

SECONDA RACCOLTA

DI

VITE DE' SANTI

PER CIASCHEDUN GIORNO DELL' ANNO

TOMO PRIMO

SECONDA RACCOLTA
DI
VITE DE' SANTI
PER CIASCHEDUN GIORNO DELL' ANNO
OVVERO
APPENDICE ALLA RACCOLTA
DELLE VITE DE' SANTI
PUBBLICATA L' ANNO MDCCLXIII.
ALLA QUALE SI PREMETTE
LA VITA DELLA SANTISSIMA
VERGINE MARIA
MADRE DI DIO
DEDICATA ALLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE
CLEMENTE XIV.
TOMO PRIMO



IN ROMA MDCCLXXII.

NELLA STAMPERIA DI MARCO PAGLIARINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI

AL DIVOTO LETTORE

CARLO MASSINI

Della Congregazione dell' Oratorio di Roma.



SONO già scorsi quattro anni, dacchè io vi diedi, o divoto Lettore, una Raccolta di Vite de' Santi per ciaschedun giorno dell' anno ricavate da' fonti sinceri della Storia ecclesiastica. Ora vi presento questa Seconda Raccolta di Vite de' Santi per ciaschedun giorno dell' anno, ovvero Appendice &c., *nella quale si è procurato di osservare lo stesso metodo, che fu tenuto, e praticato nella suddetta prima Raccolta. E primieramente si è usata ogni possibile diligenza per non riferire se non quelle Vite, e quelle cose, che si sono credute conformi alla verità della Storia. Perocchè, come tra gli altri, già notò s. Pier Damiano* (1), *non può piacere nè a Dio, che è la stessa VERITA' per essenza, nè a' suoi Santi, che nel racconto delle loro geste si dicano cose, le quali non sieno in tutto conformi, e appoggiate alla verità, la quale se si dee cercare, ed abbracciare in tutte le storiche narrazioni, eziandio delle materie indifferenti, e profane; molto più sembra che ciò convenga farsi in quelle, che appartengono alla Storia ecclesiastica, e che contengono le azioni de' Santi, le quali sono della medesima Storia ecclesiastica la parte più nobile, e la più istruttiva per l' edificazione de' Fedeli. E' bensì vero, e giova quì ripetere quello stesso, che già fu detto nell' Avviso premesso alla prima Raccolta sopraddetta,* che

(1) Vedi la Vita di s. Mauro ai 20. Gennajo in questa seconda Raccolta.

che non per questo s'intende di rigettare quelle cose, o quelle Vite, che si sono tralasciate, e molto meno di disapprovare coloro, che avessero sentimenti diversi; poichè ben si sa, che in tali cose, le quali non riguardano la Fede, ma si appoggiano alla testimonianza della Storia umana, come sono le Vite de' Santi (eccettuatene quelle, che sono tratte dalla divina Scrittura), è permesso ad ognuno d' abbondare nel proprio senso, come dice l'Apostolo, abbracciando quella sentenza, ch' ei si persuade essere fondata in buone ragioni, secondo che osserva il ven. Cardinal Baronio (1) *ne' suoi Annali ecclesiastici, favellando degli Atti de' Santi riferiti nel Martirologio, e nel Breviario Romano. Affinchè poi voi sappiate donde sieno state tratte le notizie appartenenti alle medesime Vite, e possiate, se così v' aggrada, da voi stesso rincontrarle, si è giudicato bene d' indicare in fronte di ciascheduna Vita gli Autori, e i monumenti, di cui nello scriverle ci siamo serviti.*

In secondo luogo si è usato uno studio particolare di rapportare le Vite, e gli Atti de' santi Martiri, come quelli, che sono stati sempre dalla Chiesa venerati come i più illustri Eroi della cristiana Religione, gl' imitatori più fedeli di Gesù Cristo autore, ed esemplare d' ogni santità, e i testimonj irrefragabili della verità della Fede, per la quale sacrificarono il sangue, e la vita. Ond' è, che fino da' primi secoli i loro nomi furono descritti nelle Tavole ecclesiastiche, e recitati nella celebrazione de' divini uffizj nella Chiesa, siccome anche al presente si costuma in tutte le Chiese del Mondo cattolico. E sebbene ne' seguenti secoli nelle suddette Tavole ecclesiastiche si sieno aggiunti i nomi de' santi Confessori; esse Tavole però ritengono tuttavia il titolo di Martirologj, *che fu lor dato da principio, come contenenti principalmente gli elogj, e le sofferenze de' Martiri. E in vero ne' medesimi santi Martiri risplendono in maniera eccellente, e singolare le virtù d' una viva Fede, d' una ferma e robusta Speranza, d' un' ardente Carità, d' un' invitta pazienza, d' un sincero disprezzo di tutte le cose terrene, e della vita stessa, e finalmente d' una fedele imitazione di Gesù Cristo crocifisso; nell' esercizio delle quali virtù consiste il carattere del vero Cristiano, e la soda, e sincera pietà, che rende le anime accette a Dio, e che sicuramente le conduce al possesso di quella ineffabile e immensa felicità, alla quale i santi Martiri unicamente aspiravano, e che ora godono, e goderanno eternamente in Cielo, e alla quale felicità debbono tendere tutte le nostre brame nel breve pellegrinaggio su questa misera Terra. E perchè di alcuni Martiri, benchè sia celebre e antico il loro culto nella Chiesa, e sia altresì certo il martirio ch' essi soffrirono per amor di Cristo; tuttavia non ci è stato permesso di riferire gli Atti loro per essere questi, o incerti, o dubbiosi, o alterati, e corrotti ne' secoli posteriori; perciò si è creduto di far cosa grata al Lettore, e di soddisfare in qualche modo alla sua divozione verso di essi, con riportare nell' ultimo giorno di ciascun mese, la Storia delle persecuzioni, che la Chiesa ne' primi secoli ha sostenute dagl' Imperatori Gentili; poichè così si è avuto campo di riferire almeno i loro venerabili nomi, il tempo de' loro patimenti, e qualche volta ancora alcune circostanze del loro martirio.*

Così

(1) Annal. Ecclesiast. ann. 302. §. 103. tom. 3. dell' edizione di Lucca.

Così pure in questa seconda Raccolta si è avuta la stessa mira, e lo stesso scopo, che si ebbe nella prima, di servire cioè alla edificazione, e profitto spirituale de' nostri Fratelli in Gesù Cristo, giacchè fra tutte le letture, dopo quella de' sacri libri, è stata sempre considerata molto utile, e vantaggiosa quella delle Vite de' Santi, le quali, secondo il detto di s. Basilio Magno, contengono l' Evangelio ridotto alla pratica. E perciò simile lettura è stata sempre in modo particolare ai Fedeli raccomandata da tutti i Santi, e specialmente, per tacere degli altri, da s. Carlo Borromeo ne' suoi ricordi, e ammaestramenti dati al suo popolo di Milano, i quali si trovano fra gli Atti della Chiesa Milanese, e da s. Filippo Neri, il quale, come si ha dalla sua Vita, leggeva egli stesso del continuo le Vite de' Santi, ed esortava efficacemente i suoi penitenti d' ogni stato, grado, e condizione a frequentare quotidianamente una tale lezione, come molto adattata alla riforma de' costumi, e all' acquisto delle virtù cristiane. Quindi è, che nello scrivere le Vite de' Santi si è procurato d'usare uno stile piano, semplice, e alla portata di tutti, affinchè tutti ne possano approfittare. Quindi è ancora, che si è schivato d' inserirvi questioni di critica, e ogni altra sorta di controversie, come aliene dal nostro fine, il quale altro non è, come si è detto, se non di contribuire, secondo le nostre deboli forze, al profitto spirituale de' nostri prossimi. Quindi è finalmente, che a ciascheduna Vita si è aggiunta una riflessione, che serva ad eccitare il Lettore all' imitazione delle virtù dei Santi: il che dee essere il frutto principale della lettura di esse, acciocchè seguendo col divino ajuto le loro vestigie, possiamo conseguire dalla divina misericordia lo stesso premio. Tali riflessioni però in questa Raccolta si sono alquanto più estese, di quello che si fece nella prima Raccolta, sì perchè si è creduto, che possano essere di qualche giovamento a fomentare, e nutrire la pietà de' Fedeli, sì perchè essendo le Vite di questa seconda Raccolta per ordinario più brevi di quelle della prima, si è stimato, che non recherebbero soverchio aggravio al Lettore. Ma quando a qualcuno sembrassero troppo lunghe, le può a suo arbitrio tralasciare, giacchè si trovano poste dopo il fine di ciascheduna Vita.

Siccome poi alla prima Raccolta si premise la Vita di Gesù Cristo Nostro Salvatore, il quale, come si è detto, è l' autore, e l' esemplare perfettissimo di ogni santità, ed in cui tutti i Santi hanno sempre tenuti fissi gli occhj della mente, per conformare la loro vita a' suoi insegnamenti, ed esempj, e ritrarre in se stessi, per quanto è possibile all' umana fiacchezza, quasi in altrettante copie le virtù di questo divino Originale: così a questa seconda Raccolta si premette la Vita della santissima Vergine Maria Madre di Dio, la quale dopo Gesù Cristo, è il più compiuto, e perfetto modello di santità, che possa mai immaginarsi. Perocchè non solamente ella fu esente da qualunque benchè minimo neo di colpa, o imperfezione; ma fu inoltre adorna in una maniera eccellente, e singolarissima di tutte le più sublimi ed eroiche virtù; le quali debbono essere a tutti i Fedeli, che si professano di lei divoti, un oggetto continuo non meno della loro ammirazione, che della loro imitazione, se vogliono rendersi cari, ed accetti alla stessa santissima Vergine, e godere il vantaggio del suo validissimo patrocinio. E' bensì vero, che è stato d' uopo ripetere

la maggior parte di quelle cose, le quali furono dette nella prima Raccolta per le diverse feste, che in onore della santissima Vergine si celebrano nel corso dell' anno. Ma oltre che non dispiacerà al pio Lettore di vederle tutte insieme riunite nella presente Vita, le troverà ancora da chi ha scritta la medesima Vita (1) arricchite di quei nobili elogj, e di quelle utilissime riflessioni, che in lode, ed onore della stessa santissima Vergine, e per promovere ne' cuori de' Fedeli la divozione verso di lei, sono state fatte dai santi Padri, e sopra tutto dal divotissimo s. Bernardo.

Finalmente debbo avvisarvi, che in questa Raccolta come nella prima, la stelletta, con cui sono notate le Vite di alcuni Santi nell' indice premesso a ciaschedun mese, indica quei Santi, che non sono registrati nel Martirologio Romano, ma che si trovan però descritti in altri Martirologj di Chiese particolari, o di Congregazioni monastiche, e religiose, intorno alle quali si dichiara, e si protesta, quando sia necessario, che s' intende, che loro non si presti se non quella fede, che merita la storia, e l' autore, da cui sono state tratte; e ciò in ubbidienza de' decreti emanati dalla Sede Apostolica, alla quale sottomettiamo interamente quest' opera, noi stessi, e tutte le cose nostre.

Roma 16. Maggio 1767.

(1) L'Autore di questa vita è il P. Andrea Micheli Sacerdote della Congregazione dell' Oratorio di Roma, al quale eziandio appartengono le Vite de' Santi de' due mesi Luglio, ed Agosto, e di alcuni giorni del mese di Dicembre; essendosi egli compiaciuto di così contribuire al compimento di questa seconda, come aveva molto contribuito a quello della prima Raccolta.

APPRO-

APPROVAZIONI

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apost.

D. Patriarch. Antioch. Vicesg.

PER commissione del Reverendissimo Padre F. Tommaso Agostino Ricchini Maestro del Sagro Palazzo Apostolico ho attentamente io letto l' Opera intitolata : *Seconda Raccolta di Vite de' Santi per ciaschedun giorno dell' anno*, *ovvero Appendice &c.* Una tale Raccolta ricavata da' fonti i più certi, e i più sinceri della Storia ecclesiastica non contiene cosa alcuna, che sia contro la nostra Cattolica Fede, contro i Principi, contro i buoni costumi; ma l' è bensì un continuato argomento della verità della Cattolica Religione comprovata col sangue di tanti Martiri, e coll' eroiche virtù di tanti Confessori d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni condizione, di quanti in essa si parla: ed unitamente alle sode riflessioni, che su la vita di ciaschedun Santo opportunamente si fanno, l' è un forte stimolo, ed incitamento all' emenda de' scorretti costumi, ed all' acquisto delle cristiane virtù. E siccome alla prima Raccolta fu dato saviamente principio colla Vita di Gesù Cristo nostro Divin Redentore, nostro Capo, e Capo di tutti i Santi, così a questa si dà principio colla Vita della gran Vergine Maria Regina de' Santi tutti del Cielo, e dopo Gesù Cristo unico di Lei Figliuolo, principal Esemplare di tutte le piucchè sublimi, ed eroiche virtù. Quanto in questa Vita si legge, ad eccezione delle dotte, e pie riflessioni, che sono proprie dell' erudito Autore, è stato ricavato, e dagli Sacrosanti Vangeli, e dalle Opere de' santi Padri; onde niente vi è, che non sia detto con ogni sicuro, ed incontrastabil fondamento. Un' Opera tanto profittevole a tutti i Fedeli, merita, a mio giudizio che sia data alla pubblica luce.

Dal Convento della Minerva di Roma 20. Giugno 1766.

F. Tommaso Maria de Luca dell' Ordine de' Predicatori
Consultore della Sacra Congreg. de' Riti.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ord. Præd. Sacri Palat. Apost. Mag.

TAVOLA GENERALE

DI QUANTO SI CONTIENE IN QUESTA SECONDA RACCOLTA DI VITE DE' SANTI.

GENNAJO

1. s. Concordio Martire.
2. s. Odilone. *Nel Martirologio Rom. 1. Gennajo*.
3. s. Genovefa Vergine.
4. s. Tito.
5. S. Pietro Balſamo. *Martirol. Rom. 3. Genn.*
6. s. Roberto Veſcovo. *Martirol. Rom. 4. Genn.*
7. s. Niceta Apoſtolo della Dacia.
8. s. Severino Apoſtolo del Norico.
9. s. Marciana Vergine e Martire.
10. s. Marciano, e s. Marcellino Veſc.
11. s. Teodoſio Antiocheno. *
12. s. Benedetto Biſcopio.
13. s. Pietro Orſeolo.
14. ss. Martiri del Monte Sina.
15. s. Iſidoro d' Aleſſandria.
16. s. Marcello Papa e Martire.
17. s. Sulpizio, detto il Pio.
18. s. Leobardo.
19. s. Canuto Martire.
20. s. Mauro Veſcovo.
21. ss. Berardo, e Compagni Martiri. *Martirol. Rom. 16. Genn.*
22. s. Anaſtaſio Martire.
23. s Idelfonſo Veſcovo.
24. s. Baſſiano Veſcovo. *Martirol. Rom. 19. Genn.*
25. ss. Gioventino, e Maſſimo Martiri.
26. s. Batilde.
27. s. Aldegonda Vergine. *Martirologio Rom. 30. Genn.*
28. B. Margherita Vergine. *
29. ss. Ciro, e Compagni Martiri. *Martirol. Rom. 31. Genn.*
30. s. Martina Vergine e Martire.
31. ss. Martiri della prima perſecuzione generale de' Gentili ſotto l' Imperator Nerone.

FEBBRAJO

1. B. Andrea Conti. *
2. s. Cornelio Centurione.
3. s. Anſcario Apoſtolo della Danimarca, e della Svezia.
4. s. Giuſeppe da Leoneſſa.
5. s. Avito Veſcovo, e s. Sigiſmondo Martire.
6. s. Dorotea Vergine e Martire, e i ſuoi Compagni Martiri.
7. s. Adauco, o Adaucto Martire, e altri ſanti Martiri d' una intera città della Frigia.
8. B. Girolamo Miani. *
9. s. Guarino Cardinale. *Martirologio Romano 6 Febbrajo*.
10. s. Auſtreberta Vergine.
11. ss. Martiri d' Egitto. *
12. B Giacinta Vergine. *
13. s. Caterina de' Ricci Vergine.
14. s. Auſſenzio.
15. B. Giovanna Valeſia. *
16. ss. Teodolo, Giuliano, e Compagni Martiri.
17. B. Aleſſio.
18. s. Macedonio. *
19. s. Eucherio Veſcovo d' Orleans. *Martirol. Rom. 20. Febbr.*
20. ss. Sadot Veſcovo e Martire, e Compagni Martiri.
21. s. Baradato. *
22. s. Stefano Abate. *Martirologio Rom. 13. Febbr.*
23. s. Martiniano.
24. s. Vittore. *Martir. Rom. 26. Febbr.*
25. s. Taraſio Veſcovo.
26. s. Porfirio Veſcovo.
27. s. Baldomero.
28. s. Severiano, e s. Bosforia ſua conſorte, s. Magna, e s. Candida. *
29. ss. Martiri della ſeconda perſecuzione de' Gentili ſotto l' Imperator Domiziano.

MARZO

1. s. Albino Vescovo.
2. ss. Martiri d' Italia sotto i Longobardi.
3. s. Donnina Vergine. *
4. B. Carlo, detto il Buono. *
5. B. Coletta Vergine. *
6. ss. Evagrio Vescovo e Confessore, e ottanta Ecclesiastici Martiri.
7. s. Equizio.
8. ss. Apollonio, e Filemone Martiri.
9. B. Giustina Vergine. *
10. s. Attalo.
11. s. Eutimio Vescovo e Martire.
12. s. Teofane, e Irene sua consorte.
13. s. Leandro Vescovo.
14. s. Niceforo Vescovo. *Nel Martirol. Rom.* 13. *Marzo*.
15. s. Probo Vescovo, s. Orsino Prete, s. Speranza Abate.
16. s. Eriberto Vescovo.
17. s. Giuliano Martire. *Martir. Rom.* 16. *Marzo*.
18. s. Alessandro Vescovo di Gerusalemme, e Martire.
19. B. Sibillina Vergine. *
20. s. Giovacchino.
21. s. Serapione Sindonita. *
22. B. Ambrogio da Siena. *Martirologio Rom.* 20. *Marzo*.
23. B. Niccolò di Flue. *
24. B. Chiara di Rimino. *
25. B. Agnese di Boemia. *
26. s. Eustasio. *Martir. Rom.* 29. *Marz.*
27. s. Ruperto Apostolo della Baviera.
28. s. Guido Abate. *
29. s. Cirillo Diacono e Martire, e altri ss. Martiri nella Fenicia, e nella Palestina.
30. B. Amadeo. *
31. ss. Martiri della terza persecuzione de' Gentili sotto l' Imperatore Trajano.

APRILE

1. s. Ugo Abate.
2. s. Teodosia Vergine e Martire.
3. s. Ricardo Vescovo.
4. s. Teodora. *
5. s. Eutichio Patriarca.
6. s. Celestino I. Papa.
7. s. Valtrude. *Nel Martir. Rom.* 9. *Apr.*
8. s. Bademo Martire. *
9. s. Maria di Cleofa.
10. s. Macario Vescovo.
11. s. Isacio.
12. s. Godeberta Vergine. *
13. ss. Carpo e Compagni Martiri.
14. s. Lamberto Vescovo.
15. B. Ida madre di Goffredo Buglione. *
16. ss. Martiri di Saragozza, e s. Encratide Vergine e Martire.
17. B. Chiara Gambacorta Vergine. *
18. s. Perfetto Martire.
19. s. Leonida Martire. *Martirol. Rom.* 22. *Aprile*.
20. s. Anastasio Sinaita.
21. s. Anastasio Patriarca.
22. s. Tarbula Vergine e Martire, con due compagne, e altri moltissimi ss. Martiri della Persia.
23. B. Egidio. *
24. s. Fedele Martire.
25. s. Opportuna Vergine. *
26. B. Elena di Udine. *
27. B. Zita Vergine.
28. s. Patrizio Vescovo e Martire.
29. s. Massimo Martire.
30. ss. Martiri della quarta persecuzione de' Gentili sotto l' Imperator Adriano.

MAGGIO

MAGGIO

1. s. Amatore Vescovo.
2. s. Lucina.
3. s. Pellegrino. *Nel Martirologio Rom. 1. Maggio*.
4. ss. Silvano, e Compagni Martiri.
5. ss. Eulogio, e Protogene Vescovi e Confessori.
6. s. Floriano Martire. *Martirol. Rom. 4. Maggio*.
7. B. Giovanna di Portogallo Vergine.*
8. s. Acacio Martire.
9. s. Erma.
10. B. Niccolò Albergati Cardinale.
11. s. Mamerto Vescovo.
12. s. Pancrazio Martire.
13. s. Epifanio Vescovo, e Padre della Chiesa. *Martir. Rom. 12. Magg.*
14. s. Rittrude.*
15. s. Isidoro Agricoltore, e la B. Maria sua consorte.
16. s. Giovanni Nepomuceno Martire.
17. s. Possidio Vescovo e Confessore.
18. s. Potamone Vescovo e Martire.
19. B. Umiliana, o Emiliana.*
20. B. Agostino Novello.*
21. s. Ospizio.
22. ss. Casto, ed Emilio Martiri.
23. B. Rita. *Martirol. Rom. 22. Maggio.*
24. s. Umiltà.*
26. s. Franca Vergine.*
27. s. Giovanni I. Papa e Martire.
28. ss. Conone, e il suo figliuolo Martiri. *Mart. Rom. 29. Maggio.*
29. ss. Sisinnio, Martirio, e Alessandro Martiri.
30. B. Matilde Vergine.*
31. ss. Martiri della quinta persecuzione de' Gentili sotto l' Imperatore Marco Aurelio Antonino.

GIUGNO

1. ss. Panfilo e Compagni Martiri.
2. ss. Marcellino, e Pietro Martiri.
3. s. Cecilio.
4. B. Ferdinando.*
5. ss. Martiri di Cordova.
6. s. Filippo Diacono.
7. s. Paolo Vescovo e Martire.
8. s. Donnina Martire colle due sue figliuole Berenice, e Prosdoce Vergini e Martiri, e s. Pelagia Vergine e Martire.
9. ss. Primo, e Feliciano Martiri.
10. B. Diana Vergine.*
11. B. Gerardo.*
12. s. Giovanni di s. Facondo.
13. s. Fandilo Martire.
14. s. Degna Vergine e Martire.
15. s. Landelino.
16. s. Giovan Francesco Regis.
17. ss. Marco, e Marcelliano Martiri. *Nel Martirol. Rom. 18. Giugno*.
18. B. Gregorio Barbarigo Cardinale.*
19. B. Michelina.*
20. s. Silverio Papa e Martire.
21. s. Eusebio Samosateno Vescovo e M.
22. s. Metodio Patriarca, e Confessore. *Martirol. Rom. 26. Giugno*.
23. B. Maria Oigniacense.
24. B. Pietro da Pisa.*
25. s. Guglielmo di Vercelli.
26. s. Vigilio Vescovo e Martire.
27. s. Antelmo Vescovo. *Martir. Rom. 26. Giugno*.
28. s. Leone II. Papa.
29. s. Cassio Vescovo.
30. ss. Martiri della sesta persecuzione de' Gentili sotto l' Imperator Severo.

LUGLIO

LUGLIO

1. s. Simone Salo.
2. s. Ottone Apostolo della Pomerania.
3. ss. Felice, e Ireneo, e santa Mustiola Martiri.
4. s. Gallo Vescovo. *Nel Martir. Rom.* 1. *Luglio*.
5. s. Proba.*
6. s. Demetriade Vergine con Giuliana sua madre.*
7. s. Aquila, e s. Priscilla. *Martirolog. Rom.* 8. *Luglio*.
8. s. Procopio, e altri ss. Martiri in Cesarea di Palestina.
9. s. Cirillo Vescovo e Martire.
10. s. Teobaldo Abate.*
11. B. Ambrogio Autperto.*
12. s. Eracla Vescovo, e s. Plutarco M.
13. s. Sila, e altri Discepoli di s. Paolo Apostolo.
14. s. Atanasio Vescovo di Napoli.
15. s. Enrico, e s. Cunegonda.
16. s. Sisenando, ed altri ss. Martiri.
17. s. Ennodio Vescovo.
18. s. Arnolfo Vescovo.
19. s Epafra Vescovo.
20. s. Aurea Vergine e Martire.
21. s. Segolena.*
22. B. Lanfranco Vescovo.*
23. s. Liborio Vescovo.
24. s. Francesco Solano.
25. ss. Tea, e Valentina Martiri, e san Paolo Martire.
26. B. Giovanni Vescovo di Ferrara.*
27. ss. Monaci della Siria Martiri *Martirol. Rom.* 31. *Luglio*.
28. ss. Martiri della Tebaide.
29. s. Lupo Vescovo di Trojes.
30. B. Giovanni Colombino. *Martirol. Rom.* 31. *Luglio*.
31. ss. Martiri della settima persecuzione de' Gentili sotto l' Imperatore Massimino I.

AGOSTO

1. s. Aurelio Vescovo.*
2. s. Rutilio Martire.
3. s. Nicodemo.
4. ss. Gamaliele, e Abibo. *Nel Martir. Rom.* 3. *Agosto*.
5. s. Osvaldo.
6. ss. Giacomo di Amida, e Giacomo di Ciro.
7. ss. Friardo, e Secondello.*
8. ss. Dalmazio, e Isacco. *Mart. Romano* 3. *Agosto*.
9. s. Numidico, e Compagni Martiri.
10. s. Rusticola, ovvero Marzia Vergine.*
11. s. Tiburzio Martire.
12. s. Atanasia.*
13. ss. Massimo, e Compagni Confessori.
14. s. Marcello Vescovo, e Martire.
15. s. Alipio Vescovo.
16. s. Rocco.
17. s. Mamante Martire.
18. B. Chiara di Montefalco Vergine.
19. ss. Timoteo, e Agapio, e s. Tecla con altri ss. MM. della Palestina.
20. S. Simpliciano Vescovo. *Martirolog. Rom.* 16. *Agosto*.
21. B. Giovanna Francesca di Chantal.
22. B. Bernardo Tolomei. *Martir. Romano* 21. *Agosto*.
23. ss. Claudio, Asterio, Neone, Donnina, e Teonilla Martiri.
24. s. Audoeno Vescovo.
25. s. Genesio di Arles Martire.
26. S. Zeffirino Papa e Martire.
27. B. Giuseppe Calasanzio.
28. ss. Alessandro Vescovo di Alessandria, e Alessandro Vescovo di Costantinopoli.
29. s. Sidonio Apollinare Vescovo. *Martirol. Rom.* 23. *Agosto*.
30. S. Pemenio.
31. ss. Martiri dell' ottava persecuzione de' Gentili mossa dall' Imperatore Decio, e continuata da Gallo, e Volusiano Imperatori.

SETTEMBRE

SETTEMBRE

1. s. Lupo Vescovo di Sans.
2. s. Giusto Vescovo.
3. ss. Elpidio, e Sisinnio suo Discepolo. *Nel Martirol. Rom. 2. Settembre*.
4. s. Rosalia Vergine.
5. ss. Nemesiano, Felice, Lucio, e Compagni Martiri. *Martirologio Rom. 10. Settembre*.
6. s. Eleuterio.
7. s. Giovanni Vescovo di Gubbio.
8. B. Serafina. *
9. s. Severiano Martire.
10. s. Salvio Vescovo.
11. s. Edita Vergine. *Martirol. Rom. 16. Settembre*.
12. ss. Macedonio, Teodolo, e Taziano Martiri.
13. s. Satiro. *Mart. Rom. 16. Settembre*.
14. s. Caterina di Genova.
15. ss. Emilio, Geremia, Rogelio, e Servo Dio Martiri.
16. s. Eufemia Vergine e Martire.
17. s. Ildegarda Vergine.
18. B. Giuseppe da Copertino.
19. s. Pomposa Vergine e Martire.
20. s. Agapito Papa.
21. s. Maura Vergine. *
22. ss. Giuliano, e Ferreolo Martiri. *Martirol. Rom. 24. Settembre*.
23. s. Droside Vergine e Martire. *
24. s. Gerardo Vescovo e Martire.
25. s. Geremaro. *Martirologio Rom. 24. Settembre*.
26. s. Nilo detto il giovane.
27. B. Felice, o Felicia Vergine. *
28. s. Esuperio Vescovo.
29. s. Ciriaco.
30. ss. Martiri della nona persecuzione de' Gentili sotto Valeriano, e sotto Aureliano Imperatori.

OTTOBRE

1. s. Bavone.
2. s. Tommaso Vescovo.
3. s. Massimiano Vescovo e Confessore.
4. s. Ammone. *
5. s. Pambo. *
6. s. Lodovico Beltrando. *Nel Martir. Rom. 9. Ottobre*.
7. ss. Sergio e Bacco Martiri.
8. ss. Daniele, e Samuele, e Compagni Martiri.
9. ss. Dionisio, e Compagni Martiri.
10. s. Publia. *Martirol. Rom. 9. Ottobre*. .
11. s. Geraldo. *
12. B. Serafino.
13. s. Eduardo.
14. s. Calisto Papa e Martire, e s. Gaudenzio Vescovo e Martire.
15. s. Brunone Apostolo della Prussia e Martire.
16. s. Gallo Abate.
17. s. Anstrude Vergine. *
18. s. Giuliano Saba.
19. s. Fredesvinda Vergine.
20. B. Elredo. *
21. ss. Nunilonia, e Alodia Vergini, e Martiri. *Mart. Rom. 22. Ottobre*.
22. s. Maria Salome.
23. s. Ignazio Patriarca.
24. s. Proclo Patriarca.
25. s. Giovanni di Capistrano. *Martir. Rom. 23. Ottobre*.
26. s. Farone Vescovo.
27. s. Fara Vergine.
28. ss. Fedele, e Ferruzio Martiri.
29. B. Beatrice Vergine. *
30. S. Volfango Vescovo. *Martirol. Romano 31. Ottobre*.
31. ss. Martiri della decima persecuzione de' Gentili sotto gl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano.

NOVEMBRE

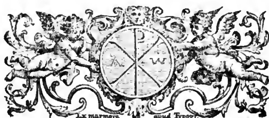
1. Festa di tutti i Santi.
2. ss. Metro, e Serapione, e santa Quinta e Compagni Martiri.
3. s. Babila Vescovo e Martire.
4. s. Teodoro Confessore.
5. B. Angela da Brescia Vergine. *
6. ss. Vindemiale, e Longino Vescovi, e Martiri.
7. s. Ercolano Vescovo, e Martire.
8. s Goffredo Vescovo.
9. s. Emiliano. *Martirologio Rom.* 12. *Novembre*.
10. ss. Arcadio, Probo, Pascasio, Eutichiano, e Paolillo Martiri. *Martir. Rom.* 12. *Novembre*.
11. ss. Menna, Varo, e Compagni MM.
12. s. Diego.
13. s. Stanislao Kostka.
14. s. Nilo. *Mart. Rom.* 12. *Novembre*.
15. ss. Gurio, Samone, e Abibo Martiri.
16. s. Edmondo Vescovo.
17. s. Gregorio Turonese.
18. s. Odone.
19. B. Margherita di Città di Castello Vergine. *
20. s. Felice Valesio.
21. s. Gelasio Papa.
22. s. Colombano. *Martirolog. Rom.* 21. *Novembre*.
23. s. Anfilochio Vescovo.
24. ss. Antonino, Zebino, e Germano Martiri, e s. Ennata Vergine, e Martire. *Mart. Rom.* 13. *Novemb.*
25. s. Mosè Martire.
26. s. Pietro Alessandrino Vescovo, e M.
27. s. Massimo Vescovo di Torino, e san Massimo Vescovo di Riez.
28. s. Giacomo della Marca.
29. B. Silvestro. *Mart. Rom.* 26. *Novemb.*
30. ss. Martiri della persecuzione di Diocleziano, e Massimiano, continuata nell' Oriente da Galerio Massimiano, e da Massimino II., e rinnovata da Licinio Imperat.

DICEMBRE

1. s. Metodio Vescovo di Tiro, e Martire, ed altri santi Martiri.
2. s. Apollonio.
3. s. Stefano il Giovane Martire.
4. B. Bernardo Cardinale, e Vescovo di Parma.
5. B. Villana. *
6. B. Margherita di Savoja. *
7. s. Romarico. *Nel Martirologio Romano* 8. *Dicembre*.
8. s. Zenone Vescovo.
9. s. Pafnuzio Abate nella Tebaide. *
10. s. Pafnuzio Abate di Sceti. *
11. s. Daniele Stilita.
12. ss. Macario, Epimaco, Alessandro, ed altri MM. di Alessandria. ss. Ammonaria Vergine, e Martire, Mercuria, Dionisia, e un' altra Ammonaria Martiri.
13. ss. Tecla, Maria, Marta, e Compagne, Vergini e Martiri. *
14. ss. Fidenzio, Valeriana, Vittoria, e Compagni Martiri.
15. s. Valeriano Vescovo, e Martire, ed altri ss. Martiri, e Confessori della persecuzione Vandalica.
16. B. Carlomanno. *
17. s. Sturmio Apostolo della Sassonia.
18. B. Costanza Vergine *.
19. s. Vinebaldo. *
20. s. Filogonio Vescovo.
21. s. Epifanio Vescovo di Pavia.
22. s. Gherardo *.
23. B. Ponzio. *
24. B. Giovanni Canzio.
25. s. Anastasia Martire.
26. s. Teodoro Martire, e s. Teofane suo fratello Vescovo, e Confessore.
27. s. Nicarete Vergine.
28. s. Antonio Monaco Lerinese.
29. s. Pietro di Galazia.
30. B. Margherita Colonna Vergine. *
31. ss. Martiri della persecuzione dell' Imperatore Giuliano Apostata.

VITE

SECONDA RACCOLTA
DI VITE DE' SANTI
PER CIASCHEDUN GIORNO DELL' ANNO
OVVERO
APPENDICE ALLA RACCOLTA
DELLE VITE DE' SANTI
PUBBLICATA L' ANNO MDCCLXIII.



GENNAJO

1. *S. Concordio Martire.*
2. *S. Odilone.* Nel Martirol. Rom. 1. Genn.
3. *S. Genovefa Vergine.*
4. *S. Tito.*
5. *S. Pietro Balsamo.* Martirol. Rom. 3. Genn.
6. *S. Roberto Vescovo.* Martirol. Rom. 4. Genn.
7. *S. Niceta Apostolo della Dacia.*
8. *S. Severino Apostolo del Norico.*
9. *S. Marciana Vergine e Martire.*
10. *S. Marciano, e s. Marcellino Vescovo.*
11. *S. Teodosio Antiocheno.* *
12. *S. Benedetto Biscopio.*
13. *S. Pietro Orseolo.*
14. *SS Martiri del Monte Sina.*
15. *S. Isidoro d' Alessandria.*
16. *S. Marcello Papa e Martire.*
17. *S. Sulpizio, detto il Pio.*
18. *S. Leobardo.*
19. *S. Canuto Martire.*
20. *S. Mauro Vescovo.*
21. *SS. Berardo, e Compagni Martiri.* Martirol. Rom. 16. Genn.
22. *S. Anastasio Martire.*
23. *S. Idelfonso Vescovo.*
24. *S. Bassiano Vescovo.* Martirol. Rom. 19. Genn.
25. *SS. Gioventino, e Massimo Martiri.*
26. *S. Batilde.*
27. *S. Aldegonda Verg.* Martirol. Rom. 30. Genn.
28. *B. Margherita Vergine.* *
29. *SS. Ciro, e Compagni Martiri.* Martirol. Rom. 31. Genn.
30. *S. Martina Vergine e Martire.*
31. *SS. Martiri della prima persecuzione generale de' Gentili sotto l' Imperator Nerone.*



1. Gennajo
1. Concordio Martire.
Secolo II.

Gli Atti del suo martirio, benchè non sieno originali, sono però molto antichi, e pregevoli, come osserva il Tillemont nelle Memorie per la Storia Ecclesiastica tom. 2. Persecuzione sotto Marco Aurelio Imp. art. 7. Si trovano presso il Surio alquanto alterati, e senza alterazione presso i Bollandisti sotto questo giorno 1. Gennajo.

IN questo primo giorno dell'anno consagrato alla Circoncisione del nostro Salvatore GESU' CRISTO (della quale si è parlato nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi* pubblicata l'anno 1763.) fa santa Chiesa nel Martirologio Romano memoria dell'illustre Martire san Concordio, il quale nella persecuzione dell'Imperator Marc' Aurelio Antonino diede il sangue, e la vita per la Fede, e per amore di Cristo. Era Concordio figliuolo di Gordiano nobile cittadino Romano, il quale non solo professava la Religione cristiana, ma inoltre per la sua singolare pietà era stato innalzato al grado di Prete della Chiesa Romana, e n' esercitava il ministero nel Titolo detto del Pastore. Egli allevò il suo figliuolo Concordio con somma cura, e l'istruì fin da fanciullo nelle verità della Fede, e nelle sante massime del Vangelo; onde giunto che fu all'età conveniente, lo presentò al Pontefice s. Pio, il quale lo ascrisse al suo Clero, e l'ordinò suddiacono della Chiesa Romana. Tutta l'occupazione di questi due santi uomini, del padre cioè, e del figliuolo (dicono gli Atti) altra non era, che di attendere giorno, e notte alla lezione, e meditazione delle divine Scritture, ai digiuni, alle orazioni, e al sovvenimento de' poveri, ai quali distribuivano abbondanti limosine. E siccome allora si era eccitata dall'Imperator Marc' Aurelio una fiera persecuzione contro i professori della cristiana Religione; così essi porgevano umili, e fervorose preghiere al Signore, acciocchè si degnasse di confortarli in tanto pericolo, e di assisterli con la sua grazia nell'imminente combattimento.

2 Intanto però Concordio chiese licenza al suo padre Gordiano di allontanarsi da Roma, e di andar a passare qualche tempo alla campagna, in compagnia d'un suo amico, chiamato Eutichio, il quale vivea ritirato in una sua possessione, vicino alla città di Tribula [1]. Fece Gordiano difficoltà di condescendere all'istanza di Concordio, dicendogli: *Stiamo, figliuol mio, costanti nel luogo, dove ci troviamo, acciocchè possiamo ricevere insieme la corona del martirio*. Ma avendo Concordio replicato, che se il Signore aveva destinato di fargli questa grazia del martirio, l'avrebbe conseguita non solamente in Roma, ma dovunque ei fosse andato, il padre finalmente si contentò di lasciarlo partire. Concordio fu accolto con molta allegrezza da Eutichio; ed essendo la loro amicizia fondata nella virtù, e nel desiderio, che ambedue avevano di piacere a Dio, e di acquistare i beni eterni del Cielo, si animavano scambievolmente all'esercizio delle opere buone, e si occupavano insieme nell'orazione, nel digiuno, e nella lezione de' divini oracoli. Benchè essi menassero una vita ritirata nella solitudine, tuttavia lo splendore della loro virtù tirò della gente a visitarli, e ad implorare l'ajuto delle loro orazioni, per essere liberati da varj languori, e da diverse infermità; come di fatto invocando Concordio sopra gl'infermi il nome di GESU' CRISTO, ne guarì molti; e colla sanità del corpo probabilmente procurò loro anche quella dell'anima, convertendoli alla Fede di Gesu Cristo.

3. Si sparse ben presto da per tutto la fama di tali guarigioni, e conversioni, onde giunta alle orecchie di Torquato governatore dell'Umbria, che faceva la sua residenza nella città di Spoleto, ordinò, che Concordio fosse arrestato, e condotto alla sua presenza, siccome fu prontamente eseguito. Sedendo Torquato nel suo tribunale interrogò il Santo, come si chiamasse: *Io son Cristiano*, rispose Concordio. Io non ti dimando di questo, disse Torquato, ma del tuo nome. *Io ve l'ho già detto*, rispose Concordio, *io son Cristiano, e confesso il nome di Cristo*. Sagrifica agli Dei immortali, disse Torquato, e sarai nostro amico, anzi ti onorerò come padre, e procurerò, che l'Imperatore ti faccia sacerdote de' nostri Dei. *Io non sagrifico ai demonj*, rispose Concordio, *ma al mio Signor Gesù Cristo, ed esorto voi ancora a fare lo stesso, per isfuggire i tormenti eterni, altrimenti voi arderete nel fuoco sempiterno insieme co' vostri Dei*. Sdegnato il governatore, fece spogliare il s. Martire, e batterlo fieramente; dipoi ordinò, che fosse messo nella pubblica prigione, nella quale fu la notte seguente visitato da Eutichio, e da Antimo [2] vescovo di Spoleto, e da essi confortato a perseverare costantemente nella confessione della Fede. Siccome Antimo era amico del governatore, così ottenne da lui, che gli permettesse di tenere presso di se il santo martire per alcuni giorni; nel qual tempo Antimo onorò Concordio dell'Ordine sacerdotale, e con questo sacro carattere, e colle continue orazioni, che insieme facevano, vieppiù lo fortificò a compiere il sagrifizio della sua vita per amore di quel Dio, che ha per noi dato il suo sangue, e la sua vita divina sopra un patibolo di croce.

4. Dopo qualche tempo Concordio fu richiamato al suo tribunale da Torquato, il quale, nel comparirgli avanti, gli disse: E bene, hai tu delibe-

(1) *Era Tribula una città dell' Umbria poco distante da Rieti.*

(2) *E' s. Antimo venerato come loro vescovo dalle città di Spoleto, e di Terni perchè probabilmente governava ambedue queste Chiese.*

liberato dalla tua falute? *La mia falute*, rifpofe Concordio, *è Gesù Cristo, al quale offerisco ogni giorno un sagrifizio di lode. Ma voi insieme co' vostri Dei brucerete per sempre nell' inferno*. Irritato il governatore comandò, che Concordio fosse sospeso, e tormentato nell' eculeo, nel qual tormento egli con volto ilare andava ripetendo: *Gloria a voi, o mio Signor Gesù Cristo*. Dipoi il governatore ordinò, che fosse rinchiuso in un' oscura prigione, con catene di ferro al collo, e alle mani, proibendo che non gli si desse cibo di sorta alcuna, nè vi si lasciasse entrare veruno, acciocchè morisse di fame. Il Signore però si degnò nella notte seguente d' inviargli un Angelo, il quale lo riempiè di consolazione, e lo incoraggiò a soffrire il suo vicino martirio. In effetto dopo tre giorni il governatore mandò due soldati alla carcere con una piccola statuetta di Giove, e con ordine, che se Concordio ricusasse di adorare quell' idolo, gli fosse immediatamente tagliata la testa. Andarono i soldati alla prigione, e intimarono al s. Martire il comando del governatore. Egli non diede loro altra risposta, se non che ripetè le sopraddette parole: *Gloria a voi, o mio Signor Gesù Cristo*; e nel tempo stesso sputò in faccia all' idolo: onde uno de' soldati, sguainata la spada, gli recise il capo; e così egli consumò il suo glorioso martirio dopo la metà del secondo secolo sotto l' imperio di Marc' Aurelio, il quale regnò dall' anno 161. fino all' anno 180.

I primitivi Fedeli riponevano, come s. Concordio, tutta la loro gloria nell' essere chiamati *Cristiani*. Essi preferivano questo augusto nome, e questo titolo glorioso a tutte le dignità più eccelse, e a tutti i titoli più onorevoli, che si stimano dal Mondo. E ben con ragione, poichè chi dice *Cristiano*, dice uno, ch' è figliuolo adottivo di Dio, discepolo e fratello di Gesù Cristo, tempio vivo dello Spirito santo, ed erede del regno eterno de' Cieli. Quindi è, che avanti ai tiranni, di questo nome essi solamente si gloriavano, e tacendo tutte le altre loro qualità, ancorchè illustri, di questa sola di Cristiano facevano pompa, benchè sapessero, ch' ella li rendeva abominevoli ai Gentili, e gli esponeva a crudeli tormenti, e a una morte violenta, come appunto avvenne a s. Concordio. Prezziamo anche noi questo nome, e preferiamolo a tutti gli altri titoli mondani, che altro non sono in verità, se non fumo, ombra, e illusione, come osserva san Giovanni Grisostomo. Ma nel tempo stesso procuriamo con ogni diligenza, come soggiunge lo stesso santo Dottore, che non sia in noi un puro nome, voto di virtù, e privo de' santi costumi, che convengono a un vero cristiano. Amiamo Iddio con tutto il cuore, con tutto lo spirito, con tutte le forze, e il nostro prossimo come noi stessi per amor suo: regoliamo i nostri affetti, e le nostre azioni secondo le massime del Vangelo; e non ci curiamo di essere derisi, e vilipesi dal Mondo, e dai falsi cristiani seguaci delle sue massime, a fine di piacere a Dio solo, da cui aspettiamo un' eterna e ineffabile ricompensa. Questi sentimenti sì degni d' un vero cristiano imprimiamo profondamente nel nostro cuore in questo principio d'anno; e questi sieno la nostra regola in tutto il corso di esso, anzi in tutta la nostra vita breve, incerta, e momentanea; e in tal maniera assicureremo la nostra eterna salute.

2. Gennajo.

s. Odilone.

Secolo X. e XI.

S. Pier Damiano Cardinale e Vescovo d' Ostia scrisse La Vita di s. Odilone immediatamente dopo la sua morte, ad istanza di Ugo successore di s. Odilone nell' Abazia di Clugnì, e l' indirizzò alle Chiese della Francia. E riportata dal Surio, e da' Bollandisti sotto il dì primo di Gennajo, in cui n' è registrata la memoria nel Martirologio Romano, ed è ancora inserita tra le Opere del santo Cardinale.

IL Signore Iddio, che aveva destinato s. Odilone ad essere un luminare della Chiesa nel secolo decimo, chiamato dagli Storici secolo oscuro e tenebroso, dispose, che fin da piccolo fanciullo si rendesse illustre per un insigne miracolo, che si degnò operare nella persona di lui. Perocchè essendo egli attratto, e impedito in tutte le membra, e talmente debole, che non poteva reggersi in piedi, nè camminare, accadde, che la donna che ne aveva la cura, lo portò un giorno alla chiesa dedicata in onore della ss. Vergine, e lo lasciò per un po' di tempo su la soglia della chiesa, finchè ella andasse a fare alcune sue faccende. Il fanciullo Odilone trovandosi solo, cominciò con le mani, e co' piedi a strascinarsi per terra, per arrivare all' altare della ss. Vergine; e appena giunse a toccare il medesimo altare, che in un istante si sciolse il legame delle sue membra, si alzò in piedi, e rimase perfettamente guarito, con grande maraviglia di tutt' i circostanti. Era Odilone nato nell' anno 962. d' una delle principali famiglie dell' Alvernia nelle Gallie, e fu allevato secondo la sua nobile condizione. Fin da giovanetto si dedicò al servizio di Dio, facendosi chierico nella chiesa di s. Giuliano martire; dipoi si mise sotto la disciplina di s. Majolo abate di Clugnì (di cui si è riportata la vita nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi agli 11. di Maggio*). Fiorivano allora nel Monastero di Clugnì la pietà, e le scienze sacre; onde fece Odilone nell' una, e nell' altre sì gran profitto, che meritò di essere da s. Majolo rivestito dell' abito monastico, e poco tempo dopo la sua professione eletto per suo Vicario nel governo del monastero.

2. Infermatosi a morte s. Majolo nell'ann.994., propose ai monaci per suo successore Odilone, benchè giovane d'anni, come il più capace, e adattato a reggere quel monastero, e tutta la Congregazione Cluniacense, composta di molti monasterj, di cui l'Abate di Clugnì era il superiore generale. Di fatto i Monaci concordemente lo elessero per loro Abate, e con una tal elezione (dice s. Pier Damiano scrittore della Vita di s. Odilone) crederono di avere riparata, e compensata la gran perdita, che avevano fatta nella morte di s. Majolo. Nè rimasero punto ingannati dalle loro speranze; perciocchè posto Odilone sul candelliere risplendè in ogni sorta di virtù. Egli da quel punto si credè sopra ogni altro obbligato all'osservanza esatta della regola di s. Benedetto, professata dai Monaci Cluniacensi, e a precedere tutti gli altri col suo buon esempio. Interveniva assiduamente di giorno, e di notte al coro, e cantava con gli altri monaci le divine laudi con una gran divozione, e con molto fervore di spirito. Offeriva ogni giorno il santo sagrifizio della Messa con tal compunzione di cuore, che spesso versava abbondanti lagrime sopra quell'Ostia immacolata. Aveva una speciale e tenera divozione verso la ss. Vergine, e quando nel coro si cantava quel versetto del cantico *Te Deum laudamus*, che dice: *Tu ad liberandum suscepturus hominem non horruisti Virginis uterum*; si prostrava con tutto il corpo per terra, adorando l'ineffabile mistero dell'Incarnazione, e venerando quel sacratissimo utero verginale, in cui piacque al Figliuolo di Dio di prendere carne umana per la nostra salute.

3. Era Odilone austerissimo nel mortificare la sua carne con digiuni, con cilizj, con vigilie, e con altre macerazioni; ma altrettanto benigno, e condiscendente nel compatire le debolezze altrui, e nell'usare della dolcezza verso de' suoi monaci, senza pregiudizio però della disciplina monastica nelle cose essenziali. Allorchè si trattava di gastigare qualcuno, che avesse commesso qualche mancamento, lo faceva con tali viscere di pietà verso il colpevole, e con tale moderazione, che appariva in lui l'affetto non solo di padre, ma eziandio di una madre amorosa verso de' suoi figliuoli; del che essendo stato ripreso, e ammonito, come d'un difetto, egli rispose: *Che voleva piuttosto rendere conto a Dio di troppa misericordia, che di eccessiva severità*. Egli visitava spesso i monasterj soggetti alla sua cura pastorale, ed era vigilantissimo, e attentissimo a provvedere a tutt'i bisogni tanto spirituali, quanto temporali de' suoi religiosi. A tutti faceva vive ed efficaci esortazioni, acciocchè si avanzassero sempre più nelle virtù, e nella perfezione conveniente al loro stato; e procurava di rimediare agli abusi, che per l'umana fragilità pur troppo a poco a poco s'introducono nelle più sante Comunità, e che se per tempo non vengono tolti e aboliti, sogliono poi cagionare grandi rovine, e desolazioni.

4. La sua ardente carità si estendeva ancora a sovvenire i poveri fuori de' suoi monasterj con tal abbondanza, che al dire di s. Pier Damiano, pareva ad alcuni, ch'egli fosse un prodigo dissipatore, piuttosto che un giusto dispensatore dell'entrate monastiche. Ma il Santo, che sapeva, che le limosine fatte per amor di Dio ai poveri tirano le benedizioni del Cielo sopra le Comunità religiose, non faceva verun conto di tali vane querele, e continuò sempre ad essere liberale co' poveri di Gesù Cristo. Tanto più che, come dipoi osservò s. Bernardo, i Fedeli, che hanno lasciato i loro beni ai monasterj, e gli hanno arricchiti di pingui patrimonj, non hanno giammai inteso, che s'impieghino in spese inutili, nè in superflui ornamenti, ma bensì nel modesto, e frugale sostentamento de' monaci, in limosine, ed in altre opere pie. Sopra tutto spiccò in modo particolare la pietà e carità di s. Odilone in occasione di una carestia, che afflisse la provincia dell'Aquitania; poichè non solo votò i granai de' suoi monasterj, e distribuì tutto il danaro che aveva; ma inoltre vendè gli ornamenti delle Chiese; alienò una corona preziosa offerta alla sua chiesa dall'Imperator Enrico, e giunse fino a spezzare i vasi sacri, secondo l'insegnamento di s. Ambrogio, e di s. Agostino, a fine di alimentare gli affamati, e di sovvenire gli afflitti, e oppressi dalle miserie. Mentre ancora durava questa carestia, viaggiando egli un giorno a cavallo, s'incontrò a passare per una strada, dove giacevano due fanciulli morti dalla fame; si commossero ad una tal vista le pietose viscere di Odilone; scese subito da cavallo; si cavò la sua tonaca, per ricoprire la loro nudità; e fece dare a quei cadaveri la cristiana sepoltura, alla quale ei volle assistere in persona. Finalmente compassionando il Santo lo stato dell'anime de' Fedeli defunti, che soffrono le pene del Purgatorio, si prendeva una singolare premura di suffragarle co' digiuni, colle limosine, e co' sagrifizj, ch'offeriva egli stesso ogni giorno, e che faceva a tal effetto offerire da' suoi monaci. Ed egli fu, che introdusse in tutte le chiese dipendenti da' suoi monasterj la pia pratica di fare nel secondo giorno di Novembre una generale commemorazione ed un suffragio universale per tutt'i Fedeli defunti; il qual rito fu dipoi con autorità della Chiesa Romana adottato da tutte le Chiese del Mondo cattolico.

5. Si degnò il Signore d'illustrare la santità di Odilone col dono de' miracoli, de' quali noi ci contenteremo di riportarne solamente alcuni di quei, che ne riferisce s. Pier Damiano nella sua Vita. Si trovava un giorno il santo Abate in una villa del suo monastero, quando gli fu presentato un fanciullo di bell'aspetto, ch'era nato cieco. Si sentì il Santo muovere a pietà di lui, e a porge-

porgere le sue preghiere al Signore, acciocchè lo liberasse dalla cecità. Fece pertanto dentro di se una fervorosa orazione a Dio; indi impose le sue mani sopra il capo del fanciullo, imprimendogli sulla fronte il segno della santa croce; e immantinente il fanciullo cieco ricuperò la vista, con estrema maraviglia di tutti quelli ch' erano presenti. E questo, dice s. Pier Damiano, fu il primo miracolo, che operò il Signore per mezzo di Odilone. Tornando il Santo da Roma, dove era stato a visitare i sagri limitari degli Apostoli, nel passare per la città di Torino, un cert' uomo, che pativa da qualche tempo un' ardente febbre, mosso dalla fama della santità di Odilone, richiese di nascoso dell' acqua, in cui egli si era lavate le mani, e bevutala, rimase immediatamente guarito, e libero affatto dalla febbre. Lo stesso avvenne a un soldato, il quale per una certa infermità era divenuto mutolo; poichè avendo egli pure ottenuto da quei, che servivano il santo Abate, dell' acqua, con cui s' era lavate le mani, per mezzo di essa ricuperò l'uso della lingua. Uno de' suoi monaci giovanetto di età, chiamato Rodolfo, era malamente infestato dalle scrofole, le quali gli avevano già quasi tolto affatto l'uso della loquela, e minacciavano ancora di privarlo dell' udito. Ebbe il Santo compassione di lui, e dopo aver pregato Iddio in suo favore, gli toccò il luogo del male, facendovi sopra il segno di croce; e il male cominciò a dare addietro, e in pochi giorni svanì interamente. Nella stessa maniera, cioè col tocco delle sue mani, e col segno di croce guarì un chierico della Chiesa Turonese, il quale aveva un tumore in un braccio di qualità sì pestilenziale, che gli cagionava acuti dolori, e gli minacciava la morte. Osserva però s. Pier Damiano, che il sant' Abate, allorchè operava questi, e altri prodigj, soleva attribuirli alla fede di coloro, che erano guariti, e non a se medesimo, *poichè temeva la stima degli uomini* (dic' egli) *assai più, che i veleni de' serpenti*.

6. Era già il sant' Abate giunto all' età di ottanta due anni, assai infievolito dalle sue penitenze, e dalle fatiche sofferte nel governo generale de' monasterj della Congregazione Cluniacense, quando fu assalito da una languidezza di forze, cagionata da una lenta infermità, che gli durò per lo spazio di cinque anni, e nell' ultimo anno di sua vita gli si rendè assai più molesta. Egli la sopportò con mirabile pazienza, nè volle tralasciare, per quanto poteva, i suoi digiuni, e le altre sue penitenze; anzi volle prima di morire visitare nuovamente i suoi monasterj, per dare a' suoi monaci gli ultimi ricordi, convenienti al loro profitto spirituale; finchè nell' atto, che faceva questa visita, rimase abbattuto dal male, e nel monastero Silviniaco, dopo ricevuti con molta divozione i sagramenti della Chiesa, rendè lo spirito a Dio in età di 87. anni, circa la mezza notte dell' ultimo giorno dell' anno 1048., avendo lasciate dopo di se alcune opere sacre, nelle quali risplende la pietà, e lo spirito del Signore, dal quale egli era animato; e dopo la sua morte fu il suo sepolcro illustrato con molti miracoli, come attesta s. Pier Damiano scrittore contemporaneo della sua Vita.

Conclude s. Pier Damiano il racconto della Vita di s. Odilone, con dire, ch' ella è una tavola d'oro, fregiata di gemme preziose, che sono le sue virtù, in cui ognuno si può specchiare, per imitarle. Risplende sopra tutto in essa la sua carità tanto verso i vivi, quanto verso i defunti. E questa carità, ch' è la regina, e l' anima di tutte le altre virtù, noi dobbiamo procurare d' imitare, sì nel sovvenire i nostri fratelli bisognosi con limosine copiose, e sì nell' ajutare i defunti co' nostri suffragj. Egli, come s' è veduto, non ebbe veruna difficoltà di spogliare le stesse chiese de' loro ornamenti, e de' sagri vasi, per soccorrere i poveri, che sono i tempj vivi di Dio, e i fratelli di Gesù Cristo. Quindi impariamo ancor noi a preferire le necessità de' nostri prossimi alle altre opere pie, a cui ci portasse la nostra divozione. Perocchè il Signore si protesta nel Vangelo [1], che ama più la misericordia, che il sagrifizio: *Misericordiam volo, & non sacrificium*; e nell' estremo giorno del giudizio ci fa sapere, che dimanderà stretto conto sopra ogni altra cosa, se avremo dato da mangiare agli affamati, se avremo rivestiti gl' ignudi, se avremo consolati gli afflitti, e praticate le altre opere di misericordia, per darcene in ricompensa il regno de' Cieli [2]. Così pure siamo diligenti in suffragare le anime del Purgatorio, alle quali giovano mirabilmente non solo i sagrifizj della Chiesa, ma ancora le limosine offerte a Dio in loro suffragio. Anzi allorchè si tratti di sovvenire qualche urgente, e grave necessità del prossimo, sarà più de' sagrifizj grata, e accetta a Dio la limosina, come opera da esso comandata, colla quale si giova ai vivi, e anche si reca sollievo e suffragio ai defunti.

3. Gennajo

s. GENOVEFA VERGINE.

Secolo V.

La sua Vita fu scritta con semplicità e sincerità da un autore contemporaneo, di cui non si sa il nome, diciotto anni dopo la sua morte. Si riporta dal Surio, e nella sua purità originale dai Bollandisti. Si veda il Tillemont Memor. Eccl. tom. 16.

Santa Genovefa fu una delle più illustri vergini, che fiorirono nel quinto secolo, per li doni straordinarj, e per li miracoli stupendi, di cui il Signore si degnò d' onorarla. Nacque Genovefa nell' anno 422. in Nanterre, luogo distante da

(1) *Matth.* 9. 13. (2) *Ibid.* 25.

da Parigi circa sei miglia, e suo padre si chiamò Severo, e la madre Geronzia. A qual grado sublime di santità dovesse ella giungere, apparve chiaramente, allorchè passando s. Germano celebre Vescovo di Osserre per quel luogo (come si disse nella sua Vita, rapportata a' 30. di Luglio nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*,) ed essendogli andata incontro una gran folla di popolo, per ricevere la sua benedizione, egli fissò gli occhi sopra Genovefa, fanciulla allora di sette anni, la quale vi era parimente venuta in compagnia de' suoi genitori; e illustrato da un lume divino predisse le grazie straordinarie, delle quali il Signore l'avrebbe arricchita. Perocchè, fatti accostare a se i genitori di lei: *Voi siete felici* (disse loro) *d'avere una figliuola di tanto merito. Ella sarà grande avanti il Signore, e sarà un oggetto di ammirazione per molti, che profitteranno della sua virtù, e la imiteranno*. Di poi indirizzandosi alla stessa beata fanciulla, e abbracciandola teneramente: *Mia figlia* (le disse) *volete voi essere sposa di Gesù Cristo, e consacrare a lui la vostra verginità? Sì*, rispose ella, *che io lo voglio; e desidero sommamente, di dedicarmi tutta a Gesù Cristo, e di essere sua sposa; pregate il Signore che mi faccia la grazia di compiere questo mio desiderio. Fatevi coraggio, e state pur di buon animo*, (replicò s. Germano, abbracciandola novamente) *che il Signore vi farà la grazia di eseguire il desiderio, ch' egli stesso vi ha inspirato. Mettete in lui la vostra confidenza, che vi darà la forza, e la virtù necessaria a tal effetto*. Indi la condusse seco alla chiesa, e le tenne la mano sopra la testa, finchè egli fece la sua orazione. La mattina seguente prima di partire, volle rivedere Genovefa, e ricordandole la promessa fattagli il giorno avanti, di voler essere sposa di Gesù Cristo, le diede in pegno di questo sagro sposalizio una medaglia, nella quale era scolpita la croce, acciocchè la portasse sempre appesa al collo, e nel tempo stesso le disse: *Abborrite, o figlia, le collane di perle, e di gieje, e ogni altro abbigliamento mondano, e tenete conto solamente degli ornamenti dell' anima. Non vi curate delle vanità del secolo, se volete essere arricchita de' doni celesti, e della beata immortalità*; e raccomandandosi alle sue orazioni, la licenziò.

2. Da quel tempo in poi Genovefa considerò se stessa, come sposa consagrata al Signore, e benchè di tenera età, menò una vita più angelica, che umana. Le sue delizie erano l'orazione, e gli esercizj di pietà, in tutto il tempo che non attendeva al lavoro, e alle faccende domestiche. Accadde intanto, che la madre andando alla chiesa in un giorno di festa, ordinò alla figliuola di rimanere in casa. Ma ella con grande istanza, e con lagrime si mise a pregare la madre, che la conducesse alla chiesa: *Io sono* (diceva ella) *sposa di Gesù Cristo, e a me conviene di andare spesso alla casa del mio sposo celeste*. La madre per un moto di collera, e d'impazienza le diede uno schiaffo; e immantinente ne fu dal Signore punita, divenendo cieca. Ella durò in questo stato di cecità circa venti mesi, finchè inspirata da Dio, disse alla figliuola di cavare un vaso d'acqua dal pozzo, e di fare sopra di esso il segno della croce, sperando di ricuperare la vista per li meriti della figliuola. Nè andarono fallite le sue speranze; perocchè appena si fu lavati gli occhi con quell'acqua, che restò libera dalla cecità, ricuperando perfettamente la vista. Giunta, che fu Genovefa all'età di quindici anni, ricevè solennemente insieme con altre due donzelle il velo della verginità dal vescovo di Parigi, il quale in tal occasione usò della distinzione verso di lei, preferendola all'altre due, benchè ella fosse più giovane di età. Tornarono però tutte tre alle case loro, secondo l'uso di quei tempi, in cui le vergini, benchè consegrate con rito solenne della Chiesa, dimoravano ritirate nelle proprie case, e in esse servivano a Dio in ispirito, e verità, e lontane da ogni commercio col Mondo, se non quanto esigeva la necessità, e l'esercizio delle opere di carità.

3. L'autore contemporaneo, e sincero della Vita di s. Genovefa ci fa sapere, ch'ella dopo ricevuto il velo di vergine, cominciò a condurre una vita molto austera. Ella non mangiava se non pane di orzo, e un poco di fave cotte, e non beveva se non acqua, e questo scarso cibo, e questa bevanda non prendeva se non nella Domenica, e nel Giovedì, osservando negli altri giorni una totale e perfetta astinenza; e un tale metodo di vivere osservò fino all'età di cinquant'anni; dopo i quali ad insinuazione di alcuni vescovi, ai quali ella professava un gran rispetto, ed ubbidienza, si contentò di aggiungere del latte, e alcuni pesciolini, ma sempre si attenne dalla carne, e dal vino, e da ogni altro liquore. La sua orazione era quasi continua, e allorchè orava, spesso alzava gli occhi al Cielo, come se vedesse Gesù Cristo alla destra del Padre, e spargeva abbondanti lagrime. Passava una gran parte della notte in vigilie, orazioni, e meditazioni, e nella notte del Sabato non dormiva punto, preparandosi colla vigilia a celebrare con singolar divozione la seguente festa della Domenica. Dal giorno dell'Epifania fino alla solennità della Pasqua si rinchiudeva nella sua camera, e passava tutto questo tempo nella solitudine, nel silenzio, nell'orazione, nella contemplazione delle cose celesti, e nell'esercizio della sua austera penitenza, e mortificazione.

4. Dopo la morte de' suoi genitori s. Genovefa da Nanterre andò ad abitare nella vicina città di Parigi. (L'autore della sua Vita non esprime in qual anno ciò seguisse.) Ivi fu ricevuta in casa di una dama, che l'aveva tenuta al battesimo, e vi continuò lo stesso tenore di vita; se non che il Signore, per purificare sempre più la sua serva, e renderla vera sua sposa, cioè simile a se nel patire, e nel portare la croce, la visitò con una fastidiosa, e mo-

e molestissima infermità di convulsioni di nervi universale in tutto il corpo, che le cagionava acerbi dolori, e che la rendè paralitica. Venne una volta fra le altre assalita sì fieramente dal male, che stette tre giorni come morta, senza moto, e senza favella. In questo tempo fu il suo spirito rapito in estasi, ed elevata l'anima sua a vedere cose mirabili, e specialmente quei beni eterni, e quelle incomprensibili ricompense, che il Signore ha preparate ai suoi eletti, che lo amano, e lo servono fedelmente. Rinvenuta che fu la santa Vergine nel suo primiero stato, raccontò ad alcune persone confidenti ciò, che l'era stato mostrato delle cose dell'altra vita; e da quel tempo in poi il Signore la favorì del dono di conoscere gli occulti segreti del cuore, e di predire le cose avvenire. Ma di questi doni ella non ne faceva uso, se non quando così esigeva il bene de' suoi prossimi, e tornava in beneficio della salute delle anime altrui, per la quale ella aveva una somma premura; onde per mezzo suo molti si convertirono, lasciando il peccato, di cui vivevano schiavi, e altri fecero maggior progresso nella pietà, e divozione. Ricuperò ancora prodigiosamente la sanità del corpo, e rimase libera dal male di paralisia. Ma in cambio del male corporale Iddio permise, che la Santa fosse soggetta a varie persecuzioni, e ad essere maltrattata, e che fosse lacerata la sua fama, e riputazione con false, ed ignominiose imputazioni, fino a correr pericolo d'esser fatta morire, come una fattucchiera, e maliarda.

5. La santa e innocente Vergine soffrì con mirabil pazienza tutte queste persecuzioni, e atroci calunnie, che si spargevano contro di lei, e non cessava di piangere in segreto avanti a Dio, e di porgergli fervorose preghiere per li suoi persecutori, e calunniatori. Mentre più bollivano queste persecuzioni contro la Santa, ripassò per Parigi nell'anno 447. s. Germano vescovo di Osserre, di cui si fece di sopra menzione. Questa sua venuta giovò molto a calmare per allora il rumore del popolo, e le turbolenze eccitate contro la Santa. Perocchè avendo tutta la città di Parigi accolto il s. Prelato con grande venerazione, atteso il concetto, che tutti avevano della sua insigne santità, egli dimandò subito di Genovefa, commendò pubblicamente la sua bontà, e volle andare in persona a visitarla alla sua abitazione, con grandi dimostrazioni di stima verso di lei, e con raccomandarsi alle sue orazioni. Ma pure chi il crederebbe, se non si sapesse, quanto sia grande l'incostanza, e la volubilità del volgo ignorante? Non passò molto tempo, che si suscitò contro la Santa una nuova, e più grave persecuzione, della quale ecco quale fu l'occasione. Nell'anno 451. Attila re degli Unni, chiamato per la sua fierezza *il flagello di Dio*, entrò nelle Gallie con una formidabile armata, portando da per tutto stragi, rovine, e desolazioni. Gli abitanti della città di Parigi, conoscendoli troppo deboli, per resistere a un sì potente nemico, risolverono di abbandonare la città, e di rifugiarsi colle loro famiglie, e sostanze in altre città più forti. Ma s. Genovefa disapprovò questa loro risoluzione; e qual altra Giuditta gli esortò a placare il Signore con digiuni, orazioni, e penitenze, e gli assicurò da parte di Dio, che se non fossero fuggiti, non avrebbero sofferto alcun danno, dove che sarebbero esposti a certo pericolo di divenir preda del re barbaro, se si ritiravano in altra città. E per darne ella stessa l'esempio, radunò un buon numero di donne, e insieme con esse andò alla chiesa, dove con ferventi e lunghe orazioni, replicate più giorni, e accompagnate da digiuni e penitenze, implorarono il divino ajuto, e la liberazione del minacciato gastigo.

6. Queste diligenze, e sollecitudini di s. Genovefa, che non procedevano se non dalla sua carità verso i suoi concittadini, furono prese in mala parte dal popolo, ed ella fu spacciata per una visionaria, e per una falsa profetessa. Crescendo il tumulto, e il furore del popolo contro di lei, già si trattava di lapidarla, o pure di gettarla nel fiume, quando per disposizione di Dio sopravvenne l'Arcidiacono della Chiesa d'Osserre, inviato da s. Germano, il quale a nome del s. Vescovo perorò efficacemente in favore di Genovefa; rilevò il suo merito, e la sua virtù, per mezzo di cui dovevano sperare di ottenere da Dio la grazia, ch'ella aveva predetta, e promessa; e mostrò loro l'*eulogie*, cioè i presenti, o regali, che s. Germano inviava alla Santa, in testimonianza della stima, che faceva di lei, e della confidenza, che aveva nelle sue orazioni. Così cessò il tumulto, si calmarono gli spiriti, e finalmente alle insinuazioni dell'Arcidiacono, o piuttosto di s. Germano, deliberarono di restare nella città, e di appigliarsi al consiglio della s. Vergine, cioè di placare Iddio colle orazioni, e colle penitenze. Com'ella aveva predetto, così avvenne. Attila non recò alcun danno a Parigi, e nemmeno si avvicinò a quella parte: al contrario le città, dove avevano que' cittadini pensato di rifugiarsi, quantunque forti, e ben presidiate, furono prese, e saccheggiate. Questi avvenimenti servirono per rendere ognuno persuaso della santità di Genovefa, e de' doni soprannaturali, de' quali il Signore l'avea arricchita: onde d'indi in poi fu riguardata con singolar rispetto, e riverenza, come una degna sposa di Gesù Cristo.

6. E tanto più divenne celebre il nome di Genovefa, quanto che il Signore si compiacque di operare per mezzo suo innumerabili miracoli. Troppo lunga cosa sarebbe il quì riferirli; ci basti di sapere, che chiunque a lei ricorreva riceveva la grazia richiesta. Ella guarì moltissimi infermi, mondò de' lebbrosi, illuminò de' ciechi, liberò degli ossessi, restituì le forze a de' paralitici, risuscitò un fanciullo morto, ch'era caduto, e s'era annegato in un pozzo, e fece altre

tre cose maravigliose, per le quali il Signore restò glorificato in questa sua serva. Per mezzo suo ancora, e per le sue orazioni si convertirono molti peccatori, e si pacificarono molti, che avevano delle discordie, e delle inimicizie. Avvenne una volta, che avendo ella inutilmente pregato un uomo nobile a perdonare un' offesa ricevuta da un suo familiare, nel licenziarsi da lui, gli disse: *Voi disprezzate le mie preghiere, ma non le disprezzerà il mio Signor Gesù Cristo, ch' è pieno di bontà, e di clemenza, e sempre disposto a perdonare*. Ed in fatti nel tornare a casa, fu quel Signore assalito da una acerbissima febbre, che lo fece rientrare in se stesso, e detestare la sua ostinazione, onde la mattina seguente andò subito a gettarsi a' piedi della Santa chiedendole umilmente perdono; ed avendo la Santa fatto sopra di lui il segno della santa croce, immediatamente rimase guarito. Childerico re de' Franchi, quantunque pagano, portava un gran rispetto a questa santa Vergine, nè sapeva a lei negare grazia alcuna. Accadde, che il Re condannò alla morte alcune persone, e temendo egli, che Genovesa si presentasse a lui, per dimandargliene il perdono, si allontanò dalla città, e diede ordine, che si chiudessero le porte, nè si lasciasse uscire alcuno. Ma Genovesa, mossa dalla sua carità verso quei condannati, se ne va alla porta della città, la quale da se medesima si aprì con istupore de' soldati, che vi stavano di guardia; si porta a trovare il Re, ove faceva la sua dimora, e ottiene la grazia bramata. La stessa venerazione verso di lei ebbe ancora il gran Clodoveo successore di Childerico, specialmente dopo la sua conversione alla Fede di Gesù Cristo; e a sua istanza principalmente fece fabbricare un magnifico tempio in onore de' santi Apostoli Pietro e Paolo, il quale dipoi s' intitolò di s. Genovesa, perchè ella fu in esso seppellita, e ritiene tuttavia questo medesimo nome. Ella morì piena di anni, e di meriti circa l'anno 512. in età di 89. anni, e il suo sepolcro è stato in tutti i secoli una sorgente di grazie, e di benedizioni per tutti quelli, che sono ricorsi alla sua intercessione: onde la Santa fino a' nostri giorni è venerata come la principale avvocata, e protettrice della gran città di Parigi.

Questa santa Vergine fin dall' infanzia fu da Dio prescelta ad essere sua serva, e sposa fedele; fu arricchita di doni straordinarj dalla sua beneficenza, e sollevata ad un alto grado di santità. E quali furono i mezzi, i quali il Signore le ispiro, ed egli stesso adoprò per santificarla? Furono, come s'è veduto, una totale mortificazione di se stessa, un' astinenza più ammirabile, che imitabile, una singolare ritiratezza, e un' orazione continua: furono le infermità, colle quali Iddio la visitò, e le persecuzioni, le calunnie, e i mali trattamenti, ch' ella dovette lungo tempo soffrire da quei medesimi, ai quali procurava di far del bene. Dopo queste umiliazioni di ogni sorta piacque al Signore d' illustrarla, anche in questa vita, col dono de' miracoli e di profezia, e di rendere celebratissimo il suo nome, non solo nell' Occidente, ma eziandio nell' Oriente, dove il gran s. Simeone Stilita allor vivente ne aveva tal concetto, che mandava a raccomandarsi alle sue orazioni. Impariamo adunque, quali sieno le vie, per cui il Signore conduce i suoi eletti alla perfezione, e alla gloria celeste. Chiunque, dice s. Agostino, vuol essere cristiano dabbene, e giungere al Cielo, bisogna che si mortifichi, e si prepari ai travagli, alle umiliazioni, e alle persecuzioni, secondo quella misura, che a Dio piace d' inviare a ciascuno; e sarebbe un inganno il pretendere di andarne esente, perchè si procura di essere cristiano dabbene. Anzi, soggiunge il medesimo sant' Agostino, perchè sei, o brami di essere buon cristiano, preparati a patire più degli altri, atteso che dei esser simile al tuo capo Gesù Cristo Figliuol di Dio, il quale solo tra gli uomini fu senza peccato, ma non senza flagello: *Solus sine peccato, sed non sine flagello*. Ma non per questo, conclude il santo Dottore, ti dei atterrire, e spaventare, poichè Iddio ti sosterrà, e proteggerà colla sua grazia, *& faciet cum tentatione proventum*, come dice l' Apostolo [1], cioè farà sì, che il tutto ridondi in tuo vantaggio, e in benefizio dell' anima tua, come appunto avvenne a s. Genovesa. Quanto poi ai doni gratuiti di profezia, di far miracoli, e simili, questi siccome sono ordinati all' utilità degli altri, come insegna l' Apostolo [2], non si debbono nè desiderare, nè dimandare, perchè senza un gran fondo d' umiltà, qual era quello di s. Genovesa, si corre pericolo di levarsi in superbia, e di cadere in qualche precipizio.

4. Gennajo.

SAN TITO.

Secolo I.

Il Tillemont nel tomo 1. delle Memorie per la Storia Ecclesiastica ha raccolto colla solita sua esatta diligenza quello, che si trova nelle divine Scritture, e negli antichi Padri intorno a s. Tito.

San Tito discepolo del grande Apostolo s. Paolo, e suo fedele compagno nella predicazione del Vangelo, fu Gentile di nascita, e si crede che fosse convertito alla Fede di Gesù Cristo per opera del medesimo s. Apostolo, il quale perciò lo chiama suo figliuolo diletto. Egli dopo aver ricevuta questa grazia singolare dal Signore, si diede alla sequela del s. Apostolo, a fine di viepiù profittare delle sue istruzioni, ed avanzarsi nel cammino della perfezione evangelica; e in conseguenza fu anche partecipe delle tante persecuzioni, e tribolazioni, alle quali fu soggetto san Paolo in ogni luogo, dovunque si portava per esercizio del suo ministero apostolico, come si è detto nella sua Vita ai 30. di Giugno nella prima Rac-

(1) 1. *Cor.* 10. 13. (2) 1. *Cor.* 12. 7.

Raccolta delle Vite de' Santi. Nell' anno 51. essendo s. Paolo andato a Gerusalemme in occasione del primo Concilio della Chiesa, che vi tennero gli Apostoli sopra alcune controversie di Religione, egli condusse seco anche Tito suo discepolo: e allora fu che i Giudei di Gerusalemme, che avevano abbracciata la Fede di Gesù Cristo, spinti da un falso zelo per la legge Mosaica, pretesero di obbligare Tito, come nato da genitori gentili, a farsi circoncidere. Ma vi s' opposero vigorosamente ambedue, cioè tanto s. Paolo, che s. Tito, e resisterono in faccia a quegli zelanti dottori della Legge, e difesero virilmente la libertà cristiana dal giogo gravissimo della circoncisione, e dell' altre cerimonie giudaiche, le quali non essendo se non una figura di cio, che Gesù Cristo ha operato e stabilito nella sua Chiesa, erano già state da esso interamente abolite.

2. Trovandosi s. Paolo nell' anno 56. in Efeso, inviò Tito a Corinto, per pacificare le divisioni che s' erano risvegliate tra i Fedeli di quella nascente Chiesa, e per rimediare ai disordini, che vi avevano cagionati alcuni cristiani scandalosi, e specialmente un impudico incestuoso. Riuscì a s. Tito colla sua prudenza, e coll' autorità datagli dall' Apostolo di acquietare le discordie, d' indurre a salutar penitenza l' incestuoso, e di togliere gli altri mali, che infettavano la Chiesa di Corinto; e si rendè per la sua saggia condotta molto grato, ed accetto a tutti que' Fedeli. L'Apostolo fu informato di tutto questo dallo stesso s. Tito, che andò à raggiungerlo nella Macedonia, dove si era portato ad annunziar l' Evangelio; ma non passò molto tempo, che credè opportuno d' inviarlo di bel nuovo a Corinto per confermare quei Fedeli ne' buoni loro sentimenti, e per consolarli non meno colla viva voce di lui, quanto con una eccellente lettera, che egli medesimo scrisse loro, nella quale fa speciale elogio del suo caro discepolo, colle seguenti parole: *Io rendo grazie a Dio, che si è degnato mettere nel cuore di Tito la stessa sollecitudine, che io ho per li vostri vantaggi; perocchè non tanto per le mie preghiere, quanto di proprio movimento, e per l' affezione, che vi porta, egli è partito per venire a visitarvi*.

3 Nè la scrittura, nè la Storia Ecclesiastica ci dà notizia delle altre azioni di s. Tito per lo spazio di più anni, ne' quali certamente avrà faticato nella predicazione del Vangelo, e nel cooperare in compagnia dell' Apostolo alla conversione de' Gentili. Solamente sappiamo, che circa l' anno 63. Tito si trovò nell' Isola di Creta, chiamata dipoi Candia, dove s. Paolo si era portato a predicare l' Evangelio, e a piantarvi il primo la Fede di Gesù Cristo. Ma dovendo san Paolo partire di là, per accorrere ai bisogni delle altre Chiese dell' Oriente, vi lasciò il suo discepolo Tito, di già ordinato Vescovo, acciocchè compisse l' opera da se incominciata, e ordinasse de' Vescovi, e de' Pastori in tutte le Città di quell' Isola, com' era il costume degli Apostoli, di ordinare cioè de' sagri ministri in quei luoghi, dove avevano predicato l' Evangelio, scelti tra que' Fedeli, che avevano abbracciata la Fede di Cristo. Quali fatiche, e quanti stenti dovesse sostenere s. Tito nel suo apostolico ministero nell' Isola di Candia, si può facilmente argomentare, riflettendo, che gli abitanti di quell' Isola non solamente erano sepolti nelle tenebre dell' idolatrìa, e dominati da que' vizj, ch' erano comuni agli altri popoli idolatri, ma inoltre secondo la testimonianza infallibile di s. Paolo nell' Epistola a Tito, di cui parleremo in appresso, eglino erano di un naturale peggiore degli altri, cioè mendaci, pigri, e di costumi brutali. Mentre s. Tito attendeva con instancabile zelo all' opera del Signore, e alla conversione degl' infedeli, e allo stabilimento delle Chiese di Candia, ricevè una lettera del suo santo Maestro, la quale contiene eccellenti documenti sì intorno alla sua condotta particolare, sì anche rispetto alle qualità, di cui debbono essere adorni i sagri ministri della Chiesa, e sì finalmente circa i doveri di ciascheduno stato di persone. Ma nel tempo stesso avendo l' Apostolo bisogno dell' opera di s. Tito per l' edificazione delle Chiese di Oriente, gli ordinò di andarlo a trovare a Nicopoli, dove aveva risoluto di passare l' inverno, com' egli avrà senza dubbio prontamente eseguito. Apparisce ancora dalla seconda lettera di s. Paolo a Timoteo, che nell' anno 65., o 66. Tito si trovava in Dalmazia, dove il s. Apostolo probabilmente l' aveva inviato a predicarvi l' Evangelio, e a propagare in quelle parti la Fede di Gesù Cristo.

4. Dopo il martirio di s. Paolo, Tito se ne ritornò in Candia, e ivi a guisa degli Apostoli, e come uomo apostolico, governò finchè visse le Chiese di quell' isola, e vi perfezionò l' opera della conversione degl' idolatri, e della santificazione de' novelli Fedeli; e si crede ancora, che predicasse l' Evangelio, e piantasse la Fede nell' isole vicine. Egli giunse ad un' età decrepita, e pieno di meriti finì in pace i suoi giorni (non si sa in qual anno) nella stessa isola di Candia, e andò in Cielo a ricevere la corona immortale delle sue fatiche apostoliche.

Le istruzioni, che l' Apostolo s. Paolo, anzi lo stesso divino Spirito per bocca di s. Paolo, diede a s. Tito nella sopraddetta lettera, meritano di essere in parte quì riferite, per nostra edificazione. Vuole adunque l' Apostolo, che i Ministri sagri della Chiesa, e specialmente i Pastori eletti a governare le anime, sieno irreprensibili, come conviene ai dispensatori de' divini misterj; che non sieno nè altieri, nè iracondi, nè dediti al vino, alle vendette, o all' interesse; che sieno inchinevoli alle opere della misericordia, sobrj, benigni, giusti, continenti, e santi; che sieno ben istruiti nelle verità della Fede, e amanti della buona dottrina, per essere in istato di

ammaestrare gli altri nella sana dottrina, e di riprendere, e convincere coloro, che ad essa si oppongono, e contradicono. In oltre vuole il santo Apostolo, che s' insegni agli uomini d'età matura, ad essere sobrj, pudichi, prudenti, caritatevoli, pazienti, e di una fede pura. Che s' ammaestrino le donne attempate a far comparire nel loro vestire, e portamento esteriore una santa modestia; a fuggire le calunnie, le maldicenze, e le intemperanze: e che esse insegnino alle giovani d' amare i loro mariti, e i loro figliuoli, e d' essere sobrie, caste, applicate alle faccende della casa, umili, e soggette ai loro mariti. Prescrive ancora ai servi la maniera di portarsi co' loro padroni, per piacere a Dio, e meritare la vita eterna, cioè ch' essi sieno sottomessi, e ubbidienti ai loro padroni, che ad essi non contradicano, nè li fraudino in cosa alcuna, e che osservino verso di loro una sincera fedeltà in tutte le cose. Finalmente il s. Apostolo ordina a Tito d' avvertire tutti i Fedeli, ad essere sommessi e ubbidienti ai Principi, e Magistrati, e pronti all' esercizio dell' opere buone, modesti, mansueti verso di tutti, e lontani da' litigj, e dalle mormorazioni, e maldicenze. Queste in sostanza sono le istruzioni, che il Signore per mezzo di s. Paolo ha date non solo a quei primitivi Fedeli, ma ai Fedeli e Cristiani di tutt' i secoli, intorno alle obbligazioni di ciascheduno stato. Queste istruzioni adunque procuriamo d' imprimere nell' animo nostro, e di metterle in pratica, se vogliamo essere veri seguaci di Gesù Cristo, e conseguire il regno eterno de' Cieli, ch' egli ha promesso a coloro solamente, che osservano i suoi santi comandamenti.

5. Gennajo.

S. Pietro Balsamo Martire.

Secolo IV.

Gli Atti originali, e autentici del suo Martirio furono tradotti dal greco in latino nel nono secolo da Anastasio Bibliotecario. Sono riferiti dal Ruinart nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri alla pag. 441. dell' Edizione di Verona, dal Surio sotto il dì 3. Gennajo, e da altri.

SAN Pietro Balsamo, che alcuni credono essere lo stesso che Pietro Abselamo, di cui parla Eusebio nel libro de' martiri della Palestina, nacque in Eleuteropoli, città vicina ad Ebron nella Giudea, e fu da' suoi genitori chiamato Balsamo. Durante la persecuzione degl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano, ch' ebbe principio nell' anno 303., e fu continuata nell' Oriente da Galerio Massimiano, e da Massimino per lo spazio di dieci e più anni, fu il s. Martire arrestato per ordine del Presidente Severo (non si sa l' anno preciso:) e condotto alla sua presenza, fu interrogato nella maniera, che si descrive negli atti autentici e originali del suo martirio, come siegue. Come ti chiami tu? disse Severo. *I miei genitori*, rispose Pietro, *mi imposero il nome di Balsamo, ma il nome spirituale, ch' io ricevei nel battesimo, è di Pietro*. Qual è la tua condizione? disse Severo. Pietro rispose: *Io son Cristiano*. E qual è il tuo impiego? Soggiunse Severo. *E qual miglior impiego*, replicò Pietro, *si può avere di quello di Cristiano? Non v' è al Mondo offizio più nobile di questo*. Il Presidente disse: Hai tu i genitori? Pietro rispose: *No, io non gli ho*. Tu mentisci, replicò Severo: mi è stato detto, che tu gli hai ancora. E il s. Martire soggiunse: *Nell' Evangelio mi è comandato di non riconoscere alcuno, e di rinunziare a tutto, allorchè si tratta di confessare il nome di Gesù Cristo*. Da queste parole del s. Martire si può argomentare, che i suoi genitori fossero idolatri, e però essendo essi contrari alla professione, ch' egli faceva di Cristiano, e alla testimonianza, che rendeva alla Fede di Cristo, si protestò di non riconoscerli, come ha ordinato Gesù Cristo a' suoi seguaci, quando i genitori possono recare ostacolo alla pietà, e distornare i figliuoli dal suo servizio.

2. Il Presidente disse: Sai tu quel che comandano gl' Imperatori? Pietro rispose: *Io so quel che comanda Iddio, ch' è il vero e perpetuo Rè, e Monarca dell' Universo*. Gl' Imperatori comandano, soggiunse Severo, che tutti i Cristiani o sagrifichino agli Dei, o si facciano morire tra i supplizj. *E il Re eterno*, replicò Pietro, *comanda, che chi sacrificherà ai demoni, e non al solo Dio, sia per sempre esterminato. Giudicate voi, a chi si debba piuttosto ubbidire, e qual cosa sia migliore, o patire per un poco i tormenti per parte vostra, o essere in eterno punito da Dio*. Credi a me, disse Severo, ubbidisci a' Principi, e sagrifica: *Io non sagrifico*, rispose Pietro, *a Dei di legno, e di pietra, quali siete voi pure che gli adorate*. Queste parole alquanto aspre del santo Martire sono di quel genere di saette, di cui parla s. Agostino, che i ss. Martiri, ispirati da Dio, scagliavano qualche volta contro i Tiranni, acciocchè rientrassero in se stessi, e si correggessero delle loro ingiustizie, e conoscendo il male che facevano, si emendassero. Ma il Presidente se ne mostrò offeso, e disse: Tu mi fai ingiuria, e non pensi, che io ho podestà di privarti della vita. *Io non ho intesa*, rispose Pietro, *di farvi ingiuria, ma bensì ho voluto avvertirvi di quello, che sta scritto nella Legge di Dio: I simolacri, si dice in essa, de' Gentili d' oro, e d' argento non hanno nè udito, nè odorato, nè favella, nè vista, ne moto; e quei che gli adorano, diventano simili ad essi. Dunque di che vi dolete, se io vi propongo ciò che sta scritto nella legge divina? Doletevi di voi stesso, che adorando i demoni in questi idoli sordi, e muti, vi fate simili ad essi*.

3. Il Presidente in vece di restar commosso da queste parole del s. Martire, tornò ad esortarlo, che sagrificasse, dicendogli: Ascoltami, abbi pietà di te medesimo, e sagrifica. Ma Pietro rigettando

tando con orrore questa falsa compassione del Giudice, replicò: *Allora io avrò pietà di me, quando non sagrificherò, e non mi dipartirò mai dalla verità. Quanto a voi, fate pure quello, che vi è comandato.* Il Presidente soggiunse. Io ho pazienza con te, acciocchè tu pensi a' casi tuoi, e a mettere in salvo la tua vita. *Inutilmente*, rispose Pietro, *voi vi affaticate a persuadermi. Io spero nel mio Signor Gesù Cristo, che adoro, che non permetterà mai, che io consenta alle vostre vane persuasioni; e voi fate pure quel che siete per fare, e compite l'opera del diavolo vostro padre.* Sdegnato il giudice della costanza, e della generosa risposta del s. Martire, comandò, che fosse messo sull' eculeo, e tormentato aspramente. Stando egli sull' eculeo, Severo gli disse: E bene, senti tu ora le angustie del tuo corpo, e ricuserai ancora di sagrificare? Pietro rispose: *Ordinate, che si adoprino ancora le unghie di ferro, per isgarnificarmi. Perocchè io più volte vi ho detto, che non sagrifico ai demoni, ma solamente al mio Dio, pel cui nome io patisco.* Il Presidente viepiù irritato comandò ai carnefici, che lo tormentassero con maggior fierezza. Ma il s. Martire in mezzo ai suoi acuti dolori, in cambio di lagnarsi, lodava Iddio, e andava ripetendo quel versetto del Salmo: *Una sola cosa io ho dimandata al Signore, questa sola ricercherò, che è di abitar per sempre nella sua casa.* Dipoi soggiunse l' altro versetto del Salmo: *Che renderò io al Signore per tutte le grazie, ch' ei mi fa? Io prenderò il calice della salute, e de' patimenti, e invocherò il nome del Signore.*

4. Allora il Presidente, per abbattere la sua costanza, fece venire degli altri carnefici, i quali lo tormentarono con tanta crudeltà, che il sangue scorreva a rivi sul pavimento. Questo spettacolo mosse a compassione quei, ch' erano presenti, onde accostatisi al Martire, l' esortarono ad aver pietà di se, e a liberarsi da quei supplizj coll' ubbidire agl' Imperatori. Ma il Santo rispose loro: *Queste pene sono un nulla: se io offendessi il mio Dio, allora sì che incorrerei le vere pene, e mi farei reo di terribili, ed eterni tormenti.* Il Presidente novamente disse al Santo Martire: Che dici tu o Pietro? Sacrifica, altrimenti te ne pentirai. Ed egli rispose: *Nè mi pentirò, nè sagrificherò.* Il Presidente ripigliò: Io dunque pronunzio la sentenza contro di te. E il Martire replicò: *Questo è quello, che io aspetto con gran desiderio.* Allora il Presidente dettò contro di lui la sentenza in questi termini: Comandiamo, che Pietro, il quale disprezza gli ordini de' nostri invittissimi Principi, a cagione della Legge del suo Dio crocifisso, sia punito collo stesso supplizio della croce. *E così questo venerabile atleta di Cristo* (dicono gli atti) *compì il suo glorioso combattimento, e fu fatto degno di partecipare della passione del suo Signore.* Seguì il suo martirio, come si è detto, nella persecuzione di Diocleziano nel principio del quarto secolo ai 3. di Gennajo.

Le parole, che dicevano avanti ai Tiranni i ss. Martiri, de' quali la divina Provvidenza ci ha conservati gli Atti autentici, meritano un singolar rispetto, e una speciale venerazione, poichè è certo, secondo il Vangelo, (1) che il divino Spirito loro le suggeriva: *Quando sarete condotti avanti a' Re, e ai giudici* (disse Gesù Cristo a' suoi discepoli) *non vi prendete pensiero di quello, che dovete rispondere, perchè lo Spirito santo parlerà per bocca vostra.* Riflettiamo dunque con attenzione alle risposte, che s. Pietro Balsamo diede al Presidente, e ricaviamone il dovuto profitto in vantaggio delle anime nostre. Egli, come s' è inteso, altro non desiderava, che di ubbidire a Dio, e di abitare per sempre nella casa del Signore; nè altro temeva se non che le pene eterne, che Iddio minaccia a' prevaricatori della sua Legge. Sull' esempio suo regoliamo noi pure i nostri affetti, poichè, come osserva s. Agostino, intanto noi pecchiamo, in quanto che amiamo male, e temiamo male: noi amiamo disordinatamente noi stessi, e siamo attaccati alla vita, e ai beni di questa Terra, e temiamo troppo i mali temporali; e perciò ci lasciamo facilmente vincere dalle tentazioni, allorchè si tratta di conseguire qualche bene terreno, o di schivare qualche male temporale. Se vogliamo dunque mantenerci fedeli a Dio, e salvar le anime nostre, temiamo solamente l' offesa di Dio, il quale, come egli stesso dice nel Vangelo, (2) *ha la podestà di mandare in perdizione l' anima, e il corpo nel fuoco dell' Inferno*; e amiamo unicamente, e sopra ogni cosa la sua santa legge, e i beni veri, ed eterni del Cielo; e nel resto disprezziamo con generosità cristiana tutt' i beni, e tutti i mali temporali, e momentanei di questa vita. E in tal maniera ci conserveremo fedeli a Dio, e ubbidienti ai suoi santi comandamenti; e giungeremo sicuramente al possesso di quel beato Regno, che il Signore ha preparato a coloro, che lo amano, e lo servono fedelmente fino alla morte.

6. Gennajo.

S. ROBERTO, O RIGOBERTO VESCOVO. *Secolo VII. e VIII.*

La sua Vita alquanto compendiata, e alterata nello stile si trova presso il Surio sotto il dì 4. di Gennajo; e nella sua originale integrità presso i Bollandisti sotto il medesimo giorno. Fu scritta da un autore anonimo con semplicità, e sincerità.

IN questo giorno della solennità dell' Epifania, di cui si è parlato nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, riferiremo la Vita di s. Roberto, o Rigoberto, del quale si fa memoria nel Martirologio Romano a' 4. di Gennajo. Nacque Roberto dopo la metà del settimo secolo (non si sa l' anno preciso) di nobili genitori nel paese detto allora Ripuaria, e ora il Ducato di Giuliers, appartenente

(1) *Matt.* 10. 19. e 10. (2) *Matt.* 10. 28.

nente alla Germania nel temporale, e alla diocesi di Rems nello spirituale. Benchè in quelle parti regnasse allora una quasi generale corruzione di costumi, specialmente tra le persone nobili; tuttavia il Signore con una particolar misericordia si degnò di preservare Roberto, come un altro Noè, dal comune naufragio; sicchè menò fino dagli anni giovanili, che sono i più pericolosi, una vita innocente e divota; e crescendo in età, si avanzò sempre più nel cammino della virtù. *Egli era*, dice l'Autore sincero della sua Vita, *tutto applicato allo studio della sapienza celeste, e all'orazione: era verace nelle sue parole, fervente nella carità, e amante del digiuno, e dell'astinenza: era tenace della giustizia, prudente, onesto, e adorno di tutte le cristiane virtù*. Onde essendo vacata nell'anno 696. la cattedra episcopale della città di Rems, egli fu per comun consenso del clero, e del popolo eletto a riempierla, e non ostante la sua ripugnanza, costretto ad accettarla.

2. Ma nell'assumere, che fece il Santo, il governo di quella Chiesa, restò non poco amareggiato ed afflitto, perchè trovò una depravazione quasi universale di costumi, non meno ne' Secolari, che negli Ecclesiastici. Nondimeno egli non si perdè d'animo, ma confidato unicamente nella potente grazia di Dio, il quale può dalle pietre suscitare de' figliuoli d'Abramo, mise mano con dolcezza e soavità, e insieme con forza e vigore all'opera della riforma, per ricondurre nel buon sentiero i traviati. Il primo suo pensiero fu di viepiù assodare nella pietà quei pochi, che si erano mantenuti fedeli a Dio, esortandoli efficacemente ad essere costanti nel bene, e a farvi sempre maggior progresso, e a non lasciarsi strascinare dal torrente de' perversi esempj de' cattivi, anzi ad essere come il fermento, che comunica il suo sapore a tutta la massa. Di poi si accinse alla riforma del Clero, cominciando da' Canonici della sua Cattedrale, come da quelli, che costituiscono l'ordine principale della gerarchia ecclesiastica in ciascuna città, e che in conseguenza sono sopra ogni altro obbligati a risplendere e nella dottrina, e nella pietà. Per indurli più facilmente ad abbracciare una vita santa, e conforme al loro grado, e al nome stesso, che portano di *Canonici*, che vuol dir *Regolari*, viventi cioè secondo le regole, ovvero i canoni della Chiesa; assegnò loro dell'entrate, e impinguò le loro prebende, acciocchè potessero vivere onestamente, giacchè per l'avanti erano sì scarse, che non bastavano al loro mantenimento. Riuscitagli felicemente questa prima impresa, passò alla riforma del rimanente del Clero, e poi del popolo, ammonendo, e pregando tutti con frequenti esortazioni all'emendazione de' proprj costumi, e usando ora la dolcezza, ora la severità, secondo che credeva espediente alla salute delle anime. Egli era pronto sempre, e disposto a soccorrere ai bisogni del suo gregge, e specialmente de' poveri, *e si faceva* (dice l'Autore della sua Vita) *tutto a tutti, per guadagnare tutti a Gesù Cristo*. Le sue sante diligenze, e sollecitudini pastorali produssero un gran frutto in tutta la città, e diocesi di Rems, perchè erano animate dagli esempj della vita santa, mortificata, e penitente del Pastore. *Egli era*, soggiunge l'Autore della sua Vita, *talmente occupato negli esercizj esteriori del suo ministero, che nel tempo stesso non tralasciava di nutrire il suo spirito coll'orazione, e colla meditazione delle celesti verità: e viveva così distaccato da tutte le cose della Terra, che poteva dire coll'Apostolo: Gesù Cristo è la mia vita; e la nostra conversazione*, cioè il nostro affetto, e il nostro cuore, *è nel Cielo*; onde pareva, che abitasse col corpo in terra, e coll'animo in Cielo.

3. La fama della virtù singolare del s. Prelato si sparse ben presto da per tutto, e universale era il concetto, che si aveva della sua santità. Tra gli altri personaggi, che mostrarono una particolare venerazione a s. Roberto, uno fu Pipino, che in quei tempi, col titolo di Maestro, o Prefetto del Regio palazzo, governava quasi con assoluta autorità il regno di Francia. Questo Principe, per dimostrare la stima, che faceva di lui, gli donò una sua casa di campagna con molte terre intorno, che possedeva in un villaggio del distretto di Rems, chiamato Corte Gerniaca, o Gernicourt; e volle ancora, che il suo figliuolo Carlo, soprannominato di poi Martello, già adulto in età, fosse da lui battezzato, e istruito nelle cose della Religione. Il s. Vescovo, per corrispondere alla confidenza, che Pipino aveva nella sua persona, usò ogni maggior industria, per instillare nell'animo di Carlo sentimenti convenienti a un principe cristiano, ma con poco frutto, poichè Carlo, ch'era d'un naturale feroce, e di fieri costumi, non solamente non s'approfittò delle sagge istruzioni del Santo, ma anzi divenne col tempo tiranno e usurpatore del Regno di Francia, e persecutore implacabile dello stesso Prelato. Ed ecco quale ne fu il motivo, e l'occasione. Essendo morto Pipino, Chilperico III. Re di Francia conferì la carica di Maestro, o Prefetto del Palazzo a un certo Romanfredo, o Rangifredo; del che fortemente sdegnato Carlo Martello, che pretendeva quella carica, come ereditaria della sua famiglia, si ribellò contro il Re, e radunato un esercito gli mosse guerra, nella quale dopo tre battaglie gli riuscì d'ottenere una compiuta vittoria. Ora, mentre durava questa guerra, Carlo si presentò colle sue truppe avanti la città di Rems, e richiese con grande istanza da s. Roberto, che gli aprisse le porte della città, perchè voleva visitare la chiesa dedicata alla Santissima Vergine, posta dentro la città. Ma il s. Prelato, che ben si avvide, quale era il disegno di Carlo, di occupare cioè la medesima città di Rems, ricusò costantemente di condescendere alla sua istanza, e non

non curò prima le sue preghiere, e poi le sue minacce; per mantenere la fedeltà dovuta al suo legittimo Sovrano, a cui quella città apparteneva.

4. Ottenuta pertanto ch' ebbe Carlo la sopraddetta vittoria, e impadronitosi anche della città di Reims, per vendicarsi della pretesa ingiuria ricevuta dal santo Vescovo, nel negargli l'ingresso della città, lo spoglio di tutti i suoi beni, lo privò del Vescovato, in cui fu intruso un certo Milone, che d' ecclesiastico altro non aveva che la tonsura; e circa l'anno 717. lo stesso Carlo lo mandò in esilio nelle montagne di Guascogna. Adorò il Santo i giudizj di Dio, sempre giusti benchè occulti; si sottomise con piena rassegnazione alle divine sue disposizioni; e soffrì con pazienza gl' incomodi dell' esilio, della povertà, e della privazione di tutte le cose. Passò il Santo alcuni anni in quest' esilio, sempre occupato nella meditazione delle cose celesti, negli esercizj della penitenza, e nel porgere continue, e fervorose preghiere al Signore per la salute del suo popolo, dato in preda ad un lupo rapace, qual era il mentovato Milone, usurpatore della sua Chiesa. In questo mentre il Signore si degnò di rendere a tutti palese l'innocenza, e santità del suo servo con diversi miracoli, ch' egli operò nel luogo del suo esilio. Onde per opera dello stesso Milone fu richiamato dal suo esilio, senza però ricuperare il suo Vescovado; e solamente gli fu permesso di poter dimorare ne la sopraddetta Corte Gerniaca, donatagli da Pipino, e distante circa dodici miglia dalla città di Reims, dove anche ebbe licenza di andare qualche volta a celebrare la Messa nella chiesa della Santissima Vergine, e in altre chiese di sua divozione, finchè piacque al Signore di coronare la lunga pazienza del Santo colla gloria immortale del Paradiso, in cui entrò a' 4. di Gennajo dell' anno 733., e di manifestare al Mondo la sua santità con alcuni prodigj, che avvennero al suo sepolcro.

Se questo s. Vescovo si fosse regolato colle massime della prudenza umana, che il Mondo chiama politica, di aderire cioè al partito più forte, e più vantaggioso per lui, qual era quello di Carlo Martello, non si sarebbe esposto a veruna disgrazia, nè avrebbe sofferto l'esilio, e la privazione della sua dignità. Nè gli sarebbero mancati de' pretesti, per palliare una tale risoluzione, giacchè Carlo era figliuolo di Pipino, a cui il Santo professava molte obbligazioni, e inoltre lo stesso Carlo era stato suo allievo, e pretendeva di avere le sue ragioni nella guerra mossa contro il Re Chilperico. Ma il Santo disprezzando ogni umano riguardo, e consultando i doveri della sua coscienza, e non l'umana politica, abbracciò il partito della verità, e della giustizia, senza curarsi del pericolo, a cui si esponeva, disgustando un Principe potente, feroce, e vendicativo, qual era Carlo Martello; e soffrì con pazienza tutt' i mali, che per tal motivo gli avvennero. Impariamo noi pure dal suo esempio ad abborrire quell' umana politica, la quale nelle sue deliberazioni non ha altra mira, se non di navigare, come si suol dire, secondo il vento; di attenersi a quel partito, da cui ne spera profitto; e di non disgustare coloro, da' quali ne teme del danno; in una parola ad altro non pensa se non al suo interesse temporale. Questa umana politica viene chiamata da s. Paolo (1) *prudenza della carne, che reca morte all' anima*; e da s. Giacomo (2) è appellata *sapienza terrena, animale, e diabolica*, che da ogni vero Cristiano si dee fuggire come la peste, e detestare, come opposta allo spirito di Dio, e cagione d' eterna rovina. E' vero, che operando secondo il dovere della coscienza, e secondo che prescrive la legge di Dio, si corre non di rado pericolo di cadere in qualche disgrazia, e di soffrire del pregiudizio negl' interessi temporali, come appunto avvenne a s. Roberto; ma il Cristiano dee non ad altro pensare nelle sue azioni, se non che a soddisfare l'obbligo suo, e ad eseguire ciò, che Iddio allora a lui comanda; e nel resto rimettere alla divina provvidenza tutto quello, che ne possa accadere; poichè, qualunque ne sia l'evento, ridonderà sempre in vantaggio dell' anima propria, e della sua eterna salute, della quale unicamente dee esser sollecito, come fece quest o s. Prelato.

(1) *Rom.* 8. 6. (2) *Jac.* 3. 15.

7. Gennajo.

S. Niceta Apostolo della Dacia.

Secolo IV.

Le notizie intorno a s. Niceta si ricavano dalle poesie di s. Paolino, che si trovano tra le sue opere, e sono riportate da' Bollandisti. Si veda ancora il Tillemont nel tom. 10. delle Memorie ecclesiastiche, che ha raccolto diligentemente tutto quello, che di questo Santo si trova presso gli antichi autori.

NAcque s. Niceta nel quarto secolo in Romaciana, città della Dacia, la qual provincia, benchè appartenesse all' Imperio Romano, era tuttavia fino dall' anno 376. stata occupata dai Goti, e da altre nazioni barbare, ed infedeli, venute di là del Danubio, che vi avevano stabilita la loro sede. (Corrisponde questa provincia parte ad una porzione dell' Ungheria, e parte alla Transilvania.) Si crede, che Niceta fino da giovanetto fosse educato nella città di Aquileja, e ascritto al clero da s. Valeriano Vescovo di essa; e sia quel medesimo, di cui parla con lode in varj luoghi delle sue opere s. Girolamo. Quello ch' è certo si è, che circa l'anno 390. s. Niceta era Vescovo di Romaciana, e che per le sue sublimi virtù risplendeva come una stella di prima grandezza nel cielo della Chiesa cattolica. Egli ha meritati i più singolari elogj del gran s. Paolino Vescovo di Nola, e da esso si ricavano le notizie, che a noi sono per-

pervenute delle sue fatiche apostoliche, e dell'eroiche sue virtù.

2. Aveva il Signore riempiuto l'animo di questo suo servo d'una profonda umiltà, d'un distaccamento totale dalle cose della Terra, e d'uno zelo apostolico per la sua gloria, e per la salute dell'anime. Armato il Santo di questi doni celesti, s'impiegò con felice successo nella conversione di quelle genti barbare, e feroci, che abitavano l'una, e l'altra Dacia, cioè la Mediterranea, e la Ripense: nè contento di queste conquiste, passò il Danubio, e predicò la Fede di Gesù Cristo agli Sciti, ai Geti, e ai Bessi. Erano questi popoli, e specialmente i Bessi, la gente più fiera, e intrattabile della Terra; vivevano di rapine, e passavano per li più famosi ladroni del Mondo. Ma quelli, che non era potuto mai riuscire alla potenza Romana di soggiogare colla forza dell'armi, riuscì colle prediche a s. Niceta. I Bessi, dice san Paolino, più orridi delle lor nevi, e più duri delle loro rupi, divengono pacifici, e mansueti, come pecore, sotto la condotta di Niceta, e piegano di buona voglia il collo sotto il soave giogo di Cristo; e amano omai di farsi ricchi de' beni del Cielo quei, che non erano intenti se non a rapire le altrui sostanze: *O mirabili, e fortunate vicende!* soggiunge s. Paolino. *Tra que' monti inaccessibili, per l' addietro tinti sempre di umano sangue, ora si nascondono quelli, che non fanno violenza se non a se stessi, nel domare le proprie passioni; e in quegli antri, ove vivevano gli uomini a guisa di fiere, ora fio iscono i costumi degli Angeli.*

3. A queste mirabili conversioni operate dalla potente grazia di Dio, specialmente per mezzo di s. Niceta, tra quelle barbare, e feroci nazioni, sembra, che alluda s. Girolamo in una delle sue epistole, ove dice: *Dall' Indo fino alla Brettagna, e dal gelido Settentrione fino al caldo Atlantico Oceano, popoli innumerabili, e genti varie di linguaggio, e di costume, perivano già a guisa di locuste, e di zanzare, conciossiachè senza la notizia del Creatore, e senza il suo culto l' uomo non è se non una bestia. Ma di presente le voci di tante barbare nazioni fanno dapertutto risuonare il nome di Cristo, e la Passione, e la sua Risurrezione. L' Indo, il Persiano, il Goto, e l' Egizio hanno appresa la cristiana filosofia. La ferità de' Bessi, e le turbe de' popoli ricoperti di pelli, che già immolavano gli uomini ne' funerali de' loro morti, hanno cangiato il loro ingrato stridore nella dolce melodia de' Salmi, ed è Cristo, e il suo Vangelo la sola comune voce di tutti loro. Gli Unni (dic' egli altrove) e i paesi freddi della Scizia bollono pel calore della Fede; e i Geti hanno nelle loro armate de' padiglioni, che servono loro di chiese.*

4. Ad una illustre santità unì s. Niceta una eccellente dottrina, onde viene appellato uomo dottissimo da s. Paolino, il quale ebbe la consolazione di vederlo, e di trattarlo due volte, la prima nel 398., e la seconda nel 402. in occasione, che il santo Prelato si portò a Roma, per visitare i sagri limitari de' ss. Apostoli, e probabilmente, come osserva il venerabile Cardinal Baronio, per consultare la Sede Apostolica negli affari della sua missione; e di poi andò a Nola, per venerare in quella città il sepolcro di s. Felice, celebre per li miracoli continui, che vi si facevano; ed ivi trovò un prodigio, per così dire, vivente e permanente nella persona di s. Paolino, il quale dopo aver dispensato ai poveri le immense sue ricchezze, e rinunziate alle amplissime sue dignità, per le quali era riputato il primo personaggio dell' Imperio Romano, aveva abbracciata la croce, e umiltà di Cristo, e si recava a grande onore di essere il custode, e lo scopatore della chiesa di san Felice. Di fatto abbiamo da Gennadio, che s. Niceta aveva composti sei brevi trattati per istruzione de' Barbari, che venivano alla Fede, scritti con semplicità, come conveniva alla capacità di quei popoli, ma insieme con uno stile terso, e pulito.

5. A s. Niceta parimente si attribuisce la lettera scritta ad una Vergine consacrata a Dio, chiamata Susanna, ch' era caduta in fallo, la quale si trova tra le Opere di s. Ambrogio, e di s. Girolamo. Ed è per certo degnissima, dice un chiarissimo moderno Istorico (1), della carità, e dell' ardente zelo di s. Niceta, poichè da una parte contiene una viva, ed efficace esortazione, a far penitenza dell' errore commesso, e a riparare con una sincera confessione, e umiliazione allo scandalo, ch' ella aveva dato alla Chiesa: e dall' altra parte sappiamo per testimonianza di s. Paolino, che il santo Vescovo, anche tra i Bessi, aveva adunato de' cori di monaci, e di vergini, e che si prendeva una particolar premura di vegliare sopra quelle sante adunanze, come su la più illustre porzione del gregge del Signore. Non ci è noto l' anno, in cui s. Niceta da questa mortal vita passò alla beata eternità, se non che nel Martirologio Romano si fa di lui in questo giorno 7. di Gennajo onorevole memoria, e in altri Martirologj sotto i 22. di Giugno.

Dalla sopraddetta lettera esortatoria alla penitenza, scritta ad una Vergine caduta in fallo, si possono apprendere, quali fossero i sentimenti di s. Niceta, o pure di s. Ambrogio (giacchè certamente o all' uno, o all' altro appartiene) intorno alla penitenza da farsi da coloro, che hanno commesso qualche grave delitto, e specialmente scandaloso, dopo il Battesimo: *La penitenza* (si dice in essa) *è necessaria a chi è caduto in peccato, come è necessario il medicamento a chi è stato ferito; ed essa è l' unica tavola, che rimane dopo il naufragio. Questa penitenza non consiste in parole, ma in fatti. Ad una gran piaga si richiede un' alta e lunga medicina, ad una grande scelleraggine fa d' uopo d' una grande soddisfazione. Se il peccatore non perdonerà a se medesimo, Iddio gli perdonerà il suo peccato; e se colla penitenza compenserà nel breve*

(1) *Card. Orsi Stor. Eccl. tom. 9. lib. 20. num. 84.*

breve spazio della presente vita le pene eterne dell' inferno, che ha meritate, libererà se stesso dalla giustizia vendicatrice dell' eterno Giudice. Quindi passa ad esortarla a gastigare il suo corpo con digiuni, e con altre macerazioni proporzionate al fallo commesso. *Si recidano*, dice, *que' capelli, i quali servirono d' incentivo alla vanagloria, e diedero occasione alla licenza: scorrano le lagrime da quegli occhj, i quali hanno mirato un oggetto, che non dovevano rimirare: si mortifichino i sensi, i quali hanno servito all' iniquità: diventi pallido il volto, il quale è stato rubicondo impudicamente: in somma si maceri con digiuni, e con cilizj, e si asperga di cenere quel corpo, che si è malamente compiaciuto di sua bellezza: e si liquefaccia per la compunzione, qual cera, quel cuore, che è stato sedotto dall' inimico*. Conclude finalmente col dire: *Questa penitenza ti riuscirà facile d' abbracciarla, se tu ti poni avanti gli occhi la gravezza del tuo peccato, l' offesa fatta alla suprema maestà di Dio, la perdita fatta della gloria, e le pene sempiterne, che ti sovrastano in quelle tenebre esteriori, dove sarà un perpetuo pianto, e un digrigno di denti senza fine*.

8. Gennajo.

S. Severino Apostolo del Norico.

Secolo V.

La Vita di s. Severino scritta fedelmente da Eugippio suo discepolo colla relazione delle due prime traslazioni del suo corpo, è riferita dai Bollandisti, come anche la relazione della terza traslazione scritta da Giovanni diacono. Si veda ancora il Tillemont nel tom. 15. delle Memorie ecclesiastiche.

SAN Severino fu uno di quegli uomini illustri per la pietà, per li miracoli, per la profezia, e per altri doni celesti, che il Signore diede alla sua Chiesa nel secolo quinto, a fine di confortare i Fedeli infestati per ogni parte da nazioni barbare e feroci nella caduta dell' Imperio Romano in Occidente. Egli è appellato l' Apostolo del Norico, non già perchè vi predicasse il primo la Fede di Gesù Cristo, poichè questa vi si era molto prima stabilita; e nemmeno perchè convertisse al culto di Dio gl' infedeli, o gli eretici, che si erano sparsi da per tutto in que' paesi, poichè nè anche ciò apparisce dalla sua Vita, la quale fu scritta dal celebre Eugippio suo discepolo, e testimonio oculato delle azioni del Santo, e che per la sua sincerità ha sempre riscossa da tutti una somma stima: ma bensì perchè fu da Dio inviato a predicare la penitenza, e a risvegliare i peccatori dal profondo letargo de' loro vizj, in cui giacevano sepolti, ed esortarli a profittare per le anime loro de' flagelli, con cui il Signore aveva risoluto di gastigare il suo popolo per mezzo di genti barbare, che in quei tempi inondarono quasi tutto l' Imperio Romano in Occidente. E' ignoto il luogo, e il tempo della nascita di s. Severino, ed anche ignota è la sua condizione, conciossiachè egli sempre l' occultasse per umiltà; dal che è facile d' argomentare, che fosse di nobile schiatta: dal suo linguaggio però appariva, che era nato in paese latino. Egli da giovinetto, abbandonata la patria, si era ritirato a menar vita solitaria e penitente nell' Oriente, e di là per una rivelazione ebbe ordine espresso da Dio di andare ad assistere i popoli del Norico, che allora comprendeva quella regione, chiamata di poi Austria, Baviera e altre provincie confinanti.

2. Nell' anno adunque 455. dopo la morte d'Attila, egli venne in una città, posta ne' confini della Pannonia, e del Norico, chiamata Astura. Quivi prima di annunziare la penitenza al popolo immerso in ogni sorta di vizj, fece precedere l' esempio della sua vita estremamente austera, di cui parleremo in appresso, e l' esercizio della sua carità verso gl' infermi, verso i poveri, e le altre persone afflitte, di modo che fu da tutti riguardato, come un gran servo di Dio. Ma allorchè incominciò a predicare, come un altro Giona, la penitenza, e ad esortare il clero, e il popolo a riformare i loro costumi, e a placare Iddio colle orazioni, co' digiuni, e colle limosine, se volevano schivare il flagello della incursione de' Barbari, che sovrastava alla loro città, incontrò della gran ripugnanza nella maggior parte di quei cuori indurati; e fu data poco retta alle sue parole, e disprezzata la sua predizione de' mali imminenti. E però egli gemendo sopra la loro ostinazione, se ne partì da quella città, e prima di partire disse a colui, che gli aveva dato l' alloggio, che nel tal preciso giorno sarebbe stata la città assalita da' Barbari, saccheggiata e rovinata, e il popolo condotto in ischiavitù, come di fatto avvenne. Egli se n' andò in un' altra città, appellata Comagena, dove intraprese a fare lo stesso, che aveva fatto in Astura. La sua predicazione riuscì fruttuosa agli abitanti di Comagena, perocchè sopraggiunse in Comagena quella persona, a cui aveva predetta la rovina, e desolazione di Astura, e palesò a tutti, come si era verificato appuntino quanto il Santo aveva colà predetto. Onde i Comagenesi atterriti, e commossi da questi avvisi, diedero credito alle ammonizioni di s. Severino, abbracciarono la penitenza, passando tre giorni in gemiti, ed orazioni, in digiuni, e in fare copiose limosine. Ricorsero alle chiese, per purificarsi da' loro peccati, e riformarono i loro costumi. Iddio pertanto sospese per allora il flagello de' Barbari, i quali s' erano già incamminati verso la loro città, che non era in istato di potersi difendere; e in una maniera prodigiosa furono liberati da ogni pericolo. Quello, che seguì in queste due città di Astura, e di Comagena, avvenne a molte altre città del Norico nella maniera, che si descrive per minuto dal sopraddetto Eugippio, e che

e che noi per brevità tralasciamo; coloro cioè, che si mostrarono docili alle sue voci ed esortazioni, o furono con ispeciale provvidenza liberati dal giogo della barbarica servitù; o riportarono miracolose vittorie de' nemici; o trasferendosi per consiglio del Santo, e sotto la sua condotta in altri luoghi sicuri, misero in salvo le loro persone, e sostanze. All'opposto coloro, che al tuono della sua voce fecero i sordi, e tennero poco conto delle sue profetiche parole, ricusando di far penitenza, e di placare l'ira divina colle opere buone, divennero preda del furore de' Barbari, e restarono oppressi dal peso de' minacciati flagelli.

3. Allo spirito di profezia de' futuri avvenimenti, ch' era continuo e familiare a s. Severino, s' aggiunse il dono de' miracoli, de' quali ne operò un gran numero, sanando infermi di ogni sorta, mondando lebbrosi, e facendo altre opere maravigliose, che si riferiscono da Eugippio testimonio oculato di esse. Informati pertanto gli abitanti di Faviana, (che da alcuni si crede essere la stessa, che ora si chiama Vienna d' Austria) della virtù, e potenza del Santo presso Dio, lo pregarono istantemente a portarsi nella loro città, e soccorrerli nel grave pericolo, in cui si trovavano di perire per la fame, a cagione di una straordinaria carestia. Ebbe Severino della difficoltà di aderire alle loro preghiere, alle quali non si arrendè, se non dopo averne ricevuta da Dio un' espressa rivelazione. Giunto a Faviana ottenne colle sue orazioni il desiderato soccorso a quella città; poichè contro l'aspettativa d' ognuno, contro il solito costume si sciolsero prima del tempo i ghiacci del Danubio, e del fiume Eno, e dalle parti della Rezia vennero molte barche cariche di frumento, e di biade, che providero abbondantemente la città del bisognevole. In quest' occasione il Santo seppe per divina ispirazione, che una certa vedova ricca, per nome Procula, teneva riposta una gran quantità di frumento. Egli pertanto la riprese in pubblico della sua avarizia, dicendole: *E perchè essendo tu nobile, e Cristiana, ti lasci vincere, e dominare dall' avarizia, la quale secondo l' Apostolo è un idolatria? Tu col ricusare di sovvenire ai poveri affamati, neghi a Cristo medesimo il soccorso nelle persone loro. Ecco che il tuo frumento, se tu lo nascondi, e malamente lo conservi, non ti servirà ad altro, che a gettarlo nel Danubio. Provvedi pertanto a' casi tuoi, e col dispensarlo ai poveri, soccorri a te medesima più che a loro.* Compunta da queste parole del Santo la vedova, aprì i suoi granai, e dispensò liberalmente il suo grano ai poveri. Poco dopo avvenne, che i Barbari in gran numero fecero un' incursione ne' contorni di Faviana, e depredarono gli uomini, i bestiami, e tutto quanto vi trovarono. Mamertino, che custodiva la città, avendo seco pochi soldati, non ardiva di cimentarsi colle truppe barbariche assai maggiori delle sue. Ma incoraggiato dal Santo ad inseguirli, e combatterli nel nome del Signore, così fece, e ne riportò una prodigiosa vittoria, ricuperando le cose depredate, e facendo molti prigionieri, i quali s. Severino volle, che fossero lasciati andar liberi, dopo averli rifocillati del necessario alimento, e ammoniti ad astenersi in avvenire da simili ruberie.

4 In questa città di Faviana s. Severino fissò l' ordinario suo soggiorno, benchè non lasciasse di tempo in tempo di portarsi altrove, secondo che richiedeva il bisogno di que' popoli, per la salute de' quali egli era stato da Dio inviato. In poca distanza di essa città egli fondò un monastero, e vi ricevè coloro, che vollero essere suoi discepoli, e aspirare alla perfezione della vita monastica sotto la sua condotta. Gli esortava efficacemente a seguitare le regole degli antichi Padri, e ne dava loro continuamente un illustre esempio colla sua vita austera e penitente. Perocchè egli non mangiava se non pochissimo, e una volta sola il giorno verso la sera, e nella Quaresima non si cibava se non una volta la settimana: il suo letto era la nuda terra, sopra di cui steso un cilizio, prendeva un breve riposo: camminava sempre a piè nudi, non ostante i freddi rigidissimi, che nell' inverno corrono in quel clima Settentrionale: l' orazione era la continua sua occupazione di giorno, e di notte, che non era interrotta se non dalle opere di carità verso i suoi prossimi. Aveva un amore particolare, e svisceràto verso i poveri, ai quali procurava ogni sorta di sollievo nelle loro necessità, provvedendoli specialmente nell' inverno di vestimenti, acciocchè si riparassero dai freddi acuti di que' paesi. Risplendeva sopra tutto in lui una profonda umiltà, e quantunque menasse una vita santa, e fosse favorito da Dio del dono de' miracoli, e di prevedere le cose future, e lontane, come se fossero presenti; nondimeno aveva un bassissimo concetto, anzi un sincero disprezzo di se stesso, sì perchè il tutto riconosceva dalla mera e gratuita bontà di Dio; sì perchè temeva di fare un cattivo uso delle grazie del Signore, e che perciò non fossero per colpa sua l' occasione della sua dannazione. Amava sommamente la solitudine, nella quale si ritirava in una piccola cella separata dal suo Monastero, tutte le volte che gli era permesso, per conversare più liberamente con Dio, e contemplare le cose celesti. Con questi sentimenti di penitenza, di mortificazione, d' umiltà, di carità, e di tutte le virtù egli allevava i suoi Monaci, a' quali soleva dire, che fossero bene avvertiti, che dopo avere voltate le spalle al secolo, non si rivolgessero mai indietro a riguardarlo, nè a desiderare cosa alcuna di quelle, che avevano lasciate per amor di Dio, ricordandosi del terribile esempio della moglie di Lot.

5. Tra i suoi Monaci ve n'era uno chiamato Bonoso, barbaro di nazione, a cui sopravvenne un male negli occhi, che gl' impediva l' uso della vista. Ricorse pertanto al suo santo Maestro, di cui era fedele e ubbidiente discepolo, e lo pregò ad usa-

ad usare con assoluti di quella potestà, che aveva ricevuta da Dio, di sanare le infermità, e di cui continuamente godevano gli effetti le persone straniere, che a lui venivano. Ma il Santo gli negò la grazia, che richiedeva, dicendogli: *E' per te espediente, o figliuolo, che tu sii privo della chiara luce degli occhi del corpo; e prega piuttosto che diventi più vegeto, e più vivo il lume interiore dell' anima*. S' acquietò il monaco all' avvertimento del Santo, e si studiò di sempre più avanzarsi nella cognizione, e nell'amore di Dio, coll' esercizio continuo e indefesso dell' orazione, nella quale perseverò in quello stato per lo spazio di quarant' anni, senza mai stancarsi, e coll' istesso fervore, finchè con una santa morte riposò felicemente nel Signore. Fu più volte offerta al Santo la dignità Vescovile, che ricusò sempre costantemente, dicendo: *Io altro non ho desiderato, che di vivere a me stesso nel ritiro, e nel silenzio; e solamente per ubbidire a Dio mi conviene conversare frequentemente cogli uomini*. E in effetto concorrevano all' uomo di Dio le genti da tutte le parti, anche le più lontane, chi per ricevere la guarigione de' loro mali, chi per consultarlo ne' loro affari, de' quali loro premeva la buona riuscita, sapendo che ad esso erano note le cose future. Gli stessi Re, e Principi delle nazioni barbare, e infedeli, o eretiche, e tra gli altri Flaciteo Re potente de' Rugi, e i suoi figliuoli Federico, e Felete, o Fuva, venivano spesso a trovare il Santo, tirati dalla fama delle sue predizioni, e de' suoi miracoli; ed egli tutti accoglieva con somma benignità, e non lasciava di dar loro quei consigli, e quelle direzioni, ch' erano loro utili, e convenienti, e delle quali ne provavano coll' esperienza il buon esito, e il felice successo. Il Santo però gemeva sopra la loro cecità, che fossero sì solleciti e premurosi per le cose temporali, che non vagliono nulla, e sì poco curanti di quelle dell' anima, le quali unicamente importano. Predisse ancora ad Odoacre, allora uomo privato e di poco conto, che sarebbe giunto a conseguire il regno d' Italia, ed anche gli prenunziò il numero degli anni, che avrebbe durato il suo Regno; e come gli disse, così avvenne.

6. Due anni prima, che s. Severino passasse da questa mortal vita al Cielo, prenunziò a' suoi discepoli il giorno preciso della sua morte, di cui parlava frequentemente, e con gran piacere, come del fine del suo esilio. In uno di questi ragionamenti disse loro: *Sappiate, o fratelli, che siccome i figliuoli d' Israele furono tolti dalla terra, e dalla schiavitù dell' Egitto: così tutto il popolo de' Romani* [1], *che abita queste contrade, sarà liberato dalla dominazione de' Barbari, e sarà trasportato in un' altra Provincia Romana: allora ricordatevi di trasferire con voi anche le mie ossa*. *Sec. Racc.*

E ciò diceva, soggiunge l' Autore della sua Vita, non già perchè si prendesse pensiere del suo corpo, ma perchè in quella generale trasmigrazione del popolo, la presenza del nostro Padre servisse a noi come di un vincolo della nostra santa Società. Come il Santo aveva predetto, così avvenne: poichè dopo due anni ai 5. di Gennajo fu sorpreso da un dolore di fianco, che gli durò tre giorni; e nel dì 8. di Gennajo dell' anno 482., dopo ricevuto il Sagramento della Comunione, e dato il bacio di pace a ciascheduno de' suoi fratelli, rendè lo spirito al Signore. Scorsi appena sei anni dopo la sua morte, Odoacre Re d' Italia volle, che i Romani, cioè gli antichi sudditi dell' Imperio, fossero dal Norico trasferiti in Italia, per liberarli dalle continue infestazioni de' Barbari, e per popolare alcune provincie Italiane desolate dalle guerre. E allora fu dai Monaci aperto il sepolcro di s. Severino, e trovato il suo corpo intero ed illeso fino ai capelli, che tramandava un soavissimo odore. Fu collocato in una cassa a tal effetto preparata, e messo sopra un carro; e in mezzo a' suoi Religiosi, e preceduto, e seguito da quella gran turba di popolo, che abbandonava il Norico, come in una specie di trionfo, fu trasferito in Italia. Da principio fu questo sagro corpo depositato in un Castello appellato *Mons Feletes*, che alcuni vogliono che sia la città di Feltre nello Stato di Venezia, e altri Monte Feltre nel Ducato di Urbino, donde a richiesta d'una pia matrona Napoletana, divota del Santo, chiamata Barbaria, fu trasportato coll' autorità di s. Gelasio sommo Pontefice nel castello di Lucullano tra Napoli, e Pozzuolo. Finalmente dopo quattro secoli, cioè nell' anno 909., per timore de' Saracini, che infestavano la campagna, si fece la terza traslazione da Lucullano nella stessa città di Napoli, ov' era già stata fabbricata una Chiesa con un Monastero sotto il suo nome. Tutte queste traslazioni furono dal Signore illustrate con un gran numero di miracoli, descritti, quanto alle prime due, dal mentovato Eugippio, e quanto alla terza da Giovanni Diacono, testimonj ambedue oculati de' medesimi.

Le pubbliche e generali calamità, quali furono quelle, che nel secolo quinto afflissero le provincie Romane, per l' inondazione de' Barbari, i quali portarono da per tutto strage e desolazione, sono flagelli, che Iddio per l' ordinario manda in gastigo de' pubblici disordini, e de' peccati, che regnano nella moltitudine senza ritegno, e con una scandalosa sfrenatezza, come appunto regnavano in quei tempi, secondo la testimonianza, che ne rendono Salviano, e altri autori di quel secolo. Quindi allorchè avvengono disgrazie o di guerre, o di carestie, o di pestilenze e simili, bisogna 1.° riconoscerle dalla mano di Dio; e senza fermarsi a scrutinare le cause seconde,

C

(1) *Romani si chiamavano gli antichi abitatori delle provincie dell' Imperio Romano, a differenza e distinzione dei Barbari, che inondarono le medesime provincie, e vi stabilirono la loro sede, e dominazione.*

conde, da cui immediatamente derivano, conviene umiliarsi sotto la mano potente del Signore, senza la cui volontà nulla può accadere su questa Terra. 2.° Bisogna ricorrere a quei rimedj, che insegnava s. Severino ai popoli afflitti del Norico, e ch'egli aveva appreso dalle divine Scritture, che sono di placare l'ira divina colla penitenza, co' digiuni, colle orazioni, colle limosine, e altre opere buone, e sopra tutto con una sincera e stabile riforma de' costumi. Chi si porta in questa maniera, è sicuro, o di essere liberato dai medesimi flagelli, o pure di ritrarre da essi profitto per l'anima propria, e per l'eterna sua salute, mediante il dono della pazienza e della rassegnazione al divino volere, con cui sodisferà per le sue colpe alla divina giustizia, e conseguirà la liberazione dai mali eterni, i quali sono i veri e terribili mali, che da un Cristiano, illuminato dalla Fede, si debbono temere sopra qualunque male temporale di questo Mondo.

9. Gennajo.

S. Marciana Vergine e martire.

Secolo IV.

Gli Atti del suo martirio, benchè non sieno originali, sono però assai antichi, e scritti con gravità di stile, e molto ben circostanziati; onde anche secondo il giudizio del Tillemont al tom. 5. delle Memorie ecclesiastiche meritano tutta la fede. Si riportano dai Bollandisti sotto questo medesimo giorno 9. di Gennajo.

Santa Marciana fu una di quelle donzelle cristiane, che con un glorioso martirio illustrarono la Chiesa Affricana sul principio del quarto secolo nella persecuzione degl' Imperatori Dioclezlano, e Massimiano; e che quanto più erano per la condizione del loro sesso deboli, e fiacche, altrettanto fecero risplendere la potenza della grazia di Gesù Cristo, e la generosa costanza della lor Fede, e del loro amore verso il divino Salvatore. Marciana era nata nella città Rusuccuritana nella Mauritania Cesariense d'una famiglia illustre, e doviziosa, e a questi pregj univa una singolare bellezza. Ma ella col lume della Fede cristiana disprezzò questi frivoli e caduchi vantaggi, e ne fece un intero sagrifizio a Gesù Cristo, a cui consagrò la sua verginità, vivendo ritirata, e lontana da ogni sorta di delizie. Per essere in istato di goder maggior libertà negli esercizj della penitenza, e di non pensare ad altro, che a piacere al suo Sposo celeste, abbandonò la patria, e andò ad abitare in Cesarea capitale della Mauritania in una piccola casuccia, dove dimorò qualche tempo, fortificando il suo spirito coll' orazione, e colla meditazione delle verità del Vangelo, come se si disponesse al martirio. Nè molto tardò a trovarne l'occasione, e in una maniera straordinaria, e superiore alle regole comuni della Chiesa, dalla quale essendo venerata come un' illustre Martire di Gesù Cristo, convien dire, ch'ella fosse mossa da un particolare impulso dello Spirito santo. Perocchè passando un giorno per una piazza della città di Cesarea, dov'era collocata una statua di Diana, ch'era una delle folli divinità de' Gentili, ella percosse quell'idolo, e lo fece in pezzi, alla presenza di molto popolo, il quale si gettò immediatamente addosso alla s. Vergine, e dopo averla tutta pesta con pugni, e con calci, la strascinò avanti al giudice della città.

2. Marciana niente abbattuta da' mali trattamenti ricevuti dall' infuriato popolo, nè punto sbigottita dall' aspetto del giudice, non aspettò di essere interrogata nelle solite forme, ma da se medesima protestò di essere cristiana, di adorare Gesù Cristo, e di abominare i falsi Dei de' Pagani, esortando e il giudice, avanti di cui stava, e tutti i circostanti a fare lo stesso, e a rinunziare alle loro vane superstizioni. Irritato il giudice da un tal coraggio della s. Vergine, comandò, che fosse schiaffeggiata dai carnefici del suo tribunale, come fu subito con gran fierezza eseguito; dipoi ordinò, che fosse condotta ad un luogo infame, qual era quello, dove abitavano i Gladiatori [1], e là abbandonata alla brutalità di quegli scellerati. Sapevano i Gentili, quanto le donne cristiane, e specialmente le vergini, fossero gelose di custodire la loro castità, e che, come dice Tertulliano, amavano piuttosto di essere esposte ai leoni, che di essere consegnate ai lenoni. E però qualche volta accadeva, che que' giudici d'iniquità, per ricoprire d'ignominia le femmine cristiane, che ricusavano di consentire al loro volere, e di sagrificare agli Dei, le condannassero al lupanare. Ma il Signore o in una maniera, o in un'altra, ed anche con evidenti miracoli, protesse sempre le sue serve, sicchè non soffrissero nel loro corpo verun oltraggio, benchè involontario. Così appunto avvenne anche in quest' occasione. Il primo, che ardì di accostarsi alla s. Vergine, fu un certo gladiatore per nome Flammeo; ma trovò la santa donzella circondata da un muro miracoloso, che gl' impediva di avvicinarsi a lei, onde pieno di stupore, e tocco da Dio, la mattina seguente si gettò a' suoi piedi, piangendo, e pregandola ad ottenergli da Dio la grazia di essere liberato da quell' infame, e crudele mestiero di gladiatore. La Santa gli promise, ch'egli otterrebbe quello, che richiedeva nel giorno, in cui ella avrebbe sofferto il martirio, come in effetto avvenne.

3. Si sparse ben tosto per la città la fama di questo prodigio, e giunse anche alle orecchie del giudice, il quale, imperversando nella malizia, comandò, che la s. Vergine fosse data in preda ad un altro gladiatore, e il giorno seguente ad un terzo: ma inutili riuscirono i loro iniqui tentativi,

(1) *I Gladiatori erano persone, per l'ordinario infami e di condizion servile, mantenute a spese pubbliche, e destinate a combattere insieme ignudi colle armi alla mano, per divertimento del popolo.*

vi, poichè il Signore difese sempre la castità della sua sposa coll'istessa prodigiosa muraglia, la quale allora appariva, e copriva la Santa, quando era in pericolo di ricevere qualche insulto. Ella intanto non cessava di rendere grazie al Signore per la sensibile e portentosa protezione, che si degnava mostrare della sua purità, e continuamente lo supplicava a concederle grazia di compiere il sagrifizio della sua vita col martirio. Era il luogo, ove dimorava la Santa, vicino alla casa d'un Giudeo chiamato Budario, capo della sinagoga di Cesarea. Costui, e quelli della sua famiglia, in cambio di aver compassione di quella vergine condannata a un sì obbrobrioso supplizio, la caricavano d'ingiurie, e di strapazzi, e la beffeggiavano con motti, e derisioni. Ella pertanto profetizzando maledisse quella casa, e attirò sopra di essa il fuoco dal cielo, che la incenerisse, e consumasse, e che giammai in avvenire non si potesse risabbricare. In fatti nel momento stesso, che la Santa rendè lo spirito a Dio, cadde il fuoco dal Cielo, che consumò quella casa da lei maledetta con tutti i suoi abitatori; e per quanti sforzi facessero i Giudei, non si potè più risabbricarla, perchè subito rovinavano i muri, che essi procuravano d'alzarvi.

4. Venne finalmente il giorno del trionfo della s. Vergine, tanto da lei bramato, che fu il dì 9. di Gennajo. Radunato il popolo nell'anfiteatro, cominciò lo spettacolo del combattimento de' gladiatori; e Flammeo ad istanza del popolo ricevè la libertà, come la Santa gli aveva promesso. Di poi ella fu esposta alle fiere secondo la condanna, che ne aveva fatto il giudice, e legata ad un palo; indi fu lasciato contro di essa un furioso leone, che si slanciò verso di lei con grande impeto, ma non le fece alcun male, e solamente le pose le zanne sopra il petto senza ferirla. Il popolo commosso da questo prodigio grido, che bisognava lasciarla andar libera. Ma i Giudei, che assistevano allo spettacolo in gran numero, alzarono con tumulto le voci, dicendo, che si doveva rilasciare contro la Santa un toro, come fu fatto, dal quale ella fu ferita in una mammella, uscendone molto sangue, per la qual ferita rimase mezza morta. Onde fu sciolta dal palo, e portata in una stanza vicina all'anfiteatro, dove le fu stagnato il sangue della ferita: indi fu ricondotta nell'anfiteatro, e novamente attaccata al palo per ordine del giudice. Allora la s. Martire rapita come in estasi alzò la voce, dicendo: *Io vi vedo, o Signore; io vi sieguo; ricevete l'anima della vostra serva. Voi siete stato meco nella prigione; voi avete difesa e conservata la mia castità.* Confortata così la Santa da questa celeste visione, consumò il suo glorioso martirio col morso di un feroce leopardo, dal quale rimase estinta il dì 9. di Gennajo, in cui se ne fa la memoria nel Martirologio Romano, e negli altri antichi Martirologj.

Le imprecazioni, e maledizioni, qualunque esse sieno, e contro qualunque persona si dicano, sono espressamente vietate dalla legge di Dio, la quale anzi comanda ai Cristiani di pregar del bene, e di corrispondere con benefizj verso i più arrabbiati nemici, e calunniatori, come apparisce dal Vangelo [1], e lo raccomanda a tutti i Fedeli l'Apostolo [2]. Onde le maledizioni, e le imprecazioni, che si leggono nelle divine Scritture, sono o minacce, o predizioni de' gastighi di Dio contro i peccatori, come osserva s. Agostino. E con questa medesima regola si debbono intendere quelle pronunziate da s. Marciana, come lo dimostra la prodigiosa verificazione di esse contro il perfido giudeo Budario. Così pure a una particolare ispirazione di Dio convien riferire il fatto dell'abbattimento dell'idolo, giacchè la Chiesa ne' suoi Concilj aveva proibito d'irritare in tal modo i Pagani, e di esporsi volontariamente, e senza grave necessità al martirio. Onde queste, e altre simili azioni de' Santi, superiori alle regole comuni e ordinarie, debbono essere ammirate, ma non imitate. Tutti bensì e possiamo, e dobbiamo imitare il generoso disprezzo, ch'ella fece di tutti i pregj umani, di cui le persone del Mondo, e specialmente le femmine, fan tanta stima, e pur troppo non di rado se n'abusano in offesa di Dio, e in rovina dell'anima propria, e d'altrui. All'opposto impariamo da essa a prezzare, come un bene inestimabile, la purità, e castità, la quale quanto sia cara e accetta al Signore, si può facilmente argomentare dalla singolare, e prodigiosa protezione, con cui egli difese la Santa da tutti i pericoli, a cui fu esposta dalla malizia degli uomini perversi, ed infedeli.

(1) *Matth.* 5. 44. (2) *Rom.* 12. 17.

10. Gennajo.

S. Marciano.

Secolo V.

S. Marcellino Vescovo.

Secolo VI.

La Vita di s. Marciano o è stata scritta dal Metafraste, o almeno è passata per le sue mani; onde si renderebbe sospetta, se non venisse confermata da altri autori più degni di fede, almeno nelle cose essenziali, che si sono riferite, come si può vedere nel Tillemont to. 16. delle Memorie Ecclesiastiche. La suddetta Vita si trova presso il Surio, e presso i Bollandisti. Quel poco che si sa di certo di s. Marcellino Vescovo d'Ancona è riferito da s. Gregorio Magno ne' suoi Dialoghi lib. 1. cap. 6.

SAN Marciano, del quale si fa in questo giorno memoria nel Martirologio Romano, è diverso da un altro s. Marciano, che nel medesimo tempo menava vita solitaria nella Siria, di cui si è rapportata la vita ai 2. di Novembre nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Egli nacque in Costantinopoli di nobili, e ricchi genitori, i quali l'allevarono nel timor santo di Dio, di cui

essi facevano professione. Giunto che fu all'età conveniente entrò nel clero della gran Chiesa di Costantinopoli, e vi si distinse colla purità de' costumi, collo studio assiduo delle divine Scritture, e colle opere di pietà verso i poveri, pe' quali aveva una gran compassione, onde cercava di soccorrere ai loro bisogni in tutte le maniere possibili. Si crede, ch'egli per qualche tempo si lasciasse sedurre dai Novaziani, ma riconosciuti gli errori di quella setta, subito l'abbandonò; e si mantenne poi sempre costante nella Fede cattolica, e fece tali progressi nella virtù, che fu dal Patriarca s. Gennadio promosso prima al Sacerdozio, e poi alla dignità di Economo della Chiesa patriarcale di Costantinopoli. Questa era una carica assai importante, e la prima dopo quella del Patriarca, poichè aveva l'amministrazione di tutti i beni temporali di tutte le chiese di quella città imperiale, ed era incombenza dell'Economo il distribuire al numerosissimo clero di essa i competenti stipendj, e di disporre delle obblazioni de' Fedeli, secondo che giudicava espediente al culto di Dio, alle necessità delle vedove, de' pupilli, e de' poveri, e ai bisogni delle rispettive chiese della città, e de' sobborghi di essa, e doveva ancora prendersi cura delle fabbriche delle medesime chiese. Egli si portò sempre da sincero dispensatore, e da fedele amministratore; e mostrò ancora non meno il suo disinteresse, che il suo distacco dalle prerogative della sua carica, con permettere, che gli ecclesiastici di ciascuna chiesa potessero disporre delle obblazioni de' Fedeli, le quali prima appartenevano all'Economo generale della chiesa patriarcale.

2. Essendo in questo mentre morti i suoi genitori, e rimaso esso erede di un pinguissimo patrimonio, se ne servì per impiegarlo interamente in opere pie, senza riservarsi nulla per se. Egli fondò uno Spedale per li poveri infermi; ristaurò molte chiese, che per la negligenza degli Economi suoi antecessori andavano in rovina, e altre ancora n'edificò di nuovo; sovvenne con abbondanti limosine molte famiglie bisognose; in una parola si spogliò di tutto in benefizio de' poveri, e giunse qualche volta fino a dare le sue vesti, e a rimanere poco meno che ignudo. Aveva ancora il Santo una premura particolare per quelle donne infelici, le quali stimolate dalla povertà fanno mercato della loro onestà, ed era, dice l'autore della sua Vita, profuso verso di esse, per liberarle da quell'infame mestiere, e ridurle a penitenza; imitando così l'esempio del divin Salvatore, il quale conversava co' pubblicani, e peccatori, ed accoglieva con benignità le peccatrici, che a lui ricorrevano. Per mezzo delle sue diligenze, e degli ajuti, che loro somministrava, molte di esse uscirono da quell'abisso di miserie, in cui giacevano, e abbracciarono una vita cristiana, e penitente; altre si ritirarono ne' monasterj, dove vissero santamente, e con grande edificazione; e altre andarono a Gerusalemme, e là condussero una vita sì perfetta, che riceverono dal Signore la grazia di guarire le infermità, e di scacciare dagli ossessi i demonj, de' quali per l'addietro erano vissute schiave.

3. Tanta carità di Marciano gli conciliò una stima universale di tutta la città di Costantinopoli, e una singolar venerazione dello stesso Imperatore, e del santo Patriarca Gennadio; e viepiù s'accrebbe questa stima e venerazione, allorchè piacque al Signore d'illustrare la sua virtù col dono de' miracoli, de' quali molti ne riferisce l'autore della sua Vita. Ma noi ci contenteremo di riferirne un solo, il quale vien confermato da altri autori degni di fede. Essendosi nell'anno 465. eccitato in Costantinopoli un grand'incendio, che consumò una parte della città, già le fiamme divoratrici s'avvicinavano alla celebre chiesa, detta Anastasia, che vuol dire *Risurrezione*, perchè in essa, mediante la predicazione di s. Gregorio Nazianzeno, quasi un secolo avanti, era risorta la Fede cattolica, poco meno che estinta in Costantinopoli sotto gl'Imperatori, e Vescovi Ariani. Questa chiesa, che al tempo di s. Gregorio era assai piccola, fu dipoi ampliata, e magnificamente ornata dagl'Imperatori cattolici, e si vuole, che il medesimo san Marciano molto contribuisse a renderla e più grande e più magnifica. Vedendo adunque il Santo l'evidente pericolo, in cui ella era, di essere distrutta dalle fiamme di quel terribile incendio, salì sul tetto della Basilica col libro degli Evangelj alla mano, e pregò Iddio con gran fervore, e con lacrime, che si degnasse di conservarla intatta, come aveva conservati i tre fanciulli nella fornace di Babilonia, acciocchè gli Ariani non avessero da esultare in vedere consumato dal fuoco quel trofeo delle loro sconfitte, e delle vittorie de' Cattolici. Cosa maravigliosa! Appena fatta questa orazione da Marciano, si videro le fiamme, che già da ogni parte si avventavano con grand'impeto contra quel sacro edifizio, retrocedere, come respinte, e represse da una invisibile ed invincibile forza, e riconcentrandosi in se medesime, a poco a poco cessare ed estinguersi. Non si sa quanto tempo s. Marciano sopravvivesse dopo questo miracolo: solamente si può asserire, ch'egli morisse dopo l'anno 471., e prima dell'anno 480.

4. In occasione di questo miracolo di s. Marciano ci sia permesso di quì rapportare un altro consimile miracolo, che nel secolo seguente il Signore si degnò di operare nella città d'Ancona ad intercessione di s. MARCELLINO Vescovo della medesima città, del quale nel giorno di jeri 9. Gennajo si fa menzione nel Martirologio Romano. Ecco come lo riferisce il Pontefice s. Gregorio Magno nel capo sesto del libro primo de' suoi Dialoghi: „ Era Vescovo della chiesa Anconita-
„ na

„ na il venerabile uomo Marcellino, il quale era „ talmente incomodato dalla podagra, che bisognava, che i suoi familiari lo portassero sulle lor braccia, allorchè doveva andare in qualche luogo. Accadde che si attaccò il fuoco nella medesima città con tale impeto, che ne consumò una buona parte: nè giovando alcuna diligenza usata per estinguerlo, minacciava di distruggere tutta la città. In un sì gran pericolo accorse il s. Vescovo Marcellino, portato dalle mani de' suoi familiari, ai quali disse: *Ponetemi incontro al fuoco*, come fu fatto da essi, ponendolo in quel luogo, dove pareva che le fiamme maggiormente si avventassero. E da quel punto le fiamme cominciarono a retrocedere in un modo mirabile, come se col dare così indietro esclamassero di non poter passare a quel luogo, dove stava il s. Vescovo. Onde l'incendio non fece altro progresso, nè recò danno ad alcun altro edifizio della città. Dal che si può raccogliere (*soggiunge il s. Pontefice*) di quanta santità fosse adorno questo servo di Dio, il quale sedendo infermo potè colle sue orazioni estinguere un tal incendio „.

Recherà forse ad alcuni maraviglia, il leggere spesso nelle Vite de' Santi, come essi erano sì profusi e liberali verso de' poveri, fino a spogliarsi de' loro averi, e anche delle vesti, che portavano indosso, come fece s. Marciano. Ma cesserà la meraviglia, se si considera quello che insegna la Fede, cioè che ciò che si dà a Gesù Cristo medesimo, com' egli se ne dichiara nel Vangelo [1], quello che per amor suo si dà ai poveri; e che in ricompensa ei promette ai limosinieri un Regno eterno ne' Cieli. *Venite*, egli dirà loro nel dì del Giudizio finale [2], *o benedetti dal Padre mio, possedete il Regno a voi preparato dal principio del Mondo; poichè io ho avuto fame, e voi m'avete dato da mangiare; ho avuto sete, e voi m'avete dato da bere; io era ignudo, e voi m' avete rivestito; io era infermo, e voi siete venuti a visitarmi; io era in prigione, e voi siete venuti a trovarmi. Perocchè io vi dico in verità, che quante volte ciò faceste al minimo de' miei fratelli, voi lo faceste a me stesso.* Che gran cosa dunque è, che uno si spogli di quel che possiede, per darlo nelle persone de' poveri a un Dio, che ha per lui dato il sangue e la vita sopra una croce? E che si faccia di buona voglia un cambio sì felice e vantaggioso, qual è quello della Terra col Cielo, e di beni frivoli, e di niun conto cogli eterni, e ineffabili del Paradiso? Se noi avessimo un poco di quella Fede viva, che avevano i Santi, e se pensassimo di proposito a queste verità, che pur crediamo certissime ed infallibili; oh quanto ci parrebbe facile il soccorrere con abbondanza i nostri prossimi ne' loro bisogni! Oh quanto saremmo liberali nel fare limosina, specialmente allorchè si tratta di preservare qualche anima dal cadere in peccato, o pure di liberarla da qualche precipizio, in cui per la sua miseria è caduta! La qual sorta di limosina è sopra d' ogni altra gradita da Dio, e perciò con tanta premura, come si è veduto, praticata da s. Marciano.

(1) *Matth.* 25. 40. (2) *Matth. ibid.* 34. *e seg.*

11. Gennajo.

S. Teodosio Antiocheno.

Secolo V.

Teodoreto nel suo Filoteo presso il Rosveido nelle Vite de' Padri dell' Eremo lib. 9. cap. 10. rapporta la Vita di s. Teodosio: e Giovanni Mosco nel Prato spirituale cap. 80. 81. e 85. lib. 10. presso l' istesso Rosveido riferisce i miracoli seguiti dopo la morte del medesimo Santo.

IL gran Teodoreto ci ha lasciata descritta in compendio la Vita di s. Teodosio, chiamato l' *Antiocheno*, per distinguerlo dall' altro celebre s. Teodosio detto il *Cenobiarca*, del quale si è riferita la Vita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi* sotto questo medesimo giorno 11. di Gennajo. Era nato Teodosio in Antiochia, metropoli della Siria, d' una famiglia insigne per la nobiltà, e per la copia delle ricchezze. Ma egli illustrato da lume celeste, abbandonò la casa paterna, i parenti, gli amici, e tutte le cose della Terra, per far acquisto di quella preziosa margarita, di cui si parla nel Vangelo; e si ritirò a far penitenza in un alto monte della Cilicia, coperto di selve, e abitato solamente da fiere. Ivi si fabbricò una piccola capanna non molto lungi dal mare, nella quale visse molto tempo, applicato unicamente alla contemplazione delle cose celesti, e all'esercizio d' ogni sorta d' austerità. *Io stimo*, dice Teodoreto, *cosa superflua il parlare della sua astinenza, del suo dormire sulla nuda terra, e de' suoi cilizj*, come di cose a tutti note. A queste austerità aggiungeva le fatiche corporali del lavoro, ora in tessere sporte, e ora in lavorare la terra, seminando qualche pezzo di terreno in quelle selve, per avere di che sussistere; e nel tempo stesso faceva continua orazione, o cantava salmi, a fine di tenere da se lontani gli assalti delle diaboliche tentazioni, e delle sue cupidigie.

2. Il disegno di Teodosio era di viver sempre così ritirato e solitario, e noto a Dio solo, finchè venisse il tempo di passare alla patria celeste, alla quale egli unicamente aspirava. Ma Iddio dispose per la salute di molti, che si spandesse dappertutto la fama della sua santità; onde col progresso del tempo vennero molte persone da tutti i luoghi non solo vicini, ma anche lontani, per vivere sotto la sua disciplina, e santificarsi sotto un sì eccellente maestro della perfezione evangelica. Fu dunque il Santo obbligato dalla sua carità, ad ammettere in sua compagnia in quel deserto una moltitudine di gente, la quale egli istrui-

istruiva più col suo esempio, che colle sue parole, a menare una vita santa, mortificata, e penitente. Egli voleva, dice Teodoreto, che alle fatiche dello spirito nel domare le proprie passioni, e negli esercizj dell'orazione, della lezione, e della Salmodia essi unissero le fatiche ancora del corpo, e non istessero mai oziosi; onde altri lavoravano la terra, altri facevano delle stuore, e delle sporte di vinchi, altri tessevano delle vele da nave, e altri certe sorte di vesti di pelli: essendo che si ricordava di ciò che dice l'Apostolo: *Noi abbiamo lavorato giorno e notte, per non esser d'aggravio ad alcuno*; e altrove: *Queste mie mani hanno guadagnato il vitto per me, e per quelli, ch'erano meco*. Egli lavorava, ed esortava i suoi compagni e discepoli a fare lo stesso. *Perocchè, è cosa assurda* (sono parole sue riferite da Teodoreto) *che mentre quei che vivono nel secolo stentano e faticano per alimentare se stessi, le mogli, e i figliuoli, e inoltre pagano i tributi, e le gabelle, e offeriscono ancora le primizie a Dio, e soccorrono i poveri secondo le loro forze; noi non ci procuriamo colle nostre fatiche quel poco che ci bisogna per mangiare e per vestire; anzi ce ne stiamo colle mani alla cintola, e viviamo delle altrui fatiche*. Tutti pertanto attendevano a lavorare nelle ore prescritte, e del ritratto de' loro lavori, che facilmente vendevano ai naviganti per la vicinanza del mare, non solamente mantenevano se stessi, ma ne avanzava ancora, per esercitare l'ospitalità, e per far delle limosine ai poveri.

3. Un tal tenore di vita perfetta, che Teodosio menava insieme co' suoi discepoli, rendè celebre quel deserto, in cui abitavano; e il nome di Teodosio esigeva da tutti una singolare venerazione: onde i naviganti invocando nelle tempeste il Dio di Teodosio, ne ricevevano un pronto soccorso ne' pericoli di naufragare. Fino le genti barbare, e avvezze alle rapine, com'erano gl'Isauri, i quali dimoravano non molto discosti da quel deserto, rispettavano il Santo, nè ardivano di fare alcun insulto nè a lui, nè a' suoi Monaci, nelle scorrerie che di quando in quando facevano per ogni parte, rubando, e depredando tutto ciò che potevano, e mettendo a fuoco e fiamma ciò che non potevano portar seco. Tuttavia però ad insinuazione, e alle preghiere d'alcuni Vescovi s'indusse Teodosio a lasciare quel deserto esposto alle incursioni degl'Isauri; conciossiachè v'era motivo di temere, che costoro vinti dalla speranza del guadagno, non lo facessero schiavo, e lo trasportassero nel loro paese, per ricavarne un grosso riscatto da quei, che avevano per lui della venerazione, com'era poco prima accaduto a due prelati, per redimere i quali bisognò aborsare più migliaja di scudi. Il Santo adunque, benchè di mala voglia, lasciò il suo deserto della Cilicia, e insieme con alcuni de' suoi discepoli, che vollero seguitarlo, si portò ad Antiochia sua patria, dove nel territorio di essa gli fu da' divoti Fedeli fabbricato un monastero. Quivi continuò la sua penitenza collo stesso rigore, che aveva praticato nel deserto, e dopo breve tempo passò al consorzio degli Angeli in Cielo, non si sa in qual anno, ma forse verso il principio del quinto secolo.

4. Al racconto della Vita di Teodosio aggiunge Teodoreto uno strepitoso miracolo, ch'egli operò, mentre viveva, e fu di fare scaturire l'acqua da una rupe; perocchè mancando al suo monastero l'acqua necessaria per li bisogni de' suoi Monaci fece fare un aquidotto dalla sommità del monte fino al monastero; dipoi pieno di fiducia in Dio, dopo una fervorosa orazione, percosse colla verga, che teneva in mano, come un altro Mosè, un duro e arido macigno sulla sommità del monte, e immediatamente ne sgorgò l'acqua in abbondanza, la quale da quel punto cominciò a scorrere per l'aquidotto sopraddetto, e scorre anche di presente, dice Teodoreto, per mezzo del monastero, e va a scaricarsi nel mare vicino. Questo stesso miracolo viene confermato nel Prato spirituale di Giovanni Mosco, il quale narra di più due altri miracoli, che seguirono dopo la morte del beato Teodosio, secondo che esso aveva inteso dai discepoli del Santo. Il primo fu, che avendo una certa donna nelle parti d'Apamea fatto scavare un pozzo assai profondo con grande fatica, e spesa, ma inutilmente, perchè non vi si trovò l'acqua bramata; ella, ch'era perciò molto afflitta e dolente, fu avvisata nel sonno, che mandasse al monastero di s. Teodosio a prendere la sua immagine, poichè per mezzo di essa avrebbe ottenuto da Dio quel che desiderava. Così ella fece, e appena ebbe calata nel pozzo la immagine sopraddetta, che comparve l'acqua, e riempiè il pozzo fino alla metà; *e di quest'acqua*, soggiunge Giovanni Mosco, *noi bevemmo*, cioè egli, e il suo compagno s. Sofronio, che fu poi Patriarca di Gerusalemme, *lodando, e glorificando Iddio*.

5. Il secondo prodigio avvenne nella maniera seguente. Era costume di quel Monastero, per istituzione di s. Teodosio, che ogni anno ne' giorni del Giovedì, e Venerdì santo si desse a' poveri una certa misura di grano. Or accadde che in un anno, in cui fu gran carestia, temendo i monaci, che mancasse il grano pel loro sostentamento, dissero all'Abate: *Fate di meno di dare in quest'anno la consueta limosina di frumento ai poveri, acciocchè non manchi al Monastero, giacchè v'è tanta scarsezza di frumento*. L'Abate però voleva in tutti i conti, che si osservasse secondo il solito quello, ch'era stato istituito, e ordinato da s. Teodosio, il quale (diceva egli) tiene cura di noi dal Cielo. Ma persistendo i Monaci nel loro sentimento, l'Abate, benchè di mala voglia, fu obbligato ad arrendersi, onde non si fece in quell'anno la solita distribuzione di grano ai poveri. Ma che ne avven-

venne? Pochi giorni dopo andando il custode de' grani del Monastero ne' granaj, trovò che il grano si era guasto, e aveva germogliato, sicchè bisognò gettarlo tutto nel mare. Allora l'Abate radunati i suoi monaci disse loro: „ Ecco quello „ che abbiamo, figliuoli, guadagnato, trasgredendo il comandamento del nostro padre Teodosio. Ecco il frutto, che raccogliete dalla vostra disubbidienza ai suoi ordini. Se si fosse data una parte del grano, secondo il solito, ai poveri, non avremmo perduto quasi mille moggia di grano. Noi abbiamo commessi due mancamenti, l'uno di trasgredire l'ordine del nostro padre, e l'altro di non aver riposta la nostra speranza in Dio, ma ne' nostri granaj. Da ciò imparate, fratelli miei, che Iddio solo è quello, che dispone di tutte le cose in questo Mondo, e che il nostro padre s. Teodosio veglia invisibilmente sopra di noi suoi figliuoli„.

Sarebbe desiderabile, che questo avvertimento, che l'Abate del Monastero di s. Teodosio diede a' suoi monaci, e il gastigo, ch' essi provarono da Dio, per aver negato ai poveri il soccorso della consueta limosina, restassero ben impressi nella nostra mente, e imparassimo noi pure ad essere liberali co' poveri. Se v'è tempo, in cui il Signore comandi di far abbondanti limosine ai poveri, certamente è quello, in cui essi si trovano in grave e urgente necessità, come avviene pur troppo in quegli anni, in cui le raccolte sono scarse, e si patisce qualche carestia. In vece adunque di restringere la mano in tali tempi nel far delle limosine, col pretesto de' proprj bisogni, si dee anzi maggiormente slargarla verso di loro, perchè maggiore è la necessità, che patiscono, e più preciso è il precetto del Signore di soccorrerli. E a quest'effetto debbono le persone ricche risecare le spese superflue, privarsi de' loro comodi, e contentarsi del puro necessario per se medesimi, e per le proprie famiglie. Beati sono quelli che si regolano in questa maniera, poichè riceveranno copiose benedizioni dal Signore in questo Mondo e nell'altro, come gli assicura Iddio medesimo per la bocca di s. Paolo [1]. Al contrario chi opera diversamente, e imita il cattivo esempio de' Monaci di s. Teodosio, oltre l'offesa, che fa a Dio, trasgredendo il suo comandamento, e il danno che reca all'anima propria, spesse volte anche in questa vita è gastigato colla diminuzione delle sostanze, colla sterilità delle possessioni, e con altre disgrazie, secondo la minaccia, che ne fa il Signore pel profeta Aggeo [2], come appunto si è veduto, che avvenne ai sopraddetti Monaci di s. Teodosio.

(1) 2. *Cor.* 9. 6. *& seq.* (2) *Agg.* 1. 6. *& seq.*

12. Gennajo.
S. Benedetto Biscopio.
Secolo VII.

Dal Ven. Beda discepolo del Santo si ricavano le notizie appartenenti alla sua Vita, cioè dall' Omilia, ch' ei fece nella sua festa, e dall' Istoria dell' Abbazia di Vermout.

IL primo nome di questo Santo fu quello di *Biscopio*, al quale poi aggiunse l'altro di Benedetto, con cui è comunemente appellato, anche nel Martirologio Romano, che in questo giorno 12. di Gennajo fa di esso commemorazione. Egli fu di nazione Inglese, e nacque circa l'ano 628. d'una famiglia illustre del regno di Nortumbria, o sia Nortumberland, giacchè allora l'Inghilterra era divisa in più regni; e fu allevato tra le grandezze della Corte, nella quale fece una delle prime figure sì per la nobiltà de' suoi natali, e sì anche per le sue buone qualità personali. Avendo abbracciata la milizia, si distinse col suo valore nel servizio del Re Osvino, il quale si mostrò così soddisfatto della sua persona, che lo gratificò col dono di una bella Terra. In mezzo però a tanti pericoli, quali per ordinario s' incontrano nelle corti, e nella professione militare, Benedetto si conservò fedele a Dio, e costante nella pietà cristiana; e tanto fu lungi dal lasciarsi abbagliare dallo splendore delle grandezze umane, e strascinare dal torrente de' vizj, e de' viziosi, che anzi col lume della Fede riguardò le più sublimi grandezze, e tutte le cose più pregevoli del Mondo, come un sogno, un' illusione, un nulla, quali in verità sono in paragone de' beni eterni del Cielo. Il desiderio pertanto di conseguire questi veri beni, e di mettere in sicuro la salute dell' anima sua, che val più che tutti i Regni, e tesori della Terra, lo fece risolvere di voltar le spalle al Mondo, e di dedicarsi interamente, e unicamente al servizio di Dio. All'età adunque di venticinque anni (altri vogliono di trentacinque) egli abbandonò la corte, e la milizia, e si portò in Roma per visitare i Santuarj di questa città, e per animarsi viepiù coll'esempio di tanti illustri Martiri, che l'hanno bagnata col loro sangue, a menare una vita santa, mortificata, e penitente, quale si conviene a un seguace di Gesù Cristo, e a un discepolo della Croce. Quivi dimorò qualche tempo, impiegandosi tutto nella lezione, e meditazione delle divine Scritture, nell'orazione, nelle visite delle Chiese, specialmente de' ss. Apostoli Pietro e Paolo, e in altri esercizj di divozione.

2. Era in quei tempi assai celebre la fama de' Monaci del Monastero di Lerino, fondato già due secoli avanti da s. Onorato, come si disse nella sua Vita riferita ai 16. di Gennajo nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Benedetto pertanto se n'andò a Lerino, e vi si fermò per lo spazio di due

due anni incirca, a fine di apprendere le regole, e le pratiche, ed osservanze della vita monastica stabilite da s. Onorato, le quali, come diremo in appresso, trasportò ne' monasterj, ch'ei fondò nel suo paese d'Inghilterra. Scorsi due anni, da Lerino se ne venne di nuovo in Roma, e quivi si trattenne qualche anno, per informarsi esattamente di tutti gli usi della Chiesa Romana, capo e maestra di tutte le chiese, specialmente intorno agli uffizj divini, e alle altre pratiche della Religione, finchè nell' anno 668. il sommo Pontefice s. Vitaliano volle, ch' ei facesse compagnia a Teodoro, uomo greco, il quale era stato ordinato Vescovo di Cantorberì, e perciò doveva da Roma portarsi in Inghilterra a prendere il possesso di quella Chiesa, ch' era la primaria di tutta l'Isola. Ubbidì il Santo agli ordini Pontificj, e si trattenne qualche tempo presso Teodoro, servendogli d' interprete, e di ajuto nel governo della chiesa di Cantorberì, e anche sostenendo le veci d' Abate del monastero fondato già in quella città da s. Agostino, Apostolo dell' Inghilterra, e spargendo da per tutto, e in tutte le sue azioni l' odore delle singolari virtù, delle quali il Signore lo aveva arricchito.

3. Adempiuto ch'ebbe il Santo l'offizio commessogli dal sommo Pontefice presso l' Arcivescovo di Cantorberì, si partì nuovamente d' Inghilterra circa l' anno 671., e ritornò in Roma, tiratovi non già da alcuna curiosità, ma dalla sua divozione verso i Santuarj di questa città, e dal desiderio di sempre più informarsi de' riti della Chiesa Romana. Questa fu la principale occupazione nel tempo che vi si trattenne, che fu di circa tre anni, e procurò ancora di radunare nella maggior copia possibile de' libri ecclesiastici, e delle opere de' ss. Padri, di cui molto si scarseggiava nell' Inghilterra, giacchè non s'era ancora inventata l' arte della stampa, la quale non ebbe il suo cominciamento, se non circa la metà del decimoquinto secolo. Finalmente essendosi s. Benedetto restituito alla sua patria, pieno di scienza ecclesiastica, e di zelo della gloria di Dio, e della salute delle anime, fondò due celebri monasterj nella provincia, o sia regno di Nortumberland, l' uno detto di Viremut o Vermout in onore di s. Pietro, e l'altro detto di Jarow in onore di san Paolo, Apostoli. Egli stabilì in questi due monasterj un' esatta disciplina tanto colle sue istruzioni, quanto co' suoi esempj, i quali sono senza paragone più efficaci delle parole. Introdusse ancora in essi l' osservanza de' riti della Chiesa Romana nelle funzioni ecclesiastiche, e il canto Gregoriano nell' uffiziatura di Chiesa, al qual effetto fece venire da Roma, o per meglio dire condusse seco in un altro viaggio, che vi fece, Giovanni Abate di s. Martino, Arcicantore, ovvero Maestro di Cappella della Basilica di s. Pietro, concedutogli dal Papa s. Agatone. Fiorirono in questi due monasterj, fondati dal Santo, per molto tempo le scienze sagre, e le virtù religiose, e ne uscirono molti uomini illustri per dottrina, e per santità, tra' quali uno de' più celebri è s. Beda, detto il *Venerabile*, discepolo di s. Benedetto, del quale egli ha lasciato nelle sue opere registrate le azioni, e la vita.

4. Era già il santo Abate inoltrato negli anni, e consumato dalle sue penitenze, quando fu assalito da una violenta paralisia, la quale gli durò per tre anni interi, e gli diede occasione di mostrare a' suoi monaci l' esempio d' una mirabile pazienza, con cui la sopportò, e nel tempo stesso di viepiù purificare l' anima sua, e di acquistarsi un maggior cumulo di meriti per l'eternità. Egli passò da questa mortal vita al Cielo circa l' anno 703., e fu il suo sepolcro illustrato da Dio con varj miracoli, e prodigj operati per la sua intercessione.

Il sopraddetto s. Beda discepolo di s. Benedetto Biscopio, nell'Omilia che recitò a' suoi Religiosi nel giorno anniversario della sua festa, osserva che il Santo fece un felice, e vantaggiosissimo cambio de' beni di questo Mondo, ai quali rinunziò per amor di Cristo, co' beni eterni del Cielo. Egli rinunziò a beni vili, meschini, e di corta durata, ed ha ricevuto in ricompensa quei beni ineffabili, *che occhio non vide, nè orecchio intese, nè cuor umano può comprendere* [1], i quali ora gode, e goderà per sempre in Paradiso. Ora questi beni, che soli sono i veri beni, vengono da Dio promessi nel Vangelo [2] a tutti coloro, che per amor suo rinunziano alle cose della Terra, e si consacrano al suo servizio. A questi beni adunque aspiriamo di tutto cuore, questi beni unicamente cerchiamo; e per conseguirli, non ci sembri cosa grave, nè difficile il disprezzare, e anche l' abbandonare, bisognando, qualunque bene di questo Mondo, per grande, giocondo, e dilettevole ch' esso ci apparisca. E' vero, che nessuno è obbligato di privarsi effettivamente di quelle cose, che possiede, e molto meno di ritirarsi dal consorzio degli uomini, e rinchiudersi in un chiostro, come fece s. Benedetto: ma però ad ogni Cristiano, qualunque egli siasi, è necessario di spogliarsi dell' affetto di esse, e di distaccarne il cuore, talmente che non gli sieno d' ostacolo ad operare la sua eterna salute, e ad amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l' anima, e con tutte le forze, come egli esige dalle sue creature. E però Gesù Cristo nostro sovrano Maestro ci fa sapere a chiare note nel Vangelo [3], che *se uno non rinunzia*, almeno coll' affetto, *a tutte le cose che possiede, non può essere suo discepolo*, e in conseguenza nemmeno erede della sua gloria.



13. Gen-

(1) 1. *Cor.* 2. 9. (2) *Matt.* 19. 29. (3) *Luc.* 14. 33.

13. Gennajo.
S. Pietro Orseolo.
Secolo X.

S. Pier Damiano nella Vita di s. Romualdo presso il Surio ai 19. di Giugno, e presso i Bollandisti cap. 1.3. e 4. ai 7. ai Febbrajo racconta ciò, che appartiene a s. Pietro Orseolo. Si veda ancora il celebre Muratori negli Annali d'Italia all'anno 976., e all'anno 978. e 991.

LA conversione di s. Pietro Orseolo, ovvero Urseolo, dalle vanità del Mondo al servizio di Dio, e dallo stato eccelso di principe a quello di umile monaco, fu una delle conquiste di san Romualdo, il quale, come si disse nella sua Vita riferita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi* ai 7. di Febbrajo, fu da Dio inviato nel secolo decimo, secolo assai corrotto e di massime e di costumi, a chiamare gli uomini alla penitenza. Era Pietro Orseolo uno de' principali personaggi della Repubblica di Venezia, e molto accreditato nella sua patria per la sua prudenza, pel suo valore, e anche per la sua pietà. Ma in una fiera sedizione popolare, accaduta in Venezia l'anno 976. contro il Doge di quella Repubblica, Pietro si lasciò sedurre a partecipare della congiura ordita contro il medesimo Doge, e a favorire coloro, che s'imbrattarono le mani nel sangue di esso, come racconta s. Pietro Damiano, autore contemporaneo, nella Vita di s. Romualdo, nella seguente maniera.

2. Vitale Candiano Doge di Venezia avendo preso per moglie Gueldrada sorella di Ugo Marchese di Toscana, che gli portò in dote delle grandi ricchezze, assoldò molti soldati delle parti di Lombardia, e di Toscana, e cominciò a trattare con imperio, e come padrone assoluto il popolo Veneziano, il quale perciò mal soffrendo una simile condotta del Doge, fece contro di lui una segreta congiura. Questa scoppiò nell'anno 976., in cui levatosi il popolo a rumore, assalì a mano armata con grand' impeto il palazzo ducale, con animo di trucidare il Doge, e tutta la sua famiglia. Ma difendendosi egli con gran vigore per mezzo de' soldati, de' quali aveva avuto l'accorgimento di fornire il suo palazzo, i congiurati presero il disperato partito di mettere il fuoco ad una casa contigua al medesimo palazzo, acciocchè comunicandosi le fiamme al palazzo, fosse il Doge obbligato ad uscirne, o pure vi restasse consumato dal fuoco. Siccome questa casa apparteneva a Pietro Orseolo, lo pregarono a consentirvi, promettendogli di crearlo Doge in luogo di Vitale Candiano. Pietro, che favoriva i congiurati, accecato dall'ambizione, vi consentì facilmente: onde ne avvenne un grande incendio, il quale, come abbiamo da altri Storici, distrusse non solo il palazzo ducale, ma la chiesa di s. Marco con altre chiese, e trecento case: e l'infelice Doge Candiano, nel fuggire, fu preso dai congiurati, e insieme con un suo figliuolo infante barbaramente ucciso.

3. Di poi in esecuzione dell'iniqua promessa fatta a Pietro Orseolo, egli fu eletto Doge ai 12. di Agosto del suddetto anno 976.; e benchè la sua promozione al trono ducale fosse, come ognuno vede, sì viziosa, e un frutto maligno di scelleraggine; tuttavia egli, che per altro era di onesti costumi, e adorno di buone qualità naturali, governò la Repubblica con giustizia ed equità, e con soddisfazione universale del popolo Veneziano. Si applicò subito con premura a ristorare le chiese incendiate, e specialmente quella di s. Marco, e a riparare, per quanto gli fu possibile, le perdite di coloro, che avevano sofferto l'incendio delle lor case. Gli riuscì ancora di dissipare i tentativi de' partigiani del Doge defunto, e di acquetare le turbolenze e le inimicizie pubbliche e private de' cittadini, e di far risiorire la pace, e la concordia in tutta la città di Venezia. Ma non così facilmente gli riuscì di acquietare i rimorsi della sua coscienza, la quale continuamente gli rimproverava il misfatto commesso, e l'ingiusta uccisione del suo Principe legittimo.

4. Mentre Pietro stava in questa turbazione d'animo, capitò in Venezia un monaco per nome Guarino, Abate di s. Michele di Lusano nell' Aquitania, o piuttosto nella Catalogna, il quale era venuto a visitare i luoghi santi d'Italia, e specialmente il corpo di s. Marco. Ad esso comunicò Orseolo le agitazioni della sua coscienza, e chiese consiglio del modo, che doveva tenere, per riparare il grave fallo da se commesso, e mettere in salvo l'anima sua. L'Abate Guarino conferì il fatto con s. Romualdo, e con Marino, i quali in quel tempo menavano vita solitaria e penitente con gran fama di santità nelle vicinanze di Venezia, e tutti tre unanimemente conclusero, che Pietro Orseolo dovea rinunziare alla dignità di Doge, alla quale era asceso per vie tanto illegittime; e poichè il suo peccato era provenuto principalmente dall'ambizione, e dalla brama ingiusta di sovrastare, e comandare agli altri, era conveniente, che abbracciasse un genere di vita non solo penitente, ma anche umile, e soggetta all' ubbidienza altrui, con lasciare il secolo, e farsi monaco. Siccome Pietro tocco dalla grazia di Dio, e sinceramente compunto de' suoi peccati, nutriva un vero desiderio di soddisfare all'offesa fatta alla Maestà di Dio con una penitenza proporzionata a' suoi eccessi, e allo scandalo, che aveva recato ai suoi prossimi; così abbracciò di buon cuore il consiglio, che gli diedero questi tre santi uomini Romualdo, Guarino, e Marino.

5. Nella notte pertanto del dì primo di Settembre dell'anno 978. Pietro uscito segretamente, e senza far motto ad alcuno de' suoi domestici, da Venezia, s'imbarcò in compagnia de' suddetti

detti tre monaci, e di Giovanni Gradenigo, che volle esser suo compagno nella penitenza, come lo era stato nella colpa, e tutti insieme se n' andarono al sopraddetto monastero di s. Michele in Catalogna. Ivi Pietro Orseolo con singolar divozione, e umiltà cambiò la porpora in un ruvido sacco, e lo scettro ducale nell' umile soggezione all' altrui podestà, vestendo l' abito monastico, e professando la vita religiosa, mortificata, e penitente, nella quale perseverò finchè visse, che fu lo spazio di 19. anni. S. Romualdo, che seco si trattenne qualche tempo in quelle parti, non lasciò di esercitarlo in ogni sorta di virtù, e specialmente in una rigorosa astinenza. Racconta s. Pier Damiano, che essendo Pietro di grande corporatura, e avvezzo a mangiar molto, spesso mancava di forze, e si sentiva languire a causa della piccola porzione di pane, che gli si assegnava per suo cibo; onde un giorno si gettò umilmente ai piedi di Romualdo, dicendogli: *Padre, perchè io sono per li miei peccati grande di corpo, non posso sostentarmi con quel poco pane, che mi vien dato da mangiare*. S. Romualdo si mosse a compassione di lui, e sovvenne alla sua necessità, con aggiungere un poco più di pane alla misura ordinaria.

6. Quanto Iddio gradisse l' umiltà, e penitenza di Pietro Orseolo, si rendè manifesto per li doni singolari, di cui lo favorì in vita e dopo morte. Perocchè in vita ebbe dal Signore il dono della profezia; onde essendo venuto dopo alcuni anni (quando era già noto il luogo del suo ritiro) a trovarlo al suo monastero un suo figliuolo chiamato parimente Pietro, gli predisse, che col tempo sarebbe stato Doge della sua Repubblica, (come di fatto avvenne) e sin d' allora gli raccomandò di conservare illibati i diritti delle chiese, e di reggere i sudditi con giustizia, senza nulla deferire nè all' amore, nè all' odio verso d' alcuno. Essendo poi passato felicemente, e con una morte preziosa, come attesta s. Pier Damiano, alla gloria celeste circa l' anno 997., fu il suo sepolcro illustrato con varj prodigj e miracoli, che testificarono al Mondo la sua santità, per cui e nello Stato Veneto con autorità della Sede Apostolica, e altrove è venerato col titolo di Beato, e di Santo.

Siccome le infermità del corpo, dice s. Gregorio Magno, si curano con medicamenti opposti all' umore maligno, che predomina, e cagiona lo sconcerto della sanità, onde i mali provenienti da soverchio calore si guariscono con medicine frigide, e i mali frigidi con medicine calide; così, soggiunge il s. Pontefice, le infermità dell' anima, per guarirne, si debbono curare con rimedj contrarj alle viziose passioni, che ne sono la cagione. E però la superbia, e l' ambizione si guarisce colle umiliazioni; l' avarizia, e l' interesse con distribuire abbondanti limosine, o con privarsi di ciò, che si possiede con troppo attacco; la sensualità, e l' inclinazione ai piaceri vietati colle mortificazioni, e colla privazione di tutti i piaceri non necessarj, benchè leciti, e così degli altri. Tale fu la condotta, che s. Romualdo, e gli altri due ss. Monaci, come abbiamo veduto, tennero con s. Pietro Orseolo per la perfetta guarigione dell' anima sua inferma, e lacerata da giusti rimorsi, i quali altro non erano se non che effetti della divina misericordia, che lo chiamava a far penitenza de' suoi gravi eccessi. Egli vi si era lasciato trasportare da una sfrenata ambizione di sovrastare, e comandare agli altri; e perciò a fine di farne una condegna penitenza, che fosse proporzionata al suo fallo, abbracciò di buona voglia il consiglio suggeritogli da quei ss. Monaci, di umiliarsi fino alla condizione di povero e ubbidiente Religioso; e con tanto suo vantaggio, qual fu quello di cambiare una dignità, che avrebbe goduta per pochi anni, con un Regno eterno di beni immensi in Cielo. Ecco dunque la regola, che si dee tenere da' Direttori delle anime, nel prescrivere le penitenze medicinali a coloro, che sono tiranneggiati da disordinate passioni, per curare le loro piaghe e infermità spirituali. Ecco la via sicura, che dobbiamo tenere, per convertirci sinceramente, e stabilmente a Dio, per ottenere il perdono de' nostri eccessi dalla divina misericordia, e per mettere in salvo le anime nostre per tutta l' eternità.

14. Gennajo

Ss. Martiri del monte Sina.

Secolo V.

L' Istoria del loro martirio fu con eloquenza scritta da s. Nilo, testimonio oculato, la quale è riferita dal Surio sotto questo giorno. Si può anche vedere il Tillemont Memor. Eccles. tom. 14. di s. Nilo, e il Card. Orsi Stor. Eccles. tom. 12.

Si fa in questo giorno da s. Chiesa la commemorazione di alcuni Anacoreti del monte Sina, i quali ai tempi dell' Imperator Teodosio il giovane furono da' Saracini trucidati in odio della cristiana Religione. Il celebre s. Nilo, la Vita del quale si riporterà ai 14. di Novembre, ha con elegante stile descritto la strage, che i Saracini fecero di questi ss. Martiri; e da esso prenderemo ciò che siamo per dire del loro martirio. Vivevano nel monte Sina, rinomatissimo per la promulgazione della Legge, che Iddio fece tra tuoni e fulmini al popolo Ebreo nella sommità di esso, vivevano, dico, molti Solitarj sparsi quà e là in piccole celle, e anche nelle caverne, tutti intenti alle pratiche di una rigorosa penitenza. Essi, dice s. Nilo, si erano separati dal tumulto e commercio del Mondo, per attendere all' unico affare della loro salute; e impiegavano il tempo nel lodare Iddio, nel meditare le cose celesti, e nel domare la loro carne, e mortifica-

tificare le proprie passioni, coll'austerità de' digiuni, che prolungavano chi fino a tre giorni, chi fino a una settimana, e chi in altro modo, secondo le forze di ciascheduno. Pochi si cibavano di pane, fatto di quel grano, che a grande stento raccoglievano dal lavorare la terra, la quale era in quel deserto sterile ed infeconda; e la maggior parte si contentava di erbe crude, di dattili, e altri frutti salvatici. Risplendevano questi Eremiti in ogni sorta di virtù, e specialmente si commenda molto da s. Nilo la loro carità, e umiltà; perocchè si ajutavano scambievolmente in tutti i loro bisogni, giacchè le loro celle non erano molto distanti l'una dall'altra; e quel poco, che uno aveva, era comune a tutti gli altri; e sentivano sì bassamente di se stessi, che ciascuno si riputava inferiore al compagno; e lontani da ogni arroganza riconoscevano, e confessavano umilmente, che se niente avevano, e facevano di buono, tutto era dono della grazia di Dio, a cui perciò unicamente se ne doveva la gloria. In tutte le Domeniche si radunavano nella Chiesa situata nello stesso monte Sina, per participare de' divini misterj, e con essi fortificare le anime loro contro gli assalti delle diaboliche tentazioni; e in tal occasione conferivano ancora insieme delle cose spirituali, e si animavano vicendevolmente a viepiù profittare nella virtù, e a perseverare costanti fino al fine nell'intrapresa carriera verso la gloria celeste.

2. Or avvenne, che una mattina, mentre questi ss. Solitarj stavano in Chiesa dopo recitate le divine Laudi, furono improvvisamente assaliti con orribili gridi, e con impetuoso furore da una masnada di Saracini idolatri e nemici mortali del nome cristiano. Costoro come cani furiosi si avventarono colle spade sguainate addosso a quei ss. Monaci, e spogliatili delle loro vesti, e messili in fila, parte ne uccisero, parte ne fecero schiavi, e tra questi uno fu Teodulo figliuolo di s. Nilo, e parte, essendo già sazj di sparger sangue, ne lasciarono andar liberi, così ignudi com' erano, e uno di essi fu lo stesso s. Nilo. Il primo, che quei Barbari stesero a terra con due gran colpi di spada, fu il santo Prete di quel luogo, chiamato esso pure Teodulo, il quale, senza punto scomporsi, nè dare alcun indizio di dolore, nel cadere abbattuto sul suolo, si fece il segno della croce, e fu udito dire queste sole parole: *Sia benedetto il Signore.* I Monaci, a' quali era stato permesso di ritirarsi, si affrettarono di salire su la cima del monte Sina, come in luogo sicuro, e rispettato dagli stessi Saracini, sì per la Legge data da Dio a Mosè sopra di essa, e sì ancora perchè avendo altre volte i Saracini tentato di ascendervi, la videro tutta fumante, e circondata di fiamme, per cui pieni di spavento si diedero alla fuga. Dopochè i Saracini si furono allontanati da quel luogo, per andar a commettere altre stragi in quei contorni, delle quali parleremo in appresso, discesero i Monaci dalla cima del Monte, a fine di rendere ai cadaveri de' loro defunti fratelli gli ultimi doveri della cristiana pietà; e trovarono, che il Prete Teodulo tuttavia respirava, nè gli era mancata affatto la voce, di cui egli si valse in quei pochi momenti che sopravvisse, a consolar essi medesimi, che piangevano intorno a lui: *Non vi turbate* (disse loro) *o fratelli, per le cose accadute; perocchè Iddio, che permette questa podestà al demonio, e a' suoi ministri contro i servi suoi, come la permise già contro il santo Giob, ha proposti premj grandi a coloro, che soffrono questi mali con pazienza. Al santo Giob il Signore rendè il doppio di quello, che il demonio gli aveva tolto, per ricompensare la sua pazienza: ma a noi sono preparati beni assai maggiori, quelli cioè che occhio non vide, nè orecchio udì, nè cuor umano può comprendere, in premio delle nostre fatiche, e delle nostre sofferenze. Questa grande mercede, questa insigne rimunerazione, che è a noi apparecchiata, vi animi, e vi conforti a combattere virilmente contro i nostri avversarj, e a tollerare fino al fine con pazienza le cose avverse.* Così egli proseguì a parlare, finchè venutagli meno la voce, dopo aver dato a ciascuno di loro gli ultimi amplessi, e il bacio di pace, rendè lo spirito a Dio.

3. Intanto i Saracini sempre sitibondi di sangue, e pieni di furore contro i servi di Dio, scorsero per quelle solitudini, e trucidarono altri monaci, e solitarj, che loro riuscì di sorprendere nelle proprie celle, o nelle spelonche, dove avevano il loro ricovero. Tra gli altri merita special menzione un monaco di fresca età, chiamato Isacco, la cui generosa costanza gli stessi Babari avrebbero dovuto ammirare. Abbattutisi essi nel suo piccol tugurio, vi entraron dentro, e lo chiesero di additar loro le celle degli altri monaci, promettendogli di salvargli la vita. Ma egli ricusò costantemente di soddisfare la brutale loro curiosità, e si mostrò pronto a soffrire piuttosto ogni scempio, che scoprire i suoi fratelli. Ond' essi montati in collera, fecero della di lui persona un crudelissimo macello. Coll' istessa crudeltà trattarono altri sette monaci, i nomi de' quali sono Proculo, Ipazio, Macario, Marco, Beniamino, Eusebio, ed Elia. Restarono i loro corpi insepolti, ed esposti all' aria, finchè s. Nilo con altri monaci si portarono a rendere ad essi l'ultimo dovere della natura; e dopo cinque giorni trovarono con istupore quei santi corpi senza niun segno di corruzione, e senza che verun uccello di rapina, o fiera veruna ne avesse offesa alcuna minima parte; onde lodando il Signore, diedero loro la convenevole sepoltura.

4. In quest' occasione della strage fatta dai Saracini de' sopraddetti ss. Monaci, si rendè ammirabile l'eroica fermezza, e generosità cristiana della madre del mentovato Isacco. Informata essa del martirio sofferto dal suo figliuolo, tanto fu lungi dal rattristarsene, e dal prorompere in pianti

D 2 fem-

femminili, che anzi se ne rallegrò, e alzando le mani al Cielo ne ringraziò il Signore: *Io aveva* (ella disse) *o Signore, depositato presso di voi il mio figliuolo, nè me ne pento. Voi avete conservato fedelmente il mio deposito, e non sono rimase defraudate le mie speranze. Io l'aveva a voi confidato, acciocchè fosse salvo, e voi l'avete salvato. Io conto per nulla, l'esser lui morto, e sciolto dai legami di questa misera vita, quando considero, che l'anima sua è arrivata al porto della salute, dove è immune da ogni pericolo la sua innocenza. Non mi dà veruna pena, l'esser egli stato trafitto dalle spade Saracinesche, quando penso, che l'anima sua è volata al possesso dell'eterna felicità, e che ha renduto lo spirito suo immacolato nelle vostre mani. Io riguardo quelle ferite come tanti trofei, e quelle piaghe come tante corone, delle quali vi siete degnato di onorarlo.* Con queste, e molte altre simili espressioni, animate da eroici sentimenti, la pia matrona dimostrò e la sua rassegnazione alle divine disposizioni, e la Fede viva cagione del suo contento per la felicità, che il suo figliuolo aveva conseguita in Cielo. Onde s. Nilo, che si trovò presente con altri monaci a questo discorso, confessa che si vergognò della sua debolezza, in confronto della generosità di questa femmina, riflettendo all' afflizione, di cui il suo cuore era pieno sì per l'uccisione de' Monaci fatta da' Saracini, e sì per la perdita del suo figliuolo da essi condotto in ischiavitù; e si sentì confortato a tollerare le sue pene, e a rassegnarsi al divino volere. Il martirio di questi ss. Anacoreti accadde circa l'anno 430. ai 14. di Gennajo, e ne' giorni seguenti.

I pii sentimenti del s. Prete Teodulo, e le cristiane ed eroiche espressioni di questa beata femmina, servano a noi ancora di conforto, allorchè siamo percossi da qualche calamità e disgrazia, o nelle persone nostre, o di quelli, che a noi appartengono per vincolo di sangue, o per altri riguardi. Non ci fermiamo a considerare la qualità, o l'ingiustizia di coloro, che ci recano danno, ed oltraggio; ma alziamo la mente a Dio, da cui essi ricevono la podestà di fare quello che fanno, e che il tutto ordina, e permette secondo i suoi giustissimi e impenetrabili giudizj, e pel vantaggio de' suoi eletti, che se ne sanno approfittare colla pazienza, e colla rassegnazione alle sue divine disposizioni. In tal maniera, ci si renderà meno difficile il vincere quella naturale ripugnanza, che si prova in soffrire con pace, e tranquillità d'animo i torti, le ingiurie, e le oppressioni, che riceviamo dagli uomini malvagi. Così appunto fece il santo Giobbe: egli non riguardò nè ai Sabei, nè ai Caldei, nè agli altri suoi nemici, ch'erano gl' istromenti delle sue disgrazie, e de' suoi infortunj; ma alzò subito la mente a Dio, e dalla sua mano riconoscendo il tutto, pronunziò quelle memorabili parole: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum.* Consideriamo ancora, che facendo diversamente, noi ci rendiamo più gravoso, e più intollerabile il peso delle disgrazie ed afflizioni, e ci priviamo di quell' eterna mercede, e incomprensibile felicità, che potremmo acquistare per mezzo di esse, come l'acquistarono questi ss. Eremiti.

15. Gennajo

S. Isidoro d'Alessandria, detto lo Spedaliere.

Secolo IV. e V.

I Bollandisti riportano sotto questo giorno, e nella Vita di s. Giovanni Grisostomo ai 27. di Gennajo, quello che i due Palladj, Socrate, Sozomeno, e altri autori contemporanei hanno detto di questo Santo Prete, del quale essi, e altri ancora credono, che si faccia in questo giorno memoria nel Martirologio Romano. Si veda ancora la Storia Ecclesiastica del Card. Orsi tom. 10. lib. 22.

Sant' Isidoro, detto *d'Alessandria*, perchè questa fu la sua patria; e *lo Spedaliere*, perchè a lui era commessa la cura, e soprintendenza dello Spedale de' poveri e de' pellegrini della stessa città, nacque in Egitto circa l'anno 318., e si crede che avesse la felice sorte d'esser educato nella sua gioventù sotto la disciplina del grande s. Antonio, presso di cui dimorò qualche tempo nella Tebaide, e dipoi passò al deserto di Nitria, e vi menò una vita penitente, e mortificata, nell' esercizio dell' orazione, e della meditazione delle divine Scritture, delle quali acquistò una scienza profonda. Il suo naturale temperamento era assai inclinato alla collera, e alla cupidigia, onde confessava egli medesimo, che per lo spazio di quarant' anni aveva combattuto contro queste due passioni, finchè piacque al Signore di concedergliene una perfetta vittoria; onde nel suo tratto, e in tutte le sue azioni compariva il più affabile e il più mansueto uomo del Mondo; e faceva sì poco conto delle cose della Terra, che avendo ereditato un pingue patrimonio da' suoi genitori, tutto l'impiegò al servizio de' poveri dello Spedale d'Alessandria, senza nulla ritenere per se, e nemmeno per le sue sorelle, le quali si erano consacrate a Dio in un monastero di vergini in Alessandria. Tanto è vero, che i Santi non furono esenti dagli assalti, e dai tumulti delle passioni, e che di esse non riportarono la vittoria se non dopo molti combattimenti, e molti sforzi fatti a se medesimi, assistiti e avvalorati dalla grazia di Dio. Egli non mangiò mai carne, nè mai si cavò la fame, e quando si poneva a mensa, spesso gemeva, dolendosi, com' ei diceva, che avendo un' anima simile agli Angeli, e capace di nutrirsi delle celesti delizie, fosse costretto a cibarsi come le bestie. Benchè il suo mangiare fosse sì parco, che appena bastava a sostentarlo in vita; tuttavia all' aspetto, e all' esteriore apparenza del suo corpo sembrava, che fosse uomo di buon pasto, e di abbondante nutrimento. Coll' assidua e attenta considerazione

ne delle verità divine, e de' misterj della Religione aveva acquistato un tale raccoglimento di spirito, e tale elevazione di mente, ch' era spesso rapito in estasi; il che gli avveniva talora sedendo a mensa; e allorchè tornava in se, e allo stato naturale, i suoi occhi si scioglievano in un profluvio di lagrime.

2. Conosciutosi dal grande s. Atanasio Patriarca di Alessandria il singolar merito e raro talento d' Isidoro, lo volle presso di se, e ordinatolo Prete della sua Chiesa, gli diede la cura e soprintendenza dello Spedale di quella Città, alla quale egli attese con particolar affetto e somma diligenza, acciocchè i poveri fossero sovvenuti in tutti i loro bisogni non meno temporali, che spirituali: e solamente qualche volta, e per alcuni giorni si ritirava nella sua antica cella del deserto di Nitria, a fine di ristorare il suo spirito nella solitudine colla contemplazione delle cose celesti, e di ripigliare nuove forze ad esercitarsi negli uffizj di carità verso il suo prossimo, secondo che esigeva l'obbligo del suo ministero sacerdotale, ministero di fatica e di sollecitudine in vantaggio delle anime, e non di quiete e di riposo, come alcuni falsamente si credono. S. Atanasio riguardava Isidoro come il suo braccio destro, valendosi dell' opera sua negli affari più importanti della sua Chiesa; ed essendosi il s. Patriarca portato a Roma nell' anno 341., per opporsi alle cabale degli Ariani, e far argine alle loro violenze e persecuzioni, seco condusse Isidoro, il quale in questa gran città fece ammirare la sua virtù, e si rendè accetto a molti principali personaggi di essa. La stessa stima, e lo stesso amore verso di lui ebbero ancora Pietro, e Timoteo successori di s. Atanasio nel Patriarcato di Alessandria, sotto de' quali egli dovette molto patire, e non poco faticare nelle varie e diverse persecuzioni, che i furibondi eretici Ariani suscitarono contro i Cattolici di quella illustre Chiesa, ch' era la prima dopo quella di Roma nel Mondo cattolico. Essendo poi salito sul trono patriarcale Teofilo nell' anno 385., egli pure ne' primi anni del suo patriarcato mostrò un' affezione particolare a s. Isidoro, il quale vi corrispose per parte sua con ogni sorta di rispettosa osservanza, ed ubbidienza, come a suo legittimo Superiore, benchè ei fosse e ne' costumi, e nelle massime assai differente da' suoi santi Antecessori. Fu Isidoro inviato da Teofilo alla Corte del gran Teodosio nell' anno 387., e colle sue buone maniere gli riuscì di placare l' animo dell' Imperatore, ch' era giustamente irritato contro il Patriarca. Fu anche Isidoro mandato a Roma al Pontefice s. Damaso con altri Deputati delle chiese d' Oriente, per riconciliare Flaviano Patriarca d' Antiochia colla Sede Apostolica, come di fatto avvenne, dopo una specie di scisma durato per molti anni.

3. Ma quest' amore di Teofilo verso Isidoro si cambiò poi in un odio feroce ed implacabile: ed ecco quali ne furono i due principali motivi, ambedue gloriosi per Isidoro. Il primo fu, che volendo Teofilo opprimere, e cacciar dalla Chiesa un certo Pietro, ch' era uno de' preti primarj d' Alessandria, gl' imputò falsamente, di aver ammesso alla partecipazione della divina Eucaristia una donna Manichea, senza averle prima fatto abjurare i suoi errori. Negò Pietro d' aver mancato a questo suo dovere, e aggiunse, che non solo la donna era stata prima riconciliata nelle solite forme prescritte da' canoni, ma che di tutto ancora ne aveva renduto partecipe Teofilo stesso, che vi aveva consentito; e allegò per testimonio della sua asserzione il prete Isidoro, che allora era assente. Di fatto, tornato che fu Isidoro in Alessandria, preferì la verità, e la giustizia a qualunque riguardo umano, e confermò quanto Pietro aveva asserito per sua giustificazione. Tanto bastò, perchè il prepotante Prelato, che pretendeva tutti dover cedere alle sue voglie, d' indi in poi privasse della sua grazia Isidoro, e lo riguardasse di mal occhio. L' altro motivo, che finì di rendere Teofilo nemico manifesto, e persecutore acerrimo d' Isidoro, ebbe origine dalla delicatezza di coscienza del santo Prete. Perocchè avendo una dama principale d' Alessandria consegnata una somma considerabile di danaro ad Isidoro, acciocchè servisse al sovvenimento de' poveri, e a rivestire le vedove, il che ella gli aveva raccomandato in modo particolare; Teofilo volle obbligar Isidoro a mettere nelle sue mani il danaro sopraddetto, come ancora quello di altre limosine, che venivano a lui date in gran copia da' Fedeli, come a soprintendente dello Spedale. Voleva Teofilo questo danaro, a fine di supplire con esso alle gravi spese di magnifiche fabbriche, per le quali aveva una furiosa passione. Si oppose costantemente Isidoro alle ricerche del Patriarca, sì per non mancar di fede alla dama, e agli altri, che a lui avevano consegnato il danaro in benefizio de' poveri; sì perchè sostenne, e rappresentò al Patriarca esser meglio, impiegare il danaro nel sovvenire i poveri, che sono i vivi templi di Dio, che nella fabbrica di edifizj non necessarj, quantunque sacri.

4. Rimase per queste giuste rappresentanze d' Isidoro stranamente irritato Teofilo, e per vendicarsene, inventò un' orrenda calunnia contro di esso; e perchè questi gli dimostrò ad evidenza d' esser innocente dell' enorme delitto, di cui veniva accusato, maggiormente si accese il suo sdegno, e il suo furore; onde il santo Prete giudicò di dover cedere alle violenze, e di sottrarsi agli attentati del furibondo Prelato, ritirandosi nel deserto di Nitria, con animo di terminarvi in pace i suoi giorni negli esercizj delle penitenza, e nella meditazione delle cose celesti. Ma Teofilo non era contento, finchè non portava alle ultime estremità le sue vendette. Dal ricetto che i monaci di

Nitria

Nitria diedero a questo loro illustre confratello, egli prese motivo di suscitare una crudele e lunga guerra contro tutti quei monaci, e specialmente contro quattro di loro chiamati i *Fratelli lunghi*, per l'altezza della loro statura, i quali erano i più celebri, e i più venerabili per lo splendore delle loro virtù, e per la gloria della confessione della Fede, che avevano fatta ai tempi dell'Imperatore Valente. Sapeva Teofilo, che essi non approvavano la condotta irregolare, e tirannica, ch'ei teneva nel governo della Chiesa Alessandrina; onde tanto più si determinò di volerli opprimere ed esterminare insieme con una numerosa turba di monaci, de' quali essi avevano la direzione. Radunò a quest' effetto un sinodo di alcuni Vescovi vicini ad Alessandria sotto lo specioso pretesto di zelo per la sana dottrina, e per la purità della Fede contro gli errori d'Origene, e in esso fulminò sentenza di scomunica contro i primarj monaci di Nitria, senza nè citarli, nè sentirli, dichiarandoli rei d'Origenismo, e di dogmi perversi. Nè punto giovò a quei ss. monaci di protestare la loro Fede incorrotta, e di detestare gli errori, che si attribuivano ad Origene, poichè il Patriarca persistè nell'ingiusta condanna, che aveva fatta di essi, e a pubblicarli da per tutto come eretici e scomunicati, e specialmente nelle lettere Pasquali [1], che nell'anno 400., e nel seguente trasmise a tutte le Chiese d'Oriente, e d'Occidente, nelle quali per isfogo di privata vendetta contro Isidoro, e i Fratelli lunghi, prendeva il tuono di zelo della Fede, e fortemente declamava contro Origene e i suoi seguaci.

5. Nè quì si ristette l'impetuoso furore di Teofilo, ma prima colle calunnie si sforzò di viepiù denigrare la fama di questi innocenti Monaci, con far credere al pubblico, ch' essi avessero nell'animo sentimenti diversi da quelli, che protestavano colle parole; e di poi passò a perseguitarli a ferro e fuoco, per toglierli, se avesse potuto, dal Mondo. Parrebbe incredibile, che una persona Ecclesiastica, e adorna del sublime grado di Patriarca, giungesse a sì stravaganti eccessi, se non fossero attestati da più autori contemporanei degnissimi di fede, e confermati da cio, ch' esso medesimo ardì poi di fare per la stessa causa contro s. Giovanni Grisostomo. Noi per rilevare il merito della pazienza eroica di s. Isidoro, di cui riferiamo le azioni, crediamo che non sarà discaro al lettore di udirne il racconto colle parole stesse d'un chiarissimo moderno Storico [2], il quale ne ha fatta la seguente compendiosa descrizione: „ La „ collera (*dic' egli*) di Teofilo non era ancora so„ pita, nè soddisfatta la sua vendetta, anzi ei non „ era per acquietarsi, finchè non avesse cacciato „ quei monaci dall'Egitto, e forse ancora dal „ Mondo. Per mandare ad effetto questo dise„ gno, procurò di guadagnare cinque monaci, „ i quali abitavano nella stessa montagna di Ni„ tria. Erano questi persone incognite, e di niu„ na stima, e indegni di esser promossi all'infi„ mo grado dell'ecclesiastico ministerio. Nondi„ meno Teofilo, poichè si fu assicurato della loro „ fedeltà a servir di ministri alle sue passioni, „ uno di essi ordinò Vescovo; degli altri quattro „ uno consacrò prete, e tre ne promosse al dia„ conato. Adescati da queste ricompense que' falsi „ monaci, si lasciarono dallo stesso Teofilo sub„ ornare fino ad adottare, e sottoscrivere un libel„ lo pieno di calunnie da lui composto contro Am„ monio e i suoi fratelli „ (essi erano che si chiamavano i Fratelli lunghi, ed erano uniti e di professione, e di sentimenti con s. Isidoro). „ E fattosi „ da essi presentare pubblicamente quel libello co„ me opera loro nella Chiesa, se ne andò a trovare „ con un altro memoriale scritto a suo nome, „ pieno similmente di false accuse, ed ove quel„ lo sottoscritto da' cinque monaci era inserito, „ il Governatore o Prefetto d'Egitto per implo„ rare il braccio secolare, e il suo consenso e „ i suoi ordini contro i monaci sopraddetti di „ Nitria. Teofilo stesso fu il condottiere, e l'ese„ cutore dell'impresa. Non contento de' solda„ ti, che gli furono conceduti dal Prefetto, si „ fece eziandio accompagnare da una gran truppa „ di gente disperata, e sempre pronta a far ma„ le; oltre i suoi domestici, ed i suoi servi, e una „ turba di monaci Antropomorfiti „ (erano questi monaci veri eretici, poichè sostenevano pertinacemente, che Iddio avesse corpo, e membra come gli uomini, e perciò odiavano la dottrina d'Origene, che affermava, che Iddio è puro Spirito, come insegna la Fede) „ e ad essi parimente diede „ le armi. Indi di notte tempo si portò con questa „ comitiva, dopo averla ben riempiuta di vino, „ a saccheggiare i monasterj, che erano sul monte „ di Nitria, dandone tutta la preda a' suoi masna„ dieri. Il suo principal intento era di prendere i „ Fratelli lunghi „ (e molto più s. Isidoro, per cagione del quale si era cominciata quella tragedia). „ Ma non avendoli potuti trovare, perchè „ al primo avviso si erano fatti calare in un pozzo, „ fece mettere il fuoco alle lor celle „. Dopo di che essendosi alquanto calmato il furor di Teofilo, se ne tornò ad Alessandria, e col suo ritiro diede campo ad Isidoro, e agli altri monaci di fuggire dall'Egitto, e d'andarsene nella Palestina.

7. Pare che dopo una sì sonora e strepitosa vendetta, che Teofilo aveva fatta contro s. Isidoro, e gli altri monaci di Nitria, dovesse finalmente quietarsi, e cessare dal più perseguitarli. Ma guai a chi si lascia acciecare la mente, e occupare il cuore da una violenta passione, specialmente se sia mascherata col pretesto di zelo, poichè giunge a precipitarlo ne' più orribili eccessi. Così avvenne all' iu-

(1) *Lettere Pasquali si chiamavano quelle del Patriarca d'Alessandria, che ogni anno pubblicava, per determinare il giorno, in cui si doveva celebrare la Pasqua.*

(2) *Card. Orsi Stor. Eccl. tom. 10. lib. 21. §. 24.*

all'infelice Patriarca Teofilo. Egli, intesa la loro fuga dall' Egitto, e il loro ritiro nella Palestina, scrisse lettere circolari ai Vescovi di quelle contrade, colle quali faceva il più mostruoso ritratto di quei poveri monaci, spacciandoli per eretici Origenisti, e avvertendo i Prelati della Palestina a guardarsi bene di ammetterli in alcun luogo nè ecclesiastico nè privato. Scrisse ancora a s. Girolamo, dimorante allora in Betlemme, che sapeva essere nemico della dottrina di Origene, per cagione della quale egli era in quel tempo in un' ardente disputa con Ruffino, a fine di tirarlo al suo partito, come facilmente gli riuscì, onde il s. Dottore ingannato dalle sue frodi, fece elogj magnifici del suo zelo per la purità delle Fede, e della Religione contro i seguaci d'Origene. Lo stesso buon incontro ebbe con s. Epifanio Vescovo di Salamina in Cipro, ch'era universalmente riguardato come un luminare della chiesa d'Oriente, poichè esso pure credendo sincero lo zelo di Teofilo, si rendè suo partigiano, e fautore. In somma *grandissimi applausi* (sono parole del mentovato moderno Istorico [1]) *furono fatti nella Palestina da s. Girolamo, e dai Vescovi della stessa provincia, nell'isola di Cipro da s. Epifanio, e da' suoi colleghi; e quel che più importa, dal sommo Pontefice Anastasio, e da' principali Vescovi dell' Italia, a Teofilo per lo zelo da lui mostrato contra i monaci accusati di difendere Origene, e d'essere infetti delle sue opinioni*. Nè dee ciò recar meraviglia, poichè gli errori, che Teofilo nelle sue lettere attribuiva ad Origene, e a' suoi pretesi seguaci, erano sì mostruosi, e sì contrarj ai dogmi fondamentali della cristiana Religione, che il solo udirli recitare nelle lettere di Teofilo, e specialmente nelle lettere Pasquali, di cui abbiamo di sopra fatta menzione, cagionava un grande orrore a tutti i Fedeli, nè v'era alcun Cristiano, che non li detestasse, e abominasse.

8. Teofilo pertanto sempre più gonfio di superbia per questi applausi, e trasportato dal suo fanatico zelo contro s. Isidoro, e gli altri monaci di Nitria rifugiatisi nella Palestina, si mise in cuora di perseguitarli anche in quelle parti, e di cacciarli dalle solitudini, dove s'erano ricoverati per vivervi pacificamente negli esercizj della penitenza. A questo effetto oltre le sopraddette lettere piene di calunnie scritte ai Vescovi della Palestina, inviò in quelle parti due ministri del suo furore, Eubulo e Prisco, i quali accompagnati probabilmente da gente armata, inseguirono da per tutto i monaci fuggitivi, e fino negli angoli più rimoti, e nelle più oscure caverne. Onde cinquanta di essi de' più anziani, capi de' quali erano s. Isidoro, e i Fratelli lunghi, furono costretti ad imbarcarsi, e a portarsi alla città imperiale di Costantinopoli, per implorare la protezione di s. Giovanni Grisostomo già da alcuni anni Patriarca di essa, e anche bisognando, dell' Imperatore Arcadio contro le calunnie, e le persecuzioni di Teofilo. Andarono essi a dirittura a gettarsi a' piedi di s. Gio: Grisostomo, e lo pregarono di sovvenire alle loro calamità. Restò il s. Patriarca commosso e intenerito dal vedere a' suoi piedi cinquanta uomini eletti, incanutiti negli esercizj della monastica professione; e come un altro Giuseppe, al dir di Palladio Scrittore della Vita di s. Gio. Grisostomo, alla vista de' suoi fratelli, ferito dagli stimoli d'un pungente dolore, non potè raffrenare le lagrime. Assicuratosi il santo Dottore della purità della lor Fede, esente da ogni taccia di quegli errori, che falsamente erano loro imputati da Teofilo, s'assunse volentieri il carico di placare lo sdegno dal medesimo Teofilo concepito contro di loro, acciocchè potessero liberamente far ritorno alla loro solitudine dell'Egitto, e vivervi in pace il rimanente de' loro giorni, com' essi desideravano; il che egli credè cosa facile da ottenersi, misurando dal suo il cuore ancora di Teofilo. Di fatto gliene scrisse lettere assai efficaci; e intanto benchè non ammettesse Isidoro e gli altri monaci suoi compagni all' ecclesiastica comunione, per non irritare l'animo di Teofilo, fece però loro assegnare per albergo alcune case vicine alla chiesa appellata l'Anastasia, e pregò alcune religiose matrone, e specialmente la celebre santa Olimpiade, a prendersi cura del loro mantenimento, quantunque eglino per non essere d'aggravio a veruno, si ajutassero co' loro manuali lavori.

9. Ma riuscirono vane, e di niun frutto le preghiere del Grisostomo presso Teofilo; anzi egli inasprito dal buon accoglimento, ch'esso aveva fatto a s. Isidoro, e agli altri monaci da se odiati, gli rispose in una maniera impropria, disdegnosa, e minaccevole; e inoltre inviò a Costantinopoli alcuni suoi emissarj, con un libello pieno di calunnie contro i monaci suoi nemici, nel quale non potendo intaccare la loro vita santa, ed innocente, infamava gl' interni loro sentimenti; onde divulgatesi in Costantinopoli per opera degli amici [2] di Teofilo le sue calunnie, erano i monaci stessi da per tutto mostrati a dito come discepoli d'Origene, e anche abborriti come maghi, poichè tra le altre cose era Origene accusato d'aver parlato in favore della magia. Vedendo pertanto s. Isidoro co' suoi monaci, che invece di placare per mezzo de' loro intercessori l'animo di Teofilo, maggiormente infiammavano la sua collera, per ultimo e indispensabile rimedio a' loro mali, credettero di dover ricorrere all' Imperatore Arcadio; al quale presentarono una supplica, in cui protestandosi pronti d'anatema-

(1) *Card. Orsi loc. cit. §. 26.*

(2) *Egli molti ne aveva, anche alla Corte imperiale; perocchè si valeva delle grandi ricchezze della Chiesa d'Alessandria, per guadagnarsi e forza di regali gli animi di coloro, che potevano contribuire alle sue mire politiche.*

tematizzare qualunque falsa ed erronea dottrina, come avevano fatto avanti al Grisostomo, facevano istanza, che il libello di Teofilo contenente le accuse contro di loro fosse esaminato a rigore di giustizia avanti il tribunale del Prefetto del Pretorio, e che l'istesso Teofilo dovesse comparire avanti al Grisostomo, per essere giudicato del suo operato contro di loro secondo i canoni. Fu di fatto esaminato il libello delle accuse di Teofilo contro i monaci, che avevano recato, come si disse, a Costantinopoli i suoi deputati, e trovandosi false e calunniose, furono questi in pericolo di perdere la testa, come infami calunniatori, se lo stesso Teofilo non avesse ottenuto a forza di danaro, che fosse loro commutata la pena della morte in quella dell'esilio, a cui furono condannati nell'isola di Proconneso. Venne anche, benchè più tardi che potè, a Costantinopoli Teofilo stesso, ma vi venne in aria non di reo, quale vi era stato chiamato, per rendere conto di se, e della sua condotta, ma bensì di trionfante, e di giudice con un grandioso accompagnamento, specialmente di Vescovi dell'Egitto, e con animo risoluto di sfogare la sua collera, e vendicarsi contro s. Giovanni Grisostomo, per la protezione che aveva presa de' monaci suddetti, e di farlo anche deporre dalla sua Sede, come pur troppo gli riuscì a forza delle sue cabale, de' politici suoi raggiri, e di profusione di danaro, nel famoso Conciliabolo della Quercia, come si può vedere nella Vita di s. Giovanni Grisostomo [1].

10. Intanto era già s. Isidoro avanzato negli anni, macerato dalle sue penitenze, e logoro dalle tante e sì lunghe persecuzioni sofferte da Teofilo; onde infermatosi in Costantinopoli, dove, come si disse, era venuto in compagnia de' monaci di Nitria, vi rendè l'anima a Dio, e andò a godere per sempre quel riposo nel Cielo, che la malizia degli uomini gli aveva impedito di trovare in Terra. Il che avvenne nell'anno 404., essendo egli giunto all'età di circa 85. anni, e prima che fosse terminato il conciliabolo della Quercia, in cui fu deposto s. Giovanni Grisostomo per gl' intrighi di Teofilo. Lo stesso felice fine fecero, durante queste turbolenze, altri de' principali monaci sopraddetti, i quali come Santi furono dal popolo venerati immediatamente dopo la loro morte. Quanto poi agli altri monaci, Teofilo, sfogato che ebbe il suo furore contro il Grisostomo, si mostrò facile a riconciliarsi con loro; onde fattili entrare nel suo conciliabolo della Quercia, altro non esigè da essi se non che dicessero: *Perdonateci padre*; parole, ch'essi eran soliti dire anche quando erano ripresi e accusati a torto. In questa maniera rientrarono nella sua grazia, fu loro restituita la comunione, e poterono ritornare a vivere in pace nella loro solitudine della montagna di Nitria nell'Egitto, ch'era la sola cosa, ch'essi desideravano.

Un doppio spettacolo ci presenta la Vita di s. Isidoro; l'uno di ammirazione della sapienza di Dio nella condotta, che tiene co' servi suoi, permettendo talora, che sieno ingiustamente perseguitati, calunniati, ed oppressi da' loro più furiosi nemici, a fine di santificarli con questo mezzo, e renderli simili al divino suo Figliuolo in questa vita, e poi coeredi della sua gloria nel Cielo, come avvenne al suddetto s. Isidoro, e ai monaci suoi compagni nella fiera persecuzione di Teofilo. E' vero, che questa persecuzione dovette essere ad esso tanto più gravosa, quanto che veniva dallo stesso suo Patriarca, che per obbligo del suo ministero pastorale avrebbe dovuto essere il suo difensore, e protettore. Ma questo appunto fu quello che lo rendè copia più rassomigliante a Gesù Cristo nostro divino Originale e Maestro, il quale per amor nostro si soggettò ad esser calunniato, e condannato dai principi de' Sacerdoti, e dallo stesso sommo Sacerdote della Sinagoga; e col suo esempio volle consolare, e confortare i suoi fedeli servi, allorchè si trovano in simili circostanze, come vi si trovarono s. Isidoro, e i sopraddetti monaci di Nitria. L'altro spettacolo è di timore per noi stessi, per istare ben cautelati e vigilanti, a non lasciarci mai prevenire, nè preoccupare da alcuna sregolata passione; poichè ella (specialmente se è mascherata col pretesto di zelo) è capace di accecarci, e precipitarci in ogni sorta di eccessi i più orribili e stravaganti, come vedemmo esser accaduto all'infelice Teofilo. *Casus majorum*, dice s. Agostino, *timor minorum*; se un Patriarca d'una Chiesa sì illustre si lasciò da una passione di collera, e di vendetta strascinare a commettere tanti e sì gravi falli contro persone sante ed innocenti, e fino contro un santissimo Patriarca suo confratello, qual era s. Giovanni Grisostomo; chi non temerà di se medesimo, e delle sue viziose passioni? Tutti purtroppo, come figliuoli d'Adamo, ed eredi della sua colpa, ne portiamo dentro di noi un fondo, dirò così, inesausto, e se non facciamo ogni studio di continuamente mortificarle, come ci esorta l'Apostolo [2], corriamo pericolo o tosto, o tardi di essere da esse spinti a cadere nel medesimo precipizio. Sopra tutto guardiamoci bene dal far il primo passo, per secondare qualche nostra malnata passione, poichè niente è più facile, quanto il lasciarsi poi trasportare, e l'essere quasi costretti a farne degli altri, e sempre peggiori, fino a divenire ciechi, e ostinati nel male, il che altro non sarebbe se non un evidente preludio dell'eterna dannazione.

(1) *Vedi la sua Vita ai 27. di Gennajo nella prima Raccolta delle Vite de' Santi al num.* 11.

(2) *Colos.* 3. 5.

16. Gen-

16. Gennajo.

S. Marcello Papa e Martire.

Secolo IV.

Siccome gli Atti di s. Marcello, riferiti dal Surio, contengono cose assai incerte e dubbiose, bisogna contentarsi di quelle poche notizie, che intorno ad esso ci somministrano gli antichi Sagramentarj, e Martirologj; e sopra tutto un epitafio in sua lode, composto da s. Damaso Papa, e rapportato dal Card. Orsi al lib 10. num. 51. della Storia Ecclesiastica. Si veda ancora il Tillemont Memor. Eccles. to. 5. tit. della persecuzione di Diocleziano art. 38.

ALlorchè gl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano mossero contro la Chiesa, e il nome Cristiano una crudele, e generale persecuzione, la quale ebbe cominciamento nel mese di Febbrajo dell' anno 303., sedeva su la Cattedra di s. Pietro il santo Pontefice Marcello, e si distinguevano sopra gli altri fra i preti della Chiesa Romana pel loro merito i ss. Marcello, Eusebio, Melchiade, e Silvestro, i quali l' uno dopo l' altro furono poi innalzati alla dignità pontificale. Le memorie ecclesiastiche le più antiche, e le più autentiche ci rendono testimonianza della costanza nella Fede, tanto di s. Marcellino, quanto di s. Marcello, e degli altri sopraddetti suoi preti: onde viene smentita la calunniosa imputazione, che loro diedero dipoi i Donatisti, che avessero cioè offerto l' incenso agl' idoli, e consegnato ai persecutori i libri delle divine Scritture; e però s. Agostino fino dal tempo suo rigettò questa calunnia, dicendo fra le altre cose, cbe per confutarla, bastava il negarla, giacchè non si adduceva dagli accusatori alcuna prova di essa. E' vero, che non pochi Cattolici ne' secoli posteriori hanno adottata questa calunnia rispetto alla persona di s. Marcellino, aggiungendo che purgò poi questa macchia col pentimento, e col martirio, cbe soffrì per la Fede di Cristo: ma come osserva un moderno chiarissimo Istorico [1], *non v' è in oggi persona dotta*, (sono sue parole) *la quale non sia pienamente convinta della falsità d'una tale accusa*.

2. Dopochè s. Marcellino ebbe coronato il suo pontificato con un glorioso martirio, il che seguì nell' anno 304., e probabilmente ai 26. di Aprile, in cui s. Chiesa ne celebra la memoria, e la festa insieme con s. Cleto parimente Papa e Martire (il quale riportò la palma del martirio nella seconda persecuzione sotto l' Imperator Domiziano) la Sede Apostolica rimase vacante per lo spazio di più di tre anni e mezzo, finchè nell'an. 308. dal Clero, e popolo Romano si venne all' elezione del nuovo Pontefice, la quale cadde nella persona di Marcello già prete, come si disse, della stessa Chiesa Romana, e molto commendabile per la sua pietà, e per lo zelo apostolico, che gli ardeva nel petto. Appena sollevato s. Marcello al trono pontificio, si eccitò nella Chiesa un turbine, che gli diede occasione di mostrare la sua fermezza, e vigore nel conservare inviolabile la disciplina ecclesiastica. Perocchè sebbene fosse allora calmata in Roma, e nell' Italia la persecuzione de' Gentili, attesochè Massenzio, che ne aveva usurpato il dominio, credè essere conveniente a' suoi interessi, e fini politici di non inquietare i Cristiani per conto della loro Religione: tuttavia la Chiesa Romana fu agitata da interne e furiose turbolenze cagionate da coloro, i quali avendo nella persecuzione degli anni precedenti per vil timore rinunziato a Cristo, e idolatrato, ricusavano di fare la debita penitenza prescritta dai canoni, per essere riconciliati colla Chiesa, e per essere ammessi alla comunione de' sagrosanti misterj. Giunse a tal eccesso il loro furore, che dalle dispute, e segrete divisioni, che avevano eccitate tra i Fedeli, (fomentate probabilmente da Ecclesiastici troppo indulgenti e rilassati, come era accaduto ne' tempi di s. Cipriano nella Chiesa di Cartagine) passarono alle sedizioni, alle violenze, e alle stragi. Di tutti questi disordini ne fu da' sediziosi attribuita la colpa a s. Marcello, il quale altro non cercava, che di curare le loro piaghe co' rimedj salutari della penitenza. Onde per opera principalmente d' un perfido Cristiano, il quale aveva in tempo di pace rinunziato alla Fede di Gesù Cristo, fu il santo Pontefice bandito da Roma per ordine del tiranno Massenzio, e terminò di vivere, come si crede, in esilio nel principio dell'an. 310., e per li patimenti sofferti in sostenere con intrepidezza il vigore dell' ecclesiastica disciplina, ha meritato di essere onorato non solo come un illustre Confessore della verità, e della giustizia, ma eziandio come un Martire glorioso, e come tale è in questo giorno dalla Chiesa venerato.

Il sopraddetto Istorico [1] osserva in proposito della persecuzione fatta da' cattivi Cristiani a san Marcello, che *la Chiesa in questo mare burrascoso del secolo non può essere lungo tempo senza provare gli assalti di qualche fiera procella, e quando cessano le straniere, nascono le interne e domestiche turbolenze, o per parte de' suoi degeneranti figliuoli, o per parte di coloro, che vanamente del cristiano nome si gloriano*. E in effetto qual è quel Fedele illuminato, che in questo tempo, in cui la Chiesa gode una piena pace da' nemici esterni, non deplori amaramente la persecuzione, dirò così, domestica, che fanno alla pietà, e alla disciplina de' costumi quei traviati Cristiani, che si danno in preda ai profani e avvelenati divertimenti del Carnevale, tanto detestato, e abominato da tutti i Santi, e tanto opposto e contrario alla santa, e immacolata professione del Cristianesimo? Quante discordie e divisioni pur troppo non cagiona nelle famiglie questo idolo execrabile del Carnevale tra coloro, che vogliono mantenersi fedeli a Gesù Cristo, e alle massime del suo san-

(1) *Card. Orsi Stor. Eccles. to. IV. lib. 9. n. 41. in fin.*

(1) *Card. Orsi Istor. Eccles. lib. 10. num. 51.*

to Vangelo, e coloro che essendo di solo nome cristiani, non si contentano di farsi essi soli seguaci delle abominazioni gentilesche, ma cercano ancora di strascinarvi o colla forza, se tanto possono, o colle beffe e derisioni, o in altre maniere quelli, che le hanno giustamente in orrore, e se ne vogliono allontanare? Questa persecuzione della pietà, e de' professori di essa allora diventerebbe più pericolosa, e più perniciosa, se si trovassero a' tempi nostri degli Ecclesiastici rilassati, simili a quelli, de' quali parla sant' Agostino nel celebre Sermone intitolato *de pastoribus*. *Se voi volete* (dicevan essi) *divertirvi, intervenire agli spettacoli, e rallegrare gli animi vostri nelle pubbliche feste, che si fanno per tutta la città; andatevi pure, e rallegratevi, che male vi è?* Ite, ite securi, quid mali est? *Forsechè gli uomini empj solamente, e i pagani debbono godere delle creature di Dio, e non ne possono godere anche i cristiani dabbene? Se noi* (soggiunge il santo Dottore) *parlassimo in tal maniera, troveremmo molti, che ci applaudirebbero, e avremmo il seguito, e il favore della moltitudine:* Si hæc dixerimus, forte congregabimus turbas ampliores, & multitudinem conciliabimus. *Ma v' inganneremmo, e saremmo falsi pastori, e mancheremmo al nostro dovere di predicarvi la parola di Dio, e d' insegnarvi la dottrina di Cristo*. Siamo pertanto attenti, e vigilanti sopra di noi medesimi; e per non cadere in simili lacci, atteniamoci fortemente alle sante massime di Gesù Cristo nostro celeste Maestro, il quale nel Vangelo [1] ci avvisa, che le folli allegrie del Mondo, e de' suoi seguaci finiscono in un pianto eterno, dovechè la passeggiera tristezza de' suoi discepoli si cambia presto in un sempiterno gaudio; e che per bocca di s. Paolo [2] c' insegna, che quelli, che appartengono a lui, e sono animati dal suo spirito, attendono a crocifiggere la loro carne, e a mortificare continuamente i loro vizj, e le loro concupiscenze, pur troppo sempre inchinevoli ai piaceri, agli spassi, e ai divertimenti.

17. Gennajo.

S. Sulpizio, detto il Pio.

Secolo VII.

La sua Vita, scritta fedelmente da un anonimo coetaneo del Santo, è riportata dal Surio, e anche dai Bollandisti, i quali aggiungono eziandio un' altra Vita più breve, scritta parimente da un Autore contemporaneo, e sincero.

SAN Sulpizio è soprannominato il *Pio*, perchè risplendè in lui una singolare pietà fino dai più teneri anni, e in tutti gli stati e di secolare, e in mezzo alla Corte, e di Ecclesiastico, e nel grado sublime di Vescovo, a cui dipoi fu inalzato. Egli nacque d' una famiglia illustre nella Borgogna, e dopo aver condotta una vita innocente, e applicata agli studj nella casa paterna, passò alla Corte di Federico II. Re di Borgogna, dove e pel suo talento, e per le sue dolci e affabili maniere incontrò ogni miglior accoglimento. Ma nè l' aria contagiosa del Mondo, nè l' esempio delle persone libertine sue coetanee, recarono verun pregiudizio alla sua pietà, nè punto diminuirono il suo ardente amore verso Gesù Cristo suo Salvatore. Dopo aver dimorato alcuni anni nella Corte, si risolvè di ritirarsene, per attendere all' unico, e importante affare della sua eterna salute, lontano dagl' imbarazzi e dai pericoli del secolo. A questo fine abbracciò un tenore di vita solitaria e mortificata nella propria casa, esercitandosi in ogni sorta di austerità, come se vivesse nel più regolato, e osservante monastero. L' orazione, e la meditazione delle divine Scritture erano il dolce nutrimento dell' anima sua, e da esse traeva quelle fiamme di carità, delle quali il suo cuore era acceso verso Dio, e verso il prossimo. Questa sua ardente carità l' obbligava a uscire non di rado dalla sua domestica solitudine, per impiegarsi in opere pie, ora sovvenendo i poveri con limosine; ora frequentando gli ospedali; ora visitando i prigionieri, e procurandone per quanto poteva, la liberazione dai loro vincoli; e talora istruendo, e catechizzando le persone idiote, e anche degl' idolatri, de' quali se ne trovavano alcuni tra coloro, che abitavano alla campagna.

2. In questo stato di secolare ritirato, e applicato continuamente agli esercizj della penitenza, e delle opere di misericordia, pensava Sulpizio di terminare i suoi giorni, finchè venisse il giorno immutabile della beata eternità, a cui egli aspirava, e che dovrebbe essere l' oggetto principale, anzi l' unico d' ogni vero discepolo di Gesù Cristo. Ma il Signore mise in cuore a s. Austregisilo Vescovo di Burges di togliere di sotto il moggio questa lampana risplendente, e di collocarla sul candelliere, perchè spandesse i suoi lumi in vantaggio di molti. Che però nulla badando alle ripugnanze della sua umiltà, lo ascrisse al Clero della Chiesa di Burges, e in poco tempo dai gradi inferiori del Clericato, attesa la sua singolare virtù e dottrina, lo promosse al sagro ordine del Diaconato, e poi del Sacerdozio. Allora fu che il Santo decorato del carattere sacerdotale, e ripieno della grazia dello Spirito santo, ricevuta con abbondanza nella sagra Ordinazione, si rendè maggiormente illustre per lo splendore delle sue virtù, alle quali il Signore aggiunse il dono de' miracoli, de' quali ne aveva operati alcuni anche da semplice secolare; onde giunta la fama del suo nome alle orecchie del Re Clotario II., lo richiese a s. Austregisilo per Cappellano maggiore, o sia gran Limosiniere del suo regio Palazzo. Benchè il Santo, come osserva l' Autore sincero, e contemporaneo della sua Vita,

(1) *Matth.* 5. *Luc.* 6. 25. *Jo.* 16. 20., *& seq.*

(2) *Gal.* 5. 24.

Vita, niente altro più bramasse, che di restar celato agli occhj degli uomini, e usasse ogni industria, per ischivare qualunque favore, e gloria umana; tuttavia bisognò, che si arrendesse alle richieste del Re, e agli ordini di s. Austregisilo; onde portatosi alla corte vi assunse la suddetta onorevole carica di Cappellano maggiore, che egli esercitò con molta edificazione di tutta la Corte, e molto contribuì colla condotta irreprensibile della sua santa vita, e co' suoi discorsi animati dallo Spirito di Dio, a far cessare gli abusi, che regnavano fra i Cortigiani, e a farvi fiorire le virtù cristiane.

3. In questo mentre accadde, che il Re Clotario s' infermò gravemente; e già i Medici, dopo adoprati inutilmente tutti i rimedj della lor arte, disperavano della sua salute, quando la Regina, piena di un estremo cordoglio, e tutti i Cortigiani afflitti ricorsero alle orazioni di s. Sulpizio, acciocchè impetrasse dal Signore la grazia della sanità al Re. Di fatto egli passò cinque giorni in continue preghiere, e in una totale astinenza da ogni cibo; e poichè aggravandosi sempre più la malattia del Re, sicchè l' aveva ridotto quasi agli ultimi confini della vita, gli fu suggerito, che poteva far di meno di più affaticarsi a pregare, ed a continuare il suo rigoroso digiuno, perchè il caso era disperato, rimanendo al Re pochi momenti di vita; Sulpizio pieno di fiducia in quel Dio, che gli aveva ispirato di affliggersi al suo cospetto col digiuno, e coll' orazione, rispose, che non solamente il Re non sarebbe morto di quella malattia, ma che anzi nel settimo giorno sarebbe guarito, e avrebbe mangiato insieme con essolui, come in fatti avvenne, con somma gioja, e maraviglia di tutti, e con rendimento di grazie al Signore, che aveva in una maniera prodigiosa esaudite le orazioni del suo servo fedele.

4. Erano già più anni, che s. Sulpizio esercitava la carica di Cappellano maggiore del Re, allorchè nell' anno 624. venne a vacare la Cattedra Episcopale di Burges per la morte di s. Austregisilo. Il popolo, e il clero si divise in più fazioni per l' elezione del successore, nè mancavano ambiziosi, i quali anche per mezzi simoniaci procurarono di occupare quel Vescovato, che era il più nobile, e il primaziale dell' Aquitania. In questo mentre alcune persone dabbene, per ovviare al pericolo, che sovrastava, di vedere occupata quella Sede da qualche lupo, o mercenario, si portarono alla Corte del Re Clotario, e con grande istanza lo supplicarono a concedere loro per pastore s. Sulpizio; al che avendo il Re condesceso, egli fu obbligato a consentirvi, e a sottoporre, benchè di mala voglia, il collo al gravissimo peso del Vescovato, con applauso, e soddisfazione universale del popolo, e del clero di Burges, il quale, cessate tutte le discordie, l'accolse come un Angelo venuto loro dal Cielo.

5. In questa nuova, e sublime dignità il Santo si considerò come il servo di tutti, e si applicò con somma diligenza ad adempierne le funzioni in vantaggio delle anime a se commesse. E in verità egli riuscì un degnissimo Pastore, potente in parole, in opere, e in prodigj. La sua vita era un esemplare di tutte le virtù, che gli conciliavano l' amore, e il rispetto del popolo. Predicava continuamente la parola di Dio, e istruiva il suo gregge senza alcun ornamento d' eloquenza umana, e in una maniera semplice, ma efficace, e fruttuosa, talmente che convertì innumerabili peccatori a via di salute, e ridusse quasi tutti gli Ebrei, che in molto numero abitavano nella sua diocesi, ad abjurare la perfidia giudaica, e ad abbracciare il Cristianesimo. I suoi digiuni erano continui e rigorosi, e continue ancora le sue vigilie; e allorchè era costretto dal sonno a prendere un breve riposo, si coricava sopra una stuora coperta d' un cilizio. Porgeva frequenti, e fervorose preghiere al Signore, acciocchè si degnasse di spandere i suoi lumi, e le sue grazie e benedizioni sopra di lui, e dell' amato suo gregge, poichè ben sapeva, e confessava umilmente al divino cospetto, che nè chi pianta, nè chi inaffia, fa nulla, ma Iddio solo colla sua grazia fa il tutto, e rende utili, e fruttuose le fatiche degli operaj evangelici. Egli era il padre de' poveri, il sostegno delle vedove, il rifugio de' miserabili, e si faceva tutto a tutti, per guadagnare tutti a Cristo.

6. Aveva il Signore favorito il suo servo del dono de' miracoli anche nello stato di secolare, e di semplice Ecclesiastico, come si è detto; ma un tal dono si accrebbe maggiormente, allorchè fu collocato su la cattedra pontificale. Egli ne operò un gran numero, guarendo ogni sorta d' infermità; estinguendo più volte gl' incendj col segno di croce; restituendo la vista ai ciechi, e la loquela ai muti; e facendo altre opere maravigliose, che sono distintamente riferite dall' autore sincero della sua Vita, e testimonio oculato di esse. Risuscitò ancora da morte a vita un uomo, che si era annegato in un fiume, e un altro, ch'era morto di fame, e di freddo. L' acqua stessa, con cui il Santo si era lavato le mani, distribuita da' suoi familiari, senza sua saputa, agl' infermi, aveva la virtù di guarirli dalle loro infermità. Onde per questi miracoli, e prodigj si rendè da per tutto celebre il nome, e la santità di Sulpizio; e quanto egli era amato da tutti per la sua umiltà, mansuetudine, e dolcezza singolare verso ogni sorta di persone; altrettanto era eziandio venerato per la potestà, che Iddio gli aveva conferita di operare cose mirabili, e prodigiose.

7. Trovandosi il Santo assai inoltrato negli anni, ed estenuato al maggior segno dalle penitenze, e dalle fatiche sue apostoliche, richiese circa l' anno 641., ed ottenne un Coadiutore, che lo sollevasse dal peso della cura pastorale, ed esercitas-

citaſſe quelle funzioni, alle quali l'età ſua avanzata, e la debolezza delle ſue forze lo rendeva inabile, riſervando però a ſe medeſimo la cura de' poveri, per li quali aveva una ſpeciale tenerezza, come rappreſentanti in modo particolare la perſona di Gesù Criſto. Nel reſto del tempo che ſopravviſſe, s' impiegò con gran fervore nell' orazione, e nella contemplazione delle coſe celeſti, e nel prepararſi alla morte, ripetendo ſovente quelle parole dell' Apoſtolo: *Cupio diſſolvi, & eſſe cum Chriſto. Deſidero di eſſere ſciolto dai legami del corpo, e andarmene a Criſto*, a cui aveva fedelmente ſervito. Egli finalmente n' ebbe la ſoſpirata grazia circa l' anno 644., in cui ſeguì la ſua prezioſa morte.

La pietà, che queſto Santo profeſsò in tutti gli ſtati, di ſecolare, di Eccleſiaſtico, e di Veſcovo, ſia a cuore anche a noi in qualunque ſtato ci troviamo, ſe vogliamo piacere a Dio, e ſalvare le anime noſtre. *La pietà*, dice l' Apoſtolo [1], *è utile a tutti, e a tutte le coſe, e ad eſſa ſono promeſſi i beni della vita preſente, e della vita futura*; i beni cioè della vita preſente, in quanto ſono mezzi utili e neceſſarj per conſeguire l' ultimo fine; e i beni eterni, come premio e ricompenſa della medeſima pietà, ai quali dobbiamo unicamente aſpirare. E' dunque un inganno aſſai perniccioſo di coloro, i quali ſi danno ad intendere, che la pietà criſtiana non convenga ſe non a certe anime divote, e alle perſone religioſe, come un' opera di ſupererogazione, ſenza la quale uno ſi poſſa ſalvare. No: la pietà che conſiſte in adempiere con eſattezza i proprj doveri verſo Dio, preſtandogli un culto ſincero e religioſo; e verſo il proſſimo, ſovvenendolo ne' ſuoi biſogni in ciò, che poſſiamo, per amor di Dio; e verſo noi ſteſſi, mortificando le noſtre paſſioni, ed eſercitandoci in opere buone; queſta pietà, dico, conviene ad ogni ſorta di perſone, ſenza alcuna eccezione; e ſenza di eſſa ſi può ben eſſere un uomo oneſto preſſo gli uomini, come furono alcuni pagani, ma non ſi può eſſere un vero criſtiano, vale a dire, un figliuolo adottivo di Dio, e un erede della gloria del Paradiſo. Per acquiſtare queſta pietà criſtiana, e per alimentarla, e far in eſſa continui progreſſi, uſiamo i mezzi, che usò s. Sulpizio, ſpecialmente nello ſtato di ſecolare, nel quale ella ſi trova eſpoſta a maggior pericolo: e ſono la meditazione quotidiana delle verità della Fede, l' orazione fervoroſa a Dio, ch' è il ſommo donatore di ogni bene, e la ritiratezza dal tumulto del Mondo, e dal commercio e dalla converſazione delle perſone mondane, le quali colle loro cattive maſſime, e co' perverſi loro eſempj potrebbero corrompere il noſtro cuore. Queſta ſanta ſolitudine, e ſeparazione dal Mondo, per quanto ci è poſſibile, ed è compatibile colle obbligazioni del noſtro ſtato, è quella, che tanto ſpeſſo ci viene raccomandata nelle ſagre carte. *Uſcite*, dice il Signore nell' Apocaliſſe [2], *popolo mio, di Babilonia* (ch' è la figura del Mondo corrotto), *acciocchè non ſiate partecipi de' ſuoi peccati, e de' ſuoi gaſtighi. Fuggite*, dice l' Apoſtolo ſan Pietro [3], *la corruzione della concupiſcenza, che regna nel Mondo. Perocchè*, ſoggiunge l' Apoſtolo s. Giacomo [4], *chiunque vuol eſſer amico di queſto Mondo*, o toſto o tardi, *diventa inimico di Dio*.

(1) 1. *Tim.* 4. 8. (2) *Apoc.* 18. 4. (3) *Petr.* 1. 4. (4) *Jac.* 4. 4.

18. Gennajo.

S. Leobardo.

Secolo VI.

La ſua Vita ſcritta da s. Gregorio Veſcovo Turoneſe, e direttore del Santo, ſi trova preſſo il Surio ſotto il dì 18. di Gennajo, e tra le opere del medeſimo s. Gregorio nelle Vite de' Padri cap. ultimo.

SAN Leobardo, di cui ſi fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano, ebbe per ſuo paſtore, e direttore nella via della perfezione s. Gregorio Veſcovo Turoneſe, il quale ci ha laſciate deſcritte le ſue virtuoſe azioni nella maniera ſeguente. Nacque s. Leobardo circa la metà del ſeſto ſecolo nel paeſe d' Alvernia da genitori di condizione mediocre; e moſtrò fin da fanciullo la ſua inclinazione alla pietà, poichè andando a ſcuola per iſtudiare le lettere umane, s' applicò ad imparare a mente i ſalmi, i quali poi con ſuo particolar guſto recitava, quaſichè, dice s. Gregorio, egli foſſe preſago di doverſi conſecrare un giorno al culto e miniſtero del Signore. Creſciuto però negli anni, i ſuoi genitori, bramoſi di propagare la famiglia per mezzo ſuo, e di perpetuar in eſſa le ſoſtanze, che avevano radunate, l' obbligarono, non oſtante la ſua ripugnanza, a conſentire di accaſarſi con una fanciulla, che gli avevano deſtinata per moglie; e a queſto effetto ne furono fatti gli ſponſali, e date le arre, per celebrare poi a ſuo tempo il matrimonio.

2. In queſto mentre il Signore chiamò all' altra vita i genitori di Leobardo, il quale trovandoſi in libertà di diſporre di ſe medeſimo, cominciò fra ſe a penſare, quanto vane e incerte ſieno le coſe di queſto Mondo: *Che fai, anima mia?* diceva egli (ſono ſue parole riferite da s. Gregorio) *a qual partito vuoi tu appigliarti? Vedi pure, che vano è il ſecolo; vane ſono le ſue concupiſcenze; vana è la gloria del Mondo; tutte le coſe di eſſo ſon vanità. Meglio è dunque per te l' abbandonarlo, e ſeguitar il Signore, che il conſentire alle opere ſue.* Con queſta riſoluzione, dopo aver rimandato alla fanciulla ſopraddetta l' arra degli ſponſali, ſe n' andò alla città di Turs, per viſitare il ſepolcro di s. Martino, celebre per li continui miracoli, che vi ſi operavano a interceſſione del Santo, e ivi determinare il genere di vita, che il Signore gli avrebbe inſpirato.

3. Giunto che fu a Turs, ſi portò immediatamente alla chieſa di s. Martino, e vi fece una lunga

lunga e fervorosa orazione, per conoscere la volontà di Dio, e per abbracciare quello stato di vita, che più fosse a lui piaciuto. Sembra ancora molto verisimile, che intorno a ciò consultasse s. Gregorio, poichè il santo Vescovo attesta, che dalla sua bocca stessa intese quello, ch' era passato nel suo interno. Comunque ciò sia, Leobardo risolvè di menare vita solitaria e penitente nel resto de' suoi giorni, e di non aver più altro pensiere, se non quello della sua eterna salute, e di radunarsi un tesoro di meriti per l'eternità.

5. A questo fine egli si ritirò circa l'anno 571. in una piccola cella scavata nel sasso, e non molto discosta dall' Abbadia, chiamata il gran monastero, fondato già da s. Martino, la qual cella era stata poco prima abbandonata da un solitario chiamato Alarico. In questa cella si rinchiuse Leobardo, e intraprese a menarvi una vita più angelica, che umana. La sua continua occupazione era di leggere, e meditare le divine Scritture, di recitare il Salterio, che sapeva a mente; e questa occupazione non era interrotta se non dal lavoro manuale, che consisteva principalmente in copiare libri sagri, e da un breve riposo, che la necessità lo costringeva di dare al suo corpo, il quale ei macerava con rigorosi digiuni, con vigilie prolungate, e con altre austerità. Per mezzo di questi spirituali esercizj egli fece un gran progresso nelle cristiane virtù, e specialmente nell' umiltà, e nel disprezzo di se medesimo, per cui si rendè commendabile a tutti quelli, che a lui concorrevano, e che profittavano delle sue parole, le quali erano condite d'una grazia singolare, e dell' unzione dello Spirito santo, onde alcuni vollero essere suoi discepoli, e imitarlo nel genere di vita santa, che ei conduceva.

5. Accadde che uno di questi monaci suoi discepoli ebbe che dire con alcuni vicini, ma non se ne sa il motivo, poichè s. Gregorio scrittore, come si disse, della sua Vita, e suo direttore, non l'esprime. Laonde il santo era risoluto di abbandonare la sua cella, e ritirarsi altrove. Ma il medesimo san Gregorio, a cui comunicò il suo pensiere, gli fece conoscere, che quella era una tentazione del demonio, per distoglierlo dal suo santo proponimento; e l'esortò a rimaner costante nella sua vocazione, e nel luogo, in cui il Signore l'aveva collocato. E per maggiormente fortificarlo in questa risoluzione, gli diede da leggere un libro, che conteneva le Vite de' Padri dell' Eremo, e l'istituzione de' monaci. Per l'esortazioni di s. Gregorio, e per la lettura di questo libro, conubbe Leobardo l'insidie, che il demonio gli aveva tese; e deposto ogni pensiero di mutazione di stanza, deliberò di perseverare fino al fine de' suoi giorni nella sua cella, e di attendere in essa a viepiù santificarsi, e ad avanzarsi nella perfezione.

6. Quanto fosse a Dio gradita questa sua risoluzione, e quanto gli fosse accetta la sua deferenza, ed ubbidienza al suo santo direttore, apparì chiaramente non solo dal progresso, ch' ei fece nella virtù, ma ancora dal dono de' miracoli, di cui il Signore si compiacque onorarlo. Egli per attestato di s. Gregorio medesimo, testimonio oculato, guarì de' lebbrosi colla sua saliva, e risanò degli ammalati di febbre, col fare sopra di essi il segno salutare della croce. Un giorno si presentò al Santo un cieco, pregandolo con grande istanza a restituirgli la vista col tatto delle sue mani. Leubardo ricusava costantemente di condescendervi, ma vinto finalmente dalle lagrime del cieco, e mosso a compassione del dolore, ch' ei provava della sua cecità, dupo aver fatta per lui orazione lo spazio di tre giorni, nel quarto giorno pose le sue mani sopra gli occhi del cieco, indirizzando a Dio questa preghiera: *Signore onnipotente, Figliuolo unigenito di Dio Padre, che rendeste la luce degli occhj al cieco nato collo sputo della vostra beata bocca; voi restituite la vista a questo uomo cieco, acciocchè conosca, che voi siete il Signore onnipotente, che col Padre, e collo Spirito santo regnate per tutti i secoli.* Fatta questa orazione, impresse il segno di croce su gli occhj del cieco, il quale incontanente ricuperò perfettamente la vista.

7. Erano già ventidue anni, che s. Leobardo dimorava nella sua cella, macerato dalle sue penitenze, ed estenuato di forze per li suoi rigorosi digiuni, quando fu assalito da una infermità, ch' ei previde doverlo liberare dai legami del suo corpo mortale. Fece pertanto chiamare il suo santo pastore e direttore Gregorio, il quale accorse subito, e amministrò all' infermo i santi sagramenti. Si credeva, che imminente fosse la sua morte, atteso lo stato di debolezza, in cui si trovava, ma egli predisse, che sarebbe ancora vissuto più giorni, e che nel tale preciso giorno sarebbe passato da questa vita, come di fatto avvenne circa l'anno 593. Il suo sagro corpo fu sotterrato nel sepolcro, ch' egli stesso s'era scavato nel sasso dentro la sua cella, forse per dimostrare anche dopo morte, quanto fosse contento di aver perseverato nella sua vocazione, e di aver in quella beata cella atteso a santificare l'anima sua cogli esercizj della penitenza.

In qualunque stato che noi ci troviamo, sovente ripetiamo a noi stessi quelle auree parole di s. Leobardo: *Vano è il secolo, e vane sono le sue concupiscenze; vana è la gloria del Mondo, e tutte le cose sue son vanità.* Perocchè passa la figura di questo Mondo, dice l'Apostolo [1], e passa prestissimo; nè altro è la nustra vita, al dire di s. Agostino, se non che un rapido volo di momenti passeggieri: *momentis transvolantibus cuncta rapiuntur*, e un torrente impetuoso, che scorre velocemente, senza mai fermarsi, e va a seppellirsi nell' abisso profondo dell' eternità: *torrens*

(1) 1. *Cor.* 7. 31.

rens rerum fluit. Ma non basta conoscere questa verità, che i Pagani stessi hanno conosciuta, e confessata in una maniera forse più viva, che non la conoscono alcuni Cristiani. Ma bisogna cavarne quella conseguenza, che ne cavò s. Leobardo, a profitto delle anime nostre. *Meglio è dunque*, egli conchiuse, *l' abbandonare il Mondo, e seguitare il Signore, che il consentire alle opere sue*, con evidente rischio di perire eternamente. Se noi non abbiamo tanto coraggio di abbandonare il Mondo in effetto, com' egli fece, o se le obbligazioni del nostro stato non ce lo permettono; almeno abbandoniamolo coll' affetto, nè ci lasciamo dominare, e tiranneggiare, come pur troppo accade a molti, dall' amore delle cose del Mondo, con pregiudizio delle anime nostre. Anzi secondo l'avvertimento dell' Apostolo [1] *serviamoci di questo Mondo, e delle cose sue, come se non ce ne servissimo, possediamole, come se non le possedessimo*; vale a dire, senza il minimo attacco, e con sincera disposizione avanti a Dio, di sagrificare tutto per la sua gloria, di privarci di tutto, quando così richieda il bene dell' anime nostre, e di preferire a tutte le cose più grandi, più onorevoli, e più preziose del Mondo, la grazia di Dio, la fedeltà dell' osservanza della sua santa legge, e il conseguimento della beata e interminabile eternità. Siamo ancora ad esempio del medesimo Santo costanti nel bene intrapreso, e nella nostra vocazione, allorchè ella sia conforme alla volontà di Dio, nè ci lasciamo sedurre dalle insidie, e tentazioni del demonio, che non di rado procura di rimuovere i servi di Dio dal buon sentiero, e di tirarli fuor di strada, sotto varj pretesti, e con apparenti difficoltà, che loro propone, a fine di poi gettarli in qualche precipizio, che loro intanto nasconde per ingannarli.

19. Gennajo.

S. Canuto Martire.

Secolo XI.

Il celebre Sassone, chiamato il Grammatico, Preposto della Chiesa di Roschilda, scrisse nella sua Storia di Danimarca le azioni, e il martirio di s. Canuto, e attesta ancora i molti miracoli, che fino al tempo suo seguivano al suo sepolcro. Presso il Surio ai 10. di Luglio si riportano i testi dell' Autore. Si vedano ancora i Bollandisti sotto il medesimo giorno.

Circa la metà del secolo undecimo nacque Canuto, e fu figliuolo di Svenone II. Re di Danimarca, e pronipote di Canuto il grande, il quale soggiogò al suo dominio l' Inghilterra colla forza delle sue armi. Fino dalla fanciullezza diede Canuto segni non equivoci della grandezza d' animo, e della inclinazione alla virtù, di cui il Signore l' aveva dotato; di modo che fatto adulto, divenne un Principe egualmente valoroso, che pio. Essendo ancor giovane d' età, intraprese a purgare il mare di Danimarca dai Corsari, i quali infestavano le coste del Regno, e ne impedivano il commercio; la qual impresa gli riuscì felicemente. Colla stessa felicità portò le sue armi vittoriose nelle provincie d' Estonia, e di Sembia, e domati quei popoli barbari, i quali facevano delle continue scorrerie, e dei ladronecci nella Danimarca, unì quei paesi alla Corona di Danimarca, e fece anche regnare nei medesimi il nome di Gesù Cristo, mediante la conversione di molti di quei barbari alla Fede cristiana. Essendo morto il Re Svenone, si credeva, che le illustri qualità di Canuto, e il merito che si era acquistato presso la nazione Danese colle sue imprese, lo dovessero far preferire agli altri suoi fratelli, per succedere al padre; giacchè sebbene allora il regno di Danimarca fosse ereditario nella stessa famiglia, apparteneva però agli Stati del Regno medesimo di eleggere quello, che giudicassero più idoneo a reggerlo, e governarlo. Ma avvenne tutto il contrario, perocchè i Grandi del Regno, temendo la virtù, e il valore di Canuto, elessero il suo fratello Araldo, maggiore bensì d' età di lui, ma uomo vizioso, stupido, e dappoco.

2. Soffrì Canuto questo torto con tranquillità di spirito, e non ne fece alcun risentimento, come avrebbe potuto per mezzo delle soldatesche, che avevano guerreggiato sotto il suo comando. Anzi per non cagionar turbolenze nel Regno, si ritirò da esso, e si ricoverò appresso il Re di Svezia, dove si trattenne fino alla morte di Araldo, la quale seguì due anni dopo ch' era stato sollevato al trono. Allora tutti i voti si unirono in favore di Canuto, ed egli fu eletto con applauso universale Re di Danimarca. Il primo suo pensiere, quando ebbe cinto il capo di quella Corona, fu di proseguire le imprese, che aveva cominciate con tanta prosperità, allorchè era un semplice principe della famiglia reale. In poco tempo gli riuscì col suo valore di viepiù stabilire le conquiste già fatte, e di estenderle ancora in altri paesi infedeli, e specialmente nella Curlandia, e nella Samogizia, le quali provincie rendè soggette alla Corona di Danimarca; e in esse ancora procurò con ogni studio di farvi conoscere, e adorare Gesù Cristo, mediante l' opera di zelanti Missionarj, che vi mandò a predicare il Vangelo.

3. Stabilite ch' egli ebbe le cose del Regno contro tutti i nemici esterni, che ne potevano disturbare la pace; prese per moglie Adela figliuola del Principe Roberto Conte di Fiandra, dalla quale ebbe due figliuole, e un figliuol maschio, chiamato Carlo, e soprannominato *il buono*, il quale fu poi Conte di Fiandra, ed è onorato col titolo di *Beato*. Indi il santo Re si applicò a far fiorire nel suo Regno la giustizia, la pietà, e la Religione. Era già molto tempo, che i Grandi di

(1) *Loc. cit.*

di quel Reame si abusavano della lor podestà, per commettere impunemente delle ingiustizie, e delle oppressioni contro i loro inferiori: le leggi divine, e della Chiesa vi erano disprezzate: le persone ecclesiastiche maltrattate, e avute a vile: il culto di Dio negletto, e trascurato. Per rimediare a questi disordini s. Canuto pubblicò degli editti severi, ma giusti, per reprimere l'arroganza, e le superchierie de' Grandi; e ne volle la perfetta esecuzione, gastigando i disubbidienti senz' alcun riguardo umano. Ordinò, che si osservassero le leggi della Chiesa da tutti senza veruna eccezione, e che da' superiori ecclesiastici si punissero con multe pecuniarie, e con altre pene i trasgressori di esse. Ristabilì nel suo decoro il culto divino, mediante le liberalità, che fece alle Chiese, acciocchè fossero provvedute del bisognevole, e vi si celebrassero gli uffizj divini con quella proprietà, e decenza, che si conviene alla maestà di quel Dio, che vi si adora. A fine poi di conciliar del rispetto, e della venerazione ai ministri di Dio, e a tutte le persone ecclesiastiche, fece una legge da osservarsi in perpetuo nel Regno, per cui le esentò in tutte le cose dalla giurisdizione e potestà secolare; e inoltre volle, che i Vescovi fossero considerati, come i principi, e i grandi del Regno, e che tra essi sempre tenessero il primo luogo, e avessero la precedenza. A queste ordinazioni il santo Re accoppiava il suo esempio, che suol essere assai acconcio a farle osservare dai sudditi; perocchè amministrava a tutti un' incorrotta giustizia senza rispetti umani; osservava appuntino, e con rigore i digiuni prescritti dalla Chiesa; interveniva sovente, e con religiosa pietà alle sagre adunanze; era liberale, e compassionevole co' poveri; rispettava i ministri di Dio, e particolarmente i Vescovi; e faceva comparire in tutte le sue parole, e in tutte le sue azioni quella singolare virtù, di cui era adorno.

4. Ciò però non ostante egli non potè schivare le mormorazioni, e l'odiosità di molti, e specialmente de' Grandi, i quali non potevano soffrire di essere repressi dall' esercitare quella tirannia, che prima solevano, e di non poter vivere a modo loro, ma di essere costretti dalla severità delle leggi a soggettarvisi, come il rimanente del popolo. Che però essendo malcontenti del governo di Canuto, benchè ingiustamente, cercavano l'occasione di scuotere il suo giogo, e di fare qualche sollevazione contro di lui. Nè molto tardò a presentarsi loro una tal occasione, e fu la seguente, per la quale non solo il santo Re fu privato dei Regno, ma della vita ancora, e divenne vittima della giustizia, e della pietà per le mani degli stessi suoi sudditi. Considerando s. Canuto la gloria, che n'era provenuta alla Danimarca per la conquista, che fece dell'Inghilterra nell'anno 1016. il suo avolo Canuto il grande, credè di poter tentare una simile impresa, e ricuperare quel Regno, che si era dipoi perduto sotto i successori di Canuto il grande. Quindi comunicò questo suo disegno ad Olao suo fratello, in cui aveva una piena confidenza, e gli ordinò di fare i convenienti preparativi. Olao mostrò di approvare questa sua risoluzione, e si assunse il carico di assoldare le truppe, e di apparecchiare l'armata navale, che a tal effetto si richiedeva; ma siccome egli nutriva nell' animo una brama ambiziosa di montare sul trono di Danimarca, e privarne il suo santo fratello, che sapeva esser malveduto, ed odiato da' Grandi del Regno; così si approfittò di questa congiuntura, per renderlo viepiù odioso, e per ispargere iniqnamente il seme della sedizione, e della ribellione contro di lui. A questo fine andava segretamente esagerando la difficoltà dell' impresa, e l'evidente pericolo, a cui il Re esponeva i suoi sudditi, di essere tagliati a pezzi, com' era accaduto in un' altra spedizione fatta in Inghilterra nell' anno 1069. Inoltre andò procrastinando con diversi raggiri, e con pretesti fraudolenti i preparativi della spedizione, a lui commessa, talmente che quando venne il tempo dell' imbarco delle truppe, credendo il Re, che tutto fosse già all' ordine, trovò le cose in istato assai diverso da quello, che si era immaginato, onde ne seguì, che le truppe già radunate per l'imbarco, attediate dal dover aspettare più lungo tempo, e sedotte ancora dalle segrete insinuazioni di Olao, e de' suoi aderenti, a poco a poco si dispersero, e desertarono quasi interamente dal Campo.

5. Allora Canuto si accorse, benchè tardi, del tradimento del fratello Olao, onde lo fece arrestare, e incatenato, lo mandò per mare in Fiandra, per essere custodito in una delle Fortezze del suo cognato Roberto; di poi credè di dover prendere gastigo di coloro, che avevano avuto parte nella cospirazione del fratello, ed anche nella deserzione delle truppe; e però impose loro una grossa multa pecuniaria. Ma perchè premeva al santo Re d'indurre i suoi sudditi a pagare le decime alla Chiesa, il che fin allora non gli era potuto riuscire, per quante diligenze v'avesse usate, pensò, che questa fosse un' ottima congiuntura di poterveli indurre, proponendo loro, che se avessero accettato il peso di pagare in avvenire le decime alla Chiesa, egli avrebbe condonata loro la multa, ch' era stata ai medesimi imposta in gastigo della loro rispettiva cospirazione, e deserzione. Ma avendo essi ricusato assolutamente di soggettarsi al peso di pagare le decime, furono deputati dal Re de' ministri, ch' esigessero la sopraddetta multa. Ma o fosse, che gli esattori della multa usassero delle soverchie durezze nel riscuotere, o pure, il che è più probabile, che gli animi fossero già esacerbati e inaspriti dalle maligne suggestioni de' malcontenti, e principalmente de' Grandi, ne seguì una sollevazione generale del popolo contro l'autorità reale, onde furono tagliati

gliati a pezzi gli esattori regj, e il Re medesimo corse pericolo della vita. In tali circostanze s. Canuto prese il partito di abbandonare la città di Roschilda, dove faceva la sua residenza, e di ritirarsi nell'isola di Fionia, seguitato da quei pochi, che gli restarono fedeli. I sediziosi, e ribelli lo inseguirono ancora in Fionia, onde egli era risoluto di portarsi in Seland, dove sarebbe stato in maggior sicurezza, ma ne fu dissuaso da un perfido traditore, chiamato Blaccone, il quale, benchè fosse suo ministro, e godesse la sua confidenza, tuttavia teneva delle segrete intelligenze coi ribelli del Re. Costoro dunque pieni di furore assalirono il santo Re, mentre ch'egli stava nella chiesa di s. Albano, dove, quasi presago della sua vicina morte, si era portato a fare le sue orazioni, e a premunirsi coi ss. Sagramenti contro qualunque sinistro accidente: circondarono da ogni parte la chiesa, non potendo le guardie del Re resistere all'impetuoso torrente de' ribelli; e mentre cercavano di abbattere le porte della chiesa, ed entrarvi, uno di essi ribelli da una finestra della chiesa lanciò un dardo contro il santo Re, il quale colle braccia in croce stava prosteso avanti l'altare, e lo ferì in un fianco, per la qual ferita cessò di vivere ai 10. di Luglio circa l'anno 1087. Quanto fosse la sua morte preziosa avanti il Signore, lo mostrarono i molti miracoli, che seguirono immediatamente al suo sepolcro, e che continuarono ne' tempi posteriori, onde santa Chiesa non solo l'ha ascritto nel numero de' suoi Santi, ma lo venera ancora in questo giorno come un martire glorioso, atteso che la sua pietà, il suo zelo, e le altre sue virtù furono quelle, che concitarono contro di lui l'odio de' suoi sudditi, e finalmente furono l'unica cagione della sua morte.

A considerare la condotta di questo santo Re secondo le regole di quella prudenza umana, che il Mondo chiama *politica*, la quale non ha altro scopo se non di schivare i mali temporali, e di procurarsi i vantaggi terreni, senza curare del resto, parrebbe che meritasse biasimo; poichè egli doveva, dirà forse qualche falso politico, dissimulare i disordini, ch'erano nel suo Regno, e lasciar correre le ingiustizie, piuttostochè tirarsi addosso l'odiosità de' Grandi, ed esporsi al pericolo di quelle disgrazie, che poi gli vennero addosso. Ma non così insegnano le divine Scritture, che sono il fonte della vera sapienza, e della politica cristiana: *Noli quaerere fieri judex*, dice Iddio nell'Ecclesiastico [1], *nisi valeas virtute irrumpere iniquitates, ne forte extimescas faciem potentis, & ponas scandalum in aequitate tua: & certa pro justitia usque ad mortem. Non voler cercare d'esser giudice, se non hai il coraggio, e la virtù di opporti con forza alle iniquità: affinchè temendo tu forse la faccia dell'uomo potente, non corri pericolo di essere scandalizzato nella tua integrità: e combatti per la giustizia fino alla morte*. Un uomo privato, a cui non appartiene di rimediare ai pubblici scandali, può bene, e non di rado dee astenersi dall'irritare coloro, che sono gli autori degli scandalosi disordini. Ma non così i Superiori o Ecclesiastici, o secolari. Essi per obbligo del loro ministero debbono usare dell'autorità, che Iddio ha loro confidata, nel promuovere la sua gloria, per quanto possono, nel raffrenare gli uomini perversi, e punirli, allorchè fanno delle prepotenze; insomma essi debbono procurare con ogni studio l'osservanza della legge di Dio, del quale tengono in Terra le veci. E allora solamente ne possono essere scusati, quando ne seguissero de' più gravi mali in pregiudizio de' loro sudditi. I quali confini siccome sono assai dubbiosi, e pieni di oscurità, perciò facevano tremare il grande s. Agostino, fino ad esclamare: *Oh che angustie! oh che tenebre! qual timore, e tremore in simili dubbiezze di non errare, e di non mancare al proprio dovere!* Per altro il pericolo d'incorrere in qualche disgrazia temporale, non sembra motivo sufficiente, per dispensare chi presiede o nelle città, o nelle famiglie, o nelle Comunità dall'obbligo di adempiere i suoi doveri. E questo è il giudizio, che ha fatto la Chiesa intorno a s. Canuto, venerandolo come Martire della giustizia, e della pietà, ch'ei volle promovere con tutte le sue forze, e a costo ancora di perdere il Regno, e la vita. Ma beato lui! perocchè in cambio d'un Regno caduco, e di una vita fragile, ha acquistato una vita immortale, e un Regno eterno ne' Cieli.

20. Gennajo.

S. MAURO VESCOVO.

Secolo VII. o VIII.

La sua Vita scritta da s. Pier Damiano è riportata dal Surio nel tomo VII., e dai Bollandisti; e si trova tra le sue opere. Si veda ancora l'Ughelli ae' Vescovi di Cesena.

SAN Pier Damiano mosso dalla celebrità del nome di s. Mauro, e dalla divozione, che ad esso professavano i popoli della Romagna, e particolarmente quei della città di Cesena, scrisse la sua Vita, contentandosi però di riferire solamente quelle poche cose veridiche, che di lui potè sapere da' testimonj, com'ei dice, non dispregevoli, in vece di dirne molte, divulgate forse dalla fama popolare, ma non appoggiate alla verità. Perocchè siccome, dic' egli, non di lode, ma di vituperio degno sarebbe quel coppiere, il quale vantandosi d'aver vino prezioso in abbondanza, porgesse a bere della feccia; così non sarebbe meno biasimevole quell'istorico, il quale mentre si studia d'inalzar altri co' suoi elogj, non temesse di scrivere delle cose incerte, e insussistenti. E certamente, seguita a dire il Santo, di gran lunga s'ingannano coloro, che si danno a credere di prestar ossequio a Dio, e onore ai Santi,

(1) *Eccli.* 1. 6.

Santi, col comporre delle false narrazioni. Iddio, ch'è la stessa verità per essenza, non può compiacersi se non della verità, e necessariamente ha in odio la menzogna, onde si protesta, che punirà tutti quei, che la dicono [1]; e i Santi non si possono tener onorati se non con ciò, che piace a Dio, autore della santità loro, e che loro ha donati tanti veri pregj, che non debbono in conto alcuno essere mischiati con delle menzogne, e delle falsità.

2. Ecco dunque il poco, che di s. Mauro ci ha lasciato scritto il mentovato s. Pier Damiano. Essendo vacante la sede vescovile di Cesena, città della provincia di Romagna, il sommo Pontefice (di cui s. Pier Damiano non dice il nome, ma che da alcuni si crede, che fosse Giovanni IV., il quale morì del 641., o pure un altro Giovanni del secolo seguente) destinò alla medesima Mauro, ch'era suo nipote, mosso non già da inclinazione della carne, e del sangue, ma dallo splendore delle virtù, che in esso riconosceva; onde giudicò che una sì luminosa lampana non dovesse più stare nascosa sotto del moggio, ma dovesse esser posta sul candelliere, acciocchè a benefizio di molti risplendesse nella casa del Signore, cioè nella Chiesa. E di fatto così fu; perocchè Mauro innalzato alla sublime dignità di Vescovo di Cesena non pensò a rendersi stimabile appresso gli uomini col fasto, e colla pompa secolaresca, ma unicamente si studiò d'avanzarsi sempre più in ogni sorta di virtù, e in quelle particolarmente, che più convenivano al suo stato. Egli vegliava continuamente sopra di se medesimo, per mantenere il suo cuore puro, e sgombro d'ogni affetto terreno, e s'esercitava molto nella orazione, e nella meditazione dell'eterne verità, in maniera però, che il molto studio, ch'egli poneva a coltivare il suo spirito, non gl'impediva l'attendere, e il provvedere a tutti i bisogni spirituali, e temporali del popolo alla sua cura commesso, onde pasceva quelle anime col celeste pascolo della divina parola, e si mostrava in tutte le occasioni liberale e caritatevole verso de' poveri, sapendo, che per questo mezzo più facilmente s'insinuano nell'animo del popolo le verità, che si predicano. In somma, dice s. Pier Damiano, schivò Mauro felicemente ambedue quegli scogli, ne' quali sogliono pur troppo urtare molti Pastori. Perocchè vi sono alcuni, che prendono bensì la cura del gregge, ma poi dimenticandosi d'essere stati fatti Prelati pel bene delle anime de' loro fratelli, talmente s'immergono nelle cure secolari, e ne' pensieri delle cose terrene, che di queste sole vanno in traccia, e di esse solamente godono, e trovano tutto il piacer loro nell'essere oppressi dalla moltitudine delle faccende, e de' negozj secolari; nè cosa alcuna riesce loro più nojosa della quiete. Altri all'incontro per sì fatto modo si riconcentrano in se medesimi, e nelle sole cose spirituali s'occupano sì fattamente, che nessun pensiere si prendono delle cose esteriori, nè soccorrono alle temporali necessità de' loro sudditi. Il che rende inutile la loro predicazione, conciossiachè difficilmente penetrano le parole del pastore nell'animo de' bisognosi, se questi non si vedono soccorsi ne' bisogni loro temporali. Sin qui s. Pier Damiano.

3. Ora s. Mauro, per meglio attendere alla vita attiva, e alla contemplativa insieme, scelse un colle distante circa mezzo miglio dalla città, dove fabbricò una celletta, e vicino ad essa un'angusta chiesa, ovvero oratorio. Quivi egli si ritirava, sempre che gli affari ecclesiastici glielo permettevano, per attendere con maggior applicazione alle cose celesti, lontano affatto da' rumori, e dalle cure del secolo; il che soleva fare particolarmente nel tempo di Quaresima, la quale ei passava in rigorosi digiuni, e nell'orazione. Questo luogo di ritiro, e di penitenza era il luogo di delizie del nostro Santo. Ivi impinguava il suo spirito colla contemplazione delle eterne verità, le quali quanto più profondamente erano radicate nell'animo suo, tanto più felicemente fruttificavano nel cuore di coloro, a' quali egli le predicava. Questo luogo era pel santo Vescovo, dice s. Pier Damiano, come un bagno, dove si lavava dalle piccole macchie contratte nel conversare, e trattare con gli uomini, ivi si ripuliva da quella mondana polvere, che più o meno suol imbrattare i cuori delle persone anche le più spirituali. In tal guisa egli divenne grande agli occhi di Dio, e utile al suo popolo, che governò per lo spazio di circa anni dodici, dopo de' quali il Signore lo chiamò a ricevere l'eterna ricompensa delle sue apostoliche fatiche. Il suo corpo fu seppellito in quel luogo del suo ritiro, che dal suo nome fu poi chiamato il monte di s. Mauro, ed ora appellasi la Madonna del Monte, per un celebre tempio ivi dedicato alla santissima Vergine. Essendo poscia divenuto rinomato questo monte per li molti miracoli, che Iddio operava al sepolcro del Santo, vi fu fabbricato un sontuoso monastero, e il corpo di esso Santo fu collocato in un luogo più onorevole di quello della sua prima sepoltura. Fu poi ne' secoli posteriori trasferito il medesimo corpo prima nella chiesa di s. Giovanni Evangelista, ch'era l'antica chiesa cattedrale, e indi finalmente nella moderna Cattedrale di Cesena.

I Santi temevano, come temeva s. Mauro, nel trattare con gli uomini, anche per render loro quegli ufizj di carità che dovevano, di non cadere facilmente in qualche difetto, e che lo spirito loro troppo si dissipasse; onde più spesso che potevano, si ritiravano da ogni tumulto secolaresco, e colle penitenze, e colla più seria, e più tranquilla meditazione delle celesti verità procuravano di risarcire que' danni spirituali, che

(1) *Psal.* 5. 7.

che loro aveva recati la conversazione cogli uomini. E con ragione ciò facevano; perchè, come dice s. Agostino: „ Sebbene sieno belli i piedi di coloro, che annunziano l'Evangelio della pace, e che annunziano i veri beni: tuttavia s'attacca loro un poco di polvere di questa terra; onde anche questi, non solo a motivo della misera condizione di questa vita mortale, e della ignoranza, e del male, che porta seco ogni giorno; .... ma ancora per cagione di questa polvere mondana, di cui uno qualche poco s'imbratta nell'esercizio degli atti stessi di carità, debbono fare quotidiana penitenza. Ora se ciò accade (seguita a dire il santo Dottore) ai dispensatori della parola di Dio, agli amministratori de' suoi sacramenti, ai soldati di Cristo; che cosa dovremo dire degli altri Fedeli, che sono imbarazzati negli affari secolareschi? Quanto più debbono essi far penitenza? Perocchè sebbene non commettono que' peccati, che escludono dal regno de' Cieli .... pure chi può ridire, quante sieno le colpe, nelle quali cadono alla giornata? E benchè queste non sieno tali, che diano in un sol colpo la morte all'anima, come per esempio fanno gli omicidj, e gli adulterj; nulladimeno tutte insieme sono quasi una scabbia, che, se non è curata colla medicina della penitenza quotidiana, deforma talmente la bellezza dell'anima, che la tiene lontana dai castissimi amplessi di quel celeste sposo, ch'è la stessa bellezza e purità „. Dunque non c'inganniamo, nè ci lusinghiamo di poter liberamente conversare con ogni sorta di persone, e quel ch'è più pericoloso, con persone di diverso sesso, senza contrarre qualche macchia. Conosciamo i pericoli, e fuggiamoli quanto più possiamo; e poichè avremo fatto tutto questo, siamo pur certi, che avremo sempre motivo di far penitenza, e di domandare a Dio ogni giorno, come egli stesso ci ha insegnato nell'orazione domenicale, *che ci perdoni i nostri peccati*.

21. Gennajo.

SS. Berardo, Pietro, Accursio, Adjuto, e Ottone Martiri.

Secolo XIII.

La relazione del loro martirio fu scritta dall' Infante D. Pietro, fratello di Alfonso II Re di Portogallo, che si trovava allora in Marocco. Da questa autentica relazione è stata ricavata la storia, che ne pubblicò il Tisserando nel 1481., la quale è riferita dal Surio, e più corretta dai Bollandisti, insieme con la Bolla di Sisto IV., che nello stesso anno 1481. approvò il culto de' ss. Martiri.

I Santi Berardo, Pietro, Accursio, Adjuto, e Ottone furono discepoli del glorioso s. Francesco d'Assisi fondatore dell'Ordine de' Minori, e da esso inviati a predicar l'Evangelio ai Mori Maomettani, i quali occupavano tuttavia alcune provincie delle Spagne. Partirono essi d'Italia pieni di somma gioja, per eseguire la commissione del loro beato Padre, sperando di conseguire la palma del martirio per la Fede di Gesù Cristo, che andavano ad annunziare a una nazione feroce, e nemica del nome Cristiano. Giunti che furono in Siviglia, che era allora la capitale del Regno de' medesimi Maomettani, si portarono a dirittura alla loro Moschea [1], e ivi alla presenza del popolo cominciarono a lodare, e predicare la Fede di Gesù Cristo contro la falsa setta di Maometto, ma ne furono discacciati con gravi affronti, e con battiture. Essi però accesi di zelo della gloria di Dio, e della salute dell'anime, nulla curando quei mali trattamenti, si presentarono al Re, e con gran fervore si misero a persuaderlo di rinunziare all'abominevole setta del suo falso profeta Maometto, e di abbracciare la cristiana Religione, se voleva mettere in salvo l'anima sua, e schivare il fuoco eterno. Sdegnato fortemente il Re contro i ss. Religiosi, comandò, che fossero arrestati, e rinchiusi in un'oscura prigione, ed era già risoluto di farli decapitare, se non ne veniva distolto dal suo figliuolo primogenito, il quale mosso da una naturale compassione verso di loro, consigliò il Re suo padre a risparmiar loro la vita, e a contentarsi di cacciarli da' suoi Stati. Prima però di licenziarli, volle il Re tentare la loro costanza; onde fattili venire avanti a se, promise di usar loro misericordia, se consentivano a' suoi voleri. *Piacesse a Dio*, risposero essi, *che tu con miglior consiglio usassi a te medesimo quella misericordia, che prometti a noi. Fa' pur di noi quel che ti piace. Tu ci puoi togliere la vita del corpo, ma non quella dell' anima. Noi siamo sicuri delle divine promesse; e per una morte transitoria noi riceveremo da Dio il dono dell' immortalità.*

2. Veduta il Re la loro generosa fermezza, non andò più avanti, ma ordinò, che fossero imbarcati in un vascello Portoghese, che da Siviglia faceva vela verso Marocco in Barbaria, e di là in Portogallo. Arrivati i cinque ss. Religiosi a Marocco, capitale del Regno di questo nome nell'Affrica, furono benignamente accolti, e con venerazione dall'Infante D. Pietro fratello del Re di Portogallo, il quale per disgusti avuti col medesimo Re suo fratello, si era partito dalla sua Corte, e ricoverato presso Miramolino Re di Marocco, da cui gli era stato conferito il comando delle sue truppe, senza pregiudizio però della Religione cristiana, che professava. Mentre i santi Religiosi dimoravano in Marocco, ebbe l'Infante commissione dal Re d'andar a combattere alcuni popoli, che gli si erano ribellati; ed egli condusse seco i medesimi Religiosi. Ottenuta dall'Infante la vittoria, se ne tornava a Marocco coll'

(1) *Con questo nome chiamano i Maomettani i loro Templi.*

coll' esercito composto di Saracini, e di Cristieni, quando mancò loro l' acqua in un paese deserto, bruciato degli ardori del Sole, onde correvano pericolo di perir tutti di sete. Allore il B. Berardo avendo compessione di tanta gente, e della grave loro celemità, si prostrò in terre, e fece una fervorose orezione el Signore, acciocchè si degnesse di soccorrerli; indi pieno di fiducie nella divine bontà, scavò con un palo delle terra, e immedietamente con grande stupore di tutti ne zempillò dell' ecqua in abbondanza, per dissetere tutti i soldeti, e i giumenti dell' esercito. Per questo mirecolo viepiù s' accrebbe le venerazione dell' Infante verso i ss. Religiosi; ai quali però procurò d' impedire, per quento gli fu possibile, che non predicessero in pubblico contro le setta Maomettena, poichè temeva, che irritati i Seracini dalle loro prediche, non li privassero di vita, e non eccitassero encora una persecuzione contro i Cristieni, che ebitevano nelle città di Merocco.

3. Ma inutili riuscirono teli sue diligenze, poichè essi un giorno di Venerdì, che loro riuscì di deludere le vigilanza di quelli, che per ordine dell' Infente tenevano gli occhj sopra di loro, se n' uscirono del palazzo dell' Infente suddetto, e andarono ne' luoghi pubblici delle città e predicare con mirebil coraggio la Fede di Gesù Cristo, e ad esortere il popolo a rinunziere alla superstieione Maomettane. Furono pertanto arrestati per ordine del Re di Marocco, e gettati in un fetido e tenebroso carcere, dove per venti giorni non fu loro somministreto verun nutrimento, acciocchè vi perissero di feme. Ma Iddio volle in quest' occesione mostrare le sua potenza in fevore de' suoi servi, poichè dopo venti giorni furono trovati vegeti, seni, e robusti; onde il Re stupefetto di questo prodigio, e atterrito encora dalle disgrazie accedute in questo tempo alle città per l'intemperie dell' aria, e per un celore straordinario e intollerabile, comendo, che fossero libereti dalle prigione, e consegnati ai Cristiani, acciocchè li conducessero fuori de' suoi Stati. Così fu eseguito; me i cinque Religiosi pieni di un sento fervore, e bramosi di dare le vite, e il sengue per Gesù Cristo, si sottraessero dalle mani di coloro, che gli eccompegnavano, e ritornando alle città di Merocco, ripiglierono il loro uffizio apostolico di annunziere pubblicemente l' Evangelio ai Saracini, e di condennere l'empia setta di Maometto.

4. Quando ciò seppe il Re, acceso di un' estrema collere, li fece nuovamente imprigionare, con enimo o d' indurli e rinnegere le Fede, o di strazierli con tormenti, finchè perdessero la vita. Dopo tre giorni furono i ss. Mertiri condotti alla presenze del Re, il quale usò tutte le arti possibili, e fine di pervertirli, me vedendo le loro intrepide costanza nelle Fede, comandò che fossero aspramente battuti con verghe, e con bastoni, il che fu eseguito con gran fierezze, e sopra le piaghe fece versare dell' olio bollente, e dell' eceto; indi così malconci furono ricondotti in prigione, e stesi sul suolo semiueto di cocci di terre cotta, sopra de' quali quei ministri crudeli spesso rivoltaveno i corpi leceri de' ss. Mertiri. Essi però conforteti interiormente delle virtù divina, con mirebil pazienza soffrirono tanti, e sì acerbi tormenti; e il Signore si degnò consolarli con una celeste visione, di cui li favorì in quella medesima notte. Dopo alcuni giorni il Re ordinò, che i ss. Mertiri gli fossero di nuovo presenteti, e mostrendosi con essi tutto dolcezze, e tutto compessione, offerì loro ogni sorte di beni, e di delizie, se abbracciavano le sua religione; e per maggiormente tenerli, fece loro vedere alcune venuste donzelle, che disse essere destinete per loro spose, altrimenti ricusendo le sue offerte, si aspettassero di essere fieramente trucidati. Ma i ss. Martiri rivolti el Re: *Sia*, dissero, *per te tutto ciò, che ci prometti; a noi basta Gesù Cristo. Adopra contro di noi il ferro, il fuoco, e tutti i supplizj: noi tutte le cose della terra contiamo per nulla, allorchè pensiamo alla gloria celeste.* Allora il Re tutto fumante di sdegno, mise meno ella speda, e gli uccise egli stesso, spaccendo loro la testa per mezzo. Di poi abbendonò i loro corpi al popolaccio, che con mille insulti gli strascinò per le strade, e finalmente li gettò sopra un letamajo fuori della città; donde per ordine dell' Infante D. Pietro furono tolti segretamente, e trasporteti dopo qualche tempo con gran venerezione elle città di Conimbria in Portogello. Avvenne la beata morte di questi cinque ss. Mertiri ei 16. di Gennajo dell' anno 1220., vivente ancora s. Frencesco loro Padre: il quele n' esultò sommamente, e ringraziò il Signore della corona del martirio, che si era degneto di concedere e questi suoi diletti figliuoli spirituali, e religiosi del suo Ordine.

Tutte le cose della Terra contiamo per nulla, allorchè pensiamo alla gloria celeste, dissero questi ss.Mertiri al Tirenno, e tutte in fatti le disprezzarono per conseguirla. Altrettanto diciamo noi pure, e pretichiamo co' fatti in tutte le occasioni, che si presenteno, durante il breve corso della vite presente. Che cose sono tutti i beni di questo Mondo, gli onori, le ricchezze, i pieceri, le dignità in paregone de' beni eterni e immensi del Cielo, se non un bel nulla, un sogno, un' ombre, un' illusione, come sta scritto nel libro della Sepienze [1]? Che cosa sono tutti i mali, tutti i tormenti, e i supplizj, che si possono soffrire in queste vite, in paragone di quella eterna, infinita, e incomprensibile felicità, che n'è la ricompense in Paradiso? *Non vi è*, gride l' Apostolo [2], *alcuna proporzione tra i patimenti, qualunque sieno, di questo tempo, e la futura gloria, che sarà in noi manifestata.* E pure quanti Cristieni *propter pugillum hordei, & fragmen panis*, come dice il Profeta [3], per un bene da nulla, e momentaneo, rinunzieno il bene sommo, unico, ed eterno? E quanti encora, per non voler soffrire con pazien-

F 2

(1) *Sap.* 7.8.& 9. (2) *Rom.* 8.18. (3) *Ezechiel.* 13.19.

pazienza qualche male leggiero, e di corta durata, quali sono i mali di questa vita, si privano dell'eterne e ineffabili ricompense del Cielo, e si precipitano negli orrendi, e sempiterni supplizj dell'Inferno?

22. Gennajo.
S. Anastasio Martire.
Secolo VII.

La Vita, e il martirio di questo Santo furono scritti da un Monaco, che visse insieme con lui, e che l'accompagnò in Persia, dove egli fu martirizzato. Si riportano sotto questo giorno dai Bollandisti con una Relazione de' miracoli operati dopo la sua morte.

SUL principio del settimo secolo i Persiani inondarono colle loro armate le provincie dell'Oriente soggette all'Imperio Romano, mettendo tutto a ferro e fuoco; e circa l'anno 610. s'impadronirono della santa città di Gerusalemme, nella quale fecero una gran moltitudine di schiavi, tra' quali s'annovero anche il Patriarca Zaccheria. In tal occasione spogliarono le Chiese de' vasi sagri, e di quanto v'era di più prezioso, ma sopra tutto del sagrosanto legno della Croce, sopra la quale Gesù Cristo nostro Signore si degnò di dare la sua vita per amor nostro, e per la nostra salute. Questa santa Croce dentro una custodia d'argento ornata di gemme, fu da' Persiani trasportata nel loro paese, e presentata a Cosroe loro Re, come un trofeo delle vittorie riportate contro i Cristiani. Ora Iddio, che aveva permesso questi flagelli in gastigo de' peccati de' Cristiani, volle mostrare la potenza, e la virtù della santa Croce, mediante la conversione ch'ella operò di molti di quei medesimi Infedeli, che se n'erano renduti padroni; e uno di essi, e il più celebre fu il martire s. Anastasio, del quale oggi si celebra la festiva memoria.

2. Era Anastasio figliuolo d'uno de' Maghi principali della Persia, e si chiamò nella sua infedeltà col nome di Magundat. Egli fu da suo padre allevato nella superstizione Persiana, e istruito diligentemente nell'arte infame e diabolica della magia. Fatto adulto si arrolò nella milizia, nella quale aveva un fratello, che occupava un posto ragguardevole nell'esercito di Cosroe. Egli si trovo presente, allorchè con gran trionfo fu portata in Persia insieme coll'altro bottino anche la Croce, ed ebbe curiosità di sapere, che cosa fosse questa Croce, e perchè fosse da' Cristiani tanto venerata. S'indirizzò a questo fine ad alcuni Cristiani condotti schiavi, i quali pienamente l'istruirono del mistero della Redenzione del genere umano, e come il Figliuolo di Dio sopra di quella Croce aveva voluto morire per soddisfare alla giustizia di Dio per li peccati degli uomini, e per mezzo di essa liberarli dalla schiavitù del demonio, e del peccato, e meritar loro l'eterna vita. Questa istruzione dolcemente penetrò il cuore di Anastasio, e operando in esso la divina grazia, si sentì inspirato a farsi egli pure discepolo della Croce, e ad abbracciare la Religione cristiana. Di fatto non passò molto tempo, che rinunziò alla milizia, e partitosi dal suo paese, si portò a Gerapoli di Soria, ch'era allora sotto la dominazione de' Persiani, e ivi si ricoverò presso un Persiano, ch'era orefice, e coniatore di monete, il quale gl'insegnò la medesima professione. Ad esso, ch'era Cristiano, egli manifestò il suo desiderio di divenire seguace di Gesù Cristo, e di farsi battezzare. Ma l'Orefice temendo d'incorrere in qualche disgrazia, poichè i Persiani non potevano soffrire, che alcuno della loro nazione abbracciasse il Cristianesimo, differì sempre di secondare le sue brame; bensì lo conduceva sovente con se alla Chiesa, dove Anastasio vedendo le pitture de' martirj sofferti da' Santi per amor di Cristo, e informato del motivo, per cui essi avevan patito tanti tormenti, viepiù s'accendeva nella brama di ricevere il battesimo, e di divenire discepolo di Gesù Cristo.

3. A tal effetto circa l'anno 620. se n'andò a Gerusalemme, dove prese l'alloggio in casa d'un altro orefice, il quale, inteso il suo desiderio, lo indirizzò ad un santo sacerdote nominato Elia, da cui egli fu ben accolto, e istruito ne' misterj della Religione cristiana. Di poi il medesimo Elia lo presentò a Modesto vicario del patriarca Zaccheria, ch'era, come si disse, schiavo in Persia; e da lui ricevè con grande sua consolazione il santo battesimo, in cui gli fu mutato il nome di Magundat in quello di Anastasio. Gustato ch'egli ebbe il dono di Dio, e ripieno della grazia battesimale, desiderò di stringersi sempre più col suo Dio, e di menare una vita perfetta; onde dopo otto giorni, deposto l'abito bianco di neofito, fu dallo stesso Elia condotto ad un monastero distante quattro miglia da Gerusalemme, di cui era Abate un sant'uomo chiamato Giustino. In questo monastero fu ammesso Anastasio, e vi prese l'abito monastico con tale giubbilo, che gli parve d'entrare nella compagnia degli Angeli, e in un Paradiso terrestre. Sette anni egli dimorò in questo monastero, ove attese con ogni studio a santificare l'anima sua, per mezzo di tutti gli esercizj, che in esso si praticavano. Leggeva continuamente la divina Scrittura, le Vite de' santi Padri, e sopra tutto quelle de' ss. Martiri, de' quali non si poteva saziare d'ammirare l'eroica pazienza, e ardente carità verso Gesù Cristo; e talmente s'inteneriva il suo cuore in simile lettura, che spesso bagnava il libro colle sue lagrime, e si sentiva tutto infiammato d'amor di Dio, e di desiderio d'essere loro compagno ne' patimenti, e di dar esso pure il sangue, e la vita per quel Dio, che con eccesso d'amore ha dato il suo prezioso sangue, e la sua vita divina per noi sopra un patibolo di croce.

4. Il Signore, che gli aveva inspirato questo desiderio, gli presentò presto l'occasione di adempierlo. Perocchè essendo egli andato a Cesarea di Palestina, ch'era soggetta ai Persiani, vi fu rico-

riconosciuto da alcuni della sua nazione, ed arrestato per ordine di Barzabano, o Marzabano governatore della città. Condotto Anastasio alla sua presenza, lo rimproverò aspramente del torto, ch' ei diceva aver fatto alla nazione Persiana, abbracciando la Religione de' Cristiani, e vestendo l' abito di Monaco, e gli ordinò di cambiar sentimenti, e di ritornare alla sua primiera religione. Ma trovatolo fermo e costante nella Fede, lo fece incatenare, e condannollo a portar pietre, come un vile schiavo, colla catena al piede. Ricevè il Santo questa condanna, e questa ignominia non solo con pazienza, ma eziandio con allegrezza, e dopo aver tutto il giorno faticato a portar pietre, e altri pesi gravissimi, passava le notti nella prigione carico di catene a cantar inni, e salmi al Signore. Dopo qualche tempo credendo Barzabano, che le fatiche, e gli stenti avessero ammollito l' animo di Anastasio, se lo fece nuovamente condurre avanti, e minacciandolo de' più crudeli supplizj, se non ubbidiva a' suoi ordini, gli disse: Forse che tu non temi l' ira del Re? *No*, rispose Anastasio, *che non la temo. E perchè temerò io un uomo mortale, e corruttibile, come sei tu? Temo piuttosto il mio Signor Gesù Cristo, Dio immortale, e incorruttibile, che ha fatto il Cielo, la Terra, e il mare, e tutto quello che in essi si contiene.*

5. Allora Barzabano comandò, che il Santo fosse steso in terra, e aspramente bastonato, fino a tanto che mutasse opinione. Vollero i carnefici legarlo, per eseguire l' ordine del Governatore, ma il Santo disse loro, che potevano far a meno di legarlo, poichè egli era pronto a patir volentieri quel tormento pel suo Dio, da cui sperava di ricever forza, ed ajuto di star fermo e immobile alle percosse. Fu il santo Martire crudelmente e per lungo tempo bastonato fino a stancarsi i carnefici, e così tutto pesto e fracassato, fu per ordine di Barzabano ricondotto in prigione, dove ricevè una visita di due monaci, che il suo Abate Giustino aveva mandati a posta in Cesarea a consolarlo, e confortarlo. Intanto Barzabano avvisò per lettere il Re di Persia Cosroe di ciò che passava intorno alla persona di Anastasio, e ricevè ordine di mandarglielo in Persia, nel caso che non si risolvesse di rinunziare alla Religione cristiana. Usò Barzabano tutte le possibili industrie e diligenze, acciocchè Anastasio consentisse ai voleri del Re, e per indurvelo più facilmente, gli propose il partito di dire in segreto alla presenza sua, e di due testimonj, ch' egli non era cristiano, che tanto bastava, perchè lo lasciasse andar libero, ed ei potesse poi fare ciò che voleva, e ritornarsene ancora al suo monastero. Inorridì il Santo ad una tale proposizione: *Non sia mai vero*, rispose, *che nè in pubblico, nè in segreto io offenda il mio Signor Gesù Cristo*. Gli offerì in nome del Re onori, dignità, e ricchezze. Ma il Santo replicò: *Io non rinunzierò giammai al mio Salvatore, che adoro, e venero con tutte le mie forze: quanto poi ai doni del Re, io li reputo come fango, ed immondezza.* Onde vedendo Barzabano la sua inflessibile costanza, dopo cinque giorni lo inviò carico di catene al Re Cosroe in Persia insieme con due altri cristiani, i quali probabilmente erano Persiani, poichè contro di questi per ordinario si procedeva solamente, allorchè abbracciavano la Religione cristiana.

6. Giunto il Santo in Persia alla città, dove il Re faceva la sua residenza, e messo in prigione, venne a lui un ufficiale del Re, il quale di nuovo per parte del Re medesimo gli fece delle magnifiche offerte, che il Santo generosamente disprezzò; indi per atterrirlo, gli propose i gravissimi tormenti, e una morte ignominiosa, che gli sovrastavano, se persisteva nel suo proposito. Ma il Santo: *Non vi affaticate*, replicò, *nè vi stancate a parlarmi più di questo; perocchè coll' ajuto di Gesù Cristo, io non abbandonerò giammai quella Fede, che professo. Fate pur di me quello, che avete ordine di fare.* Allora l' ufiziale fece stendere supino il s. Martire, e mettergli sulle gambe una trave, e sull' estremità di essa montar due uomini; il qual dolorosissimo tormento egli sopportò con mirabile pazienza, dopo di che fu rimesso in prigione. Passati alcuni giorni ritornò lo stesso ufficiale a far nuovi tentativi, per vincere la costanza del Martire; ma riuscendo inutili, lo fece crudelmente bastonare replicate volte; di poi lo fece sospendere in aria per una mano con una grossa pietra attaccata a un piede, e in questa tormentosa positura lo tenne per due continue ore, senza che il Santo in mezzo a questi atroci supplizj nulla perdesse della sua pace, e tranquillità di spirito.

7. Finalmente scorsi altri quindici giorni, vedendo il Re la costanza invincibile di Anastasio, ordinò, che sì esso, che altri settanta Cristiani, che stavano nelle prigioni per la stessa causa, insieme con quei due, ch' erano stati mandati da Cesarea, fossero puniti coll' estremo supplizio, e strangolati. A questo effetto furono tutti cavati dalle carceri, e condotti alla riva di un fiume, dove gettato loro un laccio al collo, furono l'un dopo l' altro strangolati dinanzi agli occhi del s. Martire, che fu riserbato per l' ultimo; e intanto i ministri del Re gli andavano ripetendo: E perchè vuoi tu fare, come questi, una morte sì disgraziata, e ignominiosa, e non piuttosto ubbidire al Re, e vivere felice, e beato? Ma egli alzando con grande affetto gli occhj al Cielo, e mirando vicina l'ora tanto desiderata del suo martirio, ne rendeva umili grazie al Signore, dicendo: *Io bramava di morire con morte più dolorosa di questa, e che i membri del mio corpo ad uno ad uno mi fossero tagliati per amore del mio Signor Gesù Cristo; ma poichè a lui piace, che io muoja di una morte più dolce, com' è questa, io lo ringrazio*

grazia, che si degni di riceverla, e per mezzo di essa ammettermi nel suo Regno. Sicchè esso ancora fu strangolato, e di poi gli fu tagliata la testa; il che seguì nell'anno 628. ai 22. di Gennajo; e dopo la sua morte furono le sue Reliquie onorate dal Signore con molti miracoli, de' quali ne resta ancora l'autentica relazione di coloro, che di essi furono testimonj oculati.

L'esempio di questo santo Martire, eletto da Dio in mezzo d'una nazione barbara ed infedele, c'insegna qual sia la vera divozione alla santa Croce, per mezzo della quale siamo stati redenti; e quale il frutto, che dobbiamo ricavare dalla lettura degli Atti de' santi Martiri, che tutti furono discepoli fedeli della medesima Croce. La divozione alla Croce di Gesù Cristo non consiste solamente in adorarla, e venerarla, come il trofeo della nostra redenzione, e come l'istromento, di cui è piaciuto al Signore di servirsi, per isconfiggere il demonio, e distruggere il regno del peccato; ma inoltre e principalmente consiste nell'imitare Gesù Cristo crocifisso, portando dietro a lui quella croce di patimenti, e di tribolazioni, che a lui piace di addossarci nel breve corso di questa misera vita, per giungere poi ad essere partecipi della sua gloria. *Cristo ha patito per noi* (dice l'Apostolo s. Pietro [1]) *affinchè seguiamo le sue vestigie: e se patiremo noi pure in compagnia di Cristo* (soggiunge l'Apostolo s. Paolo [2]) *saremo con Cristo glorificati*. Ond' è, che coloro, i quali ricusano di patire, e vanno in cerca de' piaceri mondani, dall'istesso Apostolo [3] sono appellati inimici della Croce di Cristo, il fine de' quali è la perdizione eterna: *Inimicos Crucis Christi, quorum finis interitus*. Così pure a nulla giova, dice s. Giovanni Grisostomo, il leggere gli Atti de' ss. Martiri, e ammirare e lodare l'eroiche loro azioni, se anche non si procura d'imitare i loro illustri esempj, come fece s. Anastasio, sopportando almeno con rassegnazione, e con pazienza tutti quei travagli, che la divina Provvidenza ci manda per nostro bene, se non abbiamo tanta virtù, e tanto coraggio di desiderarli, e di rallegrarcene, allorchè siamo da essi visitati e percossi, come praticò lo stesso Santo, e tanti altri innumerabili ss. Martiri di ogni età, di ogni sesso, e di ogni condizione. Ricordiamoci a questo fine di quella grande sentenza dell' Apostolo [4], il quale dice: *Se voi sarete compagni di loro nella tribulazione, sarete ancora loro compagni nella consolazione*.

23. Gennajo.

S. Idelfonso Vescovo.

Secolo VII.

La sua Vita, scritta da Giuliano suo successore nel Vescovato di Toledo si trova presso il Surio, e i Bollandisti. Si vedano ancora le memorie della sua Vita, raccolte dal monaco Costantino Gaetano, e stampate in Roma l'anno 1606.

Sant' Idelfonso, o Ildefonso nacque nella città di Toledo, circa il cominciamento del secolo VII., di nobili genitori, i quali allorchè fu in istato d'apprendere le scienze, lo consegnarono alla cura di s. Isidoro Vescovo di Siviglia, acciocchè fosse educato tra quelli, che il santo Dottore, come si disse nella sua Vita [5], faceva allevare nella pietà, e nelle lettere, perchè col tempo divenissero utili alla Chiesa, e allo Stato, nella maniera che ora si suol fare ne' Seminarj, o Collegj ben regolati. In questa eccellente scuola fece Idelfonso molto profitto, ma sopra tutto imparò ad amare Iddio con tutto il cuore, e a disprezzare, come un nulla, le cose terrene, e le vanità del Secolo, ch' è la scienza la più necessaria, e la più importante, che si dovrebbe sopra ogni altra insegnare alla gioventù. Tornato che egli fu alla sua patria in Toledo, bramavano i suoi genitori di stabilirlo nel Mondo, ma Idelfonso volle ritirarsi nel monastero Agaliense posto ne' sobborghi di Toledo, dove attese con tutto lo studio a purificare sempre più il suo cuore cogli esercizj della penitenza, e colla pratica delle virtù cristiane, e specialmente della umiltà, e della carità, a fine di rendersi accetto al suo Dio, verso di cui tendevano tutti gli affetti dell'anima sua, come a suo sommo, ed unico bene.

2. Benchè Idelfonso altro non cercasse su questa Terra, che di piacere a Dio in una vita oscura, umile, e ritirata; tuttavia la sua virtù singolare lo fece conoscere al Vescovo di Toledo, il quale lo volle ascrivere al Clero della sua Chiesa, e dipoi circa l'anno 632. innalzarlo al sagro ordine del Diaconato. In questo mentre vennero a morte i suoi genitori, i quali lo lasciarono erede d'un ricco patrimonio, giacchè in que' tempi non era proibito ai monaci di ricevere l'eredità de' loro congiunti, o qualunque altra cosa, che fosse loro lasciata. Il Santo, ch' era interamente distaccato da' beni della Terra, e che col lume della Fede li riguardava come impedimenti ed ostacoli ad acquistare la perfezione, credè di doversene spogliare, impiegandone una parte nella fondazione d'un monastero di sagre Vergini, e il rimanente nel sollievo de' poveri, e in altre opere di pietà. Essendo intanto circa l'anno 636. passato all' altra vita l'Abate del monastero Agaliense, egli fu eletto a rimpiazzare quella carica, e non ostante la sua ripugnanza fu obbligato ad accettarla. Egli governò quella Comunità per lo spazio di circa vent' anni con molta saviezza e discrezione; e unendo continuamente alle istruzioni, che faceva ai suoi monaci, gli esempj della sua santa vita, vi

(1) *Petr.* 2. 21. (2) *Rom.* 8. 17.
(3) *Philip.* 3. 18.
(4) 2. *Cor.* 1. 7.
(5) *V. la prima Raccolta delle Vite de' Santi* 4. *Aprile*.

vi fece fiorire tutte le virtù; onde si sparse da per tutto il buon odore della pietà, che regnava in quel monastero, con edificazione della città di Toledo, e di tutta la provincia.

3. Ma il Signore, che lo aveva destinato a reggere non una sola Comunità di Religiosi, ma un numeroso popolo, dispose, ch' essendo vacata nell'anno 656., o nel principio del 657. la Cattedra episcopale di Toledo per la morte di s. Eugenio, il clero, e il popolo di quella città di consenso unanime eleggessero Idelfonso per loro Pastore, come il solo, che poteva compensare la perdita, che avevano fatta nella persona di s. Eugenio. Avutasi dal Santo la notizia di tal elezione, ne rimase sorpreso, e atterrito; e meditando come potesse sottrarsene colla fuga, si nascose intanto nel sito più recondito del suo monastero; ma vi fu trovato dal popolo, e condotto a forza nella città, e tenutovi sotto buona guardia, finchè gli convenne cedere alle premurose istanze del clero, e del popolo, e all'autorità del Re Recesvindo, e ricevere l'Ordinazione episcopale. Allora le sue virtù risplendettero maggiormente agli occhj di tutti; ed egli si applicò seriamente a soddisfare agli obblighi del suo ministero, promovendo con somma diligenza la purità de' costumi nel popolo, e la disciplina ecclesiastica nel clero. Siccome egli aveva un raro talento nel predicare la parola di Dio, così dispensando continuamente questo pane di vita, ne ricavò molto frutto, tanto più che le sue parole erano accompagnate, e animate dagli esempj della sua santa vita.

4. Aveva il Santo una speciale, e tenera divozione verso la santissima Vergine, dalla quale ricevè ancora de' singolari favori, e de' pegni sensibili della sua protezione. Avvenne a tempo suo, che un perfido Giudeo, e altri uomini iniqui, rinnovando le bestemmie di Elvidio, e di Gioviniano, confutate già da s. Girolamo, misero in dubbio la verginità della gran Madre di Dio Maria. S. Idelfonso pertanto, acceso di un fervido zelo per la gloria di Maria santissima, impugnò la penna, e scrisse un'eccellente opera, ch'è giunta fino a noi, intitolata *della perpetua verginità di Maria Madre di Dio*, nella quale evidentemente dimostrò, come la Vergine siccome aveva concepito Gesù Cristo per virtù dello Spirito santo, senza detrimento della sua verginità, così e nel parto e dopo il parto conservò sempre illibata la medesima sua verginità. Onde rimase turata la bocca di quegli empj e scellerati, che avevano ardito di negare questo dogma cattolico, e di oscurare questo pregio singolare della Santissima Vergine. Scrisse ancora il Santo altre opere sacre, dalle quali apparisce la sua erudizione ecclesiastica, e la sua distinta pietà.

5. Erano già nove anni, che s. Idelfonso governava la Chiesa di Toledo con gran fama di santità, e con egual profitto delle anime a se commesse, quando piacque al Signore di ricompensarlo delle sue fatiche apostoliche, chiamandolo alla gloria celeste, alla quale egli aveva aspirato con incessanti brame in tutto il corso della sua vita mortale. Egli morì nel dì 23. di Gennajo dell'an. 657., e il suo corpo fu seppellito nella Chiesa di s. Leocadia vergine e martire, della quale aveva prodigiosamente ritrovate le reliquie, durante il tempo del suo Vescovato.

Imitiamo noi pure tra le altre virtù di sant' Idelfonso quella specialmente della sua singolare divozione verso la santissima Vergine Madre di Dio: e mostriamo a suo esempio nelle occasioni, che ci si presentano, dello zelo per le sue eccelse prerogative, e principalmente per quella della sua immaculata purità virginale. Ma se vogliamo, che questo nostro zelo sia pienamente gradito alla santissima Vergine, e insieme profittevole alle anime nostre, procuriamo d' imitare ancora s. Idelfonso nella purità de' costumi, e nel menare, com' egli fece, una vita santa, una vita casta, ed immune da qualunque macchia, che possa oscurare il candore della purità. Perocchè la santissima Vergine ama in modo particolare le anime pure, e di esse è speciale avvocata, e protettrice. Uno de' mezzi più efficaci per conservare la purità, o per ricuperarla, se mai per nostra disavventura l'avessimo perduta, si è quello di ricorrere con fervoroso affetto alla sua potentissima protezione, e d' invocarla frequentemente, acciocchè ci difenda dalle diaboliche tentazioni; e ci tenga lontani da quelle occasioni, nelle quali si può correre pericolo, o di perdere, o di offuscare una sì bella virtù.

24. Gennajo.

S. Bassiano Vescovo.

Secolo IV. e V.

La sua Vita, che si asserisce essere stata estratta dall' antiche memorie della Chiesa di Lodi, è riferita dai Bollandisti sotto il dì 19. di Gennajo, in cui se ne fa la commemorazione nel Martirologio Romano.

Nacque Bassiano circa l'anno 322. nella città di Siracusa in Sicilia d'una famiglia illustre, e delle principali di quell' Isola, ma infetta degli errori del Paganesimo. Suo padre per nome Sergio, ch'era Prefetto, o Governatore di Siracusa, mandò Bassiano suo figliuolo a Roma in età di anni dodici, acciocchè in questa Capitale dell' Imperio attendesse agli studj, specialmente della giurisprudenza, con disegno di farlo succedere a se nella carica di Prefetto. A questo fine lo provvide di tutti i comodi necessarj, e destinò per sua compagnia alcune persone, che l' assistessero, e lo servissero nella dimora, che sarebbe in Roma. Ma assai diversi erano i disegni di Dio sopra di questo giovane, ch' egli nella sua eterna predestinazione aveva eletto ad essere un vaso d' onore,

fece da questa vita s. Ambrogio, e fu partecipe d'una celeste visione, ch'ebbe il medesimo Santo, come racconta Paolino nella sua Vita. Bassiano sopravvisse a s. Ambrogio altri sedici anni, ne' quali continuò con servore sempre maggiore a servire Iddio, e a glorificarlo con tutte le sue forze nella cura, e vigilanza pastorale della sua Chiesa di Lodi; e finalmente pieno di anni, e colmo di meriti passò da questa vita alla gloria celeste il dì 19. di Gennajo dell'anno 413. in età di circa 90. anni.

Quanto sono ammirabili le vie del Signore sopra de' suoi eletti! E quanto superiori alla nostra intelligenza i mezzi, ch'egli tiene per condurli al beato termine, a cui abeterno sono destinati dalla sua bontà! Il padre di s. Bassiano manda il suo figliuolo a Roma con idee tutte mondane, acciocchè diventi grande, e illustre nel secolo; e il Signore di questo medesimo mezzo si serve, per illuminarlo nella vera Fede, e per farlo grande ed illustre al suo cospetto di una vera grandezza, che consiste nella pietà cristiana, e di una vera nobiltà, qual è quella di divenire suo servo fedele, suo ministro e cooperatore nella salute delle anime, e finalmente uno de' suoi Santi in Paradiso. Impariamo pertanto ad adorare i giudizj di Dio, e la sua Provvidenza, la quale dispone tutte le cose, come si dice nella Sapienza [1], fortemente, e insieme soavemente, e fa servire a' suoi eterni imperscrutabili disegni le stesse passioni degli uomini, nella maniera che a lui piace. Procuriamo di esser docili, e di corrispondere fedelmente alle sue sante inspirazioni, come fece s. Bassiano, allorchè ci chiama al suo divino servizio. E perchè questa medesima docilità, e corrispondenza è un effetto della sua grazia, e della sua misericordia, preghiamolo, che usi con noi questa misericordia, e ci dia questa grazia, la quale ci faccia camminare con fedeltà, e con perseveranza per quella strada, ch'è più profittevole alle anime nostre, e che ci conduca sicuramente a quel beato termine dell'eterna felicità, che dee essere l'unico oggetto de' nostri desiderj, e il solo scopo, al quale debbono tendere tutte le varie occupazioni, e le diverse vicende della presente vita; giacchè, com'ei medesimo c'insegna per bocca di Salomone [2], *il cuor dell'uomo dispone la sua via, ma il Signore è quello che dirige i suoi passi.*

25. Gennajo.

SS. Gioventino, e Massimo Martiri.

Secolo IV.

Gli Atti del loro martirio sono riferiti da Teodoreto nel lib. 3. cap. 15. della sua Storia Ecclesiastica, e vengono riportati anche dal Ruinart tra gli Atti sinceri de' Martiri alla pag. 521. dell'edizione di Verona; e più diffusamente da s. Gio. Grisostomo nell'Omilia fatta in Antiochia nel giorno della festa loro, la quale Omilia ritrovasi tra le sue opere al tom. 2. pag. 578. e seg. dell'ultima edizione.

Gioventino, e Massimo, ovvero Massimino, erano cristiani, e uffiziali delle guardie dell'Imperatore Giuliano, chiamato l'Apostata, perchè abbandonata la Religione cristiana, aveva abbracciato il culto degl'idoli, ch'ei cercava di promovere a tutto suo potere, e con ogni sorta di fraude, e d'artifizio. I due Santi però in mezzo a una Corte empia, e idolatra facevano pubblica professione della Fede cristiana, nè punto si curavano di recar disgusto all'Imperatore, purchè piacessero a Dio. Trovandosi Giuliano in Antiochia l'anno 362., giunse all'empietà di contaminare con riti idolatrici le acque delle fontane della città, e gli stessi cibi, che si esponevano venali nelle piazze, credendo vanamente con tal mezzo di pervertire i Cristiani, e renderli in qualche modo partecipi del sagrilego culto degl'idoli, nel bere che facevano di quelle acque, e nel gustare quei cibi. Vedevano i Cristiani con dolore, e detestavano quella profanazione delle cose create da Dio, che dall'empio Imperatore si pretendeva di consacrare al demonio; e sebbene non lasciassero di far uso di esse, secondo la regola dell'Apostolo, il qual insegna, che tutte le cose sono pure a chi è puro, e che si può senza scrupolo mangiare tutto quello ch'è esposto in vendita; tuttavia se ne cibavano con ribrezzo, e gemevano di vedersi ridotti a una tale necessità. Del numero di questi zelanti erano i ss. Gioventino, e Massimo, i quali trovandosi un giorno in un convito con altre persone, non poterono trattenersi dal deplorare tali abominazioni, e dal proferire quelle parole, che dissero già i tre Fanciulli Ebrei alla Corte di Babilonia: *Ci avete, o Signore, abbandonati a un Re iniquo, e apostata, e nemico delle vostre leggi, più di tutti gli uomini della Terra.*

2. Furono subito queste parole riferite all'Imperatore Giuliano da alcuno de' convitati, e forse anche esagerate, secondo il costume de' delatori, i quali vogliono fare la lor corte al Principe, e guadagnarsi il suo favore con danno, e pregiudizio degli altri. Furono pertanto i due ss. Uffiziali chiamati a comparire alla presenza dell'Imperatore, e da esso interrogati di quel che avevano detto. Essi allora, presa occasione dall'interrogazione del Principe di più liberamente parlare, e di meglio esprimere gl'intimi loro sentimenti: *Noi, dissero, o Imperatore, come educati nella vera pietà, e nell'osservanza delle sapientissime leggi pubblicate da Costantino, e da' suoi figliuoli, non possiamo contenerci dal piangere, nel vedere le abominazioni, che per vostro ordine si commettono, e che sino il cibo, e la bevanda sieno contaminate con sagrifizj detestabili. Queste cose abbiamo con dolore deplorate, e adesso novamente deploriamo dinanzi a voi.*

(1) *Sap.* 8. 1. (2) *Prov.* 16. 9.

Questo è quello che solamente ci dispiace nel vostro imperio. Udita Giuliano questa generosa risposta, non potè far a meno di non entrare in collera, benchè fosse solito di affettare un' aria di uomo mansueto e paziente; e deposta quella larva di clemenza filosofica, di cui faceva professione, si lasciò trasportare dalla sua naturale crudeltà, che covava nel cuore. Ordinò pertanto, che Gioventino, e Massimo fossero spogliati delle insegne militari, e fieramente battuti, allegando per motivo di tal supplizio, non già la qualità di Cristiano, che in verità in essi odiava, ma la mancanza del rispetto dovuto alla sua imperiale dignità; dipoi come ribelli, e sediziosi li fece rinchiudere in un oscuro carcere.

3. Aveva l'apostata Principe comandato, che non si lasciasse entrare alcuno nella prigione a visitarli; ma il popolo di Antiochia, ch' era quasi tutto cristiano, riguardando i due Santi come due illustri Confessori di Cristo, trovò il modo a forza di danaro di penetrare nella prigione, e di passare con essoloro non solo il giorno, ma anche la notte, lodando insieme Iddio con inni, e con Salmi, non altrimenti che se stessero in una chiesa, giacchè per ordine di Giuliano erano stati chiusi tutti i sagri templi di Antiochia. Informato l'Imperatore di tutto ciò, ne concepì un furore, e una rabbia incredibile; ma poichè era suo disegno di perseguitare il Cristianesimo più colla fraude, che colla forza, si mise in cuore di tirare al suo partito i due ss. Confessori con artifizio. A questo effetto si servì d' alcuni uomini scaltri, i quali andarono a trovare i due Santi nella prigione, e senza mostrare d'essere stati da lui inviati, cercarono destramente di persuaderli a dare qualche soddisfazione all' Imperatore, il quale era, dicevan' essi, giustamente sdegnato contro di loro; e soggiunsero, che la maniera più sicura di placarlo, era quella di professare la sua Religione, come avevano fatto tanti altri Cristiani pari loro; e che in tal modo non solo avrebbero ottenuto il perdono del loro fallo, ma sarebbero stati anche onorati dall' Imperatore, e promossi alle primarie cariche dell' Imperio. Ma vani riuscirono i tentativi dell' empio e astuto Principe, perocchè essi resisterono virilmente a tutte le sue lusinghe, disprezzarono le sue offerte, e si protestarono di essere pronti, anzi bramosi di sacrificare la loro vita per amore di Gesù Cristo, appunto per riparare, per quanto era dal canto loro, il torto, che gli avevano fatto quei vili e codardi Cristiani, che avevano rinunziato al suo culto, per compiacere l'Imperatore, e aggiunsero: *Noi come soldati dell' Imperatore dobbiamo essere disposti a perdere la vita, combattendo per esso, e per la patria. E morendo per tal causa, qual mercede avremmo noi? Nessuna, poichè il Re terreno nulla può dar di bene a chi è morto. Ma combattendo pel Re celeste, e perdendo la vita temporale per cagion sua, e per la sua gloria, noi siamo certi e sicuri di acquistare una gran mercede, e un' eterna corona e nell' anima, e nel corpo*.

4. Vedendo dunque Giuliano l'insuperabile costanza de' due generosi atleti di Cristo, comandò, che fossero decapitati in tempo di notte, e sotterrati i loro corpi in un luogo segreto, per timore che non fossero dal popolo venerati come Martiri di Gesù Cristo. Fece dipoi divulgare per la città, che i due Uffiziali Gioventino e Massimo erano stati puniti di morte non per altro motivo, se non perchè avevano perduto il rispetto all' Imperatore, e come ribelli e sediziosi; lusingandosi di privarli con tal artifizio dell' onore del martirio. Ma andarono a voto le fraudulenti industrie dell' iniquo Apostata; perocchè tutta la città di Antiochia gli onorò subito come illustri Martiri di Cristo. Inoltre Iddio dispose, che fossero scoperti i loro corpi, e in tal occasione attesta s. Giovanni Grisostomo, che allora viveva in Antiochia, attesta, dico, che uscì da essi uno splendore prodigioso, consimile a quello, che apparve nel volto di s. Stefano, allorchè stava davanti ai Principi della Sinagoga, come si riferisce negli Atti Apostolici. Furono pertanto queste sagre Reliquie collocate in un luogo decente, e da tutti venerate con culto religioso, senza far conto della collera, e delle minacce dell' apostata Imperatore. Seguì il loro martirio nell' anno 363. ai 25. di Gennajo, nel qual giorno s. Giovanni Grisostomo fece il loro elogio, e nel medesimo giorno se ne fa ancora la commemorazione nel Martirologio Romano.

Il santo coraggio di questi due Santi uomini secolari, e di professione militare, nel conservarsi fedeli a Dio in mezzo a una Corte empia, e idolatra, e nel disprezzare egualmente sì le promesse, che le minacce d' un grande Imperatore, questo coraggio, dico, sarà pur troppo nel giorno del Giudizio la condanna della viltà, e codardia di quei Cristiani, i quali per miserabili rispetti umani non temono d' offendere Dio, e di preferire alla sua grazia la soddisfazione di qualche creatura, o il conseguimento di alcun vantaggio temporale, qualunque esso sia. Per non soggiacere a una sì funesta disavventura, meditiamo spesso quelle parole di Gesù Cristo nel Vangelo [1]: *Chi si sarà vergognato di me, e delle mie parole nel cospetto degli uomini, io pure mi vergognerò di lui, e lo rigetterò da me davanti al mio Padre celeste, e nel cospetto degli Angioli*. Un timor maggiore, dice s. Agostino, qual è questo di perdere Iddio, il Paradiso, l'anima, e il corpo per tutta l'eternità, vinca un timor minore, un timor vano, com'è quello di dispiacere agli uomini, o di perdere un bene meschino di questa Terra, oppure d'incorrere in qualche disgrazia temporale. Quante persone si trovano al Mondo, le quali sacrificano il loro riposo, le sostanze, e sovente ancora la vita al servizio d'un uomo mortale, come vediamo tutto giorno accadere a coloro, che abbrac-

(1) *Luc. 9. 26.*

bracciano la profeſſione della milizia! E pure qual ricompenſa ne poſſono eſſe aſpettare? o neſſuna, o di poco valore, e di breve durata. Al contrario chi ſerve il Re del Cielo, e della Terra, e per amor ſuo ſagrifica qualche coſa, e anche la ſteſſa vita, *è certo e ſicuro*, come diſſero i ss. Martiri Gioventino, e Maſſimo, *di acquiſtare una gran mercede, e un' eterna corona e nell' anima, e nel corpo*. A queſta mercede dunque aſpiriamo continuamente, e queſta corona ſia l' unico oggetto di tutti i noſtri deſiderj, durante il corſo della vita preſente.

26. Gennajo.

SANTA BATILDE.

Secolo VII.

Fu ſcritta la ſua Vita da un autore anonimo, ma coetaneo e ſincero; è riportata dal Mabillon nel ſecondo ſecolo dei ss. Benedettini, e dai Bollandiſti, i quali aggiungono ancora un' altra Vita, che in ſoſtanza quaſi in nulla è differente dalla ſopraddetta, fuorchè nello ſtile.

NAcque Batilde in Inghilterra; ed eſſendo ancor giovanetta fu rapita, e fatta ſchiava da' Corſari, e traſportata in Francia, dove fu eſpoſta in vendita, e comprata a un prezzo vile da Erchinoaldo perſonaggio illuſtre della città di Parigi. Eſſendo ella dotata di ottime qualità sì di animo, che di corpo, in breve tempo ſi guadagno l' affetto, e la ſtima d' Erchinoaldo, e della ſua moglie, a cui ſerviva di damigella, e di tutta la ſua famiglia. Si pretende, ch' ella foſſe nata nobilmente, e diſcendeſſe dai Principi Anglo-Saſſoni, i quali dalla Germania erano nel quinto ſecolo paſſati ad invadere l' iſola di Brettagna, chiamata poi dal loro nome Inghilterra. Ma Batilde, poſta in dimenticanza la condizione della ſua naſcita, e riguardando ſolamente lo ſtato preſente, a cui Iddio aveva permeſſo, ch'ella foſſe ridotta, procurò di ſervire con attenzione la ſua padrona, e di profittarne in vantaggio dell' anima ſua coll' eſercizio dell' umiltà, della pazienza, e d'una piena raſſegnazione alla volontà del Signore. Spiccava ſopra tutto ne' ſuoi portamenti una grande purità, ed una modeſtia ſingolare, accompagnata da una gravità gioviale, e affabile, per cui ſi conciliò il riſpetto, e l'amore di tutti coloro, che avevano occaſione di trattare con eſſolei.

2. Quanto ella foſſe amante di conſervare illibata la ſua purità verginale, ne diede ben preſto un' illuſtre prova, allorchè eſſendo morta la moglie d' Erchinoaldo, egli invaghito del ſuo merito, e della rara ſua bellezza, riſolvè di ſpoſarla; perocchè accortaſi Batilde del ſuo diſegno, ſe ne ſottraſſe colla fuga, e ſi naſcoſe per qualche tempo in un luogo tanto ſegreto, che non fu poſſibile di ritrovarla. Ella vi dimorò naſcoſa, finchè Erchinoaldo ebbe ſpoſata un' altra donna, e allora ceſſato ogni pericolo, ella ſi fece nuovamente vedere, e ritornò a ſervire in ſua caſa come prima. Ma non paſsò molto tempo, che le convenne cedere alle iſtanze d' un perſonaggio aſſai più qualificato, e di conſentire alle nozze di Clodoveo II. Re di Francia, il quale avendo avuta occaſione per non ſo qual accidente di vedere Batilde, e di trattare con eſſa, s' invaghì delle ſue ſingolari prerogative, e nell' an. 649. la preſe per moglie, e così dalla baſſa condizione di ſerva ella paſsò al ſublime ſtato di Regina di Francia. Comparvero allora alla viſta di tutti le virtù ſingolari di Batilde, poichè eſſendo ſtata dal Re ſuo marito ammeſſa all' amminiſtrazione degli affari del Regno, fece ammirare non meno la ſua grande capacità nel governo della monarchia, che la ſua pietà, e religione, ſpecialmente nel rimediare a' molti diſordini, che l' infelicità di quel tempi, e la debolezza del Re Clodoveo avevano introdotti in pregiudizio della giuſtizia, e con oppreſſione de' ſudditi. Ella ſi conſervò umile in mezzo alle maggiori grandezze; era ubbidiente al Re ſuo marito, come a ſuo Signore; riſpettava i Veſcovi, e i miniſtri della Chieſa; onorava i Grandi del Regno; e ſopra tutto amava i poveri, de' quali era la madre, e la nutrice. A fine di eſſere informata de' loro biſogni, e di poterli ſoccorrere, ſenza pericolo di eſſere ingannata da coloro, che ſi fingono poveri, benchè in verità non ſieno tali, e ſe lo ſono, non proviene la loro povertà ſe non dalla pigrizia, e dalla infingardaggine, aveva deſtinato per ſuo limoſiniere un prete, chiamato Geneſio, che fu poi Arciveſcovo di Lione, di cui ſi ſerviva nella diſtribuzione delle ſue copioſe limoſine.

3. Ebbe s. Batilde dal ſuo matrimonio con Clodoveo tre figliuoli maſchi, che furono Clotario, Childerico, e Teodorico, i quali regnarono l' un preſſo l' altro dopo la morte del padre, il quale mancò di vivere in età giovanile circa l' an. 655., ond' ella rimaſe tutrice de' figliuoli, e reggente del Regno di Francia, col conſenſo, e approvazione di tutti i Grandi; tanta era la ſtima, ch' eſſi avevano del ſuo talento, e della ſua virtù! In fatti ella governò quel Regno per più anni, durante la minorità del ſuo figliuolo Clotario, con una mirabile prudenza, e con gran vantaggio del Regno, e della Religione. Si applicò in maniera particolare a conſervare la pace tanto interna nello Stato, quanto eſterna cogli altri principi. Sgravò i ſuoi ſudditi da varie impoſizioni, e da alcuni tributi, che rovinavano le famiglie. Faceva amminiſtrare un'incorrotta giuſtizia ſenza diſtinzione di perſone: proteggeva colla ſua Reale autorità le perſone povere, le vedove, e gli orfani, acciocchè non foſſero oppreſſe da alcuno; ed era ſempre pronta, e diſpoſta a far del bene a tutti quei, che a lei ricorrevano. Abolì ancora in tutto il Regno di Francia l' uſo della ſervitù

delle persone battezzate, ordinando, che i Cristiani fossero tutti liberi, e non si potessero in avvenire nè vendere, nè comprare come schiavi, nella maniera che si era fin allora praticato, e si praticava ancora negli altri paesi, benchè cristiani, parendole cosa inconveniente, che fossero schiavi d'uomo quelli che erano stati riscattati col sangue di Gesù Cristo dalla schiavitù del demonio, e del peccato. Ebbe s. Batilde una speciale premura, e un ardente zelo per la riforma de' costumi tanto del popolo, quanto del Clero secolare, e regolare. A questo effetto per mezzo di alcuni santi Vescovi promosse la disciplina ecclesiastica, ed esterminò dal Regno la simonia, la quale vi si era molto dilatata, non ostante i canoni della Chiesa: procurò, che ne' sagri chiostri regnasse la pietà tanto tra i Religiosi, quanto nelle Monache; e fece delle considerabili liberalità, e de' ricchi donativi alle chiese, e ai monasterj. Fondò ancora più monasterj, e tra gli altri il celebre monastero Corbejense nella Piccardia per gli uomini, e il monastero Callense per le donne nel distretto di Parigi. In questo monastero radunò un gran numero di Vergini, e vi costituì Abadessa s. Bertilla, di cui si è riportata la Vita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi* ai 28. di Novembre [1].

4. In mezzo però a tante, e sì varie occupazioni, che sono inseparabili dal governo d'una gran monarchia, la santa Regina non perdeva di mira l'interesse particolare dell' anima sua: anzi ogni giorno la nutriva col dolce pascolo della lezione spirituale, e dell' orazione. Queste erano le sue delizie, questo era il suo ristoro dalla stanchezza degli affari, dai quali era continuamente assollata. Per mezzo della sagra lezione, e della meditazione de' divini oracoli ella riceveva dal Signore i lumi necessarj per regolar se medesima, e le cose del Regno, secondo che prescrive la legge di Dio; e coll'orazione implorava dal Signore la grazia, per metterli in pratica, acciocchè tutte le sue operazioni non avessero altro scopo, che la di lui gloria. Da questo santo esercizio apprendeva ancora ad umiliarsi in mezzo alle grandezze, a disprezzare tutte le cose terrene come un'ombra vana, e un nulla, e a desiderare ardentemente i beni celesti, che sono i veri beni, ai quali ogni Cristiano, in qualunque stato ei si trovi, dee sopra ogni altra cosa aspirare. Ond' è che la Santa gemeva di vedersi obbligata ad impiegare in affari temporali quel tempo, ch' ella avrebbe bramato di consacrare interamente alla contemplazione delle cose celesti, e a conversare col suo Dio negli esercizj spirituali. Più volte ella tentò di dimettere la Reggenza, e di ritirarsi a vita privata in qualche monastero, ma ne fu sempre frastornata da' Grandi del Regno, i quali crederono troppo necessario al bene dello Stato, ch' ella presedesse al governo della monarchia di Francia nel tempo che Clotario suo figliuolo primogenito, e successore del Regno era ancor fanciullo. Fatto poi esso adulto, e presentatasi un' occasione favorevole, ella si scaricò del peso a lei intollerabile della Reggenza, e discese dal regio trono con maggior giubbilo di cuore, che non v' era salita, allorchè dalla bassa condizione di serva, come si disse, diventò Regina di Francia; indi si ritirò nel sopraddetto monastero Callense, da lei alcuni anni prima fondato, e vi prese l'abito religioso circa l'anno 665.

5. In questo nuovo stato s. Batilde si scordò affatto di quello, ch' era stata nel secolo, e piena di riconoscenza e d' amore verso Dio, che si fosse degnato di riceverla tra quelle sagre Vergini per sua sposa, non ad altro pensò che a santificarsi colla pratica esatta di tutte le virtù religiose. Ella si soggettò come ogni altra Religiosa a s. Bertilla, ch' ella medesima aveva costituita Abadessa di quel monastero, a lei ubbidiva con perfetta sommissione, e la rispettava come sua madre e superiora. Amava con tenero affetto tutte le Religiose come sue sorelle, e sue figliuole, e a loro prestava ogni servizio, specialmente allorchè erano inferme. Si esercitava negli uffizj più bassi, e più vili del monastero, e se qualche volta per rispetto della sua Reale qualità volevano le Suore usarle alcuna distinzione, non lo permetteva, dicendo, che per questo era entrata in monastero, per poter con piena libertà imitare il suo Salvatore Gesù Cristo, il quale dice nel Vangelo, *ch' era venuto al Mondo per servire, e non per essere servito*. Questo divino esemplare ella teneva sempre avanti gli occhj, e cercava con ogni studio di ricopiare in se medesima quelle virtù, ch' egli colle sue parole, e coi suoi esempj ci ha insegnate, virtù quasi affatto sconosciute, o disprezzate dal cieco Mondo, ma che rendono le anime care a Dio, e grandi al suo cospetto, quali sono principalmente la povertà di spirito, il disprezzo di se stesso, l'annegazione della propria volontà, la mortificazione interiore, l'umiltà e l'abbiezione.

6. Il Signore, per maggiormente purificare la sua serva, e accrescere la sua corona, dispose, che fosse assalita da una colica, che le cagionò lunghi, ed acuti dolori. La Santa li soffrì con pazienza, e con rassegnazione, e in cambio di lamentarsi, ne rendeva umili grazie a Dio, che per mezzo di questa fastidiosa e molesta infermità le desse l'occasione di rassomigliarsi viepiù a Gesù Cristo crocifisso, e di acquistare nuovi meriti per l'anima sua. Visse s. Batilde circa 15. anni santamente nel monastero, e con somma edificazione di tutta quella Comunità religiosa. Avvicinandosi il termine della sua vita, volle il Signore consolarla con una celeste visione, nella quale le mostrò una scala, che dalla Terra poggiava fino al Cielo, e per cui discendevano degli Angioli in atto

(1) *In questa Vita di s. Bertilla è scorso uno sbaglio al num. 5., dove in vece di Clotario figliuolo di s. Batilde si è messo il nome di Clodoveo.*

atto d'invitarla a salire al Paradiso. Certificata pertanto da questa visione del suo vicino passaggio da questa vita alla beata eternità, vi si preparò con raddoppiare le sue ferventi orazioni, e con atti di ardentissima carità, e d'infocati desiderj di unirsi in perpetuo col suo sommo Bene; e circa l'anno 680., forse in questo giorno, in cui si fa di essa commemorazione nel Martirologio Romano, se ne volò al Cielo. Appena ebbe spirata l'anima, che si riempiè la camera, in cui morì, d'un celeste splendore; col qual prodigio, e con altri miracoli, che seguirono al suo sepolcro, volle il Signore mostrare la santità di questa sua serva fedele.

Tra tutte le condizioni, che secondo il Mondo sembrano più desiderabili, è certamente quella di Re, e di Regina, perchè ad essa vanno congiunte tutte le felicità, e tutti i beni, che si possono godere su questa Terra. A tal sublime condizione giunse Batilde dal basso stato di serva, come si è veduto; ma per questo fu ella forse felice, e contenta? Non già: perchè la Fede le fece conoscere, che tutte le grandezze e prosperità umane altro non sono, come già disse per propria esperienza il Re Salomone [1], altro, dico, non sono, che *vanità di vanità, e afflizione di spirito*, e che in Dio solo, e nel suo amore, e nella dolce speranza de' beni eterni si può trovare la vera felicità. Quindi è, che la Santa gemeva sotto il peso delle regie grandezze, e procurò di scaricarsene più tosto che le fu permesso, per vivere a Dio solo nello stato umile di Religiosa. *Fa' pure quel che tu vuoi*, dice s. Agostino, *rivoltati pure per ogni parte, per cercare d'esser felice, e beato, che in vano tu ti affatichi, perchè in Dio solo, e nel suo servizio si può trovare quel che tu cerchi altrove.* Impariamo dunque a disprezzare di vero cuore le grandezze, e le vane felicità del secolo, e molto più a non invidiar mai la sorte di coloro, che sono inalzati a cariche, e dignità eccelse, poichè essi, se vi si compiacciono, e in quelle mettono la loro felicità, sono infelici e disgraziati. Se poi non v'hanno attaccato il cuore, e le riguardano come un peso, e un pericolo, nella guisa che faceva s. Batilde, essi meritano più compassione, che invidia; perocchè non può far a meno, che non si trovino in uno stato violento, qual è di dover combattere contro veementissime tentazioni, alle quali sono continuamente esposti. Al contrario oh quanto è preferibile alla loro condizione quella di vivere nell'oscurità, e nella bassezza! Poichè meno gagliarde sono in tale stato le tentazioni, e più facile è l'osservanza de' divini precetti, specialmente di quell'importantissimo di umiliarsi, e di mortificarsi, a fine di piacere a Dio, e di conseguire l'eterna felicità del Paradiso.

[1] *Eccl.* 1.

27. Gennajo.

S. Aldegonda Vergine.

Secolo VII.

Il monaco Ubaldo, o Ucbaldo scrisse la Vita di questa santa Vergine, e la trasse da una Vita di un autore contemporaneo, che s'è smarrita, e dalle memorie del monastero delle Canonichesse di Malbodio. Si trova presso il Surio sotto il dì 13. di Novembre, e più corretta, e più intera sotto il dì 29. di Gennajo presso i Bollandisti, i quali riportano altre due Vite antiche, scritte da autori anonimi.

Sant' Aldegonda, della quale al 30. di Gennajo si fa commemorazione nel Martirologio Romano, era figlinola di Gnalberto, e di Bertilla, ambedue illustri per la nobiltà del sangue, e delle più cospicue, e ricche famiglie della provincia di Annonia nelle Fiandre. Essi ebbero dal loro matrimonio due figliuole. La prima, e maggiore d'età si chiamò Valtrude, o Valdetrude, la quale fu maritata al conte Maldegario, personaggio assai qualificato, e di gran pietà, col consenso del quale dopo alcuni anni professò vita religiosa, e fondò un monastero di sacre vergini sopra d'un monte, dove fu poi edificata la città di Mons, ed è come Santa venerata dalla Chiesa, come si dirà nella sua Vita nel mese di Aprile. Aldegonda fu la seconda figliuola, e di minor età, la quale venne alla luce del Mondo circa l'anno 630. Ella fu allevata con molta diligenza, e istruita nelle massime sante della Religione da' suoi pii genitori, i quali la fecero anche ammaestrare nelle lettere, acciocchè fosse capace di ben intendere i libri santi. Di fatto ella si applicò alla sagra lezione con molto gusto dell'anima sua, e da essa apprese a disprezzare tutte le vanità del Mondo, e concepì un ardente desiderio di consacrare tutta se stessa, e la sua verginal purità a Gesù Cristo suo Salvatore, e Sposo celeste delle anime pure.

2. Giunta Aldegonda all'età nubile, i suoi genitori, e specialmente la madre, che avevano altri disegni sopra di lei, le proposero di maritarsi con un gran Signore, fornito di tutte le più pregevoli qualità di avvenenza, di ricchezze, e di nobiltà; ma Aldegonda ricusò di acconsentirvi, e si protestò, che aveva già da molto tempo determinato di non voler altro sposo che Gesù Cristo. Dispiacque grandemente una tal ripulsa alla madre, che aveva trattato, e poco men che concluso il matrimonio col giovane, che le aveva destinato, onde continuò ad insistere con ogni forta di lusinghe, e alle volte ancora di minacce presso la figliuola, acciocchè si arrendesse alle sue voglie. Lo sposo, le diceva, che vi propongo, non può essere più a proposito per voi. Egli è bellissimo, ricchissimo, e nobilissimo. Egli farà la vostra felicità, e voi ne farete contenta, obbedendo, come siete tenuta di fare, a' vostri genitori. Aldegonda però rimase sempre costante nel suo santo proponimento, e rispose alla madre: *Lo sposo, ch'io ho eletto, non può essere nè più nobile*

bile, nè più ricco, nè più bello. Egli è Figliuolo di Dio, è padrone assoluto del Cielo, e della Terra, è il più bello fra i figliuoli degli uomini, anzi la stessa bellezza: Egli solo mi può render felice d'una vera, e durevole felicità. Un tale sposo, o madre dolcissima, io non posso, nè debbo lasciare per qualunque uomo mortale. Ma queste ragioni non fecero alcuna breccia nell'animo della madre; la quale, benchè per altro fosse dama pia, era troppo impegnata per la conclusione di un tal matrimonio; onde seguitò a vessare e molestare la figliuola, per espugnare la sua volontà, a forse le sarebbe riuscito, attesa la debolezza dell'età di Aldagonda, e per lo rispetto sommo, che le portava, se il Signore non fosse venuto in suo soccorso a liberarla per allora da un tal pericolo.

3. La divina provvidenza adunque dispose, che in questo mentre Valdetrude sorella di Aldegonda, la quale si era già ritirata nel sopraddetto monastero, fece premurose istanze di aver seco in sua compagnia per alcuni giorni Aldegonda per consolazione scambievole d'ambedue, nè la madre seppe negarle una cosa sì giusta. Trovandosi insieme queste dua sante donne, si animavano l'una coll'altra ad amare, e servire Iddio di tutto cuora, e a metterfi sotto i piedi tutte le umane grandezze, e tutte le immaginarie felicità del secolo, e a non aspirare ad altra felicità, che a quella, che godono i Santi in Cielo. Le parola vive, ed efficaci di Valdetrude viepiù confermarono Aldegonda nella sua risoluzione, di non volar altro Sposo che Gesù Cristo, a a lui consagrare la sua verginità; e fin d'allora vi avrebbe data esecuzione nel monastero di Valdetrude, se avesse potuto farlo, senza recar un grave disgusto alla madre. Di fatto la madre sospettando, che una più lunga dimora della figliuola nel monastero di Valdetruda potesse maggiormente distorla dall'accasarsi, com'ella bramava, prasto la richiamò alla casa paterna, alla quale convenne ad Aldegonda di far ritorno, benchè di mala voglia, e non senza gran dispiacere nel separarsi da Valdetrude, e dall'altre sante vergini di quel monastero.

4. Appena Aldegonda fu entrata in casa, che la madre le presentò un nobile acconcio di vesti preziose, e di finissimi lini, che le aveva preparato pel futuro matrimonio, e le intimò bruscamente, cha senza altra replica vi si disponesse. Aldegonda fece tutti gli sforzi possibili, per indurre sì la madre, che il padre a contentarsi, che rimanesse nello stato di verginità; mise in opera le preghiere le più tenere, ed efficaci; vi aggiunse eziandio le lagrime. Il padre mostrò di restarne alquanto ammollito, e forse avrebbe condesceso ai suoi desiderj, se non che la madre sempre più ostinata nel suo pensiere, pretese di far uso, o per meglio dire, un intollerabile abuso della sua autorità, per obbligare la figliuola ad accettare il partito dell'accasamento da lei stabilito. Vedendo pertanto la santa Vergine da una parte non esservi modo alcuno di persuadere la madre a desistere dall'impegno irragionevole, che aveva preso; e dall'altra sapendo, che doveva quanto prima venire il giovane destinatole per isposo (il quale abitava in un'altra città) per celabrare gli sponsali; credè di doversene sottrarre colla fuga. E però occultamente se ne partì dalla casa paterna, e raccomandatasi alla protezione del suo Sposo celeste, che le aveva ispirato un simile disegno, se na andò in una selva, che apparteneva alla sua famiglia, e ivi si ricovarò in una casuccia, pregando giorno, e notte il Signora ad assisterla, perchè potesse compiere il suo desiderio di consacrarsi a lui, e vi passò molti giorni in rigorosi digiuni e in altre austerità, per ottenere da Dio la desiderata grazia.

5. Esaudì il Signore la fervorose preghiere della sua serva. La madra finalmente si arrendè alle giuste brame della figliuola, e l'invitò a ritornare presso di lei, con sicurezza di non essere più molestata, ond'ella piana di giubbilo se ne vanne in casa de'suoi genitori, ed ebbe di più la consolazione di vedere essi pure, mossi dalle sue esortazioni, e da'suoi santi esempj, intraprendere a menare una vita assai più divota di prima, e ad esercitarsi con fervore nelle opere buone, specialmente nel distribuire ai poveri abbondanti limosine, a fine di acquistarsi un tesoro nel Cielo con quell'oro a quell'argento, cha avevano radunato in gran copia. Fecero ancora ad insinuazione di Aldegonda de'liberali donativi alle chiese, e ai monasterj, a specialmante furono impiegate nel culto di Dio, e per servizio degli altari quelle vesti preziose, e le altre cose, che avavano preparate per lo sposalizio della figliuola. Onde prima il padre, a poi la madre, pieni di meriti, e colmi di opere buone passarono da questa vita con tal odore di pietà, cha sono essi pure onorati col titolo di *Beati* nell'Annonia. In tal maniera il Signor Iddio benedisse la fedeltà della sua sposa Aldegonda, eleggendola colla sua misericordia per istrumento della santificazione de'suoi amati genitori. Rimase Aldegonda erede di molte facoltà, e possessioni, delle quali in breve tempo si spogliò in benefizio de'poveri di Cristo, e in altre opere pie; e fondò circa l'anno 661. un monastero in un luogo deserto chiamato Malbodio, ch'era quel medesimo, in cui ella, come si disse, erasi ricoverata, fuggendo le molestie, e vessazioni della madre. Quivi ella edificò una chiesa dedicata in onore della gloriosa Madre di Dio, e radunò un numeroso stuolo di vergini, colle quali menò una vita penitente, una vita santa, e occupata unicamente nel servizio di Dio, e nell'esarcizio delle virtù cristiane. Questo monastero sussiste ancora, ed è uno de'più celebri dell'Annonia, a le monache di esso si chiamano Canonichesse, la Superiora delle quali è anche padrona della Terra, o Castello, che col decorso del tempo vi è stato fabbricato.

6. Men-

6. Mentre s. Aldegonda attendeva colle sue compagne a servire Iddio in ispirito, e verità, non mancarono delle persone oziose e invidiose del bene, ch'esse facevano, le quali laceravano la fama della santa vergine con mormorazioni, e calunnie. Ella ne restò non poco turbata ed afflitta, giacchè, come si dice nella Scrittura [1]: *Le calunnie conturbano il cuore anche dell' uomo sapiente*. Ma il Signore, per consolare la sua serva fedele, le inviò un Angelo, il qual le disse: *E perchè ti rattristi tu, o Sposa di Cristo, per le parole maledicbe degli uomini oziosi, ed iniqui? Rammentati, che a te è preparata una sede luminosa nel Regno celeste; al contrario a' tuoi maledici, se non fanno penitenza, è apparecchiato un eterno supplizio nell' Inferno*. Queste parole confortarono mirabilmente l'animo della Santa, onde da quel tempo in poi non fece conto veruno di qualunque mormorazione, e maldicenza avventata contro di lei. Oltre questa apparizione angelica fu la santa Vergine favorita da Dio di molte altre visioni celesti, e anche del dono de' miracoli. Noi tralasciando le altre per brevità, ci ristringeremo ad una sola visione, che ebbe poco tempo avanti che morisse, e ad un miracolo, che operò, essendo inferma di quella malattia, di cui morì.

7. Fu dunque rivelato alla Santa, che si avvicinava il tempo del suo passaggio da questa vita mortale all'eterna. *Laonde* (sono parole dell' Autore della sua Vita) *siccome ella sapeva, che il Signore nella presente vita santifica viepiù i suoi Santi, e sempre più giustifica i giusti, e che flagella i figliuoli, i quali ama, ed ha eletti alla gloria; così lo supplicò istantemente a degnarsi di flagellarla in questa vita, e di purgarla da ogni macchia nel secolo presente, acciocchè potesse dopo la sua morte entrare immediatamente nell' eterno riposo, senza che avesse bisogno di essere purificata colle pene del Purgatorio da quelle macchie di peccati, da cui nè meno le anime perfette vanno esenti*. Ascoltò il Signore le suppliche della sua serva, e le mandò un canchero nella destra mammella, che le divorò le carni con dolori acutissimi fino all' estremo della sua vita. Ella riguardò questa molestissima infermità come un dono del suo Sposo celeste, e la sopportò con pace, e tranquillità di spirito, ripetendo spesso quelle parole del Salmo 25. *Proba me, Domine, & tenta me: ure renes meos, & cor meum: quoniam misericordia tua ante oculos meos est, & complacui in veritate tua. Provatemi, o Signore, colla tribolazione: sia questa come un fuoco, che purifichi i miei reni, e il mio cuore, perocchè io ho sempre avanti gli occhi la vostra misericordia, e mi sono compiaciuta di camminare nelle vie della vostra verità*.

8. Intanto avvenne, che alcune persone poco capaci dello spirito del Cristianesimo, e meno informate della condotta di Dio verso i suoi servi, restavano maravigliate, e quasi scandalizzate, che una Vergine sì innocente, e sì favorita di doni celesti, fosse tormentata da un male tanto doloroso, umiliante, e schifoso, com'era quello, che da lei si pativa. Volle però il Signore mostrare, quanto esse s'ingannassero ne' loro falsi giudizj, e con un miracolo, che per di lei mezzo operò pochi giorni prima di morire, far conoscere, che se l'aveva percossa con quel male, e non la liberava da esso, ciò era per suo bene, e per renderla sua vera sposa, e simile a se, ch'è morto tra dolori incomprensibili sopra d'un legno di croce. Fu dunque presentato al letto di santa Aldegonda un fanciullino disperato da' medici, e quasi moribondo. Ella ordinò che fosse portato nella chiesa del monastero, e posto avanti l'altare. Il che essendosi fatto, appena toccò l'altare, che rimase perfettamente guarito con maraviglia di tutti. Finalmente venne il giorno da s. Aldegonda tanto sospirato di essere ammessa colle vergini prudenti alle nozze celesti, il che seguì ai 30. di Gennajo circa l'anno 684.

Le contradizioni, e le vessazioni de' genitori di s. Aldegonda, per distorla dal suo santo proponimento di eleggere lo stato verginale, a cui Iddio la chiamava, non si possono certamente scusare da grave mancamento; perocchè i genitori non hanno alcun diritto di sforzare i figliuoli ad eleggere uno stato piuttosto che un altro, e molto meno d'impedire, che non abbraccino uno stato perfetto, con cui si consacrino al servizio di Dio. Possono ben essi esaminare la loro vocazione, e far anche qualche prova, per conoscere, se quella vocazione è legittima, purchè tal prova non sia contraria alla Legge di Dio, come sarebbe quella, che pur troppo usano alcuni, di esporli cioè a dei pericoli evidenti di perdere l'innocenza, e la grazia di Dio ne' teatri, nelle conversazioni, e in simili altri passatempi mondani. Ma dopo che si sono assicurati della vocazione de' loro figliuoli con quella morale sicurezza, che si può avere in tale materia, debbono lasciarli in una piena libertà di seguire l'impulso dello Spirito del Signore, il quale, come si dice in s. Giovanni [2], spira dove vuole, e come vuole, e chiama le sue creature per istrade diverse, secondo i disegni della sua ammirabile provvidenza. Dall' esempio di s. Aldegonda imparino altresì i figliuoli a perseverare nella loro vocazione, allora specialmente, che Iddio li chiama al suo servizio, sempre però col dovuto rispetto verso de' loro genitori, come fece questa santa Vergine, la quale colla sua perseveranza, e colle sue preghiere ottenne poi le benedizioni celesti anche sopra gl' istessi suoi genitori. Un solo, dice Gesù Cristo nel suo Vangelo [3], è il Padre nostro, che abita ne' Cieli, onde la sua volontà dee prevalere a quelle di tutti i padri del Mondo; e piuttosto che al padre terreno si dee ubbidire al Padre celeste, unico creatore e dell' anima, e del corpo, unico nostro bene, e unica e somma nostra felicità nella vita presente, e nella futura.

28. Gen-

(1) *Ecclef.* 7. 8.

(2) *Joh.* 3. 8. (3) *Matt.* 23. 9.

28. Gennajo.

B. Margherita d' Ungheria Verg.

Secolo XIII.

Un Religioso dell' Ordine de' Predicatori nomato Garino scrisse la Vita della Beata, ricavandola dagli Atti fatti cinque anni dopo la sua morte per la sua canonizzazione. Si trova questa Vita presso il Surio sotto il dì 28. di Gennajo, alquanto alterata nello stile secondo il suo costume, e nella sua originale integrità presso i Bollandisti sotto il medesimo giorno.

LA B. Margherita nacque l' anno 1243., e fu figliuola di Bela IV. Re d' Ungheria, e della Regina Maria, ambedue illustri più per la singolare loro pietà, che per la sublime dignità di Sovrani. Prima di nascere ella fu consagrata al Signore, poichè essendo l' Ungheria malamente infestata dai Tartari, sua madre, ch' era di lei incinta, fece col consenso del Re suo marito voto a Dio di dedicare al suo servigio il feto, che portava nel suo utero, se si degnava di liberare quel Regno dalle armi, e dal furore de' Tartari, come in effetto ne ottenne la grazia, essendo i Tartari partiti all' improvviso dall' Ungheria, e ritornati alle loro contrade. Giunta pertanto la fanciullina Margherita all' età di tre anni e mezzo, fu consegnata in esecuzione del voto alle Religiose d' un monastero dell' Ordine de' Predicatori di Vesprino, acciocchè vi fosse educata nel santo timor di Dio, e nella pietà cristiana. Si vide ben presto, che il Signore aveva accettata con gradimento l' offerta fattagli da' suoi pii genitori, perocchè Margherita prevenuta dalle benedizioni celesti, comparve fino dai più teneri anni tutta inclinata alla divozione, e bramosa di piacere a Dio solo. Le sante istruzioni, che riceveva da quelle buone monache, penetravano dolcemente il suo cuore, e rendevano un frutto abbondante di pietà, assai superiore all' età sua. Ella abborriva ogni sorta di vanità, fuggiva quei trattenimenti puerili, che sono sì ordinarj alle fanciulle, specialmente nobili, e metteva tutto il suo gusto in recitare varie orazioni, e particolarmente l' uffizio della santissima Vergine, alla quale professò poi sempre una tenera e singolar divozione. Volendo la monaca sua maestra qualche volta distrarla dall' orazione, alla quale continuamente stava applicata, ella si poneva a piangere dirottamente, e l' unica maniera di quietarla era di lasciarle la libertà di trattenersi in chiesa, o nella cappella del monastero a far orazione. Quest' esercizio dell' orazione fu di poi in tutto il tempo, ch' ella visse, il soave pascolo dell' anima sua, onde si può dire senza esagerazione, che la sua vita fosse una perpetua orazione, e un conversare senza interruzione col suo celeste Sposo, allora eziandio che si occupava o nel lavoro, e nelle altre faccende del monastero.

2. I suoi genitori fecero a posta fabbricare per lei un monastero in un' isola del Danubio, distante circa un miglio dalla città di Buda, dove ella in età di dodici anni fu trasferita insieme con alcune monache dell' altro monastero di Vesprino, e ivi professò vita religiosa sotto il medesimo istituto di s. Domenico. Fu la santa Vergine in diversi tempi richiesta per isposa e dal Duca di Pollonia, e dal Re di Sicilia, e dal Re di Boemia, e specialmente per quest' ultimo il Re Bela suo padre mostrò molto impegno, acciocchè ella vi consentisse, attesochè da questo matrimonio ne potevano risultare de' gran vantaggi alla Religione, e allo Stato; e per toglierle ogni scrupolo intorno alla consacrazione, che aveva fatta di se stessa al Signore, le promise d' inviare de' Deputati al Romano Pontefice, e di ottenere da esso qualunque più ampla dispensa, che potesse desiderare. Ma inutili riuscirono tutti i suoi tentativi, come ancora della Regina madre, la quale univa le sue premurose istanze a quelle del Re; poichè ella si protestò, che non voleva altro Sposo che Gesù Cristo Re immortale del Cielo e della Terra, e che a queste celesti nozze posponeva l' imperio di tutto il Mondo. Si pretese d' obbligarvela col motivo dell' ubbidienza, ch' ella doveva a' suoi genitori. *In tutte le altre cose*, ella rispose, *sono pronta ad ubbidirvi secondo che comanda la legge di Dio; ma in questo particolare io sono risoluto di ubbidire piuttosto a Dio che agli uomini. Egli m' ha eletta per sua sposa, e tale voglio conservarmi per sempre. Non sia mai vero, che io lasci il mio Signore per un uomo peccatore, qualunque egli possa essere.*

3. Questa vittoria, che Margherita riportò d' una sì gagliarda tentazione, fu da Dio ricompensata con una più copiosa effusione de' suoi doni celesti sopra di lei, e coll' accrescimento di tutte le virtù, nelle quali fece maggiori progressi a proporzione che cresceva negli anni. La sua umiltà, ch' è il fondamento della pietà cristiana, era sì profonda, che non poteva soffrire alcuna distinzione dall' altre Religiose, e nemmeno d' essere nominata figliuola del Re d' Ungheria, dicendo, che le sarebbe stata cosa più gradita d' esser nata da un povero contadino, per potere con maggior facilità esercitarsi nell' umiltà, ed essere da tutti disprezzata, come bramava ardentemente, per assomigliarsi al suo Sposo, maestro, ed esemplare d' umiltà. Effetto della sua umiltà era il riputarsi sinceramente inferiore a tutte le sue compagne, e il servirle negli uffizj più vili, ed abbietti, e anche schifosi, specialmente allorchè erano inferme, per le quali aveva una particolare tenerezza, perchè rappresentavano più che le altre la persona di Gesù Cristo, talmente che accadde più volte, ch' ella sola si prese la cura d' assistere assiduamente quelle, che per malattie fastidiose e fetenti erano dalle altre sfuggite e quasi abbandonate. Effetto parimente della sua umil-

umiltà fu il vestire sempre di panno rozzo, e di pochissimo prezzo, dispensando ai poveri quelle vesti di valore, che le venivano somministrate per ordine de' suoi Reali genitori. Effetto finalmente della sua umiltà era la prontezza, colla quale ubbidiva alla Superiora del monastero, da' cenni della quale dipendeva in tutte le cose, come un servo dipende da quelli del suo padrone.

4. Eguale alla umiltà era in s. Margherita la mortificazione, ch' ella esercitò in tutto il corso della sua vita con un ardore insaziabile. Ella non mangiò mai carne, secondo che prescrivono le regole dell' istituto Domenicano, se non in caso di grave infermità; e spesso ancora ricopriva, e dissimulava i suoi mali, per non essere obbligata a intermettere i suoi digiuni, e le sue penitenze, come tra le altre accadde una volta, che patì per quaranta giorni un flusso di sangue, senza che lo manifestasse a veruno, fuorchè ad una sua confidente, con ordine espresso di non parlarne. Si avvezzò fino da fanciulla a portare sulla nuda carne un ruvido cilizio intessuto di crine di cavallo, e sparso di nodi, che la pungesse continuamente; spesso affliggeva il suo corpo delicato con discipline, particolarmente nella Quaresima, e nella settimana santa, fino a spargere il sangue; dormiva eziandio pochissimo, e non di rado sopra un tappeto steso in terra vicino al suo letto, in cui si coricava, allorchè era il tempo di alzarsi colle altre Religiose al mattutino, a fine di nasconder loro questa sua mortificazione, e così schivare ogni pericolo di vanagloria. I suoi digiuni si può dire, ch' erano continui: dalla festa della Croce fino a Pasqua digiunava con maggior rigore, e molto più nella Quaresima: tutti i Mercoledì e Venerdì non prendeva altro cibo, che un poco di pane, e d' acqua; e lo stesso praticava nelle vigilie delle principali solennità dell' anno, e delle feste della santissima Vergine, e nella Settimana santa. Ma quanto era rigorosa verso se medesima, altrettanto era indulgente e compassionevole verso le sue compagne, alle quali procurava tutti quei ristori, e sollievi, che loro abbisognavano.

5. Questa sua ardente sete di patire, e di mortificarsi proveniva dal meditare, ch' ella faceva continuamente la passione del suo Salvatore crocifisso, e dal leggere le Vite de' ss. Martiri, invidiando la sorte, ch' essi avevano avuta, di poter dare il sangue e la vita per Gesù Cristo. *Che felicità* (diceva ella) *sarebbe stata la mia, se mi fossi trovata in quei tempi, ne' quali erano sì frequenti le occasioni di patire i tormenti, e la morte per amor di Gesù Cristo!* Professava una singolar divozione alla Croce di Gesù Cristo; avanti di essa faceva per ordinario le sue orazioni; avanti di essa si prostrava frequentemente colla faccia per terra, adorandola con tenerezza d' affetto; avanti di essa si struggeva in lagrime di compunzione, considerando l' eccesso d' amore del suo Dio, che per la salute di noi misere sue creature, e per li nostri peccati si era degnato di morire sopra di essa, sommerso in un mare di dolori, e d' ignominie. Per divozione alla medesima Croce portava sempre sopra di se un pezzetto del legno della vera Croce, nella quale Gesù Cristo è morto, a fine di aver sempre presente alla memoria questo ineffabile mistero, e continuamente adorare, e ringraziare il suo Sposo crocifisso.

6. Dalla contemplazione altresì di questo dolcissimo mistero della Passione, e della Croce di Gesù Cristo nascevano quelle fiamme di ardentissima carità, di cui era infiammato il cuore di Margherita verso Dio, e verso il prossimo. I suoi trasporti d' amore verso Dio erano sì vivi e infocati, che frequentemente la rapivano in una soavissima estasi, e qualche volta fu veduta col corpo stesso elevarsi da terra in aria per un cubito; il che specialmente le avveniva, quando si accostava a cibarsi del pane degli Angeli nell' Eucaristia, rimanendo pallida, e come morta, e sciogliendosi in un profluvio di lacrime, pel desiderio, di cui ardeva, di unirsi col suo celeste Sposo, e di vederlo e goderlo svelatamente nella beata patria del Paradiso. Così pure l' amore di Margherita verso il prossimo non aveva alcun limite. Amava svisceratamente tutte le Religiose sue compagne, e le serviva, come si è detto, con grande affetto. Se da alcuna di esse riceveva qualche ingiuria e qualche torto, ella era la prima a dimandarle perdono, prostrata avanti di lei; e se si accorgeva, che qualcuna non le parlasse, ovvero la guardasse di mal occhio, andava a trovarla, e non era contenta, finchè non aveva interamente guadagnato l' animo suo. Lo stesso praticava, allorchè succedeva qualche dissensione, e alterazione di spirito tra le Religiose, come pur troppo suol accadere nelle Comunità. Ella era in tali occasioni la paciera, e la mediatrice, per reintegrare tra loro la concordia, e la scambievole unione, come colle sue dolci e affabili maniere felicemente le riusciva. Nutriva nel suo cuore una tenera compassione verso i poveri, ai quali colla licenza della Superiora liberalmente dispensava tutto quello, che da' suoi Reali genitori, e da altre persone qualificate a lei veniva donato; e soleva dire alle Religiose sue compagne, che non potendo esse soccorrere i poveri di Cristo con limosine effettive, dovevano ajutarli colle loro orazioni presso Dio, acciocchè colla sua infinita provvidenza sovvenisse ai loro bisogni, e così usare verso di essi quella carità, ch' era in loro potere.

7. Si degnò ancora il Signore favorire questa sua diletta serva del dono di profezia, e del dono de' miracoli, tra' quali è celebre quello, ch' essendo una giovane serva del monastero caduta in un pozzo, ed estratta con gran fatica da esso, tutta fracassata, e senza sentimenti, e quasi morta; la B. Margherita colle sue orazioni la restituì di repen-

pente in iſtato di perfetta guarigione, onde ſopravviſſe ſana, e ſalva molti anni. Ebbe ancora rivelazione del ſuo vicino paſſaggio da queſto eſilio alla beata patria del Paradiſo, al quale ella di continuo anelava con infocati ſoſpiri; il che avvenne nel giorno da lei predetto, che fu il diciottesimo, o ſecondo altri il ventotteſimo di Gennajo dell' anno 1271., eſſendo ella in età di anni ventotto. Dopo la ſua morte ſi compiacque il Signore di viepiù maniſeſtare la ſua ſantità con molti miracoli, che ſeguirono alla ſua tomba, riferiti dall' autore ſincero della ſua Vita.

Beata queſta ſanta Vergine, la quale ſeparata dal Mondo ſin da fanciulla, e allevata nella pietà da ſante monache, menò una vita ſempre innocente, e immune da quei diſordini e perigli, che regnano nel ſecolo! Beate ancora quelle fanciulle, le quali in età tenera ſono anche ai giorni noſtri educate ne' chioſtri di ſagre Vergini, e da eſſe imparano a diſprezzare le vanità mondane, e ad amare, e ſervire di tutto cuore Iddio unico, e ſommo bene delle anime! Preghiamo il Signore, che ſi degni di ſempre più dilatare, corroborare, e ſtabilire queſto ſpirito di pietà in tutti que' monaſterj, ne' quali ſi fa profeſſione di attendere all' educazione delle donzelle, poichè da eſſo in gran parte dipende la ſantificazione e delle ſteſſe donzelle, e di quelle Religioſe che ſoprintendono alla loro cura e educazione. Tolga il Signore per la ſua miſericordia da queſti ſagri ritiri di ſpoſe di Gesù Criſto ogni ſorta di profanità, ogni motivo di ſcandalo, e ogni pompa, e curioſità mondana, perocchè non ſi potrebbe deplorare abbaſtanza il vedere tale abominazione nel luogo ſanto, deſtinato ſpecialmente a lodare Iddio, e ad amarlo, e ſervirlo in iſpirito, e verità. E' queſto certamente un obbligo comune a tutti i Criſtiani, come egli ſteſſo c' inſegna nel Vangelo [1]; eſſendo tutti tenuti ad oſſervare quelle promeſſe, che fecero nel batteſimo, di rinunziare cioè a Satanaſſo, e alle pompe, e vanità del Mondo, ſe vogliono eſſere veri diſcepoli di Gesù Criſto, e ſalvare le anime loro. Ma poichè pur troppo avviene, che non pochi Criſtiani pongano in dimenticanza queſte loro obbligazioni, e come ciechi e inſenſati corrano alla loro eterna perdizione, menando una vita tutta mondana, e contraria alle ſante maſſime del Vangelo; faccia il Signore, che almeno ſi oſſervino ne' luoghi a lui in modo ſpeciale conſagrati, e tra quelle perſone, che ſeparate dal Mondo fanno profeſſione di eſſere ſeguaci di Gesù Criſto, e di praticare con più d'eſattezza i ſuoi ſanti inſegnamenti evangelici, a fine di ſantificare le proprie anime, e di aſſicurare l'eterna loro ſalute.

(1) *Jo.* 4. 23.

29. Gennajo.
SS. Ciro, e Giovanni Martiri.
S. Atanasia colle tre sue figliuole Teotista, Teodora, e Eudossia Vergini, e Martiri.

Secolo IV.

Gli Atti del loro martirio, benchè non ſieno originali, furono però ſcritti da un grave autore, qual è Sofronio Patriarca di Geruſalemme, e tradotti dal greco in latino da Anaſtaſio Bibliotecario della Chieſa Romana. Si veda il Tillemont nelle Memorie Eccleſiaſtiche tom. v., e i Bollandiſti, preſſo i quali trovaſi l' autentica relazione de' molti miracoli, fatti al loro ſepolcro ne' ſecoli poſteriori.

ERA s. Ciro medico di profeſſione, la quale egli eſercitava nella città d' Aleſſandria in Egitto ſul principio del quarto ſecolo, allorchè incrudeliva la perſecuzione moſſa dagl' Imperatori Diocleziano, e Maſſimiano, e continuata nell' Oriente da Galerio Maſſimiano, e da Maſſimino contro la Chieſa. Siccome Ciro era non ſolo criſtiano, ma criſtiano zelante, così nel tempo ſteſſo ch' ei curava i corpi degl' infermi coll' arte della medicina, nella quale era eccellente, cercava ancora di guarire le anime loro, con perſuaderli ad abbandonare il culto degl' idoli, e abbracciare la Fede di Gesù Criſto, ch' è il vero, e l' unico medico onnipotente, e dell' anima, e del corpo; onde per mezzo delle ſue eſortazioni, animate dalla grazia di Dio, gli riuſcì di liberar molti dalle tenebre dell' idolatria, e d' indurli al culto del vero Dio, e a profeſſare la religione criſtiana. Una condotta sì ſanta di Ciro recava molto diſpiacere ai Gentili, i quali accuſarono al Governatore, o Prefetto d' Egitto, come un uomo pernicioſo, che s' abuſava della ſua profeſſione di medico, per corrompere gli animi di quelli, ch' erano da lui curati nelle loro malattie, e per diſtorli dal venerare gli Dei dell' Imperio, e renderli diſubbidienti agli editti degl' Imperatori. Il Prefetto pertanto comandò, che Ciro foſſe arreſtato, e condotto alla ſua preſenza per render conto del ſuo operato; ma il Santo, avuta notizia di queſt'ordine, ſe ne partì occultamente dall' Egitto, e ſi rifugiò nell' Arabia, ſeguendo così l' inſegnamento, che dà il Signore a chi è perſeguitato, di fuggire da una città nell' altra, per non eſporſi ſenza neceſſità alla tentazione.

2. Paſsò il Santo qualche tempo nell' Arabia, e avendo cambiato abito, e maniera di vivere, laſciò di eſercitare la ſua profeſſione di medico, e ſi applicò unicamente agli eſercizj della Religione, e a procurare con ogni ſtudio di convertire de' Pagani a Gesù Criſto; e in queſta pia occupazione gli ſi aggiunſe per compagno un altro zelante criſtiano chiamato Giovanni. Queſti era nativo della città di Edeſſa nella Meſopotamia, il quale, laſciata la profeſſione della milizia, in cui ſi era per alcuni anni eſercitato, aveva conſecrato

secrato tutto se stesso al servizio di Dio, e cercava esso pure con molta premura di guadagnare delle anime a Gesù Cristo. Mentre questi due Santi attendevano unitamente a santificarsi con questi esercizj di carità cristiana, ebbero avviso, che in Canopo, luogo poco distante da Alessandria, era stata arrestata, e messa in prigione per ordine di Siriano Prefetto di Egitto una madre cristiana chiamata Atanasia con tre sue figliuole vergini Teotista, Teodora, e Eudossia, la prima delle quali aveva quindici anni, la seconda quattordici, e undici la terza, a fine di obbligarle a rinunziare alla religione cristiana, che tutte quattro professavano. Il pericolo, in cui erano queste donne di cedere per la debolezza del loro sesso alle minacce, o alle lusinghe del Tiranno, commosse le viscere pietose di Ciro, il quale è anche assai probabile, che avesse con esso loro qualche vincolo particolare o di parentela, o di amicizia. Comunque però sia, egli si risolvè di ritornare in Egitto a prestar a quelle donne tutto il soccorso, che per lui si potesse, acciocchè si mantenessero ferme, e costanti nella Fede, e di esporre bisognando la sua vita per questo uffizio di carità; e Giovanni volle tenergli compagnia, per essere esso pure partecipe del merito di questa opera buona.

3. Giunti i due santi Ciro, e Giovanni a Canopo, trovarono il modo di abboccarsi con Atanasia, e colle sue figliuole, e di spesso visitarle nella prigione, confortandole coi loro discorsi, e colle vive loro esortazioni, a disprezzare i tormenti, e la morte, piuttostochè voltare le spalle a Gesù Cristo, e tradire le anime proprie. Non potè la cosa andare così segreta, che non ne arrivasse la notizia all' orecchie del Prefetto, il quale fattili arrestare ambedue, e condurre alla sua presenza, rinfacciò loro con parole aspre e minaccevoli il temerario ardire, con cui si erano avanzati a pervertire, come ei diceva, quelle quattro donne, ed inspirar loro con parole ingannevoli e seduttrici il disprezzo degli Dei, e degl' Imperatori. Di poi soggiunse, che sebbene essi meritassero ogni gastigo per questo delitto, tuttavia lo avrebbe loro perdonato, e gli avrebbe lasciati andar liberi, purchè sagrificassero ai Numi dell' Imperio, e ubbidissero agli editti imperiali. Ma avendo i due Santi fatto poco conto de' suoi rimproveri, e disprezzate le sue minacce, irritato il Prefetto, comandò che fossero tormentati coi più rigorosi supplizj, e volle, che Atanasia, e le tre sue figliuole stessero presenti, allorchè essi erano tormentati, lusingandosi, che la vista di que' supplizj le avrebbe atterrite, e più facilmente indotte a consentire ai suoi voleri.

4. Furono dunque i due Santi crudelmente bastonati per lungo tempo, e ricoperti da capo a piedi di sangue, e di piaghe, sopra le quali fu asperso del sale, e dell' aceto, per maggiormente inasprirle, e renderle più dolorose; di poi furono applicate delle torce ardenti ai loro fianchi. Ma nulla di tutto ciò fu capace di abbattere il loro coraggio, nè di farli punto vacillare nella generosa confessione della lor Fede, e del loro amore verso Gesù Cristo. Credeva il tiranno, che un sì terribile spettacolo cagionerebbe almen dello spavento ad Atanasia, e alle tre sue giovanette figliuole, le quali, come si è detto, vi si trovavano presenti; e con tal mezzo le indurrebbe finalmente a rinunziare al culto del vero Dio, e a sagrificare ai suoi Dei. Ma restò ben sorpreso e confuso, quando vide esser avvenuto tutto il contrario, perchè con maggior costanza e generosità di prima si protestarono d' essere pronte e disposte a soffrire di buon grado gl' istessi, e anche più crudeli supplizj, anzichè condescendere alle sue inique voglie: onde sdegnato fortemente contro di esse ordinò, che fossero prima tormentate, e poi decapitate; e così queste quattro Eroine cristiane riportarono la gloriosa palma del martirio. Quanto poi ai due Santi Ciro, e Giovanni, comandò, che così laceri, e malconci com' erano, fossero rinchiusi in un oscuro carcere.

5. Dopo qualche tempo il Prefetto richiamò i due Santi al suo tribunale, e fece nuovi tentativi per vincere la loro costanza, ora colle promesse lusinghiere di ottener loro degli onori, e de' donativi magnifici dagl' Imperatori, ora colle minacce di nuovi e più fieri supplizj, se persistevano nella loro ostinata disubbidienza, com' ei diceva, agli editti imperiali. Ma riuscendo e le promesse, e le minacce inutili, e mostrando essi sempre maggiore la loro fermezza, e risoluzione di soffrire qualunque nuovo tormento, e di perdere mille vite, per mantenersi fedeli a quel Dio, che adoravano; finalmente pronunziò contro di ambedue la sentenza, colla quale li condannò ad essere decapitati, come empj verso gli Dei, e ribelli agl' Imperatori. Compierono essi il loro sagrifizio col taglio della testa ai 31. di Gennajo circa l'anno 311., e le loro reliquie sepolte da' Fedeli d' Alessandria in luogo onorevole, furono poi una sorgente di benedizioni celesti, e di moltissimi miracoli, che Iddio operò per mezzo loro, e che da sincere testimonianze di autori contemporanei vengono riferiti.

Quando nel cuore regna una vera, e sincera carità, non si lascia passar alcuna occasione di mostrarne gli effetti, col promovere la gloria di Dio, e procurare la salute de' prossimi. Così fece s. Ciro, benchè uomo secolare, valendosi della sua professione di medico, per insinuarsi negli animi di coloro, i quali erano da lui curati, e guadagnarli a Gesù Cristo: così anche praticò il suo compagno s. Giovanni, benchè uomo militare. Lo stesso procuriamo di fare anche noi, in qualunque stato ci troviamo, e qualunque professione esercitiamo; perocchè Iddio medesimo ci assicura [1], che chi coopera alla salute de' suoi fratelli, e li riduce a via di salute, copre la moltitudine

(1) *Jac.* 5. 20.

tudine de' suoi peccati, e mette in salvo l'anima sua. Nè siavi alcuno, che se ne scusi col pretesto, che ciò convenga solamente a' ministri della Chiesa, e ai Religiosi; poichè se questi vi sono tenuti per un obbligo più stretto del loro ministero, non ne sono però dispensati per debito di carità tutti i Cristiani, come se ne protestano ogni giorno con quelle parole dell' Orazione Domenicale *Sanctificetur nomen tuum*, le quali esprimono un desiderio sincero ed effettivo, che Iddio sia da tutti amato, servito, ed onorato. Qual felicità si può trovare per un Cristiano maggiore di quella, che ebbero questi due santi Ciro, e Giovanni, di esporre la propria vita, a fine di preservare da' lacci del demonio delle anime redente col sangue di Gesù Cristo, com' essi fecero verso s. Atanasia, e le sue figliuole, allorchè seppero il pericolo, in cui esse si trovavano? *Non vi è*, secondo il Vangelo[1], *maggior carità di quella di dare la propria vita per li suoi amici*, che sono tutti i nostri prossimi. A questa felicità aspiriamo noi pure, questa carità imitiamo; e giacchè non così frequenti sono le occasioni a' giorni nostri di esporre la vita in benefizio altrui, almeno non ci sia grave di sagrificare qualche parte delle nostre sostanze, per togliere dalle fauci del dragone infernale quelle innocenti fanciulle, le quali pur troppo dalla miseria non di rado sono ridotte in pericolo di perire eternamente, se non sono ajutate e soccorse dalla caritatevole pietà de' Fedeli.

30. Gennajo.

S. Martina Vergine e Martire.

Secolo III.

Quanto certo è il martirio e il culto di s. Martina; altrettanto incerte e dubbiose ne sono le circostanze contenute ne' suoi Atti, che si riferiscono dal Surio, e dai Bollandisti sotto il dì primo di Gennajo, secondo il giudizio del Cardinal Baronio negli Annali ecclesiastici all' anno 228. e dei medesimi Bollandisti.

L' Illustre vergine s. Martina fu Romana di nascita, e soffrì il martirio per la Fede di Gesù Cristo circa l'anno 228. sotto l'Imperio di Alessandro Severo. E' vero, che questo Imperatore non mosse alcuna persecuzione contro i Cristiani, anzi fu loro favorevole, e mostrò ancora, quantunque Gentile, del rispetto, e della venerazione al nome di Gesù Cristo, e alle sante massime del suo Vangelo, e specialmente a quella *di non fare ad altri quello, che non si vorrebbe per se*; la qual massima fu ad Alessandro sì cara, che l'aveva fatta scolpire a lettere cubitali nel suo palazzo imperiale, e ne' pubblici edifizj. Ma ciò non ostante, come osserva il Ven. Cardinal Baronio, non mancarono de' Martiri anche nel tempo del suo Imperio, tanto in Roma, quanto nelle provincie, sì perchè sussistevano ancora le leggi promulgate dagl'Imperatori, suoi antecessori, contro la Religione cristiana, in vigore delle quali il popolo idolatra, e i magistrati non di rado incrudelivan contro i cultori del vero Dio, e li privavano di vita; sì perchè Domizio Ulpiano famoso giureconsulto, ch'era Prefetto del Pretorio, e godeva sopra ogni altro la grazia e il favore dell' Imperatore, si mostrò sempre avverso ai Cristiani, e a questo effetto compilò in un libro le leggi, ch'erano state pubblicate in diversi tempi contro di essi. Ond'è molto verisimile, che talora si sia abusato del suo credito grande, e della sua autorità (specialmente allorchè l'Imperatore era assente da Roma, e occupato nelle guerre contro i Persiani, o contro i Germani) nel perseguitare i Cristiani, e nel sagrificarne alcuni al suo fanatico zelo per le antiche pagane superstizioni.

2. Una di queste vittime del furore di Ulpiano, e del suo odio implacabile contro i Cristiani, si crede essere stata s. Martina, la quale e per la nobiltà della nascita, e per la copia delle ricchezze, e per la purità de' suoi costumi, si era renduta assai celebre in questa capitale dell' Imperio Romano. Certamente ella è sempre stata venerata nella Chiesa quale illustre Vergine e Martire di Gesù Cristo, come apparisce dagli antichi Martirologj, e Sagramentarj; e fino dal sesto secolo v'era in Roma una chiesa dedicata in suo onore, di cui si parla nella Vita di s. Gregorio Magno, scritta da Giovanni Diacono della Chiesa Romana; e i Fedeli in tutti i secoli hanno prestato un culto speciale alla sua memoria. Questo culto alla santa Vergine maggiormente si accrebbe, allorchè nell' an. 1633. nel Pontificato di Urbano VIII. fu ritrovato il suo sagro corpo nell' antica chiesa di s. Martina, posta alle radici del Campidoglio verso il Foro Romano, ora detto Campo Vaccino. Questa chiesa ch'era mezzo rovinata, fu in tal occasione di nuovo riedificata con magnificenza, e in luogo decente furono collocate le reliquie della Santa, le quali prima giacevano sotterra riposte in una cassa di terra cotta, e in un luogo a tutti incognito. Lo stesso sommo Pontefice Urbano VIII. coll' accompagnamento di molti Cardinali si portò a visitarle, e venerarle, e tutti i Fedeli, specialmente della città di Roma, hanno dipoi professata una singolar divozione a questa illustre Vergine e Martire di Gesù Cristo.

Veneriamola ancor noi con culto religioso, e preghiamola, che dal celeste suo Sposo c'impetri la grazia d'imitare i suoi esempj, per essere fatti partecipi di quella eterna gloria, ch'essa gode in Cielo. Ella in mezzo alle tenebre del Gentilesimo preferì la grazia di Dio, e la sua verginal purità a tutte le umane grandezze, e a tutti i beni della Terra, e non temè di perdere la vita per amore di Cristo, perchè fu da Dio illuminata a conoscere, non esservi al Mondo cosa alcuna, la quale possa paragonarsi al pregio infinito e incomprensibile dell' amicizia di Dio, e della purità dell' anima. *Non est ponderatio digna conti-*

tinen-

(1) *Joh.* 15. 13.

tinentis animæ, come si dice nell' Ecclesiastico [1]. Noi viviamo in mezzo alla luce del Cristianesimo, e pure quale stima facciamo della grazia di Dio, quale premura abbiamo di conservare illibata la purità dell' anima? Pur troppo accade spesso, che *propter pugillum hordei, & fragmen panis*, secondo l' espressione del Profeta Ezechiele [2], vale a dire, per qualunque piccola cosa, che si speri di conseguire, e per qualunque piccolo male, che si tema d' incorrere, si offende Iddio senza ribrezzo, si perde la sua grazia, e si mette in pericolo l' anima propria di cadere nelle pene eterne dell' Inferno.

31. Gennajo.

SS. Martiri della prima persecuzione generale de' Gentili sotto l' Imperator Nerone.

Si veda intorno a questa persecuzione ciò, che dagli antichi Storici hanno raccolto il Tillemont nel tom. 2. delle Memorie ecclesiastiche, e il Cardinal Orsi nella Storia ecclesiastica tom 1. lib. 2. num. 16. 23. 25. e seguenti. Si veda ancora il Ruinart nella prefazione alla Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri dal num 26. al num 62.

GEsù Cristo nostro Salvatore aveva più volte predetto nel Vangelo, che i suoi discepoli e seguaci sarebbero dal Mondo odiati, calunniati, e perseguitati; che sarebbero strascinati avanti ai Re, avanti ai Presidi delle provincie, e ai Governatori delle Città, e da per tutto maltrattati, flagellati, e condannati; che gli stessi più stretti parenti avrebbero cercato, e in varie maniere procurato di dar loro la morte, e fino i genitori avrebbero accusato i figliuoli, e i figliuoli i genitori, un fratello l' altro fratello, il marito la moglie, e la moglie il marito; e che finalmente si sarebbe creduto di prestar ossequio a Dio, con privarli dell' onore, delle sostanze, e della vita, e farli morire tra crudeli supplizj.

2. Queste divine predizioni cominciarono ad avverarsi nella Giudea, e nelle altre città, dove gli Apostoli, e gli uomini apostolici annunziavano l' Evangelio, poichè o i Giudei stessi, o i Gentili, incitati per lo più da' perfidi Giudei, si sollevarono con furore contro di loro, e li perseguitarono fieramente, come apparisce dagli Atti Apostolici, e si può anche vedere nelle Vite di santo Stefano protomartire ai 26. di Dicembre, e di s. Paolo ai 30. di Giugno, nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Ma queste persecuzioni furono particolari, e ristrette nella Giudea solamente, o in alcune altre città fuori della Giudea, dove gli Ebrei avevano delle Sinagoghe.

3. La persecuzione più terribile, più sanguinosa, e universale fu quella, che il demonio eccitò contro la Chiesa per mezzo degl' Imperatori Gentili in tutto l' Imperio Romano, che comprendeva l' Europa, l' Affrica, e una gran parte dell' Asia, cioè la maggior parte della Terra allora conosciuta. Questa persecuzione degl' Imperatori Gentili, che popolò il Cielo d' innumerabili Martiri d' ogni sesso, età, e condizione, benchè durasse per lo spazio quasi continuo di trecent' anni fino ai tempi del gran Costantino Imperatore; tuttavia perchè alle volte alquanto rallentava, e lasciava godere un poco di pace alla Chiesa; perciò comunemente si distingue in dieci persecuzioni diverse; e sono le seguenti, la *prima* sotto Nerone, la *seconda* sotto Domiziano, la *terza* sotto Trajano, la *quarta* sotto Adriano, la *quinta* sotto Marco Aurelio, la *sesta* sotto Severo, la *settima* sotto Massimino, l' *ottava* sotto Decio, la *nona* sotto Valeriano, la *decima* finalmente sotto Diocleziano e Massimiano Erculeo, e i loro successori Galerio Massimiano, Massimino Daja, e Licinio; alle quali si dee aggiungere la persecuzione eccitata dall'Imperatore Giuliano detto l' Apostata.

4. Noi crediamo di far cosa grata al pio Lettore, con dargli una breve e compendiosa notizia di ciascheduna di queste dieci persecuzioni; il che eseguiremo nell' ultimo giorno d' ogni mese; e nel tempo stesso avremo campo di rammentare alcuni celebri Martiri, che soffrirono nelle medesime persecuzioni secondo le antiche indubitate memorie, benchè più non sussistano gli atti autentici del loro martirio. Oggi adunque parleremo della prima persecuzione sotto l'Imperator Nerone. Questo principe, che ne' primi anni del suo Imperio comparì piuttosto clemente, benigno, e mansueto, finchè si regolò colle massime, e co' documenti del famoso Seneca filosofo Stoico, ch' era stato suo ajo, e precettore; col progresso del tempo divenne un tiranno intollerabile agli stessi Gentili, un mostro di crudeltà, e una sentina di tutti i vizj i più vili, e i più brutali. Una delle prove più funeste ch' ei desse di questa sua mostruosa brutalità, fu quella dell' incendio della città di Roma, da lui procurato, e con suo ordine segretamente eseguito da' suoi emissarj, per avere il crudele, e bestiale diletto di veder rappresentato l' incendio di Troja, e di cantarlo a suon di cetra su d' un' alta torre, e altri aggiungono, perchè voleva vedere Roma rifabbricata d' una struttura migliore, e più magnifica, e con istrade più larghe. Ma poi sapendo l' odio esecrabile e universale, in cui egli era incorso presso il popolo Romano per una simile brutalità, credè di purgar se medesimo da una tal macchia, con attribuirne la colpa agl'innocenti Cristiani, de' quali fece arrestare un gran numero, come colpevoli del seguito incendio, e li condannò a diversi e crudeli supplizj, come già si disse nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi* ai 24 di Giugno, nel qual giorno si fa di essi memoria nel Martirologio Romano, come di primizie degl' innumerabili Martiri, che l' alma città di Roma inviò

(1) *Eccles.* 26. 10. (2) *Ezech.* 13. 19.

inviò al Cielo. Questa persecuzione però, come originata da un motivo e pretesto particolare, qual fu il sopraddetto, dell'incendio, si ristrinse ai soli Cristiani abitanti in Roma, e non si estese al rimanente dell'Imperio Romano.

5. Ma non passò molto tempo, che Nerone se la prese contro la Religione medesima cristiana, e contro tutti i professori di essa; e pubblicò editti crudeli, e degni d'un Nerone, per esterminarli, se avesse potuto, da tutto l'Imperio Romano, in cui il Cristianesimo si era in poco tempo assai propagato. Circa l'anno 65. ebbe principio questa persecuzione generale mossa da Nerone, e durò fino alla sua morte. I ss. Apostoli Pietro e Paolo furono delle prime vittime, che Nerone sagrificò al suo furore, lusingandosi forse di poter agevolmente rovesciare l'edifizio spirituale della Chiesa Cristiana, dopo averne abbattute le due principali colonne. Attesa la grande antichità di questa persecuzione, e atteso ancora l'abbruciamento, che nella persecuzione di Diocleziano si fece delle carte appartenenti ai Cristiani, noi ignoriamo i nomi di quei primi Eroi del Cristianesimo, che in Roma, e in tutte le provincie dell'Imperio diedero coraggiosamente il sangue, e la vita per amore di Gesù Cristo. Sappiamo bensì, che del numero di essi furono i ss. PROCESSO, e MARTINIANO, i quali erano custodi del carcere Mamertino, in cui stava imprigionato il Principe degli Apostoli s. Pietro, e che furono da esso convertiti, e battezzati nello stesso carcere con altri trentasette soldati, i quali parimente riportarono la palma del martirio. Siccome ancora dalla prima celebre lettera di s. Clemente Papa a quei di Corinto apparisce, che due illustri matrone Romane per nome DIRCE, e DANAIDE, dopo essere state gravemente straziate, benchè deboli di corpo, conseguirono una gloriosa e compiuta vittoria del Tiranno.

6. Così pure altre Chiese fuori di Roma, dove, come si è detto, si estese la Neroniana persecuzione, si gloriano di avere i loro martiri morti per Cristo nella medesima persecuzione. Tra essi si annoverano s. PAOLINO vescovo di Lucca, e s. TORPETE, martirizzati ambedue nella città di Pisa in Toscana: s. ROMANO vescovo di Nepi, e s. TOLOMEO vescovo d'una città vicina: s. ERMAGORA primo vescovo di Aquileja, e s. FORTUNATO suo diacono. In Ravenna oltre s. Apollinare suo primo vescovo [1], furono coronati del martirio s. VITALE, e s. VALERIA sua consorte, e s. URSICINO. In Milano oltre i ss. Gervasio, e Protasio, de' quali altrove [2] si è parlato, è celebre la memoria de' ss. Martiri NAZARIO e CELSO, i quali, si crede che soffrissero nella persecuzione di Nerone, e le cui sagre Reliquie furono per divina rivelazione trovate da s. Ambrogio, come racconta Paolino scrittore della Vita del Santo, e testimonio oculato di tal invenzione.

7. Quali poi fossero i supplizj, e quali i tormenti, che soffrirono gli eletti del Signore, la maggior parte discepoli degli Apostoli, in questa generale persecuzione di Nerone, si può abbastanza argomentare dalla fierezza, che lo stesso Nerone usò nella particolare persecuzione, pochi anni avanti mossa contro i Fedeli della città di Roma, di cui si parlò ai 24. di Giugno nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*; e si può anche raccogliere da due gravissimi Autori, che in quel tempo medesimo scrivevano. Il primo è Erma, il quale nel famoso libro intitolato il *Pastore* attesta, che i Cristiani erano fieramente perseguitati, e che *pativano le carceri, i flagelli, le fiere, e le croci*. Il secondo è l'Autore della celebre lettera a Diognete, la quale sebbene si trovi tra le opere di s. Giustino, tutti però sono di sentimento, esser essa più antica, e scritta da un discepolo degli Apostoli, durante la persecuzione di Nerone. Da questa lettera non solamente apparisce la fierezza de' supplizj, coi quali in tutto l'Imperio Romano erano perseguitati i Cristiani; ma eziandio la vita santa, pura, ed innocente, ch'essi conducevano, e di cui l'Autore ce ne fa un ritratto quanto semplice, e sincero, altrettanto edificante e naturale. Onde stimo di far cosa grata a chi legge, riferendo qui un alquanto lungo frammento di così prezioso e antico monumento della Storia Ecclesiastica.

8. I Cristiani (dic' egli) non si distinguono dagli altri uomini, nè pel paese, nè pel linguaggio, nè per alcun'altra esteriorità, che abbia del singolare, e dia nell'occhio. Essi non si curano di apprendere quelle vane e sterili scienze, che ha inventate l'umana curiosità, e a cui voi altri, cioè i Gentili, con tanto studio vi applicate; e nè meno essi si obbligano a sostenere, e seguitare le sentenze di alcuna di quelle Sette, che hanno gli uomini per autori e maestri. Ma essi vivono sparsi nelle città o greche, o barbare, dove la Provvidenza gli ha collocati; sono soggetti alle leggi politiche come gli altri, e seguono nel vitto, e nel vestito, e in tutto ciò che appartiene alla vita umana, quello che si osserva dagli abitanti di ciaschedun paese: e pure si fanno ciò non ostante ammirare per la singolare innocenza de' loro costumi. Abitano nelle loro patrie, ma come forestieri. Comunicano di buona voglia agli altri i loro beni, come a loro cittadini; e patiscono tutte le cose con indifferenza, perchè si riguardano come pellegrini. Ogni paese anche straniero è a loro patria, e la patria è a loro straniera. Prendono moglie come gli altri, e hanno de' figliuoli, ma di essi si prendono una gran cura nell'educarli, nè gli abbandonano. Vivono in un corpo di carne, ma non secondo i desiderj della carne,

(1) *Vedi la prima Raccolta delle Vite de' Santi ai 23. di Luglio.*

(2) *Vedi nella stessa Raccolta ai 19. di Giugno.*

ne. Sono col corpo in Terra, ma colla mente e cogli affetti in Cielo. Sono ubbidienti alle leggi, ma il loro tenore di vita è tale, che li rende superiori alle leggi.

9. I Cristiani (seguita a dire l'Autore) amano tutti, e sono da tutti perseguitati: sono condannati senza essere intesi: sono strascinati avanti i tribunali, e messi ingiustamente a morte, e con questo mezzo acquistano la vera vita. Essi sono poveri, e arricchiscono molti: hanno bisogno di tutto, e tutto lor sopravanza. Ricevono degli affronti e dell' ingiurie, e in esse ripongono la loro gloria. E' lacerata la loro fama, e ciò non ostante la loro innocenza vie più risplende agli occhj altrui. Sono caricati di maledizioni e di contumelie, e dalle loro bocche non escono se non buone e dolci parole. Sono villaneggiati, ed essi onorano chi gli oltraggia. Essi non fanno se non del bene a tutti, e sono puniti come uomini scellerati; ma in mezzo ai tormenti si rallegrano, perchè questi pretto si cambieranno in una corona immortale. Contro di essi, come se fossero persone straniere e nemiche, fanno guerra i Giudei, e sono da' Gentili perseguitati, senza che nè gli uni, nè gli altri possano addurre ragione alcuna della loro inimicizia, se non l'odio irragionevole, che portano al nome cristiano.

10. In somma per comprendere tutto in poche parole (così continua l'Autore suddetto) sono i Cristiani nel Mondo quel ch'è l'anima nel corpo. Abita l'anima nel corpo senza essere del corpo, e i Cristiani abitano nel Mondo, senza essere del Mondo. Dimora l'anima invisibile in un corpo visibile; e i Cristiani, benchè apparischno visibilmente nel Mondo, lo spirito però di religione, onde sono animati, non cade sotto i sensi, ed è invisibile. E' l'anima odiata dalla carne, che le fa continua guerra, perchè la tiene in freno, nè le permette lo sfogo delle sue concupiscenze; e il Mondo odia i Cristiani, perchè si oppongono alle sue false massime, e disapprovano e condannano i mondani e sensuali piaceri. Ama l'anima la carne, e coll' affliggerla le procura il suo vero bene; e i Cristiani amano il Mondo, che gli odia, e a lui desiderano l'unico suo bene, che consiste nel culto del vero Dio. L'anima è rinchiusa nel corpo come in una prigione, ma essa è, che conserva lo stesso corpo; e così i Cristiani sono ritenuti nel Mondo come in un carcere, ma essi sono che conservano il Mondo. Abita l'anima immortale in un corpo mortale; e i Cristiani abitano in questo Mondo corruttibile, come forestieri, e aspettano i beni incorruttibili, che sono in Cielo. L'anima diviene migliore, più pura e vigorosa, quanto è peggio trattata nel nutrimento del corpo, o in altre maniere afflitta; e i Cristiani s'aumentano di numero e di spirito per mezzo de' supplizj che s'impiegano per esterminarli; e il sangue de' Cristiani, che scorre a rivi ne' tribunali, facendosi quotidianamente morir molti di loro, è una feconda semenza di sempre novelli Cristiani. Tali sono (conclude l'Autore) i Cristiani, quegli uomini ammirabili, de' quali voi altri Gentili vi siete formata un'idea sì odiosa. Voi gli esponete tutto giorno alla rabbia, e ferocia delle bestie, per obbligarli di rinunziare alla loro Religione, ma essi con la generosa fermezza della lor Fede trionfano di tutti i vostri tormenti. Questi prodigj di costanza tanto superiori alle umane forze, sono altrettante prove incontrastabili della potenza di quel Dio, che li sostiene, e li conforta, e ch'è venuto al Mondo a salvare gli uomini sepolti nelle tenebre dell' errore e dell' iniquità. Fin quì l'Autore della lettera a Diognete.

Iddio ha disposto, e permesso, che la sua Chiesa per lo spazio di quasi trè interi secoli fosse agitata, e vessata da furiose persecuzioni, e che in mezzo di queste tempeste, che pareva, che dovessero sommergerla, e annichilarla, ella viepiù s'aumentasse, si corroborasse, e divenisse più luminosa e risplendente, sì per far vedere anche ai più increduli, ch'ella era opera della sua onnipotenza, la quale solamente poteva con mezzi all' apparenza contrarj, e secondo l'umana sapienza affatto sproporzionati condurre a fine una sì grande e difficile impresa, qual era la conversione del Mondo alla vera Fede; e sì ancora per insegnare ai Cristiani di tutti i secoli, che i seguaci di Cristo, e i veri professori del suo Vangelo non solo non debbono cercare beni e comodi temporali, ma che anzi debbono stare apparecchiati in questo Mondo alle tribolazioni, afflizioni e persecuzioni, e aspirare unicamente all' eterne e incomprensibili felicità del Cielo; e perciò soffrire di buona voglia qualunque male, e da qualunque parte ne venga, per conseguirle. Questo è lo spirito puro del Vangelo; questa è la sostanza, e, dirò così, il midollo della dottrina del nostro sovrano Maestro. Questo è quello, che hanno predicato gli Apostoli a tutti i Cristiani: *In hoc vocati estis*, dice s. Pietro [1]: *In hoc positi sumus*, ripete s. Paolo [2]: *Hæc est victoria quæ vincit Mundum*, replica s. Giovanni Apostolo [3]. Questo è lo spirito, di cui erano animati quei primi Fedeli, come abbiamo udito dalla sopraddetta eccellente lettera. Questo finalmente è lo spirito, che dee animare anche di presente ciaschedun Cristiano, che desidera di piacere a Dio, e di vivere in una maniera degna d'un figliuolo adottivo di Dio, e d'un erede della gloria immortale, che gli sta apparecchiata nel Paradiso.

Fine del Mese di Gennajo.

(1) 1. *Petr.* 2. 21. (2) 1. *Thessal.* 3. 3. (3) 1. *Jo.* 5. 4.

FEBBRAJO.

1. Febbrajo.

B. Andrea Conti.

Secolo XIII.

La sua Vita fu scritta dal P. Banucci Gesuita, e stampata in Roma nell' anno 1718. in occasione della di lui beatificazione, e approvazione del suo culto immemorabile, fatta dalla Sede Apostolica. Nel cap. XVII. della stessa Vita si riportano gli Autori, che hanno parlato di questa Beata. Si veda ancora il Vadinga nel tomo secondo degli Annali de' Frati Minori all' anno 1295.



RA le più antiche, e le più illustri famiglie dell'alma città di Roma si annovera quella, che ne' secoli trascorsi si appellava de' Conti d' Anagni, e di Segni, e che di poi si chiamò, e tuttavia si chiama assolutamente de' Conti, dalla quale oltre molti altri insigni personaggi sono usciti quattro sommi Pontefici, tre de' quali cioè Innocenzo III., Gregorio IX., e Alessandro IV. fiorirono nel secolo decimoterzo, e il quarto fu nel presente secolo decimo ottavo, cioè nell'anno 1721., esaltato al soglio pontificio col nome d' Innocenzo XIII. Da questa nobilissima famiglia trasse i suoi natali il beato Andrea Conti circa l'anno 1240., e fino da' più teneri anni si mostrò assai inclinato alla pietà, e divozione, e alieno dal prendere affetto alle vanità terrene, e alle umane grandezze, tra le quali era nato, ed educato. Essendo Andrea dotato di gran talento, e di singolari prerogative di animo e di corpo, il suo genitore, chiamato Stefano, aveva destinato di stabilirlo nel secolo con un nobile parentado; ma egli ricusò di consentirvi, e secondo gl' Impulsi dello Spirito santo, che lo chiamava alla perfezione evangelica, risolvè di voltare le spalle al Mondo, e di abbracciare lo stato religioso, per seguire nudo e povero il suo Redentore morto nudo, e povero sopra un legno di croce. A questo fine elesse la Religione di s. Francesco, detta de' Frati Minori; nella quale vedeva risplendere in modo particolare lo spirito di povertà, di umiltà, e di mortificazione; e ne vestì l' abito nel convento d' Anagni, città della campagna di Roma, in cui era nato; non ostante la ripugnanza, e contradizione de' suoi genitori, e congiunti.

2. Era in quei tempi il Convento d' Anagni uno de' principali della provincia Romana, e vivevano ancora in esso alcuni di quelli, ch'erano stati discepoli dell' umilissimo s. Francesco, Fondatore dell' Ordine de' Minori, ed eredi delle sue insigni virtù; ond'ebbe il beato Andrea tutto il campo di approfittarsi de' loro santi esempj, e d' incamminarsi a gran passi nelle vie della perfezione religiosa. In fatti egli scordatosi affatto di quello ch' era stato nel secolo, procurò con ogni studio di esercitarsi in quelle virtù, ch' erano proprie del suo Ordine, e specialmente nelle tre sopraddette della povertà, dell' umiltà, e della mortificazione, talmente che divenne in breve tempo un modello, ed esemplare di santità agli altri suoi Religiosi. Parendo ad Andrea troppo comodo, e troppo esposto alla vista degli uomini il Convento della città d' Anagni, e bramando di menare una vita nascosa, e più povera, e mortificata, dimandò a' suoi superiori, ed ottenne di fare la sua dimora in un piccolo, e povero convento posto nella Terra, detta il Piglio, che giace tra alte montagne nella diocesi della medesima città d' Anagni. Ivi egli fece sua stanza tutto il tempo che visse; e morto totalmente al Mondo, ad altro non attese, che a seguire fedelmente le vestigie del suo santo istitutore Francesco, e a santificare l' anima sua co' digiuni, colle vigilie, e con ogni sorta di mortificazione, e austerità: nè essendo contento delle angustie, e della povertà della sua cella, in cui abitava, si ritirava frequentemente in una spelonca scavata

nel sasso, non molto distante dal suo convento, e in quella, che ancora conserva il nome della grotta del B. Andrea Conti, passava i giorni, e le notti nella meditazione delle divine Scritture, nell'orazione, e nella contemplazione delle cose celesti.

3. Ma se Andrea cercava di nascondersi agli occhj degli uomini, e di vivere unicamente pel Cielo tra l'oscurità, e l'umiliazione, Iddio dispose, che la fama della sua virtù, e santità penetrasse non solo nella città d'Anagni, e in altre vicine città, ma giungesse ancora fino a Roma, e al trono pontificio, onde corse pericolo di essere tolto dalla sua povera cella, e dalla sua spelonca, e innalzato alle primarie dignità della Chiesa. Perocchè essendo salito nell'anno 1294. alla cattedra pontificale il Cardinal Gaetano, appellato Bonifazio VIII., ch'era nipote da canto di madre del B. Andrea Conti, uno de'primi pensieri di questo Pontefice fu di mettere sul candelliere di santa Chiesa questa lucerna risplendente, che per umiltà se ne stava nascosa sotto il moggio. A questo effetto nell'anno 1295. tra gli altri Cardinali, ch'egli creò nelle quattro tempora dell'Avvento, vi annoverò ancora il beato Andrea Conti, il quale ricevè l'avviso di questa sua promozione nella sua grotta del Piglio. Un simile annunzio, che per altri suole pur troppo essere un soggetto di gioja, e di gran giubbilo, fu per esso un motivo di cordoglio, e di spavento non ordinario. Siccome egli era veramente umile, e pieno di bassi sentimenti di se stesso, e giustamente apprendeva i pericoli, a cui gli onori, e le dignità anche sagre, espongono coloro, che le possedono, ricusò costantemente di accettare la dignità Cardinalizia, e tanto fece, e si adoprò prima colle orazioni, e colle lagrime presso Dio, e poi colle preghiere, e colle suppliche presso il Pontefice, che gli riuscì di sottrarsi da quel sublime posto, e di essere lasciato in pace nel suo povero, e umile stato di Frate minore.

4. Pieno pertanto il santo Religioso di allegrezza, e di riconoscenza verso Dio per questa segnalata grazia, che aveva ricevuta, di poter continuare la sua vita povera, e abbietta al cospetto degli uomini, ma grande, e nobile avanti Iddio, gliene rendè umilissime grazie, e viepiù accrebbe il suo fervore nel divino servizio, e nell'esercizio delle virtù cristiane; e procurò di sempre più purificare il suo cuore, a fine di disporsi al passaggio da questa misera Terra alla beata patria del Paradiso, e al conseguimento di quei beni eterni, ai quali unicamente aspirava con ferventi brame il suo spirito infiammato dell'amore di Dio. Furono dal Signore esauditi i suoi voti, perocchè macerato dalle sue penitenze più che dagli anni, cadde in una gran languidezza di forze, per cui fu obbligato con precetto di ubbidienza dal suo Superiore a contentarsi di esser posto a giacere in un povero letticciuolo (essendo egli solito di dormire o sulla terra, o sopra nude tavole) nel quale dopo avere ricevuti con singolar divozione i ss. Sagramenti della Chiesa, riposò felicemente nel Signore il dì primo di Febbrajo dell'anno 1300. o secondo altri 1302. in età di sopra sessant'anni. Iddio si compiacque di onorare il suo servo fedele col dono de' miracoli in vita, e d'illustrare dopo morte il suo sepolcro, e la grotta ancora, la quale era stata la palestra delle sue penitenze, con molti altri miracoli; onde s. Antonino scrisse di lui nella sua Storia [1]: *Obiit Frater Andreas Nepos Domini Alexandri IV. Papæ, qui pronunciatus Cardinalis, renuit, & miraculis claruit*: e dura tuttavia fino ai tempi nostri la sua virtù di operare prodigj, specialmente nel liberare dagli spiriti maligni gli energumeni, i quali concorrono alla Terra del Piglio, per venerare le sue reliquie, e la sopraddetta grotta, e per ottenere, mediante la sua intercessione, la grazia della loro liberazione, come fu legittimamente provato ne' Processi fatti per la sua beatificazione, e approvazione solenne del suo culto immemorabile, che seguì nell'anno 1723. nel Pontificato della sa. me. d'Innocenzo XIII.

Benchè poche sieno le azioni del B. Andrea Conti, le quali sieno giunte alla notizia de' posteri, quelle però, che sappiamo, bastano per la nostra edificazione. Egli, come si è veduto, principalmente si esercitò nella virtù della povertà evangelica, della mortificazione continua di se stesso, e in una profonda umiltà. Ora queste medesime virtù in qualche grado sono necessarie ad ogni Cristiano, e senza di esse non vi può essere speranza di salute. A tutti i Cristiani intima Gesù Cristo nel Vangelo [2] di rinunziare, almeno coll'affetto, a tutto ciò, che si possiede, e chiama beati i poveri di spirito, ai quali promette il Regno de' Cieli. A tutti parimente comanda [3] di negare se stesso, e di mortificare la carne, e le viziose passioni, e di portar la sua croce. A tutti finalmente e piccoli e grandi dice [4], che se non diventano umili come i fanciulli, non possono aver l'ingresso nel suo Regno. A tutti dunque è necessario l'esercizio delle virtù della povertà, mortificazione, e umiltà, con quei mezzi, e con quelle pratiche, che sono convenienti ad ogni stato, e alla diversa condizione delle persone, o secolari, o ecclesiastiche, o religiose. E la ragione si è, perchè tutti per la nostra natura guasta dal peccato, siamo continuamente assediati, e combattuti dalle tre concupiscenze, cioè dalla concupiscenza della carne; degli occhj, vale a dire della curiosità, e dell'appetito disordinato delle ricchezze, e de' beni terreni; e dalla superbia, le quali, secondo l'Apostolo s. Giovanni,

(1) *Par.* 3. *tit.* 24. *cap.* 9. §. 4. (2) *Luc.* 14. 33.

(3) *Luc.* 9. 23. (4) *Matt.* 18. 3.

ni[1], regnano nel Mondo, e chi vive schiavo di esse, non può avere nel suo cuore la carità, e grazia di Dio. Ora queste concupiscenze al opposte alla legge eterna di Dio, e nemiche della nostra salute, e sorgenti di tutti i peccati, non si vincono, se non colla pratica delle virtù contrarie, cioè la superbia coll' umiltà, la concupiscenza della carne colla mortificazione, e la concupiscenza degli occhj collo spirito della povertà evangelica. I Religiosi, per vincerle più facilmente, si soggettano ai voti, e alle osservanze regolari, e con tali mezzi cercano di reciderle, e di estirparle fino dalla radice, come fece il B. Andrea Conti; e' le persone, che vivono nel secolo, debbono star sempre vigilanti, e coll'armi alla mano, per resistere ai loro assalti, e per non lasciarsi da esse dominare; altrimenti corrono evidente pericolo di essere da quelle vinti, e precipitati nell' eterna perdizione.

2. Febbrajo.

S. Cornelio Centurione.

Secolo I.

La Storia della sua vocazione alla Fede è riportata negli Atti Apostolici al cap. 10. Si veda ancora il Tillemont nelle Memorie Ecclesiastiche tom. 1. tit. di san Pietro art. 25. e 26.

IN questo giorno, in cui si celebra il mistero della Presentazione di Gesù Cristo al Tempio, e della Purificazione della Vergine santissima, (del qual mistero si è parlato nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*) si fa nel Martirologio Romano memoria di s. Cornelio Centurione, che fu il primo Gentile, il quale dopo l' Ascensione di Gesù Cristo al Cielo, fosse da Dio chiamato alla Fede, onde dopo di lui si aprì la porta alla folla de' Gentili, ch' entrarono nella Chiesa in luogo de' perfidi Giudei, i quali nella massima parte ne restarono esclusi a cagione della loro incredulità. La storia della vocazione di s. Cornelio non può essere più autentica, poichè è stata descritta dallo stesso divino Spirito negli Atti Apostolici nella maniera seguente.

2. Cornelio era Centurione, ch' è quanto dire, Capitano di cento soldati nella Coorte Italiana, la quale aveva il suo quartiere nella città di Cesarea in Palestina; e benchè fosse Gentile, e incirconciso, conosceva però il vero Dio (forse pel commercio ch' egli aveva cogli Ebrei) ed era uomo pio, e molto dabbene. Ei faceva frequenti orazioni, digiunava spesso fino a nona, cioè tre ore dopo il mezzo giorno, e distribuiva a' poveri abbondanti limosine. La stessa pietà regnava tra' suoi domestici, e tra quei della sua famiglia; il che fa vedere, secondo l' osservazione di s. Giovanni Grisostomo, la cura, che si prendeva di loro, e che non contento di servire esso solo Iddio, procurava d' instillare e colle parole, e cogli esempj la virtù anche in quelli, che da lui dipendevano, conforme all' obbligo che ne hanno i capi di casa, e i padri di famiglia. Mentre che un giorno Cornelio stava occupato nel solito esercizio dell' orazione circa l'ora di nona, gli apparve improvvisamente un Angelo in forma umana, vestito di una veste candida e risplendente, il quale gli disse, che le sue orazioni, e le sue limosine erano salite fino al trono di Dio; e gli ordinò di mandare in Joppe, e far di là venire l' Apostolo s. Pietro, il quale dimorava nella casa di un certo Simone conciatore di pelli vicino al mare, poichè da esso avrebbe inteso quel che doveva fare, per piacere a Dio. Ubbidì subito Cornelio all' ordine dell' Angelo, e inviò a Joppe due de' suoi domestici con un soldato della sua compagnia, uomo esso pure timorato di Dio.

3. Ora mentre questi uomini, spediti da Cornelio, nel giorno seguente si avvicinavano a Joppe, s. Pietro, ch' era salito nella parte superiore della sua casa a far orazione circa l' ora del mezzo giorno, fu rapito fuori de' sensi, ed ebbe la seguente misteriosa visione. Egli vide aprirsi il Cielo, e calare da esso un gran lenzuolo, e sostenuto nelle sue quattro estremità, formava come un vaso pieno d' ogni sorta d' animali, i quali secondo la Legge Mosaica erano da' Giudei tenuti per immondi, e nel tempo stesso udì una voce dal Cielo, che gli disse: *Sorgi, o Pietro, uccidi, e mangia.* Attonito s. Pietro ad un tal ordine: *Non sia mai vero*, rispose, *o Signore, ch'io trasgredisca il precetto, da me finora sempre osservato, di non mangiar cosa immonda.* Ma gli fu replicato: *Non chiamare immondo quello, che Iddio ha purificato.* E dopo essergli stata ben per tre volte rappresentata la stessa visione, fu quel lenzuolo tirato su in Cielo. Con questa celeste visione volle il Signore mostrare a s. Pietro, come capo della sua Chiesa, che non doveva in avvenire avere alcuna difficoltà di trattare indifferentemente co' Gentili, riputati immondi da' Giudei, e di ammetterli al battesimo, e al sagrosanti misterj della cristiana Religione, poichè il Signore colla sua grazia gli avrebbe purificati, e renduti degni d' essere incorporati nel corpo mistico della sua Chiesa.

4. Stava s. Pietro riflettendo fra se medesimo, che cosa significasse questa celeste visione, quando ecco che sopravvennero i suddetti tre uomini inviati da Cornelio, e picchiarono alla porta, dimandando di lui. Allora lo Spirito santo disse a Pietro: *Ecco tre uomini, che cercano te: Sorgi, va' loro incontro, e non dubitare d' andar con essi loro sicuramente, perchè io gli ho mandati.* Pietro dunque gli accolse benignamente, li ritenne per quel giorno in sua compagnia, e inteso il motivo del lor viaggio, la mattina del dì seguente s' incamminò con essi verso Cesarea, accompagnato da

(1) 1. *Jo.* 2. 16.

da alcuni Fedeli della città di Joppe. Intanto Cornelio, radunati in sua casa i suoi congiunti, e i suoi più intimi amici, stava attendendo l'arrivo di s. Pietro. Al primo comparire ch' ei fece, Cornelio gli si gettò ai piedi, per adorarlo. Ma s. Pietro lo fece subito alzare, dicendogli: *Sta' su, perchè io non sono altro che un uomo*. Di poi l'Apostolo manifestò sì a Cornelio, che agli altri ivi presenti l'ordine ricevuto da Dio, di conversare liberamente co' Gentili, e di non ischivare più la loro compagnia, come praticavano i Giudei; e però richiese da Cornelio, che cosa da se bramasse. Allora Cornelio espose per ordine la visione avuta dell' Angelo, e il comando che questi gli avea dato, e soggiunse di essere tanto egli, che gli altri ivi presenti, pronti ad ascoltare dalla sua bocca la parola di Dio, e ad eseguire quanto da parte di Dio fosse loro stato ordinato.

5. S. Pietro udì con ammirazione le grazie, che il Signore si degnava di spandere anche sopra i Gentili; e in poche parole annunziò a Cornelio, e agli altri, ch' erano presenti, il mistero della Redenzione, come Iddio aveva mandato al Mondo il suo Unigenito per la salute del genere umano; come i Giudei, ai quali egli aveva predicato l' Evangelio, e fatti innumerabili benefizj, gli avevano sempre contradetto fino a farlo morire sopra d'una croce, nella quale ei s' era volontariamente offerto al divino suo Padre per li peccati di tutti gli uomini; che il terzo dì era risuscitato glorioso, e che nel solo suo nome si poteva ottenere la remissione de' peccati; in somma che la sola Fede (animata dalla carità) in Gesù Cristo, mediatore unico fra Dio, e gli uomini, era quella che recava salute, e faceva conseguire l'eterna vita. Non aveva s. Pietro ancora terminato il suo ragionamento, quando lo Spirito santo discese visibilmente sopra Cornelio, e sopra gli altri Gentili, che lo ascoltavano, parlando essi lingue diverse, e glorificando Iddio, nella guisa ch'era avvenuto agli Apostoli e Discepoli nel giorno di Pentecoste. Della qual cosa restarono attoniti, e stupefatti quei Fedeli venuti da Joppe insieme con s. Pietro, i quali erano Giudei convertiti, poichè vedevano, che lo Spirito santo, ch' è il padrone assoluto de' suoi doni, comunicava la sua grazia anche ai Gentili, benchè incirconcisi, e perciò da essi disprezzati, e riputati immeritevoli delle grazie divine. Quando ciò vide l'Apostolo: *E chi*, disse, *può impedire, che si battezzino coloro, che hanno ricevuto lo Spirito santo al pari di noi?* Furono dunque tutti battezzati; e s. Pietro rimase alcuni giorni con essi, per condescendere alle istanze di Cornelio, e per viepiù confermarlo nella grazia, che aveva ricevuta.

6. Questo è quanto sappiamo di certo intorno a s. Cornelio, il quale non si può dubitare, che non abbia corrisposto con una vita santa, ed innocente ad una sì prodigiosa vocazione, onde con ragione s. Chiesa in questo giorno lo venera, come le primizie de' Gentili, chiamati dalla divina misericordia al lume della Fede, e al possesso del Regno de' Cieli, del quale essa Fede n'è il pegno e la caparra. La casa di s. Cornelio in Cesarea fu sino da' primi secoli convertita in una Chiesa, la quale, come racconta s. Girolamo, fu con ispeziale divozione visitata dalla celebre s. Paola nel suo viaggio di Palestina.

Intanto veneriamo noi pure questo Santo, non solo come le primizie de' Gentili, da' quali noi discendiamo, ma ancora come un modello, che dobbiamo imitare, per renderci grati, ed accetti a quel Signore, il quale per sola sua bontà ci ha compartito il dono prezioso della Fede, ci ha eletti per suo popolo, e ci ha meritata, e promessa un' eterna e immensa felicità. S. Cornelio benchè uomo militare, e impiegato, secondo l' obbligo della sua carica di Centurione, negli affari del secolo, non trascurava il servizio di Dio, e l' esercizio delle opere buone, e specialmente dell' orazione frequente, della mortificazione di se medesimo co' digiuni, e delle copiose limosine, che distribuiva ai poveri, onde ha meritato da Dio medesimo l'elogio *d' uomo pio*, *religioso*, *e timorato di Dio*. In qualunque stato pertanto, che noi ci troviamo, attendiamo con diligenza alla cristiana pietà, e non lasciamo di esercitarci ad esempio suo nelle opere buone; per mezzo delle quali l'anima viepiù si corrobora nella Fede, e fa continui progressi nella speranza, e nella carità, fino a giungere a conseguire l' eterna vita. Ci stia anche a cuore, ad imitazione di s. Cornelio, d' insinuare la pietà cristiana a' nostri domestici, e a tutti quelli, che in qualche modo da noi dipendono, ricordandoci sempre dell'avvertimento di s. Paolo [1], che chi non si prende cura de' suoi domestici, e non cerca il loro bene, specialmente spirituale, ch' è il più importante, e il più necessario, in una certa maniera ha rinnegata la Fede, ed è poco dissimile, anzi peggiore d' un infedele.

3. Febbrajo.

S. Anscario Apostolo della Danimarca, e della Svezia.

Secolo IX.

La sua Vita fu scritta da s. Remberto suo discepolo, e suo successore nel Vescovato d'Amburgo, e di Brema; ed è riportata da' Bollandisti sotto questo giorno di Frebbrajo, e dal Mabillon nel Secolo quarto de' Santi Benedettini.

NAcque s. Anscario verso il fine dell'ottavo secolo nelle Gallie, ed avendo perduta la madre, ch' era donna di gran pietà, in età di circa cinque anni, suo padre si prese la cura della sua educazione, e lo mandò alla scuola, perchè si applicasse allo studio delle lettere, e v' im-

(1) 1. Tim. 5. 8.

v' imparasse le massime della Religione. Ma il fanciullo Anscario in vece di attendere allo studio, sedotto dall' esempio, e dai discorsi fallaci de' suoi compagni, spendeva inutilmente il tempo in giuochi, ed altri vani trattenimenti. Mentre ch' egli era in questo stato, con pericolo di cadere in qualche precipizio, il Signore si degnò di richiamarlo sul buon sentiere, mediante una celeste visione, che vien riportata da s. Remberto scrittore della sua Vita nella seguente maniera. Parve ad Anscario una notte, mentre dormiva, di trovarsi in un luogo lubrico, e fangoso, dal quale non potesse uscire senza una grande difficoltà; e nel tempo stesso vide vicina a quel luogo una via amenissima, la quale conduceva ad un sito felicissimo, in cui era una gran Signora piena di maestà, e di splendore, la quale era accompagnata da molte donne ornate di candide vesti, tra le quali riconobbe la sua madre, alcuni anni prima defonta. A questa vista egli si sforzava di andare verso sua madre, ma ne era impedito da quel pantano, in cui si trovava immerso. Allora gli si accostò quella Signora, ch'era la santissima Vergine, e gli disse: *Figliuolo, vuoi tu venire dov' è tua madre? Sì signora*, rispose Anscario, *che lo voglio, e lo desidero*. Ed ella replicò: *Se tu vuoi venire dov' è tua madre, ed esser ammesso al nostro consorzio, bisogna, che tu fugga le vanità del Mondo, i giuochi, e l' oziosità, e che meni una vita seria, pura, ed innocente. Perocchè noi detestiamo sommamente tutte le cose vane, e cattive, nè può aver parte alcuna con noi chi si diletta di tali cose*.

2. Da quel tempo in poi Anscario cambiò totalmente il tenore del viver suo; si allontanò da quei cattivi compagni, ch' erano stati la principal cagione della sua vita disordinata; abbandonò gli oziosi, e vani trattenimenti; e si applicò seriamente non meno allo studio delle lettere, che agli esercizj della pietà cristiana. Fatto adulto, suo padre lo presentò al celebre monastero di Corbeja, in cui fu ricevuto, e rivestito dell'abito monastico. Egli diede ne' primi anni buon saggio di se, ma intiepidendosi a poco a poco, e quasi insensibilmente nello spirito, e nelle pratiche della disciplina regolare, attesa l' umana fragilità, già tendeva al rilassamento, quando il Signore si compiacque di usargli misericordia, e di restituirlo al primiero suo fervore. Il mezzo, di cui Iddio si servì a questo effetto, fu un salutare timore, ch' ei concepì de' giudizj divini per la morte dell' Imperatore Carlo Magno. Aveva Anscario veduto questo Principe circondato da una corte magnifica, e pieno di gloria, la maggiore che possa dare il Mondo. Considerando adunque, che tutto questo splendore, e tutta questa gloria era sparita come fumo in un momento, e che quel gran personaggio nell'uscire da questa vita, nulla aveva portato seco di tutto ciò, che tanto si stima, e si apprezza nel Mondo; conobbe con un lume vivo, di cui Iddio illustrò la sua mente, che tutte le cose del Mondo, le più grandi, e le più piacevoli, altro non sono, che vanità, e illusione; e confortato dalla divina grazia risolvè di darsi totalmente al divino servizio, e di radunare un tesoro di opere buone, che lo accompagnassero all' altra vita, e ne potesse godere il frutto nell' eternità. Si ricordò ancora della celeste visione, che aveva avuta da giovinetto, e dell' ammonizione fattagli dalla santissima Vergine, e pentitosi della sua tiepidezza implorò il soccorso della stessa beatissima Vergine, per corrispondere in avvenire con più di fedeltà alla grazia del Signore.

3. Quanto Anscario promise, tanto eseguì con ogni maggior fervore, talmente che d' indi in poi la sua vita fu tutta santa, mortificata, penitente, e applicata interamente parte allo studio, e parte agli esercizj monastici, e alle opere di pietà. In progresso di tempo egli fu destinato ad insegnare le scienze ai giovani, che si allevavano nel suo monastero di Corbeja; ed essendosi di poi fondato un monastero nella Sassonia, col titolo *della nuova Corbeja*, fu da s. Adelardo Abate della vecchia Corbeja di Francia colà inviato con altri monaci, per farvi fiorire la pietà religiosa, e per edificare quei popoli, convertiti di fresco alla Fede. In questo monastero della nuova Corbeja continuò Anscario ad ammaestrare i giovani; e inoltre gli fu addossato il carico di predicare la parola di Dio a quei novelli Cristiani. Questo uffizio ei l' adempiè con gran fervore, e con ugual frutto di coloro, che ascoltavano le sue prediche; e fu come un preludio del ministero Apostolico, a cui il Signore lo aveva destinato, di annunziare l' Evangelio ai popoli infedeli della Danimarca, e di altri paesi settentrionali. Ed ecco come ciò avvenne, e quale ne fu l' occasione.

4. Erioldo Re d' una gran parte della Danimarca, essendo stato cacciato da' suoi Stati, venne ad implorare l' ajuto dell' Imperatore Lodovico il Pio, successore di Carlo M. suo padre, per essere ristabilito nel regno. L' Imperatore l' accolse cortesemente, e gli promise quanto desiderava; ma nel tempo stesso l' esortò a professare la cristiana Religione, giacchè esso, e quasi tutti i suoi sudditi giacevano ancora nelle tenebre dell'infedeltà. Erioldo di buona voglia si arrendè alle sante brame dell' Imperatore, e sì egli, che la Regina sua moglie, e tutti quelli del suo seguito furono rigenerati nelle acque del santo battesimo. Dovendo poi Erioldo tornare in Danimarca, e sostenuto dalle forze dell' Imperatore, rientrare al possesso de' suoi Stati, fu cercata una persona fornita di pietà, e di dottrina, che andasse in sua compagnia, e che fosse capace d' istruire, e viepiù stabilire tanto lui, quanto gli altri novelli battezzati nelle verità della Religione, e inoltre di procurare la conversione degl' infedeli Danesi suoi

suoi sudditi. Dopo molte ricarche fu creduto, che il più idoneo a un ministero sì difficile, e impoitanta fosse il monaco Anscario; nè egli ricusò un tal carico, benchè prevedasse che gli doveva costare immense fatiche, ed esporlo a gravi pericoli, anche di pardervi la vita, poichè altro più non bramava, che di promovare la gloria di Dio, di conquistare delle anime a Gesù Cristo, e di conseguire la palma del martirio, se il Signore si fosse dagnato di concedargliane la grazia. Giunto il Re Erioldo in Danimarca, e ristabilitosi facilmente nal suo Regno, cominciò s. Anscario ad annunziare con apostolico zelo l' Evangelio a qualla naziona barbara, e idolatra, e ad istruire quei pochi Cristiani, cha vi trovò, affatto ignoranti delle massime della Raligione, e infetti di molte superstizioni. Essendo la sua predicazione animata dagli esempj delle sue singolari virtù, e confermata ancora da' miracoli, cha Iddio operò par mezzo suo, grande fu il frutto, che ne riportò, e grande la moltitudine di coloro, che rinunziarono al Paganesimo, e abbraciarono la Raligiona cristiana.

5. Informato l' Imperatora de' progressi, che faceva il Cristianesimo in Danimarca, e in altri paesi vicini, e spacialmente nella Svezia, dove s. Anscario insiema con altri Ecclesiastici, venuti in suo ajuto, si era portato a predicare l' Evangelio, e vi avava convertiti molti Infedali di qual Regno, ne concepì una somma allegrezza, e pensò di rendere più stabila l' opera di Dio, coll' erezione di qualche Sade Vescovile in qualle parti. Fu scelta a questo fine la città di Amburgo, e richiamato alla Corte Anscario, fu in un Concilio di Vescovi obbligato ad accettare la dignità Episcopale, e a consentire di essere ordinato il primo Vescovo di Amburgo. Il che seguì circa l' anno 832.; e il tutto fu confermato con autorità apostolica dal sommo Pontefice Gragorio IV., il quale onorò Anscario dal Pallio, e lo dichiarò suo Legato nal Ragno di Danimarca, in quello di Svezia, e negli altri vicini paesi settentrionali. Rivestito il Santo di questa nuova dignità, si accese vie più di zelo per la convarsione degl' Infedeli, continuò come prima, e con maggior ardora la sua apostoliche fatiche a pro dell' anime, e seguitò a menara una vita povera, mortificata, e penitenta, portando sulle carni un ruvido cilizio, facendo frequenti digiuni, e vivendo affatto distaccato da tutte le cose terrene, e da ogni sorta d' interesse. Fu in Amburgo fabbricata una Chiesa cogli ajuti somministrati dall' Imparatora Lodovico, il quale la provide di tutto il bisognevole pel servizio divino, e pel mantenimento del Clero, che s. Anscario vi stabilì, onde il Santo aveva la consolazione di vedere sempre più avanzata l' opera del Signore, e sempre più crescera il numero di coloro, che detestate le antiche superstizioni, si arrolavano alla milizia di Cristo.

6. Ma circa l' anno 845. Iddio permise, ch' ei fosse percosso da una gravissima tribolazione, e cha fosse costretto a piangere la desolazione quasi totale della città di Amburgo. Perocchè un esercito di Normanni piombò all' improvviso dalle coste della Norvegia sopra la città di Amburgo; in poco tampo se n' impadronì; e misa il tutto a ferro, e fuoco. La Città fu saccheggiata; incendiata la Cattedrale con una gran parte della città; e il popolo parte trucidato, e parte disperso, e condotto da' Barbari in ischiavitù. Il santo Vescovo, che appena potè scampare la vita, si vide abbandonato dalla maggior parte di quegli Ecclesiastici, e Monaci, che seco dimoravano, i quali se ne tornarono al loro paese, e specialmente al monastero di Corbeja, donde molti di essi erano venuti a coltivare qualla vigna del Signore; e inoltre ei fu ridotto ad una quasi estrema mendicità, par cui gli mancavano le cose più necessarie al sostantamento dalla vita. In tali scabrose circostanze il s. Prelato non si pardè d' animo, ma adorando i giudizj di Dio sempre giusti, benchè occulti, a quelli si rassegnò pienamenta, e seguitò a faticare per la gloria di Dio, e per la salute delle anime nella sua Missione della Danimarca, insieme con qua' pochi Ecclesiastici, che gli erano restati, confermando nella Feda quei cha aveva convertiti, e procurando la conversione degli altri, che rimanevano nell' infedeltà, con isperanza di arrivare alla corona del martirio, al quale, come si disse, da molto tampo aspirava. Non contanto Anscario delle immense fatiche, cha doveva soffrire nel suo ministero Apostolico nalla Danimarca, si portò ancora nal Regno di Svezia, perchè avava saputo, che per una sedizione popolare n' era stato cacciato Gautberto cogli altri Ecclesiastici, cha attendevano alla convarsione degl' infedeli di qual Regno; e gli riuscì di ristabilirvi la Religione cristiana, e di ottenere dal Re, benchè infedale, un' ampia licenza di annunziarvi liberamente l' Evangelio.

7. Intanto Lodovico Re di Germania, essendogli nota la povertà, a cui il santo Vescovo era ridotto a causa della sopraddetta desolaziona della città d' Amburgo, credè col consiglio di alcuni Vascovi radunati in un Concilio, di unire al vescovato d' Amburgo quello della città di Brema, che si trovava vacanta per la morte del vascovo Landerico. Questa unione, che fu approvata dalla Sede Apostolica, somministrò a s. Anscario il modo di provvedere non solo alle sue necessità, ma di promovere viepiù i vantaggi della Religione tanto nella Danimarca, quanto nella Svezia. Onde fondò in quelle parti molte Chiese, e le provvide di buoni Pastori, i quali istruissero i popoli, e continuassero l' opera da se con tanti stenti, e con tanta fatiche incominciata, e proseguita. Era già il Santo astenuato di forze per le penitanze, che non avava mai tralasciate, e per li patimenti innumerabili sofferti nel

nel suo Apostolato, quando piacque al Signore di chiamarlo all'eterna ricompensa della gloria celeste, il che seguì nell'anno 865., essendo egli in età di circa 67. anni. Fu la sua beata morte preceduta da una molestissima, e dolorosissima disenteria, che gli durò per lo spazio di quattro mesi, e gli diede occasione di far a tutti ammirare la sua sincera pazienza, e la perfetta sommissione alla volontà di Dio, con cui la sopportò sino al fine.

Chiunque si professa divoto della santissima Vergine, come per divina misericordia se ne professa ogni Cristiano cattolico, essendo ella la nostra buona madre, la nostra grande avvocata, e il nostro rifugio appresso l'Altissimo, si approfitti della salutevole ammonizione, che ella diede a s. Anscario ancor giovanetto, allorchè traviava dal retto sentiere della virtù. Chi vive schiavo delle sue concupiscenze, immerso nelle delizie, e dedito alle vanità del Mondo, è simile ad uno, che si trova affondato in un sordido, e limaccioso pantano, come appunto in tale stato apparve agli occhj della beatissima Vergine Anscario nella visione, che abbiamo di sopra riferita. E però se vogliamo godere gli effetti della protezione della santissima Vergine, e giungere una volta a godere della sua compagnia nel Cielo, il che dee essere l'unico scopo de' nostri desiderj, e il frutto principale della vera divozione verso di lei; procuriamo con ogni sforzo d'uscire da un sì vergognoso pantano, rinunziando alle viziose passioni, e abborrendo le vanità mondane: imploriamo a tal effetto con fervore, e senza stancarci la sua potentissima protezione, poichè ella sicuramente stenderà verso di noi la sua mano ajutatrice, ci caverà dal profondo abisso delle nostre miserie, e ci solleverà allo stato felice di coloro, che sono suoi veri divoti, e suoi amati figliuoli. Ella di fatto, al dire di s. Bernardo, si pregia di essere Avvocata speciale de' peccatori, ma di que' peccatori che gemono sul loro infelice stato, che desiderano d'uscirne, e che a tal fine usano i mezzi necessarj e convenienti. Questa fu la grazia, che la santissima Vergine fece a s. Anscario, e ch'ella ha fatto a innumerabili altri, i quali per mezzo suo si sono convertiti, santificati, e salvati. Questa grazia dimandiamo ancor noi sopra ogni altra alla nostra amantissima Madre, alla Madre di misericordia, qual è la santissima Vergine; altrimenti che ci gioverebbe l'aver ottenute da lei tutte le altre grazie, se poi perdessimo l'anima, e fossimo esclusi dal suo beatissimo consorzio in Paradiso? Come pur troppo corrono evidente pericolo di esserne esclusi coloro, che contenti di una superficiale divozione verso di lei, e non pensano a mutare la loro mala vita, e si ravvolgono continuamente con piacere, come animali immondi, nel fango delle loro sozzure; perocchè come la stessa beatissima Vergine disse a s. Anscario, *ella detesta sommamente tutte le cose vane, e cattive, nè può avere parte alcuna con lei, chi si diletta di cose tali.*

4. Febbrajo.

S. Giuseppe da Leonessa.

Secolo XVI. e XVII.

Fra le molte Vite di questo Santo scritte da diversi, noi abbiamo scelta quella ricavata da' Processi fatti per la sua Canonizzazione, e dedicata alla sa. me. di Clemente XII. dal P. Generale dell' Ordine de' Cappuccini, stampata in Roma l'anno 1737. Si veda anche il Compendio della sua Vita, inserito nella Bolla della di lui Canonizzazione fatta dalla sa. me. di Benedetto XIV. nell' anno 1746., che si trova nel tom. 2. del Bollario di questo Pontefice.

NAcque Giuseppe in Leonessa Terra della provincia di Abruzzo nel Regno di Napoli, e dioceſi di Spoleto nell'anno 1556. di pii, ed onorati genitori, che si chiamavano Giovanni Desiderj, e Francesca Paolini. Essendo egli ancor giovinetto, perdè i suoi genitori, che morirono ambedue in pochi giorni con gran rammarico di Giuseppe, il quale però si rassegnò pienamente al volere di Dio, ch'è il sovrano padrone della vita, e della morte, e da'cui cenni debbono dipendere tutte le creature, soggettandosi ai medesimi in ogni cosa e prospera e avversa. Fu pertanto Giuseppe obbligato di portarsi a Viterbo, dove abitava un suo zio, che ne prese la tutela, e la cura; e dopo qualche tempo andò a Spoleto, per attendere in questa città agli studj delle lettere umane. In tutti questi luoghi menò Giuseppe una vita pura, divota, ed innocente, e applicata alla frequenza dell'orazione, de' ss. Sagramenti, e degli altri esercizj spirituali. Per custodire il tesoro della castità, che nel bollore della gioventù è esposto a tanti pericoli, si allontanò sempre dalle cattive compagnie, dalle commedie, da' balli, e dalla conversazione delle persone di sesso diverso, delle quali sfuggiva ancora, per quanto poteva, la vista, imitando il s. Giobbe, il quale, come dic'egli stesso, aveva fatto un patto cogli occhj suoi di non mirare in faccia alcuna donna, benchè vergine e onesta. In questo mentre fu Giuseppe assalito da una lunga e fastidiosa infermità, la quale gli fece più vivamente conoscere, quanto vane e fallaci sieno le cose di questo Mondo, e quanto fragile e di poca durata sia la vita dell'uomo su questa Terra; onde prevenuto dal lume celeste risolvè di affaticarsi unicamente per l'acquisto de'veri e solidi beni, quali sono quelli del Cielo, e di aspirare a quella vita, che sola merita questo nome, perchè dura in eterno. A questo fine fece istanza ai PP. Cappuccini di essere ammesso nel sacro loro Ordine, senza dir nulla ad alcuno de' suoi parenti, e nè meno al suo zio, temendo di essere disturbato, e impedito dall'eseguire il suo santo disegno, giacchè lo zio era in trattato di collocarlo in un vantaggioso matri-

matrimonio con una giovane della città di Viterbo.

2. Vestì Giuseppe l'abito religioso Cappuccino in età di diciassette anni nel convento, detto delle Carcerelle di Assisi, e allora lasciato il nome di Eufranio, che aveva ricevuto nel battesimo, assunse quello di Giuseppe, e intraprese con gran fervore la carriera della penitenza, nella quale si rendè mirabile in tutto il tempo del viver suo, poichè non contento delle penitenze e austerità della sua Religione, che sono molte, e di non lieve momento, ne aggiunse delle altre particolari di tal peso, e numero, che parerebbero incredibili, se non fossero attestate da persone degne di fede ne' processi fatti per la sua Canonizzazione, e dall' altra parte non si sapesse, fin dove possa giungere il fervore dello spirito animato, e confortato dalla grazia onnipotente del Signore. Informato frattanto il suo zio dell' ingresso del nipote nella Religione, diede nelle smanie, e fece ogni sforzo, e tentativo possibile, per fargli lasciar l'abito, e ricondurlo nel secolo. Mandò a tal effetto in Assisi un suo cugino per nome Lelio Ercolani con altre persone, acciocchè parte colle lusinghe, parte colle minacce, o per amore, o per forza, facessero in modo, che il nipote consentisse a' suoi voleri. Ma tutto riuscì inutile, poichè Giuseppe, che aveva di tutto cuore abbracciata la croce di Gesù Cristo, e a quella si teneva fortemente attaccato, non si lasciò in alcun modo divellere da essa, e disprezzò con gran coraggio le lusinghe non meno che le minacce sì del suo zio, che dell' Ercolani, e degli altri suoi parenti, i quali vedendolo costante, e immobile nel suo santo proponimento, lo lasciarono finalmente in pace: e Giuseppe proseguì il cammino della perfezione cristiana e religiosa con tanto fervore, che in breve tempo divenne un esemplare compiuto di ubbidienza, di mortificazione, di povertà, e distaccamento da ogni cosa creata, di purità, d' umiltà, e di tutte le virtù, sicchè recava meraviglia, e stupore agli altri suoi confratelli. Sopra tutto spiccava in lui un' ardente carità verso Dio, e verso il prossimo, onde non contento di adempiere con esattezza tutto quello, che prescrivono le regole del suo Ordine, bramava di far sempre cose maggiori a gloria di Dio, e in benefizio de' suoi prossimi.

3. Questa sua infiammata carità fu quella, che lo spinse a far premurose istanze, e replicate suppliche presso il suo P. Generale, acciocchè lo destinasse alla Missione, che si era risoluto di mandare, di alcuni Religiosi Cappuccini in Costantinopoli per ajuto de' poveri Cristiani, che colà gemevano sotto la barbara schiavitù de' Maomettani, e anche di procurare la conversione degl'istessi Infedeli, se loro si offerisse qualche opportuna occasione; perocchè sperava Giuseppe, che con questo mezzo gli sarebbe riuscito di guadagnare molte anime a Dio, o almeno di conseguire la gloriosa palma del martirio, col dare il sangue, e la vita per Cristo. Ottenne nell' anno 1587. il bramato intento, onde pieno di giubbilo s' imbarcò a Venezia, e dopo una fastidiosa navigazione, nella quale fu non senza una speciale e prodigiosa assistenza di Dio liberato più volte dal pericolo di perdere la vita, giunse sano, e salvo alla città di Costantinopoli. Appena ebbe messo piede a terra, e si fu presentato al P. Prefetto della Missione de' Cappuccini, che fu destinato ad assistere i poveri schiavi dimoranti in un serraglio, appellato il bagno. Nell' entrare che fece Giuseppe in questo luogo, rimase trafitto dal dolore, nel vedere le gravissime miserie di quei meschini cristiani, che stavano incatenati, ed erano, per così dire, immersi nelle sordidezze, e nel lezzo, e per la maggior parte coperti di piaghe, senza ristoro nè sollievo alcuno, e privi di soccorsi spirituali, ed in pericolo evidente di rinnegare la Fede, per liberarsi da quello stato infelice. Si applicò pertanto con tutto l' affetto a consolarli, e ad animarli a soffrire con pazienza i loro mali sulla speranza della ricompensa, che Iddio teneva loro preparata; offerendosi pronto d' impiegare tutta l' opera sua, per dar loro tutti i soccorsi spirituali, e temporali, che avesse potuto. A questo fine vi si portava ogni mattina, e vi si tratteneva fino alla sera, e qualche volta anche delle intere settimane senza partirne giammai, amministrando loro i ss. Sagramenti, e nutrendoli della parola di Dio, che tanto più riusciva efficace, e fruttuosa, quanto che con grande affezione s' interessava in tutti i loro bisogni, medicando le loro piaghe, assistendoli nelle loro infermità, e procurando loro tutti quei sollievi, che gli erano permessi. Onde in breve tempo sbandì da quell' ergastolo le parole oscene, gli spergiuri, le bestemmie, i giuochi, gli odj, e le disperazioni; e da un ridotto d' iniquità, ch' era per l' avanti quel luogo, lo cambiò quasi in un monastero di Religiosi.

4. Ma l' ardente zelo del Santo per la salute dell' anime redente col sangue di Gesù Cristo non si restrinse ai soli cristiani, perocchè rimirando con occhio di compassione quegl' infedeli, i quali perivano nell' empia setta Maomettana, si accinse a procurare la conversione di coloro, nell' animo de' quali gli si presentava l' occasione d' insinuarsi, e colle sue dolci, e destre maniere gli riuscì di convertirne alcuni alla Fede di Gesù Cristo, e di far ritornare al seno della Chiesa altri, che avevano rinunziato al Cristianesimo, e tra questi un vescovo greco, che aveva vergognosamente abbracciato il Maomettismo, per ottenere la carica di Bassà ovvero Governatore d'una provincia, e che poi condusse seco a Roma, allorchè ei fece ritorno in Italia. Questi felici successi animarono viepiù il suo zelo, onde gli venne in mente il pensiero di presentarsi al gran Signore de' Turchi, e di fare ogni sforzo,

per

per indurlo ad abbracciare la Religione cristiana, poichè guadagnato il capo, sarebbe poi stata cosa agevole di propagare il nome di Cristo in quel vasto Imperio. La difficoltà quasi insuperabile era di avere l'accesso al Principe, e diverse volte che lo tentò, ne fu ributtato sempre con villanie, con oltraggi, e con percosse. Tuttavia non si perdè d'animo, ma tanto s'adoperò, che una mattina di buon'ora gli riuscì di penetrare, senza essere osservato da veruno, fino alla terza anticamera dell'appartamento del Gran Signore; ma scoperto dalle guardie, fu subito arrestato; e riconosciuto per cristiano, fu immediatamente, come un traditore ed assassino, che avesse voluto attentare alla vita del Principe, condannato ad un crudele supplizio, detto del Granchio. Consiste questo in una gran trave piantata in terra, in cima della quale si stende un altro pezzo di trave, e da esso pendono due catene, che terminano in due uncini bene aguzzi, ai quali si attacca il paziente per una mano, e per un piede, restando il corpo sospeso in aria. A questi uncini fu appeso il nostro Santo, il quale tanto fu lungi dal restarne spaventato, ed afflitto, che anzi mostrò del giubbilo di poter così finire la vita col martirio, e non lasciò in mezzo a' suoi acerbi dolori di predicare la Fede di Gesù Cristo alle genti, ch'erano concorse in gran numero allo spettacolo. Doveva il Santo morire in quel supplizio, ma il Signore con un prodigio ne lo liberò per mezzo di un Angelo, il quale risanategli le ferite, gli ordinò di ritornarsene in Italia.

5. Dopo diciotto mesi di dimora in Costantinopoli, fece dunque Giuseppe ritorno in Italia, e da quel tempo in poi, finchè visse, s'impiegò nel ministero apostolico di predicare la divina parola, e di guadagnare anime a Dio con uno zelo indefesso, e con un coraggio generoso, e superiore ad ogni rispetto umano. Egli per l'ordinario amava di spargere il seme della parola di Dio, non già nelle città, e ne' luoghi ragguardevoli, benchè fosse fornito di scienza, e di dottrina non ordinaria, ma bensì nelle ville, nelle Terre, e ne' castelli abitati da povera gente, essendo che si gloriava d'essere anche in questo imitatore del suo divino Maestro, il quale, secondo la profezia d'Isaia, dice di se stesso, ch'era stato inviato ad annunziare il Vangelo ai poveri. E' incredibile il frutto, che il Santo raccolse da per tutto, ove si portò a predicare, e specialmente nelle Terre, e ne' castelli dell'Abruzzo e dell'Umbria. Egli convertì, o per meglio dire, il Signore si servì del suo ministero, per convertire innumerabili peccatori a penitenza, per estinguere odj, e inimicizie invecchiate da molti anni, per isradicare abusi, e superstizioni d'ogni sorta, e per togliere dal campo evangelico tutti quegli scandali, e quelle zizanie, che lo rendevano sterile, e facevano sì, che non desse altro frutto, che sterpi, e spine. Sopra tutto si segnalò il suo zelo, nel perseguitare, e frastornare, quanto mai potè, le commedie, i balli, i festini, e altri simili profani divertimenti, soliti a farsi, specialmente nel tempo di Carnevale. *Sapendo ben egli*, sono parole dell'Autore della sua Vita, *che i giuochi, le veglie, i balli, le commedie, e altri simili divertimenti sono per l'ordinario eccitativi al peccato, non può credersi, quanto gli abominasse; e in questa parte era così ardente il suo zelo, ed egli così fervido nel secondarlo, che niuno umano rispetto, anzi nemmeno i proprj aggravj, nè i pericoli della sua vita furono mai sufficienti a reprimerlo.* E poco dopo soggiunge: *Inimicissimo de' balli, e de' festini, ebbe sempre la mira ad estirparli; al che applicandosi con tutto lo studio, ne disfece tanti, che si acquistò il soprannome di* GUASTABALLI. *E perchè il Carnovale, in cui si frequentano più che in altra stagione, è il tempo, nel quale il demonio fa più copiose le sue raccolte, il servo di Dio vi predicava con più di genio, che nella Quaresima.* Egli usava tali diligenze, e parlava con tal efficacia, che gli riusciva per ordinario felicemente d'impedire le dissolutezze solite a praticarsi in quel tempo. *E' vero bensì*, sono parole del suddetto Autore, *che non mancava chi biasimasse le intraprese del servo di Dio, come trasporti d'uno zelo imprudente, e indiscreto; ma egli ridendosi della loro prudenza, ad altro non attendeva, che a salvare ovunque, e comunque potesse l'onor di Dio.* A fine di ottenere l'ajuto celeste, che secondasse il suo zelo, e lo benedicesse con esito felice, egli soleva premettere orazioni, digiuni, lagrime, e flagellazioni. *Si può dire*, conclude l'Autore sopraddetto, *che ogni anno ei patisse un martirio nel tempo di Carnovale; tante erano le austerità, e macerazioni, colle quali tormentava il suo corpo; e ciò a solo fine di placare l'ira del Cielo, provocata dalle iniquità della Terra, che sono in quei giorni gravissime e senza numero.*

6. Erano già 20. e più anni, che il nostro Santo dopo il suo ritorno da Costantinopoli s'impiegava nel ministero apostolico d'istruire i popoli delle provincie dell'Umbria, e dell'Abruzzo nella legge di Dio, e di convertire i traviati al retto sentiere della virtù, non tanto coll'efficacia delle sue parole, quanto cogl'illustri esempj della sua santa vita austera, mortificata, ed in estremo penitente; quando si avvicinò il tempo, tanto da esso desiderato, di sciogliersi da' legami della carne, e di unirsi con Cristo, e del quale ei n'ebbe non oscuro presentimento. Trovavasi nell'anno 1612. di stanza nel convento de' Cappuccini dell'Amatrice, allorchè nel principio d'Ottobre fu sorpreso da un'ardente febbre, accompagnata da un acutissimo dolor di capo, e da una totale inappetenza, che gli durò lo spazio di circa tre mesi, e fu da lui tollerata con un'invitta pazienza. A questi mali si aggiunse una cancrena nelle parti

parti più sensitive del corpo, per cui fu d'uopo ai medici e chirurghi di adoperare il ferro, e il fuoco, senza che recassero alcun sollievo all' infermo, ma solamente gli accrebbero in immenso i suoi dolori, tra' quali l'uomo pazientissimo si diportò in maniera, che sembrava che non avesse più senso, e che si facessero quelle dolorose operazioni non sopra di se, ma sopra il corpo di un altro. Dopo che il Santo fu in tal modo viepiù purificato, e provata la sua virtù, come l'oro nel fuoco, e dopochè egli ebbe ricevuti con singolar divozione i ss. Sagramenti della Chiesa, rendè placidamente l'anima al suo Creatore ai 4. di Febbrajo dell'anno 1612. in età di 57. anni. Il Signore si degnò d'illustrare questo suo servo fedele, mentre visse, col dono de' miracoli, della profezia, di penetrare il segreto de' cuori, e di altri doni soprannaturali, e di onorarlo ancora dopo morte con molti prodigj, prima nella Terra dell'Amatrice, dove fu sepolto, e di poi in Leonessa sua patria, dove nell' anno 1639. fu trasferito il suo corpo, e dove fino ai nostri giorni è con gran divozione, e concorso della gente venerato, specialmente dopo che nell' anno 1746. fu con solenne rito annoverato nel catalogo de' Santi.

Quell'abborrimento, che questo Santo ebbe sempre, come si è veduto, contro i divertimenti profani del Carnevale, e quell' istesso zelo, che egli mostrò, per esterminarli, e tenerne lontani i Fedeli, per quanto gli fu permesso, sono stati comuni agli altri santi Pastori della Chiesa, i quali in tutti i tempi, e in tutti i luoghi hanno detestati i disordini del Carnevale, come affatto opposti alla professione del Cristiano, e come sorgenti della perdizione di molte anime battezzate. Tra gli altri, che non disse, che non fece il gran s. Carlo Borromeo, per abolire il Carnevale, e toglierlo affatto, se avesse potuto, dal Mondo, essendo solito di chiamare questi giorni il tempo della desolazione della casa di Dio? Come dunque, dirà forse taluno, il Carnevale, e i divertimenti che in tal tempo si usano, di commedie, di maschere, di festini &c. non sono vietati da' Superiori Ecclesiastici, anzi si fanno sotto i loro occhj, e anche di loro consenso nel centro del Cristianesimo? Non è questo un indizio manifesto, che non vi è in essi tanto male, quanto si esagera, e che sono leciti, e indifferenti? Di questo vano pretesto pur troppo si servono alcuni, per autorizzarli, e per praticarli senza scrupolo. Ma il loro inganno è assai evidente, perocchè essi non sanno, o non vogliono discernere tra quello, che la Chiesa, e i Superiori Ecclesiastici approvano, e quello che solamente sono costretti non di rado a tollerare, come un male, a cui non possono rimediare, qual appunto è quello del Carnevale. Così si sono più volte dichiarati i sommi Pontefici, e senza ricorrere agli antichi, basta vedere ciò, che su tal proposito ha insegnato, e decretato ai giorni nostri il gran Pontefice Benedetto XIV. nella sua Costituzione, o Lettera enciclica, indirizzata agli Arcivescovi e Vescovi dello Stato Pontificio nell' anno 1748. [1] *Tra le molte cose*, dic'egli, *che ci conturbano, è quella di dover* TOLLERARE *nel nostro Stato il divertimento del Carnevale*: e dopo essersi chiaramente espresso, che *i disordini del Carnevale sono contrarj alle massime del Cristianesimo*, soggiunge al proposito nostro: *Ci contenteremo di dire, semplicemente* TOLLERARSI, *benchè di mala voglia, e per isfuggire mali maggiori, il divertimento carnevalesco, ed esservi una bella differenza tra le cose, che si comandano, e le cose che si* TOLLERANO. Conclude finalmente col dire, che *la Chiesa non è stata mai neghittosa nell' opporsi, per quanto ha potuto, a questo pubblico disordine, ed è sempre ricorsa alle orazioni, e alle opere di pietà, pregando Iddio, a sospendere i flagelli contra i peccatori, e a somministrare il modo di riparare ad un sì gran male*; come di fatto il Pontefice in essa Lettera esorta i Prelati della Chiesa, ad usare tutte le possibili industrie e diligenze, per allontanare i Fedeli dagli avvelenati, e perniciosi divertimenti del Carnevale.

(1) *Vedi nel tom. 2. del suo Bollario alla pag. 375.*

5. Febbrajo.

S. Avito Vescovo, e S. Sigismondo Martire.

Secolo V., e VI.

Le sue azioni si rilevano parte da' suoi scritti, parte da s. Gregorio Turonese nell' Istoria de' Franchi, e da altri monumenti dell' Istoria Ecclesiastica raccolti presso i Bollandisti sotto questo giorno. Si veda ancora l' Istoria Ecclesiastica del Cardinal Orsi al tom. 16. e 17.

Sant' Avito vescovo di Vienna nel Delfinato fu uno de' principali ornamenti, e de' Prelati più illustri della Chiesa nel fine del quinto secolo, e nel principio del sesto. Egli ebbe la gloria di essere l' Apostolo della nazione barbara de' Borgognoni, i quali nella decadenza dell' Imperio Occidentale, che terminò in Augustolo l'anno 475., avevano invase alcune provincie delle Gallie; poichè essendo essi infetti dell' eresia Ariana, furono dal s. Vescovo convertiti alla cattolica Fede insieme col loro Re Sigismondo, ch' è venerato per Santo, e per Martire dalla Chiesa sotto il dì primo di Maggio. Noi riporteremo qui anche le azioni di questo santo Re, attesa la gran connessione, ch' esse hanno con quelle di s. Avito suo maestro, e padre spirituale.

2. Era nato Avito d'una nobilissima famiglia, la quale contava fra i suoi antenati molti insigni personaggi, che avevano esercitate le primarie cariche dell' Imperio, e credesi, che l' Imperatore Avito, il quale regnò circa dieci mesi nell' anno 455., fosse della stessa famiglia, o almeno suo stretto attinente. Ma questi umani vantag-

gj,

gj, che sogliono gonfiare vanamente il cuore delle persone del Mondo, non fecero alcuna impressione in quello di s. Avito, il quale anzi li disprezzò, come cose frivole, e di niun conto; e solamente si gloriò avanti il Signore d'avere avute nella sua famiglia delle persone di molta pietà, e tra esse alcuni ss. Vescovi, e più Vergini consagrate a Dio. Di questo numero fu il suo stesso padre Ischio, il quale dopo essere vissuto alcuni anni colla sua consorte Audenzia dama di gran pietà, abbracciò di consentimento della medesima la continenza, e fu per le sue eminenti virtù sollevato alla cattedra episcopale di Vienna: furono altresì di questo numero, e s. Apollinare fratello maggiore del Santo, e vescovo di Valenza, e due loro sorelle, della maggiore delle quali, benchè non ci sia noto il nome, non ignoriamo però la virtù, la quale fu tale, che dopo la sua morte, i due suoi santi fratelli ne celebravano ogni anno il giorno anniversario, piuttosto come un giorno di festa, che per suffragare l'anima sua. L'altra sorella si chiamò Fuscina, la quale, appena nata, fu da' genitori offerta a Dio; e come di cosa a lui consacrata, la pia genitrice si prese una cura speciale, tenendola lontana da ogni sorta di vanità, e instillando nel suo cuore sentimenti di tanta pietà, che giunta all'età di dodici anni dedicò solennemente al Signore la sua verginal pudicizia, e fece poi sì gran progressi nella virtù, che meritò di essere da s. Avito celebrata, e venerata, come la maestra, la padrona, e la madre di tutta la famiglia.

3. Circondato dunque, per così dire, Avito da questi esempj domestici di pietà cristiana, e da essi sempre più animato a battere la strada della virtù, vi si applicò con ogni maggiore studio, e non tralasciò ancora di coltivare l'eccellente ingegno, di cui Iddio l'aveva fornito, colle lettere umane, come apparisce chiaramente dal terso elegante stile delle sue opere, sì in prosa, che in verso, le quali sono giunte fino a noi. Essendo nell'anno 490. vacata la Sede Vescovile di Vienna per la morte d'Ischio padre del Santo, il popolo, e il clero di quella città altri non volle avere per suo successore nel governo di quella Chiesa, che lo stesso Avito, il quale perciò, sebbene con grande sua ripugnanza, e dispiacere, bisognò che piegasse il collo a questo gravissimo, e formidabile peso, che gli si volle imporre. Allora risplendettero in tutto il suo lume le singolari virtù, delle quali Iddio aveva arricchito questo suo servo, e si manifestò la profonda sua scienza delle divine Scritture, che aveva acquistata coll'assidua lezione, e meditazione di esse. La sua vita santa, mortificata, e irreprensibile era uno specchio di virtù a tutto il suo clero, e popolo, a cui somministrava continuamente il dolce pascolo della parola di Dio, esortando ognuno a camminare fedelmente per la via angusta del Vangelo, e a tenere gli occhj fissi in Gesù Cristo nostro maestro, e Salvatore, per imitare i suoi esempj, a fine di giungere alla vita eterna. Queste sue esortazioni erano tanto più fruttuose, quanto più egli stesso precedeva a tutti nell'esercizio delle virtù cristiane, e specialmente dell'umiltà, ch'è la base, e il fondamento della pietà, e della perfezione evangelica.

4. La carità ardente di s. Avito non si ristrinse solamente a provvedere con tutta la possibile vigilanza ai bisogni spirituali, e temporali del suo popolo, ma si stese ancora verso gli stranieri, poichè li riguardava tutti come suoi fratelli, e come membri di un solo corpo, di cui Gesù Cristo è il capo. E però avendo i Borgognoni fatti molti schiavi nella Liguria, nelle scorrerie che fecero in quelle parti della nostra Italia, e condottili nelle Gallie, dove, come si è di sopra accennato, occupavano alcune provincie, s. Avito mosso a compassione del loro miserabile stato, diede loro tutto quel soccorso, che potè, e impiegò delle somme considerabili, per riscattare molti di essi, e rimandarli liberi alle loro contrade. Onde per questa sua generosa liberalità venne molto commendato da s. Ennodio nella Vita, che in quei tempi scrisse di s. Epifanio vescovo di Pavia, decorando il nostro Santo col titolo di *Prelato il più eminente in virtù fra tutti quelli, che allora erano nelle Gallie*, e chiamandolo un *tesoro di lume, e di scienza*.

5. Così pure lo zelo del santo Vescovo non si contentò di procurare la riforma de' costumi, e l'osservanza della disciplina ecclesiastica nella sola sua città, e diocesi, ma cercò con tutte le forze di promoverla nella provincia, di cui era Metropolitano, e nelle altre città, e provincie circonvicine. A questo effetto furono per opera sua radunati in diversi tempi più Concilj, de' quali esso era l'anima, il capo, e il direttore. Tra questi Concilj il più celebre è quello tenuto nell'anno 517. in Epaona, città allora su' confini della Savoja, e ora un piccolo borgo; al qual Concilio intervennero 24. Vescovi del Reame de' Borgognoni, e vi presedettero s. Avito, e s. Vivenziolo di Lione. Furono in questo Concilio stabiliti quaranta canoni, indirizzati al buon regolamento de' costumi, e della disciplina, specialmente in riguardo ai ministri ecclesiastici; la purità, e costumatezza de' quali quanto stesse a cuore di s. Avito, e degli altri Prelati, si può facilmente raccogliere da quello, che essi decretarono nel Canone 20. e 25., nel primo cioè, *che fosse proibito ai Vescovi, ai Preti, ai Diaconi, di far visita alle donne sull'ora del mezzo giorno, e la sera*: e nell'altro, *che non fosse lecito ai medesimi di tenere nè cani, nè uccelli di caccia*; perocchè le leggi della Chiesa hanno sempre riguardato come cosa impropria, e inconveniente alla santità e gravità de' suoi sagri ministri la dissipazione, e il perdimento di tempo, che si spende nella caccia, e molto più la familiare conversazione con persone di sesso diverso.

6. Ma quello chè sopra ogni altra cosa rendè celebre nella Chiesa il nome di s. Avito, e profittevole alla medesima Chiesa il suo apostolico zelo, fu la conversione de' Borgognoni, e del loro Re Sigismondo, i quali, come si disse, si erano da qualche tempo impadroniti d' una parte considerabile delle Gallie, siccome d' un'altra parte se n'erano renduti padroni i Franchi, popoli tutti barbari, e venuti dalla Germania, e dal Settentrione, ad occupare le provincie Romane. I Franchi, come si può vedere nella Vita di s. Remigio Vescovo di Reims, riferita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi* al dì primo d' Ottobre, erano idolatri, e furono circa questi tempi dallo stesso s. Remigio convertiti alla Fede di Cristo insieme col Re Clodoveo, al quale s. Avito scrisse lettera di congratulazione, e di lode per la Fede cristiana, che aveva abbracciata, e di esortazione a rimanere in essa costante, e a professarne i dogmi, e osservarne i precetti. I Borgognoni, ai quali vivea soggetto s. Avito, erano almeno nella maggior parte Cristiani, ma seguaci della perfidia Ariana, ch' era ancor professata dal loro Re Gondebaldo, o Gondebado. Fece pertanto s. Avito tutt' i possibili sforzi, e per mezzo di conferenze tenute avanti il Re Gondebaldo co' Vescovi Ariani, i quali rimasero sempre convinti, e confusi de' loro errori, e per mezzo de' suoi scritti pieni di lume e di scienza, a fine d' indurre lo stesso Re Gondebaldo ad abjurare l' eresia, e a rientrare nel seno della Chiesa cattolica. Ma sebbene costui rimanesse convinto della falsità della sua setta, e nel fondo del cuore conoscesse la verità de' cattolici dogmi, e anche in privato confessasse al santo Vescovo di crederli per veri; tuttavia un falso rispetto umano, e un vile timore di disgustare i suoi Vescovi Ariani, che l' assediavano, lo trattenne sempre dal farne pubblica professione, com' era necessario, secondo l' Apostolo, per la sua salute; onde se ne morì infelicemente, senza aver fatta l' abiura de' suoi errori, come n'era stato da s. Avito incessantemente esortato.

7. Quel frutto però, che il santo Vescovo non potè ritrarre dalle sue apostoliche sollecitudini col Re Gondebaldo, gli riuscì di raccoglierlo abbondantemente nella conversione di Sigismondo figliuolo primogenito di Gondebaldo, il quale aveva dal padre ottenuto il titolo di Re, e regnando insieme con esso lui, faceva la sua residenza nella città di Ginevra; e quel ch'è più mirabile, una tal conversione di Sigismondo dall' eresia alla cattolica Fede si fece di consentimento, e con approvazione del medesimo Gondebaldo. Ebbe dunque s. Avito la consolazione di ricevere l' abiura, che Sigismondo fece pubblicamente dell'Ariana eresia nelle sue mani, come ancora del principe Sigerico figliuolo di Sigismondo, e di una Real principessa sorella di Sigerico. Questo esempio del Re Sigismondo molto contribuì a facilitare la conversione della nazione Borgognona, la quale dipoi, e specialmente dopo la morte di Gondebaldo, che seguì circa l' anno 516., a poco a poco per le diligenze di s. Avito, e degli altri Vescovi del Regno, abiurato l'errore, abbracciò la Religione cattolica. Sant' Avito intanto non fu pago di veder solamente il Re Sigismondo divenuto Cattolico, ma procurò anche colle sue istruzioni d' ispirargli una sincera pietà, talmente ch' egli riuscì un principe di gran virtù, e tutto applicato all' esercizio delle opere buone, convenienti al suo sublime stato, e governò i popoli a se soggetti con giustizia, ed equità, e in una maniera propria d' un Principe veramente pio, e cristiano. Egli divenne ancora zelante protettore della Religione cattolica, e de' sagri ministri di essa; e tra le altre sue opere pie si annovera quella di aver fondato, o piuttosto ristabilito dalle rovine, in cui era caduto, il celebre monastero di Agauno, dove riposano le reliquie di s. Maurizio, e degli altri Martiri della legione Tebea.

8. Ma il demonio invidioso della virtù del santo Re, per mezzo d' una iniqua donna suscitò una luttuosa tragedia nella sua famiglia, e lo fece cadere in un gravissimo fallo; permettendolo così Iddio, per fare di esso colla sua misericordia un illustre esemplare di penitenza, e d' un Re veramente umiliato sotto la sua potente mano. Aveva Sigismondo, morta la prima moglie, dalla quale era nato Sigerico, aveva dico, sposata una donna di bassa nascita, di cui s' ignora il nome, e che s' è renduta famosa per le sue scelleraggini. Costei, secondo il costume delle matrigne, cominciò a malignare contro il principe Sigerico suo figliastro, e riempiere continuamente le orecchie del marito di calunnie, di falsi rapporti, e d' iniqui sospetti; e giunse a tanto di persuadere Sigismondo, che Sigerico macchinasse di toglierli il Regno, e di privarlo di vita: onde l' infelice padre, prestando fede alle parole di questa calunniatrice, in un trasporto di collera fece strangolare l' innocente principe suo figliuolo, mentre giaceva nel letto immerso nel sonno. Appena si era data esecuzione all' enorme eccesso, che Sigismondo aprì gli occhj, riconobbe l' innocenza del defunto figliuolo, e ne pianse inconsolabilmente la perdita: e sant' Avito, come un altro Natanno, non lasciò di rappresentargli la grandezza del suo delitto, ed esortarlo a farne la conveniente penitenza, per placare l' ira di Dio, e ottenerne dalla sua misericordia il perdono. In fatti Sigismondo compunto, e contrito del suo peccato, come un altro Davidde, si umiliò avanti la Maestà del Signore, e seguendo il consiglio del santo Vescovo, si ritirò per qualche tempo nel sopraddetto monastero di Agauno, e ivi si occupò interamente in digiuni, in orazioni, in lagrime, e in altri esercizj d'una vera, e sincera penitenza. Vi radunò ancora, mentre ivi dimorava, alcuni Vescovi, e principalmente il suo padre spiritua-

rituale s. Avito, acciocchè lo consolassero nel suo dolore, e gli prescrivessero quelle regole, ch' essi giudicavano opportune, per soddisfare alla divina giustizia, e per riparare allo scandolo, che aveva dato a' suoi sudditi col suo delitto.

9. Una delle preghiere, e forse la principale, che questo Re penitente fece al Signore, per intercessione de' ss. Martiri Agaunensi, fu d'essere piuttosto punito in questo Mondo, che nel futuro secolo, del suo gravissimo fallo. Non passò molto tempo, che il Signore esaudì le preghiere del suo servo, perocchè i figliuoli di Clodoveo, ch'erano a lui succeduti nel regno de' Franchi, mossero una crudel guerra contro il Re Sigismondo, e dopo varie vicende ottennero contro di lui una compiuta vittoria, per cui l'esercito de' Borgognoni comandato da Sigismondo restò disfatto; ed essendo egli stesso caduto nelle mani de' vincitori colla moglie, e co' figliuoli, fu barbaramente ucciso, e il suo corpo gettato in un pozzo; donde fu poi estratto, e trasferito al monastero di Agauno, ove Iddio con frequenti miracoli si compiacque di dimostrare, quanto gli fosse stata accetta la sua penitenza, e quanto avesse gradito il sagrifizio della sua morte; di modo che la Chiesa, come si disse, lo ha scritto nel numero de' suoi Santi, e l'onora col titolo di Martire, sotto il dì primo di Maggio nel Martirologio Romano. Seguì la morte di s. Sigismondo circa l'anno 523., e poco a lui sopravvisse s. Avito, il quale, come ognuno si può immaginare, restò trafitto da immenso dolore per la disgrazia avvenuta a s. Sigismondo, e per la desolazione, che le armi Francesi portarono nella sua città di Vienna, e in tutto il reame de' Borgognoni. Si crede, ch'egli passasse da questa mortal vita alla gloria immortale del Paradiso ai 5. di Febbrajo dell'anno 524. dopo trentaquattro anni di Vescovato.

Chi apprende col lume della Fede, quanto sia enorme, e mostruosa la malizia del peccato mortale, e quanto orribil cosa sia l'oltraggiare l'infinita Maestà di Dio, trasgredendo i suoi precetti: chi ben considera, quanto gravi, e terribili sieno i gastighi, co' quali Iddio punisce i peccatori nelle pene dell'Inferno, alle quali si espone, e le quali merita chiunque pecca mortalmente, e col peccare diventa nemico di Dio: chi, dico, apprende, e considera seriamente queste verità infallibili, che insegna la Fede, non ha bisogno di stimolo, nè di eccitamento a fare la debita penitenza de' suoi peccati, anzi ad esempio di s. Sigismondo, prega il Signore a punirlo piuttosto in questo Mondo, a fine di schivare le pene incomparabilmente più gravi dell' altra vita. Donde dunque procede, che non pochi Cristiani, benchè abbiano forse non una, ma più e più volte offesa la tremenda Maestà del Signore, sono tuttavia sì renitenti a farne penitenza, e sono sì impazienti, allorchè manda loro Iddio qualche flagello? Non da altra cagione ciò deriva, se non perchè *nullus est, qui recogitet corde*, come dice il profeta Geremia [1], non vi si pensa, nè si apprende, quanto si dee, la malizia del peccato, e il debito contratto colla divina giustizia, allorchè si è peccato; debito inevitabile, debito tale, che, al dire di s. Agostino, bisogna, che o il peccatore da se medesimo lo paghi in questo Mondo e colla volontaria penitenza, e col ricevere con sommissione le disgrazie, le infermità, e le altre afflizioni di questa vita, o pure che glie lo faccia scontare Iddio co' gastighi formidabili, e orrendi, che stanno preparati nell' altra vita. Riguardiamo adunque come un effetto della bontà di Dio, allorchè egli come padre mette mano alla sferza, e ci flagella in questo Mondo, per usarci misericordia nell' altro; e se non abbiamo il coraggio di s. Sigismondo di chiedere al Signore, che aggravi sopra di noi la sua mano, nè di dire con s. Agostino: *Hic ure, hic seca, hic non parcas, modo in æternum parcas*; almeno diciamogli col santo David: *Ego in flagella paratus sum* [2]: Signore, io sono pronto a soffrire con pazienza quei mali, che voi mi manderete in penitenza de' miei peccati: e quando ci troviamo sotto il flagello, ripetiamogli co' fratelli del s. Giuseppe: *Merito hæc patimur, quia peccavimus* [3]. Sì, o Signore, che noi meritiamo di patire questo, e ogni altro male, perchè abbiam peccato: dateci, o Signore, grazia di patire con merito, e in penitenza delle nostre colpe.

6. Febbrajo.

S. Dorotea Vergine e Martire, e i suoi Compagni Martiri.

Secolo IV.

Gli Atti del martirio di s. Dorotea riferiti sotto questo giorno dal Surio, e dai Bollandisti, benchè non sieno originali, hanno però il loro merito, e sono giudicati degni di fede da uomini dottissimi presso i medesimi Bollandisti, e dal Tillemont nelle Memorie ecclesiastiche tom. 5. tit. di s. Dorotea &c.

Viveva sul principio del quarto secolo in Cesarea della Cappadocia una Vergine per nome Dorotea, adorna di tutte le più singolari virtù, che possono rendere illustre una donzella cristiana. Risplendevano in lei una tale modestia e purità di costumi, e una tale sapienza, e prudenza nella condotta del viver suo, che traeva a se gli occhj di tutta la città di Cesarea, onde era universalmente, e dagli stessi pagani avuta in grande stima e venerazione. Essendo circa l'anno 306. giunto in Cesarea un Governatore nemico capitale de' Cristiani, chiamato Saprizio, fece arrestare, e condurre Dorotea davanti al suo tribunale, e avendole intimato di sagrificare agli Dei secondo che ordinavano gli Editti imperiali. *Io debbo*, rispose Dorotea, *ubbidire a Dio, ch' è il sovra-*

(1) *Jer.* 12. 11.

(2) *Psalm.* 37. 18. (3) *Gen.* 42. 21.

sovrano padrone del Cielo, e della Terra; egli mi comanda di adorare lui solo. Saprizio disse: Se tu non sacrifichi agli Dei dell'Imperio, sarai esposta a soffrire i tormenti dell'eculeo, e a perdere la vita. *Io non temo*, replicò Dorotea, *questi tormenti temporali, che poco durano, nè di perdere questa vita fragile, ma bensì temo i tormenti dell'Inferno, che mai non finiscono, e la morte sempiterna dell'anima e del corpo, come m'insegna il mio Signore, dicendo: Non vogliate temere coloro, che possono uccidere il corpo, e non possono uccidere l'anima, ma piuttosto temete colui, che può far perire l'anima e il corpo nell'Inferno*. Vedendo Saprizio la fermezza della Fede di Dorotea, a fine di maggiormente atterrirla, ordinò ai carnefici di sospenderla nell'eculeo, come se fosse risoluto di farla tormentare. Ma differendo egli di ciò eseguire, Dorotea disse: *E perchè indugi tu? fa' presto quello, che hai a fare, acciocchè io men vada tosto a trovar colui, per amor del quale non temo nè i tuoi tormenti, nè la morte, e a godere quel Paradiso di delizie, che mi tiene preparato, dove sono frutti e fiori* [1] *immarcescibili, e ogni sorta di beni incorruttibili*. Saprizio disse: Faresti meglio ad ubbidire sacrificando agli Dei, e a prender marito, e così menare una vita lieta, e gioconda. Dorotea rispose: *Io non sacrifico ai demonj, perchè sono Cristiana, nè voglio prender un uomo per marito, perchè sono sposa di Gesù Cristo mio Signore. Questa è la mia Fede, per mezzo della quale io giungerò al suo Paradiso, e sarò ammessa al suo talamo nuziale*.

2. Allora Saprizio vedendo, che a nulla giovavano le minacce de' tormenti, per abbattere il coraggio della santa Vergine, credè di poter ottenere il suo intento per mezzo della seduzione. Fattala pertanto levare dall'eculeo, la consegnò a due donne per nome Crista, e Callista, le quali poco prima avevano rinunziato alla Fede di Gesù Cristo, e avevano ricevuta qualche misera ricompensa della loro infelice apostasia, promettendo loro premio assai maggiore, se avessero indotta Dorotea ad imitare il loro esempio. Ma Iddio dispose, che avvenisse tutto il contrario; perocchè furono sì vive, ed efficaci l'esortazioni, che loro fece s. Dorotea, acciocchè si ravvedessero del loro fallo, e ne facessero penitenza, che ambedue le sorelle Crista, e Callista ne rimasero commosse e compunte. E perchè esse mostrarono di disperare di poter conseguire il perdono del loro enorme delitto; s. Dorotea le animò con dolci parole a confidare nella divina misericordia, dicendo loro: *Non vogliate disperare della bontà del Signore, e sappiate, che questa disperazione sarebbe un peccato peggiore di quello, che avete commesso sacrificando agl'idoli. Iddio è buono, e misericordioso, e non vi è piaga così profonda, e incurabile, ch'ei non possa guarire. Gesù Cristo per questo si chiama* SALVATORE, *perchè salva i peccatori; per questo si appella* REDENTORE, *perchè redime da' peccati; per questo è nominato* LIBERATORE, *perchè non cessa di liberare da' lacci del demonio quelli, che a lui ricorrono. Convertitevi di tutto cuore a lui, e pentitevi de' vostri falli, e senza dubbio ne otterrete il perdono*. Le due sorelle Crista e Callista si gettarono ai piedi della Santa, e la pregarono colle lagrime agli occhj d'intercedere per loro dal Signore il perdono. Ed ella alzando gli occhj al Cielo, disse: *Mio Signore, mio Dio, che avete detto: Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta, e che viva; o mio Gesù, che diceste farsi in Cielo maggior festa per un peccatore, che fa penitenza, che per novantanove giusti, che non hanno bisogno di penitenza, mostrate, vi supplico, la vostra pietà verso queste, che il diavolo si è sforzato di rapirvi. Richiamate al vostro ovile queste due pecorelle, acciocchè l'esempio loro faccia ritornarvi coloro, che se ne sono allontanati*.

3. Dopo alcuni giorni il Governatore fece chiamare a se Crista, e Callista insieme con Dorotea, e tirate in disparte le due sorelle, dimandò loro conto di ciò, che avessero profittato nel pervertire la s. Vergine. Ma egli restò sommamente sorpreso, allorchè esse dichiararono francamente di essere pentite della loro apostasia, e di non riconoscere altro Dio fuori di Gesù Cristo, per amor del quale erano pronte di dare il sangue, e la vita. Egli pertanto sdegnato fuor di modo, comandò, che se Crista, e Callista non sagrificavano nuovamente agli Dei, legate insieme colle spalle rivolte fra loro, fossero immediatamente gettate nel fuoco, e bruciate vive alla presenza di Dorotea. All'udire questa sentenza le due sorelle alzarono la voce, e dissero: *O Gesù Cristo Signor nostro, accettate questa nostra penitenza, e perdonateci*; e ripetendo continuamente questa orazione consumarono col fuoco il loro martirio, essendo presente s. Dorotea, la quale piena di giubbilo, per aver guadagnate queste due anime a Dio, disse loro: *Andate, sorelle, andate al Cielo innanzi a me, e tenete per certo, che Iddio vi ha perdonato, e con questo martirio, che per lui soffrite, ricuperaste quello, che avevate perduto, e che il celeste Padre vi verrà incontro con le braccia aperte per ricevervi, ed accoglervi, come il padre evangelico ricevè, ed accolse il figliuolo prodigo, che aveva perduto*.

4. Credeva Saprizio di atterrire, e abbattere s. Dorotea, col farla star presente al supplizio delle due sorelle Crista, e Callista, ma tanto è lungi che ciò avvenisse, che anzi trovò la Santa assai più intrepida, e più coraggiosa di prima, onde ordinò, ch'ella fosse posta sull'eculeo, e fieramente tormentata; nè ciò giovando a nulla, poichè la Santa confortata interiormente dal divino Spirito gioiva in mezzo a' tormenti, le fece applicare delle fiaccole ardenti a' fianchi, e poi schiaffeggiarla lungamente fino a stancare i carnefici

(1) *Con questi simboli di cose materiali e sensibili voleva la Santa significare le delizie ineffabili del Paradiso*.

fici. Finalmente disperato il tiranno di poter vincere la costauza della santa donzella, dettò contro di lei sentenza di morte, colla quale la condannò ed essere decapiteta. Allora la s. Vergine esclemò dicendo: *Vi ringrazio, o Signor mio, amatore delle anime, che mi chiamate al Paradiso, e mi ammettete al vostro celeste talamo*. Mentre che s. Dorotea tutte ellegra andava el supplizio, le si accostò un avvocato del Tribunele del Governetore, chiemato Teofilo, ch'era steto presente all'interrogatorio fettole dal giudice, e facendosi beffe di lei, le disse: O sposa di Cristo, mandatemi di grazia dal Peradiso del vostro sposo di quei fiori, e di quei pomi, che ci avete tanto lodati. *Sì*, rispose la Sante, mossa dal divino Spirito, *ve li manderò certamente*. Giunta che fu al luogo del supplizio, piegò le ginocchia e terra, e fatta une breve orazione al Signore, ricevè con intrepidezza il colpo del carnefice, e col taglio della testa riportò la gloriosa palma del martirio, e se ne volò el Cielo a godere del suo Dio in eterno.

5. Intento il sopraddetto Teofilo se ne steva con alcuni suoi amici, e ridendosi di Dorotea, recconteve loro ciò che eveva a lei detto, e la promessa ch'elle gli aveva fetta; quando ecco che soprevviene un Angelo in forme di fenciullo, il quale tiratolo in disparte, gli presenta in nome di Dorotee elcuni bellissimi pomi, e alcune rose fresche e rubiconde, e immedietamente sparisce dagli occhj suoi. Era ellora il mese di Febbrejo, e la Cappadocie era tutta coperte di neve e di gelo. A un tal prodigio Teofilo restò ettonito, e operendo nel tempo stesso la grazia di Dio nel suo cuore, dovechè per l'avanti aveva perseguitato i Cristiani, e bestemmiato il nome di Cristo, ora tutto cembiato cominciò e confessare per vero Dio Gesù Cristo, e ad esortare i suoi amici e conoscenti ed abbracciare le sua Fede, e a divenire suoi segueci. Informeto il Governetore Saprizio di questo cambiamento di religione di Teofilo, lo fece arrestare; e condotto evanti e se, usò tutti gli sforzi, e tutte le industrie possibili, per indurlo a rinunziare a Gesù Cristo, e a ritornare al culto degl'idoli. Ma scorgendo inutili i suoi tentativi, perchè Teofilo con gran vigore resistè elle sue vane persuasive, e disprezzò non meno le sue lusinghe, che le sue minacce, lo fece stendere sopre l'eculeo, e tormentare crudelmente. Ma il Santo con grande ellegrezze, e tranquillità di spirito disse: *Ora sì, che sono veramente Cristiano, perchè sto disteso in questo supplizio come in una croce* [1] *insieme col mio Signor crocifisso*. Infelice che fei! disse Saprizio; così disprezzi tu il tuo corpo, e fai poco conto della tue vita? *Io disprezzo* (rispose il s. Martire) *il mio corpo, per conservare l'anima mia, e il corpo per l'eternità; non fo conto della vita presente, per acquistare la vita eterna*. Pensa almeno, replicò Saprizio, e ebbi pietà ai tuoi figliuoli, elle tue famiglia, ed a' tuoi parenti, e non ti voler precipitare per eccesso di follie in una morte vergognosa. *Anzi* (replicò Teofilo) *io non posso dare maggior prova di esser saggio, quanto nel preferire le cose eterne, che non finiscono mai, alle cose temporali, che possano in un momento*. Irritato il Governatore da queste risposte risolute del Santo, comendò che gli fossero lacerate le costole colle unghie di ferro, e dipoi che si epplicassero delle fiaccole alle pieghe grondanti di sangue. In mezzo a questi acerbi tormenti egli altro non diceva che queste parole: *Signor mio Gesù Cristo Figliuol di Dio, io vi lodo, io vi ringrazio; fatemi, vi supplico, la grazia di unirmi alla compagnia de' vostri Santi*. Finalmente essendo stanchi i carnefici di più tormentarlo, Saprizio pronunziò contro di lui la sentenza di morte, e condannò anch'esso al supplizio di perdere la testa col teglio della spada. La sentenza fu prontamente eseguita, rendendone il Santo grazie a Dio, e così egli andò in Cielo a ricevere quelle corona, che mediante la grazia del Signore si era meritata, quantunque fosse stato chiameto nell'ore undecime, cioè verso il fine de' suoi giorni, e poco prima della sua beata morte.

Ammiriamo in questi ss. Martiri la potenze della grazia di Dio, e in qualunque circostanza noi ci troviamo, animlamoci e confidare in essa, per operare, e conseguire l'eterna nostra salute. Chi è giusto, e si è conserveto sempre innocente, come s. Dorotea, tenga gran conto della sua giustizia e innocenza, come di un tesoro inestimabile, e dica col santo Giobbe [2]: *Justificationem meam, quam cœpi tenere, non deseram*. Affidato nella grezia di Dio onnipotente, autore e donatore di ogni bene, resiste validamente a tutte le insidie del dievolo, e a tutti gli sforzi dell'Inferno, e sia disposto a perdere tutto, e a soffrir tutto, enche le morte stessa, ad esempio di questa s. Vergine, piuttostochè restar privo di un sì gran tesoro. Chi poi per sue sventura ha fatto naufragio, ed è caduto nella schiavitù vergognosa del peccato, e del demonio, come le due sorelle Crista, e Cellitta, o pure si trova precipiteto nell'abisso dell'infedeltà e dell'incredulità, fino a beffarsi delle sante messime della Religione, e guisa di Teofilo, non si evvilisca, nè si perda d'enimo, come se per lui non vi fosse più rimedio; perocchè il disperare sarebbe un fare gran torto all'infinita misericordia del Signore, e un commettere un peccato più greve e più enorme di qualunque altro pecceto, come saggiamente disse la s. Vergine alle due sorelle Crista, e Calliste. Prima

(1) *Era l'Eculeo formato di un legno in piano, sostenuto da quattro piedi, a guisa di un cavalletto, donde prese il nome di Eculeo, in latino Equuleus; e in qualche maniera rappresentava la figura della Croce, perchè il corpo di coloro che si tormentovono, vi stava disteso, ed era stirato con delle corde, colle quali si legavano loro le mani e i piedi. Si veda il Baronio nelle note al Martirologio Romano, e il Gallonio* de' tormenti de' Martiri.

(2) *Job. 27. 6.*

ma di peccare, dice s. Agostino, si tema, e tema molto la divina giustizia, per non cadere nelle mani terribili d'un Dio sdegnato, che ci può precipitare in un abisso di pene sempiterne, senza darci spazio di penitenza; ma dopo aver peccato, si confidi molto, e con gran cuore nella potente grazia, e nell'infinita bontà di Dio, il quale *propterea expectat*, come dice il Profeta Isaia[1], *ut misereatur*, e non vuole la morte del peccatore, chiunque egli siasi, ma che si converta, e che viva[2].

7. Febbrajo.

S. Adauco, o Adaucto Martire, e altri santi Martiri d'un intera città della Frigia.

Secolo IV.

Eusebio Cesariense nel lib. 8. della Storia Ecclesiastica, e Lattanzio nel lib. 5. delle divine Istituzioni riportano il Martirio di questi Santi. Si vedano ancora i Bollandisti sotto questo giorno, e il Tillemont nel tom. 5. delle Memorie ecclesiastiche al tit. di s. Adaucto.

UNO de' più celebri avvenimenti, e de' più gloriosi per la Religione cristiana fu certamente quello, che riferiscono Eusebio Cesariense, e Lattanzio, accaduto circa l'anno 304. nella persecuzione degl'Imperatori Diocleziano, e Massimiano, e che parrebbe incredibile, se non venisse attestato da due autori di tanto peso, e di tanta autorità, i quali vivevano nel tempo medesimo, in cui avvenne. Eravi nella Frigia, provincia dell'Asia minore, una città (credesi che fosse quella chiamata Antandro) gli abitanti della quale erano tutti cristiani, che servivano Iddio in ispirito, e in verità, e animati da una viva Fede vivevano distaccati da ogni affetto terreno, e aspiravano unicamente al possesso della celeste Gerusalemme, che dee essere il solo oggetto de' desiderj d'ogni vero Cristiano. Risaputosi dagl'Imperatori Diocleziano, e Massimiano, che in quella città si faceva pubblica, e generale professione della cristiana Religione, e che da essa era sbandito affatto il culto degl'idoli; vi spedirono un buon numero di truppe, le quali circondarono la città, come se ne volessero fare l'assedio, benchè niuno di quei cittadini ricusasse il dovuto onore, e l'ubbidienza dovuta agl'Imperatori, quantunque Gentili, come comanda l'Apostolo, in tutte quelle cose, che non interessavano nè offendevano la loro coscienza. Dipoi fu intimato a tutti gli abitanti della medesima città l'ordine degl'Imperatori, di rinunziare alla Religione di Gesù Cristo, di venerare gli Dei dell'Imperio, e ad essi sacrificare.

2. Una tale intimazione fu da quei beati cittadini udita con orrore, e tutti ad una voce, e nobili e plebei, e uomini e donne, e giovani e vecchj, e fino i fanciulli, si protestarono di essere cristiani, e come tali di detestare il culto degl'idoli, e di non potere in niun conto ubbidire agl'Imperatori in pregiudizio delle anime loro. Quindi si passò alle minacce di esterminarli, e bruciarli vivi, con incendiare la città, se persistevano nella loro ostinazione. E in effetto avendo tutti dal primo fino all'ultimo ricusato di arrendersi agli ordini sacrileghi degl'Imperatori, fu con inaudita crudeltà, e inumana barbarie dato fuoco alla città, e ridotta in cenere con tutti i suoi abitanti. Avevano i persecutori fatto loro sapere, ch'era a ciascheduno permesso di poter uscire dalla città, e mettere in salvo la vita, a condizione di rinunziare alla Fede di Gesù Cristo; ma non vi fu nè pur uno di quell'avventurato popolo, che accettasse questa iniqua condizione, e si prevalesse di tal permissione: onde tutti insieme dalla città terrestre, dove vivevano come forestieri e pellegrini, passarono in un sol giorno a popolare la beata patria del Paradiso.

3. Capo, e dirò così, condottiero di questa felice truppa di Martiri fu un illustre Cristiano per nome Adaucto, o secondo altri Adauco. Egli era Italiano di nascita, e di una nobile famiglia, e dotato delle più rare prerogative di animo, e di corpo, e aveva esercitato diverse cariche importanti dell'Imperio, nelle quali per la sua probità, e per la saggia sua condotta si era acquistata la stima, e l'approvazione di tutti, anche degli stessi Imperatori, i quali l'avevano onorato dell'impiego di Soprintendente, ovvero Tesoriere de' diritti imperiali d'una provincia, e probabilmente di quella di Frigia. Ma sopra tutte le altre buone qualità regnava nel cuore di Adaucto una singolare pietà verso Dio, e un ardente zelo per la Religione di Gesù Cristo, che professava, e che preferiva a tutti gli umani vantaggi, i quali in verità poco, o nulla contano avanti Iddio, e sono inutili per la salute, e spesso ancora perniciosi, allorchè vanno disgiunti dalla pietà cristiana. Si trovava Adaucto in Antandro, allorchè fu circondata questa città dalle truppe Imperiali, per obbligarla a rinunziare la Fede di Gesù Cristo, onde gli si aprì un largo campo di mostrare il suo zelo per la Religione, non solamente con resistere coraggiosamente alle inique pretensioni degl'Imperatori, ma con esortare ancora gli abitanti di quella città a mantenersi costanti nella Fede di Gesù Cristo, e a soffrire piuttosto, come fecero, la morte violenta tra le fiamme, che mancare di fedeltà al loro Salvatore. E però giustamente in questo giorno è dalla Chiesa venerato *come martire illustre* (sono parole del Martirologio Romano) *e come capo e duce di una turba di Santi*, di ogni sesso, età, e condizione, *i quali riportarono insieme con esso lui la gloriosa corona del martirio per la difesa della Fede di Gesù Cristo*.

In

(1) *Is.* 30. 8. (2) *Ezech.* 33. 11.

Il Mondo, dice s. Agostino, chiama felice quella città, la quale abbonda di ricchezze, ed è ornata di palazzi, e fabbriche magnifiche; dove si vive allegramente, ora in frequenti e lauti conviti, ora in piacevoli teatri, ora in balli e festini aggradevoli, ore in giuochi, e in geniali conversazioni; dove non manca alcuna di quelle cose, che servono al lusso, al fasto, e alle effemminatezze. E se alcuno, soggiunge il santo Dottore, ardisse di biasimare questa sorta di felicità, o pure tentasse di chiudere i teatri, d'impedire le danze, e di metter freno alla licenza, e alle voluttà, verrebbe riguardato come un pubblico inimico, e correrebbe pericolo di essere dalla moltitudine oppresso, lapidato, ed ucciso. Ma chi non vede (continua a dire s. Agostino) che egli occhj della Fede una tale città sarebbe infelice, e infelici i suoi cittadini? Perocchè vivendo tra le delizie, e menando per pochi giorni una vita sensuale e voluttuosa, vanno poi a finire in un baratro di pene sempiterne, e a un breve riso succede un eterno pianto. Felice adunque, conclude il Santo, è quella città, dove regna universalmente ne' suoi abitanti il timor di Dio, la pietà cristiana, e l'osservanza esatta della Legge di Dio; dove si mena una vita seria, applicata, e divota, e lontana dalle insane allegrie del cieco Mondo; dove si vive in tranquilla pace, e in unione scambievole di carità, dove si tiene conto de' veri beni, che sono le virtù cristiane, e si aspira al conseguimento degli eterni beni del Cielo, per li quali unicamente l'uomo è creato, e che soli possono renderlo felice e beato. Di una simile città veramente felice ha voluto il Signore darcene un esempio singolare in mezzo alle tenebre del Gentilesimo nelle sopraddetta città della Frigia, e ha disposto, che la virtù de' suoi abitanti si rendesse illustre, e famosa per tutti i secoli avvenire, colla persecuzione, e col fuoco, che distrusse i suoi abitanti in Terra, per trasportarli al Cielo. Impariamo adunque quel sia la vera felicità e pubblica, e privata, che si debbe avere in pregio da un Cristiano; lasciamo pure, che i figliuoli del secolo, e i seguaci del Mondo, sempre erranti nelle tenebre della sue cecità anche in mezzo alla luce del Cristianesimo, chiamino beati coloro, che passano lietamente, e fra i divertimenti i loro giorni in questa vita; e specialmente nel tempo chiamato del Carnevale: *Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt* [1]. Noi all' opposto chiamiamo beati quelli, che servono Iddio fedelmente, che si allontanano dalle vane, e perniciose allegrie del Mondo, e che menano una vita cristiana, e santa, le quale li rende cari a Dio, e nel tempo presente, e nella vita futura: *Beatus populus, cujus Dominus Deus ejus* [2].

Sec. Racc.

(1) *Psal.* 143. 15. (2) *Ibidem*.

8. Febbrajo.

B. Girolamo Miani.

Secolo XV. e XVI.

Il P. Agostino Tortora Generale della Congregazione di Somasca scrisse, e stampò in Milano nell' anno 1620. in latino con uno stile assai terso ed elegante la Vita di questo beato Fondatore della sua Congregazione. Altra Vita in lingua Italiana stampò in Milano l' anno 1630. un altro Religioso della stessa Congregazione per nome Costantino de' Rossi, che fu poi Vescovo di Veglia. Si veda ancora il Decreto della sua beatificazione fatto da Benedetto XIV. nell' anno 1747. nel tomo 2. del suo Bollario.

IL beato Girolamo Emiliani, o Miani fondatore della Religione de' Chierici Regolari Somaschi, o di Somasca, nacque in Venezia l'anno 1481. I suoi genitori furono Angelo Miani, e Dianora Morosini, famiglie ambedue patrizie, e senatorie di quella Repubblica, e fu l'ultimo per nascita tra quattro figliuoli maschi, ch' essi ebbero, ma il primo per grazie, e per merito appresso Iddio. Siccome il padre era continuamente occupato negli affari gravissimi della Repubblica, e nelle cariche principali di essa; così l' educazione di Girolamo rimaneva appoggiata alla madre, la quale, essendo dama di molta pietà, non lasciò d' instillare nel cuore del figliuolo le massime della Religione cristiana, e di avvezzarlo di buon' ora agli esercizj dell' orazione, e delle virtù convenienti al suo grado, e alla sua età. Ma questi buoni semi restarono ben presto soffocati dal bollore delle passioni giovanili, poichè Girolamo giunto all' età di quindici anni, si lasciò sedurre dal piacere, e dai perversi esempj di altri nobili giovani suoi coetanei, onde dato bando allo studio, e abbandonata ogni pratica di divozione, ad altro non attendeva, che a darsi bel tempo; e se pur leggeva qualche libro, questi non erano se non di quelli detti di cavalleria, e di vanità mondane, che sempre più corrompevano il suo spirito, e lo rendevano abominevole avanti Iddio; benchè nel cospetto degli uomini conservasse quell' apparenza di decoro, che conveniva alle sue nobile condizione, di cui era assai più geloso, che dei buoni costumi, e della grazia di Dio. Essendo in questo mentre morto in età immatura il suo genitore, del quale aveva qualche soggezione, maggiormente si accrebbe la sue scostumatezze; la quale arrivò, per così dire, al colmo, allorchè abbracciò la milizia, servendo la sua Repubblica nelle guerre difficilissime, che in quei tempi ebbe a sostenere contro potenti nemici congiurati alla sua rovina nella famosa lega di Cambrè. In mezzo allo strepito dell' armi, e alla licenza militare si diede l' infelice Girolamo in preda ed ogni sorta di vizio; e quanto compariva coraggioso, e valoroso agli occhj degli uomini negli esercizj militari, e nelle varie zuffe, e battaglie contro i nemici dello Stato; altrettanto colle sue vita disordinata e scandalosa rinforzava le catene de' suoi mali abiti, e dive-

diveniva ogni dì più schiavo de'nemici infernali. *In somma nel tempo della guerra* (sono parole dell' Autore sincero della sua Vita) *rimase infetto nell' animo di molte pesti; e furono l'audacia, la temerità, la fierezza, con tutti gli altri vizj, che seco portano la gioventù sfrenata, le compagnie insolenti, le occasioni del male, e sopra tutto egli era talmente dominato dall'ira, che passava tutti i termini, e qualche volta giungeva fino al furore.*

2. In questo misero, e deplorabile stato perseverò Girolamo fino all'anno trigesimo della sua età, in cui piacque alla bontà divina di convertire questo vaso di contumelia, e d'ignominia in un vaso di onore, e d'elezione: ed ecco come ciò avvenne. Trovandosi Girolamo nell'anno 1511. al comando di Castelnuovo, fortezza di molta importanza nel Trevisano, col titolo di Provveditore, fu la Fortezza nel mese d'Agosto cinta d'assedio dall'esercito Imperiale, e non ostante la valida, e ostinata difesa fatta con molto valore dagli assediati Veneziani, e specialmente dal Provveditore Girolamo Miani, fu presa d'assalto, ed egli fatto prigioniere di guerra, e carico di pesanti catene alle mani, ai piedi, e al collo fu rinchiuso nel fondo tenebroso d'una torre, dove ricevè ogni sorta di cattivo trattamento, fino ad essere battuto più volte fieramente, nè altro cibo gli era dato, che un poco di pane, e di acqua a misura. Allora fu, che il Signore parlò efficacemente al cuore di Girolamo; e colla luce della sua grazia gli fece conoscere chiaramente i disordini della sua vita passata, ond'egli cominciò a temere i tremendi gastighi del fuoco eterno, che meritava per tante sue colpe commesse contro la Maestà di Dio. La grave tribolazione, da cui era oppresso, e il pericolo, che gli sovrastava ad ogni momento, di finire i suoi giorni con una morte violenta, l'umiliarono al cospetto del Signore, onde, qual altro Manasse, dal fondo della sua prigione alzò la mente, e il cuore al Dio delle misericordie, e lo pregò con incessanti lagrime e sospiri a perdonargli i suoi gravi eccessi, e a liberarlo non meno dalle catene, che stringevano il suo corpo, che da quelle più dure e più pesanti, che aggravavano l'anima sua, promettendo di espiare i suoi peccati colla debita penitenza, e di menare in avvenire una vita degna d'un Cristiano. Interpose ancora a questo fine la potentissima intercessione della santissima Vergine, alla quale ricorse supplichevole, acciocchè gli ottenesse dal divino suo Figlinolo una vera contrizione, e remissione delle sue colpe, ed insieme il soccorso a'suoi temporali bisogni. Nè tardò molto a provare gli effetti della divina pietà, e della protezione della Madre di misericordia; poichè si sentì tutto cambiato interiormente da quel di prima, e fu anche in una maniera prodigiosa sciolto dalle sue catene, e liberato da quella dura, e oscura prigione.

3. Fece dunque Girolamo ritorno a Venezia, pieno di riconoscenza verso Dio per la grazia ricevuta, e risoluto di riparare con una vita santa, ed esemplare gli scandali, che aveva dati colla sua mala vita passata. Benchè non deponesse per anche la toga senatoria, nè lasciasse d'intervenire alle adunanze pubbliche del Senato, e di esercitare i magistrati della sua patria; faceva però comparire in tutti i suoi discorsi, e in tutte le sue azioni una singolar pietà, e una tale mutazione di sentimenti, e uno zelo tale dell'onor di Dio, che recava a tutti molta ammirazione, e grande edificazione. Si mise tosto sotto la condotta d'un direttore spirituale, che cercò tra molti, che fosse dotato di pietà, e di dottrina; e fatta a'suoi piedi una confessione generale de'suoi peccati, intraprese col suo consiglio un sistema di vita penitente, e mortificata. Digiunava frequentemente con rigore, portava sulla nuda carne un ruvido cilizio, e faceva lunghe orazioni, e vigilie, e altre penitenze corporali, sì per soddisfare alla sensualità della sua vita passata, e sì per tenere la carne soggetta allo spirito, e sì finalmente per implorare sempre più sopra di se in maggior copia le divine misericordie. Attendeva con ogni studio a mortificare le sue passioni, e specialmente l'iracondia, dalla quale siccome per lo passato si era lasciato dominare, così ebbe molto a faticare per vincerla, e domarla; il che colla divina grazia gli riuscì in maniera, che divenne l'uomo il più umile e mansueto del Mondo. Visitava gl'infermi negli spedali; frequentava le chiese, e i monasteri, amando di trattare delle cose di Dio con persone religiose; si accostava spesso ai ss. Sagramenti, che sono i canali della divina grazia, e faceva abbondanti limosine ai poveri, e specialmente alle famiglie vergognose, alle quali non essendo lecito di andar mendicando per le strade, spesse volte manca il necessario sostentamento. In somma tutta la vita del Senator Miani dopo la sua conversione era una serie continua, e non interrotta d'esercizj di pietà, e di opere buone. Essendo il beato Girolamo affatto disingannato delle vanità del Mondo, e rimirando tutte le cose della Terra, le più nobili, e le più auguste, come cose da nulla, quali in verità sono, in paragone dell'eterne, alle quali erano allora rivolti tutti i suoi pensieri, e i suoi desiderj, avrebbe facilmente voltate le spalle al Mondo, e si sarebbe ritirato in qualche angolo della Terra, per far penitenza, e contemplare unicamente gli anni eterni, e le cose celesti. Ma ne fu impedito dalla morte immatura di Luca suo fratello primogenito, il quale lasciò i figliuoli in tenera età raccomandati alle cura di Girolamo. Dovè pertanto il servo di Dio per motivo di cristiana pietà assumere la tutela de'suoi nipoti, e l'amministrazione de'loro beni. Egli soddisfece all'uno, e all'altro incarico con somma diligenza, e fedeltà, talmente che i nipoti furono educati nel santo timor di Dio,

Dio, e le loro sostanze non solo non patirono alcun detrimento, ma notabilmente ancora si aumentarono.

4. Intanto si presentò a Girolamo una bella occasione d'esercitare la sua generosa carità verso de' poveri, e questa fu la carestia, e la fame, la quale nell'anno 1528. afflisse sommamente tutta l'Italia. E' vero bensì, che in Venezia meno che altrove si penuriava di frumento, e di altre biade, perocchè quei savj Senatori fecero anticipatamente, e ai primi sentori delle scarse raccolte, fecero, dico, provvisioni più copiose, che fu loro possibile, non risparmiando a tal effetto nè diligenza, nè spesa. Ma tanti furono i poveri, e gli affamati, che da tutte le parti concorsero in quella città, che le piazze, e le strade erano piene di gente bisognosa, e meschina, la quale più colla pallidezza del volto, e coll'estenuazione delle forze, che colla voce, e colle parole chiedeva ajuto, e soccorso alle loro miserie. A questo compassionevole spettacolo s'intenerì in modo particolare il pietoso cuore di Girolamo, e riguardando in quei miserabili la persona di Gesù Cristo medesimo, il quale ha detto nel Vangelo, che si dà a lui medesimo quel sovvenimento, che si somministra per amor suo ai poveri; si risolvè d'impiegare in questa opera di carità tutto se stesso, e tutto quanto aveva. A questo effetto dopo aver distribuito ai poveri e il frumento, e il denaro che aveva, vendè gli argenti, gli arazzi, i mobili preziosi, e le suppellettili del suo palazzo, e si spogliò delle sostanze, che a lui appartenevano, per soccorrere ai bisogni de' poveri affamati. La sua casa era il rifugio de' poverelli, ai quali di sua mano distribuiva o pane, o danaro, e anche l'albergo, per preservarli dal pericolo di morire di freddo nelle pubbliche strade per la rigida stagione, che allora correva. Nè di ciò contenta la sua carità, s'informava ancora de' bisogni delle povere famiglie, che si trovavano in estreme angustie e necessità, e loro procurava con affetto di padre tutti quei soccorsi, che poteva, fino a ridursi egli stesso all'indigenza, di modo che alle volte gli mancò il pane, e il danaro per provvedersene. L'esempio di questa sua eroica carità commosse talmente gli animi degli altri gentiluomini, e de' ricchi, e benestanti della città, ch'essi pure s'indussero più facilmente a contribuire dal canto loro al sostentamento de' poveri, e al sollievo delle comuni indigenze.

5. Alla fame, e carestia succedè, come pur troppo suol avvenire, un morbo contagioso, che riempiè le case, e gli spedali di ammalati; onde si aprì a Girolamo un nuovo campo di esercitare la sua carità. Egli si portava continuamente negli spedali ad assistere i poveri infermi, a consolarli, e ad animarli colle sue pie esortazioni a soffrire con pazienza i loro mali, e a disporsi a fare una buona morte, qualora il Signore li chiamasse all'altra vita. E tante furono le fatiche, e tali gl'incomodi, che soffrì in queste opere di carità, che finalmente esso pure cadde ammalato di una febbre ardente, e pestilenziale, per cui in pochi giorni fu da' medici messa per disperata la sua salute. Ma il Signore, che lo riservava ad opere maggiori per la sua gloria, e per vantaggio dei prossimi, gli restituì, contro l'espettazione di tutti, e con una specie di miracolo, la primiera sanità. Il servo di Dio, che allora si trovava in età di 48. anni, riguardò questa grazia ricevuta da Dio, e questo prolungamento di vita compartitogli dalla divina beneficenza, come un invito del Signore a doversi in avvenire impiegare totalmente nel suo divino servizio, senza veruna distrazione, e verun disturbo d'interessi nè pubblici, nè privati, e di prepararsi con maggior fervore al gran passaggio da questa breve vita mortale all'eterna. Che però dimise la cura e amministrazione de' beni domestici al primogenito de' suoi nipoti, ch'era già in istato da poter reggere la casa da se medesimo: rinunziò ai magistrati, e alle cariche della Repubblica: depose per sempre la toga senatoria, e rivestitosi d'un abito vile, e di panno rozzo di color lionato, quale si usava dalle persone povere e plebee, si propose di seguir fedelmente le umili vestigie di Gesù Cristo, e di consagrarsi tutto, e senza riserva alla sua gloria, e alla salute de' suoi prossimi. Una tale sua risoluzione, alla quale ei non venne se non dopo molte, e ferventi orazioni fatte al Padre de' lumi, e col consiglio di persone illuminate nelle vie del Signore, e specialmente del P. Gio. Pietro Caraffa (che fu poi esaltato alla Cattedra di s. Pietro, col nome di Paolo IV.) il quale era in quel tempo suo direttore; tal risoluzione, dico, in alcuni eccitò della maraviglia, in altri della lode, e dell'approvazione, e ad altri molti diede motivo di biasimo, di beffe, e di derisione. Ma egli, che ad altro non mirava, che a piacere al suo Dio, disprezzò egualmente le lodi, e i biasimi, e le beffe degli uomini, essendo ben persuaso, non v'esser cosa più opposta allo spirito del vero Cristiano, quanto il vano timore di quel *che dirà il Mondo*, e la sciocca apprensione de' rispetti umani.

6. In fatti l'esito fece ben conoscere, ch'egli era guidato dallo spirito del Signore; perocchè cominciò a menare una vita più perfetta di prima, più umile, penitente, e mortificata, e intraprese per ispirazione divina un'opera pia di grande utilità alle anime, e di non minor profitto al bene dello Stato, e fu la seguente. Siccome le guerre, la carestia, e il morbo contagioso avevano desolata l'Italia, e tolte di vita innumerabili persone, e capi di famiglia; così moltissimi fanciulli privi de' loro genitori, e di che sostentarsi, andavano raminghi, e dispersi per la città, mendicando il vitto per le contrade, e vivevano senza timor di Dio, e senza chi si prendesse cura di

di loro, onde correvano manifesto pericolo di perire e nell'anima, e nel corpo. Il B. Girolamo pertanto mosso a compassione delle miserie spirituali, e temporali di tanti poveri figliuoli orfani, cominciò a radunarli insieme in una casa, che prese in affitto a questo fine, e a somministrar loro il necessario alimento, e ad istruirli nella via della salute. In breve tempo si accrebbe molto il numero di questi fanciulli, che il Servo di Dio raccoglieva da ogni parte, non solo in Venezia, ma ancora nelle isolette adjacenti alla città; onde fu necessario, ch'ei ricorresse alla pietà, e carità delle persone ricche e benestanti, acciocchè colle loro limosine ajutassero un' opera sì santa, e sì profittevole, come di fatto gli riuscì felicemente. Esso poi verso quei poveri orfani faceva le parti di padre, di madre, e di maestro, e stabilì un ordine bellissimo nella loro educazione, poichè oltre gli esercizj di pietà cristiana regolati ogni giorno, voleva che tutti imparassero a leggere, e scrivere; che apprendessero qualche mestiere secondo la condizione di ciascheduno, acciocchè fatti adulti avessero il modo di sostentarsi; altri di maggior capacità, e talento faceva applicare allo studio; e tutti, mediante le sue industrie e diligenze vivevano in una maniera sì divota, e sì regolata, che recavano grand' edificazione a tutta la città di Venezia, che non poteva far a meno di non ammirare, e applaudire il suo santo concittadino, il quale, deposta la veste di Senatore, era divenuto il padre de' poveri, e il ricettatore, e protettore degli orfani.

7. Vedendo Girolamo, che questa opera pia in Venezia era stata dal Signore benedetta, e stabilita in modo, che poteva proseguirsi, anche senza l'assistenza sua personale; pensò che si sarebbe fatto lo stesso frutto anche altrove, massimamente nelle città del dominio Veneto, dove per le fresche guerre, per la carestia, e pestilenza, che avevano sofferto i popoli negli anni scorsi, il bisogno doveva essere maggiore. Laonde nell'anno 1531. quinquagesimo dell'età sua, non senza gran dispiacere de' suoi concittadini, egli si partì in povero arnese, e in abito vile da Venezia, e confidato unicamente nella divina Provvidenza, si portò nelle città, e ne' luoghi della Lombardia Veneta a promuovere la stessa opera pia in benefizio de' poveri orfani; e in sei anni che sopravvisse, istituì, e fondò molte case per li fanciulli orfani, concorrendovi a gara colle loro limosine le persone comode, e ricche, mosse dall'efficaci esortazioni del servo di Dio, e dal concetto grande, che ognuno aveva della sua santità. Nè solamente nelle città soggette al dominio Veneto, ma ancora in quelle del ducato di Milano, e nella stessa città di Milano egli promosse la medesima opera pia, e per suo mezzo furono fondate delle case per ricevervi, ed educarvi i poveri fanciulli orfani. Sopra tutte le altre città egli fece più lunga dimora in Bergamo, dove gli parve essere maggiore il bisogno, e più urgente la desolazione, in cui allora si trovava quella città. Quivi egli non solamente istituì una casa per gli orfani, come altrove, ma ancora una per le fanciulle orfane, e un' altra per le donne di mala vita, le quali per le sue istruzioni, ed esortazioni si convertirono a via di salute, ed abbracciarono la penitenza.

8. In tutti questi luoghi, e nelle diverse città, dove il Santo si portava per l'effetto sopraddetto, avveniva, che molte persone, la maggior parte gentiluomini, e anche sacerdoti, tirati dalla pietà singolare, che in lui risplendeva, e dall'efficacia delle sue parole, offerivano se stessi, e le loro sostanze al servo di Dio, acciocchè ne disponesse a suo arbitrio nelle opere pie da lui istituite; e sebbene egli fosse un puro secolare, nè mai volesse per umiltà ricevere alcun grado, e ordine ecclesiastico, di cui si credeva indegno; tuttavia non lasciarono di riconoscerlo per loro padre, e direttore spirituale, e di dipendere interamente da' suoi cenni in tutte le cose. Il servo di Dio riguardando queste persone, come tanti operarj, che la divina Provvidenza gl' inviava, per coltivare la vigna del Signore, e per ajutarlo nelle opere pie degli orfani, che aveva con sì felice successo incominciate, si prevaleva di ciascheduna di esse persone nelle varie, e diverse incombenze, che loro appoggiava, o di soprintendere alla direzione de' fanciulli, o d'istruirli nelle massime della Religione, o d'ammaestrare nelle scienze quei, che erano capaci, o di provvederli di quello, che si richiedeva pel loro sostentamento, o finalmente per insegnare la dottrina cristiana nelle campagne, specialmente del Bergamasco, ai contadini, e alle persone rozze ed ignoranti. Che però essendo cresciuto il numero di tali operarj, credè che convenisse di unirli insieme con qualche vincolo di carità, e così rendere più stabile, e durevole quello spirito, da cui erano animati in benefizio de' prossimi. A questo effetto egli risolvè col consiglio ed assenso de' suoi compagni di fondare in qualche luogo una casa, la quale fosse come il capo, e il centro delle opere pie istituite fin allora, e di quelle, che in avvenire s'istituissero sì nello Stato Veneto, che nel Ducato di Milano, e altrove. Dopo matura deliberazione fu scelta a questo fine la piccola Terra, o Villaggio di Somasca, situato nel contado di Bergamo in una valle detta di s. Martino. Da questo Villaggio ha preso il nome di *Somasca* la Congregazione fondata dal beato Girolamo per l'educazione specialmente de' poveri fanciulli orfani, la qual Congregazione fu poi dopo la sua morte eretta in Religione con autorità della Sede Apostolica. In questa casa di Somasca, come in luogo solitario, e adattato alla contemplazione, egli si ritirava di quando in quando, per attendere con maggior quiete dell'animo suo all'orazione, agli esercizj della penitenza,

za, e a purificare viepiù il suo cuore da quelle piccole macchie, che per l'umana infermità si contraggono, anche dalle persone sante, nel consorzio degli uomini, e nelle azioni eziandio pie della vita attiva. In questa casa finalmente di Somasca egli terminò i suoi giorni con una morte preziosa, cagionata da una infermità contagiosa, che aveva contratta nell'assistere agl'infetti di quel male; onde siccome tutta la vita dell'uomo di Dio, dopo la sua conversione, fu un esercizio continuo di carità verso il prossimo, così pure la sua morte fu un effetto della medesima ardente sua carità, con cui felicemente sigillò gli ultimi momenti del viver suo. Seguì la morte del beato Girolamo Miani agli 8. di Febbrajo nell' anno 1537., essendo egli in età di anni 56.

Nella conversione, e santificazione del beato Girolamo Miani ammiriamo, e lodiamo l'infinita misericordia del Signore, il quale lo trasse dal profondo abisso dell'iniquità, in cui giaceva, e colla sua potente grazia lo ha esaltato ad un eccelso grado di santità, riconosciuta da tutta la Chiesa, mediante il culto religioso, che col titolo di Beato gli ha solennemente decretato. Diciamo noi ancora col santo David [1]: *Piena è la Terra della misericordia del Signore, e le sue misericordie eccedono* in grandezza, e in numero *tutte le altre opere sue*. Animiamoci noi pure a confidare nella infinita, e onnipotente misericordia di Dio, in qualunque stato ci troviamo, e qualunque sia il peso, e il numero de' peccati, che aggravano l'anima nostra; poichè siamo certi, ed egli stesso ce ne assicura colla sua infallibile parola [2], *che non rigetta un cuor contrito, ed umiliato*. Ma per approfittarci di questa misericordia del Signore, due cose è necessario, che noi facciamo ad imitazione del B. Girolamo; la prima che non rigettiamo quei rimedj, e quelle medicine, che Iddio suol usare, per guarire i mali spirituali, e per convertire i peccatori a via di salute; e sono per ordinario le umiliazioni, e le tribolazioni, per mezzo delle quali il Signore parla al cuore colla sua grazia, fa conoscere l'enormità delle colpe commesse, e distaccando l'anima dall'amore del Mondo, e delle sue vanità, la chiama, e l'innalza all'amore delle cose celesti, e al gran pensiero dell'eternità, come appunto praticò col B. Girolamo, il quale, come si è veduto, allora solamente si convertì da vero a Dio, quando si vide ristretto, e incatenato in un fondo di torre, e in pericolo di perdere ad ogni momento la vita. La seconda cosa si è, che la penitenza non sia efimera, instabile, e di sole parole, come pur troppo suol essere quella di molti a' giorni nostri, ma sia vera, stabile, e accompagnata dalle opere buone, proporzionate alla gravezza de' peccati commessi, come fu quella del B. Girolamo. E però la penitenza da' santi Padri, e dal sagro Concilio di Trento [3] è appellata un battesimo laborioso, per significare, che non senza grande fatica, e non senza molte lagrime, almeno di cuore, e opere penitenziali, come soggiunge il medesimo Concilio, si ricupera quella integrità, che si è perduta nel peccare. Tra tutte le opere, che a questo fine si possono fare, una delle più utili, e delle più grate a Dio è quella, nella quale principalmente si esercitò il B. Girolamo dopo la sua conversione, cioè la carità verso il prossimo. *Fate limosina*, dice Gesù Cristo nel Vangelo [4], *e così tutte le cose vostre saranno pure, e monde*. *La carità*, soggiunge l'Apostolo s. Giacomo [5], *copre*, cioè cancella, *la moltitudine de' peccati*.

9. Febbrajo.

S. GUARINO CARDINALE.

Secolo XII.

La sua Vita scritta da un Canonico Regolare di s. Agostino di Pavia è rapportata dal Surio nel tomo VII., e dai Bollandisti sotto il dì 6. Febbrajo, in cui se ne fa la commemorazione nel Martirologio Romano.

NAcque s. Guarino in Bologna circa l'anno 1084. d'una delle più nobili, e principali famiglie di quella città, ed ebbe la sorte di ricevere da' suoi pii genitori una educazione cristiana, allevandolo essi non tra le delizie, nè tra gli agj, che pervertono lo spirito, come pur troppo si suol costumare co' fanciulli di nobile condizione; ma bensì in una maniera seria, e grave, proporzionata alla sua età, per cui si avvezzasse di buon'ora a menare una vita laboriosa, applicata a cose utili, e lontana da' giuochi, e trattenimenti puerili. Le sante istruzioni, ch'essi diedero a questo beato fanciullo, innaffiate dalla celeste grazia, produssero nel suo animo un frutto abbondante di pietà, e divozione, talmente che ne' suoi anni giovanili comparve alieno dalle vanità mondane, esente da ogni taccia, e dedito allo studio, e all'esercizio delle opere buone. I suoi genitori avevano destinato di stabilirlo nel secolo, con fargli prender moglie, e per mezzo suo propagare la successione nella loro casa; ma Guarino volle, che il Signore fosse l'unica sua porzione, e la sua eredità; onde rinunziando a tutti gli umani vantaggi, si fece ascrivere al clero della Chiesa cattedrale della sua patria, a fine d'impiegarsi interamente nel divino servigio, e attendere all'unico affare della salute dell'anima, senza imbarazzo d'interessi mondani, e di cure secolaresche. Dopo ch'egli ebbe vestito l'abito di chierico, ad altro non pensò, che ad avanzarsi nelle virtù convenienti al suo stato: spendeva più ore del giorno

(1) Psal. 32. 5. & Psal. 144. 9. (2) Psal. 50. 19. (5) Jac. 5. 20.

(3) Concil. Trid. Sess. 14. c. 2. (4) Luc. 11. 41.

no nell' orazione, nella lezione e meditazione delle divine Scritture, dalle quali la sua mente riceveva sempre nuovi lumi, e il suo cuore fiamme più ardenti di amor di Dio: e attendeva con ogni diligenza allo studio delle sagre lettere, per acquistare la scienza necessaria alle funzioni, alle quali lo destinava il ministero ecclesiastico, che aveva intrapreso; e a questo effetto menava una vita ritirata, e lontana dal consorzio, e dalla conversazione degli uomini, nella quale pur troppo avviene, che si perda inutilmente quel tempo, che dovrebbe impiegarsi nel soddisfare agli obblighi del proprio stato.

2. Quello però che rendeva più mirabile una tale condotta di vita, che menava Guarino nell' età sua ancor giovanile, si è, che in molti suoi compagni del Clero della chiesa, a cui egli era ascritto, non si ravvisavano quei buoni esempj di vita ecclesiastica, che convenivano al loro sagro carattere; poichè essi in vece di cercare la gloria di Dio, e il bene delle anime, erano tutti occupati nel procurare i loro interessi, e vantaggi temporali, e menavano una vita dissipata, e voluttuosa, la quale se è disconveniente ad ogni Cristiano, che si professa seguace di un Dio crocifisso, molto più è impropria, e affatto disdicevole a chi, come ministro di Gesù Cristo, è obbligato di seguire più da vicino le sue vestigie, e di rappresentare in se medesimo le virtù, ch' egli ha insegnate nel Vangelo, e di edificare i suoi prossimi con gli esempj d' una vita virtuosa, mortificata, e piena di opere buone. Ma Guarino quanto più vedeva gli altri suoi compagni allontanarsi dal retto sentiere, tanto più si studiava di stringersi col suo Dio, e di accostarsi viepiù a lui con ferventi orazioni, e colla contemplazione delle cose celesti. E però a fine di poter più facilmente attendere alla coltura del suo spirito, e avanzarsi nel cammino della virtù, risolvè di entrare nella Congregazione de' Canonici Regolari di s. Agostino, da' quali fu volentieri ammesso, e inviato di stanza alla casa, ch' essi avevano in Mortara, Terra del Ducato di Milano, il che seguì circa l' anno 1105.

3. Visse Guarino per lo spazio di circa quarant' anni in questa Congregazione de' suddetti Canonici Regolari, e vi condusse una vita più angelica, che umana, e fece de' gran progressi in tutte le virtù cristiane, e religiose. Quel fervore di spirito, con cui intraprese la carriera della perfezione, continuò sempre in lui, e s' accrebbe in maniera, che divenne un modello, ed un esemplare della più sublime santità. Egli abbracciò di tutto cuore la mortificazione tanto interna, quanto esterna de' suoi sentimenti, e delle sue passioni; conservò sempre un' unione di carità singolare co' suoi confratelli, compatendoli ne' loro difetti, e servendoli, e ajutandoli in tutte quelle cose, che da lui richiedevano: la sua ubbidienza verso i suoi Superiori fu sempre pronta ed esatta, senza che mai contradicesse a' loro ordini, e disapprovasse i loro comandi. L' orazione, e lo studio de' libri sagri erano il dolce pascolo, con cui refocillava il suo spirito, e sempre più si animava a camminare nella via angusta della virtù, e della perfezione, a fine di giungere al conseguimento della gloria celeste, alla quale unicamente aspirava. Ma sopra tutto risplendeva in lui una sincera, e profonda umiltà, per cui aveva un bassissimo sentimento di se stesso, e un vero disprezzo delle cose sue avanti Dio, e avanti gli uomini. Di questa sua umiltà diede Guarino un illustre esempio, allorchè essendo vacata la sede episcopale di Pavia, il clero, e il popolo di quella città, mosso dalla fama delle sue rare virtù, lo elesse di concordia per suo Pastore. Perocchè egli ricusò costantemente di assumere un tal carico, che credeva superiore alle sue forze, e alla sua capacità. E perchè quelli, ch' erano andati a portargliene l' avviso, gli facevano la guardia, acciocchè non fuggisse; egli trovò la maniera di scappare dalle loro mani, e di nasconderli in luogo sì segreto, che non fu possibile di ritrovarlo, ajutandolo a questo effetto l' Arcidiacono della Chiesa di Pavia, il quale ambiva quel Vescovato, e tolto di mezzo Guarino, sperava di occuparlo egli medesimo. Stette il Santo nascoso, finchè seppe essere già stato eletto, e ordinato un altro soggetto per Vescovo di Pavia; e allora uscì dal suo nascondiglio, e tornò alla sua Congregazione, con gioja grande de' suoi confratelli religiosi, ove continuò a menare, come prima, tra essi la sua vita umile, mortificata, e applicata ad ogni sorta di opere buone.

4. Ma il Signore, che l' aveva destinato a risplendere come una fiaccola posta sul candelliere nella sua Chiesa, dispose, che fosse assunto al Pontificato Lucio II. di patria Bolognese, e credesi ancora parente di Guarino, nell' anno 1144., onde questo Pontefice, non ostante le sue ripugnanze, l' obbligò con positivo precetto d' ubbidienza di venirsene a Roma, per servirsi della sua persona negli affari del Pontificato, e poco dopo lo creò Cardinale della Chiesa Romana, e Vescovo di Palestrina, ch' è uno de' sei Vescovi, chiamati Suburbicarj, che assistono al Papa nelle cure pastorali della Chiesa universale. Costretto Guarino dall' ubbidienza dovuta al sommo Pastore, a prendere questo carico, di cui si credeva indegno, e incapace, fece conoscere co' fatti, quanto grande fosse la sua prudenza, la sua dottrina, e la sua santità. Egli governò per lo spazio di quindici anni con molta vigilanza, e con profitto delle anime a se commesse la Chiesa di Palestrina; conservò nel sublime suo stato lo spirito di povertà, di semplicità, e di vita austera, che aveva menata nel chiostro, esercitandosi come prima, e per quanto gli era permesso dalle cure pastorali, e del Cardinalato, nelle orazioni, ne' digiuni, e nelle vigilie. Abborrì

a sempre ogni sorta di fasto, e di trattamento sontuoso, e secolaresco, onde avendogli il Pontefice regalato un treno magnifico, e di molto prezzo, egli lo vendè subito, e ne distribuì a' poveri il danaro ritratto da esso. Finalmente pieno di anni, e di meriti riposò placidamente nel Signore l' anno 1159. ai 6. di Febbrajo, e il suo sepolcro fu da Dio onorato di molti miracoli, e specialmente di quello di avere immediatamente dopo la sua morte liberata dal demonio una donna ossessa, subito ch' ella si accostò a toccare, e venerare la sua sepoltura.

L' Autore della Vita di s. Guarino osserva, che uno de' mezzi principali tenuti dal Santo, per santificare l' anima sua, e per giungere al colmo della perfezione, fu quello di aver sempre nella mente, e nel cuore il pensiero della morte, la quale era il soggetto più frequente delle sue quotidiane meditazioni. E in verità, egli soggiunge, chi spesso medita questo novissimo della morte, che gli sovrasta ad ogni momento, non solo sfugge facilmente, e con diligenza il peccato, secondo il detto certissimo, e infallibile dello Spirito santo nell' Ecclesiastico [1]: *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in aeternum non peccabis*; ma inoltre procura di acquistare, e d' esercitare l' umiltà, la carità, la pazienza, e le altre virtù, per mezzo delle quali sta sempre preparato a riceverla con una giusta fiducia, che ella sia per essere preziosa al cospetto del Signore, qual è secondo la Scrittura la morte de' giusti. Al contrario chi si spoglia del timore della morte, e rigetta da se un tal pensiere, resta agevolmente preso dai lacci del demonio, e vinto dalle proprie concupiscenze, che lo spingono al peccato, e lo precipitano nell' eterna perdizione. Facciamoci dunque familiare questo salutevole pensiero della morte, della quale ne abbiamo continuamente gli oggetti sotto degli occhj, applichiamo frequentemente l' animo nostro a meditare questo novissimo, da cui dipende l' eterna nostra sorte, o di una felicità ineffabile in Cielo, o di una orribile dannazione nell' Inferno: e colla grazia di Dio ci riuscirà di schivare il peccato, di emendarci de' nostri difetti, e de' viziosi attacchi al Mondo, e alle creature, e di condurre una vita virtuosa, e veramente cristiana, la quale sarà seguita da una morte buona, da una morte preziosa, qual fu quella di s. Guarino. Ma pur troppo il demonio, che ingannò i nostri primi padri, con assicurarli, che non sarebbero morti, secondo le minacce che loro aveva fatte il Signore, se trasgredivano il suo comandamento: *nequaquam moriemini* [2]; fa tutti gli sforzi, per sedurre i miseri figliuoli loro, non già con promettere una falsa immortalità, poichè se ne ha una continua esperienza in contrario, ma o con distrarre la loro mente dal pensiere della morte, come da un pensiere funesto, o pure con farla loro credere lontana, e che avranno sempre tempo di apparecchiarvisi. A fine pertanto di non rimaner delusi da simili inganni, e frodi diaboliche, mettiamo in pratica quell' avvertimento spesso replicato nel Vangelo [3] dal nostro Salvatore, di essere vigilanti, e sempre apparecchiati, perchè la morte è più vicina, che non crediamo, e a guisa di un ladro ci sorprenderà, allorchè meno vi pensiamo.

10. Febbrajo.

S. Austreberta Vergine.

Secolo VII.

Il Mabillon nel Secolo III. de' Santi Benedettini riferisce la Vita di questa Santa scritta da un Autore contemporaneo. Presso il medesimo si trova altra Vita alquanto alterata, che si riporta ancora dal Surio, e dai Bollandisti.

È celebre nelle Fiandre il nome di s. Austreberta, della quale si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano. Ella nacque l' anno 633. nella diocesi di Tervana, ch' era allora una città dell' Artesia, al presente distrutta, di genitori nobilissimi, e di sangue reale, e furono Badrosrido, e Frameilde, commendabili ambedue per la loro pietà, e specialmente la madre, ch' è venerata con culto religioso come Santa. Fino dalla fanciullezza diede Austreberta segni non equivoci di quella santità, alla quale era stata da Dio predestinata; al che molto contribuì la pia educazione, che ella ricevè dalla sua santa madre. Giunta che fu all'età nubile, pensarono i suoi genitori di collocarla in matrimonio con un gentiluomo suo pari; e benchè ella si protestasse, che aveva dedicata la sua verginità al Signore, e che non voleva altro sposo, che Gesù Cristo amatore dell' anime caste e pure; essi tuttavia tirarono avanti il trattato del matrimonio ideato, poichè credevano, che i sentimenti della figliuola fossero un effetto di divozione passeggiera, la quale presto svanirebbe. Ella dunque vedendo, che non si dava retta alle sue parole e proteste, e che si avvicinava il tempo di concludere le nozze disegnate; se ne partì segretamente dalla casa paterna in compagnia d' un suo fratello di minor età di lei, e andò a gettarsi a' piedi di s. Audomaro Vescovo della vicina città di Tervana, e con molta istanza lo pregò a darle il velo di Vergine, e a consecrarla a Dio con quel rito, che si costumava anche per le fanciulle, le quali nelle loro case facevano professione di verginità. Il santo Prelato, riconosciuta dopo maturo esame la divina vocazione di Austreberta allo stato verginale, vi condiscese volentieri; e di poi egli stesso la presentò a' suoi genitori, i quali non potendo più dubitare della volontà di Dio, furono contenti, che la figliuola secondasse l' impulso dello Spirito santo, senza recarle più disturbo alcuno. Visse Austreberta qualche tempo nella casa paterna, affatto ritirata come se stesse in un

(1) *Eccli.* 7. (2) *Genes.* 3. 4. (3) *Matth.* 24. 42.

un monaftero, e applicata continuamente all'orazione, alla fagra lezione, al lavoro, e alla penitenza.

2. Ma poi confiderando ella, che maggiore farebbe ftato il fuo merito preffo Dio, fe unita ad altre Vergini foffe viffuta in qualche monaftero, dove poteffe negare la fua volontà, ed efercitare l'umiltà, ftando foggetta ad una fuperiora, rifolvè col confenfo, e approvazione de' fuoi genitori di entrare nel monaftero, chiamato di Porto, nel quale alcune vergini menavano una fanta vita fotto la difciplina della beata Borgofleda, che n'era Abbadeffa. Nell'anno pertanto 653. ventefimo dell'età fua Auftreberta entrò nel detto monaftero; ed ivi fcordandofi affatto della fua nobile condizione, ad altro non pensò, che ad imitare il fuo celefte Spofo, il quale per amor noftro fi è umiliato fino a prendere la forma di fervo, e a morire fopra un patibolo di croce. La totale mortificazione adunque di fe medefima, e una profonda umiltà furono le virtù principali, che la Santa efercitò in tutto il tempo della fua vita. Ella ubbidiva prontamente non folo alla fuperiora, nella perfona della quale riguardava Gesù Crifto medefimo, ma eziandio a tutte le monache, come fe foffero fue fuperiore; fi occupava negli uffizj più vili, e più baffi del monaftero; era vigilante, ed attenta a refiftere a tutti gli affalti dell'amor proprio, a cui faceva continua guerra, come a nemico della fua falute; con gran fervore di fpirito abbracciava tutte le occafioni di umiliarfi, e di mortificarfi, come mezzi adattati a fantificare l'anima fua, e a renderla vera fpofa di Gesù Crifto, e raffomigliante a quefto divino orginale, che dee effere lo fpecchio, e l'efemplare di tutti i Criftiani, ma molto più di quei, che ne' chioftri hanno abbracciato lo ftato religiofo. In breve tempo fece Auftreberta de' gran progreffi nella perfezione, e le fue fingolari virtù le conciliarono il rifpetto, e l'amore delle Religiofe fue compagne; onde di unanime confenfo la eleffero priora del monaftero, non oftante la ripugnanza della Santa, che non poteva foffrire il nome, non che l'uffizio di fuperiorità; tanto era umile, e difprezzatrice di fe medefima. E l'effetto fece conofcere, quanto fia vero quel detto, che per ben comandare, bifogna prima aver imparato a ben ubbidire, perocchè governò quel monaftero con una fomma prudenza; e con maniere dolci, e foavi, ma infieme forti ed efficaci promoffe in quelle facre vergini l'efercizio di tutte le virtù, delle quali ella fteffa ne dava loro un continuo, ed illuftre efempio.

3. Intanto avvenne, che un certo gran fignore di quelle parti, chiamato Amalberto, avendo fondato un monaftero per collocarvi la fua figliuola, per nome Aurea, richiefe con molta iftanza Auftreberta, acciocchè prendeffe cura di quefto monaftero in qualità di Abbadeffa. Laonde la Santa, quantunque con molto difpiacere e fuo, e delle fue Religiofe, nell'anno 663. fu obbligata a partire dal monaftero di Porto, ed affumere il carico di governare quefto monaftero, di cui s'ignora il nome, e la fituazione. Ella procurò d'introdurre, e ftabilire in effo una efatta difciplina, e offervanza regolare, confimile a quella del monaftero, da cui era ufcita, ma s'incontrò in cervelli torbidi, e in perfone indocili, le quali non folo non fecero conto veruno delle fue efortazioni, e difprezzarono i fuoi comandi; ma anzi foftenute dalla fopraddetta Aurea figliuola di Amalberto fondatore di quel monaftero, moffero una fiera perfecuzione contro la Santa, la quale corfe anche pericolo di perdervi la vita: perciocchè un giorno il medefimo Amalberto, ingannato forfe dalle calunniofe rapprefentanze della fua figliuola, entrò con perfone armate nel monaftero, e affalì la fanta Abbadeffa colla fpada alla mano, minacciandola di ucciderla. Ella fopportò con mirabile pazienza quefte perfecuzioni, e con generofa intrepidezza offerì il collo ad Amalberto, pronta a foffrire la morte per la giuftizia; benchè egli attonito di vedere tanto coraggio della Santa, rimaneffe confufo, nè aveffe ardire di farle alcun male. Vedendo pertanto la fanta Vergine l'indocilità, e oftinazione di quelle Religiofe, in voler vivere a modo loro, fenza freno d'ubbidienza, e fenza offervanza delle regole prefcritte, giudicò effere cofa conveniente di ritirarfi da quel monaftero [1], e di condefcendere all'iftanza, che da qualche tempo le faceva s. Filiberto, di accettare il governo d'un monaftero da lui fondato nella Normandia, appellato Pauliniaco.

4. Dopo aver dunque raccomandate caldamente a Dio quelle Religiofe indocili, fi partì da effe nell'anno 672., e affunfe, come Abbadeffa, il governo del fuddetto Monaftero di Normandia, dove il Signore benediffe talmente le fante intenzioni, e le pie premure della fua ferva, che le riufcì di cooperare utilmente alla fantificazione di quelle vergini, che vi radunò in gran numero, tiratevi dal buon odore delle fue virtù, e dalla fama della fua fantità. Ella precedeva a tutte col fuo buon efempio, ed era tanto lontana dal pretendere alcuna efenzione, o miglior trattamento delle altre, come Abbadeffa, che anzi veftiva più poveramente di tutte; trattava fe fteffa con maggior rigore; e menava una vita più umile, e più mortificata di tutte. Rifplendeva fopra tutto nelle fue parole, e nelle fue azioni un'ardente carità verfo Dio, e un'altrettanta tenera carità verfo il fuo proffimo, e fpecialmente verfo le fue Religiofe, alle quali fi moftrava in tutte le loro occorrenze fpirituali, e temporali, qual madre pietofa, fempre intenta, e follecita a compatirle, ajutarle, e confolarle. Il Signore fi degnò ancora d'illuftrare la fantità di quefta fua

(1) *Non era in quei tempi proibito alle Monache di paffare da fe medefime in un altro monaftero.*

sua sposa fedele col dono de' miracoli, alcuni de' quali vengono riferiti nella sua Vita, scritta da un sincero Autore contemporaneo della Santa. Finalmente trovandosi ella in età di anni 71. fu assalita dall'ultima malattia, che in pochi giorni la ridusse agli estremi della vita, e dopo aver ricevuti con singolar divozione i Sagramenti della Chiesa, se ne volò al Cielo ai dieci di Febbrajo dell'anno 704., a godere in eterno il frutto de' suoi travagli, delle sue penitenze, e delle sue eroiche virtù.

Lo stato di verginità, non v'ha dubbio ch'è il più eccellente di tutti gli altri, secondo l'Apostolo [1], e che fino dalla vita presente rende l'anime simili agli Angeli; onde in Cielo saranno le Vergini onorate d'una speciale corona, seguiranno più da vicino l'Agnello immacolato Cristo Gesù, e canteranno in sua lode un cantico nuovo, cioè di gioja, e di dolcezza ineffabile, che ad esse sole, e non ad altri sarà permesso di cantare [2]. Ma per godere di questi segnalati vantaggi, bisogna, che alla verginità si congiunga l'esercizio delle altre virtù, e principalmente dell'umiltà sincera, e di cuore, e della mortificazione, le quali sono le custodi della castità; e sopra tutto della carità, ch'è l'anima di tutte le altre virtù, come appunto praticò s. Austreberta. Altrimenti a nulla gioverebbe avanti Iddio la verginità sola, se si trascurasse l'acquisto, e l'esercizio dell'altre virtù, e si menasse una vita voluttuosa, altiera, e a seconda delle proprie passioni, come avvenne a quelle indocili, e discole Religiose, le quali, come si è veduto, si ribellarono alla propria superiora, e vollero vivere a modo loro senza soggezione, e senza osservanza. Conviene pertanto che quelle, alle quali Iddio ha fatto la grazia di chiamarle allo stato eccelso della verginità, stieno molto vigilanti di non rendersi, per loro colpa, inutile un sì gran tesoro, e che procurino di conservarlo con gran gelosia, e di accoppiarvi la pratica delle altre virtù cristiane. Si ricordino a questo fine della parabola delle dieci Vergini, cinque prudenti, e cinque stolte, riferita nel Vangelo [3]. Tutte erano vergini, tutte avevano le lampane in mano, cioè la Fede colla verginità, della quale facevano professione; ma pure nella sala delle nozze furono ammesse le cinque sole, che erano provvedute di olio, per tenere le lampane accese; e le altre cinque, cioè le stolte, furono escluse dalle nozze, cioè dall'eterna felicità del Paradiso, perchè avevano trascurato di provvedersi di olio nel tempo opportuno. E che cosa è quest'olio? Non altro, secondo i santi Padri, che la carità, l'umiltà, la mortificazione, e le altre virtù, che sono necessarie, per conseguire la vita eterna, e per avere l'ingresso nel regno de' Cieli.

Sec. Racc.

(1) *1. Cor.* 7. 38. (2) *Apoc.* 14. 4.

11. Febbrajo.

SS. Martiri d'Egitto.

Gli Atti autentici, e sinceri di questi trentasette Martiri sono riportati dal Ruinart nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri alla pag. 488. dell'edizione di Verona.

La terra d'Egitto, la quale prima della venuta di Gesù Cristo non aveva prodotto se non triboli e spine, uomini cioè iniqui, e dediti sopra d'ogni altro popolo ad un'infame, e ridicola idolatria, fino ad adorare, come Dei, i serpenti, e altre bestie; dopochè fu innaffiata dalla celeste rugiada della predicazione evangelica, divenne feconda d'innumerabili Santi, che popolarono quelle vaste provincie, e di moltissimi Martiri, che le illustrarono col loro sangue sparso per la Fede di Gesù Cristo. Del numero di questi ultimi furono trentasette Cristiani, i quali uniti insieme combatterono per la gloria del loro divino Salvatore, e insieme ancora riportarono la palma del martirio in una persecuzione de' primi secoli, senza sapersi quale precisamente fosse, poichè non è espresso negli Atti per altro autentici del loro martirio. Erano questi trentasette Martiri distinti nel Mondo per la condizione della loro nascita, e si crede che o tutti, o almeno la maggior parte fossero semplici laici; ma tutti però essendo animati egualmente d'un ardente zelo di dilatare il Regno di Gesù Cristo, e di liberare i loro fratelli dalla schiavitù del demonio, fecero tra loro una santa società, e si proposero di andar a predicare il Vangelo, divisi in quattro bande, per tutto l'Egitto; una banda cioè, della quale era capo uno di loro per nome Paolo, nella parte orientale d'Egitto verso la Palestina, e il Mar rosso; la seconda verso la parte settentrionale, o sia il basso Egitto, fino al Mar mediterraneo, della quale era capo Recombo; la terza, che aveva per suo condottiero Teona, se ne andò nel paese meridionale, chiamato l'alto Egitto, e la Tebaide; la quarta finalmente, che aveva alla sua testa Papia, si portò nella regione occidentale fino alla Libia.

2. Questa beata compagnia adunque di zelanti Cristiani d'un comune accordo si sparsero in quel vasto paese, tutto sepolto nelle tenebre dell'idolatria; e con mirabile coraggio annunziarono da per tutto la parola di Dio, risoluti di conquistare delle anime a Gesù Cristo, strappandole dalle fauci del dragone infernale, e convertendole a Dio, o pure di sagrificare le loro vite al Signore per mezzo del martirio, se a lui fosse piaciuto di farli degni di questa grazia. Nè andarono a voto le loro speranze, perocchè sebbene alcuni degli Egizj aprirono gli occhj alla verità, e abbracciarono la Fede, che loro annunziavano; la maggior parte però si opposero alla

M

(3) *Matth.* 25. 2.

alla loro predicazione, e a guisa di frenetici si rivoltarono con ogni sorta d'insulti, e di mali trattamenti contro quelli, che cercavano la loro salute, e bramavano di guarire le loro piaghe invecchiate. Ma nè gl' insulti, nè i mali trattamenti furono capaci d'intimorirli, e di farli desistere dalla cominciata impresa: anzi la continuarono con una invincibile fermezza d'animo, esortando efficacemente, e con uno zelo apostolico quei miseri idolatri a rinunziare alle loro superstizioni, e ad abbracciare la Fede di Gesù Cristo crocifisso, per mezzo di cui solamente potevano conseguire la salute delle anime loro.

3. Ma furono alla fine denunaiati al Prefetto, ovvero Governatore dell' Egitto, come uomini empj, che distruggevano il culto degli Dei, e come sediziosi, che turbavano la pubblica quiete. Onde il Prefetto mandò de' soldati, ad arrestarli tutti nelle diverse parti dell' Egitto, dov' erano sparsi, e tutti insieme furono presentati al suo tribunale. Egli restò nel vedere avanti di se una truppa sì numerosa di trentasette Confessori, ne' volti de' quali appariva una modesta gravità, e una generosità d'animo, superiore a qualunque timore della morte. Gli accolse pertanto con buone maniere, e con dolci parole gli esortò ad ubbidire agli editti imperiali, e a riconoscere ed onorare gli Dei dell' Imperio. Schivate, disse loro, una morte funesta, che vi sovrasta: sagrificate agli Dei; ed eleggete il partito più sicuro per voi, giacchè vi trovate in una inevitabile necessità, o di ubbidire agli ordini degl' Imperatori, o di morire. Allora Paolo, ch' era alla testa di quella beata compagnia, senza punto scomporsi, prese a parlare a nome di tutti, e rispose coraggiosamente così: *Noi sappiamo, esser cosa assai più perniciosa per noi il sagrificare, che il morire. Noi dunque seguendo il vostro consiglio, eleggiamo il partito più sicuro. Fateci pur morire secondo la podestà, che voi avete sopra di noi; perocchè noi non sagrificheremo giammai ai demonj.*

4. Irritato il Prefetto da questa generosa risposta, e vedendo l' invincibile costanza di quei magnanimi Confessori di Gesù Cristo, li condannò tutti a morire con diversi generi di supplizj; altri furono consumati dal fuoco, e bruciati vivi, altri decapitati, ed altri ebbero la sorte d'imitare Gesù Cristo, e di partecipare in modo particolare della sua Passione, con essere crocifissi; e così tutti questi gloriosi campioni, siccome furono insieme uniti a servire Iddio in vita; così pure tutti insieme glorificarono Iddio in morte, e conseguirono la immarcescibile corona della eterna felicità del Paradiso.

Che bell' esempio d'una santa unione, e di una cristiana società presenta a tutti i Fedeli questa beata compagnia di santi Martiri! Essi animati di una viva Fede, e di un ardente desiderio di promovere con tutte le loro forze la gloria di Dio, e la salute delle anime, esposero volentieri se medesimi a ricevere ogni sorta d'insulti, di derisioni, e di mali trattamenti, e in fine a perdere la stessa vita con un glorioso martirio. Un consimile scopo debbono avere quelle società, o Compagnie, o Confraternite di persone secolari, che sotto diversi nomi sono state istituite nelle città cattoliche; di animarsi cioè scambievolmente a onorare, e lodare Iddio, e a servirlo fedelmente; di procurare la salute de' loro prossimi per mezzo de' soccorsi temporali, e spirituali; e di edificar tutti coi loro discorsi, e col buon esempio, il quale suol essere sopra ogni altra cosa efficace a persuadere la virtù. Questo altresì dee essere il vincolo, e il carattere delle amicizie, e delle unioni, che le persone particolari contraggono tra loro, d'ajutarsi l'un l'altro a viver bene, e d'impiegarsi in opere di carità, per le quali si renda gloria a Dio, e edificazione al prossimo, prevalendosi a questo fine delle occasioni, che a ciascheduno somministra la divina Provvidenza. Se nessun uomo vive a se solo, anzi se ognuno secondo i lumi della stessa ragione naturale, comune ancora a' Pagani, dee contribuire al bene della società umana; quanto più ciò dee fare, ma con mire assai più pure e più sublimi, un Cristiano, ch' è illuminato dalla Fede, e che sa essergli da Dio comandato di aver cura del suo prossimo [1], e di amarlo come se medesimo pel fine unico dell' eterna salute? Che dovrà dunque dirsi di quelle infelici unioni e società, che pur troppo si fanno tra Cristiani per rappresentar commedie profane, o pubbliche feste di ballo, o per altri simili spettacoli, co' quali non solamente non è Iddio onorato, nè edificato il prossimo, ma anzi si somministra l'occasione a molti di offender Iddio, e di rovinar le anime proprie, e d'altrui? Se questo non è scandalizzare il prossimo, peccato tanto grave, e detestato dal Vangelo [2], qual mai altro sarà? Abborriamo dunque simili unioni, allontaniamoci da tali società, incompatibili collo spirito di vero Cristiano, e atteniamoci al documento, che Iddio medesimo ci dà per bocca di Salomone [3]: *Figliuol mio*, dic' egli, *se i peccatori ti alletteranno con parole lusinghevoli, e ti diranno: Vieni in nostra compagnia; entra in società con noi; e facciamo tra noi una sola borsa: non ti accompagnare con essoloro, allontanati dalle loro vie, perchè i loro piedi corrono verso il male.*



(1) *Eccl.* 17. 12. (2) *Matt.* 18. (3) *Prov.* 1. 10. 14., *& seq.*

12. Febbrajo.
B. GIACINTA VERGINE.
Secolo XVI. e XVII.

Il P. Francesca de Amatis scrisse la Vita di questa Beata immediatamente dopo seguita la sua morte, e la stampò in Viterbo l'anno 1641. Monsignor Ventimiglia Vescovo di Lipari scrisse altresì la medesima Vita impressa in Roma l'anno 1695. in occasione, che si trattava della sua beatificazione.

LA beata Giacinta fu figliuola del conte Marc' Antonio Marescotti, e della contessa Ottavia Orsini, chiari ambedue in Roma per la nobiltà del sangue, e per la copia delle ricchezze, e nacque l'anno 1585. in Vignanello, feudo antico della casa Marescotti, e distante da Roma circa quaranta miglia. Ella si chiamò al secolo col nome di Clarice, che poi cambiò in quello di Giacinta, quando vestì l'abito religioso; e ebbe, oltre due fratelli, altre due sorelle, una maggiore d'età, chiamata Ginevra, e dipoi nella Religione Innocenza, e l'altra minore, che si appellò Ortensia, fu maritata col marchese Capizucchi. Benchè Giacinta fosse allevata con tutta la diligenza, e con buone massime di pietà dalla contessa sua madre, ella però, che aveva bensì un gran talento, ma era d' un naturale aspro, ed altiero, vi corrispose assai male, e si lasciò trasportare dalle sue passioni all'amore delle vanità mondane, e de' passatempi, ed era tutta dedita agli abbigliamenti, e alle gale, e frascherie femminili. Onde i suoi genitori crederono opportuno di metterla in educazione nel monastero, chiamato di s. Bernardino, dell'Ordine di santa Chiara di Viterbo, dove aveva già professato la sopraddetta Innocenza sua sorella maggiore, e vi menava una vita assai esemplare; sperando, che sotto la disciplina di quelle buone Religiose, e cogli esempj virtuosi della sorella avanti gli occhj moderasse le sue prave inclinazioni, e si desse ad una vita più regolata e divota. Ma ella poco, o nulla se ne approfittò; poichè anche in quel sacro chiostro conservò l'istesso fasto, e alterezza d'animo, e disprezzando gli avvisi, e le ammonizioni della sorella, e delle Religiose, che avevano cura della sua persona, ad altro non pensava, nè altro aveva nel cuore, che di fare a suo tempo comparsa nel Mondo, quando avrebbe preso marito; e perdeva il tempo in vane occupazioni, e in trattenimenti, e bagattelle inutili; sicchè i genitori la levarono dal monastero, e la ricondussero a Vignanello, dove fino all'età di vent'anni continuò la stessa vita dissipata, e solamente intenta alle vanità del Mondo.

2. Intanto il conte Marc'Antonio suo padre, il quale, come dice il primo, e sincero Autore della Vita di Giacinta, era un uomo di natura terribile, e che voleva disporre a suo modo delle figliuole intorno allo stato, ch'esse dovevano prendere, collocò Ortensia sorella minore di Giacinta in matrimonio col marchese Capizucchi, e propose a Giacinta di farsi monaca nel suddetto monastero di s. Bernardino di Viterbo. Non ardì Giacinta di contraddire alla volontà del padre, ma dentro se stessa fremeva in vedere a se preferita la sorella minore nel nobile maritaggio, a cui era destinata, e non si può credere, soggiunge il sopralodato Autore, con qual occhio dolente insieme, e sdegnoso mirasse le gioje, e le gale apparecchiate alla sua sorella sposa. In esecuzione adunque de' voleri del suo genitore, Giacinta prese l' abito religioso di monaca nel monastero di s. Bernardino di Viterbo nell'anno 1605. all' apparenza con ciglio asciutto, e con volto intrepido, ma in verità di mala voglia, e con animo averso alla religione; talmente che subito entrata nel chiostro disse a una persona sua confidente: *Eccomi monaca; così voglio vivere, e morire, ma da una pari mia.* Di fatto col vestire l' abito religioso, non depose la sua alterezza di spirito, nè la sua inclinazione al fasto, alle delizie, e alle vanità del secolo; onde per dieci anni menò una vita affatto contraria allo stato, che aveva abbracciato. Si fabbricò pertanto, sono parole dello Scrittore sopraddetto della sua Vita, un comodo appartamento; nè contenta di qualche ornamento religioso, volle addobarlo di vaghi setini, con quadri, scrigni, croci d'argento, crocifissi d'oro, e con altri abbigliamenti secolareschi, e in tutto il suo portamento sì nel vestire, che ne' suoi discorsi, e nelle sue azioni ella non spirava che vanità, e delicatezza. Nè per ridurla a vita più religiosa, e conveniente al suo stato di monaca di s. Chiara, punto giovarono o gli esempj, o le ammonizioni e riprensioni delle altre monache, e specialmente della sua sorella Innocenza, la quale viveva con molta osservanza, e con grand' edificazione di tutto quel monastero.

3. Tale fu Giacinta per lo spazio, come ho detto, di anni dieci, Religiosa cioè di nome, ma non di fatti; finchè piacque al Signore di rimirarla con occhio di misericordia, e di non solo convertirla a via di salute colla potente sua grazia, ma inoltre di sublimarla ad un eccelso grado di perfezione, e santità. Il mezzo esterno, di cui si servì la divina bontà, per parlare interiormente al cuore di Giacinta, e per ricondurre all'ovile questa pecorella traviata, fu una grave tribolazione, con cui si degnò di percuoterla; perocchè ella fu assalita da una molesta, e lunga infermità, che la stese, e inchiodò in un letto per molti mesi, senza che punto le giovassero i rimedj, che le furono applicati. In questo abbattimento di forze di corpo, e di spirito Giacinta aprì gli occhi della mente a considerare seriamente lo stato assai più miserabile dell' anima sua, e risolvè di mutar vita, e di darsi al servi-

fervizio di Dio, e all'offervanza efatta delle regole del fuo Ordine, fe il Signore le concedeva la grazia della primiera fanità. Rallentando alquanto il male, e cominciando Giacinta a levarfi di letto, benchè debole e fiacca di forze, ftava un dì tra fe penfando al cambiamento di vita, che aveva promeffo a Dio, e ondeggiando nell'animo fuo tra varj progetti intorno al modo di efeguire la fua rifoluzione. Ora accadde, che mentre le pareva, che baftaffe di vivere bensì con più di riferva, ma non foffe poi neceffario di tendere alla perfezione, e divenir fanta, le venne dato d'occhio ad una immagine di s. Caterina da Siena, fotto la quale fi leggeva quefto motto: *Quid volo, Domine, extra te? Che voglio io, Signore, fuori di voi?* Quefte parole a Giacinta, che intendeva la lingua latina, furono come un dardo, che le penetrò il cuore, onde tutta commoffa, e piena di confufione di effere ftata fin allora ingrata verfo il fuo Dio sì buono, e sì mifericordiofo, fi proftrò a terra, e chiedendo con un profluvio di lagrime perdono al Signore delle fue paffate ingratitudini, e infedeltà, ftabilì fermamente di confecrarfi tutta, fenza veruna riferva, al divino fervizio, e di feguir ignuda l'ignudo Crocififfo, confidando nella fua bontà, che non l'avrebbe rigettata, nè abbandonata.

4. Piena pertanto Giacinta d'un nuovo fpirito, fi va a gettare a' piedi della fua Superiora, e nelle fue mani rinunzia tutti i fuoi mobili, ed arredi infieme con quaranta fcudi annui, che aveva di fuo livello: fi fpoglia de' fuoi abiti delicati, e attillati, e fi rivefte d'una tonaca vecchia, e rappezzata, e fi copre la tefta con un vile, e ruvido velo di ftamigna: fi ricovera in una piccola cella ed angufta, nella quale non vuol altro mobile, che un povero letticciuolo con un femplice pagliariccio, e una gran croce di legno in faccia al letto, e alcune fediole di paglia: e intima una guerra irreconciliabile contro il fuo corpo. Da quel tempo in poi frequenti, e quafi quotidiani furono i fuoi digiuni, e fpeffo in pane, e acqua; nel Venerdì in onore della Paffione di Gesù Crifto non prendeva cibo di forta alcuna, ftando digiuna dal mezzo giorno del Giovedì fino all'ora del pranzo del Sabato; offervava con eftremo rigore i digiuni, e le quarefime, che fi coftumano nel fuo Ordine, e fpecialmente quella dalla fefta de' Santi fino a Natale; e macerava continuamente la fua carne, per altro affai delicata, e allevata tra le morbidezze, con cilizj, con difcipline, e con efporfi a bella pofta al freddo, e al caldo delle ftagioni. Per riparare allo fcandalo, che credeva d'aver dato alle fue Suore colla fua vita rilaffata, comparve più volte in pubblico refettorio colla difciplina alla mano, flagellandofi, e chiedendo perdono de' fuoi trafcorfi a tutte le Religiofe, che reftavano fommamente edificate dell'umiltà di quefta ferva di Dio. Rinunziò ad ogni forta di amicizia, e di corrifpondenza con perfone di fuori del monaftero, e fino co' fuoi parenti, ai quali, quando venivano a trovarla, faceva chiaramente conofcere, che non gradiva le loro vifite, parendole in quel tempo di ftar fulle fpine, perchè amava di vivere raccolta, e di trattare nell'orazione col fuo Dio, e coi Santi, i quali diceva effere i veri fuoi parenti, ed amici: e per far conofcere, quanto fi foffe fcordata di quello, ch'era nel fecolo, non volle più chiamarfi Giacinta Marefcotti, ma *Giacinta di Maria Vergine*, della quale era divotiffima, e nella quale dopo Dio riponeva tutta la fua fiducia.

5. Alle fopraddette, e altre volontarie penitenze, e umiliazioni, che la beata Giacinta efercitò in tutto il rimanente del viver fuo, che fu di ventiquattro anni, dopo che fi fu data interamente a Dio, fi aggiunfero altre tribulazioni, e afflizioni di corpo, e di fpirito, colle quali il Signore fempre più purificò il cuore della fua ferva, e maggiormente la fantificò. E primieramente ella cominciò ad effere affalita di quando in quando, e al più tardi ogni quindici giorni, da acuti dolori colici, i quali la tormentavano fieramente, e l'abbattevano per modo, che rimaneva deftituta di forze, e in uno ftato di gran languidezza. Ma in mezzo agli acerbi fuoi dolori ella ringraziava il Signore, che la puniffe in quefta vita, per ufarle mifericordia nell'altra; e quanto più fi abbattevano le forze del corpo, tanto più fi rinvigoriva il fuo fpirito, e fi raffinava la fua pazienza, ond' ebbe a fcrivere ad una fua confidente: *Sono vifitata, per la Dio grazia, ogni quindici giorni da atrociffimi dolori; piaccia a Dio, che una volta mi ravveda, e che ciò ferva per gaftigo di quello, che merito nell' altra vita*. Inoltre fu la Santa foggetta agli fcherni, e beffeggiamenti di alcune delle fue Religiofe, le quali deridevano la fua troppo fcrupolofa offervanza delle regole monaftiche, e le fue, al parer loro, eccefﬁve penitenze, e mortificazioni, e la cenfuravano, chiamandola una ipocrita, e tacciandola di fingolarità. Accadde tra le altre una volta, che baciando ella nel comun refettorio i piedi alle monache, come fi fuol praticare per umiltà nelle Comunità Religiofe, una fuora converfa, nel curvarfi che Giacinta faceva, per baciarle i piedi, le diede un calcio nel vifo, rimproverandola nel tempo fteffo di ftolta, ed ipocrita. Sopportò la fanta Vergine quefta, e altre fimili umiliazioni con pace inalterabile dell'animo fuo, e procurava di far del bene, e de' fervizj in modo particolare a quelle, ch'erano a lei contrarie, e la motteggiavano, e difprezzavano, come fece a quella Converfa; onde correva nel monaftero il proverbio, che chi voleva favori da Giacinta, bifognava farle del male.

6. Era per altro la Santa quanto rigorofa con fe medefima, altrettanto difcreta, e condifcendente

dente con le sue Suore; come fece vedere, allorchè fu eletta Vicaria, non ostante la sua ripugnanza ad accettare un tal carico, da cui non potè esentarsi, come l'era riuscito con molti prieghi di schivare quello di Abbadessa. Se non che ella giustamente procurava l'osservanza delle cose essenziali del suo Istituto, e si opponeva con tutto il vigore possibile agli abusi, che pur troppo a poco a poco si vanno introducendo nelle Comunità anche osservanti, che poi passano in costume, se non si sta attento, e vigilante da chi presiede, ad impedirne i principj. Quindi è, ch'ella non poteva approvare certa maniera di vestire troppo attillato, e che spirasse un non so che di vanità; benchè per altro amasse la nettezza, e pulizia, onde soleva dire: *Povera sì, ma pulita: oh che cosa schifosa è il vedere una vergine con lordure attorno! Mi piacciono quelle serve di Cristo, nelle quali risplende anche nell'esterno la nettezza*. Così pure non le piaceva, che dalle Monache si facessero presenti, e regali, massimamente a giovani secolari, e però ad una monaca diede questo avvertimento: *Il regalare, massime giovani, benchè di spirito, non è conforme alla via dello spirito; e per fuggire le diceríe, la cortesia della monaca sia l'essere scortese, nè molto si dee fermare a discorrere con essoloro*. Parimente non approvava nelle monache certe spese superflue in ricreazioni, ed offizj, e specialmente quelle che vanno a finire in mangiare, e in qualche sorta di crapula, come cose, che troppo fomentano, ed allettano il senso, nel qual punto si mostrò sempre zelante; e scrivendo ad una monaca sopra di ciò, le dice: *Oh quanto stretto conto nel giorno del Giudizio renderanno alcune di molti abusi de' monasterj! E allora non verranno già a scusarle quelle, che l'hanno consigliate a queste superfluità. Vi prego, vi scongiuro pertanto per li patimenti del vostro Sposo celeste, a non curarvi delle dicerie; a noi toccheranno di quà, e a loro di là. Quanti poveri muojono di necessità, e le vergini religiose vorranno inondare in superfluità? Turate l'orecchie a' tumulti di male consigliere*.

7. Siccome Giacinta era dotata di un ingegno molto perspicace, e di un fino discernimento nelle materie di spirito; così astretta dalla carità, dava e in voce, e in iscritto de' saggi avvertimenti a quelle, che la richiedevano, aspergendoli di passi della sacra Scrittura molto a proposito. Ad una monaca, che le scrisse, che provava gran pena, di non poter vincere il sonno, ella rispose: *Se non dorme il suo necessario, si renderà inabile al ben fare, non bisognando meno di sette ore, come costumano tante religioni, e il poco dormire è dono di Dio particolare, nè egli lo vuol concedere a tutti. Quanto ho patito! quanto ho pregato, senza mai poterlo ottenere! Ne dorma dunque sette ore nel cuore di Gesù, e di Maria in santa pace senza rimorso; nè tutti i Santi sono camminati per questa via di non dormire*. Le fu un giorno lodata una persona religiosa di altro paese, perchè si diceva, che facendo orazione, era sempre bagnata da una dolce rugiada di lagrime; ed essendo ella pregata a dirne il suo sentimento: *Io vorrei* (rispose) *essere colà presente, e vedere, come quella persona è staccata, come umile, come sopporta, che le sia contraddetta la propria volontà, ancora in cose buone: e poi crederò ai suoi gusti spirituali. Io per me* (soggiunse) *inclino a gente disprezzata, ignuda della propria volontà, e senza tante tenerezze, e gusti: croci, croci; patire, patire, e senza gusto, e star forte, quì sì che veramente ci è Dio*. Un Confessore di certo monastero proibì severamente ad una Religiosa il tenere belle immagini sagre per sua divozione: ne fu sopra di ciò interrogata la Santa, la quale rispose nella seguente maniera: *Non pare possa dispiacere a Gesù Cristo il godere della vista di queste sante figure; nè si dee usare cogl' imperfetti, e pretendere il grado di stato perfetto. Si cammina di passo in passo, nè tutti i Santi hanno camminato in un modo, chi più dolcemente, chi più aspramente; nè l'istesso Cristo usò tanta rigidezza colli suoi, essendo tutto pietà, e misericordia. Il vero servo di Dio e provetto fa camminare gli altri con destrezza, e piacevolezza, imitando la piacevolezza di Dio co' peccatori*. Ond'è, che a proposito di simili direttori, e delle maniere diverse da essi praticate ella soleva dire: *I varj umori degli spirituali hanno voluto farmi dar la volta al cervello, con farmi tener per dannata, se Iddio per grazia sua non mi avesse dato della capacità, e della calma all'anima mia*. Ella sebbene fosse staccata dalle creature, e il suo affetto fosse rivolto a Dio; con tutto ciò prendeva gran contento dai fiori, dalla musica, e dal canto degli uccelletti; perocchè diceva: *Dalla vista, e dall'odore de' fiori mi corre il pensiere ai giardini della fiorita, e sempre verdeggiante eternità. L'armonia della musica mi ricrea, e inalza l'affetto al concerto, che fanno l'anime beate in Cielo; e in udendo il canto degli uccelli, mi sento ammaestrata a ringraziare, e benedire Iddio*. Onde in udire il canto degli uccelli, soleva dire alle compagne: *Udite quell'animaluccio innocente, come loda il suo Fattore? e io con tanti difetti, quando mai lo ringrazio, e riconosco?* E ciò dicendo prorompeva in molti sospiri, e singhiozzi.

8. Sopra tutto regnava nel cuore della beata Giacinta una sì ardente carità verso Dio, e verso il suo prossimo, che si sentiva quasi struggere, e consumare, bramando di fare continui progressi in questa virtù, ch'è l'anima, e la regina di tutte l'altre. E in effetto ella, benchè come religiosa claustrale non avesse nulla del suo da sovvenire i poveri; tuttavia non lasciò di soccorrerli in ogni maniera possibile, eccitando gli altri, e in voce quando venivano al parlatorio del monastero, e per mezzo di lettere indirizzate a quelle persone, ch'erano di sua conoscenza, acciocchè facessero abbondanti limosine ai poverelli,

relli, che a lei ricorrevano. *Iddio m' ha dato* (ella diceva in una sua lettera) *un cuore tutto compassionevole, che vorrei sviscerarmi per ajuto del mio prossimo*. Quando poteva ottener licenza di levarsi di bocca la sua pietanza, e portarla ai poveri, allora confessava di banchettare. Accadde spesso, che trovandosi assai debole e fiacca per le sue penitenze, e per le sue malattie, se occorreva qualche fatica in beneficio de' suoi prossimi, acquistava un nuovo vigore, saliva, e scendeva scale, portava pesi, e scorreva per le officine del monastero, e sembrava la più robusta donna del Mondo. Alle volte esclamava: *O Dio del mio cuore, perchè non sono io padrona del Mondo, per rinunziarlo tutto per amor vostro, e de' poverelli! Oh quanta pazzia di chi lo può fare, e non lo fa! che poi bisognerà lasciar tutto con suo danno, e disgusto. Così va, a chi può, e non vuole, verrà poi la morte, e allora conoscerà, che tutto è fumo*. Tra gli altri ricorreva sovente con sue lettere supplichevoli alle sacre vergini di s. Domenico a Monte Magnanapoli di Roma, implorando soccorso a' suoi cari poverelli: *Mandate pure* (scriveva loro) *ogni sorta di cose, panni vecchj, tonache usate, salviette, fazzoletti &c., perchè ogni poca cosa è molta per chi non ha niente*. Di fatto quelle buone Religiose pel gran concetto, che avevano di suor Giacinta, non lasciavano, colla licenza de' loro superiori, di consolarla, con inviarle abbondanti limosine, procacciandole ancora da' loro parenti, ch'essendo ricchi, e della primaria nobiltà di Roma, erano in istato di dare copiosi soccorsi. Chi era tanto affezionata per li suoi prossimi, che dimoravano fuori del monastero, ognuno si può immaginare quanto lo fosse per tutte le sue Religiose dentro il monastero. Ella le amava tutte con isviscerata carità, cercava tutte le occasioni di far loro del bene spirituale, e temporale; e allorchè cadevano inferme, le assisteva con quell'affetto, con cui una pietosa madre assiste un suo carissimo figliuolo: e giunse alle volte a stare dell'intere settimane quasi del continuo, senza poco, o nulla dormire, assistente al letto delle inferme, servendole in tutti i loro bisogni, anche più vili, schifosi, ed abbietti, con grande giubbilo, e contentezza dell' animo suo.

9. Quanto poi al suo amore verso Dio, si può dire senza esagerazione, che dal punto, ch' ella si convertì da vero al Signore, e che si accese nel suo cuore il fuoco dell' amor di Dio, questo si andò di giorno in giorno sempre più aumentando, fino a divenire un vasto incendio, che spesso la rapiva fuori di se, e la riempieva di dolcezze ineffabili. Pochi anni prima, che ella passasse alla gloria celeste, scrivendo ad una monaca sua confidente, tra le altre cose le diceva: *Altro io non cerco, nè bramo, che amar Iddio da dovero. Sono ormai diciassette anni, che mutai voglie, e pensieri, avendo una grande ansietà di morire al Mondo, e per ottener ciò, abbandonai ogni comodità di roba, e mi allontanai dall' affetto de' parenti, ed amici*. Spesse volte esclamava: *Beati quelli, che a buon' ora hanno cominciato ad amare, e stare con Dio! oh me infelice, e miserabile che tardi ho principiato ad amare il mio Dio!* Altre volte diceva con infocati sospiri: *O mio Dio, com' esser può, che io possa vivere, se non mi sazio a pieno del vostro amore?* Andava sovente con una sua compagna su la mezza notte avanti il santissimo Sagramento scalza, e lagrimante, e stesa in terra, replicava più volte al suo divin Salvatore: *O Amore, o Amore, venite nel mio cuore*. Questa gran fiamma d'amor divino, che ardeva nel cuore di Giacinta, le spremeva dagli occhj abbondanti lagrime di compunzione, delle quali era in modo particolare favorita dal suo celeste Sposo, allora specialmente che meditava la sua dolorosa Passione, la quale era il più frequente soggetto delle sue pie meditazioni, e che assisteva al tremendo sagrifizio dell'altare, stando in tal tempo come immobile, e fuor di se, contemplando l' eccessiva carità d'un Dio umiliato, e annichilato, fino a divenire nostra vittima, e nostro cibo sotto le specie sagramentali; e molto più ciò le avveniva, allora quando si accostava a riceverlo nella comunione, in cui trovava tutte le sue delizie su questa Terra. Venne finalmente il tempo, in cui la carità della beata Giacinta doveva giungere al colmo della sua perfezione, ed esser ella ammessa a vedere a faccia a faccia quel Dio, a cui unicamente aspiravano le sue ardentissime brame. Era già qualche tempo, da che non aveva provati i soliti assalti de' suoi dolori colici, quando la sera de' 30. di Gennajo dell' anno 1640. fu sorpresa da' medesimi dolori colici con tal impeto, e con tale ferocia, che in poche ore la ridussero agli estremi della sua vita, con vomiti continui, e angoscie inesplicabili, tra le quali, rassegnata al divino volere, e piena di fiducia nella divina misericordia, dopo essere stata munita dell' estrema unzione, spirò la beata sua anima ai 31. di Gennajo dell' anno suddetto 1640. in età di anni cinquanta quattro. Il Signore si è degnato di testificare al Mondo la sua santità con molte grazie, e miracoli seguiti al suo sepolcro, e per la sua intercessione, onde fu dalla san. mem. di Benedetto XIII. con rito solenne ascritta nel catalago de' Beati.

Sarebbe desiderabile, che non si trovassero mai de' padri e delle madri, che abusando della loro podestà sopra le loro figliuole, le costringessero con maniere violente, improprie, e inconvenienti ad abbracciare lo stato religioso, o le distornassero da esso; perocchè le figliuole debbono in tal materia godere di una piena libertà, ed eleggere di loro arbitrio quello stato, che loro piace, e a cui sono chiamate per divina ispirazione, e non per suggerimenti dell' ambizione, dell' interesse, e di altri simili fini bassi, ed uma-

umani de' loro genitori. Il fare diversamente, oltre l'offesa grave, che si fa a Dio, è un esporsi al pericolo d'incorrere gli anatemi fulminati dalla Chiesa ne' suoi Concilj[1] contro coloro, che usano tali violenze con le loro figliuole. Ma se mai accadesse a qualche fanciulla ciò, che avvenne alla beata Giacinta, cioè di professare di mala voglia lo stato religioso, per non avere il coraggio di contraddire alla volontà de' loro genitori, esse debbono adorare, e ringraziare la divina Provvidenza, che abbia disposto, e permesso, ch'esse per qualunque mezzo sieno state liberate da' gravi pericoli, che si corrono nel mare burrascoso del Mondo, di perire eternamente, e che sieno state ammesse tra le spose di Gesù Cristo nel porto della Religione, dove possono con tanto maggior facilità, e con merito maggiore santificare, e salvare l'anima propria, ch'è la sola cosa, che sommamente importa in questo Mondo, e per cui unicamente sono state create, e redente. Ricorrano a questo fine con ferventi orazioni a Gesù Cristo, acciocchè con la sua potente grazia voti il cuore dell'amore del Mondo, e lo riempia del suo sant'amore, come si degnò di votare, e di riempiere quello della beata Giacinta, dopo dieci anni di contrasti, e di combattimenti. Si ricordino a questo effetto, che Iddio, come dice s. Agostino, permette i mali, e i disordini nel Mondo, perchè colla sua onnipotenza dal male ne può, e sa cavare il bene per la sua gloria, e in benefizio de' suoi Eletti. Esse dunque debbono avere una giusta fiducia nella sua bontà, e misericordia, che convertirà in bene, e vantaggio dell'anime loro quell'aggravio, e pregiudizio, che soffrirono nella loro libertà; e seguendo gli esempj della beata Giacinta, dopo pochi momenti della presente misera vita, giungeranno insieme con essolei alla beata patria del Paradiso, e goderanno del sommo bene per tutta l'eternità.

13. Febbrajo.

S. Caterina de' Ricci Vergine.

Secolo XVI.

Tra i molti Autori antichi e moderni, che hanno registrate le azioni di s. Caterina, il primo fu monsignor Catani Vescovo di Fiesole, che scrisse, e stampò la sua Vita due anni dopo la di lei morte, cioè nell'anno 1592., e la indirizzò alle monache del suo Convento di Prato; e l'ultimo è stato il Sacerdote Giuseppe Maria Brocchi nel primo tomo delle Vite de' Santi Fiorentini, stampato l'anno 1742. dopo la sua canonizzazione. Di queste due Vite ci siamo serviti nel descrivere ciò, che di essa qui si riferisce.

Nell'anno 1522. ai 23. di Aprile nacque in Firenze s. Caterina della nobile famiglia de' Ricci, a cui nel battesimo fu posto il nome di Alessandra, che poi cambiò in quello di Caterina, allorchè si fece religiosa. Suo padre fu Francesco de' Ricci, e sua madre Caterina de' Ricasoli signori di Panzano, la quale poco dopo la nascita della figliuola se ne passò a miglior vita; onde Francesco sposò altra dama in seconde nozze. Ciò però non fu di alcun pregiudizio alla buona educazione di Caterina, per la quale si il padre, che la matrigna ebbero tutta la cura, acciocchè fosse allevata nel santo timor di Dio. Sebbene essi poco ebbero in questo da faticare, poichè Caterina fino da' più teneri anni fu prevenuta dalla grazia del Signore, e ripiena di celesti favori, e benedizioni; onde si mostrò sempre aliena da' trastulli puerili, e dalle vanità del Mondo, e molto inclinata alla pietà, e divozione. Giunta all'età di dieci anni fu messa in educazione nel monastero di s. Pietro a Monticelli, posto ne' sobborghi di Firenze, sotto la direzione d'una sua zia paterna per nome Lodovica, ch'era religiosa di quel monastero. Quivi Caterina cominciò a dar saggio di quell'eminente santità, alla quale Iddio l'aveva ab eterno predestinata, perocchè era ubbidientissima a tutto quello, che a lei si comandava, e applicata quasi di continuo all'orazione, di maniera che anche nel tempo che le altre fanciulle, che stavano per educarsi in quel monastero, andavano a ricrearsi, essa trovava tutto il suo piacere in istare genuflessa orando avanti un'immagine di un Crocifisso, per cui aveva una special divozione. Fino da quel tempo il Signore le ispirò di meditare frequentemente la passione del Salvatore, scorrendo colla mente ciascun mistero di essa, e tramezzando la meditazione, con recitare cinque Pater nostri a ciaschedun mistero con gran gusto dell'anima sua, la quale ogni giorno più s'infiammava di amor di Dio, e desiderava ardentemente di partecipare dell'amaro calice della Passione del suo Redentore, e divenire sua serva, e sposa diletta.

2. A fine di mettere in esecuzione questo suo pio desiderio, risolvette di voltar le spalle al Mondo, e vestir l'abito religioso in qualche monastero, dove fiorisse in tutto il suo vigore l'osservanza regolare senza veruna mitigazione, e dispensa. Il padre, che l'aveva levata dal sopraddetto monastero, e ritirata nella propria casa, e che bramava di collocarla in qualche nobile maritaggio, le ne fece più volte la proposizione: ma Caterina sempre costante nel suo santo proponimento si protestò non voler altro sposo, che Gesù Cristo suo Signore e Redentore. In occasione pertanto ch'ella si trovava alla villeggiatura della campagna vicino alla città di Prato, s'imbattè a discorrere con due Suore converse del terzo ordine di s. Domenico del convento di s. Vincenzo di Prato, le quali, per essere il convento assai povero, e senza clausura, andavano cercando delle limosine per provvedere alle necessità del medemo convento; e da esse intese la vita austera, povera, e mortificata, che

(1) *V. il Concil. di Trento alla Sessione 25. c. 18.*

che si conduceva da quelle buone Religiose: ond' ella deliberò di farsi monaca in quel convento, e ne ottenne dopo molte preghiere, e replicate istanze da' suoi genitori il bramato intento. Nell' anno adunque 1535., essendo Caterina in età di anni tredici, vestì l'abito religioso di s. Domenico nel monastero di s. Vincenzo di Prato con tale, e tanta soddisfazione del suo spirito, che nel giorno, e nel tempo della sua vestizione fu favorita da Dio di una dolcissima estasi, in cui le parve di essere da Gesù Cristo, e da Maria introdotta in un amenissimo giardino adorno di vaghi fiori, e di ogni sorta di delizie.

3. Siccome il Signore aveva eletta questa santa Verginella per sua sposa, così si degnò poco dopo che fu entrata in monastero di visitarla con una lunga, e fastidiosa infermità, per cui ella avesse occasione di viepiù purificare il suo cuore col fuoco della tribolazione, come si purifica l'oro nel crogiolo, e di esercitar l'umiltà, e la pazienza, e le altre virtù, che la rendessero simile, e conforme al suo sposo crocifisso. Racconta dunque monsignor Catani Vescovo di Fiesole, il quale scrisse, e stampò il primo la Vita di questa santa Vergine due anni dopo la sua morte, cioè nell'anno 1592., racconta, dico, che nell'anno 1538. sul principio del mese di Marzo ella fu assalita da una gravissima malattia con febbre quotidiana, e con dolori acuti per tutto il corpo, la quale poi degenerò in idropisia, e in mal di pietra, accompagnato da asma. Le durò questo male, o piuttosto complesso di mali per lo spazio di due anni, nulla giovandole i rimedj, e le medicine, che le venivano apprestate, talmente che i Medici non sapendo più che cosa farsi, ne abbandonarono la cura, e lasciarono di darle verun rimedio, giacchè vedevano, che questi non le davano alcun sollievo, anzi piuttosto tormento, ed aggravio. Sopportò la Santa con mirabile pazienza, e piena rassegnazione al divino volere questi suoi mali, consolandosi colla vista del suo Salvatore crocifisso, e colla ricordanza delle pene, e de' dolori da' lui sofferti nella sua passione, e morte di croce per amor nostro, e per li nostri peccati. Nel mese di Maggio dell' anno 1540. si accrebbe il male della Santa, a segno che stette più settimane senza poter punto dormire, e si teneva già per disperata la sua salute, venendo guardata continuamente da due monache assistenti. In questo stato ai 22. di detto mese di Maggio, vigilia in quell' anno della festa della ss. Trinità, ecco che le apparve un Santo dell' Ordine di s. Domenico (lo Scrittore suddetto non dice qual Santo fosse) tutto risplendente di luce, il quale, chiamatala per nome, le fece su lo stomaco un segno di croce, ed ella restò immediatamente sana, e guarita perfettamente da tutti i suoi mali, con maraviglia e stupore delle sue monache, e de' medici, che vennero poi a visitarla. Del qual miracolo ella ne rendè umilissime grazie al Signore, e sempre più s' infervorò a servire Iddio con fedeltà, e a far progressi maggiori nelle virtù cristiane, e religiose.

4. Queste virtù in effetto risplendettero nella santa Vergine in un modo particolare, ma noi per brevità ci contenteremo di accennarle colle parole stesse, con cui sono riportate dall' ultimo Scrittore [1] della sua Vita, ricavata da' processi della sua Canonizzazione. Ella amava così teneramente il suo Dio, che aveva sempre la mente unita in lui, prendendo da ogni cosa motivo di lodarlo, e di benedirlo. La carità poi ch' ella aveva verso del suo prossimo era talmente singolare, che per tal motivo s' impiegava negli esercizj più abietti, e più faticosi del monastero. Quando alcuna delle sue monache s' ammalava, l' assisteva continuamente in tutti i suoi bisogni, privandosi ella del sonno, acciocchè l' altre si riposassero, nè mai l' abbandonava fino alla morte. Indicibile era la sua pazienza nelle avversità, nelle tribolazioni, e nelle molte, e penosissime infermità, ch' ella soffrì, varie delle quali chiese al Signore per la salute de' peccatori, e per isconto della pena dovuta alle loro colpe. Moltissime erano le penitenze, ch'ella faceva, portando sempre una catena di ferro, e un aspro cilizio sulla nuda carne: digiunava spesse volte in pane, ed acqua, e per lo spazio di quarantotto anni non mangiò mai carne, nè uova. Fu sempre ubbidientissima a' comandi de' suoi superiori, vincendo ogni ripugnanza, che aveva in eseguire prontamente, quanto le veniva ordinato. Aveva un abborrimento grandissimo all' essere stimata, e tenuta in buon concetto, onde ogni volta che sentiva ragionare con lode delle sue azioni, ne provava un sommo cordoglio, procurando di fuggire, e di nascondersi, quando veniva gente per visitarla. Tra tutte le virtù di s. Caterina, spiccò al segno maggiore la sua purità, che fu, si può dire, come angelica; onde non è maraviglia, che si meritasse tante grazie da quel Signore, che si pasce tra' gigli, a cui perciò ella ripeteva sovente quelle parole della sposa de' sagri Cantici: *Dilectus meus mihi, & ego illi, qui pascitur inter lilia.* Sin quì lo Scrittore suddetto della Vita di santa Caterina.

5. Inoltre fu questa diletta serva del Signore favorita di molte estasi, ratti, e visioni celestiali, anzi si può dire, che la sua vita fosse una continua serie di simili, ed altri doni straordinarj, e soprannaturali. Fu eziandio arricchita del dono della profezia, e di quello di penetrare i segreti del cuore altrui, e di operare cose prodigiose; onde il suo nome si rendè assai famoso non solo nella Toscana, dove ella viveva, ma in tutta l' Italia, e nelle altre più rimote regioni. Finalmente essendo già Caterina matura pel Cielo, e ane-

(1) *Brocchi nel tom. 1. delle Vite de' Santi Fiorentini.*

e anelante alle nozze eterne del Paradiso, dopo avere sofferta una penosa infermità, con cui restò sempre più purificata l'anima sua, e ricevuti con una straordinaria divozione gli ultimi Sagramenti della Chiesa, spirò placidamente ai 2. di Febbrajo, festa della Purificazione della santissima Vergine dell' anno 1590. in età di sessanta otto anni, quarantadue de' quali ella aveva impiegati nel governo del suo monastero, come Priora, e Sotto-priora di esso, con gran vantaggio spirituale e temporale delle sue Religiose.

Ammirabile certamente fu la vita di questa santa Vergine per le tante grazie, e doni singolari di estasi, e visioni, di profezia, e di miracoli, ed altre cose prodigiose, di cui piacque alla bontà divina di favorirla in una maniera straordinaria. E pure è fuor di dubbio, ch' ella non fu santa per questi doni, nè per queste grazie, che si chiamano *gratis date*, le quali al più possono essere testimonianze della santità, e servono all' edificazione altrui: *Quando io parlassi* (dice l' Apostolo [1]) *le lingue di tutti gli uomini, e quelle ancora degli Angeli, se io non ho la carità, non sono altro che un metallo risonante, e un cembalo che timbomba. Quando io avessi il dono della profezia, che penetrassi tutti i misterj, e possedessi una scienza perfetta di tutte le cose, e giungessi ancora a tanta Fede di trasportare i monti, se non ho la carità, io sono un nulla.* Nel possesso adunque delle virtù, e sopra tutto della carità, che n'è l' anima e la regina, e nell' esercizio di esse consiste la santità, la qual è tanto più eminente, quanto più perfetta è la carità, accompagnata dal coro delle altre virtù. La pratica fedele di queste virtù fu quella, che santificò l' anima di s. Caterina, e la rendè grande al cospetto del Signore. Ammiriamo pertanto, e lodiamo la divina bontà ne' doni straordinarj, che comparte a' suoi Santi, ma studiamoci d' imitare le loro virtù, e di praticarle ancor noi con diligenza, se vogliamo piacere a Dio, e acquistare la santità conveniente al nostro stato. Uno de' mezzi principali, che usò s. Caterina per far acquisto della santità, fu la meditazione frequente, e attenta della Passione di Gesù Cristo. Questo medesimo mezzo adopriamo noi pure, e ne riceveremo un gran profitto per le anime nostre; perocchè la Passione, e la Croce del Salvatore, al dire di s. Agostino, è una scuola, e una cattedra, da cui s' imparano tutte le virtù cristiane. Chi frequenta questa scuola, e ascolta questa cattedra, impara ad abborrire come un sommo male il peccato, che è stato l' unica cagione della morte del Salvatore; impara l' umiltà, la pazienza, la mansuetudine, la mortificazione, la carità, e tutte le altre virtù, e giunge a mettere in salvo l' anima sua per tutta l' eternità.

Sec. Racc.

(1) 1. *Cor.* 13. 1. & *seq.*

14. Febbrajo.

S. AUSSENZIO.

Secolo V.

La sua Vita scritta fedelmente da Autore contemporaneo è riferita sotto questo giorno dai Bollandisti, e alquanto alterata dal Metafraste presso il Surio. Si vedano ancora il Tillemont nel tom. 15. delle Memorie Ecclesiastiche, e il Cardinal Orsi nella Storia Ecclesiastica tom. 15. lib. 34. num. 56.

UNO degli uomini più rinnomati per santità, e per miracoli, che illustrarono la Chiesa d' Oriente nel quinto secolo, fu s. Aussenzio, di cui abbiamo la Vita, scritta fedelmente da Autore contemporaneo; ed è in sostanza la seguente. Adda padre di s. Aussenzio fu uno di quei Cristiani della Persia, che fuggendo circa l' anno 360. la persecuzione di quel Re, chiamato Sapore, si ritirarono nelle terre dell' Imperio Romano. Essendosi dunque Adda stabilito nella Siria, vi prese moglie; e il suo matrimonio, al dire di un celebre Storico di quei tempi [1], recò gran giovamento alla Chiesa, poichè n' ebbe questo ammirabile germoglio, che sin dai più teneri anni fu da Dio prevenuto colle copiose benedizioni della sua grazia. Giunto Aussenzio all' età di circa 20. anni si portò alla città imperiale di Costantinopoli, per visitare un suo aio, che vi occupava una carica ragguardevole di Uffiziale nelle guardie dell' Imperatore, ma trovò ch' era già morto. Nondimeno ei si fermò in quella città, ed essendo dotato di eccellenti qualità di animo, e di corpo, conseguì egli pure un posto nelle medesime guardie imperiali. Ben presto ei si conciliò la stima, e l' amore de' Grandi della Corte, e dello stesso Imperatore; ma quello che più importa, in mezzo alla Corte, e sotto un abito militare conservò l' innocenza de' costumi, e si esercitò in ogni sorta di virtù, talmente che anche in quello stato di secolare fu da Dio onorato col dono de' miracoli. Il suo digiuno era poco meno che quotidiano; la lezione de' libri sagri faceva il più delizioso nutrimento dell' anima sua; conversava frequentemente con uomini santi, che allora fiorivano in Costantinopoli, e quando gli era permesso, passava con essoloro le intere notti nelle vigilie, e nell' orazione. La sua carità verso i poveri era sì profusa, che arrivò fino a spogliarsi de' suoi abiti, per rivestirne i bisognosi. Insomma tale era la vita di Aussenzio, che poteva servire di esempio, e di prova, che gli uomini possono in tutti gli stati essere fedeli a Dio, e giungere anche in mezzo al secolo ad un alto grado di perfezione.

2. Ciò però non ostante, Aussenzio, che amava di piacere a Dio solo, e di vivere affatto sconosciuto agli uomini, credè di dover voltare le spalle al Mondo, e ritirarsi nella solitudine, per attendere a purificare viepiù il suo cuore da ogni affet-

(1) *Sozomeno Istor. Eccles. lib. 7. c. 21.*

affetto terreno, ed innalzarlo alla contemplazione delle cose celesti. A questo fine dopo l'anno 440., e forse il trigesimo dell'età sua, si ritirò in cima d'un alto e scoscesο monte della Bitinia, detto Oxia, lontano dieci miglia da Calcedonia, ed ivi cominciò a menare una vita austerissima, privo di tutti i comodi più necessarj al vivere umano, e applicato unicamente all'orazione, alla lezione, e meditazione delle sagre Scritture, e agli esercizj della penitenza. La sua intenzione, come si disse, era di passare il rimanente de' suoi giorni in quel deserto, separato dal commercio degli uomini, per godervi il consorzio degli Angeli. Ma Iddio dispose per la salute di molti, che non passò molto tempo, che vi fu scoperto, e che per la virtù de' miracoli, di cui aveva arricchito il suo servo, quella solitudine fu frequentata da un concorso grande di gente, che da ogni parte andava a trovarlo, alcuni per soddisfare alla loro divozione, e venerare un uomo di sì eminente santità, alcuni per essere curati da lui delle loro infermità, e alcuni per udire i suoi salutevoli ammaestramenti. Nè la carità del Santo potè ricusare tali soccorsi a coloro, che andarono a trovarlo, benchè non si lasciasse vedere se non a certe ore determinate, e non parlasse loro se non dalla piccola finestra del suo tugurio, la quale era così bassa, che poteva ancora toccare gl' infermi, e ungerli con olio benedetto, di cui ordinariamente si serviva, per guarire le loro malattie; e talvolta ancora applicava loro a tal effetto la croce, che aveva in cima del suo bastone. Furono senza numero i ciechi, gl' idropici, i lebbrosi, e i paralitici, che per mezzo dell' orazioni del Santo conseguirono la sanità; e sopra tutto egli esercitava una grande autorità sopra i demonj, cacciandoli in nome di Gesù Cristo dai corpi di molti ossessi. Vi fu però alcuno, che ebbe ardimento di burlarsi del Santo, di calunniarlo, e di spacciare per prestigj i miracoli, ch' egli operava. Ma Iddio prese le difese del suo servo, poichè la figliuola di quel tale fu invasata dal demonio, da cui non potè essere liberata, se non che coll' esser condotta alla presenza del Santo, il quale rendendo bene per male, la restituì libera, e sana al suo afflitto padre.

3. Intanto essendosi nell' anno 451. radunato il Concilio generale di Calcedonia, per condannare l'eresia di Eutiche, Abate di un monastero di Costantinopoli, il quale confondeva le due nature, divina e umana di Gesù Cristo; i Padri del Concilio credettero, che convenisse di chiamarvi ancora s. Aussenzio, sì perchè col gran credito, che aveva di santità, poteva rendere più autentica presso il popolo la decisione del Concilio, sì perchè ad alcuni era sospetta la dottrina del Santo, forse perchè era stato amico di Eutiche, che passava per un gran servo di Dio, allorchè egli faceva la sua dimora in Costantinopoli. Fu pertanto a nome del Concilio, e per ordine dell' Imperatore Marciano invitato ad intervenire al Concilio. Ma egli si scusò d'andarvi, dicendo, che ai monaci, e solitarj non apparteneva di ammaestrare, ma di essere ammaestrati da' Vescovi, a' quali Iddio ha commessa la cura delle sua Chiesa. A una tal risposta non s'acquietarono nè l' Imperatore, nè i Vescovi, e persuasi dell' importanza, che un uomo di tanto credito concorresse alla definizione del Concilio, e alla condanna dell' eresia Eutichiana, gl' inviarono alcuni monaci, e alcuni chierici accompagnati da buon numero di soldati, con ordine di condurlo per forza, quando avesse ricusato di venire spontaneamente. Di fatto sulle prime lo trovarono renitente, allegando la stessa ragione, che a lui non apparteneva di prender parte in simile affare, nè fu possibile di aprir la sua cella, nè di far movere il carro, in cui fu collocato, finchè con un segno di croce non ebbe egli stesso data licenza di far l'uno, e l'altro. Fu dunque messo in un carro, giacchè per l'estrema debolezza, cagionata dalle sue austerità, non poteva reggersi in piedi, e per istrada operò diversi miracoli, i quali non impedirono, che non fosse posto, come in una prigione, dentro una camera del monastero detto di *Filio* (tanta era la prevenzione, che si aveva contro di lui intorno alla sua dottrina): e i monaci di quel monastero non lasciarono di trattarlo con asprezza, specialmente perchè fece distribuire a' poveri le limosine, che in molta abbondanza gli furono mandate da persone a lui divote, senza dar nulla ad essi. Dal monastero di Filio fu trasferito a quello di s. Ipazio ne' sobborghi di Calcedonia, dove fu da quel s. Abate accolto e trattato con molta benignità, e cortesia, e dove concorse gran numero di persone di ogni condizione a visitarlo; e nel tempo, che ivi dimorò, vi fece molti miracoli, e diede a quei, che lo visitavano, molti salutevoli avvertimenti, e specialmente di fuggire il teatro, come la sorgente di molte iniquità. Ma finalmente fu riconosciuta per sana, e incorrotta la Fede e dottrina del Santo, il quale condannò egualmente le due eresie opposte, di Nestorio cioè, che divideva Gesù Cristo in due persone; e di Eutiche, che confondeva le due nature di Gesù Cristo in una sola dopo l' Incarnazione; confessò chiaramente essere in Gesù Cristo due nature, divina, e umana, sussistenti nella sola sua persona divina; ed essere la Vergine vera madre di Dio; e acconsentì in tutto, e per tutto alla definizione del Concilio Calcedonese.

4. Terminato felicemente un tal affare, s. Aussenzio non volle più tornare alla prima sua montagna di Oxia, ma si ritirò in un' altra più vicina a Calcedonia, e scelse la più alta di tutte quelle ch' erano in quei contorni, e la più orrida, e fredda. Ivi si rinchiuse dentro un' angusta cella fatta di tavole dentro il cavo d' una spelonca, e quivi continuò a menare la stessa vita austeris-

teriffima, a curare le infermità di quei, che a lui ricorrevano, a liberare gli offefi, e ad operare molti altri miracoli. Si crede, che il Santo prima di partire da Calcedonia foffe ordinato Prete, giacchè con quefto titolo è decorato nella fua Vita. Onde trovandofi arricchito di quefto fagro carattere, fi prefe anche la cura della falute delle anime sì di quelli, che venivano da lui guariti dalle infermità corporali, e sì anche degli altri, che a lui venivano, per effere ammaeftrati nel cammino delle virtù. Vi furono molti dell' uno, e dell' altro feffo, che vollero abbracciare la penitenza, e menare vita monaftica fotto la fua direzione; onde quel monte, che poi fu chiamato il monte di s. Auffenzio, fi riempiè di celle di fanti folitarj, i quali procuravano d' imitare i fuoi efempj, e di tanto in tanto fi radunavano intorno alla fua cella, per udire le fue iftruzioni. Quanto poi alle donne fu fabbricato alle radici dello fteffo monte un monaftero, e la prima ad abitarvi fu una certa Eleuteria, dama di gran pietà, la quale era ftata damigella della fanta Imperatrice Pulcheria. In poco tempo il numero delle Vergini, che vi concorfero con grande alacrità ad abbracciare la vita penitente, giunfe a fettanta e più, le quali di quando in quando andavano effe pure ad afcoltare gli ammaeftramenti del Santo, per infiammarfi nell' amor di Dio, e ricevere dalla fua mano la fanta Eucariftia. Tale fu il tenore della fanta vita, che Auffenzio condufle fino all' ultimo de' fuoi giorni, che fu il dì 14. di Febbrajo circa l' anno 470. Il fuo corpo fu fepolto nel monaftero delle fopraddette Vergini, e divenne una forgente di benedizioni, per li molti miracoli, che Iddio operava per l' interceffione del Santo. La fua caverna parimente fu un ricovero di fantità, poichè in effa abitarono fucceffivamente per tre fecoli uomini fanti, e perfetti imitatori di tutte le fue virtù, tra' quali fono celebri s. Sergio, ch' era ftato fuo difcepolo, s. Berdimieno, e s. Stefano il giovane, Il cui nome divenne famofo nella Chiefa pel coraggio moftrato nella perfecuzione degl' Imperatori Iconoclafti.

Quefto Santo ricevè da Dio una mirabile poteftà di cacciare i demonj, tanto dai corpi, liberando molti offefi, quanto dalle anime, convertendo molti peccatori a penitenza; e infegnò ancora colle fue iftruzioni la maniera, che fi dee tenere per refiftere alle tentazioni del demonio, e per riportarne compiuta vittoria. Non farà forfe difcaro al lettore di udire una delle fue iftruzioni fu tal propofito, riferita dall' Autore della fua Vita ne' feguenti termini: *I demonj* (dic' egli) *ardendo d' invidia contro degli uomini, adoprano tutte le macchine, e aftuzie, per impedirli dall' operare il bene, e indurli al male. A quelli, che vogliono effere continenti e cafti, fuggerifcono delle immaginazioni impure, e commovono il corpo a illecite dilettazioni: agli aftinenti rappresentano il gufto de' cibi, e i defiderj di gola: affalifcono gli umili colla prefunzione di fe medefimi, e colla vanagloria. Se alcuno è inclinato alla beneficenza, cercano di diftornelo col penfiero della cura, che dee avere dei fuoi: fe uno vuol fare orazione, e offervare il filenzio e il raccoglimento, lo difturbano con importuni fantafmi, e colla follecitudine de' negozj, e intereffi terreni; fe uno procura di effere manfueto, e tollerante dell' ingiurie, gli riempiono l' animo di rancore, e di malevolenza verfo colui, che lo ha offefo e ingiuriato: e fopra tutto fanno ogni sforzo, per diftruggere la pazienza, la pace, e la carità, che rendono l' anime accette a Dio, e piene de' frutti dello Spirito fanto. Noi dunque* (egli foggiunge) *refiftiamo coraggiofamente alle maligne loro fuggeftioni, e fuggiranno da noi confufi, e fvergognati; invochiamo con fervore il divino ajuto, e refteranno diffipati i loro perverfi difegni. Ricordiamoci, che la vita del Criftiano è una milizia, e un combattimento, e che noi dobbiamo fecondo l' Apoftolo* [1] *combattere continuamente, non tanto contra uomini compofti di carne e fangue, quanto contro i principi delle tenebre, e contra le poteftà infernali. E però è neceffario di bene armarci delle armi invifibili della Fede, e della fpada della parola di Dio, e dell' orazione; e per mezzo di quefte armi invincibili noi riporteremo vittoria contro de' noftri nemici. Facciamoci pur coraggio, e mettiamo la noftra fiducia in Gesù Crifto, il quale colla fua grazia vince nella noftra debolezza l' audacia diabolica. Perocchè quanto noi fiamo deboli e imbecilli, e facili ad effer vinti fenza il fuo ajuto; altrettanto noi fiamo forti, robufti, e infuperabili, allorchè fiamo foftenuti, e confortati dall' ajuto, e foccorfo di colui, che ci rende vittoriofi, immortali, ed eredi del fuo celefte Regno.*

15. Febbrajo.

B. GIOVANNA VALESIA.

Secolo XV.

Le memorie delle fue virtuofe azioni, e gli autentici documenti di effe fi trovano raccolti preffo i Bollandifti fotto il giorno 4. di Febbrajo.

Nobiliffima fu la nafcita della beata Giovanna Valefia, poichè ella fu figliuola di Lodovico XI. Re di Francia, e venne al Mondo nell' anno 1465. Benchè ella foffe nata in sì fublime ftato, Iddio però difpofe, che in tutta la fua vita rimaneffe foggetta a molte e gravi tribolazioni, per mezzo delle quali l' anima fua foffe purificata, e fantificata, fecondo l' ordinario coftume, che il Signore fuol tenere verfo de' fuoi eletti. Siccome Giovanna non aveva fortito dalla natura alcuna di quelle doti, che rendono le femmine pregevoli, e gradite agli occhj del Mondo, effendo di brutto afpetto, e di una ftatura

(1) *Ephef. 6. 12.*

bassa, e svantaggiosa; così fino dagli anni più teneri ella fu riguardata con avversione dal Re suo padre, e disprezzata da tutti gli altri, quasi come una femmina dozzinale, e come se non fosse del sangue reale di Francia. Appena Giovanna giunse all'età di discernere il bene dal male, che, prevenuta dalle celesti benedizioni, ringraziò il Signore, che l'avesse privata di quei vantaggi naturali, che si stimano dagli uomini, poichè rimaneva meno esposta a quei pericoli, che pur troppo s'incontrano da coloro, che sono in istato di piacere al Mondo, di essere cioè sedotti, e adescati dalle sue fallaci vanità con rovina dell'anima propria. Ella si consacrò interamente agli esercizj di pietà, e vivendo affatto ritirata nel suo appartamento, attendeva all'orazione, alla lezione spirituale, e ai lavori manuali, cercando in tutte le sue cose di piacere al suo Dio colla pratica delle virtù cristiane, le quali sole rendono le persone accette, e aggradevoli alla Maestà di Dio, di qualunque condizione esse sieno.

2. Ciò però non ostante il Re Lodovico suo padre, mosso unicamente da mire politiche, che sogliono essere la sola, o almeno la principal regola delle deliberazioni de' Grandi del secolo, volle collocar Giovanna in matrimonio con Lodovico Duca d'Orleans, ch'era suo cugino, e il primo Principe del sangue reale. Questo matrimonio, a cui la santa Principessa condescese, per non contradire al Re suo Padre, fu per essa una sorgente feconda di amarezze, di travagli, e d'afflizioni d'ogni sorta, le quali però ella riguardò come pegni dell'amor di Dio verso di lei, e come mezzi proprj, ed efficaci, per viepiù santificarsi, e così facilmente, e sicuramente giungere a quell'eterna felicità, alla quale un vero Cristiano dee unicamente aspirare nel breve corso di questa misera vita mortale. Il Duca suo marito non fece di lei conto veruno, non altrimenti che se non gli fosse stata moglie; mostrò del disprezzo, e dell'avversione verso di lei; e non lasciò passare alcuna occasione, che non le desse de' gravi disgusti. Ella soffrì tutto con una mirabile pazienza, e con una mansuetudine inalterabile, senza farne mal querela, nè lamentarsene con alcuno; anzi conservò sempre nel suo cuore una sincera affezione verso il marito, e si mantenne in tutte le cose a lui soggetta, e ubbidiente, come comanda l'Apostolo alle donne conjugate verso de' loro mariti, quantunque molesti, e fastidiosi. Di questa sua sincera affezione verso il marito ella diede una chiara riprova in una disgrazia, che a lui avvenne, per la quale ei corse pericolo di perdere la vita. Perocchè avendo il Duca dato orecchio ad una cospirazione contro il Re Carlo VIII., che fino dall'anno 1483. era succeduto a Lodovico XI. suo padre nel regno di Francia, e avendo prese le armi contro di lui, fu per ordine del Re medesimo messo in prigione, dove stette rinchiuso tre anni. Compiuto il processo, e provato il delitto della sua ribellione, era il Re Carlo risoluto di condannarlo alla morte, a fine di dare un illustre esempio di giusta severità, e d'incuter terrore ai ribelli, e sediziosi, che in quei tempi spesso cagionavano de' tumulti nel Regno. Allora fu, che Giovanna s'interessò con tutto il calore, per liberare il marito dall'imminente gastigo. Ella adoprò a questo effetto le preghiere le più tenere, e le più umili, accompagnate da molte lagrime, presso il Re Carlo suo fratello, acciocchè perdonasse al Duca, e gli restituisse la libertà; e tanto disse, tanto l'importunò, che finalmente le riuscì di ottenere la grazia bramata. Nè di ciò contenta, procurò ancora di riconciliare perfettamente il Duca medesimo col Re, il quale, secondando le premure della sorella, lo reintegrò nella sua amicizia, e lo ammise alla primiera confidenza.

3. Questi buoni uffizj, e importanti servizj, che la s. Principessa prestò al Duca suo marito, pareva, che dovessero ammollire il cuore di lui, e renderlo più condiscendente, e più amoroso verso la sua consorte; ma pure avvenne tutto il contrario, poichè egli seguitò a mostrare la stessa indifferenza, anzi la stessa avversione verso di lei, senza ch'ella punto se ne dolesse, nè che mai gli rimproverasse la sua ingratitudine, attesochè in tutti questi avvenimenti riconosceva la volontà di Dio, il quale coll'umiliarla, ed affliggerla, le dava continue occasioni di acquistar nuovi meriti per l'anima sua. Ma tutto quello, ch'era finora accaduto di sinistro, e di molesto alla Santa, fu un nulla in paragone di ciò, che le avvenne, dopochè il Duca suo marito salì sul trono del Regno di Francia. Perocchè essendo morto nell'anno 1498. il Re Carlo VIII. senza lasciar successione, il Duca d'Orleans, come primo Principe del sangue, e più prossimo parente del Re defunto, secondo le leggi del Regno, succedè a quella Corona. Ora il primo suo pensiere, allorchè si vide Re di Francia, fu di procurare lo scioglimento del matrimonio con Giovanna, col motivo, o pretesto, che l'avesse contratto per forza, e violentato dai comandi del Re Lodovico XI. A questa risoluzione diede forte impulso il desiderio di riunire alla sua Corona il ducato di Brettagna, prendendo per moglie la principessa Anna, ch'era l'unica erede di quel ducato. A questo fine pertanto egli ricorse al Papa Alessandro VI., il quale deputò de' giudici commissarj in Francia, che giudicassero tal affare. La beata Giovanna non fece alcuna opposizione, e rimise la sua causa alle disposizioni di Dio, e al giudizio della Chiesa. Di fatto il matrimonio fu dichiarato nullo, ed ella si vide in un momento privata del titolo di Regina, e licenziata dal talamo, e dalla corte del Re Lodovico.

4. A questo colpo sì duro, che avrebbe sconcertato chiunque altro, ella non replicò parola alcu-

alcuna; anzi benedisse il Signore, che l'avesse in qualunque maniera liberata dal giogo degli uomini, a fine che potesse con più di libertà, e più strettamente unirsi a lui, e consagrarsi totalmente al divino suo servigio. Avendole il Re Lodovico assegnato per suo mantenimento il ducato di Berrì con dodici mila scudi di annua pensione, ella si ritirò nella città di Burges a menar vita privata e penitente, si rivestì d'un ruvido cilizio, che portava sempre sopra la carne nuda; faceva frequenti, e rigorosi digiuni; s' impiegava nelle opere di misericordia, spendendo in sollievo del poveri tutte le sue entrate, eccettuato quel poco che serviva pel suo sostentamento, e di quelle poche persone che teneva al suo servigio; e attendeva continuamente all' orazione, e agli altri esercizj della pietà cristiana, con grande soddisfazione dell' anima sua, che il Signore riempieva ogni giorno più del suo santo amore, e delle celesti sue consolazioni, una goccia delle quali val più che tutti i diletti, e tutte le grandezze del Mondo.

5. Siccome la santa Principessa aveva sempre professato una singolar divozione alla santissima Vergine, e all' ineffabile mistero della sua Annunziazione, che fu il principio, e la sorgente delle grandezze di Maria, per cui ella fu sublimata all' eccelso, e incomprensibile grado di Madre di Dio; perciò si risolvè d' istituire un Ordine di Vergini religiose sotto il titolo dell' Annunziazione di Maria, le quali avessero per principale loro istituto di venerare la santissima Vergine, e il mistero della sua Annunziazione. Il che ella eseguì nell' anno 1500. nella città di Burges, e le costituzioni di questo nuovo Istituto furono stese dal suo confessore, ch' era un Religioso dell' Ordine di san Francesco, e dipoi approvate dalla Sede Apostolica. Finalmente ella stessa volle essere del numero di queste Religiose, e nell' anno 1504. ne vestì l' abito, e ne fece i voti con molta umiltà, e con singolar contentezza del suo cuore. Nel poco tempo che sopravvisse dopo aver vestito l' abito religioso, diede la beata Giovanna esempj illustri a tutte quelle Religiose di mortificazione, di umiltà, di carità, e di tutte le virtù cristiane, finchè nell' anno 1505. ai 4. di Febbrajo piacque al Signore di chiamare questa sua fedele serva alla gloria celeste, e di coronare le sue sofferenze coll' eterna ricompensa del Paradiso.

Considerando la serie della Vita della beata Giovanna, secondo quello che in tali casi ne suol giudicare il Mondo, sembra ch' ella sia sfortunata, e disgraziata. E pure è certo, che la Fede non ci permette di dubitare, ch' ella non sia stata felice e beata al cospetto del Signore, il quale la prevenne colla sua grazia, la fortificò, e la santificò in mezzo ai rifiuti, ai disprezzi, e alle tribolazioni, da lei sopportate con mirabile pazienza, e con perfetta sommissione alla sua divina volontà. Impariamo dunque a formare i nostri giudizj, e dirò così, a pesare le cose non colle bilance fallaci del Mondo, ma colle bilance del Santuario. La bellezza, l'avvenenza, i talenti grandi, la stima, e le lodi degli uomini, che altro sono, considerati al lume della Fede, se non impedimenti, e ostacoli ad operare l' eterna nostra salute? Perciocchè, attesa la corruzione della umana natura, facilmente e per lo più si fa abuso di essi, con levarsi in superbia, e con porre in essi le nostre compiacenze, e il nostro ultimo fine, e in conseguenza con irreparabile rovina dell' anima per tutta l' eternità. Al contrario la privazione de' talenti, e vantaggi umani, e il rifiuto, e l' odio del Mondo, sono mezzi, che colla grazia del Signore rendono più facile, e agevole la via della salute, ch' è l' unico affare importante, che abbiamo in questa vita; sì perchè servono a distaccare il cuore dall' amore del Mondo, e di noi stessi; sì perchè somministrano continue occasioni d' esercitare l' umiltà, la pazienza, e le altre virtù, che sono i veri beni d' un Cristiano; sì perchè finalmente non trovandosi alcuna soddisfazione nel Mondo, fanno rivolgere il cuore a Dio, e aspirare al conseguimento del suo amore, e della sua grazia in questa vita, e dell' eterna beatitudine nell' altra. Così avvenne alla beata Giovanna, e così avverrà a tutti quelli, che seguiranno il suo esempio.

16. Febbrajo.

SS. TEODOLO, GIULIANO, E COMPAGNI MARTIRI.

Secolo IV.

Il loro Martirio è descritto da Eusebio Cesariense nel lib. 8. cap. 22. della sua Storia Ecclesiastica, e si riporta dal Ruinart nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri alla pag. 391. e 392. num. 40. 41., e 42. dell' edizione di Verona.

QUesti Santi conseguirono la gloriosa palma del martirio nella persecuzione eccitata dall' Imperatore Diocleziano nell' anno 303., e continuata nell' Oriente dagl' Imperatori Galerio Massimiano, e Massimino fino all' anno 313. I loro patimenti, o piuttosto i loro trionfi sono stati descritti da Eusebio Cesariense, testimonio oculato, nella maniera seguente. Firmiliano Governatore di Cesarea nella Palestina, uomo crudele, e furioso persecutore della cristiana Religione, aveva condannati alla morte dopo acerbi tormenti s. Panfilo, cinque Egiziani, e altri Cristiani, de' quali si è parlato nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi sotto il dì 15. di Febbrajo*. Or avvenne, che un certo cristiano per nome TEODOLO mostrò della compassione, e anche della riverenza verso quegl' illustri campioni della Fede; e tanto bastò, perchè l' iniquo Firmiliano inferisse eziandio contro di lui. Era Teodolo novelle-

noverato tra i domestici della famiglia di Firmiliano, e a lui molto caro, sì per la sua veneranda vecchiezza, e sì per la fedeltà, e benevolenza, con cui sempre lo aveva servito. Ciò però non ostante, Firmiliano avendo inteso, che il santo vecchio aveva renduto dell' onore ai ss. Martiri da lui condannati al supplizio, diede nelle smanie, e chiamatolo alla sua presenza, gli fece degli amari rimproveri, come se fosse un ingannatore, e un ingrato ai benefizj da se ricevuti, e gli ordinò di sagrificare agli Dei dell' Imperio. Ma persistendo Teodolo costante nella professione della Fede di Gesù Cristo, Firmiliano montato in maggior furore, lo condannò immantinente a perdere la vita sopra un patibolo di croce. Era questo supplizio non solo doloroso, ma infame agli occhi de' pagani: ad un Cristiano però non poteva farsi soffrire una morte più onorevole di questa, per cui diveniva conforme al suo Salvatore; onde il venerabile vecchio riguardò quella croce, nella quale fu inchiodato, con riverenza insieme e con allegrezza, e per mezzo di essa andò al unirsi per sempre in Cielo al suo crocifisso Signore, di cui aveva sì perfettamente seguite le vestigie, e imitati gli esempj.

2. Credeva Firmiliano, che questo estremo rigore usato contro un suo antico domestico e famigliare, dovesse inspirar terrore ai Cristiani; ma avvenne tutto il contrario, perocchè presero maggior coraggio a professare pubblicamente la Fede di Gesù Cristo. Uno di questi generosi Cristiani fu GIULIANO, il quale essendo poco prima giunto in Cesarea dalla Cappadocia, donde era originario, appena ebbe notizie della strage, che per ordine di Firmiliano si faceva de' santi Martiri nella pubblica piazza, vi si portò subito con frettoloso passo, per ammirare quello spettacolo, funesto e orribile agli occhj carnali, ma glorioso e d'indicibile consolazione agli occhj della Fede. Nel vedere quei santi corpi de' Martiri, che l'iniquo giudice aveva ordinato di lasciare insepolti, stesi per terra, non potè contenersi dal gettarsi riverentemente sopra di essi, e abbracciarli, e teneramente baciarli. Fu pertanto nell' esercizio di quest' atto di pietà arrestato da' soldati, e condotto subito alla presenza di Firmiliano, il quale viepiù sitibondo del sangue cristiano, trovando il Santo fermo e costante nella Fede, ordinò, che acceso un gran rogo, vi fosse bruciato vivo. All' udire quella sentenza s. Giuliano esultò per l'allegrezza, e ne rendè con gran fervore grazie all' Altissimo, che lo faceva partecipe d'un tanto onore, e lo aggregava al numero de' suoi Martiri; e con mirabile costanza compiè tra gli ardori del fuoco il suo nobile sagrifizio. Giacquero i corpi di questi ss. Martiri per quattro giorni continui, e altrettante notti esposti all' aria, e ad essere divorati dalle bestie, e dagli uccelli di rapina. Ma per divina disposizione non patirono alcun insulto, e rimasero intatti, ed incorrotti, finchè fu permesso alla pietà de' Fedeli di poter dar loro onorevole sepoltura.

3. Erano scorsi pochi giorni dopo il glorioso trionfo de' sopraddetti ss. Martiri, quando giunsero in Cesarea due cristiani per nome ADRIANO ed EUBULO, i quali si portavano a visitare i santi Confessori, e verisimilmente quelli, che da' Tiranni erano stati condannati a lavorare nelle miniere della Cilicia. Giunti alle porte della città, furono dalle guardie interrogati della loro qualità, e del fine del loro viaggio; ed avendo essi ingenuamente confessato di essere cristiani, e incamminati al soccorso de' loro fratelli, furono subito arrestati, e condotti davanti a Firmiliano, come trasgressori degli editti imperiali. Il Governatore dopo averli e con lusinghe, e con minacce in vano esortati ad ubbidire agl' Imperatori, fece lacerar loro i fianchi più volte colle unghie di ferro, e finalmente li condannò ad essere divorati dalle fiere ne' pubblici spettacoli della città. In esecuzione dell' iniqua sentenza fu Adriano esposto nell' anfiteatro a un leone, e finì di vivere trafitto dalle spade de' gladiatori. Nella stessa guisa fu trattato Eubulo, benchè il giudice mosso da una falsa pietà verso di lui, si fosse prima molto adoperato, per indurlo a sagrificare; e così ambedue riportarono in premio della loro Fede la gloriosa corona del martirio. Seguì il martirio de' santi Teodolo, e Giuliano ai 16. di Febbrajo dell' anno 309., e quello de' ss. Adriano, ed Eubulo pochi giorni dopo, cioè ai 5. e ai 7. del mese seguente di Marzo, ne' quali giorni respettivamente si fa di essi onorevole commemorazione nel Martirologio Romano.

Chi non ammira la Fede viva, e la carità ardente di questi ss. Martiri, i quali si stimarono fortunati di poter dare il sangue, e la vita in mezzo ai più atroci tormenti per amore di quel Dio, che aveva il primo sagrificato se medesimo sopra un patibolo di croce, per redimerli dalla servitù del peccato, e del demonio, e renderli figliuoli di Dio, ed eredi del regno de' Cieli? Questo pensiere altamente impresso ne' loro cuori faceva sì, che riguardassero con venerazione quei Cristiani, che avanti di loro avevano sofferto il martirio, e che si giudicassero onorati al sommo, allorchè riceverono essi pure la grazia di poter essere aggregati al loro numero, e di finire la loro vita consumati dal ferro, dal fuoco, e dalle fiere. Tali esempj di generosità, e fortezza cristiana riempiano noi tutti d'una salutevole confusione, noi, dico, che siamo sì fiacchi in soffrire mali tanto minori, e che, come deboli canne, ci lasciamo sì facilmente abbattere da ogni vento di tentazione, e dal timore di qualunque pena, e tribolazione, che ci sovrasti; onde pur troppo spesso accade, che si abbandoni la giustizia, e la veri-

verità, e si violi la Legge di Dio, per non soggiacere a qualche patimento, e danno temporale. Ricordiamoci, che, come cristiani, siamo discepoli d'un Dio crocifisso, e chiamati alla partecipazione della sua gloria, colla condizione di prender parte del calice della sua passione. *Noi saremo glorificati con Cristo* (dice l'Apostolo [1],) *se patiremo con Cristo; noi saremo compagni della sua consolazione*, consolazione infinita, ed eterna, *se terremo a lui compagnia nella sua passione*. Il non voler dunque patir nulla per amor di Cristo, è lo stesso, che rinunziare alla sua figliuolanza, e alla sua eredità celeste. *Se voi* (soggiunge il medesimo Apostolo [2],) *volete essere esenti da' patimenti, ai quali tutti i Santi, ed eletti di Dio sono soggetti, dunque non siete suoi figliuoli legittimi*, e in conseguenza decaduti dal diritto all'eterna felicità del Cielo. Ravviviamo adunque la nostra Fede, e armiamoci di queste verità, per resistere vigorosamente a tutte le diaboliche tentazioni, e sull'esempio di questi, ed altri innumerabili Martiri riponiamo la nostra gloria nella Croce di Gesù Cristo, e nel partecipare de' suoi patimenti, soffrendo almeno con pazienza e rassegnazione quelle afflizioni, che la divina Provvidenza ci manda, da qualunque parte, e per qualunque mezzo esse ci vengano; perocchè anche nel tempo della pace della Chiesa, quale si gode al presente, noi possiamo, al dire di s. Agostino, conseguire una corona consimile a quella de' ss. Martiri, se siamo disposti a soffrire per amor di Dio qualunque male temporale, piuttosto che violare la legge di Dio, e mancare ai doveri della giustizia, e della verità.

17. Febbrajo.

B. ALESSIO.

Secolo XIII.

Nel primo tomo della Raccolta delle Vite de' Santi Fiorentini fatta dal sacerdote Giuseppe Maria Brocchi dalla pag. 217. fino alla pag. 276. si può vedere la Vita del B. Alessio, come anche quelle degli altri beati Fondatori della Religione de' Servi di Maria.

NEl secolo decimo terzo trovandosi l'Italia, e specialmente la città di Firenze, tutta turbata, e sconvolta dalle discordie, e fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini, Iddio suscitò sette gentiluomini Fiorentini, i quali istituirono un nuovo Ordine di Religiosi, chiamati *Servi di Maria*; e colle loro orazioni, cogli esempj della loro santa vita, e coll'efficacia della loro predicazione, molto contribuirono a far cessare le invecchiate discordie, e a ridurre in gran parte i popoli al retto sentiero della virtù, e all'ubbidienza di santa Chiesa, e del suo capo visibile il Romano Pontefice. Questi gentiluomini furono Buonfigliuolo, Bonagiunta, Amadeo, Manetto, Sostegno, Uguccione, e Alessio, i quali essendo soliti radunarsi in un oratorio della stessa città di Firenze, ad esercitarsi in orazioni, e in altre opere di pietà; nel dì 15. d'Agosto dell'anno 1233., giorno consagrato all'Assunzione di Maria Vergine, si sentirono ispirati dal Signore, e anche confortati da una celeste visione, a dedicarsi interamente al servizio di Dio, e ad impiegarsi in benefizio de' loro prossimi, sotto la protezione della santissima Vergine, della quale perciò vollero essere chiamati *Servi*, e come tali venerarla in modo particolare, specialmente ne' misterj de' dolori, ch'ella soffrì nella Passione, e morte del suo divin Figliuolo, e nostro Salvatore Gesù Cristo. A tal effetto essi di comun accordo, dopo avere distribuite le loro sostanze in limosina ai poveri, si ritirarono in un luogo solitario, non molto distante da Firenze, chiamato *monte Senario*, che fu loro conceduto dal Vescovo di Firenze; e ivi cominciarono a menare una vita penitente sotto la Regola di s. Agostino, e a gettare i fondamenti di una Congregazione, o sia Ordine Religioso, che per allora fu approvato dal sopraddetto Vescovo di Firenze, e poi confermato dalla Sede Apostolica, e particolarmente dal Pontefice Alessandro IV. nell'anno 1254.; dopo il qual tempo questo sagro Ordine si dilatò in molte città d'Italia, e anche fuori d'Italia, per opera specialmente di s. Filippo Benizzi, come si disse nella sua Vita, riferita ai 23. di Agosto nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*.

2. Ora il beato Alessio uno de' sette Fondatori dell'Ordine suddetto, del quale si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano, nacque in Firenze l'anno 1200. dell'antica e nobile famiglia Falconieri, e dopo aver fatto i suoi studj delle lettere umane, si applicò, secondo il costume di que' tempi, alla mercatura, ed esercitò i primi onori e magistrati della sua patria. Gli affari però temporali non gli fecero mai trascurare gl'interessi spirituali dell'anima sua, i quali unicamente, e sopra tutto importano; onde spesso frequentava le chiese, e gli oratorj, e specialmente quello, che di sopra si è accennato, insieme con altri gentiluomini suoi compatriotti. Ivi fu, come si è detto, con altri sei compagni chiamato ad esercitare un'altra mercatura assai più nobile, e profittevole, con cui si acquistano non ricchezze fragili, e terrene, ma ricchezze immarcescibili, ed eterne. Egli dunque secondando la celeste ispirazione, abbandonate le vane e fallaci speranze del Mondo, e distribuita parte de' suoi beni a' poveri, e parte rilasciata a Chiarissimo Falconieri suo fratello (che fu il padre di s. Giuliana, di cui si è parlato ai 19. di Giugno nella detta *Raccolta delle Vite de' Santi*) si riti-

(1) *Rom.* 8. 17. (2) *Hebr.* 12. 8.

ritirò cogli altri sei suoi compagni nella solitudine del monte Senario, e ivi si diede tutto alla penitenza, all'orazione, e all'esercizio delle virtù cristiane, e specialmente dell'umiltà, ch'è la base, e il fondamento dell'altre virtù. A questo fine scelse per se tutte le occupazioni più vili, e più abbiette della casa; e benchè e per la scienza, e per la bontà della vita ne fosse capace, quanto gli altri suoi confratelli, non volle mal ascendere agli ordini sagri, come fecero alcuni di essi, ma si contentò di rimaner sempre, finchè visse, nello stato di semplice chierico. Fu il beato Alessio così amante dell'austerità, che non mangiò mai carne; digiunava tre giorni della settimana in pane ed acqua; e portava sulla nuda carne un ruvido cilizio, che si stringeva al lombi con una cintura di ferro. Amava il silenzio, e il raccoglimento, onde frequentemente dimorava in una caverna del monte Senario, la quale perciò fino al dì d'oggi chiamasi la grotta del B. Alessio, e ivi impinguava il suo spirito colle dolcezze della contemplazione delle cose celesti, e colla meditazione delle verità eterne.

3. Essendo egli venuto col progresso del tempo ad abitare in Firenze in un piccolo ospizio vicino ad un oratorio, la fama della sua santità, e il concetto grande della sua virtù mossero i suoi concittadini a fabbricare in quel luogo uno spazioso convento per li suoi Religiosi, e una chiesa detta dell'Annunziata, ch'è una delle più grandi, e più magnifiche di quella città. Ma premeva al Beato assai più delle fabbriche materiali, l'edifizio spirituale della virtù, e della scienza ne' suoi Religiosi; laonde essendo essi addetti al ministero ecclesiastico, e all'amministrazione de' Sagramenti, e della parola di Dio, conosceva essere necessario, che fossero ben fondati nella pietà, e insieme ben istruiti nella dottrina della Chiesa; quindi è che fu sempre molto sollecito, che i giovani religiosi fossero allevati in una piuttosto severa disciplina, e nell'esercizio delle virtù cristiane, e nel tempo stesso si occupassero con diligenza nello studio delle scienze sacre. Procurò pertanto di mandare i giovani professi a studiare nelle più celebri Università, e specialmente in quella di Parigi, ch'era in quel tempi una delle più famose per le scienze teologiche, raccogliendo a questo fine da varj benefattori le limosine pel loro mantenimento. Finalmente dopo avere per lo spazio di settantasette anni servito a Dio fedelmente nella sua Religione, e edificato i suoi prossimi cogl'illustri esempj delle sue virtù, se ne volò al Cielo nell'età decrepita di cento e dieci anni nel convento della santissima Annunziata di Firenze, essendo prima di morire stato confortato da una celeste visione, e con fama di aver sempre conservato intatto il prezioso tesoro della verginità.

La premura, ch'ebbe il beato Alessio di ben fondarsi nell'umiltà, e di esercitarsi continuamente in questa virtù sopra le altre, ammaestri ancor noi ad usare tutte le diligenze, per far acquisto della medesima virtù, se vogliamo piacere a Dio, e assicurare la salute delle anime nostre. Siccome la perdizione del genere umano ha avuto origine dalla superbia, e da essa procedono tutti i vizj, e peccati, secondo che insegna la divina Scrittura [1], e pur troppo ciascuno, come figliuolo d'Adamo, nasce infetto fino alle midolle di questo morbo pestilenziale, contro del quale è costretto a combattere, finchè dura questa vita mortale: così Gesù Cristo, ch'è il secondo Adamo, come celeste Medico dell'anime nostre, ci ha meritata la grazia, e ci ha somministrati i rimedj, per guarire da una tale infermità; i quali altro non sono, che le umiliazioni, e gli esercizj d'una sincera umiltà. A questo fine egli si umiliò, come dice l'Apostolo [2], fino alla morte ignominiosa di croce, e tutta la sua vita, al dire di s. Basilio Magno, altro non fu che un esercizio continuo, e una non interrotta istruzione d'umiltà: *Tota vita Christi*, dic'egli, *disciplina fuit humilitatis*. A questo fine parimente vuole, che di questa virtù sopra ogni altra imitiamo i suoi esempj, dicendo: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde* [3]. A questo fine altresì ha intimati gastighi terribili ai superbi, e ricompense ineffabili agli umili, e tanto spesso ripete nel Vangelo [4]: *Qui se exaltat, humiliabitur; & qui se humiliat, exaltabitur*. Abborriamo dunque con ogni studio qualunque superbia, come vizio abominevole agli occhj di Dio, e perniciosissimo alle anime nostre, pregando il Signore, che la tenga da noi lontana con quelle parole del santo Tobia [5]: *Superbiam nunquam in meo sensu, aut in verbo meo dominari permittas*; e ad esempio del beato Alessio abbracciamo di tutto cuore l'umiltà, che ci rende veri discepoli di Gesù Cristo, e felici per tutta l'eternità.

18. Febbrajo.

S. MACEDONIO.

Secolo IV. e V.

Teodoreto nel suo Filoteo cap. 13. presso il Rosveido, e nel lib. 5. cap. 20 della Storia Ecclesiastica riferisce le sue azioni. Si veda ancora s. Giovanni Grisostomo nell'Omilia 17. al popolo Antiocheno tom. 2. dell'ultima edizione, e il Tillemont nelle Memorie Ecclesiastiche tom. 12.

È Celebre nella Storia Ecclesiastica il nome di s. Macedonio, il quale nel secolo quarto, e nel principio del quinto fu un oggetto d'ammirazione a tutta la Siria, non già per la sua nascita, o per le dignità, o per la scienza, poichè anzi egli era nato poveramente alla campagna, era affatto ignorante nelle lettere, e non aveva alcun altro pregio, e qualità naturale, che lo rendesse

(1) *Eccli*, 10. 15. (2) *Philip*. 2. 8. (3) *Matt*. 11. 29. (4) *Luc*. 14. 11. (5) 4. 14.

desse stimabile; ma bensì per le sue singolari virtù, per le sue straordinarie penitenze, e per li doni soprannaturali, de' quali Iddio l'aveva arricchito; onde ha meritati gli elogj di s. Giovanni Grisostomo, e di Teodoreto, il quale lo trattò familiarmente, e ha registrate nel suo Filoteo le sue mirabili azioni. S. Macedonio si ritirò circa l'anno 360. nelle più alte montagne vicine ad Antiochia, e per lo spazio di settant' anni visse separato dal Mondo, e applicato unicamente agli esercizj della penitenza, e dell' orazione. Non aveva nè casa, nè tetto, ma si ricoverava nelle caverne, e nelle spelonche de' monti, ora in un luogo, ora in un altro, per nascondersi più facilmente agli occhj degli uomini, e schivare ogni pericolo di vanagloria, e di ostentazione. Il suo cibo per quaranta cinque anni non fu altro che un poco d'orzo pistato, e macerato nell' acqua, e solamente in età di settanta e più anni s'indusse a prendere un poco di pane, a cagione della sua vecchiezza, e delle sue infermità, e ad abitare in un povero e vile tugurio. Egli fu un giorno incontrato da un uomo nobile, il quale era andato con più servi, e con cani alla caccia nella montagna, ov' ei dimorava. Questi ammirando la vita solitaria, che ivi menava, gli dimandò, che cosa facesse, e in che s' occupasse in quella solitudine. *Io vado*, risposе Macedonio, *a caccia del mio Dio, come voi andate a caccia di fiere: voi correte in cerca di bestie salvatiche; ed io continuamente corro, per avvicinarmi al mio Dio, per contemplarlo, o per arrivare una volta a vederlo, e possederlo: questa è la mia caccia, e la mia gioconda occupazione.*

2. Benchè Macedonio, come si è detto, amasse di vivere solitario, e lontano dal commercio del Mondo, una volta però la carità verso i suoi prossimi l'obbligò a scendere dalle cime de' monti, ove faceva la sua dimora, e a portarsi nella città di Antiochia, per consolare, e soccorrere quel popolo, che si trovava in un' estrema afflizione, e nel pericolo di vedere tutta la città messa a sacco, e affatto distrutta. Perocchè in occasione che nell' anno 387. l'Impetator Teodosio impose un tributo straordinario per alcuni bisogni urgenti dell' Imperio, il popolo di Antiochia inasprito contro gli esattori del tributo, si sollevò, e in una popolar sedizione gettò a terra le statue di bronzo dello stesso Imperatore, e della piissima Imperatrice Flacilla sua moglie poco prima defunta; le strascinò per le strade pubbliche della città, e le mise in pezzi: onde l'Imperatore fortemente sdegnato mandò in Antiochia due principali personaggi Ellebico, e Cesario con un buon numero di truppe a prenderne vendetta, e correva voce, che avessero ordine non solamente di punire i colpevoli colla morte, ma di ridurre quella nobilissima città, ch' era la capitale dell' Oriente, in un mucchio di sassi. Allora dunque fu, che Macedonio se ne venne ad Antiochia a soccorrere i suoi fratelli afflitti, e desolati. Avendo un giorno incontrato i due sopraddetti personaggi Ellebico, e Cesario in mezzo della città, comandò loro con quella podestà, che Iddio con un superiore istinto gli diede, di scendere da cavallo, perchè voleva parlare con essoloro. Da principio vedendosi eglino abbordati in tal maniera da un vecchio poveramente vestito, di piccola statura, e di dispregevole aspetto, si accesero di grave sdegno. Ma poi essendo stato loro detto, che quegli, che così parlava, era il gran Macedonio, smontarono da cavallo, e abbracciategli con gran riverenza le ginocchia, si mostrarono pronti ad ascoltare quanto ei voleva lor dire.

3. Allora Macedonio, facendo uso di quella celeste sapienza, di cui il suo petto era ripieno sotto quelle vili apparenze: *Scrivete* (disse) *all'Imperatore, che si ricordi di essere uomo, e però abbia riguardo non solo all' imperiale autorità, ma ancora alla sua natura, eguale a quella d'ogni altro uomo; e che come uomo, benchè Imperatore, conviene, che usi della clemenza verso gli altri uomini a sè soggetti, e si guardi da ogni crudeltà, se non vuol provare contro di se lo sdegno del supremo Signore dell' Universo. Consideri, che ogni uomo è creato ad immagine e similitudine di Dio, ed è fattura delle sue mani; nè l'Imperatore con tutta la sua potenza è capace di produrre neppure un capello di quegli, che fossero per ordine suo uccisi. Al contrario delle statue di bronzo se ne possono fondere quante uno vuole, e siccome sono già state ristabilite quelle, che furono atterrate, così se ne possono formare delle nuove. Avverta dunque di non distruggere per una smoderata vendetta dell' oltraggio fatto a statue inanimate, e senza senso, le immagini vive, ed animate, e dotate di ragione. Fate sapere queste cose all' Imperatore; e intanto finchè venga la sua risposta, voi astenetevi dall' usare crudeltà verso di alcuno.* Un sì fatto parlare dell' uomo di Dio fu da essi udito con rispetto, e fece ne' loro animi tanto più forte impressione, quanto avevano più giusto, e fondato motivo di giudicare, che lo Spirito del Signore avesse parlato per bocca sua. Ne avvisarono l'Imperatore, dal quale era già andato il Patriarca Flaviano, ad intercedere per la città grazia e perdono, il quale dal piissimo Imperatore Teodosio fu di poi conceduto, come si desiderava.

4. Ristabilita la pace, e la sicurezza nella città di Antiochia, s. Macedonio se ne tornò subito alla sua solitudine; ma il Patriarca Flaviano bramando d'innalzare al grado di Sacerdote un uomo di tanto merito, e di tanta pietà, lo chiamò a se sotto un altro pretesto, e nel tempo che celebrava Messa, lo fece accostare, gl' impose le mani, e l'ordinò Sacerdote, senza ch' egli, per la sua grande semplicità, sapesse quello che con tale funzione si facesse intorno alla sua persona. Quando poi gli fu detto, ch' era stato ordinato

dinato sacerdote, ne concepì un tal dolore, e una tale turbazione contro il Patriarca, e contro gli altri ministri della Chiesa, che erano assistenti, che giunse fino a dir loro delle parole disdegnose, e a fare degli atti minaccevoli, riferiti da Teodoreto; poichè credeva, che con questa ordinazione si volesse privarlo della sua solitudine, e obbligarlo a rimanere nella città. Si procurò di calmare il suo spirito tutto turbato, ma per allora inutilmente, finchè essendo ritornato alla sua foresta, il Patriarca dopo alcuni giorni lo fece pregare di venire ad esercitare il suo sacerdozio colla celebrazione del santo sagrifizio nella Domenica: ma egli rispose, che non voleva novamente esporsi al pericolo di essere ordinato Sacerdote, non sapendo, che non si poteva più reiterare l'ordinazione fatta una volta; del che con gran fatica si potè persuadere. Queste cose, dice Teodoreto, ad alcuni pareranno strane, e irregolari, ma io (soggiunge) le ho volute raccontare, affinchè si veda, quanto grande fosse la sua semplicità.

5. Quanto poi egli fosse caro a Dio per questa sua semplicità, ben lo dimostrarono i miracoli ch'egli operava. V'era (dice Teodoreto) una Signora, moglie di un uomo nobile, la quale pativa una fame sì rabbiosa e insaziabile, che nemmeno trenta galline il giorno bastavano a saziarla, onde si rovinavano le sostanze della sua casa. Afflitto il marito di lei per non trovarsi verun rimedio alla infermità della moglie, ricorse a Macedonio, il quale gli diede dell'acqua da se benedetta col segno di croce. Bevuta ch'ebbe l'inferma quest'acqua benedetta, rimase immediatamente guarita, e s'estinse il furore della sua fame per tal modo, che una particella d'una gallina era di poi sufficiente a saziarla. Parimente coll'acqua da se benedetta liberò dalla frenesia un'altra donna nobile, per la quale erano riusciti inutili tutti i rimedj adoprati dai medici. Fu condotta al Santo una fanciulla invasata dal demonio, il quale, comandandogli il Santo in nome di Gesù Cristo che da lei partisse, resistè per qualche tempo, allegando per iscusa, ch'era costretto a rimanervi per forza d'un incantesimo fatto da una tale persona, che nominò; ma continuando il Santo a far orazione, e a comandare al demonio di uscire da quella creatura, finalmente il maligno spirito fu costretto ad ubbidire, e la lasciò libera, e sana.

6. Conclude Teodoreto la Vita di Macedonio col racconto de' miracoli, da esso operati in favore di sua madre, la quale per mezzo delle orazioni di questo gran Santo ottenne di concepire dopo la sterilità di molti anni. Ella era rassegnatissima al voler di Dio, nè bramava di aver figliuoli; ma il marito soffriva con pena di vedersi privo di successione. Era ricorso a molti servi di Dio, per ottenere una tal grazia, ma inutilmente. Alla fine si raccomandò a Macedonio, il quale l'assicurò, che sua moglie avrebbe concepito. Passarono tre anni senza vedere l'effetto della promessa; onde nuovamente fece a lui ricorso; ed egli tornò ad assicurare sì lui, che la moglie, che avrebbero avuto un figliuolo, purchè gli promettessero di consecrarlo al servizio di Dio, come essi fecero. In fatti dentro l'anno ella concepì, ma nel quinto mese della gravidanza cadde gravemente inferma con pericolo evidente di abortire. Pregato il Santo a venirla a visitare, allorchè entrò nella sua camera: *Sta' di buon animo*, (le disse) *che partorirai un figliuolo, purchè ti ricordi della promessa, che hai fatta, di consacrarlo al Signore*. Indi benedisse dell'acqua, e datagliela a bere, fu immantinente libera dal male, e da ogni pericolo. Questo figliuolo, ch'ella poi felicemente diede alla luce, fu lo stesso Teodoreto; di modo che alle orazioni di Macedonio è la Chiesa debitrice di questo grand'uomo, il quale e per dottrina, e per pietà fu uno de' principali suoi ornamenti nel quinto secolo. Soleva di poi Teodoreto andar sovente a trovar Macedonio, da cui riceveva salutari istruzioni, e utili avvertimenti, per camminare fedelmente nelle vie del Signore. Visse s. Macedonio fino alla decrepitezza, non ostante le sue rigorose austerità, e si crede, che passasse alla beata immortalità l'anno 430. in età di circa cento anni. Fu sepolto con grande onore nella chiesa, chiamata de' Martiri, in Antiochia, e le persone più sublimi per nobiltà, e per dignità vollero per divozione verso di lui sottoporre le spalle, e portare a vicenda il suo feretro alla sepoltura.

Quanto s'ingannano coloro, che si credono di prolungare la vita col nutrire delicatamente il loro corpo, e col dare alla loro carne tutte le soddisfazioni che desidera! Ecco un Santo, il quale è giunto all'età decrepita, menando una vita durissima, e facendo delle austerità più ammirabili, che imitabili, e superiori alle forze umane. Lo stesso si può vedere d'innumerabili altri solitarj, i quali fecero austerissime penitenze, e pure vissero lungamente. Pur troppo è vero quell'antico proverbio, che *molti più ne uccide la gola, che la spada*, poichè le intemperanze sogliono cagionare delle grandi malattie, e abbreviare la vita. Ma quello che più importa, anzi unicamente importa, si è, che le intemperanze nel mangiare e nel bere aggravano l'anima, e la rendono pesante, ed inetta all'orazione, e alle altre funzioni spirituali, e non di rado la privano della sua vera vita, ch'è la grazia di Dio. E però Gesù Cristo nel Vangelo [1] ci ammonisce *di star bene avvertiti, che i nostri cuori non sieno aggravati dalla crapula, e dall'ubbriachezza, e dalle cure di questa vita, ma di star sempre vigilanti, e intenti ad orare, per essere fatti degni di comparire al suo cospetto, e sfuggire quel terribile giudizio, che sovrasta agli uomini intemperanti, e carnali*.

(1) *Luc. 21. 34. & seq.*

19. Feb-

19. Febbrajo.

S. Eucherio Vescovo d'Orleans.

Secolo VIII.

I Bollandisti sotto il dì 20. di Febbrajo, e il Mabillon nel secolo III. de' Santi Benedettini riportano la Vita sincera di s. Eucherio, scritta da un autore contemporaneo.

Sant' Eucherio vescovo d'Orleans, di cui si fa nel giorno di domani commemorazione nel Martirologio Romano, è differente da un altro s. Eucherio vescovo di Lione, che fiorì nel quinto secolo, del quale si riportò la Vita ai 16. di Novembre nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Prima che s. Eucherio venisse alla luce del Mondo, la sua pia madre ebbe una visione per mezzo d'un Angelo, il quale le predisse, che il figliuolo, che portava nel suo seno, sarebbe in modo particolare favorito dalle benedizioni del Signore. Che però, quando fu nato, il che avvenne circa l'anno 680., ella lo allevò con gran diligenza, e l'istruì nelle sante massime della Religione cristiana. Giunto Eucherio all'età capace dello studio, si applicò alle lettere, e vi fece molto profitto, essendo dotato d'un grande ingegno, e d'un' eccellente memoria. Ma sopra tutto egli amò lo studio delle divine Scritture, e la lettura delle Opere de' ss. Padri, e de' sagri Canoni della Chiesa; onde in breve divenne non solo ben fornito delle scienze ecclesiastiche nell'intelletto, ma eziandio molto istruito nella scienza de' Santi, e infiammato nella volontà ad amare l'unico, e sommo bene dell'uomo, che altro non è, nè può essere che il solo Iddio. Siccome la sua famiglia era una delle primarie della città d'Orleans, e per nobiltà, e per ricchezze; così egli avrebbe potuto facilmente conseguire le cariche più onorevoli, e fare una luminosa comparsa nel Mondo. Ma ripensando spesso a quelle divine parole di s. Paolo, che tutte le cose del Mondo, anche le più magnifiche, altro non sono, che una figura che passa prestissimo, e che la sapienza di questo Mondo, tanto pregiata da' suoi amatori, è una stoltezza davanti a Dio; si risolvè di rinunziare affatto al secolo, e di nascondersi in qualche monastero, per non attendere ad altro, che al grand' affare della sua eterna salute, e a fare acquisto delle virtù cristiane, le quali ci accompagnano nel partire da questa vita, e producono un frutto dolcissimo, che si gode eternamente nel Cielo.

2. A questo fine Eucherio cercò alcuna di quelle società d'uomini, che non vivono se non pel Cielo, e sono applicati unicamente all'acquisto della perfezione cristiana; e gli riuscì di trovarla nel monastero detto Gemerico nella diocesi di Roano, governato da un sant' Abate, nel quale fioriva in modo particolare la pietà, e l'osservanza della disciplina regolare. Laonde con gran contentezza del suo spirito egli vi prese l'abito monastico, e cominciò con gran fervore a camminare nelle vie del Signore, mediante il continuo esercizio della penitenza, dell'ubbidienza, d'una totale povertà, e d'una sincera umiltà, e purità di cuore. Eucherio fece in questo monastero tal profitto in ogni genere di virtù, ch'era riguardato da tutti i suoi confratelli con rispetto e venerazione, come un compiuto esemplare di religiosa perfezione: nè egli ad altro pensava, che a viepiù santificarsi nel suo stato, e a preparare l'anima sua, sicchè potesse con fiducia comparire al tribunale del supremo Giudice, e conseguire quel premio d'eterna felicità, che Iddio tiene apparecchiato a coloro, che lo amano, e lo servono fedelmente, durante il breve corso della vita presente.

3. Ma la divina Provvidenza dispose, che questa lampana risplendente fosse tolta dall'oscurità, in cui stava nascosa, e posta sul candelliere ad illuminar molti; perocchè essendo vacata la Sede episcopale di Orleans, patria del Santo, il clero, e il popolo si unirono ad eleggerlo per loro pastore; e non ostante le sue ripugnanze, e le sue lagrime, lo costrinsero ad accettare quella dignità. Egli fece quanto potè, per isfuggire tal carico, e si raccomandò a' suoi monaci, acciocchè l'ajutassero ad esimernelo; ma essi riconoscendo in questo fatto la volontà di Dio, che lo chiamava al reggimento delle anime, benchè di mala voglia si rendessero privi della sua presenza per l'affetto che a lui portavano; tuttavia crederono di non dovervi mettere alcun ostacolo, e lo persuasero ad acconsentirvi. Fu dunque il Santo condotto ad Orleans, e con gran gioja, ed esultazione di tutta la città collocato sul trono episcopale di essa; il che avvenne circa l'anno 716. Egli riguardò quel posto sublime (dice l'Autore della sua Vita) non già come un onore, ma come un peso gravissimo, pieno di pericoli, e circondato di precipizj. E però diffidando totalmente di se stesso, e riponendo tutta la sua fiducia in Dio, si mise in cuore di adempiere con ogni diligenza le funzioni del suo sagro ministero. A tal effetto ei predicava frequentemente al suo popolo la parola di Dio: s'informava de' bisogni spirituali, e temporali del suo gregge, e procurava con ogni studio di apportarvi i convenienti soccorsi: mostrava un' affezione particolare al suo clero, considerandolo come suo coadiutore a portare il carico impostogli: colle sue esortazioni, non meno che co' suoi santi esempj cercava di promovere in esso un' esatta disciplina ecclesiastica: onorava sovente della sua presenza le comunità de' Religiosi, e trattenendosi qualche tempo con essoloro, animava tutti all' esercizio fervente della penitenza, e delle virtù convenienti al loro stato. Insomma ne' sedici anni, che il santo Prelato governò quella Chiesa, vi fece fiorire in ogni genere di persone

una singolare pietà. Tanto può, ed è efficace a santificare i popoli la santità di uno zelante, ed illuminato Pastore!

4. Invidioso il demonio di un tanto bene, che per opera del santo Vescovo si faceva nella città d'Orleans, suscitò contro di lui alcuni uomini malvagi, i quali discreditarono il suo zelo presso Carlo Martello, che col titolo di Maestro, o Prefetto del regio palazzo governava in quei tempi la Francia con una podestà quasi assoluta, e gl'imputarono delle atroci calunnie. Qual fosse il soggetto preciso de' delitti apposti al santo Prelato, l'Autore della sua Vita non l'esprime; ma si può credere facilmente, che fosse in materia di Stato, accusandolo, che macchinasse qualche cosa contro la quiete del Regno, giacchè il Principe inferì non solamente contro di lui, ma eziandio contro i suoi più stretti parenti, condannandoli tutti all'esilio, senza voler intendere le loro difese, nè esaminare la sussistenza delle accuse. Il Santo, che riguardava tutta la Terra, come un esilio dalla celeste patria, alla quale unicamente aspirava, ricevè senza punto turbarsi, e con somma pace una tale umiliazione, e si ritirò nella città di Colonia, che fu il luogo destinatogli pel suo esilio. Ivi fu accolto da quei cittadini con un singolare rispetto, e con molta venerazione, sicchè facevano tutti a gara, per dimostrargli ogni sorta d'onore, e per sommministrargli con abbondanza tutte le cose, di cui aveva bisogno. Queste dimostrazioni di stima, e di affetto, che Eucherio riceveva in Colonia, irritarono maggiormente i suoi nemici, e insospettirono l'animo di Carlo Martello; onde questo Principe lo fece trasferire da Colonia nel paese di Liegi, e ordinò al conte Roberto di rinchiuderlo in qualche piazza forte di quelle parti. Il Signore però, il quale permettendo queste traversie e oppressioni contro il suo servo, per viepiù purificarlo, e santificarlo, le temperava in maniera, che gli si rendessero meno aspre, e difficili, dispose, che il conte Roberto, mosso dal concetto della sua santità, lo trattasse con molta cortesia, e lo provvedesse liberalmente di tutto quello, ch'era necessario al suo sostentamento, e gli desse la facoltà di scegliere per sua dimora quel luogo, che più gli piaceva. Il Santo valendosi di questa libertà datagli dal Conte, scelse per suo ritiro il monastero di s. Trudone nella diocesi di Mastrich. Ivi finì di santificarsi negli esercizj continui della penitenza, dell'orazione, e della contemplazione delle cose celesti, finchè dopo sei anni d'esilio piacque al Signore di chiamarlo al possesso di quel beato Regno, ch'era sempre stato l'unico oggetto delle sue ardenti brame, e de' suoi infocati sospiri; il che avvenne circa l'anno 738., e il suo sepolcro fu illustrato con molti miracoli, riferiti dal sincero Autore della sua Vita, alla quale cento, e più anni dopo la sua morte fu da un favoleggiatore aggiunta una visione avuta dal Santo, mentre viveva, intorno alla dannazione nell'inferno del sopraddetto Carlo Martello. La qual visione quanto sia falsa, e insussistente, è stato chiaramente dimostrato sì da' Bollandisti, che dal Mabillon nelle osservazioni alla Vita suddetta del Santo.

I Santi cercano di nascondersi, perchè temono i pericoli, e i lacci, che s'incontrano nel Mondo, come fece s. Eucherio: e noi altro non cerchiamo, che di produrci in mezzo al Mondo, e di esporci temerariamente a tutte le occasioni, anche le più pericolose, che spingono al male. I Santi fuggono le dignità, e la elevazione a posti sublimi, nè consentono d'accettarli, se non di mala voglia, e quasi per forza, perchè temono i perigli, e i precipizj, da cui quelli son circondati, come praticò s. Eucherio: e noi andiamo in traccia d'onori, e di dignità, più che possiamo, e allora siamo lieti, e contenti, quando le abbiamo conseguite. I Santi finalmente, benchè immuni da' peccati, almeno gravi, nè si sgomentano, nè si turbano, allorchè sono ingiustamente perseguitati, perchè sanno, che questa è la strada, per cui si giunge più sicuramente, e più facilmente al Cielo, come appunto vi giunse a Eucherio: e noi che siam peccatori, e debitori di gravi delitti alla divina giustizia, non possiamo soffrire con pace alcun torto, e ingiustizia, che ci venga fatta, e prorompiamo in mormorazioni, in impazienze, e in escandescenze, senza mai finirla. Donde mai viene una sì gran differenza tra la condotta de' Santi, e la nostra? Viene, perchè i Santi si regolano colle massime della Fede, e colle verità del Vangelo, affatto opposte a quelle del Mondo, e altro non cercano su questa Terra, che la salute delle anime loro, e il possesso della beata patria del Paradiso. All'incontro noi siamo pieni dello spirito del Mondo, e schiavi delle sue concupiscenze, e poco, o nulla curiamo i veri, e i soli beni del Cristiano, cioè i beni dell'anima, e dell'eternità. Apriamo dunque una volta gli occhj dell'intelletto, e impariamo a seguitare le tracce de' Santi, se vogliamo giungere a quella gloria, che godono i Santi, la quale dee essere l'unico oggetto de' desiderj d'un seguace di Gesù Cristo.



20. Feb-

20. Febbrajo.

S. Sadot Vescovo e Martire, e suoi Compagni Martiri.

Secolo IV.

Gli Atti autentici, e originali del martirio di questi Santi sono riportati sotto questo giorno dai Bollandisti, e anche dal Ruinart nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri alla pag. 504. dell'edizione di Verona. Si veda ancora la Raccolta degli Atti de' Martiri Orientali pubblicata in Roma l' anno 1748. da Monsignor Evodio Assemani pag. 88. tom. 1.

Circa la metà del quarto secolo, come si disse nella Vita di s. Simeone vescovo di Seleucia e Ctesifonte, riferita ai 21. di Aprile nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, Sapore Re della Persia, istigato da' Maghi, e da' Giudei mosse una fiera persecuzione contro i Cristiani dimoranti nel suo Regno. Dopo il martirio del santo vescovo Simeone, che fu una delle prime vittime di questa persecuzione, succedè nel Vescovato di Seleucia, e Ctesifonte, città reali nella Persia, poco distanti l' una dall' altra, succedè, dico, s. Sadot, chiamato da altri Sciadufte, uomo pieno di Spirito santo, e zelante predicatore, e difensore della Fede di Gesù Cristo. Infuriando sempre più la persecuzione per li nuovi editti pubblicati dal Re, e per le ricerche che si facevano de' cultori del vero Dio, credè il santo Vescovo, che convenisse di nascondersi con una parte del suo clero, per non esporsi senza necessità, e temerariamente alla tentazione, e dal suo nascondiglio non cessava di animare i Fedeli ad essere fermi, e costanti nella Fede. Intanto egli aspettava il momento da Dio prescritto a compiere il sagrifizio della sua vita, e alzando le pure mani a Dio, implorava con ferventi orazioni il di lui soccorso sopra il suo diletto gregge. Nè andò molto che il Signore venne a consolarlo con una celeste visione, in cui significavagli la vicinanza del suo martirio; perocchè dormendo vide una scala, che a guisa di quella di Giacobbe, dalla terra arrivava fino al Cielo; e in cima della scala vide il suo santo predecessore Simeone, il quale l' invitava a salirvi, e andare a lui: *Non temere*, gli disse, *ascendi pure franco, e non dubitare: io v' ascesi jeri, e tu v' ascenderai oggi*; dalle quali parole comprese, che dopo un anno doveva seguitarlo nella gloria del martirio.

2. Incoraggiato da questa visione s. Sadot, radunò il suo clero, e il popolo nella miglior maniera, che potè, e dopo aver manifestata la visione avuta, fece loro la seguente esortazione: *Fratelli miei, amiamo Iddio, e il nostro Signor Gesù Cristo con tutto il cuore, e con tutta la mente. Rivestiamoci della corazza della Fede, e non temeremo alcun male. Non ci perdiamo d' animo all' aspetto della strage, e della morte, che ci sovrasta, ma ciascuno di noi, come un forte e robusto atleta, si prepari al combattimento. Muoriamo pure da uomini perfetti, muoriamo volentieri per amore del nostro Salvatore Gesù Cristo, ch' è morto per noi. Finchè è giorno, e abbiamo tempo, camminiamo con veloce passo al domicilio del regno celeste, e all' acquisto di quell' onore, e di quella eredità eterna, che ci è preparata. Preghiamo, o fratelli, il Signore nostro Dio, che presto si compisca in noi quello, che ci è stato mostrato. Perocchè l' uomo spirituale va incontro con allegrezza, con desiderio, e con amore alla morte, nè teme, allorchè si avvicina, perchè sta preparato. Ma l' uomo carnale si riempie di terrore, e d' orrore all' avvicinarsi della morte. L' uomo spirituale non teme la morte, perchè è vissuto secondo lo spirito. All' incontro l' uomo carnale si spaventa, e trema, perchè vive a seconda dei desiderj della carne. Quelli che amano Iddio, si rallegrano, e godono, quando viene il tempo di andare a lui. Quelli che amano il Mondo, si contristano, perchè non vorrebbero partirne, ma rimanervi. I primi sen vanno ad un gaudio, e ad una esultazione incomprensibile: e i secondi ad un pianto, e supplizio eterno.*

3. Non passò molto tempo, che il santo Vescovo ebbe campo di mostrare co' fatti quei generosi sentimenti di pietà, che aveva espressi colle parole. Conciossiachè per ordine di Sapore fu arrestato insieme con cento ventotto persone, preti, diaconi, chierici, e sacre vergini; e tutti furono rinchiusi in un orrendo carcere, e ritenutivi per cinque mesi. In questo intervallo di tempo, si fecero loro soffrire varj e crudeli tormenti, a fine di abbattere il loro coraggio, e indurli più facilmente ad arrendersi ai voleri del Re. Finalmente furono presentati avanti al giudice, il quale promise loro il perdono, e la libertà, se avessero ubbidito ai comandi del Re, altrimenti li minacciò di nuovi tormenti, e di una morte violenta, se persistevano ne' loro primieri sentimenti. Allora il santo Vescovo a nome di tutti diede questa generosa risposta: *Udite ciò che dovete per parte nostra significare al vostro padrone. Siamo tutti animati d' un medesimo spirito, e d' un medesimo volere. Noi abbiamo la stessa Fede, e crediamo in un solo Dio, e a lui solo ubbidiamo. Nè le vostre promesse, nè le vostre minacce potranno mai indurre verun di noi ad adorare il Sole, ed il fuoco, da Dio creati, e destinati al nostro uso, e servizio. Niun timore ci svellerà mai dal cuore una sì santa risoluzione. Sfoderate pure la spada, che pronti siamo a riceverne il colpo. Mettete in opera nuovi, e inusitati tormenti, se così vi piace, che a tutto siamo disposti. Di una sola grazia vi supplichiamo, ed è, di non voler più differire di fare delle nostre vite un sacrifizio al nostro Dio, essendo a noi troppo grave e molesta la dilazione.*

4. Riferita al Re questa risposta, e la ferma costanza di questa beata schiera di Martiri, egli fece loro intendere, che perseverando nella loro ostina-

ostinazione, in quel medesimo giorno avrebbero tutti perduta la vita. Non poterono i Santi udire una più lieta novella di questa; laonde pieni di gioja esclamarono: *Noi perdiamo la vita, ma acquistiamo una vita, ch' è eterna, e un regno di gloria, che non ha termine. Noi siamo pronti a soffrire la morte pel nostro Dio. Noi non adoriamo il Sole, nè ubbidiamo agli editti del Re, che comanda cose inique, e mortifere.* Furono pertanto tutti condannati a perdere col taglio della spada le loro teste, ch' essi presentarono l' un dopo l' altro al carnefice con una incredibile alacrità, esortandosi scambievolmente a render grazie a Dio, e a celebrare le lodi di Cristo, che li faceva degni di conseguire la desiata corona. Furono tutti decapitati il dì 20. di Febbrajo circa l' anno 345. fuori di una porta della città di Seleucia, eccettochè il s. Vescovo Sadot, il quale (non si sa per qual motivo) carico di catene fu trasferito alla città di Lepta, ove collo stesso genere di supplizio felicemente compì la sua gloriosa carriera.

Oh quanto è preziosa, quanto è invidiabile la morte de' Santi, o sieno Martiri, o sieno Confessori! Ella non è per loro una pena, nè un supplizio, ma, come si dice nella Scrittura [1], è un viaggio dal tempo all' eternità beata, è un passaggio dall' esilio alla patria, e dalla regione della morte all' eterna felicità del Cielo. La vita, che meniamo per pochi momenti su questa Terra, non ad altro fine ci è stata data, se non che per prepararci ad una buona morte, consimile a quella dei Santi, che ci hanno preceduto, dalla quale dipende la nostra eterna sorte. E perchè dunque siamo noi sì neghittosi, e sì trascurati in una cosa tanto importante, e tanto necessaria, in paragone della quale l' altre cose, per grandi, e importanti che appariscano agli occhj degli uomini, non sono se non bagattelle, e giuochi da fanciulli! L' esempio di questi ss. Martiri, e di tutti gli altri Santi serva a noi di stimolo, e di eccitamento, non già a pensare di prepararci alla morte in altro tempo, ch' è incerto, e ci può facilmente mancare, ma a stare sempre preparati, come ne avverte Gesù Cristo nel Vangelo [2], a fine di assicurare una morte buona, una morte preziosa nel cospetto del Signore. Ora in che consista questa preparazione, per incontrare la morte con fiducia cristiana, ce lo insegna il santo Vescovo e martire Sador, non meno col suo esempio, che colla bella istruzione, ch' ei fece al suo gregge. Amiamo (dic' egli) Iddio, e il nostro Salvator Gesù Cristo con tutto il cuore, e con tutta la mente. Preferiamo la sua legge, e i suoi comandamenti a tutte le cose del Mondo. Distacchiamo il nostro affetto dalle cose caduche, e terrene. Aspiriamo con sinceri desiderj ai beni eterni del Cielo. Insomma viviamo da uomini spirituali, ch' è lo stesso che dire, da veri cristiani, e non da uomini carnali, come si vive dalle persone mondane; e così la morte nostra sarà felice, sarà il principio della vera vita, e d' una gloria immensa, ed infinita, che non avrà mai fine in Paradiso.

21. Febbrajo.

S. Baradato.

Secolo V.

Teodoreto nel suo Filoteo presso il Rosveido nelle Vite de' Padri dell' Eremo lib. 9. cap. 27. riporta la Vita mirabile di questo santo Eremita.

Il gran Teodoreto Vescovo di Ciro nella Siria, uno de' più dotti e santi uomini, che nel secolo quinto fiorissero nell' Oriente, ha descritte le azioni di s. Baradato, e di altri 25. Solitarj, delle quali egli stesso era testimonio oculato, e che parrebbero incredibili, se non fossero attestate da un tale personaggio, superiore ad ogni eccezione. Siccome (dic' egli) il principe delle tenebre infernali, nemico implacabile del genere umano, inventa sempre nuove arti, e nuove fraudi, per sedurre le anime, e tirarle al precipizio: così gli uomini giusti, e premurosi della loro eterna salute hanno trovati varj modi, per deludere i diabolici artifizj, e si sono appigliati a mezzi diversi per mettere in sicuro le anime loro. Conciossiachè altri combattono uniti insieme in qualche religiosa comunità, sempre applicati ad esercizj di pietà, e di scambievole carità, e questi sono quasi innumerabili in tutte le parti del Cristianesimo: altri eleggono la vita solitaria, separati dal commercio umano, e sempre intenti a mortificarsi, e a trattare familiarmente con Dio nell' orazione. Questi santi solitarj, o eremiti sono sparsi da per tutto, e riportano continue e incorruttibili vittorie contro il demonio con diverso genere di vita. Alcuni si ricoverano in piccole capanne, e poveri tugurj; alcuni si nascondono nelle spelonche, e caverne delle montagne; e alcuni altri non hanno nè tugurio, nè grotta, nè altro ricovero, ma vivono sempre esposti all' aria aperta, sopportando del continuo la inclemenza delle stagioni, ora intirizziti dal freddo, e ora abbrustoliti dall' ardore de' raggi solari.

2. Del numero di questi ultimi fu s. Baradato, il quale al principio passò la sua vita per lungo tempo rinchiuso in un piccolo tugurio, ed ivi attese alla contemplazione delle cose divine, e a una continua orazione. Indi uscito se ne andò sopra una rupe eminente, e vi costruì una capanna di tavole di legno molto angusta, e così bassa, ch' era obbligato a starvi sempre incurvato. Le tavole poi, delle quali era composta la capanna, erano talmente disgiunte l' una dall' altra, che non lo potevano difendere dalle pioggie, dai venti, e dall' altre intemperie dell' aria; onde era lo stesso, come se fosse esposto all' aria aper-

(1) *Sap.* 2. 3.

(2) *Luc.* 12. 40.

aperta, se non che gli si aggiungeva l'incomodo di esser ristretto, e il disagio di stare in una positura di corpo violenta. Era già qualche tempo, che il santo Eremita dimorava in tale stato, quando fu a visitarlo il Patriarca di Antiochia per nome Teodoto, il quale lo esortò, e lo pregò ad uscire da quella capanna, o piuttosto ergastolo di penitenza. Egli ubbidì prontamente alla voce del suo Prelato; donde si scorge chiaramente, quanto ei fosse alieno da ogni sorta di attacco, e di affezione particolare al suo proprio giudizio, anche negli esercizj delle sue mortificazioni. Ma lo spirito di penitenza, da cui era animato, gli fece scegliere un altro genere di vita non meno austera, e fu di stare quasi sempre in piedi, colle mani per lo più alzate verso il Cielo, lodando, e benedicendo Iddio, ricoperto da capo a piedi di una pelliccia, ed esposto alle ingiurie delle stagioni. E quel ch'è più mirabile (soggiunge Teodoreto) egli sopporta tutte queste incredibili fatiche, e tutti questi gravi disagj in un corpo di complessione debole, e cagionevole, e soggetto a varie e diverse infermità: ma il vigore dello spirito, e il fuoco dell'amor di Dio, del quale egli è in una maniera singolare infiammato, lo rendono forte, robusto, e costante a soffrire tanti patimenti, che sono superiori alle forze umane.

3. Era il Santo dotato d'una gran sapienza, e d'una profonda intelligenza, onde i suoi discorsi (dice Teodoreto) erano più sensati, più forti, ed efficaci, che non sono quelli de' più gran filosofi, i quali si sono lungo tempo esercitati nelle sottigliezze scolastiche, e ne' sofismi, e laberinti degli argomenti Aristotelici. Ma ciò che più rileva in un filosofo cristiano, la sua sapienza era accompagnata da una profonda umiltà, e da un sincero disprezzo di se medesimo; onde abborriva, come peste, e teneva da se lontano più che un serpente velenoso, ogni ombra di arroganza, e di vanagloria; ben sapendo, che a nulla giovano gli esercizj più rigorosi delle penitenze corporali, se il cuore non è voto della superbia, e della vana stima di se stesso. Perocchè a chi non istà bene in guardia sopra di se, può accadere, che la stessa elevazione della virtù gli guasti lo spirito, e lo privi della base fondamentale d'ogni virtù, qual è l'umiltà cristiana. E perciò il servo di Dio cercò sempre di nascondersi agli occhj degli uomini, ed elesse per sua abitazione le più rimote solitudini, nelle quali non avesse fuor di Dio alcun testimonio delle sue virtuose azioni, e delle sue straordinarie penitenze.

4. Ciò però non ostante Iddio dispose, che la fama della sua santità si spandesse da per tutto, e giungesse fino alla Corte Imperiale di Costantinopoli. Onde l'Imperator Leone succeduto nell'anno 457. a Marciano nell'Imperio d'Oriente, tra gli uomini più illustri per santità, e per dottrina, ch'ei consultò negli affari gravissimi della Chiesa, specialmente intorno al Concilio Calcedonese, uno fu s. Baradato; il quale rispose all'Imperatore con una lettera piena di sapienza, e di vigore, esortandolo ad esser fermo, e costante nella Fede cattolica, e a prendere con zelo la difesa de' dogmi definiti nel Concilio Calcedonese, ed impugnati in quel tempo dagli Eretici. Queste lettere sì dell'Imperatore a Baradato, che di Baradato in risposta all'Imperatore, sono giunte fino a noi, e sono registrate tra gli altri documenti appartenenti al sopraddetto Concilio. Non si sa quanto tempo s. Baradato sopravvivesse dopo scritta la suddetta lettera, cioè dopo l'anno 458., ma probabilmente verso l'anno 460. egli se ne andò in Cielo a godere il premio eterno della sua vita santa e penitente.

Non si può negare, che le straordinarie penitenze di s. Baradato, e di tanti illustri santi monaci ed anacoreti sieno più ammirabili, che imitabili; e bisogna confessare, ch'essi erano mossi da un impulso particolare dello Spirito santo, ad abbracciare un genere di vita tanto superiore alle forze umane; e che colla sola grazia onnipotente di Dio potevano sostenersi, e perseverare in sì lungo, e tormentoso martirio volontario di penitenza. Ma il Signore ha ispirato al medesimi Santi tali rigorose austerità, e asprissime penitenze; ed ha voluto ancora, che ne giungesse fino a noi la notizia per mezzo di testimonj irrefragabili, quale tra gli altri è il gran Teodoreto, non ostante le industrie, ch'essi usavano per nascondersi, e per seppellirsi, dirò così, vivi nelle spelonche, e nelle solitudini, affinchè comprendessimo, quanto possa l'umana debolezza, corroborata dalla grazia di un Dio onnipotente; e nel tempo stesso imparassimo, che lo spirito del Cristianesimo è uno spirito di mortificazione, e di violenza, che ognuno dee fare a se stesso, per rapire il Regno de' Cieli, come dice Gesù Cristo nel Vangelo [1]. Ecco dunque il frutto, che dobbiamo ricavare dal leggere le stupende penitenze di questi Santi, cioè 1º. di abbracciare volentieri quelle mortificazioni, e quelle fatiche, tanto più piccole, e di niun conto in paragone di quelle de' suddetti Santi, le quali sono inseparabili dalla professione cristiana, e sono necessarie, per osservare la santa Legge di Dio, e per resistere alle tentazioni de' nostri nemici visibili e invisibili: 2º. di non lasciarci mai abbattere, nè scoraggiare dalle difficoltà, che s'incontrano nel cammino della virtù, e nella pratica de' comandamenti di Dio, poichè quel medesimo Iddio, che ha confortati questi Santi in fare cose sì grandi, e sì straordinarie, conforterà noi ancora, se a lui ricorriamo, come si conviene, e in lui solo, e nel suo ajuto mettiamo tutta la nostra fiducia, come praticarono i medesimi Santi.

22. Feb-

(1) *Matt.* 11. 12.

22. Febbrajo.
S. Stefano Abate.
Secolo VI.

Le notizie delle azioni di s. Stefano si trovano registrate presso s. Gregorio Magno nel lib. 4. de' suoi Dialoghi cap. 19., e nell' Omilia 35. sopra gli Evangelj.

Viveva ai tempi di s. Gregorio Magno, vale a dire nel secolo VI., in un monastero vicino alla città di Rieti un santo monaco per nome Stefano, del quale lo stesso sommo Pontefice ci ha lasciata descritta la Vita, che in sostanza è la seguente. Stefano (dic' egli) uomo venerabile, risplendè a' giorni nostri in ogni sorta di virtù, e governò con molta pietà un monastero presso le mura della città di Rieti. Egli aveva già disprezzate tutte le cose del Mondo per amore della patria celeste, e si era interamente dedicato al divino servigio. Egli abborriva di posseder cosa alcuna in questo secolo, più che gli uomini carnali non desiderano di accumulare ricchezze. Amava la ritiratezza, e il raccoglimento di spirito, e perciò fuggiva, per quanto gli era permesso dalla carità, il commercio delle persone secolari, e il tumulto degli affari mondani. La sua più diletta occupazione era l' esercizio dell' orazione, nella quale nutriva l' anima sua delle celesti verità, e dalla quale prendeva sempre nuove forze per perseverare nella via angusta del Cielo, e per acquistare la perfezione cristiana, ch' era l' unico oggetto de' suoi desiderj.

2. Benchè il Santo si rendesse commendabile in tutte le virtù, tuttavia s. Gregorio esalta in modo particolare la sua pazienza e mansuetudine. Egli aveva fatto (dice il santo Pontefice) tale progresso nella virtù della pazienza, che riguardava come suoi più cari amici coloro, che gli recavano qualche molestia, e riputava un guadagno grande allorchè riceveva qualche danno, e pregiudizio; onde ei soleva chiamare suoi ajutatori, e benefattori quelli, ch' erano i maggiori suoi avversarj; poichè somministravano a lui l'occasione d' esercitare la carità, l' umiltà, e la mansuetudine, e in tal maniera d' acquistare nuovi meriti all' anima sua, e immortali corone nella beata eternità. Di questa sua singolare pazienza il Santo Pontefice rapporta un solo esempio, dal quale si può, dic' egli, argomentare, a qual sublime grado ei fosse arrivato nel possesso di tal virtù.

3. Era il servo di Dio solito di seminare di sua mano insieme co' suoi discepoli un campo di frumento, che serviva al loro povero sostentamento. Or una volta avvenne, che dopo ch' egli in compagnia de' medesimi suoi discepoli aveva con molta fatica mietuto il grano, e radunate le spighe nell' aja; un uomo malvagio, istigato dal demonio, vi mise il fuoco, e incendiò in un momento quello, che con tanti stenti s' era preparato pel vitto di un anno. Fu subito portata la trista novella al Santo, e chi glie la portò, esclamò piangendo: *Ahimè, o padre Stefano, che disgrazia v' è mai accaduta!* Ma egli allora senza punto alterarsi, nè turbarsi, rispose con volto tranquillo: *La disgrazia non è accaduta a me, ma a colui, che ha fatto questo incendio*. Colle quali parole (soggiunge s. Gregorio) fece conoscere, che gli dispiaceva assai più il male, che aveva fatto a se chi aveva commesso un tal peccato, di quello che gli dispiacesse il danno, che aveva a lui recato; e ch' ei non faceva conto veruno di ciò, che pativa ne' beni esteriori, in paragone della colpa, di cui si era fatta rea la coscienza di colui, ch' era caduto in simile eccesso.

4. Dopo avere s. Stefano menata una vita santa, virtuosa, e penitente, venne finalmente il tempo, in cui il Signore doveva coronare il suo servo, e dargli quell' ampia, ed ineffabile ricompensa, che tiene in Cielo preparata agli umili, pazienti, e mansueti di cuore. Si compiacque la divina Bontà di onorare la sua morte colla presenza visibile degli Angeli, i quali da alcuni di coloro, che assistevano al suo letto, furono veduti, e gli altri, che non li videro cogli occhj corporali, sentirono l' impressione della loro presenza per un certo sagro orrore, di cui furono internamente ripieni, allorchè l' anima di s. Stefano si separò dal corpo, e fu dagli Angeli stessi portata in Paradiso.

Il medesimo s. Gregorio Magno, dopo aver riferito nella sua Omilia il felice transito di s. Stefano: Ecco (dice) come Iddio rimunerò il suo fedele servo pel merito della sua pazienza! Procurlamo dunque noi pure (soggiunge) d' imitare il suo esemplo, e di esercitarci con diligenza in questa virtù sì necessaria ad ogni Cristiano. Noi ne abbiamo continuamente bisogno; perocchè ci conviene tollerare ora i flagelli, co' quali Iddio ci percuote; ora le tentazioni, con cui il demonio ci assalisce; ora le persecuzioni, le contumelie, e i danni, che ci vengono arrecati dagli uomini malvagi. Dobbiamo pertanto stare molto attenti e vigilanti sopra di noi medesimi, per soffrire con rassegnazione i flagelli, che il nostro Creatore e Padre celeste ci manda, avvertendo di non prorompere in mormorazioni contro la sua Provvidenza. Dobbiamo resistere coraggiosamente alle tentazioni diaboliche, nè lasciarci mai sedurre dal maligno spirito a consentire alle sue suggestioni, o a dilettarci volontariamente in esse. Dobbiamo finalmente sopportare con pazienza i mali, e i pregiudizj, qualunque si sieno, che gli uomini iniqui ci recano, nè mai rendere male per male, ma piuttosto bene per male. Di tutte queste azioni virtuose, conclude il santo Dottore, non dobbiamo cercare la ricompensa nel presente secolo, ma aspettarla e sperarla nella vita futura, dove la ricevè il s. Abate Stefano, e do-

e dove, secondo le promesse di Gesù Cristo nel Vangelo[1], è apparecchiata una mercede infinita, immensa, ed eterna a tutti coloro, i quali con pazienza soffrono le tribolazioni, le tentazioni, e le persecuzioni per la giustizia; cioè per conservarsi fedeli a Dio, e costanti nell' osservanza de' suoi santi comandamenti.

23. Febbrajo.

S. Martiniano.

Secolo IV.

La sua Vita è riferita dal Surio, e dai Bollandisti ai 13. di Febbrajo; e sebbene sia passata per le mani del Metafraste, e da esso parafrasata, e alterata in qualche circostanza secondo il suo costume; tuttavia nella sostanza de' fatti è giudicata degna di fede. Si veda il Tillemont nel tom. 11 delle Memorie Ecclesiastiche art. 14. della Vita di s. Girolamo.

È Celebre nella Storia ecclesiastica non meno la caduta, che la penitenza di s. Martiniano, che può servire di modello, e di conforto insieme a tutti coloro, i quali essendo per loro disavventura abbattuti, e vinti dall' insidie del demonio, dopo aver menata una santa vita, non debbono mai disperare della misericordia del Signore, ma subito rialzarsi, e far penitenza de' loro falli. Era Martiniano della città di Cesarea in Palestina, e tocco dal timore di Dio, e dal desiderio di santificare l' anima sua, si ritirò nel fiore dell' età, cioè di diciotto anni, in un monte alpestre non molto discosto dalla stessa città di Cesarea, dove menavano vita solitaria e penitente alcuni eremiti, e abbracciò con gran fervore di spirito una vita austera, ed applicata di continuo all' orazione, alla meditazione delle divine scritture, al canto de' salmi, al lavoro, e all' esercizio di tutte le cristiane virtù. Tale fu il profitto, ch' ei fece nella perfezione evangelica, che veniva da tutti riguardato come un esemplare di santità; e inoltre il Signore si compiacque di decorarlo del dono de' miracoli, e di una singolar podestà sopra i demonj, onde a lui concorrevano molte persone, altre per essere liberate dal demonio, da cui erano invasate, e altre per ricevere la guarigione delle loro infermità.

2. Erano già scorsi venticinque anni, dacchè Martiniano conduceva in quella solitudine una vita più angelica, che umana, quando il demonio dopo averlo in vano assalito con varj spettri, e con orribili apparizioni, gli tese un laccio insidiolo di piacere carnale, nel quale gli riuscì di farlo miseramente cadere; ed ecco come ciò avvenne. Una famosa cortigiana, chiamata Zoe, della città di Cesarea, quanto bella di corpo, altrettanto deforme di anima, si trovò un giorno presente, allorchè alcuni giovani discorrevano insieme della santità di Martiniano, della quale correva da per tutto la fama. Costei mossa dallo spirito maligno, si vantò, che a lei bastava l' animo di tirare nella sua rete il servo di Dio, se avesse potuto abboccarsi seco, e così far conoscere al Mondo, che la di lui virtù non era che apparente; e perchè quei giovani le replicarono, non essere ciò possibile, atteso che Martiniano era un uomo santo, e superiore all' umana fragilità, ella s' impegnò con essoloro di venire alle prove. A quest' effetto messosi indosso un abito da pellegrina, si portò una sera alla cella del Santo, quando già si faceva notte, e fingendosi di avere smarrita la strada, con voce flebile, e con molte lagrime cominciò fuori della porta a supplicare il servo di Dio, che le desse ricovero per quella notte nella sua abitazione, e la scampasse dal pericolo di essere divorata dalle fiere.

3. Martiniano si mosse a compassione di lei, la ricevè nella sua cella, le presentò alcuni dattili da potersi risocillare; di poi usando ogni debita precauzione, si ritirò in luogo appartato a far le sue consuete orazioni, e a recitar salmi, e prese un breve riposo sulla nuda terra. Intanto però il demonio non cessava di eccitare nella sua mente laidi pensieri, e fantasmi impuri; e la sfacciata donna dal canto suo, come ministra del diavolo, si accingeva a mettere in opera le sue fallaci lusinghe. Fattosi giorno, allorchè Martiniano voleva congedare la donna, fermandosi alquanto a seco discorrere, a poco a poco il suo cuore si ammollì in maniera, che nel suo interno consentì alla diabolica suggestione. Ma il Signore, che permise questa caduta interiore del suo Servo, forse per punirlo di qualche sua occulta superbia, e della troppa facilità a fissare gli occhj in quell' oggetto losinghiero, non lo lasciò rovinare affatto nel precipizio; ma colla sua grazia gli toccò il cuore, e gli fece conoscere, e detestare il fallo commesso. Onde egli, per confondere il demonio, ed estinguere quell' ardore di concupiscenza, che gli aveva eccitato internamente col suo fiato diabolico, accese del fuoco, vi mise dentro i piedi nudi, dicendo a se medesimo, mentre gli si abbruciava la carne con quel dolore, che ognuno si può immaginare: *Che dici tu, o Martiniano? Tu non puoi soffrire gli ardori d'un fuoco sì debole, come dunque potrai soffrire gli ardori del fuoco dell' inferno? Se tanto ti duole un fuoco, che passa sì presto, che farai tu in quel fuoco orribile, che mai non si estingue, ma dura in eterno? Questo fuoco tu lo puoi smorzare con dell' acqua, ma quel fuoco, acceso dall' ira di Dio, sempre arde, sempre brucia, e sempre vi presiedono gli spiriti infernali, per tormentare i peccatori senza veruna misericordia:* e buttatosi a terra per la veemenza del dolore, si dibatteva, e piangeva amaramente.

4. A un tale spettacolo la donna s' inorridì, e compunta essa pure, e versando un torrente di lagrime, si gettò a' piedi di Martiniano, confessò il suo delitto, ne dimandò a lui perdono, e si protestò, che non sarebbe mai di lì partita, se prima

(1) *Matt.* 5. 10.

prima non la indirizzava a via di salute, essendo risoluta di far penitenza della sua mala vita. Allora Martiniano la inviò alla celebre s. Paola, la quale governava un monastero di donne in Betlemme sotto la direzione di s. Girolamo; ed ivi accolta dalla Santa benignamente, intraprese la carriera d' una rigorosa penitenza, per espiare le innumerabili offese, che fatte aveva al suo Creatore colla vita scandalosa tenuta fin allora. Ella visse dieci anni in quel monastero, digiunando tutti i giorni, eccettuate le Domeniche, in pane, ed acqua, dormendo sulla nuda terra, e facendo tali, e tante austerità, che santa Paola fu qualche volta obbligata a moderarle. Aggradì il Signore la penitenza di Zoe, e in segno del perdono, che le aveva conceduto de' suoi peccati, prima che da questa vita passasse alla beata eternità, si degnò per mezzo suo operare alcune guarigioni miracolose.

5. Intanto Martiniano era rimaso sì malconcio, e impiagato ne' piedi bruciati dal fuoco, che gli convenne per sette mesi star coricato nella sua cella a fine di guarirne. Di poi deliberò di partirne, e di ritirarsi in qualche sito deserto, e inaccessibile a qualunque persona del Mondo, sì per non essere più esposto a quei pericoli, che aveva corsi nel sopraddetto incontro, e sì ancora per fare una più austera penitenza del fallo commesso. Scelse pertanto a questo fine un' isoletta deserta, o piuttosto uno scoglio in mezzo al mare, dove si fece condurre da un marinaro, col quale ancora restò d' accordo, che tre o quattro volte l' anno gli portasse del biscotto, e dell' acqua, che servisse per suo alimento, e de' rami di palme per lavorare con essi delle sporte, e delle stuore, che darebbe allo stesso marinaro per prezzo del cibo, che gli avrebbe recato. In questo scoglio passò il Santo sei anni, separato affatto dall' umano commercio, e sempre intento agli esercizj della sua severa penitenza. In capo a sei anni accadde, che una nave fece naufragio in vicinanza di quello scoglio, dove dimorava Martiniano, e tutti i naviganti si affogarono, eccettochè una giovane di 25. anni, la quale appigliatasi a una tavola, e avvicinatasi allo scoglio cominciò a gridare, e dimandare ajuto al servo di Dio, per trarla dal pericolo di affogarsi. Martiniano si turbò da principio, quando vide la donna, e udì le sue voci, temendo di qualche inganno del nemico infernale; ma poi credendosi obbligato a soccorrerla, ricorse coll' orazione a Dio, acciocchè l' assistesse, corse veloce verso di lei, le porse la mano, e la cavò fuori dell' acqua.

6. Appena la donna fu in salvo, che il Santo le disse: *Figliuola, la paglia non istà bene vicina al fuoco, perchè corre pericolo d' abbruciarsi. Però tu rimanti qui, e mangia del pane, e bevi dell' acqua, che ti lascio: fra due mesi verrà un marinaro, il quale suol portarsi a visitarmi: a lui narra la tua ventura, ch' egli ti prenderà, e ti condurrà al tuo paese*. Ciò detto, e fattosi il segno della Croce, si gettò nel mare, e forse sopra la tavola, che aveva servito alla donna, dicendo al Signore: *Mio Dio, in voi confidato mi getto in mare; perchè amo piuttosto di morire affogato nell' acqua, che di pormi a rischio di macchiare l' anima mia*. Il Signore protesse il suo servo, e lo guidò felicemente al lido, senza verun detrimento. Rendute ch' ebbe Martiniano grazie a Dio della misericordia usatagli, si sentì ispirato di non fermarsi più in luogo alcuno, ma di continuare la sua vita penitente, pellegrinando povero e mendico di terra in terra, e di città in città. Così egli eseguì per lo spazio di due anni, nel fine de' quali giunto ad Atene s' infermò, e assistito dal Vescovo di quella città, a cui il Signore aveva rivelato il merito, e il bisogno del suo servo, placidamente riposò nel Signore circa l' anno 400.

L' esempio di s. Martiniano c' insegna a temer sempre di noi stessi, e della nostra estrema debolezza, per non esporci a quei pericoli, e a quelle occasioni, nelle quali si può perdere il prezioso tesoro della castità, e macchiare l' anima propria con qualche impurità, benchè fosse di solo interno consentimento, e di sguardi impudici, poichè Gesù Cristo ci avverte nel Vangelo [1]: *Che chi mira un oggetto con occhio impuro, e con compiacenza, o desiderio men che onesto, ha già commesso il peccato nel suo cuore, ed è reo d' eterna pena*. Gli altri vizj per l' ordinario si vincono combattendo, e contrastando col nemico a fronte a fronte. Ma il vizio dell' impurità non si vince se non fuggendo, schivando i pericoli, e allontanandosi, per quanto si può, dalle occasioni; essendo pur troppo vero quel detto di s. Martiniano, *che la paglia vicina al fuoco corre rischio d' abbruciarsi*. Onde è celebre quella sentenza d'un antico Padre, attribuita a s. Agostino: *Apprehende fugam, si vis obtinere victoriam*, *Prendi la fuga, se vuoi essere vittorioso*; e celebre ancora è quell' altro detto d' un Santo: *Nella guerra del senso vincono i poltroni*. Le funeste cadute d' un Sansone, di un Davidde, e d' un Salomone, cagionate n da sguardi troppo liberi, o da soverchia domestichezza con persone di sesso diverso, che sono registrate nella divina Scrittura, servano a noi d' ammaestramento, per risolverci fermamente a custodire i nostri sentimenti, e specialmente gli occhj, e a schivare le occasioni pericolose; perocchè, come dice s. Girolamo: *Noi non siamo nè più santi di un Davidde, nè più sapienti d' un Salomone, nè più forti d' un Sansone*, e possiamo anche aggiungere, *nè più penitenti d' un Martiniano*.

(1) *Matt* 5. 28.

24. Feb-

24. Febbrajo.
S. Vittore.
Secolo VI. e VII.

Da due sermoni di s. Bernardo, e specialmente dal primo, si raccoglie la Vita di s. Vittore. Esistono nel tomo 2. delle opere del Santo pag. 247., e seguenti dell' ultima edizione di Venezia, e in fine del tomo medesimo si rapporta l' Offizio composto dallo stesso s. Abate per la festa di s. Vittore. Si veda ancora presso i Bollandisti sotto il giorno 26. di Febbrajo la sua Vita, la quale è in tutto conforme a ciò, che riferisce di lui s. Bernardo.

NAcque san Vittore nella città di Troja della provincia di Sciampagna in Francia nel sesto secolo, (non si sa in qual anno) di nobili genitori, i quali l' allevarono con tanto maggior cura, quanto che essendo sua madre gravida di lui, si ebbero degl' indizj della sua futura santità, della quale il demonio per mezzo d' un ossesso mostrò di temere, prima ancora che venisse alla luce. Fin da fanciullo egli fu inclinato in modo particolare alla pietà e divozione, talmente che in vece de' giuochi puerili metteva le sue delizie nell' orazione, e nella lettura de' libri spirituali; amava ancora il digiuno, e distribuiva ai poveri una parte del cibo, che a lui si somministrava; e menava una vita innocente, ed immune da quei difetti, che sogliono pur troppo regnare ne' giovanetti. Essendo poi stato applicato allo studio delle lettere, fece molto profitto nelle scienze umane, dalle quali però passò ben presto allo studio delle divine Scritture, nelle quali, e nella lezione de' libri sagri impiegò il rimanente de' giorni della sua vita. Le sue singolari virtù, e gli esempj della sua vita pura e santa gli meritarono d' essere ascritto al clero della città di Troja, e di essere a suo tempo innalzato al grado di sacerdote, ed impiegato nel ministero ecclesiastico.

2. Ma l' amore, che il Santo aveva alla solitudine, lo fece risolvere di abbandonare la patria, i parenti, e tutte le cose del Mondo, per vivere nascoso agli uomini, e noto a Dio, nella contemplazione delle cose celesti. Si ritirò pertanto in un luogo solitario presso un villaggio detto Saturniaco nel territorio della città d' Arci, e quivi separato dal commercio umano visse il resto de' suoi giorni negli esercizj della penitenza, e dell'orazione, e meditazione delle verità della Fede. Quivi egli ad altro non attendeva, che a purificare il suo cuore avanti Iddio, e preparare l' anima sua coll'acquisto delle sante virtù, e specialmente dell' umiltà, e del disprezzo di se medesimo, acciocchè fosse degna di comparire al divin tribunale, e ricevere una favorevole sentenza dall'eterno giudice al punto della sua morte, la quale teneva sempre avanti gli occhj, come se ogni giorno fosse l' ultimo della sua vita.

3. Il Signore però, che voleva per mezzo suo giovare a molti, e ridurre a via di salute più peccatori colle sue sante esortazioni, dispose, che si rendesse nota la sua santità, e l' onorò ancora del dono de' miracoli. Onde cominciò a concorrere molta gente alla sua celletta; altri per udire dalla sua bocca le istruzioni convenienti ai loro bisogni spirituali, e imparare le regole sicure della pietà cristiana, altri per essere guariti dalle loro infermità corporali: attestando l' autore della sua Vita, che il Santo restituì la vista a de' ciechi, la loquela a de' muti, la sanità a molti infermi, e che liberò altri invasati dallo spirito maligno. Concioffiachè Vittore benchè di mala voglia si vedesse disturbato da quella quiete, e dal silenzio, ch' egli era andato a ricercare nella solitudine; tuttavia per la carità, che gli ardeva nel cuore verso de' suoi prossimi, e ch' è inseparabile da quella di Dio, non sapeva dispensarsi dall' accogliere benignamente quelli, che a lui ricorrevano, e dal prestar loro tutti quei soccorsi, ch' esigevano le loro necessità spirituali e corporali. Sopra tutto egli aveva una gran compassione, e diffondeva le viscere della sua carità verso coloro, che si trovavano involti nel vizio, e schiavi del demonio per li loro peccati. E però non cessava di porgere a Dio fervorose preghiere, e offerirgli la sua austera penitenza, acciocchè si degnasse di toccar loro il cuore, e di animare col suo divino Spirito le sue parole, sicchè le ascoltassero con docilità, e si convertissero a penitenza, giacchè egli solo è quegli, che parla al cuore, ed opera colla sua grazia la giustificazione de' peccatori.

4. Essendosi sparsa per tutto la fama della santità, e de' miracoli di Vittore, giunse anche all' orecchio di Childerico Re di Francia; onde trovandosi egli un giorno alla caccia in quelle vicinanze, dove il santo Sacerdote faceva la sua dimora, si portò in persona a visitarlo nella sua povera cella. Il Re nel vederlo così umile, poveramente vestito, e consumato dalle penitenze, si mosse a compunzione, l' abbracciò teneramente, e seco si trattenne in discorsi spirituali. Prima che il Re si licenziasse, bramava il Santo di dar ad esso, e a quei della sua corte qualche ristoro, e un po' di rinfresco; ma non avendo nulla nella sua cella, mosso da spirito superiore, fece attingere da una fonte dell' acqua in un vaso, di poi prostratosi a terra pregò quel Signore, che altre volte convertì l' acqua in vino nelle nozze di Cana, e che ha promesso a' suoi servi, che avrebbero in suo nome fatti gli stessi, e anche maggiori miracoli, se fossero animati da una viva Fede, lo prego, dico, che si degnasse di cambiare l' acqua di quel vaso in vino. Esaudì il Signore le suppliche del suo umile servo, piene di fiducia nella sua bontà; onde avendo esso dopo l' orazione benedetta quell'acqua, divenne un vino eccellente, di cui con loro grande maraviglia e stupore bevvero sì il Re, che quelli della corte, ch' erano in sua compagnia.

5. Questo, ed altri miracoli, che Iddio operava per mezzo del suo servo, sempre più contribuivano a renderlo umile agli occhj suoi; onde, come osserva l'autore della sua Vita, non si sapeva stancare di benedire, e ringraziare l'infinita bontà del Signore, il quale è sì dolce, sì benigno, e sì misericordioso verso di quelli, che lo amano, e in lui confidano, quantunque sieno sue misere, e indegne creature. Esortava perciò tutti quelli, che andavano a lui, a render gloria in tutte le cose a Dio solo, e a mettere in lui solo la loro fiducia, senza mai attribuir nulla a se medesimi, perchè egli solo è grande, egli solo è potente, ed ei solo merita lode, gloria, ed onore. Quello che il Santo insinuava agli altri, molto più praticava in se medesimo, riputandosi un uomo da nulla, immeritevole d'alcun bene, e degno solamente di essere da tutti disprezzato, e conculcato, qual verme vilissimo della terra. Con questi sinceri sentimenti di profonda umiltà egli continuò a santificarsi nella sua penitenza, e terminò felicemente i suoi giorni verso il fine del sesto secolo, o al principio del settimo ai 26. di Febbrajo, senza sapersi l'anno preciso del suo passaggio da questa mortal vita alla beata immortalità.

Abbiamo, dice s. Bernardo nel suo primo sermone sopra s. Vittore, abbiamo in questo santo Sacerdote che ammirare, ed abbiamo che imitare. Ammiriamo la potenza di Dio, che risplendè nel suo servo, per li miracoli, ch'egli operò; ammiriamo la sua bontà per li favori straordinarj, di cui lo ricolmò. Ma principalmente studiamoci d'imitare le sue virtù, e di renderci a lui consimili non nelle cose mirabili, ch'ei fece, ma ne' suoi santi costumi, e nella vita purificata, casta, e sobria, ch'ei condusse. Imitiamo la sua mansuetudine e umiltà, la sua mortificazione, il disprezzo delle cose del Mondo, e la sua ardente carità verso Dio, e verso il prossimo. Amiamo il silenzio, e la ritiratezza, ch'egli amò, per quanto è compatibile col nostro stato. Amiamo l'esercizio dell'orazione, ch'ei con tanto studio frequentò, e aspiriamo a quella gloria beata, per la quale ei continuamente, e senza intermissione sospirò, finchè visse su questa Terra, circondato di carne corruttibile e mortale. Questi esempj (conclude il santo Abate) di virtù, queste azioni, e opere buone de' Santi debbono essere l'oggetto delle nostre brame; e per esse dobbiamo sempre glorificare Iddio, *di cui è dono e il vivere santamente, e l'operare cose mirabili, e prodigiose*.

25. Febbrajo.

S. Tarasio Vescovo.

Secolo VIII. e IX.

La Vita di s. Tarasio fu scritta fedelmente da Ignazio diacono della Chiesa di Costantinopoli, e discepolo del Santo, e dipoi Vescovo di Nicea. E' riferita dal Surio, e dai Bollandisti sotto questo giorno.

Nacque san Tarasio in Costantinopoli verso la metà dell'ottavo secolo di Giorgio, e d'Encrazia, ambedue delle più nobili famiglie patrizie di quella città imperiale. Il padre esercitò le primarie cariche dell'Imperio con molta lode, essendo uomo di gran virtù e integrità, e anche assai addottrinato nelle scienze, e nelle notizie, che riguardavano la retta amministrazione della giustizia, talmente che le persone innocenti, e oppresse dalle altrui calunnie, e prepotenze trovavano in esso un valido protettore, e uno zelante difensore della loro innocenza. Tra le altre, che esperimentarono gli effetti della sua incorrotta e illuminata rettitudine, si racconta di alcune povere donne, le quali erano accusate di ammazzare i bambini colle loro malie, e fattucchierie, e di penetrare per arte diabolica nelle case, anche per le fessure delle porte chiuse, a fine di mettere in opera le loro stregonerie. E benchè simili imputazioni fossero non solamente false, ma ancora impossibili, e senza alcuna probabilità; tuttavia non mancavano degli ignoranti, e de' fanatici, i quali le volevano sostenere, e pretendevano ancora di verificarle, come pur troppo era loro riuscito presso altri giudici poco illuminati, con danno irreparabile di alcune misere donne, che furono condannate a morte. Ma Giorgio non si lasciò sorprendere da tali supposti delitti, che altro non sono per ordinario, se non che sogni del volgo imperito, e vane apprensioni di gente o sciocca, o fanatica. Ho voluto indicare di passaggio questo racconto dell'Autore della Vita di s. Tarasio, perchè si veda, che in tutti i tempi non sono mancati degl' inventori di simili favole, le quali qualche volta anche a' giorni nostri trovano spaccio, e credito presso coloro, i quali mancando di giudizio, e di discernimento, si lasciano facilmente sedurre a prestar fede a cose tali, le quali benchè non abbiano verun fondamento di verità, o apparenza di probabilità, ridondano però non di rado in gran pregiudizio della fama, e qualche volta eziandio della vita di persone innocenti, e dabbene.

2. Encrazia poi madre del Santo era una donna piissima, la quale, essendo il padre occupato negli affari della giudicatura, si prese una cura speciale dell'educazione del suo figliuolo, istruendolo nelle sante massime della Religione cristiana con sì felice successo, che si preservò dalla corruzione del secolo, e assistito dalla grazia di Dio fin dall'età giovanile comparve ornato delle più singolari virtù, e specialmente d'una gran modestia, e d'una mansuetudine, ed umiltà non ordinaria; le quali virtù furono il principal carattere di Tarasio in tutto il corso della sua vita, e lo renderono caro a Dio, e amabile nel cospetto

to degli nomini. Eguale fu ancora il profitto, ch'ei fece nello studio delle scienze, convenienti al suo grado; onde in breve tempo fu sollevato alla dignità di Console, e poi di primo Segretario di Stato nella corte dell' Imperatore. Egli esercitò queste sublimi cariche in tal maniera, che adempiendo a tutti i doveri di esse con una somma esattezza, e con soddisfazione universale e dell'Imperatore, e del Pubblico, non perdeva mai di vista ciò, che doveva a Dio, alla Chiesa, e alla sua coscienza. Ond'è, che in tutte le occasioni mostrò una gran fermezza nel resistere agli uomini malvagi, allorchè richiedevano cose ingiuste, o contrarie all'onor di Dio, e specialmente si oppose sempre agli eretici, che in quei tempi infestavano la Chiesa Orientale; e promosse, per quanto da lui dipendeva, i diritti della Chiesa, e de' suoi sagri ministri. Ne' suoi discorsi, e nelle sue azioni risplendeva una vera e soda pietà, che recava ammirazione, e edificazione insieme a tutta la città di Costantinopoli, e a chiunque doveva trattare con esso lui, ch'erano moltissimi, e d'ogni genere per cagione del suo ministero. E in mezzo agli onori, e agl' imbarazzi della corte sapeva conservare il suo cuore libero da ogni fasto, e da ogni attacco alle vanità mondane, per innalzarlo sovente a Dio, e al desiderio de' veri beni, che sono unicamente quelli del Cielo; al qual effetto nudriva ogni giorno l'anima sua colla meditazione della divina parola, e coll'orazione, che sono le sorgenti della pietà cristiana.

3. Mentre che Tarasio attendeva a santificare se medesimo nello stato di semplice laico, Iddio dispose, che fosse suo malgrado innalzato alla suprema dignità di Vescovo e Patriarca di Costantinopoli, acciocchè potesse cooperare alla santificazione di molti, e purgare quella Chiesa illustre, anzi tutto l'Oriente dal velenoso fermento dell'eresia; ed ecco qual ne fu l'occasione. Erano già quasi ottant'anni, che gli eretici Iconoclasti combattevano il culto delle sacre immagini, e chiamando idolatria quella religiosa venerazione, che i Fedeli prestano alle immagini di Gesù Cristo, della santissima Vergine, e de'Santi, perseguitavano furiosamente i cattolici, e radevano, o spezzavano da per tutto le medesime sacre immagini. Quest' empia eresia ebbe cominciamento dall'Imperatore Leone Isaurico, il quale istigato e sedotto da un perfido Giudeo, fino dall'anno 726. mosse la guerra contro le sacre immagini, che fu poi continuata dagli altri Imperatori suoi successori, e quel ch'è più orribile, fu anche sostenuta da' Patriarchi di Costantinopoli, e da altri Vescovi Orientali. Sopra tutti si segnalò nell'empietà l'Imperatore Costantino Copronimo, figliuolo, e successore di Leone Isaurico, il quale nell'anno 754. radunò in Costantinopoli un conciliabolo di Vescovi cortigiani, e adulatori fino al numero di trecento e più, e fece in esso condannare il culto delle sacre immagini. Ma essendo nell'anno 780. succeduto nell'Inperio il giovane Costantino VI. di questo nome sotto la tutela della Imperatrice Irene sua madre, le cose mutarono faccia in favore della Religione. Era in tal tempo Patriarca di Costantinopoli un certo Paolo, uomo chiamato Religioso nella Vita di s. Tarasio, ma che aveva avuta la debolezza di consentire all'empia setta degl'Iconoclasti, allorchè questa era spalleggiata, e protetta dalla potenza imperiale. Questi essendo stato sorpreso da una grave malattia, tocco dai rimorsi della sua coscienza per lo scandolo dato al suo popolo, si ritirò segretamente in un monastero, chiamato di Floro, e depostо l'abito pontificale si rivestì di quello di monaco. In quello stato fu Paolo visitato dall'Imperatrice Irene, e dal suo figliuolo Costantino, ai quali egli disse di essere risoluto di finire i suoi giorni nella penitenza, per espiare il peccato della sua prevaricazione; e richiesto da essi a nominare alcuno, che fosse atto a reggere quella Chiesa patriarcale, rispose, che non conosceva veruno più adattato a tal carico in quei tempi difficilissimi di Tarasio, primo Segretario di Stato delle loro Maestà Imperiali.

4. Fu dunque s. Tarasio, non ostante la sua ripugnanza, e contradizione, col consenso, e acclamazione del clero, e del popolo Costantinopolitano eletto Patriarca nell'anno 784., e la sua elezione, benchè d'uomo laico, fu anche approvata dal sommo Pontefice Adriano, attesa la sua singolar pietà, dottrina, e zelo per la purità della cattolica Religione. E' bensì vero, che egli prima di permettere di esser consacrato Patriarca, volle una solenne promessa dall'Imperatore, e da' Vescovi adunati alla sua consecrazione, che si sarebbe quanto prima nelle forme debite convocato un Concilio generale di Vescovi della Chiesa Orientale, e Occidentale, a fine di condannare l'eresia degl'Iconoclasti, e di ristabilire da per tutto il culto delle sacre immagini; il che gli fu da tutti conceduto. Di fatto le prime, e più premurose sollecitudini del santo Patriarca furono impiegate nel procurare la convocazione del Concilio generale, il quale dopo molte difficoltà, e contradizioni per parte degli eretici, fu finalmente tenuto nell'anno 787. in Nicea, città della Bitinia, dove si era già nell'anno 325. tenuto il primo e celebre Concilio generale contro gli Ariani sotto il gran Costantino. In questo secondo Concilio Niceno, e settimo tra i generali, a cui presedettero i legati del Papa, e intervennero trecento cinquanta Prelati, fu definito il dogma cattolico concernente la venerazione, e il culto religioso dovuto alle sacre immagini, e alle reliquie de' Santi; e furono anatematizzati gli eretici Iconoclasti, i quali avevano ardito di condannarlo, come un'idolatria; nel che pur troppo sono imitati dai moderni eretici Luterani, e Cal-

n

nisti, i quali perciò sono essi pure stati giustamente condannati dal Concilio generale di Trento, quali empj novatori, e temerarj suscitatori delle antiche eresie, con tante solennità condannate dalla Chiesa universale.

5. Compiuto ch'ebbe s. Tarasio questo grande affare, che riguardava la pace della Chiesa, e la purità della Fede cattolica, si applicò interamente, e con sommo studio alla riforma de' costumi, e al ristabilimento della disciplina ecclesiastica, che avevano patito una grande decadenza, come suole avvenire, tra le turbolenze da tanti anni suscitate, e fomentate dagli eretici. E perchè la riforma, che intendeva d' introdurre nella sua Chiesa patriarcale, e nelle altre Chiese soggette al suo patriarcato, fosse più facilmente ricevuta, cominciò, o per meglio dire, continuò a regolare la condotta della sua vita in maniera, che servisse di specchio, e di esempio a tutti gli altri. Il suo trattamento era modesto, semplice, e frugale, e lontano da ogni ombra di fasto, e di superfluità, sì nelle vesti, che ne' mobili, e nella mensa, e in tutte le altre cose. Faceva frequenti, e rigorosi digiuni; vegliava la maggior parte della notte, impiegando quel tempo, che aveva libero dalle cure pastorali, nella fervente orazione a Dio, e nella lezione, e meditazione attenta delle divine Scritture, dalle quali traeva i lumi necessarj per la condotta sua particolare, e per quella del suo gregge. La sua purità era tale, che riluceva ancora esternamente nel suo aspetto, e riscuoteva venerazione da tutti. Era mansueto, affabile, ed umile con ogni sorta di persone, e giunse a sì alto segno la sua umiltà, che non poteva soffrire di essere servito da alcuno nelle cose, che riguardavano il suo servizio personale, ricordandosi di quello che dice il Principe de' Pastori Gesù Cristo nel Vangelo, ch'egli era venuto al Mondo per servire, e non per essere servito. Le grandi entrate della sua Chiesa patriarcale erano il patrimonio delle vedove, degli orfani, e de' poveri, distribuendo egli a tutti abbondanti limosine, secondo il bisogno di ciascuno, e specialmente nella Quaresima, come tempo destinato dalla Chiesa all'esercizio più particolare delle opere buone. Imbandiva sovente la mensa ai poveri nella sua casa patriarcale, e li serviva egli stesso colle sue mani con una profonda umiltà, come rappresentanti la persona di Gesù Cristo: si prendeva una cura speciale degli spedali, e de' monasterj, tanto in ciò, che riguardava i loro bisogni spirituali, acciocchè Iddio vi fosse servito ed onorato in ispirito e verità, quanto in quello, che concerneva le loro necessità temporali, affinchè non mancassero del bisognevole. Dispensava frequentemente il pane della parola di Dio, e in pubblico predicando al popolo nell' adunanze ecclesiastiche, e in privato istruendo quelli, che a lui andavano per essere ammaestrati, e particolarmente gli eretici, de' quali ridusse un gran numero al seno della Chiesa cattolica colla dolce efficacia delle sue parole. In somma per dire tutto in breve, il santo Patriarca adempieva con somma diligenza, e con indefesso zelo le parti di un ottimo e vigilantissimo Pastore; onde ebbe la consolazione di vedere cambiata la faccia della Chiesa di Costantinopoli, e riformati i costumi sì del clero, che del popolo: tanto può l' esempio, e lo zelo d'un Pastore santo e illuminato, qual era Tarasio! Gli riuscì ancora, sebbene con maggior fatica, d' estirpare dalle Chiese subordinate al suo patriarcato la simonia, e altri abusi, che la infelicità de' tempi, e la negligenza de' suoi antecessori avevano lasciati a poco a poco introdurre con gran pregiudizio dell' ecclesiastica disciplina.

6. Tali erano le benedizioni, che il Signore versava con abbondanza sopra il suo servo fedele, e sopra il popolo a lui commesso, quando nell'anno 795. si sollevò un fiero turbine, che sconvolse la pace di quella Chiesa, e diede a Tarasio occasione di esercitare la sua pazienza, ed umiltà. Perocchè l' Imperator Costantino disgustato della Imperatrice Maria sua legittima consorte, e incapriccitosi d' una damigella della corte, nomata Teodora, si risolvè di ripudiare contro ogni legge divina, ed umana l' Imperatrice Maria, col vano, e mendicato pretesto, ch' ella avesse attentato d' avvelenarlo, e di sposare, e dichiarare Augusta l' adultera Teodora. A questo fine fece tutti i possibili tentativi e per se medesimo, e per mezzo de' suoi uffiziali, per indurre il santo Patriarca a consentire alle sue voglie. Ma egli con generosa fermezza episcopale si protestò d' esser pronto a soffrire la morte, e i più crudeli supplizj, piuttosto ch' aver parte in un divorzio sì ingiusto, e in un matrimonio sì scandaloso: *Quando anche fosse vero* (ei disse) *il supposto delitto dell' Imperatrice, non sarà mai lecito di sciogliere un vincolo, che il Signore ha voluto, che sia perpetuo, e indissolubile, nè mai potrà l' Imperatore passare ad altre nozze, senza coprirsi d' un' eterna infamia presso tutte le nazioni cristiane*: e passò eziandio alla minaccia di separarlo dalla comunione della Chiesa, se avesse messo in esecuzione il suo perverso disegno. Ma l' Imperatore Costantino accecato dalla sua sfregolata passione non fece verun conto nè degli avvertimenti, nè delle salutari minacce del Patriarca; e dopo aver cacciata dalla corte l' Imperatrice Maria, e costrettala a prendere il velo di Religiosa in un monastero di monache, sposò pubblicamente Teodora, e dichiaratala Augusta, la fece incoronare solennemente Imperatrice per le mani dell' Abate Giuseppe, prete ed economo della Chiesa di Costantinopoli, il quale aveva avuto anche il temerario ardire di benedire le nozze adulterine dell' Imperatore con Teodora, non ostante la resistenza, e disapprovazione del santo Patriarca.

7. Si

7. Si può ognuno immaginare quali fossero i gemiti, e le lagrime di s. Tarasio alla vista di questi scandali. Egli ne pianse amaramente avanti Dio, ne mostro ancora manifestamente della disapprovazione senza curare l'ira del Principe; ma temendo mali maggiori alla Chiesa, se fosse proceduto a fulminare la scomunica contro l'Imperatore, come per altro meritava il suo scandaloso eccesso, se ne astenne, contentandosi di porgere per lui delle ferventi preghiere alla Maestà di Dio, acciocchè gli aprisse gli occhj a riconoscere il suo misfatto, e lo convertisse a via di salute. Una tale condotta pacifica del Patriarca in vece di ammollire l'animo dell'Imperatore, non servì che ad irritarlo maggiormente contro di lui, essendo pur troppo costume degli uomini malvagi e potenti del secolo di non poter soffrire, che alcuno contradica ai loro perversi disegni, e di passare facilmente e prontamente da un eccesso ad un altro maggiore, quando hanno rotto il freno della natural verecondia, e della coscienza. Pertanto l'Imperatore fece circondare il palazzo patriarcale da' soldati, come se il santo Patriarca fosse reo di qualche delitto di Stato, dando ordini rigorosi alle guardie, che l'osservassero, e custodissero giorno, e notte dentro lo stesso suo palazzo, di modo che nè egli potesse escir fuori, nè alcuno potesse a lui accostarsi, e parlargli con libertà. Inoltre fece battere, e condannò all'esilio alcuni suoi domestici, e familiari, e incrudelì ancora contro de' suoi parenti, quali spogliò delle loro sostanze, e bandì dalla città; e in altre maniere aspre ed improprie maltrattò l'innocente e santo Patriarca, il quale soffriva il tutto con mirabile pazienza, e somma tranquillità di spirito, senza che mai prorompesse in alcuna doglianaa contro l'Imperatore, e nè anche volesse arrendersi in minima cosa a' suoi ingiusti voleri. Quello però, che maggiormente ferì l'animo di s. Tarasio, e gli diede occasione di viepiù umiliarsi, fu che s. Platone, celebre abate di quei tempi in Costantinopoli, e moltò stimato per la sua santità, e pe' suoi miracoli, insieme con tutti i suoi monaci, come si disse nella sua Vita, riferita ai 9. di Aprile nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, disapprovò, e biasimò la condotta del santo Patriarca, come troppo molle, e indulgente verso l'Imperatore, e verso l'abate Giuseppe, che aveva benedette le sue nozae, credendo egli, che dovesse metter mano alle censure della Chiesa, e scomunicare l'Imperatore, e tutti coloro, che avevano contribuito al suo scandaloso matrimonio. Ma il santo Patriarca, come osserva il ven. Cardinal Baronio [1], quantunque l'Imperatore fosse meritevole di tal pena, giudicò prudentemente, di non doverlo separare dalla Chiesa, perchè essendo Costantino giovane volubile, e instabile, e anche progenie di empj progenitori, poteva per ogni leggier sossio essere spinto nell'eresia. Tanto più ch' erano ancor fresche le ferite della Chiesa, e appena curate per opera del Concilio tenuto in Nicea negli anni precedenti, e non mancavano molti nemici della verità, e pieni di audacia, i quali cercavano l'occasione di rimettere in piedi le loro perverse opinioni, il che sarebbe ridondato in gravissimo pregiudizio di tutta la Chiesa.

8. Non passò però molto tempo, che Iddio punì severamente l'infelice Imperator Costantino, poichè egli fu deposto dall'Imperio, e gli furono cavati gli occhj con tal violenza, che ne morì di dolore, e di spasimo; onde risalita sul trono l'Imperatrice Irene, cessò affatto la persecuzione del santo Patriarca. Egli allora volle con una grande umiltà render ragione del suo operato, e chiedere ancora scusa a s. Platone, e agli altri che s' erano scandalizzati della sua condotta; e questi due Santi furono poi sempre uniti, e di comunione, e di amicizia nel rimanente della loro vita. Separò bensì dalla comunione della Chiesa, e soggettò all'anatema l'abate Giuseppe, che aveva benedette le nozae unpure dell'Imperatore, e incoronata l'adultera Teodora. Egli ripigliò le funzioni del suo ministero pastorale, e in tutto il tempo che sopravvisse, che fu di circa nove anni, continuo a santificare se medesimo cogli esercizj della penitenza, e colla pratica di tutte le virtù, e a edificare il suo popolo colle istruzioni frequenti, coll' assistenza vigilante sopra i loro bisogni, e con ogni sorta di opere buone, finchè nell' anno 806. fu assalito da una grave malattia, che doveva por termine alla sua vita, e alle sue fatiche apostoliche. Prima di spirare, egli fu rapito in una specie d'estasi, durante la quale fu osservato, che rendeva conto di se, e delle sue azioni, difendendosi dalle accuse de' suoi nemici invisibili avanti l'eterno Giudice, con molta agitaazione di spirito; ma poi ricuperò una lieta calma, e placidamente rendè l'anima al suo Creatore ai 25. di Febbrajo nell' anno 806. Il suo corpo fu seppellito in un monastero, ch' egli stesso aveva fondato vicino a Costantinopoli; e il Signore si degnò d'illustrarlo con molti miracoli, de' quali noi ci contenteremo di raccontarne un solo, ed è il seguente. Leone, detto l'Armeno, che nell' anno 813. aveva occupato l'Imperio di Costantinopoli, favoriva l'eresia degl' Iconoclasti. Or avvenne, che in un sogno, o piuttosto visione, apparvegli s. Tarasio circondato di gloria, il quale mostrandosi contro di lui sdegnato per la sua empietà, ordinava ad uno ivi presente, che chiamò col nome di Michele, di trafiggere con una spada l'Imperarore, il che egli prontamente eseguì. Svegliatosi l'Imperatore, e atterrito da questo sogno, fece cercare diligentemente nel monastero fondato dal Santo, se vi fosse alcuno nominato Michele, e giunse alla stravaganza di far tormentare alcuni di quei monaci, acciocchè gli scoprisse-

(1) *Annal. Eccles. an. 795. num. 49.*

priffero quefto fuppofto Michele, che s' immaginava tenerfi da effi nafcofo, per infidiare alla fua vita. Ma l' evento prefto diciferò il fignificato della vifione; conciofliachè fei giorni dopo egli fu uccifo per mano di Michele Balbo, il quale fi teneva da lui prigione, come fofpetto di delitto di Stato, ed effendogli riufcito di ufcirne, lo trafiffe con un colpo di fpada la notte della vigilia di Natale dell' anno 820., mentre affifteva nella chiefa ai divini uffizj, e fu poi il medefimo Michele Balbo proclamato Imperatore di Coftantinopoli.

Quello che accadde a s. Tarafio, e a s. Platone di avere fentimenti diverfi, anzi oppofti tra loro, benchè ambedue foffero animati da un retto fine, e da una fanta intenzione; Platone cioè, che fi offervaffe il rigore e la feverità della difciplina ecclefiaftica per punire gli eccelli fcandalofi dell' Imperatore colle cenfure; e s. Tarafio, che credè di dover ufar con effolui della indulgenza, e della diffimulazione, per evitare mali maggiori, che ne potevano venire al bene univerfale della Chiefa, come fi è veduto: quell' ifteffo può accadere frequentemente in altri cafi, e in altre circoftanze ad ognuno, finchè fi vive nelle tenebre di quefto fecolo. Ora bifogna in tali cafi ad imitazione di quefti Santi aver la mira principalmente a due cofe; la prima di non lafciarfi trafportare dalla paffione, la quale fpeffe volte fi mafchera col pretefto di zelo, mantener gli occhi fiffi in Dio, richiedere il fuo lume, per non effere ingannati, e non cercare altro, che la fua gloria, e il bene del noftro proffimo; che è lo fteffo che dire, di non effere animati, nè moffi fe non dallo fpirito della carità, la quale, come dice l' Apoftolo [1], è il fine, e la regola di tutti i precetti, e di tutte le azioni del Criftiano. La feconda cofa fi è, di portarfi fempre con umiltà, e con manfuetudine verfo di quelli, che fono contrarj a' noftri fentimenti, e di confervare la pace, e l' unione di cuore con effoloro, come pratico eccellentemente s. Tarafio, il quale, benchè, come Patriarca, foffe fuperiore di grado e di dignità a s. Platone, non ebbe difficoltà di rendere a lui ragione della fua condotta, e anche di chiedergli fcufa del fuo operato. In fomma ci prema in tutte le differenze, e in tutte le controverfie, che inforgono in qualunque materia, di confervare con ogni ftudio la carità, e l' umiltà, che fanno il carattere de' veri feguaci di Gesù Crifto, e fenza le quali a nulla giovano tutte le altre cofe, e di niun conto fono tutti i vantaggi, che fi riportaffero fopra gli altri in far prevalere i noftri fentimenti. Anzi quefti vantaggi nel cofpetto di Dio farebbero vere perdite, e perdite le maggiori, che fi poffano fare in quefto Mondo, perchè riguardano l'intereffe dell'anima noftra, e della noftra eterna falute.

(1) 1. *Tim.* 1. 5.

26. Febbrajo.

S. Porfirio Vescovo.

Secolo IV. e V.

La Vita di s. Porfirio fcritta con mirabile fincerità, e nobile femplicità da un fuo difcepolo chiamato Marco, il quale per trent' anni fu teftimonio oculato delle fue virtuofe azioni fino alla morte di lui, ha meritato gli elogj di tutti gli uomini dotti, e verfati nella Storia ecclefiaftica. Ella è rapportata dal Surio, e dai Bollandifti fotto quefto giorno, in cui fe ne fa dalla Chiefa univerfale onorevole commemorazione. Si veda ancora il Tillemont nelle Memorie ecclefiaftiche tom. 10.

Siccome il Signore Iddio aveva ab eterno deftinato s. Porfirio, per effere un lume rifplendente della fua Chiefa, e per convertire co' fuoi fanti efempj, co' fuoi miracoli, e colle fue iftruzioni un' oftinata città idolatra, qual era in quei tempi la città di Gaza nella Paleftina, città affai celebre, e rinomata nelle divine Scritture; così fino dalla fanciullezza lo prevenne colle fue celefti benedizioni, e coll' abbondanza della fua grazia lo preparò ad efercitare degnamente l' apoftolico miniftero di Sacerdote, e di predicatore della divina fua parola. Nacque Porfirio in Teffalonica, città della Macedonia, circa l'anno 353. d' illuftri, e ricchi genitori criftiani, i quali l'educarono e nelle lettere, e nella pietà con molta diligenza, ficchè egli fi preservò da quei vizj, ai quali pur troppo fuol darfi in preda l' incauta, ed inefperta gioventù. Giunto all' età di 25. anni concepì un tal difprezzo delle cofe del Mondo, e un tal defiderio della perfezione evangelica, ch'è il folo, e vero bene della creatura ragionevole, ch' egli abbandonò la patria, e i parenti, e quanto aveva al Mondo; e imbarcatofi fe n' andò in Egitto, dove fiorivano innumerabili fanti monaci, e folitarj, i quali menavano una vita più angelica, che umana. Egli fcelfe per la fua dimora, e per la paleftra della vita fanta, e penitente, che intendeva di condurre, il celebre deferto di Sceti, e vi perfeverò lo fpazio di cinque anni, fempre applicato agli efercizj dell' orazione, della meditazione delle divine Scritture, de' digiuni, e di ogni forta di mortificazioni. Dopo cinque anni fi fentì ifpirato da Dio di andar a vifitare i luoghi fanti della Paleftina, dove dopo aver foddisfatto alla fua fincera divozione verfo quelle memorie de' mifterj ineffabili della noftra Redenzione, fi ritirò in una fpelonca lungo il fiume Giordano, e ivi dimorò altri cinque anni in continue aufterità, per le quali contraffe una grave malattia d' uno fcirro nel fegato con una lenta febbre, che l' obbligò a ricoverarfi nella città di Gerufalemme, dove benchè debole e infermo, non lafciava di vifitare, appoggiato ad un baftoncello, i fantuarj di quella città, e di paffare delle ore intere nelle chiefe in ferventi orazioni.

2. Quivi fu, che Marco Scrittore della fua Vita, il quale dall' Afia fi era portato alla vifita de' luo-

luoghi santi di Gerusalemme, divenne discepolo di Porfirio, tirato dall'odore della sua santità, e seco convisse fino alla morte. Crescendo ogni giorno più il male di s. Porfirio, egli pensò prima della sua morte di disporre delle sostanze, che lasciate avea in Tessalonica, allorchè se ne partì per l'Egitto, poichè essendo i suoi fratelli ancor fanciulli, credè di non dover venire in quel tempo ad alcuna divisione con essi. A questo effetto inviò Marco sopraddetto a Tessalonica, munito delle dovute memorie, e scritture, acciocchè dividesse l'eredità paterna co'suoi fratelli, vendesse que'beni, che fossero a lui toccati di sua porzione, e gliene portasse il danaro ritratto. Tanto fu puntualmente eseguito da Marco, il quale dopo tre mesi ritornando a Gerusalemme, trovò il suo maestro perfettamente guarito dalla sua malattia; conciossiachè vedendosi egli ridotto quasi agli estremi, si era strascinato fino al Calvario, a fine di spirar l'anima in quel luogo, dove era morto il suo crocifisso Signore. Ivi giunto era stato rapito in una dolce estasi, nella quale gli apparve Gesù Cristo, il quale ordinò al buon ladrone, che aveva in sua compagnia, che si accostasse a Porfirio, e gli dicesse di alzarsi, e di andare a lui; e in quello stesso momento egli si sentì ritornare le forze, e sparita la visione, si ritrovò pienamente guarito. Marco adunque consegnò al suo maestro più migliaja di scudi, che aveva seco portati da Tessalonica, i quali in breve tempo furono da esso distribuiti ai poveri, senza ritenersi nulla per se, amando di vivere poveramente colle fatiche delle sue mani. Il suo vitto consisteva in poco pane nero, e in alcune erbe, che non prendeva se non dopo il tramontare del sole, eccettuate le feste, nelle quali anticipava il mangiare a mezzo giorno, e vi aggiungeva qualche legume condito d'olio, e un poco di vino temperato dall'acqua. Questo fu il tenore di vita, che s. Porfirio osservò inviolabilmente in tutto il rimanente del viver suo.

3. Intanto essendo giunta la fama della sua virtù alla notizia del vescovo di Gerusalemme, questo Prelato volle, non ostante la ripugnanza del Santo, ordinarlo sacerdote della sua Chiesa, e gli diede la custodia della vera Croce, sopra di cui Gesù Cristo si era degnato di morire per amor nostro, la quale con molta venerazione si conservava in quella santa città. Ma appena passati tre anni, il Signore lo destinò al governo della Chiesa di Gaza nella maniera seguente. Essendo morto il Vescovo di Gaza, il piccolo numero de' Cristiani, che erano in quella città, per altro assai popolata, non accordandosi tra loro nell'elezione del nuovo Vescovo, s'indirizzarono a Giovanni Vescovo di Cesarea, e Metropolitano della Palestina, pregandolo a provvederli d'un Vescovo potente in opere, e in parole, il quale fosse atto a reggerli, e a difenderli dalle violenze degl'idolatri, che componevano il popolo quasi intero della città di Gaza. Il Vescovo di Cesarea prima di determinarsi intorno al soggetto, che doveva ordinare vescovo di Gaza, intimò un digiuno di tre giorni, e delle orazioni, per riconoscere la volontà del Signore; il quale gli rivelò di aver eletto a quel ministerio Porfirio prete della Chiesa di Gerusalemme. Scrisse pertanto al Vescovo di questa città, che sotto altro pretesto gli inviasse Porfirio, al quale, non ostante le sue lacrime, e le sue suppliche, per esimersi da questo carico, impose le mani, e l'ordinò Vescovo di Gaza. Era allora questa città, come si è detto, piena d'idolatri, talmente pertinaci nelle pagane superstizioni, che nulla avevano giovato per convertirli le diligenze, ed esortazioni di s. Asclepa, di s. Irenione, e di altri santi Vescovi, che prima di san Porfirio avevano governato quella Chiesa. Si vedevano nella città otto templi dedicati agl'idoli, il più famoso de' quali era quello detto di Marna, che e per la sua struttura, e per l'onore che a lui prestava la cieca gentilità, era molto celebre, e tenuto in grande venerazione. Benchè gl'Imperatori cristiani, e specialmente il gran Teodosio avessero proibito di far sagrifizj agl'idoli, e ordinato di diroccare, o almeno chiudere i loro templi; tuttavia ai cittadini di Gaza, ad onta degli editti Imperiali, a forza di regali, che facevano ai Governatori della città, era fin allora riuscito e di tener aperti i loro templi, e di continuare i loro profani sagrifizj, e anche di vessare in più maniere quei pochi cristiani, ch' erano nella città, e che non oltrepassavano il numero di 280., compresi i fanciulli, e le donne.

4. A questo popolo indocile, e a questa vigna silvestre, e ripiena di bestie feroci, fu nell' anno quadragesimo della sua età destinato Vescovo, e Pastore s. Porfirio, il quale però non si perdè d'animo, ma confidato nell'ajuto di quel Dio onnipotente, che gli aveva imposto quel carico, intraprese il reggimento della sua Chiesa, e imitando gli esempj del principe de' pastori Cristo Gesù, il quale, come dice il Vangelo, cominciò a fare, e poi ad insegnare, egli pure cominciò a rendersi commendabile cogli esempj d'una vita tutta santa, umile, penitente, e ornata di tutte le virtù. Accadde nel primo anno del suo vescovato, che la città di Gaza fu afflitta da una grandissima siccità, la quale minacciava una terribile carestia. Gl'idolatri attribuivano questo flagello alla collera del loro Dio Marna, irritato per la venuta del Santo nella loro città; e i Sacerdoti dell'idolo spacciavano delle predizioni funeste fatte dall'idolo medesimo. A fine pertanto di placare il suo sdegno, e di ottenere la bramata pioggia, fecero molti sagrifizj, delle preghiere, e delle profane processioni per sette giorni. Dopochè essi si furono stancati d'invocare senza frutto il loro idolo Marna, al quale attribuivano una particolare podestà sopra le piogge; s. Porfirio ordinò ai suoi pochi Fedeli un digiuno: dipoi su la sera gli adunò nella

nella sua piccola chiesa di s. Irene, ove durante la notte si fecero molte orazioni a Dio, tramezzate da sacre letture, e dal canto de' salmi a due cori. La mattina seguente inalberata la croce, e cantando inni, e salmi, si portarono processionalmente alla chiesa di s. Asclepa, posta dentro la città, dove furono fatte altre preghiere; indi andarono pure in processione ad un'altra chiesa, detta di s. Timoteo, situata fuori della città, ove parimente fecero delle preghiere con molto fervore, per ottenere da Dio la pioggia necessaria alla fertilità della campagna. Di là s'incamminarono di ritorno alla città collo stesso ordine, e col canto de' Salmi: ma i pagani irritati contro di loro, e forse anche eccitati dai Sacerdoti degl'idoli, chiusero loro le porta della città in faccia, quantunque restassero ancora tre ore di giorno. Furono dunque costretti ad arrestarsi per due ore fuori delle porte, continuando ad implorare il soccorso dell'Altissimo con gemiti, e con lagrime. Ed ecco che verso il tramontare del sole, alzatosi di repente un vento australe, si oscurò l'aria con dense nubi, e cominciò a cadera una dirottissima pioggia, senza che i Fedeli, che rimanavano allo scoperto, se ne turbassero; tal era il loro giubbilo per la grazia ricevuta. Questo sì evidente miracolo toccò il cuore di molti idolatri; onde non solamenta aprirono le porte della città, ma unitisi ai Fedeli gridavano ad alta voce: *Cristo ha vinto, Cristo è il solo vero Dio*; a con essi andavano in processione alla Chiesa, ove dimandarono d'essere fatti cristiani, e furono da s. Porfirio ammessi nel numero de' Catecumeni. Seguitò poi a piovere dirottamente ne' due giorni seguenti, ne' quali altro buon numero d'idolatri si convertì alla Fede.

5. La conversione di alcune centinaja d'idolatri era una piccola cosa in paragone del rimanente del popolo assai copioso, che rimaneva ostinato, e pertinace nella sua superstizione, e nel culto degl'idoli. Il santo Vescovo non cessava giorno, e notte di porgere le sue preghiare al Signore, acciocchè si degnasse d'ammollire quei cuori indurati, a non lasciava d'usare ogni mezzo possibile, per guadagnare i loro animi, soffrendo con inalterabile mansuetudine, e pazienza mirabile le villanie, e i mali trattamenti, ch'esso, e il suo piccolo gregge tutto giorno riceveva dai medesimi furiosi pagani, ed esortando i Fedeli a praticare assi pure la stessa modarazione verso di loro. Ma vedendo, che ogni dì più cresceva la loro baldanza ed audacia, la quale non veniva repressa dai Governatori della città, ch'arano corrotti dall'oro, ed argento degl'idolatri, credè, che fossa omai tempo di ricorrere all'autorità dell'Imperatore Arcadio, che allora regnava nell'Oriente. Spedì pertanto nell'anno 398. a Costantinopoli il suo discepolo Marco, che aveva poco prima innalzato all'ordine del diaconato, con lettere diretta a s. Giovanni Grisostomo, ch'era in quel tempo patriarca di quella città imperiale, pregandolo di ottenere dall'Imperatore un ordine espresso per la demolizione dei templi degl'idoli, e spacialmenta del principale di essi, cioè di quello di Marna. Non si potè per allora ottenera dall'Imperatore la demolizione totale de' templi, atteso che da una parte grande e copioso ara il tributo, che all'erario imperiale proveniva dalla città di Gaza, e dall'altra si temeva, che quel popolo attaccatissimo all'idolatria disertasse dalla città, e ne seguissero altre turbolenze. Tuttavia in esecuzione degli antichi editti l'Imperatore comandò, che fossero chiusi tutti i templi, rotti e spezzati gl'idoli, e vietato severamente il consultarli, o far loro alcun sagrifizio; e ne commise l'esecuzione ad un ussiziale nominato Ilario. Allorchè Marco fu di ritorno a Gaza, trovò il santo Vescovo infermo di febbre, ma tale fu il giubbilo, e tanta la contentezza, che provo nel leggare la lettera scrittagli dal Grisostomo, che in quel medesimo istante rimase libero dalla febbre. Dopo pochi giorni sopravvenne l'ussiziale Ilario accompagnato da gente armata, per eseguire gli ordini dell'Imperatore, ma avendogli il popolo idolatra di Gaza offerta una gran somma di danaro, lasciò intatto il simolacro di Marna, e loro permise, che potessero entrare in quel tempio per una porta segreta, e seguitare a consultarlo, e ancha a farvi occultamente de' profani sagrifizj. Laonde nè venne meno l'attacco da' Gentili alla loro antica superstiziona, nè cassò il loro furore contro i cristiani; anzi si accrebbe maggiormente a cagione del ricorso fatto all'Imperatore, e de' pretesi oltraggi fatti contro le loro false divinità.

6. Il santo Prelato seguitò a soffrire i loro insulti, e le loro ingiurie, e a non opporre per parte sua altre armi, se non quelle della pazienza, dell'oraziona fatta per loro a Dio, e de' miracoli, che operava ancha in favore degli stessi idolatri. Tra' suoi miracoli celebre è quello, che operò in questi tempi a pro d'una nobile dama principale della città. Erano sette giorni, che costei pativa dolori acutissimi senza poter partorire, ed erano riusciti inutili tutti i tentativi usati da' medici, per darle soccorso, e vani tutti i voti fatti a' suoi falsi Dei. In questo stato di cose andò a visitarla una donna cristiana, e le disse: *Il vescovo Porfirio ti fa sapere, che Gesù Cristo figliuolo di Dio vivo ti sana: credi in lui, e viverai*. In quel medesimo istante la dama diede alla luce falicemente un bambino. A questo prodigio tutti gli astanti alzarono la voce, dicendo: *Grande è il Dio de' Cristiani, e grande è il suo sacerdote Porfirio*: onde la dama, il suo marito, e tutti i parenti loro in numero di sessanta e più persone abbracciarono la Fede di Gesù Cristo, e dopo essere stati dal Santo ben istruiti nelle verità della Religione

gione cristiana, furono battezzati insieme col bambino dato alla luce dalla dama, al quale egli impose il suo nome di Porfirio. Me nè questo, nè altri miracoli essendo stati bastanti ad ammollire il cuore, e a raffrenare l'insolenze degl' idolatri, anzi imperversando sempre più contro i cristiani, fino a spogliarli de' loro beni, e a pretendere d'escluderli dalle cariche pubbliche della città, il santo Vescovo, che attribuiva a' suoi peccati, e alle sua insufficienze l' inflessibile durezza di quel pagani, pensò di rinunziare alle sua dignità, e di ritirarsi nella solitudine. Si portò a quest' effetto e Cesarea a trovare Giovanni vescovo di quella città, e suo Metropolitano, per fare nelle sue mani l' attual dimissione del vescoveto di Gaza. Ma avendo esso ricusato di accettarla, stabilirono di andar insieme alla corte di Costantinopoli, e supplicare l' Imperatore Arcadio, che mettesse qualche freno all' insolente audacia degl' infedeli di Gaza, e che ordinasse l' abbattimento de' tempii degl' idoli, e l' abolizione d' ogni reliquie d' idolatria.

7. Così in fatti eseguirono verso il fine dell' anno 400., e con una prospera navigazione giunsero alla città imperiale in un tempo assai opportuno de ottener grazie in favore della Religione; poichè poco dopo il loro errivo l' Imperatrice Eudossia diede alla luce il primo figliuolo maschio, che fu chiamato Teodosio, e succedè poi al padre nell' Imperio. In quest' occasione l' Imperatore pieno di giubbilo per questa grazia ottenuta da Dio d' un figliuolo maschio, fece distribuire copiose limosine non solo in Costantinopoli, ma in tutte le città dell' Imperio, a fine di rendere con questa opera buona le debite grazie a Dio, e per implorare sopra di se, e del suo figliuolo le celesti benedizioni. Perocchè tale era in quei tempi il costume de' Principi cristiani, cioè o di sgrevare i popoli da qualche tributo, o di far a' poveri de' loro Stati larghe limosine, allorchè nasceva loro un figliuolo, o ricevevano, o pur richiedevano alcun benefizio da Dio, sapendo, che questi sono i sagrifizj accetti al Signore, per mezzo de' quali si merita la sue potente protezione. I due santi Vescovi furono introdotti all' udienza dell' Imperatrice, che gli accolse benignamente, e loro promise la sua assistenza presso l' Imperatore suo marito, perchè ottenessero un favorevole rescritto alle loro giuste domande. In fatti nel giorno, in cui il principino nato di fresco fu solennemente battezzato, essi presentarono la loro supplica nella maniera, che l' Imperatrice aveva loro insinuato, e ottennero dall' Imperatore tutto ciò, che aveveno chiesto, e ne fu commessa l' esecuzione a Cinegio, uomo illustre, e cristiano piissimo, e zelantissimo della Fede. Inoltre sì l' Imperatore, che l' Imperatrice diedero ai ss. Vescovi delle grosse somme, per soccorrere a' poveri cristiani di Gaza, e per fabbricarvi una magnifica Chiesa in luogo de' templi de' falsi Dei, che dovevano essere abbattuti, e demoliti; anzi l' Imperatrice stessa s' incaricò del peso della fabbrica del nuovo tempio, che doveva innalzarsi in Gaza al vero Dio.

8. San Porfirio rendè umili grazie a Dio del felice successo del suo viaggio a Costantinopoli, e fece ritorno alle sua Chiesa di Gaza ne' primi giorni di Maggio dell' anno 401. Dieci giorni dopo vi giunse Cinegio con un buon numero di truppe imperiali, per eseguire gli ordini dell' Imperatore. Egli fece abbruciare, abbattere, e demolire fino dai fondamenti tutti i templi degl' idoli, e specialmente il famoso tempio di Marna, che veniva riguardeto, come uno de' più magnifici edifizj del Mondo, e rispettato da' ciechi Gentili come uno de' più eugusti loro santuarj. E' vero, che si stette alquanto in dubbio, se convenisse piuttosto purificarlo dalle sozzure idolatriche, e convertirlo in una chiesa dedicata al vero Iddio. Ma avendo s. Porfirio fatto fare da tutti i Fedeli un digiuno, e delle orazioni al Signore, per conoscere le sua divina volontà su tal particolare; Iddio per mezzo d' un fanciullo di pochi anni, da se ispirato, manifestò essere suo volere, che quel tempio fosse affatto distrutto, e diroccato da' fondamenti, a cagione delle grandi scelleratezze, che da' Sacerdoti di Marna si erano commesse ne' luoghi più segreti di esso, fino ad offrire delle vittime umane ai demonj. Fu dunque il tempio prima saccheggiato da' soldati, e spogliato delle cose più preziose, che in quello si trovavano, senza che alcuno de' Fedeli di Gaze prendesse parte veruna in tale saccheggiamento, secondo gli ordini, che sotto pena di scomunica ne eveva loro dati il santo Vescovo. Furono altresì ridotte in minuti pezzi tutte le statue degl' idoli, che si troveveno in gran numero non solo ne' templi profani, me nelle piazze, nelle case de' particolari, e nelle campagne all' intorno, a fine di togliere ai pagani ogni fomento d' idolatria. Dipoi con solenne rito, descritto minutamente dall' Autore della Vita di s. Porfirio, fu cominciata a fabbricare una magnifica chiesa in forma di croce, di cui l' Imperatrice Eudossia aveva mandato da Costantinopoli il disegno, fatto da un celebre architetto, e con mirabile celerità, ed allegrezza fu terminata nello spazio di cinque anni, e consacrata dal santo Prelato colle consuete sacre cerimonie, e con inesplicabile giubbilo suo, e di tutti i Fedeli, i quali di giorno in giorno cresceveno di numero, mediante la conversione de' pagani alle Fede, a cui più che alla fabbrica del tempio materiale era intento, e sollecito il santo, e zelante Pastore.

9. Frattento i pagani, che rimaneveno ostinati nelle loro superstizioni, fremevano di rabbia, in vedere abbattuto il culto de' loro Dei, e trionfante la Religione cristiana; e sebbene dai ministri imperiali fossero tenuti e freno, acciocchè non ardissero di usere alcune violenza contro i Fe-

i Fedeli; tuttavia accadde una volta, che uno de' loro capi, per nome Sansico, essendo venuto a parole coll' economo della Chiesa, presero gl'idolatri con tal impeto, e furore le sue parti, che dopo avere uccisi alcuni cristiani, corsero tutti tinti di sangue alla casa del s. Vescovo per trucidarlo. Egli ne fu avvisato per tempo, onde potè scampare il pericolo, e rifugiarsi per di sopra i tetti in una casa vicina, lasciando esposta la sua al saccheggio di quei furiosi idolatri. Trovò il Santo nella casa, ove si ricoverò durante la sedizione, una vergine di quattordici anni, la quale benchè non fosse ancora cristiana, desiderava però di essere istruita, e fatta partecipe de' divini misterj. Ella si prendeva cura d' una donna vecchia sua nonna, e le somministrava il vitto col lavoro delle sue mani; e non lasciò, benchè povera, di provvedere del necessario alimento il santo Vescovo, e il suo discepolo Marco ne' due giorni, che stettero nascosi nella sua casa, finchè il governatore della città ebbe quietato il tumulto, ed arrestati i colpevoli, che inviò a Cesarea, per essere puniti secondo le leggi. S. Porfirio in questo tempo istruì quella giovane, e la battezzò insieme colla sua nonna, e con una sua zia; e nel partire le promise di somministrarle la dote per maritarsi. Ma la donzella gli replicò, ch' essendo divenuta sposa di Gesù Cristo, mediante il santo battesimo, desiderava di consecrare a lui la sua verginità, nè voleva altro sposo terreno. Che però il santo Vescovo, per secondare i suoi desiderj, la pose sotto la cura e direzione d' una savia matrona, e le diede il velo di vergine consecrata a Dio. Ella che si chiamava Salasta (nome che in lingua Siriaca significa *pace*) visse in tale stato con una pietà singolare, e con grande austerità; e trasse col suo esempio molte altre vergini ad imitarla; *di sorta che ella è*, dice Marco, scrivendo la storia di s. Porfirio, *l' edificazione, e la gloria di tutta la Chiesa di Gaza*.

10. Nel rimanente della sua vita procurò il santo Vescovo con ogni sforzo di convertire alla Fede di Gesù Cristo quegl' idolatri, che persistevano nella loro cecità, e benedicendo il Signore le sue parole, e autorizzandole co' suoi miracoli, gli riuscì di ridurne molti alla cognizione, e al culto del vero Dio. La sua vita santa, austera, umile, e irreprensibile faceva tal breccia su gli animi degl' infedeli, che o presto, o tardi si arrendevano alle sue esortazioni. Egli predicava continuamente la divina parola con molta semplicità, e senza pompa d' ornamenti rettorici, benchè ne fosse capace quanto chiunque altro, concioffiachè metteva la sua fiducia unicamente nella virtù di Dio, nel suo divino Spirito, e nell' efficacia dell' evangeliche verità, che spiegava in una maniera facile, e popolare ne' suoi discorsi. Siccome aveva amati i poveri in tutta la sua vita, distribuendo loro larghe limosine, e sovvenendo ai loro bisogni; così anche in morte dimostrò l' amore, che loro portava, poichè ordinò nel suo testamento, che si desse loro nella Quaresima ogni giorno quella limosina, ch' era stato solito di somministrar loro, durante la sua vita, assegnando i fondi, ch' erano a quest' effetto necessarj. Egli compì il corso della sua santa vita con una morte preziosa ai 26. di Febbrajo l' anno 420. in età di circa 68. anni.

La vocazione di s. Porfirio all' Episcopato fu certamente divina, poichè Iddio stesso, che l' aveva preparato a questo sagro ministero col dono d' una vita innocente, e ornata di singolari virtù, lo destinò con espressa rivelazione Vescovo della città di Gaza, come si è veduto, a fine di usare misericordia a quel popolo idolatra. Eppure quante contraddizioni, quante difficoltà quasi insuperabili, quanti oltraggi non ebbe egli a soffrire da coloro, de' quali procurava la salute? Non ci arrechi dunque maraviglia, nè ci sgomentiamo, se dopo aver eletto uno stato secondo le regole della prudenza cristiana, vale a dire, dopo d' aver fatte molte orazioni a Dio, per conoscere la sua volontà, e di aver consultati uomini illuminati nelle vie del Signore, e d' esserci prefisso per unico scopo delle nostre deliberazioni di eleggere quello stato, che ci conduceva al conseguimento della nostra eterna salute, come si richiede in tale importante affare; non ci sgomentiamo, dissi, nè ci perdiamo d' animo, se dopo d' aver usate queste diligenze, ci accade d' incontrare delle difficoltà, de' fastidj, e delle traversie in questo stato, che abbiamo eletto, come se a quello non fossimo stati chiamati. Perocchè Iddio ciò permette, per prova della nostra fedeltà nel suo divino servizio, per esercizio di virtù, e per occasione di merito, come lo permise in s. Porfirio. Ricordiamoci, che gli Apostoli, come abbiamo nel Vangelo [1], si erano imbarcati nella nave, che solcava il mare di Tiberiade, per comando di Cristo, e in sua compagnia; contuttocio furono sbattuti dalla tempesta, e corsero pericolo di naufragare, dal quale non furono liberati, se non col risvegliare Cristo, che dormiva, e col dimandare il suo soccorso, dicendo: *Domine salva nos, perimus* [2]. Ora che cosa è questo Mondo, e la presente vita, dice s. Agostino, se non un mare burrascoso? che cosa significa quella nave, se non quello stato di vita, in cui siamo entrati? che cosa accenna la tempesta, se non la tentazione, a cui siamo soggetti, finchè viviamo? Che dobbiamo dunque fare? soggiunge il s. Dottore; dobbiamo noi pure risvegliare Cristo che dorme, cioè ravvivare la nostra Fede addormentata, e implorare con ferventi preghiere il suo divino ajuto, affinchè ci soccorra colla sua destra onnipotente, ci liberi dai pericoli, a cui siamo esposti, e ci conduca al porto della beata eternità, concedendoci la pazienza, la mansuetudine, l' umiltà, la rassegnazione al suo divino volere, e le altre virtù, che compartì a s. Porfirio, dicen-

(1) *Matt.* 8. 20. (2) *Matt.* 8. 25.

dicendo noi ancora con gran fiducia: *Domine, salva nos, perimus. Salvateci, o Signore, altrimenti noi siamo perduti.*

27. Febbrajo.

S. Baldomero.

Secolo VII.

Una breve ma sincera Vita di s. Baldomero, è riportata dai Bollandisti sotto questo giorno 27. di Febbrajo, in cui se ne fa commemorazione dalla Chiesa nel Martirologio Romano. Si veda ancora Teofilo Rainaudo nell' Indice de' Santi di Lione, inserito nel tom. 8. delle sue opere.

BAldomero, o Baldimero fu uno di quegli uomini, che appariscono vili, e dispregevoli agli occhj del Mondo, il quale non guarda per lo più se non all' esteriore comparsa; ma fu grande, e commendabile nel cospetto del Signore, giusto e infallibile discernitore del vero merito, di cui egli stesso è il donatore, e che penetra i più occulti segreti delle coscienze delle sue creature. Nacque Baldomero verso il cominciamento del settimo secolo di poveri genitori, che si guadagnavano il vitto colle loro fatiche, e fu egli stesso applicato a lavorare in una bottega di fabbro nella città di Lione. Ma ebbe la felice sorte di conservare l' innocenza, e di rendersi accetto a Dio coll' esercizio delle virtù cristiane, secondo che conveniva alla sua condizione di povero artigiano. Perocchè procurava di regolare la sua vita secondo le massime del santo Vangelo, nelle quali era bene istruito: fuggiva con diligenza tutte quelle case, e quelle compagnie, che potevano offuscare la purità della sua anima, custodiva e mortificava i suoi sentimenti, e specialmente gli occhj, che sono le porte, per cui il demonio si fa strada nelle anime per tentarle, ed abbatterle; e frequentava le chiese, e l' orazione, e le altre opere di pietà, particolarmente le feste, nelle quali egli rimaneva libero, e disoccupato dal lavoro della sua arte, impiegando ancora qualche tempo nella lettura spirituale, principalmente del santo Vangelo, a fine di viepiù conoscere Iddio, e di amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente, e con tutto lo spirito, come egli stesso comanda.

2. Per mezzo di questa sua vita divota, e veramente cristiana, e degli esercizj di pietà, che praticava fedelmente, si era egli fatto un abito felice di vivere raccolto, e unito a Dio, anche in mezzo alle occupazioni de' suoi lavori; onde spesso aveva in bocca quelle parole tanto lodate, e raccomandate da s. Agostino a tutti i Cristiani: *Deo gratias semper. Iddio sia sempre lodato, e ringraziato*; ed esortava ancora gli altri a ripeterle frequentemente, per ringraziare Iddio degl' innumerabili benefizj, che ad ogni momento si ricevono dalla sua infinita bontà, e misericordia. Egli era affabile, e mansueto con tutti, e verso di tutti, ed anche gioviale nel suo tratto, e ne' suoi discorsi, sempre però dentro i limiti d' una somma modestia. La carità verso de' poveri era la virtù a lui più favorita, come quella, che sopra ogni altra è stata dal nostro Salvatore raccomandata ai suoi seguaci e discepoli; ond' esso contentandosi d' un vitto assai scarso e ristretto, del suo guadagno dava la maggior parte per limosina ai poveri, i quali consolava, e soccorreva in tutto quello, che poteva secondo le sue forze.

3. Tal era la vita santa, e innocente, che menava questo fabbro, con edificazione di tutti quelli, che lo conoscevano, e seco praticavano. Egli riguardava il suo mestiero faticoso, come la penitenza, che Iddio esigeva da lui in questo Mondo, per arrivare alla vita eterna. Prima di mettersi al lavoro, alzava la mente a Dio, e gli offeriva le sue fatiche, dicendo: *In nomine Domini*; le quali parole sovente andava ripetendo fra giorno, oltre quelle di sopra accennate: *Deo gratias semper*; volendo con esse ricordare a se stesso, che tutte le sue azioni dovevano avere Iddio per principio, e riferirsi alla sua gloria, e da Dio riconoscere tutto il bene, qualunque siasi, e rendere a lui le debite grazie, come appunto raccomanda s. Paolo a tutti i Fedeli. Siccome il suo cuore era distaccato da ogni affetto terreno, e riguardava la vita presente, come un breve pellegrinaggio verso la patria celeste, alla quale egli aspirava con ferventi desiderj; così era contentissimo del suo povero stato, nè si curava di cosa alcuna di questo Mondo, ma bensì procurava con ogni studio di crescere ogni giorno più nell' amore di Dio, nell' umiltà, nella mansuetudine, nella pazienza, e nelle altre virtù, che son le vere ricchezze d' un Cristiano, e i veri e solidi beni, che meritano le nostre premure, poichè per mezzo di esse si giunge al possesso dell' eterna felicità del Paradiso.

4. Trovandosi un giorno il sant' uomo in una chiesa a fare le sue orazioni, accadde che Vivenzio Abate del monastero di s. Giusto di Lione, e che fu poi Vescovo di quella città, pose gli occhj sopra di lui; e osservando il raccoglimento, la compostezza, e la singolar divozione, con cui egli orava, gli venne voglia di conoscere, e di sapere chi egli fosse. Nell' uscire di chiesa lo chiamò a se, e discorrendo seco, scoprì facilmente il gran fondo di pietà, e di virtù, che si nascondeva sotto quell' abito vile, e dispregevole, e il tesoro di sapienza celeste, che il Signore avea versato con abbondanza in quell' anima umile, e pura. Volle pertanto, che, lasciato il mestiere di fabbro, prendesse l' alloggio nel suo monastero, acciocchè avesse più libero il campo di esercitarsi nell' orazione, e nelle opere di pietà. Accettò Baldomero l' invito dell' abate Vivenzio, e di lì in poi si occupò interamente nel servizio di Dio in quel monastero, senza però vestire l' abito religioso. Faceva frequenti, e poco meno che continui digiuni, e per

per non essere d'aggravio al monastero, per lo più non mangiava altro cibo, se non quello, che gli veniva somministrato dalla pietà di alcune persone divote; e di questo ancora ne faceva parte ai poveri. Viveva con molta semplicità, e sempre applicato o all'orazione, o alla lezione spirituale, o alle opera di carità verso de' suoi prossimi.

5. Il Vescovo di Liona Gauderico essendo informato della virtù singolare di s. Baldomero, affinchè il suo buon esempio fosse di maggior edificazione al suo popolo, volle ascriverlo al suo Clero, e ordinarlo suddiacono. Il Santo resistè quanto mai potè, amando di vivere da semplice laico, e riputandosi indegno di qualunque grado ecclesiastico; ma gli convenne cedere agli ordini espressi del suo Pastore. Fatto dunque suddiacono della chiesa di Lione, viepiù risplenderono le sue virtù, e fece sempre maggiori progressi nella pietà, alla quale il Signore aggiunse il dono de' miracoli. Aveva il vescovo Gauderico disegno di promoverlo agli ordini superiori, ma egli tanto si adoprò, che gli riuscì di rimanere nel grado di suddiacono, nel quale continuò a santificarsi, finchè piacque al Signore di coronare la sua santa vita con una morte preziosa, la quale seguì ai 27. di Febbrajo dopo la metà del secolo settimo. Il suo sepolcro fu da Dio onorato con molti miracoli, i quali testificarono agli uomini la sua santità, e renderono celebre il suo nome nella città di Lione, e altrove.

Ecco verificato in questo Santo quello, che dice l'Apostolo s. Giacomo [1]: *Che Iddio elegge coloro, che sono poveri in questo Mondo, ma ricchi nella Fede, ed eredi del regno, ch' egli ha promesso a quelli, che lo amano*, e lo servono fedelmente. Ma per aver parte a questa felicità, maggiore della quale non può trovarsi, nè immaginarsi, non basta essere povero di roba, ma bisogna ancora essere povero di spirito, ch'è quanto dire, avere il cuore distaccato da ogni affetto, e desiderio di beni terreni, ed amare il suo stato povero, ed abjetto al cospetto degli uomini, come un mezzo, che dà occasione di esercitare più facilmente le virtù cristiane, e rende più agevole il conseguimento della eterna salute, come fece s. Baldomero. Di fatto Gesù Cristo nostro divino Maestro c' insegna nel Vangelo, che se non facciamo penitenza, e non ci mortifichiamo, non possiamo salvarci [2]: che per esser ammessi nel Regno de'Cieli è necessario farsi piccolo, e umiliarsi [3]: che l'amore, e l'attacco alle cose del Mondo è un grande ostacolo all'amore di Dio, non potendosi servire a due padroni, al Mondo, e a Dio [4]. Ora i poveri, quali specialmente sono coloro, che poco, o nulla possedendo, debbono vivere colle proprie fatiche, come faceva s. Baldomero, e come fanno gli artigiani simili a lui, hanno tutto il comodo, e tutta la facilità di osservare questi insegnamanti di Gesù Cristo. Le fatiche de' loro mestieri, e i disagj della povertà sono una penitenza, e mortificazione continua; lo stato basso della loro condizione è un mezzo facile di esercitare l'umiltà; il non possedere cosa alcuna rende loro agevole il distaccare il cuore dagli affetti mondani, per innalzarlo all' amore di Dio, e de' beni eterni del Cielo. Donde dunque deriva, che tanti artisti, e tanti poveri pur troppo vivono male, e in vece di santificarsi nel loro stato, si precipitano in ogni sorta di vizj, e si dannano? Deriva o dal non essere istruiti nelle massime della Religione cristiana, o dal vivere alla cieca senza timor di Dio, e senza prendersi cura delle anime loro, e dell'eterna loro salute. L'esempio di s. Baldomero serva loro di scorta per emendarsi, e per profittare, com'agli fece, del loro stato, a fine di esercitare la pietà cristiana, di santificare le anime loro, e così giungere al possesso del Regno eterno de' Cieli.

28. Febbrajo.

S. Severiano, e S. Bosforia sua Consorte, S. Magna, e S. Candida.

Secolo IV. e V.

Palladio vescovo di Elenopoli nella sua Storia Lausiaca presso il Rosveido lib. 8. cap. 114. 115. e 145 riferisce le azioni di questi Santi, delle quali egli era testimonio oculato.

Severiano, e la sua consorte Bosforia erano persone nobili, e ricche di Ancira metropoli della Galazia, e colla loro santa vita recavano grande edificazione ai Fedeli di quella città. Perocchè tutti i loro pensieri, ed affetti erano rivolti verso il Cielo, e disprezzando le cose visibili, e caduche di questa Terra, attendevano seriamente all' acquisto de' beni invisibili ed eterni della vita futura. Quindi è che sebbene avessero quattro figliuoli maschi, e due femmine, non si curarono di accumular roba, ed accrescere il loro patrimonio, ma le copiose rendite de' molti fondi, che possedevano, erano da essi distribuite liberalmente a' poveri, alle vedove, agli spedali, e altri luoghi più bisognosi, essendo soliti di dire ai loro figliuoli: *Tutte le nostre sostanze dopo la nostra morte saranno vostre; ma, finchè viviamo, de' frutti delle nostre possessioni vogliamo farci un capitale per l' eternità, versandoli in seno de' poveri, anzi di Cristo medesimo, che si degna riceverli in persona de' poveri.* Quindi ancora, ch' essi erano assai parchi, e ristretti nel vitto, e trattamento proprio, e della famiglia, a fine di poter dispensare più larghe limosine, astenendosi non solo da ogni spesa superflua, e voluttuosa, ma risecando eziandio più cha fosse loro possibile le spese non affatto necessarie.

2. Ap-

(1) *Jac.* 2. 5. (2) *Luc.* 14. 5. (3) *Matt.* 18. 3. (4) *Matt.* 6. 24.

2. Apparve specialmente la carità, e liberalità grande di questi due Santi conjugi in una carestia, che desolave la città d'Ancira, e il paese all' intorno; poichè essi aprirono i loro granai, e diedero tutto ciò, che evevano (eccettochè i fondi, e le possessioni) a chinnque si trovava in bisogno senze distinzione di persone. Onde ne evvenne, che non solamente preservarono molti dal perire di feme, ma inoltre guadagnerono un gren numero di eretici a Gesù Cristo, e alle Chiesa. Conciossiachè essendo in Ancira molti Eretici di varie sette, i quali avevano fin allora resistito all' esortaziuni de' Secerdoti, ed ereno rimasi ostinati ne' loro errori, restarono essi talmente commossi dalle carità esercitata verso di loro de Severiano, e della sua buona consorte, che fecilmente a' indussero ad abbracciere la Fede cettolice, nel cui seno vedevano esempj sì grandi di carità evengelica. Tanto è vero, che il buon esempio de' prusessòri della vera Religioue è spesse volte più efficece delle stesse prediche, e di quelunque altro mezzo a persuedere la verità, e a ridurre nel buon sentiero coloro, che sono travieti!

3. Ereno Severieno, e la sue moglie Bosforia, come si è detto, della primaria nobiltà di Ancira, ma essi preferivano a qualunque lustro umano la vere nobiltà, che proviene dalla Fede, e dalla figliuolenze di Dio, che dà il diritto al regno eterno de' Cieli. E però era loro e cuore di esercitarsi nelle sante virtù cristiane, e principalmente nell' umiltà, come quella ch' è il fondamento delle vera, e sode pietà, e che dal divino Maestro è stata tanto raccommendate a tutti i suoi seguaci, proponendo se medesimo, e la sue vite umile ed ebiette fecundo il Mondo, per esemplare da imitarsi da chiunque vuol essere suo discepolo, e partecipe delle sua gloria. Temendo essi di contaminare le anime proprie praticando colle persone moudane, e di eilere, quasi loro malgrado, strascinati del torrente de' vizj, e dalle corrotte massime, che regneveno in mezzo el secolo, emavano la vite ritirete, e per lo più dimoraveno ella campagna, applicati all' orazione, ella meditazione delle verità celesti, e egli altri esercizj di pietà. In somme, conclude Palladio il breve racconto delle virtuose azioni di questi dne beati conjugi, essi attendevano unicamente ad assicurare con une vita sante, e irreprensibile l' ecquisto di quella eterna felicità, che il Signore ha apparecchiata in Cielo ai suoi fedeli servi. Vivevano essi tuttevia, allorchè Pelladio scriveve la sua Storie Lausieca, cioè circa l'anno 420 nè si sa quando morissero; ma non può dubitarsi, che ed une ai santa vite non corrisponedesse una morte preziose nel cospetto del Signore.

4. Nella stessa città di Ancire, e circe i medesimi tempi fioriva, dice Pelladio, une santa donna per nume MAGNA, la quale per le sue insigni virtù era venerabile ad ogni ordine di persone, e rispettata, e venerata de' più illustri Vescovi. Elle fin de fenciulla aveva date pruve certissime della sua singolar pietà, e avrebbe bramato di consagrare a Dio la sua integrità verginale. Ma per condescendere ai desiderj della sua madre, sposò un uomo nobile e ricco, col quale però visse poco tempo, essendo egli steto rapito de morte immatura; anzi correva fame, che le fosse riuscito di conserversi vergine nello stato conjugele. Ma comunque sia di ciò, ella avendo ereditato un pingue petrimonio, lasciatole per testamento dal suo consorte, l' impiegò nel soccorrere i poveri, gli orsani, e le vedove, e nel distribuire copiose limosine agli spedali, e ai monesterj di sagre vergini. Menave une vita dura, austera, e leboriosissima per ispirito di penitenza, e per tenere la sua carne soggette allo spirito. Nutriva l' anima sua col dolce e frequente pascolo dell' orazione, e delle meditezione dell' eterne verità. Era assidua ad intervenire ai divini usfizj nelle chiese, e specielmente nelle notturne vigilie, come allore si preticeve de' divoti Fedeli. In somme era Megna uno specchio di ogni virtù, e un perfetto esemplere per le donne, e vedove cristiane, che aspirevano a santificare le enime proprie, e e conseguire, com' elle fece, le vera vite, la quele altra non è, se non quella, che si gode in Cielo.

5. Finalmente per tralasciare le altre sante donne, di cui favella il sopraddetto Palladio, aggiungeremo ciò, ch' egli riferisce della beata CANDIDA, la quale era stata moglie d' un uomo nobilissimo, chiamato Trajano, Generale dell' esercito Imperiale. Ella aveva una figliuola unice, la quele educeta da lei santamente, abbreccio e fue insinuazione lo steto verginale, e pura, ed illibata se ne volo al Cielo prime della madre. Essendo Cendide rimese pedrone di une ricca eredità, se ne servì per farsi degli emici, secondo il Vengelo, che la ricevessero negli eterni tabernacoli. Non vi ere opere di pietà, a cui non accudisse di tutto cuore. Macerava il suo corpo con digiuni continui, non mangiando se nun poco paue secco, fuorchè le feste, in cui si cibeva di piccoli peici, e di erbe condite con olio. Attendeve colle sue donue a levorare non solo di giorno, ma enche di notte, e i suoi lavori erano di cose faticose, e convenieuti a persone di condizione servile, a fine, com' ella medesima disse al suddetto Palladio, di domere non meuo la sua carne, che le superbia del suo spirito. In questo tenore di vita espra, umile, e mortificata perseverò le divote dema in tutto il tempo della sua vedovanza, finchè colma di meriti riposò nel Signore verso il fine del quarto secolo, o sul principio del quinto, e felicemente arrivò al possesso di quegli eterni beni, ai queli ella continuemente, e con infocate brame aveva aspirato.

L' apostolo s. Paolo, esortando i Romani alla

la pratica della pietà cristiana, per santificare, e salvare le anime loro, gli esortava a fare un sagrifizio al Signore di tutti se stessi, e delle cose loro, come una vittima vivente, santa, e a Dio gradita, e a stare avvertiti di non uniformarsi ai costumi, e alle usanze del secolo [1]. Tale sagrifizio offerirono a Dio, e tale avvertimento misero in pratica con tanto loro profitto i due beati Conjugi, e le altre sante donne, delle quali abbiamo riportate le virtuose azioni nella maniera compendiosa, con cui le ha registrate nella sua Storia il vescovo Palladio. Dal loro esempio possono apprendere la vera e soda pietà tutte quelle persone, uomini, e donne, e specialmente nobili, e doviziose, che bramano di piacere a Dio, e di santificare le anime proprie per giungere sicuramente all' eterna felicità del Paradiso. Se sono conjugate, e hanno de' figliuoli, si guardino dall' inganno pur troppo comune a molti, di credersi dispensate dall'impiegare in benefizio de' poveri il superfluo delle loro entrate, per impinguare viepiù il patrimonio, e lasciare una ricca eredità ai medesimi figliuoli. Più de' figliuoli dee loro premere l' anima propria, e perciò debbono procurare di radunarsi un buon capitale di meriti per l' eterna vita con abbondanti limosine, come fecero s. Severiano, e la sua consorte Bosforia, e come a tutti i ricchi comanda espressamente il Signore per bocca del suddetto apostolo s. Paolo [2]. Molto meno alcuno si creda di esser padrone di spendere le sue entrate superflue al proprio onesto, e moderato cristiano sostentamento, e della famiglia, di spenderle, dico, nel lusso, nel giuoco, nel fasto, e in altre cose voluttuose, seguendo le prave usanze del secolo, e i cattivi esempj delle persone mondane. No: nessuno è padrone dispotico della roba sua rispetto a Dio, a cui dovrà rendere stretto conto dell' uso, che ne avrà fatto, secondo le sue eterne immutabili leggi, chiaramente manifestate nelle divine Scritture. A che gioverà al suo tremendo tribunale la scusa di aver seguite le costumanze del secolo, quando egli nel suo Vangelo, e per mezzo de' suoi Apostoli ci ha comandato, che ci guardiamo dall' uniformarci alle massime, e ai costumi del Mondo: *Nolite conformari huic sæculo* [3]: e si è dichiarato, *che chiunque vuol essere amico del Mondo*, e seguirne le massime, e le usanze, *diviene suo nemico, e sarà escluso dalla sua grazia ed amicizia* [4].

29. Febbrajo.

SS. Martiri della seconda persecuzione de' Gentili sotto l' Imperator Domiziano.

Secolo I.

Si vedano sopra questa persecuzione il Tillemont nelle Memorie ecclesiastiche tom. 2. il Card. Orsi nella Storia ecclesiastica tom. 1. lib. 2. num. 48., e il Ruinart nella prefazione alla Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri numero 17. 18. e 19.

Dopo la persecuzione di Nerone, di cui si parlò ai 31. dello scorso mese di Gennajo, godè la Chiesa una tranquilla pace sotto gl' Imperatori suoi successori fino a Domiziano, il quale nell' anno 81. prese le redini dell' Imperio Romano. Domiziano stesso ne' primi anni del suo regno non apparisce, che abbia inquietati i Cristiani, perocchè egli affettò per qualche tempo la gloria di clemente, e di pio. Ma poi divenne crudele e sanguinario non meno dello stesso Nerone, chiamato perciò da Tertulliano *una porzione di Nerone*. Egli odiò le persone dabbene, cacciò da Roma, e dall' Italia coloro, che facevano professione della filosofia, e per qualunque leggerissimo sospetto versò il sangue de' primarj, e più illustri Senatori. Giunse ancora alla stravagante frenesia di voler essere creduto, e venerato come un Dio; onde vietò che alcuno gli si accostasse, o gli presentasse alcuna supplica, senza dargli i titoli di Signore, e Dio. Ad un sì fatto mostro, cui la dissomiglianza de' costumi rendeva odiose le persone dabbene, non potevano certamente esser accetti i Cristiani, attesa l' innocenza e santità della lor vita, e atteso ancora l' orrore, che essi avevano, di dare a qualunque uomo l' onore dovuto al solo Iddio. Contuttociò il Signore dispose per una speciale provvidenza, che un tale Imperatore per lo spazio di circa tredici anni non perseguitasse i Cristiani, nè esercitasse contra di loro la sua crudeltà; onde la Religione cristiana in questo intervallo di pace si stabilì, e si dilatò sempre più sì in Roma stessa, che in tutto l' Imperio Romano.

2. Ma finalmente Domiziano circa l' anno decimoquarto, o decimoquinto del suo regno pubblicò degli editti crudeli, e sanguinolenti contro i cultori del vero Dio, e fece ogni sforzo di rovesciare, se avesse potuto, l' edifizio spirituale della Chiesa, stabilito sopra la pietra immobile, ch' è Cristo, contro del quale non possono mai prevalere tutte le podestà o umane, o infernali. Egli mise in opera ogni sorta di supplizj, e di tormenti contro i seguaci di Gesù Cristo: altri spogliò de' loro beni, altri mandò in esilio, e altri privò di vita; ma ciò non servì ad altro, che

(1) *Rom.* 12. 1. & 2. (2) 1. *Tim.* 6. 17. (3) *Rom.* 12. 2. (4) *Jac.* 4. 4.

che ad esercitare la invincibile pazienza de'Fedeli, e a far loro meritare una corona immarcescibile per mezzo d'un glorioso martirio. Si crede che in questa persecuzione di Domiziano avvenisse il martirio di s. ONESIMO discepolo di s. Paolo; di s. DIONIGIO AREOPAGITA vescovo di Atene, che ne' secoli posteriori è stato confuso con s. Dionisio vescovo di Parigi; di s. NICOMEDE prete della Chiesa Romana; di s. ANTIPA, di cui si parla nel capo secondo dell' Apocalisse; e di molti altri, de'quali sono perite le memorie, e per la lontananza de'tempi, e per la persecuzione degli scritti de' Cristiani, che si fece dagl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano. In questa persecuzione di Domiziano accadde il famoso martirio di s. Giovanni Apostolo, gettato per ordine del Tiranno in una caldaja d'olio bollente avanti la porta latina, da cui ne uscì più vegeto di prima e senza veruna lesione, come si disse nella sua Vita ai 27. di Dicembre nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*.

3. Sopra tutti si rendè celebre non solo presso gli scrittori Cristiani, ma ancora presso gli autori Gentili il martirio di s. FLAVIO CLEMENTE cugino dell' Imperatore Domiziano, che alcuni hanno confuso con s. Clemente Papa e Martire, e della sua moglie FLAVIA DOMITILLA, e di un' altra Flavia Domitilla vergine loro nipote, della quale, e de' due suoi eunuchi Nereo, ed Achilleo si è favellato ai 12. di Maggio, in cui cade la loro festa, nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Flavio Clemente adunque cugino di Domiziano fu Console nell' anno 95. insieme con lo stesso Imperatore, ma appena scorsi sei mesi, e uscito dalla sublime carica di Console, fu per comando del Tiranno fatto morire, come reo d'empietà, e d' ateismo, dice Dione autore Gentile di quei tempi. Questa era una delle calunnie, che i Gentili imputavano ai Cristiani, i quali erano da loro spacciati come empj, ed atei, perchè non riconoscevano i loro Dei, e non adoravano i loro simolacri. Aggiunge Svetonio altro autore Gentile, ch' egli era un uomo da nulla, di niuno spirito, e inutile alla Repubblica; e però di nessuna estimazione appresso i Romani, e dispregevole per la sua dappocaggine *contemptissimæ inertiæ*. Un sì fatto biasimo d'un censore pagano ridonda in lode del santo Martire, e contiene il suo elogio, conciossiachè altro non vuol indicare, se non ch' egli era alieno dagl' intrighi, e dalle cabale della corte, lontano da ogni ambizione, disprezzatore del fasto, e delle umane grandezze, e applicato alle cose del Cielo, e al grande affare dell' eternità. *Per le quali ragioni*, sono parole d'un moderno chiarissimo Storico [1], *sappiamo essere già stati generalmente i Cristiani dispregiati da' Gentili, e riguardati come uomini di niun conto, e affatto inutili alla Repubblica, ed al civile commercio*. Fu dunque Clemente per ordine di Domiziano ucciso, come seguace della dottrina di Gesù Cristo, e la sua consorte Flavia Domitilla rilegata nell' isola Pandataria nel golfo di Pozzuolo, dove termino felicemente i suoi giorni per la confessione della Fede. Iddio però vendicò il sangue di tanti suoi servi sparso dal crudele Tiranno, poichè nel seguente anno 96. nel mese di Settembre egli fu per mano de' congiurati miseramente ucciso; e così terminò questa seconda persecuzione, poichè Nerva, che gli succedè nell' Imperio, rescisse, e annullò quello, ch' era stato dal suo predecessore decretato, e richiamò dall' esilio coloro, ch' esso aveva condannati, eccettuate le due sante Domitille, in odio di Domiziano, di cui erano strette parenti.

Non è maraviglia, se i Pagani disprezzavano, ed avevano a vile la pietà, che regnava ne' Cristiani, perocchè essendo essi privi del lume della Fede, nè conoscendo altra felicità, che quella temporale, che cade sotto i sensi, e si gode in questo Mondo dagli uomini carnali, giudicavano persone inutili, codarde, e dispregevoli i Cristiani, che nulla curavano gli onori, le dignità, le ricchezze, e le altre cose caduche della Terra, e che aspiravano unicamente ai beni eterni del Cielo. *L' uomo animale*, dice l' Apostolo [2], *non è capace di comprendere le cose dello spirito di Dio; anzi a lui sembrano una follia, e una stoltezza*. Non è, dico, maraviglia, che ciò accadesse tra' pagani; ma quello, che dee arrecar, non so se io dica maraviglia, o compassione, si è, che non pochi Cristiani, i quali per la loro professione dovrebbero essere figliuoli della luce, come li chiama lo stesso Apostolo [3], vivano in sì folte tenebre nelle cose della Religione, che abbiano gli stessi sentimenti, e spesso adoprino lo stesso linguaggio de' pagani. Imperocchè quanti Cristiani vi sono, i quali praticamente mostrano di non conoscere, e di non prezzare altra felicità, che quella che si può godere in questo Mondo? Quanti si fanno beffe delle verità del Vangelo, e deridono, come persone di niun conto, quelle, che si allontanano dal tumulto, e dagl' imbarazzi del Mondo, per attendere al grande, ed unico affare dell' eterna salute? Non è forse vero, che presso molti il perdonare le ingiurie passa per viltà d' animo, la mortificazione e l' umiltà per bassezza di spirito, il disprezzo degli onori per dappocaggine, e la pietà, e la divozione per una stravaganza d' umor malinconico? E all' incontro l' ambizione, la vendetta, il fasto, il lusso, l' interesse, il piacere, e simili altri vizj, tanto detestati dal Vangelo, appresso costoro sono riputati poco meno, che per virtù, o almeno per cose indifferenti, e forse anche desiderabili. Che giudizio pertanto si dee fare di somiglianti Cristiani? Non altro certamente, se non

(1) *Card. Orsi Stor. eccles. tom. 1. lib. 2. num. 48.*

(2) *1. Cor. 2. 14.* (3) *1. Thessal 5. 5.*

non quello che ne fa s. Agostino, cioè esser essi cristiani di puro nome, e pagani di costumi, *nomine Christiani, vita, & moribus pagani*. E in conseguenza qual sarà la loro sorte, se non cambiano sentimenti, e costumi? Pur troppo consimile, anzi più infelice, e assai peggiore di quella de' pagani; poichè, come sta scritto nel Vangelo [1], *Quelli, che non fanno la volontà del padrone, e commettono cose meritevoli di gastigo* (come sono i pagani privi del lume della Fede) *saranno puniti con meno rigore; ma quelli, che fanno la volontà del padrone, e cadono ne' medesimi disordini, saranno a tutto rigore, e severamente gastigati con pene incomprensibili nell' inferno*.

(1) *Luc.* 12. 47.

Fine del Mese di Febbrajo.



M A R Z O

I. Marzo.

S. Albino Vescovo.

Secolo VI.

La Vita di s. Albino scritta dal celebre Venanzio Fortunato, allora prete, e poi Vescovo della Chiesa di Poitiers, e contemporaneo del Santo, è riportata sotto questo giorno dal Surio, e da' Bollandisti, i quali aggiungono ancora un' antica relazione de' molti miracoli operati per la sua intercessione.



Nacque s. Albino circa l'anno 469. nella città di Vannes nella Brettagna minore di nobili genitori, e nel fiore della sua gioventù illuminato dal divino Spirito, disprezzò tutti i vantaggi, che il Mondo gli offeriva, e si ritirò, come in un porto sicuro, nel monastero Cinvillacense, per seguitare le vestigie di Cristo umile, e povero, e far acquisto della patria celeste coll' esercizio delle virtù da esso insegnate. Preso l'abito monastico, si scordò affatto della sua nobile condizione, ed eccettuato quel tratto civile e gentile, ch' è proprio delle persone nate, ed educate nobilmente, nel rimanente era tale la sua umiltà, che si considerava come servo degli altri monaci, nè voleva alcuna distinzione, fuorchè quella di essere considerato il minimo di tutti. Impiegava ogni studio nel mortificare le sue passioni, e nel soggettare la carne allo spirito co' digiuni, colle vigilie, e colla continua orazione, e meditazione delle verità celesti, le quali erano il dolce pascolo, e il nutrimento dell' anima sua. Siccome l' obbedienza è la virtù principale delle persone consagrate a Dio, e la via compendiosa della perfezione evangelica; così egli in questa virtù sopra ogni altra divenne il modello ed esemplare de' suoi confratelli, mediante una pronta e singolare ubbidienza, che prestava al suo Superiore, riguardando in esso la persona di Dio medesimo, a cui bramava di piacere in tutte le sue azioni. Onde in breve tempo fece tali progressi nella pietà, e tale stima gli conciliarono le sue virtù presso i suoi Religiosi, ch' essendo morto l' Abate del monastero, egli a preferenza degli altri più provetti, fu eletto di comun consenso ad occupare quel posto, non ostante la sua giovanile età, ch' era allora di anni trentacinque.

2. Corrispose Albino perfettamente alle speranze, che si erano concepite di lui, perocchè nello spazio di venticinque anni, che governò in qualità di Abate quel monastero, vi fece fiorire la più esatta disciplina, e l' esercizio di tutte le virtù cristiane, e religiose. Egli era attento e vigilante, che si osservassero da tutti senz' eccezione le regole, e costituzioni del proprio Istituto, nè permetteva, che vi allignasse alcun abuso, o rilassamento, come pur troppo suole insensibilmente accadere nelle Comunità, anche più sante, e più regolate, allorchè i Superiori non usano la debita attenzione e vigilanza. Anzi, secondo l' espressione dell'Autore della Vita del Santo, egli adoprò ogn' industria, per isradicare dal suo monastero le male piante delle inosservanze, e de' disordini, che vi si erano introdotti sotto i suoi antecessori, e per farvi germogliare tutte le virtù, e specialmente la carità scambievole, la pace, e la concordia, che sono l' anima di tutte le Comunità religiose, e la cosa più essenziale, senza la quale le altre osservanze poco, o nulla giovano all' acquisto della perfezione. Egli ebbe da faticar molto, per istabilire nel suo monastero questa buona disciplina, ma assistito dall' ajuto di Dio, a cui porgeva continue, e ferventi preghiere, gli riuscì felicemente l' intento; al che sopra ogni altra cosa contribuì il suo buon esempio, poichè egli precedava gli altri nell' esatta osservanza delle regole, e nella pratica di tutte le virtù,

tà, e mostrendo a' suoi Religiosi viscere di padre amoroso, più che di superiore severo, niente esigeva de essi, ch' egli il primo non praticesse.

3. Mentre in tal maniere Albino attendeve con ogni studio a santificare se stesso, a cooperare alla sentificazione de' suoi monaci, e a vivere insieme con loro nescoso agli occhj degli nomini nel ritiro del suo monastero, e separato dal commercio del Mondo, ch' era in quei tempi l' occupazione principale, anzi unica de' monasterj ben regoleti; il Signore dispose, che ne fosse tratto per forze, e solleveto elle dignità Episcopale. Perocchè essendo morto il Vescovo della città di Angers nell' anno 529, il clero, e il popolo di nnanime consentimento clessero il fento Abate per loro pastore, e non ostante le sue ripngnanze, l' obbligerono a prendere il reggimento di quelle Chiesa. In quella eminente dignità egli conservò lo stesso spirito d' umiltà, di mansuetndine, e di mortificazione, e menò la stesse vita penitente ed austere, che aveve menate nel sno monastero; solamente v' aggiunse le fatiche della cura, e sollecitudine pastorale, nella quale s' occupava giorno e notte, per santificare il popolo a se commesso, come aveva fatto verso i suoi Religiosi nel monastero. I poveri, e le persone afflitte trovarono in lui nn padre, e un consolatore pieno di tenerezza; gl' infermi un medico caritatevole, sempre pronto a soccorrere e' loro bisogni spirituali e temporali; gli orfani, e le vedove desolate nn liberele sovvenitore elle loro necessità ed angustie. Tra gli altri, che sperimentarono la sua svisçerata carità, è degna di special menzione una donna di nobile condizione. Era questa eggravate di molti debiti, e specialmente, per quanto apparisce dal racconto, che ne fa l' autore della Vita del Santo, col regio fisco; onde per ordine del Re fu sequestrata in casa, assediata da soldeti, che la custodivano, e maltrattata in molte maniere; sicchè ella si trovava quasi ridotta alla disperazione. In tale stato compassionevole il santo Vescovo endò a visitarla, e consolarla; ed ella gettatasi a' suoi piedi non cessava con dirotto piento d' implorare le sua assistenza, nè volle alzarsi, benchè il Santo più volte le ne replicasse l' istenze. Allora uno de' soldati, che ivi stavano di guardia, con meniere indecenti e brutali si scagliò contro di essa, la tolse con violenza dai piedi del Santo, la battè, e meltrattò. Sdegnato il santo Vescovo contro quell' iniquo soldato, e mosso da uno speciale istinto dello spirito di Dio, da cui era animeto, rivolse feveramente lo sguardo, e colla sua bocca fece un soffio verso di qnel soldato; e tanto bastò, perchè colui cadesse immediatamente rovesciato a terra, e poco dopo spirasse l' anima, con grande spavento, e terrore degli altri soldati, ch' ereno presenti, i quali a spese del loro infelice compagno impararono ed usare più d' umanità, e di dolcezza nell' esercizio del loro uffizio. Il santo Prelato poi e da se medesimo, e coll' ajuto di sussidj caritatevoli, che ricercò da' eltri, procurò di soddisfare i debiti della dama, alla quale fu restituita la primiera libertà.

4. Siccome s. Albino si era studiato di riformare gli abusi, che aveva troveti nel monastero, di cni fu Abate: così collo stesso zelo procurò di togliere dalla sua città e diocesi quelle male costumanze, che vi regnavano, contrarie ella legge di Dio, e della Chiesa. Una di esse era l' ebuso de' matrimonj incestuosi, che fre stretti perenti si contreevano pubblicemente nella sua città, e in altre ancor del regno. Egli pertanto dopo avere consultato uomini dotti e illuminati, e specialmente il celebre s. Cesario, da cui si portò a bella posta alla sua città di Arles, mise le mani all' opera, per abolire questo pnbblico scendolo. L' impresa era erdue e pericolosa, perchè si aveva a fare con persone potenti, e di grande autorità, ch' erano infette di questo vizio; e non manceveno de' Vescovi vili, e di poco spirito, i quali credevano doversi usare in tal particolare della dissimulazione, e d' une felsa condescendenza; telmente che evvenne una volta, che da alcuni Vescovi raduneti in un concilio provinciale fu il santo Vescovo obbligato a levere le scomunice, da lui fulminata contro nna persona potente, e e mandarle in segno di riconciliazione delle eulogie [1]. Egli però disse loro: *Io sono da voi forzato a benedire quest' eulogie, ma giacchè voi abbandonate la causa di Dio, saprà ben esso prendere la difesa*. In fatti quella persona scomuniceta fu colpita dalle morte, prima di ricevere quell' eulogie. Il Santo dunque enimato, come dice l' Autore della sua Vita, dello stesso zelo, de cui era mosso s. Giovanni Betista, e pronto a soffrire ad esempio suo il martirio, quando fosse d' uopo, non lesciò veruna diligenze, e si soggettò e incredibili fatiche, e disagi, e pericoli, prima che gli potesse riuscire di esterminare tali nozze incestuose: le queli poi nel terzo concilio d' Orleans tenuto l' enno 538., e cui intervennero più Vescovi di più provincie delle Gallie, furono severamente proibite, e fulminate le censure della Chiesa contro i trasgressori; e così s. Albino ebbe la consolazione di vedere estirpeta una tele abominazione della casa di Dio.

5. Si degnò il Signore d' illustrere il santo Prelato, e rendere più eutorevole la sua persone, e più venerebile il suo ministero epostolico, col dono de' miracoli, che operò in gran numero, alcuni de' quali sono riferiti da Venanzio Fortunato eutore della Vita di lui, e che viveve nel sesto secolo con gran credito di pietà, e di dottrina nelle Gallie. Egli restituì le vista a più ciechi, coll' imprimere sopra i loro occhj il segno salutare della Croce; liberò degli ossessi; guarì de' peralitici; risuscitò un giovane morto, e fece

(1) *Erano l' eulogie del pane benedetto, che s' invieva come un simbolo di comunione, e di pace colla Chiesa.*

ce altre opere prodigiose nel tempo del suo Episcopato, che fu di anni venti, e mesi sei; dopo i quali nell'anno 550. il primo giorno di Marzo in età di ottanta anni dall'esilio di questa Terra passò alla patria celeste; e fu la sua tomba onorata dal Signore coll'operazione di molti altri miracoli, e di prodigiose guarigioni.

Lo zelo, che mostrò s. Albino per la gloria di Dio, e per la salute de' suoi prossimi, in riformare gli abusi introdotti sì nel monastero, allorchè n'era Abate, e sì nella sua diocesi nello stato di Vescovo, merita d'esser imitato non solo da' Superiori ecclesiastici, e pastori dell'anime, a' quali Iddio ha commessa la cura del suo gregge, per condurlo nelle vie rette della salute, e preservarlo dalla eterna perdizione; ma ancora dai semplici Fedeli, e specialmente da quelli, che sono padri di famiglia, e capi di casa. Questi hanno un obbligo particolare d'invigilare sopra di quelle persone, che da loro dipendono, e d'usare dello zelo cristiano, acciocchè vivano col timor di Dio, e si allontanino da' vizj. Ma perchè questo loro zelo sia regolato, e fruttuoso, dee avere le due qualità, che aveva quello di s. Albino. La prima, ch'essi medesimi precedano ai loro inferiori cogli esempj d'una vita veramente cristiana, ed esente da quei difetti e mancamenti, che debbono riprendere, e correggere negli altri; sì perchè essendo lo zelo un germoglio della carità, anzi una carità ardente e raffinata, questa carità affinchè sia ordinata, dea cominciare da noi stessi, e poi spandersi e dilatarsi negli altri; e sì ancora perchè sarebbe lo stesso ch' edificare con una mano, e distruggere coll'altra, quando alle parole, e alle istruzioni non corrispondessero i fatti, e le opere, le quali sogliono essere di maggior efficacia a persuadere il bene, e ad insinuarlo negli animi altrui. La seconda qualità, che si richiede, per rendere lo zelo fruttuoso, si è, che sia accompagnato dalla dolcezza, e mansuetudine, la quale guadagna il cuore, e lo dispone più facilmente a ricevere in buona parte le correzioni, e a profittarne. *Se alcuno* (dice l'Apostolo [1]) *è caduto in qualche mancamento, voi, che siete spirituali, istruitelo, e cercate la sua emendazione con uno spirito di piacevolezza.* E' vero, che qualche volta bisogna usare il rigore, come praticò s. Albino cogl'incestuosi, e insegnò il medesimo Apostolo a Tito [2] verso i Cretensi; ma si può dire, che questa sia l'eccezione della regola, la qual eccezione non può aver luogo se non verso coloro, che sono contumaci e ostinati nel male; e in questi casi ancora il rigore dee procedere, ed essere animato dalla carità, e non mai dalla passione.

2. Marzo.

SS. MARTIRI D'ITALIA SOTTO I LONGOBARDI.

Secolo VI.

S. Gregorio Magno ne' suoi Dialoghi cap. 27. e 28. lib. 3. riferisce il martirio di questi Santi, avvenuto a' tempi suoi.

NEll' anno 568. i Langobardi, detti volgarmente Longobardi, nazione barbara, e feroce, usciti dalle parti settentrionali, inondarono l'Italia, e s'impadronirono d'una gran parte di essa, e specialmente di quella, che poi dal nome loro fu chiamata Lombardia. Essi misero tutto a ferro a fuoco, ed essendo molti di loro o idolatri, o Ariani, saccheggiarono le chiese, trucidarono i sacerdoti, e in odio della Fede cattolica uccisero anche molti del popolo, i quali sono dalla Chiesa venerati come Martiri di Gesù Cristo. In questo giorno si fa nel Martirologio Romano commemorazione di alcuni di essi, da' quali il Pontefice s. Gregorio ha descritto il martirio nella maniera seguente. Scorrendo i Longobardi le campagne d'Italia, presero quaranta contadini, e non contenti di averli in più maniere maltrattati, pretesero di obbligarli a cibarsi delle carni sacrificate agl'idoli, e così renderli partecipi delle loro sacrileghe e pagane superstizioni. Ma quella beata truppa di contadini ricusò costantemente di condescendere alle loro inique voglie; e benchè fossero minacciati di essere tagliati a pezzi, essi tuttavia persistettero fermi nella loro santa risoluzione di perdere piuttosto la presente vita transitoria, che offendere il loro Creatore, e incorrere nella morte sempiterna. E però finirono tutti insieme la vita sotto le spade de' Longobardi, e conseguirono la gloriosa palma del martirio circa l'anno 579.

2. Nel tempo stesso avvenne, che un' altra masnada di Longobardi fecero un profano sacrifizio al demonio, offerendogli una testa di capra, avanti la quale piegavano le ginocchia, cantando in suo onore delle nefande canzoni. Ora avendo costoro in compagnia loro una moltitudine di quattrocento Cristiani, che avevano fatti schiavi nelle loro scorrerie, e depredazioni, volevano forzarli a seguire il loro esempio, e a piegare essi pure le ginocchia avanti quell' abominevole, e diabolico sacrifizio. *Ma la massima parte di quella moltitudine di gente cristiana elesse* (sono parole di s. Gregorio) *di soffrire la morte temporale, e tendere per mezzo di essa all'eterna vita, piuttosto che conservare la mortal vita, e perdere l'eterna, ed immortale, adorando la creatura in vece del Creatore.* Onde quei barbari idolatri accesi di collera trucidarono tutti coloro, che ricusarono di partecipare alle loro scellerate superstizioni. In tal occasione, soggiunge s. Gregorio, apparve, che molti, i quali per la loro vile, ed abbietta condizione sembrano dispregevoli, e di niun conto nel cospetto degli uomini, sono di gran merito, e pie-

(1) *Gal.* 6. 1. (2) *Tit.* 1. 13.

e pieni di viva Fede, e di ardente carità avanti il Signore, il quale perciò li rendè degni di sacrificare le loro vite per amor suo, e li coronò d' una gloria immarcescibile in Cielo.

Osserva inoltre lo stesso santo Pontefice, che nel tempo della persecuzione, e della tentazione si riconoscono, e si distinguono quelli, che sono veri Fedeli, da quelli, che non lo sono se non di puro nome, e in apparenza. I primi, dic' egli, siccome camminano per la via angusta insegnata da Gesù Cristo nel Vangelo, e si fortificano nella Fede, e nella pietà, col mortificare le loro passioni, e col distaccare il loro cuore dagli oggetti sensibili, e innalzarlo al desiderio de' beni eterni; così sopravvenendo la persecuzione, si trovano preparati, e disposti ad osservare il comandamento di Dio, di sagrificare tutte le cose del Mondo, e la vita stessa, piuttosto che mancare di fedeltà a' Dio, e consentire al peccato, come fecero i sopraddetti beati Martiri. All' opposto coloro, che facendo professione del Cristianesimo, camminano tuttavia per la via larga del secolo, secondando le loro passioni sregolate, e vivendo attaccati coll' affetto ai beni caduchi e transitorj della vita presente, sono facilmente abbattuti e vinti, allorchè sono percossi da qualche grave persecuzione, e tribolazione. Stiamo dunque attenti, e vigilanti sopra di noi medesimi, e non ci lusinghiamo vanamente di essere del numero degli Eletti per la sola professione del Cristianesimo, e per qualche opera esteriore di religione, che noi facciamo; ma procuriamo di ben fondarci nelle sante massime del Vangelo, di conformare ad esse la nostra vita, e di prepararci coll' esercizio della mortificazione, e delle opere buone alla prova, che Iddio suol fare de' Fedeli per mezzo della tentazione, e della tribolazione; la quale, secondo s. Agostino, è il vaglio, o com' egli dice, *la ventilazione*, che separa il grano dalla paglia, gli eletti cioè dai reprobi. La paglia è dispersa dal vento, e rigettata come inutile, e il grano rimane nell' aja, ed è riposto nel granajo, e conservato per la beata eternità del Paradiso.

3. Marzo.
S. Donnina Vergine.
Secolo V.

Teodoreto Vescovo di Ciro nella Siria, testimonio oculato, ha scritto la Vita di s. Donnina nell' ultimo capo del suo Filoteo, rapportato dal Rosveido nel libro 9. delle Vite de' Padri dell' Eremo.

NEL secolo quarto, e quinto fiorirono innumerabili santi uomini, e sante donne, che, voltate le spalle al Mondo, ed abbracciata la vita o solitaria, o monastica e cenobitica, edificarono la cattolica Chiesa colla santità de' loro costumi, e lasciarono ai posteri esempj illustri di penitenza, di umiltà, di pazienza, di carità, e di tutte le virtù cristiane. Siccome essi cercarono di nascondersi agli occhj degli uomini, e di piacere a Dio solo, da cui aspettavano l' eterna ricompensa; così sarebbero rimase sepolte nell' oblio le sante virtuose loro azioni, come in fatti di moltissimi, anzi della massima parte di loro non ci sono nemmeno noti i nomi, che stanno scritti nel Cielo, dove sono pienamente felici, e godono, e senza fine goderanno quel sommo bene, al quale hanno continuamente aspirato con infocati desiderj, allorchè vissero in questa misera valle di lagrime. Ma la divina Provvidenza ha disposto, che di alcuni di essi, e delle loro virtù sia giunta la notizia fino a noi per mezzo di testimonj degni di fede, e di autori superiori ad ogni eccezione, i quali per divino impulso hanno registrate le loro azioni, acciocchè servano alla nostra istruzione. Uno di questi autori è il celebre Teodoreto, del quale spesso abbiamo fatta menzione; ed egli è, che nel capo ultimo del suo libro delle Vite de' Santi, che vissero a' tempi suoi nella Siria, intitolato il *Filoteo*, rapporta la Vita della santa vergine Donnina nella maniera seguente.

2. Era Donnina nata di genitori nobili, e facoltosi, e fino da' più teneri anni prevenuta dalla divina grazia, consacrò a Dio se medesima, e la sua verginità, con risoluzione di non aver commercio alcuno col Mondo, ma di vivere tutta intenta all' orazione, e a trattare col suo Sposo celeste nel silenzio, e nella solitudine. A quest' effetto si fece nell' orto domestico della casa matera un tugurio coperto di paglia: ed ivi ritirata attese in tutto il tempo della sua vita a santificarsi cogli esercizj d' una austerissima penitenza. Il suo nutrimento era di lenticchie macerate nell' acqua; il suo vestito un ruvido cilizio; la sua occupazione il contemplare le cose celesti, e porgere a Dio ferventi orazioni non solo per se, ma per tutta la Chiesa, e in modo particolare per li peccatori, oltre il lavoro manuale, del quale benchè Teodoreto non faccia espressa menzione, si sa ch' era allora uno degli esercizj comuni a tutt' i solitarj, e monaci dell' uno e dell' altro sesso. Ella non usciva dal suo tugurio, se non che per andare ad una chiesa vicina, dove si portava due volte il giorno, la mattina per tempo al canto del gallo, e la sera prima del tramontar del Sole, a fine di adorare Iddio nel luogo a lui consagrato, pel quale ella aveva una special venerazione; ed era ancora sollecita, ed esortava la madre e i fratelli, acciocchè a' impiegasse una parte delle loro entrate ne' bisogni, e negli usi sacri del divino ministero.

3. Ma quello, ch' è più mirabile in questa divota Vergine, soggiunge Teodoreto, si è, ch' ella sostiene tante fatiche, e conduce una vita sì austera in un corpo di debole, e gentile complessione, e talmente estenuato, che rassomiglia ad uno scheletro, non avendo più se non una

pelle

pelle sottilissima sopra le ossa disseccata dalle penitenze. Sì grande era l'amore di Dio, che infiammava il suo cuore, che prorompeva in quasi continue lagrime; ed io stesso (dice il medesimo Teodoreto) essendo andato a visitarla, ed avendomi ella presa la mano, per accostarla a' suoi occhj, (il che fece la santa vergine pel rispetto al sagro carattere di Vescovo, che aveva Teodoreto) mi rimase tutta bagnata di lagrime. Allorchè Donnina usciva dal suo tugurio, per andare alla chiesa, o doveva parlare ad alcuno, era coperta in maniera, che nessuno poteva vedere la sua faccia, siccome nemmeno essa poteva mirare il volto degli altri. Quanto ella era austera e rigida con se medesima, altrettanto era pietosa, e compassionevole verso gli altri; onde usando della libertà, che la madre, e i fratelli le davano di disporre delle loro facoltà, soccorreva liberalmente le persone bisognose; e specialmente Teodoreto loda la premura, ch' ella si prendeva, che i monaci, che capitavano in quelle parti, dove essa dimorava, fossero provveduti delle cose necessarie, e non mancasse loro nulla di quanto si richiedeva al loro sostentamento.

4. L'esempio di questa Vergine, e la singolar sua santità fece tal impressione negli animi delle altre donzelle, che molte si risolverono di seguitare le sue vestigie, e dedicando a Dio la loro verginità, altre abbracciarono la vita solitaria, e penitente, consimile a quella di Donnina, altre si radunarono fino al numero di dugento cinquanta a vivere insieme negli esercizj della penitenza, cantando inni di lode a Dio, nel tempo stesso, che si occupavano ne' lavori di lana, alimentandosi parcamente dello stesso cibo, riposando sopra delle stuore, e menando una vita più angelica, che umana. Quanto tempo vivesse s. Donnina, e in qual anno passasse da questa Terra al Cielo, non ci è noto, perchè ella viveva tuttavia, allorchè Teodoreto scrisse il suo Filoteo, in cui registrò, come si disse, le sue virtuose azioni. E' però molto verisimile, che finisse di vivere dopo la metà del quinto secolo nel primo giorno di Marzo, in cui dalla Chiesa Orientale si celebra la sua festiva memoria.

Conclude Teodoreto la Vita di s. Donnina, e degli altri Santi, e delle Sante, che vissero al tempo suo, esortando non solo gli uomini, ma le donne ancora ad imitare i loro santissimi esempj, per fare acquisto della gloria celeste. Imperocchè le femmine ancora, dic' egli, sono capaci delle più sublimi virtù, e possono aspirare alla più alta perfezione, non essendovi, secondo l'Apostolo[1], alcuna distinzione avanti a Dio tra uomo, e donna, dove si tratti dell'anima, e professando tutti egualmente la stessa Fede, e dovendo tutti aspirare allo stesso regno de' Cieli, che Gesù Cristo ci ha meritato, e ha promesso a tutti coloro, che lo amano, e servono fedelmente. *Quindi è* (segue a dire lo stesso Teodoreto) *che tanto presso di noi nella Siria, quanto nella Palestina, nella Cilicia, nell'Egitto, e in molti altri luoghi sono senza numero coloro sì uomini, che femmine, che attendono con ogni studio ai faticosi esercizj della pietà; che lavorano, e lavorando cantano le divine laudi, e da' loro lavori ricavano l'alimento necessario, non solo per se stessi, ma ancora per gli ospiti, e per sovvenimento de' poveri.* Grazie a Dio, anche a' tempi nostri non vi è città, nè luogo nella Chiesa cattolica, dove non vi sieno di questi sagri ritiri, e comunità numerose di donne, che si sono dedicate al culto di Dio, ed hanno abbracciata la vita perfetta, e penitente, oltre quelle che nelle proprie case menano vita divota, e applicata alle opere buone. Piaccia al Signore di concedere ad esse la grazia, che regni ancora tra loro quella pietà, quella mortificazione, quell' umiltà, quella carità, e le virtù, che regnavano ai tempi di Teodorato; poichè altrimenti, a nulla servirebbe l'aver eletto uno stato di vita perfetta, e di essersi separate dal Mondo, se poi regnasse ancora na' loro cuori lo spirito, e l'amore del Mondo in vece dello spirito del Vangelo, e trascurassero di attendere alla perfezione, che conviene al loro stato.

(1) *Galat.* 3. 28.

4. Marzo.

B. Carlo, detto il buono.

Secolo XII.

Due autori contemporanei, cioè l' Arcidiacono Gualterio, e Gualberto, scrissero la Vita del beato Carlo immediatamente dopo la sua morte. Si riportano ambedue queste Vite dai Bollandisti nel giorno 2. di Marzo, in cui nelle Fiandre, e altrove si celebra la sua festa.

Il beato Carlo fu figliuolo di s. Canuto Re di Danimarca, del quale si è riferita la Vita ai 19. di Gennajo, e di Adela figliuola di Roberto conte di Fiandra, la quale dopo la morte del santo Re suo consorte, martirizzato in una ribellione da' suoi sudditi, fu costretta di partirsi dalla Danimarca, e andare dal suo padre Roberto in Fiandra, dove circa l'anno 1087. seco condusse il suo figliuolo ancor fanciullo. Quivi nella corte dell' avolo fu educato Carlo, come conveniva alla sua real condizione, e divenne ad imitazione del suo santo genitore un principe non meno valoroso nell' armi, che pio verso Dio nel soddisfare ai doveri della Religione. Essendo ancor giovane, volle impiegare il suo valore, nel far la guerra agl' Infedeli nemici del nome cristiano, al qual effetto si portò in Terra Santa a combattere i Saraceni; e nel tempo che vi si trattenne, ebbe campo di nutrire, ed accrescere la sua pietà nella visita di quei luoghi, santificati dalla presenza del Salvatore, e di adorare gli augusti misterj della nostra Redenzione operati in quelle parti. Fece di poi ritorno in Fiandra, dove nell' an-

anno 1119. per la morte di Baldovino conte di Fiandra suo cugino, mancato senza figliuoli, fu per volontà dello stesso Baldovino dichiarato suo successore in tutti quegli Stati con applauso della Nobiltà, e del popolo, che, attese le ottime qualità di Carlo, ne speravano un felice governo. Nè andarono fallite le loro speranze, poichè egli riuscì un principe pio, clemente, giusto, e adorno di ogni sorta di virtù; onde si acquistò il titolo di *Buono*, venendo dagli Scrittori appellato Carlo il *Buono*, titolo assai più glorioso per un principe cristiano di quanti altri ne ha inventati l'umana superbia, e adulazione in favore de' suoi pretesi eroi, e conquistatori.

2. Appena però egli fu salito sul trono di quel principato, che insorsero contro di lui più principi confinanti, i quali avevano delle pretensioni sopra de' suoi Stati; e collegatisi insieme gli mossero una guerra assai fiera, in cui, atteso il numero delle loro truppe, credevano di opprimerlo, e privarlo o di tutti, o di una parte almeno di quegli ampj Stati, che aveva ereditati. Ma Carlo, al quale non mancava nè valore, nè esperienza, essendo riputato comunemente uno de' più bravi capitani del suo secolo, non si perdè d'animo; anzi confidato nell' ajuto del Cielo, e nella giustizia della sua causa, si cimentò arditamente co' suoi nemici, li vinse, e gli obbligò a dimandare la pace con quelle condizioni, che gli piacque d' impor loro, con molto suo vantaggio, e decoro. Al valore nell' armi egli accoppiava una singolar modestia, una sincera umiltà, e una soda pietà, di cui dava prove non equivoche colla sua sommissione all' autorità della Chiesa, e de' sagri ministri di essa, e colla sua condotta piena di equità, e di semplicità cristiana, e assai lontana dal fasto, dal lusso, e da quell' aria fiera, ed altiera, che pur troppo suole dominare le persone guerriere, allora specialmente che si trovano elevate in alto stato, e vittoriose de' loro nemici. Tra le molte buone qualità, di cui il Conte Carlo era adorno, l' Arcidiacono Gualterio autore della sua Vita, rileva, e commenda in modo particolare quella, ch' egli aveva, d' amare d' essere avvisato, e ammonito de' suoi difetti, e mancamenti, i quali sono inseparabili dall' umana infermità, massime ne' principi distratti da molti affari, e circondati per ordinario da adulatori. Egli perciò quanto si professava obbligato a coloro, che gli davano simili avvertimenti, de' quali cercava di approfittarsi, altrettanto si mostrava nemico degli adulatori, che sono la peste delle Corti, e la rovina non meno de' principi, che de' loro sudditi, i quali vengono non di rado angariati, ed oppressi, anche sotto principi di retta intenzione.

3. Sapendo il pio principe essere scritto nelle divine lettere, che sovrasta un giudizio rigorosissimo nel divino tribunale a coloro, che comandano gli altri in questo Mondo; perciò riguardava la sublime sua dignità non tanto come un onore, quanto come un carico, che l' obbligava ad usare ogni maggior vigilanza, per promovere la gloria di Dio, e per procurare il bene, e il vantaggio de' suoi sudditi. Quindi è, che mostrava a tutti viscere più di padre e protettore, che di loro Signore e padrone; tutti accoglieva con molta affabilità, e benignità; ascoltava pazientemente le querele, e le suppliche, che a lui si porgevano; e cercava con ogni studio di dare quei provvedimenti, ch' erano conformi alla giustizia, ed equità, esaminando tutte le cose con molta diligenza, senza lasciarsi prevenire da alcuna passione, o da alcun rispetto umano. Quindi è ancora, che risecò le spese superflue nella sua corte, le quali ad altro non servivano, che a fomentare il fasto, e il lusso; e sollevò i popoli, col diminuire i tributi, e le gabelle, che pagavano al suo erario. Quindi è finalmente, che distribuiva abbondanti limosine ai bisognosi, alle vedove, e agli orfani, per ottenere da Dio i lumi, e le grazie necessarie, per ben governare il suo popolo; giacchè egli ha promesso di usare misericordia, e di assistere col suo ajuto quelli, che sono misericordiosi. La sua carità verso de' poveri, e degli afflitti risplendè in una maniera singolarissima nell' occasione d' una carestia, che afflisse le provincie a se soggette. Egli usò tutte le possibili industrie, perchè niuno perisse di fame; votò il suo erario, per soccorrere gli affamati; e giunse a privarsi anche delle cose necessarie, e fino delle sue vesti preziose, per sovvenire alle altrui indigenze. Colla sua autorità impedì i monopolj, e le angherie, che in tempo di carestia pur troppo si sogliono fare da coloro, ch' essendo privi del timor di Dio, e dominati dallo spirito d' una sordida avarizia, cercano di approfittarsi, e di arricchire sulle miserie degli altri; e gastigo severamente quelli, che furono convinti rei di simili eccessi.

4. Ma quello, che sopra ogni altra cosa stette a cuore di questo buon principe, fu l' amministrazione d' una retta, ed incorrotta giustizia, e il togliere, ed abolire, per quanto potè, da' suoi Stati le oppressioni, e le violenze, che da' Grandi, e da' Potenti si facevano quasi impunemente verso le persone deboli a loro inferiori. La qual cosa siccome gli conciliò l' amore, e la benevolenza delle persone dabbene; così i malvagi, che non potevano soffrire di essere tenuti a freno, e puniti delle loro iniquità, presero da ciò motivo di odiarlo; di lacerare la sua fama, come d' un uomo troppo severo, ed inumano; e in fine di tramargli delle insidie, fino a privarlo di vita. Il principale autore di tali iniqui attentati fu un certo Bertolfo Preposto della Chiesa di Bruges unito a' suoi aderenti. Costui, ch' era di bassa, e servil condizione, col favore de' principi di Fiandra antecessori del beato Carlo, era salito ad un' alta fortuna, esercitando la carica di Cappellano

lano maggiore, e di gran Cancelliere della Corte; aveva ammassate immense ricchezze; e sì esso, che una turba di nipoti e di parenti ch' egli aveva, si erano renduti intollerabili per la loro superbia, e prepotenza. Essi, e specialmente un nipote del Preposto, chiamato Burcardo, senza temere la giustizia nè divina, nè umana, commettevano delle violenze contro coloro, che si opponevano alle ingiuste loro pretensioni; gli spogliavano de' loro beni; e giunsero fino ad incendiare le loro case di campagna, e a trucidare barbaramente alcuni, che vollero far loro resistenza, e difendersi. Il beato Conte pertanto credè, secondo l' obbligo che corre a chi presiede, e ha da Dio ricevuta la podestà, e come dice l' Apostolo, tiene in mano la spada, per proteggere i buoni, e punire i malvagi, credè, dico, di non poter dissimulare simili detestabili eccessi, ma di doverli punire secondo la disposizione delle leggi. Dopo aver tentate inutilmente le vie più dolci, specialmente presso il Preposto, acciocchè mettesse freno alle violenze de' suoi nipoti, e facesse risarcire i danni, che avevano cagionati, radunò i Baroni principali de' suoi Stati, e col loro consiglio risolvè di gastigare i colpevoli secondo che meritavano le loro scelleratezze. La prima cosa, ch' ei fece a tal effetto, fu di far incendiare, e demolire un Forte, nel quale si ricoveravano gli sgherri dipendenti da Burcardo, e dal Preposto, per sottrarsi dalle mani della giustizia; e di più ordinò, che si formasse contro di loro il conveniente processo, a fine di venir poi alla pena dovuta ai loro eccessi.

5. Irritato fuor di modo Bertolfo, Burcardo, e gli altri loro parenti contro il Conte, nè potendo la loro alterigia soffrire di essere giudicati secondo le leggi, deliberarono di vendicarsi, col privare di vita il Conte medesimo loro Sovrano. Questa detestabile congiura non potè rimanere tanto segreta, che non ne trapelasse qualche sentore alle orecchie del Conte, il quale ne fu avvisato, acciocchè si guardasse dalle insidie de' suoi nemici. Ma egli a chi gli recò un simile avviso, diede questa risposta: *La nostra vita è nelle mani di Dio, a cui apparteniamo. Senza la sua volontà nulla ci può accadere di male. Niente è più glorioso ad un uomo mortale, quanto il perdere la vita per la difesa della giustizia, e della verità:* nè volle usare alcuna precauzione, rimettendo tutto se stesso, e la sua vita nelle mani di Dio. Non passarono molti giorni, che l' iniquo Burcardo co' suoi partigiani eseguì l' orribile attentato contro la vita del suo buon Principe, perocchè nel dì 2. di Marzo, tempo di Quaresima, essendosi il beato Carlo alzato di buon' ora, dopo fatte le sue orazioni, e distribuite le limosine ai poveri, come soleva fare ogni mattina, specialmente nel tempo quaresimale, tempo destinato all' esercizio delle opere buone, se ne uscì dal suo palazzo, e si portò alla chiesa di s. Donaziano, per assistere al divino sagrifizio della Messa; dove mentre egli stava prosteso avanti l' altare della ss. Vergine, recitando divotamente con gran compunzione di cuore i salmi penitenziali, sopravvenne Burcardo cogli altri scellerati suoi aderenti, ed accostatosi per di dietro al santo Principe, gli vibrò un gran colpo di spada sul capo, per cui rimase estinto; e divenne così, ad esempio del suo santo genitore Canuto, vittima della giustizia per le mani degli empj. Seguì la sua beata morte ai 2. di Marzo dell' anno 1127., e immediatamente il Signore si degnò di mostrare, quanto gli fosse stato accetto questo suo servo, e grato il sagrifizio della sua vita, co' molti miracoli, che furono operati al suo sepolcro, de' quali ne rendono autentica testimonianza i due scrittori della sua Vita, che furono presenti, e videro cogli occhj proprj le cose da loro narrate.

La morte di questo beato Principe sembra funesta, e disgraziata, se si rimira cogli occhj della carne, e secondo il Mondo; ma agli occhj della Fede, e nel cospetto del Signore fu beata, e preziosa, attesochè egli la soffrì per la giustizia, e per voler adempiere i proprj doveri senza rispetti umani. Questo è l' obbligo, che corre ad ogni Cristiano; di osservare cioè la legge di Dio, e di soddisfare alle obbligazioni indispensabili del proprio stato, secondo che prescrive la medesima legge di Dio, qualunque sia il danno, e il pregiudizio temporale, che ne possa indi derivare o nella roba, o nell' onore, o anche nella vita. *Certa usque ad mortem pro justitia*, dice Iddio nella Scrittura [1]. *Combatti fino alla morte per la giustizia.* E se egli permette, che gli empj prevalgano contro di noi, dobbiamo ad esempio del beato Carlo rassegnarci alla sua volontà, senza la quale è certissimo, e di fede, che *nè anche un capello può perire dal nostro capo*, secondo l' espressione del Vangelo [2]. E' vero bensì, che non è proibito di prendere quelle precauzioni, che sono compatibili colla pietà cristiana, a fine d' impedire quei pregiudizj, che ne possono venire dalla malizia delle persone inique e scellerate; nè tutti sono strettamente obbligati a quella eroica virtù, che esercitò il beato Carlo in simile occasione. Ma siccome, secondo che sta scritto nella Sapienza [3], *incerte, e dubbiose sono le nostre provvidenze*, e può accadere, che sieno inutili tutte le nostre diligenze e cautele; così è sempre cosa ben fatta, e profittevole lo stare coll' animo disposto, e preparato a soffrire con pazienza, e con piena rassegnazione alla suprema divina volontà tutto ciò, che ci può avvenire di sinistro, dicendo noi pure colle parole di questo beato Principe: *Tutte le cose nostre, e la nostra vita sono nelle mani di Dio, a cui apparteniamo. Nulla ci può accadere di male senza la sua volontà.* E quando Iddio per li suoi im-

(1) *Eccli.* 4. 33. (2) *Luc.* 21. 18. (3) *Sap.* 9. 14.

imperscrutabili giudizj, sempre retti, e giusti, benchè occulti, permetta, che noi soccombiamo alle violenze, ed ingiustizie de' nostri avversarj, come vi soccombè il beato Carlo, ridonderà tutto in profitto, e salute delle anime nostre; poichè, com' egli disse saviamente: *Niente è più glorioso per un Cristiano, quanto il soccombere, e perdere eziandio la vita per la giustizia, e per la verità.*

5. Marzo
B. Coletta Vergine
Secolo XV.

Pietro dalle Valli, che fu per molti anni Confessore della beata Coletta, scrisse diffusamente la sua Vita in idioma Francese, tradotta poi in latino da Stefano Giuliaco; la quale si rapporta da' Bellandisti sotto il giorno 6. di Marzo, in cui da tutto l' Ordine Francescano se ne celebra la festa. Il Surio sotto il medesimo giorno riporta il Compendio della medesima Vita nel tomo VII.

La beata Coletta, celebre per la sua insigne santità, e per la riforma, che introdusse nell' Ordine di s. Chiara, nacque l' anno 1380. in Corbia nella Picardia da genitori di bassa e oscura condizione secondo il Mondo, ma di molta pietà, e commendabili avanti Iddio. Ella si chiamò al battesimo col nome di Niccola, cambiato poi dall' uso comune in quello di *Coletta*, ch' è lo stesso che dire *Niccoletta*, perchè era di piccola statura. Il suo padre per nome Roberto Boeler esercitava il mestiere di falegname, e la sua madre chiamata Margherita era quasi sessagenaria, allorchè diede alla luce questa unica figliuola, la quale fu da lei educata col santo timore di Dio, e con instillarle fino dall' infanzia una tenera divozione verso la Passione di Gesù Cristo, e verso la Vergine santissima, ch' ella conservò, ed accrebbe sempre più in tutto il corso della sua vita. Fino dall' età di quattro anni mostrò Coletta una grande inclinazione alle cose di Dio, e specialmente all' orazione, per attendere alla quale si ritirava in luoghi appartati e solitarj più che poteva, e schivava gl' inutili trattenimenti coll' altre fanciullette della sua età. Il Signore le ispirò un grande abborrimento alle vanità, e agli ornamenti femminili, e un singolare amore alla purità, di cui fu tanto gelosa, che non poteva soffrire qualunque parola meno che onesta, nè qualunque sguardo di persone d' altro sesso. Essendosi accorta, che la bellezza straordinaria del suo volto tirava gli occhj della gente a rimirarla, ne concepì tanto rammarico, che pregò istantemente e con molte lagrime il Signore a levargliela; e per parte sua tanto si affaticò con digiuni continui, e con mortificazioni di ogni sorta, che ne ottenne la bramata grazia; onde si estinse in lei la vivacità della sua carnagione, e si cancellarono di tal maniera le dilicate sue fattezze, che divenne pallida, smunta, e disfatta per tutto il tempo della sua vita. Ma quanto più ella attendeva a distruggere l' uomo esteriore, cioè il suo corpo, che doveva una volta ridursi in polvere; altrettanta premura ella usava ad abbellire l' uomo interiore, vale a dire l' anima sua coll' ornamento delle virtù, per rendersi degna sposa di Gesù Cristo, amatore delle anime pure, e caste.

2. Finchè vissero i suoi genitori, Coletta si esercitò in casa propria in ogni sorta di virtù, e di opere buone. Tutto il tempo che le avanzava alle faccende domestiche, e al lavoro, lo impiegava nell' orazione, nella lettura di libri spirituali, e in sante meditazioni, particolarmente della Vita di Gesù Cristo, e de' misterj adorabili della sua Passione. Ne' giorni di festa moltiplicava le sue orazioni, e meditazioni; si nutriva con un' ardente fame del cibo eucaristico, da cui ritraeva sempre nuove forze, per esercitarsi nelle sante virtù; visitava gl' infermi, servendoli in tutti i loro bisogni, e consolandoli nelle loro infermità, acciocchè le soffrissero con pazienza, e con merito; e alle volte ancora radunava delle fanciulle, e con esse faceva delle conferenze spirituali, esortandosi, e animandosi scambievolmente all' amor di Dio, al disprezzo delle vanità mondane, e all' esercizio delle virtù proprie del loro stato. Tal era il fervore di spirito, e tanta l' efficacia delle parole della Santa in queste conferenze, che penetrarono i cuori di quelle, che l' ascoltavano, e produssero in loro un frutto mirabile di pietà, e di divozione, poichè altre consacrarono a Dio la loro verginità, e altre, che presero marito, attesero a santificare se stesse, e la loro famiglia nello stato conjugale.

3. Essendo morti i suoi genitori, la beata Coletta pensò di separarsi affatto dal Mondo, e di ritirarsi in qualche monastero, per attendere nel silenzio, e nella solitudine all' acquisto della perfezione evangelica. Entrò a tal effetto in un monastero di Religiose di s. Chiara, dette Urbaniste, da Papa Urbano IV., il quale mitigò il rigore della regola di s. Chiara, e concedè loro la facoltà di possedere. Ma siccome ella trovò, che in quel monastero non regnava quella pietà, che si era immaginata, e poco si osservava la regola, che vi si professava; così risolvè d' uscirne, come fece, e per consiglio del suo direttore vestì l'abito del terzo Ordine di s. Francesco, chiamato della penitenza, e abbracciò la regola di quell' Istituto, che non obbliga le donne, che lo professano, a stare ritirate in alcun monastero, nè a convivere con altre insieme; ma ciascuna nelle proprie case, o dove loro torna meglio, attende a menar vita divota, e a praticare volontariamente, e senza vincolo di voti gli esercizj della pietà cristiana, e della perfezione evangelica. Coletta però, che amava il ritiro, e la solitudine, e di vivere affatto nascosa agli occhj del Mondo, si rinchiuse in una piccola cella, che le fu conceduta dall' Abate de' monaci Benedettini di Corbia, essendo ella allora in età di 23. anni. Ivi attese con ogni studio a purificare il suo cuore,

re, e ad offerire al suo celeste Sposo un sagrifizio continuo di lode, di mortificazione, e di una stupenda penitenza. Portava sulla nuda carne un ruvido cilizio, che era cinto, e stretto da più catene; dormiva in terra, e sopra un fascio di sermenti, avendo per guanciale una pietra; passava le notti quasi intere nelle vigilie, e nelle orazioni; non si cibava se non che di pane, e d'acqua, aggiungendovi al più un poco di erbe, e di legumi; in somma questa santa Vergine cercava ogni mezzo, e usava maggior industria, per affliggere la sua carne innocente, di quello che le persone mondane non usano, per accarezzare, e nutrire delicatamente la loro carne peccatrice.

4. Il disegno della beata Coletta era di finire i suoi giorni in quello stato di separazione dal commercio degli uomini, e di rigorosa penitenza: ma il Signore, che ab eterno l'aveva destinata a cooperare alla santificazione di molte del suo sesso, e l'aveva a questo fine preparata coll' effusione abbondante della sua grazia, e de' suoi doni celesti, dopo tre anni, ch'ella stava rinchiusa in quella cella, le fece conoscere, che doveva uscirne, e attendere in avvenire a comunicare agli altri quello spirito, di cui l'aveva arricchita. Ella fu un giorno rapita in estasi, durante la quale le fu rappresentato lo stato funesto, e compassionevole delle persone Religiose, che menano vita rilassata, e trascurano di soddisfare con esattezza i doveri del loro Istituto, e di osservare i voti, che hanno fatti al Signore nella loro professione; e le fu ancora mostrato il rigore delle pene, che nell'altra vita sono apparecchiate in gastigo delle loro inosservanze. Ad una tal vista ella si scioglieva in dirotte lagrime; ed ecco che le apparve la santissima Vergine con s. Francesco, e sentì, che veniva a lei ordinato di procurare la riforma di quelle Religiose, ch'erano decadute dalla primiera osservanza del loro Istituto. Sparita la visione, rimase la Santa molto afflitta, considerando da una parte a quali pericoli stessero esposte quelle Religiose, che dimentiche della loro professione, menavano una vita rilassata, e dall'altra parte, credendosi per la sua umiltà, insufficiente, ed inabile ad una impresa sì ardua, e sì difficile, qual era quella, che le pareva essere stata a lei commessa. Tuttavia avendo comunicato il tutto al suo confessore, e direttore, e fatte molte orazioni, per conoscere più chiaramente la divina volontà, credè di dover ubbidire alla celeste ispirazione, affidata interamente, e unicamente nella grazia di quel Dio onnipotente, ch'elegge le cose deboli, e di niun conto presso gli uomini, per eseguire i disegni della sua Provvidenza sopra le sue creature.

5. Uscì pertanto Coletta dalla sua cella, e seguendo i consigli del P. Enrico di Balma, Religioso di s. Francesco, e uomo molto illuminato, ch'era in quel tempo il suo direttore, si portò a Nizza in Provenza, dove allora faceva la sua residenza il Cardinal Pietro di Luna, il quale col nome di Benedetto XIII. veniva riconosciuto per legittimo Pontefice dalla Francia, e da altre nazioni, e anche da uomini santi, come si disse nella Vita di s. Vincenzo Ferrerio, prima che nel Concilio di Costanza fosse dichiarata, e definita la controversia intorno allo scisma, che allora tra due Pontefici divideva la Chiesa cattolica. A questo Pontefice espose Coletta le sue intenzioni intorno alla riforma delle Religiose di santa Chiara, e dopo alcune difficoltà ottenne ampia podestà d'intraprendere l'impresa della Riforma in quei monasterj, ne' quali avesse trovata disposizione di riceverla, dandole il Pontefice a tal effetto il velo, e l'abito di Religiosa di s. Chiara, e costituendola Superiora generale de' medesimi monasterj; al che ancora acconsentì, e concorse colla sua autorità il Generale dell'Ordine di s. Francesco, che aderiva allo stesso Papa Benedetto, e a lui ubbidiva. Munita di tali facoltà se ne tornò la beata Coletta a Corbia, e di là andò in altre città della Francia, e specialmente a Bovè, ad Amiens, a Nojon, e a Parigi, a fine di mettere in esecuzione i suoi santi disegni, indirizzati al bene spirituale delle Religiose di s. Chiara, alle quali comunicò il Breve Pontificio, e l'autorità, che in esso le veniva compartita. Ma tutti i suoi tentativi per allora riuscirono vani, ed inutili. Ella fu da per tutto rigettata, e schernita, come una presuntuosa, una frenetica, una visionaria. La Santa soffrì con invitta pazienza tutte le dicerie, e le calunnie, che si spargevano contro la sua persona, e vedendo la sollevazione universale, che si era mossa contro di lei, giudicò prudentemente di dover per allora cedere al tempo, senza però perdersi d'animo, e di coraggio, sapendo, che le opere di servizio di Dio non sogliono andar esenti dalle contradizioni. Col consiglio del suo direttore, uscì dal Regno, e si ritirò nella Savoja presso una donna, ch'era sorella del medesimo suo direttore. Ivi il Signore aprì il cuore a molte Religiose dell'Ordine di s. Chiara, le quali volentieri accettarono la riforma proposta dalla beata Coletta, e d'indi in poi con una grande edificazione osservarono esattamente i loro voti, e le costituzioni del loro Istituto. Il buon esempio delle Religiose della Savoja fu imitato ben presto da quelle della Borgogna, e così di mano in mano la Riforma si andò dilatando nelle altre provincie della Francia, dove finalmente fu riconosciuta la singolar santità di Coletta, e accolta universalmente come un Angelo di pace; che recava la benedizione del Signore in quei luoghi, dove ella si portava o per riformare, e restituire la disciplina regolare a quei conventi, dov'era scaduta, o a fondarne de' nuovi, avendone di questi nel rimanente della sua vita fondati fino al numero di diciotto, ne' quali fiorì poi ogni sorta di

di virtù, e specialmente la povertà evangelica, ch'è il carattere principale, e, dirò così, il distintivo de' Religiosi, e delle Religiose, che militano sotto gli stendardi di s. Francesco, e della sua discepola santa Chiara. Nè solamente in Francia, ma nelle Fiandre ancora, nella Germania, e altrove si propagò l'Istituto, e la Riforma della beata Coletta, e particolarmente nella città di Gant nel Brabante, dove, come ora diremo, ella terminò felicemente il corso della sua santa vita.

6. Ognuno si può facilmente immaginare quante fatiche, e quanti travagli ella dovesse soffrire sì nell'introdurre la Riforma in tanti Conventi di molte città, e provincie, e sì nella fondazione de' monasterj, che per opera sua furono di nuovo istituiti. Si aggiunge, ch'ella era spesso afflitta da infermità corporali, ed assalita da gagliarde tentazioni, e da continue molestie del nemico infernale, che non poteva senza rabbia vedersi rapire per mezzo di lei tante anime, che teneva schiave, e soggette al suo tirannico giogo. Ma la Santa confortata dal soccorso onnipotente del Signore, nel quale riponeva tutta la sua fiducia, superò tutti gli ostacoli, e trionfò di tutte le difficoltà, ed opposizioni, che a lei si fecero dalla parte degli uomini, e del demonio, con una costanza, e magnanimità d'animo invincibile, accompagnata da una profonda umiltà. Fu ancora questa beata Vergine decorata dal Signore col dono della profezia, e di conoscere il segreto de' cuori, e de' miracoli, de' quali ne operò un gran numero, riferiti dall'Autore della sua Vita, che viveva in quel tempo, e anche per più anni fino alla sua morte fu suo confessore, e direttore di spirito. Trovandosi la Santa nel convento delle Religiose di Gant nell'anno 1447. ebbe un chiaro presentimento della sua vicina morte, alla quale si preparò cogli atti delle più ferventi virtù, e specialmente d'una viva fede, d'una perfetta fiducia nelle misericordie del Signore, e ne' meriti del suo Salvatore, e d'un' ardentissima carità, e dopo una breve malattia sopportata con una mirabile pazienza, e rassegnazione, ai 6. di Marzo in età di 66. anni rendè l'anima al suo Creatore, che si degnò illustrare ancho la sua tomba con molte grazie prodigiose, che sempre più testificarono al Mondo la sua insigne santità.

Oh quanto è desiderabile, che nelle religiose famiglie regni quello spirito di zelo per l'esatta osservanza de' voti, e delle regole, che il Signore ispirò a questa sua Serva, e per mezzo di lei insinnò a moltissime altre con tanto profitto delle anime loro! Lo stato Religioso è certamente molto grato a Dio, perchè contiene un perfetto sagrifizio, e un totale olocausto, che la creatura fa di se medesima, della sua volontà, e di tutte le cose sue al suo Creatore. Ma che giovérebbe l'avere eletto uno stato santo e perfetto, e l'essersi consacrato a Dio con voti, se poi si trascurassero le obbligazioni, che ad esso sono essenzialmente annesse, e non si osservassero le promesse fatte a Dio? Sarebbe meglio non aver abbracciato un simile stato, nè essersi legato col vincolo de' voti, che dopo averli fatti, trascurarne l'osservanza; perocchè a tali trasgressori sovrasta un' eterna dannazione in gastigo delle loro inosservanze, e infedeltà: *Se tu hai fatta qualche promessa con voto al Signore*, dice Iddio medesimo nella Scrittura [1], *avverti di non tardare ad eseguirla, poichè a lui dispiace la promessa stolta, ed infedele; ma sii pronto, e diligente ad osservare il tuo voto: è assai meglio il non far voto, che il mancare alla promessa dopo il voto.* Chi dunque si trova ancor libero a disporre di se stesso, prima di legarsi con voti, vi pensi maturamente, premetta molte orazioni, si consigli con persone illuminate, per non esporre a maggior pericolo la sua eterna salute, con assumere un peso, e contrarre un' obbligazione, a cui non è forse disposto di soddisfare. Rifletta ancora, se in quell'Istituto, che vuol abbracciare, vi regni comunemente lo spirito religioso, e l'osservanza de' voti, e delle regole di esso; poichè quando fosse diversamente, sarebbe miglior consiglio l'imitare l'esempio della beata Coletta, la quale, come si è veduto, non ebbe difficoltà di uscire per un tal motivo dal monastero, in cui era entrata, nè volle professarvi, quando si avvide, che non vi si osservavano le regole del proprio Istituto: e ben con ragione, poichè è cosa assai difficile, e che richiede degli sforzi straordinarj, il resistere alla turba degl' inosservanti, e il non lasciarsi strascinare dal torrente de' cattivi esempj. Lo stato religioso, diceva un uomo dotto, e pio, è come un cocchio a quattro ruote, che rende più facile il cammino verso la patria celeste, alla quale tutti dobbiamo aspirare. Ma se il cocchio è sfasciato, e le ruote sono mal connesse, in cambio di facilitare il viaggio, lo rende più difficile.

6. Marzo

S. Evagrio Vescovo, e Confessore, e ottanta Ecclesiastici Martiri.

Secolo IV.

L'istoria dell'esilio di s. Evagrio, e del martirio degli ottanta Ecclesiastici di Costantinopoli è riportata da Socrate lib. 4. cap. 14. e 15., da Sozomeno lib. 6. cap. 12. e 14., e da Teodoreto lib. 4. cap. 24 della loro Istoria Ecclesiastica. Si vedano ancora gli Annali Ecclesiastici nell' anno 370., e seguenti, e l' Istoria del Cardinale Orsi to. 7. lib. 16.

Regnando in Oriente l' Imperator Valente eretico Ariano, e furioso persecutore de' Cattolici, avvenne l'esilio di s. Evagrio Vescovo di

(1) *Eccl.* 5. 3. 4.

di Costantinopoli, e il martirio d'una beata schiera di Ecclesiastici della medesima città nalla seguente maniera. Erano già diciannove anni, ch' Eudossio perfido Ariano occupava come Vescovo la Chiesa di Costantinopoli, quando verso la metà dell'anno 370. egli passò da questa vita mortale, e comparve al tremendo tribunale di Dio a pagare la pena delle sue scellerateaze. Trovandosi allora l' Imperatore assente da quella città, i Cattolici presero coraggio, e non ostante la potenaa degli Ariani, ch' erano assai numarosi, elessero Vescovo di Costantinopoli Evagrio, il quale per la sua incorrotta Fede, e per la sua singolare pietà, e dottrina meritava di riempiere quel sublime posto. Appena gli Ariani ebbero notizia dell'ordinazione di Evagrio, che eccitarono nella città del tumulto, e sostenuti dal favore, e dall'autorità della Corte, cominciarono a perseguitare in più maniere i Cattolici. L'Imperator Valente, che allora si trovava in Nicomedia, fatto consapevole dell'eleaione, e ordinaaione di Evagrio, inviò a Costantinopoli delle truppe, e comandò, che il santo Vescovo fosse cacciato dalla sua sede, e mandato in esilio, come di fatto fu prontamente eseguito; onde quell' illustre Chiesa fu privata del suo legittimo Pastore, e data in preda ad un infame lupo, chiamato Demosilo, il quale dal partito Ariano fu intruso, e introniaaato Vescovo di Costantinopoli. Non si sa il luogo, in cui s. Evagrio fosse rilegato in esilio, e nemmeno il tempo della sua morte, la quale certamente fu preziosa avanti Dio, onde è stato dalla Chiesa annoverato fra i Santi, e di esso si fa in questo giorno commemoraaione nel Martirologio Romano.

2. Divenuti per l'esilio del santo Vescovo, e pel patrocinio dell' Imperatore più insolenti gli Ariani, continuarono con maggior furore di prima a perseguitare i Cattolici, ed a far loro soffrire molto più atroci strappazai, ora caricandoli di villanie, ora battendoli, ora strascinandoli sotto varj pretesti a' tribunali, ov' erano per comando de' Giudici parimente Ariani carcerati, e tormentati, o spogliati delle loro sostanze, o in altre guise maltrattati. Essi pertanto determinarono di ricorrere all' Imperatore, che allora, come si disse, dimorava in Nicomedia, lusingandosi, ch' ei fosse per dare qualche provvedimento per la loro sicureaaa, e porre qualche argine alle violenae de' loro nemici. Furono a quest' effetto deputate ottanta persone ecclesiastiche di gran pietà, delle quali erano capi i preti Urbano, Teodoro, e Menedemo. Giunti a Nicomedia esposero in una loro supplica all' Imperatore le ingiustiaie, le ingiurie, e i mali trattamenti, che tutto giorno soffrivano dagli Ariani. L' eretico Principe non solo non si mosse a compassione de' loro mali, ma s' irritò viepiù fortemente contro di loro. Dissimulò nondimeno il suo sdegno, e comandò segretamente a Modesto Prefetto del Pretorio, uomo iniquo, e scellerato, e degno ministro d' un empio Principe, comandò, dico, di farli tutti morire. Costui temendo, che la pubblica esecuzione dell' ingiusta sentenza di Valente contro un sì gran numero di Ecclesiastici, venerabili pel loro carattere, e per la loro pietà, non eccitasse qualche tumulto, e sedizione nel popolo, fece correr voce per la città, ch' erano stati tutti condannati all' esilio. Il che risaputosi dai santi Confessori, con invitta costanaa, e con giubbilo de' loro cuori si sottoposero a una tal iniqua sentenza per la causa di Gesù Cristo, e per difesa della Fede cattolica.

3. Modesto adunque fece preparare una nave, nella quale comandò, che i santi Confessori fossero imbarcati, come per inviarli al luogo della loro rilegazione; ma segretamente diede ordine a' marinari, che quando fossero in alto mare, dessero fuoco alla nave, onde rimanessero tutti consumati dalle fiamme, e privi ancora dell' onore della sepoltura. In effetto giunta in alto mare la nave, i marinari le diedero fuoco, e salvatisi prontamente nello schifo, abbandonarono i Santi, e la nave al furor delle fiamme, e alla discrezione dell' onde, e de' venti. Rimasero essi incendiati, come un preaioso olocausto, dal fuoco: ma siccome soffiava un vento gagliardissimo, così la nave fu con somma velocità spinta verso terra; onde potè giungere meazo abbruciata sulle coste della Bitinia; avendo così disposto la divina Provvidenaa, affinchè non rimanesse occulta l' empia crudeltà di Valente, e del suo Prefetto, e molti fossero testimonj del martirio sofferto da questi Santi, de' quali perciò santa Chiesa, come d' illustri Martiri della Fede cattolica, ne fa onorevole memoria nel dì 5. di Settembre, in cui probabilmente seguì la lor morte; ma noi l' abbiamo riferita in questo giorno, perchè ella fu una conseguenza dell' esilio del loro santo Vascovo Evagrio.

4. Non tardò la divina giustizia a prendere la dovuta vendetta di questa, e di altre molte scelleratezae, commesse dall' empio Imperatore contro i seguaci della cattolica Religione. Perocchè i Goti, naaione barbara e feroce, passato il Danubio, mossero un' aspra guerra contro il suo Impero, e colle loro scorrerie giunsero ad insultarlo fino quasi alle porte di Costantinopoli, dov' ei faceva la sua residenza. Ad effetto di reprimere la loro baldanaa, egli uscì dalla città, e radunato l' esercito s' inviò verso il campo nemico per dar loro la battaglia. Mentr' egli marciava verso l' armata de' Barbari, passò vicino alla cella d' un santo monaco, chiamato Isacco, o Isaccio. Questi nel vederlo, mosso da divino istinto, gli si presentò avanti, e alzata la voce, gli disse: *Ove vai, o Imperatore, dopo aver fatta la guerra a Dio, e di esserti renduto indegno del suo celeste ajuto? Egli è che ha suscitato contro di te il furore de' Barbari, perchè tu il primo hai armato*

to le lingue di molti a bestemmiare il suo santo nome, e hai perseguitato i suoi servi fedeli. Desisti adunque dal far la guerra a Dio; rendi la pace alla Chiesa; restituisci alle loro gregge i Pastori da te esiliati; ed egli farà cessare la guerra, e ti concederà la vittoria de' tuoi nemici. Ma se tu disprezzi questi avvertimenti, e tiri avanti a dar la battaglia, proverai per esperienza, quanto dura cosa sia, il ricalcitrare contro lo stimolo, e il resistere alla voce di Dio. Tu non ritornerai: sarai vinto; e perderai l'armata. Tornerò (rispose tutto in collere l'Imperatore) *e ti farò pagare la pena delle tue temerarie, e chimeriche profezie. Me ne contento* (replicò Isaccio) *nè ricuso la morte, se non si avverano le mie parole.* Valente lo fece arrestere, e comendò, che fosse tenuto prigione fino al suo ritorno.

5. Ma pur troppo si avverò la predizione del santo Monaco, perocchè l'Imperatore avendo presentete la battaglie all'esercito de' Goti, restò esfatto sconfitta, e dispersa la sua armata, ed egli obbligato a cercare lo scampo colle fuga, accompagnato da alcuni pochi de' suoi. Mentre fuggiva a briglia sciolta, rimese ferito da un colpo di freccia tireto a caso da alcuno de' Berbari, che inseguiveno i fuggitivi; onde cadde da cavallo, e fu de' suoi domestici portato in une casa di campegna, che trovarono sulla strada. Sopraggiunse ben tosto una truppa di Goti, i quali senza sapere chi vi fosse dentro, cercarono d'entrarvi, per saccheggiarla; ma non potendo forzerne le porte, dopo alcuni inutili tentativi, vi misero il fuoco. Ivi fu, che il misero Imperatore in preda al dolore, e alla disperazione fu bruciato vivo nell'anno 378, cinquentesimo dell'età sue. Degno supplizio di colui, che aveva, come vedemmo, fatti abbrucier vivi sul mare ottanta Ecclesiastici per la Fede cattolica.

Ed ecco come il Signore Iddio anche in questo Mondo qualche volta punisce i peccatori ostineti nella loro malizia in una maniera proporzionete ai loro delitti. Me che cosa sono, dice s. Agostino, tutti i supplizj più terribili di questo secolo, i quali, per quanto sieno dolorosi, ed etroci, passano in pochi momenti, in paragone di quegli eterni, e inesplicabili tormenti, co' quali Iddio gastiga gli empj, e i peccatori nelle fiamme eterne dell'inferno? Temiamo adunque, e temiamo molto la sua divina giustizia, poichè sebben il più delle volte Iddio taccia, e paja che dissimuli i peccati degli uomini, durante la presente vite, per dar loro luogo, e spazio di ravvedersi, e di farne penitenza, come dice l'Apostolo [1]; tuttavia se essi fanno i sordi alle voci sue, e de' suoi ministri, e seguitano ed abusarsi delle sua infinita misericordia, non possono sfuggire i tremendi flagelli della sua giustizia; anzi all'improvviso, e quando meno vi pensano, ne saranno colpiti, ed oppressi con un' eterna rovina, com' egli stesso ne avverte nell'Ecclesiastico [2], dicendo: *Non voler tardare di convertirti al Signore, e non differire di giorno in giorno, col dire, la misericordia di Dio è grande; perocchè alla misericordia succede la giustizia; e la sua collera piomba subitamente sopra i peccatori, e li disperde nel tempo della sua vendetta;* tempo incognito a chicchesia; il che dee riempiere d'un salutevole spavento chiunque si sente la coscienza macchiata di peccato grave, per non differire un sol momento a convertirsi di vero cuore a Dio, e abbracciare l'unico rimedio, che gli rimane, ch'è quello d'una vera, ed effettiva penitenza.

7. Marzo

S. Equizio.

Secolo VI.

S. Gregorio Magno ne' suoi Dialoghi lib. 1. cap. 4. ha descritto ciò, che noi sappiamo della Vita di s. Equizio. Si vedano ancora i Bollandisti sotto questo giorno 7. Marzo.

Viveva s. Equizio nel sesto Secolo nelle provincia di Valeria, che corrisponde a quella parte di Abruzzo, di cui ora è metropoli la città dell'Aquila. Fino dalla sua gioventù egli sottopose il collo el soeve giogo del Signore, e si rendè illustre per l'esercizio delle virtù cristiane, onde meritò di essere in quelle parti padre di più monasterj, e maestro di molti santi monaci, de' quali alcuni furono conosciuti, e trattati familiarmente dal Pontefice s. Gregorio il grande. Egli fu per lungo tempo vessato con gran veemenza da tentazioni carnali, non ostante la sua vita penitente e mortificata; e però faceva continue, e fervorose preghiere al Signore, acciocchè colla sue potente grazia lo assistesse, e lo liberasse da tali molestie, che mettevano in pericolo l'anime sua. Esaudì il Signore le orazioni del suo servo, e per mezzo d'un Angelo, che gli apparve di notte in visione, estinse in lui il fomite della carne in maniera, che da quel tempo in poi non fu più soggetto a tentezioni sensuali. Dopo che Equizio ebbe ricevuto questo dono singolare dalla divina bontà, si sentì ispirato a prendere la cura, e il governo di monasterj di monache, le quali spesso visiteva, per istruirle nella legge di Dio, e ne' doveri del loro stato. Ere però solito dire a' suoi discepoli, che in questo non imitassero il suo esempio, nè si arrischiassero di trattare familiarmente con persone di sesso diverso, benchè vergini consacrate a Dio, perchè essi non aveveno ricevuto quel dono, che a lui era steto compartito, senza il quale correrebbero pericolo di cadere, e di perderli.

2. Avvenne, che facendosi in Roma ricerca di

(1) *Rom.* 2. 4. (2) *Eccli.* 5. 7. 8.

di coloro, che attendessero alla magia, e agl' incantesimi, per gastigarli, secondo che meritavano i loro infami malefizj, uno di essi per nome Basilio se ne fuggì da Roma, e per sottrarsi dalla giustizia, fece istanza d' esser ammesso nel monastero di s. Equizio; e per ottenere il suo intento, v' interpose la mediazione di Castorio Vescovo d' Amiterno. Il santo Abate nel vedere la persona di Basilio, essendo illustrato da lume celeste, disse: *Costui non è un monaco, ma un demonio:* e ricusò di riceverlo. Ma persistendo il Vescovo a pregarlo, che lo ricevesse, col dirgli, che quella era una scusa, e un pretesto, che ei prendeva, per non fargli il favore, che richiedeva da lui; il Santo si arrendè alle sue istanze, soggiungendo però: *Io vi dico, ch' egli è quel che vedo, ma perchè non crediate, ch' io non voglia ubbidirvi, faccio quel che mi comandate.* Non passò molto tempo, da che Basilio era stato ammesso nel monastero, che una delle monache, che stavano sotto la cura di Equizio, la quale era assai venusta, si ammalò di febbre ardente, e negli accessi della febbre gridava, che si facesse venire da lei il monaco Basilio, altrimenti ella se ne moriva. Il santo Abate era allora assente dal monastero, nè i suoi monaci, che senza l' ordine suo non si accostavano al monastero delle monache, vollero permettere, che vi andasse Basilio; tanto più che essendo da poco tempo entrato tra loro, non avevano di lui quell' esperienza, che conveniva: bensì inviarono persona, che informasse il Santo di quanto occorreva. Equizio, nel ricevere simile avviso, disse con riso sdegnoso: *Non diss' io, che costui era un demonio? Andate* (soggiunse) *e cacciate subito Basilio dal monastero; e quanto alla monaca, ella già da questo punto è guarita, nè più richiede Basilio*, come di fatto avvenne. Basilio poi, scacciato dal monastero, venne in potere della giustizia, e fu in Roma bruciato vivo in gastigo de' suoi malefizj.

3. Benchè il Santo non avesse alcun Ordine ecclesiastico, non lasciava tuttavia di predicare la divina parola, e d' istruire nella legge di Dio i popoli delle campagne circonvicine; dopochè Iddio medesimo con una visione, nella quale gli purificò la lingua, gli aveva comandato di occuparsi in questo ministero. Egli andava girando poveramente vestito, e qualche volta montato sopra un vile giumento, per le terre, ville, casali, e anche per le case de' particolari; esortava tutti all' osservanza de' comandamenti di Dio, e al desiderio della patria celeste, portando sulle spalle in due bisacce i codici delle sacre Scritture, da cui traeva i lumi da comunicare agli altri: e le sue parole animate dal divino Spirito, e dagli esempj della sua vita santa, ed austera, producevano un gran frutto nelle anime. Ciò non ostante non mancarono degl' invidiosi, i quali lo denunziarono al sommo Pontefice, come un uomo rozzo, ed ignorante, a cui non convenisse d' esercitare un ministero, ch' era proprio di persone ecclesiastiche, alle quali è da' superiori commessa la predicazione della divina parola. Onde il Pontefice ordinò ad un certo Giuliano difensore della Chiesa Romana, e che fu poi Vescovo di Sabina, che andasse a trovare il Santo, e gli comandasse di venire in Roma a rendere ragione della sua condotta, senza però usargli alcuna violenza. Arrivato Giuliano al monastero di s. Equizio, per eseguire gli ordini pontifizj, trovò ch' egli stava con altri suoi monaci segando il fieno in un prato vicino. Fattolo chiamare a se, ei venne prontamente in un abito vile e dispregevole, e portando la sua falce sulle spalle. Giuliano rimirandolo in quel povero arnese, ne concepì del disprezzo, e già si disponeva a parlargli con maniere aspre, ed altiere. Ma nell' accostarsi che fece il Santo a lui, si sentì riempier l' animo d' un subitaneo terrore, e cominciò a tremare da capo a piedi, e appena trovava le parole; onde pieno di rispetto si gettò a' suoi piedi, lo pregò a raccomandarlo a Dio, e con molta umiltà gli manifestò l' ordine del sommo Pontefice. Equizio si mostrò pronto a partire in quell' ora medesima insieme con lui verso Roma, per presentarsi al Papa; ma avendo replicato Giuliano, ch' essendo stanco dal viaggio, voleva differire la partenza al giorno seguente, il Santo gli disse: *Se non andiamo adesso, dimani non partiremo più.* Così in fatti avvenne, perocchè avendo il Papa avuto in sogno una celeste visione, nella quale fu ripreso della molestia, che recava all' uomo di Dio, la mattina per tempo sopravvenne un messo mandato a tutta corsa dal Papa, il quale rivocava l' ordine dato, e pregava il Santo a tenerlo raccomandato al Signore nelle sue orazioni.

4. S. Gregorio, da cui si è preso, quanto abbiamo raccontato di s. Equizio, non ci dice, quanto tempo ei vivesse, nè in qual anno passasse alla patria celeste: solamente soggiunge due miracoli, che seguirono dopo la sua santa morte al suo sepolcro. Il primo fu, che avendo un contadino posta un' arca piena di grano sopra il luogo, in cui era seppellito il suo corpo, all' improvviso si alzò un turbine impetuoso, che lasciando intatte le altre cose, trasportò quell' arca in un luogo lontano, per punire il contadino del poco rispetto usato alle reliquie dell' uomo santo. Il secondo miracolo avvenne in favore de' suoi monaci. Essendo i Longobardi penetrati colle loro incursioni nella provincia di Valeria, e saccheggiando tutto il paese, i monaci di s. Equizio, per salvarsi, si rifugiarono nell' oratorio, dove era sepolto il suo corpo, raccomandandosi alla sua assistenza, e protezione. Sopravvenutivi i Longobardi, alcuni di loro entrarono nell' oratorio, e misero le mani addosso ai monaci, per trarneli fuora, e tormentarli, o ucciderli. Ma furono di repente invasati dal demonio, che li gettò per terra,

ra, e gli ftraziò così malamente, che ebbero di grazia di darfi tutti ad una precipitofa fuga. Negli antichi martirologj è regiftrato il nome di s. Equizio nel giorno 7. di Marzo, in cui probabilmente feguì la fua morte; ma nel Martirologio Romano fe ne fa commemorazione agli undici di Agofto, nel qual giorno credono i Bollandifti, che le Reliquie di s. Equizio foffero trasferite nella città dell'Aquila, dove è venerato come uno de' protettori della medefima città.

Intanto noi riflettiamo collo fteffo s. Gregorio, quanto fieno differenti, anzi tra fe oppofti i giudizj degli uomini, e quelli di Dio. Equizio (dice il fanto Pontefice) nel cofpetto degli uomini appariva vile, abietto, e difpregevole a fegno, che chi s'incontrava in lui, appena fi degnava di falutarlo, o di corrifpondere al faluto, che aveva da lui ricevuto; e vi volle un miracolo, perchè non foffe maltrattato da coloro, ch'erano coftituiti in dignità, e tenevano pofti fublimi nella Chiefa. Ma avanti al Signore, giufto, e infallibile ftimatore de' meriti degli uomini, egli era grande, di molto pregio, e degno di fomma ftima. Quefto è quello (foggiunge s. Gregorio) che fovente accade nel Mondo, che fi difprezzino cioè quelli, che Iddio apprezza per la loro umiltà, e baffezza; e che fi onorino quelli, che Iddio rigetta per la loro fuperbia, e alterigia, di cui vanno gonfj avanti gli uomini, fecondo che fta fcritto nel Vangelo [1], *che è abominevole avanti Iddio ciò, ch' è alto, e fublime al giudizio degli uomini*. Impariamo dunque a regolare le noftre azioni, e i noftri giudizj fecondo la verità, e non fecondo l'apparenza ingannevole del Mondo. La fola virtù, e principalmente l'umiltà, e il difprezzo di noi fteffi, e della ftima degli uomini, ci ftia a cuore; la fola virtù fia l'oggetto de' noftri defiderj, fe vogliamo piacere a Dio, e divenir grandi al fuo cofpetto, ricordandoci fempre di quella fentenza sì fpeffo replicata da Gesù Cristo nel Vangelo, e confermata coll'illuftre efempio di tutta la fua vita divina; *Chi fi umilia, farà efaltato: e chi fi efalta, farà umiliato.*

8. Marzo.

SS. Apollonio, Filemone, e Compagni Martiri.

Secolo IV.

Ruffino Aquilejenfe nel cap. 19. delle Vite de' Padri, e Palladio nella Storia Laufiaca cap. 65. e 66. preffo il Rofveido lib. 2., e lib. 8. delle Vite de' Padri dell' Eremo, rapportano il martirio di quefti Santi. Il tefto di Ruffino è ancora inferito tra gli Atti finceri de' Martiri del Ruinart pag. 418. dell' Edizione di Verona. Si veda il Tillemont nelle Memorie ecclefiaftiche to. 5. tit. di s. Arriano.

SUL principio del quarto fecolo tra gli altri monaci della Tebaide in Egitto fioriva in gran virtù e fantità Apollonio, il quale menando vita folitaria nelle vicinanze della città d'Antinoe, o Antinopoli, meritò di effere innalzato al grado di diacono di quella Chiefa. Infierendo in quelle parti la perfecuzione di Diocleziano, continuata dall'Imperator Maffimino, e verifimilmente circa l'anno 311., egli fi portò alla città di Antinoe, per affiftere, e fortificare nella Fede i fanti confeffori di Crifto. Li vifitava nelle prigioni, gli animava a foffrire con fortezza i tormenti, e gli accompagnava intrepidamente, allorchè erano condotti al fupplizio. Quefta fua eroica carità fu da Dio ricompenfata coll'effer egli fteffo fatto partecipe de' patimenti, e de' trionfi de' ss. Martiri. Effendo ftato meffo in prigione, i Gentili, che avevano concepito un odio mortale contro di lui, andavano ad infultarlo nella carcere, e non defiftevano di lacerare con orribili beftemmie non meno la fua perfona, che la fua Religione, trattandolo da uomo empio, e malvagio. Ma il più furiofo, e il più molefto al fanto Martire, era un famofo fonatore di flauto, chiamato Filemone, il quale e per la fua arte di fonatore, e per le fue buffonerie era a tutto il popolo graditiffimo. Un giorno tra gli altri coftui affalì Apollonio con mille ingiurie e villanie, chiamandolo un feduttore, un ingannatore, e uno fcellerato, meritevole dell'efecrazione di tutto il Mondo, e de' più crudeli fupplizj. Apollonio ricordevole degl'infegnamenti, e degli efempj di Gesù Crifto, foffriva il tutto con maravigliofa umiltà, e manfuetudine, e a Filemone non rifpofe fe non che quefte parole: *Iddio, o figliuolo, abbia pietà di te, nè t' imputi a peccato alcuna di quefte ingiurie, che hai dette contro di me.* Tali parole, dette in una maniera dolce e foave, furono un dardo, che penetrò il cuore di Filemone, il quale ne rimafe compunto, e operando in lui la divina grazia, fi fentì talmente cambiato, che in quel medefimo momento profefsò ad alta voce d'effer egli pure criftiano. Nè di ciò contento, fe ne andò fubito a ritrovare il Governatore della città, mentre ftava affifo nel fuo tribunale, e pubblicamente avanti a una gran turba di popolo lo riprefe della ingiufta perfecuzione, ch'ei faceva contro i Criftiani, i quali erano uomini pii, amabili a Dio, e degni di onore, per la fanta Religione che profeffavano.

2. Credè da principio il Governatore, che Filemone così parlaffe per giuoco, e che quefta foffe una delle fue folite buffonerie, per divertire il popolo. Ma accortofi di poi, ch'ei parlava feriamente: Tu vaneggi, gli diffe, o Filemone, e hai perduto il giudizio. *Voi vaneggiate*, rifpofe Filemone, *e non io; e ben moftrate d' aver perduto il giudizio, col perfeguitare, e condannare al fupplizio tanti uomini giufti, ed innocenti. Io fono Criftiano; nè vi ha al Mondo profeffione migliore, e più fanta del Criftianefimo.* Allora il Governatore procurò con buone maniere d'indurre Filemone a rinunziare alla

(1) Luc. 16. 15.

alla Fede di Cristo, e a riconoscere nuovamente, e adorare gli Dei dell' Imperio. Ma vedendolo costante, e inflessibile nella sua credenza, comandò, ch'ei fosse messo sotto ai tormenti; il che fu eseguito con ogni maggior rigore, senza che per questo si potesse far cambiare sentimento al beato Martire. Essendo poi informato, che per opera di Apollonio era seguita una sì improvvisa mutazione, ordinò, che il Santo fosse dalla carcere presentato avanti il suo tribunale, e trattandolo di seduttore, e incantatore, lo fece crudelmente straziare. Apollonio senza punto commoversi, nè alterarsi: *Iddio volesse*, rispose colla sua solita mansuetudine, e dolcezza, *che voi, o Governatore, e tutti quelli, che m' ascoltano, vi lasciaste, come voi dite, sedurre, ed ingannare, come Filemone, dalle mie parole, e che abbracciaste la Religione di Cristo, che io professo*. Montato il Giudice in maggior furore, pronunzio la sentenza di morte contro Apollonio, e Filemone, comandando che fossero bruciati vivi alla presenza sua, e di tutto il popolo. Mentre dunque ambedue stavano sulla catasta, alla quale si era già dato fuoco, Apollonio fece ad alta voce questa orazione al Signore, colle parole del Salmo 73. *Non vogliate, o Signore, dare in potere delle bestie coloro, che confessano il vostro nome; ma dimostrate la vostra potenza per la nostra salute*. Furono da Dio esauditi i suoi voti, poichè di repente furono i due santi Martiri circondati da una nuvola piena di rugiada, la quale in un momento estinse la fiamma. Un tal prodigio riempiè di stupore il Giudice, e quelli ch' erano presenti; onde alzarono attoniti la voce, e unitamente esclamarono: *Grande è il Dio de' Cristiani, ed egli solo è immortale*; e il Giudice stesso si convertì alla Fede di Gesù Cristo. Era il nome di questo giudice Arriano, nome celebre negli atti di molti martiri, che furono per ordine suo tormentati barbaramente, e condannati alla morte. Onde nella sua conversione non si può abbastanza ammirare la misericordia grande di Dio verso di lui, e la potenza della sua grazia, la quale fa cambiare in un momento in vasi d'onore, e di elezione i vasi d'ira, e di contumelia.

3. Giunta la notizia di tutto questo, ch' era seguito in Antinoe, al Prefetto dell'Egitto residente in Alessandria, in vece di profittarne egli pure, con riconoscere il vero Dio, e adorarlo, si accese di maggior furore contro la sua santa Religione, e contro coloro che la professavano. Onde spedì tosto alcuni de' suoi ministri, i più barbari, ed inumani, ch'egli avesse tra' suoi ufiziali e soldati, e comandò loro di condurre carichi di catene in Alessandria il governatore Arriano insieme con Apollonio, e Filemone. Mentre essi viaggiavano verso Alessandria, Apollonio cominciò a catechizzare i soldati, che lo custodivano; e tale fu l'efficacia delle sue dolci parole, che quei cuori duri si ammollirono, e spirando in loro la divina grazia, di leoni feroci si cambiarono in mansueti agnelli, e di persecutori crudeli divennero Confessori illustri del nome di Cristo. Potevano essi lasciar liberi i tre santi prigioni, giacchè avevano abbracciata la stessa Fede. Ma perchè meglio trionfasse la gloria del nome di Gesù Cristo, essi proseguirono il loro viaggio, e giunti in Alessandria, si presentarono al Prefetto, e tutti unitamente si dichiararono di essere cristiani. Restò il Prefetto attonito da una tale dichiarazione, ma sempre più ostinato nella sua superstizione, e nell'odio contro de' cristiani, fece tutti i possibili tentativi per pervertirli. Avendoli trovati fermi e costanti nella loro Fede, e nella risoluzione di perder la vita, piuttosto che mancare di fedeltà a Dio, ordinò, che fossero tutti gettati, e annegati nel profondo del mare; e così riportarono la gloriosa palma del martirio circa l'anno 311. I loro corpi furono dalla divina Provvidenza conservati intatti, e trovati alcuni giorni dopo sulla riva del mare dai Fedeli, i quali diedero loro onorevole sepoltura. Ruffino, e Palladio scrittori degli atti del loro martirio ne assicurano, che continue erano le grazie, le quali Iddio dispensava per mezzo delle loro reliquie a quelli, che le visitavano, ed invocavano il loro padrocinio, e la loro intercessione, come di se medesimo attesta il sopraddetto Ruffino.

Ammiriamo, e lodiamo la potenza della grazia del nostro Salvatore, la quale risplende in modo particolare nella conversione d'un giocolatore sì avverso alla cristiana Religione, qual era Filemone, e degli altri nemici, e persecutori di essa; grazia consimile a quella, per cui fu convertito alla Fede l'Apostolo s. Paolo, il quale di bestemmiatore, e persecutore del nome di Cristo fu di repente cambiato in uno zelantissimo predicatore. Se non che la conversione di s. Paolo fu operata immediatamente da Cristo medesimo, il quale colla sua voce onnipotente prostrò a terra il s. Apostolo, e lo rendè docile alle sue parole; dovecchè nella conversione di Filemone, di Arriano, e degli altri si servì del ministero di s. Apollonio, della sua mansuetudine, e delle sue soavi parole. E quindi ancora impariamo, quanto la mansuetudine, l'umiltà, e la dolcezza, e piacevolezza nel parlare, e trattare co' nostri prossimi sia opportuna, e adattata ad ammollire, e guadagnare i loro cuori, quantunque fossero a noi avversi, e duri, ed ostinati. *Lingua placabilis*, dice lo Spirito santo ne' Proverbj [1], *lignum vitæ*; *& lingua mollis frangit duritiem*: Un parlare dolce, e mansueto è come l'albero della vita; e una lingua piacevole ammollisce qualunque durezza. *Verbum dulce multiplicat amicos*, dice altrove [2], *& mitigat inimicos*: Le parole dolci e soavi moltiplicano gli amici, e placano, e guadagnano gl' inimici. Ma pur troppo si fa per ordinario tutto l'opposto, perchè si parla, e si opera non secondo le regole della divina sapienza, nè secondo

(1) *Prov.* 15. 4., & 25. 15. (2) *Eccl.* 5. 6.

do gli esempj lasciatici da Gesù Cristo, il quale dice nel Vangelo [1]: *Imparate da me, che sono umile, e mansueto di cuore*: ma sì bene seguendo le massime, e i dettami del Mondo, e secondando la superbia, la collera, e le altre viziose passioni. Preghiamo pertanto s. Apollonio, e gli altri ss. Martiri, ad impetrarci dal Signore quello spirito di carità, di dolcezza, e di mansuetudine, ch'è sì proprio, e conveniente ad un Cristiano, e sì profittevole alla salute delle anime nostre, e de' nostri prossimi, affinchè il nostro parlare sia tale, quale lo vuole l'Apostolo [2], cioè piacevole, e condito col sale della sapienza; e così sia di edificazione a quelli, co' quali favelliamo, e trattiamo.

9. Marzo.

B. Giustina Vergine.

Secolo XIII. e XIV.

La sua Vita ricavata da antichi manoscritti della città di Arezzo, è riferita da' Bollandisti sotto il dì 12. di Marzo.

La B. Giustina nacque in Arezzo città della Toscana dopo la metà del decimo terzo secolo, e in età di tredici anni si ritirò a vivere in un monastero, o piuttosto conservatorio di donne, che unite insieme servivano Iddio, separate dai pericoli del Mondo, e intese alle opere di pietà cristiana. Ivi dimorò Giustina per lo spazio di alcuni anni, finchè si sentì ispirata dal Signore ad abbracciare un tenore di vita più austero e penitente. Onde avendo inteso parlare della vita, e santità di una certa donna chiamata Lucia, la quale stava rinchiusa in una piccola cella, o casetta, non molto distante dal castello di Civitella, col consiglio, e licenza de' Superiori si partì dal sopraddetto monastero, e andò a vivere insieme con quella buona donna, esercitandosi in continui digiuni, in orazioni, in vigilie, e in mortificazioni d'ogni sorta con gran profitto dell'anima sua, che ogni giorno più cresceva, e s'infervorava nell'amor di Dio, e nel desiderio de' beni celesti. Mentre Giustina dimorava in quella cella, la divina Provvidenza le presentò una bella occasione di esercitare la carità verso il prossimo, la quale è indivisibile compagna dell'amor di Dio. Imperocchè Lucia fu assalita da una grave infermità, la quale la tenne per un anno e più inchiodata in un letto; e Giustina la servì con grande affetto, assistendola giorno, e notte in tutti i suoi bisogni, e prestandole tutti quegli ajuti, e conforti, ch'erano a lei possibili, finchè passò da questa all'eterna vita. Morta che fu Lucia, ella rimase sola in quella cella per qualche tempo, conversando con Dio nell'orazione, e macerando il suo corpo con penitenze, con cilizj, e con altre austerità.

2. Ma poi considerando, che per esser ella ancora di fresca età, poteva correre qualche pericolo, stando sola in quella cella in mezzo alla campagna, giudicò miglior consiglio di abbandonarla, e di ricoverarsi altrove. Scelse a quest'effetto un convitto di povere donne, le quali vivevano insieme, e attendevano a servire Iddio con purità di cuore. Era sì grande la loro miseria, che bene spesso si trovavan prive del necessario sostentamento, a cui forse non bastavano i loro lavori, oppure perchè nemmeno v'era chi ad esse somministrasse da lavorare a sufficienza. Ma non per questo Giustina si perdeva d'animo, anzi animava le sorelle a confidare nella divina bontà, la quale siccome provvede gli uccelli, che volano per l'aria, e le fiere che stanno intanate ne' boschi, così avrebbe molto più provvedute le sue serve, che in lui mettevano la sua speranza. Di fatto così avvenne, poichè un giorno tra gli altri, che mancava loro affatto il pane, e stavano perciò turbate, ed afflitte, Giustina si mise in orazione insieme colle sue compagne, pregando il Signore, che le soccorresse in quella necessità: ed ecco che sentono picchiare ad una finestra, ed essendo una di esse accorsa a quella finestra, vi trovò un canestro di pane, senza che mai si potesse sapere, chi ve l'avesse portato, onde ringraziarono umilmente il Signore, che l'aveva in tal maniera provvedute.

3. In questo convitto perseverò poi sempre Giustina; se non che venendo essa, e le sue compagne molestate da alcune persone malvage in quella casa, ove dimoravano, mutarono abitazione, e si ricoverarono in un'altra casa, che fu loro data da una persona pia, e divota. Continuò Giustina ad esercitarsi nelle sue penitenze, e mortificazioni, e a praticare l'umiltà, la mansuetudine, la carità, e le altre virtù cristiane, onde il suo buon esempio recava somma edificazione non solo alle sue sorelle, ma ancora a tutte quelle, che avevano occasione di favellare, e conversare con essolei. Il Signore però, che suol formare i suoi Santi per mezzo delle tribolazioni, le quali servono a viepiù purificarli, e a far loro acquistare un maggior cumulo di meriti per l'eternità, dispose, che questa sua serva fosse molestata da varie, e gravi infermità, le quali furono da lei sopportate con una mirabile pazienza, e con perfetta rassegnazione al volere di Dio. Venti anni prima della sua morte le sopravvenne un male negli occhj, che la rendè affatto cieca. Ella ricevè questa cecità, come un favore singolare del Signore, e in vece di turbarsene, ed affliggersene, ne ringraziava continuamente Iddio, pregandolo ad accrescerle il lume interiore della mente, acciocchè potesse sempre più conoscerlo, ed amarlo con maggior fervore nel rimanente della sua vita, finchè giungesse a vederlo a faccia a faccia, e amarlo, e lodarlo nella beata eternità.

4. Quanto fosse a Dio gradita la virtù di Giustina,

(1) *Matt.* 11. 29. (2) *Coloss.* 4. 5.

stina, e quanto gli piacesse quella ilarità di spirito, con cui soffriva la sua cecità, volle dimostrarlo con un miracolo, che per mezzo suo operò a pro d' una giovane, che pativa un male gravissimo negli occhj, il quale era stato da' medici curato inutilmente, e senza frutto. Il padre della giovane la condusse da Giustina, sperando di ottenere per mezzo delle sue orazioni la guarigione. Nè andarono a voto le sue speranze; perocchè Giustina dopo aver fatta orazione al Signore per la giovane, le toccò gli occhj colla sua corona, che anche le diede da tenere presso di se, e in breve tempo la giovane restò affatto guarita. Era già la serva di Dio giunta all' età di circa sessantatre anni, quando fu assalita dall' ultima infermità, che pose termine alla sua santa vita, e liberandola dal misero esilio di questo secolo, la fece passare alla patria celeste. Ella morì ai 12. di Marzo dell' anno 1319. dicendo queste parole: *Ricevete o Signore l' anima mia*, dopo quarantanove anni, da che si era dedicata al servizio di Dio, e dopo venti anni, da che era divenuta cieca.

5. Si degnò il Signore d' illustrare la santità della sua serva con molti miracoli, seguiti immediatamente dopo la sua morte, de' quali noi ne riferiremo alcuni operati in favore di persone, ch' erano o cieche, o molestate dal male negli occhj. Eravi una donna d' Arezzo per nome Felenda, la quale si trovava priva della vista a cagion delle cataratte, che le avevano offuscato gli occhj. Ella, intesa la morte della beata Giustina, si portò con gran fiducia a venerare il suo corpo, e raccomandandosi alla sua intercessione, ottenne in un subito la bramata grazia, ricuperando perfettamente la luce perduta. Lo stesso avvenne ad un certo uomo chiamato Giovanni del contado d' Arezzo, il quale essendo privo del lume d' un occhio, andò a visitare il corpo della serva di Dio, che stava ancora esposto in chiesa, e accostando riverentemente una mano della Beata all' occhio infermo, incontanente ricuperò il lume perduto. La medesima grazia finalmente conseguì un altro per nome Goro, che aveva perduta affatto la vista d' un occhio. Trovandosi egli in campagna a lavorare, e sentendo raccontare i molti miracoli, che si facevano al sepolcro della beata Giustina, concepì una gran fiducia di ottenere esso pure la grazia di ricuperare la vista di quell' occhio per la sua intercessione, e inginocchiatosi nel sito, dove allora si trovava, le ne porse fervorose preghiere. In effetto appena finita la sua orazione, si sentì confortato l' occhio, e ricuperò esso ancora perfettamente la vista.

Osserva s. Agostino, che siccome il Signore Iddio distribuisce in questa vita grazie differenti a' servi, ed amici suoi, come insegna l' Apostolo [1]; così sembra che lo stesso faccia con loro anche dopo che sono andati al Cielo, poichè si vede per esperienza, che ai sepolcri de' Martiri, e degli altri Santi, e alla loro intercessione non si operano da per tutto gli stessi miracoli, ma dove si concede una sorta di grazie, e dove un' altra diversa, secondo che piace alla imperscrutabile sapienza di Dio, che il tutto dispone per sua gloria, e ad onore de' Santi suoi. Ora lo stesso noi possiamo dire della beata Giustina. Ella fu percossa, come si è veduto, dalla cecità, che soffrì non solo con pazienza, ma con allegrezza per lo spazio di vent' anni; onde pare, che il Signore in ricompensa di questa sua virtù, le abbia compartito il dono di sovvenire coloro, che sono afflitti dal male degli occhj, come apparisce dai miracoli per mezzo suo operati, e in vita, e dopo morte in favore di quelli, che pativano un simile morbo. Abbiamo dunque una speciale divozione verso di lei, acciocchè ci preservi la vista da quegl' incomodi, a cui è soggetta, o ci ottenga la liberazione dalle molestie, che soffriamo in essa. Ma sopra tutto imitiamo i suoi esempj in rassegnarci alla volontà di Dio, se a lui piacesse di privarcene, o in tutto, o in parte. Consideriamo a questo fine il doppio vantaggio, che da tale privazione ne può ridondare alle anime nostre; il primo che non siamo esposti a tante pericolose tentazioni, le quali per mezzo della curiosità degli occhj entrano nel nostro cuore, e alle quali con tanta difficoltà si resiste, come pur troppo dimostra una continua funesta esperienza. Il secondo vantaggio è il merito grande, che si acquista presso Dio, soffrendo con pazienza una tale tribolazione, e di cui si gode il frutto per tutta l' eternità, come è avvenuto alla beata Giustina. Noi crediamo molte volte di non essere da Dio esauditi, e che sieno gettate le preghiere, che porgiamo ai Santi, allorchè non otteniamo qualche grazia temporale. Ma c' inganniamo, poichè le orazioni fatte nella debita maniera, sono sempre esaudite, o con ottenere quella grazia, che chiediamo, o una grazia maggiore, qual è di soffrire la tribolazione con pazienza, e con merito per le anime nostre, e per conseguire l' eterna felicità. Questa fu la grazia, che Iddio concedè alla beata Giustina, e che da ogni Cristiano si dee desiderare sopra d' ogni altra; onde si avvera quel celebre detto di s. Agostino, che il Signore sempre esaudisce le orazioni de' suoi fedeli servi, *non ad voluntatem*, cioè com' essi chiedono, ma *ad utilitatem*, cioè come è espediente alla loro eterna salute.



(1) 1. *Cor.* 12. 10.

10. Marzo.

S. Attalo.

Secolo VII.

La sua Vita scritta fedelmente da Giona suo discepolo, è riportata dal Surio, e da' Bollandisti sotto questo giorno 10. di Marzo, e dal Mabillon nel secondo secolo de' Santi Benedettini.

Attalo, o Attala fu nativo della Borgogna d'una famiglia nobile, e dopo aver fatto i primi studj nella casa paterna, fu consegnato ad Arigio vescovo di Lione, acciocchè fosse educato nelle lettere, e nella pietà fra il clero di quella Chiesa. Ma vedendo il santo giovane, che vi faceva poco profitto, attesochè in quegli Ecclesiastici non fioriva quell'esatta disciplina, che si conveniva alla loro professione; si sentì ispirato ad abbracciare la vita monastica, e dedicarsi al servizio di Dio, separato affatto dal Mondo, e lontano dai pericoli, che in esso s'incontrano di perdere il prezioso tesoro dell'innocenza, e della grazia di Dio. A questo fine egli se n'andò al celebre monastero dell'isola di Lerino, fondato già due secoli avanti da s. Onorato, e vi vestì l'abito religioso. In progresso però di tempo si avvide, che le cose di quel monastero, ch'era già stato una scuola di virtù, e di perfezione evangelica, avevano cambiato faccia, poichè comunemente da quei Religiosi si trascurava l'osservanza delle regole stabilite dal loro santo Fondatore, e si menava una vita puco conforme alla loro professione. Onde Attalo temendo giustamente, che il suo spirito non restasse corrotto dai cattivi esempj de' suoi confratelli, e ch'ei uon facesse un infelice naufragio in quel luogo medesimo, ch'egli aveva scelto come un porto sicuro per l'anima sua, deliberò di partirsene, e di cercare altrove un asilo, dove potesse con maggior sicurezza operare la sua salute. Era in quei tempi famoso il nome di s. Colombano, quale aveva fondato un monastero, detto Lussoviense, nella parte settentrionale della Borgogna, appellata dipoi Franca-Contea, e vi aveva stabilita una santa disciplina regolare, che in quei principj, come suol accadere ne' nuovi Istituti, si osservava esattamente da tutti i suoi monaci. Attalo adunque se no andò a trovare s. Colombano, e lo pregò ad ammetterlo nel numero de' suoi discepoli. Colombano scorgendo con lume celeste le ottime disposizioni dell'animo suo, lo accolse benignamente, e Attalo sotto la direzione di un sì santo maestro fece in breve tempo de' gran progressi nella virtù e pietà religiosa; onde il santo Abate benediceva continuamente il Signore per le grazie singolari, che si degnava versare con abbondanza nell'anima di questo suo discepolo, verso di cui egli mostrò sempre una speciale benevolenza.

2. Di quanta stima facesse s. Colombano della virtù di s. Attalo, ne diede una chiara testimonianza, allorchè essendo il s. Abate stato obbligato ad uscire dal regno di Francia, e portarsi in Italia, dove nel Milanese fondò il celebre monastero di Bobbio, lasciò in sua vece Attalo al governo del monastero Lussoviense in preferenza di ogni altro, e ordinò a' suoi monaci, che gli ubbidissero, come a se medesimo. Ma Attalo, che di mala voglia soffriva di essere separato dal suo amato maestro, e di non poter godere il vantaggio delle sue istruzioni, e de' suoi santi esempj, uscì esso pure dal regno di Francia, e nell'anno 612. se ne venne a trovare il santo Abate al monastero di Bobbio, eleggendo di essere piuttosto semplice monaco in sua compagnia, e sotto la sua ubbidienza, che di comandare agli altri, come superiore, da lui disgiunto. Essendo s. Colombano passato all'eterna vita nell'anno 614., i monaci di Bobbio elessero per loro Abate s. Attalo, il quale benchè di mala voglia, fu costretto di accettare un tal carico. Egli seguendo fedelmente le tracce del suo santo maestro, volle mantenere nel suo vigore quella stessa esatta disciplina, e quello spirito di mortificazione, ch'era stato praticato nel governo del medesimo s. Colombano; e si oppose con fermezza ad alcuni monaci tiepidi, i quali pretendevano di scuotere in qualche parte il giogo di alcune osservanze monastiche, quasi che fossero troppo gravose, e intollerabili. Essi perciò riempierono il monastero di clamori, e di mormorazioni contro il santo Abate, spacciandolo per uomo rigido, severo fuor di misura, ed inflessibile. Il Santo usò da principio le maniere più dolci, e i mezzi più soavi per ridurre questi monaci turbolenti a riconoscere il loro fallo, e ad adempiere i loro doveri, secondo il prescritto delle regole; ma inutilmente, poichè essi persistettero nella loro contumacia, e inosservanza. Onde s. Attalo credè di dover usare della sua autorità di Superiore, per costringerli a ravvedersi, ed emendarsi, attesochè era risoluto di non permettere alcuno benchè minimo rilassamento, che a poco a poco suole poi degenerare in maggiori disordini, e cagionare la rovina delle comunità le più sante, e le meglio regolate.

3. Disgustati pertanto quei monaci refrattarj della costanza, e fermezza del santo Abate, se ne partirono dal suo monastero, e andarono altrove in luoghi diversi, per vivere a modo loro, e senza soggezione. E poichè essi erano dalla gente riguardati, come fuggitivi, ed apostati; perciò per iscusare la loro deserzione e apostasia, non cessavano di lacerare la fama di s. Attalo con imposture, e calunnie. Ma ben presto si aggravò sopra di loro la mano vendicatrice dell'Altissimo. Uno di essi, e forse il più protervo, fu assalito da una febbre ardente, per cui si sentiva abbruciare le viscere; onde ridotto agli estremi della

della vita, e lacerato da' rimorsi della sua coscienza, confessò i suoi mancamenti, si protestò pentito del suo mal operare contro il santo Abate, e fece delle promesse al Signore di ritornarsene al di lui monastero, e sottoporsi alla sua ubbidienza, se ricuperava la sanità. Ma non furono esauditi i suoi voti, e come un altro Antioco, se ne morì in preda alla disperazione. Il gastigo di questo infelice monaco fece aprire gli occhj agli altri suoi compagni, i quali andarono a gettarsi ai piedi di s. Attalo, e pieni di confusione, lo pregarono a perdonar loro l'errore commesso, e a riceverli nuovamente tra' suoi discepoli. Il Santo gli accolse benignamente come pecorelle traviate, che tornavano all'ovile, e imitando l'esempio del buon pastore, fece provare loro gli effetti della sua clemenza, e carità. Lo stesso buon accoglimento, e la medesima carità praticò verso alcuni altri de' medesimi monaci ribelli, i quali dimorando insieme in un altro luogo, videro due de' loro compagni puniti dal Signore con altri flagelli, sicchè essi pure rientrarono nel monastero, e vissero poi ubbidienti al santo Abate, e soggetti alle regole, ed osservanze del loro Istituto.

4. Un tal esempio della protezione, che Iddio mostrava in favore della condotta di s. Attalo, siccome riempì di timore salutevole tutti i suoi monaci, così diede ad esso maggior facilità di viepiù stabilire tra essi una perfetta disciplina, e l'osservanza puntuale degli esercizj monastici, ch' erano tutti indirizzati alla loro santificazione. Onde quel monastero di Bobbio divenne celebre per la santità, e perfezione, che in esso regnava, e meritò di essere riguardato da tutti, e venerato come una scuola di virtù, e un ritiro d'uomini, che menavano in Terra una vita angelica. E tanto più si accrebbe la stima, e la venerazione verso il sant'Abate, poichè il Signore si degnò d'illustrarlo col dono de' miracoli, i quali sono riferiti dallo Scrittore della sua Vita, ch' era uno de' suoi discepoli, e testimonio oculato di essi. Quello che poi sopra ogni altra cosa faceva impressione nell'animo tanto de' suoi monaci, quanto degli altri, che seco trattavano, era l'esempio delle sue virtù, delle quali Iddio l'aveva arricchito in modo particolare. Egli era umile e affabile con tutti, pieno di fervore di spirito nel servizio di Dio; dotato di una singolare carità verso i poveri e i pellegrini; forte e costante nelle cose avverse, e sobrio, e mansueto nelle prospere; prudente e savio nelle sue deliberazioni; dotto e sapiente nel rispondere alle questioni più difficili; semplice e discreto nel trattare coi semplici; generoso, e magnanimo nel resistere ai superbi; amante della mortificazione, e della penitenza; nemico ugualmente della sregolata tristezza, che della dissoluta allegrezza; in somma era il Santo ornato di tutte quelle qualità più eccellenti, che possono rendere un uomo commendabile avanti Dio, e avanti gli uomini. Egli governò santamente il monastero di Bobbio circa tredici anni, dopo i quali avendo avuto dal Signore rivelazione del suo vicino passaggio all'eternità beata sotto il simbolo d'un viaggio, a cui doveva prepararsi, vi si preparò in fatti con moltiplicare le orazioni, i digiuni, e le mortificazioni; e pieno di meriti, e di fiducia nella divina misericordia, rendè lo spirito al suo Creatore ai 10. di Marzo verso l'anno 627.

Due documenti principalmente si possono apprendese dalla condotta di questo Santo, l'uno comune ad ogni sorta di persone, e l'altro conveniente a coloro, che presiedono alle comunità ecclesiastiche, e religiose. Il primo si è di schivare con ogni diligenza, quanto è mai possibile, la compagnia delle persone viziose, per non restare contaminato dalle prave loro massime, e dai perversi loro esempj, e non essere indotto quasi insensibilmente a commettere il male, come suol accadere, vedendosi pur troppo avverato in pratica quel detto di Salomone ne' Proverbj [1]: *Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit: amicus autem stultorum similis efficietur*. Onde s. Attalo saggiamente abbandonò, prima la compagnia, e conversazione degli Ecclesiastici di Lione, e poi quella de' monaci Lerinesi, allorchè si accorse, che tra loro si era introdotto il disordine, e la rilassatezza; e con tanto suo profitto elesse il suo soggiorno nel monastero di s. Colombano, in cui regnava la pietà religiosa. Questo stesso avvertimento dava frequentemente s. Paolo ai primitivi Fedeli, e in persona loro ai Cristiani di tutti i secoli: *Denunciamus vobis*, egli scrisse a' Tessalonicensi [2], *in nomine Domini nostri Jesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinatè*: Noi vi intimiamo, e ammoniamo in nome del nostro Signor Gesù Cristo a ritirarvi dalla compagnia di tutti quei fratelli, che menano una vita disordinata. *Scripsi vobis*, egli dice a' Corintj [3], *ne commisceamini cum fornicariis, aut si quis est avarus, aut maledicus, aut ebriosus; cum ejusmodi nec cibum sumere*. Io vi ho scritto, ed avvertito di schivare ogni commercio, anche di sedere alla stessa mensa, con persone dissolute, o avare, o malediche, o dedite al vino. Il secondo documento riguarda i Superiori delle comunità religiose, i quali debbono resistere coraggiosamente, e con vigore, come fece s. Attalo, agli abusi, che si volessero o introdurre, o mantenere contro le regole del proprio Istituto, benchè fossero di cose all'apparenza piccole, e di poca importanza. Perocchè avviene pur troppo spesso, e una funesta esperienza lo dimostra abbastanza, verificarsi quell'assioma di s. Bernardo, che *a minimis incipiunt, qui in maxima proruunt*. Si comincia a trascurare l'osservanza esatta delle proprie costituzioni in cose piccole, e a poco a poco, e quasi senz'avvedersene, si passa a cose maggiori, finchè si giunge al precipizio della rilas-

(1) *Prov.* 13. 20. (2) 2. *Thessal.* 3. 6. (3) 1. *Cor.* 5. 9. & *seq.*

rilassatezza, e al disordine quasi irremediabile di una totale inosservanza. Le regole, e costituzioni dei corpi ecclesiastici, e religiosi, e la fedele pratica di esse, sono simili ad un quadro di mosaico, ch'è composto di molte pietruzze, messe tutte al loro luogo, e rappresentanti qualche bella immagine. Se queste pietruzze si sconnettono, e se alcuna di esse si leva dal suo sito, le altre ancora a poco a poco vanno a cadere, e in breve tempo l'immagine affatto si sfigura, e perisce.

11. Marzo.

S. Eutimio Vescovo e Martire.

Secolo IX.

Le azioni di s. Eutimio pervenute fino a noi, si raccolgono dagli Atti del Concilio generale Niceno II., e da altre memorie di autori contemporanei, raccolte dai Bollandisti sotto questo giorno 11. di Marzo.

Sant' Eutimio fu uno di quegl' illustri difensori del culto dovuto alle sagre Immagini, i quali nel secolo nono virilmente combatterono contro gli eretici Iconoclasti, così appellati, perchè spezzavano, e laceravano le medesime sagre Immagini. Egli nella sua gioventù si esercitò nella pietà, e negli studj ecclesiastici in un monastero, dal quale fu tratto, e collocato sulla cattedra episcopale della città di Sardi metropoli della Licia, sotto l'imperio di Costantino VI. di questo nome, e d'Irene sua madre, i quali cominciarono a regnare nell'anno 780. Siccome allora faceva grande strage nell'Oriente l'eresia degl' Iconoclasti, la quale col favore degl'Imperatori predecessori di Costantino sopraddetto si era assai dilatata in quelle parti; per ovviare a un sì gran male, fu nell'anno 787. radunato in Nicea un Concilio generale di trecento cinquanta Vescovi, a cui, come si disse nella Vita di s. Tarasio ai 25. di Febbrajo, presedettero i Legati del sommo Pontefice Adriano I. In questo Concilio s. Eutimio vi fece una luminosa comparsa pel suo zelo, e per la sua dottrina, tanto nel confutare gli errori degli eretici Iconoclasti, quanto nello stabilire con prove irrefragabili tratte dalla divina Scrittura, e dalla Tradizione della Chiesa, il dogma cattolico della venerazione dovuta alle Immagini, che rappresentano il nostro Salvatore Gesù Cristo, la santissima Vergine, e i Santi, e alle loro reliquie. Finchè vissero, e regnarono Costantino, e Irene, il santo Vescovo governò pacificamente la sua Chiesa di Sardi, e attese a pascere colle sue istruzioni, e cogl' illustri suoi esempj il gregge a se commesso. Ma salito sul trono nell'anno 802. l'Imperatore Niceforo, fu il santo Vescovo per ordine di lui cacciato dalla sua Sede, e mandato in esilio, perchè ricusò di condescendere alle sue ingiuste pretensioni intorno ad una vergine, a cui aveva dato il velo, e l'aveva consagrata a Dio contro la volontà dell'Imperatore medesimo. Chi fosse questa vergine, e quali fossero le circostanze di questo fatto, per cui s. Eutimio meritò di soffrire l'esilio, non si esprime da alcuno degli Autori di quei tempi.

2. Morto l'Imperatore Niceforo nell'anno 811. gli succedè nell'Imperio Michele Curopalata, principe cattolico, e pio, il quale richiamò dall'esilio il santo Vescovo, e gli permise di tornare alla sua Chiesa di Sardi. Ma ben presto si sollevò un nuovo turbine, per cui il Santo fu esposto ad altri patimenti, e maggiori persecuzioni. Perocchè avendo Michele dimessa la porpora, per abbracciare la vita monastica, e lasciato libero il campo a Leone, detto l'Armeno, d'impadronirsi dell'Imperio di Costantinopoli; il che avvenne nell'anno 813.; siccome costui era un empio Iconoclasta, così rinnovò la persecuzione contro la Chiesa cattolica, e contro i veneratori delle sacre Immagini. Eutimio pertanto unitosi a s. Niceforo Patriarca di Costantinopoli, e ad altri illustri Prelati, prese coraggiosamente la difesa della cattolica verità; e senza temere l'ira del Principe, in loro compagnia si presentò all'Imperatore, e con libertà apostolica gli rappresentò l'ingiustizia della sua condotta, e l'empietà della setta, che favoriva della sua protezione, benchè fosse stata solennemente condannata nel Concilio Niceno II., e tra' Concilj ecumenici il settimo: *Ascoltami*, gli disse, *o Imperatore. Da che Cristo è venuto al Mondo fino al presente per ottocento e più anni, in tutte le chiese di Oriente, e di Occidente si sono venerate le sacre Immagini. E chi è tanto arrogante che ardisca di riprovare, e in qualunque maniera cambiare una tradizione di tanti anni, provenienti dagli Apostoli, e confermata dai Padri; e di contraddire all'Apostolo, il quale dice: State fermi, o fratelli, e conservate la tradizione, che avete ricevuta: e altrove: Quando anche un Angelo dal Cielo v'annunziasse un evangelio differente da quello, che vi è stato annunziato, ei sia anatema? Laonde chiunque si oppone a quello, ch'è stato definito nel Concilio Niceno, merita di essere anatematizzato.* L'Imperatore in vece d'ascoltare con docilità le rappresentanze del venerabile Prelato, montò in furore, e lo cacciò vergognosamente dalla sua presenza, e lo condannò all'esilio, che fu dal Santo con invitta costanza sofferto fino alla disgraziata morte dell'Imperatore, il quale, come si disse nella sopraddetta Vita di s. Tarasio, finì di vivere nell'anno 820.

3. Michele Balbo, che occupò l'Imperio dopo la morte di Leone Armeno, benchè egli pure fosse infetto dell'eresia degli Iconoclasti; tuttavia o perchè sul principio del suo governo volesse affettare qualche sorta di moderazione, e non disgustare i Cattolici, o piuttosto in odio del suo predecessore, e in detestazione di quello, che si era da lui operato, richiamò dall'esilio molti di coloro, che da Leone erano stati condannati. Sant'Eutimio adunque ebbe la libertà di far ritorno

torno alla sua Chiesa, dove si applicò con maggior fervore alle sue funzioni pastorali, e alla cura del suo amato gregge. Intanto l'Imperatore Michele Balbo, dopo essersi stabilito sul trono, rinnovellò la persecuzione contro le sacre Immagini, e abusandosi della sua podestà, fece ogni sforzo, per indurre in errore i Cattolici, e precipitarli nell'eresia. Sant'Eutimio vedendo il pericolo, a cui era esposta la Fede cattolica, e la verità della Religione, specialmente nella città imperiale, alla quale non aveva potuto fare ritorno dall'esilio il suo Patriarca s. Niceforo, risolvè di combattere per la causa di Dio, e della sua Chiesa fino all'effusione del suo sangue. Si portò pertanto a Costantipoli al soccorso di quei Cattolici, e unito a s. Metodio, che fu poi Patriarca di Costantinopoli, procurò colle sue esortazioni, e predicazioni di rassodare nella Fede quei, ch'erano vacillanti; di rialzare molti di quelli, ch'erano caduti; e di animare, e confortare tutti ad essere costanti nella professione della Fede cattolica. Irritato l'empio Imperatore contro i Santi atleti, li fece arrestare ambedue, cioè s. Eutimio, e s. Metodio, e li condannò all'esilio in un promontorio della Bitinia, dove però non giunse se non s. Metodio, che vi fu ritenuto in prigione; ma quanto a s. Eutimio, aumentandosi sempre più contro esso lo sdegno del furibondo Imperatore, ordinò al suo figliuolo Teofilo, di farlo battere con nervi di bue, finchè spirasse l'anima. Teofilo, che non era meno empio, nè meno crudele del padre, eseguì puntualmente i suoi iniqui comandi, onde il santo Vescovo sotto una tempesta di colpi, e di battiture conseguì la gloriosa palma del martirio agli undici di Marzo circa l'anno 819.

Se questo Santo avesse voluto imitare la condotta di non pochi vili e codardi Prelati, i quali, come apparisce dalla storia di quei tempi, si lasciarono vincere da un'obbrobriosa timidità, e come cani muti, non ardirono di alzar la voce contro l'errore, difeso, e protetto dall'autorità imperiale; avrebbe egli pure potuto menare tranquillamente i suoi giorni, e godere in pace, e senza disturbo i comodi della vita presente. Ma egli sarebbe stato infelice avanti Iddio, e avrebbe goduto una pace falsa, quale è quella, che va disgiunta dalla verità, e dall'adempimento de' proprj doveri. Non è questa la pace, che Gesù Cristo ha promessa a' suoi discepoli, e seguaci. Anzi si è chiaramente protestato nel Vangelo [1], ch'egli era venuto a portare non la pace, ma la spada, e la guerra, cioè contro l'errore, contro il vizio, e contro i disordini del Mondo, opposti alla sua santa legge. V'è dunque una pace vera, e una pace falsa. Pace vera è quella, che viene da Dio, e conduce a Dio, ed è accompagnata dalla verità, e dalla carità, e questa è quella pace, che Gesù Cristo annunziò, e lasciò come una preziosa eredità a' suoi Apostoli, e ai loro successori, anzi a tutti i Cristiani, allorchè disse [2]: *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis; non quomodo Mundus dat, ego do vobis*. Pace falsa, pace mondana, e riprovata dal Salvatore, è quella, che dissimula l'errore, lascia correre il vizio, non impedisce i disordini, e gli abusi contrarj alla legge di Dio, allorchè può, e dee impedirli, non per altro motivo, che per non tirarsi addosso odiosità o molestie; o pure per non disgustare coloro, da' quali si teme, o si spera qualche cosa in questo Mondo. Contro questa falsa pace esclamava il Profeta Geremia [3]: *Dixerunt pax, pax, & non erit pax*; e un altro Profeta [4] chiama questa pace più amara della guerra: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima*. Abborriamo dunque la pace falsa, che conduce le anime ad un eterno precipizio; e amiamo la vera pace, che unisce i cuori con una scambievole carità, e concordia, che ha per fondamento la verità, e la virtù, che è animata da un santo zelo, per opporsi generosamente, secondo le occasioni, e gli obblighi di ciascheduno, agli errori, ai vizj, e alle corruttele, ancorchè ne dovessimo soffrire de' disgusti, de' disturbi, e del pregiudizio agl'interessi nostri temporali, imitando gli esempj di s. Eutimio, e di tutti i Santi, che ci hanno preceduto, a fine di giungere insieme con loro a godere di quella pace inalterabile, e sempiterna, ch'è apparecchiata in Cielo a quelli, che combattono nella vita presente, la quale perciò nella Scrittura [5] è chiamata una tentazione, e una milizia, e non un luogo di quiete, di riposo, o di ozio, come alcuni vorrebbero.

12. Marzo.

S. Teofane, e Irene sua consorte.

Secolo VIII. e IX.

La Vita di s. Teofane fu scritta da un autore coetaneo, che si crede s. Teodoro Studita. E' riferita dai Bollandisti insieme con un'altra Vita del medesimo, attribuita al Metafraste, ma che si crede più antica.

Nacque Teofane l'anno 748. di nobilissimi genitori nella città imperiale di Costantinopoli. Il padre chiamato Isacco fu rapito da una morte immatura, allorchè esercitava la carica di Governatore dell'Isole dell'Arcipelago; e morendo lasciò il suo figliuolo in età di tre anni raccomandato all'Imperatore, che prese di lui una special cura, e protezione. La madre per nome Teodora, rimasa vedova, si applicò con ogni diligenza ad educare il figliuolo Teofane, come conveniva alla sua condizione, e tra le altre persone che destinò al suo servizio, gli assegnò per ajo un uomo dotato di una pietà singolare, il qua-

(1) *Matth.* 10. 34. (2) *Jo.* 14. 27. (3) *Jerem.* 6. 14. (4) *Isai.* 38. 17.
(5) *Job.* 7. 1.

quale inspirò al giovenetto Teofane sentimenti degni d'un Cristiano, e un grande amore per la virtù. Ond'egli fatto già adulto riguardò con disprezzo gli onori, le ricchezze, e le dignità del secolo, e abborrì i piaceri, i divertimenti, e tutte le vanità mondane, menando in mezzo agli agi, e alle delizie, di cui abbondava la sua casa, una vita mortificata, e dedita agli esercizj dell'orazione, della lettura de' libri santi, e di altre opere di divozione. Fin d'allora egli concepì un ardente desiderio di separarsi dal commercio del Mondo, e di consacrarsi interamente al servizio di Dio in qualche monastero, a fine di attendere con maggior facilità, e sicurezza all'unico importante negozio della sua eterna salute. Ma ne fu impedito, e frastornato non solo dalla madre, ma dall'Imperatore, il quale era stato impegnato da Leone, uomo patrizio, e della primaria nobiltà di Costantinopoli, a concludere il maritaggio d'una sua figliuola con Teofane. Fu adunque il Santo giovane costretto, benchè di mala voglia, a condescendere alle premurose istanze, e poco meno che ai comandi dell'Imperatore, e a celebrare gli sponsali colla sopraddetta figliuola del patrizio Leone, la quale noi chiameremo Irene, poichè questo è il nome, ch'ella assunse, allorchè, come si dirà in appresso, vestì l'abito monastico. Andava però Teofane differendo di giorno in giorno la conclusione delle nozze con Irene, tanto più che in questo mentre era passata all'altra vita la sua madre Teodora, e in conseguenza ei si trovava in maggior libertà di disporre di se stesso, e delle cose sue. Ma l'Imperatore ad istanza del suddetto Leone l'obbligò finalmente ad adempiere la promessa già fatta negli sponsali, e furono con ogni magnificenza celebrate le nozze colla medesima Irene.

2. Nel giorno stesso delle nozze, allorchè Teofane si trovò solo colla sua sposa Irene, mosso da un particolare impulso del divino Spirito, le parlò con tal efficacia della brevità, incertezza, e caducità della vita, e di tutte le cose umane, e sì vivamente le rappresentò la felicità di chi serve a Dio con purità di mente, e di corpo, e si astiene da ogni sorte di piaceri umani per amor di Dio, e per conseguire gli eterni beni del Cielo, ch'ella volentieri s'indusse a vivere con esso lui non come moglie, ma come sorella, e ad osservare insieme una perfetta continenza nello stato conjugale. Teofane rendè umili grazie al Signore, che si era degnato di esaudire i suoi voti, e d'inspirare ad Irene una sì santa risoluzione. Uniti pertanto ambedue di cuore, e di spirito, e amendosi scambievolmente con sincero, e puro affetto di carità, menevano una vita divota, e applicata alle opere buone. Facevano continue, e fervorose orazioni al Signore, per ottenere la grazia di perseverare ne' loro santi propositi; macerevano la loro carne con frequenti digiuni, e con altre austerità; distribuivano ai poveri abbondanti limosine, impiegando in soccorso de' bisognosi le loro grandi entrate, che altri dissipavano nel lusso, e nelle pompe del secolo; ed erano tutti intesi ad accumularsi un tesoro di meriti, di cui potessero godere il frutto per tutta l'eternità. Quantunque essi usassero ogni studio di tenere segrete la loro santa risoluzione, sì per ischivare le stime e lode degli uomini, giacchè Iddio, che n'era l'autore, era altresì il solo oggetto, a cui s'indirizzavano le loro azioni; e sì ancora per non dar occasione di ciance, e di falsi giudizj alle persone mondane; contuttociò ne pervenne qualche sentore, o almeno greve sospetto al patrizio Leone, il quale perciò ne fece delle amare doglianze all'Imperatore, a cui rappresentò Teofane come un uomo d'una bizzarra stravaganza, e un prodigo dissipatore del suo ricco patrimonio. Perocchè costui poco capace dello spirito di Dio, come pur troppo sogliono essere le persone mondane, reputava stravagante bizzarrie la virtù eroica de' due santi sposi, e prodiga dissipazione l'uso santo, ed evangelico, che facevano delle loro ricchezze in vantaggio delle anime loro per acquistarsi in Cielo un'eterna mercede.

3. L'Imperatore aderendo alle istanze di Leone, a fine di distrarre Teofane da quella vita divota, che menava in Costantinopoli, e forse ancora per allontanarlo da quelle persone religiose, che era creduto, che fomentassero il suo umore malinconico, e ipocondrico, (così essi chiamavano la sua divozione) gli commise la soprintendenza delle pubbliche fabbriche dell'Ellesponto, e della Mesia, e specialmente d'una fortezza, che l'Imperatore faceva edificare nella città di Cizico. Ubbidì Teofane agli ordini dell'Imperatore partendo da Costantinopoli verso Cizico, e probabilmente in compagnia della sua santa consorte Irene; e colà si trattenne lo spazio di circa tre anni, eseguendo con puntualità, e con ogni dovuta attenzione la commissione a lui ingiunta dal suo Principe. Ma chi ama davvero Iddio, non cambia sentimenti, nè maniera di vivere col cambiar luogo, e abitazione. Teofane in Cizico conservò la stessa pietà, e si esercitò nelle pratiche di divozione, come aveva fatto in Costantinopoli. Tutto il tempo, che gli rimaneva libero dalle occupazioni della sua carica, era da esso impiegato non in passatempi, o in altri inutili trattenimenti, ma bensì nell'orazione, nella lezione spirituale, e in altre opere pie. Visitava ancora più spesso, che gli era permesso, alcuni santi monaci, che menavano vita religiosa, e penitente in un luogo chiamato Sigriana, non molto distante da Cizico; e dai loro discorsi, ed esempj si accese nel suo cuore una maggior fiamma d'amor di Dio, e un'ardente brama di abbracciare esso pure la vita monastica, e di vivere unicamente occupato nel grande affare dell'eternità. Questi medesimi sentimenti, e desiderj nutriva ancora nell'animo suo Irene; onde embedue

bedue aspettavano solamente l'occasione propizia di poterli mettere in esecuzione. Nè questa occasione tardò molto a presentarsi, poichè dopo tre anni incirca, da che dimoravano in Cizico, morirono sì l'Imperatore, che il sopraddetto Leone suocero di Teofane, e padre d'Irene. Ond'essi ebbero la libertà di tornarsene in Costantinopoli, e di disporre di se medesimi, e delle proprie sostanze, come più loro piaceva.

4. La prima cosa, che fecero tornati in Costantinopoli, fu di dare la libertà a' loro schiavi, e distribuire alle Chiese, e ai poveri la maggior parte de' loro beni; e poi di scambievole consenso risolverono di voltare affatto le spalle al Mondo, e di ritirarsi a menare il rimanente dei loro giorni in un monastero. Irene pertanto nell' anno 780. si separò dal suo amato consorte, per non rivederlo più, nè sè non riunirsi se non in Cielo, e prese il velo religioso in un monastero dell' Isola, detta la Principessa, dove visse, e morì santamente, e fu anche da Dio favorita del dono de' miracoli. E Teofane se ne andò nella Mesia a ritrovare i monaci di Sigriana, ed ivi vestì con gran giubbilo del suo cuore l'abito monastico, e cominciò, o piuttosto proseguì con maggior fervore la carriera della sua vita penitente ne' digiuni, nelle vigilie, nell'orazione, e meditazione delle celesti verità, e nel lavoro manuale, per sostentarsi colle fatiche delle sue mani, occupandosi specialmente nello scrivere, e copiar libri, e gli scritti de' ss. Padri. Edificò ancora in una sua possessione, che aveva nell'isola Calonima, un monastero, dove radunò de' monaci, e con essoloro si trattenne qualche anno, ubbidendo, come gli altri monaci, a quel Superiore, ch'egli vi aveva stabilito. Fece dipoi ritorno nel paese di Sigriana, e quivi fondò in un luogo, detto Campo grande, un altro monastero, nel quale visse il rimanente della sua vita, finchè ne fu per forza estratto, come si dirà in appresso. Egli fu obbligato a prendere il governo di questo monastero, nel quale non tanto colle sue istruzioni, quanto cogli esempj illustri della sua santa vita fece fiorire una singolare pietà, e l'esercizio di tutte le virtù, essendo Iddio servito da' suoi monaci in ispirito e verità. Intanto s'era radunato in Nicea il Concilio generale, per definirvi il culto delle sagre Immagini, impugnato dagli eretici Iconoclasti, come si disse nella Vita di s. Tarasio ai 25. di Febbrajo. A questo Concilio fu chiamato con grande istanza anche s. Teofane, il quale, benchè vi comparisse in un abito povero e vile, vi fu però da tutti ricevuto con grande onore; e con applauso universale furono altresì ascoltate le sue parole, allorchè con prove evidenti, prese dalla Scrittura, e dalla Tradizione, dimostrò il culto legittimo, che alle sagre Immagini si presta nella Chiesa cattolica.

5. Siccome il Signore aveva destinato di sollevare questo suo servo ad un'eminente santità, e di farne un modello di cristiana perfezione; così dispose, che la sua virtù fosse provata, e raffinata come l'oro, nel fuoco della tribolazione, e della persecuzione. Erano già circa vent'anni, che il Santo menava una vita mortificata, penitente, e piena di opere buone nel monastero, quando fu assalito da varie, e dolorose infermità, che l'afflissero in tutto il rimanente del viver suo. In età di sopra cinquant'anni egli cominciò a patire dolori acuti di reni, che senza quasi mai dargli tregua lo tormentavano giorno, e notte: a questi dolori si aggiunse come un'appendice l'altro male più grave della pietra, che gli cagionava spasimi dolorosissimi nelle parti più sensitive del corpo. In mezzo a questi suoi dolori il Santo benediceva il Signore, che per suo bene l'affliggeva, e confortato dalla potente grazia del Salvatore, li sopportava con una maravigliosa pazienza. Quanto più il suo corpo s'indeboliva, oppresso dalla violenza de' suoi mali, altrettanto si rinvigoriva il suo spirito, e il suo cuore si univa viepiù al suo Signore e Redentor crocifisso. A questa tribolazione succedè, o per meglio dire, si accompagnò una fiera persecuzione mossa contro di lui dall'Imperatore Leone, detto l'Armeno. Avendo questo Principe occupato il trono imperiale di Costantinopoli nell'anno 813., riunovò nell'anno seguente, come si disse nella Vita di s. Eutimio, riferita nel giorno di jeri, la persecuzione contro i Cattolici, veneratori delle sagre Immagini; altri ne bandì, altri ne fece morire, e altri perseguitò in varj modi, o violenti, o insidiosi. Ora sapendo Leone quanto grande fosse il credito di santità, e di dottrina, in cui era tenuto universalmente Teofane, s'invogliò di tirarlo al suo partito, e vanamente si persuase di guadagnarlo con maniere lusinghevoli, e piene di fallace cortesia.

6. A quest'effetto l'astuto Principe scrisse al Santo una lettera, colla quale, colmandolo di lodi, lo invitava a portarsi a Costantinopoli, per ajutarlo a distruggere l'idolatria; così quell'empio chiamava il culto delle sagre Immagini. Il Santo, benchè aggravato da' suoi mali, non lasciò di rispondere all'Imperatore una lunga, e sensata lettera, nella quale ripeteva con vigore e zelo apostolico quello, che molti anni prima aveva detto nel Concilio tenuto in Nicea, in prova, e confermazione della cattolica verità. Dipoi con libertà evangelica, e superiore ad ogni rispetto umano, esortava efficacemente l'Imperatore a cessare dalla ingiusta persecuzione, che aveva mossa contro i servi di Dio, se non voleva provare i gastighi terribili della divina irritata giustizia. Finalmente concludeva la lettera con dirgli, ch'egli avrebbe fatto meglio di andare a combattere i nemici dello Stato, che d'imprendere a far la guerra alla Chiesa di Gesù Cristo. Questa lettera irritò sì fortemente l'animo del superbo Imperatore, che inviò a Sigriana un Uffizia-

fiziale con una banda di soldati, con ordine di demolire il monastero di Teofane, e di condurre il Santo carico di catene in Costantinopoli. Di fatto quei barbari esecutori di un sì iniquo comando, dopo aver battuti, e dispersi i monaci, diedero fuoco al monastero, e lo rovinarono fino dai fondamenti; dipoi perchè il santo Abate non si reggeva in piedi a cagione de' suoi mali, lo misero incatenato sopra di un carro, e lo condussero a Costantinopoli, dove fu gettato in un'oscura prigione, e lasciato ivi marcire per lo spazio di due anni con una incredibile crudeltà. In questo mentre l'empio Imperatore fece più volte de' tentativi per mezzo de' suoi emissarj, per indurre il santo Confessore di Cristo ad arrendersi a' suoi iniqui voleri: ma nè le minacce, nè le lusinghe, nè i mali trattamenti d'ogni sorta, furono bastanti ad abbattere la sua invincibile costanza. Finalmente lo condannò all' esilio in un'isola deserta, e prima d' inviarvelo, lo fece battere più volte barbaramente a colpi di nervi di bue, dai quali, oltre i suoi mali abituali, e gli altri patimenti sofferti in una sì lunga prigionia, fu il Santo sì mal ridotto, che appena giunto al luogo della sua rilegazione, dopo tre settimane, spirò la beata sua anima, e dalle miserie di questa Terra passò agli eterni godimenti del Cielo circa l' anno 818:, e probabilmente in questo giorno 12. di Marzo, in cui dalla Chiesa si fa di lui onorevole commemorazione.

Con ragione s. Teodoro Studita, che si crede avere scritte le virtuose azioni di s. Teofane, afferma, che la sua Vita è una scuola di virtù per ogni genere, e stato di persone. Perocchè da essa primieramente i padri, e le madri possono apprendere, quanta premura debbano usare nel provvedere i loro figliuoli di maestri, e di altre persone addette al loro servizio, cha sieno dotate di una sincera pietà cristiana, affinchè sieno in istato d' insinuarla ai loro figliuoli, e d' insegnar loro per tempo il santo timor di Dio, e il disprezzo delle vanità mondane. Così avvenne al nostro Santo per le diligenze della sua buona madre, nel provvederlo d' un ajo timorato di Dio, come si è veduto; onde quei buoni semi gettati nel suo cuore ancor tenero produssero poi a suo tempo frutti sì copiosi di virtù. Da essa parimente i giovani, in particolare i nobili, possono imparare a non ingolfarsi nelle vanità, ne' piaceri, a ne' passatempi del secolo, e a non lasciarsi trasportare dal bollore delle passioni, e dagli esempj di altri lor pari, a trasgredire la santa legge di Dio; ma bensì a cominciare di buon'ora ad amare, e servire fedelmente il loro Creatore, ch' è l'unico fine, per cui vivono su questa Terra, per arrivare al beato termine dell' eterna felicità. Da essa ancora le persone conjugate debbono persuadersi d' una verità, quanto certa ed infallibile, altrettanto poco conosciuta da non pochi Cristiani, cioè che il matrimonio è un vincolo sagro, che dee unire più i cuori, che i corpi de' conjugati, per amarsi scambievolmente con un amore puro, e sincero, e per ajutarsi l' un l'altro ad operare la loro eterna salute coll' esercizio delle opere buone. E sebbene rari sieno quelli, che sieno in grado d' imitare la perfetta continenza, che osservarono s. Teofane, e la sua consorte Irene; tutti però debbono nel loro stato, e tra loro insieme, osservare una tale purità, che renda il loro matrimonio accetto a Dio, ed esente da ogni taccia, che in qualunque modo si opponga all' onestà: *Honorabile connubium in omnibus*, dice l' Apostolo [1], *& thorus immaculatus*; altrimenti, com' egli stesso soggiunge, *saranno condannati alle pene degli adulteri, e de' fornicatori*. Da essa altresì le persone ricche apprendano l'uso, che debbono fare delle loro ricchezze, in radunarsi cioè un tesoro di meriti in Cielo, secondo che prescrive il Vangelo [2]. E' un inganno assai pernicioso di quei ricchi, che si credono padroni assoluti de' loro beni, e di poterli senza scrupolo impiegare, e dissipare nel giuoco, nel lusso, e nelle pompe, e vanità secolaresche. Essi ne sono padroni rispetto agli uomini, ma non già rispetto a Dio, ch' è il padrone assoluto di tutte le cose, e che gli ha costituiti amministratori di ciò che possiedono, coll' obbligo indispensabile di renderne un giorno stretto conto al suo tremendo tribunale. Da essa imparino le persone incaricate de' pubblici affari, e occupate in negozj temporali, a non trascurare il principale, e importantissimo affare della loro eterna salute, ma bensì ad esempio di s. Teofane, allorchè fu destinato dall' Imperatore a soprintendare alle fortificazioni della Mesia, diano essi pure qualche tempo ogni giorno all' orazione, alla lezione spirituale, e all' interesse dell' anime loro. Finalmente dalla vita di questo Santo impariamo tutti a disprezzare, com' egli fece, i rispetti umani, e le diceria del cieco Mondo, allorchè chiama stravaganza la divozione, e umore ipocondrico il vivere secondo le regole del Vangelo; impariamo a soffrire con pazienza, e con merito le infermità, e le altre tribolazioni, con cui il Signore ci flagella per nostro bene; e ad esser tenaci della verità, e della giustizia, e costanti in esse senza mai abbandonarle, qualunque sforzo facciano contro di noi le potestà delle tenebre, e le violenze degli uomini iniqui, e scellerati. Questa è la strada, che conduce al Cielo, strada per verità angusta, e repugnante all' amor proprio, e alle inclinazioni della natura, ma che dura poco tempo, e va a terminare in una gloria infinita, e incomprensibile, che non avrà mai fine.

13. Mar-

(1) Hebr. 13. 4. (2) Matt. 6. 15. 20.

13. Marzo
S. Leandro Vescovo.
Secolo VI.

Da' Bollandisti sotto questo giorno si è raccolto quello, che del s. Vescovo hanno scritto s. Gregorio Magno, s. Gregorio Turonese, e altri autori contemporanei.

SAN Leandro, ornamento singolare della Chiesa di Spagna, e Apostolo della nazione dei Visigoti, che nel sesto secolo dominavano in quel regno, nacque di sangue illustre, e fu fratello di s. Isidoro, di cui si riferì la Vita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi ai 4. di Aprile*, di s. Fulgenzio Vescovo di Cartagena, e della vergine s. Florentina. Nel fior degli anni egli sottopose il collo al soave giogo del Signore, entrando in un monastero, nel quale per lungo tempo si esercitò ne' rigori della penitenza, nell'orazione, e nello studio delle divine Scritture, e delle scienze ecclesiastiche, in cui fece un tal profitto, che riuscì uno de' più eccellenti, e de' più dotti uomini del suo secolo. Essendo vacata la sede episcopale della città di Siviglia, una delle più illustri Chiese metropolitane della Spagna, vi fu, benchè contro sua voglia, sollevato e governò quella Chiesa con tanta pietà, e vigilanza, che meritò grandi elogj dal Pontefice s. Gregorio il Grande, il quale, come vedremo, contrasse, e conservò sempre una stretta amicizia col santo Vescovo, ed ebbe una stima singolarissima della sua virtù. Egli era applicato giorno e notte alla cura del gregge a se commesso dalla divina Provvidenza; e non meno colle continue istruzioni, che con gli esempj della sua santa vita, guadagnava le anime a Dio, e santificando prima se medesimo, cooperava alla santificazione degli altri. Ma quello, che sopra ogni altra cosa rendè celebre il suo vescovato, e che gli costò incredibili, e quasi immense fatiche, fu il combattere ch' ei fece, finchè visse, l'eresia Ariana, la quale si era introdotta, e dilatata ne' paesi della Spagna per mezzo de' Visigoti, che si erano renduti padroni di quelle provincie, nella decadenza dell' Imperio Romano in Occidente. Il santo Prelato non cessò mai e colla voce, e cogli scritti, e in conferenze sì pubbliche, che private, di venire, dirò così, alle mani con quegli eretici, de' quali ne convertì un gran numero alla Fede cattolica.

2. Una delle principali, e delle più gloriose conquiste del Santo fu la conversione del Re Ermenegildo, figliuolo del Re Leovigildo, il quale dal padre era stato associato al regno, e governava una parte della Spagna, facendo la sua residenza nella città di Siviglia. San Leandro seppe con tal efficacia dimostrare ad Ermenegildo la falsità della sua setta, che egli abjurò pubblicamente la perfidia Ariana, e si mantenne poi costante nella cattolica Religione, che aveva abbracciata, contro tutti gli sforzi, che fece Leovigildo suo padre, per indurlo ad abbandonarla, fino a spargere per essa il sangue, e divenir martire illustre della divinità di Gesù Cristo, come si disse nella sua Vita, riferita ai 13. di Aprile nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Questa conversione di Ermenegildo irritò talmente l'animo di Leovigildo, che mosse una fiera persecuzione contro i Cattolici del suo dominio. Bandì molti Vescovi del Regno; tolse le rendite, e i privilegj alle Chiese; e parte colle minacce, parte colle lusinghe si sforzò d'indurre i Cattolici a soggettarsi a' suoi pestiferi dogmi. Il santo Vescovo Leandro fu anch' egli involto in questa procella, e obbligato ad uscire dalla Spagna; onde se n' andò alla città Imperiale di Costantinopoli, per implorare la protezione dell' Imperatore in favore de' Cattolici di Spagna presso il Re Leovigildo. Si trovava in quel tempo, cioè negli anni 582., e 583. in Costantinopoli, come Nunzio della sede Apostolica, s. Gregorio Magno, allora Diacono della Chiesa Romana, che fu poi innalzato al sommo Pontificato. La conformità de' costumi, e la somiglianza delle virtù di questi due Santi, gli unì ben presto in una stretta confidenza e amicizia, la quale durò per tutta la loro vita. S. Gregorio alle preghiere di s. Leandro mise fin d'allora mano alla bellissima e utilissima opera de' Morali sopra Giobbe, la quale terminò poi al suo ritorno in Roma, ed essendo già Papa la dedicò, come apparisce dalla prefazione di essa, allo stesso s. Leandro, che n' era stato il promotore.

3. Intanto essendosi alquanto calmato il furore, che Leovigildo aveva concepito contro i Cattolici, specialmente per li miracoli, che avvennero alla tomba del s. Martire Ermenegildo suo figliuolo, fatto da lui uccidere in odio della Fede cattolica, come attesta s. Gregorio Magno, s. Leandro ebbe la permissione di ritornare alla sua Chiesa di Siviglia, dove ripigliò con maggior fervore di prima le sue funzioni pastorali, e si adoprò con generosa, e apostolica libertà per la conversione de' Visigoti infetti dell' Arianismo, senza che il Re Leovigildo vi mettesse alcun ostacolo. Anzi questo Principe conobbe, come l'afferma s. Gregorio Magno, la verità della Fede cattolica, e secondo s. Gregorio Turonese pochi giorni prima di morire rinunziò alla sua eresia. Ma sembra più probabile, ch' ei non fosse degno di ricevere questa grazia dal Signore, e che rattenuto da un falso rispetto umano morisse ostinato nel suo errore, come similmente l'asserisce s. Gregorio Magno. Bensì è certo, che prima di morire raccomandò a s. Leandro il suo figliuolo Reccaredo, che gli doveva succedere nel regno, acciocchè l'assistesse co' suoi consigli, e lo indirizzasse per quella via, che avrebbe giudicata a lui più utile e conveniente, anche in riguardo della Religione.

5. Morto dunque Leovigildo nell' anno 587., e

falito al trono di Spagna Reccaredo, questo Principe, ch'era dotato di eccellenti qualità, mostrò tutta la deferenza e venerazione verso s. Leandro; ascoltò con docilità le sue istruzioni; e seguendo l'esempio del suo santo fratello Ermenegildo, abjurata l'eresia Ariana, abbracciò di tutto cuore la cattolica Religione. Nè di ciò contento, fu tale, e tanto il fervore della sua Fede, che unitosi a s. Leandro procurò con ogni studio la conversione della sua nazione de' Visigoti, come di fatto gli riuscì rispetto alla maggior parte di essi. Grandi certamente furono le fatiche, e senza numero i travagli, che il santo Prelato dovè soffrire, nel condurre a fine questa sant' opera; ma grande altresì, e inesplicabile fu la consolazione, che provò il suo spirito, nel vedere le copiose benedizioni, che il Signore spargeva sopra quella nazione, con ammollire i loro cuori, e renderli docili, ed arrendevoli alle sue predicazioni. A fine di rendere più solenne, e più autentica questa generale conversione de' Visigoti alla Religione cattolica, fu nell'anno 590. ad insinuazione di s. Leandro convocato un Concilio nazionale de' Prelati di Spagna in Toledo, al quale intervenne il Re Reccaredo co' Grandi e Signori del regno; e una delle cose più importanti, che furono stabilite in questo Concilio, (che è il terzo fra' Concilj Toletani) fu di abolire per sempre l'Arianismo, e di accettare di comune consentimento la professione di Fede conforme a quella del simbolo Niceno. In tal occasione ognuno confessò, che la gloria di un sì felice avvenimento dopo Dio si doveva attribuire principalmente alle industrie, alle fatiche, e alle diligenze di s. Leandro; mà egli ben sapendo, che nè chi pianta, nè chi innaffia, come dice l'Apostolo, fa nulla, ma che il tutto fa Iddio colla sua grazia, a Dio solo volle, che se ne attribuisse la gloria, e a Dio solo se ne rendessero umili grazie. Questi suoi pii sentimenti espresse egli in un' eloquente orazione, che pronunziò nel medesimo concilio avanti al Re, e a tutti i Grandi della sua corte; la qual orazione esiste ancora fra le poche cose, che ci sono rimase de' suoi scritti.

5. Impiegò tutto il rimanente della sua vita il santo Prelato nel rendere stabile e permanente l'opera incominciata con sì fausti principj; e perchè è inutile la Fede, se non è animata dalla carità, e accompagnata dalle opere buone, egli usò ogni maggior diligenza e da se medesimo, e per mezzo di scelti Ecclesiastici, che fossero tutti istruiti nelle massime del santo Vangelo, e che ad esse conformi fossero i loro costumi. A tanti travagli, e a tante fatiche sopportate dal santo Vescovo per la gloria di Dio, e per la salute de' suoi prossimi, negli ultimi anni della sua vita si aggiunse l'incomodo di varie infermità, che affliggendolo nel corpo, viepiù purificavano, e santificavano il suo spirito. Tra gli altri mali quello della podagra era al Santo il più molesto, e il più continuo: onde s. Gregorio Magno, che pur era soggetto alla stessa infermità, in una delle lettere, che gli scrisse consolandolo, e animandosi scambievolmente a soffrire il loro male con pazienza, così dice: *Il male della podagra, che affligge la Santità vostra, reca ancora a me un continuo, e veemente dolore. Ma troveremo facilmente onde consolarci, se tra i flagelli, che noi patiamo, ci riduciamo alla memoria tutti i nostri peccati; perocchè così riguarderemo i nostri mali non già come flagelli, ma come doni di Dio, che ci somministrano il mezzo di purgare coi dolori della carne i peccati, che abbiam commessi colla dilettazione della carne.* Tali erano i sentimenti di umiltà, che questi due gran Santi si comunicavano scambievolmente nelle loro lettere. Terminò s. Leandro la sua faticosa carriera su questa Terra circa l'anno 600., e se ne andò al Cielo, a godere dell' eterna ed ineffabile ricompensa ab eterno apparecchiatagli dalla divina misericordia. Seguì probabilmente la sua morte ai 13. di Marzo, in cui da tutte le Chiese di Spagna se ne celebra la festa, benchè il suo nome nel Martirologio Romano, e in altri Martirologj sia notato sotto il giorno 27. di Febbrajo.

La vita di questo santo Vescovo e Apostolo della Spagna fu certamente sempre innocente, sempre santa, sempre applicata alle opere buone; come si è veduto. E pure il gran Pontefice s. Gregorio, che conosceva intimamente il suo merito, e che in santità eguagliava, e sorpassava ancora lo stesso s. Leandro, credè, che avessero ambedue bisogno di purgare i peccati coi flagelli delle malattie, colle quali furono da Dio percossi, e che dovessero riguardare i dolori, che soffrivano, come un dono della divina bontà verso di loro; Perocchè nessun uomo, quantunque santo, finchè vive su questa Terra, va esente dal commettere quotidianamente qualche difetto, e mancamento, onde ha bisogno di domandarne ogni giorno il perdono con quelle parole, insegnate da Gesù Cristo nell' orazione dominicale: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*, e di farne penitenza. Quanto più adunque noi, che certamente non siamo sì santi, com' essi erano, e che forse non siamo rei di sole colpe veniali, e leggiere, ma di peccati gravi e mortali, noi, dico, dobbiamo umiliarci avanti Iddio, allorchè ci flagella con qualche infermità, o con altra tribolazione; e riconoscendo, che l' abbiam meritata per li nostri peccati, dobbiamo profittarne in vantaggio dell' anime nostre, sopportandola con pazienza, a fine di soddisfare ai debiti contratti colla divina giustizia, da noi offesa, ed oltraggiata. *Figliuol mio*, dice lo Spirito santo nell' Ecclesiastico [1], *accetta di buona voglia tutto quello, che ti accaderà di sinistro; sopporta in pace, e con umiltà il tuo dolore; poichè siccome l'oro, e* l'ar-

(1) *Eccle.* 2. 4.

l' argento si purifica nel fuoco; così nella fornace della umiliazione si purificano coloro, che il Signore ha eletti per se, e destinati alla sua gloria.

14. Marzo.

S. Niceforo Vescovo.

Secolo VIII. e IX.

Ignazio Diacono della Chiesa di Costantinopoli, e poi Vescovo di Nicea, autore contemporaneo, scrisse la Vita di s. Niceforo, che è riportata da' Bollandisti sotto il dì 13. di Marzo. L'istesso Autore scrisse ancora la Vita di s. Tarasio, riferita ai 25. dello scorso mese di Febbrajo.

SAn Niceforo fu uno di quegl' illustri personaggi, che il Signore suscitò nel secolo ottavo e nono, per la difesa del culto delle sacre Immagini contro gli eretici Inconoclasti, e gli armò di zelo e di coraggio, per resistere alla potenza degl' Imperatori d' Oriente, i quali con incredibile furore perseguitavano i Cattolici veneratori delle medesime sacre Immagini. Egli nacque in Costantinopoli nell' anno 758., e i suoi genitori furono Teodoro Segretario dell' Imperatore Costantino Copronimo, ed Eudossia, ambedue ornati di molta pietà, e seguaci de' dogmi della Chiesa cattolica, per cui ebbero la gloria di soffrire una fiera persecuzione. Perocchè Teodoro ricusando di aderire agl' iniqui voleri dell' Imperatore Costantino Copronimo, capo e protettore degl' Iconoclasti, fu per tal causa privato della sua carica, tormentato, e mandato in esilio, nel quale volle essergli compagna anche la sua consorte Eudossia. Egli morì nel luogo del suo esilio, allorchè Niceforo era ancor fanciullo, onde la madre si prese la cura della sua educazione, e l' istruì con ogni diligenza nella pietà cristiana, nel tempo stesso, che gli fece studiar le lettere sotto eccellenti maestri in Costantinopoli, dove si era restituita dopo la morte del marito. Essendo Niceforo d' una bella indole, e di un gran talento, fece un' ottima riuscita, e si acquistò tal credito, che dall' Imperatrice Irene, e dal suo figliuolo Costantino, succeduto a Leone IV., fu innalzato alla carica di Segretario di corte, che aveva esercitata il suo padre Teodoro. La sua madre Eudossia vedendo il figliuolo non aver più bisogno della sua assistenza, disprezzate tutte le cose del Mondo, che da lei si riputavano come vili tele di ragno, secondo che dice l' Autor della Vita di Niceforo, si ritirò in un monastero di sacre vergini, dove visse santamente il resto de' suoi giorni. Niceforo non degenerò punto dalla virtù de' suoi genitori, ed esercitò la sua carica di Segretario con una singolare integrità, e con vantaggio ancora della Chiesa, i cui interessi gli stavano a cuore non meno che quelli dell' Imperatore. Egli molto contribuì al buon esito del Concilio generale tenuto in Nicea l' anno 787. contro gli eretici Iconoclasti, a cui intervenne come uno de' commissarj deputati dall' Imperatore, per regolare le cose in maniera, che i Padri radunati nel Concilio godessero una piena libertà, e non fossero disturbati dai tumulti, e dalle violenze degli eretici.

2. Terminato questo grande affare, da cui dipendeva la salute, e la quiete dell' Imperio orientale, Niceforo disgustato già dell' umane grandezze, degl' intrighi della Corte, e delle vanità del Mondo, rinunziò alla sua carica di Segretario, e si ritirò in una solitudine del Bosforo, non molto lontana da Costantinopoli, per attendere unicamente a se stesso, a' sacri studj, per li quali aveva una grande inclinazione, e agli esercizj della penitenza, e della pietà cristiana. Ivi edificò un monastero, in cui radunò alcuni monaci, che servissero, e lodassero Iddio, ed esso pure interveniva con essoloro alle divine laudi, e agli altri esercizj monastici, benchè non ne vestisse l' abito, nè abbracciasse la professione di monaco. Tutto il tempo, che gli rimaneva libero dalle occupazioni religiose, e dalla lezione, e meditazione delle divine Scritture, l' impiegava nello studio delle scienze umane, nelle quali riuscì uno de' più dotti uomini del suo tempo. Le vaste e profonde cognizioni, ch' egli acquistò di tutte le scienze più sublimi, non gli gonfiarono punto il cuore, anzi vedendone per esperienza il voto, e il nulla, e quanto sia vero quello, che disse già Salomone, che tutto è vanità, e afflizione di spirito, divenne più umile, e disprezzatore di se medesimo, e pose ogni maggiore studio ad acquistare la scienza de' Santi, e praticare le cristiane virtù, che sono il vero bene dell' uomo, perchè l' uniscono a Dio, e lo conducono all' eterna felicità. Egli era sobrio, casto, e affabile, mansueto, religioso verso Dio, caritatevole co' suoi prossimi, liberale verso de' poveri; in una parola, benchè in abito secolare, era adorno di tutte le virtù de' più perfetti religiosi.

3. Mentre Niceforo attendeva in tal maniera a coltivare nell' oscurità, e nel silenzio della solitudine il suo intelletto collo studio delle lettere, e la sua volontà colla pratica della virtù, dispose la divina Provvidenza, ch' ei ne fosse tratto fuora, e fosse collocato sul candelliere, per ispandere in benefizio altrui quei lumi abbondanti, di cui Iddio l' aveva arricchito. Imperocchè essendo vacata la Sede patriarcale di Costantinopoli per la morte di s. Tarasio, seguita ai 25. di Febbrajo dell' anno 806., come si disse nella sua Vita, l' Imperator Niceforo, che allora reggeva l' Imperio, credè che nissuno fosse più atto a rimpiazzare quel sublime posto, e a ristorare la gran perdita, che si era fatta, colla morte del santissimo patriarca Tarasio, quanto la persona di s. Niceforo. A questo fine lo chiamò a Costantinopoli, e con molta efficacia l' esortò in un privato congresso ad accettare quel carico. Il Santo, che niente più amava, e desiderava quanto la solitudine, e la quiete, resistè, quanto mai po-

potè, ad una tale proposta, rappresentò da una parte la sua indegnità, e insufficienza, e dall' altra il suo stato di puro laico, totalmente rimoto dai gradi ecclesiastici, e in particolare dal più sublime di tutti; e pregò istantemente l' Imperatore a gettar l' occhio sopra qualcuno di tanti ecclesiastici, che componevano il clero numerosissimo della Chiesa di Costantinopoli. Ma l' Imperatore stette forte, e costante nel suo proponimento, e seppe addurre ragioni sì valide, e sì efficaci, che finalmeute vinse la ripugnanza del Santo, il quale, benchè di mala voglia, abbassò il capo, e accettò quella dignità, quando fosse eletto legittimamente, e nelle forme consuete, come di fatto seguì con applauso di tutta la città, pel concetto grande, che si aveva del suo merito. Volle il Santo prima di ogni altra cosa vestire l' abito monastico, e farne la professione, a fine di obbligarsi più strettamente a quella perfezione evangelica, alla quale obbliga lo stato Episcopale; di poi passare gradatamente per tutti gli ordini inferiori, secondo la disposizione de' canoni, e finalmente al 12. d'Aprile dell'anno suddetto 806. fu consacrato Patriarca di Costantinopoli.

4. Il santo Prelato si applicò subito a pascere il suo gregge e colle parole, nelle quali valeva molto per la sua eloquenza, e cogli esempj della sua vita santa, e irreprensibile. Procurò di purgare il campo del Signore dalla zizzania degli errori, e delle eresie, e specialmente di quella degl' Iconoclasti, della quale molti erano infetti, e le confutò con gran sodezza di dottrina, riducendo molti eretici all' ovile di Cristo, e al seno di santa Chiesa. Cercò di stabilire, e promovere sempre più nel suo clero un' esatta disciplina ecclesiastica, continuando a perfezionare quello, che aveva incominciato il suo santo predecessore. Si oppose con petto forte a coloro, che scandalizzavano la Chiesa co' loro depravati costumi, e disprezzavano le leggi ecclesiastiche. La quale intrepidezza egli dimostrò specialmente verso d' un uomo illustre, e potente, che viveva in un pubblico, e scandaloso adulterio, avendolo obbligato a licenziare l' adultera, e a sottomettersi all' autorità della Chiesa. Si prese ancora una cura particolare de' monasterj sì di uomini, che di femmine, acciocchè vi fiorissero le virtù religiose, e proprie del loro stato. Trovò in questo proposito tanto in Costantinopoli, quanto in altri luoghi del suo patriarcato, un abuso introdotto da qualche tempo, cioè che si erano fabbricati, e si andavano fabbricando de' monasterj di donne vicini, e confinanti a quelli degli uomini, e questi monasterj possedevano in comune le possessioni, e le facoltà, sotto pretesto d' imitare la vita perfetta de' primitivi Fedeli. Quindi ne veniva, che i monaci sovente trattassero, e parlassero colle monache, e passasse tra loro una familiarità, e domestichezza tale, che esponeva la loro castità al pericolo, se non altro, di compiacenze, e tentazioni contrarie alla purità del loro stato, e che dava occasione al popolo di sospettare, e mormorare di loro. Laonde il santo Patriarca pose il conveniente rimedio a un tale disordine, e volle che i monasterj delle religiose fossero disgiunti, e separati dai monasterj de' religiosi; che le possessioni di questi non fossero in comune con quelle, ma che si assegnasse a ciaschedduno ciò, che gli apparteneva; e finalmente proibì la familiarità, e domestichezza tra loro sotto qualunque pretesto, *ammonendo i religiosi* (sono parole dell' Autore della sua Vita) *che attendessero a santificarsi dentro i ritiri de' loro monasterj, e nelle sante pratiche de' loro ministerj, ed uffizj, e fuggissero il conversare colle femmine, come il morso d' un serpente, se volevano conservare intatta la loro purità.*

5. Fintantochè visse l' Imperatore Niceforo, e che resse l' Imperio Michele Curopalata, ambedue principi pii e cattolici, il s. Patriarca governò in pace la sua Chiesa, ed ebbe tutta la libertà di adempiere il suo ministero in vantaggio delle anime a se commesse. Ma essendo nell' anno 813. salito al trono imperiale Leone l' Armeno perfido Iconoclasta, si eccitò una crudel guerra contro la Chiesa, e contro il santo Prelato. L' eretico Imperatore, come si disse nella Vita di s. Eutimio agli undici di questo mese, perseguitò i Cattolici veneratori delle sagre Immagini, bandì quei Vescovi, che non aderivano al suo errore, e fece imprigionare s. Niceforo, che sopra ogni altro resisteva alla sua empia eresia, e gli faceva delle vive e forti rimostranze, acciocchè desistesse dalla sua iniqua persecuzione. Mentre il Santo stava in prigione, l' Imperatore radunò un conciliabolo di Vescovi cortigiani, e adulatori, e pretese, che s. Niceforo comparisse avanti di loro, per difendere la sua causa, e disputare, e conferire sopra il culto delle sagre Immagini, minacciandolo di deposizione, e anche della perdita della vita, se non ubbidiva. Il Santo ricusò di conferire, e disputare sopra di questa materia già definita nel Concilio generale Niceno II., esibendosi però pronto di rispondere a tutte le vane, e cavillose obiezioni, che si facevano contro il legittimo culto delle Immagini; si protestò di non riconoscere l' autorità del conciliabolo di quei Vescovi ribelli alla Chiesa, ed eretici; anzi li denunziò incorsi tutti nella scomunica, fulminata dal Concilio Niceno; e rispetto alla sua persona si dichiarò di esser pronto a perdere la vita, e spargere il sangue per l' onor di Dio, e per la difesa de' dogmi della Chiesa cattolica. Questa generosa risposta, e la costanza invitta del santo Patriarca sconcertò i suoi nemici; onde finalmente l' Imperatore per togliersi davanti agli occhj un uomo, che riusciva troppo molesto alla sua superbia, e troppo avverso a' suoi iniqui voleri, lo rilegò nel suo monastero del Bosforo, e poco dopo in un altro monastero più lontano. Il Santo si riputò felice di

di soffrire questi mali trattamenti per la causa di Gesù Cristo, al quale non cessò mai di porgere fervorose preghiere per la salute de' suoi nemici, e per la pace della Chiesa. Dopo la rilegazione del Santo, gli eretici Iconoclasti ebbero l'ardimento di mettere su la Cattedra patriarcale di Costantinopoli, come se fosse vacante, un miserabile usurpatore, chiamato Teodoto, infetto de' loro errori, e dopo la morte di costui v' intrusero altri due l'uno dopo l'altro, i quali riempierono di confusione, e desolarono la Chiesa Orientale.

6. Nell'anno 820., come si disse in fine della Vita di s. Tarasio, l'empio Imperatore Leone Armeno ricevè il condegno gastigo de' suoi delitti, essendo stato occiso nella notte di Natale, mentre assisteva ai divini uffizj in quella Chiesa, che aveva profanata con tanti sacrilegj, e con bandire da essa, e distruggere le sagre Immagini. Michele Balbo, che gli succedè nell'Imperio, mostrò da principio qualche moderazione verso i Cattolici, e richiamò ancora dall'esilio coloro, ch' erano stati ingiustamente condannati dal suo antecessore. S. Niceforo dal luogo della sua rilegazione gli scrisse un'efficace lettera, esortandolo a restituire la pace alla Chiesa, l'uso, e il culto delle sagre Immagini, secondo la definizione del Concilio Niceno. Ma essendo egli pure contaminato dell'eresia degl' Iconoclasti, gli fece sapere, che se ei voleva godere della libertà conceduta agli altri di ritornare alla sua Chiesa di Costantinopoli, doveva promettere di non parlare in conto veruno delle Immagini, nè del Concilio Niceno, ma osservare su tal materia il silenzio, lasciando a ciascheduno una piena facoltà di seguire quell'opinione, che più gli piacesse. Il santo Patriarca rifiutò costantemente una simil pace, peggiore della guerra, poichè con essa si voleva far andare del pari l'errore colla verità, e chiudere la bocca ai difensori de' dogmi cattolici, sicchè non combattessero i partigiani dell'eresia. Che però continuò a dimorare nel luogo del suo esilio, e a impugnare co' suoi luminosi scritti l'eresia degl'Iconoclasti, finchè nell'anno 828. ai 2. di Giugno piacque al Signore di scioglierlo dai legami del corpo, e chiamarlo agli eterni godimenti della Patria celeste. Il suo sagro corpo, regnando l'Imperatore Michele III., e la sua piissima madre Teodora, fu con solenne pompa trasferito in Costantinopoli nell'anno 846. ai 13. di Marzo, nel qual giorno se ne fa perciò la commemorazione nel Martirologio Romano.

La vita di questo Santo sì privata, che pubblica, allorchè fu innalzato alla dignità di Patriarca, è certamente un esemplare di virtù insigni, le quali debbono eccitare ciascheduno non solamente ad ammirarle, ma ancora ad imitarle, giacchè questo è il frutto principale, che si dee ricavare dalla lettura delle Vite de' Santi. Merita però una speciale attenzione la condotta, ch' ei teone nel togliere l'uso, o piuttosto abuso, che sotto specie di pietà si era introdotto da qualche tempo, di trattarsi insieme con troppa familiarità i Religiosi, e le Religiose, le quali dovevano forse professare il medesimo Istituto. Non sarà probabilmente mancato chi avrà voluto difenderlo, e continuarlo, come suole in casi simili accadere; tanto più che s. Tarasio immediato antecessore di s. Niceforo, uomo di singolar virtù, dottrina, e santità, non aveva avuta difficoltà di lasciarlo correre, nè vi aveva fatta alcuna opposizione, o proibizione. Come dunque, avranno essi potuto dire, si vuole al presente riprovare, e proibire quello, che da un sì santo Prelato non è stato riprovato, anzi almeno tacitamente approvato? Come può essere cosa disordinata, e meritevole di riforma quella, che e per tanto tempo, e sotto il governo di uomini santi, e illuminati è stata tenuta per innocente? Pur troppo queste sogliono essere le scuse, questi i pretesti, co' quali si procura d'impedire, che non si tolgano gli abusi, e non si riformino i depravati costumi da coloro, che da Dio ne hanno ricevuta la podestà. Ma il santo Patriarca Niceforo non fece conto alcuno di simili scuse, e disprezzò tali pretesti. E ben con ragione, perocchè una consuetudine, quantunque antica, quando è priva del fondamento della verità, è sempre una corruttela, e quando si può, dee essere tolta ed abolita: *Consuetudo sine veritate non est nisi vetustas erroris*. E se qualche volta è stata permessa, e tollerata da uomini pii, ciò si dee attribuire a mancanza di lume, o a difetto di coraggio, giacchè gli uomini pii, e anche santi sono sempre uomini, e soggetti, finchè vivono in questa carne corruttibile, a commettere de' difetti, e mancamenti, o d'ignoranza, o di debolezza, i quali però sono ricoperti dall'abbondanza della loro carità: *Navum istum*, come diceva s. Agostino del gran martire s. Cipriano, *tegebant ubera charitatis*; ed essi ancora hanno avuto bisogno di dire ogni giorno al Signore: *Dimitte nobis debita nostra*. Oltre di che le circostanze, nelle quali essi si trovarono, erano forse tali, che non permisero loro di togliere quegli abusi, e disordini, senza cagionare maggiori scandoli, e disturbi, o almeno essi così credettero. Impariamo adunque a non contraddire a' nostri superiori, nè a disapprovare la loro condotta, e il loro zelo, allorchè procurano di correggere i disordini, e di emendare, e riformare gli abusi, benchè invecchiati; poichè essi sono a ciò obbligati, quando lo possono, dovendo, come insegna l'Apostolo [1], rendere conto a Dio e vegliare sopra i costumi delle anime a se commesse; al che, come soggiunge lo stesso Apostolo, noi dobbiamo per parte nostra contribuire in maniera, ch' essi lo possano fare con gioja, e non gemendo, a causa delle nostre contraddizioni, colle quali faremmo a noi medesimi gran dan-

(1) *Hebr.* 13. 17.

danno, e pregiudizio nel cospetto del Signore, di cui essi tengono le veci.

15. Marzo.

S. Probo Vescovo, S. Orsino Prete, e S. Speranza Abate.

Secolo VI.

Le notizie di questi Santi si ricavano da s. Gregorio Magno nel libro IV. de' suoi Dialoghi cap. 10. 11. e 12.

SI fa in questo giorno nel Martirologio Romano la commemorazione di s. Probo Vescovo, la cui preziosa morte descrisse il Pontefice s. Gregorio ne' suoi Dialoghi; e in tal occasione riferiremo ancora ciò, ch' egli nello stesso luogo racconta del Prete Orsino, e dell' Abate Speranza. Dice adunque s. Gregorio, ch' essendo caduto infermo Probo Vescovo della città di Rieti, suo padre uomo avanzato negli anni, chiamò non solamente il medico di Rieti, ma i medici ancora circonvicini, acciocchè visitassero il suo figliuolo, e gli procurassero tutti i rimedj possibili, e profittevoli alla sua salute, della quale il vecchio padre era assai sollecito, ed ansioso. Vennero in fatti più medici a trovare l' infermo, e dopo aver riconosciuto, ed esaminato lo stato della sua malattia, conclusero, che la loro arte non somministrava medicamento valevole alla guarigione dell' infermo. Intanto Probo insinuò ai medici, e a tutti quelli che l' assistevano, e li pregò, che andassero a ristorarsi col cibo, poichè l' ora era tarda, mostrando, come dice s. Gregorio, maggior premura del loro ristoro, che della sua salute. Così essi fecero, e insieme col suo padre si assisero alla mensa nell' appartamento superiore della casa episcopale, lasciando nella camera dell' infermo un giovanetto, che lo assistesse. Ed ecco che il giovanetto vede entrare nella stanza due uomini venerabili, vestiti di candide vesti, e tutti risplendenti di luce, onde egli atterrito da una tal vista cominciò a gridare, chi essi fossero, e che cosa volessero. Ma Probo rivolto al giovane: *Non temere* (gli disse), *essi sono s. Giovenale, e s. Eleuterio martiri, che sono venuti a visitarmi, e consolarmi*. Il giovane andò subito correndo a darne l' avviso al padre, e ai medici, i quali in tutta fretta scesero alla camera del santo Vescovo infermo, ma trovarono, ch' egli era già da questa vita mortale passato alla beata ed immortale del Paradiso.

2. V' era (dice il medesimo s. Gregorio) nella provincia dell' antica città di Norcia un santo Prete per nome Orsino, il quale reggeva con gran timore di Dio una Chiesa parrocchiale in quelle parti. Ora siccome egli aveva la moglie ancor vivente, fin dal tempo della sua ordinazione l' aveva allontanata da se, e benchè l' amasse come sorella, non volle però mai permettere, che dimorasse con esso lui, e nemmeno aver seco alcuna familiarità, nè anche per le cose necessarie. Imperocchè questo è proprio degli uomini dabbene, soggiunge s. Gregorio, di astenersi da ciò, ch' è lecito, per essere così più sicuri dal non cadere in alcuna cosa illecita. Erano già passati quarant' anni dopo la sua ordinazione, ed egli era già molto avanzato in età, allorchè fu assalito da una febbre ardente, che in pochi giorni lo ridusse agli estremi della sua vita. In tale stato venne a trovarlo la donna sopraddetta, ch' era stata sua moglie, la quale certamente doveva ella pure essere assai avanti negli anni. Or avvenne, che Orsino rimase senza moto, e senza favella, talmentechè si credeva già morto; tuttavia per assicurarsene meglio, la donna accostò l' orecchio alle sue narici, per sentire, se ancor respirava. Il santo Prete, che ancor viveva, benchè sopito ne' sensi, avvedutosi di ciò, raccolto con grande sforzo quel poco di fiato, che ancor gli restava, rivolto alla donna: *Scostati da me* (le disse) *o donna; vive ancora in me qualche favilla di fuoco*, cioè della concupiscenza; *allontana la paglia. Recede a me, mulier, adhuc igniculus vivit, paleam tolle*. Allontanatasi la donna, ed egli avendo ripigliato alquanto di forze, poco dopo cominciò con grande allegrezza ad esclamare, e a ripetere più volte: *Sieno ben venuti i miei Signori; e chi son io povero vostro servo, che vi siete degnati di venirmi a visitare? Io vi ringrazio: ecco ch' io vengo*. Stupefatti gli astanti di questo suo parlare, gli domandarono con chi favellasse. Ed egli: *Non vedete* (rispose) *i ss. Apostoli Pietro, e Paolo, che sono venuti a visitarmi?* E rivolto ad essi, continuò a ripetere le stesse parole con una grande esultazione di spirito, e con tali parole in bocca rendè a Dio la beata sua anima.

3. Nelle stesse parti della città di Norcia, dice lo stesso s. Gregorio, viveva un venerabile Padre, chiamato Speranza, il quale aveva edificato un monastero in un luogo detto Camplo, lontano sei miglia da quella città. Il Signore, per viepiù santificare questo suo servo, e dargli occasione di acquistare maggior merito, lo percosse colla cecità, la quale gli durò per lo spazio di quarant' anni. Il santo Abate soffrì con maravigliosa pazienza questa tribolazione, poichè il Signore, che con una mano lo flagellava, lo sosteneva, e confortava coll' altra, riempiendo l' anima sua di consolazione, e illuminando nell' interno la sua mente coi lumi della sua grazia, a proporzione delle folte tenebre, che offuscavano nell' esterno gli occhj del corpo. Nell' anno quarantesimo della sua cecità, Iddio all' improvviso gli restituì prodigiosamente la vista, e avvisandolo del vicino suo passaggio all' eterna vita, gli ordinò, che andasse prima a visitare i monasterj, ch' erano in quelle parti, e vi predicasse la divina parola. Egli

Egli ubbidì subito al comando ricevuto da Dio, e si portò in giro a trovare i monaci, che colà dimoravano, e con molto fervore di spirito, e profitto loro annunziò a tutti la divina parola. Scorsi quindici giorni, se ne tornò al suo monastero, e radunati i suoi monaci, ricevè in presenza loro il corpo, e il sangue del Signore, di poi cominciò in loro compagnia a cantare de' salmi, e mentre essi continuavano a salmeggiare, egli rendè lo spirito a Dio. Nel tempo stesso ch' egli spirò, tutti i fratelli ch' erano presenti, videro uscire della sua bocca una colomba, la quale se ne volò verso il Cielo; avendo il Signore voluto con questo simbolo denotare la purità, e simplicità, colla quale dal Santo era stato servito.

Il sopraddetto Pontefice s. Gregorio Magno prima di raccontare questi, e altri avvenimenti prodigiosi, accaduti nella morte di alcuni Giusti de' tempi suoi, osserva, che siccome gli uomini carnali, vivendo immersi ne' sensi, e attaccati alle cose visibili, e transitorie, s' inducono difficilmente a credere le cose invisibili, spirituali, ed eterne; così Iddio ha voluto anche in questo condescendere alla loro debolezza, e sollevare il loro spirito dalle cose di questa bassa Terra a quelle del Cielo, per mezzo di avvenimenti visibili, e di apparizioni prodigiose, che in diversi tempi, secondo i disegni della sua altissima sapienza, ha disposto che accadessero ad uomini santi, e che fossero testificate da persone degne di fede, alle quali non si potesse negare la credenza, senza una manifesta, e stravagante temerità. Gli uomini carnali, soggiunge s. Gregorio, sono sì stupidi, ed insensati, che vedendo morire un uomo nella stessa guisa, che muore un animale, e non apparendo ai loro sensi alcuna cosa visibile, allorchè l' anima esce dal corpo dell' uomo, s' immaginano, che non vi sia alcuna differenza tra loro, e sono tentati a dire con quegli empj increduli, de' quali parla Salomone nell' Ecclesiaste [1], *che è uguale la condizione degli uomini, e de' giumenti, e che l' uomo morendo, nulla ha di più del giumento.* E donde viene una simile stupidità ed empia immaginazione? Viene, ripiglia s. Gregorio, perchè l' uomo carnale non può, nè vuol intendere le cose spirituali: viene, perchè non vuol soggettare il suo intelletto alla Fede, la quale appunto, come dice l' Apostolo [2], riguarda le cose, che non si vedono, poichè di quello che si vede, se ne ha l' esperienza, e non si ricerca la Fede: viene finalmente, perchè non considera, che lo spirito non è corporeo, e in conseguenza non si può vedere cogli occhj corporali, altrimenti non sarebbe spirito, ma corpo. Qual maraviglia adunque, che l'anima uscendo dal corpo non si veda, nè apparisca ai sensi di chi si trova presente? L' anima, mentre ancora sta nel corpo, non è visibile in se medesima, e solamente si vedono le sue operazioni, le quali essendo tanto differenti, e diverse da quelle degli animali, fanno eziandio conoscere, quanto grande sia la differenza, che passa tra gli animali, e l' uomo, e quanto diversa sia la loro condizione dopo la morte. Ma ciò che toglie ogni dubbio, e mette la cosa nell' ultima evidenza, si è il riflettere alle tante apparizioni delle anime separate dal corpo, riferite nelle divine Scritture, e in altri autentici, e indubitati monumenti; e ai tanti innumerabili miracoli, e cose prodigiose, che si fanno dai santi uomini dopo la loro morte, che non si possono negare, se non da chi non solo ha perduto la Fede, ma ha perduto ancora il senno, e la ragione.

Sec. Racc.

(1) *Eccl.* 3. 19. (2) *Heb.* 11. 1.

16. Marzo.

S. Eriberto Vescovo.

Secolo X. e XI.

Il celebre Ruperto Abate Tuiziense scrisse la Vita di s. Eriberto, seguendo le tracce del monaco Lamberto, il quale poco dopo la morte del s. Vescovo aveva scritto la sua Vita. L'una, e l' altra è rapportata dai Bollandisti sotto questo giorno 16. di Marzo, e quella dell' Abate Ruperto anche dal Surio.

Nacque Eriberto in Vormazia città dell' Alemagna di nobili genitori, e dopo aver passati i primi anni in una pia educazione, e nello studio delle lettere umane nella casa paterna, fu inviato al celebre monastero di Gorza nella Lorena, dove fiorivano in modo particolare le scienze unite ad una gran pietà, acciocchè vi proseguisse i suoi studj, specialmente delle divine Scritture, e della teologia, e v' imparasse il santo timor di Dio, ch' è il principio, e la base della sapienza, sotto la disciplina, e le istruzioni di quei buoni Religiosi. Eriberto coll' assidua applicazione, e colla regolarità de' suoi costumi fece molto profitto nelle scienze, e nelle virtù cristiane, e prese tanto gusto alla vita ritirata, e mortificata, che vedeva praticarsi nel monastero di Gorza, che bramava di vestire egli pure l' abito monastico, e di essere ammesso nel numero di que' santi monaci. Ma fu obbligato ad ubbidire a suo padre, il quale con assoluto comando lo richiamò a Vormazia. Era Vescovo di quella città Ildebaldo, il quale vedendo la pietà singolare, e la scienza ecclesiastica, di cui era fornito Eriberto, lo ascrisse al suo clero, e poco dopo gli conferì la dignità di Prevosto della sua Chiesa, con intenzione di averlo anche per successore nel suo Vescovato, per quanto poteva da lui dipendere. Ma la morte immatura di Ildebaldo fece svanire tutti i suoi disegni, ed Eriberto continuò a servire la Chiesa della sua patria nell' uffizio di Prevosto, e ad edificarla cogli esempj della sua vita irreprensibile.

2. Dopo alcuni anni però fu obbligato a partirne, perocchè l'Imperatore Ottone III., il quale bramava di avere presso di se degli uomini, che fossero letterati, e insieme dabbene, cercandoli a quest'effetto con gran diligenza dovunque erano, informato dell'eccellenti qualità di Eriberto, lo chiamò alla Corte, e lo elesse per suo gran Cancelliere. Eriberto corrispose pienamente all'idea, ed aspettativa, che l'Imperatore aveva concepita della sua capacità, e probita, onde dimostrò verso di lui un amore speciale, e si serviva della sua persona negli affari più importanti, e più scabrosi dell'Impero. In questo mentre essendo vacata la Sede episcopale di Erbipoli, fu eletto Eriberto per riempiere quel sublime posto; ma egli ricusò costantemente di soggettarsi a un tal carico, e gli riuscì di esentarsene, con proporre in sua vece un suo fratello, chiamato Enrico, uomo per altro di merito, il quale di fatto fu consagrato Vescovo di quella città. Essendosi l'Imperatore portato in Italia, per ricevervi la Corona dalle mani del Papa, Eriberto l'accompagnò in quel viaggio, e fu adoperato negli affari più difficili, e più spinosi, che occorsero nel tempo, che l'Imperatore dimorò in Italia, e specialmente per sedare alcune gravi turbolenze accadute in Ravenna, le quali furono dal Santo acquietate con mirabile destrezza, e con soddisfazione dell'Imperatore. Mentre questo Principe continuava la sua dimora in Italia insieme con Eriberto, nell'anno 998. venne a vacare la Chiesa di Colonia, una delle primarie, e delle più illustri dell'Alemagna, e dopo molti dibattimenti, e varie scissure, che avvennero intorno all'elezione del nuovo Vescovo, finalmente tutti gli elettori si unirono nella persona di Eriberto; onde spedirono de' deputati all'Imperatore, che allora si tratteneva in Benevento, chiedendogli il suo consenso, e la sua approvazione, giacchè si trattava di persona addetta al suo attuale servizio di gran Cancelliere. L'Imperatore, come principe pio, che amava la Chiesa, benchè di mala voglia si privasse d'un ministro di tanta abilità, e fedeltà, tuttavia preferendo a' suoi vantaggi quelli della Chiesa, vi consentì. Ma non riuscì cosa sì facile l'ottenere anche il consenso d'Eriberto. Egli restò atterrito dal formidabile peso, che gli si voleva imporre, e quanto più la Chiesa, di cui era stato eletto Pastore, era illustre, e vasta la sua diocesi, tanto più si accrebbero i suoi timori, e protestò con ogni maggior efficacia d'essere incapace, e inabile affatto a portare un sì gran peso superiore alle sue forze. Nulla però a lui giovarono tali proteste dettate dalla sua umiltà, e alla fine gli convenne cedere alle istanze premurose del clero, e popolo di Colonia, o piuttosto alla volontà di Dio, che con indizj troppo chiari lo chiamava alla cura pastorale delle anime.

3. Stette Eriberto ancora due mesi presso l'Imperatore, per terminare i negozj della sua carica, ch'erano nelle sue mani; dipoi se ne partì verso Roma, dove ricevè il Pallio dal Papa Silvestro II.; e di là si portò immediatamente alla sua Chiesa di Colonia, di cui prese il possesso la vigilia di Natale dell'anno 999. Appena egli fu collocato su quella Cattedra, che si conobbe di quanta grazia il Signore l'avesse dotato, per reggere il popolo a se commesso; conciossiachè si applicò con somma diligenza a soddisfare a tutti i doveri del suo sublime stato, e a cooperare alla santificazione del suo gregge. Egli s'informò esattamente di tutti i bisogni spirituali, e temporali di esso, e procurò di soccorrere ai primi con sagge ordinazioni, e con predicare assiduamente la parola di Dio, e ai secondi con distribuire abbondanti limosine. Gli esempj della sua santa vita, e specialmente di una profonda umiltà, lontana da ogni sorta di fasto e di lusso, e della sua ardente carità, sempre intesa a far del bene a tutti, contribuivano sopra ogni altra cosa a renderlo commendabile presso il suo popolo, e a far sì, che questo ricevesse con docilità, e con profitto le istruzioni, e le ordinazioni del suo Pastore. Conoscendo Eriberto il gran bisogno, che aveva della continua assistenza del Signore, per adempiere le tante, e sì gravi obbligazioni del suo uffizio pastorale, e il conto strettissimo, che un giorno ne doveva rendere a Dio, si umiliava continuamente avanti sua divina Maestà, e le porgeva fervorose preghiere, per ricevere i lumi, e i soccorsi opportuni: e all'orazione aggiungeva la mortificazione della sua carne, facendo frequenti digiuni, e portando un ruvido cilizio sotto gli abiti convenienti alla sua dignità.

4. Appena era scorso un anno, da che il santo Prelato era al governo della sua Chiesa, quando gli convenne, non senza suo dispiacere, allontanarsi per qualche tempo dal suo amato gregge. Perocchè l'Imperatore Ottone, dovendo portarsi novamente in Italia, per domare i ribelli, che si erano sollevati contro di lui, l'obbligò a tenergli compagnia in quella spedizione, per valersi de' suoi consigli. Fu però questa volta assai funesta all'Imperatore la sua venuta in Italia, conciossiachè vi lasciò la vita, essendo stato per quanto portò la fama, avvelenato da' suoi nemici. Il Santo lo assistè fino alla morte, e rimase l'esecutore dell'ultima volontà dell'Imperatore, che adempiè con tutta la fedeltà. Indi fece subito ritorno alla Chiesa di Colonia, con risoluzione di non dipartirsene mai più, e di attendere con ogni vigilanza alla cura del numeroso popolo a se commesso dalla divina Provvidenza. Si prese il pensiere di ristaurare con non poca spesa molte chiese, che andavano in rovina, e altre ne fabbricò di nuovo, e fece ancora edificare un monastero nelle vicinanze di Colonia, a cui assegnò per dote un ricco fondo, lasciatogli dall'Imperatore, e vi stabilì un'esatta disciplina regolare. Ma molto maggior pensiere, e premura ei si pigliò

gliò de' templi spirituali, provvedendo le Chiese di buoni pastori, e procurando con tutti i mezzi possibili la riforma de' costumi nel clero, e nel popolo. Intanto il Signore gli presentò una bella occasione di far risplendere la sua grande carità; poichè essendo stata afflitta la Germania, e la Francia dalla carestia, egli impiegò tutto se stesso, e quanto aveva di sostanze, per cibare gli affamati, e per soccorrere agli urgenti bisogni non solo de' suoi diocesani, ma di molta gente ancora di altri paesi, che in folla accorreva in Colonia, tiratavi dalla fama della carità singolare del santo Vescovo, il quale tutti accoglieva con benignità di padre, e a tutti apriva le viscere della sua carità, riguardandoli come fratelli di Gesù Cristo, e come membri del suo corpo mistico. Temevasi molto, che la carestia potesse continuare anche nella nuova stagione, a causa d'una grande siccità, che inaridiva le campagne. Onde il Santo intimò delle pubbliche preghiere, e delle penitenze, per placare il Signore, e ottenere la pioggia. Egli poi sopra ogni altro affliggeva se stesso con rigorosi digiuni, e con altre austerità, attribuendo a' suoi peccati questo flagello dell' ira di Dio. Si degnò il Signore di esaudire le orazioni del suo servo fedele, concedendo in una maniera straordinaria, e prodigiosa, consimile a quella, che racconta s. Gregorio Magno, avvenuta a santa Scolastica, una copiosa pioggia, che innaffiò le campagne, e consolò il suo afflitto popolo.

5. La virtù de' Santi per ordinario non va esente dalle calunnie degl' invidiosi, e de' malvagi, o da altre simili prove, che Iddio permette per umiliarli, e viepiù purificarli dalla ruggine di quei difetti, che commettono per l'umana fragilità, e anche per dar loro campo d'esercitare la pazienza, la carità, e le altre virtù cristiane. Così avvenne a s. Eriberto, il quale fu calunniato presso l' Imperatore Enrico I. succeduto ad Ottone, che avesse mancato della fedeltà, a lui dovuta, e che fosse stato contrario alla sua promozione all'Imperio. L'Imperator Enrico, quantunque principe piissimo, e venerato per santo dalla Chiesa, si lasciò preoccupare l'animo dalle calunnie apposte al santo Vescovo, a cui diede varj disgusti, che furono da lui sofferti con silenzio, e con piena rassegnazione al voler di Dio, ch'era il testimonio, e il giudice della sua innocenza. Anzi andò tanto avanti la persecuzione dell'Imperatore contro il santo Prelato, che si accostò verso la città di Colonia, per fare de' gravi risentimenti contro la sua persona, e forse ancora per cacciarlo dalla sua Sede; tanto egli era prevenuto, ed irritato contro di lui. Ma il Signore, che aveva permessa per molti anni questa grave tribolazione, e persecuzione contro il suo servo, venne in suo soccorso, e volle nel tempo stesso usare misericordia a s. Enrico, acciocchè non cadesse nel precipizio, a cui lo spingevano, senza avvedersene, le lingue malediche, e le calunniose imposture degli avversarj del santo Prelato. Imperocchè nella notte del primo giorno, ch' ei giunse in Colonia, gli apparve, mentre dormiva, un uomo venerabile vestito degli abiti pontificali, (che si crede fosse l' Apostolo s. Pietro), il quale lo riprese delle sue ingiuste prevenzioni contro s. Eriberto, e gli proibì di fargli alcun male: *Guardati bene* (gli disse) *o Imperatore, di non far alcun male, e di non peccare contro il mio conservo Eriberto. Sappi ch' egli è accetto a Dio; e se l' offendi, tu senza dubbio ne porterai la pena.* Disingannato l'Imperatore da questo celeste avviso delle sue prevenzioni, allorchè la mattina seguente gli si presentò avanti s. Eriberto, con molto timore di non ricevere qualche mal trattamento, lo accolse con una straordinaria benignità, l'abbracciò teneramente, lo baciò più volte, e gli dimandò perdono di tutte l'ingiurie, e di tutti gli aggravj, che per tanti anni gli aveva recati, ingannato dalle lingue malediche, e menzognere. Nè di ciò contento, la sera istessa andò privatamente a trovare il Santo nella propria sua abitazione, li si gettò umilmente ai piedi, e con lagrime lo pregò nuovamente di perdonargli i torti a lui fatti, e d' intercedergli colle sue orazioni dal Signore il perdono del suo peccato.

6. Questa consolazione si degnò Iddio di dare al suo fedele servo poco prima che lo chiamasse a partecipare delle vere, e perpetue consolazioni, che gli teneva apparecchiate in Cielo, in ricompensa della sua pazienza, della sua carità, della sua umiltà, e delle altre sue virtù, delle quali lo aveva arricchito in questa vita mortale. Erano già venti, e più anni, che il Santo reggeva la Chiesa di Colonia, e gemeva sotto il grave carico, che gli era stato imposto; ma pieno però di fiducia nella divina misericordia bramava quel felice giorno, in cui sciolto da' legami del corpo, e libero da' pericoli, a' quali del continuo stava esposto nel misero esilio di questo secolo, potesse unirsi col suo Dio: onde andava sovente ripetendo colle parole del santo David: *Una cosa sola ho domandata al Signore, e questa cerco unicamente, di abitare per sempre nella casa del mio Signore. L' anima mia è assetata di vedere, e godere Iddio vivente: quando verrà quel giorno, in cui comparirò avanti la faccia del mio Dio, e lo vedrò, e goderò?* Altre volte con infocati sospiri diceva coll' Apostolo: *Desidero d' essere sciolto da questi legami, e di esser con Cristo: questa è la cosa migliore per me.* Esaudì il Signore i fervidi voti del suo servo, poichè facendo egli la visita della sua diocesi secondo il solito suo, fu assalito in un luogo chiamato Nussia o Nuitz da un' ardente febbre, che conobbe per divina rivelazione dover metter termine alla sua vita; onde fece venire da Colonia l' Abate del monastero da se fondato; e volle per le sue mani ricevere l' estrema unzione, e il Via-

Viatico del Signore. Dipoi si fece portare per acqua a Colonia, e prima d'andare alla sua abitazione, volle entrare nella Chiesa dedicata a san Pietro, dove fece una ferventissima orazione, che mosse a compunzione tutti gli astanti. Giunto finalmente alla sua abitazione, chiamato a se l'economo della sua casa, gli ordinò di distribuire a' suoi signori e padroni (così egli chiamava i poveri) tutto quello, che vi era di suo, benchè poco vi rimanesse, perchè se n'era privato in vita, con far sempre abbondanti limosine. Indi rivolto a quelli, che circondavano il suo letto, tra' quali v'erano i principali personaggi della città sì ecclesiastici, che secolari, disse loro: *Figliuoli carissimi, voi sapete ciò che dice la Scrittura, che si dà ad usura a Dio quello, che si dà ai poveri, e siccome l'acqua estingue il fuoco, così la limosina resiste ai peccati. Se io vi ho dato in questo, buon esempio, obbedendo a Dio, se io ho seminato del buon seme, facendo abbondanti limosine ai poveri, ora ne spero la mercede, ora sono per raccogliere una messe copiosa, giacchè, come dice l'Apostolo, Chi poco semina, poco raccoglie, e chi semina molto, raccoglie anche molto. Il tempo di seminare è per me finito, e sto per andare dove si raccoglie. E però in questi ultimi momenti della vita mia vi ammonisco, e vi prego, come miei figliuoli amatissimi, ad essere liberali verso de' poveri, a distribuire loro quelle stesse limosine, che io era solito fare, finatantochè sia eletto il mio successore.* Dette queste parole, che eccitarono una tenera compunzione in tutti coloro, che le ascoltavano, spirò placidamente l'anima tra i gemiti, e i pianti di tutto il suo popolo, ch'era inconsolabile per la perdita di un sì buon padre, e di un sì vigilante pastore. Seguì la sua morte ai 16. di Marzo dell'anno 1021., o secondo altri dell'anno 1022., e il suo sepolcro fu illustrato da molti miracoli operati a sua intercessione, siccome altri ne aveva fatti ancora in vita, riferiti dagli Scrittori sinceri delle sue sante azioni.

Quanto mai bisogna star avvertito, e vigilante di non lasciarsi ingannare da' falsi rapporti! Quanta cautela conviene usare, per tener da noi lontane certe lingue maligne, e susurratrici, le quali, come dice Salomone [1], sono fiamme ardenti, che accendono fuoco di discordie, e d'inimicizie! Quanto è mai grande il pericolo delle ingiuste prevenzioni, le quali rompono affatto, o almeno snervano il dolce vincolo della carità, tanto da Gesù Cristo raccomandata nel Vangelo a' suoi seguaci! L'Imperatore Enrico era certamente un santo principe, il quale, come attesta lo stesso Ruperto Abate autore della Vita di s. Eriberto, nulla faceva o intraprendeva, senza premettere molte orazioni, limosine, e altre pie opere, per ricevere dall'alto i lumi, e gli ajuti necessarj, per camminare dirittamente, e non offendere la giustizia. E pure fu sorpreso, e sedotto da tali lingue malediche, e mormoratrici, e per molti anni conservò un'ingiusta prevenzione contro un innocente Prelato, qual era sant'Eriberto; nè vi volle meno d'un miracolo, e d'una celeste visione, per disingannarlo, e per impedire, che non divenisse il persecutore d'un uomo giusto, e d'un amico di Dio. Chi dunque dopo un tal esempio non temerà di se stesso, e non istarà bene in guardia contro le prevenzioni pregiudiziali al suo prossimo, quantunque apparisćano giuste, e ben fondate? La carità ben radicata nel cuore è il rimedio di sì gran male, pur troppo comune anche tra persone dabbene, poichè la carità, come insegna l'Apostolo [2], quanto è facile a credere il bene del suo prossimo, altrettanto è difficile e restìa in credere il male. La carità odia i rapporti, e le maledicenze, come un veleno mortale: la carità non opera precipitosamente, ma tutto esamina con lentezza, tutto scusa con benignità, e tutto opera con prudenza. Ma se tale è il male, e il pericolo di chi si lascia sorprendere dalle prevenzioni, e sedurre da' rapporti, chi può mai ridire, quanto grande, ed enorme sia il peccato di coloro, che fanno simili rapporti, e che colle loro inique susurrazioni seminano discordie, e sono la causa, che si estingua, o si raffreddi la carità nel cuore de' prossimi? *L'uomo susurrone, e di doppio linguaggio* (dice lo Spirito santo nell'Ecclesiastico [3]) *che turba la pace de' suoi fratelli, è maladetto. Egli colla sua lingua maligna contamina l'anima sua, e si rende odioso, e abominevole avanti Iddio, e tale diverrà ancora chi pratica con esso lui.*

17. Marzo.

S. Giuliano Martire nella Cilicia.

Secolo III. o IV.

Il martirio di s. Giuliano è stato descritto, e celebrato con laudi da s. Giovanni Grisostomo in una sua omilia, la quale si trova tra le sue Opere tom. 2. pag. 671. dell'ultima edizione, e presso il Ruinart tra gli Atti sinceri de' Martiri pag. 475. dell'Edizione di Verona.

La provincia della Cilicia, e probabilmente la città di Tarso, che aveva dato alla Chiesa il grande Apostolo delle genti s. Paolo, fu la patria dell'illustre Martire di Gesù Cristo s. Giuliano, i cui nobili trionfi descrisse colla sua consueta eloquenza s. Giovanni Grisostomo. Egli fu arrestato per ordine del Governatore della Cilicia (che alcuni hanno creduto che si chiamasse Marciano), e presentato al suo tribunale, ove quegli fece tutti i suoi sforzi, per indurlo, or colle lusinghe, or colle minacce, a rinunziare alla Fede di Gesù Cristo, e adorare gli Dei dell'Imperio. Ma essendo riusciti vani i suoi tentativi, perchè il forte e generoso atleta di Cristo, tenendo fissi gli occhj in Cielo, disprezzava tutte le cose della Terra, ed era superiore a tutto quello,

(1) *Prov.* 15. 20. (2) 1. *Cor.* 13. (3) *Eccli.* 21. 31. & 28. 15.

lo, che la potenza degli uomini scellerati potesse o promettergli di bene, o minacciargli di male, comandò che fosse posto alla tortura non una volta sola, ma più, e più volte; lusingandosi il giudice di vincere la sua costanza col replicare spesso i tormenti, e col differire per lungo tempo a pronunziare contro di lui la sentenza di morte. Attesta s. Giovanni Grisostomo, che il Governatore per un anno intero se lo strascinò dietro carico di catene, e coperto di piaghe per tutte le città della Cilicia, dov' egli si portava per gli affari del suo uffizio, credendo di esporlo così agl' insulti, e alle ingiurie del popolo infedele, e di riempiere di terrore i Cristiani, con rinnovare, dovunque andava, sopra di lui i tormenti, e i supplizj. Ma l' invitto Martire di Cristo ciò riguardava come un trionfo della grazia di Dio, che risplendeva alla vista di maggior numero di testimonj, spargendo da per tutto il buon odore della generosità cristiana, e delle sue eccellenti virtù. Lo spettacolo del suo corpo lacero da' flagelli, estenuato dalla fame, e grondante di sangue, ch' era pe' Gentili un oggetto d' orrore, e d' infamia, nel cospetto di Dio, degli Angeli, e de' Fedeli era un glorioso trofeo della Fede di Gesù Cristo, e della sua onnipotenza, che rende forti, e insuperabili coloro, che confidano in lui, e patiscono per la gloria del suo santo nome.

2. Dopo che il santo Martire ebbe in tal maniera girato per tutta la Cilicia, fu ricondotto alla città della residenza del Governatore, il quale volle fare l' ultime prove, per abbattere il suo coraggio, e divenir vincitore della sua costanza. Ordinò pertanto, che Giuliano fosse tormentato più fieramente che mai; onde i carnefici lacerarono il suo corpo con tanta barbarie, e crudeltà, che giunsero fino a scoprirgli le ossa, e a penetrare nelle sue viscere; di poi furono applicate delle fiaccole accese, e delle lamine infocate sopra le piaghe aperte, e grondanti di vivo sangue. Ma il santo Martire in mezzo a sì fieri tormenti, e a' dolori sì atroci, confortato internamente dall' amore di Gesù Cristo, che combatteva in esso, e con esso, soffrì il tutto con invitta pazienza, senza mai lamentarsi, nè aprir la sua bocca, se non per lodare Iddio, ed esaltare il suo santo nome. Finalmente il Giudice pieno di confusione, e di rabbia insieme, per vedersi vinto dalla immobile fermezza del santo Martire, risolvè di dar fine alla di lui vita, ma con un supplizio il più barbaro, e il più crudele, che potesse cader in mente del più iniquo, e scellerato tiranno. Fece rinchiudere il santo Martire in un sacco di cuojo, e dentro il sacco fece mettere de' serpenti, delle vipere, e degli scorpioni, e poi cucito il sacco, lo fece gettare nel profondo del mare. Così s. Giuliano riportò la palma del martirio quanto lungo e terribile, altrettanto nobile e glorioso, in una delle persecuzioni della Chiesa, che non si sa qual fosse, ma probabilmente in quella o di Decio, o di Diocleziano, che furono le più crudeli, e le più sanguinose.

3. Iddio, che aveva combattuto nel suo Martire, e l' aveva confortato, e coronato, si degnò di mostrare agli uomini la gloria grande, di cui egli godeva in Cielo, per mezzo de' miracoli, che le sue reliquie operarono in Terra. Imperocchè il suo sagro corpo, essendo stato trovato da' Fedeli alla riva del mare, fu trasportato, e con molto onore sepolto nella città di Antiochia, dove innumerabili erano le grazie, che ricevevano coloro, che lo visitavano, e ricorrevano alla sua intercessione. S. Giovanni Grisostomo originario di Antiochia, e prete di quella Chiesa, prima di essere assunto al Vescovato di Costantinopoli, assicura nell' Omilia, che pronunziò al popolo Antiocheno nel giorno della sua festa, assicura, dico, che i demonj tremavano alla presenza delle sue reliquie, ed erano costretti ad uscire dai corpi di coloro, che avevano invasati; e che la tomba del santo Martire era divenuta un tesoro di beni, e una miniera di grazie, non solo per gli abitanti di Antiochia, ma per tutta la Siria; onde il nome di s. Giuliano era divenuto presso tutti glorioso, e venerabile.

Osserva il medesimo s. Giovanni nella suddetta Omilia in onore di s. Giuliano, che non basta lodare i santi Martiri, e venerare le loro reliquie, ma bisogna ancora sforzarsi d' imitare i loro esempj, disprezzando quelle cose, ch' essi disprezzarono, e amando, e cercando quelle cose ch' essi amarono, e cercarono. Essi disprezzarono tutti i beni, e i mali temporali, come cose di nulla, e di brevissima durata, e cercarono di sfuggire i mali eterni, e di conseguire i beni eterni. A questi beni eterni aspirarono, o per giungere a questi soffrirono ogni sorta di tormenti, e di supplizj; perocchè tenevano impresse nella mente, e scolpite nel cuore quelle parole di s. Paolo [1]: *Momentaneum, & leve tribulationis nostræ supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis; non contemplantibus nobis, quæ videntur, sed quæ non videntur; nam quæ videntur, temporalia sunt, quæ non videntur, æterna. Sono le tribolazioni della vita presente momentanee, e leggiere, e producono in noi un peso eterno di una gloria sublimissima, e incomprensibile; e però noi consideriamo, e teniamo fissi gli occhj non nelle cose visibili, che passano prestissimo, ma nelle cose invisibili, che durano in eterno.* La gloria istessa, soggiunge il santo Dottore, colla quale Iddio onora i suoi Santi, e i loro corpi in questa Terra dopo la loro morte presso gli uomini, è un piccolo saggio di quella gloria immensa, ed infinita, ch' essi godono in Cielo, e che

(1) 2. *Cor.* 4. 17.

che avrà la sua perfezione, e comparirà alla vista di tutto il Mondo nel giorno della Risurrezione. *E però*, conclude s. Giovanni Grisostomo, *allorchè voi vedrete* (sono sue parole) *alcuno involto nelle delizie, e immerso ne' piaceri, non lo crediate felice per li godimenti di questa vita, ma piuttosto giudicatelo infelice per li supplizj, che gli sovrastano nella vita futura. All'incontro quando vedrete qualcuno afflitto, e oppresso da mali innumerabili in questo secolo, non per questo dovete dirlo misero ed infelice, poichè se egli soffre con pazienza i suoi mali, e le sue tribolazioni per amor di Dio, ad imitazione di s. Giuliano, e degli altri ss. Martiri, egli è felice e beato per la speranza della corona di gloria, che gli sta apparecchiata in Cielo per tutta l'eternità.* Di queste verità ne abbiamo una prova eminente, e un esempio illustre nel ricco Epulone, e nel povero Lazzaro, de' quali si parla nel Vangelo [1]. Visse l'Epulone tra le delizie, tra gli agj, e in mezzo al lusso; ma morendo, l'anima sua disgraziata fu sepolta nell'inferno, e precipitata in un tremendo, e sempiterno abisso di fiamme divoratrici. Lazzaro visse nelle miserie, coperto di piaghe, derelitto da tutti, e disprezzato peggio che se fosse un cane; ma alla sua morte assisterono gli Angeli, i quali trasportarono la beata sua anima nel seno d'Abramo, a godervi un perpetuo riposo, e una felicità sempiterna. Queste verità sì certe, ed infallibili, se bene si apprendessero, e si tenessero ben fisse nell'animo, basterebbero a disingannare coloro, che si credono felici per li beni, che godono in questo Mondo, e a consolare coloro, che sono oppressi dalla povertà, dalle infermità, dai dolori, e dagli altri mali della vita presente.

18. Marzo.

S. Alessandro Vescovo di Gerusalemme, e Martire.

Secolo III.

Eusebio Cesariense nel lib. 6. della Storia Ecclesiastica, e s. Girolamo nel libro degli Scrittori Ecclesiastici, riferiscono le azioni di questo illustre s. Vescovo, e Martire.

Sant'Alessandro fu uno di quei grandi uomini, che nel secolo terzo edificarono la Chiesa colla santità de' costumi, colla dottrina, e coi patimenti sofferti per amor di Gesù Cristo. Non si sa di qual paese egli fosse, ma si può verisimilmente credere, che traesse i suoi natali dalla Cappadocia, nella qual provincia, come vedremo, egli fu Vescovo, prima che dalla divina Provvidenza fosse destinato a riempiere la cattedra della santa città di Gerusalemme. Nella sua gioventù Alessandro si portò ad apprendere le scienze in Alessandria, dove in quei tempi fiorivano gli studj; ma Iddio dispose, che ivi imparasse una scienza assai più importante, e necessaria, qual è quella della Religione. Teneva allora in Alessandria la famosa scuola de' catechismi cristiani s. Panteno, di cui si è riferita la Vita ai 7. di Luglio nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Da questo gran Dottore, e dal celebre Clemente Alessandrino, che succedè a Panteno in quella cattedra catechistica; allorchè questi andò a predicare il Vangelo nell'Indie, s. Alessandro imparò la scienza delle divine Scritture, e la praticò fedelmente colle opere, menando una vita santa e conforme alle massime del Vangelo. Ivi ancora conobbe, e strinse amicizia con Origene, il quale benchè giovane d'età, era da tutti riguardato, come un maestro eccellente della dottrina ecclesiastica, e un modello perfetto di virtù cristiana, e per esso conservò poi sempre un sincero affetto, e una verace stima, facendosi suo protettore, e difensore in tutte le turbolenze, dalle quali Origene fu dipoi agitato. Compiuti i suoi studj, e arricchito Alessandro non di argento, e d'oro, che altro non sono se non terra bianca, e gialla, ma delle vere ricchezze spirituali, cioè della cognizione del vero Dio, e delle verità della Religione, e delle più sublimi virtù, fece ritorno nella Cappadocia, dove ben presto fu innalzato alla dignità episcopale in una città di quella provincia, di cui non si sa il nome [2]; e così gli si aprì un largo campo di spandere negli altri quei lumi abbondanti, di cui era ripieno, e di convertire colla sua predicazione alla Fede di Cristo molti pagani, che giacevano nelle tenebre dell'infedeltà.

2. Avendo l'Imperator Severo eccitata una fiera persecuzione contro la Chiesa nel cominciamento del terzo secolo, s. Alessandro fu nell'anno 204. arrestato, e presentato al tribunale del Governatore, avanti al quale fece una generosa professione della sua Fede, e col suo esempio animò il suo popolo ad esser costante nella Religione, e a disprezzare ugualmente le lusinghe e le minacce, i tormenti, e la morte, per conservarsi fedele a Gesù Cristo, e per conseguire la vita eterna, che dee essere l'unico oggetto delle brame d'un Cristiano. Iddio però, che voleva valersi di questo suo ministro pel servizio della sua Chiesa, dispose, che per allora non gli fosse tolta la vita, ma essendo messo in prigione, vi soffrì un lento martirio per lo spazio di sette anni. In questo mentre, benchè il suo corpo fosse ristretto tra' ceppi, ad imitazione del grande Apostolo delle Genti, non lasciava di prendersi cura del suo gregge, anzi del bene di tutta la Chiesa. Scrisse dalla sua carcere alla Chiesa di Antiochia una lettera, in cui si rallegrava della elezione di s. Asclepiade per Vescovo di quella città, uomo di gran merito, e illustre per la confessione della

(1) Luc. 16.

(2) Si crede Vescovo di Fleviade.

la Fede avanti i tiranni. In questa lettera scritta nell'anno 211. s' intitolava *servo*, *e prigioniero di Gesù Cristo*, e si protestava, che quasi più non sentiva gl' incomodi della sua prigionia, e leggiere gli sembravano le sue catene; tanta era la gioja, cha aveva concepita nell' animo per l' elezione d'un sì santo Pastore a reggere quella gran Chiesa, metropoli dell' Oriente. Da questa lettera ancora apparisce, come la divina Provvidenza avea inviato alla sua città Clemente Alessandrino, ch' era stato già suo maestro in Alessandria, e ch' era di la partito, per sottrarsi alla persecuzione; onde lo stesso Clemente nel tempo della sua lunga cattivita aveva a sua istanza adempiute le parti di buon pastore verso il suo gregge, talmente che non solo non s' era intepidito nella Fede, nè aveva patito alcun detrimento, ma anzi si era mantenuto fermo, e costante nella persecuzione, ed aveva profittato nella pietà.

3. Poco dopo scritta questa lettera, e dopo sette anni, come si è detto, di prigionia, fu s. Alessandro messo in liberta, per essere cessata la persecuzione colla morte dell' Imperator Severo, a cui succedè il suo figliuolo Antonino Caracalla, che non inquietò i Cristiani. Ognuno si può di leggiari immaginare, quale fosse la gioja del popolo cristiano in ricuperare il suo santo, e zelante pastore. Ma poco tempo potè godere di un tale vantaggio, poiciachè Iddio in una maniera straordinaria chiamo Alessandro al governo della Chiesa di Gerusalamme. Era allora Vescovo di quella città s. Narcisso, il quale, come si disse nella sua Vita riportata ai 29 di Ottobra nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, dopo essere stato lungo tempo assente da qualla Chiesa, a cagione di una calunnia appostagli da alcuni uomini malvagi, vi era di poi ritornato, e ne aveva ripigliato il governo pastorale in un' età assai avanzata, e che allora era di circa 110. anni, e in conseguenza troppo debole per sostenere le fatiche del suo ministero. Iddio dunque con sua celeste visione ispirò a s. Alessandro di portarsi a Gerosalemme, per visitare quei santi luoghi, e farvi orazione; e il giorno avanti, ch' ei giungesse a Gerusalemme, rivelo chiaramente par mezzo pure d' una visione, e anche di una voce venuta dal Cielo, sì a Narcisso, che alle persone principali del clero, essere sua volonta, che Alessandro fosse destinato coadiutore di s. Narcisso a reggere quella Chiesa. Di fatto giunto ch' ei fu nel giorno seguente a Gerusalemme, fu accolto con estrema allegrezza sì da s. Narcisso, che dal clero, e dal popolo di quella città, e concorrendovi ancora il consenso del Vescovo di Cesarea, e degli altri Vescovi della Palestina, gli fu appoggiata la cura pastorale di qualla Chiesa, perchè la governasse insieme col medesimo s. Narcisso. Questo è il primo esempio, che si legga nella Storia ecclesiastica, della traslazione di un Vescovo da un Vescovato ad un altro, seguita in ubbidienza d' un ordine espresso venuto dal Cielo; ed è altresì il modello di simili traslazioni, e anche delle coadiutorie, delle quali il motivo unico dee essere la necessità, o l' utilità della Chiesa, come prescrivono i sacri canoni della medesima Chiesa. Passato dopo alcuni anni a miglior vita s. Narcisso in una estrema vecchiezza, continuo s. Alessandro per lungo tempo a governare santamente quella illustre Chiesa, e riuscì un vigilantissimo Pastore, secondo il cuor di Dio, quale doveva essere chi in un modo tanto straordinario era stato eletto dal Cielo a quel ministero.

4. La rimotissima antichità del tempo, in cui visse sant' Alessandro, ci ha privati della notizia delle sue azioni particolari, che riguardano il governo della Chiesa di Gerusalemme. Solamente sappiamo, ch' egli vi fondò una copiosa libreria nella quale raccolse da ogni parte gli scritti de' grandi uomini, che avevano fiorito nella Chiesa ne' due secoli precedenti, vale a dira ne' secoli apostolici, ed anche fiorivano nel suo secolo; il cha ridondo in gran vantaggio di tutta la Chiesa, per aver conservati tanti monumenti, che forse sarebbero periti, come è accaduto di tanti altri, de' quali deploriamo la perdita. Questa libreria sussisteva ancora nel quarto secolo allorchè Eusebio Cesariense scriveva la sua Storia ecclesiastica; ed egli professa, avergli questa somministrato un' ampia materia, onde poter arricchire la sua Storia. Sicchè secondo la giudiziosa riflessione d' un moderno Storico [1], *noi siamo obbligati non meno ad Eusebio, che gli ha copiati, che a s. Alessandro, che gli ha raccolti, della conservazione di questi preziosi monumenti; e mentre li leggiamo in Eusebio, possiamo in qualche modo immaginarci di essere a studiare nella libreria di s. Alessandro*. Coronò il santo Vescovo il suo apostolico ministero colla gloria del martirio; conciossiachè nella persecuzione mossa dall' Imperator Decio nell' anno 249. egli fu de' primi ad essera arrestato, come una delle principali colonne della Chiesa; ed egli collo stesso vigore di spirito, e colla stessa alacrità d' animo confessò la Fede di Gesù Cristo avanti il Presidente in Cesarea, come aveva fatto quasi cinquanta anni prima nella Cappadocia nella persecuzione di Severo. Fu percio il venerabile Vecchio, senza che fosse avuto riguardo alcuno alla sua canutezza, rinchiuso in una stretta ed oscura prigione, dove tra le angustie, e i patimenti sofferti per amor di Cristo, terminò felicemente il corso della sua santissima vita circa l' anno 250., e come uno de' suoi più illustri prelati, e martiri è venerato in questo giorno dalla Chiesa.

La premura, ch' ebbe s. Alessandro di radunare, e conservare gli scritti, e monumenti ecclesiastici, e così di somministrare al suo clero la comodità d' istruirsi della dottrina della Chiesa, e di fondarsi nella scienza della tradizione, la quale è uno de' principali fondamenti della

(1) *Card. Orsi Stor. Eccles. tom. 3. lib. 6. num. 18.*

della cristiana Religione ; questa premura, dico, del santo Vescovo dovrebbe star a cuore de' Prelati della Chiesa, procurando che le persone destinate al sagro altare, e al governo delle anime fossero provvedute di buoni libri, da' quali apprendessero la scienza conveniente al loro stato, e tanto necessaria per adempiere le funzioni del loro ministero, che senza di essa non sarebbero se non guide cieche, che condurrebbero altri ciechi. Ora le divine Scritture, le Opere de' santi Padri, e gli altri libri, che contengono non le opinioni incerte degli uomini, ma la dottrina della Chiesa, sono la vera sorgente, dalla quale deriva, e s' impara la scienza ecclesiastica. Fa dunque un gran benefizio alla Chiesa, chi, ad imitazione di s. Alessandro, forma delle biblioteche di tali libri, e somministra agli altri il comodo di leggerli, e di studiarli. Quante spese si fanno in cose inutili, o superflue, o almeno non tanto necessarie, quanto è questa di contribuire all' acquisto delle scienze ecclesiastiche per coloro, che mancano di mezzi per acquistarle?

19. Marzo.

B. SIBILLINA VERGINE.

Secolo XIV.

La sua Vita scritta brevemente da un autore contemporaneo, che si crede fosse suo Confessore, è riportata da' Bollandisti sotto questo dì 19. di Marzo.

La beata Sibillina nacque in Pavia d' onorati genitori nell' anno 1287., e fu da fanciulletta istruita ad amare Iddio, e a frequentare l' orazione, e specialmente a recitare divotamente un determinato numero di Paternostri più volte il giorno in quell' ore, in cui dalla Chiesa si recitano le ore canoniche; dalla qual pratica di divozione l' anima sua ritrasse molto frutto. Giunta che fu Sibillina all' anno dodicesimo dell' età sua, perdè affatto la luce degli occhj, del che rimase molto afflitta, particolarmente perchè non poteva guadagnarsi il pane col lavoro delle sue mani, come bramava; ed essendosi provata di filare così cieca com' era, il lavoro non riusciva a dovere, onde fu obbligata a tralasciarlo. In queste angustie ella ricorse alla intercessione di s. Domenico, al quale professava una particolar divozione, pregandolo con gran fervore ad intercederle dal Signore tanta vista, quanta bastasse a poter fare i suoi lavori manuali. A tal effetto più giorni prima della festa del Santo, ella fece delle molte orazioni, e penitenze, sperando di ricuperare la vista nel dì della sua festa. Si portò pertanto alla Chiesa de' PP. Predicatori di Pavia nel giorno festivo di s. Domenico con grande ansietà di ottenere per mezzo del Santo la grazia bramata, e spese tutto quel giorno in ferventi orazioni, lusingandosi da un' ora all' altra, che sarebbero esauditi i suoi voti.

2. Ma arrivata la sera, nè avendo ottenuto ciò che desiderava, il suo cuore si riempì d' una grande amarezza, e sfogando il suo dolore in lagrime, proruppe in lamenti, e in doglianze col suo Santo protettore, come se fosse stato sordo alle sue voci, e non avesse alcun riguardo a tante suppliche, che aveva a lui fatte. Mentre la buona, e semplice giovanetta stava così afflitta, e rammaricata, fu rapita in ispirito, e le apparve s. Domenico, il quale la condusse prima in un luogo oscuro, e tenebroso, e ripieno d' orrore; dipoi la fece passare in un giardino amenissimo, risplendente di luce, e d'una bellezza, e fragranza inesplicabile, che la ricolmò d' una tale contentezza, che sgombrata dal suo cuore ogni mestizia, si sentì tutta consolata, e l' anima sua ripiena di una gran gioja. Con questa visione volle il Signore insegnarle, che bisognava prima soffrire con pazienza, e rassegnazione le tenebre della sua cecità per breve tempo, qual è quello della presente vita, se voleva essere ammessa agli eterni godimenti, e alla splendidissima, e incomprensibile luce del Paradiso. Sibillina ringraziò umilmente il santo Protettore della grazia ricevuta per mezzo suo dal Signore, assai più vantaggiosa all' anima sua di quella che aveva richiesta; e da quel tempo in poi, non si dolse più della cecità, e la sopportò finchè visse, non solo con pazienza, ma con ilarità di spirito.

3. La beata giovane, per dimostrare la sua gratitudine a s. Domenico, volle vestire l' abito del terzo Ordine delle suore della penitenza di s. Domenico, le quali fanno voto semplice di continenza, e vivono nelle proprie case, o pure due, o tre insieme, esercitandosi in pie orazioni, e meditazioni, e in opere di carità. V' erano allora in Pavia molte di queste suore della penitenza, le quali si presero cura di Sibillina, e le insegnarono il modo di orare, e di meditare le cose divine, e specialmente la Passione di Gesù Cristo. Ella cominciò a frequentare più spesso la chiesa de' PP. Domenicani, e ad ascoltarvi con grande attenzione la parola di Dio, ruminandola poi nel suo cuore, e accendendosi viepiù per mezzo di essa nell' amore di Dio. Ma sopra tutto ella cavò gran profitto dal meditare assiduamente la dolorosa Passione del Salvatore, scorrendo posatamente tutti i misterj di essa, e specialmente quello della flagellazione nel pretorio di Pilato. Contemplando Sibillina il suo Redentore, e il suo Dio umiliato fino ad essere crudelmente flagellato, come un vile schiavo, da' manigoldi, e ricoperto da capo a piedi di piaghe, e grondante di vivo sangue per la nostra salute, e per li peccati nostri, si sentiva trafiggere il cuore da una tenera compassione, che la faceva sciogliere in lagrime; e piena di stupore, e di confusione ad un amore sì eccessivo del suo amabilissimo GESU' verso di lei, s' infiammava di un ardente desiderio di corrispondergli, con patire ella pure qualche cosa per

per amor suo, e dimostrargli la sua gratitudine, con imitare i suoi esempj.

4. Quindi è, che scorsi tre anni, da che aveva vestito l'abito del terzo Ordine di s. Domenico, e si era posta sotto la direzione delle suore della Penitenza, ella risolvè di separarsi affatto dal Mondo, e ritirarsi in luogo solitario, a menare vita penitente, e applicata unicamente a conversare con Dio. Scelse a questo effetto una cella annessa alla chiesa de' PP. di s. Domenico; in quella si rinchiuse in età di quindici anni, e vi dimorò tutto il rimanente della sua vita. Nei primi sette anni, ch' ella visse in questa cella, macerò il suo corpo con penitenze più ammirabili, che imitabili. Digiunava continuamente, bastandole per suo cibo un poco di pane d'orzo; prendeva un breve riposo sopra una nuda tavola; si flagellava ogni notte con asprissime discipline, nelle quali versava una copia abbondante di sangue, in memoria della flagellazione del suo Salvatore; portava una sola tonaca sì d'estate, che d'inverno; non usava mai fuoco anche ne' maggiori rigori del freddo, onde le si gonfiavano, e crepavano talmente le mani, che ne grondava il sangue; per riscaldare alquanto il suo corpo intirizzito dal freddo, faceva frequenti genuflessioni, e prostrazioni in terra, con gran fervore di spirito adorando la maestà dell' Altissimo, alla cui presenza ella stava. Dopo sette anni di questa sua austerissima penitenza, ella ne moderò alquanto il rigore; e soleva poi dire alle sue suore, e ad altre persone, che venivano a visitarla, che usassero della discrezione nelle penitenze corporali, e ch'era cosa più utile, e profittevole il mortificare lo spirito coll' esercizio delle virtù, e specialmente della carità, che il macerare eccessivamente, e flagellare la carne.

5. Fu questa serva di Dio favorita dal Signore di celesti visioni, e dello spirito di profezia, per cui vedeva le cose lontane, come se fossero presenti, e prediceva i futuri avvenimenti. Sperimentava una dolcezza ineffabile alla presenza dell' augustissimo Sagramento dell' altare; onde una volta accadde, che portandosi il Viatico ad un infermo con una particola non consacrata, attesochè il paroco per ricoprire la sua trascuraggine in caso repentino di Comunione, mancandogli le particole consagrate, ebbe il sacrilego ardimento di prenderne una non consagrata, ella si accorse benissimo di questo mancamento, perchè prostratasi a terra nel passare che fece quel sacerdote colla Comunione, non provò in se medesima i soliti movimenti di divozione. Che però chiamato a se quel sacerdote, e ammonitolo del suo orribile sacrilegio, egli vedendosi scoperto, non seppe negarlo. Ella aveva ancora ricevuta da Dio una cognizione straordinaria delle cose spirituali, delle quali parlava con una mirabile unzione di spirito a quelle persone, che andavano a visitarla; e quanto era cieca degli occhj corporali, altrettanto era illuminata di luce celeste negli occhj interni dell' anima. Visse la santa Vergine fino agli ottant' anni, sempre rinchiusa nella sua cella, da cui non era uscita se non due volte; e plena di meriti se ne andò alla patria celeste ai 19. di Marzo dell' anno 1367., e il suo corpo si conserva tuttavia incorrotto nella chiesa de' PP. Predicatori di Pavia.

Oh quanto c'inganniamo, allorchè ci lamentiamo di non essere esauditi nelle orazioni, che facciamo al Signore Iddio, e a' Santi suoi, per essere liberati da qualche tribolazione! Ecco nella beata Sibillina un esempio illustre di quella verità, tanto spesso replicata nelle divine Sritture, che la tribolazione è il più delle volte una grazia segnalata del Signore, per purificare, e santificare le anime nostre, e condurle per mezzo di essa al possesso dell' eterna felicità. Impariamo dunque se avviene, che domandiamo grazie temporali, a domandarle sempre con la condizione, se sieno utili, ed espedienti alla nostra eterna salute per la quale unicamente dobbiamo essere solleciti, ed ansiosi. E se dopo molte orazioni fatte a Dio, alla Vergine santissima, e ai Santi, per ottenere qualche grazia temporale, qualunque ella sia, e per quanto ella ci sembri utile, e necessaria, com' era quella, che chiedeva la beata Sibillina, non siamo esauditi, non c' inquietiamo, nè ci contristiamo soverchiamente, ma rassegnamoci al divino volere, e confidiamo nella sua infinita bontà, che ci concederà una grazia maggiore, com'è quella di soffrire la tribolazione con pazienza, ed anche con ilarità di spirito, nella guisa che la concedè alla beata Sibillina. A questo fine adopriamo i mezzi, ch' ella adoprò, di meditare cioè la Passione di Gesù Cristo, ch' è il fonte delle vere consolazioni, e di pensare con viva Fede a quell' eterna gloria, ch' è in Cielo apparecchiata a coloro, che per amor suo soffrono pazientemente le brevi, e momentanee tribolazioni della vita presente. Questo è quello, a che ci esorta l'Apostolo s. Paolo [1]: *Rimirate*, dic' egli, *e contemplate Gesù Cristo autore, e consumatore della Fede, il quale, propostosi il gaudio, sostenne una croce ignominiosa, e ora siede alla destra di Dio. Tenete gli occhj fissi in lui, acciocchè non vi stanchiate, nè vi perdiate d' animo. Ricordatevi di quelle parole piene di consolazione, colle quali Iddio vi dice: Figliuol mio, non disprezzare il gastigo del Signore, e non ti voler perder d' animo, allorchè egli ti flagella; perciocchè il Signore gastiga quei, ch' egli ama, e flagella quelli, che riceve nel numero de' suoi figliuoli. Non ti stancare dunque di soffrire, perchè Iddio ti tratta come suo figliuolo*; al quale ha destinata un' eredità sempiterna nel Cielo.

Sec. Racc. Y 20. Mar-

(1) *Heb. 12. 2. & seq.*

20. Marzo

S. Giovacchino.

Presso i Bollandisti si trova sotto questo giorno ciò, che in lode di questo gran Santo è stato detto da s. Epifanio, da s. Giovanni Damasceno, e da altri antichi Autori.

SAN Giovacchino collo stesso suo nome, che per divina disposizione gli fu imposto, denotava il sublime uffizio, a cui abeterno era stato da Dio eletto, di essere cioè il fortunato padre della più santa, e della più grande fra tutte le pure creature, qual è la gran Vergine Maria madre di Dio. Perocchè Giovacchino nella lingua originale vuol dire *Preparazione del Signore*; dal che possiamo giustamente argomentare la straordinaria santità, di cui Iddio l'aveva arricchito, e le insigni virtù, colle quali l'aveva disposto e preparato, affinchè fosse degno di produrre un frutto sì raro, sì prezioso, e sì eccellente, qual era quello di generare una figliuola, che doveva nel suo purissimo seno concepire per opera dello Spirito santo l'unigenito Figliuolo di Dio, e dare alla luce il Messia, il Salvatore del Mondo, Gesù Cristo Signor nostro, da tanti secoli promesso, e con sì infocati sospiri desiderato da' patriarchi, da' profeti, e da tutti i Giusti, che vissero e nello stato di natura, e sotto l'antico Testamento. Egli traeva la sua origine dalla tribù di Giuda, e discendeva dalla regia stirpe di David; onde contava fra' suoi antenati tanti Principi, e tanti Re, quanti avevano per lunga serie d'anni regnato in Gerusalemme. Ma coll'andare del tempo, e dopo tante rivoluzioni, ch'erano avvenute nel popolo Ebreo, la sua famiglia era caduta nell'oscurità, nell'abbiezione, e nella povertà. Così aveva Iddio disposto, perchè secondo gli altissimi disegni della sua infinita sapienza il suo Figliuolo, facendosi uomo, doveva da una parte nascere dalla stirpe di Davidde, per avverare le profezie, e dall'altra egli voleva, che comparisse al Mondo non tra le grandezze, nè tra le ricchezze, ma in mezzo alla povertà, e all'umiliazione, per confondere l'umana superbia, che di tali pregj si gonfia, e va in cerca, e insegnare col suo esempio l'umiltà, la mortificazione, e il dispregio di tutte le cose terrene.

2. Sebbene la patria di s. Giovacchino fosse Betlemme, che nella Scrittura viene chiamata la città di Davidde, perchè questo principe in essa era nato, e in essa era stabilita la sua famiglia, tuttavia aveva fissata la sua dimora insieme colla sua santa consorte Anna, di cui si è parlato nella sua festa ai 26. di Luglio nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, aveva, dico, fissata la sua dimora, e la sua abitazione nella piccola città di Nazzaret nella Galilea; ed ivi viveva poveramente, o esercitando qualche mestiere, per campare, come faceva s. Giuseppe, ch'era suo stretto parente, e della stessa stirpe di David, e che fu poi Sposo della santissima Vergine sua Figliuola; o pure, come altri vogliono, industriandosi, col tenere un piccolo gregge di pecore, e da esso ritraendo il suo sostentamento. Ma in mezzo alla sua povertà, e in questo suo stato umile ed abbietto agli occhj degli uomini, egli era grande avanti al Signore, perchè menava in compagnia di s. Anna una vita santa, innocente, e ripiena d'ogni sorta di virtù. Egli era casto, umile, mansueto, sobrio, prudente, amante dell'orazione, applicato alle opere buone, e osservando esattamente tutti i comandamenti della legge Mosaica, serviva Iddio in ispirito e verità. Insomma egli era del numero di quei Giusti, i quali, vivendo sotto la legge antica, come dice s. Agostino, vivevano secondo lo spirito della nuova legge, animati cioè da una viva Fede, da un'ardente carità, e da una ferma speranza de' beni eterni, ai quali unicamente aspiravano, e de' quali aspettavano il possesso per mezzo del Salvatore, che doveva venire a redimere, e salvare il genere umano.

3. Erano già scorsi più anni, da che s. Giovacchino viveva in una santa pace nello stato conjugale colla sua beata moglie Anna, senza che avessero avuto frutto veruno del loro matrimonio. E siccome la sterilità in quei tempi era considerata come un obbrobrio, e come una specie di maledizione del Cielo; così i santi coniugi portavano questa umiliazione, e questa ignominia con pazienza, e con rassegnazione al divino volere. Ma venne finalmente il tempo predestinato abeterno da Dio, in cui Anna concepì, e dopo nove mesi partorì una figliuola; e questa fu la santissima Vergine, la quale come una felice aurora spuntò nel nostro orizzonte, e rallegrò colla sua nascita il Cielo, e la Terra, perchè prometteva vicino il nascimento del Sole di giustizia, Gesù Cristo nostro Signore. Ognuno si può di leggieri immaginare, quale fosse il giubbilo, e quanto grande la consolazione di s. Giovacchino, per questo preziosissimo dono ricevuto dall'Altissimo, e quali i cantici di gioja, e di lode, che offerì al Signore, che si era degnato di esaudire i suoi voti con una grazia sì grande, e con una misericordia sì abbondante.

4. Siccome ci sono incognite le sante azioni particolari di s. Giovacchino, nè di esse ha voluto Iddio, che sia a noi pervenuta la notizia; così pure è incerto il tempo, ch'ei sopravvisse dopo la nascita della beatissima Vergine. Ma o lungo, o breve che sia stato questo tempo, in cui s. Giovacchino è sopravvissuto, non si può dubitare, ch'egli non ne abbia profittato, per fare sempre maggiori progressi nell'amor di Dio, e nella santità, avendo in sua compagnia, e sempre sotto gli occhj, anzi a se soggetto, un esemplare sì perfetto, e uno specchio sì risplendente in ogni sorta di virtù le più sublimi, e le più eroiche, qual

qual era la santissima Vergine sua figliuola. E se ella visitando poi santa Elisabetta, e con essolei trattenendosi per tre mesi, riempiè quella casa di copiose benedizioni celesti, come narra s. Luca nel Vangelo; chi può comprendere, non che ridire, quanto grandi, ed eccellenti fossero le grazie, quanto rari, e distinti i doni, che Iddio per mezzo di Maria santissima versò nell' anima di s. Giovacchino, che aveva l'onore di essere suo genitore, e doveva poi essere sollevato all' eccelsa dignità di avolo del Figliuolo di Dio secondo la carne, allorchè si degnò di farsi uomo nelle purissime viscere della stessa santissima Vergine sua figliuola, e Regina del Cielo, e della Terra?

Abbiamo pertanto una speciale divozione verso questo gran Santo; veneriamo con umile ossequio il suo merito singolare; e imploriamo la sua potente protezione ne' nostri bisogni spirituali, e temporali. Impariamo dal suo esempio, quali sieno i veri pregj, e quali le prerogative, che rendono gli uomini commendabili, ed accetti avanti al Signore, e che debbono desiderarsi dal Cristiano. Le umane grandezze, gli onori, e le ricchezze nulla contano avanti Iddio, anzi sono bene spesso, come insegna il Vangelo, un ostacolo all' eterna salute, perchè gonfiano il cuore, ed espongono chi le possiede, a mille tentazioni, e pericoli. Al contrario la povertà, la vita oscura, ed abbietta, sono mezzi, che rendono più facile il conseguimento dell' unico bene desiderabile, della grazia cioè di Dio, e della gloria celeste. Temano dunque i Grandi, e i ricchi del secolo, temano, dico, del loro stato, come opposto a quello, che Gesù Cristo ha eletto per se, e in cui ha voluto, che nascano, e vivano le persone a se più care, come sono la sua santissima Madre, e i suoi santi genitori Giovacchino, ed Anna; e però facciano ogni sforzo, per umiliarsi avanti Iddio, e per divenire poveri di spirito, se vogliono salvar le anime loro. Si consolino i poveri, e specialmente quelli, che da uno stato nobile, e ricco sono caduti in bassa fortuna, e sono privi di quelle cose, che converrebbero alla loro condizione; poichè essi rassomigliano i santi genitori della gran Madre di Dio, nati, e vissuti poveri, e nell' abbiezione, benchè fossero di sangue reale, e discendenti per retta linea da tanti famosi personaggi, che avevano seduto sul trono d' Israele, e di Giuda. Procurino essi con ogni diligenza d' imitare i loro esempj, sopportando con pazienza, e con rassegnazione il loro povero stato, e vivendo santamente, come fecero i ss. Giovacchino, ed Anna; e così arriveranno insieme con loro alle vere, e permanenti grandezze, e alle vere, e perpetue ricchezze, che sono in Cielo apparecchiate a coloro, che amano Iddio, e fedelmente lo servono nel breve corso della vita presente.

21. Marzo.
S. Serapione Sindonita.
Secolo IV.

Le notizie di s. Serapione, detto il Sindonita, si hanno da Palladio nella Storia Lausiaca cap. 83. e seguenti presso il Rosveido nelle Vite de' Padri dell' Eremo cap. 8.

TRE santi monaci col nome di Serapione fiorirono in Egitto nel quarto secolo. Il primo fu innalzato alla dignità episcopale nella città di Tmuia da s. Atanasio, e con esso stette sempre unito in tutte le persecuzioni, ch' egli ebbe a soffrire dagli Ariani. Il secondo fu padre di molte migliaja di monaci nel deserto di Arsinoe. Il terzo s. Serapione si chiamò per soprannome il *Sindonita*, perchè non portava nè tonaca, nè mantello a guisa degli altri monaci, ma solamente una veste di tela di lino. Egli rinunziò a tutte le cose del Mondo, e si ritirò nell' eremo a menare una vita molto aspra, e penitente. Era idiota nelle lettere, e scienze umane, ma leggeva continuamente la divina Scrittura, che imparò tutta a mente; e dalla meditazione di essa ritraeva sempre nuovi lumi, e nuovo fervore nel servizio di Dio. Dopo che Serapione ebbe dimorato qualche tempo nella solitudine, si sentì ispirato di andar girando per diversi paesi, in quel suo abito vile, e dispregevole, per guadagnare anime a Dio, ed esercitare la carità verso i suoi prossimi. Quanto questa sua carità fosse ardente, ed eroica, si può facilmente raccogliere da quei pochi fatti straordinarj, che di lui si raccontano, i quali parerebbero incredibili, se da una parte non si trovassero registrati in autentiche, e antichissime memorie, e dall' altra non si sapesse fin dove possa giungere un uomo confortato dalla divina grazia, e infiammato d' un acceso desiderio della salute dell' anime redente col sangue di Gesù Cristo.

2. Eravi in una certa città una compagnia di commedianti, i quali menavano una vita dissoluta, e coll' esercizio dell' arte loro d' istrioni servivano d' istromento al demonio, per tirare alla perdizione molte anime, specialmente dell' incauta gioventù. Serapione mosso a compassione del loro stato infelice, risolvè di fare ogni sforzo, per guadagnarli a Dio, e far loro abbandonare quell' infame, e scandalosa professione di commedianti. A questo effetto si vendè per loro schiavo, e il prezzo di cento scudi, che ne ritrasse, lo conservò presso di se ben custodito, e sigillato. Entrato così nella loro casa come uno schiavo, li servì per alcuni anni con una singolar diligenza, ed attenzione negli uffizj più vili, fino di lavar loro i piedi. Intanto menava una vita austera, e penitente, come se stesse nel deserto, cibandosi solamente di pane, ed acqua; osservava un rigoroso silenzio; meditava continuamente le parole della divina Scrittura, che, come

come si disse, sapeva a memoria; e porgeva frequenti preghiere al Signore per la loro conversione. Un tenore di vita sì mortificata, e l'esempio d'una virtù sì insigne, fecero tal impressione nel capo di quei commedianti, che si convertì a Dio, e poco dopo lo stesso fecero la sua moglie, e finalmente tutti gli altri commedianti, onde ascoltando con docilità le pie esortazioni di Serapione, rinunziarono alla loro comica professione, abbandonarono affatto il teatro, e riceverono il battesimo, per attendere in avvenire a vivere da veri Cristiani. Ripieni pertanto di gratitudine verso di Serapione, per mezzo del quale avevano ricevuta da Dio una sì grande misericordia, non permisero, ch' ei più li servisse come loro schiavo, ma gli offerirono di metterlo in libertà, e di trattarlo come loro fratello: *Non è*, dissero essi, *cosa giusta, che voi siate più nostro servo, dopo che avete liberati noi dalla vergognosa servitù del demonio*.

3. Allora Serapione manifestò chi egli fosse, e quello, che aveva fatto in favor loro, dicendo: *Io sono un monaco d' Egitto, ed essendo nato libero, mi sono venduto a voi schiavo, per insinuarmi nella vostra casa, e procurare la liberazione delle anime vostre dallo stato compassionevole di perdizione, in cui eravate. Ora che è piaciuto al Signore d' esaudire i miei voti, e che per la sua grazia vi vedo bene stabiliti nella via della salute; eccovi il vostro danaro, che spendeste per la mia persona; permettetemi, che io mi parta da casa vostra, e me ne vada ad ajutar altri*. Restarono essi attoniti di una carità sì eroica del Santo, e lo pregarono con ogni istanza a rimaner con essoloro: *Voi* (gli dissero) *sarete in avvenire nostro padre, e nostro signore, e per tale sempre vi considereremo; non ci abbandonate dunque, ma restate con essonoi*. Ma per quante preghiere eglino facessero al servo di Dio, non fu possibile di rimoverlo dalla sua risoluzione. *Almeno* (essi soggiunsero) *ritenetevi il danaro, ch' è stato il prezzo della vostra libertà, e il mezzo, e l' occasione del benefizio, che abbiamo da voi ricevuto*. E ricusando Serapione di condescendervi, perchè voleva viver povero, come aveva fatto fin allora, senza possèder cosa alcuna in questo Mondo, eglino lo pregarono a prenderlo, per farne limosina a' poveri, giacchè non lo voleva accettare per uso suo. Ma neppur questo poterono ottenere: *Questo danaro* (rispose loro) *è vostro, e a voi appartiene; distribuitelo voi a' poveri, se volete; a me non conviene di caricarmi del danaro altrui, per farne limosina*. Ciò detto, se ne partì con grande loro dispiacere, e se n' andò nella Grecia.

4. Giunto in Atene, nella dimora che vi fece, non trovò alcuno, che gli desse un poco di pane, per ristorarsi; onde passati tre giorni senza mangiar nulla, il quarto giorno sentendosi stimolato dalla fame, se ne andò nella pubblica piazza, dove si solevano radunare i filosofi d' Atene, e cominciò a piangere, e a lamentarsi ad alta voce. Accorsero i Filosofi a quelle grida, e gli dimandarono, perchè così gridasse, e che male avesse. Egli rispose: *Io son originario d' Egitto, e dopo che mi trovo assente dalla mia vera patria* (per vera sua patria egli intendeva il Paradiso, da cui a causa del peccato sono sbanditi i miseri figliuoli d' Adamo) *sono caduto nelle mani di tre molesti creditori. Due di essi mi è riuscito di quietarli, ma il terzo non cessa di molestarmi*. E richiedendogli i Filosofi chi, e dove fosse quel suo creditore, a fine di prestargli ajuto, ei soggiunse: *I tre creditori, sono l' avarizia, la lussuria, e la gola. Mi sono già liberato dalle molestie dell' avarizia, abbandonando tutto, e non possedendo nulla; e della lussuria, rinunziando ad ogni sorta di piaceri, e di delizie; ma la gola segue a tormentarmi, e molestarmi; e poichè sono quattro giorni, che non le ho dato nulla, mi stimola colla fame, e mi astringe a gridare, perchè vuole, che le paghi il consueto debito*. Allora quei Filosofi credendo, che fosse qualche mendico, che ciò dicesse per cavar danaro, gli diedero uno scudo. Egli gettò quel danaro in una bottega di un fornajo, e non prese altro, che un pane, quanto bastava per saziar la sua fame; dal che i Filosofi argomentarono, ch' egli era non un mendico vagabondo, ma un vero Filosofo, cioè un uomo virtuoso, e disprezzatore del Mondo.

5. Da Atene passò Serapione a Lacedemone, dove s' incontrò in un uomo dabbene, quanto alle virtù morali, ma che aveva la disgrazia di essere contaminato dell' empia setta de' Manichei insieme colla sua moglie, e con tutta la sua famiglia. Il servo di Dio mosso a compassione del loro misero stato, per la seconda volta si vendè loro schiavo a prezzo vile, per avere la comodità di convertirli alla vera Fede, conforme gli riuscì nello spazio di due anni, che dimorò in casa loro. Dopo averli ricondotti al seno della Chiesa cattolica, volendolo essi ritenere presso di se, non più come servo, ma come fratello, anzi come padre, egli non vi consentì, ma se ne andò, per continuare con altri gli atti della sua eroica carità. Dalla Vita di s. Giovanni Limosiniere Patriarca di Alessandria apparisce, che Serapione per la terza volta si vendè schiavo, per soccorrere col prezzo ritrattone una povera vedova, la quale si era ridotta insieme co' suoi figliuoli ad un' estrema necessità. Poichè il s. Patriarca leggendo questo fatto nella sua Vita [1] si mise a piangere dirottamente, e chiamati i suoi familiari: *Vedete*, disse loro, *fin dove è arrivata la carità di questo sant' uomo: a noi pare di far molto, quando diamo ai poveri le nostre sostanze. Ahimè quanto siamo lontani dalla perfezione della carità! quanto dobbiamo umiliarci avanti Iddio della nostra debolezza, e imperfezione!*

6. Bi-

(1) *Questa Vita di s. Serapione, che allora esisteva, si è perduta, o almeno finora non è venuta alla luce.*

6. Bisogna dire, che anche questa terza volta Serapione fosse lasciato andar libero dalla sua volontaria schiavitù, perocchè Palladio racconta, che il Santo dopo aver fatti altri viaggi in altri paesi, s'imbarcò verso Roma, dove giunto cercò di conoscere, e di trattare quelle persone, che vivevano in concetto di pietà, senza curarsi di vedere le magnificenze di quella metropoli dell'Imperio. Tra le altre persone di simil fatta s'incontrò a parlare con una Vergine, che da venticinque anni viveva rinchiusa in una cella, e menava una vita penitente; onde era assai lodata, e comunemente venerata come una santa. Ma Serapione, che aveva dal Signore ricevuto il dono del discernimento degli spiriti, si accorse, che quella vergine non andava esente dallo spirito di vanità; giacchè asseriva di se medesima, ch'era morta al Mondo. Il Santo le fece conoscere, ch'ella non era altrimenti morta al Mondo, come si vantava; la liberò dallo spirito di superbia; e le insegnò ad essere veramente umile, e a guardarsi dal compiacersi di se stessa, e delle sue virtù, se voleva far acquisto della santità, della quale l'umiltà è la base, e il fondamento. Finalmente in Roma terminò Serapione i suoi giorni in età di sessant'anni, non si sa in qual tempo preciso, ma probabilmente nel fine del quarto secolo, o nel principio del quinto.

Il santo Patriarca d'Alessandria Giovanni leggendo gli esempj della straordinaria carità di Serapione, come si è veduto, si sciolse in dirotto pianto, considerando quanto ei fosse lontano dalla perfezione di questa virtù, ch'è la regina di tutte l'altre, e che sopra tutte rende le anime accette a Dio. E pure questo santo Patriarca fu sì profuso nelle limosine verso de' poveri, che si acquistò il glorioso nome di *Limosiniero*, come si disse nella sua Vita riferita ai 23. di Gennajo nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Ma noi possiamo con maggior ragione piangere sopra la durezza, e insensibilità di tante persone ricche, che trascurano di adempiere il precetto della carità verso de' poverelli, tanto da Gesù Cristo raccomandato nel Vangelo; e nemmeno vogliono impiegare il superfluo delle loro rendite in soccorrere i bisognosi, come vi sono obbligati. Gran cosa! Il Signore fa nella Scrittura delle promesse magnifiche ai limosinieri, si protesta, che riceve come dato a se medesimo quello, che per amor suo si dà ai poveri, e in ricompensa tiene apparecchiato per essi un regno eterno di gloria [1]. Al contrario minaccia un terribile, e sempiterno gastigo a coloro, che mancano a questo dovere indispensabile della pietà cristiana [2]. E pure si disprezzano tutto giorno le sue promesse, non si fa conto delle sue minacce; e potendosi comprare il Cielo con tanta facilità, dispensando almeno il suo superfluo ai poveri si vuole piuttosto accumulare sempre nuova roba, che quatto prima si dovrà lasciare, ovvero si vuole spendere, e spandere nel lusso, nel giuoco, nelle crapule, e nelle pompe, e vanità del secolo, e così incorrere l'indignazione d'un Dio onnipotente, e cadere nel precipizio orribile d'un'eterna dannazione. Una sì stupenda cecità, e incredibile stupidità merita certamente un amaro pianto; e chi ha viscere di carità per la salute de' suoi prossimi, non può far a meno di non rattristarsi sopra la infelice loro sorte; e dee porgere al Signore fervorose preghiere, acciocchè si degni di liberarli da uno stato sì funesto, e d'inspirare nel loro cuore quella carità, ch'è il carattere, e il distintivo de' veri seguaci di Gesù Cristo, senza la quale non si può avere l'ingresso nel regno de' Cieli.

(1) *Matth.* 25. 34. *& seq.* (2) *Matth.* 25. 41. *& seq.*

22. Marzo.

B. Ambrogio da Siena.

Secolo XIII.

La sua Vita fu scritta da quattro Religiosi dell' Ordine de' Predicatori, deputati dal Pontefice Onorio IV. immediatamente dopo la morte di esso; ed è inserita nella gran Raccolta de' Bollandisti, sotto il dì 20. di Marzo.

Nacque Ambrogio l'anno 1220. ai 16. d'Aprile in Siena città della Toscana, dalla nobile famiglia de' Sansedonj, ed essendo uscito dall'utero materno colle membra del suo corpo mal formate, e contraffatte, ricevè per le preghiere di Giustina sua madre la grazia, che fossero prodigiosamente ristabilite nel suo essere naturale. A questa grazia, che risguardava la buona disposizione del corpo, Iddio ne aggiunse un'altra assai più importante in riguardo all'anima sua, poichè lo dotò d'un'indole inclinata al bene, e lo preservò dai pericoli, ne' quali pur troppo sovente incorrono i giovanetti, di perdere l'innocenza battesimale. Ei cominciò fino da' più teneri anni ad odiare il peccato, ad amare il suo Creatore, e ad esercitarsi in cose pie, e divote. Cresciuto negli anni si accrebbe ancora in lui una soda pietà, e divozione, facendo frequenti orazioni, leggendo volentieri, e con gusto libri spirituali, conversando con persone dabbene, e fuggendo più che i serpenti, la compagnia de' giovani dissoluti, e licenziosi. Per conservare intatto il prezioso tesoro della purità, custodiva con gran gelosia i suoi sentimenti, e particolarmente la vista; schivava i balli, le veglie, e le conversazioni; e amava talmente la ritiratezza, che si asteneva d'intervenire a certe pubbliche adunanze, e a certi conviti solenni, specialmente di nozze, ancorchè fossero di suoi parenti. Questa sua ritiratezza, e questo suo amore alla solitudine, non ischivò la censura di molti, che lo chiamavano un uomo rustico ed incivile, ed anche

che lo motteggiavano come uno scrupoloso, e d'umor fantastico, e bizzarro. Lo stesso suo padre non approvava una tale condotta del figliuolo, parendogli troppo severa, nè conveniente alla sua età, e condizione. Ma Ambrogio guidato da lume celeste, e verisimilmente badando più alle insinuazioni delle persone religiose, colle quali soleva praticare, che alle dicerie del Mondo, si mantenne costante nel suo tenore di vita divota, ed innocente, e ne' suoi santi proposti. Era solito il santo giovane di frequentare gli spedali nelle Domeniche, per assistere, e consolare gl'infermi, e di visitare in tutti i Venerdì i carcerati, ai quali somministrava quei conforti ed ajuti che poteva, e ogni Sabato in onore della santissima Vergine, della quale fu sempre divoto, conduceva in sua casa cinque poveri, e ad essi con licenza de' suoi genitori egli dava da mangiare, e poi li licenziava con qualche buon avvertimento, e un poco di limosina.

2. Questi, ed altri esercizj di pietà praticò Ambrogio, finchè visse nel secolo; ma giunto all'età di diciassette anni risolvè di stringersi viepiù con Dio, rinunziando al Mondo, e abbracciando la professione religiosa. Scelse a quest' effetto l'Ordine de' Predicatori, fondato pochi anni prima da s. Domenico, in cui vedeva fiorire la pietà, e lo zelo della salute delle anime; e ne vestì l'abito nel giorno stesso, in cui era nato, cioè ai 16. di Aprile dell'anno 1237. Compiuto ch'ebbe il novizìato con molta edificazione, e con una esatta osservanza delle regole della sua Religione, che poi conservò in tutto il rimanente della sua vita, fu inviato a Parigi, per fare i suoi studj in quella celebre Università. Nel tempo stesso, che con seria applicazione attendeva allo studio, per rendersi idoneo alle funzioni del suo Istituto, non trascurava il principal affare della santificazione dell'anima sua, e il profitto nelle virtù; onde riuscì un Religioso non meno dotto, che santo. Dopo qualche tempo fu da' suoi Superiori destinato ad insegnare la Teologia, al che, sebbene di mala voglia, egli condiscese per ubbidienza, poichè la sua umiltà avrebbe bramato di non fare alcuna comparsa di dottrina, ma di attendere unicamente agli esercizj spirituali, all'orazione, alla contemplazione delle cose divine, e all'edificazione de' suoi prossimi. Egli insegnò la teologia prima in Parigi, e poi in Colonia, dove anche gli fu data incombenza di predicare la divina parola. Era in quei tempi la Germania sconvolta dalle fazioni, e da dissensioni di ogni sorta, e pubbliche, e private; onde si aprì ad Ambrogio un largo campo d'impiegare il suo talento, e la sua ardente carità; e fu un angelo di pace in tutti quei luoghi, dove si portò a predicare, poichè coll'efficacia delle sue esortazioni sedò le discordie, e calmò gli animi esacerbati, e mediante il divino ajuto ristabilì la concordia, l'unione, e la pace non solo tra le famiglie, ma ancora tra le città, che prima s'infestavano l'una l'altra, con gran pregiudizio sì della pubblica quiete, che delle coscienze.

3. Intanto la città di Siena si trovava molto afflitta, e turbata, non solamente per le intestine discordie, le quali non meno che nella Germania in quei tempi infelici mettevano sottosopra le città d'Italia; ma ancora perchè era stato contro di essa fulminato l'Interdetto dal Pontefice, per aver aderito al partito di Federico II. contro la Chiesa Romana. Quei cittadini pertanto pregarono con grande istanza il beato Ambrogio di venire al soccorso della sua patria, e di ricondurre in essa quella pace, che sapevano per fama aver per mezzo suo ricuperata non poche città della Germania. Egli perciò dalla Germania venne in Italia, e nell'anno 1263. si portò in Roma ai piedi del Pontefice Clemente IV., e benchè il Papa fosse molto irritato contro i Senesi, gli riuscì nondimeno colle sue dolci, ed efficaci maniere di placarlo; sicchè fu tolto l'Interdetto, e riconciliata la città di Siena colla Chiesa Romana; il che recò molto giubbilo, e straordinaria gioja a quella città, onde ne fecero pubbliche feste, rinnovate poi ogni anno in memoria di un tal benefizio, ottenuto per mezzo del loro santo concittadino. In questa occasione il sommo Pontefice Clemente IV., come anche il suo successore Gregorio X., scorgendo i gran talenti di pietà, e di dottrina, de' quali il Signore aveva arricchito il suo servo Ambrogio, vollero innalzarlo alle prelature della Chiesa, per servirsi dell'opera sua ne' bisogni allora occorrenti specialmente di pacificare i popoli, e le città divise in fazioni, e in guerre civili, ed anche per predicare la Crociata contro gl'infedeli. Il servo di Dio ricusò costantemente di accettare qualunque prelatura, o altra dignità, che lo distinguesse dal numero de' semplici Religiosi, offerendosi per altro pronto d'impiegare tutto se stesso al servizio della Chiesa, e di ubbidire agli ordini pontificj in tutto ciò, che gli fosse stato comandato. Di fatto egli eseguì con grande alacrità dell'animo suo, e con non minor frutto, molte, e varie commissioni appoggiategli dalla Sede Apostolica, per pacificare le dissensioni, che sconvolgevano le città d'Italia, e per riconciliare tra loro i Principi, e le Repubbliche, che guerreggiavano insieme con gran danno della Cristianità. Era tale il concetto, che si aveva universalmente della sua santità, e tanta l'efficacia delle sue parole, animate dallo spirito di carità, e accompagnate da una sincera umiltà, che veniva da tutti ascoltato con docilità, e tutti ancora abbracciavano volentieri quelle condizioni di pace, e di concordia, ch'egli loro proponeva.

4. In questa pia occupazione impiegò il beato Ambrogio il rimanente della sua vita, scorrendo da una città all'altra, predicando da per tutto la parola di Dio con molto frutto delle anime,

me, e spargendo in ogni luogo il buon odore delle sue virtù. Egli conservò sempre in mezzo a tanti viaggi, che fu obbligato di fare, e in mezzo a tante, e sì diverse negoziazioni, che gli convenne intraprendere colle persone del secolo, conservò, dico, lo stesso raccoglimento di spirito, lo stesso tenore di vita penitente, e mortificata, che aveva osservata nella quiete del chiostro. Perciocchè tutti i suoi discorsi, e tutte le sue azioni erano indirizzate alla gloria di Dio, e alla salute de' suoi prossimi; nè mai tralasciava per quanto gli era permesso, i suoi esercizj spirituali, impiegando in essi le ore della notte, che toglieva al sonno, allorchè n'era impedito dalle occupazioni del giorno. Osservò ancora sempre una grande cautela nel trattare con persone di sesso diverso, onde quando doveva parlare con esse per motivo di carità, si asteneva di fissare loro gli occhj nel volto, e cercava di sbrigarsi con poche parole, perchè temeva di se medesimo, e di offuscare quel candore di purità verginale, che per divina misericordia fino dalla sua fanciullezza aveva conservato intatto. Nell' anno **1286.** trovandosi il beato Ambrogio in Siena, vi predicò nella Quaresima col solito suo fervore di spirito, nè volle cessare dal predicare, benchè gli sopravvenisse un vomito di sangue. Ma aggravandosi il male, e replicando in maggior copia un simil vomito, fu obbligato a mettersi in letto, dove ricevè i ss. Sagramenti con tal divozione, che mosse a lagrime di compunzione tutti i suoi Religiosi, ch' erano presenti; e pieno di meriti spirò placidamente l' anima nelle mani del suo creatore ai **20.** di Marzo dell' anno **1286.** Fu il beato Ambrogio illustrato dal Signore in vita e anche dopo morte col dono de' miracoli, i quali sono riferiti dagli Autori della sua Vita compilata poco dopo la sua morte per comandamento del sommo Pontefice Onorio IV.

Le cautele praticate dal beato Ambrogio nello stato secolare e religioso di allontanarsi dagli oggetti pericolosi, e di non mirare curiosamente persone di sesso diverso, a fine di mantenere illesa la sua purità; queste cautele, dico, le quali sono state comuni anche agli altri Santi, confondano la temeraria presunzione di coloro, che esponendosi a tutti i pericoli senza riguardo, mirando fissamente ogni sorta d' oggetti, trattando, e conversando familiarmente senza necessità con persone geniali, si lusingano poi di non esser vinti dalla loro concupiscenza, e di non incorrere alcuna macchia. Lo Spirito santo in più luoghi della Scrittura, e specialmente nel capit. **9.** dell' Ecclesiastico, avverte tutti, e raccomanda di fuggire le occasioni, e di allontanarsi dai pericoli, dicendo. *Averte faciem tuam a muliere compta, & ne circumspicias speciem alienam: propter speciem mulieris multi perierunt, & ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit*. *Rivolgi la tua faccia dalla femmina adorna; e non fissare gli occhj nell' altrui bellezza, perocchè per questo molti si sono perduti, e da questo viene, che la concupiscenza si accende, e brucia come il fuoco*. E poco prima aveva avvisato di allontanarsi da una femmina ballerina, e cantatrice, per non restar preso ne' suoi lacci. Questi, e simili avvisi dello Spirito di Dio stavano scolpiti nel cuore de' Santi, e questi erano la regola della loro condotta, e perciò si conservarono puri, e casti, si preservarono dalle cadute, e giunsero felicemente al possesso dell' eterna felicità. Coloro adunque che tengono una condotta diversa, e sovente ancora chiamano scrupoli, e inutili sofisticherie tali cautele, contraddicono espressamente alla parola di Dio, e danno chiaramente a vedere di essere ignoranti, o presontuosi; ignoranti, perchè non conoscono la propria fragilità, e il disordine della concupiscenza cagionato del peccato originale in tutti i figliuoli d' Adamo, o presontuosi, perchè si persuadono vanamente di potersi mantenere illesi in mezzo alle fiamme, e di *camminare*, come dice Salomone ne' Proverbj [1] *sulle brace ardenti senza bruciarsi le piante*.

23. Marzo.

B. Niccolò di Flue.

Secolo XV.

La Vita del B. Niccolò ricavata da memorie antiche, fu scritta nell' an. 1616. *dal P. Pietro Ugone Gesuita Svizzero; ed è riportata dai Bollandisti sotto il dì* 22. *di Marzo.*

IL beato Niccolò *di Flue* (parola tedesca, che nella nostra lingua vuol dire *della Rupe*) nacque nell' anno **1417.** ai **20.** di Marzo in Sasler, luogo appartenente al Cantone d' Underval negli Svizzeri. Quei della sua famiglia, benchè fosse una delle più antiche, e delle più nobili del paese, a guisa degli antichi Patriarchi esercitavano la professione di pastori, secondo il costume di quelle parti, dove le maggiori ricchezze consistono in pascoli, e in armenti di pecore, e di altri simili bestiami. Il Signore aveva dotato Niccolò d' un naturale inclinato al bene, e disposto a ricevere l' impressioni della virtù, anzi si vuole, che dalla più tenera infanzia godesse l' uso della ragione, e il discernimento del bene, e del male; onde la pia educazione, che a lui diedero i suoi buoni genitori, rendè un frutto copioso, e si vide in lui fin d' allora una tal maturità di senno, e una tale modestia, e compostezza, che riscuoteva l' ammirazione di tutti. Fino da fanciullo cominciò a digiunare prima tutti i Venerdì, e poi tre giorni, e finalmente quattro della settimana, per imitare gli esempj, che gli venivano proposti, di s. Niccolò di Mira, e di s. Niccolò da Tolentino, de' quali portava il nome. Egli fu allevato senza lettere, perchè attendeva a pascere gli armenti alla

(1) *Prov.* 6. 28.

alla campagna; ma imparò di buon' ora la scienza de' Santi, che rende gli uomini accetti a Dio, esercitandosi continuamente nell' orazione, meditando la Passione di Gesù Cristo, recitando più corone al giorno, specialmente in onore della beatissima Vergine, della quale fu sempre divotissimo, e praticando altre opere di pietà con profitto grande dell' anima sua. La vita semplice, innocente, e applicata agli esercizj pastorali della campagna, ch' ei condusse nella sua gioventù, lo preservò da quei pericoli, che si corrono nel Mondo nell' età giovanile; ed ebbe la felice sorte di non contaminare mai l' anima sua con alcuna macchia contraria alla purità. Anzi questa virtù angelica fu tanto da lui amata, ch' era risoluto di conservarsi celibe in tutto il tempo della sua vita: ma per condescendere al desiderio de' suoi genitori, ai quali professava un gran rispetto, e una perfetta ubbidienza, consentì di accasarsi con una virtuosa donzella, chiamata Dorotea, dalla quale ebbe dieci figliuoli, cinque maschi, e cinque femmine, che furono allevati con molta diligenza nel santo timor di Dio, e tutti fecero un' ottima riuscita.

3. Lo stato conjugale non disturbò punto i suoi esercizj di pietà, e le sue divozioni, nè recò verun pregiudizio alla sua virtù. Nel tempo stesso, che attendeva agli affari domestici con tutta quella cura, che si conveniva, non trascurava l' interesse principale dell' anima sua; e perchè spesse volte gli mancava di giorno il tempo, per occuparsi ne' suoi esercizj spirituali, si alzava dopo la mezza notte da letto, e spendeva più ore prostrato avanti la Maestà di Dio in pie orazioni, e meditazioni. Amava il silenzio, e la solitudine, per quanto era compatibile col suo stato, e non si produceva al pubblico, se non quando lo richiedeva qualche uffizio di carità, la quale siccome sapeva essere la regina di tutte le virtù, così abbracciava volentieri tutte le occasioni di esercitarla, ora con sovvenire i poveri ne' loro bisogni, ora con visitare, e consolare gl' infermi, ed ora con interporsi nel pacificare le discordie, che insorgevano tra' suoi concittadini; nel che riuscì così destro, ed eccellente, che veniva riguardato come il paciere del suo paese, e l' arbitro di tutte le liti, e controversie, che nascevano non solo tra persone particolari, ma ancora tra le Comunità, e i paesi degli Svizzeri; sicchè una volta tra le altre essendo in procinto di venire alle mani, e di far tra loro la guerra i Cantoni di Berna, di Zurigo, e di Lucerna, egli entrò mediatore de' loro litigj, e gli riuscì di pacificarli insieme con soddisfazione scambievole delle parti.

3. Non ostante però questo suo amore della solitudine, e della pace, gli convenne prender l' armi, e andare alla guerra, per ubbidire alle leggi del paese, le quali non esentano veruno dall' arrolarsi alla milizia, allorchè lo richiede il bisogno comune della patria, e i Magistrati comandano di prender l' armi. Due volte adunque, cioè nell' anno 1436., e nell' anno 1460. Niccolò servì la sua patria nella milizia, per la difesa della comune libertà, e per ordine de' suoi Superiori, e fece vedere, come il vero coraggio, e il valore è compatibile colla pietà cristiana. Perocchè comandò come uffiziale le truppe del suo Cantone da bravo capitano, e combattè valorosamente, e con molta sua lode contro i nemici dello Stato. Egli faceva osservare ai Soldati una esatta disciplina, e impediva, che non si facessero angherie, ed aggravj ad alcuno. Faceva rispettare i luoghi sagri, e dedicati a Dio, ed essendo una volta l' esercito in procinto di metter fuoco ad un monastero, e disertarlo, egli colle sue esortazioni tanto si adoprò presso gli altri uffiziali, che non si eseguì il concepito disegno. Procurava ancora, che verso gli stessi nemici si usasse dell' umanità, e particolarmente non si recasse molestia alle vedove, agli orfani, e ad altre persone innocenti, le quali pur troppo sono bene spesso il bersaglio del furor militare. In somma faceva Niccolò la guerra da soldato cristiano, e col buon esempio mostrava agli altri la maniera di esercitare la milizia senza pregiudizio della coscienza, e secondo le regole della giustizia, e dell' equità, le quali non di rado sono conculcate da coloro, che falsamente si credono esser loro tutto lecito e permesso, quando hanno in mano la forza, e la potenza dell' armi. Finita la guerra, volevano riconoscere il suo merito, e ricompensarlo de' servizj prestati alla patria, con innalzarlo ai principali posti, e alle primarie prefetture del paese; ma egli ricusò costantemente di accettarle, preferendo una vita umile, oscura, e laboriosa a qualunque onore, e comodo mondano.

3. Visse il B. Niccolò fino all' anno 1468. in una santa pace, ed unione colla sua consorte Dorotea; e insieme attesero a educare santamente i loro figliuoli, e ad esercitarsi nelle opere di pietà. Ma aspirando egli ad una maggior perfezione, e a vivere affatto separato dal commercio umano, per conversare solamente con Dio nella solitudine, nell' orazione, e nella penitenza, propose alla sua moglie, se si contentava, ch' egli se ne andasse altrove, per seguire la divina ispirazione, giacchè non v' era più bisogno della sua assistenza agl' interessi della casa, ch' era provveduta di sufficienti facoltà, e i figliuoli erano già in età da potersi reggere da se medesimi. Ella mostrò da principio della renitenza, ma poi conoscendo tal essere il voler di Dio, vi acconsentì. Onde Niccolò tutto allegro, e pieno di giubbilo di potersi sgravare del peso degli affari temporali, e di essere in piena libertà di badare al solo interesse dell' anima sua, se ne partì, come un altro Abramo, dalla casa paterna, da' parenti, e dagli amici, e si ritirò in un' orrida solitudine del Cantone di Underval, non molto distante da Sasler, ed

ed ivi intraprese un genere di vita sì austera, e sì penitente, che si può dire, che rinnovasse nel suo secolo, e nel suo paese degli Svizzeri, quei grandi esempj di penitenza, che si ammirarono ne' primi secoli della Chiesa ne' deserti dell' Egitto, e della Siria. Egli prese per sua abitazione una spelonca sotto un monte alpestre, circondato da burroni, da roveti, e da sassi scoscesi. Ivi dimorava più contento, che se abitasse in un regio palazzo, sempre occupato nell' orazione, e nella contemplazione delle cose celesti. Ivi prendeva un breve riposo sulla nuda terra, e si vuole, che passasse il resto de' suoi giorni, senza prender cibo di alcuna sorta; o pure, come altri dicono [1], si alimentasse di sole radici, ed erbe salvatiche, che la terra produceva all' intorno della sua spelonca. Si divulgò ben presto la fama della santità, e della straordinaria penitenza del B. Niccolò; onde la gente cominciò ad accorrere in folla alla sua spelonca, e l' obbligò a ricoverarsi in una cella, che a questo fine gli fu fabbricata in quella solitudine, e l' Arciduca d' Austria vi aggiunse un Oratorio, e vi assegnò un fondo, per mantenimento di un Sacerdote, che vi celebrasse la Messa. L' uomo di Dio non potè sottrarsi dall' accogliere coloro, che andarono a trovarlo, per udire dalla sua bocca le parole di salute, e le istruzioni di pietà, ch' egli dava proporzionate allo stato, e alla condizione di ciascheduno, benchè fosse un uomo laico, rozzo, e senza lettere; ma lo spirito di Dio, di cui era ripieno, gli apriva la bocca e lo rendeva eloquente per insegnare a battere le vie della salute, a fuggire il vizio, e ad abbracciare la virtù, con gran profitto di quelli, che l' ascoltavano.

5. Fu ancora il Servo di Dio favorito dal Cielo de' doni gratuiti e soprannaturali, di operare miracoli, di vedere gli occulti del cuore, e di profetizzare le cose future. Tra le altre cose, che predisse, fu quella funesta catastrofe d' errori, e di eresie, che non molto dopo la sua morte portò la desolazione nella Germania, e nel suo paese degli Svizzeri, e riempì di stragi tante provincie cattoliche. Perocchè trovandosi egli un giorno circondato da' primarj Signori del suo Cantone di Underval: *La Religione* (disse loro gemendo) *o padri della patria, dopo la mia morte soffrirà delle scissure, le quali cagioneranno de' gran danni a tutta la Repubblica. Guardatevi bene, o figliuoli miei, guardatevi di non lasciarvi ingannare dalle profane novità, e dalle fallacie degli uomini fraudolenti. State fermi, e costanti, e insieme uniti nella vostra vera Fede. Non vi lasciate piegare come canne ad ogni vento, ma insistete nel retto cammino, e non vi allontanate punto dalle vestigie de' vostri Maggiori. Conservate intatta quella Fede, che avete succhiata col latte. Fuggite i seduttori, e cacciateli da voi lontani. Così vi preserverete dalla tempestosa procella, che vi sovrasta.* L' evento pur troppo avverò la profezia, allorchè circa l' anno 1520. il demonio suscitò dall' Inferno l' empie sette di Lutero, di Calvino, e di Zuinglio. Il suo Cantone però di Underval fu uno dei sette Cantoni, che si approfittò degli avvertimenti del Santo, si mantenne costante nella vera credenza, e conservò intatto il deposito della Fede cattolica, che aveva ricevuta da' suoi Maggiori.

6. Erano già diciannove, e più anni, che il beato Niccolò menava la sua vita eremitica, ed austera, quando nel mese di Marzo dell' anno 1487. fu assalito da una gagliarda febbre, che doveva porre termine alla sua vita, come egli aveva già predetto. Otto giorni prima della sua morte fu afflitto da acutissimi dolori, che penetravano tutte le membra, e le ossa, e le midolla del suo corpo, e che l' obbligavano a divincolarsi con gemiti or da una parte, or dall' altra del tavolato, in cui giaceva. Egli soffrì con mirabile pazienza, e rassegnazione al voler di Dio per otto giorni questi acerbissimi dolori, che non gli davano riposo alcuno nè giorno nè notte, finchè, dopo aver ricevuti con singolar divozione i ss. Sagramenti della Chiesa, spirò la beata sua anima in quel giorno medesimo, in cui era nato, cioè ai 20. di Marzo dell' anno 1487., settuagesimo della sua età. Molti furono i miracoli, che il Signore operò al suo sepolcro, e a sua intercessione, onde il suo nome divenne celebre non solo in tutto il paese degli Svizzeri, ma ancora nella Franca Contea, nella Germania, ne' Paesi bassi, e altrove, dove è con culto religioso venerato, con approvazione della Sede Apostolica.

La vita penitente, che il beato Niccolò condusse nella solitudine, per ispirazione particolare del Signore, è più ammirabile, che imitabile; e da essa solamente possiamo raccogliere, quanto a Dio sia gradita la penitanza, e mortificazione, giacchè ad alcuni suoi servi ha ispirato un rigore di vita sì austero, e in conseguenza quanto dobbiamo anche noi amare, ed abbracciare una discreta penitenza, e mortificazione, non solo interna, ma anche esterna, se vogliamo piacere a Dio, e vivere secondo lo spirito del Vangelo [2], il quale espressamente insegna a tutti senz' eccezione, che *se non faremo penitenza, corriamo evidente pericolo di perire*. Ma la vita, che il medesimo Servo di Dio menò nel secolo sino all' età di cinquanta, e più anni nello stato conjugale, può servire d' esemplare ad ogni sorta di persone, che vivono in mezzo al Mondo, per santificare le anime loro. Sopra tutto merita una speciale riflessione quell' amore, ch' egli ebbe al silenzio, alla ritiratezza, e alla solitudine, per quanto gli era permesso dagli obblighi, e dalle occupazioni del suo stato; conciossiachè questo è uno de' mezzi più importanti, per non restare infetto dallo spirito contagioso, che regna nel

(1) *Si veda la sua Vita presso il P. Croiset ai 22. di Marzo.*

(2) *Luc. 13. 3.*

nel Mondo, il quale secondo l' Apostolo s. Giovanni [1] *è tutto inondato dalla corruzione, e dalla malizia*. Basta dare un' occhiata così di passaggio alle massime, che corrono nel Mondo, e alla vita, che menano le persone, che sono seguaci del Mondo, e pur troppo vedremo, ch' esse non solamente non vogliono fare il bene, ma non possono soffrire, che lo facciano gli altri. Vedremo, che lo spirito della Religione v'è quasi estinto, e che le più sante verità del Vangelo vi sono o sconosciute, o disprezzate: vedremo, che la virtù, e la divozione vi è derisa, e il vizio applaudito: vedremo, che l'ambizione, la superbia, il lusso, il fasto, la vanità, l'interesse, la libidine, in una parola tutto ciò, che il Vangelo condanna, vi trionfa, vi si loda, e fa il soggetto de' discorsi, e de' desiderj delle persone mondane. Ora com'è possibile il resistere ad un torrente sì impetuoso, senza esserne quasi per forza strascinato? Come si può stare continuamente esposto a tanti colpi, e a tanti dardi, senza esserne ferito? Il partito adunque più sicuro, e il miglior consiglio per chi ha premura di conservare la grazia di Dio, e di salvare l'anima propria, si è quello, che abbracciò il beato Niccolò prima ancora di andare al deserto, cioè di viverne più che si può ritirato, di allontanarsi dalle sue adunanze, e conversazioni, e di poco vedere, poco praticare, e poco parlare, a fine di parlar con Dio nell' orazione, e di attendere seriamente al grande, ed unico importantissimo affare della eterna salute. Questo è il consiglio, che lo Spirito santo c' inculca tanto spesso nelle Scritture: *Fugite*, dice l' Apostolo s. Pietro [2], *ejus, quæ in Mundo est, concupiscentiæ corruptionem. Fuggite la corruzione della concupiscenza, che regna nel Mondo. Exite de Babylone*, ripete s. Giovanni Apostolo [3], *popule meus, ut ne participes sitis delictorum ejus, & de plagis ejus accipiatis. Allontanatevi da Babilonia* (ch' è figura del Mondo corrotto) *o popolo mio, per non partecipare de' suoi delitti, e per non soggiacere alle pene terribili, che le sovrastano*.

24. Marzo.

B. Chiara di Rimino.

Secolo XIV.

La Vita della beata Chiara compilata con diligenza da un autore anonimo contemporaneo, è stata pubblicata colle stampe in Roma l'anno 1755. da Monsig. Giuseppe Garampi Canonico della Basilica Vaticana, che l'ha arricchita di accuratissime note, e di eruditissime dissertazioni.

TRA le molte illustri donne, che è piaciuto in diversi tempi al Signore di richiamare dalla via delle mondane vanità, e de' diletti secolareschi sul diritto sentiero dell' evangelica umiltà, e della cristiana penitenza, si dee annoverare la beata Chiara di Rimino, così chiamata, perchè nacque in quella città d' una delle più nobili famiglie della medesima, e in essa condusse, e finì i suoi giorni. Ella venne alla luce del Mondo circa l' anno 1300., e in età di sette anni perdè la madre, che si chiamava Gaudiana. Il padre nominato Chiarello rimaso vedovo, benchè avesse oltre Chiara due figliuoli maschj, pur volle passare alle seconde nozze con una vedova sua pari, al figliuolo della quale diede per moglie Chiara, che ancor era di tenera età. Ma poco tempo durò questo matrimonio, perchè in breve la morte rapì a Chiara il marito; il che però anzi che produrre nell' animo suo disgusto delle cose del Mondo, fu occasione ch'ella vie più s' immergesse nell' amore delle medesime. Conciossiachè godendo ella della libertà dello stato vedovile nel più bel fiore della sua età, piena di compiacenza della sua straordinaria bellezza a tutt'altro pensava fuorchè a Dio, e alla salute dell' anima sua. Tutti i suoi pensieri erano rivolti alle vanità femminili: vestiva pomposamente, e con immodestia; cercava di piacere altrui, e le impure passioni signoreggiavano l'animo suo. S' innamorò alla fine d' un cavaliere suo pari, e molto facoltoso, e con esso si congiunse in matrimonio, essendo allora in età di 24. anni. Continuò con questo secondo marito lo stesso tenor di vita, che aveva condotto prima, cioè vano, e immodesto; e sopra tutto si diede a secondare i desiderj della sua gola, a cui non negava alcuno de' più soavi, e delicati cibi, che si potessero ritrovare, tirando anche il marito a seguire il suo cattivo esempio.

2. Così ella visse per lo spazio di dieci anni, quando piacque al Signore di toglierla da uno stato così infelice, e di cambiarla in altra donna da quella, ch' era stata fino allora. Un giorno adunque essendo ella entrata nella chiesa di san Francesco di Rimino sua patria, mentre stava recitando l' orazione domenicale, cominciò Iddio a farle gustare una certa spirituale soavità, e una sì tenera divozione, ch' essa medesima non sapeva comprendere; se non che a misura che andava in lei crescendo questa spirituale dolcezza, si diminuiva l' ardore delle mondane vanità, tal che ella più non cercava le geniali conversazioni, nè i luoghi frequentati, ma piuttosto amava il ritiro, e la solitudine, con grande ammirazione de' suoi domestici, che osservavano in lei un sì notabile cambiamento. Nè passò molto tempo, che il Signore la fece molto più avanzare nel cammino, per cui aveva destinato di condurla alla più alta perfezione. Conciossiachè le richiamò alla memoria, come il suo primo marito da lei amatissimo, era stato da una febbre violentemente rapito, senza che nè la gioventù, nè le ricchezze, nè la nobiltà, nè la continua assistenza de' medici avessero potuto scamparlo

(1) 1. *Joan.* 5. 19. (2) 2. *Petr.* 1. 4. (3) *Apoc.* 18. 4.

parlo dalla morte. A questa viva rimembranza accompagnata dalla potente grazia del Signore, che operava nel suo cuore, Chiara si sentì tutta investita d'un nuovo spirito, per cui disprezzando ogni cosa terrena, risolvè di darsi interamente al servizio di Dio, e di seguire le pedate di Gesù Cristo crocifisso. Laonde rinunziando ad ogni sorta di vano ornamento, e di vesti pompose, cominciò ad usare col consenso del suo marito un abito modesto, quale si conveniva a donna piuttosto religiosa, che secolare.

3. Poco dopo questa risoluzione presa dalla serva di Dio, venne a morte il suo secondo marito; onde Chiara trovandosi in istato di poter disporre di se medesima a proprio talento, seguì più liberamente gl' impulsi della grazia, che la chiamavano ad una vita penitente. Riflettendo ella dunque sull' obbligo, che le imponeva il Vangelo, di compensare con opere penitenziali la sua passata vita molle e licenziosa, cominciò ad affliggere il suo corpo, che tanto aveva per l'addietro accarezzato. Si mise sulla nuda carne un giaco, ch' è una specie di corazza fatta di maglie di ferro assai pesante; e con cerchj parimente di ferro si cinse le braccia, e le cosce (co' quali ordigni di penitenza fu ritrovato il corpo della Beata, allorchè nel secolo passato fu aperta l'arca, dove riposa). Le sue vesti poi furono da lì innanzi di panno grossolano grigio, sopra delle quali soleva portar un mantello bianco secondo il costume di quelle, che in quei tempi si chiamavano *Beghine*, le quali si davano alla vita penitente, e mortificata, senza però obbligarsi ad alcuna regola particolare, e s'unì pure con alquante di queste pie donne, benchè non tutte praticassero simili austerità. Camminava a piè nudi sì d'estate, come d'inverno; sicchè riguardando anche il suo esteriore portamento, era a tutti esempio d'umiltà, e di penitenza.

4. Molto maggiori però erano quelle mortificazioni praticate dalla beata Chiara, delle quali si può dire, che il solo Dio fosse testimonio. Perocchè ella dormiva pochissimo, prendendo sopra nude tavole quel poco riposo, che l'era assolutamente necessario per vivere, e nel tempo della Quaresima passava tutte le notti ritta in piedi in un certo sito, in cui ella rimaneva esposta alle ingiurie dell'aria, da cui non si riparava se non col mettersi un pannicello sul capo. Così obbligata a vegliare le notti quasi intere, pregava continuamente il Signore, dicendo: *Signor mio Gesù Cristo, che in questo Mondo dal seno del Padre veniste per ricomprarci dal peccato, e che non per li giusti, ma per li peccatori voleste abitare su questa Terra, ascoltate, ed esaudite, Signor mio, e Dio mio, me peccatrice, colpevole, ed indegna*. E con queste, e con altre simili parole provenienti da un cuore pieno di contrizione, e d'amore, implorava dalla divina misericordia il perdono de' suoi peccati. Il qual costume ella tenne quasi per trent' anni, in molti de' quali praticò le suddette vigilie non solamente nella Quaresima, ma le cominciava dall' ottava di Natale, continuandole fino a Pasqua.

5. A queste austerità aggiunse la beata Chiara un rigoroso, e continuo digiuno. Il suo ordinario vitto consisteva in pane ed acqua, che prendeva una sola volta il giorno dopo nona, cioè tre ore dopo mezzo giorno, e in sì poca quantità, che nè pur bastava a levarle del tutto la fame, ma solamente a mantenerla in vita. Che se talvolta stando colle sue compagne era per una ragionevole condiscendenza costretta prendere qualch'altra cosa, si riduceva questa ad alcuni pochi legumi. Più rigoroso poi era il digiuno, ch' ella osservava in varie Quaresime, che faceva nel corso dell'anno, e particolarmente in quella comandata dalla Chiesa a tutti i Fedeli per preparazione alla Pasqua, poichè in essa altro non mangiava che erbe crude, senza gustar mai pane. Una volta essendo caduta in gran debolezza di forze per questi rigorosi digiuni, il demonio cominciò sì fortemente a tentarla di gola, istigandola a ripigliare l'antica sua maniera di mangiare cibi delicati, ch' ella non potendo in altro modo liberarsi da sì molesta tentazione, fece prendere uno schifoso animale, e messolo in pezzi se lo strofinò per la bocca, e per li denti, dicendo: *Piglia golosa i delicati cibi, e mangia*. Dopo di che il demonio non ardì mai più di tentarla di gola.

6. Corrispondevano alla mortificazione della carne gli altri esercizj di pietà, che praticava questa Beata. Ella assisteva con assiduità, e con somma divozione ai divini uffizj, che si celebravano nelle chiese, dove soleva trattenersi fino all' ora di nona, e poi ritornarvi la sera. Continua era, e fervorosa la sua orazione, tenendo sempre davanti agli occhj, ad imitazione del santo David, i suoi peccati per piangerli, e chiederne a Dio il perdono. Meditava frequentemente la Passione del nostro Signor Gesù Cristo, nella quale tanta compunzione, e tale tenerezza provava il suo cuore, che spesse volte rimaneva come tramortita; e per divozione alla stessa Passione usò per molti anni nel Venerdì santo di fare straordinarie mortificazioni, che rassomigliassero i tormenti patiti da Cristo. Faceva ogni sera un diligente esame della sua coscienza, e puniva rigorosamente in se medesima qualunque mancamento, in cui fosse caduta, massime s'era uno di quelli, de' quali avesse altre volte proposto d'emendarsi; e sopra tutto usava severità nel gastigare i trascorsi della sua lingua. Tre o quattro volte la settimana, e anche più spesso si confessava, e ogni Venerdì s' accostava con gran divozione e riverenza alla mensa Eucaristica, da cui ritraeva nuove forze, per procedere avanti nella strada della perfezione, e viepiù s'infervorava nell' amore del suo Signore Gesù Cristo.

 7. Era

7. Era poi questa beata Donna piena di carità verso del suo prossimo, a cui si studiava di rendere ogni servizio possibile, ingegnandosi in tutte le maniere di soccorrere le altrui necessità. Perciò ella soleva andar accattando di porta in porta a tutte le case della città, e quel che le veniva dato per carità, ella stessa lo distribuiva ai più bisognosi, acciocchè dalla povertà essi non fossero indotti a rubare, a mentire, e ad offendere in qualsivoglia modo Iddio. Di tal sua carità diede la Serva di Dio un memorabile esempio in occasione, che certe monache furono costrette, per le guerre, che devastavano in quei tempi tutta l'Italia, rifugiarsi dal Castello, dov'era il loro monastero, nella vicina città di Rimino, come in luogo meno esposto alle ingiurie de' soldati. Ma siccome in Rimino esse nulla avevano, con che sostentarsi, la beata Chiara si prese la cura di provvederle del bisognevole, come le riuscì di fare a forza di limosine, ch' ella andava raccogliendo. E perchè fra le altre cose, onde queste monache avevano bisogno, v' eran le legna; un giorno la Serva di Dio, trovato un grosso ciocco, se lo caricò sopra del capo. Mentre così lo portava per la città, s' imbattè a vederla un certo suo parente, persona assai nobile e ragguardevole, che subito diede ordine al suo servitore di scaricarla di quel grave peso, e di farle portare il ciocco dov' ella avesse voluto; ma la beata Chiara non volle in alcun modo consentirvi, e da se medesima continuò così carica il suo cammino fino al luogo destinato. Tant' era lo spirito di carità insieme, e d' umiltà, che animava questa divota penitente!

8. Un'altra volta ch'ella a caso sentì, come una povera persona travagliata, ed afflitta aveva bisogno di mandar subito qualcuno in Urbino per certo suo interesse; la beata Chiara senz' alcun indugio prese a fare quel viaggio a piè nudi, com'era suo costume, benchè fosse tempo d' inverno, e le strade fossero ricoperte di ghiaccio e di neve, onde i suoi piedi grondavano sangue; e così ella, come fosse stata una donna dozzinale, o una vile fantesca, servì con tanto suo disagio chi per le sue miserie non poteva essere servito da altrui. In somma questa Serva di Dio niente più amava, che l' impiegarsi in opere di carità a favore de' suoi prossimi, de' quali anche molti liberò dalla prigione; molti ch' erano in discordia riconciliò, nè mai ebbe a schifo di curare le più puzzolenti piaghe, e d' assistere i lebbrosi, e gli altri poveri infermi, da qualunque malattia fossero attaccati.

9. E siccome ella sapeva, che quanto più nobile del corpo è l' anima, tanto più pregevoli sono le opere di carità spirituali, delle corporali; così con molto maggior fervore ella s' applicò a procurare, per quanto comportava il suo stato, a liberare i suoi prossimi dalle miserie del peccato. E il Signore tanta grazia donava, e tanta efficacia alle parole di questa sua serva, che moltissimi furono quelli, che per le sue esortazioni si ridussero a miglior vita; molte donne maritate, e non maritate, anche di nobili famiglie, deposero i loro vani ornamenti, e abbandonata la vita loro licenziosa e immodesta, si diedero alla penitenza, e alla mortificazione, di maniera che la contrada della città, dov' ella abitava, la quale era per l' addietro piena di scandoli, divenne in breve tempo un luogo, dove più che in ogni altra parte risplendeva la costumatezza, e la modestia cristiana. Famosa fra le altre persone convertite da questa Beata, fu una certa Contessa, che nello stato vedovile, in cui si trovava, viveva molto vanamente, e lontana da ogni regola di onestà. Andò un giorno la beata Chiara a trovarla, e con buona maniera la riprese di tanta sua vanità, e del poco decoro, che osservava, con disonore del suo stato, consigliandola a piuttosto maritarsi, che continuare quel tenore di vita. Le rispose la Contessa, che non aveva fin allora potuto trovar persona, che le piacesse, e che fosse di suo genio, per maritarsi. *E perchè* (replicò la beata Chiara) *non pigliate per vostro sposo quel Dio eterno, ch' è più nobile di voi; che nè s' invecchia, nè diviene mai brutto, o deforme per alcun tempo, e che regnerà per tutti i secoli?* Queste parole furono come un dardo al cuore della Contessa, che in quel punto risolvè di darsi tutta a Dio, e di lì a pochi giorni si vestì d'un abito penitente, simile a quello della nostra Beata; e negli esercizj della mortificazione, e dell' umiltà evangelica consumò il resto della sua vita.

10. Iddio è solito di provare, e purificare i suoi servi, e le sue serve in questo Mondo per mezzo delle tribolazioni. E così appunto praticò con questa sua serva fedele, permettendo, ch' ella provasse delle gravi contraddizioni e persecuzioni. Perciocchè alcuni cominciarono a mormorare contro di lei, e a caricarla di calunnie, le quali crebbero a segno, che fino i Predicatori dal pulpito avvisavano le persone a guardarsi da lei, come da donna sospetta d' eresia, e invasata dal demonio, e ammonivano tutti a sfuggire di praticarla, e di conversare con lei. Le quali parole de' Predicatori erano cagione, che fino i fanciulli, allorchè vedevano la beata Chiara, la chiamavano eretica, la deridevano, e la schernivano, e le tiravano talvolta anche de' sassi. La Serva di Dio però non si turbò punto per questo; anzi di buona voglia andava ella medesima ad ascoltare que' Predicatori, che in sì fatta maniera la diffamavano, e si compiaceva nel Signore degl' improperj, che contro di lei si dicevano; e assicurò le sue compagne, che non aveva mai provata consolazione maggiore di quella, che sentiva in simili occasioni. Tanto ella amava il proprio disprezzo, e sì bene ella sapeva imitare gli Apostoli, che come si dice negli Atti loro,

loro, gioivano d'esser fatti degni di soffrir contumelie pel nome di Gesù. Con quest'arme della pazienza ella venne a capo di far cessare queste contraddizioni, disponendo Iddio, che la gente prevenuta contro la sua persona, si disingannasse, e non solamente conoscesse la sua innocanza, ma prendesse concetto della sua santità, la fama della quale andò poi sempre crescendo fino alla sua morte, che seguì, secondo alcuni, ai 10. di Febbrajo del 1346., ovvero 1316., come crede più probabile l'eruditissimo editore della sua Vita. Contribuirono alla celebrità del nome di questa Serva di Dio, e mentr'ella visse, e dopo la sua morte, i miracoli, che per mezzo suo Iddio operò; molti de' quali seguiti nel tempo della sua vita sono riportati dal compilatore delle sue geste, e altri avvenuti dopo la sua morte sono riferiti dal mentovato editore, fra i quali è degno di particolar memoria quello accaduto il dì 17. di Marzo del 1751. in persona di Suor Maria Vittoria Comandini conversa nel monastero di s. Maria degli Angeli di Rimino, la quale fu istantaneamente guarita per l' intercessione di questa Beata da un orribile canchero, che aveva per molti anni sofferto in una mammella.

Per quanto possa comparir aspra, e difficile la via della penitenza, della mortificazione, e dell'umiltà cristiana, ella nondimeno riesce facile e soave, quando entra nel cuore l'amore di Dio, e delle cose celesti; per acquistar le quali, allorchè si amano da vero, si credono ben impiegate tutte le fatiche, e volentieri si soffrono tutte le afflizioni della vita presente. Ma fintantochè il nostro cuore è pieno dell' amore del Mondo, delle vanità, e de' piaceri sensuali, pur troppo si ha abborrimento alla mortificazione, e alla penitenza, come appunto avvenne alla beata Chiara, la quale finchè amò la vanità, e la vita libera e dissipata, pensò unicamente a soddisfare tutte le sue voglie. Ma quando il Signore le fece la grazia di gustare le cose celesti, e di dar luogo nel suo cuore alla divozione, e all' amor di Dio, subito si disgustò di quanto le poteva dar il Mondo, e con gran coraggio s'appigliò a quel genere di vita così penitente, umile, e mortificata, che si è riferito. Preghiamo dunque il Signore istantemente, che si degni d'infondere nel nostro cuore quella soavità celeste, la quale rende insipide e disgustose le vanità del Mondo, e di accenderci nell' animo una viva fiamma dell' amor suo, il quale, come dice s. Agostino, rende leggiere, e quasi di nessun peso le cose anche più gravose all' inclinazione della nostra corrotta natura. Ricordiamoci, che la fatica, qualunque ella siasi, che si prova nella via della penitenza e mortificazione cristiana, è brevissima, e passa in pochi momenti; ma il frutto dolcissimo di essa è permanente, stabile, e non avrà mai fine nella beata interminabile eternità del Paradiso.

25. Marzo.
B. Agnese di Boemia Vergine.
Secolo XIII.

La sua Vita composta pochi anni dopo la sua morte, si riferisce sotto il giorno 6. di Marzo da' Bollandisti, i quali premettono quattro lettere a lei scritte da s. Chiara allora vivente, e altri autentici monumenti, che riguardono le sue virtuose azioni. Si veda ancora il Vadingo negli Annali dell' Ordine de' Minori.

IN questo giorno consagrato al mistero ineffabile dell' Annunziazione di Maria Vergine, e dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio nel suo purissimo seno, di cui si è parlato nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, riferiremo la Vita d' un' illustre Vergine divotissima di questo mistero, e fedele imitatrice della purità di Maria santissima. Ella è la beata Agnese, figliuola di Primislao Ottocaro Re di Boemia, e di Costanza, principessa d' Ungheria, la quale venne alla luce del Mondo in Praga nell' anno 1205. ai 20. di Gennajo vigilia della celebre vergine, e martire s. Agnese, di cui perciò le fu imposto il nome, e ne seguì poi felicemente gli esempj. In età di tre anni fu messa in educazione nel famoso monastero *Trebaicense* fondato da s. Eduvige Regina di Polonia, che ancor viveva; e dipoi in un monastero della città di Praga dell' Ordine di s. Norberto. In ambedue questi monasterj ella imparò a conoscere di buon' ora Iddio, e ad amarlo con tutto il cuore; e fu istruita nella pietà tanto cogli ammaestramenti, ed esempj di quelle sante Religiose, quanto colla lezione continua delle sagre Scritture; e concepì una singolar divozione verso la beatissima Vergine Madre di Dio, di cui celebrava le feste con un tenerissimo affetto, e ne digiunava le vigilie rigorosamente in pane ed acqua. Il principal frutto però di questa sua divozione fu un desiderio ardente d'imitare la purità della santissima Vergine, e di consacrare a Gesù Cristo la sua verginità sotto gli auspicj, e la protezione di Maria Regina delle Vergini. Un tale desiderio si rinnovava in lei, e si accendeva viepiù, specialmente nella festa anniversaria dell' Annunziazione della beatissima Vergine, poichè considerando in questo mistero da una parte la degnazione infinita del Figliuolo di Dio nello sposarsi colla natura umana, prendendo carne nelle viscere castissime di Maria; e riflettendo dall' altra all' augusta dignità, a cui fu esaltata la verginità illibata di Maria, col divenire Madre di Dio; si sentiva infiammare il suo cuore di un' ardentissima brama di essere ella pure del beato numero di quelle, che colla professione della verginità sono caste spose del Figliuolo di Dio, e fedeli imitatrici della purità della sua santissima Madre.

2. Ma assai diversi erano i disegni de' suoi genitori sopra di lei; perocchè essendo stata richiesta

sta in isposa da Federico II. Imperatore, glie ne fecero la promessa, senza punto curarsi d'esplorare, qual fosse intorno a ciò la sua volontà. Dovè pertanto per ordine loro uscire dal monastero, e vivere tra le grandezze, le pompe, e le delizie della corte paterna, fintantochè venisse il tempo di celebrare le nozze coll'Imperatore. Ella però, che conservava sempre nell'animo la risoluzione di essere sposa non di un Re terreno, e mortale, ma del Re sovrano, ed immortale del Cielo, e della Terra, non cessava di porgere a Dio i suoi voti ferventi, acciocchè le concedesse la grazia di adempiere il suo santo desiderio. E intanto non si lasciò punto abbagliare dallo splendore della corte, nè ammollire il cuore dagli agj, e dalle delizie di essa, ma viveva, più che fosse possibile, ritirata colle sue damigelle, e applicata insieme con esse agli esercizj di pietà, che aveva imparati, e praticati nel monastero. Faceva frequenti digiuni, e specialmente il Mercoledì, e il Venerdì in pane, ed acqua; portava sotto gli abiti preziosi un ruvido cilizio; prendeva un breve riposo sulla nuda terra, o pure sopra un vil pagliaccio; e impiegava gran parte della notte in pie lezioni, e in orazioni. La mattina per tempo andava alla Chiesa, dove spendeva più ore inginocchioni, ascoltando più Messe, e spandendo il suo cuore avanti Iddio con gran divozione, e compunzione di spirito; e distribuiva abbondanti limosine ai poveri. Allorchè era obbligata d'intervenire alla mensa del Re suo padre imbandita di laute vivande, e di delicati liquori, sapeva usare tale industria, che appena ne assaggiava qualche piccola porzione, e ne partiva da essa famelica, senza che nè il Re, nè gli altri se n'avvedessero. Questa cautela di nascondersi agli occhj altrui usava ancora più che poteva negli altri esercizj della sua penitenza, a fine di schivare e il pericolo della vanagloria, e la lode degli uomini. In somma Agnese menava in mezzo al fasto, e al lusso della corte una vita mortificata, divota, e applicata a ogni sorta di opere buone.

3. Intanto il Signore chiamò all'altra vita il Re suo padre, ond'ella si trovò in maggior libertà di poter disporre di se medesima, e di sottrarsi all'impegno delle nozze coll'Imperator Federico. Ma siccome questi faceva continue istanze presso Venceslao fratello d'Agnese, succeduto al padre nel regno di Boemia, acciocchè si celebrasse il disegnato matrimonio, avendo a quest'effetto inviati a Praga i suoi ambasciatori; e Venceslao mostrava tutta la premura di contentarlo; così Agnese fece ricorso al sommo Pontefice Gregorio IX., pregandolo d'interporre la sua pontificia autorità, e mediazione presso Venceslao, affinchè fosse liberata da queste angustie, e le fosse permesso di consacrare al Signore la sua verginità. Il sommo Pontefice, approvando, e lodando il suo santo proponimento, scrisse lettere efficaci in suo favore al Re Venceslao, e vi spedì ancora a questo effetto un suo Nunzio, al quale riuscì di ottenere, che la principessa Agnese sua sorella rimanesse libera dall'impegno nno contratto coll'Imperatore, e potesse mettere in esecuzione i suoi santi desiderj. Fatto consapevole l'Imperator Federico della risoluzione della beata Principessa, da principio ne mostrò gran dispiacere, e dispetto, minacciando di vendicarsi del torto, che pretendeva di aver ricevuto dal Re Venceslao, coll'armi alla mano. Ma poi rientrato in se medesimo, e calmato lo sdegno, si espresse con sentimenti di principe cristiano, che avendo la principessa preferito alla sua persona non un Re terreno, ma il supremo Re del Cielo, non aveva motivo di essere disgustato, ma anzi doveva per ogni conto essere contento della risoluzione, ch'ella aveva presa, di essere sposa di Gesù Cristo.

4. Di questo felice avvenimento rendè la beata Principessa umili, e fervorose grazie al Signore, e alla sua grande avvocata, e protettrice Maria santissima. Qualunque altra donzella avrebbe riputata sua gran ventura di salire al trono imperiale, ed essere consorte d'un Imperatore; ma la Santa, che riguardava le cose di questa Terra cogli occhj illuminati della Fede per quel che sono in verità, fragili cioè, caduche, e di niun conto in paragone degli eterni beni, ai quali aspirava, si giudicò fortunata, allorchè si vide liberata da un tale impegno; e ad altro più non pensò, che a stringersi sempre più col suo Sposo celeste, mediante l'esercizio delle più sublimi virtù. A questo effetto volle spogliarsi delle sue ricchezze, che dovevano servirle di dote pel matrimonio sopraddetto, impiegandole in fondare un grande spedale nella città di Praga per ricovero de' poveri infermi, e invalidi. Distribuì le sue vesti preziose, e le sue gioje per ornamento delle chiese, e de' vasi sagri di esse. Dipoi fece fabbricare due conventi colle sue chiese annesse, uno per li Religiosi dell'Ordine de' Minori, istituito pochi anni avanti da s. Francesco, e l'altro per le Religiose di s. Chiara, figliuola spirituale, e discepola del medesimo s. Francesco, che ancora viveva nel suo convento di s. Damiano di Assisi. Da questa santa Fondatrice richiese, ed ottenne colla mediazione del sommo Pontefice cinque Religiose, le quali andarono a Praga, e collocate in quel monastero fondato dalla beata Agnese vi radunarono molte vergini, che con grande edificazione osservavano esattamente la regola di s. Francesco, prescritta alle monache di santa Chiara. Nè di ciò contenta la santa Principessa, deliberò di dedicare tutta se stessa al divino servigio, prendendo essa pure l'abito, e professando la regola della medesima santa Chiara. Onde nell'anno 1235. nella festa della Annunziazione della santissima Vergine alla presenza del Re Venceslao suo fratello, della Regina, e di un nume-

numero grande di Baroni del Regno, in compagnia di altre sette nobilissime vergini, che vollero seguire il suo esempio, fu consagrata a DIo per le mani dell'Arcivescovo di Praga, assistito da altri sette Vescovi, che intervennero a quella sagra funzione, per renderla più nobile, e più solenne.

5. Allora fu, che la beata Agnese con sommo suo giubbilo giunse al colmo delle sue brame, quando si vide affatto separata dal Mondo, e dalle sue vanità; ricoperta di una vile tonaca, e ridotta allo stato di un totale spogliamento delle cose terrene. Voleva il Re Venceslao suo fratello assegnare de' fondi, i quali servissero al sostentamento di lei, e delle Religiose sue compagne, al che vi concorreva ancora il consiglio, e l'approvazione del Legato Apostolico, che allora si trovava in Boemia; ma ella ricusò costantemente di consentirvi, e in tutti i modi volle, che in quel monastero si osservasse una perfetta povertà, quale si professa dalle Religiose, che osservano puramente l'Istituto di santa Chiara; fidandosi della divina bontà, che non avrebbe mancato di provvedere le sue spose delle cose necessarie colle limosine de' Fedeli, dove non arrivassero i loro lavori, come di fatto avvenne. In breve tempo divenne quel monastero uno specchio di santità, e un esemplare di osservanza regolare, e vi concorse un numero grande di vergini della primaria nobiltà della Boemia, e di altri Regni vicini, e anche di principesse, e figliuole di Re, tirate dall'odore delle virtù, e dai santi esempj della beata Agnese. Siccome ella era la fondatrice di quel monastero, e a tutte precedeva colle sue singolari virtù; così di unanime consenso deliberarono di averla per loro Superiora, ma non fu possibile di vincere le ripugnanze della sua umiltà, per cui altro non ambiva, che di essere la serva di tutte, e di esercitarsi negli uffizj più vili, e più abbietti della casa. Fu pertanto necessario interporvi l'autorità del Papa Gregorio IX., il quale con un suo Breve indirizzato al Ministro Provinciale dell'Ordine de' Minori, comandò, ch'ella fosse costituita Abbadessa di quel monastero.

6. La fama delle insigni virtù della beata Agnese giunse alle orecchie di s. Chiara in Assisi; ond'ella ringraziando umilmente Iddio delle grazie distinte, che compartiva a questa di lei figliuola spirituale, seguace del suo Istituto, credè di doversene con essolei rallegrare nel Signore, e confortarla a fare sempre maggiori progressi nella perfezione. A questo fine le scrisse più lettere, ch'esistono ancora; in una delle quali la Santa così si esprime: *E' arrivata fino a noi la fama della tua vita santa, e irreprensibile, nota già a tutto il Mondo, onde io, e le religiose mie compagne ce ne siamo molto rallegrate, e n'esultiamo sommamente nel Signore, ch'è il donatore d'ogni bene. Tutti sanno, che tu agli onori più sublimi, alla gloria più eccelsa di questo Mondo, e al trono dell'augustissimo Cesare, hai preferito con grande affetto la santa povertà, e la mortificazione della carne, e l'umiliazione di Gesù Cristo, che hai eletto per tuo sposo sopra ogni altro nobilissimo. Egli colla sua grazia custodirà illibata ed incorrotta la tua verginità; egli ti arricchirà di doni preziosissimi, e immarcescibili; egli ti renderà sua sposa diletta, e ti riempirà del suo santo amore. Laonde, o sorella dilettissima, anzi o mia venerabile signora, confortati nel Signore, e sotto le insegne della povertà, che hai eletta, prosiegui con coraggio, e con fervore a servire il tuo celeste sposo Gesù, e ad imitare gli esempj di lui, il quale per nostro amore, e per liberare noi altri dalla schiavitù del principe delle tenebre, si fece povero, e morì povero tra incomprensibili tormenti sopra una Croce. Oh beata povertà, che dispensa beni eterni a quelli, che l'amano, e l'abbracciano di buona voglia! Oh santa povertà, alla quale è promesso il Regno de' Cieli, e una gloria sempiterna! Oh amabile povertà, ch'è stata singolarmente amata, ed abbracciata da quel Signore, che ha create tutte le cose, e che tutte le ha governate, e le governa con assoluta podestà! Rallegrati dunque, e il tuo cuore si riempia di una grande spirituale letizia, perocchè sei stata eletta per isposa dell'Altissimo Figliuolo di Dio, e per suo amore hai disprezzato la gloria, e le ricchezze di questo Mondo, preferendo ad esse la povertà, e i tesori celesti. Tu sai, che il Regno de' Cieli è promesso ai poveri, e che non si può servire a Dio, e alla mammona. Oh quanto è difficile vivere splendidamente in questo secolo, e poi regnare con Cristo nell'altro! E però tu saggiamente hai abbandonate le cose più splendide, e più stimabili del Mondo per giungere più facilmente al regno celeste, camminando per la via angusta della povertà, e dell'umiltà. Prendi dunque coraggio nel servire Iddio fedelmente, come hai cominciato, e cresci ogni giorno di bene in meglio, e di virtù in virtù, acciocchè il Signore, a cui tu servi con tutto l'affetto del tuo cuore, sempre più ti adorni della sua grazia, e ti riempia de' suoi doni celesti.*

7. Queste, e altre simili esortazioni di santa Chiara produssero un mirabile frutto nell'animo della beata Agnese, poichè in quarantasei anni ch'ella visse rinchiusa nel monastero, fece stupendi progressi in tutte le virtù. La sua carità verso Dio era sì ardente, che qualche volta era rapita in estasi, e non sapeva saziarsi di trattare col suo Dio nell'orazione, in cui impiegava più ore del giorno, e della notte. Amava le sue religiose con isviscerato affetto come sue figliuole, e le onorava come sue signore, e spose di Gesù Cristo. Quanto era rigida, e severa verso se medesima nel mortificarsi con austerità, e con digiuni quasi continui, e con privarsi d'ogni sorta di comodità le più necessarie; altrettanto era indulgente, e condiscendente verso le sue religiose, alle quali senza pregiudizio dell'osservanza delle regole dell'Istituto, permetteva quei sollievi,

lievi, che giudicava convenienti ai loro bisogni. A tal effetto ella ottenne dal Papa la facoltà di dispensarle dai digiuni in pane, ed acqua, prescritti dalla regola di santa Chiara, di poter alle volte usare dei latticinj, come anche di andare calzate, e vestite con doppie tonache, e col mantello foderato di pelli, a cagione del clima rigidissimo della Boemia; sebbene ella per la sua persona non si servisse di simili facoltà, e dispense; tanto era amante del patire, e del mortificarsi! Allorchè erano inferme, le assisteva con tenerezza di madre, le consolava, e procurava loro tutti i conforti possibili. Risplendeva in tutte le sue azioni, e in tutti i suoi discorsi una sincera, e profonda umiltà, per cui si riputava la minima di tutte le sue sorelle. Esercitava una maravigliosa pazienza in tutti gl' incontri fastidiosi, che le avvenivano, e specialmente nelle varie, e diverse malattie, colle quali il Signore sempre più purificò questa sua serva diletta. Ella teneva sempre fissi gli occhj della sua mente nel suo Salvatore crocifisso, e nelle virtù della sua santissima Madre, della quale, come si disse, fu divotissima; e metteva ogni studio, per conformare la sua vita a questi perfetti originali. Venne finalmente il tempo, in cui ella doveva ricevere dal Signore l' eterna ineffabile ricompensa delle sue virtuose operazioni; e n' ebbe di esso ancora un anticipato presentimento.

8. Essendo cominciata la Quaresima dell' anno 1282., la beata Agnese volle osservarla col solito rigore, che aveva sempre praticato per lo passato, cioè in pane, e acqua, non ostante la sua decrepita età di settantasette anni, e la debolezza delle sue forze. Ma passati alcuni giorni dovette cedere alla violenza del male, che le sopravvenne, e che da' medici fu dichiarato mortale. Ella si premunì subito, e si preparò al passaggio da questa vita all' eterna, col ricevere i ss. Sagramenti della Chiesa, e con atti ferventissimi di amore di Dio, e d' infocati desiderj della patria celeste, ch' erano stati l' unico oggetto delle sue brame in tutta la sua vita. Aggravandosi sempre più il male, radunò intorno al suo povero letticciuolo le sue care figliuole spirituali, e l' esortò efficacemente alla virtù, dicendo loro: *Mettete tutta la vostra confidenza in Dio, ch' egli avrà cura di voi, e vi custodirà in tutti i vostri bisogni: disprezzate tutte le cose fragili, e caduche della Terra, e cercate Iddio solo, lui solo amate: vi prema l' esercizio delle virtù, ma sopra tutte vi stia a cuore la carità, la pace, e la concordia fra voi altre: riguardate la povertà come il fondamento principale, e la base della vostra Religione, e praticatela fedelmente: conservate sempre l' ubbidienza, e venerazione dovuta ai Superiori, e particolarmente alla Sede Apostolica.* Dati questi avvisi salutevoli alle sue religiose, che le facevano corona intorno al letto, e si struggevano in lagrime a cagione della perdita d' una sì buona e santa madre, ella piena di fiducia nel suo amabile Salvatore, e nella protezione della santissima Vergine, e coi loro santi nomi nella lingua, e nel cuore spirò placidamente l'anima ai 6. di Marzo dell' anno 1282. Pochi momenti prima ch' ella spirasse, una religiosa, ch' era impedita ne' piedi, e non poteva camminare, spinta dal desiderio di vedere la sua cara madre, si fece portare avanti a lei, e la pregò a benedirle i piedi col segno di croce, sperandone la guarigione del suo male. Ma ricusando la beata Agnese per umiltà di condescendervi; ella stessa prese la sua mano, e fattosi con essa il segno di croce, immediatamente si sentì guarita, e potè poi liberamente camminare. Questo, e altri miracoli, che seguirono dopo la sua morte, viepiù testificarono la santità singolare di questa beata, e fedele sposa di Gesù Cristo.

In tutti i secoli, e in tutti gli stati Iddio rinnova nella sua Chiesa esempj illustri di santità, acciocchè sieno, come dice s. Gregorio Magno, tante stelle risplendenti, e tante fiaccole luminose, che insegnino a noi la via di andare al Cielo nel cammino tenebroso di questo Mondo. Tale appunto è la vita di questa illustre Vergine, ricolma di tutte le virtù insegnate da Gesù Cristo nel Vangelo, ch' ella praticò fedelmente e nella corte, e nel chiostro, e nello stato sublime di principessa, e nello stato umile di religiosa. Procuri dunque ognuno nel suo stato, qualunque siasi, o grande, o abbietto, che ciò nulla conta avanti Iddio, che non è accettatore di persone, come dice l' Apostolo [1], e non riguarda se non i meriti e le virtù, delle quali, come soggiugne s. Agostino, egli stesso è il donatore, procuri, dico, col divino ajuto d' imitare i suoi esempj, e santificare l' anima propria coll' esercizio delle virtù cristiane, e specialmente della purità, dell' umiltà, e della mortificazione. Gioverà molto a questo fine una vera, e sincera divozione alla santissima vergine Maria Madre di Dio, nella quale, come si è veduto, la beata Agnese in modo particolare si segnalò. Ma perchè questa divozione sia vera e sincera, e insieme fruttuosa alle anime nostre, bisogna, ad esempio suo, accompagnarla colle buone opere, e procurare, com' ella fece, d' imitare, per quanto è possibile alla nostra fiacchezza, le insigni virtù della santissima Vergine. Ella è, dice s. Ambrogio, un esemplare perfettissimo di tutte le virtù, che ci è proposto come uno specchio lucidissimo, in cui se terremo fissi gli occhj, scopriremo facilmente i difetti della nostra vita, che dobbiamo emendare e le azioni sante, che dobbiamo esercitare, per conseguire il Regno de' Cieli.

(1) *Ephes.* 6. 9.

26. Mar-

26. Marzo.

S. Eustasio.

Secolo VII.

La sua Vita è stata fedelmente scritta dal monaco Giona suo contemporaneo, ed è riportata da' Bollandisti sotto il dì 29. di Marzo, in cui ne fa commemorazione il Martirologio Romano.

Sant' Eustasio fu uno de' più santi discepoli del celebre s. Colombano, il quale dall' Irlanda si portò prima in Francia, e poi in Italia, e vi fondò de' monasterj, ne' quali fiorì per più secoli un'esatta disciplina regolare. Nacque Eustasio nella Borgogna d' illustri genitori circa l' anno 580., e fu da giovanetto consegnato alla cura di un suo zio vescovo di Langres, presso del quale ricevè un' ottima educazione sì nella pietà cristiana, che nelle lettere. La sua nascita, il suo talento, e le altre belle doti, delle quali era adorno, potevano fargli sperare ogni maggior avanzamento nel Mondo, qualunque stato ei prendesse, o secolare, o ecclesiastico. Ma scorgendo con lume divino i lacci, e i pericoli, che s'incontrano nel secolo, giudicò miglior partito di voltargli le spalle, di abbracciare la professione religiosa, e di passare i suoi giorni nell' oscurità, e nella penitenza. Siccome era in quei tempi assai famoso il nome di Colombano, che aveva poco innanzi edificato nella Borgogna un monastero chiamato Lussoviense, così egli si presentò al santo Abate nel principio del settimo secolo, e fu ammesso tra' suoi discepoli nel suddetto monastero Lussoviense. Sotto la direzione di un sì santo maestro, e tra i buoni esempj di quei Religiosi, fece Eustasio un gran profitto nella perfezione, e colla sua assiduità all' orazione, e colla pratica fedele di tutti gli esercizj monastici divenne ben presto uno de' più ferventi discepoli di s. Colombano, il quale amandolo teneramente per le sue buone qualità, e principalmente per la sua ubbidienza, lo condusse seco, allorchè nell' anno 609. fu costretto a uscirsene dalla Borgogna a causa delle persecuzioni mossegli contro dalla Regina Brunichilde, e dal Re Teodorico suo nipote. Eustasio accompagnò fedelmente s. Colombano nel viaggio che fece alla corte di Teodeberto Re d' una parte delle Gallie, che allora si chiamava comunemente col nome di Austrasia; ed avendo il santo Abate avuta da questo Principe la facoltà di edificare un monastero in qualunque parte de' suoi stati, che a lui fosse piaciuto, se ne andò nel paese, che ora si chiama degli Svizzeri, nell' estremità del lago di Costanza, dove fondò una comunità religiosa, della quale s. Eustasio, e s. Gallo altro discepolo di s. Colombano furono le prime pietre fondamentali, e i modelli di quella santa disciplina, ed osservanza, che il santo Abate vi stabilì.

2. Intanto però informato s. Colombano delle vessazioni, e molestie, che dopo la sua partenza si recavano ai suoi monaci del monastero Lussoviense dai cortigiani del Re Teodorico, inviò colà Eustasio, acciocchè procurasse d' apportarvi qualche rimedio, e d' impedire la distruzione di quella comunità religiosa. L' arrivo di s. Eustasio fu molto opportuno, poichè colle sue buone, e dolci maniere gli riuscì di far cessare la persecuzione, e di ottenere, che quei Religiosi fossero lasciati vivere in pace, e senza verun disturbo. Egli prese circa l' anno 612. il governo di quel monastero per comando di s. Colombano, il quale in quell' anno medesimo si era portato in Italia, dove fondò il celebre monastero di Bobbio nello stato di Milano. Eustasio governò il monastero Lussoviense, finchè visse, e vi fece fiorire un sì buon ordine, e una sì esatta disciplina regolare, che l' odore della santità, che vi regnava, si sparse da per tutto, e vi trasse un numero sì grande di persone a vestire l' abito religioso, che in poco tempo giunse a più centinaja di monaci. Il santo Abate Eustasio precedeva a tutti col suo tenore di vita virtuosa, penitente, e mortificata. I suoi digiuni, le sue vigilie, e le altre austerità, che praticava, la sua umiltà, la sua carità, e le altre virtù, nelle quali continuamente si esercitava, erano altrettante lezioni, ch' ei dava a' suoi monaci, tanto più efficaci, quanto che gli esempj sono più delle parole, e delle istruzioni adattati a persuadere il bene. Egli invigilava con gran premura e diligenza sopra la condotta de' suoi monaci; mostrava loro viscere di padre amoroso, sempre intento a provvedere a tutti i loro bisogni spirituali, e temporali; e allorchè era obbligato ad usare il rigore verso gl' inosservanti, lo faceva con tale discrezione, e con maniere sì proprie, che guadagnava il loro cuore, e li riduceva a fare per amore quanto da essi esigeva. Onde egli ebbe la consolazione di vedere il suo monastero Lussoviense non tanto moltiplicato di numero, quanto ripieno di ottimi Religiosi, molti de' quali per le loro singolari virtù furono innalzati alle primarie dignità della Chiesa, e sono annoverati fra' Santi ne' fasti, e nelle memorie ecclesiastiche.

3. In mezzo però a queste consolazioni Iddio permise, che s. Eustasio provasse delle non piccole amarezze, cagionategli per parte d' un monaco turbolento, e sedizioso, chiamato Agrestino. Costui dalla carica di segretario del Re Teodorico, per un subitaneo movimento di divozione, era passato a vestire l'abito religioso nel monastero Lussoviense. Ma raffreddatosi a poco a poco quel primo fervore, cominciò ad annojarsi del silenzio, e della solitudine, e per aver uno specioso pretesto di uscire dal monastero, chiese a s. Eustasio la permissione di andar a predicar l'Evangelio agl' infedeli nel paese della Baviera. Il s. Abate da principio ricusò di consentirvi, rappresen-

presentandogli, ch'ei non aveva quel fondo di dottrina, e di virtù, che si richiedeva per un tale ministero. Ma persistendo Agrestino ostinatamente nel suo mal concepito disegno, e importunando continuamente il santo Abate a concedergli la bramata licenza, finalmente l'ottenne. Andò Agrestino nella Baviera, e si mise ad esercitare l'uffizio di predicatore, ma inutilmente, e senza riportarne alcun frutto. Di là passò ad Aquileja, dove ebbe la disgrazia di cadere nello scisma, che allora teneva involto quel patriarcato, e separato dalla Chiesa Romana, a cagione della controversia de' tre capitoli, e della definizione fatta sopra di essi nel Concilio quinto. Finalmente fece ritorno al monastero Lussoviense, dove gonfio di superbia, e sedotto dallo spirito diabolico, adoprò ogni industria, per tirare nello scisma quei monaci, e fino lo stesso s. Abate. Eustasio cercò tutti quei mezzi, e usò tutte quelle diligenze, che gli suggeriva la sua carità, per far ravvedere dal suo errore, e liberare dalle sue illusioni questo disgraziato monaco. Ma vedendo, che tutto riusciva inutile, alla fine lo cacciò dal suo monastero; acciocchè non infettasse gli altri monaci delle sue perverse opinioni.

4. Inasprito Agrestino contro il s. Abate, e pieno di mal talento, cominciò a declamare contro la regola di s. Colombano, che si professava nel monastero Lussoviense, accusandola di varie perniciose singolarità, contrarie ai sagri canoni, e alla buona disciplina monastica; e avendo guadagnato l'animo del Vescovo di Ginevra suo parente, e di altri personaggi, si fece ardito di presentare al Re Clotario una scrittura piena di accuse calunniose contro la memoria di san Colombano, e contro la sua regola. Il Re rimise l'affare a un Concilio di più Vescovi, che circa l'anno 623. fu radunato nella città di Masson, acciocchè esaminasse le accuse prodotte da Agrestino, e pronunziasse sopra di esse il suo giudizio secondo i canoni della Chiesa. S. Eustasio si presentò al Concilio, e con sì forti ragioni difese la regola di s. Colombano, e dimostrò l'insussistenza delle accuse di Agrestino, che quei Prelati, benchè alcuni di loro fossero stati prevenuti dagli artifizj di Agrestino, riconobbero la santità della regola di s. Colombano, e decisero la controversia interamente a favore di s. Eustasio; il quale però fu da essi pregato a perdonare ad Agrestino il suo fallo, e a riceverlo nella sua amicizia. Il s. Abate, che altro più non bramava, che il ritorno di questa pecorella traviata all'ovile di Cristo, volentieri condescese ai loro desiderj; abbracciò teneramente Agrestino; gli diede il bacio di pace, e tutti i contrassegni più sinceri d'una perfetta riconciliazione. Ma guai a chi si lascia occupare il cuore dallo spirito d'orgoglio, e di malevolenza, poichè di rado avviene, che si converta daddovero a Dio, e che deponga sinceramente le sue ingiuste prevenzioni. Così accadde all'infelice Agrestino. Egli perseverò nel suo errore, e nella sua animosità contro s. Eustasio, finchè ricevè il meritato gastigo de' suoi trascorsi, facendo una morte disgraziata, ucciso da un suo servidore, di cui correva fama, che avesse violata la moglie. Il s. Abate pianse amaramente la sua perdita con quello spirito di carità, ch'è proprio di coloro, che amano Iddio, e per amor suo amano ancora i loro più arrabbiati nemici.

5. Lo zelo di s. Eustasio per la salute delle anime non si restrinse a procurare solamente quella del numeroso suo gregge nel monastero, ma si estese ancora in benefizio degl'infedeli, che rimanevano nelle montagne di Vosga, e in altri paesi, e colla sua predicazione ne convertì molti alla Fede di Gesù Cristo. Predicò eziandio con molto frutto nelle terre circonvicine al suo monastero, riducendo a via di salute molti peccatori. Onde il suo nome divenne celebre in tutta la Borgogna, e altrove; e il Signore si degnò ancora illustrarlo col dono de'miracoli, tra' quali si annovera quello di aver restituita la vista ad una fanciulla cieca, chiamata Salaberga, come si disse nella Vita di questa Santa riferita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi* ai 24. di Settembre, e ad un'altra fanciulla parimente cieca per nome Burgondofora. Giunto il sant'Abate all'età di sopra sessant'anni, fu assalito da una grave infermità, che gli cagionava acuti dolori. Pregando egli il Signore a concedergli qualche alleviamento del suo male, ebbe una visione, nella quale udì una voce, che metteva in sua elezione, o di soffrire quegli acuti dolori per trenta giorni, e immediatamente dopo di essi andare a vedere, e godere Iddio in Paradiso, o pure di vivere più lungo tempo con minore incomodo, e con alleggerimento del suo male. Il Santo, che ardentemente bramava di unirsi quanto prima potesse col suo Dio, scelse di soffrire piuttosto per trenta giorni i suoi gravi dolori, che di vedere differito anche per breve tempo il suo ingresso nel Cielo. Onde pienamente rassegnato al divino volere dopo aver ricevuti i ss. Sagramenti della Chiesa, spirò nel trigesimo giorno placidamente l'anima sua nelle mani del suo Creatore circa l'anno 625.

Sant'Eustasio, benchè avesse menata sempre una vita innocente insieme e penitente, come si è veduto; pure ebbe bisogno di essere purificato con una grave malattia, accompagnata da acerbi dolori, prima di morire, acciocchè potesse subito dopo la morte esser ammesso nel Cielo, dove niente può entrare, come si dice nella Scrittura [1], che sia imbrattato di qualunque benchè minima macchia. Ed egli elesse piuttosto di essere purgato con patire acuti dolori in questo Mondo, che di vedersi differito il godimento dell'eterna felicità del Paradiso, o pure di dover soffrire

(1) *Apoc.* 21. 27.

frire le pene tanto più gravi ed acerbe del Purgatorio per qualche tempo nell' altra vita. Questa considerazione de' debiti, che noi abbiamo contratti colla divina giustizia, e forse non tanto piccoli, com' erano quelli di s. Eustasio, ci serva di conforto nelle nostre tribolazioni, e nelle nostre infermità moleste, e dolorose, e specialmente in quella che precederà la nostra morte; poichè per mezzo di esse l'anima nostra rimane purgata dalle sue macchie, e viene accelerato il tempo di quella ineffabile gloria, che speriamo di godere nel Cielo. Altrimenti ci converrebbe, e Dio sa per quanto tempo, soffrire le pene del Purgatorio, le quali, come osserva s. Agostino, sono senza paragone più gravi, e più tormentose di qualunque pena, e tormento di questa vita. Oltre che le pene del Purgatorio sono puramente soddisfattorie, e non meritorie, come sono quelle che si soffrono pazientemente in questa vita mortale. Mettiamoci dunque interamente nelle mani del nostro buon Padre celeste, e rassegnamoci pienamente al suo divino volere, allorchè ci flagella per nostro bene; e speriamo nella sua infinita misericordia, che per mezzo delle leggiere, e momentanee afflizioni di questa vita, come dice l'Apostolo [1], giungeremo tosto a quella immensa eterna gloria, che Gesù Cristo ci ha meritata, e ci tiene apparecchiata co' suoi Santi in Paradiso.

27. Marzo.

S. Ruperto, o Roberto Apostolo della Baviera.

Secolo VII. e VIII.

I Bollandisti riportano sotto questo giorno due Vite di s. Ruperto. Un' altra più breve, e più antica è riferita dal Mabillon nel terzo secolo de' ss. Benedettini; e presso di questo Autore viene ancora stabilito il tempo preciso, in cui fiorì questo santo Apostolo della Baviera.

San Ruperto, o Roberto, è chiamato Apostolo della Baviera, la quale in quei tempi comprendeva l' Austria, e altri paesi all' intorno, perchè egli fu da Dio inviato a predicare la Fede a quei popoli, sepolti la maggior parte nelle tenebre dell' idolatria, o dell' eresia. Imperocchè sebbene quelle provincie, conosciute anticamente sotto il nome di Norico, avessero già ricevuta la cristiana Religione a tempo de' Romani Imperatori; tuttavia, come si disse nella Vita di s. Severino agli 8. di Gennajo, essendo state invase nel quinto secolo nella decadenza dell' Imperio Occidentale da nazioni barbare ed infedeli, e parte uccisi, parte cacciati, o partiti da esse gli antichi abitatori, vi rimase poco meno ch' estinto il Cristianesimo, e quasi per due secoli interi vi regnò il paganesimo; e se vi restarono alcuni Cristiani, erano infetti di molti errori, e di perniciose superstizioni. S. Ruperto adunque fu eletto da Dio a portare la luce del Vangelo in quelle regioni, e a coltivare quel vasto campo insalvatichito, e ripieno di triboli, e di spine. Egli era nato di una stirpe nobilissima tra' Franchi, ma ci è ignoto il luogo del suo nascimento, e ignote ancora ci sono le azioni della sua prima età, senonchè apparisce, ch' egli era dotato delle più singolari prerogative di virtù, di pietà, e di scienza ecclesiastica, allorchè fu innalzato alla dignità di Vescovo di Vorms, o Vormazia, città dell' Alemagna. Questa città parimente aveva la disgrazia di essere per una gran parte abitata da gente idolatra, onde il santo Vescovo procurò colle sue continue istruzioni e predicazioni di stabilire prima nella Fede, e di purgare dagli errori, e dai vizj quei Cristiani, che vi dimoravano, e poi di convertire coloro, che giacevano nelle tenebre dell' idolatria. Egli si mostrava benigno, umile, ed affabile verso di tutti, e apriva a tutti le viscere della sua carità, soccorrendo con abbondanti limosine i poveri e bisognosi, e interessandosi con paterno affetto in tutte le loro necessità. La sua vita santa, mortificata, e irreprensibile era un vivo esemplare di tutte le virtù; onde la fama del suo nome si sparse ne' paesi all' intorno, e da lui venivano frequentemente persone straniere d' ogni condizione, per essere istruite, e indirizzate nella via della salute. Ma queste virtù medesime del santo Prelato gli concitarono l' odio de' malviventi del suo popolo di Vorms, che non volevano abbandonare le loro viziose pratiche, e anche degl' idolatri, i quali non potevano soffrire di essere disturbati nelle loro superstizioni dalle zelanti esortazioni del santo Prelato. E giunse a tal segno il loro furore, che dopo averlo battuto, e in molte maniere maltrattato, e oltraggiato, finalmente lo cacciarono ignominiosamente dal loro paese.

2. San Ruperto ricordevole dell' avviso dato da Gesù Cristo a' suoi Apostoli, e discepoli, ch' ei li mandava come pecore tra' lupi, e ch' essendo perseguitati in una città, fuggissero in un' altra, soffrì con invitta pazienza, e mansuetudine tutti gli oltraggi, e mali trattamenti, che gli furono fatti da quei medesimi, de' quali cercava la salute; e partitosi da quelle parti, se ne venne a Roma, forse per consultare la Sede Apostolica intorno alla condotta, che doveva tenere in avvenire con un popolo sì duro, ed ostinato nel male. Intanto il Signore, i cui giudizj sono altissimi, e imperscrutabili, e che mentre usa della sua giustizia verso gli uni, lasciandoli nelle loro tenebre, e nella loro malizia, esercita verso altri la sua misericordia, illuminandoli colla luce della sua grazia, e chiamandoli al suo regno, aprì il cuore d' un Principe barbaro, ed infedele, e de' Grandi della sua corte, e loro ispirò d' invitare s. Ruperto a venire a predicare il Vangelo nelle loro Terre, e farli partecipi del gran be-

 nefizio

(1) *Cor.* 4. 17.

nefizio di conoſcere, e adorare il vero Dio, e di abbracciare la ſua Religione. Teodone adunque Duca della Baviera, la quale, come ſi diſſe, comprendeva allora più provincie della Germania, fece pregare s. Ruperto di portarſi alla città di Ratisbona, dove egli faceva la ſua reſidenza, e di annunziare ad eſſo, e a tutti i popoli del ſuo dominio, ch' erano la maggior parte idolatri, la Fede di Gesù Criſto, e la parola evangelica. Ognuno ſi può immaginare con quanto giubbilo Ruperto accettaſſe un ſimile invito, e abbracciaſſe queſta occaſione, che la Provvidenza gli preſentava di promovere la gloria di Dio, e la ſalute de' ſuoi proſſimi. Egli ſi portò ſubito circa l'anno 697. a Ratisbona dove fu con grand'onore accolto dal Duca Teodone, e dai Signori della ſua corte: iſtruì il medeſimo Duca e molti nobili del paeſe de' miſterj della criſtiana Religione, e delle verità del Vangelo; e predicò e da ſe medeſimo, e per mezzo di alcuni operaj, che aveva ſeco condotti, al popolo la parola di Dio con tal frutto, che ſi convertì alla Fede di Gesù Criſto un numero grande d'infedeli. Quando li credè diſpoſti ad eſſere rigenerati nelle acque del ſanto battesimo, intimò un digiuno generale, e con ineſplicabile conſolazione del ſuo ſpirito li battezzò tutti, e gli adunò nell' ovile di Gesù Criſto. Quindi ſcorſe le città della Baviera fino ai confini della Pannonia, che poi chiamoſſi Ungheria, ed eſſendo molta la meſſe, e pochi gli operaj evangelici, fece venire, non dall' Irlanda, come alcuni hanno creduto, ma dal paeſe de' Franchi, dov' egli era nato, dodici degni ſacerdoti, i quali lo ajutarono a ſeminare da per tutto la divina parola, e convertire una moltitudine innumerabile di Bavari, e di Schiavoni, gettando per terra i Templi, e ſpezzando i ſimulacri delle loro falſe divinità, ed edificando chieſe al vero Dio.

3. Dopo che il Santo vide l'opera di Dio bene ſtabilita, riſolvè di fondare una ſede Epiſcopale, la quale foſſe il luogo della ſua ordinaria reſidenza, e come il centro della Religione in quelle parti. Eleſſe a queſt' effetto Juvavia città altre volte celebre, ma allora quaſi affatto diſtrutta, e deſolata, la quale fu dal Duca Teodone conceduta in dono al ſanto Veſcovo, e che di poi per opera ſua fu riedificata, e novamente popolata. In queſta città, che ſi chiamò poi, e tuttavia ſi chiama Salisburgo, egli fabbricò una chieſa dedicata in onore del Principe degli Apoſtoli s. Pietro, e la coſtituì ſua cattedrale, o piuttoſto metropolitana di tutta la Baviera. Nè contento il ſanto Prelato di aver introdotta, e ſtabilita in quei paeſi la Religione criſtiana, vi fondo ancora de' monaſterj di Religioſi, che ſerviſſero di rifugio a coloro, che voleſſero ſepararſi dal Mondo, e menare una vita più perfetta, e penitente. Fece anche venire dalla ſua patria una ſua nipote appellata Erentrude, vergine conſagrata a Dio, della quale ſi ſervì, per radunare molte vergini, le quali abbracciarono lo ſtato religioſo, e colle loro virtù recarono molta edificazione a quella Chieſa naſcente. In ſomma, ne' venti anni, in cui s. Ruperto ſopravviſſe dopo eſſer entrato nella Baviera, fece cambiar faccia a quel paeſe, e dove prima regnava l' idolatria, la ſuperſtizione, ed ogni ſorta di vizj, vi fiorì, mediante le ſue apoſtoliche fatiche, la Religione, il culto del vero Dio, e l' eſercizio delle virtù criſtiane in ogni genere, e condizione di perſone. Finalmente eſſendo venuto il tempo, in cui il Signore aveva deſtinato di coronare il ſuo Servo, egli nella Quareſima dell' anno 718. fu ſorpreſo dalla febbre; onde conoſcendo eſſere giunto il termine della ſua vita, ſi fece riportare alla ſua reſidenza di Salisburgo, dalla quale era allora lontano, occupato nelle funzioni del ſuo apoſtolico miniſtero; e dopo pochi giorni, munito de' ss. Sagramenti, rendè il ſuo beato ſpirito a Dio nella feſta di Paſqua ai 27. di Marzo dell' anno ſopraddetto 718. Siccome il Signore aveva onorato il ſuo apoſtolato col dono de' miracoli, durante la ſua vita; così anche dopo morte ſeguitò ad illuſtrarlo con altri prodigj e miracoli in favore di quelli, che viſitarono il ſuo ſepolcro, e implorarono la ſua interceſſione.

Quanto incomprenſibili ſono i giudizj di Dio, eſclama s. Paolo [1], *e quanto imperſcrutabili ſono le ſue vie!* Il popolo d' Iſraele, ſoggiunge l'Apoſtolo, al quale erano ſtate fatte da Dio le promeſſe del futuro Meſsia, quel popolo eletto, da cui il Figliuolo di Dio ſi degnò prender carne, facendoſi uomo, e a cui egli medeſimo annunziò il ſuo Vangelo, accompagnato da tanti prodigj, e miracoli, queſto popolo, dico, ricolmato di tanti benefizj, e favori, è ſtato da Dio, eccettuatone un piccol numero, rigettato per la ſua perfidia; e in luogo ſuo il Signore ha chiamato il popolo Gentile, che viveva ſenza legge, ſenza cognizione di Dio, e ſepolto nelle tenebre dell' idolatria, e del vizio. Queſto popolo in preferenza del popolo Giudaico ha ricevuto la grazia della predicazione evangelica, e di eſſo ſi è formata la Chieſa di Gesù Criſto. Un conſimile avvenimento ſembra che noi poſſiamo ravviſare in ciò, che accadde a s. Ruperto. Egli fu inviato per Paſtore al popolo di Vormazia, ma queſto popolo ingrato al benefizio, che il Signore gli offeriva per mezzo ſuo, rigettò la ſua predicazione, e ſi rendè indegno della grazia del Signore. Al contrario i popoli della Baviera riceverono con gaudio la ſua perſona, aſcoltarono con docilità le ſue iſtruzioni, e ne profittarono con vantaggio delle anime loro. Impariamo dunque a temere i giudizj tremendi di Dio, e a corriſpondere prontamente alla ſua grazia, e a profittare delle ſue miſericordie, allorchè ſi degna di farcene provare gli effetti, per mezzo delle ſue ſegrete iſpirazioni, o della voce de' ſuoi miniſtri, e de' paſtori della ſua Chie-

(1) *Rom.* 11. 33.

Chiesa, per non esporci al pericolo di essere abbandonati dalla sua giustizia alle tenebre, e alla corruzione del nostro cuore in pena, e gastigo della nostra contumacia, e resistenza. Perciocchè quella condotta, che il Signore ha tenuta con città, e popoli interi, osserva ancora quotidianamente colle persone particolari. Cio apparisce chiaramente da quell'avvertimento, che per bocca di s. Giovanni [1] diede egli medesimo al Vescovo di Filadelfia: *Tene, quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam. Conserva ciò, che ti è stato dato*, cioè la grazia, e la fedele corrispondenza ad essa, *acciocchè la tua corona non sia dispensata ad altri*: ch' è quanto dire, acciocchè tu non sii rigettato, e sia chiamato un altro in luogo tuo.

28. Marzo.

S. Guido Abate.

Secolo X. e XI.

La sua Vita, scritta da un suo discepolo, è riportata dai Bollandisti sotto il dì 31. di Marzo.

Nacque s. Guido, o Guidone, nel distretto di Ravenna in un luogo chiamato Casamare, distante dieci miglia da quella città, dopo la metà del decimo secolo. Il suo genitore si chiamava Alberto, e Marcia, o Marocia la madre, i quali erano persone di nobile condizione, e provvedute sufficientemente di beni, detti di fortuna. Essi allevarono questo loro figliuolo ne'sentimenti della pietà cristiana; e giunto ch'ei fu all'età capace delle lettere, lo applicarono allo studio nella città di Ravenna. Quivi Guido corse gran pericolo di essere adescato dalle vanità, e lusinghe del secolo, e di cadere nella rete, che il demonio suol tendere all'incauta, ed inesperta gioventù. Ma il Signore con una speciale providenza lo preservò, ispirandogli un grande orrore al peccato, e facendogli conoscere con lume chiaro, quanto brevi, ad esimere sieno le cose tutte del Mondo, e quanto sia cosa importante e necessaria il conservare la grazia di Dio, per ischivare un' eterna dannazione, e per mettere in salvo l' anima propria per tutta l' eternità. Questi santi pensieri tennero Guido lontano dal vizio, e lo fecero risolvere ad attendere seriamente al grande, ed unico affare della sua eterna salute. Onde avendogli Alberto suo padre proposto di accasarsi, giacchè egli era il primogenito, se ne scusò, dicendogli: *Io ho per le mani due partiti di nozze; il primo è di una sposa assai nobile, potente, e dotata di gran virtù, la quale mi può rendere felice, e beato, benchè ella sia povera, e mi debba costare gran fatica il conseguirla. Il secondo partito è di una sposa, che apparisce bella, e ricca, e che posso averla facilmente, perchè ella stessa m' invita, e m' alletta a prenderla, ma ella è di una condizione assai inferiore alla prima, e tale che prendendola per moglie, prevedo che mi debba costare molti stenti, ed affanni. Quale di queste due mi consigliate voi, che io debba eleggere per mia sposa? La prima*, rispose il padre, *piuttostochè la seconda. Questo appunto*, replicò Guido, *è il partito, che io ho risoluto di prendere*, intendendo della vita spirituale, alla quale era determinato di applicarsi totalmente, con rinunziare alle vane speranze, e ai fallaci allettamenti del secolo.

2. Deposte pertanto le vesti preziose, che fin allora aveva portate, per soddisfare al genio de' suoi parenti, si rivestì d' un abito modesto, e di poco prezzo, e cominciò a menare una vita più ritirata, e più attenta agli esercizj spirituali. Dipoi partitosi da Ravenna, se ne andò a Roma, dove prese la tonsura clericale, ed aveva in animo di fare il viaggio di Gerusalemme, ch' era una divozione assai frequente, ed ordinaria in quei tempi, e colà passare il rimanente de' suoi giorni nella penitenza, e nella visita di quei santi luoghi, consacrati dalla presenza del Salvatore. Ma poi si sentì ispirato di tornarsene a Ravenna, e di porsi sotto la disciplina d'un santo eremita, chiamato Martino, il quale con gran fama di santità menava vita penitente in una isoletta situata nel Pò di Volana. Martino ricevè con giubbilo Guido nel suo romitorio, e per lo spazio di tre anni lo esercitò nelle pratiche dell' orazione, della penitenza, e di ogni sorta di mortificazione. Passati tre anni, siccome questo santo Eremita aveva ancora la cura, e soprintendenza del monastero della Pomposa, distante due miglia dal suo romitorio, e circa sei miglia dal mare Adriatico, volle che Guido passasse in quel monastero, ed ivi in compagnia di quei santi monaci si esercitasse nell' umiltà, nella carità, nell' ubbidienza, e nell'altre virtù religiose. Guido che negli ordini, e comandi di Martino riguardava la volontà di Dio, ubbidì prontamente, e visse per alcuni anni nel monastero della Pomposa con grande esemplarità, e con edificazione di tutti i suoi confratelli, finchè lo stesso Martino lo destinò al governo del monastero di s. Severo di Ravenna, il quale parimente dipendeva dalla sua cura. Di là dopo qualche tempo circa l' anno 998. lo richiamò nuovamente alla Pomposa, poichè essendo morto l' Abate di questo monastero, Martino volle, che Guido assumesse il carico di governarlo; al che egli, benchè di mala voglia, vi consentì, per ubbidire al suo maestro, e direttore, per cui aveva una singolar venerazione; col patto però, che fosse in sua libertà di dimettere un tal carico, ogni volta che avesse voluto ritirarsi a menar vita solitaria, come aveva fatto uno de' suoi predecessori chiamato Guglielmo.

3. Era allora questo monastero della Pomposa assai povero, e composto di pochi monaci, i qua-

(1) *Apoc.* 3. 11.

quali però servivano Iddio in ispirito, e verità. Molto più si accrebbe il fervore, e la virtù di quei buoni monaci, allorchè ebbero alla testa, e per loro Superiore un uomo di tanta santità, qual era s. Guido. Egli stabilì in quel monastero una sì buona disciplina, e una sì esatta osservanza delle regole monastiche, che ben presto v' accorse un gran numero di persone a vestirne l' abito, e a vivere nella penitenza sotto un maestro sì illuminato, e sì accreditato. Tra gli altri vi vennero ancora suo padre Alberto, e un suo fratello chiamato Gerardo, i quali con molta consolazione del s. Abate abbracciarono sotto di lui la professione monastica. Egli fu obbligato a dilatare la fabbrica del monastero, acciocchè fosse capace di contenere tanta moltitudine di monaci, e il Signore ancora dispose, che da persone pie fossero lasciati, e donati de' molti fondi al medesimo monastero, di modo che in breve tempo il monastero della Pomposa divenne assai ricco, e rinomato. Il Santo però temendo il pericolo delle ricchezze, le quali pur troppo sogliono essere cagione di rilassamento, e di vita molle, ed oziosa, anche nelle comunità religiose, avvertiva i suoi monaci a tenere il loro cuore distaccato da ogni affetto terreno, e ad esser costanti, ed esatti ad osservare quelle pratiche di penitenza, di mortificazione, di orazione, di silenzio, e ritiratezza, e delle altre virtù, che vi aveva stabilite. Egli medesimo precedeva a tutti coll' esempio della sua vita santa, penitente, e mortificata, e non contento di quelle pratiche comuni di penitenza, che si osservavano nel monastero, di quando in quando si ritirava per qualche tempo in una solitudine vicina, per occuparsi con maggior libertà in rigorosi digiuni, in continue vigilie, e nella meditazione, e contemplazione delle cose celesti. A fine che la cura delle cose temporali non lo distornasse punto dall' esercizio dell' orazione, e dall' istruire, e indirizzare i suoi monaci nella via della perfezione, se n' era totalmente scaricato, e ne aveva data la commissione a persone fedeli, e intelligenti. In somma tutto lo studio di questo santo Abate, e tutta la sua applicazione altra non era, se non che di santificare se medesimo, e di cooperare alla santificazione di coloro, che la divina Provvidenza aveva commessi alla sua cura, riputando tutte le altre cose un nulla in paragone di questa, che gli stava sommamente, e continuamente a cuore.

4. Tanta virtù del santo Abate, e una sì buona disciplina, che si osservava nel suo monastero, non impedì, ch' egli non fosse calunniato presso l'Arcivescovo di Ravenna, chiamato Eriberto, suo superiore, il quale concepì sì grande sdegno contro di lui, e contro i suoi monaci, che disegnò di andare in persona al monastero della Pomposa, e farne una strepitosa vendetta. Informatosi s. Guido del mal talento dell' Arcivescovo, non oppose altr' arme per sua difesa, se non quella dell' orazione. Ordinò a tutta la sua comunità un digiuno rigoroso in pane d'orzo, e in acqua per tre giorni, ne' quali tutti insieme porsero fervorose orazioni al Signore, vestiti di cilizio, e umiliati nel suo divino cospetto, pregandolo del suo celeste ajuto. Nè andarono a voto le loro preghiere; perocchè essendosi l' Arcivescovo incamminato verso il monastero della Pomposa, accompagnato da gente armata, per saccheggiare il monastero, e discacciarne i Religiosi, s. Guido gli andò incontro co' suoi monaci pieno di fiducia in Dio; accolse il Prelato con somma umiltà, e riverenza, e l' introdusse a dirittura nella chiesa, dove egli entrò, per farvi orazione. Mirabil cosa! Mentre l' Arcivescovo stava in chiesa, Iddio gli cambiò il cuore sì fattamente, che deposto ogni sdegno contro il s. Abate, si mostrò tutto benigno verso di lui, e verso tutta la sua comunità; e da quel tempo in poi divenne loro protettore in tutte le occasioni, in cui essi avevano bisogno della sua assistenza.

5. Correva l' anno 1046., e il quarantesimo dacchè s. Guido sosteneva il peso del governo del monastero della Pomposa, quando l' Imperatore Enrico III. venendo dalla Germania in Italia, fece sapere al Santo, che andasse a trovarlo a Piacenza, perchè voleva servirsi de' suoi consigli in affari importanti. Egli ubbidì prontamente ai comandi dell' Imperatore, benchè si trovasse infermiccio, e prevedesse prossima la sua morte, come chiaramente se n' espresse co' suoi monaci prima di partire dalla Pomposa. In fatti giunto a Borgo s. Donnino gli si aggravò il male, e dopo tre giorni di febbre ardente ivi riposò in pace ai 31. di Marzo dell' anno suddetto 1046. I monaci, che l' avevano accompagnato in quel viaggio, posto il suo corpo riverentemente in una cassa, s'incamminarono con esso di ritorno alla Pomposa. Ma nel passare che fecero per Parma, tanti furono i miracoli, co' quali il Signore glorificò il suo Servo, che furono da quei cittadini obbligati a lasciarlo in quella città. Ivi stette per lo spazio di sette mesi, finchè l'Imperatore Enrico sopraddetto volle rendersi padrone di quel sagro tesoro, e trasportarlo in Germania, dove fece collocarlo con grande onore nella città di Spira, la quale sperimentò una particolar protezione del Cielo da quelle sacre reliquie per li molti miracoli, che furono operati a pro di quelli, che ricorrevano alla sua intercessione, onde quella città elesse s. Guido per suo singolar avvocato, e protettore appresso l'Altissimo.

La premura grande, ch' ebbe s. Guido fin da giovanetto, e che conservò in tutto il tempo della sua vita, di santificare, e salvare l'anima sua, tenendosi lontano dal peccato, e servendo Iddio fedelmente; questa premura, dico, dovrebbe essere propria d' ogni Cristiano di qualunque

lunque genere, e condizione. Perocchè sebbene varj, e diversi sieno gli stati delle persone, e varie e diverse ancora le occupazioni di ciascheduno stato, un solo però è l'affare necessario, unico, ed importante sopra ogni altro, comune a tutti, e del quale nessuno si può dispensare, senza incorrere in una tremenda, ed eterna rovina. E questo affare altro non è se non quello di schivare il peccato, e di santificare l'anima propria colla fedele osservanza de' comandamenti di Dio, e coll' esercizio delle virtù proprie di ciascuno stato, a fine di conseguire l'eterna salute. *Porro unum est necessarium*, dice Gesù Cristo nel Vangelo [1], *Quærite primum Regnum Dei, & justitiam ejus*, egli dice altrove [2]. Che cosa sono tutti gli altri affari, benchè fossero di regni, e d'imperj, in paragone di questo, se non bagattelle, e tele di ragno, che Iddio dissipa in un momento, e con un solo soffio della sua bocca? *Ubi sunt*, dice Iddio medesimo pel suo Profeta [3] *principes gentium? Dove ora sono tanti principi*, che fecero sì grande strepito nel Mondo? *Dove sono coloro, che avevano ammassati immensi tesori d'oro, e d'argento, e confidarono nelle loro ricchezze? Exterminati sunt*, soggiugne il Profeta [4], *& ad inferos descenderunt*. Sono svaniti, e spariti in un momento. Quello dunque, ch'è eterno, e che conduce alla beata eternità, e il solo necessario, ed importante affare, e merita la nostra attenzione, e la nostra premura; tutto il rimanente in confronto di questo, ad esempio' di s. Guido, si debbe riputare un bel nulla.

29. Marzo.

S. Cirillo Diacono, e Martire, e altri ss. Martiri nella Fenicia, e nella Palestina.

Secolo IV.

La descrizione del loro martirio si trova presso s. Gregorio Nozianzeno nell' orazione terza contro Giuliano, e presso Sozomeno lib. 5. c. 9. e 10., e Teodoreto lib. 3. c. 7. nella loro Storia ecclesiastica.

Dopo che Giuliano Apostata nell' anno 361. occupò l'Imperio Romano, e si mostrò zelante protettore dell'idolatria, abbattuta dal gran Costantino, e da Costanso suoi predecessori; i pagani che restarono ancora in gran numero, commisero ogni sorta di eccessi contro i Cristiani in diverse città dell' Imperio. Ma sopra tutti si segnalarono gl' idolatri della Fenicia, e della Palestina, i quali giunsero a tali eccessi di barbara inumanità, che parerebbero incredibili, se altronde non si sapesse, di che sia capace un popolaccio irritato da uno zelo fanatico d'una falsa religione, e pieno di rabbia, e di furore. Ad Eliopoli, città della Fenicia a' piedi del monte Libano, eravi un santo diacono chiamato Cirillo, il quale a' tempi dell' Imperator Costantino, e in esecuzione de' suoi ordini, aveva fatti in pezzi molti simulacri delle false divinità, ch' erano tenuti in gran venerazione da quei ciechi idolatri; e aveva con singolare zelo procurata la conversione di coloro, che diedero orecchio alle sue parole, e ai quali il Signore aprì il cuore, per abbracciare la Fede. Allora dunque che i Pagani si videro in libertà di potere sfogare il loro odio contro il santo diacono, e vendicarsi della pretesa ingiuria fatta ai loro Dei, s' impadronirono della sua persona, e barbaramente l'uccisero. Nè di ciò contenti, apertogli il ventre, n' estrassero il fegato, e se lo mangiarono. Ma se essi andarono immuni dal gastigo della umana giustizia per una sì barbara crudeltà, non poterono sfuggire anche in questo Mondo il flagello terribile della divina vendetta. Perocchè primieramente a quanti vi avevano avuta parte, caddero i denti; di poi si putrefecero le loro lingue, che a pezzi vomitarono dalle loro sacrileghe bocche; e finalmente rimasero privi degli occhj; e così renderono loro malgrado una pubblica testimonianza della virtù, e della santità di quella Religione, che avevano perseguitata, ed oltraggiata nel suo santo ministro Cirillo.

2. Ma tuttavia quì non si riflette il bestiale furore di quei miseri pagani di Eliopoli. Siccome in quella città si prestava un infame culto alla Dea Venere, la quale vi aveva un sontuoso tempio, e regnava tra loro ogni sorta d'impudicizia, a segno che prostituivano le loro figliuole per motivo di religione in onore di Venere; così l'Imperatore Costantino aveva severamente proibito un sì iniquo costume, ed aveva fatto abbattere, e diroccare il tempio di Venere, e in suo luogo vi era stata edificata una chiesa, dedicata al vero Dio. Costoro pertanto a fine di rifarsi de' torti, ed oltraggi fatti alla loro impudica Dea sotto Costantino, presero alcune vergini cristiane consacrate a Dio, le condussero a furia di popolo nella pubblica piazza, e spogliatele delle loro vesti, l'esposero agl' insulti, e alle derisioni della plebe; e poichè ebbero fatto loro soffrire ogni genere di ludibrj, e di tormenti, rasero loro la testa, aprirono loro il ventre, e cavatene le viscere, e mescolatele con dell'orzo, e con delle ghiande, le gettarono al porci, affinchè le viscere di quelle pure vergini fossero cibo di quegl' immondi animali. La stessa barbara inumanità esercitarono nella Palestina gl' idolatri della città di Gaza, e di Ascalona; aprendo il ventre, e gettando ai porci le viscere, non solamente delle sacre vergini, ma eziandio dei sacerdoti, ed altri ministri della Chiesa. De' molti cristiani, uomini, e donne, che in quelle città caddero vittime

(1) *Luc.* 10. 41 (2) *Matt.* 6. 33. (3) *Baruc.* 3. 16. *& seq.* (4) *Ibid.* 19.

tima del furore popolare de' pagani, non si sanno i nomi, i quali però sono scritti nel Cielo, dove riceverono una gloriosa corona de' sofferti supplizj.

3. Di tre fratelli solamente, che in Gaza in questa medesima occasione soffrirono il martirio, sappiamo i nomi. Essi si chiamavano EUSEBIO, ZENONE, e NESTABIO, i quali essendo consapevoli dell' odio, che contro di loro avevano concepito gl' idolatri a cagione della loro pietà, si tenevano rinchiusi, e nascosi nella propria casa. Ma una tale cautela nulla giovò a preservarli dal furore degl' infedeli, poichè questi andarono a cercarli in casa loro, e trattili fuora, e caricatili di battiture, li misero in prigione. Di poi mentre stavano adunati nel teatro, si diedero a declamare contro di essi, e a riempiere l'aria di strida, accusandoli di aver violati i templi de' loro Dei, e di essersi abusati del favore del passato governo, per oltraggiare la loro Religione. Così gridando, e incitandosi gli uni gli altri a prenderne vendetta, corsero come forsennati alla prigione, e cavati fuora i tre santi fratelli, gli strascinarono per le strade, altri battendoli co' bastoni, altri pestandoli colle pietre, altri avventando contro di essi quanto veniva loro alle mani. Le donne istesse uscendo furiose da' loro telai, li pungevano colle loro spole, e i cuochi, che stavano intorno alla piazza, altri versavano sopra di loro pentole d' acqua bollente, e altri li trafiggevano con gli spiedi. Finalmente poichè furono così laceri, e le teste fracassate, gli strascinarono fuori della città in quel luogo, dove solevano gettare i cadaveri de' giumenti. Ivi acceso un gran fuoco, bruciarono i loro corpi, e le ossa ch' erano avanzate alle fiamme, mescolarono con quelle de' giumenti, affinchè non fosse facile ai Cristiani di rinvenirle, e di prestare il dovuto onore a quelle sacre reliquie. Ma Iddio suscitò una donna cristiana, alla quale in visione mentre dormiva, ordinò di raccogliere quelle reliquie de' santi Martiri, e di consegnarle a un cugino de' medesimi Santi chiamato pur Zenone, al quale era riuscito di fuggire in quel tumulto popolare, e che si era ritirato a Majuma, città marittima poco distante da Gaza. Egli ricevè per ordine di Dio questo sacro deposito, il quale dipoi sotto l'Imperator Teodosio fu collocato in una chiesa edificata fuori delle porte della città, e venerato da' Fedeli insieme colle reliquie di S. NESTORE, il quale in quella stessa sedizione aveva sofferto in Gaza il martirio pel nome di Gesù Cristo.

Con ragione l'istorico Sozomeno, raccontando le sopraddette crudeltà commesse contro i santi Martiri, dice, che parerebbero incredibili, se non fossero state attestate da quei che ne furono testimonj oculati. Perocchè come mai possono gli uomini spogliarsi d' ogni sorta d' umanità, e divenire peggiori delle fiere più feroci contro altri uomini simili a loro, e fino contro innocenti, e caste verginelle? Ma pur troppo, come osserva s. Giovanni Grisostomo, questo è l' effetto, che producono le viziose passioni, allorchè si fomentano, si nutrono, e si lascia loro la briglia sciolta. Esse conducono a precipizj orribili, e spingono a commettere le più brutali, e le più nefande scelleratezze, delle quali sembra, che nessun uomo ragionevole dovesse esser capace. Sopra tutte le passioni la più bestiale, la più cieca, e la più capace di trasportare ad orrendi eccessi, è quella dell' impudicizia, allorchè arriva a dominare nel cuore umano, poichè estingue lo stesso lume della ragione, e come dice il santo David [1], rende gli uomini simili alle bestie, e ai giumenti. Stiamo pertanto attenti e vigilanti sopra di noi medesimi, e usiamo ogni diligenza, affinchè nessuna viziosa passione s' impossessi del nostro cuore, poichè non sappiamo a quali precipizj ella sia per condurci, nè quali disavventure sia per recarci e in questa vita, e nell' altra. Per ischivare tali pericoli, a cui pur troppo ogni uomo è soggetto per la sua corruzione, bisogna mortificare le nostre passioni ne' loro principj, finchè sono ancor tenere, e deboli, e non lasciarle crescere, e divenir forti e robuste. Questo è l' avvertimento, che secondo s. Agostino, ci dà lo Spirito santo con quelle parole del Salmo [2] *Beatus qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram*. Chi sono, dice il santo Dottore, questi piccoli figliuoli di Babilonia, che si debbono schiacciare sulla pietra? Non altri, egli risponde, se non che *malæ cupiditates nascentes*. Queste cattive passioni sul loro nascere, dic' egli, bisogna reprimere, e schiacciare prima che si rinforzino, e diventino robuste, e schiacciarle sulla pietra; *petra autem est Christus*, cioè colla virtù di Gesù Cristo, ricorrendo umilmente alla sua potente grazia, implorando con fervore il suo ajuto, e tenendo gli occhj della mente fissi ne' suoi esempj, e in quelle eterne verità, ch' egli ci ha insegnate nel santo Vangelo, le quali debbono essere l' unica regola delle nostre azioni.



30. Mar-

(1) *Psal*, 48. 13. (2) *Psal*. 136. 9.

30. Marzo.

B. AMADEO.

Secolo XV.

Pietro Francesco Maleti Canonico Regolare Lateranense scrisse la Vita del beato Amadeo su le memorie antiche, e su i processi fatti per la sua canonizzazione. Si trova con altri monumenti presso i Bollandisti sotto questo giorno 30. Marzo. Si veda ancora un compendio della sua Vita nel trattato de Officio Principis del Cardinal Bellarmino lib. 3. cap. 9.

IL beato Amadeo fu figliuolo primogenito di Lodovico Duca di Savoja, e di Anna Principessa di Cipro, e venne al Mondo il dì primo di Febbrajo dell' anno 1435. Parve che la sua nascita fosse foriera di pace per li suoi sudditi, poichè fin d' allora fu stabilito il matrimonio tra esso, allorchè fosse giunto all' età conveniente, e la principessa Violante figliuola di Carlo VII. Re di Francia, ch' era in età di tre anni; colla qual promessa di matrimonio restò conclusa la pace tra quei Principi, e cessarono le molestie della guerra, la quale fin allora aveva cagionati molti danni e disturbi. La buona educazione, che Amadeo ricevè da' suoi genitori, e da coloro, ch' essi destinarono al suo servizio, e i pii sentimenti di Religione, che furono di buon' ora instillati nel suo cuore, produssero in lui un copioso frutto di pietà; talmente che crescendo negli anni, egli faceva sempre maggiori progressi nelle virtù cristiane. L' orazione, la lezione spirituale, e la meditazione della vita, e della passione di Gesù Cristo, facevano le sue delizie; in esse si occupava non solamente nelle prime ore della mattina, che consacrava a' suoi santi esercizj, prostrato avanti la Maestà di Dio, ma ancora fra giorno, quando gli rimaneva qualche tempo libero dalle altre occupazioni, e allora eziandio che passeggiava per diporto nel suo ducale giardino, recitando in tal tempo de' Salmi, meditando i misterj della Religione, e facendo delle frequenti aspirazioni al Signore. Assisteva ogni mattina al santo sacrifizio della Messa con una tale divozione, e compunzione di spirito, che recava somma edificazione a' suoi cortigiani, e a tutti quelli, che si trovavano presenti. Sovente si accostava ai santi Sagramenti sotto la direzione d'un pio, e dotto Religioso dell' Ordine di san Francesco, onde l' anima sua viepiù si corroborava nella soda pietà, e si accendeva di amore verso Dio, e di desiderio de' beni eterni del Cielo. Quindi ne seguiva, ch' egli rimirava con occhio indifferente le umane grandezze, tra le quali era nato, ed allevato, e teneva il suo cuore distaccato dalle delizie, e da' divertimenti mondani, de' quali abbondano le corti de' Principi, riguardandoli come una pania, che invischia l' anima, e la impedisce di sollevarsi a Dio.

2. Giunto Amadeo all' età di diciassette anni, furono con regia magnificenza celebrate le nozze tra esso, e la sopraddetta principessa Violante, dalla quale ebbe sei figliuoli maschj, e tre figliuole femmine. Siccome egli era condesceso a un tal matrimonio unicamente, per ubbidire al Duca suo padre, e per aver de' figliuoli, che succedessero ne' suoi Stati, e non per altro fine basso, e carnale; così il Signore sparse sopra di questi conjugi le sue copiose benedizioni, onde si amavano insieme con un sincero, e costante affetto cristiano, e insieme ancora s' impiegavano nel servizio di Dio, e nell' esercizio delle opere buone, per santificare le anime proprie, e per accumulare de' meriti per la beata eternità. Era il santo Principe dotato non solo di eccellenti virtù d' animo, ma ancora di belle prerogative di corpo, d' un aspetto maestoso, di maniere dolci, ed affabili, per cui riscuoteva amore e rispetto da' suoi sudditi. Il Signore però, siccome suol temperare i doni, che concede a' suoi eletti, con qualche contrappeso d' umiliazione, che gl' impedisca di levarsi in superbia; così avendo ornato questo suo servo di tante grazie naturali, e soprannaturali, dispose, che in età giovanile fosse attaccato da una fastidiosa infermità d' epilessia, la quale gli durò per tutto il corso della sua vita, assalendolo di quando in quando co' suoi molesti parosismi. Egli riguardò questo male, come un favore speciale fattogli dal suo Padre celeste; e parlando di esso co' suoi domestici, e familiari, era solito di ringraziarne il Signore, poichè con questo mezzo lo teneva umile e abbattuto al suo cospetto, acciocchè non si lasciasse sedurre dall' orgoglio, e dalle adulazioni, che sogliono corrompere lo spirito de' Principi, e mettere in pericolo l' anime loro. Riconosceva ancora in questa infermità un altro benefizio, qual era quello di dover menare una vita regolata, e lontana dai disordini dei cibi, e delle bevande, e da altre delizie, le quali averebbero potuto recare del gran pregiudizio all' anima propria; e perchè finalmente essendo continuamente soggetto agli assalti di questo male, aveva anche sempre presente l' immagine della morte, la quale pur troppo da' Grandi si pone bene spesso in oblio, e poteva per esperienza più facilmente conoscere la caducità, e il nulla di tutte le umane grandezze.

3. Essendo nell' anno 1455. morto il Duca Lodovico suo padre, egli assunse il governo de' suoi Stati, e riuscì un Principe fornito di tutte quelle qualità, che si possono desiderare. Perocchè si mostrava a tutti i suoi sudditi affabile, e sempre disposto a far loro del bene, amandoli come padre, e cercando di sollevarli in tutte le occasioni, che gli si presentavano. Avendo una volta inteso l' aggravio, ch' essi pativano per un certo tributo loro imposto, ordinò subito, che fosse abolito. E perchè i suoi ministri gli rappresentavano il bisogno, in cui si trovava l' erario ducale,

cale, per supplire alle pubbliche spese, egli diede le sue gioje preziose, e fino quelle dell' insegne dell' Ordine, che portava al collo, acciocchè si vendessero, e il prezzo s' impiegasse ne' bisogni dello Stato. Benchè el tenesse una corte magnifica, e conveniente al suo eccelso carattere, e alla sua dignità, abborriva però le spese superflue, il fasto, e il lusso; e la stessa moderazione richiedeva dai nobili, e dai signori della sua corte. Fu una volta interrogato da un ambasciatore d' un Principe straniero, quanti cacciatori, e cani da caccia ei tenesse; in risposta ad una tale interrogazione Amadeo lo condusse in una gran sala, dove stavano a mensa una quantità di poveri, ai quali soleva dar da mangiare ogni giorno nel suo palazzo, e qualche volta ancora servirli colle proprie sue mani; e rivolto all' Ambasciatore: *Ecco*, disse, *i miei cacciatori*; *per mezzo di essi io spero di arrivare a possedere le beate cacce del Cielo*. Di fatto la sua carità verso de' poveri non aveva limite alcuno, e in sollievo delle vedove, degli orfani, e de' bisognosi impiegava una gran parte delle sue rendite. Alcuno de' suoi ministri gli rappresentò un giorno, ch' era necessario moderare le limosine, a fine di poter fortificare le piazze, che avevano bisogno di molta spesa, per metterle in istato di resistere ai nemici in caso d' attacco. Ma il santo Duca rispose, non esservi miglior fortezza della limosina, nè migliori soldati de' poveri, e che con tali presidj egli sperava di mettere in istato di sicurezza la città, e le castella del suo dominio.

4. Sapendo il santo Duca di quanto aggravio, e dispendio sieno le guerre, e quanta desolazione esse sogliano recare ai sudditi, procurò di mantenere una pace stabile con tutti i Principi confinanti; e allorchè insorgevano delle differenze, che potevano dar occasione a qualche guerra, usava tutti i mezzi possibili, per terminarle amichevolmente senza spargimento di sangue, come praticò col Duca di Milano, col Marchese di Monferrato, e con altri. Perocchè avendo essi invase alcune Terre del suo dominio, egli interpose la mediazione del Re di Francia, ch' era suo cognato, come fratello di Violante sua consorte, e gli riuscì di ridurre quei Principi a cessare dalle molestie, che avevano intraprese contro i suoi Stati, e di ristabilire con loro una concordia, e una pace onorevole. Dovè però il pio Principe soffrire con non piccolo suo disgusto delle vessazioni, e poco meno che una guerra civile, dagli stessi suoi fratelli, e specialmente dal Principe Filippo, il quale non contento della Contea di Bressa, che gli aveva assegnata per suo appannaggio, pretese di essere ammesso all' amministrazione degli Stati del Duca suo fratello, in preferenza della Duchessa Violante, e di alcuni signori Savojardi, ai quali il beato Amadeo aveva appoggiati gli affari del governo, giacchè per le sue frequenti indisposizioni non poteva dar ad essi tutta quella applicazione, ch' era necessaria. Giunse a tal segno la insolenza di Filippo contro il suo buon fratello, che raccolte delle truppe, all' improvviso l' assediò nel castello di Monmeliano, dove allora faceva la sua residenza colla Duchessa sua consorte, e colla sua famiglia. Poteva il Duca respingere colla forza delle armi le violenze del fratello, e già dalla Francia veniva una potente armata in suo soccorso, mandata da quel Re suo cognato: ma egli, ch' era un uomo mansuetissimo, e nemico di vedere lo spargimento di umano sangue, invitò il fratello ad un colloquio con essolui, e ottenutolo, seppe parlargli con tale dolcezza di parole, che gli fece conoscere il torto ch' egli aveva, di modo che rientrato in se medesimo, e vergognandosi di molestare più oltre un sì buono, e pio fratello, da cui aveva ancora ricevuti molti benefizj, abbandonò la mal ordita impresa, e si ritirò nella sua Contea di Bressa. La Duchessa Violante però inasprita dall' affronto ricevuto, voleva in tutti i modi, che fosse punito, come meritava, al qual effetto erano già incamminate verso la Savoja le truppe inviate dal Re di Francia suo fratello. Ma il beato Amadeo, rappresentandole gli esempj di Gesù Cristo, e il suo comando di perdonare le ingiurie, procurò di placare il suo sdegno, e d' indurla a rimettere di buon cuore, come ella fece, qualunque soddisfazione, che poteva giustamente pretendere, dell' insulto ch' era stato fatto non meno al Duca suo consorte, che a se medesima.

5. Pacificate in tal maniera col divino ajuto le discordie interne, ed esterne, il beato Amadeo attese, per quanto gli permetteva la sua debole sanità, a governare con ogni maggior diligenza, e applicazione i suoi Stati della Savoja, e del Piemonte, invigilando, che si amministrasse a tutti i suoi sudditi indifferentemente una retta, ed incorrotta giustizia, e si gastigassero secondo le leggi i delinquenti senza umani rispetti, acciocchè non fosse disturbata la quiete e pubblica, e privata: onde aveva sovente in bocca quelle parole del santo David: *Deus dissipabit ossa eorum, qui hominibus placent, confusi sunt, nec potuerunt stare, quia Deus sprevit eos*. Benchè inclinasse piuttosto alla clemenza, che alla severità, era però rigoroso contro coloro, che ardivano di bestemmiare il nome santo di Dio, e voleva che fossero gastigati, come meritava il loro delitto, acciocchè servissero d' esempio agli altri, di astenersi dal mettere le loro empie bocche in Cielo. Intanto gl' insulti che il beato Principe di tempo in tempo soffriva dal suo male epiletico, andavano logorando la sua sanità, talmente che nell' anno 1472. trigesimo settimo dell' età sua, trovandosi in Vercelli, fu assalito da una grave malattia, che previde dover porre termine alla sua vita. Dispose pertanto con una perfetta tranquillità d' animo della reggenza de' suoi Stati, che ap-

appoggiò alla Duchessa Violante sua consorte, finchè durava la minorità del suo figliuolo primogenito, che gli doveva succedere nel Ducato di Savoja, e Principato del Piemonte; di poi raccomandò ella medesima sua consorte, e a' principali signori della corte l'amministrazione d'una retta giustizia a' suoi sudditi, e di continuare abbondanti limosine a' poveri, per ottenere le benedizioni del Cielo; e dopo aver ricevuti con singolar divozione i ss. Sagramenti della Chiesa, rendè placidamente l'anima a Dio ai 30. di Marzo dell'anno 1472. Fu la sua morte compianta con amare lagrime da tutti i suoi sudditi, che perderono nella sua persona piuttosto un padre amoroso, che un Sovrano, e Signore, e fu acclamato universalmente per Santo. Egli volle essere seppellito nella chiesa di s. Eusebio di Vercelli in terra sotto i gradini dell'alter maggiore, per dimostrare anche dopo morte quell'umiltà, che aveva tanto amata in vita; e il Signore che si compiace di esaltare gli umili, ha illustrata la sua tomba con un gran numero di miracoli riferiti distintamente dell'Autore della sua Vite, e verificati ne' processi fatti per la sua canonizzazione, godendo intanto il culto religioso col titolo di Beato in tutti i dominj della Real casa di Savoja, e altrove.

Con ragione il Ven. Cardinal Bellarmino nel suo trattato *de officio principis* propone il beato Amadeo, come un esemplare, degno d'esser imitato da' Principi, e da' Grandi del secolo. Perocchè in esso risplendono quelle virtù, che sono proprie del loro sublime stato, coll'esercizio delle quali possono santificare le anime loro, e giungere dopo il breve e momentaneo corso della presente vita al regno eterno de' Cieli, ch'è l'unica cosa, che dee star loro cuore, e in paragone della quale tutte le altre, quantunque grandi, ed eccelse appariscano agli occhj del Mondo, non sono in verità se non vili tele di ragno, come le chiama il Profeta Isaja [1]. Che gioverebbe loro l'aver fatta una gran figura nel Mondo per quei pochi momenti che vi sono vissuti, e l'aver soggiogati popoli, e riportate gloriose vittorie, se poi perdessero l'anima per tutta l'eternità, e cadessero in quel sempiterno obbrobrio, e in quella terribile dannazione, in cui sono miseramente caduti gli Alessandri, i Cesari, gli Augusti, e tanti famosi personaggi, e celebri conquistatori, i quali, come dice s. Agostino, abbruciano nel fuoco dell'inferno, mentre sono lodati, ed ammirati dal cieco Mondo? La religione, la carità, l'umiltà, la castità, la misericordia verso de' poveri bisognosi, la giustizia, l'amor della pace, e le altre virtù cristiane, insegnate de Gesù Cristo nel Vangelo, e praticate dal beato Amadeo, sono l'unica moneta, che ha spaccio nell'altra vita, e colla quale si compra il regno de' Cieli. Tutte le umane grandezze, tutti i pregj puramente naturali, tanto stimati dal Mondo, la potenza, le ricchezze, la dominazione spariscono in un momento al punto della morte, e si dileguano come nebbia in faccia al sole; nè di esse altro rimane, per chi le ha possedute, se non che un rigorosissimo conto, che ne dovrà rendere all'eterno Giudice, com'egli stesso se ne protesta nella Scrittura [2] dicendo: *Judicium durissimum his, qui præsunt, fiet: exiguo enim conceditur misericordia, potentes autem potenter tormenta patientur*. Facciano dunque i Principi della loro grandezza, e potenza, e delle loro ricchezze quell'uso santo, che ne fece il beato Amadeo; indirizzino tutte le loro operazioni alle gloria di Dio, al vantaggio de' loro prossimi, e al profitto delle anime proprie; si guardino sopra tutto dallo spirito della superbia, e dall'amore della gloria mondana, fuggano come peste le adulazioni, e gli adulatori; amino la pace, la giustizia, e la misericordia; e in tal maniera metteranno in salvo le anime loro, e conseguiranno quell'immensa, ed eterna felicità, che ha conseguita il beato Amadeo.

31. Marzo.

SS. Martiri della terza persecuzione de' Gentili sotto l'Imperator Trajano.

Secolo II.

Di questa persecuzione di Trajano si vedano il Tillemont nelle Memorie ecclesiastiche tom. 2., e il Ruinart nella prefazione alla Raccolta degli atti sinceri de' Martiri num. 31.

Dopo la morte dell'Imperatore Domiziano, succedè nell'Imperio Nerva, sotto di cui non apparisce, che i Cristiani fossero molestati; ma breve fu questa pace, perciocchè dopo sedici mesi Nerva finì di vivere, ed ebbe nell'anno 98. per suo successore Trajano, il quale era già stato da lui adottato per figliuolo, e creato Cesare, e collega nell'Imperio. Ora sebbene Trajano pubblicasse nuovi editti contro i Cristiani, ed egli sia dagli Autori pagani commendato, come un principe saggio, umano, e clemente, e fosse in verità adorno di molte belle doti politiche, e militari; tuttavia, essendo egli per testimonianze degli stessi autori gentili di costumi corrottissimi, non lasciò di perseguitare i Cristiani; e molti furono quelli, che sotto il suo Imperio riportarono la gloriosa palma del martirio. I più celebri sono s. Simeone Vescovo di Gerusalemme, di cui si riferì la Vita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi* al 18. di Febbrajo, e il grande s. Ignazio Vescovo di Antiochia, il quale, come si disse in detta Raccolta nel dì primo di Febbrajo, fu per ordine di Trajano esposto alle fiere, e divorato de' leoni nell'Anfiteatro di Roma. Sotto di esso ancora consumarone

(1) *Isaj.* 59. 5. (2) *Sap.* 6. 6., & *seq.*

rono il martirio i ss. Nereo, e Achilleo, e la s. Vergine Domitilla colle sue compagne, di cui si parlò nella sopraddetta Raccolta ai 12. di Maggio, come anche S. CESAREO diacono, in onore del quale abbiamo fin da' primi secoli una chiesa in Roma, decorata con titolo di Diaconia Cardinalizia, e altri molti, di alcuni de' quali si fa memoria negli antichi Martirologj, e degli altri il nome solamente è scritto in Cielo, giacchè per l'antichità de' tempi, e per la persecuzione fatta da Diocleziano contro gli scritti de' Cristiani, sono periti i loro Atti, e sepolte nell'oblio le loro memorie.

2. Per concepire però qualche idea di questa persecuzione, e della moltitudine de' Fedeli, che in essa soffrirono il martirio per amor di Cristo in tutte le provincie dell'Imperio Romano sotto Trajano, il quale regnò fino all'anno 117., basta far riflessione a ciò, che Plinio secondo, essendo Governatore, o Proconsole delle provincie della Bitinia, e del Ponto, scrisse su tale proposito allo stesso Trajano. Siccome questa lettera di Plinio, e la risposta datagli da Trajano, sono uno de' più antichi, e preziosi monumenti della Storia ecclesiastica, e tanto più pregevoli, quanto che provengono da persone autorevoli, e nemiche del nome cristiano, non sarà forse discaro al lettore, che noi quì rapportiamo l'una, e l'altra interamente. Plinio dunque così scrive all'Imperatore [1]: *Io mi son fatto, o Signore, una legge inviolabile di consultarvi in tutti i miei dubbj, non potendo alcuno meglio di voi o dirigere la mia dubbiezza, o istruire la mia ignoranza. Non sono mai intervenuto agli atti, e a' processi, che si formano contro i Cristiani: per la qual cosa sono affatto all'oscuro intorno al modo, con cui io debba in ciò contenermi; quali sieno i loro reati, e fino a qual segno debbano esser puniti. Se debba aversi qualche riguardo all'età, o pure se con ugual rigore debbano esser trattati e i più teneri fanciulli, e i più robusti uomini, e più provetti. Se vi sia luogo al perdono mediante il pentimento, o se nulla giovi l'avere abjurato il cristianesimo, dopo averne fatto una volta professione. Se il nome solo, benchè immune dagli altri delitti, o se i delitti annessi al nome debbano soggiacere a' supplizj. Frattanto ecco la condotta da me finora tenuta a riguardo di quei, che mi sono stati denunziati. Gli ho interrogati, se erano Cristiani. Se confessavano d'essere, gli ho interrogati di nuovo, e anche la terza volta, minacciando loro il supplizio, cui gli ho finalmente condannati, se gli ho trovati nella loro professione perseveranti; avendo giudicato, per quanto potesse questa essere in se stessa innocente, meritevole di castigo la loro pertinacia, ed inflessibile ostinazione. Tra' soggetti a una simile frenesia avendo eziandio trovato de' cittadini Romani, gli ho separati dalla turba degli altri colpevoli per inviarli a Roma. Indi, come suole accadere in simiglianti perquisizioni, scoprendosi sempre nuovo paese, sono occorsi diversi casi, e presentate nuove difficoltà. Mi è stato presentato un libello, ma senza il nome del denunziante, in cui molti mi erano nominatamente deferiti come Cristiani, i quali non solo negarono di essere di presente, ma altresì d'essere giammai stati di questa setta: e in confermazione di ciò, dandone io loro esempio, si mostrarono pronti ad invocare gli Dei, a prostrarsi con offerta d'incenso, e di vino avanti alla vostra immagine, che coi simulacri dei numi io aveva esposta alla loro venerazione, e a bestemmiar Gesù Cristo; a niuna delle quali cose è possibile di forzare quei, che sono veramente Cristiani; onde giudicai di doverli dimettere come innocenti. Alcuni altri indiziati nello stesso libello, confessarono d'essere già stati Cristiani, ma negarono di essere di presente, ed essersene separati, alcuni omai da tre anni, alcuni da più lungo tempo, e taluno eziandio venti anni prima. Tutti finalmente venerarono la vostra immagine co' simulacri degli Dei, e bestemmiarono Cristo. Questa poi confessavano essere stata in sostanza la somma della lor colpa, o piuttosto del loro errore; d'essere cioè stati soliti di adunarsi in un giorno determinato prima della levata del sole, indi recitare a due cori cantici di laude a Cristo, come ad un Dio; di obbligarsi solennemente, e in mezzo ai loro più tremendi misterj, a non commettere alcuna scelleratezza, e a guardarsi dai furti, dai latrocinj, dagli adulterj, dal violare la fede, o mancar di parola, dal defraudare i depositi &c. Terminate poi queste funzioni, e dopo essere stati per qualche tempo in ritiro, essersi di nuovo adunati a celebrare insieme un ordinario, ed innocente convito; ma aver dimesso tali adunanze, dacchè io, secondo il vostro editto, avea proibito simili conventicole. Per maggiormente assicurarmi della verità di tali deposizioni, ho giudicato opportuno, e necessario sottoporre a' tormenti due del numero di quelle, che chiamano diaconesse: ma non ne ho potuto ricavar altro se non il loro attaccamento a una mal regolata ed eccessiva superstizione. Laonde sospeso il proseguimento di questa causa, ho voluto prima informarvene, e attenderne il vostro oracolo. Mi è paruto l'affare degno di un maturo consiglio per la moltitudine di coloro, che vi si trovano inviluppati, conciossiachè molti di ogni età, d'ogni grado, e condizione, e dell'uno, e dell'altro sesso, si trovano tutto giorno, e si troveranno in pericolo; essendosi propagato il contagio di questa superstizione, non solamente per le città, ma per li borghi ancora, e per le campagne; cui nondimeno pare, che possa apportarsi qualche riparo. Vediamo in fatti, essersi di nuovo cominciato a frequentare i templi, che omai parevano quasi affatto desolati, e a celebrarsi i solenni sacrifizj, che da gran tempo erano stati intermessi, e a vendersi copiose vittime, delle quali rarissimi erano i compratori. Onde si può agevolmente congbietturare, qual turba di uomini si potrà guadagnare, e mettere in salvo, quando vi sia luogo al pentimento.*

3. Rispose a questa lettera di Plinio l'Imperatore, commendando primieramente la condotta da

(1) *Plin. lib.* x. *epist.* 97.

da lui tenuta verso i Cristiani, indi prescrivendogli alcune regole, che in avvenire doveva osservare intorno ai medesimi: *Ti sei*, dice, *appunto, o mio Secondo, contenuto, come dovevi, nell' esaminare le cause de' Cristiani, che ti erano stati denunziati; non essendo possibile stabilire una certa forma e regola generale in questa sorta di affari. Non occorre farne una diligente perquisizione: ma quando fieno accusati, e convinti, fa di mestiere punirli. Se però l' accusato negherà di essere Cristiano, nè colle sole parole, ma co' fatti ancora ne darà chiara, e manifesta testimonianza, invocando i nostri Dei, benchè sia stato sospetto per lo passato, ottenga mediante il pentimento il perdono. Quanto poi alle denunzie, e a' libelli non sottoscritti, non vi si debbe avere nè in questa, nè in altra causa criminale, verun riguardo. Ciò sarebbe di un pessimo esempio, e una cosa troppo indegna del nostro secolo.* Questa risposta, o rescritto imperiale, benchè in qualche parte mitigasse per allora il furore della persecuzione, in quanto che proibiva di fare inquisizione de' Cristiani con autorità pubblica; li lasciava tuttavia esposti ad essere denunziati da chiunque volesse farlo, e metteva in obbligo i governatori, e i magistrati delle città e provincie di punirli coll' ultimo supplizio, allorchè ricusassero di rinunziare alla Religione cristiana, e di adorare gli Dei dell' Imperio. Ora si sa, quanto grande fosse l'odio, che i Gentili comunemente nutrivano contro i Cristiani, e quale ancora fosse la rabbia de' Sacerdoti degl' idoli di vedere tutto giorno crescere il numero di quelli, che abbandonavano i loro templi, e abominavano i loro profani sagrifizj. A ciò si aggiungano e l' interesse di c[illegible]to, i quali anelavano ad impossessarsi de' lor[illegible]eni, e le calunnie, che da per tutto si spargevano contro i Cristiani, i quali erano accusati di commettere delle nefande abominazioni, e di mangiare le carni de' teneri bambini nelle loro adunanze. E quindi si può argomentare, quanto grande fosse il numero de' Cristiani, che venivano denunziati in tutte le provincie dell' Imperio, e in conseguenza trucidati per la Fede di Gesù Cristo. In fatti Eusebio Cesariense, che aveva sotto gli occhj le antiche memorie di quei tempi, e che aveva eziandio fatta un' ampia raccolta degli Atti de' Martiri, la quale è perita con tanto danno della Storia della Chiesa; Eusebio, dico, attesta, che moltissimi furono quelli, che nella persecuzione di Trajano furono uccisi per Cristo, e conseguirono la gloriosa corona del martirio.

Tertulliano, che viveva nel fine del medesimo secolo, in cui regnò l' Imperator Trajano, dopo aver riferita la risposta da esso data a Plinio intorno ai Cristiani, esclama: *O sententiam necessitate confusam!* Egli confessa, che sono innocenti, ed immuni da ogni delitto, e come tali Plinio glieli aveva rappresentati dopo un rigoroso esame fatto sopra la loro condotta; e però vuole, che non si faccia inquisizione contro di loro; e poi comanda, che sieno puniti coll' ultimo supplizio, allorchè sieno denunziati, non per altro delitto, se non per quello di essere, e voler essere Cristiani. A queste folte tenebre, e a queste folli stravaganze giunsero i grandi eroi del Paganesimo, abbandonati alla propria corruzione, e privi del lume della Fede! *Essi si credevano sapienti*, come dice l' Apostolo [1], *e hanno operato da stolti e mentecatti, e il loro cuore si è riempiuto di oscure tenebre*. E però, come soggiunge il medesimo Apostolo [2], sono caduti in eccessi vergognosi, e si sono imbrattati di scelleratezze contrarie alla stessa natura, come avvenne al medesimo Imperatore Trajano, per testimonianza degli stessi autori gentili, che l' hanno tanto lodato, ed esaltato. Quindi si dee affatto rigettare ciò che intorno a Trajano si racconta di s. Gregorio Magno, che il santo Pontefice cioè dopo cinque secoli pregasse per l' anima di Trajano, e che gli ottenesse da Dio il perdono della sua infedeltà, e l' eterna salute. Imperocchè, come dimostra il Ven. Cardinal Baronio ne' suoi annali ecclesiastici, è questa una favola insussistente inventata più secoli dopo s. Gregorio, e da alcuni troppo facilmente creduta. Trajano non solo fu infedele, e addetto sopra modo alle pagane superstizioni, ma inoltre persecutore della Chiesa di Dio, e schiavo infelice di vizj vergognosissimi, per li quali merita di essere detestata, e abominata la sua memoria. E' vero, ch' egli ebbe alcune buone qualità naturali, e qualche virtù politica e militare: ma queste gli sono state inutili, poichè senza la vera pietà, come osserva s. Agostino, e senza il culto del vero Dio, nulla giovano al conseguimento dell' ultimo fine, e sono virtù sterili, di bella apparenza bensì presso gli uomini, ma vote di merito presso Iddio. E quindi apprendiamo, quanto sieno differenti i giudizj di Dio da quei degli uomini; e quanto sieno diverse le vie del Signore da quelle del Mondo, il quale si lascia facilmente abbagliare da certi vani splendori e da menzognere apparenze: e in conseguenza impariamo a regolare i nostri giudizj, e la nostra condotta secondo le verità immutabili manifestate nelle divine Scritture, a tenore delle quali solamente saremo giudicati nel tremendo tribunale di Cristo giudice, ed esse sole decideranno dell' eterna sorte di tutti gli uomini.

Fine del Mese di Marzo.

(1) *Rom.* 1. 21. 22. (2) *Ivi* 19. 26.

APRILE

1. Aprile.

S. Ugo Abate.

Secolo XII.

La sua Vita fu scritta poco dopo la sua morte da un monaco Cisterciense, il quale non la terminò affatto. E' riportata da' Bollandisti sotto questo giorno. Si veda ancora la lettera a lui scritta da s. Bernardo, che è la 322. nell'ultima edizione delle sue Opere.



SANT' Ugo, ovvaro Ugona, nato nobilmente, e tra le ricchezze nalle Gallia, e probabilmente nella Borgogna, si consagrò nel fiore degli anni al servizio di Dio, abbracciando la professione religiosa nel monastero Mazeriense dell' Ordine di Cistello. Questa sua pia risoluzione meritò gli elogj di s. Bernardo, il quale nell' anno 1138. allorchè Ugo era ancor novizio, gli scrisse una sua lettera, congratulandosi con esso lui del generoso disprezzo, ch' egli aveva fatto del Mondo, e delle sue vaue grandezze, e confortandolo a perseverare nella santa carriera intrapresa, a fine di conseguire la corona immortale di gloria, ch' Iddio tiane apparecchiata a coloro, che sono costanti nel bene fino alla morte. *La notizia della vostra conversione* (dice il Santo Abate) *mi ha riempiuto il cuore d' una straordinaria allegrezza. E in verità, come non gioiranno gli uomini, allorchè si rallegrano gli Angioli? Un giovane nobile, e delicato ha vinto il maligno, ha superato il Mondo, ha rinunziato agli affetti de' suoi congiunti, ha schivati i lacci delle ricchezze. Donde è derivata in voi, o mio figliuolo Ugone, tanta sapienza? Certamente è derivata non dalla Terra, ma dal Cielo. Voi adunque, o figliuolo, non siate ingrato a un sì gran benefizio del Redentore. Le asprezze dell' Ordine non atterriscano la vostra tenera età. Quanto è più rigorosa la disciplina, tanto più pura si conserva la coscienza. Non vi lasciate ingannare dallo spirito maligno, se vi suggerisse, che vi siete troppo affrettato, e che ad altro tempo dovevate differire la vostra risoluzione. Credete piuttosto allo Spirito di Dio, che vi dice: Buona cosa è all' uomo, il prendere sopra di se fin dalla gioventù il giogo del Signore.*

2. Questi saggi avvertimenti di s. Bernardo non furono bastanti a fare che Ugo non vacillasse nel cammino della perfezione, che aveva abbracciato. Passati quei primi fervori, cominciò ad annojarsi del silenzio, della solitudine, e della vita aspra e penitente, che allora si osservava nell' Ordine Cisterciense; onde dando luogo nel suo cuore alla tentazione, già pensava di lasciare l' abito religioso, giacchè non aveva ancora compito il tempo del noviziato, e di tornarsene al secolo. Prima però di eseguire questo suo disegno se n' andò alla chiesa, e prostrato avanti l' altare, con gemiti, e lagrime implorò il lume, e l' ajuto celeste, e si raccomandò alla protezione della gloriosa Vergine Maria. Ed ecco che questa Madre di misericordia, mossa a compassione di lui, gli apparve in visione insieme col suo divino Figliuolo Gesù, e rammemorandogli i misterj della Vita, e Passione del medesimo Salvatore, e quanto egli aveva fatto, e patito per lui, lo animò, lo consolò, e lo confortò a perseverare nella via stretta, e penitente, che aveva abbracciata, assicurandolo, che di lì in poi non avrebbe più patito simile tentazione. Sparita la visione, Ugo si sentì tutto consolato, e ripieno di fervore nel servizio di Dio, onda rendute umili grazie alla santissima Vergina del singolare favora compartitogli, risolvè di perseverare con fermezza nella Religiona fino alla morte, e di operare in essa con somma diligenza la sua eterna salute.

3. In fatti, dissipata già dal suo cuore tutta quelle tenebre, e quelle dubbiezze, delle quali il

il maligno ſpirito ſi era ſervito per tentarlo, ſeguitò a camminare a gran paſſi, e con molto fervore nella via della perfezione religioſa. Nè contento delle penitenze, e auſterità comuni del ſuo Ordine, ve n' aggiungeva delle altre particolari, macerando la ſua carne con rigoroſi digiuni, e continue vigilie, e impinguando il ſuo ſpirito con lunghe orazioni, e con aſſidue meditazioni delle verità evangeliche. Tali, e tante furono le ſue auſterità, e penitenze, che finalmente dovette ſoccombere al peſo di eſſe, poichè s' infermò gravemente, e fu in pericolo di perdere la vita. Informato s. Bernardo dello ſtato pericoloſo, in cui ſi trovava il ſuo diletto figliuolo Ugo, v' accorſe prontamente, e ſi preſe una cura ſpeciale della ſua ſalute. Gli procurò tutt' i rimedj, e conforti poſſibili; lo aſſiſtè con quella attenzione, con cui una madre amoroſa aſſiſte un ſuo cariſſimo figliuolo; ed ebbe la conſolazione di vederlo reſtituito alla primiera ſanità. Sotto la direzione d' un sì gran maeſtro di ſpirito fece s. Ugo mirabili progreſſi nella virtù, e perfezione, onde non paſsò molto tempo, che fu creduto capace d' ammaeſtrare gli altri, e fu deſtinato Abate del monaſtero detto di Bonavalle della dioceſi di Vienna nel Delfinato dal Capitolo generale del ſuo Ordine, allorchè tali poſti ſi concedevano unicamente al merito di coloro, che ſi credevano per le loro virtù più atti a promuovere la buona diſciplina monaſtica, la quale in quei primi tempi dell' iſtituzione dell' Ordine Ciſtercienſe era molto auſtera, ed eſemplare.

4. Dagli effetti ſi conobbe, quanto giuſte erano ſtate le premure di s. Bernardo verſo la perſona di Ugo, il quale dal ſanto Abate con lume divino ſi prevedeva dover eſſere utile alla ſalute di molti. Imperocchè egli riuſcì un perfetto modello di virtù, e cogli eſempj della ſua vita più che colle ſue iſtruzioni contribuì alla ſantificazione di quelli, ch' erano commeſſi alla ſua cura, e mantenne nel ſuo vigore, finchè viſſe, l' oſſervanza delle regole, e conſtituzioni del ſuo Ordine. Egli ricevè ancora dal Signore in un modo particolare il dono del diſcernimento degli ſpiriti, e di penetrare il ſegreto de' cuori, e le coſe avvenire, del che ne diede in varj tempi molte prove. Eravi un Novizio, prima aſſai fervoroſo, ma che poi raffreddatoſi nello ſpirito, già diſegnava di abbandonare la Religione. Sant' Ugo accortoſi della tentazione del Novizio, l' eſortò efficacemente a perſeverare nella ſua vocazione, predicendogli, che ſe rimaneva coſtante nel ſuo proponimento, fra pochi anni ſarebbe paſſato al poſſeſſo della gloria del Paradiſo. Così di fatto avvenne, perocchè avendo il Novizio creduto alle parole del ſanto Abate, non paſsò molto tempo, che s' infermò, e avendo per due anni ſopportata con molta pazienza una faſtidioſa malattia, finì di vivere; e dopo la morte apparve riſplendente di gloria al medeſimo s. Abate, ringraziandolo, che per mezzo ſuo aveſſe dal Signore ricevuta la grazia di perſeverare nell' Ordine, e di ſalvare l' anima ſua. Aſſai diverſa fu la ſorte d' un altro Novizio, il quale prima d' entrare nella Religione era ſtato ſoldato, e aveva avute delle inimicizie. Coſtui annojatoſi de' rigori della vita monaſtica, riſolvè di tornarſene al ſecolo. Il Santo fece ogni sforzo, per diſſuaderlo, avvertendolo, che ſe laſciava la ſua vocazione, e partiva dal monaſtero, dopo tre giorni ſarebbe miſeramente perito, ſecondo una viſione, che lo ſteſſo Novizio aveva avuta in ſogno, e che dal Santo gli fu interpetrata con iſpirito profetico. Il Novizio non fece conto di queſti avviſi del Santo, e volle onninamente partirſene. Come il s. Abate aveva predetto, così avvenne, conciossiachè dopo tre giorni egli fu aſſalito, ed ucciſo.

5. Un giorno mentre s. Ugo ſtava in coro ſalmeggiando co' ſuoi monaci, vide comparirvi il demonio in forma orribile, che lo riempiè di ſpavento. Da tal viſione egli argomentò, che alcuno de' ſuoi monaci aveſſe la coſcienza macchiata di peccato mortale; onde gli avvertì tutti ad eſaminarſi diligentemente, e a purgarſi colla penitenza. Così eſſi fecero, ma avendo avuta un' altra volta la ſteſſa viſione, il Signore gli rivelò, chi foſſe il monaco reo di colpa mortale. Che però chiamato a ſe quel monaco, lo ammonì a farne penitenza, com' egli fece, umilmente confeſſandoſi colpevole del peccato, che il Signore aveva al Santo rivelato. Con che il demonio ceſsò di più comparire, e di turbare la pace del monaſtero del ſanto Abate. Un' altra volta s' ammalò un monaco venuto a Bonavalle da un altro monaſtero; e aggravandoſi il male, l' infermo domandò la ſanta Comunione. Il ſanto Abate che ſcorgeva con lume celeſte, che il monaco aveva taciuto un grave peccato nella Confeſſione, l' eſortò a fare una buona Confeſſione, e a non preſumere di ricevere il corpo di Gesù Criſto, ſe prima non aveva ſinceramente confeſſati i ſuoi peccati. Ma il monaco aſſerendo, che ſi era confeſſato bene, perſiſtè a richiedere la Comunione. Gli fu dunque portato il ſantiſſimo Viatico, ma appena l' ebbe ricevuto, che cominciò a gridare: *Miſero me che farò, che farò miſero me!* E così dicendo, e gridando l' infelice ſpirò l' anima, ſenza poter inghiottire la particola, la quale gli reſtò ſulla lingua; donde gli fu poi levata dal Sacerdote, che gli aveva amminiſtrata la Comunione.

6. L' ultima azione di s. Ugo, che ci è cognita, fu l' eſſere egli ſtato incaricato di entrar mediatore a pacificare le diſcordie, che vertevano tra il Pontefice Aleſſandro III., e l' Imperator Federico Barbaroſſa, dalle quali ne provenivano grandi mali e diſordini nella Chieſa, e nell' Imperio. In queſta difficile impreſa il ſanto Abate riuſcì felicemente, onde nell' anno 1177. fu concluſa

clusa in Venezia la pace tra il Pontefice, e l'Imperatore. Dopo questo importante servigio recato alla Chiesa, egli poco sopravvisse, e coronò la sua santa vita con una morte preziosa agli occhj del Signore.

Il funesto, ed infelice fine del sopraddetto monaco, che ardì di confessarsi, e comunicarsi indegnamente, riempia di un salutare terrore coloro, che fossero dal demonio tentati a tacere i peccati in Confessione, e ad accostarsi alla mensa Eucaristica colla coscienza macchiata di peccato mortale. Perocchè sarebbe questo un doppio orribile sacrilegio, un profanare, e calpestare il sangue di Gesù Cristo, un convertire in veleno gli stessi rimedj preparati alle anime nostre dalla divina misericordia, e un imitare il perfido Giuda, che con un bacio di pace tradì il suo Salvatore, e fu il primo a fare una Comunione sacrilega. Non vi sia mai alcuno, che si lasci vincere da una mal intesa vergogna a tacere i suoi peccati ad un confessore, ch'è obbligato ad uno strettissimo ed altissimo silenzio, altrimenti si espone a provare un'eterna confusione, e una perpetua ignominia in faccia a tutto il Mondo nel giorno del Giudizio, e per tutti i secoli nell'inferno. Così pure nessuno ardisca mai di accostarsi a cibarsi del pane degli Angeli senza la debita disposizione; altrimenti secondo l'Apostolo [1] egli mangerebbe la sua terribile condannazione; e non solamente esporrebbe se medesimo agli eterni gastighi nell'altra vita, ma eziandio in questa vita; perciocchè, come soggiunge l'Apostolo [2], spesse volte il Signore manda delle gravi, e fastidiose infermità, e delle morti immature a coloro, che si accostano indegnamente all'augustissimo Sagramento dell'altare: *Ideo*, dic' egli, *inter vos multi infirmi, & imbecilles, & dormiunt multi. Per questo si trovano tra voi molti attaccati da varie infermità, e da languori diversi, e molti ancora dormono del sonno della morte*, in gastigo delle Comunioni fatte senza quella disposizione, e senza quel rispetto, che richiede un sì gran Sagramento, in cui si riceve il Corpo sagratissimo, e il Sangue preziosissimo di Gesù Cristo, ch'è l'autore della vita, e il fonte d'ogni santità.

2. Aprile.

S. Teodosia Vergine e Martire, e Compagni Martiri.

Secolo IV.

Il suo martirio è descritto da Eusebio Cesariense, testimonio oculato, nel libro ottavo della sua Storia Ecclesiastica, e riportato dal Ruinart nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri pag. 284. num. 17., come anche quello di s. Ulpiano pag. 281. num. 13., e de' ss. Donnino, e Aussenzio al num. 18. e 19. dell' edizione di Verona.

Uno de' più furiosi, e de' più crudeli ministri della persecuzione mossa contro i Cristiani dagl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano sul principio del quarto secolo, e continuata nell' Oriente da Galerio Massimiano, e da Massimino, fu un certo Urbano, il quale riempiè di sangue, e di stragi la provincia della Palestina, che governò per più anni a nome degl' Imperatori. Costui mise in opera contro i Fedeli i tormenti più atroci, i supplizj più barbari, che si potessero immaginare; e giunse fino a rinnovare l'uso d'un supplizio, che da molto tempo più non si praticava come troppo strano e crudele. Era questo il supplizio decretato contro i figliuoli, i quali fossero giunti all' enorme eccesso d' imbrattarsi le mani nel sangue de' genitori: e consisteva nell' esser messi dentro un sacco di pelle fresca di bue ben cucito, insieme con un cane, e un aspide, e gettati nel profondo del mare. A questo orribile supplizio, inventato contro i parricidi, l'iniquo giudice condannò il santo martire ULPIANO della città di Tiro, giovane di fresca età, dopo averlo in molte, e crudeli maniere tormentato; del qual illustre Martire si fa nel giorno 3. d' Aprile onorevole commemorazione nel Martirologio Romano.

2. Con questi eccessivi rigori si lusingava il Tiranno di spaventare i Cristiani, ed indurli a sacrificare ai falsi Dei. Ma il Signore armò i suoi Fedeli di tal forza, e coraggio, che non solamente gli uomini, ma le donne ancora, e fino le tenere donzelle vollero soffrire piuttosto ogni sorta di tormenti, e la morte, che rinunziare alla Fede di Gesù Cristo. Una di queste generose donzelle fu l' illustre vergine Teodosia, di cui si fa oggi menzione nel Martirologio Romano. Ella era nativa di Tiro città della Fenicia, ed era stata allevata nella Religione cristiana, e nell'innocenza de' costumi. Non aveva ancora compiuto l'anno diciottesimo della sua età, allorchè ella trovandosi in Cesarea nel giorno solenne di Pasqua dell' anno 307., che era il secondo di Aprile, ebbe notizia, che si dovevano presentare al giudice Urbano alcuni Confessori di Cristo, onde mossa dall' ardore della sua Fede, e desiderosa di rendere pubblica testimonianza alla Religione, che ella professava, se n'andò sollecita al palazzo del Presidente, dove stavano incatenati i beati Confessori di Gesù Cristo, per essere giudicati. Ella si accostò loro senza timore, e dopo averli salutati con molta riverenza, li pregò, che giunti che fossero al Signore, si degnassero aver memoria di lei. Da quest' azione i soldati argomentarono, ch' ella fosse cristiana, onde subito l' arrestarono, e la condussero avanti il tribunale del Presidente, come se avesse commesso qualche grave scelleratezza.

3. Il Presidente, ch'era già pieno di rabbia, e fuori di se, a cagione del cattivo successo, che avevano le sue violenze contro i Cristiani, nel vedere quella giovane, che arditamente confessava il

Sec. Racc.

(1) 1. *Cor.* 11. 29. (2) *Ivi v.* 30.

il nome di Cristo, montò in un estremo furore, e ordinò che fosse stesa sull'eculeo, e tormentata con tutto il rigore. I carnefici spogliarono immantinente la santa Vergine delle sue vesti, e postala sull'eculeo, cominciarono a tormentarla fieramente, e a lacerarle i fianchi, e il petto coll'unghie di ferro, talmente che il sangue scorreva a rivi dal suo corpo verginale. Teodosia in mezzo a questi barbari tormenti non diede alcun segno di tristezza, e di dolore, anzi il suo volto compariva ilare, e lieto, mostrandosi pronta a soffrirne anche de' maggiori. Laonde l'iniquo giudice vergognandosi di esser vinto da una donzella delicata, e di poca età, comandò, che fosse gettata nel profondo del mare; e così ella riportò la gloriosa palma del martirio, e nel dì sopraddetto 2. di Aprile del 307. ch' era in quell'anno la solennità della Risurrezione del Signore, se ne volò al Cielo a celebrarvi con festivi e perpetui Alleluja una sempiterna Pasqua col suo celeste Sposo in compagnia degli Angeli, e de' Santi tutti del Paradiso.

4. Eusebio Cesariense dopo aver racccontato il martirio della Vergine santa Teodosia, soggiunge quello di altri due, i quali sotto il medesimo Urbano Presidente della Palestina conseguirono la stessa corona. Il primo si chiamava DONNINO, il quale molte altre volte era comparito in giudizio, ed era molto rinomato in tutta la Palestina per la sua generosità nel confessare la Fede, e per la sua libertà nel parlare di essa senza verun timore. Egli finalmente consumò il suo martirio in mezzo alle fiamme, alle quali fu condannato dal Presidente. Il secondo era un venerabile e santo vecchio, chiamato AUSSENZIO, il quale per ordine dello stesso inumano Presidente fu esposto alle fiere nell'anfiteatro; e così egli pure terminò gloriosamente la sua carriera, e se ne andò agli eterni godimenti del Cielo.

Il santo ardire, e generoso coraggio della s. vergine Teodosia, e di altre innumerabili sante Martiri nel professare la loro Fede avanti ai tiranni, riempia di una salutare confusione quelle donne cristiane, le quali si vergognano di comparir sagge, e modeste, e divote, e che per timore di essere beffeggiate, e motteggiate da alcuni insensati, che di cristiano non hanno altro che il nome, non di rado abbandonano il retto sentiero della pietà, e divozione, e si danno in preda al lusso, al fasto, e alle voluttà del secolo. Si ricordino esse di quelle formidabili parole di Gesù Cristo nel Vangelo [1]: *Chi si vergognerà di me, e delle mie parole avanti gli uomini, io pure mi vergognerò di lui avanti il mio Padre celeste, e avanti gli Angioli, allorchè verrò nella mia maestà a giudicare tutti gli uomini*. Nè si lusinghino, che loro basti di ritenere nel cuore la pietà, e divozione, e che nel rimanente sia loro lecito di accomodarsi alle usanze depravate del Mondo. Perocchè Iddio vuole, e comanda, che anche esternamente si faccia professione della sua Fede, e delle sante massime del suo Vangelo, le quali sono direttamente opposte, e contrarie a quelle del Mondo. E però per bocca del suo Apostolo [2] ci fa sapere, che *chi vuol essere amico del Mondo, senza fallo diventa suo nemico*. Amino dunque il loro Padre celeste con tutto l'affetto del loro cuore, e si professino ancora esternamente seguaci, e discepole di Gesù Cristo loro Salvatore, e delle sante massime del suo Vangelo. E se per tal motivo conviene loro soffrire delle derisioni, de' dispregj, e de' motteggiamenti, se ne rallegrino, e se ne consolino sommamente, poichè è segno, che non sono del partito del Mondo, ma che appartengono a Gesù Cristo, e che sono del numero de' suoi eletti, ai quali è apparecchiata un' eterna ineffabile ricompensa in Cielo. *Se voi foste del partito del Mondo*, dice egli stesso nel Vangelo [3], *il Mondo vi accarezzerebbe, e loderebbe come suoi seguaci. Ma perchè voi non siete del partito del Mondo, ed io vi ho eletti per miei, e a me appartenete; perciò il Mondo vi odia, vi dileggia, e vi perseguita*.

3. Aprile.

S. Ricardo Vescovo.

Secolo XIII.

La Vita di s. Ricardo, scritta da un autore anonimo subito dopo la sua morte, si trova presso il Surio, benchè alquanto alterata nello stile, ma nella sua originale semplicità presso i Bollandisti, i quali riportano ancora un' altra Vita più diffusa, composta da Radolfo Religioso Domenicano, ch' era stato Confessore del santo Vescovo.

CIrca l'anno 1197. nacque Ricardo in Inghilterra in un luogo della diocesi di Vorcester chiamato Uschio di genitori di mediocre condizione; e benchè essi passassero all'altra vita in tempo ch' egli era ancor fanciullo, tuttavia il Signore lo preservò con una speciale provvidenza da quei pericoli, ne' quali suol incorrere l'inesperta gioventù, di perdere l'innocenza battesimale, ch' ei conservò intatta in tutto il corso del viver suo. Uno de' principali mezzi, che Ricardo usò per ottenere da Dio questa grazia singolare, fu di fuggire i cattivi compagni, e di allontanarsi dagli spettacoli, da' balli, e dagli altri piaceri, e passatempi del Mondo, non ostante che vi fosse spesso da' suoi coetanei invitato, e quasi forzato a voler esso pure parteciparne con loro. Aveva il santo giovane un fratello di molto maggior età, il quale per una lunga prigionia, che aveva sofferta, si trovò ridotto ad una gran povertà, e miseria. Egli perciò lo sovvenne con tutte le sue forze, e impiegò non solamente le cose sue, ma eziandio la sua stessa persona nelle fatiche, e nei lavori della campagna, affinchè potesse rimettere in buon ordine i suoi affari, e rendere fruttiferi

(1) *Marc.* 8. 38., *& Luc.* 9. 26. (2) *Jac.* 4. 4. (3) *Jo.* 15. 19.

ri i fondi, che aveva ereditati da' suoi maggiori. Onde in breve tempo il fratello col soccorso di Ricardo ristabilì in ottimo stato le cose sue domestiche; e per mostrare la sua gratitudine verso il medesimo Ricardo, e per vie più guadagnarsi il suo affetto, volle fargli donazione di tutto ciò che possedeva. Intanto accadde, che a Ricardo fu proposto un matrimonio con una giovane, che gli portava una ricca dote, del che essendo informato suo fratello, ne mostrò molto dispiacere, e concepì pentimento della donazione, che aveva fatta in suo favore, forse perchè temeva di essere in avvenire maltrattato dalla futura cognata, e da' suoi parenti, come persona inutile, e che non aveva più nulla del suo. Ma Ricardo ben presto lo liberò da simili angustie, e timori, perchè avendo il cuore distaccato dalle cose terrene, e caduche, e aspirando a beni migliori, e più solidi, rinunziò non solo alla donazione sopraddetta, ma anche alla sposa, che gli veniva proposta, e si partì dal suo paese, per servire Iddio più liberamente, e per attendere ancora all'acquisto delle scienze, alle quali si sentiva molto inclinato. Si portò a questo effetto alla Università di Oxford, dove per qualche tempo si applicò alle lettere umane, e di là passò a quella di Parigi in Francia, dove apprese con molto profitto la filosofia, e l'eloquenza; e finalmente se ne venne a Bologna in Italia, per attendere allo studio delle leggi civile, e canoca, le quali in quei tempi fiorivano in modo particolare in quella città, onde da tutte le parti vi concorreva la gente ad impararle.

2. Dimorò Ricardo sette anni in Bologna, e fu tale il progresso, ch'ei fece nello studio delle leggi, ch'essendosi ammalato il professore di esse, nè potendo fare le solite lezioni alla numerosa scolaresca di quella Università, egli fu prescelto a simile uffizio, che adempiè con applauso, e soddisfazione di tutti per lo spazio di sei mesi e più. Onde quel professore gli offerse per moglie una figliuola unica, ch'esso aveva con tutta la sua roba. Ricardo lo ringraziò cortesemente di tale sua esibizione, e si scusò di poter per allora condescendervi, attesochè doveva prima far ritorno per alcuni suoi affari in Inghilterra. Partitosi adunque da Bologna, e ritornato ad Oxford, fornito d'un capitale di scienza eminente, ma quel che più importa, di virtù e pietà singolare, che col crescere degli anni si era in lui sempre aumentata, fu eletto per Cancelliere di quella Università. Egli esercitò per alcuni anni questa importante carica, finchè s. Edoardo Vescovo di Cantorberì, e Primata del regno d'Inghilterra desiderò di averlo presso di se, e di servirsi dell'opera sua per gli affari della sua Chiesa. Nell'anno pertanto 1237. Ricardo fu promosso da s. Edoardo alla dignità di Cancelliere della Chiesa di Cantorberì, ch'esercitò con somma integrità, e con un totale disinteresse. Il santo Prelato a lui commetteva gli affari più gravi, e più importanti, che occorrevano alla giornata, i quali egli spediva con molta prudenza, e fedeltà. Era affabile, e mansueto con tutti, e lontano da qualunque fasto ed orgoglio; procurava di comporre le liti, e le controversie, che insorgevano fra le persone particolari; e si guardava dal ricevere regali da chicchessia, tenendo fisse in mente quelle parole della Scrittura, che i presenti, e regali accienano gli occhj de' sapienti; nè voleva altra mercede delle sue fatiche, se non quella, che Iddio ha promessa a coloro, che amministrano la giustizia, e soddisfanno gli obblighi del loro stato con rettitudine, e nella maniera ch'egli comanda nella sua santa legge. Siccome s. Edoardo dovette soffrire delle ingiuste persecuzioni dalla Corte reale, e fu vessato in molte maniere per la difesa della giurisdizione della sua Chiesa; così Ricardo in mezzo a questi turbini si conservò sempre a lui fedele, e fu esso pure partecipe delle medesime persecuzioni, e lo accompagnò ancora in Francia, dove s. Edoardo fu obbligato di rifugiarsi. Essendo poi nell'anno 1241. morto s. Edoardo nel monastero di Pontignì in Francia, Ricardo trovandosi libero da ogni impiego, si portò ad Orleans, dove per tre anni si applicò allo studio della Teologia sotto un dotto maestro dell'Ordine de' Predicatori, e in quella città ricevè ancora gli ordini sagri.

3. Intanto a s. Edoardo era succeduto nell'Arcivescovato di Cantorberì un altro degno Prelato per nome Bonifacio, il quale bramando di godere egli pure il vantaggio di avere al suo servizio un uomo di tanta dottrina, e probità, qual era s. Ricardo, l'obbligò ad assumere nuovamente, benchè di mala voglia, la carica di Cancelliere della sua Chiesa. Ma poco tempo egli potè esercitarne le funzioni, perchè la divina Provvidenza lo destinò al grado di Vescovo della città di Cicester in Inghilterra; il che avvenne nella maniera seguente. Essendo morto nell'anno 1244. il Vescovo di Cicester, fu eletto per suo successore un Canonico della medesima Chiesa, che non aveva altro merito, se non quello di essere stato raccomandato dal Re Enrico III. Presentatosi costui all'Arcivescovo di Cantorberì suo Metropolitano, e agli altri Vescovi, per ricevere l'ordinazione episcopale, essi dopo un maturo esame lo giudicarono immeritevole, e affatto indegno di quella dignità, onde cassarono, e dichiararono nulla la sua elezione, e in luogo suo crederono di non poter surrogare miglior Pastore per quella Chiesa, che la persona di s. Ricardo, il quale perciò fu eletto, e consagrato Vescovo di Cicester, anche coll'approvazione del sommo Pontefice Innocenzo IV., che allora dimorava in Francia. Il Re Enrico si mostrò assai sdegnato di tal promozione, sì perchè era stata rigettata la persona da lui proposta, e raccomandata, sì perchè riguardava Ricardo, come suo nemico, ed avversario, a ca-

gione delle controversie, che il Re aveva avute con s. Edoardo, nelle quali egli aveva presa parte come suo Cancelliere. Onde fece subito confiscare tutti i beni temporali della Chiesa di Cicester, e fino la casa episcopale, di modo che s. Ricardo non ne potè avere il possesso, se non dopo due anni, ad istanza del sommo Pontefice, che v' interpose la sua autorità. Intanto però s. Ricardo non si credè dispensato dall' esercitare le funzioni pastorali nella Chiesa a se commessa. Egli si portò a Cicester, e intraprese la visita della sua diocesi, rallegrandosi di esser povero, e privo di ogni comodità temporale, come erano gli Apostoli, allorchè annunziavano l' Evangelio alle nazioni. *Noi siamo* (diceva egli) *successori degli Apostoli, e dobbiamo seguire le loro tracce, e patire a loro imitazione, quando Iddio lo vuole, la fame, la sete, la nudità, e la persecuzione per la sua gloria, e per la salute delle anime.* In quello stato di povertà, senza equipaggio, e senza servi, egli scorse la sua diocesi, predicando con gran frutto la parola di Dio, riformando i costumi de' suoi diocesani, amministrando i Sagramenti, e adempiendo con uno zelo infaticabile tutte le funzioni del suo ministero pastorale. Ricuperate ch' egli ebbe le sostanze del suo Vescovato, queste divennero il patrimonio de' poveri, ai quali distribuiva abbondanti limosine, ritenendo per la sua persona, quanto era appena bastante pel suo nutrimento non solamente sobrio, e frugale, ma povero, mortificato, e penitente.

4. Governò s. Ricardo la Chiesa di Cicester per lo spazio di nove anni con somma vigilanza, con sentimenti di profonda umiltà, e con viscere di paterna carità verso di tutti, senza accettazione di persone, ma nel tempo stesso con una costanza invitta, dove si trattava dell' onor di Dio, e dell' osservanza della disciplina ecclesiastica. Aveva il santo Vescovo privato de' suoi benefizj, e dell' onore del sacerdozio un Ecclesiastico, che aveva commesso un fallo scandaloso con una monaca. Siccome costui aveva delle grandi aderenze, ed amicizie alla corte del Re Enrico, e presso le persone più qualificate del Regno, così fu il s. Prelato da molti ragguardevoli personaggi, e fino dal Re medesimo, e dall' Arcivescovo di Cantorberì pregato di assolvere quell' Ecclesiastico, e di reintegrarlo nel primiero onore, e ne' suoi benefizj. Ma egli resistè generosamente a tutti questi uffizj pressanti, e a queste importune raccomandazioni; e si protestò, che finchè avesse vita, non avrebbe mai consentito, che quell' Ecclesiastico, che persisteva ancora ne' suoi disordini, esercitasse alcun ministero della sua diocesi. Lo stesso giusto e santo rigore usò ancora con tre Vicarj, o Curati, i quali scandalizzavano il popolo colla loro vita dissoluta, privandoli de' loro benefizj. Quanto egli era severo verso gli Ecclesiastici scandalosi, e perversi; altrettanto poi era benigno, umile, e mansueto verso di quelli, che menavano una vita buona, e conveniente al loro stato, compatendo quei difetti, e mancamenti, ne' quali talvolta cadono per umana fragilità, e sovvenendo con liberalità ai loro bisogni, specialmente quando dalla loro vecchiezza, o da altro accidente si trovavano ridotti in miseria. Temendo il santo Vescovo gl' inganni dell' amor proprio, e i lacci dell' affezione disordinata alla carne, e al sangue, non volle mai conferire verun benefizio ecclesiastico ad alcuno de' suoi parenti, benchè ne avesse molti, e fossero per altro capaci e degni di conseguirli. In somma in tutte le sue azioni egli non aveva altra mira, che di piacere a Dio, e di edificare il suo popolo, e santificando se stesso, cooperare alla santificazione di quelli, che il Signore aveva consegnati alla sua cura pastorale. Era il santo Prelato assiduo nel predicare la parola di Dio, riguardando la predicazione come una delle primarie, e più importanti funzioni del suo ministero Episcopale: nè contento di esercitare questo uffizio apostolico nella sua città e diocesi, qualche volta ancora si portava a fare lo stesso nell' altre vicine città, alle quali era chiamato, ed invitato dai Vescovi, e dai popoli di quelle, e da per tutto soleva raccogliere un copioso frutto, benedicendo il Signore le sue fatiche colla conversione di molti peccatori.

5. Nell' anno 1253. mentre il santo Vescovo era impiegato in tal ministero fuori della sua diocesi, predicando la Crociata per comando del sommo Pontefice, fu assalito da una grave infermità, la quale in pochi giorni lo ridusse agli estremi della sua vita. In questo stato egli ripose tutta la sua fiducia ne' meriti di Gesù Cristo suo Salvatore, e nella protezione della sua santissima Madre. Che però tenendo in mano l' immagine del Crocifisso, spesso imprimeva de' teneri e divoti baci nelle piaghe de' piedi, delle mani, e del santissimo suo costato, e stringendolo amorosamente al petto, diceva: *Mio Signor Gesù Cristo, vi ringrazio degl' innumerabili benefizj, che mi avete compartiti: vi ringrazio delle tante pene, e de' tanti obbrobrj, che per amor mio avete sofferti. Voi conoscete, o Signore, che io sono pronto, se così a voi piacesse, di soffrire qualunque pena, e tormento. Io vi prego ad aver misericordia dell' anima mia, e a riceverla nelle vostre mani*: e spesso replicava quelle parole del Salmo: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Di poi rivolgendosi alla beatissima Vergine, andava ripetendo con gran tenerezza di cuore quest' orazione: *Maria mater gratiæ, mater misericordiæ, tu me ab hoste protege, & mortis hora suscipe. Maria madre di grazia, madre di misericordia, proteggetemi dal nemico infernale, e ricevetemi nell' ora della mia morte*; e ai suoi Cappellani, che l' assistevano, ordinò, che spesso gli andassero replicando all' orecchio questa medesima orazione, finchè fosse spirato. In tal maniera tra i gemiti, e le lagrime de' circostan-

costanti per la perdita di un sì degno, e santo Pastore, egli rendè lo spirito a Dio ai 3. di Aprile dell' 1253. in età di circa cinquantasei anni. Oltre i miracoli, ch' egli aveva operati in vita, tanti furono quelli, che operò dopo morte, che il sommo Pontefice Urbano IV. nell' anno 1262. ch' era il nono dopo la sua morte, lo ascrisse solennemente al catalogo de' Santi.

Molte sono le virtù, che risplendono nella Vita di questo Santo, le quali meritano non solo la nostra ammirazione, ma eziandio la nostra imitazione. Sopra tutto però sembra, che meriti una speciale riflessione il suo distaccamento dalle cose di questa Terra, le quali pur troppo sogliono allacciare una gran parte degli uomini, e precipitarli in molti peccati, e finalmente nell' eterna perdizione. Egli come si è veduto, sin da giovanetto si mostrò alieno da ogni interesse; onde, allorchè vide contristato, ed afflitto il suo fratello a causa della donazione, che aveva fatta in suo favore, volentieri vi rinunziò, e rimise il medesimo suo fratello nel possesso de' suoi beni, a fine di togliergli ogni motivo di disgusto, e di conservare la pace, e la concordia tra loro. Oh quante liti, e quante dissensioni tra' fratelli, e congiunti si schiverebbero! Oh come regnerebbe nelle famiglie la pace tanto raccomandata da Gesù Cristo, se si avesse meno di attacco alla roba, e si cedesse di buona voglia a qualche interesse, anche legittimo, per mantenere illeso il prezioso tesoro della scambievole carità, che val più che tutti i beni del Mondo! E' bensì vero, che per non soggiacere al pericolo di provare quelle tristezze, che temè il fratello di s. Ricardo, e per non esporsi al rischio d' inutili pentimenti, i quali possono cagionare del pregiudizio alla quiete dell' anima, e alla coscienza, pare, che fosse cosa più utile di non ispogliarsi della roba propria, nè cederla ad altri con irrevocabile donazione, poichè non sempre si trova nelle persone del secolo quella corrispondenza, e gratitudine, che sperimentò in s. Ricardo il suo fratello. E però lo Spirito santo nell' Ecclesiastico [1] dà ad ognuno questo avvertimento: *Non dare ad altri quel che tu possiedi, durante la vita tua, sia egli tuo figliuolo, o fratello, o tua consorte, o tuo amico, acciocchè non abbi poi a pentirti, e ti convenga dimandare con preghiere quello, di che hai bisogno. Finchè tu vivi, e respiri, non ti privare del tuo, nè cederlo ad altri. Imperocchè è meglio, che i tuoi figliuoli dipendano da te, e ti preghino, che non è, che tu sii obbligato a dipendere da loro, e attendere dalle lor mani quel che ti bisogna.* Eccettuato dunque il caso, in cui uno rinunzj a' suoi beni, per amore della povertà evangelica, e per attendere alla perfezione più spedito dagli imbarazzi terreni, come fanno coloro, che abbracciano lo stato religioso, sembra essere miglior consiglio di non privarsi delle sue sostanze, finchè si vive, ma bensì di fare di esse quell' uso, che prescrive la Legge di Dio.

4. Aprile.
SANTA TEODORA.
Secolo IX.

La sua Vita, scritta in forma d' encomio da Niccolò Cabasila Arcivescovo di Tessalonica, viene riportata da' Bollandisti sotto il dì 5 di Aprile.

SUL principio del nono secolo nacque Teodora nell' isola d' Egina di nobili, e pii genitori, chiamati Antonio, e Crisanta, i quali l' allevarono nel santo timore di Dio, e l' istruirono diligentemente nelle massime della cattolica Religione. Ella passò i primi anni più pericolosi della gioventù con una grande innocenza di costumi, disprezzando tutte le gale, e i vani ornamenti femminili, e vivendo ritirata nella casa paterna, e applicata alle faccende domestiche, e agli esercizj di pietà, finchè fu maritata con un gentiluomo suo pari. Colla mutazione dello stato Teodora non cambiò maniera di vivere, ma soddisfacendo esattamente a tutti gli obblighi, a cui era tenuta verso il marito, e verso la famiglia, conservò sempre il suo cuore unito a Dio, alla gloria del quale indirizzava le azioni della giornata, pregandolo del suo celeste ajuto, acciocchè ella non piegasse nè a destra, nè a sinistra, ma dirittamente camminasse per la via angusta, che conduce al Cielo. A questo fine abborriva ogni sorta di vanità mondane, conversava meno che poteva fuori di sua casa, ed amava il silenzio, il ritiro, e la solitudine, stando intenta a' suoi lavori, o all' esercizio dell' orazione, e lezione spirituale, per ricreare il suo spirito, e vie più fortificarsi ne' suoi santi proponimenti.

2. Circa l' anno 833. fu la santa donna obbligata insieme col suo consorte ad abbandonare la patria, i parenti, e le sostanze, che possedevano nell' isola di Egina. Perciocchè avendo gli Arabi occupato già l' isola di Candia, e l' altre isole circonvicine, e minacciando di accostarsi ancora all' isola di Egina, e d' impadronirsene, come avevano fatto delle sopraddette, giudicarono questi buoni conjugi, che loro convenisse di sottrarsi alla dura schiavitù di quei barbari; e raccolto quello che poterono de' loro beni, si ricoverarono in Tessalonica, città della Macedonia, ed ivi stabilirono la loro abitazione pel rimanente della lor vita. Ricevè la Santa questa grave tribolazione dalle mani del Signore con una perfetta rassegnazione al divino volere, e poichè si considerava forestiera, e pellegrina su questa Terra, come in verità siamo tutti nel breve corso di nostra vita, e aspirava a quella città permanente, cioè alla celeste Gerusalemme, ch' è la nostra vera patria, riguardò con occhio indifferente questo cambiamento di fortuna, e il

(1) Eccl. 33. 20. & seq.

il dover lasciar per sempre la sua patria terrena, e i comodi che in essa godeva.

3. Ella visse in Tessalonica colla stessa pietà, con cui era vissuta in Egina; anzi fece in essa tanto maggiori progressi, quanto più il suo cuore era distaccato da ogni affetto terreno, e in conseguenza più disposto a ricevere gl' influssi della celeste grazia, e del divino amore. Ella ebbe dal suo matrimonio una figliuola, la quale fino dall' infanzia consacrò al servizio di Dio, e si prese una cura particolare di educarla in maniera, che divenuta poi adulta fosse in istato di dedicare la sua verginità al Signore, come avrebbe fatto essa medesima, se i suoi genitori non avessero disposto altrimenti della sua persona. Esaudì Iddio i santi desiderj della sua Serva, poichè la figliuola elesse lo stato verginale, e si consacrò a Dio in un monastero di sacre Vergini della città di Tessalonica. Rendè Teodora umili grazie al Signore, che si fosse degnato di accettare tra le sue spose una porzione di se medesima, parendole in una certa maniera di vivere ella stessa tra quelle sagre Vergini, e di partecipare delle loro sante operazioni, avendo tra loro questa sua dilette figliuola, di cui aveva fatto un dono a sua divina Maestà.

4. Non passò però molto tempo, che la santa donna potè elle medesima dedicarsi interamente a Dio, e vivere tutta occupata nelle divine lodi in quel medesimo monastero, nel quale si era ritirata la sua figliuola. Perocchè essendo morto il suo consorte, e così trovandosi ella in piena libertà di disporre di se medesima, fece sì vive istanze, e sì efficaci di essere ammessa in quel monastero, e di vestirvi l' abito religioso, che quelle monache condescesero al suo pio desiderio. Allora sì che Teodora giunse al colmo delle sue contentezze, e non cessò di benedire continuamente il Signore di questa grazia singolare, che le aveva compartita. Benchè ella si trovasse in età già avanzata, non volle essere dispensate da alcuna di quelle pratiche di penitenza, e di mortificazione, che si osservavano dalle altre Religiose. Ella era la prima, e la più puntuale all' orazione, al lavoro, e agli esercizj monastici, anche più faticosi, portando su le sue spalle la legna dove occorreva, facendo ne' giorni destinati la cucina, e lavandone i vasi, impiegandosi in somma in tutti gli altri uffizj più vili, e più bassi del monastero.

5. Anzi sì grande era la sua umiltà, che stimandosi indegna di essere annoverata tra quelle spose di Gesù Cristo, si protestava, che niente più bramava, che di essere la serva di tutte le altre. E in fatti cercava tutte le occasioni di servirle con grande amore nelle loro occorrenze, poichè soleva dire, che a questo fine era entrata in quel monastero, per imitare gli esempj del nostro divin Salvatore, il quale dice nel Vangelo, ch' era venuto al Mondo, per servire, e non per essere servito, e che giunse fino a lavare i piedi de' suoi discepoli. Ella era così distaccate da ogni cosa terrena, e dall' affetto della carne, e del sangue, che in quindici anni che sopravvisse, non fu mai veduta parlare da solo a solo colla sua figliuola, riguardandola, ed amandola coll' istesso affetto di carità, con cui riguardava, e amava le altre Religiose, senza veruna parzialità, e distinzione.

6. Queste, e altre virtù singolari, che risplendevano in tutta la condotta di s. Teodora, mossero quelle buone Religiose a bramarla, e volerla per loro Superiora, e direttrice. Ma ella tanto fece, e tanto si adoprò presso di esse, per distorle da una simile risoluzione, che finalmente le riuscì di esentarsi da un tale carico, di cui sinceramente si riputava indegna, benchè in verità ne fosse degnissima. In questo stato adunque di umile, e ubbidiente Religiosa ella visse il rimamente de' suoi giorni con grande edificazione di tutto quel monastero, finchè piacque al Signore di scioglierla dai legami del suo corpo mortale, e di chiamarla circa l' anno 880. da questa misera valle di lagrime agli eterni godimenti del Cielo. Il suo sepolcro fu illustrato da grazie miracolose, e specialmente da quella, che dal suo corpo usciva un salutifero liquore, come attesta lo scrittore della sua Vita, ch' era un Vescovo della città di Tessalonica, dove riposavano le sue sacre Reliquie.

La Vita di s. Teodora, benchè breve, può nondimeno servire di esemplare della vera pietà e tutte quelle del suo sesso sì vergini, che vedove, e maritate. La vera pietà cristiana, che rende le anime accette a Dio, e le conduce al Cielo, consiste in un tenore di vita eguale, continuo, e per quanto si può, uniforme, secondo le massime del Vangelo, e nell' esercizio delle sante virtù, e principalmente di un sincero disprezzo del Mondo, e delle sue vanità, e di una seria applicazione alle opere buone convenienti al proprio stato; consiste nel tenere il suo cuore distaccato dagli affetti terreni, vivendo come pellegrini, e viandanti su questa Terra, e sospirando quella patria celeste, e quel Regno eterno, che Gesù Cristo ci ha meritato, e che ci ha insegnato di domandare ogni giorno con quelle parole dell' orazione domenicale: *Adveniat regnum tuum*. Questo è quello, che praticò s. Teodora e da zittella, e da maritata, e da vedova, e da Religiosa; e questo istesso debbono praticare tutte quelle, che vogliono mettere in sicuro la salute delle anime loro. Alcune forse si lusingano, che per salvarsi basti loro di esercitarsi di quando in quando, e in certi tempi, o giorni determinati in alcune opere di pietà, a cagione di esempio nel fare ogni anno alcuni giorni di ritiro, ogni mese, o più spesso ancora accostarsi a' ss. Sagramenti, ogni giorno recitare quella tale orazione, fare la visita di quelle chiesa, e cose simili.

li. Nel rimanente poi non si fanno scrupolo di menare una vita mondana, voluttuosa, e dedita alle vanità del Mondo, di passare oziosamente in giuochi, in conversazioni, e in passatempi i giorni, e spesso ancora le notti quasi intere, trascurando la cura della famiglia, e l'adempimento de' doveri del proprio stato. In somma credono di poter dividere il loro cuore tra Dio, e il Mondo, unire insieme la soddisfazione delle proprie passioni, e la divozione, e dare qualche tempo, e forse una minima particella, agli esercizj di pietà, e il restante impiegarlo a loro capriccio, seguendo le prava costumanza del secolo. Ma s'ingannano all'ingrosso; Iddio vuol essere servito ed amato *con tutto il cuore*, *con tutto lo spirito*, *e con tutte le forze*, come egli stesso comanda in s. Matteo [1], le quali parole, come osserva s. Agostino, comprendono tutte le azioni della vita, senz' alcuna eccezione, e tutto il tempo senza diminuzione. Egli ci fa sapere nel Vangelo [2], che *non si può servire a due padroni*, a Dio, e al Mondo, nè unire insieme la pietà, e la vanità, nella stessa guisa, che non possono stare insieme la luce colle tenebre, e l'acqua col fuoco. *Usquequo claudicatis in duas partes? E fino a quando andate voi zoppicando or da una or dall' altra parte?* rimproverava il Signore per bocca del suo Profeta [3] al popolo d'Israele, il quale perciò fu da Dio riprovato. Dio non voglia, che la stessa funestissima disgrazia non accada a coloro, che non temono d'imitare il perverso esempio del popolo Giudaico.

5. Aprile.

S. Eutichio Patriarca.

Secolo VI.

Eustazio prete della Chiesa di Costantinopoli familiare di s. Eutichio, e testimonio oculato delle cose, ch' egli narra, scrisse la sua Vita in forma d'encomio, o panegirico. Si trova in greco, e in latino presso i Bollandisti nel quinto giorno di Aprile.

Nacque Eutichio in un luogo della Frigia l'anno 512., e fu allevato presso il suo avolo materno, uomo di gran pietà, attesochè suo padre, chiamato Alessandro, avendo una carica d'ufiziale nelle truppe imperiali sotto il famoso Belisario, non poteva attendere all'educazione de' suoi figliuoli. Si mostrò Eutichio inclinato alla virtù, nella quale fece molto profitto sotto la condotta del suo avolo, chiamato esso pure Eutichio. Una delle pratiche di pietà, che l'avolo medesimo usò, per insinuare la divozione nel cuore ancor tenero del suo nipote Eutichio, era quella di condurlo spesso alla chiesa, nella quale era stato battezzato, ed inginocchiati ambedue avanti il fonte battesimale, gli ricordava la grazia, che aveva in qual fonte ricevuta, di divenire figliuolo di Dio, e le rinunzie solenni, che aveva fatte al demonio, al Mondo, e alla carne, colla promessa della vita eterna, se era fedele ad osservare i comandamenti di Dio. Gli faceva rinnovare le stesse rinunzie, e l'animava ad essere costante nell'amor di Dio, e nel disprezzo delle vanità mondane, per conseguire la gloria immortale del Paradiso. *Questo è* (diceva egli) *l'unico fine, per cui voi siete al Mondo, e questo dee essere l'unico vostro desiderio in tutti i giorni della vostra vita.* Si prese anche il pensiere d'insegnargli egli stesso le lettere umane; e per dargli qualche onesto divertimento, come conviene fare co' giovanetti, chiamava in sua casa degli altri fanciulli suoi coetanei di buoni costumi, acciocchè si trastullassero insieme, e così stesse lontano da quei pericoli, ne' quali pur troppo sogliono incorrere i giovanetti, di perder l'innocenza battesimale, praticando indifferentemente con altri loro pari, poichè non solo che sia maliziato, basta non di rado ad insinuare la malizia ancora negli altri.

2. Giunto che fu Eutichio all'età di dodici anni, l'avolo suo lo inviò in Costantinopoli, acciocchè apprendesse le scienze sotto eccellenti maestri, da' quali abbondava quella gran città metropoli dell'Imperio. Si applicò Eutichio primieramente allo studio della Filosofia, leggendo ciò, che di meglio avevano scritto gli antichi Filosofi, specialmente intorno alla disciplina de' costumi, e alla moderazione delle passioni; questo essendo negli antichi secoli lo studio principale, che s'intendeva sotto nome di Filosofia, studio molto utile al buon regolamento delle azioni della vita umana, e pur troppo trascurato ai tempi nostri. Dalle scienze umane passò Eutichio allo studio delle divine Scritture, e delle scienze ecclesiastiche, le quali divennero poi l'unico oggetto delle sue applicazioni nel rimanente della sua vita, e fece in esse tanto profitto, che riuscì uno de' più dotti uomini del suo secolo. Ma quello che maggiormente importa, si è, che ei profittò anche più nell'esercizio delle virtù cristiane, menando una vita mortificata, ritirata, e occupata nel servizio di Dio, e nell'esercizio delle opere buone. Onde fu giudicato degno di essere ammesso tra' chierici della Chiesa di Costantinopoli, e poi fu promosso all'ordine del Diaconato, e nell'età di trent' anni al grado del Sacerdozio. Nel qual tempo trovandosi in Costantinopoli il Vescovo di Amasea, Metropolitano della provincia chiamata Elenoponto, pose gli occhj sopra di lui, per sollevarlo alla dignità di Vescovo di Lazico, città di quella provincia, sebbene un tal suo disegno non potesse aver effetto, perchè un altro occupò quella Sede, primachè Eutichio ne ricevesse l'ordinazione.

3. Men-

(1) *Matth.* 27. 37. (2) *Matth.* 6. 14. (3) 3. *Reg.* 18. 21.

3. Mentre gli uomini pieni di stima per la virtù, e per la dottrina del Santo, procuravano di esaltarlo ai primi posti della Chiesa, egli cercava di nasconderfi agli occhj altrui, e di vivere nell'oscurità, nel silenzio, e nella solitudine, per attendere al grande affare della sua salute. A quest' effetto si partì da Costantinopoli, e si ritirò in un monastero della città di Amasea, dove si esercitò nell'umiltà, nella penitenza, nella mortificazione, e nelle altre virtù della vita monastica. Il Vescovo però di Amasea, che ben conosceva il suo merito, per cui lo aveva riputato degno del grado Episcopale, lo destinò, e costituì Superiore generale di tutti i monasterj della sua provincia; il che ridondò in gran vantaggio de' medesimi monasterj, poichè Eutichio non meno colle sue istruzioni, e colle frequenti visite di essi, che co'suoi buoni esempj, promosse mirabilmente l'osservanza della disciplina regolare, e vi fece fiorire tra quei monaci l'esercizio delle virtù convenienti al loro stato. Intanto essendosi convocato nell' anno 552. il Concilio generale quinto nella città di Costantinopoli, il Vescovo di Amasea, che si trovava impedito d' intervenirvi in persona, v' inviò in sua vece s. Eutichio, che dovette perciò trasferirsi alla regia città di Costantinopoli, e assistere alle conferenze preparatorie, che si facevano da' Prelati, colà radunati prima del Concilio, alla presenza dell' Imperatore Giustiniano. In queste conferenze diede Eutichio tale saggio di dottrina, e di prudenza, ch' essendo in questo mentre vacata la Cattedra Patriarcale di Costantinopoli per la morte di s. Menna, l'Imperatore credè, che nessuno meglio di Eutichio potesse rimpiazzare quel sublime posto. Onde per opera dello stesso Imperatore, e col consenso del clero, e del popolo, il Santo si vide di repente dallo stato di umile monaco sollevato alla dignità di Patriarca della città medesima di Costantinopoli.

4. Collocato il Santo sul candelliere della Chiesa dalla divina Provvidenza, risplendè in ogni sorta di virtù, e governò il popolo a se commesso con somma vigilanza. La prima sua cura fu di purgare il campo evangelico dalla zizzania degli errori, e delle eresie, che si erano insensibilmente introdotte in alcuni del suo gregge. Egli predicava continuamente la parola di Dio, e per questo mezzo procurava con ogni sforzo la riforma de' costumi nel clero, e nel popolo. Era sempre intento a sovvenire ai bisogni spirituali, e temporali delle sue pecorelle, e si prendeva una cura particolare delle vedove, e degli orfani, come fino dal tempo degli Apostoli si è sempre praticato nella Chiesa da quei Pastori, i quali col carattere episcopale hanno ricevuto lo spirito proprio del sacro loro ministero. Erano già dodici anni, che il santo Patriarca reggeva la sua Chiesa in una perfetta pace, e con profitto delle anime a se commesse, quando il demonio suscitò un turbine, che la mise sossopra, e cagionò gravi disordini nell'Imperio Orientale. Perocchè l'Imperator Giustiniano, che si era mostrato per lo passato assai zelante della purità della Fede cattolica, si lasciò ingannare dagli eretici, e cadde miseramente ne' loro lacci, abbracciando la setta degl' *Incorrutticoli*, così chiamati, perchè credevano, ed insegnavano, che il corpo di Gesù Cristo dopo l' unione colla sua divinità, e così dal momento della sua incarnazione, fosse divenuto incorruttibile, ed impassibile. Onde col vano pretesto di render maggior onore alla persona di Gesù Cristo, essi venivano a distruggere il mistero della Redenzione, e a far credere, che la passione, e morte del Salvatore non fosse stata se non un' apparenza, senza fondamento di verità. Il santo, e vigilante pastore Eutichio si oppose subito vigorosamente a un sì pernicioso errore, ch' era un germoglio dell' eresia degli Eutichiani, già condannata dalla Chiesa nel Concilio Calcedonese. Fece eziandio delle forti rappresentanze e in voce, e in iscritto all' Imperator Giustiniano, per disingannarlo, e per farlo ritornare ai sentimenti cattolici. Ma tanto fu lungi, che il superbo Giustiniano desse orecchio alle ammonizioni del Santo, che anzi pretendendo egli di farla da maestro, e da dottore della Chiesa, come pur troppo aveva ardito di fare in altre occasioni, propose uno scritto al medesimo s. Patriarca, che conteneva gli errori degl' Incorrutticoli, acciocchè l' approvasse colla sua sottoscrizione, come avevano fatto alcuni Vescovi cortigiani, e adulatori. Avendo il s. Prelato ricusato di condiscendere agl' iniqui voleri dell' Imperatore, e persistendo a predicare la verità cattolica, e a condannare coraggiosamente l' errore, fu nell' anno 565. ai 22. di Gennajo cacciato dalla sua Sede in esilio, e fu intruso in suo luogo nel Patriarcato di Costantinopoli un usurpatore, chiamato Giovanni lo Scolastico.

5. Il santo Patriarca Eutichio fu da principio mandato in esilio in un' isola deserta, detta la Principessa, e di poi confinato nel suo antico monastero della città di Amasea. Egli soffrì con pace, e tranquillità di spirito, come sogliono fare gli uomini santi, le ingiurie, gli affronti, e gli oltraggi del furibondo ed empio Imperatore; e dispiacendogli solamente i mali della Chiesa, e la perversione delle anime, quanto alla sua persona, ringraziò Iddio di essere ridotto allo stato di vita privata, e di potere senza disturbo de' pubblici affari attendere alla santificazione dell' anima propria. Egli ripigliò gli antichi esercizj della vita monastica, e si applicò interamente all' orazione, alla penitenza, e a comporre ancora degli scritti contro gli errori, che allora spargevano gli eretici contro la sana dottrina della Chiesa cattolica. Mentre però gli uomini, e le potenze del secolo cercavano di opprimere il santo Prelato, e di oscurare la sua gloria, il Signore si degnò di renderlo illustre col dono di molti mira-

race-

racoli, ch' egli operò, durante il suo esilio, nella città di Amasea, riferiti diffusamente da Eustazio, scrittore della sua Vita, il quale, come suo domestico, e suo compagno nel medesimo esilio, racconta le cose, ch' ei vide cogli occhj proprj, e toccò, per così dire, colle sue mani. Stette s. Eutichio dodici, e più anni in esilio, finchè essendo morto nell' anno 577. il sopraddetto Giovanni usurpatore della Chiesa di Costantinopoli, e regnando gl' Imperatori Giustino II., e Tiberio, succeduti a Giustiniano, egli fu richiamato dall' esilio, e con acclamazione, ed applauso universale fu rimesso nella sua sede Patriarcale ai 3. di Ottobre dell' anno suddetto 577. Ne' pochi anni che sopravvisse, continuò il s. Patriarca a reggere il suo popolo con una svisceratà carità, e con una profonda umiltà, che specialmente dimostrò verso di quelli, che avevano contribuito alla sua deposizione dal Patriarcato, e al suo esilio, poichè diede loro i segni più sensibili di affetto, secondo il costume di chi si regola colle massime del Vangelo, e cammina sulle pedate di Gesù Cristo, il quale ha comandato di amare i proprj nemici, e di rendere loro bene per male, ed ha confermato questo comando cogl' illustri esempj ch' egli ce ne ha dati.

6. Iddio però permise, forse perchè il s. Patriarca avesse occasione di viepiù umiliarsi, e di riconoscere la propria infermità, e debolezza, permise, dico, che mentre egli procurava di purgare la sua Chiesa dal fermento della cattiva dottrina, e di confutare con molto zelo e in voce, e in iscritto gli errori sparsi dagli uomini turbolenti, e amatori delle novità, cadesse egli stesso in un errore intorno alla qualità de' nostri corpi dopo la loro gloriosa risurrezione, pretendendo, o almeno insinuando coll' espressioni da se usate, che dopo la risurrezione la carne de' nostri corpi non sarebbe palpabile, ma sarebbe più sottile dell' aria, e consimile allo spirito. Trovandosi allora in Costantinopoli, come Nunzio del sommo Pontefice Pelagio II., s. Gregorio Magno, che fu di poi assunto al Pontificato, si oppose coraggiosamente ad un simile errore, e in una conferenza tenuta avanti l'Imperatore Tiberio, convinse Eutichio del suo fallo in maniera, ch' egli stesso umilmente lo confessò, lo ritrattò, e giudicò degno di esser gettato nelle fiamme il suo libro, che lo conteneva. Onde essendo il s. Patriarca poco dopo caduto infermo dell' ultima malattia, prima di morire si toccava la carne delle sue braccia, e diceva a quei ch' erano presenti, come narra lo stesso s. Gregorio: *Io credo, che tutti risorgeremo in questa medesima carne*. Era già qualche tempo, ch' egli bramava ardentemente di essere sciolto dai legami del corpo, e di uscire dal misero esilio di questa Terra, onde andava sovente ripetendo quelle parole del s. Apostolo: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*; e altre volte quelle del santo David: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus. Quando veniam & apparebo ante faciem Dei? Come il cervo desidera di dissetarsi ai fonti dell' acque, così l' anima mia desidera di venire a voi, o mio Dio. Quando verrà quel giorno, che io comparirò alla presenza del mio Dio, e vedrò la sua faccia?* Esaudì il Signore i fervidi voti del suo servo, conciossiachè nel giorno di Pasqua, che in quell' anno cadde ai 29. di Marzo, fu sorpreso da una febbre gagliarda, dopo aver la mattina celebrato il divino sagrifizio, e comunicato un numeroso popolo. Volle ciò non ostante intervenire ai Vespri solenni nel dopo desinare, indi postosi in letto, e aggravandosi sempre più il suo male, nell' ottavo giorno, ch' era il sesto d' Aprile dell' anno 582. in età d' anni 70. rendè placidamente lo spirito a Dio, e dall' esilio di questo Mondo passò alla patria celeste.

Profittiamo degli esempj di questo santo Patriarca, e specialmente di rinnovare spesso *i voti* del nostro battesimo, come egli fece fino da giovanetto; e insegniamo anche agli altri a noi soggetti, e massime ai fanciulli, questa santa pratica, dalla quale esso ricavò tanto frutto per l'anima sua, conservando intatta quella stola d'innocenza, e quella grazia, che aveva ricevuta nel fonte battesimale. Io chiamo *voti* quelle rinunzie, e quelle promesse, che in nome nostro furono fatte in faccia ai sagri altari, allorchè fummo battezzati, e da schiavi del demonio, divenimmo figliuoli di Dio, ed eredi del Paradiso; perchè così vengono appellate dai ss. Padri, attesochè contengono un obbligo speciale da noi contratto di servire Iddio in tutto il tempo della nostra vita coll' osservanza fedele de' suoi santi comandamenti, e di schivare le opere di Satanasso, cioè ogni peccato, e le pompe, e vanità del secolo, e le concupiscenze della carne. Sopra di queste rinunzie, e promesse noi saremo esaminati nel giorno del Giudizio. Beati noi, se le avremo osservate con fedeltà, poichè saremo certamente al possesso di quel regno eterno de'Cieli, di cui, allorchè fummo battezzati, acquistammo il diritto, e ricevemmo, dirò così, l' investitura dalla divina bontà per li meriti di Gesù Cristo nostro Salvatore! Ma pur troppo accade, che non pochi Cristiani mettono in oblio simili rinunzie, e promesse, e portando il nome augusto di Cristiani, menano una vita poco dissimile da quella de'pagani. *Renunciate*, diceva s. Agostino al suo popolo, *non tantum vocibus, sed etiam moribus; non tantum sono linguæ, sed & actu vitæ*. Rinunziamo dunque a Satanasso, rinunziamo al Mondo, rinunziamo alla carne, che sono i capitali nemici della nostra salute, non solo colla voce, ma coi costumi, non solo colla lingua, ma coll' opere, e colla vita, condotta secondo le massime del Vangelo, e conforme agli esempj di Gesù Cristo nostro capo, e nostro maestro. Questa è la nostra professione, questo è l' obbligo, che tutti abbiam con-

contratto nel battesimo; e nell' adempimento di esso consiste la nostra vera felicità nella vita presente, e nella futura. Non ci lasciamo ingannare dalla moltitudine de' prevaricatori, nè strascinare dal torrente de' perversi esempj, ricordandoci sempre di quella terribile sentenza, spesse volte replicata da Gesù Cristo nel Vangelo, che *multi sunt vocati*, molti sono quelli che portano il nome, e il carattere di Cristiani, *pauci vero electi*, ma pochi sono quelli, che vivono da veri Cristiani, e che giungono al possesso della gloria del Paradiso.

6. Aprile.

S. Celestino I. Papa.

Secolo V.

Le azioni di s. Celestino Papa si raccolgono degli Annali Ecclesiastici, e dalle sue lettere. Si veda ancora la Storia ecclesiastica del Card. Orsi tom. 12. e 13., e il Tillemont tom. 14. delle Memorie ecclesiastiche.

SAn Celestino primo di questo nome succedè nel sommo Pontificato a s. Bonifazio, morto ai 4. del mese di Settembre nell' anno 422. Delle sue azioni prima d' essere assunto al Pontificato, altro non si sa, se non che egli era figliuolo di Prisco, e diacono della Chiesa Romana. Benchè restassero ancora in Roma de' partigiani dell' Antipapa Eulalio, che aveva eccitato lo scisma sotto s. Bonifazio; tuttavia il suo merito singolare, e e le virtù sublimi, che in lui risplendevano, fecero sì, che nessuno ardisse di opporsi alla sua elezione, la quale seguì ai 10. di Settembre dell' anno suddetto 422. di unanime consenso del clero, e popolo Romano. In fatti egli era degnissimo di riempire la cattedra di s. Pietro, sì per la sua dottrina ecclesiastica, e santità della vita, e sì per lo suo ardente zelo a favore della cattolica Religione. Di questo suo zelo egli diede prove assai chiare nel tempo del suo Pontificato, e nelle diverse occasioni, che gli si presentarono. E primieramente egli tolse ai Novaziani alcune chiese, che per tolleranza de' suoi antecessori essi avevano in Roma, e proibì severamente le loro scismatiche adunanze; onde Rusticola, che portava il titolo di Vescovo de' Novaziani, fu costretto a radunare nascosamente quei del suo partito nelle case private. I Pelagiani ancora già più volte condannati da' Pontefici suoi predecessori, ma non affatto abbattuti, ed estinti, furono alla fine sconfitti interamente da s. Celestino. Imperocchè non solo non volle ammettere l' istanza, che a lui fece Celestio, discepolo e compagno di Pelagio, di essere nuovamente ascoltato, e di mettersi a nuovo esame la sua causa, che anzi procurò, che fosse cacciato da tutta l'Italia insieme co' principali della sua eretica setta. E perchè il perverso eretico si ricoverò nella Gran-Brettagna, donde aveva tratta l' origine Pelagio, e in quell' isola andava spargendo i suoi errori pestilenziali, il santo Pontefice non lasciò di perseguitarlo anche in quelle rimote parti, inviando colà suo legato s. Palladio, diacono della Chiesa Romana, al quale insieme con s. Germano Vescovo d' Osserre, e con s. Lupo Vescovo di Troja riuscì di purgare quell' isola dall' infezione della Pelagiana eresia.

2. Ma quello, che sopra ogni altra cosa rendè illustre, e memorabile il Pontificato di s. Celestino, e in che egli fece spiccare maggiormente il suo zelo, fu il coraggio, e vigore apostolico, con cui si oppose a una nuova eresia suscitata nell' Oriente da Nestorio Patriarca di Costantinopoli. Conciossiachè appena il s. Pontefice ebbe avviso da s. Cirillo Patriarca di Alessandria dei mostruosi errori, che Nestorio e nelle sue prediche, e ne' suoi scritti andava spargendo contro il mistero ineffabile dell' Incarnazione del Verbo di Dio nel seno della Santissima Vergine; pretendendo costui, che siccome in Cristo sono due nature distinte, una umana, e l' altra divina, così ancora fossero due persone, onde Maria Vergine dovesse dirsi solamente madre di Cristo uomo, e non madre di Dio; appena, dico, s. Celestino fu fatto consapevole di simili profane, ed eretiche novità, che radunò in Roma un Concilio di Vescovi, e solennemente condannò l' eresia Nestoriana; e di poi per opera sua fu radunato nell' anno 431. il Concilio generale di Efeso, al quale presedè il sopraddetto s. Cirillo, come legato della Sede Apostolica, e due altri Vescovi, e un prete della Chiesa Romana, speditivi dal sommo Pontefice, e in esso Concilio fu novamente condannata l' eresia Nestoriana, ed anche la Pelagiana, e Nestorio fu deposto dalla sua sede di Costantinopoli, e mandato poi in esilio per ordine dell' Imperatore Teodosio il giovane. E così dopo molte fatiche, e sollecitudini innumerabili, il s. Pontefice ebbe la consolazione di veder abbattuto l' errore, e trionfante la cattolica verità, e viepiù confermato, e stabilito alla beatissima Vergine Maria il glorioso titolo di Madre di Dio.

3. Non solamente s. Celestino detestò, e condannò le novità, che gli uomini inquieti e turbolenti eccitarono intorno ai dogmi della Chiesa; ma inoltre si oppose a qualunque altra novità, che riguardava la disciplina ecclesiastica. Tra i Vescovi delle Gallie si era da qualche tempo introdotto un costume di vestire in una maniera diversa da quella, che si era fin allora praticata, di portare cioè certi mantelli, e certe cinture, non convenienti al loro grado. Il santo Papa pertanto con una sua lettera indirizzata ai medesimi Vescovi riprovò una tale affettata novità, ricordando loro: *che i ministri della Chiesa* (sono sue parole) *debbono distinguersi dal popolo, e dagli altri colla dottrina, e non co' vestimenti; nella santità de' costumi, e non negli abiti; colla purità della mente, e non col culto este-*

riore del corpo. Così pure essendo venuto a sua notizia, che nell'elezione de' Vescovi non si osservavano i canoni della Chiesa, e spesso accadeva, che si promovessero alla dignità episcopale delle persone laiche, le quali non erano istruite della dottrina della Chiesa; il santo Pontefice nella medesima lettera biasima un simile abuso, e vuole che l'elezioni de' Vescovi si facciano col consenso del clero, e del popolo di ciascheduna città, e che dal corpo degli ecclesiastici di essa città, quando vi sieno persone capaci, e non da' stranieri, si prenda colui, che dee presedere agli altri, e insegnare quella dottrina, ch' egli stesso ha prima imparata. *Perocchè* (soggiunge il s. Pontefice) *conviene, che sia prima stato discepolo, chiunque desidera divenir maestro, affinchè possa insegnar ciò, che ha imparato. Come può esser maestro di lettere, chi non ha atteso allo studio di esse? Il solo sacerdozio dunque si terrà così a vile, che si conferirà così facilmente a chi non ha la sufficiente abilità di adempierne le funzioni?*

4. Una delle ultime azioni di questo santo Papa fu di reprimere la temerità di alcuni preti, i quali nelle Gallie ardivano di lacerare la fama, e la dottrina di s. Agostino intorno alla Grazia, come se nelle dispute da esso avute contro i Pelagiani avesse ecceduto i debiti confini, e si fosse servito di espressioni troppo dure, ed avanzate. Erano questi preti temerarj principalmente quei di Marsilia, de' quali era capo il famoso Giovanni Cassiano, e loro aderivano, almeno col silenzio, e con tacita connivenza, alcuni Vescovi delle medesime Gallie. Informato s. Celestino di tal disordine da s. Prospero, che a bella posta si portò a Roma nell' anno 431., per rappresentare a sua Santità le male maniere di procedere de' suddetti Preti, e le persecuzioni, ch' egli soffriva per la difesa della celeste dottrina di s. Agostino, il quale nell' anno antecedente 430. era passato a miglior vita, egli ne restò sommamente turbato, ed afflitto. Onde per apportare il conveniente rimedio a un tanto male, per cui si turbava la pace della Chiesa, e sotto la maschera di pietà si manteneva vivo il fermento degli errori di Pelagio, e de' suoi seguaci, scrisse ai Vescovi delle Gallie una sensatissima lettera, in cui li riprese della licenza, che permettevano ai loro preti, d' impugnare la dottrina di s. Agostino sopra la Predestinazione, e la Grazia, onde col tacere, e col lasciare impunita l' audacia di quei preti, si rendevano essi medesimi sospetti d' essere tinti della fuliggine Pelagiana. Vuole pertanto il santo Pontefice, che di quei tali preti sia corretta la licenza, e che non abbiano la libertà di parlare in avvenire secondo il loro capriccio: *Cessi* (ei dice) *la novità d' insultare all' antichità; cessi l' inquietudine di turbare la tranquillità delle Chiese.*

5. Conclude finalmente il sommo Pontefice la sua lettera, coll' esaltare il merito, e la dottrina di s. Agostino, contro di cui, come tanti cani mordaci, abbajavano i preti di Marsilia, e i loro aderenti Semipelagiani: *Abbiamo sempre*, dic' egli, *tenuto nella nostra comunione Agostino, uomo di santa memoria, per lo splendore della sua vita, e de' suoi meriti, nè contra di lui s' è mai sentito nè pure un lieve rumore di sinistro sospetto. Anzi sappiamo essere lui stato un uomo di tanta scienza, che anche da' nostri predecessori è stato creduto uno de' più eccellenti maestri, e come tale è stato da tutti avuto in grande stima; non essendovi luogo, ov' egli non sia ad ognuno in venerazione ed onore. Per la qual cosa convien resistere a coloro, che vediam crescere con danno della Chiesa universale, alla quale sono di pregiudizio tutte le novità. Bramiamo perciò d' intendere, che tali cose, le quali non piacciono a noi, dispiacciano anche a voi. Del che avremo una prova sicura, se imporrete silenzio ai maligni, e farete in avvenire cessare su tal materia le dispute, e le querele.* Poco tempo sopravvisse s. Celestino dopo scritta questa lettera ai Vescovi delle Gallie, e si crede comunemente, che ai 26., o 26. di Luglio dell' anno 432. ei finisse di vivere su questa Terra, per regnare con Cristo in Cielo, benchè la sua memoria negli antichi Martirologj, e nel Romano sia registrata sotto il giorno 6. d' Aprile.

Quei medesimi sentimenti di stima, e di venerazione, ch' ebbe s. Celestino per la dottrina di s. Agostino intorno alla Grazia di Gesù Cristo, hanno avuta dipoi tutti i Pontefici, che dopo di lui sono succeduti nella Cattedra di s. Pietro, e tutti i Concilj, allorchè si è trattato di qualche controversia, che riguardasse una tale materia, della Grazia cioè, e della Predestinazione. Onde un celebre Autore del passato secolo [1] non ha dubitato d' asserire, che *s. Agostino per consenso di tutti i Teologi è il principe di tutti i Padri Latini e Greci, e che le sue sentenze intorno alla Grazia sono state seguitate, ed abbracciate non solo dai Padri, e Dottori, che sono venuti dopo di lui, ma eziandio da tutti i Pontefici della Chiesa Romana, e dalle adunanze de' Prelati ne' Concilj; talmente che quello si è da essi giudicato sicuro, rato, e cattolico, che apparisce essere stato da Agostino tenuto, e stabilito.* Abbiamo dunque anche noi una particolare venerazione per la dottrina di s. Agostino, il quale è stato eletto da Dio, per abbattere la superbia Pelagiana, e per istabilire, e difendere la Grazia di Gesù Cristo, ch' è il fondamento dell' umiltà cristiana, e senza la quale non vi può essere speranza di salute. Imperocchè sebbene dopo il peccato d' Adamo, di cui tutti nasciamo rei, ci rimanga il libero arbitrio, questo però è sì infermo, e sì debole, e sì inclinato alle cose sensibili, che non può sollevarsi a Dio, nè concepire un buon pensiere, nè fare alcuna opera di pietà cristiana, come ha definito il Concilio di Trento [2], se non è prevenuto, ajutato, e confortato

D d 2 dalla

(1) *Petav. Theolog. dogmat. lib. 9. cap. 6.*

(2) *Concil. Trid. sess. 6.*

dalla Grazia di Gesù Cristo, alla quale pertanto dobbiamo attribuire tutto il bene, che facciamo in ordine alla nostra salute, e gloriarci non in noi stessi, ma in Dio solo, del quale è sì grande la bontà, che vuole, che sieno nostri meriti quelli, che sono doni suoi, e si degna di coronare i suoi doni, allorchè corona i meriti nostri.

7. Aprile.

S. Valtrude.

Secolo VII.

La sua Vita scritta da un antico autore anonimo, si riporta dal Mabillon nel secondo secolo de' Santi Benedettini, e da' Bollandisti sotto il giorno 9. di Aprile, nel quale se ne fa dalla Chiesa la commemorazione nel Martirologio Romano.

Santa Valtrude, o Valdetrude fu sorella di s. Aldegonda, della quale si è riferita la Vita ai 27. del mese di Gennajo. Ella ricevè una cristiana educazione da' suoi genitori Gualberto, e Bertilla, i quali erano delle più illustri, e ricche famiglie della bassa Austrasia, che poi fu chiamata Annonia nelle Fiandre, e sono ambedue per le loro virtù onorati col titolo di Beati. Giunta all'età nubile, fu collocata in matrimonio con un nobile personaggio appellato Maldegario, dal quale ebbe quattro figliuoli, due maschi, e due femmine, tutti quattro venerati per Santi nelle Chiese dell'Annonia. Da ciò si può facilmente argomentare, qual fosse la pietà, e santità di Valtrude, della quale il Signore si servì come d'istromento, per santificare il marito, e i figliuoli, nella guisa appunto che insegna l'Apostolo, dover fare la buona e pia moglie fedele verso il suo consorte, e i suoi figliuoli. Ella fu di buon'ora da Dio ispirata a disprezzare le grandezze e vanità del Mondo, e a camminare per la via stretta, ed angusta del Vangelo. Quindi è che sebbene fosse dama molto venusta, e abbondasse di tutti gli agj, e comodi, che somministrano le ricchezze; tuttavia attese a menare una vita ritirata, e mortificata nella propria casa, e applicata alle faccende domestiche, e ai doveri del proprio stato. In vece di spendere il danaro in gale, e abbigliamenti femminili, come facevano le altre donne sue pari, ella si radunò un tesoro di meriti nel Cielo, con distribuire abbondanti limosine alle vedove, agli orfani, e ai bisognosi, con riscattare gli schiavi, e con fare altre opere pie. Le sue delizie, e le sue ricreazioni erano l'orazione, la lettura spirituale, e il conversare con Dio, ch'è il fonte delle vere consolazioni, e d'ogni dolcezza e soavità, e che solo può render paga e contenta l'anima, ch'egli ha creata a sua immagine.

2. Con questi esercizj di pietà si accese ogni giorno più nel cuor di Valtrude l'amor di Dio, ond'è ch'ella gemeva sotto il giogo degli obblighi matrimoniali, e bramava di poter godere quella felice sorte, che l'Apostolo attribuisce alle donne sciolte da' legami del matrimonio, di servire cioè a Dio senza divisione, e di essere casta, pura, e santa di anima, e di corpo. A questo fine pertanto seppe così bene insinuarsi nell'animo del suo consorte, e ispirargli tali sentimenti di pietà, e divozione, ch'egli volontariamente si risolvè di far voto di continenza; anzi dopo aver dato buon ordine agli affari della sua casa, si consacrò interamente a Dio, vestendo l'abito religioso nel monastero detto di Altomonte, dove terminò santamente i suoi giorni, ed è venerato per Santo con culto pubblico ai 20. di Settembre, col nome di Vincenzio, che aveva assunto, allorchè prese l'abito monastico. Trovandosi in tal maniera Valtrude più libera dagl'imbarazzi del secolo, si occupò tutta con gran fervore nelle opere di pietà. I suoi digiuni erano continui e rigorosi, continue ancora le vigilie; l'orazione, e la meditazione delle celesti verità erano il suo pascolo quotidiano, che non era interrotto se non dalle opere di misericordia, ch'esercitava verso i miserabili, visitando gl'infermi, sovvenendo le necessità de' poveri, consolando gli afflitti, e cercando tutte le occasioni di giovare a' suoi prossimi, verso de' quali ella ardeva d'una singolare carità, la quale non va mai disgiunta dall'amore di Dio.

3. Una vita sì santa, e distaccata da ogni affetto terreno, e sì intesa alle opere buone, che conduceva Valtrude, non poteva piacere al Mondo, il quale è sempre stato, e pur troppo sarà sempre nemico de' veri servi di Dio, e non lascia di censurarli, e di vituperarli in tutte le maniere possibili, allorchè ne può avere qualche pretesto. Ebbe la santa donna una visione, mentre dormiva, nella quale le apparve s. Gaugerico Vescovo di Cambrè, il quale le presentò un calice pieno di vino, acciocchè lo bevesse, e bevutolo, ella si sentì infiammata dell'amor di Dio, e del desiderio della patria celeste in una maniera straordinaria. Ella comunicò questa sua visione in confidenza ad alcune persone indiscrete, le quali la divulgarono nella città. Quindi le persone maligne, e libertine presero occasione di screditare la Santa come una visionaria, una fanatica, una stravagante. Siccome il Mondo ha un segreto piacere di persuadersi, che la virtù delle persone dabbene non sia che ipocrisia, e par che trionfi, quando può malignare sulle loro azioni virtuose; così la vita della Santa fu il soggetto delle censure, de' motteggi, e delle calunnie di tutti gli oziosi, e ciascuno aggiungendo qualche cosa del suo a ciò, che dagli altri aveva inteso, come suole in casi simili accadere, in breve tempo la pia dama divenne la favola del volgo, e il bersaglio delle detrazioni, de' beffeggiamenti, e delle imposture di tutto il paese.

4. Valtrude restò molto turbata e toccata sul vivo da tali dicerie e mormorazioni sparse contro di lei; e perchè ella non era ancora avvez-

za, e per così dire, sperimentata in questa sorta di prove, fu tale il dispiacere, che ne concepì, che ne cadde gravemente inferma. Il Signore però si degnò di consolare la sua serva, suggerendole alla mente le derisioni, gli obbrobrj, le ignominie, e le contraddizioni, ch'egli aveva sofferte nella persona sua, e quelle ancora, che i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, e tutti i suoi fedeli servi avevano patite, finchè vissero su questa Terra. Si ricordò ancora di ciò, che sta scritto nel Vangelo, che il *discepolo non può esser maggiore del maestro, nè il servo del suo padrone; onde se il padre di famiglia era stato maltrattato, e fino chiamato Beelzebub, quanto più i suoi domestici dovevano aspettarsi simili mali trattamenti dal Mondo.* Rimase pertanto la santa donna consolata dalla considerazione di queste verità, e molto più dalla unzione interiore dello Spirito di Dio, a cui fece umile ricorso nell'amarezza del suo cuore. Servì questo avvenimento, a viepiù disgustarla del Mondo, e a farle bramare di mettere tosto in esecuzione la risoluzione, che già da gran tempo aveva concepita, di ritirarsi in qualche solitudine. Onde volentieri abbracciò il consiglio, che a lei diede s. Gisleno suo direttore spirituale, di farsi fabbricare una cella, o casetta con un oratorio in un vicino monte, chiamato allora Castriloco, dove poi fu edificata la città di Mons, ed ivi attendere a santificarsi negli esercizj della penitenza.

5. Fece dunque s. Valtrude in un terreno da se comprato su quel monte edificare una piccola casa con un oratorio, dedicato in onore di s. Pietro Apostolo, e vi si ritirò più presto che potè circa l'anno 656., dopo aver preso solennemente il velo sacro dalle mani di s.Oberto Vescovo di Cambrè, come in quei tempi si costumava da quelle donne, che in modo particolare si consacravano al servizio di Dio. Così ella separata dal tumulto del Mondo, e lontana dai vani e frivoli discorsi degli uomini, intraprese un tenore di vita austera, e al sommo penitente, e si diede all'esercizio di tutte le virtù cristiane, per far acquisto della perfezione evangelica, e per unirsi viepiù strettamente col suo sposo celeste, al quale si era dedicata. Il demonio però nemico d'ogni bene non lasciò di assalirla con gravi tentazioni, e di disturbare la pace del suo cuore con moleste suggestioni. Sopravvenne inoltre alla Santa una noja importuna della solitudine, e un disgusto quasi totale degli esercizj di pietà, ch'ella praticava. Nel tempo stesso il demonio le rappresentava alla mente il posto decoroso, ch'ella teneva nel Mondo, e il bene che faceva colle opere di misericordia, che vi esercitava, e le suggeriva non esser possibile, ch'ella potesse perseverare in quello stato per sì lungo tempo, quanto le restava ancora di vita; essere pertanto cosa migliore per lei ritornarsene alla propria casa, e ripigliare quel tenore di vivere, che prima praticava. A questi suggerimenti il maligno spirito aggiungeva fantasmi impuri, e stimoli gagliardi di sensuali diletti, che maggiormente conturbavano l'animo della santa donna, e la facevano vacillare nella sua risoluzione. In mezzo a queste aridità, e tentazioni, e turbazioni, che Iddio permise per prova della fedeltà della sua serva, ella fece ricorso all'ajuto del Signore; si umiliò avanti la sua divina Maestà, raddoppiando le sue penitenze; e con quei gemiti inenarrabili, che lo Spirito santo forma nel cuore de' suoi eletti, implorò il celeste soccorso, che le venne prontamente dall'alto. Perocchè a poco a poco si dissiparono quelle nebbie, che avevano offuscato il suo intelletto; cessarono quelle dubbiezze, che conturbavano il suo animo; e alla tempesta succedè la calma, essendosi rasserenato il suo spirito, e avendo acquistata la primiera pace; onde riportò una piena vittoria della diabolica tentazione, e potè continuare con maggior fervore i suoi spirituali esercizj.

6. Le virtù singolari della Santa non istettero lungo tempo nascose, e benchè contro sua voglia, ella fu obbligata a ricevere sotto la sua direzione delle nobili fanciulle, le quali desideravano di vivere in sua compagnia, e di imitare i suoi santi esempj; onde a poco a poco si formò in quella solitudine una religiosa Comunità di sacre vergini, le quali col buon odore della loro santità edificarono la Chiesa di Dio. Questa Comunità sussiste fino a' giorni nostri, ed è composta delle donzelle della primaria nobiltà della Fiandra, le quali col titolo di Canonichesse servono Iddio in ispirito e verità. Santa Valtrude divenne dunque madre feconda di molte figliuole spirituali, le quali ella e colle sue istruzioni, e co' suoi buoni esempj indirizzò per la via del Cielo. Sant' Aldegonda sua sorella qualche volta fra l'anno veniva a visitarla dal suo monastero, ch' ella ancora, come si disse nella sua Vita ai 27. di Gennajo, aveva fondato in un luogo detto Malbodio; e queste due Sante si confortavano, e animavano scambievolmente a correre a gran passi per la via della perfezione, e a fare sempre maggiori progressi nelle virtù cristiane, per giungere al possesso del sommo bene, al quale ambedue aspiravano con tutto il fervore del loro spirito. I loro discorsi in occasione di queste visite non erano d'altro, che della patria celeste, e di quella ineffabile eterna felicità, che il Signore ha preparata in Cielo a quelli, che lo amano, e lo servono fedelmente nel breve corso di questa vita. Fu anche la santa donna illustrata dal Signore col dono de' miracoli, non meno che la sua santa sorella Aldegonda. Ella visse circa trent' anni in quella solitudine, e colma di meriti se ne volò al Cielo verso l'anno 686. al 9. di Aprile, due anni dopo la morte di s. Aldegonda, in età di sopra sessant' anni.

Che bella felicità fu mai quella della famiglia di s. Valtrude, di essere composta di tanti san-

Santi, quante erano le persone di essa! Santi, come s'è veduto, e si disse ancora nella Vita di s. Aldegonda, furono i suoi genitori Gualberto, e Bertilla; santo il suo consorte Maldegario, poi Vincenzio nel chiostro; santa la sua sorella Aldegonda; santi finalmente i suoi quattro figliuoli, cioè Landrico, e Dentlino, e le due Vergini Adeltrude, e Madelberta. Questa felicità merita di essere santamemte invidiata, e con ogni ardore bramata da qualunque Cristiano. In paragone di essa che cosa sono tutte le grandezze più eccelse, tutti i titoli più pregevoli, tutte le prosperità più desiderabili di questo Mondo, se non fumo, illusione, sogni, e ombre vane, ed effimere? Di tanti Principi, e personaggi dell' uno e dell' altro sesso stati una volta sì celebri nel Mondo, che altro resta se non al più qualche memoria sterile, e inutile nelle storie? E di moltissimi altri, che il cieco Mondo giudicò felici, allorchè vissero sù questa Terra, rimane sepolta nell' oblio la memoria, come se mai stati non fossero. La loro felicità fu simile ad una favilla di fuoco, che risplende in un momento, e subito si estingue, nè più si vede; dovechè la felicità de' Giusti è stabile, permanente, ed eterna. *In memoria æterna erit justus*, si dice nella Scrittura [1]. La beata memoria de'Giusti è eterna avanti Iddio, e perpetua ancora nella Chiesa, che li venera con culto religioso. E pure quanti sono i Cristiani, che vanno in cerca con insaziabile avidità delle vane, e fallaci prosperità di questa vita, che passa rapidamente come un baleno; e poco, o nulla si curano delle vere, e sode felicità, che durano in eterno? Impariamo adunque una volta a prezzare le cose per quel che sono in verità, e non secondo l' apparenza de' sensi, e l' ingannevole giudizio del Mondo. Aspiriamo con tutto lo spirito alla santità, vivendo secondo le regole, e le massime del Vangelo, per conseguire l' eterna felicità. Questa cerchiamo, e domandiamo con incessanti sospiri al Signore sopra ogni altra cosa, come faceva il santo David, il quale, benchè fosse collocato sopra d' un trono Reale, tuttavia si protestava, che questa sola era l' oggetto de' suoi desiderj [2]: *Unam petii a Domino*, diceva egli, *hanc requiram*, *ut inhabitem in domo Domini*. Di questa finalmente procuriamo d' instillare la brama nel cuore di tutti i nostri congiunti, amici, e conoscenti, e colle parole, e coll' esempio, poichè tutto il rimanente, secondo il detto celebre di Salomone, altro non è se non *vanità*, *e vanità di vanità*, *e afflizione di spirito*.

(1) *Psal.* 111. 6.

8. Aprile.

S. Bademo Martire.

Secolo IV.

Gli Atti autentici, e originali del suo martirio si riportano dal Surio, e sono inseriti tra gli Atti sinceri de' Martiri nella Raccolta del Ruinart alla pag. 511. dell' edizione di Verona. Si veda ancora la Raccolta degli Atti Orientali pubblicati da Monsignor Evodio Assemano in Roma l' anno 1748. tom. 1. pag. 165.

L'illustre martire s. Bademo nacque in Persia nella città di Betlapeta di genitori assai ricchi, dai quali, essendo cristiani, fu educato nella pietà, e nel timore di Dio. Essendo divenuto erede delle ampie facoltà della sua famiglia, non si lasciò abbagliare dal vano splendore delle ricchezze, nè sedurre dai fallaci piaceri del secolo, ma dopo avere distribuiti tutti i suoi beni a' poveri, fondò nelle vicinanze della sua patria un monastero, nel quale si rinchiuse insieme con alcuni monaci, ed ivi menò una vita austera, e penitente, dedita all' orazione, e all' esercizio delle opere buone, per far acquisto della vita eterna. Egli attese con ogni studio a mortificare le sue passioni, e ad inserire nell' animo suo l' umiltà, la carità, la mansuetudine, la pazienza, e le altre virtù evangeliche. Siccome fu obbligato a prendere il governo di quei monaci in qualità di Abate, o Archimandrita, così si credè anche tenuto di viepiù crescere nella pratica delle virtù a fine di darne a' suoi Religiosi l' esempio, e con questo mezzo assai più efficace delle parole, stimolarli all' acquisto della perfezione del loro stato. Era inoltre il Santo di grand' edificazione a tutti coloro, che venivano a trovarlo, consolando gli afflitti, rimettendo sul buon sentiero i traviati, e sovvenendo ancora, per quanto poteva, i poveri con abbondanti limosine.

2. Mentre Bademo attendeva in tal guisa a santificare se medesimo, e gli altri nella quiete del suo monastero, si sollevò il turbine della persecuzione, che mise tutto sossopra, e tirandolo fuori del monastero, lo fece giungere alla gloria del martirio, al quale si era preparato coll' esercizio della penitenza. Egli fu per ordine di Sapore Re della Persia arrestato, e messo in un tetro carcere insieme con sette suoi monaci verso il fine dell' anno 375., e vi soffrì per lo spazio di quattro mesi una durissima prigionia, essendo continuamente battuto, e in altre guise tormentato, e maltrattato pel nome, e per la Fede di Gesù Cristo. Si trovava ritenuto nella stessa prigione un uomo nobile, e principale nativo della città di Aria nel distretto Bedergemense, chiamato Narsete, il quale avendo ricusato di adorare il Sole, Deità de' Persiani, e confessato generosamente la Fede di Gesù Cristo, aveva sofferti gravi tormenti, e la confiscazione di tutti i suoi beni. Ma raffreddatosi a poco a poco nel suo cuore l' amor di Dio, e annojatosi di soffrire più lun-

(2) *Psal.* 26. 14.

lungamente le miserie della prigione, e le battiture, fece un infelice naufragio nella Fede, e per ricuperare il primiero splendore, e il godimento de' suoi beni, si esibì pronto di eseguire quanto gli fosse ordinato dal Re Sapore. Preso l'uomo miserabile, come dicono gli Atti di s. Bademo, dall'amore delle cose momentanee di questa Terra, si dimenticò dell'eterne del Cielo, e con una detestabile apostasia preferì la grazia del Re terreno e mortale alla grazia del Re celeste ed immortale.

3. Udì Sapore con gioja la risoluzione di Narsete, e comandò, che sciolto da' suoi vincoli fosse condotto al suo regio palazzo, e con esso insieme anche s. Bademo incatenato. Indi per mezzo de' suoi ministri fece sapere a Narsete, che se voleva ricuperare la sua grazia, la libertà, e i suoi beni, doveva egli stesso di propria mano uccidere Bademo. Accettò l'infelice apostata l'infame condizione, e impugnò la spada, per trafiggere il santo Martire, ma sorpreso da un improvviso terrore, e lacerato dai rimorsi della sua còscienza, cominciò a tremare, e restò immobile come un sasso. Allora s. Bademo, compassionando il suo misero stato: *Così dunque* (gli disse) *o Narsete, ti sei lasciato vincere dalla tua malizia? Così hai tu perduto il senno, che non solamente ti sei indotto a negare il tuo Dio, ma ti vuoi ancora imbrattare le mani nel sangue de' servi suoi? Che farai infelice, che risponderai all'eterno Giudice, quando comparirai avanti al suo tremendo tribunale? Dove fuggirai, dove ti nasconderai, quando si pronunzierà contro di te la terribile sentenza? Per me è cosa dolce, e soave il morire in testimonio della vera Fede per Cristo: ma avrei desiderato, che con altro ferro, e non mai col tuo fosse dato compimento al mio martirio*. A queste voci Narsete rimase pallido e attonito, ma il suo duro cuore non si ammollì; e perseverando nella perfidia, alzò la spada più volte per ferire il santo Martire, e vibrò contro di esso più colpi, ma sempre con mano tremante, talmente che fecegli soffrire un più lento, e più doloroso martirio; e nel tempo stesso espose se medesimo alle risa, e alle beffe de' Gentili, ch'erano presenti, ammirando essi da una parte la fortezza, e virtù del Martire, e deridendo dall'altra la viltà, e la vergognosa codardia del misero apostata; il quale poco potè godere del frutto della sua iniquità, poichè non molto tempo dopo ricuperati i suoi beni, fu afflitto, ed oppresso da varj malori, e finalmente perdè la vita con una morte violenta, trafitto da un colpo di spada.

4. Seguì il martirio di s. Bademo agli 8. di Aprile, quattro anni avanti la morte di Sapore, vale a dire nell'anno 376., e in tutto questo intervallo di tempo i sette Monaci di s. Bademo stettero rinchiusi nella prigione, dalla quale non furono liberati se non dopo la morte del Re Sapore, avvenuta nell'anno 380., dopo settant' anni di regno; ond'egli è chiamato nella Storia *il Longevo*, cioè di lunga età. Ma che cosa sono settant' anni di regno, anche felice su questa Terra, in paragone dell'interminabile infelice eternità, nella quale in un momento ei precipitò, per ardere senza fine nelle fiamme divoratrici dell'inferno?

Chi non deplora la disgraziata sorte del misero Narsete, il quale dal sublime grado di Confessore di Cristo, e dalle porte del Cielo, alle quali stava già vicino, cadde nel profondo baratro dell'apostasia, e della dannazione eterna? Chi non resta stupito della frenesia di questo infelice, il quale per non perdere pochi momenti della presente vita, e i beni transitorj della Terra, che doveva presto lasciare, perdè Iddio, perdè l'anima, perdè tutto irreparabilmente, e per sempre? E pure in una simile funesta disgrazia, e in una frenesia poco, o nulla inferiore incorre chiunque consente al peccato mortale, e persevera in esso, esponendosi senza ribrezzo per un piacere fugace e momentaneo, o per un misero interesse, o per qualunque bene temporale e caduco, all'evidente rischio di cadere nel fuoco eterno. E' vero che col semplice peccare contro i divini precetti non si perde la Fede, come fece Narsete coll'apostasia, ma però è certo, che si perde la Carità, ch'è l'anima della Fede, e senza la quale a nulla giova la Fede per conseguire l'eterna salute; ed è altresì certo, che il peccato mortale degrada il Cristiano dalla nobilissima qualità di Figliuolo di Dio, di membro vivo di Cristo, e di erede del Paradiso, e lo costituisce schiavo del demonio, inimico di Dio, e reo di pena eterna, che gli sovrasta ogni momento. Donde adunque viene, che sapendosi, e credendosi queste verità infallibili, tuttavia si pecca allegramente, e senza rimorso, e si vive in pace col peccato mortale sull'anima? Viene, perchè il demonio accieca il peccatore, onde diviene stolto, ed insensato nelle cose dell'anima, come appunto stolti, ed insensati sono appellati nelle sante Scritture tutti i peccatori: viene, perchè si vive attaccati coll'affetto ai falsi beni di questo Mondo, e questi soli si prezzano, senza curarsi degli eterni: viene finalmente, perchè poco, o nulla si pensa a quel tremendo tribunale, a cui quanto prima dobbiamo comparire, e a quella sentenza formidabile, che l'eterno Giudice pronunzierà irrevocabilmente contro i reprobi. *Auferuntur judicia tua a facie ejus*, dice il santo David [1] parlando del peccatore, e perciò *inquinatæ sunt viæ illius in omni tempore*. A fine pertanto di non incorrere in una sì funesta cecità, e di schivare una sì grande disgrazia, scolpiamo nella nostra mente, e nel nostro cuore quelle infocate parole, che il s. martire Bademo disse a Narsete, e ripetiamole spesso a noi medesimi, acciocchè ci servano di freno, e di ritegno a non pecca-

(1) *Psalm.* 9. 4.

peccare, o di stimolo, ed eccitamento a risorgere subito dal peccato colla penitenza, se mai per nostra disavventura fossimo caduti nell' abisso di qualche colpa mortale. *Che farai infelice, che risponderai all' eterno Giudice, quando comparirai avanti al suo tremendo tribunale? Dove fuggirai, dove ti nasconderai, quando si pronunzierà contro di te la terribile sentenza?*

9. Aprile.

S. Maria di Cleofa.

Secolo I.

Le notizie intorno a questa santa donna si ricavano principalmente dai ss. Evangelisti. Si veda ancora ciò, che dagli antichi Scrittori ha raccolto il Tillemont nel primo tomo delle Memorie della Storia ecclesiastica, sotto il titolo di s. Giacomo minore Apostolo art. 2., e nelle note.

Maria di Cleofa, della quale si fa oggi memoria nel Martirologio Romano, è chiamata nel Vangelo sorella, cioè cugina della santissima Vergine, secondo l' uso delle sante Scritture, e come in alcun luogo si pratica ancora, di chiamar fratelli, e sorelle i cugini, e le cugine. Si crede ch'ella venga denominata *di Cleofa*, perchè questi fosse suo secondo marito, e che in prime nozze avesse sposato Alfeo, giacchè s. Giacomo minore suo figliuolo è appellato nel Vangelo Giacomo di Alfeo, cioè figlio d' Alfeo. Altri però credono, che l' istessa persona avesse questi due nomi, Cleofa, e Alfeo, come era ordinario costume degli Ebrei d' avere due nomi, anzichè altri vogliono, che Cleofa, e Alfeo nella lingua originale sia lo stesso nome pronunziato in due diverse maniere, e che Cleofa fosse fratello di s. Giuseppe sposo di Maria Vergine. Checchè sia di ciò, ella fu felice madre di più figliuoli, i quali furono o Apostoli, o Discepoli di Gesù Cristo, e chiamati nel Vangelo fratelli, cioè cugini, e parenti del Salvatore; e sono s. Giacomo Apostolo detto il minore, a distinzione dell' altro Apostolo s. Giacomo, detto il maggiore, figliuolo di Zebedeo, e di Salome; s. Giuda, o Taddeo parimente Apostolo; s. Giose, o Giosesse; s. Simeone, o Simone, che succedè nel Vescovato di Gerusalemme al suo fratello s. Giacomo, ambedue martiri di Gesù Cristo, come si è detto nelle loro Vite rapportate nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*.

2. Ma quello che più importa, e che fu sopra ogni altra cosa vantaggioso a questa santa donna, si è, che ella insieme col suo consorte Cleofa fu discepola di Gesù Cristo, mentre conversò fra gli uomini in carne mortale, e fedele osservatrice de' suoi precetti, e imitatrice de' suoi divini esempj. Imperocchè dal Vangelo apparisce, ch' ella era una di quelle pie donne, le quali seguivano Gesù Cristo dovunque egli si portava a predicare o nella Galilea, o nella Giudea, ascoltando con rispetto le parole di vita eterna, che uscivano dalla sua divina bocca; e l'assistevano colle loro facoltà nelle cose temporali, che a lui occorrevano nel tempo della sua predicazione. Quanto grande fosse l' ardore della carità, di cui era acceso il cuore di questa santa donna verso il Redentore del Mondo, si può abbastanza raccogliere dalla fedeltà, che gli conservò anche in mezzo alle ignominie, e agli obbrobrj, a cui egli volle soggettarsi per la nostra salute nel tempo della sua Passione. Conciossiachè ella lo seguì fino al Calvario, e si mantenne costante a' piedi della Croce, o almeno in poca distanza da essa, allorchè egli si degnò di consumare sopra di essa in mezzo a due ladri il gran sagrifizio della sua vita divina. Ella non temè il furore de' Giudei, nè le spade de' soldati, nè le derisioni, e le beffe degli Scribi e de' Farisei, che tutti insieme bestemmiavano il nome di Gesù Cristo; ma piena di coraggio stette ferma ed immobile nella sua Fede, e nel suo amore verso di lui insieme colla santissima Vergine, con s. Maria Maddalena, e con altre sante donne nel tempo stesso, ch'egli era dagli Apostoli, e Discepoli, eccettochè da s. Giovanni, abbandonato.

3. L' ardente amore, che Maria di Cleofa portava a Gesù Cristo, non rimase punto raffreddato dalla morte di esso. Perocchè ella volle prestare gli ultimi uffizj al suo sagratissimo corpo, dopo che fu deposto dalla Croce, e si trovò presente alla sua sepoltura insieme con s. Maria Maddalena, e con Salome, che alcuni chiamano Maria Salome. Nè di ciò contenta ella andò subito la stessa sera di Venerdì in compagnia delle altre donne a provvedere degli aromi, a fine d' involgere con essi, e imbalsamare il corpo di Gesù Cristo, passato che fosse il giorno di Sabato, che presso gli Ebrei era giorno di riposo, nel quale era proibito di fare alcuna opera faticosa. In fatti la mattina del giorno seguente del Sabato, cioè di quello che da noi si chiama Domenica, assai per tempo ella colle altre sante donne si portò al luogo del sepolcro, per esercitare il pio uffizio, che aveva disegnato, non sapendo che Gesù Cristo era già risuscitato a vita gloriosa. Nè questa pia loro sollecitudine, e questo loro singolare amore verso Gesù Cristo, fu senza ricompensa, poichè queste sante donne furono le prime ad avere la beata sorte di vedere Gesù Cristo risorto, e di prostarsi a' suoi piedi, e di abbracciarli, e baciarli con quella tenerezza d' affetto, che ognuno si può immaginare. Questo è quanto dai ss. Vangelisti si ricava intorno a s. Maria di Cleofa; nè altre notizie sincere ci restano del rimanente della sua vita, la quale certamente fu tutta santa, e piena di buone opere, e fu da essa terminata con una morte preziosa nel cospetto del Signore. Il suo corpo si conserva, e si venera in Veroli, città della Campagna di Roma, e per mezzo di esso ha Iddio operato, e opera tuttavia molti miracoli.

Che

Che bella gloria per s. Maria di Cleofa, e per le altre pie donne di essere state discepole di Gesù Cristo, di aver impiegate le loro facoltà pel suo sostentamento, e di essersi mantenute a lui fedeli fino al Calvario, e di non aver punto vacillato nel loro amore verso di lui, anche dopo la morte di esso! Onde meritarono di essere le prime, alle quali Gesù Cristo apparisse dopo la sua gloriosa Risurrezione; il loro nome è rimaso celebre in tutta la Chiesa, e per tutto il Mondo, dovunque si leggono i ss. Vangeli, che di esse fanno onorevole memoria; e quel che più importa, esse della loro pietà, e del loro amore ne godono un eterno frutto in Paradiso, sempre felici e beate, e sempre unite con Gesù Cristo in Cielo, che hanno amato, e fedelmente seguito, ed imitato in Terra. A questa gloria aspirino tutte quelle del loro sesso, anzi chiunque porta il nome di Cristiano, che altro non vuol dire se non discepolo, e fedele seguace di Gesù Cristo. Ma per esser tale in verità, e non di puro nome, bisogna imitare i loro esempj. Elleno seguivano Gesù Cristo da per tutto, ed erano santamente avide di ascoltare la sua divina parola. Sieno dunque ancor esse fameliche della parola di Dio, l' ascoltino volentieri da' suoi ministri, la leggano attentamente ne' santi Vangeli, e negli altri libri spirituali, e la pratichino colle opere, uniformando la loro vita non alle massime del Mondo, ma agl' insegnamenti di Gesù Cristo. Ellenó si conservarono fedeli a Gesù Cristo, eziandio allora quando lo videro divenuto il ludibrio del furore Giudaico, e pendente in croce tra due ladri, ricoperto d' obbrobrj, e d' ignominie, e da tutti, fino dagli stessi Apostoli, abbandonato, e non temerono di esporsi alle besse, ai motteggiamenti, e ai mali trattamenti de' suoi nemici. Pur troppo anche a' giorni nostri, anche in mezzo al Cristianesimo, Gesù Cristo è nuovamente crocifisso, secondo l' espressione di s. Paolo [1], da coloro, che menano una vita contraria al suo Vangelo, che portano in trionfo il lusso, l' immodestia, la superbia, l' ambizione, la vanità, e gli altri vizj, che sono abominevoli agli occhj di Dio; e pur troppo non mancano persone, che deridono, motteggiano, e in altri modi maltrattano, e perseguitano quelli, che tengono una vita opposta alla loro. Ora queste sono le occasioni di mostrare la sua fedeltà, e il suo amore costante a Gesù Cristo, mettendosi sotto i piedi tutti i rispetti umani, disprezzando le insane derisioni, e i ridicoli motteggiamenti de' libertini, seguendo fedelmente le sante massime del suo Vangelo, che sono affatto contrarie a quelle del Mondo, e partecipando volentieri del calice della sua Passione, nel soffrire con allegrezza per amor suo qualunque cattivo trattamento, piuttosto che voltargli le spalle, e lasciarsi strascinare dal numero grande di coloro, che camminano per la via larga, e spaziosa della perdizione. Quelle sante donne finalmente impiegarono con tanto loro vantaggio le proprie sostanze nel sostentamento di Gesù Cristo, dal quale ne hanno ricevuta un' eterna ineffabile ricompensa. Lo stesso possono fare tutte quelle, che lo vogliono anche di presente. Perocchè egli nel Vangelo [2] si protesta, che ascendendo al Cielo, ha lasciato in sua vece i poveri, i quali rappresentano la sua persona, e che si fanno a lui medesimo tutti quei servizj, che si fanno ai poveri, e si dà a lui medesimo tutto ciò, che si dà ai poveri, e che ne darà in ricompensa una gloria eterna in Cielo. Oh quanti tesori di meriti si potrebbero acquistare per l'eternità, se in benefizio de' poveri, e in sollievo de' miserabili, s' impiegassero per amor di Cristo tante superflue, e inutili spese, che per piacere al Mondo pur troppo da molti si fanno in vani abbigliamenti, in gale, in mode, in conversazioni, e in altre mondane vanità!

(1) *Hebr.* 6. 6. (2) *Matt.* 25.

10. Aprile.

S. Macario Vescovo.

Secolo X., e XI.

Presso i Bollandisti sotto questo giorno si riportano due Vite di s. Macario, la prima più breve, scritta immediatamente dopo la sua morte, e l' altra più diffusa, scritta cinquantacinque anni dopo. Questa seconda Vita si trova scritta in compendio presso il Surio.

NAcque s. Macario nell'Armenia dopo la metà del decimo secolo di nobili genitori chiamati Michele, e Maria, i quali appena ch' ei fu uscito dall' infanzia, lo consegnarono ad un loro parente, ch' era Vescovo di una città dell' Armenia, appellata Antiochia, forse della provincia di Pisidia, che presso gli antichi qualche volta è compresa sotto il nome d' Armenia. Questo venerabile Prelato si prese cura speciale della educazione del fanciullo, al quale impose il suo nome di Macario. Aveva il Signore dotato Macario d' una buona indole, inclinata alla virtù, e allo studio, onde col crescere degli anni fece maravigliosi progressi sì nelle lettere, che nella pietà. Il Vescovo Macario vedendo le buone disposizioni del giovane suo allievo, lo ascrisse al clero della sua Chiesa, e giunto che fu all' età conveniente, lo promosse al grado del Sacerdozio. Gli effetti fecero ben conoscere, che i vantaggj, e l'utilità della Chiesa, piuttosto che la carne, e il sangue, avevano mosso il Prelato a fare quest' ordinazione. Imperocchè il giovane Macario riuscì un degno sacerdote, adorno di tutte le virtù ch' esigeva il suo sublime stato, applicato ad adempiere con diligenza, e con profitto delle anime, i doveri, e le funzioni del Sacerdozio; di modo che si meritò in breve tempo la stima, e l'af-

e l'affetto di tutti. Il Vescovo pertanto non cessava di benedire il Signore della grazia, che gli aveva compartita, di dargli questo suo parente in ajuto nel suo ministero pastorale, e in sollievo delle fatiche a quello annesse. Intanto trovandosi egli assai avanzato negli anni, credè che nessuno potesse meglio continuare l'opera da se cominciata della santificazione del suo popolo, quanto lo stesso Macario, se gli fosse succeduto nel Vescovato. Onde vedendosi già vicino al suo fine; radunò il clero, e il popolo della sua Chiesa, e disse loro: *Voi mi vedete inoltrato negli anni, e che già picchio alle porte della morte. Sono vicino a rendere conto a Dio della mia amministrazione; e però mi raccomando con tutto lo spirito alle vostre orazioni. Essendo io al fine della mia carriera, tocca a voi a pensare di eleggervi un Pastore, che mi succeda nel Vescovato, e che ripari alle mie mancanze. Quanto a me, io credo, che il Cielo vi abbia destinato il prete Macario, di cui v'è già noto il merito, e la virtù.*

2. Applaudirono tutti alla proposizione fatta dal venerabile vecchio, ed esclamarono ad una voce, che altro Vescovo non volevano in luogo suo, che il prete Macario. Di fatto essendo poco dopo passato all'altra vita il Prelato, fu concordemente eletto, e posto sulla cattedra di quella città s. Macario, il quale non potè resistere al consenso unanime del clero, e del popolo, che lo bramava per suo Pastore. Allora fu che le virtù singolari dell'uomo di Dio, dal luogo eminente, in cui era stato collocato, comparirono più chiare, e più luminose. Egli era mansueto, umile, ed affabile con tutti, ed univa insieme nel suo tratto una certa dolcezza e gravità, che guadagnava facilmente il cuore di quegli, che seco conversavano. Era assiduo nel dispensare la parola di Dio al suo popolo, e vigilante ed attento nel sovvenire ai suoi bisogni spirituali, e temporali. Mostrava in tutte le sue azioni un totale disprezzo delle cose terrene, e caduche, e una somma premura di santificare se medesimo, e il suo gregge, sicchè fosse un popolo santo, accetto a Dio, e applicato alle opere buone. Non fu mai veduto nè sdegnato, nè in collera con alcuno, e quando doveva ammonire, e riprendere secondo l'obbligo, che gli correva, lo faceva con maniere tanto soavi, e insieme efficaci, che non recava a veruno nè disgusto, nè amarezza d'animo, perchè ognuno ben conosceva, che le sue ammonizioni, e riprensioni non procedevano, se non dall'affetto paterno, che loro portava, e dalla premura, che aveva del loro bene. La condotta del suo vivere privato non poteva essere nè più santa, nè più virtuosa, nè più mortificata. Conciossiachè egli schivava ogni sorta di delizie sì nel cibo, che nel vestito, e ne' mobili, e in tutto il suo trattamento. Era parco, e ristretto con se medesimo, per essere in istato di soccorrere più liberalmente i poveri, che riguardava, ed amava teneramente come suoi figliuoli diletti. Fuggiva ogni sorta di ostentazione, e di vanagloria come una peste e un veleno, che poteva infettare, e contaminare tutte le sue operazioni. L'orazione era il delizioso pascolo, con cui nutriva l'anima sua, e in essa impiegava tutto quel tempo, che gli rimaneva libero dalle sue funzioni pastorali. Sì grande era il fervore della sua orazione, e la compunzione del suo cuore nell'orare, che si risolveva quasi sempre in copiose lagrime, ed era obbligato ad asciugarsi gli occhj con de' fazzoletti, che a questo fine teneva presso di se.

3. Uno di questi fazzoletti inzuppato dalle lagrime del santo Vescovo, essendo capitato nelle mani di un lebbroso, si toccò con esso la sua lebbra, e ne restò immediatamente mondato, e guarito. Questo primo miracolo fu poi seguitato da molti altri, che il Signore operò per mezzo del suo Servo, e delle cose ch'egli aveva adoprate; talmentechè l'acqua stessa, con cui si lavava le mani, senza ch'egli ne sapesse nulla, era riserbata, e distribuita agl'infermi, i quali per mezzo di essa ricuperavano la sanità. Ma questi medesimi miracoli, che si divulgarono da per tutto, e accrebbero in una maniera particolare il rispetto, e la venerazione universale verso il santo Prelato, questi miracoli, dico, lo riempierono di affanno, e di timore, e furono cagione, ch'egli si sgravasse del peso del Vescovato, il quale per altro ancora riusciva intollerabile alla sua umiltà, e alla delicatezza della sua coscienza. Perciocchè temendo, che gli applausi, e le lodi, che riscuotevano generalmente le sue virtù, e i suoi miracoli, non gli gonfiassero il cuore di orgoglio, e non lo privassero dell'eterna mercede, alla quale egli unicamente aspirava, risolvè di fuggirsene occultamente, e andarsene in altri paesi a menare una vita oscura, nascosa, e penitente. Bisogna confessare, che una tale risoluzione non era conforme alle regole comuni, ed ordinarie, per le quali un Pastore d'anime non può dimettere la sua Chiesa di proprio arbitrio, e senza il consenso di chi ha la legittima podestà di sciogliere quel vincolo, che lo tiene legato al suo gregge. Ma si sa ancora, che la condotta de' Santi è talvolta superiore alle regole ordinarie, perchè sono guidati dal divino Spirito, il quale li regge, e li conduce per vie straordinarie, come a lui piace. Tanto più ciò si dee credere nel caso presente, poichè il Signore si degnò di continuare al Santo il dono de' miracoli, dovunque egli si portava, come vedremo, e gli concedè la grazia di menare fino alla morte una vita umile, penitente, e ricolma di virtù.

4. S. Macario adunque prima d'eseguire il suo disegno, distribuì tutto ciò, che aveva, per limosina ai poveri, confidò la cura del suo popolo

lo d'Antiochia ad un venerabile prete, chiamato Eleuterio, al quale, come si raccoglie dalla sua Vita, rinunziò, per quanto apparteneva a se, la sua dignità vescovile; di poi se ne partì segretamente verso la Palestina con quattro persone, che non vollero separarsi dalla sua compagnia. Giunto a Gerusalemme visitò con gran tenerezza di cuore, e con ispargere copiose lagrime, que' santi luoghi santificati dalla presenza del Salvatore, e bagnati col suo prezioso sangue. Era la Palestina in quei tempi ripiena di Saracini; onde s. Macario compassionando il loro infelice stato, non potè contenere il suo zelo, sicchè non annunziasse loro il santo Vangelo, per convertirli alla Fede di Gesù Cristo. Irritati i Saracini dalle sue prediche, lo flagellarono crudelmente, per farlo desistere dal predicare, ma inutilmente. Imperocchè rallegrandosi il Santo d'essere stato fatto degno di patire ludibrj, e flagelli pel nome di Gesù Cristo, continuò la sua predicazione con maggior fervore di spirito. Laonde quei barbari dopo averlo in varie guise maltrattato, lo rinchiusero in un oscuro carcere; e per insultare alla Religione, ch'el predicava, lo stesero supino in terra in forma di croce, stringendogli le mani, e i piedi con funi, raccommandate a chiodi fitti in terra, e gli posero sul petto una grossa pietra infocata. In questo stato l'animo del beato Vescovo era pieno di giubbilo, perchè il Signore si degnava di farlo partecipe del calice de' suoi patimenti, e vi avrebbe volentieri consumato il sagrifizio della sua vita; ma Iddio con un prodigio simile a quello, che già operò verso s. Pietro, gl'inviò un Angiolo, il quale sciolse i suoi legami, e lo fece uscire sano, e salvo dalla prigione. Questo miracolo, accompagnato da un altro, che il Santo fece a pro di un Saracino muto, e sordo, a cui restituì la loquela, e l'udito, ammollì il cuore di quegl'infedeli, i quali in avvenire ascoltarono con più di docilità le sue parole, ed egli ebbe la consolazione, che molti di essi si convertissero alla Fede di Gesù Cristo.

5. Intanto i parenti del Santo, e i cittadini d'Antiochia, avuta notizia della sua dimora nella Palestina, mandarono colà alcune persone, le quali fecero ogni sforzo possibile, per ricondurlo alla sua Chiesa. Ma vani riuscirono i loro sforzi, poichè il Santo, per esimersi da simili istanze s'imbarcò verso l'Occidente, e giunto nell'Epiro, ora detto Albania, e traversata quella provincia, s'indirizzò verso la Germania. Entrato nella Baviera passò per Magonza, e per Colonia, nelle quali città si trattenne qualche tempo, e vi operò diversi miracoli, e specialmente in Magonza, risanando la moglie del suo ospite da un gravissimo male, per cui era ridotta agli estremi della vita. Di là se ne andò ne' paesi bassi, e nel passare per Malines, per Turnè, e per altri luoghi di quelle parti, lo seguiva da per tutto la grazia de' miracoli, e delle guarigioni prodigiose. Giunse finalmente alla città di Gant nell'anno 1011., e ivi fu accolto, come un Angelo venuto dal Cielo, dall'Abate Eremboldo, e da' suoi monaci nel loro monastero di s. Bavone. Il soggiorno, ch'ei fece in questo monastero, riuscì sì gradito, e di tanta edificazione a quei Religiosi, che lo pregarono istantemente a voler presso di loro finire i suoi giorni. Venuta tuttavia la primavera dell'anno seguente 1012., egli aveva deliberato di far ritorno nell'Oriente, ma ne fu impedito dal male di podagra, che gli gonfiò i piedi. Era allora la città di Gant afflitta da una epidemia, che faceva strage grande nel popolo. Si ebbe pertanto ricorso alle orazioni del santo Vescovo, il quale predisse, che in breve sarebbe egli stesso stato assalito da quel male epidemico, e che questo colla sua morte affatto cesserebbe. L'avvenimento verificò ben presto la sua predizione. Egli morì nel sopraddetto monastero di s. Bavone ai 10. d'Aprile dell'anno 1012., e dal momento della sua morte la città di Gant restò libera dall'epidemia. Seguirono poi moltissimi prodigj alla sua tomba, onde il suo nome si rendè celebre, e venerabile non solo in Gant, ma in tutti i paesi delle Fiandre, e altrove.

I Santi si conturbano, e si riempiono di timore, quando si vedono stimati, lodati, ed applauditi dagli uomini. Al contrario si rallegrano, e sono pieni di giubbilo, allorchè sono disprezzati, maltrattati, e perseguitati, come vediamo aver praticato questo s. Vescovo, fino a fuggire, e allontanarsi, per ispirazione particolare di Dio, dalla sua Chiesa d'Antiochia, perchè v'era troppo lodato, ed applaudito, rallegrandosi poi nel Signore, allorchè nella Palestina fu sottoposto a tanti oltraggi e patimenti. E donde mai procedono sentimenti sì contrarj alle inclinazioni della nostra natura, e sì opposti alle massime del Mondo? Non da altro procedono, se non dall'esser eglino intimamente persuasi di quello, che dice Gesù Cristo nel Vangelo [1]: *Guai a voi, quando gli uomini vi loderanno, e applaudiranno, perocchè così per l'appunto i loro padri lodarono, e applaudirono i falsi profeti. Beati voi, quando gli uomini vi caricheranno d'ingiurie, vi perseguiteranno, e diranno ogni sorta di male contro di voi per cagion mia. Rallegratevi allora, ed esultate, perchè così sono stati trattati i profeti, che vi hanno preceduto.* Queste verità infallibili del Vangelo scolpite nel loro cuore, erano il motivo della tristezza de' Santi, quando si vedevano lodati, e applauditi, e della loro allegrezza, quando erano maltrattati, e perseguitati senza loro colpa, e a cagione del bene ch'essi facevano. Impariamo dunque anche noi a regolare i nostri sentimenti, e la nostra condotta se-

Ee 2 conde

(1) *Luc. 6. 26.*, *Matth. 5. 11.*

condo queste massime evangeliche ad esempio de' Santi. Non ci curiamo delle vane lodi, e de' frivoli applausi del Mondo, anzi temiamoli molto, sì perchè ci possono enfiare il cuore d' orgoglio, di vana stima, e compiacenza di noi stessi, e così privarci del frutto delle nostre buone opere; sì perchè ci debbono far dubitare di non esser forse noi del partito del Mondo, il quale, come dice altrove Gesù Cristo [1], non suol lodare, ed approvare se non quelli, che a lui appartengono, e che vivono secondo le sue prave massime, e i suoi corrotti costumi, e che in conseguenza sono nemici di Dio, e abominevoli al suo cospetto. Al contrario, se viviendo noi bene, e seguendo fedelmente le vestigie di Gesù Cristo, e de' suoi Santi, accada, che il Mondo ci odj, ci perseguiti, e ci ricopra di obbrobrj, di calunnie, e di maledizioni, non ci rattristiamo, anzi rallegriamoci pure, ed esultiamo nel Signore, posciachè questo è uno de' più certi contrassegni, che noi apparteniamo a Gesù Cristo, che camminiamo, e viviamo secondo le regole del suo santo Vangelo, che saremo in conseguenza ammessi al godimento di quella eterna ineffabile ricompensa, ch' egli ha promessa a coloro, che sono odiati, e perseguitati per la giustizia, dicendo [2]: *Gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cœlis*.

11. Aprile.
S. Isacco.
Secolo VI.

S. Gregorio Magno ne' suoi Dialoghi lib. 3. cap. 14. ha descritte queste azioni di s. Isacco, ch' egli aveva intese da un venerabile servo di Dio, chiamato Eleuterio.

ERA s. Isacco nato nella Siria, e circa il principio del sesto secolo dall' Oriente se ne venne in Italia, e fissò la sua dimora nella città di Spoleto. Siccome la sua più dolce, e più assidua occupazione era il fare orazione, e trattenersi più lungo tempo che poteva a questo effetto in chiesa; così aveva ottenuto dal portinaro di una chiesa di Spoleto, che lo lasciasse star dentro la medesima in quell' ore ancora, che essa stava serrata. Ora avvenne una volta, ch' egli vi si trattenne tre giorni continui, sempre intento alla sua orazione; lo che vedendo uno de' custodi di quella chiesa, in cambio di edificarsi della divozione straordinaria del servo di Dio, ne prese occasione di scandolo; e trasportato dalla collera, lo caricò d' ingiurie, e di strapazzi, chiamandolo un ipocrita, e un impostore, che cercava di farsi stimare santo dagli uomini con quelle sue affettate orazioni: nè di ciò contento gli scaricò sulle guance uno schiaffo. Isacco soffrì con pazienza, e senza risponder nulla, un sì grave affronto; ma il Signore prese subito le sue difese, e vendicò l' oltraggio fatto al suo servo. Imperocchè l' uomo iniquo e furioso fu invasato immantinente dal demonio, che lo gettò a terra, e cominciò a tormentarlo. Mosso Isacco a compassione di quell' infelice, e rendendo bene per male, com' è proprio de' Santi, si prostrò a terra, e pregando con fervorose preghiere il Signore, che lo liberasse dal maligno spirito, ne ottenne la grazia bramata. Era a questo prodigio accorsa molta gente della città di Spoleto, la quale fu testimonio di quello ch' era seguito: onde si sparse ben tosto la fama della santità del servo di Dio, e molte persone nobili gli offersero danari, e possessioni, per fabbricare un monastero, e altre volevano in ogni modo ricovrarlo nelle case loro, a fine di essere per li suoi meriti, e per le sue orazioni, partecipi delle benedizioni del Signore.

2. Ma Isacco ricusò tutte queste offerte, e cercando di nascondersi agli occhj degli uomini, si ritirò in un luogo deserto e solitario, vicino alla città di Spoleto, che probabilmente era quello, che ora si chiama Monteluco, dove anche di presente abitano in celle separate alcuni eremiti, e vi menano vita solitaria e penitente. La fama della santità dell' uomo di Dio trasse ben presto de' discepoli al suo romitorio, i quali desiderarono di vivere sotto la sua direzione, e d' imitare gli esempj delle sue virtuose azioni, per conseguire l' eterna vita. Era il Santo sopra modo amante della povertà, che riguardava, come la base della vita religiosa, e più volte ricusò costantemente di accettare rendite, o possessioni, che da persone pie gli erano offerte per mantenimento suo e de' suoi discepoli. Questi però, che non erano sì bene illuminati, e assodati nella virtù, come il loro maestro, non lasciavano di esortarlo a ricevere ciò, che gli era esibito, a fine di avere con sicurezza di che sussistere, e di far ancor limosine ad altri. Ma egli stette fermo sempre nel suo proposito, dicendo a' suoi discepoli: *che il monaco* (sono parole sue riferite da s. Gregorio) *il quale cerca di possedere beni su questa Terra, non merita il nome di monaco*. Perocchè, segue a dire s. Gregorio, egli amava, e si teneva cara la povertà più che gli avari non amano, e custodiscono le loro ricchezze.

3. Fu il Santo arricchito da Dio del dono de' miracoli, e della profezia, per cui il suo nome divenne celebre in quelle parti. In prova di che racconta s. Gregorio, che una sera egli ordinò a' suoi monaci di lasciare nell' orto le vanghe, colle quali verisimilmente essi lavoravano la terra, per vivere delle loro fatiche, com' era in quei tempi l' ordinario costume de' monaci. La mattina seguente per tempo, dopochè ebbe fatte co' suoi monaci le solite orazioni, disse loro, che preparassero del cibo per alcuni operaj. Di poi lo fece portare nell' orto, dove entrato trovò, che vi erano de' contadini, che stavano lavorando il terreno con quelle vanghe, ch' egli aveva nel

(1) Jo. 15. 19. (2) Matth. 5. 12.

nel giorno precedente ordinato che vi si lasciasse. Imperocchè essendo quei contadini entrati di notte nell'orto per rubarvi, il Signore aveva loro alterata la fantasia in maniera, che in vece di eseguire il loro pravo disegno di rubare, si erano messi a lavorare la terra colle vanghe sopraddette, non altrimenti, che se fossero stati condotti a questo effetto, e avevano spesa la notte a faticare, e vangare. Il Santo dunque, che tutto ciò aveva preveduto in ispirito, entrando nell'orto, con volto gioviale disse loro: *Allegramente, o fratelli, voi avete molto lavorato; è ora tempo di riposarvi, e di ristorarvi*. Indi fece loro apprestare il cibo, che aveva fatto preparare, acciocchè ne mangiassero; e mangiato ch'essi ebbero, li licenziò, ammonendoli, che si astenessero in avvenire dalle ruberie, e che se volevano degli erbaggi di quell'orto, bastava che li dimandassero, che gli avrebbero ottenuti, come in fatti allora ne diede loro con abbondanza. Così pure un'altra volta vennero dal Santo alcuni forestieri tutti laceri, e mezzo nudi, chiedendogli con grande istanza per limosina delle vesti da ricoprirsi. Ma egli, che aveva sopernaturalmente veduta la loro trufferia, disse segretamente a un suo discepolo, che andasse in un tal luogo nel bosco vicino, e prendesse gli abiti, che quei finti poveri vi avevano nascosi, come fece. Quindi chiamatili a se, diede loro quegli abiti, onde essi partirono tutti confusi, e svergognati. Finalmente avendo cert'uomo suo divoto mandato ad Isacco due sporte piene di roba da mangiare, il servo che le portava, nascose una di quelle sporte per istrada, e ne presentò una sola al Santo, il quale prendendola, disse con volto ilare al servo: *Guarda bene, o figliuolo, che nel ripigliare, che farai l'altra sporta, che hai lasciata per istrada, tu non sii ferito da una serpe, che v'è entrata dentro*. Restò il servo mortificato, ed arrossito, vedendosi scoperto del suo furto; e andando al luogo, dove era la sporta, trovò in fatti, che in essa era entrata una serpe, come l'uomo di Dio aveva predetto.

4. Per queste, e altre maraviglie, che il Signore operava per mezzo d'Isacco, e per le molte virtù, che in lui risplendevano, egli era tenuto in gran concetto di santità, e terminò santamente i suoi giorni verso la metà del sesto secolo, per quanto si può raccogliere dalla narrazione di s. Gregorio; il quale aggiunge, che tra tanti doni, e tante virtù, di cui s. Isacco era adorno, una cosa pareva in lui riprensibile, e questa era, che si lasciava talvolta trasportare da una allegrezza eccessiva, che sembrava inconveniente alla sua professione. Ma ciò non dee recar maraviglia, segue a dire s. Gregorio, posciachè accade sovente, che gli uomini santi sieno soggetti a certi piccoli difetti, a certe debolezze, e imperfezioni, ch'essi non giungono a correggere in se medesimi, benchè lo desiderino, e vi usino della diligenza. E ciò Iddio permette per due ragioni, la prima, acciocchè abbiano occasione d'umiliarsi al suo cospetto, e di riconoscere la propria infermità, e fiacchezza, e non si levino in superbia per le grazie, e virtù, di cui si vedono adorni. La seconda, affinchè imparino, e confessino essere un effetto della sua divina bontà, e un dono liberale della sua grazia quel bene, ch'essi hanno, e quella vittoria, che riportano de'vizj maggiori, giacchè con tutti i loro sforzj, non ottengono di vincere, e superare pienamente i vizj minori, e di essere perfetti, come vorrebbero.

Da questa riflessione di s. Gregorio noi possiamo ritrarre due istruzioni per nostro profitto. La prima di non turbarci, nè avvilirci, e perderci d'animo, se alle volte cadiamo in qualche difetto, e mancamento, ma bensì di prendere da essi motivo di umiliarci avanti Iddio, e riconoscendo la nostra debolezza, sempre più implorare il potente ajuto della sua grazia, e in essa solamente, e non nelle nostre forze riporre la nostra fiducia. Quella turbazione, e inquietudine, alla quale alcuni si danno in preda, allorchè cadono in qualche difetto, e imperfezione, non proviene se non dall'amor proprio, e da un occulto spirito di superbia. Noi dobbiamo certamente odiare i nostri difetti, e le nostre imperfezioni, e usare ogni diligenza, per correggerci, ed emendarci; ma ciò dee farsi senza inquietudine, e turbazione, e con uno spirito di dolcezza, di pazienza, e di mansuetudine verso noi medesimi; e intanto dagli stessi difetti, e mancamenti ricavare quel frutto per le anime nostre, che ne ricavarono i Santi, cioè di viepiù umiliarci avanti Iddio, e avanti gli uomini, e di concepire un vero e sincero disprezzo di noi stessi, e delle cose nostre. La seconda istruzione si è di usare della cautela, e della circospezione nel leggere alcune Vite di persone virtuose, e dabbene, nelle quali talvolta gli stessi loro difetti, e le imperfezioni si propongono in tal aspetto, come se fossero azioni di virtù, e degne d'imitazione. Non tutto quello, che hanno operato, e operano gli uomini santi, è santo, ed esente da ogni taccia, e difetto; poichè essi pure erano circondati d'infermità, come dice l'Apostolo, ed avevano ogni giorno bisogno di dire in verità al Signore: *dimitte nobis debita nostra*, come insegna s. Agostino, e ha definito la Chiesa contro i superbi Pelagiani. Un solo esemplare perfettissimo di santità ci è proposto, che noi possiamo, e dobbiamo imitare in tutte le cose senza veruna limitazione, ed è Gesù Cristo Signor nostro, impeccabile per natura, e dopo di lui la sua santissima Madre, la quale sappiamo essere stata immune da qualunque, benchè minimo neo di difetto, o imperfezione, per grazia speciale di Dio. Per altro tutti gli altri Santi sono stati soggetti, o più, o meno, a qualche

che leggiero difetto, ch'essi commettevano o per ignoranza, o per inavvertenza, o per umana fragilità.

12. Aprile.

S. Godeberta Vergine.

Secolo VII.

La sua Vita, benchè scritta molto tempo dopo la sua morte da un Vescovo di Nojon, è però tenuta in istima, e creduta sincera dalle persone erudite, come si può vedere presso i Bollandisti sotto il dì 11. di Aprile, e presso il Surio nel tomo VII., il quale ne ha solamente cambiato lo stile.

Santa Godeberta, la quale fiorì nel settimo secolo, era nata nella diocesi d'Amiens da genitori assai qualificati, i quali godevano la grazia del Re Clotario. Ella fino da fanciulla mostrò una singolare inclinazione alla virtù, ed un grande abborrimento ad ogni sorta di vizio, e specialmente fu nemica delle gale, e vanità femminili. Amava di conversare con quelle donzelle, le quali facevano professione di vita divota, e al contrario fuggiva la compagnia di quelle, che cercavano di placere al Mondo, e ne seguivano le usanze, e i costumi. Perocchè le stava impresso nella mente ciò, che insegna il Signore nelle Scritture: *che si diventa saggio, praticando coi saggi, e perverso conversando co' perversi, e che i discorsi delle persone cattive corrompono i buoni costumi*. Nell'età ancor giovanile sovente ella rifletteva alla misera condizione, a cui è soggetto chiunque vive su questa Terra, di dover una volta morire, senza sapere nè l'ora nè il giorno, e se presto, o tardi; e però si umiliava nel suo nulla avanti Iddio, e con orazioni continue e fervorose implorava la sua grazia, e si raccommandava eziandio alla intercessione della santissima Vergine, e de' Santi. Così ella passò innocentemente gli anni più pericolosi dell' adolescenza, e scorta da lume celeste risolvè di consacrare al servizio di Dio il rimanente della sua vita, per far acquisto di quella beata eternità, a cui debbono tendere tutti i nostri desiderj, e tutte le nostre premure.

2. Intanto i suoi genitori pensavano di stabilirla nel secolo con un decoroso maritaggio, nè mancavano persone della primaria nobiltà del paese, che aspiravano alle sue nozze, attesa le eccellenti doti di animo, e di corpo, delle quali ella era adorna. Lo stesso Re Clotario, il quale riguardava con amor particolare la sua famiglia, fatta venire avanti a se Godeberta, le propose in presenza de' suoi genitori un onorevolissimo matrimonio, esortandola a prestare il suo consenso. Ma il Signore dispose, che vi si trovasse presente anche s. Eligio vescovo di Nojon, il quale essendo informato delle sante intenzioni di Godeberta, prese le parti di lei, la quale forse non ardiva di spiegare i sentimenti, che nutriva nel suo cuore; e disse chiaramente al Re, che Godeberta doveva essere sposa non d'un uomo mortale, ma del Re immortale del Cielo, e della Terra, e in segno di ciò, le pose un anello, come un pegno, e una caparra di quelle sacre nozze, ch'ella doveva contrarre con Gesù Cristo. Non si può abbastanza esprimere il giubbilo, che provò Godeberta in tale occasione, nè con quanta allegrezza ricevesse quell'anello dalle mani del santo Vescovo. Onde Clotario rimase sommamente edificato della sua risoluzione, e per dimostrarle la sua compiacenza, le fece dono di un palazzo, che il suo Regio Fisco possedeva in Nojon, e di alcune possessioni a quello annesse, acciocchè ella vi si potesse ritirare insieme con altre dodici vergini, e menarvi vita religiosa.

3. Fu dunque la santa Vergine colle consuete cerimonie consacrata a Dio da s. Eligio; e da un sì eccellente maestro ricevè le convenienti istruzioni, per dirigere se medesima, e le sue compagne nelle vie del Signore. Ella fu dal s. Prelato costituita Superiora di quel nuovo monastero, e ne adempiè perfettamente le funzioni più cogli esempj della sua santa vita, che colle parole. Non vi era cosa alcuna o vile, o faticosa, ch'ella non volesse essere la prima ad esercitarla. I suoi digiuni, le sue mortificazioni, le sue orazioni, e gli altri esercizj di pietà, che praticava con gran fervore di spirito, erano altrettante continue lezioni, che dava alle sue monache, tanto più a loro utili e vantaggiose, quanto gli esempj sono più efficaci delle parole a persuadere la virtù. Sopra tutto era attenta, e vigilante, che si schivasse il consorzio, e il commercio con persone secolari, specialmente di sesso diverso, poichè credeva, che niuna cosa più di questa contribuisse a dissipare lo spirito, e ad illanguidire il progresso nelle virtù tra le persone religiose. Ciò però non impediva, ch'ella, come Superiora, non si prendesse cura de' poveri, e bisognosi fuori del monastero, che anzi faceva loro distribuire abbondanti limosine di roba da mangiare, e da vestire, volendo che ridondasse in benefizio de' poveri tutto ciò, che sopravanzava al mantenimento suo, e delle sue monache, il quale era molto sobrio e limitato, affinchè si potessero fare più copiose limosine.

4. Le insigni virtù di s. Godeberta furono dal Signore illustrate con molti miracoli, che operò, affermando lo Scrittore della sua Vita, ch'ella restituì la vista a'ciechi, il camminare agli zoppi, e la sanità ai paralitici. Ma specialmente risplendè la sua virtù di operare prodigj in due occasioni. La prima fu di una fiera peste, che affliggeva la città di Nojon, poichè la Santa fece sapere a quei cittadini, che bisognava placare Iddio con passare tre giorni in un rigoroso digiuno, e in fare orazioni ferventi, e con distribuire abbondanti limosine a' poveri, se volevano essere liberati da quel terribile flagello. Ella

Ella stessa insieme colle sue monache ne diede loro l'esempio: e passati i tre giorni secondo le promesse della Santa cessò affatto la peste nella città. La seconda fu in occasione di un incendio, il quale essendosi acceso in una chiesa, dedicata in onore della beatissima Vergine, si era dilatato nella città di Nojon, e minacciava di divorare la maggior parte di quella città, senza che vi si trovasse rimedio. S. Godeberta compassionando la disgrazia di tante povere persone, e mossa da una particolare ispirazione del Signore, benchè allora si trovasse inferma in letto, tuttavia si fece portare al luogo [1], dove il fuoco maggiormente infuriava, e facendo più volte il segno di Croce verso le fiamme, queste ritornarono indietro, e in breve tempo totalmente si estinsero.

5. Accade spesso, che nelle Comunità le più sante, e le più regolate vi sia qualcuno, che non cammini rettamente, e sia disubbidiente, e incorriggibile. Così avvenne ancora nella Comunità governata da s. Godeberta; posciachè v'era una monaca refrattaria, la quale non contenta di non far alcun conto delle ammonizioni, e riprensioni della Santa, vomirava ancora sovente contro di lei delle parole improprie, e disoneste, volendo vivere a suo capriccio, e senza alcuna disciplina. Un giorno, che costei viepiù inasprita dalle sue giuste correzioni vomitò al solito contro la Santa delle maledizioni, e imprecazioni, ella mossa da particolare istinto del divino Spirito, le sputò in faccia, e immediatamente la monaca rimase percossa dalla cecità, che le durò tutto il tempo della sua vita in gastigo de' suoi falli, e del poco rispetto usato verso la sua Superiora. Terminò s. Godeberta felicemente i suoi giorni circa il fine del settimo, o il principio del seguente secolo; e il Signore Iddio si compiacque di manifestare agli uomini anche dopo morte la santità della sua Serva con molti miracoli, de' quali ne rende autentica testimonianza l'Autore delle sue geste, ch'era Vescovo di Nojon, dove riposano le sue Reliquie.

Quanto è desiderabile, che siccome nel cuore di s. Godeberta, così in quello di tutte le donzelle cristiane, anzi di tutti i Fedeli, resti impresso, e altamente scolpito quell'avvertimento di s. Paolo [2], di schivare cioè la pratica, e i discorsi delle persone cattive, poichè o tosto, o tardi corrompono i buoni costumi di coloro, che con esse conversano familiarmente! Pur troppo la nostra natura guasta dal peccato, è inclinata al male fino dall'adolescenza, come insegnano le divine Scritture [3]; e basta alle volte un fiato velenoso di qualcuno infetto di una maligna passione, per comunicare il suo veleno a chi seco pratica, e discorre, e per contaminare le anime innocenti. Sopra tutti i padri, e le madri debbono usare una grande cautela, e circospezione verso de' loro figliuoli, e delle loro figliuole, acciocchè non conversino con persone sospette, e amanti delle vanità del Mondo, particolarmente di quelle, che sono della loro medesima età; conciossiachè più facilmente si famigliarizano insieme, e si attaccano scambievolmente il contagio del mal costume, dal quale talvolta non guariscono mai più in tutta la loro vita, fino a precipitarsi finalmente nell'abisso infernale. Quindi è, che Sara moglie del Patriarca Abramo appena s'accorse, che Ismaele cercava d'indurre al male il suo figliuolo Isacco, non si acquetò, nè ebbe riposo alcuno, finchè Abramo non ebbe discacciato di casa Ismaele insieme colla sua madre Agar. E perche il santo Patriarca mostrava della ripugnanza di mandar via di casa Ismaele, ancor giovanetto, e ch'egli molto amava, il Signore approvando le pie sollecitudini di Sara, gli comandò espressamente, come abbiamo nel Genesi [4], che si conformasse ai voleri della sua santa moglie, e che licenziasse, com'ei fece prontamente, di casa sua Agar col figliuolo Ismaele. Dio voglia, che i genitori cristiani imitino in casi simili l'esempio di questo santo Patriarca, e della sua santa consorte, a fine di preservare i loro figliuoli dalla corruzione del peccato, e dal disordine del vizio; e così non si rendano essi debitori a Dio della loro cattiva riuscita, e della loro dannazione.

13. Aprile.

SS. Carpo, e Compagni Martiri.

Secolo III.

Gli atti autentici, e originali del martirio di s. Carpo esistevano al tempo d'Eusebio, il quale fa di essi menzione nel libro 4 cap. 15. della sua Storia ecclesiastica. Ora non abbiamo se non quelli, che sono stati secondo il suo costume alterati, e amplificati dal Metafraste, e che si riportano dal Surio, e nuovamente tradotti dal greco dai Bollandisti. Si crede però, che nella sostanza, e ne' fatti principali sieno degni di fede, come si può vedere presso il Tillemont nel tomo III. delle Memorie ecclesiastiche al titolo della persecuzione di Decio art. 18.

SAN Carpo era nativo di Pergamo città dell'Asia minore, e verso la metà del terzo secolo governava come Vescovo la Chiesa di Tiatira, allorchè si eccitò la persecuzione di Decio Imperatore contro i Cristiani, nella quale non tanto si prendevano di mira i corpi de' Fedeli, per farli morire, quanto le anime, per rapir loro per mezzo di molti, e atroci tormenti la Fede, e così recar loro la morte spirituale. Fu il s. Vescovo nell'anno 251. arrestato insieme con un suo diacono per nome Papilo, e furono ambedue presentati al Proconsolo dell'Asia, chiamato Valerio, o Va-

(1) *Le monache in quei tempi non erano obbligate a quella rigorosa clausura, alla quale sono state poi saggiamente ridotte dai canoni della Chiesa.* (2) *1. Cor. 15.*
(3) *Gen. 8. 21.* (4) *Gen. 21. 9. & seq.*

Valeriano. Essi fecero avanti di lui una generosa confessione della lor Fede, e disprezzarono le lusinghe, e le minacce, colle quali egli tentò di pervertirli. Onde Valeriano comandò, che fossero spogliati delle loro vesti, e così nudi, e carichi di catene fossero strascinati per le piazze, e per le strade pubbliche della città di Tiatira, affinchè divenissero il bersaglio degl' Insulti, e delle contumelie della più vile plebaglia. I Confessori riguardarono una tale ignominia come un glorioso principio del loro martirio; e tanto fu lungi, che rimanesse abbattuto il loro coraggio per gli scherni, e per gli oltraggi, che riceverono dal popolaccio, che anzi ricondotti alla presenza del giudice, vi comparvero più forti, e più generosi di prima, nel confessare il nome di Gesù Cristo, e nel detestare il culto de' falsi numi. Che però Valerio ordinò, che fossero loro confiscati tutti i beni, che possedevano, e consegnati a coloro, che gli avevano denunziati al suo tribunale, e dovendo egli allora partire per la città di Sardi, dove soleva fare la sua ordinaria residenza, comandò, che colà fossero condotti ancora i due Santi, e rinchiusi in un'oscura prigione. In questo viaggio aveva tenuto compagnia ai santi Martiri un loro servo cristiano chiamato Agatodoro, il quale non lasciava anche in Sardi di prestar loro quei servigj, che poteva. Informato di ciò il Proconsole, fece venire avanti a se Agatodoro, rimproverandolo del suo attaccamento ai santi Martiri, e ordinandogli di sacrificare agli Dei, ma avendolo trovato fermo e costante nella Fede, lo fece battere con nervi di bue sì crudelmente, che vi lasciò la vita, riportando egli il primo la palma del martirio.

2. Credè Valerio che il supplizio di Agatodoro, unito ai patimenti, e agli strapazzi sofferti nel viaggio, e nella prigione, avesse riempiuti di terrore gli animi di Carpo, e del suo diacono Papilo, onde fattili condurre novamente avanti al suo tribunale, gli esortò ad ubbidire agli editti dell' Imperatore, e a venerare gli Dei dell' Imperio. Essi però non solo rimasero immobili nel loro proponimento; ma inoltre con molta efficacia gli dimostrarono la stravaganza delle false divinità, ch' egli adorava, e lo persuasero ad abbandonare il loro vano culto, e riconoscere l'unico e vero Dio, ch'era adorato da' Cristiani. Restò il Proconsole sommamente sdegnato per questi loro discorsi, e per la loro fermezza nella cristiana religione; e sarebbe forse fin d' allora passato dalle minacce ai tormenti; ma dovendo egli portarsi alla città di Pergamo, che apparteneva alla sua giurisdizione, ordinò che i due Santi carichi di catene fossero strascinati dietro a lui nel cammino, che faceva a cavallo verso quella città, nel qual viaggio essi molto sofferero. Giunto che fu Valerio a Pergamo, fece presentare per la terza volta i santi Martiri al suo tribunale, e trovatili costanti più che prima nella confessione di Gesù Cristo, li fece battere fieramente con bastoni spinosi, di poi ordinò ai carnefici, che bruciassero loro le costole, e i fianchi con fiaccole accese, e che sopra le piaghe grondanti di vivo sangue aspergessero del sale, per vie più accrescere il loro tormento. Ma riuscendo inutili tutti questi suoi tentativi, perchè i ss. Martiri con invitta pazienza sofferSero questi acerbi supplizj, lodando sempre il Signore, e ringraziandolo, che li rendesse degni di patire, e spargere il sangue pel suo santo nome, ordinò che fossero riposti in prigione.

3. Passati alcuni giorni, Valerio per la quarta volta fece condurre avanti a se Carpo, e Papilo; e lusingandosi, che i patimenti sofferti avessero ammollito i loro cuori, per condescendere a' suoi voleri di nuovo gli esortò ad abbracciare le sue pagane superstizioni, promettendo loro la grazia, e il favore dell' Imperatore, altrimenti minacciandoli di nuovi, e più gravi tormenti, e d' una morte violenta, se persistevano nella loro ostinazione. I santi Martiri, fortificati dalla potente grazia del Salvatore, disprezzarono egualmente le promesse, e le minacce del tiranno. Onde irritato il Proconsole li fece stendere nudi sul suolo seminato di punte di ferro, e lacerare loro crudelmente i fianchi, e le costole con uncini di ferro, che si appellavano scorpioni, riaprendo le piaghe ancor fresche per li passati tormenti, con quell' acerbo dolore, che ognuno si può di leggieri immaginare. Ma nè questi, nè altri strazj, che l' iniquo tiranno fece soffrire ai ss. Martiri, furono valevoli a scuotere l' immobile loro fermezza; ond' egli disperato di poterli vincere, e ridurre alle sue voglie, pronunciò finalmente la sentenza di morte contro di essi, condannandoli ad essere decapitati. Seguì il loro martirio nell' anno 251., e forse ai 13. di Aprile, nel quale se ne fa onorevole commemorazione nel Martirologio Romano, insieme con s. Agatorice sorella di s. Papilo, e con molti altri, che nella medesima città di Pergamo conseguirono per amor di Cristo la gloriosa corona del martirio.

Questi, e innumerabili altri santi Martiri non hanno potuto conseguire il Regno de' Cieli, se non per mezzo di molti patimenti sofferti per amor di Cristo, e del sagrifizio cruento delle loro medesime vite tra i più atroci supplizj. Essi sono stati del numero di quelli, che l' Evangelio chiama *beati perchè hanno sofferto ingiurie, oltraggi, e persecuzioni per la giustizia, e hanno con violenza rapito il Regno di Dio*, che ora godono, e goderanno in eterno. Noi siamo loro successori, ed eredi della stessa Fede, ch' eglino professarono, e aspiriamo alle medesime ricompense, dopo un brevissimo soggiorno, che facciamo su questa Terra. Ma non ci lusinghiamo già di poter vi giungere per istrade fiorite, comode, ed agiate,

te, senza patir nulla, e senza fare violenza a noi medesimi. No: a tutti i suoi seguaci ha intimato Gesù Cristo nel Vangelo [1], *che bisogna negare se stesso*, cioè le proprie inclinazioni, sempre sitibonde di piaceri, e anelanti ai beni terreni, *e portare la sua croce, seguendo le sue vestigie*, e portarla non per qualche tempo, e in qualche occasione solamente, ma bensì *quotidie*, in tutti i giorni della nostra vita. Egli ha detto a tutti i Cristiani, e di tutti i secoli, che [2] *il Regno de' Cieli si acquista con forza, e che quei lo rapiscono, che fanno violenza a se stessi*. E' vero, che da molti secoli sono cessate le persecuzioni sanguinolente, e si è estinto il furore de' tiranni. Ma, come osserva spesso s. Agostino, e con esso lui gli altri santi Padri della Chiesa, per un vero Cristiano, che vuol vivere secondo le regole del Vangelo, ch'è l'unica strada che guida al Cielo, non mancano mai persecuzioni, e tentazioni, o interne, o esterne, alle quali dee resistere coraggiosamente, se vuol mantenersi fedele a Dio, e conservare la preziosa sua grazia: frequenti ancora sono le occasioni di patire travagli, avversità, e tribolazioni, nelle quali convien mostrare costanza immobile, e pazienza invitta, come fecero i ss. Martiri tra i loro tormenti: finalmente non manca mai un tiranno crudelissimo, e astutissimo sopra tutti i tiranni, qual è il demonio, sempre intento a' nostri danni, il quale, come ci avverte s. Pietro [3], a guisa di un leone rugghiante ci gira intorno, per divorarci, e in mille maniere ora colla forza aperta, ora coll'insidie, ora colle lusinghe, ora co' terrori, cerca di rapirci dal cuore la carità, e la grazia di Dio, e di farci cadere nel peccato, e precipitarci nell'eterna dannazione. Siamo dunque sempre vigilanti, come ci ammonisce lo stesso s. Apostolo, sempre attenti sopra noi stessi, per non lasciarci mai abbattere, e sedurre: armiamoci d'una viva Fede in Gesù Cristo; e imploriamo incessantemente il suo celeste ajuto, poichè siccome per mezzo di esso, e non colle proprie forze i ss. Martiri riportarono una perfetta vittoria; così noi pure vinceremo i nostri nemici, ci manterremo fermi e costanti nel servizio di Dio, e giungeremo al possesso di quel beatissimo regno, che essi godono in Cielo.

14. Aprile.
S. Lamberto Vescovo.
Secolo VII.

Della sua Vita, ch'era stato scritta da un monaco contemporaneo del Santo, non resta se non la prima parte, finchè egli fu promosso al Vescovato; e questa è riportata dal Mobillon nel secondo secolo de' Santi Benedettini, e dai Bollonasti, i quali da altri autori contemporanei hanno raccolte le notizie, che riguardano le azioni del Santo.

Nacque s. Lamberto in Teruana, città una volta nobile ne' confini dell'Artesia e della Fiandra, d'una delle primarie famiglie di quelle parti. Egli fu allevato da' suoi genitori secondo lo spirito, e le massime del Mondo, cioè con ispirargli sentimenti di onori, e di grandezze umane, e con occuparlo in esercizj chiamati cavallereschi, indirizzati a questo medesimo fine; e giunto ch'ei fu all'età conveniente, fu inviato alla corte del Re Clotario, (il quale regnò in una parte delle Gallie dall'anno 656. fino all'anno 670.) dove si trovavano due suoi zii, impiegati in cariche onorevolissime. Lamberto colle sue belle, e gentili maniere si guadagnò ben presto l'affetto e la stima de' Grandi di quella corte, e dell'istesso Re Clotario; di modo che s'incamminava egli pure a gran passi ai primi onori, e alle più distinte dignità della corte. Ma, in mezzo a queste vane lusinghe, e fallaci speranze di fare, come suol dirsi, gran fortuna nel Mondo, il suo cuore non godeva quella quiete, e quella pace, ch'egli cercava; anzi in tutte quelle cose, che si stimano, e si desiderano dalle persone mondane, egli illustrato da lume celeste vi scopriva un certo voto, e un non so che di amaro, che gli rendeva noja, e fastidio, specialmente allorchè si trovava solo, e lontano dal tumulto della corte, e dalla compagnia de' cortigiani. Benchè il Signore con una grazia speciale lo avesse preservato da quella corruzione, che suol alle volte regnare nelle gran corti; tuttavia ei vedeva i pericoli, ai quali era continuamente esposto, di perdere l'innocenza, e di essere strascinato dal torrente de' viziosi in qualche precipizio.

2. Quindi è, che si sentì sorgere nell'animo un vivo desiderio di allontanarsi dalla corte, e di ritirarsi in qualche solitudine, per menarvi una vita oscura, divota, e applicata unicamente al grande affare della sua eterna salute; e operando nel suo cuore la grazia di Dio, si risolvè di voltare le spalle al Mondo, e di consacrarsi al servizio del Signore in qualche monastero. Egli comunicò questo suo pensiere a due suoi zii, i quali da principio lo disapprovarono, riguardandolo come un effetto di umor malinconico, e l'esortarono a continuare la carriera, che con sì buoni presagj aveva intrapresa; ma persistendo Lamberto nella sua risoluzione, la quale diveniva ogni giorno più forte, a misura che vedeva per esperienza gl' intrighi, le fallacie, e gl' inganni della corte, finalmente essi vi condescesero, e pel luogo più acconcio al suo disegnato ritiro, gli proposero il monastero di Fontanelle nella Normandia, ch'era stato pochi anni prima fondato da s. Vandregisilo, dove regnava in modo particolare la pietà, e l'osservanza regolare, come suol avvenire nelle Comunità religiose, che sono di recente istituzione. Nell'anno adunque 662. egli si presentò al s. Abate Vandregisilo, e gli chiese con molta umiltà di esser ammesso tra' suoi discepoli nel monastero di Fontanelle. Il santo Abate l'accol-

Sec. Racc. Ff

(1) *Luc.* 9. 23. (2) *Matt.* 11. 12. (3) 1. *Pet.* 5. 8.

l'accolse benignamente, e gli diede l'abito monastico con piena soddisfazione dell'animo suo, scorgendo in lui ottime disposizioni, per far acquisto della santità. Allora fu che Lamberto cominciò a gustare nel servizio di Dio quella pace, e contentezza, che in vano aveva cercata tra le grandezze del secolo, e parendogli di esser uscito da un tenebroso Egitto, e da una schiavitù, ed entrato nella terra di promissione, e nella libertà de' figliuoli di Dio, non cessava di renderne grazie al Signore, e di pregarlo a compiere in lui l'opera, che per sua misericordia aveva cominciata. Nè andarono a voto le sue preghiere, poichè in breve tempo egli fece tali progressi nella virtù, e nella perfezione religiosa, che sorpassò i più provetti del monastero. Onde da s. Vandregisilo era riguardato con una singolare affezione, e quasi come un altro Beniamino, l'ultimo cioè tra'suoi figliuoli spirituali rispetto al tempo della professione religiosa, ma il primo per l'esemplarità de' suoi costumi; del che il s. Abate diede un' autentica testimonianza, allorchè nell' anno 667. egli passò da questa a miglior vita in età decrepita di 96. anni.

3. Imperocchè essendo egli stato richiesto dai suoi monaci, chi fosse a suo giudizio il più idoneo a succedergli nel governo del monastero, e a continuare l'opera di Dio, alla quale egli aveva dato un sì felice principio, il s. Abate due ne propose loro; il primo fu il suo diletto figliuolo Lamberto, e il secondo s. Anaberto altro suo discepolo, che fu poi eletto dopo alcuni anni Vescovo di Roano. Morto che fu s. Vandregisilo, i monaci fecero un digiuno rigoroso di tre giorni, accompagnato da fervorose orazioni al Signore, acciocchè si degnasse compartir loro i lumi necessarj, ed opportuni, per eleggere un degno successore del santo Abate defunto. Dipoi raduatisi insieme elessero di unanime consenso per loro Abate s. Lamberto, il quale fu costretto ad accettare questo carico, che gli fu imposto contro sua voglia, e non ostante la resistenza, ch' ei vi fece, come ad un peso, che giudicava superiore alle sue forze. Ma l'esito dimostrò, che Iddio aveva prefeduto a questa elezione, conciossiachè nello spazio di 13. e più anni, che Lamberto governò quel monastero, vi fece risplendere una singolar pietà, una perfetta osservanza delle regole monastiche, e l'esercizio di tutte le virtù cristiane, e religiose; di modo che si sparse da per tutto la fama della santità de' monaci di Fontanelle, e da ogni parte accorrevano delle persone desiderose di vivere sotto la disciplina del s. Abate; il quale perciò fu obbligato a fondare altri monasterj, perchè quello di Fontanelle non poteva contenere un sì gran numero di monaci. Egli formò molti discepoli, che divennero illustri per la santità, e per le dignità ecclesiastiche, alle quali furono promossi. Gli stessi Principi, e Re concepirono una grande stima del santo Abate, il quale essi chiamavano con gran rispetto loro *signore e padre in Cristo venerabile*, e in suo riguardo fecero delle liberali e copiose donazioni al suo monastero di Fontanelle.

4. Mentre s. Lamberto era tutto inteso ad edificare la Chiesa di Dio cogli esempj della sua santa vita, e a cooperare alla santificazione de' suoi monaci, guidandoli per la via angusta della perfezione evangelica, avvenne la vacanza della Sede episcopale di Lione, seguita nell' anno 681. per la morte di s. Genesio Vescovo di quella città. Laonde il clero, e il popolo di essa si unì a volere per loro Pastore s. Lamberto, benchè egli dimorasse in un paese tanto lontano, e distante, com'è la Normandìa da Lione. Ognuno può immaginarsi, come il Santo, ch' era umilissimo, e tanto amante della quiete, e solitudine del chiostro, rimanesse sorpreso, e insieme atterrito, allorchè seppe la sua elezione ad una dignità sì sublime, che lo richiamava a vivere in mezzo al Mondo. Tuttavia non potè resistere alla volontà di Dio, che con troppo chiari segni lo destinava al reggimento di quella Chiesa, e a faticare per la salute di un popolo numeroso. Fu dunque nell' anno suddetto 681. consacrato Vescovo di Lione, e circa nove anni governò quella Chiesa con somma vigilanza, e con molto profitto delle anime a se commesse. Questo è quanto sappiamo in generale del tempo del suo Vescovato, poichè sono perite le memorie delle azioni particolari del suo ministero episcopale. Egli terminò la sua santa vita con una morte preziosa circa l'anno 689., onde è annoverato fra i santi Vescovi di Lione, e di esso si fa oggi memoria nel Martirologio Romano.

Se le persone, che sono ingolfate nelle grandezze, negli onori, e negli affari del secolo, rientrassero qualche volta in se medesime, ed esaminassero i sentimenti più occulti e nascosi del loro cuore, accaderebbe ad esse quello, che avvenne a s. Lamberto, cioè di non provare se non dell'amarezza, e del disgusto in quelle cose, che pajono più amabili, e più desiderabili agli occhj degli uomini. Esse ancora conoscerebbero, che in tutte le cose umane, le più sublimi, e le più splendide, e luminose, vi è un certo voto, che non giunge mai a saziare il loro cuore, e a renderlo pago, e contento; e sarebbero costrette a confessare con Salomone, che *il tutto* non solo *è vanità*, ma ancora *afflizione di spirito*. E la ragione è assai chiara, perocchè il cuore dell' uomo creato ad immagine e similitudine di Dio, e capace di possedere, e godere un bene sommo, ed infinito, ch'è Iddio medesimo, non può essere mai riempiuto abbastanza, nè saziato, ed appagato pienamente da beni limitati, e di poca durata, come sono tutti i beni della Terra. *Quid vagaris per multa, homuncio?* dice s. Agostino; fa' pur quel che vuoi;

vuoi; raggirati pure ora in una cosa, ora in un' altra di questo Mondo; possiedile anche tutte, se sia possibile; che ad ogni modo sarai sempre inquieto, e scontento, perchè Iddio solo è il centro del tuo cuore, e in lui solo puoi trovare quella quiete, e quella contentezza, che in vano te cerchi altrove. Cerchiamo dunque Iddio con tutto l'affetto del nostro cuore, a lui uniamoci per mezzo d'una Fede viva, d'una ferma speranza, e d'un' ardente carità; siamo fedeli ad osservare i suoi santi comandamenti, tra' quali uno de' principali è quello di non amare le cose del Mondo, e di non attaccarvi il nostro cuore, se le possediamo, e di non desiderarle, anzi di disprezzarle, se ne siamo privi, e goderemo l'unica vera quiete, e felicità, che si può godere nella vita presente; e giungeremo sicuramente quanto prima al possesso dell' immenso, ed ineffabile gaudio, che il Signore ha promesso, e apparecchiato a' suoi fedeli servi nella beata eternità.

15. Aprile.

B. IDA MADRE DI GOFFREDO BUGLIONE.

Secolo XI., e XII.

La sua Vita scritta da Autore contemporaneo è riportata nel secondo tomo d' Aprile da' Bollandisti sotto il dì 15. di detto mese.

Questa beata donna differente da un' altra santa Ida, che visse nel secolo ottavo, di cui riferimmo la Vita ai 4. di Settembre nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*; e perciò abbiamo nel titolo di essa aggiunto, *madre di Goffredo Buglione*, primo Re di Gerusalemme dopo la conquista della Terra santa, perchè questo la rendè più nota, e più celebre nella Storia ecclesiastica. Fu la beata Ida figliuola di Goffredo Duca di Lorena, e in età di circa 17. anni fu maritata intorno all' anno 1057. con Eustachio Conte di Bologna nella Picardia, famiglie ambedue nobilissime, e discendenti dalla progenie di Carlo Magno. Siccome Ida nella casa paterna si era esercitata nella pietà cristiana, e specialmente nell' orazione, e nella lezione spirituale, che sono due mezzi molto proprj, ed efficaci, per tener vivo nel cuore l'amor di Dio, e per frenare le passioni giovanili; così nello stato conjugale ella visse santamente, e secondo le regole che prescrive s. Paolo alle donne maritate, per santificare le anime loro, cioè con molta modestia, lontana dal fasto, e dal lusso, soggetta e unita di animo al suo consorte, e applicata ad adempiere con fedeltà, e per piacere a Dio, gli obblighi del medesimo suo stato matrimoniale. In tutti i suoi discorsi, e in tutte le sue azioni risplendeva una sincera e profonda umiltà, e quantunque fosse obbligata a vestire nobilmente, attesa la sua sublime condizione, e per condiscendere ancora al genio del Conte suo marito, come in simili casi convien di fare, secondo il sentimento di s. Agostino nella celebre lettera ad Ecdicia; tuttavia nell' intimo del suo cuore ella disprezzava la vanità, e pompe mondane, come cose da nulla, e si protestava alla presenza del Signore colle parole della santa Regina Ester, che abborriva ogni ornamento esteriore, e riguardava gli abiti preziosi, di cui era rivestita, come stracci sordidi, ed immondi. Era liberale co' poveri, compassionevole verso gli afflitti; pronta a soccorrere, per quanto da lei dipendeva, tutti coloro, che facevano a lei ricorso, e avevano bisogno del suo ajuto; e in somma dedita a ogni sorta di opere buone.

2. Ebbe Ida tre figliuoli maschi, oltre alcune femmine, e furono Eustachio, che succedè al padre nella Contea di Bologna, e negli altri suoi Stati; Goffredo che fu Duca di Lorena, e poi Re di Gerusalemme dopo la conquista della Terra santa, fatta dall' armi cristiane nel 1099. e il terzo Balduino, il quale succedè al suo fratello Goffredo nel Reame di Gerusalemme. Ella allevò tutti i suoi figliuoli col proprio latte, benchè fosse dama e principessa nobilissima, perchè temeva, che col latte di altra donna non s' insinuasse in essi la semenza di qualche prava inclinazione, o pure di qualche corporale indisposizione. Si prese una cura speciale di educarli nel santo timor di Dio, e d' instillare ne' loro teneri petti le massime della cristiana Religione; onde benedicendo il Signore le pie sollecitudini e diligenze di questa buona madre, riuscirono principi dotati di molta virtù, particolarmente Goffredo, tanto commendato dagli Storici, non meno pel suo valore militare, che per la sua singolare pietà. A questa pia e virtuosa educazione de' figliuoli contribuiva ancora per parte sua il Conte Eustachio suo consorte, poichè egli pure unitamente colla sua buona e santa moglie attendeva all' esercizio delle opere buone; insieme frequentavano le chiese, e i sagramenti; e scambievolmente si ajutavano, ed esortavano a servire Iddio in ispirito e verità, per santificare le anime proprie, e de' loro figliuoli, e per far acquisto del Regno de' Cieli, ch' è l' unico fine dell' istituzione del matrimonio, innalzato perciò da Gesù Cristo alla dignità di Sagramento, e all' onore di rappresentare l' ineffabile unione della sua natura divina colla umana nell' Incarnaziona, e il suo infinito amore e sviscerata carità verso la Chiesa, che si è degnato di eleggere per sua sposa, e arricchirla di grazie, e di doni inenarrabili.

3. Essendo dopo l' anno 1070. passato a miglior vita il Conte Eustachio marito della Santa, ella divenne un modello ed esemplare delle vedove

dove cristiane, come era stata delle conjugate, durante il suo matrimonio. Benchè si trovasse in età assai fresca, e provveduta di abbondanti ricchezze tanto proprie, quanto di quelle lasciatele da suo marito, allontanò da se ogni sorta di morbidezza, e di superfluità nel suo trattamento, e intraprese a menare una vita penitente, ritirata, e mortificata, come comanda l'Apostolo a tutte le vedove cristiane. Allora maggiormente, e con più di assiduità la santa Contessa si diede all'orazione, alla frequenza delle chiese, e delle divozioni, e alle opere di misericordia. Ella era il rifugio de' poveri e bisognosi, la consolazione degli orfani, e delle vedove, la madre, e protettrice di quelli, che si trovavano in angustie ed afflizioni. Visitava gl' infermi negli spedali, e nelle proprie case, li soccorreva nelle loro necessità, li consolava ne' loro mali, e gli esortava a soffrire con pazienza, e per amor di Dio le passeggiere tribolazioni di questa vita, le quali sono la semenza, e la caparra della futura vita beata, che ci aspetta in Cielo. Edificò ancora alcune Chiese, ed una specialmente nella città di Bologna in onore della santissima Vergine, alla quale professava una tenera e singolar divozione. Fondò nelle vicinanze della medesima città un monastero detto Vastense, e lo dotò di sufficienti rendite pel mantenimento de' monaci Cluniacensi, che impetrò da s.Ugone Abate generale di quell' Ordine, acciocchè vi lodassero Iddio, e gli porgessero preghiere per lei, pe' suoi figliuoli, e pel riposo dell'anima di suo marito. In somma tutta l' occupazione di questa beata Vedova altra non era, che di fare delle opere buone, e di acquistarsi un cumulo e un tesoro di meriti, de'quali potesse godere il frutto nella beata eternità.

4. Si degnò la bontà del Signore d' onorare la sua fedele Serva col dono de' miracoli, ch' egli operò per mezzo suo, riferiti dal sincero autore della sua Vita. Noi ci contenteremo di riportarne un solo, che seguì poco prima della sua beata morte nella chiesa del sopraddetto monastero Vastense. Intervenendo la beata Ida di notte tempo nella vigilia di una festa solenne ai divini uffizj, vide una povera fanciulla, ch' era nata sorda, e muta, e alla quale ella soleva somministrare il vitto quotidiano, vide, dico, che tremava da capo a' piedi pel gran freddo che pativa. Onde mossane a compassione, la chiamò a se, e la ricoprì col suo manto. Mentre la fanciulla stava così ricoperta vicino alla Santa, le si aprirono le orecchie per udire il canto de' salmi, e le si sciolse la lingua, e cominciò a parlare, chiamando la madre che si trovava nella medesima chiesa. A un tale prodigio rimasero tutti attoniti, e stupefatti, e l'Abate co' suoi monaci intuonò il *Te Deum laudamus*, per ringraziare il Signore di questo insigne miracolo operato per li meriti della beata Ida. Ella visse fino all' anno 1113., in cui fu assalita da una lenta infermità, che a poco a poco andò consumando il suo corpo, già infiacchito, e estenuato dalle vigilie, da' digiuni, e dalle continue orazioni. Prima di morire ordinò, che si distribuissero per limosina ai poveri, e alle vedove tutte le sue vesti; e dopo aver ricevuti gli ultimi sagramenti della Chiesa con una singolar divozione, colma di meriti, e piena di fiducia nelle divine misericordie, spirò placidamente l'anima ai 13. di Aprile in età di circa settant' anni.

Hanno le donne vedove, e maritate un bell' esemplare da imitare in questa beata Contessa. Imparino esse ad abborrire le pompe e vanità mondane, alle quali già rinonziarono solennemente nel santo battesimo, allorchè furono dal Signore Iddio adottate per sue figliuole, ed eredi del suo celeste regno. E se talvolta, o per condescendere a' loro consorti, o per altra inevitabile convenienza, sono obbligate a comparire in pubblico con qualche sorta di sfarzo, e di ornamento, sempre però osservino un' esatta modestia, e avvertano di non recare scandolo con certe fogge di vestire, le quali non possono mai avanti Dio andar esenti da peccato. Gemano dentro di se medesime di quella necessità, che le costringe ad usare delle vesti preziose, e degli ornamenti superflui, opposti alla semplicità e umiltà cristiana; e dicano esse pure con sincerità di cuore nel cospetto del Signore quelle parole della s. Regina Ester [1], che diceva la beata Ida: *Voi sapete, o Signore, che io abomino queste insegne di fasto e di gloria, che sono costretta a portare, e che le detesto come un panno sordido, e immondo.* Fuggano, per quanto possono, l'inutile dissipazione, e le vane conversazioni, e stiano applicate agli esercizj di pietà, alla cura della famiglia, ed alla santa educazione de'loro figliuoli, della quale sarà un giorno domandato loro uno strettissimo conto dall' eterno Giudice. Vivano soggette, come comanda il Signore, ai loro consorti, e ubbidiscano loro con rispetto, e con amore in tutte le cose, che non si oppongono alla legge di Dio, e cerchino di guadagnare il loro affetto con dolci, e soavi maniere, a fine d' indurli ad operare il bene, e a vivere insieme santamente. Sieno liberali verso de' poveri, e degli afflitti, e a proporzione delle loro ricchezze, e con la debita dipendenza da' loro mariti, facciano abbondanti limosine, per tirare sopra di se, e sopra le loro famiglie le copiose benedizioni del Signore. Schivino con ogni diligenza le spese superflue, il lusso, e le soverchie comodità, che fomentano le sensuali passioni, poichè come insegna l' Apostolo [2], *la vedova che vive nelle delizie*, e lo stesso dicesi a proporzione della maritata, *benchè sembri vivente, ella è morta* avanti Iddio. In somma ad esempio della beata Ida, e delle altre

(1) *Esth.* 14. 16. (2) *Tim.* 5. 6.

altre fante donne, vivano fecondo lo fpirito di Gesù Crifto, e del fanto Vangelo, affatto oppofto a quello del Mondo; e così giungeranno al poffeffo della gloria immortale del Paradifo.

16. Aprile.

SS. Martiri di Saragozza, e S. Encratide Vergine e Martire.

Secolo IV.

Il trionfo di quefti Martiri è ftato con lode celebrato da Prudenzio con un fuo Inno, il quale è inferito anche dal Ruinart nella Raccolta degli Atti finceri de' Martiri pag. 411. dell' edizione di Verona. Si veda ancora il Tillemont nel tom. 5. delle Memorie ecclefiaftiche al titolo di s. Vincenzo art. 7.

UNO de' più fieri, e de' più fpietati miniftri della perfecuzione moffa contro la Chiefa dagl' Imperatori Diocleziano, e Maffimiano ful principio del quarto fecolo, fu certamente Daciano. Trovandofi coftui al governo delle Spagne nell' anno 304. riempiè di fangue, e di ftragi quelle provincie, e quelle città, fra le quali Saragozza nella Spagna Tarragonefe ebbe il vanto d' inviare al Cielo innumerabili fuoi cittadini, che riportarono la gloriofa palma del martirio. Non v' era porta della città, dice Prudenzio, appreffo la quale non foffe ftato offerto al Signore il facrifizio del loro fangue; non v' era piazza, che non ne foffe ftata innaffiata; non v' era contrada, che non foffe ftata fpettatrice de' trionfi de' ss. Martiri. Giunfe tant' oltre la crudeltà del tiranno Daciano, che per disfarfi in una volta fola di tutti i Criftiani di Saragozza, promife loro fintamente la libertà di profeffare la loro Religione, purchè lafciaffero la città, e fi ritiraffero altrove. I Criftiani nulla prezzando di lafciare la patria, le foftanze, e quanto poffedevano, per mettere in falvo la loro Fede, fe n' ufcirono in gran numero d' ogni feffo, età, e condizione dalla città, per andare dove a Dio foffe piaciuto. Intanto il barbaro tiranno aveva fatti occupare dai foldati i capi delle ftrade, per cui i Criftiani dovevano paffare, e tutti furono per ordine fuo trucidati, o piuttofto fagrificati al Signore, come tante innocenti vittime per le mani degl' iniqui efecutori del furore di Daciano. Di tanti illuftri campioni, che allora confeguirono la nobile corona del martirio, diciotto foli fono co' loro nomi mentovati da Prudenzio, de' quali fi fa oggi onorevole commemorazione nel Martirologio Romano. E fono Ottato, Luperco, Succeffo, Marziale, Urbano, Giulio, Quintiliano, Publio, Frontone, Felice, Ceciliano, Evoto, Primitivo, Apodemo, e quattro Saturnini.

2. A quefti aggiunge Prudenzio un'illuftre Vergine, la quale nella fteffa città di Saragozza fece in quel tempo una nobile confeffione della fua Fede, e foffrì per effa atroci tormenti con invitto coraggio. Quefta fanta Vergine fi chiamava Encratide, o fecondo altri Engrazia, la quale effendo ftata arreftata, e prefentata avanti Daciano, la fece fpogliare, e lacerarle dai carnefici lungamente i fianchi, e il petto con unghie di ferro, fino a fcoprirfi le fue vifcere, fenza che la Santa punto cedeffe, nè perdeffe nulla della fua coftanza, e fermezza. Onde fdegnato il crudel tiranno di vederfi vinto da una debole donzella, ordinò, che le foffe recifa dal petto la mammella finiftra, e che in altre maniere ella foffe più fieramente tormentata. Sopportò la Santa quefta barbara carnificina del fuo corpo verginale con tale tranquillità di fpirito, e con tanta intrepidezza, che riempì di confufione, e di roffore il fuperbo e inferocito Daciano. Onde coftui invidiando alla s. Vergine la forte di morire per Crifto tra' tormenti, e credendofi di privarla della gloria del martirio preffo i Criftiani, così malconcia, e tutta lacerata la lafciò in libertà. Ma l'iniquo tiranno s' ingannò, come offerva il pio, e divoto Prudenzio, poichè ella riportò un doppio martirio, e fopravvivendo, per così dire, alla fua morte, che tanti acerbi tormenti dovevano recarle, e prolungandofi per qualche altro tempo la fua vita, ciò non fervì, che ad accrefcerle il merito della fua fofferenza, e a renderne più illuftre il fuo trionfo avanti Dio, e avanti gli uomini. Imperocchè avendo la s. Vergine il corpo ricoperto di profonde piaghe, e le carni lacerate a brani dai fofferti fupplizj, le fi rinnovava ogni giorno un intenfo e intollerabile dolore, fpecialmente qualunque volta faceva d'uopo fpremere dalle piaghe la putredine, e applicare ad effe qualche medicamento. Onde finalmente con un lento, e lungo martirio finì la fua gloriofa carriera, e volò al Cielo a ricevere dal fuo celefte Spofo la meritata corona: e di effa, come d' illuftre Martire, fi fa parimente memoria in quefto giorno nel Martirologio Romano.

Che cofa poffiam noi dire in faccia a quefta, e ad altre moltiffime donne, e fanciulle, *le quali difprezzarono atroci tormenti, e foffrirono morti crudeli, per non offendere Iddio, e giungere al regno de' Cieli, noi, dico, che fiamo sì deboli, e fiacchi nel fervizio di Dio, e che sì facilmente ci lafciam vincere dall' aria, gonfiare dalla fuperbia, trafportare dall' ambizione, e contaminare dalla luffuria?* fono parole di s. Gregorio Magno in propofito d' un'altra s. Vergine e Martire. Effe (foggiunge il fanto Pontefice) in mezzo alla perfecuzione andarono a Crifto con invitto coraggio; e noi nemmeno vogliamo andarvi in mezzo alla pace, che gode la Chiefa. Vergognamoci (fegue a dire s. Gregorio) della noftra viltà, e codardia; e giacchè ora il Signore non richiede da noi, che facrifichiamo la vita per amor fuo, e che foggettiamo la noftra carne ai tormenti; almeno

no non ricusiamo di domare il nostro corpo, e di mortificare i desiderj illeciti della nostra carne, com' egli ci comanda. Nè stiamo a dire, e a lusingarci, che se si trattasse di professare la Fede, saremmo noi pronti e fare lo stesso, che fecero i santi Martiri: imperocchè se non vogliamo far tanto di meno, qual è quello ch'ore Iddio esige da noi nel tempo della pace, come faremmo tanto di più, e daremmo per lui la vita nel tempo della persecuzione? I ss. Martiri, dice lo stesso s. Gregorio, trionferono de' loro persecutori, e non temerono di perdere la vita in mezzo a' tormenti, perchè il loro cuore era pieno dell' emor di Dio; ed essi distacceti affatto delle cose della Terra ad altro non aspirevano, che el possesso de' beni eterni del Cielo. Ecco dunque, conclude il s. Pontefice, ciò che noi dobbiamo fare, se vogliemo mantenerci fedeli a Dio, e non trasgredire i suoi precetti. Amiamo Iddio con tutto il cuore; distacchiemo il nostro affetto da qualunque bene terreno e caduco, aspiriamo con vero, ed efficace desiderio al regno celeste ed eterno; e allore faremo in istato di seguire gli esempi de' ss. Martiri, e di vincere tutte le difficoltà o grandi, o piccole, che s'incontrano nel servizio di Dio, e nell' osservenza de' suoi santi comendamenti.

17. Aprile.

B. Chiara Gambacorta Vergine,

Secolo XIV., e XV.

La sua Vita scritta in idioma italiano da una monaca, compagna, e discepola della Santa, è stata tradotta in latino da' Bollandisti, e riferita sotto questo giorno nel tomo 2. d' Aprile.

NEll' anno 1362. necque in Pisa le beata Chiara, figliuola di Pietro Gambecorte, il quale nell' anno 1369. fu costituito capo, e governatore perpetuo di quelle allora celebre Repubblica; e in tel occasione per vie più stabilire il suo dominio, e la sue eutorità, promise Chiera fanciulla di sette anni in isposa ad uno de' più potenti, e de' più ricchi gentiluomini di quella città, chiamato Simone di Massa. Era Chiara dotata di belle fatteaze, d' uno spirito vivece, e d' nna evvenenza singolare; e ciò che più importa, d' nna grande inclinazione alla pietà e divozione, onde disprezzando i veni trattenimenti, e le gale femminili, trovave tutto il suo gusto nell' orazione, e nelle lettura di libri spirituali. Ella soleva radunare sovente delle giovinette intorno a se, e dopo ever letto loro qualche libro spirituale, recitavano insieme il Rosario, o altre orazioni in onor di Dio, e della santissima Vergine. Aveva una gran tenerezza verso de' poveri e bisognosi, a' quali distribuiva in limosina tutto ciò che poteva, come ancora verso le donne inferme, e quando l'era permesso, le visitava nelle proprie case, e le consoleve, e serviva con grande affetto, benchè fossero impiagate e schifose. Faceve ancora frequenti e rigorosi digiuni, fino a patire gravi dolori di stomaco, cagionati dalle sue lunghe inedie, e portava un ruvido cilizio sotto le vesti preziose, ch' era obbligata a portere, per condescendere a' suoi genitori, e come esigeve la sue nobile condizione. Per mezzo di questi esercizj di pietà cristiane il suo cuore si riempì talmente dell' emore di Dio, che bramava ardentemente di consacrargli la sua purità verginale; e nel fervore delle sue orazioni spesso si protestava avanti Gesù Cristo crocifisso, che non voleve altro sposo che lui, e cavandosi dal dito l' anello, ch' era costrette di portare come un' arra degli sponsali, che in suo nome erano steti contratti da' suoi genitori, lo pregava con gemiti e con lacrime, che la ricevesse per sue sposa, e non permettesse, che fosse obbligata a congiungersi in matrimonio con alcun uomo mortale.

2. Esaudì il Signore le preghiere della sua Serva; perocchè sebbene in età di dodici enni ella fosse per ordine de' suoi genitori passata nella casa dello sposo (che si trovava assente da Pisa) sotto la cure delle futura suocera; con tutto ciò Iddio dispose, che prima di contrarsi le nozze, fosse lo sposo assalito da una grave infermità, della quale morì, trovandosi tuttavia assente da Pise; onde le beate Chiara se ne ritornò alle casa paterna in età di quindici anni, risoluta di eseguire il suo pio disegno di dedicarsi interamente a Dio. E per mostrare le fermezza di questa sua risoluzione, si recise i capelli, si privò delle sue vesti preziose, e degli altri ornamenti, dandone il prezzo per limosina ai poveri; e si rivestì d' un abito modesto, e di poco valore. Ma assai diversi erano i sentimenti de' suoi genitori, e de' suoi fratelli. Essi, per acquistare nuove aderenze nella città di Pisa, in tutti i modi volevano, ch' ella si maritasse con qualche altro gentiluomo principele di quella città, e già ne avevano intrapreso il trattato. Chiara adunque per sottrarsi da un tal pericolo, per mezzo di una sua fidata cameriere procurò segretamente di essere eccettata nel monastero di s. Martino da quelle sagre Vergini dell' Ordine di s. Chiara; e ottenutone l' intento, la mattina delle festa de' ss. Apostoli Pietro e Paolo dell' anno 1378., sotto pretesto di andare alla chiesa a fere le sue divozioni, se ne partì di casa, e se n' entrò improvvisamente in quel monastero, e vestì subito l' abito di quella Religione, prendendo allora il nome di Chiara, poichè prima ella si chiamava Teodore.

3. Pervenute la notizie di un tal fatto alle orecchie di Pietro Gambacorta padre della Santa, nè restò sommamente afflitto e turbato. Lo stesso rammarico provarono i due fratelli, i quali tras-

trasportati dalla collera andarono con gente armata al convento di s. Chiara, e minacciarono a quelle monache di mettere il fuoco al monastero, se non davano in sue mani la loro sorella. Le monache atterrite da tali minacce, obbligarono la santa Vergine ad uscire dal monastero, e a ritornarsene co' suoi fratelli alla casa paterna. Ella però non volle deporre l'abito religioso, che aveva indosso, e in tal foggia con sommo suo dolore, e rincrescimento le convenne partirsi da quel sagro chiostro, e cedere alla forza, e violenza, che le venne fatta. Di poi temendo sì i genitori, che i fratelli, ch'ella novamente non fuggisse di casa, la rinchiusero in una camera segreta a chiave, dove per cinque mesi fu custodita, e trattata con molta durezza, fino a negarle qualche volta il necessario alimento, per indurla a consentire alle loro voglie, e contrarre il maritaggio, ch'essi desideravano, ma inutilmente. Imperocchè Chiara, benchè soffrisse in quell'ingiusta prigionia delle continue vessazioni di ogni sorta, che a lei venivano fatte; tuttavia stette sempre ferma, ed immobile, nel suo santo proponimento di non volere altro sposo, che il suo Salvatore Gesù Cristo, nè abbracciare altro stato, che quello di Religiosa. Ella passò i cinque mesi della sua cattività in fervorose orazioni al suo Signore crocifisso, nel meditare i misterj della sua dolorosa Passione, unendo i suoi patimenti a quelli del suo Redentore, e in un quasi continuo digiuno, e sovente in pane ed acqua, per implorare sopra di se le divine misericordie, e ricevere la grazia di resistere alle importune molestie, che le venivano recate, per distorla dalla sua santa risoluzione. Si degnò il Signore in questo tempo di versare sopra di lei consolazioni interiori in tanta abbondanza, che stava più contenta in quel carcere, che se fosse stata in un magnifico palazzo, e in una piena libertà.

4. Accadde in questo mentre, che passò per Pisa Alfonso Vescovo di Jaen in Ispagna, Prelato di gran bontà, ch'era stato in Roma confessore di s. Brigida, il quale essendo cognito a Pietro Gambacorta padre della beata Chiara, fu alloggiato con molto onore in sua casa. A questo Prelato espose Pietro ciò, che occorreva intorno alla sua figliuola, e lo pregò a volersi abboccare con esso lei, e persuaderla ad arrendersi ai voleri de' suoi genitori, e di tutti gli altri suoi congiunti. Il Vescovo assunse di buon grado questo carico, e dopo aver esplorata la volontà di Chiara, e uditi i suoi interni sentimenti, conobbe esser lei guidata dal divino spirito, onde non solamente non aprì bocca, per frastornarla dalla sua vocazione; ma anzi la confermò maggiormente a seguire gl'impulsi dello Spirito santo, che la chiamava a vita perfetta; e per suo conforto le propose gli esempj recenti di s. Brigida, e le lasciò ancora la sua Vita. Indi rappresentò a Pietro suo padre il torto, ch'ei faceva alla figliuola, e lo persuase a lasciarla in libertà di eleggere quello stato, a cui Iddio la chiamava, non avendo i genitori, e chiunque siasi, veruna podestà di costringere alcuno ad abbracciare uno stato piuttosto che un altro contro la propria volontà. A queste sagge rappresentanze finalmente si arrenderono tanto lo stesso Pietro Gambacorta, quanto i fratelli della Santa, e le permisero di eleggere lo stato religioso. Benchè in cambio del convento di s. Martino dell'Ordine di s. Chiara, dove si era prima ricoverata, vollero, ch'entrasse nel monastero di s. Croce dell'Ordine di s. Domenico, ed ivi stesse per modo di deposito, finchè avessero a loro spese fondato un nuovo monastero dello stesso Ordine di s. Domenico, nel qual dovesse ella passare insieme con quattro monache del suddetto monastero di santa Croce.

5. Essendosi in tal maniera stabilite, ed aggiustate le cose di comune consenso tanto di Chiara, quanto delle monache di s. Croce, ella professò in questo monastero con inesplicabile giubbilo del suo cuore la regola di s. Domenico, e cominciò, o piuttosto continuò con un nuovo fervore a camminare a gran passi alla perfezione evangelica. Ella per altro trovò, che in questo monastero era molto scaduta, e mal osservata la disciplina regolare, specialmente intorno al voto della povertà. Ma siccome in mezzo a più monache rilassate, e indisciplinate ve n'erano sette, le quali osservavano esattamente la regola; così ella si unì a queste poche monache osservanti, e con loro insieme procurava di vivere secondo lo spirito del proprio istituto, esercitandosi in tutte le virtù religiose, e specialmente in una profonda umiltà, in una totale ritiratezza, e separazione dal commercio del Mondo, e delle persone secolari, e in un perfetto spogliamento di tutte le cose della Terra. Non mancarono le altre monache inosservanti di mormorare contro la beata Chiara, e contro le sue compagne, tacciandole di singolarità, e di presunzione, e mostrandosi sdegnate, e malcontente della loro condotta. Ma la beata Chiara soffrì in pace queste ingiuste mormorazioni, e contenta della testimonianza, che le rendeva la sua coscienza, seguitò il suo tenore di vita santa, povera, e distaccata da ogni affetto terreno, ch'ella aveva intrapreso, per piacere a Dio, e per santificare l'anima sua, che dee essere l'unico oggetto d'ogni Cristiano, e molto più delle persone consacrate a Dio ne' monasteri. Bensì queste contraddizioni risvegliarono in lei un ardente desiderio, che suo padre mettesse presto in esecuzione il concepito disegno di fondare un nuovo monastero, nel quale sperava di potere stabilire la vita comune, e una perfetta osservanza della regola di s. Domenico. A questo fine non lasciò di farne a lui delle vive, e premurose istanze, finchè le riuscì l'intento bramato. Onde nell'anno 1382. nel

nel giorno 29. di Agosto, festa della decollazione di s. Giovanni Batista, ella dal monastero di s. Croce passo insieme con quattro monache nel nuovo monastero, che si chiamò di s. Domenico, ed ivi per opera sua principalmente fu introdotta una perfetta vita comune, un' esatta osservanza della regola di s. Domenico, una rigorosa totale separazione da ogni commercio mondano, talmente che alle grate del parlatorio fu posta una tela incerata, che impediva le monache di vedere, e di essere vedute da coloro, che venivano a trovarle, benchè fossero loro stretti parenti.

6. Il buon odore delle virtù della beata Chiara, e della vita santa, che si menava in questo nuovo monastero di s. Domenico, si sparse ben presto per tutta la città di Pisa, onde ad esso concorrevano le donzelle Pisane, per esservi ammesse, e vestirvi l' abito religioso. La beata Chiara prima di accettarle, esaminava con grande accuratezza la loro vocazione, proponeva loro tutte le difficoltà, che avrebbero incontrate nel nuovo genere di vita, che dovevano intraprendere, e voleva, che vi facessero matura riflessione, e molta orazione prima di determinarsi. Ella stessa colle sue monache porgeva ancora molte preghiere al Signore, a fine di ricevere i lumi necessarj, per conoscere la sua divina volontà, e di non ingannarsi nella scelta di quelle, che vestivano l'abito religioso; ben sapendo che da ciò dipende in gran parte il buon ordine, e il mantenimento della disciplina nelle Comnnità religiose. Nel rimanente quando si era assicurata della vocazione delle donzelle postulanti, e della loro buona volontà e disposizione allo stato religioso, non si curava punto dell' interesse, nè per l'ingresso nel suo monastero richiedeva cosa alcuna o per dote, o per altro titolo, ricevendo solamente quello, che spontaneamente era offerto; e molte ne accettò senza dote veruna, o con tenuissima dote. E pure, benchè il suo monastero fosse povero, e scarsamente provveduto di beni temporali, il Signore non lasciò mai di provvedere le sue serve di quello ch'era necessario al loro sostentamento. Bensì la beata Chiara era solita dire alle sue monache, che professando esse la povertà di Gesù Cristo, alla quale si erano obbligate con voto solenne, non dovevano cercare nè agj, nè comodità superflue, ma anzi dovevano essere disposte, e preparate a patire volentieri per amor di Cristo la penuria delle cose anche necessarie; altrimente la loro povertà sarebbe stata povertà di nome, e non di fatti, e senza verun merito presso Dio. Quanto la serva di Dio fosse distaccata da ogni interesse, e amante della povertà lo diede chiaramente a conoscere in occasione, che volendo un ricco cittadino Pisano lasciar erede delle sue facoltà il suo monastero, per non aver esso figliuoli, ella con molta efficacia lo pregò, e l' indusse a rivolgere i suoi pensieri, e impiegare i suoi beni a pro d'uno spedale de' fanciulli esposti, il quale si trovava in grande bisogno di soccorso; perocchè ella ad imitazione del grande Apostolo non cercava i proprj vantaggi, e della sua Comunità, ma quelli solamente di Gesù Cristo, e de' suoi prossimi.

7. Nell'anno 1393. fu la beata Chiara percossa da una gravissima afflizione, nella quale più che in ogni altra occasione fece conoscere a qual alto grado di virtù ella fosse giunta. Imperocchè Pietro Gambacorta suo padre da lei teneramente amato, e i due suoi fratelli furono barbaramente uccisi per tradimento di Jacopo d' Appiano Segretario dello stesso Pietro, il quale di concerto del Duca di Milano, e colla fazione de' Ghibellini si rivoltò contro il suo padrone, e in una sedizione popolare s' impadronì della sua dignità di governatore di Pisa. A questo funesto annunzio la Serva di Dio abbassò il capo sotto la mano onnipotente del suo Signore, che aveva permesso una sì gran disgrazia, e un tale rovesciamento di fortuna alla sua famiglia. In cambio di prorompere in lamenti contro gli autori dell' enorme eccesso, andava ripetendo quelle parole del santo Giobbe: *Sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum*; e perdonò di buon cuore al traditore Appiano, e a tutti quelli, che avevano avuta parte nel suo iniquo tradimento. Quanto sinceri fossero i suoi sentimenti, e qual animo benevolo conservasse verso d' Appiano, ben si vide, allorchè trovandosi la sua moglie con due figlie esposta al furore del popolo per una rivoluzione seguita nella città di Pisa, ella le ricoverò tutte tre nel suo monastero, per preservarle da ogni pericolo di ricevere qualche insulto, e le trattò con la stessa benevolenza, e collo stesso affetto, che avrebbe fatto co' suoi più stretti parenti ed amici. Finalmente la beata Chiara dopo aver servito fedelmente Iddio per lo spazio di trentasette anni in quel monastero, ed aver edificata la città di Pisa collo splendore delle sue virtù, e colla santa disciplina per opera sua stabilita nel medesimo monastero, nell'anno 1419. ai 17. di Aprile passò da questa mortal vita alla gloria celeste, e fu dal Signore illustrata coll'operazione di varj prodigj, e miracoli.

Oh quanto sarebbe desiderabile, che anche a' giorni nostri regnasse ne' monasterj quello stesso disinteresse, che la beata Chiara praticò nel suo di Pisa! Quanto più fiorirebbe ne' monasteri la disciplina regolare, se nell' ammettervi le fanciulle non si badasse, se portano o no una buona dote, ma solamente si esaminasse diligentemente, come faceva la beata Chiara, se hanno delle virtù, e una buona volontà; e benchè povere si ricevessero ne' sacri chiostri, allorchè promettono una buona riuscita! Un tale distaccamento dall' interesse, e un tale riguardo di carità evangelica verso di quelle, che sebbene desiderino ardente-

dentemente di consacrarsi al divino servizio, sono però prive di mezzi a poterlo fare, attesa la loro povertà, tirerebbero sopra de' monasteri le benedizioni copiose del Signore tanto spirituali quanto temporali, secondo le promesse, ch' egli tante volte ha replicate nelle divine Scritture, come appunto avvenne a quello della beata Chiara. Di fatto uno de' fonti principali dei rilassamento, e dell' inosservanza delle Regole, che pur troppo si vede regnare in alcuni monasteri, si è quello di non ben discernere la vocazione di chi si presenta a vestire l' abito Religioso, e di ammettere alla professione monastica le persone per motivi bassi, ed umani, come già osservò il Ven. Card. Bellarmino nel suo trattato, intitolato *il Gemito della Colomba* (*lib.* 2. *cap.* 6.) Quindi, (dic' egli,) deriva, che si avvera pur troppo quel detto del Profeta Isaja [1], che si moltiplica bensì il numero delle persone Religiose, ma non si moltiplica egualmente l' allegrezza alla Chiesa per la loro santa vita. Il che non accaderebbe così facilmente, se si esaminassero rigorosamente le vocazioni, e quelle sole persone si ammettessero nella Religione, che dessero fondata speranza di voler vivere unicamente addette al servizio di Dio, e all' acquisto della perfezione, senza altri riguardi, nè altri rispetti umani. Ma siccome non di rado accade, o può almeno accadere, che in qualche Comunità s' introduca il rilassamento, e l' inosservanza delle Regole del proprio Istituto, e forse nella maggior parte delle persone, che compongono quella tal Comunità; allora che debbono fare coloro che vogliono preservare se stessi dalla rovina, e dal precipizio? Quello stesso debbono fare, che praticò la beata Chiara, allorchè per quattro anni dimorò nel monastero di s. Croce, cioè unirsi con quei pochi, che sono osservanti delle Regole, e senza punto diminuire la carità verso degli altri, ajutarsi scambievolmente nell' esatto adempimento de' proprj doveri, sopportando con pace le contraddizioni, che perciò incontrassero, e disprezzando le censure di singolarità, colle quali venissero motteggiati. Perocchè v' è una singolarità viziosa, che dee schivarsi, ed è quella che nasce da presunzione, e da uno spirito di occulta superbia, per acquistarsi stima, e credito presso degli uomini: e v' è una singolarità virtuosa, che non si dee abbandonare, ed è quella, che consiste nell' esatta osservanza della legge di Dio, e de' doveri del proprio stato, la quale riconosce per suo principio lo spirito di carità, ed ha per fine il piacere a Dio, il santificare l' anima propria, e l' assicurare la sua eterna salute.

Sec. Racc.

(1) *Isai. cap.* 9. 3.

18. Aprile.

S. Perfetto Martire.

Secolo IX.

Il suo martirio è stato descritto da s. Eulogio, Prete di Cordova, e testimonio oculato, nel Memoriale de' Santi lib. 2. cap. 1., che si trova inserito nella Biblioteca de' Padri tom. 16. dell' edizione di Lione.

Visse Perfetto nel secolo nono nelle Spagne, allorchè gli Arabi Maomettani, chiamati Mori, si erano renduti padroni della maggior parte di quelle provincie, ed avevano stabilita la città di Cordova per capitale del loro Regno. Era stato il Santo allevato nella Comunità, o sia monastero di s. Acisclo della medesima città di Cordova, dove aveva atteso agli studj delle lettere, e all' esercizio delle virtù cristiane. Benchè la sua principale applicazione fosse stata quella delle divine Scritture, nelle quali trovava le sue delizie; non aveva però lasciato d' istruirsi ancora nella lingua Arabica, e nelle scienze, che avevano corso presso gli Arabi, per essere in istato di confutare più facilmente i loro errori, e di preservare i Cristiani dalla seduzione di quegl' infedeli. L' integrità della sua vita, e la dottrina ecclesiastica, di cui era fornito, gli meritarono d' esser promosso al Sacerdozio; onde continuando la sua dimora nella suddetta Comunità di s. Acisclo, s' impiegò con molto fervore nelle funzioni sacerdotali, e nell' istruire il popolo fedele nelle verità della Religione, e nel consolarlo, acciocchè soffrisse con pazienza e con merito il tirannico giogo, e la barbara dominazione de' Maomettani, conformandosi al voler di Dio, il quale tutto dispone, e permette pel bene, e vantaggio de' suoi eletti.

2. Accadde, ch' essendo un giorno il Santo uscito dal suo monastero per alcuni affari domestici, e camminando per la città di Cordova, gli si fecero avanti alcuni Maomettani, i quali tennero seco discorso intorno a cose di Religione, e lo pregarono istantemente a dire i sinceri suoi sentimenti sopra Gesù Cristo, adorato come Dio da' Cristiani, e sopra il loro profeta Maometto. S. Perfetto espose la dottrina della Chiesa, e i fondamenti della credenza de' Cristiani circa la divinità di Gesù Cristo, fattosi uomo, e venuto al Mondo per redimere, e salvare il genere umano, e la necessità di credere in lui, per ottenere l' eterna salute; e quì si ristette senza dir nulla di Maometto, per timore di non concitare contro di se lo sdegno, e il furore degli stessi Maomettani. Ma essi gli fecero nuove, e replicate istanze, acciocchè manifestasse ciò, ch' ei credeva circa Maometto, promettendogli con giuramento di non isdegnarsi, nè fargli male alcuno per qualunque cosa ch' ei fosse per dire. Allora il Santo fidandosi di tali promesse, e lusingandosi di convertire quei miseri acciecati infedeli, rappresentò loro con molta effica-

cia, non essere Maometto se non un falso profeta, e un grande impostore, predetto già da Gesù Cristo nel Vangelo, il quale invasato dallo spirito diabolico, aveva sedotti i popoli, che gli avevano prestata fede, ed era precipitato nell' abisso infernale ad ardere nell' eterne fiamme, dove andavano a cadere tutti quelli, che seguivano la sua falsa setta, e l' impura e stravagante dottrina del suo Alcorano; e finì il suo discorso, con esortarli vivamente ad abbandonare i loro errori, e ad abbracciare la Fede cristiana, per mezzo della quale unicamente potevano schivare l' eterna dannazione.

3. A un tal parlare quei Maomettani concepirono nel loro cuore grande sdegno contro il Santo, e si accesero di furore contro di lui, ma per allora trattenuti dalla promessa giurata, che gli avevano fatta, non ne fecero alcun risentimento, e lo lasciarono tornare in pace al suo monastero. Intanto però risolverono di vendicarsi contro di lui dell' affronto, e dell' oltraggio, che pretendevano aver esso fatto al loro profeta Maometto. Onde appostarono alcuni loro compagni Maomettani, ed un giorno, che il Servo di Dio usciva dal suo monastero per alcune sue faccende, costoro gli si avventarono addosso, come tanti cani rabbiosi, gridando, e schiamazzando, ch' egli era un bestemmiatore, che con atroci ingiurie aveva oltraggiato il loro profeta Maometto; e a furia di popolo lo strascinarono, e accusarono avanti al giudice Maomettano di Cordova. Vi accorsero ancora quei Maomettani, che avevano seco tenuto il discorso sopra riferito, i quali testificarono, aver essi medesimi ascoltate le maledizioni, e le villanie da lui pronunziate contro di Maometto. Il Giudice ordinò, che carico di catene fosse condotto in carcere, volendo riservare ad un' altra udienza il suo giudizio, e condannarlo alla morte con maggiore pubblicità in occasione di certa festa solenne, che i Maomettani presto dovevano celebrare. Il santo Sacerdote, che aveva sulle prime mostrato qualche timore, e non aveva ardito di ratificare le accuse fatte contro di lui, quando si vide carico di catene per la causa di Dio, si sentì riempiere il cuore di forza, e di coraggio, onde non dubitò di affermare ad alta voce, che Maometto era veramente un falso profeta, e un impostore, e che tutti i seguaci della sua impura setta sarebbero certamente con lui caduti nel fuoco eterno. Egli se n' andò alla prigione con gioja, come se andasse ad un convito di nozze; e in tutto il tempo che vi dimorò, benediceva il Signore della graaia, che gli aveva compartita di poter confessare il suo santo nome, e di soffrire quei patimenti per amor suo. Si preparò al martirio con continue orazioni, e con rigorosi digiuni, e con altre austerità, pregando Iddio per li suoi persecutori, e per la conversione degl' infedeli Maomettani.

4. Venuto il giorno solenne della festa Maomettana fu il santo Martire tratto di prigione, e presentato al Giudice, avanti al quale fece una generosa confessione della sua Fede, e non cessò di pronunziare maledizioni contro il falso profeta Maometto, e contro il suo scellerato Alcorano. Onde fu immantinente condannato a perdere la vita col taglio della testa, che gli fu recisa nella pubblica piazza di Cordova ai 18. di Aprile dell' anno 850., e il suo corpo fu da' Cristiani onorevolmente seppellito nella chiesa di s. Acisclo. L' esempio di questo santo Martire ravvivò lo spirito, e il coraggio degli altri Cristiani, che a truppe si presentarono avanti ai magistrati Maomettani, confessando generosamente la loro Fede, ed esibendosi pronti di ratificarla collo spargimento del loro sangue, come aveva fatto s. Perfetto. Ma i Maomettani vedendo tanta moltitudine di gente disposta a morire pel nome, e per amore di Cristo, rimasero sorpresi ed atterriti; e non volendo privare lo Stato di tanti sudditi, non ardirono di molestarli; onde per allora si calmò alquanto la persecuzione.

Non v' è per un Cristiano sorte più felice di quella di patire per Cristo, e di dare il sangue, e la vita per amor suo. Onde non è meraviglia, se i Cristiani di Cordova per impulso particolare dello Spirito santo, e per confondere la perfidia Maomettana, con tanta alacrità offersero se medesimi al furore di quegl' infedeli, e si mostrarono desiderosi di seguire l' esempio del loro cittadino, e santo martire Perfetto. Ci dee piuttosto recar maraviglia, come tanti Cristiani a' giorni nostri sieno sì vili e codardi, e insieme sì ingrati, che nulla vogliono patire per un Dio morto per loro sopra un patibolo di croce, e che ha loro promesso una ricompensa infinita ed eterna. Si dirà forse, che ora mancano le occasioni di mostrare una tale generosità, ed amore verso Gesù Cristo, perchè non vi sono più tiranni, nè persecutori della sua Fede. Ma se per divina misericordia sono cessate le persecuzioni contro i dogmi della Fede, non mancano però anche in mezzo al Cristianesimo altre sorte di persecuzioni contro le sante massime del Vangelo, e contro le virtù cristiane, le quali appartengono al deposito della Fede, non meno che i dogmi, e nelle quali si può, e si dee mostrare la stessa generosità e costanza, che i santi Martiri dimostrarono avanti ai tiranni, soffrendo qualunque perdita, e qualunque male temporale, piuttosto che abbandonarle, e voltare le spalle a Dio. Chiunque in tali occasioni sacrifica volentieri il suo onore, la sua roba, e la vita stessa per amor di Dio, e per imitare gli esempj di Gesù Cristo, acquista certamente un merito eguale, o almeno consimile a quello de' santi Martiri, e riceverà insieme con essi in Cielo una corona immarcescibile di gloria. Di fatto Gesù Cristo nel Vangelo

gelo [1] chiama beati non solamente quelli, che soffrono persecuzione per la Fede, ma quelli ancora che soffrono persecuzione *per la giustizia*, ch'è una virtù generale, che comprende ogni sorta di virtù, e ad essi non meno, che a' Martiri ha promesso il regno de' Cieli. Siamo dunque disposti, e preparati a soffrire qualunque travaglio, e qualunque male per amor di Dio, per mantenerci a lui fedeli, e per conservare la sua grazia; e noi pure saremo partecipi del merito, e della corona de'ss. Martiri per tutta l'eternità.

19. Aprile.

S. Leonida Martire.

Secolo II. e III.

Il suo martirio è riportato da Eusebio Cesariense nel lib. 6. cap. 1. e 2. della sua Storia ecclesiastica. Si veda ancora il Tillemont nel tom. 3 delle Memorie ecclesiastiche al titolo di Origene art. 2. e 1.

IL nome di s. Leonida si è renduto celebre nella storia della Chiesa, tanto pel merito suo personale, e per l'illustre martirio, che soffrì per amor di Cristo nella persecuzione dell'Imperatore Severo, quanto per esser egli stato padre di Origene, e per aver educato questo suo figliuolo in maniera tale, che riuscì poi un famoso ed eccellente Dottore nelle scienze ecclesiastiche. Era Leonida uomo ammogliato con una numerosa famiglia di sette figliuoli, de' quali Origene fu il primogenito, e viveva in Alessandria di Egitto nel secondo secolo della Chiesa. Le cure, e faccende domestiche non l'impedirono dall'attendere allo studio della filosofia, e sopra tutto si applicò alla lettura, e meditazione delle divine Scritture, e a regolarsi in tutte le cose secondo le massime della Religione cristiana, che professava. Scorgendo nel suo figliuolo Origene un raro, e mirabile talento, di cui il Signore l'aveva dotato, si prese una cura particolare di lui, istruendolo da se medesimo nelle lettere sì umane, che sacre. Era, dice Eusebio, suo costume, di esigere da esso prima d'ogni altra cosa, che ciascun giorno imparasse a mente, e recitasse a memoria alcuni passi della santa Scrittura, nella quale il giovanetto Origene prese tanto diletto, e tanto piacere trovava in essa il suo spirito, che non contento d'intendere il senso ovvio, e letterale de' sacri libri, ne cercava sin d'allora i più oscuri e più profondi misterj. Onde sovente faceva al suo padre Leonida tali interrogazioni sopra alcuni luoghi delle divine Scritture, che lo mettevano in soggezione, e in imbarazzo. E sebbene egli riprendesse la soverchia curiosità del figliuolo, e lo ammonisse a contentarsi di quelle semplici idee, che presentava la lettera della divina Scrittura, senza voler internarsi a penetrarne i reconditi sensi, per essere questa impresa superiore alla sua tenera età, tuttavia dentro di se medesimo ne sentiva grande allegrezza, e rendeva umili grazie all'Autore di tutti i beni, che si fosse degnato di farlo padre di un tal figliuolo. Anzi qualche volta, allorchè Origene stava dormendo, gli scopriva il petto, e glielo baciava divotamente, come un vivo tempio dello Spirito santo.

2. Essendosi nell'anno 202. rinnovata la persecuzione contro la Chiesa per un editto dell'Imperatore Severo, questa divenne più fiera, e più crudele in Alessandria, in occasione che lo stesso Imperatore si portò a quella città. Conciossiachè per compiacere gli Alessandrini pagani, assai dediti alle superstizioni idolatriche, e nemici implacabili del nome cristiano, riempiè di stragi, e di sangue de' Cristiani tutto l'Egitto, e la Tebaide; e innumerabili furono quelli, che perdendo tra crudeli tormenti la vita, riportarono immortali corone dal nostro Salvatore Gesù Cristo. Ora uno di essi fu s. Leonida, il quale fu arrestato, e messo tra' ferri in un'oscura prigione per ordine di Leto Prefetto di Alessandria, e dell'Egitto. In quest'occasione si vide il frutto, che le sue sante istruzioni avevano prodotto nell'animo del suo figliuolo Origene, il quale si trovava allora in età di diciassette anni. Imperocchè animato da una viva Fede, e acceso di un ardente desiderio di spargere il sangue, e di sacrificare la vita per amor di Cristo, voleva in tutti i modi tener compagnia al padre suo Leonida, e presentarsi al tribunale del Prefetto per farvi una generosa confessione della sua Fede. La sua madre usò le possibili diligenze, ed industrie, per distorre il figliuolo da una tale risoluzione; ma riuscendo tutte inutili, fu d'uopo costringerlo a rimanersene in casa, con sottrargli, e nascondergli le vesti.

3. Non potendo adunque Origene soddisfare il suo desiderio di morire martire di Gesù Cristo insieme col suo padre Leonida, gli scrisse una sensatissima lettera, per esortarlo al martirio, dicendogli in essa tra le altre cose: *Guardatevi bene, o padre amatissimo, di non lasciarvi rimovere dalla vostra santa risoluzione per riguardo nostro. Siate fermo, e costante nel vostro proponimento, e non vi prendete nè pensiero, nè pena alcuna per noi.* In fatti poteva certamente essere al s. martire Leonida motivo di grande afflizione, e anche di grave tentazione, il pensiero di lasciar la moglie, e i figliuoli desolati, e in uno stato di somma miseria; perocchè secondo le leggi Romane, e gli editti imperiali alla pena dell'ultimo supplizio andava unita ancora la confiscazione di tutti i beni di colui, ch'era condannato alla morte, senza che si avesse alcun riguardo alla sua famiglia, e a' suoi figliuoli, che restavano dopo di lui. Confortato Leonida da questa lettera del figliuolo, persistè costante nella confessione della Fede, onde per comando del sopraddetto Leto Prefetto di Alessandria gli fu tagliata la

Gg 2 testa,

(1) *Matt.* 5. 10.

testa, e riportò la gloriosa palma del martirio nell' anno 202., e probabilmente ai 22. di Aprile, in cui se ne fa onorevole commemorazione nel Martirologio Romano.

Dal breve e sincero racconto delle azioni, e del martirio di questo Santo possono non meno i padri, che i figliuoli apprendere delle utilissime istruzioni, concernenti la loro scambievole condotta. Imparino in primo luogo i genitori a dare a'loro figliuoli una tal educazione cristiana, per cui essi sieno istruiti nelle verità della Fede, e nelle sante massime della Religione, assai più che nelle scienze di questo secolo, le quali, come dice l'Apostolo [1], saranno presto distrutte, è annichilate col breve corso della vita presente; dovecchè la scienza della Religione serve a guidarli alla vita eterna, e a renderli felici e beati per sempre in Cielo. Quanti figliuoli potrebbero fare quelle amare doglianze, che fa di se medesimo s. Agostino nelle sue Confessioni, che si avesse cioè gran premura, ch' egli imparasse le umane lettere, l'eloquenza, e le scienze profane, acciocchè fosse in istato di far col tempo una buona figura, e, come suol dirsi, la sua fortuna nel Mondo; e poca, o nessuna cura si avesse d' instillargli nel cuore ancor tenero la scienza della salute, l'amore delle virtù cristiane, e il desiderio dell' unico, e vero bene, qual è la grazia celeste? Ahime, quanta cecità, quanta trascuratezza, e quanta indifferenza si vede su tal proposito in una gran parte di padri, e di madri cristiane! Che conto terribile avranno essi da rendere un giorno al divino tribunale di aver allevati i figliuoli non per Iddio, e pel Cielo, come sono obbligati, ma pel Mondo, per le pompe, e vanità di esso, e pel demonio, di cui pur troppo diventano schiavi! Imparino in secondo luogo i medesimi genitori a preferire Iddio, e la salute dell' anima propria, a qualunque interesse, e bisogno de'loro figliuoli, ricordandosi sempre, e tenendo fisse nell' animo quelle parole di Gesù Cristo nel Vangelo [2], che chi ama la moglie, i figliuoli, o qualunque altra creatura più di lui, non può aver parte seco nel suo regno, nè essere suo discepolo. Così fece s. Leonida. Egli, come si è veduto, per osservare il comandamento di Dio, di confessare il suo nome avanti gli uomini, perdè la vita, e le sostanze, e non temè di lasciare la sua famiglia nelle miserie. Lo stesso dee essere disposto a fare ogni cristiano, piuttosto che trasgredire alcuno de' comandamenti di Dio, fidandosi della divina provvidenza, alla quale in tali casi convien totalmente abbandonarsi. Imparino finalmente i figliuoli a desiderare, e procurare con ogni maggior premura la salute dell' anima de' loro genitori, dai quali hanno ricevuta la vita temporale, e per quest' effetto a contribuirvi per parte loro in tutto ciò che possono, come fece Origene verso il padre suo Leonida. Avvertano sopra tutto di non esser mai di scandolo, e di occasione a' proprj genitori di trasgredire la legge di Dio per amor loro, e di cadere nell'eterna perdizione, per qualunque vantaggio, e interesse temporale.

20. Aprile.

S. Anastasio Sinaita.

Secolo VI., e VII.

Le azioni di s. Anastasio Sinaita si raccolgono principalmente dalle sue opere, e da altri monumenti riportati nel tom. 2. di Aprile da' Bollandisti, i quali mostrano ad evidenza, com' egli sia diverso da s. Anastasio Patriarca d' Antiochia, che vivea nel medesimo secolo, e di cui si riferirà la Vita nel giorno seguente.

Sant' Anastasio Sinaita era nativo della Siria, e fu allevato da' suoi pii genitori con molta diligenza nella pietà cristiana. Sopra tutte le cose essi gl' instillarono una grande, e tenera divozione verso il nostro Signore Gesù Cristo, talmente che egli stesso confessa, che lo aveva sempre nella mente, e nel cuore: *Quando* (dic'egli) *io leggeva, o intendeva leggere il santo Vangelo, mi sembrava di ascoltare Gesù Cristo medesimo in persona, e che dalla sua divina bocca uscissero quelle parole di vita eterna, che penetravano dolcemente, e riempievano di soavità l' anima mia. Quando io mirava le sue immagini, io mi portava a venerarle con quel profondo rispetto, ch' avrei fatto, se avessi avuto a' miei occhj presente lo stesso divin Salvatore, e i misterj, ch' esse rappresentavano. Quando io mi accostava a riceverlo nella santissima Eucaristia, io mi sentiva commosso da un sì tenero amore, e da una tale compunzione di spirito, come se vedessi visibilmente lo stesso Gesù Cristo, e lo tenessi tra le mie braccia*. Questa divozione di Anastasio verso l'adorabile persona di Gesù Cristo non si ristrinse alle sole parole, o a'soli sentimenti di pietà, ma produsse frutti abbondanti di sante operazioni. Perocchè egli poneva tutto il suo studio nell' ubbidire a' suoi precetti, e nell' imitare i suoi divini esempj; e volle ancora seguirne i consigli, per unirsi vie più strettamente con essolui, e fare maggiori progressi nella sua grazia, e nel suo sant' amore.

2. A quest' effetto Anastasio rinunziò a tutte le cose, che possedeva in questo Mondo, e alla stessa sua volontà, che soggettò all' altrui ubbidienza, entrando in un monastero del suo paese, dove per più anni menò una vita santa, penitente, e mortificata, ma nel tempo stesso ripiena di celesti consolazioni, che il Signore versava con abbondanza sopra l' anima sua. Non minore della sua virtù, e santità fu ancora la scienza delle cose divine, ch'egli acquistò coll'assidua meditazione delle divine Scritture; onde il suo nome divenne celebre in quelle parti, benchè egli altro non cercasse, che di nascondersi agli occhj degli uomini, e di piacere a Dio solo. E que-

(1) 1. *Cor.* 2. 6.

(2) *Matt.* 10. 37. 38.

E questo forse fu il motivo, per cui egli si partì dalla Siria, e si portò nella Palestina, dove con grande affetto del suo cuore, e con una tenera compassione visitò quei santi luoghi, santificati dalla presenza corporale del divin Salvatore, e bagnati dal suo prezioso sangue sparso per la salute del genere umano. Dalla Palestina passò nell' Arabia, e visitò i monasteri del monte Sina, dove restò così edificato della vita santa, e penitente di quei monaci, che risolvè di fissarvi la sua dimora pel rimanente de' suoi giorni, e quindi gli è venuto il soprannome di *Sinaita*, con cui dagli antichi autori è stato distinto da altri Santi dello stesso nome, che vissero nel medesimo secolo.

3. Lo splendore delle sue virtù, e della sua dottrina non potè stare lungamente nascoso; onde non passò molto tempo, che fu promosso al sublime grado di Sacerdote; e arricchito di questo sagro carattere fu obbligato a dispensare i sagri misterj, e la divina parola non solo a' suoi monaci, ma ancora a quelli, che a lui concorrevano. Ci restano ancora alcuni de' suoi sermoni, dai quali apparisce, quanto egli fosse ben fondato, ed istrutto nelle verità della Religione, e di quanto spirito il Signore l'avesse dotato. In uno di questi sermoni egli racconta una cosa avvenuta ad uno de' suoi monaci del monte Sina, il quale era bensì vissuto lodevolmente, ma non aveva data alcuna dimostrazione di virtù superiore agli altri, anzi piuttosto sembrava, che la sua condotta fosse stata alquanto tiepida, a paragone del rigore che si praticava comunemente dagli altri monaci. Essendo questo monaco venuto a morte, dava segni straordinarj di allegrezza, come se avesse una indubitata sicurezza della sua salute. Sant' Anastasio, che stava presente con altri monaci, temendo di qualche inganno, lo ammonì a temere i giudizj di Dio in quel punto, in cui i maggiori Santi, benchè sperassero molto nella divina misericordia, non sono però stati esenti da un giusto e salutare timore. E' vero, rispose il monaco, che io avrei molta occasione di temere a cagione de' miei peccati, e della mia tepidezza; ma il Signore si è degnato di rivelarmi per mezzo d'un Angelo la mia salute, perocchè ho adempiuta la sua divina parola, con cui ha detto nel Vangelo: *Nolite judicare, & non judicabimini; nolite condemnare, & non condemnabimini; dimittite, & dimittemini* [1]. Non vogliate giudicare, nè condannare, e non sarete condannati; perdonate, e vi sarà perdonato. Ora io sono sempre stato avvertito colla grazia di Dio, di non giudicare, nè condannare alcuno, anzi ho procurato di prendere in buona parte, e di scusare tutto quello, che io vedeva, o udiva farsi dagli altri; e quando sono stato maltrattato o in fatti, o in parole, ho sempre di buon cuore perdonato. E però il Signore, ch' è fedele nelle sue promesse, per sua bontà si degna rimettermi tutti i miei peccati, e condurmi al suo celeste Regno, e così dicendo rendè lo spirito a Dio.

4. Intanto circa questi tempi, in cui il Santo dimorava nella solitudine del monte Sina, cioè circa il fine del sesto secolo, e il principio del settimo, gli eretici Acefali, ch' erano un germoglio della setta degli Eutichiani, già condannata dalla Chiesa nel Concilio Calcedonese, devastavano il campo del Signore, e seducevano molti Fedeli nell' Egitto, e in altre parti dell' Oriente. Sant' Eulogio pertanto Patriarca di Alessandria, informato del merito, e della dottrina di sant' Anastasio, l'obbligò a portarsi in Alessandria a fine di disputare con quegli eretici, e di confondere colla forza della verità i loro errori. E in fatti egli in diverse conferenze, ch' ebbe coi capi di quella setta, li convinse con tanta evidenza della perversità delle loro opinioni, che una volta tra l'altre poco mancò, che il popolo, che si trovava presente, non li lapidasse; tanto rimase persuaso della verità de' dogmi cattolici, e sdegnato contro gli autori, e sostenitori delle prave opinioni. Non contento il Santo di convincere gli eretici, e di preservare i Fedeli dai loro errori colla viva voce, compose ancora in iscritto alcune opere, ripiene di lume e di sapienza, nelle quali dopo avere stabilite con sodi fondamenti le verità cattoliche, combatteva con gran vigore, e con felice successo le vane cavillazioni, e le sofistiche sottigliezze degli eretici. Il che ridondò in molto benefizio della cattolica Religione, poichè i Fedeli per mezzo di esse potevano facilmente schivare le insidie degli uomini perversi, e quei ch' erano stati sedotti, avevano campo di disingannarsi delle loro erronee prevenzioni. In questo santo esercizio impiegò s. Anastasio il rimanente della sua vita, senza lasciare quello delle sue penitenze, finchè circa l'anno 618. piacque al Signore di chiamarlo all' eterna vita, per ricevere la corona incorruttibile delle sue fatiche, e del suo apostolico zelo per la gloria di Dio, e per la salute delle anime.

Non si può mai abbastanza raccomandare ai Fedeli la divozione a Gesù Cristo, nè i genitori possono mai abbastanza inculcare a' figliuoli una tale divozione, e instillarla continuamente ne' loro cuori, come fecero i genitori di s. Anastasio, onde egli ne trasse tanto profitto, e santificò l'anima sua. Tutte le altre divozioni possono essere utili, e profittevoli, ma la divozione a Gesù Cristo non solamente è utile, e profittevole sopra d'ogni altra divozione, ma è inoltre assolutamente necessaria, per conseguire l'eterna salute. Perocchè egli è il *solo Mediatore* tra Dio, e gli uomini, come insegna l'Apostolo [2], il quale ci ha riconciliati col divino suo Pa-

(1) *Luc. 6. 37.*

(2) *1. Tim. 2. 5.*

Padre, e di nemici, che noi eravamo, e figliuoli d' ira, ci ha renduti degni d' essere figliuoli, e amici di Dio. Egli è *l' unico Redentore, e Salvatore* degli uomini, e in nome suo solamente, e per li suoi meriti, come dice s. Pietro[1], noi possiamo ottenere la remissione de' nostri peccati, e la salute delle anime nostre. Egli è *la Via*, *la Verità*, *e la Vita*, come si ha in san Giovanni[2]; la *Via* per cui si va a Dio, e fuori della quale non vi sono se non traviamenti, e precipizj; la *Verità*, che ci può liberare dagl' inganni, e dalle menzogne; la *Vita*, che vivifica le anime colla sua grazia nel presente secolo, e colla sua gloria nell' eternità. Egli in somma, come si dice nell'Apocalisse[3], è l' *alfa*, e l' *omega*, il principio, e il fine di tutte le cose; onde da lui, come da fonte perenne, ed inesausto derivano tutte le grazie, e tutti i doni, che si spargono sopra degli uomini; ed a lui, come ad ultimo termine, debbono tutte riferirsi, e in lui, e per lui ricevere il suo compimento, e la sua perfezione; di modo che la stessa divozione, che si professa ai Santi, come insegna l' Angelico Dottore[4], va a terminare in Gesù Cristo Dio ed uomo, dal quale essi riconoscono la loro santità, e a cui ne rendono continui tributi di lode in Cielo, con mettere a' suoi piedi quelle corone, di cui si è degnato di onorarli in Cielo[5]. Ma perchè questa nostra divozione a Gesù Cristo sia vera, e ci giovi al conseguimento della nostra eterna salute, sia consimile a quella di s. Anastasio, animata cioè da una viva Fede, da una ferma speranza, e da una sincera carità, per cui ascoltiamo volentieri le sue parole; ubbidiamo a' suoi precetti; imitiamo i suoi esempj; e profittiamo de' suoi sagramenti, e specialmente dell' augustissimo dell' Eucaristia, ricevendolo colle debite disposizioni. In tal maniera noi santificheremo le anime nostre nella vita presente, e giungeremo sicuramente al possesso della gloria immortale del Paradiso.

21. Aprile.

S. Anastasio Patriarca.

Secolo VI.

Le notizie appartenenti a questo santo Patriarca si ricavano da Evagrio testimonio contemporaneo, e oculato, perchè in quel tempo viveva in Antiochia, nella sua Storia ecclesiastica lib. 4. cap. 40., e lib. 5. cap. 5. come ancora da alcune lettere scritte da s. Gregorio Magno allo stesso s. Patriarca.

BEnchè non sia a noi giunta alcuna notizia delle azioni di s. Anastasio, prima d' esser promosso alla dignità Patriarcale d' Antiochia, il che seguì nell' anno 559., o secondo altri 561., tuttavia non possiamo dubitare, ch' esse non fossero tutte sante, e virtuose, poichè appena innalzato a quella Sede, ch' era la primaria dell' Oriente, egli comparve adorno di tutte quelle più luminose prerogative, che convenivano al suo grado sublime. Possedeva il santo Patriarca in una maniera distinta e singolare la scienza delle divine Scritture, e delle cose ecclesiastiche; e alla scienza univa una mirabile integrità di costumi, e l' esercizio delle virtù cristiane. La condotta della sua vita era sì esatta, che faceva gran conto non solo delle cose grandi, ma ancora delle più piccole, e che sembravano di poco momento. Quanto egli era di facile accesso a tutti quelli, che avevano a trattare con esso lui di cose serie, e di affari appartenenti al suo ministero pastorale, chiunque essi fossero, mostrandosi verso di loro mansueto ed affabile; altrettanto era riservato, e di difficile accesso rispetto a coloro, che a lui si portavano per visite inutili, e per trattenersi in discorsi di cose indifferenti, e non necessarie. Egli aveva, dice Evagrio, le orecchie sempre pronte ad ascoltare chiunque a lui ricorreva, per esporgli i proprj bisogni, e travagli, e la bocca sempre aperta a parlare, quando si trattava o d' istruire, o di consigliare, o di consolare, o di discorrere di cose spettanti al servizio di Dio, e al bene delle anime: ma non aveva nè orecchie, nè lingua, quando si proponevano cose vane, e inconvenevoli, e gli si facevano de' discorsi inutili, ed oziosi; e in questi casi egli era solito di osservare un modesto silenzio. La sua naturale inclinazione lo portava alla dolcezza, e alla compiacenza verso d' ognuno; ma sapeva ancora usare il conveniente rigore, e una giusta severità contro coloro, che lo meritavano per li loro vizj e disordini. Onde ne seguiva che era amato da' buoni, e temuto da' cattivi; e tutti erano costretti a riconoscere in lui le parti di un vero pastore, vigilante, esatto, ed attento a soddisfare gli obblighi del suo ministero in benefizio del gregge alla sua cura commesso dalla divina Provvidenza.

2. Tal era il s. Patriarca Anastasio, e tali le sue sante occupazioni, allorchè nell' anno 565. si eccitò contro di lui una fiera procella, dalla quale poco mancò, che non restasse oppresso, e sbalzato dalla sua Sede. L' Imperatore Giustiniano, il quale nella sua vecchiezza, come si disse nella Vita di s. Eutichio ai 5. di questo mese di Aprile, cadde miseramente nell' eresia degl' Incorrutticoli, pretese di obbligare s. Anastasio ad approvare un suo editto, con cui aveva proposta, e stabilita questa tal eresia. Ma il santo Patriarca tanto fu lungi dall' aderire a' suoi iniqui voleri, come avevano fatto alcuni Vescovi cortigiani, e adulatori, che anzi con libertà apostolica si oppose intrepidamente alle sue perverse opinioni, scrivendogli lettere piene di sapienza, e di coraggio, nelle quali gli rappresen-

(1) *Act.* 14. 12. (2) *Jo.* 14. 6. (3) *Apoc.* 1. 8. (4) 2. 2. *qu.* 81. *art.* 2. (5) *Apoc.* 4. 10.

presentava, che secondo la dottrina insegnata sempre nella Chiesa, e proveniente dagli Apostoli, e confermata da' ss. Padri, il corpo del nostro Signor Gesù Cristo prima della sua gloriosa risurrezione era stato corruttibile, e passibile; altrimenti immaginaria, e fantastica, e non reale, ed effettiva sarebbe stata la sua passione, e la sua morte di Croce, sofferta per amor nostro, e per soddisfare alla divina giustizia per li nostri peccati. Nè di ciò contento il santo Patriarca, e in voce, e in iscritto premunì i Fedeli contro la novella eresia, ch'era un germoglio degli errori Eutichiani, ed esortò, ed animò i Vescovi del suo vasto Patriarcato, e gli ecclesiastici, e i monaci a combattere per la Fede, senza temere gli sforzi della podestà imperiale. Tutte le volte che gli occorreva di predicare nelle adunanze della Chiesa, il che faceva frequentemente, dopo avere istruiti i Fedeli nella vera dottrina, era solito di concludere i suoi discorsi con quelle parole dell' Appostolo: *Quando anche un Angelo dal Cielo vi annunziasse un Evangelio differente da quello, che noi vi abbiamo predicato, ch'egli sia anatematizzato.* Queste sue istruzioni, e queste sue diligenze produssero un ottimo effetto, perocchè tutti, eccettuatine pochissimi, stettero fermi, e costanti nella dottrina della Chiesa, e rigettarono gli errori a quella contrarj.

3. Il superbo, e furibondo Imperator Giustiniano, che si era da molto tempo usurpata una tirannica podestà nelle cose ecclesiastiche, e che pretendeva di esercitare nella Chiesa una dominazione a lui incompetente, non potè in niun modo soffrire le contraddizioni di s. Anastasio, quantunque giuste, e necessarie; onde siccome aveva già per la stessa cagione deposto, e cacciato in esilio il s. Patriarca Eutichio; così era già risoluto di fare lo stesso trattamento a s. Anastasio; ma prima che potesse eseguire il suo iniquo disegno, fu improvvisamente colpito dalla morte, che seguì ai 13. di Novembre dell' anno 565. dopo 37. anni, e sette mesi d'impero. Giustino II. suo nipote, e successore nell' Imperio concedè la pace alla Chiesa, e con un suo editto ristabilì nel suo primiero vigore la Fede ortodossa, onde per allora cessate le molestie, e le vessazioni suscitate contro s. Anastasio, ei potè continuare a governare in pace la Chiesa di Antiochia. Ma non passò molto tempo, che contro di esso si sollevò un nuovo turbine, per cui egli fu sbandito dalla sua Chiesa, e privato dell' onore patriarcale. Imperocchè l'Imperatore Giustino, che già conservava dell' amarezza contro di lui, perchè egli aveva ricusato di dargli de' donativi d'oro, e d'argento, allorchè fu promosso al Patriarcato, vivente ancora l'Imperatore Giustiniano, cercò de' pretesti, per farlo deporre, nè gli mancarono de' Prelati cortigiani, che secondarono i suoi perversi disegni. Nell' anno dunque 570. il santo Patriarca fu mandato in esilio per ordine di Giustino, e probabilmente, come osserva un moderno chiarissimo Storico [1], dopo averlo fatto deporre per sentenza di un sinodo tenuto in Costantinopoli, da cui egli credè di non dover appellare (giacchè non si trattava della causa della Religione, ma solamente della sua persona) per non turbare la pace della Chiesa; tanto più che in luogo suo fu posto Gregorio, uomo di molto merito, e capace di reggere lodevolmente quella gran Chiesa; col quale perciò apparisce, che gli altri Patriarchi, e lo stesso Romano Pontefice non ebbero difficoltà di comunicare, e di conoscerlo per legittimo Patriarca di Antiochia.

4. Di s. Anastasio dopo la sua deposizione non è più fatta menzione nella Storia ecclesiastica fino al pontificato di s. Gregorio Magno; onde c'è ignoto il luogo del suo esilio, nè si sa quale sia stato il genere della sua vita nel lungo tratto di ventitre anni, in cui stette sbandito dalla sua Chiesa di Antiochia. Ma, come ottimamente riflette il suddetto Istorico [2]: *Questo medesimo silenzio degli Scrittori* (sono sue parole) *è una convincentissima prova, d'avere il s. Patriarca sofferto con umile rassegnazione alle divine disposizioni la sentenza quantunque ingiusta della sua deposizione, e aver riguardato come un favor del Cielo l'esilio, che il bandiva da una metropoli sempre tumultuante, e lungi dalle inquietudini, e dallo strepito di cure moleste, e di affari scabrosi, e il relegava in qualche solitudine, o in qualche sacro ritiro, ove secondo il suo desiderio poteva attendere a se stesso, e godere senza disturbo delle celesti delizie dell' orazione, e della contemplazione. E però egli cedè di buon grado la sua Sede al sopraddetto Gregorio, del quale conosceva l'abilità, la purità della Fede, e l'integrità de' costumi, onde lasciava in buone mani il suo gregge; e quanto a se giudicò, che non conveniva di turbare per la sola difesa de' suoi diritti la tranquillità della Chiesa con un pericolo di scisma.* Quindi è, che, come si disse, nè appellò, come poteva legittimamente, dall' iniqua sentenza di deposizione contro di se pronunziata nel sinodo di Costantinopoli e nemmeno fece alcun passo, nè si diede alcun moto, o per esser reintegrato nella sua Sede, o almeno per giustificare la sua innocenza, non solamente durante l'imperio di Giustino, ma nè anche sotto il regno del piissimo Imperator Tiberio suo successore, o sotto quello di Maurizio.

5. Assunto nell' anno 590. al sommo Pontificato s. Gregorio Magno, il quale aveva una particolar cognizione del merito, e della virtù singolare di s. Anastasio, gli scrisse più lettere, dalle quali si rileva la stima, che di lui faceva, e la confidenziale amicizia, che gli professava, trattandolo da Patriarca; *conciossiachè appresso di me* (egli

(1) *Card. Orsi Stor. Eccl. tom. 19. lib. 42. n. 125.*

(2) *tom. 20. lib. 44. n. 55.*

(egli dice) *voi sempre siate quel, che già ottenesste di essere per dono dell' onnipotente Dio, e non quello, che siete creduto non essere per volontà degli uomini*. E in un' altra lettera il santo Pontefice gli esprime il suo desiderio, ch' ei venisse a Roma, per poterlo onorare, come conveniva al suo grado di Patriarca di Antiochia, e godere della sua dolce e virtuosa compagnia. Finalmente nell'anno 593. essendo morto il sopraddetto Gregorio, cha occupava la Cattedra di Antiochia, fu s. Anastasio richiamato al governo di quella Chiesa, dopo 23. anni che n'era stato sbandito; il che avvenne con grande allegrezza del suo popolo, cui toccò la sorte di ricuperare il suo santo, e antico Pastore, e con particolar consolazione del Pontefice s. Gregorio Magno. Egli però di mala voglia vi condescese, e, come apparisce dalle lettere del medesimo s. Gregorio, tanto fu lontano dall' ambizione, e dal desiderio di ricuperare quella Sede patriarcale, che anzi si doleva amaramente di essere stato costretto a perdere la quiete della solitudine, e il riposo della vita privata, e applicata alla contemplazione, e a rimettersi nel mare tempestoso delle cure pastorali, e tra le burrasche degli affari d' una sì gran metropoli. Ond' ebbe bisogno, che lo stesso s. Gregorio gli scrivesse lettere di consolazione, e lo incoraggiasse a tollerare gl' imbarazzi, e fastidj di quel carico, a cui la divina Provvidenza aveva disposto, che novamente fosse soggetto per vantaggio della Chiesa, e del numeroso gregge commesso alla sua cura.

6. Di fatto non mancarono al santo Patriarca molti travagli, e varie afflizioni, e contraddizioni in quei pochi anni, che sopravvisse, delle quali avendone egli dato avviso a s. Gregorio con una sua lettera scritta più colle lacrime, che coll' inchiostro, il santo Pontefice con affetto veramente paterno non lasciò di suggerirgli quei motivi, che potevano essere più atti a consolare la sua cadente vecchiaja. *Ricordatevi* (gli dice tra le altre cose) *che voi tenete la Sede di quello* (cioè di s.Pietro primo fondatore della Chiesa Antiochena) *a cui dalla bocca della stessa verità fu intimato: Quando tu sarai vecchio, un altro ti cingerà, e ti condurrà ove non vorrai*. *Sebbene* (ei soggiungeva) *dicendo questo, mi si presentano alla memoria le molte avversità, tra le quali la tua Santità ha sudato fin dalla sua gioventù*. La divina bontà però si degnò di coronare i meriti di questo gran Santo, poco dopo ch'egli ebbe ricevuta questa lettera consolatoria di s. Gregorio, cioè nell' anno 598. ai 21. d' Aprile, in cui passò da questa misera vita agli eterni godimenti del Paradiso. Egli ebbe per successore nel Patriarcato di Antiochia un altro Santo del medesimo suo nome, e perciò detto s. Anastasio il giovane, il quale dopo aver governato nove anni qualla Chiesa, fu da' perfidi Giudei in una sedizione, ch' essi avevano eccitata contro i Cristiani, strascinato per le strade d' Antiochia, mutilato ignominiosamente, e finalmente gettato nel fuoco, dove consumò il suo martirio, e di esso come di Martire si fa memoria ai 21. di Dicembre nel Martirologio Romano. Sicchè oltre s. Anastasio Sinaita, di cui si riferì la Vita nel giorno precedente, vi furono due altri santi Anastasj, ambedue Patriarchi di Antiochia, i quali da alcuni Scrittori antichi, e moderni sono inavvedutamente confusi in un solo.

Questo santo Patriarca ha dato a tutta la Chiesa, e a tutti quelli, che vogliono seguire le sue pedate, un grande ed illustre esempio di quella eroica carità, di cui parla s. Paolo [1], la quale quanto è ardente, e sollecita per quelle cose, che riguardano la gloria di Dio, la salute delle anime, e il deposito della Fede; altrettanto è indifferente, e poco curante de' proprj diritti, e degl' interessi personali. Allorchè si trattò della causa di Dio, e della sua Chiesa, egli, come si è veduto, resistè con intrepido zelo a un grande e superbo Imperatore, e si espose coraggiosamente e colla voce, e cogli scritti a tutti i pericoli, che gli sovrastavano, per la difesa della verità, e per preservare i Fedeli dal contagio delle false, ed erronee dottrine. Ma dove si trattò della sua persona, e de' suoi interessi particolari, mostrò una totale indifferenza. Ei soffrì con una maravigliosa umiltà, e mansuetudine i gravissimi torti, e le manifeste ingiustizie, che gli furono fatte, senza risentirsene; e sacrificò con una generosità ammirabile il suo onore, e la sua dignità, di cui fu iniquamente privato, alla pace, e alla tranquillità della Chiesa. Ma noi pur troppo facciamo tutto il contrario. Siamo freddi e gelati, quando si tratta degl' interessi di Dio, e delle offese, che si fanno alla sua divina Maestà; e abbiamo una vergognosa indifferenza per ciò, che riguarda la sua gloria, la verità, e la giustizia. Ma poi siamo tutto fuoco, e pleni di ardore, allorchè siamo attaccati in qualche nostro diritto, e interesse personale, o riceviamo qualche torto ed ingiustizia. Dall' esempio di questo gran Santo, fedele discepolo di Gesù Cristo, il quale come un agnello mansueto senza aprir bocca si lasciò strapazzare, oltraggiare, e mettere in croce per amor nostro, dall' esempio suo, dico, almeno impariamo a contenerci ne' limiti della ragione; e se non abbiamo il coraggio di sacrificare i nostri diritti al bene della pace, almeno schiviamo quei trasporti, a cui sogliono condurre l' amor proprio, e le sregolate passioni; e sopra tutto mostriamo più zelo per la gloria di Dio, e per gl' interessi della sua Chiesa, pel bene de' nostri prossimi, e per la verità, a fine di piacere a Dio, ch' è la *Verità*, e la *Giustizia* essenziale, ed eterna.

(1) 1. *Cor.* 13. 5. *Philip.* 2. 21.

22. Aprile.

S. Tarbula Vergine e Martire, con due compagne Martiri, ed altri moltissimi ss. Martiri della Persia.

Secolo IV.

Gli atti autentici del loro martirio sono riferiti nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri del Ruinart alla pag. 502. dell' edizione di Verona. L' Istorico Sozzomeno ancora nel lib. 2. cap 8. e segg., rapporta il martirio loro, e d' innumerabili altri ss. Martiri, come può vedersi presso lo stesso Ruinart. alla pag. 498., e seg. Si può vedere eziandio la Raccolta degli Atti de' Martiri Orientali, pubblicati da Monsignor Evodio Assemani in Roma l' anno 1748. tom. 1. pag. 54., e segg.

NElla fiera e crudel persecuzione, che Sapore Re di Persia mosse contro i Cristiani circa l' anno 344., ad istigazione de' Giudei, e de' Maghi, ch' erano i Sacerdoti della falsa Religione de' Persiani, uno de' primi che soffrirono il martirio, fu il santo Vescovo Simeone, di cui si parlò ai 21. d' Aprile nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Un anno dopo conseguì la stessa beata sorte la santa vergine Tarbula sorella di s. Simeone insieme con una sua serva parimente vergine, e una sua sorella vedova, di cui, e della serva ancora s' ignora il nome. Ed ecco come ciò avvenne.

2. Essendo stata sorpresa da una lunga, e fastidiosa infermità la Regina consorte di Sapore, i perfidi Giudei, de' quali ella professava la Religione, le suggerirono, essere il suo male effetto de' malefizj, e delle fattucchierie delle due sorelle di Simeone, per far vendetta della morte del loro fratello, un anno avanti martirizzato. La Regina per quella inclinazione che hanno gl' infermi, specialmente di lunghe e moleste malattie, ad attribuire a cagioni straordinarie e soprannaturali i loro mali, e pel credito grande che aveva a' Giudei, de' quali seguiva i costumi, e il modo di vivere, prestò facilmente fede alle calunnie. Onde per ordine del Re Sapore furono arrestate le medesime due sante sorelle di s. Simeone, cioè Tarbula, la quale aveva consacrata a Dio la sua verginità, con una sua serva che professava lo stesso tenor di vita, e la sua sorella, di cui non si esprime il nome, la quale dopo la morte del marito faceva similmente professione di continenza, e tutte tre insieme menavano una vita santa, ritirata, e applicata all' esercizio della pietà cristiana. Furono esse presentate al Prefetto, o capo de' Maghi, al quale con due altri giudici parimente Maghi aveva il Re commessa la cognizione di questo supposto delitto. Era Tarbula dotata di una rara, e straordinaria bellezza, onde i Maghi, ch' erano non meno impudichi, che ingiusti, tosto che la videro, se ne invaghirono; tuttavia mostrando severità nel sembiante, rivolti a tutte tre: Certamente (dissero loro) voi siete meritevoli dell' estremo supplizio, poichè colle vostre malefiche arti avete ridotta in un pessimo stato la Regina signora dell' Oriente. *La santa Religione, che noi professiamo* (rispose Tarbula) *condanna, ed abomina non meno l' idolatria, che gl' incantesimi, e i malefizj. Se voi avete sete del nostro sangue, come di quello degli altri Cristiani, nessuno v' impedisce di soddisfare le vostre brame. Noi siamo innocenti de' delitti, che ci apponete, e siamo cristiane, e come tali siamo pronte a sacrificare la nostra vita per amore di quel Dio, che adoriamo*. Voi (disse il Prefetto) per vendicarvi della morte di vostro fratello, siete accusate, e convinte di aver co' vostri malefizj cagionato il languore, che soffre la nostra Regina. *Qual male* (rispose Tarbula) *è stato mai fatto a nostro fratello? E' vero, che voi per odio, e per invidia l' avete fatto morire; ma non per questo gli avete potuto nuocere, poichè in cambio di una breve, e fragile vita, di cui l' avete privato, egli ha conseguito una vita immortale, e beata nel regno de' Cieli*. Così terminò questo primo interrogatorio, dopo il quale le Sante furono rinchiuse in un' oscura prigione.

3. Il giorno seguente il Prefetto de' Maghi, il quale, come si disse, si era stranamente invaghito delle bellezze, e dello spirito di Tarbula, mandò segretamente a dirle, che se ella voleva accasarsi con essolui, avrebbe ottenuta dal Re la libertà, e la vita per se, e per le sue compagne. Inorridì la santa Vergine ad una simile proposizione, nè potè contenersi d' esclamare: *O uomo iniquissimo inimico di Dio, e della verità! e come mai sei stato ardito di tentare la mia pudicizia? Io sono sposa di Gesù Cristo, al quale ho consacrata la mia verginità. Io non temo la morte, nè qualunque scempio del mio corpo. Questa è la via per cui presto giungerò a vedere il mio santo fratello Simeone, e a godere con esso l' eterno riposo in Cielo*. Gli altri due giudici ebbero la sfrontatezza di farle, ciascuno senza saputa de' compagni, la stessa richiesta, e n' ebbero dalla santa Vergine la medesima ripulsa con una somigliante asprezza di parole. Irritati pertanto questi impuri giudici contro di essa; riferirono al Re, esser quelle donne colpevoli de' malefizj contro la Regina, e meritevoli dell' estremo supplizio. Il Re credendo alle false imposture, comandò, che se non adoravano il Sole, nume de' Persiani, fossero fatte morire con quel genere di supplizio, che a' Maghi sarebbe piaciuto. Uditasi dalle sante donne l' iniqua sentenza: *Noi* (dissero ad una voce) *adoriamo Iddio creatore del Cielo, e della Terra, e non daremo mai ad una creatura, ch' è opera delle sue mani, il culto dovuto a lui solo. Noi non temiamo le vostre minacce. Nessuna cosa ci potrà separare giammai dalla carità del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo*,

4. Allora gl' iniquissimi Maghi gridarono d' accordo: Periscano le male donne, pe' cui malefizj va consumandosi la nostra Regina; e trasportati da un brutale furore scelsero per farle morire uno de' più spietati, e dolorosi supplizj, ordinando, che fossero segate per mezzo con una sega di ferro; poichè giunsero alla frenesia di predire, che se la regina fosse passata tra quelle membra così divise e segate, sarebbe guarita dalla sua malattia. Prima però che fossero condotte al luogo del supplizio, l'iniquissimo Prefetto de'Maghi tornò di nuovo per un mezzano a richiedere Tarbula delle sue nozze, facendole sperare il perdono sì per lei, che per quelle due sue compagne. Sdegnata santamente la casta Vergine della petulanza dell' uomo iniquo, rispose ad alta voce: *O cane iniquo, e sfacciato! e fino a quando proseguirai a tentare la mia purità? M' è cara la morte sofferta per la pietà; e grave, e molesta più della morte mi sarebbe la vita, che fosse prezzo d' iniquità.* Fu dunque contro le sante donne eseguita la crudele sentenza, e le loro lacere, e segate membra furono sospese ad alcuni pali, disposti in modo, che la Regina vi potesse passare per mezzo, siccome ella pazzamente credula alle calunnie de' Giudei, e alle imposture de' Maghi, non ebbe orrore di fare. Accadde il loro glorioso martirio secondo gli Atti ai 5. d' Aprile dell' anno 345., ma in questo giorno 22. del medesimo mese è registrata la loro memoria nel Martirologio Romano.

5. In quest' istesso giorno si fa nel Martirologio suddetto commemorazione d' una innumerabile moltitudine di ss. Martiri di ogni sesso, età, e condizione, e specialmente di Vescovi, ecclesiastici, monaci, e vergini a Dio consacrate, che nel medesimo tempo furono trucidati per amore di Cristo in tutto il vasto Impero della Persia. Perocchè essendosi Sapore messo in cuore di esterminare da'suoi Stati tutti i Cristiani, pubblicò un ferale editto, in virtù del quale erano i Cristiani, senza veruna distinzione nè di sesso, nè di età, nè di condizione, condannati alla morte, se non abjuravano la cristiana Religione, e abbracciavano quella de' Persiani. Onde tutte le provincie, e specialmente quella chiamata Adiabene, dove numerosissimi erano gli adoratori del vero Dio, tutte le città, tutti i luoghi, furono ripieni di stragi, e di sangue de' Cristiani, bastando la sola confessione della lor Fede, perchè fossero senza processo, e senza forma giudiziale trucidati come pecore, e fatti in pezzi senza pietà. I Maghi scorrevano da per tutto, come tanti cani arrabbiati, e lupi famelici, a ricercarli, e sacrificarli al loro fanatico, ed empio zelo. Tale però, e tanta fu la prontezza, con cui i Cristiani diedero la loro vita per amore di Gesù Cristo, che molti di loro si presentarono spontaneamente, per timore, che il loro silenzio non fosse appreso per una tacita rinnegazione della loro Fede. Nè anche la regia corte fu immune da questa barbara carnificina, e tra gli altri fu trucidato un certo eunuco cristiano per nome AZZADE, che era sommamente caro al Re, e da lui molto stimato; onde la sua morte gli fu cagione di gran turbamento, e tristezza. Che pero fatto il Re più cauto da questo accidente, modero il suo editto, e pose qualche freno all' insano furore de' Maghi, restringendo la persecuzione ai soli Vescovi, ai Preti, e agli altri ministri della Chiesa, ai monaci, e alle vergini consacrate a Dio. I Maghi, che facevano l' offizio d' inquisitori contro questo genere di persone, non lasciavano di ricercarli con diligenza per ogni dove, e farne un crudele scempio, onde di soli Vescovi se n' annoverano ventiquattro, de' quali i più celebri sono s. MILLES, o MILLESIO, e s. ACEPSIMA, de' quali si fa oggi speciale menzione nel Martirologio Romano. A Dio solo, che gli ha coronati, può essere noto il numero di quei beati Cristiani, uomini, donne, e fanciulli, che in questa persecuzione soffrirono il martirio in tutte le provincie della Persia. L' istorico Sozzomeno attesta, che di quei soli, di cui erano noti i nomi, ascendeva il numero fino a sedici mila, e de' Martiri ignoti, soggiunge, essere stato impossibile di numerare l'immensa moltitudine, qualunque diligenza vi avessero usata i Siri, gli Edesseni, e i medesimi Persiani.

Ecco avanti i nostri occhj una grande moltitudine di *testimonj*, che questo vuol dire la parola greca *Martiri*, di testimonj, dico, della fedeltà, che si dee a Dio, e a'suoi comandamenti fino alla morte, e della verità della sua Religione, per la quale tanti uomini deboli, e tante donne fiacche, e delicate hanno sparso il sangue, e sacrificata volentieri la loro vita, a fine di conseguire quella eterna corona, che Iddio ha promessa a quegli, che combattono per la gloria sua, e riportano la vittoria, soffrendo, e morendo per amor suo. In nessun' altra cosa forse più che in questa risplende l' onnipotenza di Dio, il quale colla sua grazia ha operati prodigj sì grandi, e sì maravigliosi in vasi di creta fragile, rendendoli forti, ed invincibili contro le potestà più terribili della Terra, collegate con quelle dell' inferno. Ond'è, che il sangue di tanti Martiri è una delle più chiare, e più universali, e più evidenti prove della Fede, che professiamo, la quale rende inescusabili coloro, che ricusano di credere, o pure credendo contradicono colle opere alla Fede, che professano, e si lasciano vincere, ed abbattere così facilmente da qualunque vento di tentazione, e di tribolazione, che loro sopravvenga. In vano dunque alcuni Scrittori degli Atti de' Martiri hanno cercato di renderli più maravigliosi, con aggiugnere di loro capo de'miracoli, e de'prodigj strepitosi, e di abbellirli con ornamenti strani, e fin-

Santi; quasi che le fortezze e costenza invitte de' Martiri tra i più crudeli tormenti non fosse un prodigio più emmirabile, e un miracolo della destra di Dio onnipotente, che li confortava, e li faceva trionfare delle crudeltà de' più fieri tiranni. E' vero bensì, che qualche volte il Signore ha voluto mostrare la sua onnipotenze per mezzo di prodigj operati in favore de' servi suoi: e non abbiamo lasciato di riportarli, quando gli ebbiamo troveti scritti in Atti sinceri, e legittimi. Ma questi prodigj non sono sì frequenti, come elcuni si sono immaginati, poichè l' ordinaria condotte di Dio verso de' suoi eletti si è, non di libererli dalle tribolazioni, o di fare in altra meniera comparire in favor loro la sua possanza per mezzo di prodigj visibili; me bensì di ejuterli, e conforterli colla sua grazia invisibile, e onnipotente, sicchè soffreno con pazienza, e spesso encora con gioja, e poi di coronarli con una gloria eterne, ed infinite. E questa istessa grazia noi sopra ogni altra dobbiamo richiedere istentemente al Signore, come più profittevole alle anime nostre, e più gloriosa a Dio medesimo, allorchè siamo assaliti da qualche travaglio, ed afflizione, qualunque ella sia, e da qualunque parte ella ci venga. Perocchè bisogna persuedersi, che in tutti i tempi fino ella fine de' secoli, e anche in mezzo alla pace, che ora gode la Chiesa, si dee sempre avverare quello, che c' insegna la parole infallibile di Dio: *Che tutti quelli, che vogliono vivere secondo le regole della pietà cristiana, soffriranno persecuzione* [1]*: e che per mezzo di molte tribolazioni convien entrare nel regno de' Cieli* [2].

23. Aprile.

B. EGIDIO.

Secolo XIII.

La Vita del beato Egidio si trova inserita negli Annali Francescani del Vadingo tom. 1. e 2., e specialmente all' anno 1261. E' anche riportata dal Surio tom. 7., e dai Bollandisti sotto questo giorno 23. d' Aprile.

IL beato Egidio, nativo d' Assisi, fu uno de' primi compagni del glorioso s. Francesco Istitutore dell'Ordine de'Minori, e uno de'più fedeli suoi discepoli, e imitatori delle sue insigni virtù. Egli era uomo idiota, e senza lettere, e visse sempre nell' umile stato di leico, o sia di *Frate converso*, come sogliono chiamarsi quei Religiosi, che non ricevono gli Ordini ecclesiastici; me era tuttavia ripieno di quella celeste sapienza, la quale si acquista nel commercio con Dio nell' orazione, e nell' esercizio delle opere buone. Onde scrisse di lui s. Bonaventura nella Vite di s. Francesco: *Era Egidio adorno delle più singolari virtù, e benchè fosse uomo idiota, e semplice, giunse al colmo d' una sublime contemplazione. Egli per lungo spazio di tempo visse sempre inteso alle cose celesti, e spesso era rapito in estasi, ed eccessi di mente, come io stesso l' ho veduto co' miei occhi; onde menava tra gli uomini una vita più angelica, che umana.* Trovandosi Egidio in età giovanile, andave tre se stesso pensendo, e quale stato di vita dovesse eppigliarsi, per piacere a Dio suo creatore, e per servirlo fedelmente, secondo l' obbligo, che corre ad ogni creatura regionevole. Mentre egli andave rivolgendo nella sua mente questi pensieri, sentì parlere del nuovo genere di vita povera e penitente, che aveve intrapresa il suo sento concittadino Francesco, e che e lui si erano unite due altre persone della stessa città di Assisi, cioè Bernerdo Quintevelle uomo nobile, e Pietro Cattani Canonico della medesima città. Mosso pertanto Egidio dal divino Spirito, la mattina delle Festa di s. Giorgio 23. di Aprile dell' anno 1209., o secondo altri dell' anno 1210. dopo avere ascoltata la Messa, andò in cerca di s. Francesco, ed avendolo trovato, si gettò a' suoi piedi, pregandolo a riceverlo tra' suoi discepoli. Il Sento benignemente l' eccolse, e chiamati gli altri due suoi compagni, Bernerdo, e Pietro: *Ecco*, disse, *che il Signore ci ha inviato questo buon uomo per nostro fratello*; del che ne furono tutti molto lieti, e contenti.

2. Sotto la disciplina d' un sì gran Sento, e maestro eccellente di spirito fece Egidio in breve tempo mirabili progressi nelle virtù cristiene, e specialmente nella povertà, nell' umiltà, nella carità, e nella penitenze, e mortificazione; nell' esercizio delle quali virtù il santo Fondatore voleva, che stesse riposta la bese principale, e, dirò così, l' essenze del suo Istituto. Era Egidio sopra tutto nemicissimo dell' ozio, ch' egli soleva chiamare la sorgente, e l' origine di tutt' i vizj, e il nemico capitale d' ogni virtù. Onde stava sempre occupato o nell' orezione o nelle faccende ingiuntegli dall' ubbidienza de' suoi Superiori, o in qualche lavoro menuale; ed era sua massima di non voler mangiar pene, se non quello guadagnato colle sue fatiche, avendo sovente in bocca quelle parole del salmo 127. *Laborer manuum tuarum quia manducabis, beatus es, & bene tibi erit.*

3. Trovendosi di stanza in Rome, dove era steto mandato dal suo beeto Padre, egli dopo fatte la mattina per tempo le sue orazioni, e ascoltate la Messa, se n' endava in un bosco lontano quattro miglie da Roma a fer della legna, e ne porteva sulle spalle un fascio da vendere, e col prezzo, che ne ritraeva, si provvedeva di quel poco pene che gli bisognave per sostentersi, e il rimenente distribuive per limosine ai poveri. Così pure nel tempo de' lavori della campagne, ce-

(1) 2. *Tim.* 3. 12. (2) *Act.* 14. 1.

come del raccogliere l'uva, e altri frutti della terra, non aveva difficoltà di prestar l'opera sua, faticando come ogni altro operajo, e vivendo delle sue fatiche, per non essere d'aggravio a veruno, e per esercitarsi nell'umiltà. Quanto ei fosse tenace di questo suo proposito, apparve chiaramente nell'occasione, ch'ei dimorava presso il Cardinal Vescovo di Frascati, poichè sebbene fosse pregato dal Cardinale a mangiare almeno di quel cibo, ch'ei somministrava agli altri poveri, non volle mai consentirvi; ma essendo allora il tempo di raccogliere l'olive, si alimentava di quel pane, che guadagnava in simile lavoro. Avvenne, che un giorno cadde una pioggia continua, che impedì il beato Egidio d'uscire di casa, e d'impiegarsi nel solito lavoro. Onde il Cardinale tutto lieto disse ad Egidio: *Oggi almeno avrò il contento di vedervi mangiare il pane della mia mensa*. Egli nulla rispose, ma se n'andò nella cucina del Cardinale, e vedendola piena di sordidezze, offrì l'opera sua al cuoco, per ripulirla, come fece con molta diligenza, e si alimentò di quel poco pane, che il cuoco gli diede in ricompensa della sua fatica. Continuò la pioggia anche nel giorno seguente; onde il Cardinale si lusingava, che non potendo egli uscire di casa, nè trovando lavoro da fare, gli avrebbe data la contentezza di ricevere da lui il necessario alimento. Ma Egidio più industrioso a trovar da faticare, che altri non è a riposare, avendo osservato, che i coltelli, e gli altri ferri di cucina erano rugginosi, s'impiegò in ripulirli dalla ruggine, e ne ricevè per questa sua fatica due pani, de' quali solamente volle nutrirsi, con grande ammirazione del Cardinale, nel vedere il servo di Dio sì amante del lavoro, e sì distaccato dalle cose di questo Mondo.

4. Lo stesso tenore di vita, per quanto gli fu possibile, egli osservò negli altri luoghi, ne' quali fu mandato, e specialmente in Perugia, ove dimorò la maggior parte del viver suo fino alla morte. Un giorno mentre stava nel convento di Perugia posto fuori della città, sentì il padrone d'una vigna vicina, che diceva agli operai di essa, che perdevano il tempo in ciarle: *Fate, fate, e non parlate*. Egidio udite queste parole, cominciò a gridare esso pure nel convento a' suoi Frati, e specialmente ai predicatori: *Fate, fate, e non parlate: opere buone ci vogliono, e non sole parole, per piacere a Dio, e conseguire l'eterna vita*. Risplendeva in tutte le sue azioni un'angelica purità, della qual virtù fu sempre gelosissimo; e per conservarla, custodiva diligentemente tutti i suoi sensi, e macerava la sua carne con rigorosi digiuni, con cilizj, e con altre austerità. Sopra tutto fuggiva tutte le occasioni di trattare con femmine, e la stessa cautela suggeriva, e inculcava ai suoi compagni religiosi, se volevano mantenere intatto un sì prezioso tesoro. La sua umiltà poi era tale, che pareva non potesse essere maggiore, essendo solito di chiamarla la base, e il fondamento della vita spirituale, senza di cui tutte le altre virtuose operazioni non sono se non un edifizio fondato sopra l'arena, che basta un leggier vento, per atterrarlo. Una volta trovandosi nell'orto con un altro religioso, si levò la tonaca, come immeritevole di portarla; si mise al collo quella fune, di cui era cinto; e poi volle in tutti i modi, che quel religioso lo strascinasse per terra con quella medesima fune, esclamando egli intanto ad alta voce, ch'era un misero peccatore, indegno del nome di Frate, e di vestire quel sagro abito. Accorsero i suoi frati a quel rumore, e restarono ammirati, e insieme edificati dell'umiltà del Servo di Dio. Effetto della sua profonda umiltà era l'ubbidienza, che con perfetta soggezione prestava a' suoi Superiori, nè voleva mai far cosa alcuna, che non fosse marcata col carattere della santa ubbidienza: onde essendo stato una volta lasciato al suo arbitrio di eleggere per sua stanza quel convento, che più gli piaceva, si trovò il sant'uomo così imbrogliato, e così inquieto per più giorni, che bisognò determinargli il convento, per fargli riacquistare la pace del cuore, e fu quello di Perugia, nel quale, come si è detto, passò la maggior parte della sua vita.

5. Fu il Servo di Dio favorito dal Cielo di molti doni soprannaturali, e specialmente del dono di una sublimissima orazione e contemplazione, nella quale spendeva più ore del giorno, e quasi le intere notti, ed era spesso rapito in estasi dolcissime. Benchè fosse uomo privo di lettere, semplice, e idiota; parlava però delle cose di Dio con tanto lume, e con tale sapienza, che recava stupore a chi l'udiva. Onde furono raccolti con diligenza molti suoi detti intorno a materie spirituali, i quali vanno uniti colla sua Vita; e da essi apparisce, quanto egli fosse illuminato nelle vie dello spirito, nel discernimento delle virtù, e in tutte quelle cose, che conducono alla perfezione. Un giorno discorrendo il beato Egidio con s. Bonaventura, ch'era allora Generale dell'Ordine de' Minori, gli disse: *Voi altri dottori siete stati da Dio favoriti di gran sapienza, per conoscere, e amare Iddio; ma noi poveri, e semplici idioti, che possiam fare, per esser salvi?* *Voi potete* (rispose s. Bonaventura) *amare Iddio al pari, e più ancora di qualunque altro; e questa è la maggior grazia, che Iddio possa fare ad una sua creatura. Una povera vecchierella può amare Iddio più di qualunque gran teologo*. Udite queste parole, il beato Egidio tutto lieto, e infervorato, entrò nell'orto, e cominciò ad esclamare ad alta voce verso la città: *O voi povere, semplici, e idiote vecchierelle amate il Signor vostro Dio, e potrete divenir maggiori e più dotte di Fra Bonaventura, ch'è un dottore sì celebre, e un sì gran maestro in teologia!* E ciò ripetendo più volte, fu rapito in estasi, che gli durò per lo spa-

ſpazio di tre ore. Correndo l'anno 1262. fu Egidio aſſalito dall'ultima infermità, che ſopportò con mirabile pazienza, e tranquillità di ſpirito, ſempre unito al ſuo Dio nell'orazione, finchè ai 23. di Aprile, in quel medeſimo giorno, in cui ſi era conſacrato al Signore ſotto la diſciplina di s. Franceſco, fu chiamato agli eterni godimenti del Paradiſo, dopo 52., o ſecondo altri 53. anni, impiegati ſantamente nella profeſſione religioſa.

Non v'è coſa alcuna, che più contribuiſca a rendere l'anime a Dio gradite, e a farle profittare nelle ſante virtù, quanto l'umiltà. *Ella è la via ſicura* (diceva il beato Egidio) *di arrivare alla cognizione di Dio, e non ſi può aſcendere a lui ſenza diſcendere nel noſtro nulla. Ella fa* (ſoggiunge egli) *che a Dio ſolo attribuiamo tutto il bene, ch'è in noi, e tutto ciò che facciamo di buono; e a noi ſteſſi, e alla noſtra miſeria tutto il male, che facciamo, e i difetti, che commettiamo. Ella finalmente opera un vero diſprezzo di noi ſteſſi, e un ſincero deſiderio di eſſere dagli altri diſprezzati, e avuti a vile.* Colla pratica di queſt'umiltà di cuore il beato Egidio, benchè uomo idiota, e ſenza lettere, giunſe a quella eccellente ſantità, che abbiamo veduta, e ricevè doni ſegnalati da quel Signore, il quale, ſecondo ch'egli ſteſſo c'inſegna nelle divine Scritture [1], comparte con abbondanza la ſua grazia agli umili, e la nega ai ſuperbi. Procuriamo dunque con ogni ſtudio di ben fondarci nell'umiltà, la quale val più che tutte le ſcienze del Mondo. Abbaſſiamoci più che poſſiamo nel noſtro nulla, amiamo, o almeno ſoffriamo ſenza riſentirci, di eſſere dagli altri diſprezzati: profittiamo di quelle umiliazioni, che la divina Provvidenza ci manda per noſtro bene: e in tal maniera potremo giuſtamente ſperare di arrivare a quella eterna gloria, a cui è giunto il beato Egidio, ſecondo le promeſſe infallibili del Vangelo [2], *che ſiccome chi ſi eſalta ſarà umiliato, così chi ſi umilia ſarà eſaltato.*

24. Aprile.

S. FEDELE MARTIRE.

Secolo XVII.

La ſua Vita, e il ſuo martirio ſono ſtati deſcritti dal P. Maſſimiliano Cappuccino, e ſtampati in Roma l'anno 1746., in cui egli fu aſcritto ſolennemente nel catalogo de' ss. Martiri. Si veda ancora la Bolla della ſua canonizzazione eſiſtente nel primo tomo del Bollario di Benedetto XIV.

NAcque s. Fedele l'anno 1577. in Sigmaringa, piccola città della Svevia nella dioceſi di Coſtanza, di genitori nobili e cattolici. Eſſendo ancor fanciullo, reſtò privo del padre chiamato Giovanni de' Regi, rapito dalla morte in età immatura, e della madre, appellata Genoveſa Roſemberger, la quale dopo la morte del marito paſsò alle ſeconde nozze; onde la ſua educazione rimaſe appoggiata ad un tutore, che ſi preſe cura ſpeciale di lui, e lo fece iſtruire nella pietà, e nelle lettere da un buon ſacerdote. Compiti i ſuoi ſtudj delle umane lettere nella patria con molto profitto, atteſo il ſuo talento, e la ſua applicazione, paſsò in Friburgo, dove in quella Univerſità ſotto i migliori maeſtri ſtudiò la filoſofia, e le leggi civili, e canoniche, e ne riportò la laurea dottorale, non già per formalità di coſtume, come pur troppo accade a molti, benchè ſieno ſprovveduti d'ingegno, e di ſcienza, ma perchè ſe n'era renduto degno con una ſeria attenzione allo ſtudio, e col profitto, che in eſſo aveva fatto. In queſto tempo ſi conſervò immune da quei vizj, ai quali l'incauta gioventù è inclinata, e ſovente ſpinta dal bollore delle paſſioni, e dal perverſo eſempio de' compagni. Egli per preſervarſi da queſti pericoli era molto guardingo nel converſare, ſchivando le male compagnie, e le occaſioni pericoloſe; impiegava ancora ogni giorno qualche tempo nell'orazione, e nella lettura di qualche buon libro ſpirituale; e frequentava i ſanti Sagramenti, almeno una volta il meſe, oltre le feſte della beatiſſima Vergine, della quale era molto divoto, recitando ogni giorno con divozione il ſuo Ufizio, e il Roſario, e digiunando in onor ſuo tutti i Sabati in pane ed acqua; e queſto pio coſtume continuò a praticare anche nel tempo de' molti viaggi, ch'ei fece, come ora ſiamo per dire. Nell'anno adunque 1604. fu s. Fedele invitato da tre giovani cavalieri Tedeſchi a tener loro compagnia, e ad aſſiſterli, come amico, e come ajo, in un lungo viaggio, che avevano riſoluto di fare per le principali città d'Italia, di Germania, e di Francia. Vi condeſceſe volentieri Fedele per vaghezza d'acquiſtar nuove cognizioni, e vi conſumò lo ſpazio di ſei anni, con ſoddisfazione ſcambievole ſua, e de' nobili ſuoi compagni; finchè nell'anno 1610. ognuno ſi ritirò nel ſuo paeſe.

2. Fedele però non ſi portò a Sigmaringa ſua patria, ma a Villinga, dove allora per decreto imperiale erano ſtati traſferiti l'Univerſità, e i tribunali della città di Friburgo. Quivi riaſſunſe la profeſſione legale, e aperto ſtudio, cominciò a patrocinare le cauſe in qualità d'avvocato con molto credito sì per la dottrina, e sì anche per la ſua oneſtà. Ma ben preſto ſi annojò del tumulto del foro, de' raggiri, e delle cavillazioni de' litiganti, e de' loro difenſori; e molto più temè il pericolo, a cui gli pareva d'eſporre la ſua delicata coſcienza nel trattare le cauſe. Laonde depoſta la toga d'avvocato, pensò di abbracciare uno ſtato, in cui poteſſe con maggior ſicurezza operare la ſua eterna ſalute, ch'è l'unico negozio importante, al quale ſi debbono indirizzare tutte le altre coſe di queſto Mondo. Do-

(1) *Jacob.* 4. 6. (2) *Luc.* 14. 11.

Dopo matura riflessione, e dopo molte orazioni fatte a Dio, per conoscere la sua volontà, deliberò di abbracciare lo stato religioso nel sagro Ordine de' Minori, detti Cappuccini, nel quale aveva da molto tempo professato un suo fratel maggiore, che ancor vivea, e si esercitava con molto frutto delle anime nel ministero di predicare la parola di Dio. A questo effetto si presentò al Provinciale de'PP. Cappuccini, residente nel convento di Friburgo, e fece umile istanza d'essere ammesso tra' suoi religiosi. Il saggio Provinciale non rigettò le sue istanze, ma rappresentandogli i rigori della vita penitente, che si conduce nell'Ordine de' Cappuccini, lo consigliò a prendere con più di maturità la sua risoluzione, e ad aspettare qualche spazio di tempo prima d'eseguirla. Intanto Fedele per mostrare la sua costante volontà di abbandonare le cure del secolo, giudicò cosa opportuna il farsi ascrivere alla milizia ecclesiastica, e in poche settimane, dice l'Autore della sua Vita, fu per singolar indulto della Sede Apostolica promosso a tutti gli Ordini, e consacrato Sacerdote. Nel qual fatto bisogna confessare, che se è lodevole il suo fervore di spirito, una tale condotta però non è conforme a quelle regole ordinarie, che in simile materia debbono osservarsi; e però se egli si mosse per qualche impulso particolare di straordinaria ispirazione, come si può credere, un tal esempio è più ammirabile, che imitabile.

3. Fatto dunque sacerdote, gli fu più facile d'ottenere il bramato intento di essere ricevuto nel sagro Ordine de' Cappuccini, de' quali vestì l'abito il dì 4. d'Ottobre, festa di s. Francesco, nell'anno 1611., e nel medesimo giorno celebrò con gran concorso di popolo la sua prima Messa. In tal occasione cambiò il nome di Marco, che gli era stato imposto nel battesimo, in quello di Fedele, per dimostrare con tal nome la fedeltà, con cui voleva, mediante il divino ajuto, servire Iddio nella Religione; ond'è che in tutti i suoi libri si trovarono scritte sul frontispizio quelle parole della Scrittura: *Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ*: Sii fedele fino alla morte nel divino servizio, e io ti darò la corona dell'eterna vita. Corrisposero i fatti alle sue parole, perocchè con gran fervore cominciò, e proseguì l'arduo cammino della perfezione evangelica, fino a giungere al colmo della carità coll'effusione del suo sangue per la gloria di Dio, e per la salute delle anime. Benchè egli fosse entrato nella Religione in età matura di trentacinque anni; si accomodò però subito alle costumanze de' Cappuccini, e alle mortificazioni d'ogni sorta, in cui si sogliono esercitare specialmente i novelli Religiosi. Era ubbidientissimo a' suoi Superiori, umile e mansueto verso di tutti, amante del silenzio, del raccoglimento, e dell'orazione, nella quale fu molto favorito da Dio; di modo che tutto il tempo, che gli rimaneva libero, egli l'impiegava in questo santo, e fruttuoso esercizio con grande consolazione dell'anima sua. Non lasciò il demonio di assalirlo con varie tentazioni, per distoglierlo dal cammino della via angusta, ch'egli aveva intrapresa, e farlo ritornare al secolo, e particolarmente con una tentazione tanto più pericolosa, quanto che mascherata sotto specie di maggior bene, ch'egli avrebbe potuto fare, se avesse riassunta la professione d'avvocato, con assistere e difendere le cause delle vedove, degli orfani, e di altre persone miserabili, le quali per ordinario sono oppresse dalle prepotenze de' loro avversarj. Ma il Santo col manifestare con semplicità, e con sincerità la tentazione al suo direttore, ne riportò piena vittoria; onde compiuto l'anno del noviziato, fece con particolar giubbilo del suo cuore la professione, e dipoi si applicò con somma diligenza ai sacri studj della teologia, nella quale divenne assai dotto, ed erudito.

4. I Superiori dell'Ordine, vedendo il Santo ben fondato nella virtù, e nella dottrina, lo destinarono al ministero della predicazione del Vangelo; ond'egli scorse le più ragguardevoli città della Germania, e con gran frutto de' suoi uditori sparse da per tutto la parola di Dio, che soleva annunziare con semplicità di parole, e senza ornamenti rettorici, ma con gran forza di spirito, e con efficacia di ragioni, e di autorità ricavate dalle divine Scritture, e digerite nella meditazione, e nell'orazione, che premetteva con molto fervore alle sue prediche; poichè egli ben sapeva, che la conversione de' peccatori non è opera dell'uomo, ma della grazia di Dio, da cui si dee richiedere con ferventi preghiere, e con gemiti inenarrabili. Intanto avendo l'Arciduca Leopoldo ricuperate a forza d'armi alcune valli della Rezia superiore, le quali, con abbracciare l'eresia di Calvino, si erano ancor sottratte dal suo dominio, desiderò, che colà si spedissero de' Missionarj zelanti, i quali vi predicassero la Fede cattolica, e riducessero all'ovile di santa Chiesa un numero grande di anime sedotte dalle menzogne, ed imposture de' predicanti Calvinisti. Furono a quest'opera scelti dieci Religiosi Cappuccini per autorità del sommo Pontefice, e per comando della Congregazione detta *de Propaganda Fide*, per capo e prefetto di questa Missione fu deputato s. Fedele, come uomo apostolico, e molto adattato alla conversione degli eretici, sì per la energia della sua predicazione, e sì per la santità della sua vita esemplare. Circa il fine adunque dell'anno 1621. si portò il Santo al campo assegnatogli dalla divina Provvidenza, per combattere l'eretica superstizione, e scorrendo a' piedi, e con molti stenti, e incredibili fatiche i Castelli, e le Terre di quelle popolate valli, annunziò ad ogni sorta di persone, ora con prediche, ora in conferenze pubbliche e private, la divina parola, e gli ri-

riuscì felicemente di convertire molti eretici, anche de' principali, e più ragguardevoli di quei paesi. I predicanti Calvinisti mal soffrendo lo zelo, e il coraggio invitto dell' uomo di Dio, e la perdita, che tutto giorno facevano de' partigiani, e seguaci de' loro errori, commossero contro di lui il popolo, che rimaneva ostinato nell' eresia, e lo spinsero all' esecrando eccesso di privarlo di vita. Di fatto trovandosi egli nella Terra di Sevia, dov' era stato chiamato da quei pochi Cattolici, che vi erano, e predicarvi la parola di Dio; nell' atto stesso, che dal pulpito stava predicando col suo solito zelo, sopravvenne una turba di eretici Calvinisti, armati di spade, di lance, e di bastoni ferrati, i quali assalirono il Santo, mentre usciva di chiesa, e come cani arrabbiati se gli avventarono addosso, e con ventitre ferite gli crivellarono il corpo, e barbaramente lo trucidarono, mentre egli postosi inginocchioni, ad imitazione del Protomartire s.Stefano, pregava Iddio per la loro conversione. Accadde il suo martirio la mattina de' 24. di Aprile dell'anno 1622., essendo egli in età di 45. anni; e il Signore si compiacque d' illustrare le reliquie del santo Martire con molti miracoli; autenticamente provati in occasione delle sue Canonizzazione, seguita nell' anno 1746.

Ogni Cristiano dovrebbe scolpirsi nel fondo del cuore quelle divine parole, colle quali s. Fedele animava se medesimo a camminare fedelmente nelle vie del Signore, e a perseverare costante nel bene fino alla morte, per conseguire la corona della vita eterna: *Esto fidelis usque ad mortem*, dice il Signore nell' Apocalisse [1], *& dabo tibi coronam vitæ*. Che gioverebbe l' aver ben incominciato, e vissuto anche santamente per qualche tempo, se poi non si perseverasse fino al termine della vita? giacchè è certissimo, che l' eterna gloria a quei soli è promessa, che sono perseveranti fino al fine, secondo l' insegnamento infallibile di Gesù Cristo nel Vangelo [2]: *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*. Giuda cominciò bene, con farsi seguace di Gesù Cristo, fino ad essere annoverato tra i suoi dodici Apostoli; predicò come gli altri Apostoli il Vangelo, operò miracoli in virtù di Cristo. E pure finì infelicissimamente, divenendo un empio traditore del suo divino Maestro, e morendo disperato. Questo, ed altri esempj funestissimi ci debbono riempire di un salutare timore, e farci conoscere quanto importi le perseveranza nel bene, senza cui tutte le altre virtù, e tutti gli altri doni, per grandi che sieno, e speciosi, come dice s. Agostino, sarebbero inutili, e di niun profitto per la nostra eterna salute. E' vero, che questa perseveranza finale è un dono singolare delle divina misericordia; ma è altresì vero, che secondo le regole ordinarie della sua Provvidenza, questo dono si ottiene sì per mezzo di continue, e fervorose orazioni, e sì ancora per mezzo delle fedeltà costante nell' osservanze de' suoi divini comandamenti, non solo nelle cose grandi, ma ancora nelle cose piccole, e che sembrano di poca importenza; polchè chi è fedele nelle cose piccole, secondo il Vangelo [3], riceve grazia di conservarsi fedele anche nelle grandi, e di superare le più forti, e gagliarde tentazioni, fino a dare, se bisogni, la vita per amor di Cristo, come fece il santo martire Fedele.

25. Aprile.

S. OPPORTUNA VERGINE.

Secolo VIII.

La sua Vita fu scritta da s. Adelmo, chiamato ancora Adelino, successore nel Vescovato di Seez a s. Godegrando fratello della s. Vergine. E' riportata dal Mabillon nel terzo secolo de' Santi Benedettini par. 2., e dal Surio, e dai Bollandisti sotto il dì 22. di Aprile.

SANT' Opportuna era nata di una famiglia delle più nobili, e delle più ricche della Normandie, ed aveva sortito dalle natura qualità eccellenti di animo, e di corpo, per le quali giunta all' età nubile, ella fu richiesta per moglie da più illustri, e ragguardevoli personaggi. I suoi genitori si mostravano inclinati a stabilire nel Mondo questa loro figliuola, che amavano teneramente. Ma assai diversi erano i sentimenti, e assai più nobili i disegni di Opportuna. Ella prevenuta dalla grazia di Dio, e illustrata da celeste lume, concepì un totale disprezzo delle grandezze, e prosperità umane, che tosto si risolvono in fumo, e dopo di se non lasciano se non un amaro rincrescimento di essere stato da quelle miseramente sedotto, ed illuso; e aspirò a grandezze più sublimi, e a beni più solidi, e durevoli, che soli possono rendere felice un' anima creata per Iddio, e pel Cielo. Ella fino da fanciulla riponeva le sue delizie nell' orazione, nella lezione de' libri sagri, e nel vivere raccolta, ritirata, e lontana dai vani trattenimenti, e dalle gale femminili, per piacere al suo Dio, a cui era risoluta di consacrare la sua verginità. Era ancora divotissima della santissima Vergine Madre di Dio, e la pregava quotidianamente, e con molto fervore, a riceverla nel numero delle sue dilette figlinole, e ascriverla nel catalogo di quelle Vergini prudenti, che si fanno pregio di seguitare le sue gloriose vestigie, e di mantenersi sempre pure, e sempre caste, e immacolate agli occhj del divino suo figliuolo Gesù Cristo Signor nostro.

2. Il Signore, che aveva ispirato a questa benedetta donzella sì nobili e pii desiderj, le fece ancore la grazia di poterli mettere in esecuzione. Perocchè sebbene i suoi genitori per qualche tem-

(1) *Apoc.* 2. 10.

(2) *Matt.* 24. 13.

(3) *Luc.* 16. 10.

tempo ripugnassero di condiscendere alle istanze, ch' ella loro faceva, di consacrarsi al Signore in uno stato di perpetua verginità, tuttavia temendo poi di resistere alla volontà di Dio, se più lungamente persistevano in questa loro ripugnanza, si contentarono, ch'ella prendesse solennemente il velo dalle mani del Vescovo di Seez, ch'era il loro Pastore, restando poi ella in libertà, come allora si costumava, o di rimanersene nella propria casa, o di ritirarsi in qualche monastero a servire Iddio, come più le fosse piaciuto. Ella però amando di vivere più separata, che fosse possibile, dal commercio del Mondo, e lontana dal conversare cogli uomini, scelse per luogo di sua dimora un monastero di sacre Vergini, chiamato *Monasteriolo*, forse a cagione della sua piccolezza, alcune miglia distante dalla città di Seez. Quivi intraprese con sì gran fervore a menare una vita santa, penitente, e mortificata, che in breve tempo fece de' gran progressi nella perfezione, e in tutte le virtù, e specialmente nell' umiltà, nell' ubbidienza, e nella carità. Ella riguardava tutte le sue compagne con rispetto, e le amava con sincerità di cuore, impiegandosi a servirle in tutte le loro occorrenze, come se fusse la serva di ciascheduna, e ciò senza veruna affettazione, e con tale giovialità di volto, e alacrità di spirito, che recava a tutte somma edificazione.

3. La stima, che quelle Religiose conceplrono della virtù di Opportuna, fece sì, ch' essendo passata all' altra vita l' Abbadessa del Monastero, tutte di accordo si unirono ad eleggere la Santa per loro Superiora in luogo della defunta. Contradisse Opportuna, quanto mai potè, a questa elezione, ma senza frutto, rimanendo tutte ferme e costanti nel loro proposito. Onde si ridusse a chiedere tre giorni di tempo prima di accettare questo carico, a fine di raccomandare a Dio l'affare, e d' esplorare meglio la sua divina volontà, il che le fu conceduto. Ma scorsi i tre giorni, fu costretta a piegare il collo, e a cedere al volere di Dio, che troppo chiaramente si manifestava nel consenso unanime della Comunità. Allora la santa Vergine si credè più strettamente tenuta ad essere un perfetto modello ed esemplare di tutte le virtù alle sue Religiose, a fine di edificarle, e d' istruirle nella pratica di esse, più co' suoi esempj, che colle sue parole. Gli affari del monastero, e la cura di provvedere ai bisogni di esso, punto non la distolsero dal suo raccoglimento di spirito, e dall' esercizio delle sue virtù, perchè tutto operava con pura intenzione di piacere a Dio, e di promuovere il bene delle sue Religiose, che amava teneramente come sue care figliuole, e rispettava come sue superiore. Allorchè era obbligata a riprendere, e correggere alcuna di qualche difetto e mancamento, ella prima s' indirizzava a Dio con fervurose preghiere, acciocchè colla sua grazia si degnasse di assisterla, e di rendere utili, ed efficaci le sue parole; indi faceva la correzione con tale umiltà, affabilità, e carità, che facilmente le riusciva di ottenere da esse ciò, che bramava.

4. Si prevalse la Santa della maggior libertà, e indipendenza, che a lei dava il grado di Superiora, per raddoppiare le sue austerità, e penitenze. Ella non prendeva cibo veruno nel Mercoledì, e nel Venerdì, e negli altri giorni il suo nutrimento altro non era, che un poco di pane d'orzo, qualche vile legume, e acqua pura, al che nelle Domeniche aggiungeva alcuni piccoli pesci, non già per propria soddisfazione, ma per addattarsi al costume della Chiesa, la quale in questo giorno permette a' Fedeli qualche sorta di migliore rifocillamento per la memoria della Risurrezione di Gesù Cristo, della quale le Domeniche sono una festa continua in tutto l' anno. Alle religiose, che l' esortavano a moderare alquanto un sì rigoroso digiuno, ella soleva rispondere, che l' intemparanza aveva discacciati Adamo, ed Eva dal Paradiso terrestre, e però col digiuno se ne doveva riparare la colpa, e meritare il Paradiso celeste. Così pure ella portava l'istessa veste sì d' estate, che d' inverno, e sotto la veste si cingeva i lombi di un ruvido cilizio. Dormiva pochissimo sopra d' un duro stramazzo, e vegliava la maggior parte della notte in recitar salmi, in leggere i libri sagri, e in ferventi orazioni. Ma quanto s. Opportuna era rigida, ed austera verso se medesima; altrettanto era discreta, e condiscendente verso le sue religiose, procurando con gran premura, che nulla mancasse di quello, ch' era necessario al loro sostentamento, dentro però i limiti di quella frugale temperanza, che dee regnare ne' sagri chiostri, e tra persone addette alla penitenza. Sopra tutto si prendeva una cura speciale delle inferme, acciocchè fossero provvedute abbondantemente di tutto il bisognevole, consolandole, e assistendole con amore veramente materno. La sua carità si stendeva ancora ai poveri, e agl' infermi fuori del monastero, ai quali somministrava copiosi soccorsi: poichè credeva, che se l' esercizio della carità conviene a tutti i cristiani; molto più debba esser proprio delle persone a Dio consacrate.

5. Aveva s. Opportuna un fratello a lei molto caro, per nome Godegrando, Vescovo della sopraddetta città di Seez, il quale risolvè di andare in pellegrinaggio a visitare i luoghi santi, per secondare una divozione, forse inconveniente al suo stato, poichè secondo le regole ordinarie un pastore di anime non dee abbandonare il suo gregge, se non per una vera e legittima necessità, o per utilità della Chiesa. Siccome la sua assenza doveva durare lo spazio di sette anni, così commise le sue veci a un Ecclesiastico suo parente, chiamato Grodeberto, il quale fin allora aveva dato saggio di molta pietà, Ma poi dagli effetti si riconobbe, ch' egli era un grande ipo-

ipocrita, poichè mise sossopra quella città, e diocesi, ed apparve non un pastore, ma un lupo, atto solamente a sbranare, non a pascere le pecore. La s. Vergine ne restò sommamente afflitta, e non cessava di porgere a Dio ferventi preghiere pel sollecito ritorno del fratello; il quale finalmente dopo aver soddisfatto alla sua divozione, fece ritorno alla sua Chiesa con indicibile consolazione della sua santa sorella. Ma questa consolazione ben presto si cambiò in lutto, e lutto tale, che le abbreviò la vita. Imperocchè l'iniquo Grodeberto per non rimaner privo dell'amministrazione di quel Vescovato, e forse ancora per non soggiacere al gastigo, che meritavano i suoi delitti, fece con orrenda perfidia assassinare il buon Vescovo Godegrando. Fu questo un colpo, che trafisse il cuore della santa Vergine sua sorella, la quale sebbene si consolasse colla speranza, che il fratello fosse andato a godere i beni eterni del Cielo, attesa la sua singolare virtù, e colla parte superiore del suo spirito si rassegnasse alle divine disposizioni; tuttavia sì grande fu l'impressione, che nella parte inferiore fece in lei la perdita d'un fratello da lei teneramente amato, e che era il suo maggior conforto in questa vita, e tale fu il suo rammarico, che da quel tempo in poi ella cominciò a languire, e a consumarsi a poco a poco, pregando Iddio continuamente, che gli piacesse di scioglierla presto dai legami del corpo, e riunirla in Cielo al suo santo fratello.

6. Esaudì il Signore le preghiere della sua serva, perocchè prima che compisse l'anno dopo la morte di esso, fu assalita da una grave infermità, la quale ella previde dovere por termine alla sua vita, e al suo dolore. Che però radunate intorno a se le sue care figliuole, diede loro prima di morire i seguenti documenti, come un pegno dello sviscerato suo amore verso di loro: *Benediciamo*, ella disse, *o amate sorelle il Signore, che si è degnato di chiamarci al suo servizio, ed eleggerci, benchè indegne, per sue spose. Non cessate mai di rendergli le debite grazie per questo, e per gli altri benefizj, che la sua divina bontà continuamente ci comparte; poichè tutto quello, ch'è di bene in noi, tutto l'abbiamo da lui ricevuto, giacchè senza di lui nulla possiamo fare, o pensare di buono. Che cosa siamo noi, se non creature corruttibili? e che cosa saremo dopo morte, se non polvere, e cenere? Ricordatevi sempre della rinunzia solenne, che nel battesimo faceste al Mondo, e alle sue pompe, e vanità. Fuggite le delizie, e le ricchezze del secolo. Amatevi, o sorelle carissime, scambievolmente con sincera carità, poichè Iddio è carità, e Dio abita in voi, se conservate nel vostro cuore la carità. Stia da voi lontana ogni sorta di discordia, e di malevolenza, che è opera del diavolo; e chi odia suo fratello, è un omicida. Amate il silenzio, e non vogliate molto parlare, perchè la Scrittura n' assicura, che nelle molte parole non manca d'esservi il peccato. Siate sagge, e circospette in tutte le vostre operazioni. Applicatevi alle sante lettere, e all'orazione, e schivate l'oziosità, ch'è nemica dell'anima. Fate del bene a tutti quanto potete. Custodite da ogni macchia l'anima, e il corpo vostro, che sono tempio di Dio; e chiunque violerà il tempio di Dio, Iddio lo disperderà. Io dimando a ciascheduna di voi, o care sorelle, e figliuole, il perdono di tutto quello, in che vi avessi offeso, e disgustato, e mi raccomando alle vostre orazioni.*

Sec. Racc.

Aggravandosi sempre più il male della Santa, dimandò, e ricevè con singolar divozione i ss. Sagramenti, e mentre le sue religiose facevano corona intorno al suo letto, e recitavano de' salmi: *Ecco*, ella disse, *la beatissima Vergine Maria nostra Signora, alla quale raccomando tutte voi, che più non vedrò in questo secolo*; e così dicendo, stese le braccia verso la santissima Vergine, e nelle sue mani felicemente spirò l'anima sua circa l'anno 770. ai 22. di Aprile. Ella fu sepolta nella stessa tomba del suo santo fratello Godegrando, come aveva desiderato, e molti furono i miracoli, coi quali piacque al Signore d'illustrare la santità della sua serva fedele.

Gli esempj, e i documenti di questa santa Vergine possono essere di molto profitto a tutti, e specialmente a quelle persone, che vivono insieme in qualche Comunità religiosa. Lo Spirito santo c' insegna per bocca del santo David [1], essere cosa buona, gioconda, e molto gradita a Dio, l'abitare, e il convivere, che fanno molti insieme uniti di cuore, e di volontà. Ma perchè sia tale, è necessario, che regni tra loro quella carità, ed amore scambievole, che s. Opportuna tanto raccomandò alle sue religiose, e che siccome è il carattere de' veri cristiani, e discepoli di Gesù Cristo, com'egli dice nel Vangelo [2]: così è l'anima, e, dirò così, l'essenza delle Comunità religiose, senza la quale tutte l'altre osservanze esteriori, e tutte le penitenze più austere, poco o nulla giovano all'acquisto delle virtù cristiane, e molto meno al conseguimento della perfezione evangelica, ch'è lo scopo principale, anzi l'unico di tutti gl'Istituti religiosi. Una Comunità, in cui regna la scambievole carità, si può chiamare un paradiso terrestre, e una Terra santa e benedetta da Dio. All'incontro una Comunità, dove regna la discordia, e la disunione degli animi, è poco dissimile dall'inferno, in cui altro non v'è che disordine, e confusione. Si metta pertanto tutto lo studio, e si usi ogni maggior diligenza, per esercitarsi sopra tutte le cose nella carità. Questa si dimandi con grande istanza, e con fervorose preghiere al Signore: e in questa carità si procuri di crescere ogni giorno più, se si vuol piacere a Dio, e giungere sicuramente a quel celeste regno, che è il paese della carità consumata, e perfetta.

(1) *Ps.* 132. (2) *Jo.* 13. 35.

26. Aprile.

B. Elena di Udine.

Secolo XV.

La sua Vita fu scritta nell' anno stesso, in cui ella morì, da un Religioso dell' Ordine di s. Agostino, per nome Simone; e vent' anni dopo un' altra Vita più breve ne inserì nel suo libro delle donne illustri il P. Giacomo Filippo dell' istesso Ordine di s. Agostino. Ambedue queste Vite sono riportate da' Bollandisti nel terzo tomo de' Santi di Aprile.

Nell' anno 1396. nacque la beata Elena in Udine, nobile città del Friuli, da illustri genitori, i quali in età di quindici anni la collocarono in matrimonio con un gentiluomo suo pari, chiamato Antonio Cavalcanti, col quale visse in perfetta unione, ed ebbe più figliuoli, e figliuole; finchè dopo ventisette anni, piacque al Signore di rompere questo vincolo conjugale, chiamando all' altra vita il sopraddetto Antonio marito della Santa. Fu questa separazione sensibilissima alla beata Elena, atteso l' affetto singolare, con cui questi sposi scambievolmente si amavano, onde nell' amarezza del suo dolore non trovò altro rifugio, che prostrarsi a' piedi del Crocifisso, e dopo essersi recisi i capelli, offerirsi tutta a lui protestandosi, che in avvenire non voleva aver più commercio col Mondo, nè cercare altra consolazione, che nelle sue santissime piaghe, e nel fedele servigio, che da quel punto prometteva a sua divina Maestà, come unico Sposo dell' anima sua. Ella, durante il matrimonio, aveva menata una vita mondana, dedita alle vanità, e pompe del secolo, e tra i passatempi, e i divertimenti, come pur troppo si suol praticare da una gran parte delle dame cristiane, che mettono in dimenticanza sì facilmente gli obblighi, che hanno contratti con Dio nel santo battesimo, e contente di un' apparente e superficiale divozione, non si fanno scrupolo di menare una vita delicata, voluttuosa, e vota di opere buone. Ma dopo la morte del marito, illustrata da lume celeste, riconobbe il suo errore, lo detestò, e di proposito si applicò a soddisfare ai doveri tanto generali di vera Cristiana, quanto particolari del suo stato vedovile. Si appartò dalle vane, ed inutili conversazioni; depose le gale, e gli abbigliamenti superflui; si occupò nella cura della famiglia, e nelle faccende domestiche; e si diede all' esercizio dell' orazione, della lezione spirituale, e delle altre opere di pietà; vivendo non più secondo lo spirito del Mondo, e le costumanze di esso, ma secondo lo spirito di Gesù Cristo, e le sante massime del suo Vangelo.

2. Scorsi due anni da che Elena aveva abbracciato questo tenor di vita ritirata, divota, e conveniente a una vedova cristiana, che vuol piacere a Dio, e mettere in salvo l'anima sua, capitò in Udine uno zelante Religioso dell' Ordine di s. Agostino, chiamato F. Angelo di Sanseverino, il quale nella chiesa di s. Lucia appartenente alla sua Religione predicò con tanta energia la penitenza, che la beata Elena ne restò sommamente commossa, e si sentì ispirata a consacrarsi più strettamente a Dio, e ad aspirare alla perfezione evangelica. A questo fine col consiglio, e sotto la direzione di quel Religioso, vestì l' abito di Terziaria di s. Agostino, che chiamasi ancora di s. Monica, e dopo aver fatti i consueti voti semplici, che sogliono fare simili Terziarie, si diede interamente agli esercizj di una rigorosa penitenza, e di ogni sorta di opere buone. Si privò delle sue vesti preziose, le quali offerì alla Chiesa sopraddetta di s. Lucia, acciocchè fossero convertite in paramenti sagri per servizio degli Altari; distribuì a' poveri tutto quello, di che poteva disporre; visitava frequentemente gl' infermi; consolava gli afflitti, e sovveniva alle necessità di coloro, che avevano bisogno del suo ajuto, riguardando in essi la persona di Gesù Cristo, il quale ha detto nel Vangelo, che si fa a lui medesimo ciò, che per amor suo si fa ai poveri e bisognosi. Passava più ore ogni giorno in orazione, e nella meditazione della Passione del suo Salvatore, e nella lezione del santo Evangelio, e di altri libri spirituali, e specialmente di uno intitolato *Specchio della Croce*; e da questo santo esercizio ella ritraeva sempre maggiori lumi, e maggiori grazie, per avanzarsi nelle virtù. Sopra tutto mirabile fu in questa santa donna l' austerità della vita, ch' ella condusse dopo aver vestito l' abito di terziaria di s. Agostino. Perocchè non volle più gustare nè carne, nè latticini, nè pesce, e nemmeno bere più vino, ma il suo cibo era di solo pane con qualch' erba, o legume in poca quantità, che appena bastava, per sostenerla in vita; la sua bevanda era d' acqua pura; e sovente passava due o tre giorni senza prendere cibo di sorta alcuna; e ne' giorni di Venerdì aspergeva di cenere quel poco pane, di cui si cibava, e di fiele, e d' aceto la poca acqua che beveva, in memoria della Passione di Gesù Cristo, e di quel fiele, ed aceto, di cui egli fu per amor nostro in tal giorno abbeverato. Portava sulla nuda carne un ruvido cilizio, e alcuni cerchj di ferro alle gambe, e alle braccia; prendeva breve riposo sopra di alcune pietre ricoperte di un poco di paglia: in somma mortificava in una maniera straordinaria, e superiore alle forze umane tutti i suoi sensi, e tutte le membra del suo corpo. E ciò ella diceva di fare per due motivi; il primo per soddisfare alla divina giustizia per le soverchie delizie, e per li carnali diletti, con cui aveva pel passato accarezzato il suo corpo; e il secondo per imitare i dolori, e i patimenti, che il suo celeste Sposo aveva voluto per amor suo soffrire in tutta la sua vita, e specialmente nella sua passione, e morte di croce.

3. Per

3. Per conforto dell' anima sua, e per sostenersi, e perseverare in un tenor di vita sì austero, e penitente, soleva la beata Elena eccostarsi ogni giorno alla mensa eucaristica, e sempre con un nuovo fervore, e con un profluvio di lagrime, che spargeva avanti, e dopo la comunione, alle considerazione della bontà infinite e incomprensibile del suo divin Salvatore, che si degnava farsi cibo, e nutrimento di lei sue misera, e indegne creature. E tale era la consolazione, ch'ella proveva nel frequentare questo augustissimo Sagramento, che ne ridondevano gli effetti fino nel corpo suo, onde si sentiva rinvigorita a viepiù mortificarsi, e a continuare gli esercizj della sua austerissima penitenza. Ella era amante del silenzio per modo che non apriva bocca, se non quando lo richiedeva la necessità, o l'evidente utilità de' suoi prossimi. Schiveva ogni ombra di ostentazione, e cercava con ogni industria possibile di nascondere agli occhj degli uomini le sue penitenze, e le sue opere buone, per timore che non s'insinuesse nel suo cuore il veleno della vanagloria, a contaminare l' anima sua, e a privarla del merito delle sue penitenze, e delle sue opere buone, come pur troppo accade a quelle persone, che non usano le debite diligenze, e non istanno vigilanti sopra se medesime, per non lasciarsi vincere da una sì sottile, e pericolose tentazione. Una virtù sì eminente della beata Elena non poteva andar esente dagli assalti del nemico infernale, il quale in più e diverse maniere cercò di disturbarla, e di distorla dal bene, ch' ella faceva, fino ad apparirle in forme orribili, e spaventevoli. Ma ella armata dello scudo dell'orazione, e delle confidenza in Dio, ne riportò sempre perfetta vittoria. E in premio della sue fedeltà nel combattere contro le tentazioni, il Signore si degnò di favorire la sua serve di varie visioni, e apparizioni, per le quali il suo spirito rimase sempre più corroborato, e infervorato nel divino servigio.

4. Tre anni prima, che la B. Elena passasse da questa vita mortale alla gloria celeste, dispose il Signore, che fosse afflitta da una grave infermità, la quale e per la lunghezza del tempo, ch'ella durò, e per gli acuti dolori, che le cagionave, servì ad esercitare sempre più la sua virtù, e a purificarla dalle ruggine delle sue imperfezioni, nella guisa che il fuoco purifica l'oro, e l'argento dalla immondezza. Soffrì la Santa queste lunga e penose infermità con pace, e tranquillità di spirito, pienamente rassegnata al voler di Dio. Avvicinendosi il termine del suo faticoso pellegrinaggio su questa misera Terra, richiese, e ricevè con una straordinaria divozione i Sagramenti della Chiesa, e nel giorno, in cui spirò, andava con infocati sospiri ripetendo il suo celeste Sposo queste parole: *O Gesù, Gesù mio diletto, venite, che io Elena gran peccatrice v' aspetto, e vi desidero con tutto l' ardore del mio spirito. O Gesù, dolce amor mio, venite, e non tardate a visitare l' anima mia. O mio Signore, non vogliate abbandonarmi in questo mio gravissimo bisogno. Abbiate, o Signore, pietà di me, non per li meriti miei, ma per la vostra Passione, e per li meriti infiniti del vostro sangue, che in croce avete sparso per me, e per tutti i peccatori. O Passione di Cristo, confortatemi; o buon Gesù, consolatemi, e comandate, che io venga a voi. O buon Gesù, esauditemi. Venite, o buon Gesù, sposo diletto dell' anima mia; venite, e ricevete l' anima di Elena vostra sposa, e vostra serva.* Con queste orazioni, o piuttosto cantici d' amore, rendè la beata Elena lo spirito a Dio, al 23. di Aprile dell' anno 1458., sessagesimo secondo dell' età sua, e diciottesimo, dopochè si era in modo particolare consecrata al divino servizio, e aveva preso l' abito delle suore Terziarie di s. Agostino. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa de' Padri Agostiniani, detta di s. Lucia, e venerato dalla divozione del popolo, e illustrato dal Signore con molti miracoli, e grazie prodigiose.

E' una grazia singolare della divina misericordia, allorchè per mezzo di qualche sinistro accidente, e di alcuna di quelle, che il Mondo chiama disgrazie, si degna visitare le anime, e risvegliarle dal sonno di morte, in cui giacciono, con pericolo di dannarsi eternamente. Così avvenne alla beata Elena, la quale senza il colpo della morte immatura del suo amatissimo consorte, con cui il Signore la percosse, sarebbe forse rimasta nelle sue tenebre, ed avrebbe seguitato a vivere tra le delizie, tra le vanità mondane, e tra i pericoli della sua eterna salute. Quella vita, ch' ella menava, finchè visse suo marito, adattandosi alle costumanze del secolo, e delle altre dame sue pari, tra i passatempi, e i mondani piaceri, e divertimenti, e ch' ella forse credeva innocente, quanto mai le apparve deforme, e mostruosa avanti Iddio, allorchè la confrontò colle massime del Vangelo, e che la luce celeste penetrò nel suo cuore! onde ne fece poi nel rimanente della sua vita sì aspra, e severa penitenza. Beata lei, che ricevè dal Signore la grazia di riconoscere il suo errore in tempo da potervi riparare con tanto suo profitto, e vantaggio! Beate ancor quelle, che se hanno seguitato il suo esempio, camminando per la via larga, e spaziosa del secolo, la quale, secondo il detto infallibile di Gesù Cristo nel Vangelo [1], conduce alla perdizione, imitano poi in tempo opportuno, e più tosto che sia possibile, giacchè la vita è breve, ed incerta, imitano, dico, il suo esempio, con emendarsi del loro fallo, e con appigliarsi alla via stretta, e angusta, la quale sole, come segue a dire Gesù Cristo nel Vangelo [2], conduce alla vita eterna. Egli è vero, che per far ciò, bisogna far forza, e qualche volta forza grande a se medesimo, bisogna mortificarsi, bisogna far peni-

 tenze,

(1) *Matth.* 7. 13. (2) *Ivi v.* 14.

tenza, e forse ancora apparire singolare agli occhj altrui, ed esporsi alle derisioni, e ai motteggiamenti delle persone mondane. Ma è altresì vero, certo, e indubitato, che il regno de' Cieli, come insegna Gesù Cristo nel Vangelo [1], non si acquista se non colla forza, e che quei soli lo rapiscono, che fanno violenza a se stessi: *Regnum cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.*

27. Aprile.

B. Zita Vergine.

Secolo XIII.

La Vita della beata Zita, scritta da autore contemporaneo, è riportata da' Bollandisti nel terzo tomo d' Aprile, e fu ancora nell' anno 1688. stampata in Ferrara per opera dell' Avvocato Fatinello Fatinelli.

Quanto lo stato della beata Zita fu basso, e ignobile secondo il Mondo, sì per la sua nascita, come figliuola di poveri contadini, e sì ancora per la condizione, poichè passò tutta la sua vita all' altrui servizio in qualità di fantesca; altrettanto fu grande, e nobile avanti Iddio per le sue insigni virtù, nelle quali consiste la vera grandezza, e nobiltà, che rende chi le possiede figliuoli di Dio, ed eredi del regno de' Cieli. Ella nacque nel contado di Lucca in una villa chiamata Monsagrati, distante otto miglia da quella città, nell' anno 1210., o secondo altri nell' anno 1218.; e in età di dodici anni si accomodò per serva nella casa de' Fatinelli gentiluomini di Lucca, dove menò tutto il rimanente della sua vita, e conservò sempre intatta quella stola d' innocenza, che aveva ricevuta nel santo battesimo, e si esercitò in tutte le virtù, che convenivano al suo grado. E primieramente non si può abbastanza esprimere quanto ella fosse gelosa di custodire illeso il giglio della sua purità verginale, che aveva dedicato a Dio sotto la protezione della Santissima Vergine, di cui fu molto divota fin da' suoi più teneri anni. Essendo obbligata a trattare cogli uomini di servizio, e con altri della casa, ove dimorava per serva, usava una tal modestia nel vestire, nel parlare, e in tutte le sue azioni, e un tal contegno in tutte le occasioni, che recava a tutti soggezione, e teneva da se lontana qualunque anche minima confidenza, che potesse offuscare la sua purità; virtù sì delicata, che giustamente si paragona ad uno specchio lucidissimo, che basta un piccolo fiato per appannarlo. Non ostante però queste sue cautele, vi fu uno sfacciato ed insolente servitore di casa, che ebbe un giorno l' ardire di assalirla con parole improprie, e gesti indecenti; ma la casta Vergine, accesa di un santo sdegno, lo ributtò da se prontamente, e con tale ardore di spirito, che gli sgraffiò la faccia, nella quale vi portò i segni per alcuni giorni, onde nè esso, nè alcun altro ebbe più l' ardimento di tentare la sua pudicizia.

2. Sapendo la santa Vergine, che l' orazione, e la mortificazione sono i due mezzi principali, co' quali si ottiene da Dio, e si conserva la purità, non lasciò di praticarli con ogni esattezza. Ella era solita di levarsi la mattina assai di buon' ora, e d' impiegare quel maggior tempo che poteva nel raccomandarsi a Dio, nel meditare la Passione di Gesù Cristo, e in altri spirituali esercizj, prima di metter mano alle sue faccende domestiche. Soleva ancora portarsi ogni giorno nella vicina chiesa di s. Frediano, per intervenire all' augustissimo sagrifizio della Messa, e nelle feste si accostava ai santi sagramenti, onde il suo spirito prendeva nuove forze, per camminare fedelmente nelle vie del Signore, e per avanzarsi sempre più nell' amor di Dio, e nella pietà cristiana. Fra giorno spesso alzava la mente a Dio, ora implorando con qualche breve orazione giaculatoria il suo divino ajuto, ora ringraziandolo de' benefizj ricevuti, ora offerendogli se medesima, e tutte le sue fatiche, ora finalmente slanciando con frequenti atti d' amore il suo cuore nel seno del suo Padre celeste, e nelle piaghe del suo Salvatore. Era tale l' unione, ch' ella aveva internamente col suo Dio, che si può dire, che la sua vita fosse una continua orazione. Era eziandio solita di visitare più spesso, che l' era permesso dalle sue occupazioni, e con licenza de' suoi padroni, alcune chiese di sua divozione, e specialmente quelle dedicate in onore della beatissima Vergine, porgendo ferventi preghiere a questa Madre di misericordia, e Regina delle Vergini, acciocchè colla sua potente protezione la custodisse, la difendesse da tutti gli assalti de' suoi nemici visibili, ed invisibili, e le ottenesse grazia abbondante, per mantenersi fedele a Dio, e perseverare fino alla fine nel divino servizio.

3. Quanto poi alla mortificazione, benchè il suo umile stato di serva l' obbligasse ad una vita laboriosa, e soggetta a non pochi patimenti; tuttavia non lasciò, finchè visse, di macerare la sua carne con varie, e frequenti austerità. Il suo cibo ordinario era parchissimo, e sovente digiunava in pane, ed acqua; dormiva poco, e per lo più o in terra, o sulle nude tavole; portava strettamente cinta ne' lombi una fune, la quale dopo morte le fu trovata in alcuna parte internata nella carne; osservava un discreto silenzio, abborrendo le ciance, e non curandosi di sentire le novelle del paese, e i discorsi de' fatti altrui; abbracciava di buona voglia le occasioni di occuparsi nelle faccende più basse, e più faticose, che sarebbero toccate agli altri della famiglia, amando di fare la serva agli stessi servitori, e alle serve della casa, per imitare gli esempj del suo celeste Sposo, il quale si è degnato

(1) *Matth.* 11. 12.

gnato di prendere la forma di servo, e di servire le misere sue creature, fino a dare per esse il sangue, e la vita sua divina. A queste volontarie mortificazioni della beata Zita si aggiungevano le altre, che non di rado le venivano, o per parte dei padroni, i quali ora non mostravano gradimento del suo servizio, quantunque usasse ogni diligenza per soddisfarli, ora la riprendevano a torto per mero capriccio, e stravaganza d'umore, o per parte di altre persone di casa, le quali in varie e diverse guise la vessavano, e molestavano. Tutte queste mortificazioni ella prendeva con piena rassegnazione dalla mano di Dio, senza mai prorompere in doglianze, in impazienze, o in parole aspre contro di alcuno. Anzi era suo costume di non iscusarsi giammai di quei difetti, e di quelle mancanze, che le venivano imputate, e di prendersi sempre il torto, benchè avesse ragione, rispondendo con umiltà: *Perdonatemi, vi prego, perdonatemi per amor di Dio*; e qualche volta si gettava ancor a' piedi de' padroni, e di altri, allorchè li vedeva in collera, a fine di placarli, e di calmare il loro sdegno, come di fatto le riusciva felicemente.

4. Con queste sue maniere umili, e mansuete, e coll'ubbidienza pronta, e sollecita, che la serva di Dio prestava in tutte le cose a' suoi padroni, si guadagnò talmente il loro affetto, e la loro confidenza, che a lei lasciavano il governo delle cose domestiche, e riposavano interamente nella sua sperimentata fedeltà, la quale in verità non poteva essere maggiore, tenendo conto della roba de' padroni più che se fosse stata sua propria, e cercando tutti i loro vantaggi. Bensì siccome la santa donna nutriva nel cuore una sviscerata, e ardente carità verso i suoi prossimi; così conservava con diligenza, e raccoglieva quelle cose, che sarebbero andate a male, e col consenso de' padroni le distribuiva ai poveri, a' quali spesse volte ancora dava in limosina una parte di quello, ch' era stato assegnato per suo nutrimento, privandone se medesima, per sovvenire chi era in necessità. E quando non aveva che dare del suo, si adoperava in maniera presso i padroni, e altre persone pie, che ne traeva delle buone limosine, le quali poi con gran gusto del suo spirito dispensava a coloro, che si trovavano in bisogno, accompagnandole per ordinario con parole di consolazione, e con sante esortazioni, per guadagnarli a Dio. La stessa carità usava verso le persone inferme, ed afflitte, visitandole nelle loro case più spesso che poteva, e secondo che le era permesso dalle sue occupazioni, consolandole ne' loro mali, soccorrendole ne' loro bisogni, secondo la sua possibilità, ed esortandole con soavi ed efficaci parole a sopportare con pazienza le loro infermità, e afflizioni, per mezzo delle quali potevano facilmente acquistare l'eterna felicità. In somma dopo che la beata Zita aveva soddisfatto a tutte le incumbenze del servizio, che doveva a' suoi padroni, nel quale era esattissima, ben sapendo, che in questa esattezza doveva consistere la principale sua divozione, per piacere a Dio; il suo unico pensiere, e la sua più diletta occupazione altra non era, se non quella d'impiegarsi in opere di misericordia verso de' suoi prossimi bisognosi, ne' quali riguardava la persona medesima di Gesù Cristo, com' egli ci ha insegnato nel Vangelo; e quando non poteva far altro, porgeva al Signore ferventi preghiere in loro favore; il che specialmente era solita di fare con tutto lo spirito per la conversione de' peccatori, e per quelli ch' erano dalla pubblica podestà condannati all' ultimo supplizio.

5. Tra questi esercizj di pietà, di carità, e di umiltà era la B. Zita giunta presso a settant' anni, quando fu assalita da alcune piccole febbri, le quali benchè paressero di poco momento, e di niun pericolo; ella però conoscendo, esser venuto il tempo di finire il suo faticoso pellegrinaggio su questa Terra, e di ricevere quell' eterna corona in Cielo, alla quale aveva sempre con infocati desiderj aspirato il suo cuore infiammato dell' amor di Dio, fece premurosa istanza, che le fossero amministrati i ss. Sagramenti della Chiesa, che ricevè con una singolar divozione; e poco dopo con volto lieto, e tranquillo rendè l'anima al Creatore ai 27. d'Aprile l'anno 1272., e secondo altri, nell'anno 1278. Appena ella su spirata, che comparve una luce risplendentissima sopra la casa, in cui era il suo morto corpo, che trasse l'ammirazione di tutto il popolo di Lucca; e molti fanciulli prima che si fosse divulgata la sua morte, mossi da uno istinto superiore, andavano per le strade della città gridando: *Andiamo a casa Fatinelli, ch' è morta la beata Zita*. Grande fu il concorso della gente alla Chiesa di s. Frediano, a venerare il corpo della Beata defunta; e molti furono i miracoli, con cui il Signore si degnò di manifestare agli uomini la santità della sua fedele Serva, talmentechè nello spazio di soli dieci mesi se n' annoverarono fino al numero di cento e più, de' quali furono fatte autentiche testimonianze. Il suo corpo si conserva incorrotto nella sopraddetta Chiesa di s. Frediano in una nobile cappella appartenente alla famiglia Fatinelli, la quale riconosce, e venera per sua padrona in Cielo quella, che fu una volta sua serva in Terra.

Iddio, dice l'Apostolo [1], non ha riguardo alla condizione delle persone, ma ciascheduno, o sia padrone, o sia servo, riceverà la mercede secondo il bene che avrà fatto. Anzi la condizione di servo, e di serva è più pregevole avanti Dio, e rende più facile la santificazione dell'anima propria, e il conseguimento dell' eterna salute, perchè come stato basso, povero, e suttopo-

(1) *Colos.* 3. 25. *Ephes.* 6. 8.

topoſto a molti patimenti, ſomministra frequenti occaſioni d'eſercitare l'umiltà, la manſuetudine, la pazienza, e le altre virtù inſegnate da Gesù Criſto, e d'imitare i ſuoi divini eſempj, nel che conſiſte la vera felicità del Criſtiano ſu queſta Terra. Ond'è, che lo ſteſſo Apoſtolo [1] parlando ai ſervi de' ſuoi tempi, ch'erano di una condizione aſſai più vile, e più dura, come veri ſchiavi, gli eſortava nondimeno a non curarſi di migliorare la loro condizione, ma di continuare per loro bene nello ſtato ſervile. Tutto il punto adunque ſta nel ſoddiaſfare eſattamente agli obblighi anneſſi allo ſtato ſervile, ſecondo le regole preſcritte dalla Legge di Dio, e dichiarate dai ss. Apoſtoli Pietro, e Paolo nelle loro Epiſtole, come fece fedelmente la beata Zita. Queſti obblighi particolari de' ſervi, oltre quelli, che ſono comuni ad ogni Criſtiano, ſi riducono a quattro capi. 1. a riſpettare, e ubbidire i loro padroni con prontezza in tutte le coſe, che non ſi oppongano alla Legge di Dio: *Ubbidite*, dice s. Paolo [2], *o ſervi, a' voſtri padroni con timore e riſpetto, nella ſemplicità del voſtro cuore, come a Gesù Criſto medeſimo, e non ſolamente quando ſiete da loro veduti, ma in ogni altra occaſione, per piacere a Dio, e come ſervi di Gesù Criſto*. 2. ad eſſere fedeli in tutte le coſe, che riguardano la roba de' padroni, o i loro affari, ed intereſſi: *I ſervi*, ſoggiunge il medeſimo Apoſtolo [3], *ſtiano ſoggetti ai loro padroni, non li contraddicano, non li rubino, ma ſerbino loro tutta la buona fede, per far onore alla dottrina di Dio noſtro Salvatore*. 3. a ſopportare con pazienza, e manſuetudine non ſolo le fatiche, e i patimenti anneſſi al loro ſtato, ma anche ſpeſſe volte l'umore bisbetico, e ſtravagante de' padroni, le ingiuſte riprenſioni, e gli altri torti, che vengono loro fatti: *Ubbidite*, dice s. Pietro [4], *o ſervi, a' voſtri padroni, non ſolo ai buoni e umani, ma ancora ai faſtidioſi, e ſtravaganti. Perocchè queſto è quello ch'è grato a Dio, ſe per piacergli, ſopportiamo le moleſtie e i mali, che ci vengono fatti ingiuſtamente*. 4. finalmente a non avere altra mira in tutto il ſervizio, che preſtano ai padroni, ſe non che di piacere a Dio, e di riguardare nelle loro perſone quella di Gesù Criſto medeſimo, da cui ſolamente, e non da altri aſpettino la ricompenſa del loro ſervizio, non già ſu queſta Terra, ma nella gloria celeſte, come ſpeſſo raccomandano i ſuddetti Apoſtoli nelle ſopraccennate iſtruzioni date ai ſervi, e come praticò la beata Zita, la quale può ſervire di ſpecchio, e d'eſemplare a tutti quelli della ſua condizione.

28. Aprile.

S. Patrizio Vescovo e Martire.

Secolo IV.

Gli atti autentici del ſuo martirio ſono riportati dal Surio, e da' Bollandiſti, e ſono ancora inſeriti nella Raccolta degli Atti ſinceri de' Martiri del Ruinart pag. 486. dell'edizione di Verona.

Trovandoſi in Pruſa, città della Bitinia, Giulio Proconſole dell'Aſia, il quale ſi era colà portato per riſtabilirſi in ſalute coll'uſo de' bagni dell'acque calde, e minerali, ch'erano in quel paeſe, fu arreſtato, e preſentato al ſuo tribunale s. Patrizio Veſcovo di quella città, a cui diſſe il Proconſole: Tu vedi quanto ſia grande la potenza de' noſtri Dei, i quali hanno conceduta la virtù a queſte acque di recar ſalute a quel, che in eſſe ſi bagnano. Tu adunque in vece di badare alle vane favole del tuo Criſto, adora il gran Dio Eſculapio, al quale principalmente ſiamo debitori di un tal benefizio; altrimenti tu non potrai ſchivare i tormenti, e la perdita della vita. *Oh quanto t'inganni, o Proconſole*, riſpoſe Patrizio, *nell'attribuire a' tuoi Dei la virtù, che hanno queſte acque. Se tu mi vuoi aſcoltare pazientemente, io t'inſegnerò, donde proceda queſta virtù*. Benchè io non aſpetti da te, replicò il Proconſole, ſe non il racconto di qualche favola; tuttavia di' pure ciò che vuoi, che ſon pronto ad aſcoltarti. *Io ſono criſtiano, quantunque peccatore*, ripigliò Patrizio, *e chiunque profeſſa queſto nome, e adora il vero Dio, non ſi paſce di favole, ma della pura verità, che Iddio ha manifeſtata nelle divine Scritture*. E chi è sì proſontuoſo, e temerario, diſſe il Proconſole, che pretenda eſſere più ſapiente de' filoſofi? *La ſapienza di queſto Mondo*, riſpoſe Patrizio, *avanti Dio è una ſtoltezza; e però ſta ſcritto: Io ti rendo grazie, o Padre, perchè hai naſcoſe queſte coſe ai ſapienti, e l'hai rivelate ai piccoli, e agl'inſipienti*. Tu dici delle coſe, che non hanno verun ſenſo, replicò il Proconſole: ma orsù dichiaraci un poco chi ſia l'autore di queſte acque ſalutari, e chi le faccia così calde, e bollenti. Io certamente ciò attribuiſco alla provvidenza de' noſtri Dei, deſideroſi della ſalute degli uomini.

2. Allora Patrizio pregò il Proconſole a voler far aprire le cortine, che chiudevano il luogo dell'udienza, acciocchè le ſue parole poteſſero eſſere da tutti inteſe. Il che avendogli il Proconſole conceduto, ſi riempiè di molta gente il luogo dell'udienza; e il s. Martire con un lungo diſcorſo eſpoſe, come Iddio aveva dal nulla create tutte le coſe per mezzo del ſuo figliuolo unigenito Gesù Criſto; tutte le governava con aſſoluta podeſtà, e a tutte egli dava la virtù, che a lui piaceva, ſecondo i diſegni della ſua altiſſima, e impercettibile Provvidenza; che a lui ſolo, e alla

(1) 1. *Cor.* 7. 21. (2) *Epheſ.* 6. 5. & *ſeq.* (3) *Tit.* 2. 9. & *ſeq.* (4) 1. *Petr.* 2. 18. & *ſeq.*

alla sua potenza, e non ad altri si doveva attribuire la virtù, e l'efficacia tanto di quell' acque, quanto di ogni altra creatura. E però egli solo insieme col suo divino figliuolo Gesù Cristo doveva essere riconosciuto, e adorato per vero Dio, e per autore di tutte le cose. Quindi passò a mostrare, che v'era in Cielo una luce eterna, e una felicità ineffabile, apparecchiata a coloro, ch' erano fedeli a Dio, e ubbidienti a' suoi comandamenti; siccome al contrario v' era un abisso di tenebre, e un baratro di fuoco, nel quale arderebbero in eterno coloro, che ricusavano di conoscerlo, adorarlo, e servirlo; nel qual fuoco abbruciavano quei falsi numi, e quei demonj, che si adoravano da' pagani come Dei. Il tuo Cristo adunque, soggiunse il Proconsole, non i nostri Dei, è l'autore di tutte queste cose? *Sì, Cristo*, rispose Patrizio, *poichè sta scritto: che tutte le cose per lui sono state fatte: e gli Dei delle genti sono demonj: ma il Signore ha fatto i cieli, e tutte le cose*. Tu dici dunque, ripigliò il Proconsole, che Cristo ha creati i cieli? *Sì, l' ho detto, e lo confermo*, rispose Patrizio, *poichè sta scritto: Io vedrò i Cieli, che sono opere delle vostre mani, e la luna, e le stelle, che voi avete create*.

3. Or bene, disse il Proconsole, giacchè tu sprezzi i nostri Dei, e fai il tuo Cristo autore di queste acque, e della loro virtù, io ti farò gettare in quelle acque bollenti, e così si vedrà, se il tuo Cristo abbia il potere d' impedire, che tu non sii in esse consumato, e bruciato. *Egli lo può, se lo vuole*, rispose il s. Martire, *perchè è l' assoluto padrone della vita, e della morte, e di tutte le cose. Egli fa quello, che più mi conviene; e nulla m' accaderà, se non ciò, ch' ei vuole, poichè sono certo, che senza la sua volontà nemmeno un capello può cadere dalla testa d' un uomo, e nè anche un uccello può cadere ne' lacci, che gli sono tesi. Ma io sono altresì certo, che i vostri Dei sono un nulla, e che coloro, che gli adorano, saranno puniti con un supplizio sempiterno*. A queste ultime parole del s. Martire si accese il Proconsole d' un fiero sdegno, e comandò, ch' ei fosse spogliato delle sue vesti, e gettato nelle acque bollenti. Nell' atto che i soldati, eseguendo l' ordine del Proconsole, lo precipitarono dentro l' acqua bollente, il Santo invocò il nome di Gesù Cristo dicendo: *Assistete, o Gesù Cristo, al vostro servo*; e non solamente non sentì da quell' acque bollenti lesione alcuna, ma anzi vi stava in mezzo, come in un bagno di refrigerio, lodando, e benedicendo il Signore.

4. Questo prodigio sì manifesto pareva, che dovesse calmare l' ira del Proconsole, e fargli conoscere, e abbracciare la verità. Ma avvenne tutto il contrario, poichè attribuendo forse quel prodigio a magia, e ad incantesimo, come in casi simili era il costume de' Gentili, persistè ostinato nella sua cecità, e acceso di nuovo furore condannò s. Patrizio ad essere decapitato. Il santo Vescovo, che nulla più desiderava, che di giunger presto ad unirsi col suo Dio, stese le mani al Cielo, fece questa orazione: *Dio mio, Signore, e Re di tutte le cose, che avete in vostra podestà ogni creatura visibile, ed invisibile; che esaudite le preghiere di coloro, che v' invocano in verità; assistete me vostro servo, che bramo di morire nella confessione della vostra Fede*. Dopo di che piegate le ginocchia a terra, presentò il collo al carnefice, che gli recise il capo; e così consumò il suo glorioso martirio ai 19. di Maggio, secondo gli Atti, (benchè in questo giorno 28. di Aprile se ne faccia la commemorazione nel Martirologio Romano), e probabilmente nella persecuzione di Diocleziano sul principio del quarto secolo.

Non v' è Cristiano alcuno, un poco istruito nella sua Religione, il quale non sappia, e non creda fermamente quelle verità, che s. Patrizio espose avanti il Proconsole; cioè che tutte le cose visibili ed invisibili sono state da Dio create; che tutte dipendono dalla sua assoluta podestà, e che a tutte egli dà il moto, la virtù, e l'efficacia di operare secondo i disegni della sua sapientissima Provvidenza. E pure quanti Cristiani sembra che in pratica ignorino queste verità, poichè arrestano i loro pensieri alle cause seconde, ad esse sole pare, che attribuiscano gli effetti, che esse producono, e mai, o quasi mai non alzano la mente a Dio, sommo autore, e cagione primaria ed essenziale di tutte le cose o naturali, o soprannaturali. E quindi ne seguono due gran disordini; il primo che si manca di ricorrere a Dio, e di aspettare da lui solo quelle cose, delle quali si ha bisogno, di qualunque sorta esse sieno; e il secondo, che dopo averle ricevute, non gli si rendono quelle grazie, che a lui ne sono dovute, e si cade, senza quasi avvedersene, nel detestabile vizio dell' ingratitudine verso il nostro sommo e liberalissimo benefattore. Certamente nella santa Scrittura [1] viene gravemente ripreso il Re Asa, perchè nella infermità mise tutta la sua fiducia ne' medici, e nelle medicine, e non in Dio; e però soggiunge il sagro Testo, che Iddio lo punì, con rendere a lui inutili e gli uni, e le altre, e con privarlo di vita. Molto più grave sarebbe poi il delitto di coloro, che adoprassero mezzi illeciti e superstiziosi, quali sono tutti quelli, che non hanno alcuna attività in se medesimi, nè alcuna proporzione coll'effetto, che se ne pretende con certezza, e quasi infallibilmente; posciachè allora, almeno tacitamente, si ricorre al demonio, e non ostante qualunque protesta, che si faccia in contrario, si ha qualche commercio col principe delle tenebre, e col nemico implacabile del genere umano. Cosa in vero orrenda, e sommamente abominevole, ma che pur troppo avviene a coloro, che giungono a una simile deplorabile cecità! Avvezziamoci pertanto nelle nostre infermità, o in qualunque

(1) 2. *Par*. 16. 12.

que altro nostro bisogno, a ricorrere prima a Dio, e in lui solo, e nella sua potenza, e paterna provvidenza mettere la nostra fiducia. Indi colla sua benedizione adopriamo i mezzi umani, leciti, e permessi, riconoscendo dalla sua divina bontà quegli effetti vantaggiosi, che ne riceviamo, e rassegnandoci pienamente alla sua divina volontà, allorchè avvenga il contrario di quello, che abbiamo dimandato, e cercato. Sopra tutto guardiamoci bene da tutte quelle vane osservanze, e pratiche superstiziose, che la malizia del diavolo ha inventate, per sedurre, e tirare alla perdizione le anime cristiane.

29. Aprile.

S. Massimo Martire.

Secolo III.

Gli atti originali, e proconsolari del martirio di s. Massimo sono riportati, oltre gli altri, dal Ruinart nella Raccolta degli atti sinceri de' Martiri alla pag. 133. dell' edizine di Verona.

TRA i molti Santi, che soffrirono il martirio nella persecuzione dell' Imperator Decio alla metà del terzo secolo, si annovera s. Massimo, del quale ci restano ancora le interrogazioni del giudice, e le risposte del Martire, colle stesse parole, con cui furono registrate ne' pubblici atti. Egli era uomo di mediocre condizione, che viveva coll' esercizio del traffico, e soffrì nell' anno 250. il martirio in una città dell' Asia, che si crede che fosse quella di Efeso. Fu il santo Martire presentato al tribunale del Proconsole per nome Ottimo, il quale gli disse: Come ti chiami, e qual è la tua condizione? Massimo rispose: *Io mi chiamo Massimo, e sono nato libero, ma sono servo di Cristo.* Qual è la tua professione? disse il Proconsole. *Io sono,* rispose Massimo, *un uomo del popolo, e vivo del mio traffico.* Sei tu cristiano? disse il Proconsole. *Quantunque peccatore,* rispose il Santo, *sono nondimeno cristiano.* E il Proconsole: Non hai tu forse, gli disse, notizia degli editti de' nostri invittissimi Imperatori, poc' anzi venuti da Roma, e pubblicati nell' Asia, ne' quali si comanda, che i Cristiani, abbandonata la loro vana superstizione, riconoscano un solo Principe, a cui sono soggette tutte le cose, e adorino i suoi Dei? *Sì,* rispose Massimo, *mi sono noti gl' iniqui decreti del principe di questo secolo, e perciò mi sono esposto al pubblico con maggior franchezza.* Sacrifica dunque a' nostri Dei, soggiunse il Proconsole. *Io non sagrifico,* rispose Massimo, *se non a un solo Dio, il quale ho riconosciuto, e adorato fino da' miei più teneri anni.* Sacrifica, tornò a dirgli il Proconsole, altrimenti io ti farò venire meno tra varj tormenti. *Questo appunto,* rispose Massimo, *è quello, che io ho sempre desiderato. Perciò mi sono pubblicamente manifestato, a fine di terminare questa misera vita temporale, e di conseguire l'eterna.*

2. Allora il Proconsole lo fece battere fieramente co' bastoni; e mentre era battuto, gli andava ripetendo: Sacrifica, Massimo, se vuoi esser libero da' tormenti. *Questi, ch' io soffro per amore del mio Signor Gesù Cristo,* rispose il santo Martire, *non son tormenti, ma salutevoli unzioni. Quegli sono veri tormenti, che dovrei soffrire per sempre, se trasgredissi i precetti del mio Signore, ch' egli m' ha insegnati nel suo Vangelo.* Il Proconsole, vedendo la costanza del Martire, lo fece stendere sull' eculeo; e mentre era tormentato, gli diceva: Ravvediti, o misero, da questa tua sciocchezza, e sacrifica, se vuoi salvar la tua vita. *La salverò,* replicò Massimo, *se sarò costante nel mio proponimento; altrimenti se io sacrifico, allora la perdo. Nè le battiture, nè l' unghie di ferro, nè le fiaccole ardenti, mi danno dolore, perchè in me dimora la grazia di Gesù Cristo, che mi salverà in eterno, per le orazioni de' Santi, i quali m' hanno preceduto in questo combattimento, e trionfando delle vostre follie, ci hanno lasciati gli esempj delle loro virtù.*

3. Il Proconsole vedendo inutili tutti i suoi sforzi, per indurre il santo Martire a' suoi iniqui voleri, finalmente pronunziò contro di lui la sentenza di morte in questi termini: *Ordiniamo, che Massimo, il quale ha ricusato di ubbidire alle sacre leggi, e di sacrificare alla gran Dea Diana, sia a terrore degli altri Cristiani lapidato.* E così il nobile atleta di Cristo, mentre lodava, e benediceva Iddio Padre per Gesù Cristo suo Figliuolo, il quale lo aveva fatto degno di vincere il demonio, fu strascinato fuori delle mura della città, e rendè il suo beato spirito a Dio, oppresso da un nembo di pietre.

Le parole de' ss. Martiri avanti ai tiranni, come si disse altrove, meritano una particolare stima e venerazione, perchè erano loro suggerite dal divino Spirito, secondo le promesse infallibili del Vangelo. Ma non solo dobbiamo venerarle con profondo rispetto, ma inoltre scolpirle nella mente, e nel cuore, per servircene come d' uno scudo contro le diaboliche tentazioni. Allorchè si tratta dell' osservanza di qualche comandamento di Dio, disprezziamo con invitto coraggio tutti i beni, e tutti i mali temporali, e siamo ancor noi pronti, e disposti a perdere qualunque bene di questo Mondo, e la vita stessa, e di patire qualunque pena e tormento, piuttosto che trasgredire la santa Legge di Dio, dicendo anche noi col santo Martire Massimo: *Quegli sono veri tormenti, e veri mali, che dovrei soffrire in eterno, se trasgredissi i precetti del mio Signore.* Così pure se ci accade di trovarci in mezzo a persone libertine, che pur troppo non mancano nel centro stesso del Cristianesimo, e di essere beffeggiati come stolti, o in altro modo oltraggiati, e conculcati a causa della pietà, e fedeltà, che professiamo al nostro

stro sovrano padrone Iddio, non ci vergognamo di comparire veri Cristiani, e seguaci di Gesù Cristo; ma ad imitazione di s. Massimo diciamo noi ancora: *Questo è quello, che io desidero, di manifestarmi pubblicamente per discepolo del mio Signore, a fine di conseguire la vita eterna*, la quale egli ha promessa [1] a coloro, che confessano il suo nome, e le sua evangelica dottrina nel cospetto degli uomini senza timore, e con libertà cristiana.

30. Aprile.

Santi Martiri della IV. persecuzione de' Gentili sotto l'Imperatore Adriano.

Secolo II.

Si vedano sopra questa persecuzione le Memorie ecclesiastiche del Tillemont tom 2., e il Ruinart nella prefazione agli Atti sinceri de' Martiri n. 32. 33. e 34.

A Trajano morto nell'an. 117. succedè nell'Imperio Adriano suo figliuolo adottivo, il quale regnò per lo spazio di venti e più anni, e sotto quest' Imperatore continuò le persecuzione contro i Cristiani più violenta, che per l'avanti. Perocchè sebbene Adriano non abbia pubblicato verun editto contro di loro; con tutto ciò sussistendo ancora l'ordinazione di Trajano, con cui voleva, come si disse sotto li 31. dello scorso mese di Marzo, che se erano accusati, e persisteveno nella confessione della loro Fede, fossero severamente puniti; questa sola ordinazione bastava, perchè i Fedeli fossero esposti ad ogni sorta di mali trattamenti, e perchè i Gentili potessero a lor talento perseguitarli, e farli eziandio impunemente perire. A ciò si aggiunge, che Adriano era dedito oltre modo alle pagane superstizioni, talmentechè trovandosi in Grecia volle essere iniziato ei profani e impuri misterj Eleusini; si mostrava inoltre capitale inimico di tutte le Religioni straniere, diverse da quelle che si professavano da' Romani, e da' Greci; e finalmente era di costumi laidissimi, e giunse alla pazza curiosità di voler sapere i reconditi, e abominevoli segreti della magia, e di penetrare le cose avvenire per mezzo dell' astrologia giudiziaria. Ora ed un principe di tal sorta non poteva far a meno di non essere odiosa la cristiana Religione, che insegna ad adorare un solo Dio, e condanna qualunque superstizione, e qualunque vizio, ed abomina tutte le arti infami della magia, e dell' astrologie. Quindi è, che i cultori del vero Dio, e seguaci di Gesù Cristo, durante il suo impero, furono da per tutto perseguitati, e messi a morte, e moltissimi furono quelli, che conseguirono la gloriosa palma del martirio, sebbene delle massima parte di essi sieno perite le memorie, e pochissimi sieno gli Atti sinceri, che sono giunti fino a noi, onde ci contenteremo di accennarne brevemente alcuni de' più celebri, i cui nomi si trovano notati nei più antichi Martirologj.

2. Oltre santa Sinforosa co' suoi sette figliuoli, de' quali si parlò ai 10. di Luglio nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, e oltre s. Serapia, e s. Sabina, delle quali si favellò ai 3. di Settembre nella stessa *Raccolta delle Vite de' Santi*, è assai celebre nella Chiesa il martirio di s. EUSTACHIO, della sua moglie *Teopista*, e de' loro due figliuoli *Agapito*, e *Teopisto*, de' quali si celebra la festa ai 20. di Settembre; e vi è in Roma un' antichissima chiesa, dedicata in onor loro, nella quale ne' passati secoli si solevano distribuire molte limosine nel giorno della loro festa in memoria delle abbondanti liberalità, che questi santi Martiri avevano fatte ai poveri, mentre vivevano. Si crede encora, che in questa persecuzione fossero coronati del martirio due santi Papi, cioè s. ALESSANDRO con molti altri circa l'anno 119., de' quali si fa la commemorazione ai 3. di Maggio, e s. SISTO I. circa l'anno 129., di cui è registrate la memoria ai 6. di Aprile nel Martirologio Romano. Parimente in Roma soffrirono il martirio in questa persecuzione s. MARIO, Comandante di soldati, di cui non ha molto che fu trovato l'epitaffio nel cimiterio di Calisto; e s. SOFIA colle sue tre figliuole vergini, *Pistle*, *Elpe*, e *Agape*, nomi Greci, che significano *Fede*, *Speranza*, *e Carità*. Alla stessa persecuzione di Adriano si attribuiscono i martirj di s. ELEUTERIO vescovo di Rieti colla sua madre *s. Anzia*; di s. TERENZIANO vescovo di Todi; di s. MARCIANO vescovo di Tortona; di s. SECONDO in Asti nel Piemonte; di s. CALOCERO in Albenga; de' ss. FAUSTINO, e GIOVITA in Brescia, de' quali si celebra la memoria dalla Chiesa ai 15. di Febbrajo, e di molti altri Santi sì dell'Italia, che di fuori di essa, de' quali noi per brevità tralasciamo di far menzione.

3. Il furore de' pagani nelle provincie del Romano Imperio contro i Cristiani andava tutto giorno crescendo, e arrivò a tali eccessi, che si rendè intollerabile agli stessi governatori e presidenti, benchè fossero essi pure pagani. Imperocchè spesso accadeva, che intervenendo la plebe ai pubblici spettacoli, dimandasse tumultuariamente il sangue, e l'esterminio de' Cristiani; e una delle voci, che si udiva più frequentemente risuonar nei teatri, era questa: *I Cristiani al leone*, che fossero cioè esposti alle fiere, e da esse sbranati: e spesso ancora avveniva, che i Presidenti, e Governatori fossero costretti, anche contro loro voglia, a cedere ei voleri della plebe tumultuante, e a condescendere alle inique richieste del popolo infuriato; tanto più che ai Cristiani, come a nemici de' loro Dei, solevano attribuire la cagione di tutti i pubblici flagelli, e di tutte le

(1) *Matt.* 10. 32.

le disavventure, che loro accadevano. Laonde Serenio Graniano Proconsole dell'Asia nell'anno 126., o secondo altri 128., cioè circa dieci anni dopochè durava questa persecuzione, credè suo debito d'informare l'Imperatore Adriano di questi disordini, significandogli con una sua lettera, parergli cosa ingiusta, ed iniqua, che i Cristiani, senza che loro fosse imputato alcun delitto particolare, e senza essere uditi in giudizio, e convinti di alcun reato, fossero trucidati, per compiacere ai tumultuosi gridi del popolo. Essendo in questo mentre Serenio Graniano o morto, o partito dalla sua provincia, la risposta di Adriano alla sua lettera fu indirizzata a Minucio Fundano suo successore nel Proconsolato dell'Asia. In questa risposta, ovvero rescritto imperiale, Adriano comandò, che si mettesse freno alla petulanza del popolo, e che non si desse orecchio alle clamorose sue richieste contro i Cristiani, ma che le accuse si esaminassero giuridicamente ne' Tribunali secondo le leggi, nè si condannasse veruno, se non fosse prima convinto di aver commesso qualche delitto meritevole di gastigo; e che se alcuno fosse calunniosamente accusato, secondo la gravità della calunnia, si punisse colla debita pena il calunniatore.

4. Contribuirono molto ad ottenere questo rescritto favorevole ai Cristiani due Apologie, che in questo medesimo tempo presentarono all'Imperatore Adriano s. Quadrato, e s. Aristide in difesa della cristiana Religione. Era s. QUADRATO stato discepolo degli Apostoli, ed è annoverato fra i profeti del nuovo Testamento, e fra quei grandi uomini, i quali col nome, e carattere di Evangelisti, e di Vescovi delle nazioni, pieni di zelo della gloria di Dio, e della salute delle anime, andarono predicando il Vangelo per varie parti del Mondo, e fondarono da per tutto nuove Chiese, senza che essi fossero ascritti al governo di alcuna Chiesa particolare [1]. S. Quadrato adunque ebbe la gloria di essere il primo a prendere la penna in mano, e a scrivere una dottissima apologia, per difendere la santità della Religione cristiana, e l'innocenza dei Cristiani dalle calunniose imposture degli infedeli. Egli ebbe anche il coraggio di presentarla all'Imperatore, e di unire agli scritti la sua viva voce, esponendo di buona voglia la sua vita per la salute de' suoi fratelli. Egli ebbe per compagno in questa impresa S. ARISTIDE filosofo cristiano Ateniese, il quale parimente compose un'apologia eruditissima in favore della cristiana Religione, e la presentò al medesimo Imperatore. Sono state queste apologie molto lodate da Eusebio, da s. Girolamo, e da altri Scrittori, onde tanto maggiore è il rammarico, con cui se ne deplora la perdita. Le rappresentanze adunque di Serenio Graniano, e le apologie di s. Quadrato, e di s. Aristide fecero sì, che se non cessò affatto, almeno si calmasse al quanto la persecuzione de' Gentili contro i Cristiani. Ma poco durevole fu questa tregua, poichè dalle memorie ecclesiastiche apparisce, che anche negli ultimi anni dell'Imperio di Adriano, e in quelli ancora del suo successore Antonino Pio continuava la persecuzione. Nè ai Gentili mancavano pretesti di eccitarla, quando loro piaceva, e di sfogare la loro rabbia contro i Cristiani, imputando loro degli atroci delitti, e dell'enormi abominazioni, che asserivano commettersi nelle sacre adunanze de' Cristiani. Dava a quest'imputazione qualche colore la sfrenatezza di alcune eretiche sette, che in questi tempi uscirono dall'inferno ad infestare la Chiesa: e furono quelle di Basilide, di Carpocrate, di Valentino, e di Marcione, e di altre simili pesti, che traevano la loro origine dai Niccolaiti, da Simon mago, e da Menandro, e si arrogavano il superbo titolo di *Gnostici*, vale a dire *Sapienti*, ma d'una sapienza carnale, animalesca, e diabolica. Costoro, adunato sotto le loro bandiere un buon numero di discepoli, insegnavano errori mostruosi, in quanto ai dogmi; e per ciò che riguarda i costumi, erano dediti alla magia, e immersi in ogni genere d'incontinenza, e di abominevoli scelleratezze. Ora siccome essi portavano il nome di Cristiani; così avveniva che i Gentili a tutti i Cristiani attribuissero le loro abominazioni, e come empj, e scellerati gli odiassero, e li perseguitassero; avverandosi così quello, che Gesù Cristo aveva predetto nel Vangelo, che i suoi seguaci sarebbero dal Mondo odiati, perseguitati, e messi a morte, credendosi di fare una cosa buona, e grata a Dio, con maltrattarli, e condannarli ad ogni sorta di supplizj.

Noi intanto ammiriamo la condotta, che Iddio ha tenuta nello stabilimento della sua Chiesa, e nella santificazione de' suoi eletti, che ab eterno aveva predestinati a regnare seco in Cielo. Egli ha voluto, che la Chiesa Cristiana nascesse tra gli obbrobrj, e le ignominie della Croce, su la quale in mezzo a due ladri, come un malfattore, è morto il suo unigenito Figliuolo, fondatore della medesima Chiesa, e capo di tutti gli eletti. Egli ha disposto, e permesso, che per tre interi secoli la Chiesa stessa, e coloro che professavano la dottrina di Cristo, fossero odiati, maltrattati, e perseguitati con ogni genere di supplizj dalle potenze del secolo più formidabili, e dal furore de' suoi implacabili nemici, tanto Giudei, quanto Gentili. Egli ha finalmente permesso, che nel centro della medesima Chiesa sorgessero delle abominevoli eretiche sette,

(1) *Viveva in questo medesimo tempo un s. Quadrato Vescovo di Atene, il quale sembra più verisimile, che sia diverso da s. Quadrato l'Apologista. Si veda il Tillemont tom. 2., e il Card. Orsi lib. 3. §. 24. della Storia ecclesiastica.*

te, le quali fecero ogni sforzo, per contaminare i ſuoi dogmi, e per offuſcare la ſantità della Religione. E pure in mezzo a tante, e sì gagliarde tempeſte, e tra tanti, e sì fieri contraſti interni, ed eſterni, la Chieſa non ſolo non è ſtata oppreſſa, ed eſtinta, ma ſi è ſempre aumentata, ed ha in fine trionſato di tutte le potenze umane, e infernali, ed ha a ſe ſoggettati i medeſimi ſuoi nemici, e perſecutori. Impariamo adunque a non iſgomentarci, quando vediamo inſorgere delle tempeſte o pubbliche, o private, eziandio nel ſeno della Chieſa; non ci perdiamo d'animo, allorchè ſembra, che prevalga l'iniquità, e che gli uomini iniqui e ſcellerati opprimano le perſone dabbene. Ricordiamoci allora, che queſte ſono le vie, per cui il Signore ſantifica i ſuoi eletti, e per mezzo della pazienza li conduce al ſuo Regno celeſte, come vi conduſſe innumerabili Martiri tra le più fiere perſecuzioni. Ci ſovvenga, che ſiamo figliuoli d'un Dio crocifiſſo, ed eredi, e ſucceſſori di quegli illuſtri perſonaggi, che in mezzo ai ſupplizj, e tra le ignominie arrivarono al poſſeſſo di quella eterna gloria, che godono in Cielo. La Chieſa, dice s. Bernardo, in tutti i tempi, e finchè dura il Mondo, partorirà i ſuoi figliuoli, ed eletti tra le amarezze, e le afflizioni di ogni ſorta, e ſarà ſempre coſtretta a dire, anche in tempo della pace: *Ecce in pace amaritudo mea amariſſima*: *Amara*, ſoggiunge il Santo, *in nece martyrum*, *amarior in conflictu hæreticorum*, *amariſſima in moribus domeſticorum*. Siamo noi attenti, e vigilanti in mantenerci fedeli a Dio; ſopportiamo con pazienza, e tranquillità di ſpirito le varie tribolazioni della vita preſente breve, ed efimera; confidiamo in Dio, e nella potenza della ſua grazia; e giungeremo noi pure a quell'eterna, ed immenſa felicità, alla quale unicamente debbono tendere tutte le noſtre brame, e tutti i più ardenti deſiderj del noſtro cuore.

Fine del Meſe di Aprile.

MAGGIO.

1. *S. Amatore Vescovo.*
2. *S. Lucina.*
3. *S. Pellegrino.* Nel Martirol. Rom. 1. Maggio.
4. *SS. Silvano, e Compagni Martiri.*
5. *SS. Eulogio, e Protogene Vescovi, e Confessori.*
6. *S. Floriano Martire.* Martir. Rom. 4. Maggio.
7. *B. Giovanna di Portogallo Vergine.* *
8. *S. Acacio Martire.*
9. *S. Erma.*
10. *B. Niccolò Albergati Cardinale.*
11. *S. Mamerto Vescovo.*
12. *S. Pancrazio Martire.*
13. *S. Episanio Vescovo, e Padre della Chiesa.* Martirol. Rom. 12. Maggio.
14. *S. Rittrude.* *
15. *S. Isidoro Agricoltore, e la B. Maria sua consorte.*
16. *S. Giovanni Nepomuceno Martire.*
17. *S. Possidio Vescovo e Confessore.*
18. *S. Potamone Vescovo e Martire.*
19. *B. Umiliana, o Emiliana.* *
20. *B. Agostino Novello.* *
21. *S. Ospizio.*
22. *SS. Casto, ed Emilio Martiri.*
23. *B. Rita.* Martirol. Rom. 22. Maggio.
24. *S. Umiltà.* *
25. *S. Gregorio Settimo Papa.*
26. *S. Franca Vergine.* *
27. *S. Giovanni I. Papa e Martire.*
28. *SS. Conone, e il suo figliuolo Martiri.* Mart. Rom. 29. Maggio.
29. *SS. Sisinnio, Martirio, e Alessandro Martiri.*
30. *B. Matilde Vergine.* *
31. *SS. Martiri dalla quinta persecuzione de' Gentili sotto l' Imperatore Marco Aurelio Antonino.*

1. Maggio.

S. Amatore Vescovo.

Secolo IV., e V.

Le notizie più sincere delle azioni di questo santo Vescovo si sono raccolte dal Tillemont tom. 15. delle Memorie sopra l' Istoria Ecclesiastica al titolo di s. Germano d' Osserre art. 1. e seguenti, e dalla Vita del medesimo s. Germano, scritta dal prete Costanzo.



Sant' Amatore fu uno di quei prelati, che nel fine del secolo quarto, e principio del quinto edificarono la Chiesa nelle Gallie, e si renderono illustri sì per la santità della loro vita, e sì ancora per la grazia de' miracoli. Egli nacque di nobili genitori nella città di Osserre, e fu istruito nella cristiana pietà da s. Valeriano Vescovo della medesima città, il quale avrebbe bramato di consacrarlo al servizio di Dio, e di ascriverlo al clero della sua Chiesa, attese le sue ottime disposizioni, e le singolari virtù, di cui lo vedeva adorno. Ma essendo egli figliuolo unico, i suoi genitori vollero in tutti i modi, che si ammogliasse, per aver da lui successione; onde fu obbligato, benchè di mala voglia, a sposare circa l' anno 364. una nobile e virtuosa donzella della città di Langres per nome Marta. Trovandosi insieme questi due sposi il primo giorno delle nozze, Amatore con dolci, ed efficaci parole persuase Marta, a conservare il prezioso tesoro della verginità, e ad amarsi scambievolmente con puro e casto amore come fratello, e sorella. Marta, così da Dio ispirata, consentì di buon animo ai santi desiderj del suo sposo; onde essi senza far apparir nulla esternamente della loro risoluzione, vissero per qualche tempo insieme in una perfetta continenza, finchè essendo morti i genitori di Amatore, si presentarono ambedue a s. Elladio, ch' era succeduto a s. Valeriano nel vescovato di Osserre, e da esso riceverono una pubblica consacrazione al servizio di Dio, venendo s. Amatore ordinato Diacono, e ricevendo Marta dalle mani del Vescovo il sacro velo, per cui secondo l' uso di quei tempi ella faceva professione di perpetua continenza. Essi continuarono a vivere insieme, e ad esercitarsi nell' orazione, nella mortificazione, e nelle opere buone, per santificare le anime loro.

2. Servendo Amatore la Chiesa d' Osserre nell' uffizio di Diacono, avvenne che si presentò una mattina al sagro altare, per ricevere dalle sue mani [1] la comunione una donna principale, chiamata Palladia, con un abito sfarzoso, e con un portamento inconveniente al tremendo mistero, a cui s' accostava. Amatore ricusò di comunicarla, ammonendola, che si ravvedesse del suo errore, e ne facesse la debita penitenza, prima di presentarsi alla sagra mensa, altrimenti ne sarebbe sempre rigettata. La dama, credendosi affrontata da un tale rifiuto, e dalla correzione del santo Diacono, ed avendone fatte amare doglianze col suo marito per nome Eraclio, ch' era ancora pagano, stabilirono di vendicarsene ambedue colla morte di Amatore. Ma il Signore si degnò prendere le difese del suo servo; poichè Eraclio fu invasato dal demonio, e Palladia fu assalita da una grave, e violenta infermità. Questi flagelli, con cui Iddio punì il loro detestabile pensiero, fecero sì, che si pentirono del loro fallo, e con vero dolore ricorsero alle orazioni di quel medesimo, contro il quale si erano inaspriti, acciocchè ottenesse loro da Dio la liberazione dai mali, che soffrivano. E' proprio de' Santi il rendere bene per male, e l' interessarsi per la salute di coloro, da cui sono odiati, e persegui-

(1) *Uno degli uffizj de' diaconi ne' primi secoli era quello di amministrare ai Fedeli l' Eucaristia.*

feguitati; onde s. Amatore pieno di carità verso di questi conjugi, impetrò loro da Dio la fanazione non meno del corpo, che dell'anima; ed Eraclio in quest'occafione entrò nel feno della Chiefa, ricevendo il fanto battefimo. Questo fu il primo miracolo, col quale il Signore fi compiacque d'illustrare la fantità del fuo fervo; e di effa furono altrettante riprove gli altri molti, che egli operò in appresso.

3. In questo mentre effendo morto s. Elladio Vefcovo di Offerre, il clero, e il popolo fi unì a richiedere s. Amatore per loro pastore; ond' egli, benchè fuo malgrado, fu nell'anno 388. follevato alla cattedra epifcopale di quella città, la quale governò per lo fpazio di trent'anni con fomma prudenza, e con una fingolare pietà. Le fue predicazioni accompagnate da' fuoi miracoli operarono la converfione d'un gran numero di pagani, che rimanevano ancora nella fua città, e diocefi, e contribuirono alla fantificazione del popolo commeffo alla fua cura. Egli era da tutti riguardato, come un amico di Dio, ed un uomo apostolico; e gli fteffi Prefetti delle Gallie, e le altre perfone più illustri per dignità, profeffavano al fanto Prelato un gran rifpetto, ed una particolare venerazione. Cio pero non ostante fi trovò nel fuo clero un cattivo Ecclefiastico, il quale non potendo forfe foffrire quella regolarità di costumi, ch' egli efigeva da coloro, ch' erano arrolati alla milizia ecclefiastica, e al fervizio della Chiefa, fi fece ardito di fcreditare il fanto Vefcovo con nere calunnie, ed imposture. Era questi un certo Lirino, o Licino Arcidiacono della Chiefa d'Offerre, il quale andò fpargendo nel popolo, che il Santo teneva un impuro commercio con quella, che era già ftata fua fpofa, prendendone l'occafione, febben ingiustamente, da quella fanta amicizia, che paffava tra loro, la quale era tutta ordinata al maggior profitto delle anime loro. Sicco-me gli uomini fono pur troppo inclinati a credere facilmente il male, eziandio delle perfone dabbene; così non mancarono molti, che prestarono fede alle calunnie dell' Arcidiacono Licino. Il fanto Vefcovo foffriva in pace questa indegna mormorazione, confidando nel Signore, che avrebbe manifeftata la fua innocenza, come in fatti feguì per mezzo d'un prodigio, che riempì di confufione i fuoi calunniatori, e viepiù accrebbe il concetto della fua fantità, e il credito, e la confidenza, che ognuno aveva nella fua perfona.

4. Quello però, che rendè più ammirabile a' posteri il vefcovato di s. Amatore, e che anche recò maggior vantaggio al fuo popolo, fu l'ordinazione del celebre s. Germano, che fu poi fuo fucceffore nel Vefcovato, fatta in una maniera ftraordinaria, e per ordine efpreffo di Dio, avuto in una celefte rivelazione. Di questa ordinazione di s. Germano, e delle fingolari circostanze, che l'accompagnarono, ne abbiamo fufficientemente parlato nella Vita del medefimo s. Germano, riferita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi ai 30. di Luglio*. E però qui folamente aggiungeremo, che dopo aver adempiuti gli ordini del Signore intorno alla perfona di fan Germano, egli fi difpofe fempre più, e fi preparò con atti di fervente carità al fuo vicino paffaggio da questo efilio alla celeste patria, fecondo che Iddio gli aveva rivelato; e nel dì primo di Maggio dell'anno 418. fpirò placidamente l'anima nelle mani del fuo Creatore, tra le lagrime, e i gemiti del fuo popolo, per la perdita di un sì degno e fanto pastore. Nel giorno fteffo, in cui fi diede fepoltura al fuo corpo, accadde che venne ad Offerre da lontano paefe un uomo paralitico, tiratovi dalla fama de' miracoli, che fi operavano dal Santo mentre viveva, a fine di ottenere per mezzo fuo la guarigione della fua paralifia. Avendo faputo la morte, e fepoltura del fanto Vefcovo, richiefe con grande iftanza un poco di quell'acqua, con cui dopo morte era ftato lavato il fuo corpo: ottenutala, fi lavò con effa le membra inferme, e immediatamente ricuperò la primiera fanità. A questo miracolo ne fuccederono molti altri, che il Signore fi degnò di operare a fua interceffione.

Noi intanto da ciò, che avvenne a questo fanto Vefcovo in propofito della calunnia fparfa contro di lui da un uomo maligno, e creduta facilmente, e divulgata nel popolo, poffiamo apprendere quanto importi, il non effere facili, nè, come fuol dirfi, corrivi a prestar fede alle mormorazioni, che fi fpargono contro i nostri proffimi; e molto più lo ftare avvertiti di non riferirle ad altri fotto qualunque pretesto, eziandio di mero racconto iftorico, o d'effer cofa a molti palefe; poichè fi corre evidente pericolo di mancare gravemente alla carità, e non di rado ancora alla giustizia, con offefa di Dio, con danno talvolta irreparabile del proffimo, con pregiudizio delle anime nostre, e con rifchio della nostra eterna falute. E perciò lo Spirito fanto [1] ci ammonifce, ch'è una colpevole leggerezza credere ciò che fi fente dire, quando non fia autenticato da prove chiare e indubitate; e inoltre che fe per accidente ci avvenga di afcoltare qualche cofa pregiudiziale al nostro proffimo, fiamo ben attenti, e cautelati di non raccontarla ad altri: *Audisti*, dice il Signore nella Scrittura [2], *verbum adverfus proximum tuum? Commoriatur in te, fidens, quoniam non te difrumpet. Hai tu afcoltate delle parole dannofe al proffimo tuo? Effe reftino dentro di te, poichè non per questo tu creperai*. Colle quali ultime parole vuole il Signore darci ad intendere, quanto fia difficile il reprimere quella innata malignità, e loquaci-

(1) *Eccli.* 19. 4. (2) *Eccli.* 19. 10.

quacità, che per la corruzione della natura tutti abbiamo di credere, e di manifestare ad altri quelle cose, che tornano in discredito, e in pregiudizio del nostro prossimo. Il miglior consiglio pertanto, che possa abbracciarsi in questa materia tanto lubrica, e pericolosa, si è quello, che praticava il santo David: *Posui*, egli dice [1], *ori meo custodiam, & ostium circumstantiæ labiis meis, ut non loquatur os meum opera hominum*. Rare volte ci accaderà di pentirci di aver taciuto, ma spessissimo avremo motivo di un amaro pentimento, per aver troppo parlato, e per avere ad altri palesato ciò, che per obbligo di carità, e qualche volta per debito di giustizia, si doveva tenere sepolto nel fondo del cuore.

2. Maggio.

S. LUCINA.

Secolo IV.

Di s. Lucina dama Romana si parla in varj Atti de' santi Martiri, e specialmente in quelli di s. Sebastiano ai 20. di Gennajo, e di s. Antimo, e compagni Martiri agli 11. di Maggio. Si veda il tutto raccolto con diligenza nel tom. 5. delle Memorie ecclesiastiche del Tillemont.

DI tre illustri sante dame Romane, alle quali è stato comune il nome di Lucina, si fa onorevole memoria nella Storia ecclesiastica. La prima visse al tempo de' ss. Apostoli Pietro e Paolo, de' quali fu discepola, e di essa si fa la commemorazione ai 31. di Giugno nel Martirologio Romano. La seconda fiorì circa la metà del secondo secolo; e di lei si parla negli atti di s. Cornelio Papa. La terza finalmente è quella, di cui abbiamo più distinte notizie, e specialmente negli atti di s. Antimo, e de' suoi compagni Martiri; e di questa noi oggi intendiamo di favellare. Era Lucina figliuola di Terenziano nobile Senatore Romano, e circa l'anno 275. fu maritata a Piniano, che fu Prefetto di Roma, e di poi Proconsole dell'Asia circa l'anno 286. Erano ambedue sepolti nelle tenebre dell'idolatria; ma il Signore si degnò di rivolgere verso di loro uno de' suoi benigni sguardi, e convertirli alla cristiana Religione nella maniera seguente. Mentre Piniano dimorava nell'Asia in qualità di Proconsole insieme colla sua moglie Lucina, accadde che Cheremone, il quale esercitava l'uffizio di Assessore del tribunale proconsolare, fu invasato dal demonio, in gastigo delle crudeltà usate contro i Cristiani, e dopo essere stato per lo spazio di più ore malamente tormentato dal maligno spirito, esalò infelicemente l'anima. Restò Piniano talmente atterrito da un tale funesto avvenimento, che cadde infermo, e dopo pochi giorni fu da' medici data per disperata la sua salute. Lucina pertanto, che aveva potuto facilmente essere informata de' miracoli, che si operavano dai Cristiani, fece venire segretamente in sua casa i ss. Antimo prete, Sisinnio diacono, Massimo, Basso, Fabio, Dioclezio, e Florenzio, i quali erano ritenuti nelle carceri per la Fede di Gesù Cristo; e ad essi si raccomandò, per ottenere la guarigione del suo marito Piniano. S. Antimo, come capo di questa beata schiera di Confessori, promise d'interporre le sue preghiere presso Iddio, e di consolarla colla bramata grazia, se abbracciavano la Fede cristiana, e ricevevano ambedue il santo battesimo, come di fatto fecero, e Piniano all'invocazione del nome di Gesù Cristo ricuperò la primiera salute.

2. Terminato ch' ebbe Piniano il suo uffizio di Proconsole dell'Asia, fece ritorno a Roma insieme colla sua consorte Lucina nel seguente anno 287., e seco condussero i sopraddetti ss. Antimo, Sisinnio, e i loro compagni; e li mandarono in diversi luoghi d'Italia, dove essi possedevano delle terre, a fine di sottrarli al furore della persecuzione degl' idolatri. Ciò non ostante il Signore dispose, che tutti conseguissero la gloriosa palma del martirio, s. SISINNIO con DIOCLEZIO, e FLORENZIO in Osimo città della Marca d'Ancona; s. FABIO, e san BASSO in un luogo della Sabina, detto Fornovo; e i ss. ANTIMO e MASSIMO in Roma. Non per questo restò punto indebolita la Fede di s. Lucina, nè del suo marito Piniano; anzi si rallegrarono del trionfo de' ss. Martiri, e ne renderono grazie a Dio, che si era degnato di coronarli, e di ammetterli nel suo celeste regno. Essi continuarono a servire Iddio, e ad impiegare in opere buone, e specialmente in sovvenimento de' Cristiani perseguitati, le loro grandi facoltà, a fine di radunarsi un tesoro di meriti per la vita eterna. Morì Piniano circa l'anno 290; e Lucina rimasa vedova visse in una perfetta castità, affatto separata dalle pompe, e vanità del secolo, e tutta applicata all'orazione, alla lezione de' libri sagri, e all'esercizio delle cristiane virtù convenienti al suo stato.

3. Siccome Lucina era una dama principale della città di Roma, ed era provveduta di ampie ricchezze; così aveva tutto il comodo di assistere, e sovvenire i Cristiani, i quali erano da' Gentili maltrattati, spogliati de' loro beni, e in molte maniere perseguitati. Nè contenta di prestar loro tutti gli uffizj di carità, ch'erano a lei possibili finchè vivevano, e di ricoverarli anche nella sua casa, per sottrarli alla persecuzione; si prendeva altresì una cura particolare di dare a' loro corpi onorevole sepoltura, dopochè erano stati martirizzati, come apparisce da' varj atti de' Martiri, e specialmente da quelli di s. Sebastiano, e di s. Antimo. Ella senza dubbio, usando questi uffizj di carità, esponeva se mede-

(1) *Psalm.* 16. 5. & 38. 2. & 13. 3.

medesima al pericolo di essere maltrattata, e perseguitata dal cieco furore de' Gentili; ma l'ardore della sua Fede la rendeva superiore a tutti gli umani riguardi; e cercando di piacere a Dio solo, e di santificare l'anima sua, disprezzava tutto quello, che il Mondo potesse dire, o fare contro la sua persona. Sedata poi in Roma la persecuzione, il che avvenne nel mese di Maggio dell'anno 305., allorchè Diocleziano, e Massimiano Erculeo rinunziarono all'Imperio, e si ritirarono a menare vita privata, s. Lucina ebbe più libero il campo di esercitare le opere di carità, e d'impiegare le sue facoltà in benefizio de' poveri, e delle Chiese; e giunse fino a privarsi della sua propria casa, convertendola in un tempio dedicato al Signore in onore del glorioso martire s. Lorenzo, onde in un Concilio tenuto in Roma sotto il Papa s. Simmaco nel quinto secolo, viene questo tempio appellato col titolo di s. Lorenzo in Lucina; e questo nome ritiene fino a' giorni nostri, ed è il titolo del primo Cardinal prete. Visse s. Lucina fino alla decrepita età di 95. anni, e piena di meriti riposò nel Signore circa l'anno 305.

Da questa piissima Dama Romana possono le persone facoltose, e autorevoli nel Mondo, e specialmente le dame cristiane sue pari, apprendere l'uso, che debbono fare delle loro facoltà, e del loro credito, e potere, servendosene cioè a gloria di Dio, e benefizio de' loro prossimi, e in sollievo delle persone afflitte, ed oppresse, a fine di cumularsi un tesoro di meriti per l'eterna vita, come fecero s. Lucina, e il suo consorte Piniano. L'autorità, qualunque ella sia, ed ogni bene temporale, che si possiede dai Grandi, e ricchi della Terra, è certo, ch'essi da Dio l'hanno ricevuto, e che sono strettamente obbligati a farne quell'uso, ch'egli comanda nella sua divina legge, altrimenti ne renderanno al suo tremendo tribunale un rigorosissimo conto, e ne saranno dalla sua giustizia severamente puniti. Ora Iddio espressamente loro comanda per bocca di san Paolo [1]: 1. di non gloriarsi, nè insuperbirsi di quei vantaggi temporali, ch'essi godono sopra gli altri, anzi di umiliarsi, e di temere, considerandoli come tanti ostacoli alla loro salute, per l'abuso, che possono facilmente fare di essi, come pur troppo accade a molti, talmentechè Gesù Cristo ha esclamato nel Vangelo [2]: *Oh quanto è difficile, che un ricco si salvi! è più facile, che passi un cammello per una cruna d'ago, che non è che un ricco si salvi*. 2. d'impiegare le loro ricchezze, e il loro credito, e potere in promovere la gloria di Dio giusta le loro forze, e in sovvenimento de' loro prossimi, nelle occasioni, che la divina Provvidenza loro presenta, e che mai non mancano a chi sa conoscerle, e approfittarsene: *Comanda* (scrive l'Apostolo a Timoteo) *ai ricchi di questo secolo, che facciano del bene; che sieno ricchi di opere buone, che sieno facili a dare, e a far parte di ciò che hanno, a chi ne ha bisogno*. 3. finalmente, di non mettere il loro affetto nelle ricchezze, nè in quelle confidare, come se per esse fossero felici, e beati; ma bensì di collocare tutti i loro affetti in Dio solo, e in quell'eterna felicità, che a' suoi fedeli servi egli tiene apparecchiata in Cielo. A questa essi debbono unicamente aspirare; per questa essere solleciti; e pel conseguimento di questa impiegare volentieri la loro potenza, le loro ricchezze, e tutto ciò che possiedono. Beati i ricchi, e grandi del Mondo, che osservano queste regole dettate dal divino Spirito! poichè così mettono in sicuro la loro eterna salute.

3. Maggio.

S. Pellegrino.

Secolo XIII., e XIV.

Il P. Canali dell'Ordine de' Servi di Maria nell'anno 1725. diede alla luce la Vita di s. Pellegrino; e nell'appendice di essa rapporta gli antichi monumenti, da' quali si rilevano quelle notizie, che delle azioni di questo Santo sono giunte fino a noi.

Nacque s. Pellegrino in Forlì città della Romagna nell'anno 1265. della nobile famiglia de' Laziosi, la quale si trovava intrigata nelle fazioni, che in quei tempi dividevano, e miseramente laceravano in due partiti le provincie, e città dell'Italia, altri seguendo il partito del Papa, ed erano chiamati Guelfi, e altri quello dell'Imperatore, e si appellavano Ghibellini. Prevalendo in Forlì la fazione de' Ghibellini, il Pontefice per sedare i tumulti di quella città, inviò colà s. Filippo Benizzi, acciocchè coll'efficacia della sua predicazione, e col credito della sua santità, riconducesse quei cittadini alla ubbidienza della santa Sede, dalla quale si erano sottratti. Adempiendo il Santo questa incumbenza, ne ricevè degli oltraggi, e de' mali trattamenti, fino ad esser carico di battiture, e discacciato vergognosamente dalla città, come si disse nella Vita del medesimo s. Filippo Benizzi, riferita nella *prima Raccolta* ai 23. di Agosto. Del numero di questi sediziosi era uno de' principali su Pellegrino Laziosi, ch'era allora nel fior degli anni. Egli però rimase sì commosso dall'umiltà, e pazienza, con cui il Santo soffrì i gravi affronti a se fatti, che concepì un sommo dolore, e un sincero pentimento del suo fallo; laonde corse dietro a lui, e raggiuntolo, gli si gettò a' piedi, e con lagrime gliene dimandò umilmente perdono. Il Santo l'abbracciò teneramente, e non solamente gli perdonò, ma con dolci parole lo consolò, lo confortò a mutar vita, e per

(1) *Tim. 6. 17. & seqq.* (2) *Matt. 19. 24.*

per averne da Dio la grazia, lo esortò ad esser divoto della santissima Vergine, siccome Pellegrino, cambiato già di lupo furioso in mansueto agnello, promise di voler fare.

2. Tornato Pellegrino alla città comparve in un subito tutto diverso da quel di prima, e sebbene i suoi compagni lo schernissero, e lo burlassero, egli però stette saldo nel suo proposito, frequentando soventemente le chiese, e fermandosi in esse a far lunghe orazioni, e ad implorare sopra di se la divina misericordia. Visitava sopra tutto con gran divozione un' Immagine di Maria santissima, che si venerava nella chiesa di santa Croce, ch' era la Cattedrale, pregando quest' augusta Regina degli Angeli con molto fervore a prenderlo sotto la sua potente protezione, e fargli conoscere la via, che doveva tenere, per mettere in salvo l' anima sua. Si degnò la pietosissima Madre di Dio di esaudire le sue orazioni, ispirandogli nel cuore il pensiero di dedicarsi al suo culto speciale, con entrare nella Religione de' Serviti, e così divenir figliuolo della santissima Vergine, e nel tempo stesso di s. Filippo Benizzi, ch' era allora il capo generale di quell' Ordine. Anzi si vuole, che la stessa Madre di Dio gli apparisse visibilmente, e gli facesse udir la sua voce, con cui lo chiamava ad aggregarsi nel numero de' suoi servi, e a portarsi a questo effetto a Siena, dove faceva la sua dimora s. Filippo Benizzi.

3. Non tardò guari Pellegrino ad ubbidire alla celeste ispirazione, e partitosi occultamente dalla città di Forlì, se n' andò a Siena, dove per le mani del sopraddetto s. Filippo ricevè, e vestì l' abito de' servi di Maria, con sommo giubbilo non meno suo, che dello stesso s. Filippo, il quale ben previde dover egli riuscire uno splendido luminare del suo Ordine. Di fatto intraprese Pellegrino a menare una vita austerissima, e ricolma di ogni sorta di virtù, che continuò poi sempre, senza mai stancarsi, nè intiepidirsi, anzi con accrescimento di maggior fervore fino agli estremi del viver suo. Ecco come uno de' primi, e più antichi Scrittori delle Memorie di lui descrive il tenore della sua vita: *Stette Pellegrino*, dic' egli, *nel convento di Siena molti anni in una rigidissima penitenza, che molte volte moveva a compassione i suoi confratelli religiosi, e sì umile, che sembrava essere come un nulla. Amò la ritiratezza, e il silenzio a un segno, che non pareva che fosse in convento, e soleva dire, che se un Frate fosse stato ben ritirato, e quieto, era certo d' avere molte altre virtù senz' avvedersene. Stette trent' anni, (cosa stupenda!) senza mai sedere; e per riposare, o si appoggiava al muro, o si coricava per terra, ma per sì poco tempo, ch' era proprio un miracolo, come potesse campare.*

4. Dopochè il Santo ebbe dimorato molti anni in Siena, e fatto già Sacerdote, fu da' suoi Superiori inviato a Forlì sua patria, affinchè l' edificasse co' suoi esempj, e contribuisse alla nuova fondazione di un convento dell' Ordine suo in quella città, com' egli fece. Quali fossero le azioni particolari del Santo nel rimanente della vita, che condusse in Forlì, non è giunto alla nostra notizia per difetto di chi le registrasse in iscritto, e le trasmettesse ai posteri; sapendosi solamente in generale, che si applicò con ogni studio ad adempiere le funzioni del suo ministero sacerdotale, nell' amministrazione de' Sagramenti, nel predicare la parola di Dio, e nella conversione de' peccatori. Bensì è rimasa memoria d' un prodigio, che avvenne nella persona sua nella seguente maniera. Sopravvenne al servo di Dio in una gamba una piaga di qualità sì pestilenziale, che gli divorò la carne fino all' osso, e dava sì gran puzzo, che nessuno senza nausea gli si poteva accostare. Egli sopportò questo male lungo insieme, e doloroso con mirabile pazienza, di modo che confortava quegli stessi, che da lui si portavano, per consolarlo; onde era per la città comunemente chiamato un nuovo Giobbe. Finalmente giunse il male a segno, che i medici, e chirurghi giudicarono far d' uopo di segargli la gamba, non v' essendo altro modo di salvargli la vita, tanto la piaga si era incancherita.

5. Sentì Pellegrino questa risoluzione con quell' orrore che suol cagionare una simile operazione; ma confidato in Dio, nella notte precedente al taglio destinato della gamba, quando tutti dormivano, si strascinò carpone meglio che potè in una cappella del convento, detta il Capitolo, dove era una divota immagine di un Crocifisso; e ivi prostrato raccomandò al Signore il suo bisogno. Mentre orava con gran fervore, fu sorpreso da un dolce sonno, in cui gli apparve Gesù Cristo crocifisso, il quale stendendo la mano, gli toccò la gamba impiagata, e in un attimo fu sì perfettamente sanata, che non gli rimase nemmeno la cicatrice. Vennero la mattina seguente i professori cogl' istromenti, per segargli la gamba, ai quali il Santo disse: *Andate pe' fatti vostri, ch' io non ho più bisogno di voi. Un Medico onnipotente dell' anima, e del corpo ha guarita perfettamente la mia gamba.* Essi credevano sulle prime, che il Santo vaneggiasse, ma restarono ben fuori d' ogni credere attoniti, e stupefatti, quando visitando la gamba, la videro in effetto così sana, che non vi rimaneva segno alcuno della piaga. Questo miracolo divulgatosi per la città accrebbe viepiù la venerazione verso il loro santo concittadino; il quale giunse fino all' età di ottant' anni, e colmo di meriti passò da quest' esilio alla celeste patria il dì primo di Maggio dell' anno 1345., avendolo il Signore illustrato in vita, e dopo morte coll' operazione di molti miracoli.

Noi certamente ammiriamo la bontà, e potenza di Gesù Cristo nostro Salvatore nel sanare

nare il suo servo Pellegrino dalla piaga incancherita della gamba in una maniera sì prodigiosa; ma miracolo molto maggiore, e più degno della nostra considerazione fu quello, che operò in lui medesimo, allorchè dalla via della perdizione, in cui egli camminava a gran passi, lo convertì a via di salute; sanò le piaghe dell' anima sua, forse non meno incancherite di quella del corpo; e lo fece santo. Queste piaghe dell' anima, cagionate dai mali abiti invecchiati, sono tanto più compassionevoli, quanto che conducono non a una morte passeggiera, come quella del corpo, ma a una morte eterna, ed orribile nell' inferno. Ora l' unico medico di esse è Gesù Cristo, venuto apposta al Mondo, per essere, come dice s. Agostino, il gran medico del genere umano, che gemeva oppresso da mali, incurabili ad ogni altro, fuorchè a un Dio fatt' uomo. A Gesù Cristo adunque unico medico delle anime nostre ricorriamo con gran fiducia ne' nostri mali spirituali, poichè per quanto grandi e disperati essi sieno, egli può, se vuole, guarirci, perchè è onnipotente, e speriamo, che lo vorrà, perchè è infinitamente misericordioso. Usiamo a questo effetto quella bella preghiera del lebbroso evangelico: *Domine, si vis, potes me mundare*: *Signore, se voi volete, potete mondarmi, e guarirmi*; alla quale Gesù Cristo immediatamente rispose: *Volo, mundare*: *Sì, lo voglio, sii mondo*. *Et confestim*, soggiunge l' Evangelio [1], *mundata est lepra ejus*. *E immediatamente la di lui lebbra sparì*. Oppure diciamogli ancor noi col grande s. Agostino in riguardo ai mali dell' anime nostre, com' egli diceva per li mali gravissimi dell'anima sua prima della sua conversione: *Æger sum, medicus es: infirmus sum, omnipotens es*. *Nihil omnipotenti medico insanabile*.

4. Maggio.

SS. Silvano, e Compagni Martiri.

Secolo IV.

Eusebio Cesariense nella sua Storia ecclesiastica lib 8. descrive, come testimonio oculato, i patimenti di s. Silvano, e degli altri ss. Martiri della Palestina. Si riportano ancora dal Ruinart nella raccolta degli Atti sinceri de' Martiri alla pag. 276. e 293. dell' edizione di Verona. Si veda il Tillemont tom. 5. delle Memorie ecclesiastiche.

Silvano fu prima prete, e poi Vescovo della città di Gaza nella Palestina sul principio del quarto secolo. Mentre egli con singolare diligenza, e con apostolico zelo adempieva le funzioni del suo sagro ministero, si eccitò la crudele persecuzione, che gl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano mossero contro la Religione cristiana, per esterminarla dal Mondo, se tanto avessero potuto. Il Santo ebbe molto da soffrire ne' primi anni di questa persecuzione, per difendere il piccolo gregge de' Cristiani, che si trovavano in Gaza, dagli assalti, e dalle violenze de' persecutori, esortandoli ad essere costanti nella Fede, e precedendo egli a tutti co' suoi santi esempj. Nell' anno quinto della persecuzione, ch' era il 307. di nostra salute, trovandosi al governo della Palestina, in qualità di Presidente per l' Imperatore Massimino, un certo Urbano, uomo sopra ogni altro feroce e crudele, come si disse nella Vita della vergine santa Teodosia riferita ai 2. dello scorso mese di Aprile, fu Silvano arrestato, e condotto carico di catene a Cesarea, dove il Presidente faceva la sua residenza. Essendo egli stato presentato al tribunale di Urbano, fece una generosa confessione della sua Fede, e si mostrò pronto a soffrire qualunque atroce tormento, e qualunque morte penosa, a cui l' inumano giudice potesse condannarlo, pel nome, e per amore di Gesù Cristo nostro Salvatore. Erano già stati poco prima giustiziati, dopo aver sofferti crudeli tormenti, molti santi Martiri; onde stanco omai l' iniquo Presidente di spargere tanto sangue, e di riempiere di stragi la città di Cesarea (il che cagionava orrore agli stessi Gentili, e ridondava in non piccola infamia degl' Imperatori) credè di dover prendere un altro partito, e di usare qualche indulgenza verso de' Cristiani, che ricusavano di arrendersi a' suoi voleri, e di adorare i suoi numi.

2. Ma questa sua pretesa indulgenza consistè in commutare a Silvano, e a molti altri Confessori di Cristo la pena della morte in altri non meno crudeli, e più ignominiosi supplizj. Imperocchè con inaudita inumanità fece estrarre a ciascheduno di loro con un ferro l'occhio destro dalla sua cassa, ed applicarvi il fuoco, e similmente con un ferro infocato fece bruciar loro i nervi, e le giunture del piede sinistro; e in questa guisa storpiati gl' inviò a faticare, come schiavi, nelle miniere de' metalli, e nelle cave de' marmi, ch' erano in un luogo chiamato Feno della Palestina, e altrove. Il primo a soffrire questo crudele, e ignominioso supplizio fu il beato Silvano, seguitato poi da altri moltissimi. Non si può, dice Eusebio, contare il numero di quei, che furono in questa maniera straziati per ordine dell' iniquo Presidente Urbano. Si vedevano, soggiunge lo stesso Eusebio, truppe di Cristiani, non solamente uomini, ma femmine ancora, e giovanetti, condotti in que' penosi luoghi a marcire per la fame, per la nudità, per le fatiche, e per altri gravissimi stenti, e a soffrirvi un prolungato martirio. Essi però il tutto soffrivano senza dolersi, e non solo con pazienza, ma con ilarità di spirito, poichè tenevano avanti agli occhj le promesse fatte da Gesù Cristo a coloro, che patiscono per la gloria del suo nome.

3. In-

(1) *Matt.* 8. 3.

3. Intanto il Signore non tardò di prender vendetta, anche in questo Mondo, dello scellerato Presidente Urbano, per le tante sue crudeltà contro i Cristiani. Egli godeva in modo particolare la grazia dell' Imperator Massimino, ed era annoverato tra'suoi più intimi familiari ed amici. Or nel governo della Palestina, che da più anni costui teneva in mano, s' era abusato stranamente del favore, e della protezione dell' Imperatore, non solo per inferire contro i Fedeli, il che per altro gli serviva di merito presso Massimino, nemico implacabile del nome cristiano, ma ancora per comandare da tiranno, per maltrattare ogni sorta di persone, e per assassinare la provincia. Portatosi adunque a Cesarea Massimino, e udite contro di lui le accuse, e i clamori de' popoli, lo privò di tutte le sue dignità, e riducendolo alla più misera, e vile condizione, lo espose agl' insulti, e agli obbrobrj del popolo pagano, contro di lui sommamente infuriato. Dipoi, senz' aver riguardo ai lamenti, ai gemiti, e alle lagrime, ch' egli spargeva a' suoi piedi, come una vil donnicciuola, lo condannò a perdere sotto la mannaja per mano del carnefice la testa. E così l' infelice Urbano dall' auge degli onori, di repente cadde nel profondo dell' infamia, e dal supplizio temporale, e passeggiero di questa Terra, precipitò ne' supplizj tanto più terribili, ed atroci dell' abisso infernale.

4. Tolto di mezzo, ed estinto questo fiero tiranno, goderono i santi Confessori, condannati al lavoro delle miniere nella Palestina, un po' di respiro, e qualche maggior libertà, di modo che potevano radunarsi insieme, e celebrare le sacre adunanze, precedendo a tutti e coll' istruzioni, e coll' esempio il santo vescovo Silvano, ch' era esso pure, come si è detto, uno de' condannati alle miniere. Ma di breve durata fu questo riposo, poichè essendo succeduto ad Urbano nel governo della Palestina Firmiliano, uomo non meno di lui crudele, e persecutore inesorabile de' Cristiani, costui informò l' Imperatore della maniera di vivere, che tenevano quei santi Confessori, aggravandoli di accuse calunniose, come se fossero ribelli, e disubbidienti alla potestà imperiale. Furono pertanto d'ordine dell' Imperatore dispersi in luoghi diversi; e alcuni furono inviati nell' isola di Cipro, alcuni nel monte Libano, e il rimanente in varie contrade della provincia di Palestina, ove tutti furono trattati come schiavi, e impiegati ne' più vili ministerj, e faticosi lavori. Quaranta però di loro, alla testa de' quali era s. Silvano, furono solamente confinati in una certa contrada della Palestina, senza obbligarli al lavoro, attesochè per la loro vecchiaja, e debolezza, e per varie loro indisposizioni, erano divenuti impotenti, ed inabili alla fatica. Essi adunque sotto la condotta di Silvano non si occupavano se non in preghiere, in digiuni, e in altri somiglianti esercizj di cristiana pietà. Non potè, dice Eusebio Cesariense, il diavolo, nemico della quiete de' servi di Dio, soffrire la guerra, che questi Santi gli facevano in quelle parti, e l' edificazione, ch' essi davano agli abitanti di quella regione; onde irritò contro di loro il barbaro furore di Massimino, per ordine del quale furono tutti in un medesimo giorno decapitati. Seguì il loro martirio nell' anno 310., e probabilmente nel giorno 4. di Maggio, in cui ne fa il Martirologio Romano la commemorazione. Aggiunge il medesimo Eusebio, che Firmiliano, il quale aveva imitata, e forse sorpassata la crudeltà del suo predecessore Urbano contro gl' innocenti Cristiani, pago esso pure il fio delle sue scelleratezze, essendo stato per ordine dell' Imperatore Massimino decapitato.

Qualche volta il Signore punisce anche in questo Mondo le iniquità degli uomini perversi, e specialmente di coloro, che s' imbrattano le mani nell' altrui sangue, come avvenne ai due crudeli Presidenti Urbano, e Firmiliano, nella maniera che abbiamo veduta. Onde dice il santo David [1], che gli uomini sanguinarj sono tolti per ordinario dal Mondo in mezzo al corso della loro vita: e spesso ancora accade quello, che sta scritto nel Vangelo [2]: *Omnes, qui acceperint gladium, gladio peribunt*; che finiscono la vita con una morte violenta quelli, che giungono all' orribile eccesso di divenir omicidi de' loro fratelli, e di distruggere l' opera di Dio con un misfatto sì esecrando, qual è l' omicidio. Ma i gastighi di questo Mondo, qualunque essi sieno, sono un bel nulla, dice s. Agostino, in paragone degli eterni terribili gastighi, che loro sovrastano nelle pene infernali, se non fanno una condegna penitenza, proporzionata all' atrocità del loro delitto. Questa penitenza secondo gli antichi canoni della Chiesa una volta era gravissima, e prolungata per più decine d' anni, e sovente ancora fino al termine della vita; tanto è l' orrore che la Chiesa ha avuto dell' enormità del peccato dell' omicidio! E sebbene questi canoni non sieno secondo la presente disciplina più in vigore; nè sia più prescritto a' sagri ministri il tempo, e il modo della penitenza, che debbono imporre per un simile misfatto, lo spirito però della Chiesa è sempre il medesimo, ed invariabile, poichè il peccato contiene la stessa malizia, e la giustizia di Dio è al presente la stessa, ch' era ne' secoli trascorsi. Non si lusinghi dunque alcuno d' andar esente dalla pena dovuta a' suoi eccessi, e se gli riesce di rimaner impunito in questo Mondo del meritato gastigo, tanto più tema, e inorridisca, ripensando a quei formidabili gastighi, che dovrà soffrire senza fine nelle fiamme divoratrici dell' inferno.

(1) *Psalm* 54. 24. (2) *Matt.* 26. 52.

5. Maggio.

SS. Eulogio, e Protogene Vescovi e Confessori.

Secolo IV.

Le loro azioni sono riportate dai due Istorici Socrate, e Sozomeno nelle loro Istorie ecclesiastiche, ma più distintamente da Teodoreto nella sua Storia lib. 4. cap. 14. e 15. Si veda il Tillemont tom. 6. delle Memorie ecclesiastiche nel titolo degli Ariani art. 119. 120.

L'Imperator Valente, principe Ariano, perseguitando la religione cattolica nell'Oriente, dov'ei comandava, discacciò molti Vescovi de' più costanti nel difendere la vera Fede dalle loro sedi, e sostituì in luogo loro de' Vescovi infetti dell'errore, ch'egli sosteneva. Così tra gli altri avvenne a s. Barse, uomo apostolico, Vescovo della città di Edessa nella Mesopotamia, il quale fu mandato in esilio ora in un luogo, ed ora in un altro, e finalmente terminò santamente i suoi giorni nella Tebaide, e fu dal Signore e in vita, e dopo morte onorato del dono de' miracoli. Il popolo di Edessa tuttavia si mantenne fermo e costante nella Fede cattolica sotto la condotta di due preti, molto commendabili per la loro pietà, chiamati Eulogio, e Protogene; nè volle mai comunicare col Vescovo, o piuttosto perfido usurpatore Ariano, che l'Imperatore vi aveva fatto ordinare in luogo di s. Barse. E perchè il popolo fedele non poteva radunarsi nelle chiese di Edessa, attesochè tutte erano state consegnate agli Ariani, celebrava le sacre adunanze alla campagna, ben sapendo, non consistere la vera Chiesa di Dio nelle pareti d'un templo materiale, ma nella società de' Fedeli, che gli prestano un religioso culto in ispirito e verità. Essendosi l'Imperator Valente portato nell'anno 372. ad Edessa, ebbe il rammarico di vedere deserte le chiese della città, e la moltitudine radunata fuori di essa ne' campi nell'ore destinate a celebrare i divini misterj. Pieno pertanto di sdegno, e di furore sgridò altamente Modesto Prefetto del Pretorio, giungendo fino a dargli un pugno nella faccia, perchè non avesse impedite quelle adunanze; e gl'intimò di prontamente dissiparle, valendosi a questo fine de' soldati, ch'erano sotto il suo comando, e usando contro i Cattolici della forza, prima co' bastoni, e colle verghe, e poi quando fosse d'uopo, colle spade, e co' dardi.

2. Modesto fece avvisare segretamente gli Edesseni degli ordini avuti dall'Imperatore, affinchè il giorno seguente non si trovassero alla solita adunanza. Di poi la mattina con grande strepito di guardie, e di gente armata si mise in cammino, facendo a bella posta risonare le sue minacce per tutta la città, affinchè niuno si movesse, o se alcuno si fosse già mosso, avvertito del pericolo che gli sovrastava, avesse tempo di ritirarsi. Ma gli Edesseni nulla prezzando i suoi avvisi, e le sue minacce, si erano già con maggior sollecitudine dell'ordinario portati al solito luogo della loro adunanza. Restò il Prefetto turbato, quando n'ebbe l'avviso, tuttavia proseguì, benchè di mala voglia, il suo viaggio. Or mentre egli passava per una piazza della città, circondato dalle sue truppe, vide uscire precipitosamente dalla sua casa una donna, che teneva per mano un fanciullo, e che per la fretta nemmeno si era perfettamente vestita, nè aveva pensato a chiudere la porta di casa. Costei passò per mezzo ai soldati, e velocemente correva verso le porte della città, mostrando gran premura di giungere presto al luogo destinato. Il Prefetto fattala arrestare, e condurre alla sua presenza, la interrogò, dove ella andasse con tanta fretta: *Vado* (rispose la donna) *all'adunanza della Chiesa cattolica. E non sai tu*, disse il Prefetto, *che colà si portano le truppe dell'Imperatore, per farvi strage di coloro, che si sono adunati contro gli ordini suoi? Per questo*, rispose la donna, *m'affretto di arrivarvi per tempo, acciocchè io pure sia degna di partecipare della gloria del martirio. Ma a qual fine*, soggiunse il Prefetto, *ti strascini tu dietro questo fanciullo? Perchè esso pure*, replicò la donna, *non resti privo della medesima sorte, e della stessa corona*. Dalle parole di questa donna congetturò il Prefetto, qual dovesse essere il coraggio degli altri Cristiani; onde giudicò bene di tornarsene indietro, e d'informarne l'Imperatore, rappresentandogli, che o bisognava lasciare i cattolici in pace, o pure fare di essi un generale macello, il che non poteva a lui recare se non vergogna ed infamia.

3. L'Imperatore si arrendè alle sagge rappresentanze del Prefetto nel risparmiare la moltitudine, ma rispetto alle persone ecclesiastiche, gli ordinò di chiamarle alla sua presenza, e d'intimar loro di comunicare col Vescovo Ariano, e in caso di renitenza, di cacciarle dalla città, e di rilegarle in rimote contrade. Fece pertanto il Prefetto radunare avanti a se i preti, i diaconi, e gli altri ecclesiastici della Chiesa cattolica in numero di ottanta, alla testa de' quali erano i santi Eulogio, e Protogene, e con dolci parole cercò d'indurli ad ubbidire agli ordini dell'Imperatore, dicendo loro fra le altre cose, essere un'estrema pazzia, che un piccolo numero di persone osasse di opporsi ad un potente Imperatore, a cui ubbidivano tutte le nazioni dell'Oriente. Tacendo tutti, il Prefetto s'indirizzò ad Eulogio: *E perchè*, gli disse, *non rispondi tu alle mie parole? Perchè*, rispose Eulogio, *a me non parli in particolare, ma in generale a tutti*. Il Prefetto continuò ad esortarlo efficacemente ad ubbidire insieme cogli altri, e a comunicare coll'Imperatore. Allora il Santo replicò: *E che? forse*

forse l' Imperatore ha coll' Imperio conseguito il Sacerdozio? Questa risposta, come una pungente spina, piccò l'animo del Prefetto, onde tutto alterato, e risentito: *Io non ho voluto dir questo*, gli disse, *stupido ed insensato che sei; ma ho inteso d' esortar te, e i tuoi compagni, a comunicar con coloro, co' quali è unito di comunione l' Imperatore. Noi abbiamo*, replicò Eulogio, a nome suo, e di tutti gli altri, *un Pastore, alli cui cenni, e autorità noi ci facciamo gloria d' esser soggetti, e d' ubbidire*. Era questi s. Barse Vescovo legittimo di Edessa, il quale, come si è detto, era stato da Valente mandato in esilio. Vedendo adunque il Prefetto la invitta costanza di questi degni Ecclesiastici, li fece tutti arrestare, e li rilegò nella Tracia.

4. Riceverono questi santi Confessori tali dimostrazioni d'onore in tutte le città e terre, per le quali passavano, che eccitarono l' invidia de' perfidi Ariani; onde suggerirono all' Imperator Valente di separarli, e di disperderli in luoghi diversi, acciocchè l' esilio dato loro per gastigo, ed ignominia, non fosse per essi quasi una vittoria, e un trionfo. Di fatto furono separati, e a due a due dispersi per la Tracia, per l'Arabia, e per la Tebaide. I due santi preti Eulogio, e Protogene furono confinati in Antinoo città della Tebaide, dove trovarono un Vescovo cattolico, e poterono intervenire con esso lui alle sacre adunanze nella Chiesa. Ma ebbero il dolore di vedere molto scarso il numero de' Fedeli, essendo la maggior parte de' cittadini dediti al culto degl' idoli. Che però ardenti di zelo della gloria di Dio, e della salute dell' anime, si applicarono alla conversione de quegl'infedeli; e benedicendo il Signore le loro fatiche ed industrie, riuscì loro di convertirne un gran numero alla Fede di Cristo. Una delle industrie a questo fine usate da s. Protogene fu quella di aprire una scuola per li fanciulli, a'quali insegnando le lettere, nelle quali egli era molto erudito instillava ancora ne' loro animi la pietà, dettando loro, e spiegando i salmi di David, e quei luoghi del Vangelo, e delle lettere Apostoliche, ch' erano più proporzionati alla loro capacità, e che faceva ad essi imparare a mente. Avvenne che essendo caduto infermo uno de' suoi scolari, il Santo andò a visitarlo, e fatta per lui orazione, presolo per la mano, gli rendè in un subito la sanità. Divulgatasi la fama di questo miracolo per la città, accorreva da lui la gente in folla, per essere guariti dalle loro infermità. Ma egli ricusava di pregare il Signore per loro, se prima non si convertivano a Dio, e così gli riuscì di ridurre molti di quei pagani ad abbracciare la cristiana Religione. Quando essi erano disposti a ricevere il battesimo, li presentava ad Eulogio, il quale per lo più se ne stava rinchiuso in una cella, occupato in una continua orazione, cedendo ad esso l'onore di perfezionare l' opera da se cominciata, come a più vecchio ed anziano di lui. Questa condotta di Protogene con Eulogio recava a tutti somma edificazione, e ammirazione, poichè facendo esso tanti prodigj, ed essendo tanto dotto nelle divine lettere, contuttociò sì grande rispetto portava all' altro sacerdote, e a lui, come a suo superiore, in tutte le cose cedeva il primato.

5. In questo apostolico esercizio continuarono i due santi preti fino alla morte di Valente, il quale perì infelicemente nell'anno 378. Onde restituita la pace alla Chiesa, essi non senza gran dispiacere del popolo d'Antinoo, e specialmente di quel Vescovo, che rimaneva privo di due sì degni, e zelanti operaj, fecero ritorno a Edessa loro patria, dove, per essere in questo mentre passato all'altra vita s. Barse Vescovo di quella città, fu ordinato sommo Pastore di essa s. Eulogio, e sotto di lui continuò s. Protogene ad impiegare i suoi talenti nelle funzioni del ministero sacerdotale, finchè la divina Provvidenza lo destinò Vescovo della città di Carrea nella Mesopotamia, nella quale ebbe un largo campo di faticare nella vigna del Signore, poichè a differenza di Edessa, ch' era tutta cristiana, eravi ancora in quella città un gran numero di pagani. Quali fossero le azioni particolari di questi due santi Prelati nel tempo del loro Vescovato, non è giunto alla nostra notizia, se non che si sa, che nell' anno 381. intervennero al Concilio generale tenuto in Costantinopoli; e certamente terminarono la loro santa vita con una preziosa morte, facendo di s. Eulogio in questo giorno commemorazione il Martirologio Romano, e di s. Protogene nel giorno di domani 6. di Maggio.

Chi ama da dovero Iddio, e ha premura per la sua gloria, trova in tutti i luoghi, e in tutti i tempi le occasioni d' impiegarsi nel suo divino servizio. Così fecero i due ss. Eulogio, e Protogene, tanto in Edessa loro patria, quanto nel loro esilio nella Tebaide, come si è veduto. Anzi si può dire, che la divina Provvidenza permettesse, che loro avvenisse un simile disastro, acciocchè portassero il lume della Fede ai popoli di quelle parti, che ancor giacevano nelle tenebre dell' idolatria, giacchè è certo, che tutte le cose, eziandio quelle che provengono dalla malizia degli uomini, come fu l' esilio di questi due Santi, servono ai disegni della sua infinita sapienza, la quale, come dice s. Agostino, permette i mali, e i disordini nel Mondo, perchè è sì potente, che da essi ne ricava il bene in favore de' suoi eletti, e il tutto ordina alla sua gloria, e a manifestare o la sua giustizia contro gli uomini perversi, o la sua misericordia verso i suoi fedeli servi. Avvezziamoci dunque a riguardare tutti gli avvenimenti, anche quelli che sembrano a noi irregolari, con occhio cristiano; e ad adorare in essi le disposizioni della divina Prov-

Provvidenza, alla quale nulla può sfuggire, e senza la quale nulla può accadere per grande, o piccolo che sia, come c'insegnano le divine Scritture. Procuriamo sull'esempio de' ss. Eulogio, e Protogene di approfittarci per la nostra eterna salute d'ogni cosa, che ci occorra, benchè sembri a' nostri occhj casuale, conservandoci sempre fermi, e costanti nella fedeltà, che dobbiamo a Dio in tutti i luoghi, in tutti i tempi, e in tutti gli accidenti, i più avversi e contrarj alla nostra volontà; e in tal maniera si verificherà in noi ciò, che dice l'Apostolo [1], che tutte le cose cooperano al bene, e al vantaggio di coloro, che amano Iddio; e arriveremo a quel beato termine, verso di cui debbono essere indirizzate tutte le nostre operazioni, e tutte le varie avventure di questa misera vita.

6. Maggio.

S. Floriano Martire.

Secolo IV.

Gli Atti del martirio di s. Floriano spirano una cert' aria di semplicità, poco dissimile da quella degli Atti più autentici; e però sembrano degni di tutta la fede. Sono riferiti da' Bollandisti sotto il dì 4. di Maggio.

Essendo pervenuti alla città di Lauriaco, allora capitale del Norico Ripense [2], che fu poi distrutta da Attila, gli editti degl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano, co' quali si comandava ai prefetti delle provincie, e ai governatori delle città, di obbligare i Cristiani a sacrificare agli Dei, altrimenti che fossero tormentati, e messi a morte; molti Fedeli si rifugiarono nelle solitudini, e si nascosero nelle caverne de' monti per timore della persecuzione. Il Signore però a fine di animare i suoi seguaci a non temere le minacce degli uomini, suscitò un santo Ufficiale, che militava nelle truppe imperiali, per nome Floriano, e lo armò di forza e di coraggio, per professare pubblicamente la sua Fede, e per esporsi volontariamente al furore de' persecutori; il che si dee attribuire ad impulso particolare dello Spirito santo, giacchè secondo le regole ordinarie non era lecito di presentarsi senza necessità al martirio. Floriano adunque trovandosi assente da Lauriaco, allorchè ebbe inteso, che Aquilino Prefetto del Norico faceva diligente perquisizione de' Cristiani, quaranta de' quali teneva rinchiusi in carcere, dopo averli fatti tormentare, si portò verso quella città, e incontratosi per istrada in una banda di soldati, i quali per ordine di Aquilino andavano in cerca de' Cristiani, egli fattosi loro avanti: *Se voi cercate*, disse, *di arrestare i Cristiani, io confesso di esser tale, e mi metto nelle vostre mani*. I soldati, ciò udito, subito lo arrestarono, e lo condussero alla presenza di Aquilino.

2. Il Prefetto rivolto a Floriano, gli disse: Sono vere, o Floriano, le cose, che di te si dicono? Vieni, e sacrifica agli Dei, come hanno fatto gli altri Ufiziali tuoi compagni; e così tu viverai, e non sarai punito secondo i comandamenti de' nostri Imperatori. *Io non farò mai cosa tale*, rispose Floriano, *e tu fa' pure quello che ti è stato comandato*. Il Prefetto sdegnato lo minacciò di costringerlo a sacrificare co' tormenti. Ma il santo Martire in vece di rispondere alle minacce di Aquilino, alzò gli occhj al Cielo, e disse: *Mio Signore, mio Dio, in voi io ho sempre sperato; io milito sotto le vostre bandiere; a voi offerisco un sacrifizio di lode. La vostra destra mi protegga; la vostra potenza mi sostenga e fortifichi. Ricevetemi, o Signore, nel numero de' vostri Santi, ed eletti, che avanti di me hanno confessato il vostro santo nome; confortatemi, acciocchè io lodi, e benedica voi, che siete benedetto in tutti i secoli*. Il Prefetto, burlandosi di lui, e della sua orazione: Che vai tu borbottando, gli disse, come un insensato? e come ardisci di deridere il precetto degl' Imperatori? *Io*, replicò Floriano, *quando esercitava la milizia, onorava, e adorava il mio Dio. Ora tu hai podestà sopra il mio corpo, ma nessuna podestà tu puoi esercitare sopra l'anima mia; Iddio solo ha questa podestà. Io ubbidisco agli ordini degl' Imperatori in ciò, che concerne la milizia; ma nessuno mi può comandare, che io sacrifichi agl' idoli; io non riconosco, nè adoro i vostri simolacri*.

3. Irritato Aquilino da questa risposta, e acceso di furore, comandò ai carnefici, che spogliato il santo Martire lo caricassero di bastonate, e mentre lo battevano, Aquilino gli disse: Sacrifica agli Dei, o Floriano, e sarai libero da questi tormenti. *Ora*, rispose Floriano, *io offerisco un vero sacrifizio a Gesù Cristo mio Signore, il quale si è degnato di condurmi a questo passo, e di esaltarmi a questa gloria*. Sdegnato maggiormente il Prefetto contro di lui, ordinò ai carnefici di batterlo più fieramente che mai. Ma il Santo in mezzo alle battiture si mostrava tanto lieto, e tranquillo, come se stesse tra le contentezze, e le allegrie. Allora Aquilino, per abbattere il suo coraggio, comandò, che gli fossero lacerate con uncini di ferro le carni delle spalle. Ma nè pur questo tormento diminuì punto la sua gioja, e tranquillità, anzi viepiù glorificava Iddio, e confessava ad alta voce di essere Cristiano. Il Prefetto adunque vedendo riuscire inutili tutti i suoi sforzi, per indurre il santo Martire a' suoi iniqui voleri, pronunziò contro di lui la sentenza, colla quale lo condannò ad essere precipitato, ed affogato nel fiume Anesio, che scorreva vicino alla città di Lauriaco. Udita ch'ebbe il santo Martire la sentenza, esultò di gio-

(1) *Rom.* 8. 28. (2) *Il Norico Ripense era quella Regione, che ora si appella Austria.*

gioja, lodando, e benedicendo il Signore, che lo faceva degno della vita eterna, ch' egli ha promessa a quelli, che sono fedeli in amarlo, e servirlo.

4. Mentre il Santo era condotto da' soldati al supplizio, andava sì lieto, ed allegro, come se andasse ad un bagno. Giunto al ponte del fiume Anesio, da cui doveva essere precipitato nell' acqua, dimandò un poco di tempo, per far orazione, che gli fu conceduto. Stando pertanto colla faccia rivolta verso l' Oriente, e alzando le mani al Cielo, fece una lunga, e fervorosa orazione, la quale concluse con queste parole: *Signor mio Gesù Cristo, ricevete l' anima mia*. Di poi i soldati, legatogli un sasso al collo, lo gettarono nel fiume, dove consumò il suo glorioso martirio ai 4. di Maggio circa l' an. 304. Dopo morte apparve ad una divota donna in visione, e le accennò il luogo, dove stava il suo corpo. La donna andò a levarlo segretamente, e gli diede sepoltura in una sua possessione, dove per li meriti del santo Martire il Signore dispensò poi grazie senza numero a quelli, che si portavano a venerare le sue reliquie, e imploravano la sua intercessione.

Se v' è professione, che sembri poco confacevole alla cristiana pietà, e meno adattata ad una grande santità, certamente è quella della milizia, la quale porta seco necessariamente della dissipazione di spirito, ed è esposta a mille pericoli. E pure la Storia ecclesiastica ci somministra frequenti esempj di gran Santi, e Martiri illustri, i quali esercitando la milizia, giunsero ad un' eccellente santità, e sparsero il sangue per amor di Cristo con de' gloriosi martirj, come si è potuto osservare sì in questa, che nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*; ed uno di essi è certamente s. Floriano, di cui abbiamo ora riferite le geste. Non è dunque la professione, qualunque ella sia, purchè legittima, e onesta, la quale impedisca di acquistare la santità; ma bensì il mal costume di chi l' esercita, e la negligenza di soddisfare ai doveri del Cristiano, sono l' unica, e vera cagione de' disordini, che si commettono in alcune professioni, e l' origine funesta della perdizione di tante anime battezzate. In tutti gli stati il Signore ci propone degli esemplari di santità, che colla divina sua grazia si possono da tutti imitare. Questi esemplari siccome servono di scorta, e di conforto a quelli, che se ne sanno approfittare, così nel giorno del Giudizio saranno la condanna, e la confusione orribile di coloro, che avranno menata una vita viziosa, e contraria alla santa Legge di Dio. Sia pertanto ognuno attento, e vigilante sopra se medesimo, per non esporre l' anima propria ad un tanto pericolo, e faccia ogni sforzo, per superare quelle difficoltà, che incontra nel suo stato intorno alla fedele osservanza de' comandamenti di Dio. A questo fine nudrisca nel suo cuore una sincera premura di salvare l' anima a qualunque costo; preferisca la grazia di Dio a tutte le cose del Mondo; adempia con diligenza gli obblighi di Cristiano, e del proprio stato con retto fine di piacere a Dio, e secondo gli ordini suoi, e non per umani riguardi; procuri di uniformare la sua vita, non alle usanze del Mondo, e secondo gli esempj della moltitudine, ma bensì alle sante massime del Vangelo, e secondo gli esempj de' Santi, tenendo sempre fisso in mente quel detto infallibile di Gesù Cristo nostro Salvatore, che *molti sono i chiamati, e pochi gli eletti* [1]: e che nel giorno estremo tutti saremo giudicati non secondo le opinioni degli uomini, ma secondo la sua legge evangelica [2]. In tal maniera noi potremo santificarci nel nostro stato, e arrivare a quell'eterna vita, la quale, come disse s. Floriano, Iddio ha promessa a quelli, che lo amano, e servono fedelmente fino alla morte.

7. Maggio.

B. Giovanna di Portogallo Vergine.

Secolo XV.

Margherita Pineria cameriera di questa Beata scrisse con esattezza, e fedeltà la sua Vita, che si riporta da' Bollandisti, tradotta dalla lingua Portoghese nella Latina, nel tomo settimo di Maggio nell' Appendice de' 12. del medesimo mese.

La beata Giovanna era figliuola di Alfonso V. Re di Portogallo, e della Regina Isabella sua consorte, e nacque in Lisbona ai 16. di Febbrajo dell' anno 1452. Essendo morta nell' anno 1456. la Regina Isabella, dopo aver partorito un figliuolo maschio, che si chiamò Giovanni, e succedè poi al padre nel regno di Portogallo, fu commessa la cura dell' educazione di Giovanna ad una dama di gran pietà, appellata Beatrice Menezes, e a donna Filippa sorella della defunta Regina, le quali cercarono d' instillare nel suo tenero petto l' amore di Dio, e la divozione alla santissima Vergine, e le sante massime della Religione. Ma poco ebbero esse da faticare in questa impresa, perchè il Signore prevenne questa beata fanciulla con tale abbondanza della sua grazia, che appena giunta agli anni della discrezione, ella mostrò una singolare inclinazione alla virtù, e una totale avversione alle pompe e vanità del Mondo. Il Re suo padre essendo risoluto di non prendere altra moglie, destinò al servigio di questa sua diletta figliuola tutta quella magnifica corte, che stava al servigio della defunta Regina, e volle ancora, che dai Grandi del Regno fosse riconosciuta con atto pubblico, e giurato per erede de' suoi Stati in qualunque caso che morisse senza prole maschile il suo figliuolo Giovanni, il quale essendo di

(1) *Matt.* 20. 16. (2) *Jo.* 12. 48.

di debole e gracile compleffione faceva molto temere della fua vita. In mezzo però a quefte grandezze, e a qnefti onori ftraordinarj, la beata Principeffa non ad altro afpirava, che ad unirfi più ftrettamente che poteva col fuo Dio, e a far acquifto de' veri beni, e delle fode grandezze, quali fono le virtù criftiane in quefta vita, e la gloria celefte nell' eternità. A queft' effetto ella fi occupava con grande affetto nell'orazione, e nella lettura de' libri fagri, e delle Vite de' Santi, e fpecialmeute delle fante Vergini, fopra tutto di quelle, che avevano fparfo il fangue per amore di Gesù Crifto, invidiando fantamente la loro felice forte, e bramando di far ella pure un fagrifizio di tutta fe fteffa al fuo amabile Salvatore. Siccome ella aveva imparato la lingua latina, che intendeva perfettamente, così trovava tutto il fuo gufto nel leggere, e meditare la Vita, e paffione di Gesù Crifto ne' fanti Evangelj, negli Atti apoftolici, e nel recitare, come faceva ogni giorno, l' Uffizio divino, fecondo il rito della Chiefa Romana.

2. Crefceva intanto negli anni la beata Principeffa, e per la fua avvenenza e beltà, accoppiata ad una vivacità di fpirito, e a una prudenza fingolare, di molto fuperiore alla fua età, rifcuoteva una ftima, e venerazione univerfale; onde divulgatafi nelle corti ftraniere la fama delle doti ftraordinarie di animo, e di corpo, delle quali ella era adorna, fu richiefta in ifpofa da' principi, e monarchi primarj dell' Europa, e tra gli altri dall' Imperatore, e dal Re di Francia per li loro figliuoli primogeniti, al che concorreva ancora il defiderio del Re Alfonfo fuo padre, il quale amando teneramente quefta fua figliuola, bramava di vederla prefto collocata fopra d' un trono Reale. Ma molto differenti erano i penfieri, e affai più nobili, e fublimi i difegni, ch' ella nutriva nel fuo cuore. Perocchè conofcendo con vero lume infufole dal Cielo il nulla, e la vanità di tutte le cofe umane, che fparifcono in un momento, come nebbia in faccia al fole, e dietro a fe non lafciano fe non che il rimorfo di averle amate, e godute, era rifoluta di confacrare la fua verginità al Signore, e di effere fpofa non di un re mortale, ma del Re immortale del Cielo, e della Terra. Per renderfi a lui gradita, ed accetta cominciò dall' età di quindici anni a macerare il fuo corpo con diverfe aufterità e penitenze, portando fotto gli abiti sfarzofi, ch' era obbligata a veftire, per condefcendere al Re fuo padre, portando, dico, fu la nuda carne un cilizio di crini di cavallo feminati di nodi, e una ruvida camicia di lana, facendo frequenti digiuni, e fpecialmente il Venerdì in pane, e acqua in memoria della Paffione del Salvatore, prendendo per lo più un breve ripofo fopra delle tavole coperte d' un tappeto, e fchivando ogni forta di delizie, di comodità, e di agj, da cui era da ogni parte circondata. Per quanto le era permeffo, amava di ftarfene ritirata nelle ftanze del fuo regio appartamento, e di comparire poco in pubblico. Le fue delizie erano lo ftar proftrata avanti Iddio nel fuo domeftico Oratorio in pie orazioni, e fante meditazioni; e allorchè era coftretta d' intervenire alle grandiofe fefte, che fi facevano in corte, per ubbidire al Re fuo genitore, le pareva di ftar fulle fpine, e appena fe n' era potuta sbrigare, che tornando al fuo diletto Oratorio, fi fcioglieva in lagrime, pel difpiacere, che provava il fuo fpirito, d' effere ftata a parte, benchè fuo malgrado, di quelle mondane allegrie, e di que' vani paffatempi. Efercitava ancora con grande affetto le opere di carità verfo de' poveri, e bifognofi; e a quefto fine fi ferviva dell' opera di un pio, ed attempato gentiluomo della fua corte, e per mezzo fuo faceva diftribuire copiofe limofine a coloro, che o ricorrevano alla fua carità, o pure ch' ella fapeva fenza efferne richiefta, ritrovarfi in anguftie; e ciò faceva fare fegretamente, perocchè effendo umile di cuore, fuggiva tutte le apparenze, le quali poteffero a lei recare onore, e riputazione, per timore di non perderne il merito, e di non effere contaminata dall' occulto veleno della vanagloria.

3. Tal era quefta fanta Principeffa in età di quindici anni, piena d' amor di Dio, e di virtù, allorchè dal Re fuo padre fu potentemente affalita, e ftimolata, acciocchè confentiffe alle nozze con alcuno de' principi, che la richiedevano in matrimonio, e fpecialmente col Delfino di Francia. Ella usò tutte le induftrie, e diligenze poffibili, per divertire il Re da un tal penfiere; ma vedendo, che i fuoi tentativi riufcivano inutili, tanto era il defiderio, e la premura del Re di propagare per mezzo di effa la fua regia ftirpe, che finalmente fi appigliò al partito di non ricufare affatto le propofte nozze, per non recargli un sì grave difgufto, ma di differirne la conclufione ad altro tempo, giacchè sì ella, che il Delfino di Francia fi trovavano allora in età troppo tenera, onde v' era tempo a più maturamente penfarvi, e rifolvere. Frattanto non ceffava di pregare con fervidi voti, accompagnati da penitenze, e da limofine, il fuo celefte Spofo, acciocchè non permetteffe, ch' ella diveniffe fpofa d' alcun Principe terreno, ma che fi degnaffe di riceverla per fua ferva, e per fua fpofa, benchè immeritevole di una grazia sì fegnalata. Accadde in quefto mentre, che il Re, radunata una potente armata navale, fi portaffe infieme col Principe fuo figliuolo nell' Affrica a combattere i Mori, e farvi l' affedio di alcune piazze marittime, che impedivano il libero corfo della navigazione, e del commercio a' fuoi fudditi. Riufcì quefta imprefa felicemente al Re, onde ritornò vittoriofo, e carico di trofei in Lisbona. La fanta Principeffa, che

che nel tempo, che durò la guerra, era vissuta in una continua orazione e penitenza, sì per ottenere da Dio la prosperità dell'armi del Re suo padre, e sì ancora per implorare il suo ajuto da poter eseguire il suo santo disegno di consacrargli la sua verginità; quando seppe, che il Re s'accostava a Lisbona, gli andò incontro tutta giuliva, e con un grandioso corteggio, e dopo aver fatte con essolui le debite congratulazioni per le insigni vittorie, che il Signore gli aveva concedute contro i Barbari, gli disse con molta grazia: *E' stato sempre costume, anche presso i principi Gentili, di fare a Dio qualche offerta delle cose più care, in rendimento di grazie per le vittorie ottenute. Quanto più ciò conviene a un Re cristiano, e a un Re sì pio, qual voi siete per divina misericordia! Io so, quanto per vostra bontà io sia cara a vostra Maestà; fate dunque, che ve ne prego umilmente, o Sire, al Dio degli eserciti, e al sommo donatore de' segnalati benefizj, che avete ricevuti, l'offerta della mia persona, permettendomi, che io gli consacri la mia verginità. Questo stesso io desidero, e questa grazia spero che mi concederete in questo giorno di tanta giocondità per voi, per me, e per tutto il regno.* Restò il Re non poco sorpreso, ed attonito a questa richiesta, e provò dentro di se un gran contrasto, ma pure non potè far a meno di non condescendervi, benchè non senza suo grave rammarico, e con dispiacere sommo di tutti i Principi, e Baroni del Regno, i quali non potevano soffrire di vedere messa a pericolo di rimaner estinta la regia stirpe, giacchè il Principe Giovanni fratello della beata Principessa non aveva fin allora figliuoli, che succedessero al trono di Portogallo.

4. Ognuno si può facilmente immaginare, quanto grande fosse il giubbilo della beata Principessa, nel vedere finalmente appagate le sue ardenti brame di consacrare la sua verginità al suo celeste sposo Gesù Cristo, e quali affettuose azioni di grazie a lui ne rendesse, e a Maria santissima, Regina delle Vergini, dalla cui intercessione specialmente, e da quella ancora di s. Agostino, di cui ella era molto divota, riconosceva questo singolar benefizio ricevuto dalla divina bontà. Ella fin d'allora pensò di abbandonare la regia, e di ritirarsi in un monastero di sagre Vergini dell'Ordine di s. Domenico, che pochi anni prima era stato fondato nella città di Aveiro da una santa dama Portoghese, chiamata Beatrice Leitoa, poichè si era assicurata, che in questo monastero, come suol accadere ne' principj delle nuove fondazioni, si osservava un'esatta disciplina regolare, una rigorosa clausura, e una vita povera, divota, e penitente. Ma temendo d'incontrare degli ostacoli insuperabili presso il Re suo padre, per eseguire questo suo disegno, giudicò prudentemente di non doverne per allora far parola, aspettando un tempo più opportuno, e una occasione più favorevole. Si contentò adunque di chiedere al Re la licenza di ritirarsi in un monastero della città di Lisbona dell'Ordine Cisterciense, ed ottenutala non senza grave difficoltà, sì per parte del Re, che dell'Infante Giovanni suo fratello, i quali per l'amore, che a lei portavano, non sapevano indursi a separarsi dalla sua dolce compagnia, e amabile conversazione, entrò nell'anno 1472. in questo monastero, appellato di s. Dionisio dell'Odivele, e vi dimorò due soli mesi, attesochè le frequenti visite, che a lei facevano il Re, l'Infante, e gli altri Grandi, e le dame della corte, e città di Lisbona, le rendevano nojoso quel soggiorno. Laonde con replicate suppliche le riuscì finalmente di ottenere la permissione di ricoverarsi in un altro monastero fuori di Lisbona, dove potesse godere più di libertà, e quiete maggiore, per impiegarsi unicamente nel servizio di Dio. Ma appena ebbe manifestato il suo desiderio intorno al sopraddetto monastero di Aveiro, che incontrò delle grandi contraddizioni, non parendo nè al Re, nè all'Infante, nè ai Grandi della corte, che convenisse a una Principessa sua pari di fare la sua dimora in un luogo oscuro, qual era Aveiro; e in un monastero sì povero, e sì vile, come era quello da lei proposto. Così essi parlavano secondo le massime, e i falsi giudizj del Mondo. Ella però, che rimirava le cose secondo le massime del Vangelo, e col lume della Fede, per questo appunto aveva scelto quel monastero sopra gli altri, perchè in esso poteva più facilmente imitare l'umiltà di Gesù Cristo, il quale aveva eletto per la sua nascita un piccolo borgo, qual era Betlemme, e una stalla, e per la sua abitazione una vile casuccia, e una bottega in Nazzarette, luogo il più dispregevole della Galilea, e per la sua morte il Calvario, e la croce.

5. Il Re adunque, e l'Infante D. Giovanni proposero alla beata Principessa, come un ritiro conveniente alla sua sublime condizione, il regio monastero di s. Chiara in Colmbria, dove avrebbe potuto, dicevano essi, servire a Dio con suo decoro, e in compagnia delle donzelle della primaria nobiltà del Portogallo, che in esso dimoravano. Ella, benchè avesse sentimenti assai diversi, credè prudentemente di non dover contraddire, nè opporsi per allora inutilmente. Ma per ottenere con dolcezza, e soavità il suo intento, si ristrinse a domandare licenza di portarsi almeno ad Aveiro, per visitare la pia Fondatrice di quel monastero, della cui santità correva una fama particolare nel regno, e per vedere cogli occhj proprj il santo tenore di vita, che vi conducevano quelle buone religiose. Siccome il Re Alfonso suo padre era un principe di molta pietà, non seppe negar questa grazia alla figliuola, anzi volle egli stesso accompagnarla in quel viaggio insieme coll'Infante, e con altri Grandi della sua corte, benchè allora corressero

reſſero i calori eſtivi; sì grande, e ſviſcerato era l'affetto, ch'egli portava a queſta ſua diletta figliuola! Giunſe pertanto la beata Principeſſa in Aveiro l'ultimo giorno di Luglio dell'anno 1472., e indicibile fu la ſoddisfazione, e contentezza, che ella provò nel trattare colla pia Fondatrice, e colle religioſe di quel monaſtero, le quali menavano una vita dura bensì, ed aſpra ſecondo la carne, ma dolce, e ſoave ſecondo lo ſpirito, e ripiena di quella ſagra unzione, che il Signore ſpande nel cuore di quelli, che per amor ſuo ſi mortificano, e ſeguono fedelmente le ſue pedate. Fece pertanto sì vive iſtanze al Re, acciocchè ſi contentaſſe, che ivi fiſſaſſe la ſua dimora, che non potè negarle la grazia, non oſtante le contraddizioni dell'Infante, e degli altri Grandi del Regno, ai quali pareva eſſere quel luogo per la ſua povertà ed abbiezione improprio, e inconveniente per una donzella di ſangue Reale.

6. Quivi la beata Giovanna trovò quella quiete, e pace del ſuo cuore, che da sì lungo tempo cercava; quivi intrapreſe con gran fervore di ſpirito la carriera di quella vita mortificata, umile, e penitente, che poi continuò nel rimanente de' ſuoi giorni; quivi finalmente vide compiute le ſue brame, le quali ad altro non aſpiravano che a crocifiggere la ſua carne, e a rappreſentare in ſe medeſima l'immagine del ſuo Spoſo crocifiſſo, vivendo morta affatto al Mondo, e a tutte le coſe terrene, e intenta unicamente a ſantificare l'anima ſua coll'eſercizio continuo delle più inſigni virtù criſtiane. Ella ſtette due anni, e cinque meſi, vale a dire fin a tutto l'anno 1474., ſenza prendere l'abito religioſo, ſebbene interveniſſe a tutti gli eſercizj della Comunità, e veſtiſſe dimeſſamente d'un panno di colore ſimile a quello delle Religioſe; finchè ful principio dell'anno 1475. volle in tutti i modi ricevere l'abito religioſo, che le fu dato per le mani della Priora del monaſtero, atteſochè niſſun altro ſi arriſchiava di cooperare a queſta ſua riſoluzione, per timore del Re, il quale in effetto ne ſentì grave rammarico, poichè nel condeſcendere, che rimaneſſe in quel monaſtero, non altro aveva inteſo, ſe non che ivi ſteſſe come in depoſito, finchè prendeſſe altro ſtato. Molto maggiore fu il dolore, e anche lo ſdegno, che ne provarono i Grandi, e Baroni del Regno, perchè così vedevano tolta loro ogni ſperanza di averla un giorno per loro Signora, nel caſo che mancaſſe l'Infante ſenza figliuoli. Il Signore però, nella guiſa cha volle bene da Abramo la ſua pronta volontà pel ſagrifizio del ſuo figliuolo Iſacco, ma poi non ne volle l'eſecuzione; così da queſta ſanta Principeſſa, a cui aveva iſpirata una sì generoſa riſoluzione, non ne volle il perfetto compimento. Imperocchè durante l'anno del noviziato, ella fu aſſalita da mali, e dolori sì gravi, che fu giudicato non convenire alla ſua delicata compleſſione il rigore di vita, che ſi conduceva in quel monaſtero, ſpecialmente in riguardo ai cibi, ch'erano ſempre di magro. Onde ella amò meglio, per conſiglio ancora di uomini ſapientiſſimi, di non fare la profeſſione di quell'Iſtituto, che di eſſere obbligata a chiedere diſpenſa dalle comuni oſſervanze delle altre Religioſe. Volle ciò non oſtante continuare la ſua dimora in quel monaſtero, dove interveniva a tutte le funzioni, e agli eſercizj delle Religioſe, tenendo tra eſſe ſempre l'ultimo luogo, come ſe foſſe l'ultima novizia, e impiegandoſi con gran guſto del ſuo ſpirito in tutti gli uffizj più baſſi, ed abbietti, come di ſcopare il chioſtro del monaſtero, di portar legne alla cucina, di lavare le pentole, e i piatti, e ſimili altre coſe, ch'erano ſolite praticarſi dalle novizie del medeſimo monaſtero.

7. Erano già più anni, che queſta beata Vergine godeva una profonda pace in quel ſagro ritiro di Aveiro, e ſi luſingava di eſſere oramai immune dal pericolo di ſoggiacere ad altre moleſtie, e veſſazioni, per obbligarla allo ſtato conjugale; tanto più ch'era già paſſato ad altra vita il Re Alfonſo ſuo genitore, al quale era ſucceduto l'Infante Don Giovanni ſuo figliuolo, e fratello della Santa nel Reame di Portogallo. Quando ecco che inſorſe un improvviſo turbine, che la riempiè d'affanno, e poſe a nuovi, e gravi cimenti la ſua verginità. Imperocchè avendo il Re Giovanni dopo un'aſpra guerra concluſo la pace, e un trattato d'amicizia, e confederazione con Riccardo Re d'Inghilterra, uno de' patti ſegreti di tal trattato tra queſti due Principi fu quello, che per maggiormente ſtringere la loro amicizia, e rendere più ſoda, e più durevole la pace fra loro ſtabilita, la principeſſa Giovanna ſorella del Re di Portogallo ſarebbe data per moglie al ſopraddetto Re Riccardo[1]. In eſecuzione di queſt'accordo è incredibile, quali, e quante premuroſe iſtanze, efficaci preghiere, e fino gravi minacce foſſero fatte dal Re Giovanni alla ſua beata ſorella, interponendovi ancora la mediazione d'autorevoli Prelati del Regno, acciocchè preſtaſſe il ſuo conſenſo ad un tale matrimonio, che ſi giudicava utile, e poco meno che neceſſario al bene dello Stato, e alla quiete del Regno. A queſto fine il Re Giovanni ſi portò ad una città vicina ad Aveiro, dove fece venire la ſua ſanta ſorella, e con eſſa più volte ſi abboccò per diſporla ad arrenderſi a' ſuoi voleri; ma ella come una forte rocca fondata ſu d'una ſoda pietra reſiſtè con vigore a tutti gli urti delle più gagliarde batterie, che furono adoprate, a fine di ſmoverla dal ſuo ſanto proponimento. Ma creſcendo ſempre più le moleſtie, e iſtanze, che da ogni parte le venivano

(1) *I Re d'Inghilterra erano allora cattolici, come era ancora tutto quel regno, che poi nel ſeguente ſecolo apoſtatò infelicemente dalla cattolica Religione ſotto il Re Enrico VIII.*

vano fatte, affinchè si arrendesse ai voleri del Re suo fratello, che credeva di non potersi sottrarre dall' impegno contratto col Re d' Inghilterra, ella finalmente si rivolse con gran fiducia al suo celeste Sposo, e lo pregò con copiose lagrime, e fervidi voti, a degnarsi di soccorrerla in quelle angustie, in cui si trovava ridotta. Mentre così pregava con molto fervore, si addormentò, e nel sonno le apparve un Angelo in forma d'un bellissimo giovane, il quale le disse, che stesse pur di buon animo, e non dubitasse di nulla, perchè a quell'ora era già morto colui, al quale era stata promessa in isposa. Ella pertanto tutta consolata da questa celeste visione, si presentò nel dì seguente al Re suo fratello, e senza punto esitare l' afficurò, che non occorreva fare ulteriore discorso su tal affare, perchè il Re d' Inghilterra era uscito da questo Mondo, come in fatti dopo sei giorni ne venne dall' Inghilterra l' avviso con una nave a posta spedita a quest' effetto. Rimase il Re Giovanni sommamente attonito per un tal avvenimento; e certificatosi della santità della sorella, le promise, che in avvenire non le avrebbe più recata veruna molestia sopra questo particolare, e se ne tornò a Lisbona pieno di stima, e di venerazione verso di essa.

8. Questi singolari favori, che la beata Principessa aveva ricevuti dal Cielo, servirono a vie più infervorarla nel divino servigio, e a stimolarla a far sempre maggiori progressi nelle virtù cristiane, e principalmente nell' umiltà, che in lei era profondissima, e nella carità tanto verso Dio, quanto verso il prossimo, al quale somministrava ogni sorta di ajuti sì temporali, che spirituali. Perocchè avendole il Re conceduta un' ampia, e assoluta podestà sopra la città di Aveiro, in cui era situato il suo monastero, ella se ne servì, per promovere il culto di Dio, per ridurre a via di salute molti peccatori, per pacificare le discordie tra quei cittadini, per estirpare le male costumanze, e gli scandoli, e per esercitarvi ogni sorta di opere buone. Le sue continue occupazioni erano l' orazione, la lettura spirituale de' migliori libri che potesse trovare, la meditazione, e contemplazione delle celesti verità, e l' esercizio di tutte le osservanze monastiche, non altrimenti che se fosse una delle Religiose di quel monastero, anzi piuttosto una delle novizie, tra le quali, come si disse, volle tenere, finchè visse, l' ultimo luogo, tanto in coro, quanto in ogni altro luogo, e in qualunque funzione di quella Comunità. Così ella visse con grande edificazione di tutte le monache, anzi di tutto il Regno di Portogallo, finchè nell' anno 1490. in età di 38. anni piacque al Signore di chiamarla alle nozze eterne del Paradiso. Prima però volle per lo spazio di cinque mesi sempre più purificare questa sua sposa diletta, e arricchirla di nuovi meriti con una lunga, e fastidiosa infermità, accompagnata da vomiti, e da dolori acuti, non senza grave sospetto di veleno, che si crede, che le fosse dato per opera di alcuni malviventi scandalosi, de' quali ella aveva cercato d' impedire le impure tresche, e aveva ordinato, che si gastigassero gli ostinati, e pertinaci nel mal fare. Ella cadde inferma ai 9. di Dicembre dell' anno 1489., e in tutto il tempo che durò la sua malattia, si mostrò sempre non solo paziente, e rassegnata al divino volere, ma ancora lieta, e tranquilla, aspettando con infocati desiderj quel felice momento, in cui sciolta da' legami del corpo potesse in eterno unirsi col suo Dio. Aggravandosi il male nel mese di Maggio dell' anno seguente 1490. ricevuti ch' ebbe con istraordinaria divozione i ss. Sagramenti, piena di fiducia nelle divine misericordie, e nella protezione della ss. Vergine, alla quale frequentemente indirizzava quelle preghiere della Chiesa: *Monstra te esse Matrem &c. Maria mater gratiae &c.* spirò placidamente la beata sua anima la notte degli 11. di Maggio due ore dopo la mezza notte del suddetto anno 1490.

Questa beata Principessa si può giustamente chiamare un illustre trofeo della verginità, poichè per conservarla intatta, ed illibata al suo celeste Sposo, ebbe a sostenere tanti, e sì fieri combattimenti; e a soffrire tante e sì varie molestie, e contraddizioni per parte di coloro, che in tutti i modi volevano collocarla in matrimonio coi primarj principi, e monarchi d' Europa. Questo esempio può servire di conforto a quelle donzelle, le quali essendo risolute di servire a Dio nello stato verginale, incontrano talvolta delle contraddizioni da' parenti, e da altre persone, che sono per l' ordinario poco capaci delle cose di Dio, e meno informate de' pregj dello stato verginale. Quanto questo sia eccellente, sovrumano, e accetto a Dio, si può raccogliere dagli encomj singolari, e straordinarj, che i ss. Padri hanno fatto della Verginità. *Le Vergini* (dicon' essi [1]), *sono la più illustre porzione del gregge di Gesù Cristo, i più vaghi fiori del giardino della Chiesa, l' onore della Religione cristiana, la gloria, e l' ornamento della Chiesa Cattolica, una viva immagine della purità degli Angeli, anzi di Dio medesimo, l' opera più perfetta dello Spirito santo, degna del rispetto, e dell' ammirazione degli uomini. Sono le vergini* (soggiungono essi) *le Spose di Gesù Cristo, imitatrici, e fedeli seguaci di Maria santissima Regina delle Vergini, vivo tempio di Dio, Angeli terrestri, l' allegrezza del Cielo, e della Terra.* Benchè lo stato del matrimonio, dice s. Agostino, sia santo, e contenga i suoi beni; è però certo, anzi è di Fede, perchè l' insegna l' Apostolo [2], che lo stato della verginità è senza paragone più santo, più grato a Dio, più abbondante di meriti, e più

(1) *S. Cipriano, s. Gio. Grisostomo, s. Girolamo, s. Fulgenzio &c.*

(2) *1. Cor. 7. 38.*

copioso di beni sì in questa vita, che nella futura. Le Vergini sono la pupilla degli occhj del divino Salvatore, e ad esse sole è promessa una gloria speciale in Cielo, non comunicabile a verun altro Santo. *Io vidi* (dice l'Apostolo s. Giovanni [1]) *sul monte di Sion l' Agnello immacolato*, ch' è Gesù Cristo Signor nostro, *e con esso cento quaranta quattro mila persone, che avevano scritto sulle lor fronti il nome di lui*. *Queste*, soggiunge il santo Apostolo, *cantavano un cantico nuovo davanti al trono di Dio*, che a nessun altro era permesso di cantare. *Queste sono quelle, che si sono conservate pure, e monde, perchè sono vergini*. *Queste seguitano l' Agnello, dovunque ei va. Che cosa vuol dire* (continua s. Agostino parlando alle Vergini) *questo cantico nuovo, che voi sole potrete cantare? E dove va quest' Agnello celeste, che a voi sole è permesso di seguitare? Sono questi simboli di quelle purissime delizie, di quelle ineffabili allegrezze, che a voi sole, o Vergini, sono in Cielo apparecchiate in una maniera speciale, e diversa dagli altri Santi, purchè voi siate vere Vergini di Gesù Cristo, cioè pure di anima, e di corpo, umili, mortificate, mansuete, e ricolme di virtù, e di buone opere, convenienti al vostro sublime stato*.

8. Maggio.

S. Acacio Martire.

Secolo IV.

Gli Atti di s. Acacio, riportati dal Suria, e più distesamente da' Bollandisti sotto questo giorno 8. Maggio, benchè portino il nome del Metafraste, sono però più antichi, e nella sostanza de' fatti, che riguardano le circostanze del sua martirio, meritano tutta la fede, come si può vedere presso il Tillemont tom. 5. delle Memorie sopra la Storia ecclesiastica.

Era Acacio originario dell' Acaja, e nato nella Cappadocia da genitori cristiani. Egli non s' era applicato allo studio se non quanto bastava per leggere, e intendere le divine Scritture, ch' erano il dolce nutrimento dell'anima sua; ma si era arrolato alla milizia nelle truppe Romane, nelle quali esercitava la carica di Centurione, vale a dire di Capitano di cento soldati, sotto Firmo tribuno, che noi chiameremmo Colonnello. Trovandosi egli di quartiere nella Tracia, sopravvennero circa l' anno 306. gli editti dell' Imperatore Galerio Massimiano, co'quali si comandava, che tutti i soldati dell'Imperio sacrificassero agl' idoli, altrimenti fossero rigorosamente puniti. Firmo pertanto fece la rassegna delle truppe, ch'erano sotto il suo comando, e parte colle lusinghe, e parte colle minacce, indusse quei, ch' erano cristiani, ad ubbidire agli ordini dell' Imperatore. Ma s. Acacio si protestò d'essere Cristiano, e di questo nome gloriarsi assai più che di qualunque altro titolo, e onorificenza di questo secolo. Fece il Tribuno tutti gli sforzi possibili, acciocchè seguisse l' esempio degli altri suoi compagni, e sacrificasse agli Dei dell'Imperio. Ma riconoscendo inutili tutti i suoi tentativi, lo fece arrestare, e carico di catene lo inviò ad un uffiziale maggiore, chiamato Bibiano, che faceva la sua residenza in Eraclea capitale della Tracia. Comparve il santo Martire avanti al tribunale di Bibiano con volto ilare, e ridente, e fece una generosa confessione della sua Fede. Dopo varie interrogazioni del giudice, e risposte del Santo, egli concluse finalmente di essere pronto a soffrire tutti i supplizj immaginabili, piuttosto che offendere il suo Dio, e perdere la grazia del suo Salvatore Gesù Cristo.

2 Bibiano pertanto comandò, che Acacio fosse legato a quattro pali fitti in terra, e battuto con nervi freschi di bue nel dorso, e nel ventre, finchè si risolvesse di ubbidire agli ordini imperiali. Fu il Santo battuto con tanta fierezza, che ne scorreva in gran copia per terra il sangue, che grondava dal suo lacero corpo, senzachè egli punto se ne dolesse, se non che andava ripetendo: *Signor mio Gesù Cristo, abbiate pietà del vostro umile servo: Signore, non m' abbandonate*. Il giudice mosso a compassione di lui, l' esortò a sacrificare, e così esimersi da quella carnificina. Ma il Santo disse: *I vostri tormenti m' hanno renduto più forte, e più intrepido. Io prima riguardava i tormenti con timore; ma ora che provo, qual sia la forza, e il coraggio, che Gesù Cristo ispira a' servi suoi, m' abbandono interamente, e con piena fiducia nelle sue mani, e sono disposto a soffrire qualunque supplizio. Fate pure del mio corpo quello che vi piace. Quanto più crudelmente mi tormenterete, tanto maggior bene, vostro malgrado, mi recherete, e tanto più crescerà in me la grazia di Gesù Cristo*. Irritato Bibiano da questa risposta del Martire, gli fece da' carnefici pestar le mascelle con lastre di piombo; il qual tormento egli soffrì con la medesima tranquillità di spirito, poichè Iddio vie più interiormente confortava il suo servo, e lo rendeva superiore a tutte le macchine del tiranno. Vi fu un uffiziale del tribunale del giudice, il quale si avanzò a consigliarlo di ubbidire all' Imperatore, e di risparmiare a se medesimo tanti tormenti. Ma Acacio con una santa indignazione gli rispose: *Andate, e tenete per voi questi disgraziati consigli. Io per la grazia di Dio non ho fatto conto alcuno nè delle minacce, nè de' tormenti del giudice; e voi pretendete, ch' io dia orecchio alle vostre parole?*

3. Allora Bibiano fece condurre il santo Martire in prigione, e ordinò ad Antonino prefetto delle carceri, che lo riserrasse nella prigione più oscura che vi fosse, co' piedi ne' ceppi, e carico delle più pesanti catene, avvertendolo, che non permettesse a chicchessia d'andare a parlargli, e molto meno a' Cristiani, acciocchè (egli disse) costoro non gli facciano animo a disprezzare i coman-

(1) *Apoc. 14. 1. seq.*

comandi de' nostri Principi, come di fatto fu puntualmente eseguito. Pretendeva il Tiranno per questo mezzo di abbattere il vigore, e il coraggio del Santo, ma rimase deluso, perocchè se a lui mancarono i conforti degli uomini, ricevè con abbondanza quelli dell' Onnipotente, per amore del quale egli pativa. Dopo sette giorni, dovendo Bibiano portarsi a Bizanzio (così allora chiamavasi quella città, che poi fu detta Costantinopoli), ordinò che Acacio insieme cogli altri prigionieri fosse colà trasferito così malconcio com' era. Il santo Martire in questo cammino, ch' era di circa sessanta miglia, facendolo a piedi, tutto impiagato, e carico di catene, e inoltre tra continui mali trattamenti, che riceveva da' soldati, che l' accompagnavano, provò grande abbattimento di corpo e di spirito; onde temendo di morire per istrada, si rivolse a Dio, e con fervorosa orazione lo supplicò a concedergli forza, e vigore di compiere la sua carriera, e di giungere alla palma del martirio collo spargimento del suo sangue. Esaudì il Signore le preghiere del suo servo, poichè si sentì tutto confortato e di anima e di corpo, e in oltre in quei giorni, che stette rinchiuso nelle carceri di Bizanzio, fu da Dio più volte favorito della visita de' santi Angeli, e rimase perfettamente guarito dalle piaghe de' passati tormenti.

4 Giunto che fu Bibiano a Bizanzio, comandò, che Acacio fosse presentato al suo tribunale, e restò ben lorpreso, allorchè lo vide sì vigoroso, e robusto. Ne attribuì di ciò la cagione al custode delle carceri, che non avesse eseguiti i suoi ordini, e che avesse troppo ben nutrito il santo Martire, e permesso che fossero curate le sue piaghe. Fece pertanto chiamare il custode delle carceri, e aspramente lo riprese, perchè avesse così ben trattato Acacio, che gli era comparito avanti forte come un atleta. Ciò udendo il s. Martire, che si trovava presente a questo discorso: *Voi avete ragione* (disse al Tiranno) *di chiamarmi un atleta, perchè debbo combattere contro di voi non in questo Mondo, ma avanti il tribunale di Cristo, il quale mi ha guarito colla sua parola*. Bibiano acceso di collera ordinò, che il Santo fosse battuto nelle mascelle, e gli fossero spezzati i denti, acciocchè imparasse a non rispondere, se non quando era interrogato. Dipoi non prestando fede alle rappresentanze fattegli dal sopraddetto custode delle carceri, lo fece battere in gastigo, diceva egli, di essersi lasciato corrompere da' regali a lui dati da' Cristiani. Quindi rivolto il suo sdegno contro il s. Martire: E fino a quando, gli disse, farai tu ostinato nella tua follia, e ricuserai di sacrificare a' nostri Dei? E il Martire: *E fino a quando*, rispose con molta forza, *seguiterete voi a sbranare gli uomini, che non son colpevoli di alcun delitto? fino a quando maltratterete coloro, che non vi hanno fatto alcun torto?* Questa risposta accrebbe lo sdegno del Tiranno, il quale fece immantinente spogliare il Santo, e batterlo crudelmente nel dorso e nel ventre, fino a stancare i carnefici, che lo battevano. In mezzo a questa fiera carnificina, e tra i suoi eccessivi dolori, egli implorava il soccorso di Gesù Cristo, il quale si vuole, che oltre il conforto interno, che somministrava al suo servo, lo incoraggiasse ancora con una voce sensibile venuta dal Cielo, per cui i carnefici rimasero stupidi, senza potersi muovere, nè parlare.

5. In questo mentre essendo sopravvenuto a Bizanzio Flaccio Prefetto, o Proconsole, come lo chiamano gli Atti, di quella provincia, Bibiano a lui rimise la causa di s. Acacio insieme col processo di quello, che fin allora si era fatto contro di lui, sì in Eraclea, che in Bizanzio. Flaccio cinque giorni dopo il suo arrivo a quella città tenne l' udienza, nella quale gli fu presentato s. Acacio. Essendosi letto avanti di lui il processo dell' operato da Bibiano, mostrò di disapprovare, che si fosse usata tanta fierezza di tormenti contra di un uomo militare, ed uffiziale nelle truppe imperiali; ed avendo trovato il Santo fermo e costante nel suo proponimento, pronunziò contro di lui la sentenza, colla quale comandò, che fosse decapitato. Giunto il Santo al luogo del supplizio, fece al Signore questa orazione: *Sia benedetto il vostro nome, o Signore, per li benefizj, che a me indegno vostro servo avete compartiti, e per la grazia, che mi fate di ammettermi alla gloria del martirio, non per li miei meriti, ma per la sola vostra bontà. Io vi benedico, o Signore Dio Santo d'Israele, coll' Unigenito vostro Figliuolo, e collo Spirito santo. A voi solo è dovuto l' onore, la lode, la gloria, adesso, e sempre, e in tutti i secoli. Amen*. Compì il Santo il suo martirio col taglio della testa agli 8. di Maggio circa l' anno 306. in età di anni 25.

I santi Martiri, come si disse altrove [1], non erano esenti dal provare i dolori de' tormenti, e de' supplizj, ai quali erano da' tiranni condannati, nè Iddio, ordinariamente parlando, glorificava in loro la sua potenza, con renderli insensibili, ma bensì colla sua grazia interiore li confortava, e li rendeva forti, e costanti, sicchè li sopportassero con pazienza, e spesse volte ancora con gioja, ed esultazione di spirito; nella maniera appunto, che di se diceva l' Apostolo s. Paolo, ch' era bensì oppresso, e quasi sommerso dai molti mali, e dalle gravi tribolazioni, che soffriva per amor di Cristo; ma che in mezzo a questi mali, e tra queste tribolazioni il suo spirito era pieno di consolazione, e di gaudio [2]: *Repletus sum consolatione, superabundo gau-*

(1) *V. la Vita di s. Giacomo interciso ai 27. Novembre nella prima Raccolta delle Vite de' Santi.*

(2) 2. *Cor.* 7. 4.

gaudio in omni tribulatione nostra. I ss. Martiri sono gli eroi del Cristianesimo, e i vivi esemplari di pazienza, che il Signore in sì gran numero per tre quasi interi secoli ha proposti alla sua Chiesa, e a tutti i Fedeli de' secoli avvenire, acciocchè, come dice s. Agostino, imparassero a disprezzare tutte le cose del Mondo, e la vita presente, per conseguire l'eterna: nè tali essi sarebbero, se per la divina potenza fossero stati insensibili, nè avessero provato il dolore proporzionato ai tormenti, che soffrivano. Ammiriamo dunque, e lodiamo la potenza della grazia di Gesù Cristo, che in modo particolare risplende ne' ss. Martiri, e ne' loro diversi martirj; e impariamo ancor noi a mettere la nostra fiducia in questa medesima grazia nelle nostre tribolazioni, e ne' mali, e patimenti, a cui siamo soggetti, durante questa misera vita. Questa grazia con fervore imploriamo ad esempio di s. Acacio, e degli altri ss. Martiri, a fine di patire con merito, e con frutto delle anime nostre; ricordandoci sempre, che, come dice l'Apostolo [1], *non vi è alcuna proporzione tra i patimenti di questa vita, e quell'immensa gloria, che ne sarà l'eterna ricompensa in Cielo*.

9. Maggio.

S. Erma.

Secolo I.

La Vita di s. Erma si raccoglie principalmente dal celebre libro da lui composto, intitolato il Pastore. Si veda il Tillemont nel secondo tomo delle Memorie sopra la Storia Ecclesiastica.

Sant'Erma fu discepolo degli Apostoli; e si crede esser egli quell'Erma, a cui l'Apostolo s. Paolo indirizza i suoi saluti nell'ultimo capitolo della sua epistola scritta ai Romani. Egli fiorì in Roma nel primo secolo della Chiesa; era uomo ammogliato, ed aveva de' figliuoli, che amava con troppa tenerezza d'affetto, del quale essi s'abusavano, per commettere de' disordini, e delle dissolutezze; onde ne fu poi dal Signore gravemente ripreso, ed ammonito a farne penitenza, con sicurezza di ottenere dalla sua misericordia il perdono. Possedeva ancora molte ricchezze, le quali egli confessa essere state pregiudiziali all'anima sua, perchè gli tiravano addosso una folla d'affari, e distraevano il suo spirito dall'attendere seriamente all'unico importante affare della sua eterna salute. Si accusa eziandio di non aver proceduto con quella sincerità che doveva verso il suo prossimo, e di aver usato in varie occasioni della simulazione, e della doppiezza. Ma ciò che sopra tutto lo rendè debitore alla divina giustizia, fu la soverchia indulgenza, ch'egli aveva praticata verso de' suoi figliuoli, e la troppa libertà, che loro aveva data; onde ne seguì, ch'eglino cadessero, come già accennammo di sopra, in varj eccessi, e che si rivoltassero ancora contro di lui medesimo.

2. Il Signore, che volle usare misericordia verso questo suo servo, e purificarlo da' suoi peccati, e dalle macchie contratte per le sopraddette mancanze, dispose, che gli sopravvenissero delle avversità, e delle disgrazie, per cui rimanesse privo delle sue ricchezze, e divenisse povero con tutta la sua famiglia. Questa miseria e povertà, in cui egli cadde, fu il mezzo principale, di cui il Signore si servì, per convertirlo pienamente a se, e per santificarlo. Perocchè gli concedè la grazia di soffrirla con pazienza, e con rassegnazione alla sua divina volontà, e di profittarne a benefizio dell'anima sua, occupandosi di lì in poi interamente in opere buone, e nell'esercizio delle virtù cristiane, a fine di assicurare la sua eterna salute. Egli era casto, sobrio, modesto, sempre gioviale, e fornito di una mirabile semplicità ed innocenza. Faceva de' frequenti digiuni, e altre austerità, per tenere soggetta la sua carne allo spirito, e per soddisfare ai debiti contratti colla divina giustizia nella sua vita passata. Avendo una volta mirato troppo fissamente le bellezze di una donzella, benchè non avesse conceputo alcun pensiere impuro verso di essa; tuttavia perchè aveva detto dentro di se, ch'ei sarebbe stato felice, se quella donzella fosse stata sua moglie, ne fu gravemente ripreso dall'Angelo del Signore in una visione, ch'egli ebbe, ed avvertito a far penitenza di questo fallo. Tanto è vero, che nulla sfugge agli occhj di Dio, il quale trova non di rado delle mancanze, e dei difetti in quelle stesse azioni, che noi crediamo innocenti!

3. Si degnò la divina bontà di favorire s. Erma di molte visioni, e rivelazioni, concernenti tanto il suo profitto particolare, quanto l'indirizzo degli altri intorno alle regole de' costumi. Di queste visioni, e rivelazioni egli compilò un libro, che intitolò il *Pastore*, attesochè l'Angelo, che gli appariva, e l'istruiva delle cose appartenenti alla sua salute, e alla disciplina della Chiesa, aveva preso le sembianze, e la forma di un pastore. E' stato questo libro avuto in molto pregio, e in grande venerazione dagli antichi Padri; e qualcuno l'ha ancora riguardato come un libro divinamente ispirato, e di un'autorità quasi uguale a quella delle divine Scritture. Ma sebbene esso contenga delle utilissime istruzioni, e sia uno de' più antichi, ed autorevoli testimonj della tradizione della Chiesa, e della sua disciplina sopra materie importanti, e perciò meriti una stima, e rispetto particolare: tuttavia non è mai stato dalla Chiesa annoverato tra' libri canonici, e dettati dal divino Spirito, sicchè sia una regola infallibile della Fede, e de' costumi, come sono le divine Scritture. Ond'è che il Pontefice s. Gelasio lo dichiarò

(1) *ad Rom.* 7. 18.

chiarò libro *apocrifo*, cioè che non apparteneva al canone de' libri divini, senza che intendesse di riprovare l'Autore del libro, nè gli ammaestramenti in esso contenuti. Questo è quanto noi sappiamo intorno a s. Erma, di cui s'ignora il rimanente delle azioni, e l'anno della sua morte, la quale fu certamente preziosa nel cospetto del Signore, poichè di esso si fa commemorazione ne' più antichi Martirologj, e sotto il dì 9. di Maggio nel Martirologio Romano.

Da questo breve racconto delle azioni di s. Erma, pervenute alla nostra notizia, possiamo apprendere delle utilissime istruzioni per la regola de' nostri costumi. Impariamo in primo luogo a temere il pericolo delle ricchezze, dalle quali questo Santo, benchè fosse uomo di pietà, e discepolo degli Apostoli, tuttavia confessa esserne provenuto del pregiudizio all'anima sua. Quantunque le ricchezze per se medesime non sieno cattive, ma indifferenti al bene, o al male, secondo l'uso, che di esse si fa da chi le possiede; con tutto ciò Gesù Cristo nel Vangelo [1] le paragona alle spine, perchè spesso soffocano la buona semenza della divina parola, e della grazia di Dio, e colle loro sollecitudini distolgono il Cristiano dall'operare con quella premura, che conviene, la sua eterna salute. Sono spine, dice s. Gregorio, perchè lacerano il cuore per la fatica di acquistarle, lo lacerano dopo averle acquistate pel timore di perderle, e per lo studio di conservarle, lo lacerano finalmente, allorchè alla morte si debbono lasciare, giacchè di rado avviene, che non si amino, e in conseguenza non senza dolore si lasci ciò, che si possedeva con amore. In somma delle ricchezze si avvera pur troppo in pratica quel celebre detto di s. Agostino: *Si non obsint, sat est, nam prodesse non possunt*; cioè che tanto è lontano, che apportino giovamento a chi le possiede, per conseguire più facilmente l'eterna salute, ch'è l'unica cosa, che importa in questo Mondo, che anzi per ordinario vi recano ostacolo, sì per l'affetto che in esse si pone; sì per l'abuso che si fa di esse; e sì ancora per la comodità, che somministrano di soddisfare le concupiscenze della natura corrotta; e sì finalmente per la superbia che insinuano quasi insensibilmente nell'animo di coloro, che le possiedono. Impariamo in secondo luogo, quanto all'opposto la povertà sia giovevole per operare, e per conseguire la salute dell'anima propria, poichè questa fu il mezzo, di cui il Signore si servì, per comunicare a s. Erma la sua grazia, e per santificarlo. Chi dunque è nato povero, o pure è caduto in povertà per qualche disavventura, come avvenne a s. Erma, non si rattristi, nè si perda d'animo, anzi se ne rallegri, e ne ringrazj il Signore, poichè si trova in istato di potere con maggior facilità servire Iddio, e di esercitare l'umiltà, la pazienza, la mortificazione, e le altre virtù cristiane, per mezzo delle quali si giunge al regno de' Cieli, il quale Gesù Cristo ha in modo particolare promesso ai poveri. Finalmente da ciò, che avvenne a s. Erma intorno a' suoi figliuoli, imparino i genitori a non usare troppa indulgenza verso di loro, e a non lasciarsi trasportare dal soverchio affetto, a permettere loro quelle cose, che non convengono a un Cristiano, per non esporre se medesimi al pericolo di dannarsi eternamente, come forse sarebbe avvenuto a s. Erma, se il Signore non gli avesse usata misericordia. Si ricordino a questo effetto dell'obbligo preciso, che loro corre di educare i loro figliuoli nel timore di Dio, di usare verso di loro una giusta severità, per allontanarli dal male, e di correggerli per tempo, finchè sono ancor piccoli, affinchè s'avvezzino a moderare le loro passioni, a fuggire il vizio, e a camminare per la via retta della virtù. *Hai tu de' figliuoli?* (dice il Signore nell'Ecclesiastico [2].) *Ammaestrali, e piega il lor collo, finchè sono giovanetti. Siccome il cavallo non domato riesce duro, e intrattabile; così il figliuolo lasciato in sua libertà, diviene sfrenato. Se fai carezze al tuo figliuolo, e scherzi con esso lui, ti darà poi motivo di spavento, e di tristezza. Avverti di non dissimulare i suoi falli, e fino dalla fanciullezza battigli i fianchi, acciocchè non ti riesca restio e disubbidiente, e col tempo non ti sia cagione di cordoglio. Chi ama il suo figliuolo, spesso adopra la sferza, per rallegrarti poi di lui alla fine. Chi alleva bene, e istruisce il suo figliuolo, si rallegrerà di lui, e ne giubbilerà in mezzo a' suoi amici, e congiunti.*

10. Maggio.

B. Niccolo' Albergati Cardinale.

Secolo XV.

La sua Vita fu scritta da Giacomo Zeno, prima famigliare del beato Cardinale, e poi Vescovo di Padova, immediatamente dopo la sua morte; e nel seguente secolo da Carlo Sigonio, ricavandola dagli antichi monumenti; e l'una, e l'altra si riporta da' Bollandisti sotto il dì 9. di Maggio.

Il beato Niccolò della nobile famiglia degli Albergati di Bologna venne al Mondo l'anno 1375.: e dopo aver fatto i suoi studj nelle lettere umane, fu applicato allo studio delle leggi civili, e canoniche, le quali in questo secolo fiorivano in modo particolare nell'Università della sua patria, onde da ogni parte vi concorreva una numerosa scolaresca, per udirvi le lezioni degli eccellenti maestri, e professori, che in essa insegnavano. Essendo Niccolò fornito d'un raro talento, e attendendo di proposito allo studio, vi fece tal profitto, che in età di vent' anni fu giudicato degno della laurea dottorale,

(1) *Luc.* 8. 14.

(2) *Eccl.* 7. 25. & *cap.* 30. 1. & *seqq.*

rale, la quale allora non si conseriva se non a quelli, che con una seria applicazione allo studio si erano fatti meritevoli di questo grado, come d'una pubblica testimonianza della loro scienza, e abilità. Ma il Signore, che abeterno l'aveva destinato ad essere non un valente legista, ma un luminare della sua Chiesa, dispose, ch'ei si disgustasse del Mondo, e delle sua vanità, e che col frequentare il monastero della Certosa, pochi passi distante dalla città di Bologna, s'invogliasse di abbracciare quell'Istituto, a di consacrarsi interamente al divino servizio, separato affatto dal secolo, nel silenzio, nella penitenza, e nella solitudine. Egli vestì l'abito religioso nell'anno 1395. ventesimo dell'età sua, e maravigliosi furono i progressi, che fece in tutte le virtù convenienti al suo stato; onde dopo alcuni anni di religione i suoi Superiori lo giudicarono idoneo a governare gli altri, destinandolo Priore della Certosa di Firenze, di Mantova, e di altre città, e finalmente di quella di Bologna sua patria. Egli esercitò questa carica da per tutto con una singolar prudenza, e con gran vantaggio de' suoi monaci, ai quali dava continui esempj di mortificazione, di penitenza, di carità, di umiltà, e di tutte le altre virtù, e così soavemente li conduceva alla perfezione religiosa.

2. Nel tempo, che il beato Niccolò dimorava come Priore nella Certosa di Bologna, avvenne sul principio dell'anno 1417. la morte del Vescovo di quella città; e siccome era allora vacante la Sede Apostolica per la dimissione del Pontificato fatta da Giovanni XXIII. nel Concilio di Costanza, i magistrati, che reggevano la città di Bologna, di unanime consenso del clero, e del popolo elessero per loro Vescovo il medesimo beato Niccolò loro concittadino. Ma allorchè gliene recarono la nuova al suo monastero della Certosa, egli ricusò costantemente di accettare una tal dignità; nè punto giovarono le istanze replicate, le preghiere di tutti gli ordini della città, e le lagrime del popolo, per indurlo a piegare il collo a questo carico. Perocchè come vero umile di cuore, se ne giudicava indegno e incapace; e inoltre essendo illuminato nella dottrina de' Santi, apprendeva vivamente i pericoli, a cui stanno esposti coloro, che esercitano il sublime, e difficile uffizio di pastore delle anime. Io mi sono, diceva egli, allontanato dal Mondo, e mi sono ritirato nella solitudine, a fine di operare con maggior sicurezza la salute dell'anima mia; ora non posso, nè debbo ritornare al Mondo, e caricarmi di un peso sì formidabile, qual è quello del Vescovato, superiore alle mie deboli forze, e incompatibile colla professione di solitario, che io hò per divina ispirazione abbracciata. Vedendo dunque i Bolognesi riuscire inutili tutti i loro sforzi, per persuaderlo ad acconsentire alla sua elezione, ricorsero per mezzo di un loro deputato, che inviarono a posta al Priore generale della gran Certosa, acciocchè colla sua autorità disponesse il Santo ad arrendersi ai desiderj di tutto il popolo, ch'era risoluto di non voler altro pastore, che il beato Niccolò. Ottennero in fatti dal Priore generale delle lettere indirizzate al Santo, con cui efficacemente l'esortava, e anche per quanto poteva, gli comandava di acconsentire alla elezione, che di lui era stata fatta. Dissi, per quanto poteva, posciachè la sua podestà di Superiore dell'Ordine non si estendeva fino a comandargli di accettare una dignità estranea dall'Istituto, ch'egli aveva professato: Che però il beato Niccolò resistè anche a questa nuova batteria, e rimase fermo, ed immobile nel suo proponimento.

3. Allora i magistrati di Bologna, stimolati dal clero, e dal popolo, ch'era impaziente di vedere su la Cattedra episcopale dalla loro città il beato Niccolò, inviarono de' deputati all'Arcivescovo di Ravenna, a cui allora la Chiesa di Bologna era soggetta, come a suo Metropolitano, pregandolo di portarsi egli medesimo a Bologna, per vincere colla sua autorevole mediazione le ripugnanze di Niccolò, e indurlo ad accettare quel Vescovato, il quale per cagion sua rimaneva da sei mesi incirca vacante. Venne l'Arcivescovo a Bologna, e chiamato a se Niccolò, gli rappresentò con molta efficacia, cha la sua resistenza era omai inescusabile avanti Dio, la cui volontà troppo manifestamente si dichiarava per mezzo della voce universale del clero, e del popolo; ch'egli renderebbe conto al divino tribunale di quelle anime, che correvano pericolo di perire, per essere prive di pastore; e che dopo aver soddisfatto alla sua umiltà, era tempo di dar luogo all'ubbidienza, altrimenti si renderebba avanti al Signore colpevole di tutti i disordini, che accaderebbero in una sì lunga vacanza di quella Chiesa. Atterrito Niccolò da questo discorso dell'Arcivescovo, e stretto da ogni parte, si rivolse alle suppliche accompagnate dalle lagrime, affinchè non lo distogliessero dalla sua vocazione religiosa, e pensassero a eleggere altro soggetto, che fosse più degno di lui, tra quelli del numeroso clero di Bologna. Ma protestando tutti, che non volevano altro pastore che lui, fu finalmente costretto a chinare il capo, e a consentire di essere dall'Arcivescovo sopraddetto ordinato Vescovo di Bologna; il che seguì nel mese di Luglio dell'anno 1417.

4. Innalzato in tal maniera Niccolò sul candelliere della Chiesa, cominciò qual fiaccola luminosa a risplendere in ogni sorta di virtù. Egli conservò lo stesso spirito di umiltà, di mortificazione, e di penitenza, che aveva osservata nel chiostro tra' Certosini. Si astenne sempre dal mangiar carne; faceva continui digiuni; portava sulla nuda carne il cilizio sotto gli abiti Episcopali; dormiva sulla paglia; viveva in gran povertà, e con mirabile raccoglimento di spirito

rito tra le varie occupazioni del suo ministero; in somma era sollecito ad osservare tutte quelle pratiche religiose, ch'erano compatibili con le funzioni del Vescovato. Contento di un piccolo numero di domestici, tutte persone dabbene, e morigerate, dispensava liberalmente l'entrate episcopali in sovvenimento de' poveri, specialmente per dotare donzelle anche nobili, le quali a cagione della loro povertà non potevano prendere stato, e correvano pericolo della loro pudicizia. Aveva una particolare attenzione di tenere presso di se uomini forniti di virtù, e di dottrina, e i più eccellenti, che potesse trovare, invitandoli, e chiamandoli con offerte di onorevoli stipendj, acciocchè l'ajutassero nelle funzioni del suo ministero pastorale. Due tra gli altri divennero poi celebri nella Chiesa, e meritarono di essere sollevati al trono pontificio dalla Chiesa Romana, e furono Tommaso di Sarzana, il quale nell'anno 1447. fu eletto Pontefice col nome di Niccolò V., ed Enea Silvio Piccolomini, il quale fu promosso al Pontificato l'anno 1458., e si appellò Pio II. Egli procurò con ogni maggiore studio, e diligenza la riforma de'costumi, primieramente nel clero secolare, e regolare, e poi nel rimanente del popolo, e gli riuscì felicemente di togliere, ed abolire molti abusi, e scandali, che si erano insensibilmente introdotti in ogni ordine di persone. Era verso di tutti affabile, mansueto, e di facile accesso, sempre pronto ad ascoltar tutti, e a provvedere ai bisogni del suo gregge, ma nel tempo stesso forte, e costante nel mantenere inviolata la disciplina ecclesiastica, e nell' esigere senza umani rispetti l'osservanza della legge di Dio, e della Chiesa.

5. Intanto essendosi posto fine al Concilio di Costanza coll' elezione del Pontefice, che si chiamò Martino V., nel venire ch' ei fece in Italia, il beato Niccolò andò a trovarlo prima a Mantova, e poi a Firenze, in compagnia di alcuni deputati della città di Bologna, a fine di trattare con esso lui la riconciliazione della medesima città, la quale, durante lo scisma, si era sottratta dal dominio della Sede Apostolica, e si era messa in libertà, benchè però fosse divisa in fazioni, chiamate de' Guelfi, e Ghibellini, come in quei tempi infelici accadeva alla maggior parte delle città d'Italia. Il Papa Martino V. pretese, che i Bolognesi tornassero senza ritardo alla sua ubbidienza, e soggezione, minacciandoli altrimenti di punirli con pene spirituali, e temporali. Ma perchè i Bolognesi, gelosi della loro pretesa libertà, ricusavano di arrendersi ai suoi voleri, il Papa fulminò contro la città l'interdetto, e ne commise l'esecuzione al beato Niccolò, il quale dopo aver tentate in vano tutte le vie della dolcezza, credè di essere obbligato ad eseguire gli ordini pontificj, e pubblicò l'interdetto, per cui rimase sospeso nella città il servigio divino, e ogni pubblica funzione ecclesiastica. A questo colpo i Bolognesi s' irritarono talmente contro il loro santo Pastore, che lo dichiararono pubblicamente nemico della patria, l'assalirono a mano armata nel suo palazzo episcopale, e l'obbligarono a fuggirsene travestito, per mettere in salvo la vita. Egli se ne andò alla corte Pontificia, che risedeva tuttavia in Firenze, e ivi si trattenne, finchè al Papa riuscì di soggiogare a forza d' armi i Bolognesi, i quali con oneste condizioni ritornarono all'ubbidienza della Chiesa Romana, e riceverono per Legato il Cardinale Gabriele Condolmero, il quale succedè poi nel Pontificato a Martino V. col nome di Eugenio IV. Insieme col Legato anche il beato Niccolò fece ritorno alla sua Chiesa, e vi fu ricevuto con molto onore, e con gaudio universale da ogni ordine di persone, onde potè ne' due anni, che vi dimorò, che furono gli anni 1424., e 1425., continuare l'opera incominciata di promovere il culto di Dio, la riforma de'costumi, e la salute delle anime commesse alla sua cura.

6. Ma siccome il sommo Pontefice Martino aveva per esperienza conosciuta la santità di Niccolò, accoppiata con una singolar dottrina, prudenza, e destrezza nel maneggio degli affari più difficili; così giudicò convenire al bene della Chiesa universale, di servirsi dell'opera sua in varie legazioni, che a lui commise, ora nella Lombardia, per trattare la pace tra il Duca di Milano, e i Veneziani, ora nella Francia, per riconciliare insieme il Re di Francia, e d'Inghilterra, ed ora in altre parti; e nell'anno 1426. l'innalzò alla dignità di Cardinale della Chiesa Romana del titolo di s. Croce in Gerusalemme, non senza grande ripugnanza, e contraddizione del beato Niccolò, di modo che fu d'uopo, che il Papa usasse della sua autorità, e con precetto positivo d'ubbidienza gli comandasse di accettare quella dignità; tanta era l'avversione, ch'egli aveva a quegli onori, che da altri sono pur troppo desiderati, ed ambiti. Essendo a Martino V., morto nell'anno 1431., succeduto nel sommo Pontificato Eugenio IV., egli pure pel concetto grande, che aveva della virtù, e capacità di Niccolò, si valse della opera sua in varie importanti legazioni, e specialmente al Concilio di Basilea. Il beato Cardinale, benchè di mala voglia si allontanasse dal suo amato gregge di Bologna; tuttavia dovè ubbidire agli ordini pontificj, ed eseguire, come fece con molta esattezza, e singolar prudenza, le incumbenze a lui appoggiate dalla Sede Apostolica, non avendo in tutte le sue azioni altra mira, che di piacere a Dio, e di procurare con tutte le forze il bene di santa Chiesa. Il Concilio di Basilea, benchè legittimamente radunato, ebbe, come è noto, un infelice fine, e degenerò finalmente in un funesto scisma. Onde il Papa Eugenio IV. con-

vocò un altro Concilio generale prima in Ferrara, che poi nell' anno 1438. fu trasferito in Firenze, a cui intervenne ancora Giovanni Paleologo Imperatore di Costantinopoli col Patriarca di quella città, e vi seguì l'unione della Chiesa Greca colla Latina. A questo Concilio assistè ancora il beato Niccolò, e vi fece una luminosa comparsa, sì per la sua dottrina, e sì ancora per la santità della sua vita. Finito il Concilio, siccome il Pontefice aveva concepita stima sempre maggiore della virtù, e dottrina di Niccolò, della cui opera sopra ogni altro si era servito ne' gravissimi affari trattati nel medesimo Concilio; perciò non gli permise di far ritorno alla sua Chiesa di Bologna, ma decorandolo della dignità di sommo Penitenziere della Chiesa Romana, volle condurlo seco nel viaggio, che nell' anno 1443. intraprese verso Roma.

7. Giunto il Papa a Siena, vi si fermò per qualche tempo, e insieme ancora il Cardinale Niccolò Albergati, il quale però prese alloggio nel convento de' PP. Agostiniani di quella città, come aveva fatto ancora in Firenze, essendo suo costume di star più che poteva lontano dalla corte, e ritirato in case religiose, per potere con più libertà attendere all'orazione, alla lezione de' libri sagri, e agli altri suoi esercizj spirituali, che non intermetteva mai per quanto gli era possibile, in mezzo ancora alle sue gravissime occupazioni. Mentre il servo di Dio faceva la sua dimora in Siena, fu assalito da dolori acutissimi di mal di pietra, i quali lo costringevano a gemiti, e lamenti compassionevoli, benchè fosse interamente rassegnato al divino volere, e colla parte superiore del suo spirito soffrisse un male sì grave, e sì doloroso con cristiana pazienza. Aggravandosi sempre più la sua infermità, ricevè con istraordinaria divozione gli ultimi Sagramenti della Chiesa, e pieno di fiducia nella misericordia del Signore, spirò placidamente l'anima ai 9. di Maggio dell'anno suddetto 1443. sessagesimo ottavo dell' età sua. Dopo morte fu estratta dal suo corpo quella pietra, che gli cagionava dolori sì acerbi, la quale era della grossezza d'un uovo di oca, donde si argomentò, che da molto tempo il servo di Dio aveva portato questo male sì doloroso, in mezzo a tanti viaggi, e a tante fatiche sofferte nelle molte legazioni da lui esercitate, e in mezzo ancora ai rigori delle sue austerità, e penitenze, le quali aveva voluto sempre praticare, secondo che prescrivevano le regole de' monaci Certosini. Il suo corpo in esecuzione della sua ultima volontà fu trasferito, e sepolto nella Certosa di Firenae, dove è sempre stato venerato con culto religioso, e negli anni scorsi sotto il Pontificato di Benedetto XIV. il suo nome è stato inserito tra gli altri Santi, e Beati nel Martirologio Romano, sotto questo giorno 10. di Maggio.

(1) *Luc.* 14. 10.

L'umiltà sincera, ed evangelica di questo beato Cardinale, per cui, come si è detto, fu sì alieno dalle dignità ecclesiastiche, e tanta ripugnanza mostrò nell' accettarle, benchè ne fosse degnissimo; questa umiltà, dico, è un luminoso esempio da star sempre avanti agli occhj specialmente degli Ecclesiastici, acciocchè si guardino dal desiderare, e procurar posti, e dignità, e massimamente quelle, alle quali è annessa la cura delle anime altrui. Gesù Cristo in tutto il Vangelo niente più spesso raccomanda a' suoi seguaci, quanto di umiliarsi, e di non cercare i primi posti, anzi per quanto ad essi appartiene, di sfuggirli, e di sempre eleggere l' ultimo luogo [1], *Recumbe in novissimo loco*, aggiungendo quella terribile minaccia, che *chi s' innalza sarà abbassato*, siccome al contrario, *chi si abbassa, sarà innalzato*. Questa umiltà appunto e colle parole, e coll' esempio egli pose sotto gli occhj de' suoi Apostoli subito, che tra essi nacque quella contesa [2], *Quis eorum videretur esse major*. Che però fa d' uopo tosto reprimere, e vincere il desiderio, che pur troppo suole insorgere nel cuor dell' uomo, di ambir cariche, e sovrastare; altrimenti da un tal ambizioso desiderio rimarrebbe sì accecata la mente, sì stravolta la volontà, che senz' alcun ribrezzo, e senza ritegno si procurerebbe di occupare i primi posti, e punto non si temerebbe di caricarsi del peso formidabile del Vescovato, alla cui vista i Santi pieni di sapienza, e di lume divino hanno sommamente tremato, ed hanno usata ogni industria possibile per ischivarli, come praticò il beato Niccolò Albergati. Sarebbe questo, se mai accadesse, un disordine grande, condannato da tutti i canoni della Chiesa, e dalla dottrina uniforme di tutti i santi Padri, dal quale ognuno, ad esempio di tanti Santi, dee procurare di star lontano, per non metter l' anima propria ad evidente rischio di dannazione. Nè punto gioverebbe la scusa, di non desiderare, e non cercare le dignità particolarmente pastorali, se non per far del bene, e per impiegare in vantaggio altrui i proprj talenti. Perocchè sebbene uno fosse fornito di singolari talenti, o crederebbe di poter ciò fare colle proprie forze, e già ognuno vede, che questa sarebbe una superbia intollerabile, ed un errore Pelagiano meritevole di anatema: o pure si persuaderebbe di fare il bene assistito dalla grazia di Dio; ma questa grazia si dispensa agli umili, che diffidando di se stessi, fuggono le dignità, e non agli ambiziosi, e presontuosi, che le bramano, e le procurano; anzi per questa medesima presunzione essi si rendono indegni, e immeritevoli delle grazie del Signore. Ognuno adunque, per quanto gli preme la sua salute, si attenga alle regole prescritte dalla Chiesa, e confermate dalla dottrina, e dagli esempj de' Santi; e preghi

(2) *Luc.* 22.

ghi istantemente il Signore a liberarlo da quei lacci, che il demonio padre della superbia tende alle anime incaute, per tirarle nell' eterna perdizione, dicendo sovente di tutto cuore al Signore quelle parole del santo Tobia [1]: *Superbiam in sensu meo, aut in verbo nunquam dominari permittas*.

11. Maggio.

S. Mamerto Vescovo.

Secolo V.

Il Tillemont nelle Memorie sopra la Storia ecclesiastica tom. 16. ha raccolto tutto quello, ch' è pervenuto fino a noi intorno alle azioni di s. Mamerto. Si veda ancora la Storia ecclesiastica del Cardinal Orsi tom. 15. lib. 35.

SAN Mamerto governò la Chiesa di Vienna metropoli del Delfinato dopo la metà del quinto secolo con fama d' un' eccellente santità, e dottrina. Egli, come attesta s. Sidonio Apollinare Vescovo di Clermont suo contemporaneo, era ornato di tutte le virtù, che convengono a un santo Prelato, accetto a Dio, e gradito al suo popolo, a cui dispensava il continuo pascolo della divina parola, e accompagnava la predicazione cogli esempj di una vita irreprensibile. Per soddisfare ai doveri del suo ministero pastorale in una maniera più fruttuosa, egli si valeva anche dell' opera, e dell' ajuto di ottimi ecclesiastici, e tra gli altri d'un suo fratello, per nome Claudiano Mamerto, prete della sua Chiesa, dotato di molta pietà, ed erudizione, come fanno vedere le opere da lui composte, e specialmente contra Fausto Vescovo di Riez intorno alla condizione dell' anima, che da Fausto si pretendeva essere corporale, e non puro spirito. Questo degno sacerdote congiunto a s. Mamerto coi vincoli della carità, anzi più che coi vincoli del sangue, era sopra ogni altro di gran sollievo al santo Prelato nel governo della sua Chiesa, e nel procurare la salute del numeroso gregge commesso alla sua cura. La vigilanza, e lo zelo di s. Mamerto abbracciava i bisogni non solamente della sua diocesi di Vienna, ma eziandio quelli delle città, e diocesi, appartenenti alla sua provincia, di cui era Metropolitano. Anzi ei credè di potere stendere la sua pastorale sollecitudine, anche alla citta di Diè, la quale secondo i drecreti del Papa s. Leone Magno apparteneva alla provincia, e alla metropoli di Arles, ordinandovi un santo Vescovo, a fine d' impedire, che non fosse occupata da un uomo ambizioso, e in conseguenza indegno dell' onore del Vescovato; il che gli fu poi, come ora siamo per dire, occasione di dover soffrire non piccoli disturbi, e amare mortificazioni.

2. Essendo dunque vacante nell' anno 463. la Sede episcopale di Diè, tutto il popolo di quella città (eccettochè un piccol numero di faziosi, che si erano dichiarati in sa vore d' un ambizioso ecclesiastico) aveva eletto per suo Vescovo un santo prete, chiamato Marcello, il quale altrettanto per la sua modestia e umiltà fuggiva, quanto l' altro concorrente, spinto dall' orgoglio ambiva la dignità vescovile. S. Mamerto pertanto o perchè si trovasse allora in quelle parti, o perchè vi fosse chiamato, come Prelato più vicino, per sedare il tumulto eccitato da' faziosi, giudicò ben fatto d' imporre prontamente le mani a Marcello, e intronizzarlo in quella cattedra episcopale, per timore che non prevalesse il cattivo partito del sopraddetto ambizioso, ch' era sostenuto da' più potenti. S. Mamerto certamente in questa ordinazione, fatta fuori della sua provincia, non fu mosso se non dalla sua carità, la quale, come dice l' Apostolo, è il fine, e l' anima di tutte le leggi, per impedire cioè che il vescovato di Diè non cadesse nelle mani di un ambizioso, e per promovere la gloria di Dio, e la salute dell' anime, consacrando Vescovo un uomo degnissimo di quel grado, com' era Marcello, il quale si rendè poi celebre e per la santità, e per li miracoli, e come santo è dalla Chiesa venerato. Ciò però non ostante i faziosi contrarj a s. Marcello, sostenuti dalla potenza di Gondiaco Re de' Borgognoni, rappresentarono quest' azione di s. Mamerto al Papa s. Ilaro con sì neri, e odiosi colori, come se per prurito di dominare si fosse intruso a celebrare ordinazioni oltre i limiti della sua provincia, che il sommo Pontefice scrisse ai Vescovi delle Gallie, e specialmente al Vescovo di Arles, lettere piene di acerbi rimproveri, e di terribili minacce contro il santo Prelato, tacciandolo di superbia, di presunzione, e di temerità, e dichiarandolo meritevole di esser deposto dalla dignità vescovile, insieme con quello, che aveva consacrato per vescovo di Diè. Nè dee recar meraviglia, se s. Ilaro sì fortemente si corrucciò contro s. Mamerto, prelato di sì insigne santità, poscia chè, come dopo il Ven. Cardinal Baronio avverte un altro Eminentissimo Storico [2], *nelle materie spettanti il foro contenzioso* (sono sue parole) *può ciascuno di leggieri ingannarsi; e si sa, bene spesso avvenire, che le orecchie de' sommi Pontefici sono ripiene di false accuse, onde mentre pensano di non fare, se non quanto è loro prescritto dalla giustizia, travagliano l' innocenza*. S. Mamerto però dal canto suo soffrì questi mali trattamenti con una mirabile modestia, e all' ira del Pontefice, e de' suoi avversarj altro scudo non oppose se non quello della sua profonda umiltà e pazienza, onde viepiù si aumentò avanti Iddio il merito della sua santità, e con maggiore facilità si calmò la procella contro di lui eccitata.

 3. Al-

(1) *Tob.* 4. 14.

(2) *Orsi Stor. eccles. lib.* 16. *n.* 6.

3. Altre afflizioni però sopravvennero al santo Vescovo, le quali furono a lui tanto più sensibili, quanto che riguardavano le sue pecorelle, ch' egli amava con somma tenerezza. Perocchè erano frequenti nella città di Vienna gl'incendj; erano altresì frequenti i tremoti; e spesso si udivano di notte tempo spaventevoli, ed insolitati rumori; e di giorno le fiere, solite ad abitare nelle selve, entravano arditamente nella città, nè temevano di comparir nelle piazze, e nelle strade, ov'erano più numerose le adunanze del popolo. O che questi fossero veri animali, o fossero spettri, producevano negli animi de' cittadini un sommo terrore, e si prendevano per presagj di più funeste disgrazie, e di pubbliche calamità; ond'è che molti abbandonavano la città, e fuggivano altrove. Prese quindi occasione s. Mamerto, non di fuggire esso pure con quei che fuggivano, ma di esortare efficacemente il popolo, che rimaneva nella città, ad imitare l' esempio de' Niniviti, e a placare colla penitenza il giusto sdegno di Dio; il che fu puntualmente eseguito nella Quaresima dell'anno 469. Essendo giunta la solennità della Pasqua, mentre il popolo stava di notte tempo adunato a celebrare le vigilie notturne, come allora si praticava, e che con fervore maggior del solito pregava il Signore a sospendere i flagelli della sua giustizia, venne nuova, che si era d'improvviso acceso il fuoco nel palazzo pubblico della città, il quale essendo posto in luogo eminente, le fiamme minacciavano di spandersi e dilatarsi per la città tutta. Perciò temendo ciascuno, che la sua casa, e le sue sostanzo non divenissero pascolo delle fiamme, se ne partirono tutti in fretta dalla chiesa, nella quale non rimase se non il santo Prelato, che prosteso a' piedi dell' altare non cessava di porgere le sue preghiere a Dio, accompagnate da un profluvio di lagrime, acciocchè si degnasse di estinguere colla sua potenza quell' incendio, e di preservare il suo popolo dal temuto flagello. Esaudì il Signore l'orazione del suo servo; e le sue lagrime, per usare l'espressione di san Sidonio Apollinare, che racconta il fatto, con un evidente prodigio smorzarono l' ardore delle fiamme, le quali ripiegando indietro, spinte da una forza invisibile, si estinsero in breve tempo con maraviglia, e stupore di tutti.

4. Tornò pertanto il popolo tutto giulivo alla Chiesa a ringraziare il Signore del benefizio ricevuto, e a continuare la celebrazione della solennità della Pasqua. Quindi s. Mamerto prese motivo di animare sempre più il popolo agli esercizj della cristiana pietà, e d' instituire delle solenni processioni, nelle quali il clero unito al popolo si portasse alla visita di qualche chiesa, posta fuori della città, recitando preci, e salmi con molta divozione, e compunzione. Deputò a quest' effetto i tre giorni precedenti all' Ascensione del Signore, i quali si dovevano passare in digiuni, in orazione, e in distribuire abbondanti limosine ai poveri, per placare la giustizia di Dio, e per ottenere gli effetti della sua misericordia. Fu questa pia funzione cominciata l' anno 470., e poi proseguita collo stesso spirito negli anni appresso con molto frutto della città di Vienna, poichè cessarono i flagelli, da cui erano stati fin allora percossi quei cittadini, e ne seguì ancora l' emendazione de' costumi, e la conversione di molti peccatori. S. Mamerto nell' istituire queste pubbliche preghiere, che perciò furono chiamate, e si chiamano tuttavia *Rogazioni*, non aveva pensato se non ad opporre questo spirituale rimedio a quei mali, che affliggevano la sua Chiesa. Ma Iddio dispose, ch' egli avesse ancora la gloria d' essere stato il primo a dare l' esempio di questo pio costume, che fu poi con ugual frutto imitato da altre città delle Gallie, e finalmente dalla Chiesa universale, continuandosi anche al presente in tutte le Chiese, benchè non si osservi più il digiuno, attesochè tali Rogazioni cadono in quei giorni, ne' quali la Chiesa non suole obbligare i Fedeli a digiunare, come giorni di letizia consacrati ad onorare la grande solennità della Pasqua di Risurrezione del nostro Signor Gesù Cristo. Queste sono le principali azioni di s. Mamerto, che la Storia ecclesiastica ha trasmesse alla nostra notizia. Si crede ch' egli passasse agli eterni godimenti del Cielo circa l' anno 475. in questo giorno 11. di Maggio, in cui n' è registrata la memoria nel Martirologio Romano.

Cadendo appunto in questo mese di Maggio, e per ordinario circa questi giorni, le processioni delle Rogazioni, le quali, come si è veduto, furono istituite, o secondo altri rinnovate con miglior ordine, da s. Mamerto; da quello ch'egli ordinò, e praticò nella sua città, apprendiamo quale sia il fine inteso dalla Chiesa; e quale il modo da tenersi in questa divota funzione, acciocchè sia profittevole alle anime nostre. Il fine altro non è, se non che di placare il Signore, irritato pur troppo da' nostri peccati, di torgli di mano i flagelli temporali, e spirituali da noi meritati, e di ottenere sopra di noi l' effusione copiosa delle sue misericordie, e la celeste sua benedizione sopra i frutti pendenti della terra. Il modo poi di praticarle con frutto, si è d' intervenirvi con ispirito di penitenza, e col cuore contrito ed umiliato, di unire con fervore le nostre preghiere a quelle de' ministri della Chiesa, come dimostra lo stesso loro nome di *Rogazioni*, e di esercitarsi in quei tre giorni in opere di penitenza, e di pietà cristiana, specialmente di limosine, di visite d' infermi, e simili. Ma pur troppo a' giorni nostri sono le cose ridotte a segno, che o sia per ignoranza, o sia per tepidezza, e negligenza, o forse per l' una, e per l' altra, quelli, che v' intervengono, fanno

appa-

apparire nel loro portamento una disattenzione, e una maniera sì impropria e indecente, che si può dubitare, se rechino a chi gli osserva più scandolo, che edificazione: e quanto agli altri, che non v'intervengono, le riguardano piuttosto come uno spettacolo da soddisfare la loro curiosità, che come un sagro rito, e una pubblica preghiera istituita per onorare Iddio, e per impetrare le sue misericordie. Se tale è l'abuso, che si fa de' mezzi dalla Chiesa nostra madre istituiti a nostro profitto e vantaggio, qual maraviglia è poi, che il Signore aggràvi sopra di noi la mano co' suoi flagelli? Se le cose medesime, che dovrebbero servire a placare lo sdegno del Signore, diventano per nostra malizia occasione di commettere nuovi peccati, e di viepiù irritare la sua divina tremenda giustizia, qual scampo potremo noi trovare dai meritati gastighi? Non vi sia dunque più alcuno, che cada in simili disordini; ma uniformandoci tutti allo spirito della Chiesa, interveniamo a queste processioni colla debita divozione, e compunzione; imploriamo con fervore la divina misericordia per la intercessione della santissima Vergine, e de' Santi, che in esse s'invocano; e pratichiamo quelle opere di pietà cristiana, che sono più giovevoli alle anime nostre, e più gradite alla Maestà di Dio, da cui dipende, e dobbiamo aspettare ogni bene sì spirituale, che temporale.

12. Maggio.

S. Pancrazio Martire.

Secolo IV.

Gli Atti del suo martirio, che si riferiscono dal Surio, e dai Bollandisti, benchè non sieno originali, vengono però dalle persone dotte giudicati degni di fede, come si può vedere presso il Tillemont nelle Memorie sopra l' Istoria Ecclesiastica tom 5. nel titolo di s. Soterà Vergine e Martire, e di s. Pancrazio Martire.

SAN Prancrazio era nato in Sinnada città della Frigia di nobili genitori, i quali venuti a morte in tempo, ch' egli era ancor fanciullo, lo raccomandarono ad un suo zio paterno chiamato Dionisio, acciocchè avesse cura di lui, e della pingue eredità, che a lui lasciavano, consistente in molti fondi, che possedevano in diversi luoghi, e particolarmente in Roma. A questa città pertanto dopo la loro morte si portò Dionisio col suo nipote Pancrazio, forse per accudire alla conservazione, e amministrazione di tali fondi, e per procurare allo stesso Pancrazio una migliore e più nobile educazione nella capitale dell' Imperio. Erano essi sepolti nelle tenebre dell' idolatria, nè avevano cognizione del vero Dio; ma la divina Provvidenza, che gli aveva condotti a Roma per usare loro misericordia, e illuminarli nelle verità della Fede cristiana, dispose, che stabilissero la loro abitazione in una contrada di Roma, nella quale dimorava assai vicino alla loro casa il sommo Pontefice, che si crede fosse s. Marcellino. Questa vicinanza diede loro occasione di conoscere il santo Papa, e di udire dalla sua bocca le parole di vita eterna, per le quali riconosciuti i loro errori, risolverono di abbracciare la cristiana Religione. Furono pertanto dal Pontefice ambedue rigenerati nelle acque salutari del battesimo; e pochi giorni dopo Dionisio passò da questa mortal vita all' eterna del Paradiso, rivestito della stola dell' innocenza, che aveva ricevuta nel santo battesimo; e di esso si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano.

2. Benchè allora Pancrazio fosse ancora in età tenera di quattordici anni, e rimanesse privo dell' assistenza del suo zio Dionisio; tuttavia la grazia di Gesù Cristo supplendo al difetto degli anni, lo rendè sì forte nella Fede, che aveva abbracciata, e sì ardente nell' amore del suo Salvatore, che potè resistere coraggiosamente, e con animo invitto alla più gagliarda, e violenta tentazione, qual fu quella di perdere la vita, e di spargere il sangue col martirio. Imperocchè bollendo allora in Roma la fiera persecuzione, eccitata dagl'Imperatori Diocleziano, e Massimiano contro i professori del nome di Cristo, fu Pancrazio come Cristiano arrestato, e posto in prigione, per obbligarlo a rinunziare alla Fede di Gesù Cristo, e a sacrificare ai falsi Dei de' Pagani, secondo gli editti pubblicati da' medesimi Imperatori. Ma il santo giovanetto Pancrazio, presentato avanti il tribunale del Giudice, fece una sì generosa confessione della sua Fede, e mostrò tal disprezzo delle lusinghe, e delle minacce, con cui fu tentata la sua costanza, che il giudice ne rimase stupito; e temendo la vergogna di restar vinto da un fanciullo, se lo esponeva ai tormenti, lo condannò immediatamente ad essere decapitato. Fu eseguita la sentenza nella via Aurelia, poco lungi da Roma ai 12. di Maggio, e probabilmente circa l'anno 304., e il suo corpo fu di notte tempo tolto segretamente da una pia matrona, chiamata Ottavilla, che gli diede sepoltura nel cimiterio detto di Calepodio; dove in progresso di tempo fu edificata una chiesa in suo onore, che sussiste anche a' nostri giorni, ed è una di quelle, che sono titolari de' Cardinali della Chiesa Romana.

In questa chiesa di s. Pancrazio il Pontefice s. Gregorio Magno, che reggeva la Chiesa nel fine del secolo sesto, e nel principio del settimo, recitò nel giorno della sua festa un' Omilia al popolo, ch' è la vigesima settima, la quale egli conclude colle seguenti parole: *Noi stiamo avanti la tomba del santo Martire Pancrazio, il quale sappiamo per qual morte pervenne al regno de' Cieli. Noi se non esponiamo la vita del corpo per amo-*

re

re di Cristo, com' egli fece, almeno vinciamo le passioni dell' animo. E' questo ancora un sacrifizio accetto al Signore, il quale approva nel giudizio della sua pietà la vittoria che riportiamo di noi stessi, specialmente per conservare la pace co' nostri prossimi. Egli mira benignamente dal Cielo il combattimento, che si fa nel nostro cuore, per vincere le ripugnanze delle nostre concupiscenze contrarie alla sua Legge; e dipoi rimunera i vincitori, i quali ajuta, e conforta colla sua grazia, acciocchè riportino la vittoria. E in fatti, se i fanciulli di sì tenera età, com'era s. Pancrazio, e tanti altri, de'quali si leggono gli esempj nella Storia della Chiesa, e negli Atti de' Martiri, confortati dalla potente grazia del Salvatore, hanno vinto il demonio, e il Mondo, collegati insieme per abbatterli, ed hanno trionfato de' più fieri tiranni, fino a dare volentieri il sangue, e la vita per amore di Cristo, e per giungere alla gloria celeste; come non ci arrossiremo noi di essere sì fiacchi, e sì deboli, per vincere quelle piccole difficoltà, che s' incontrano nel divino servizio? Quale scusa in confronto loro potremo addurre avanti l'eterno Giudice, di esserci lasciati vincere o da un misero rispetto umano, o da un vile interesse, o da qualche altra disordinata passione, fino a rinunziare alla grazia, ed amicizia di Dio, e a dare l' anime nostre in preda alla infelice schiavitù di Satanasso?

13. Maggio.

S. Epifanio Vescovo, e Padre della Chiesa.

Secolo IV.

Le notizie autentiche della Vita di questo Santo si ricavano dalle Opere sue, e dagl' Istorici ecclesiastici, e da altri Scrittori del suo tempo. Tutte sono state raccolte da' Bollandisti sotto il dì 12. di Maggio, e dal Tillemont nel tom. 10. delle sue Memorie per la Storia ecclesiastica.

Sant' Epifanio nacque sul principio del quarto secolo in un piccol luogo del territorio d' Eleuteropoli, città della Palestina, di genitori timorati di Dio, che si presero cura d' educarlo cristianamente. Perciò lo fecero istruire, sì tosto ch' ei ne fu capace, negli studj sacri, e nell' animo suo ancor tenero insinuarono sentimenti di vera pietà. Quindi ne avvenne, che essendo questo buon seme inaffiato dalla rugiada della grazia celeste, germogliò nel cuore di Epifanio un ardente desiderio di consacrarsi a Dio, e di battere il sentiero della più sublime perfezione. Un tal desiderio fu, che lo spinse a passare dalla Palestina in Egitto, dove singolarmente fioriva la vita monastica, e dove di quella stagione vivevano eccellenti modelli di santità. Prima però di ritirarsi in alcuno di que' monasterj, stette per qualche tempo nella gran città d' Alessandria, per apprendervi anche le lettere umane, e visitò eziandio, per avidità di più imparare, altre città. In questo tempo si crede che gli avvenisse quel fatto, ch' egli stesso racconta, e che servì di prova a mostrare quanto ben radicato fosse nell' animo suo fin d' allora il timor di Dio, e l' amore della cattolica verità. S' imbattè il santo giovane in alcune sfacciate, e malvage donne della setta de' Gnostici, che spacciavano come opere non solo permesse, ma ancora atte a santificare, le più orride e abominevoli laidezze. Queste inique femmine colle più seducenti lusinghe tentarono d' indurlo alle loro perverse voglie; e per più facilmente riuscirvi, si studiarono prima di persuadergli i dogmi della loro setta, che toglievano l' orrore a sì fatte abbominazioni. In questo sì pericoloso cimento ricorse il casto giovane con fervore, e con umiltà al Signore, acciocchè ne lo scampasse, come già in simile congiuntura salvato aveva Giuseppe dagli assalti della sua impudica padrona. Nè mancò Iddio di esaudire la sua orazione; ond' egli escito vittorioso da un sì fiero combattimento, cantò un cantico di rendimento di grazie all' onnipotenza di quel Dio, da cui riconosceva una tal vittoria.

2. Da questo fatto imparò il Santo non già a presumere di se stesso, e a confidare nelle proprie forze, ma bensì a cautelarsi vie più contro i pericoli, che s' incontrano nel Mondo; onde non differì di vantaggio ad effettuare la risoluzione di ricoverarsi in un monastero. Così adunque egli fece, e si pose, com' è verisimile, sotto la disciplina del grande s. Antonio, la fama della cui santità era divulgata per tutta la Terra. Fu tale il fervore, con cui Epifanio intraprese, e proseguì la carriera della penitenza, e dell' evangelica perfezione, che divenne un perfetto modello dell' osservanza della monastica disciplina. E poichè n' ebbe apprese le regole migliori, e vi si fu esercitato per alcuni anni, fece ritorno nella Palestina; e nelle vicinanze d' Eleuteropoli fondò un monastero, di cui egli prese il governo, e fu colle parole, e coll' esempio maestro di virtù a molti, che mossi dalla sua santità corsero ad abbracciarvi la vita monastica. Il Vescovo d' Eleuteropoli poi informato anch' esso della sublime virtù d' Epifanio, volle promuoverlo al sacerdozio, acciocchè arricchito di questo nuovo carattere potesse con maggior frutto impiegarsi e nel governo del suo monastero, e nel servizio della Chiesa. In effetto il Santo per mettersi in istato di giovare a molti, e massime di munire i Fedeli contro il veleno dell' eresie, e principalmente di quella d' Ario, che allora sopra tutte le altre dominava, si valse del comodo della sua solitudine per acquistare una profonda cognizione della sagra Scrittura, e de' dogmi della Chiesa cattolica, e per arricchirsi d' una

vasta erudizione delle diverse opinioni de' filosofi, e degli eretici; come egli diede chiaramente a conoscere nelle opere, che poi fece su tali argomenti.

3 Questo studio serviva ad Epifanio per esercizio di penitenza, e per eccitamento insieme alla pietà, nella quale per avanzarsi sempre più, e per vie più sicure, s'unì con vincolo d'amicizia a s. Ilarione, che allora con fama di gran santità viveva nel deserto di Majuma. Egli andava spesso a trovarlo, e riponeva con gran diligenza dentro il suo cuore le istruzioni, che ascoltava da questo gran maestro di perfezione. Avvenne frattanto, che il medesimo s. Ilarione dopo aver abbandonata la Palestina, e dopo aver cambiato molti luoghi per sottrarsi al concorso della gente, che da per tutto lo seguiva, tirata dallo splendore delle sue virtù, e de' miracoli, che per mezzo suo operava il Signore, si ritirò sul fine dell'anno 365. nell'isola di Cipro[1]. Avendo egli portata in quelle parti la fama del sublime merito di s. Epifanio, fu cagione, per quanto si può congetturare, ch'essendo di lì a non molto tempo vacata la Chiesa di Salamina, ovvero Costanza, allora metropoli di quell'isola, il medesimo s. Epifanio ne fosse eletto Vescovo; il che seguì nell'anno 367. Così il Santo fu tratto fuori dalla quiete, e dalla solitudine del suo monastero d'Eleuteropoli, e con sua molta ripugnanza collocato sul candelliere a risplendere in tutta la casa del Signore. E per verità si videro allora le sue virtù fare da per tutto una più luminosa comparsa. Primieramente egli continuò nello stato di Vescovo a praticare per quanto comportavano le nuove circostanze, nelle quali si trovava, quegli esercizj monastici, ch'era stato solito di fare nel suo monastero. Egli ne ritenne la cura, e quanto più spesso poteva, vi si ritirava per rinnuovare il suo spirito. Era poi assidua, anzi continua la sua orazione, come si può raccorre da una risposta, ch'ei diede all'Abate del medesimo monastero, che così gli aveva scritto: *Coll'ajuto delle vostre orazioni siamo stati esatti nell'osservare la vostra regola, e siamo assai diligenti nel celebrare l'offizio alle ore di Terza, Sesta, Nona, e di Vespro*. Il Santo gli rispose: *Da quel che mi scrivete intorno alle orazioni, che fate a certe ore, arguisco, che nel resto del tempo cessate d'orare; quando un vero monaco dee pregare, e cantare continuamente, almeno nel suo cuore*. Portava lo stesso abito, e usava la medesima astinenza nel vitto, sebbene in questa parte egli era meno austero di quello, che comunemente fossero gli altri solitarj, badando piuttosto a mantener netto il suo cuore da qualsivoglia disordinato affetto, e principalmente dal conservare alcun rancore contro chicchesia. Al qual proposito si racconta di lui nelle Vite de' Padri, ch'egli avendo mandato a pregare un giorno s. Ilarione di venire a trovarlo per trattenersi qualche tempo insieme, prima che la morte li separasse, e questi essendo venuto, mentre stavano a tavola, furono portati alcuni volatili. Il santo Vescovo pregò s. Ilarione a gustarne; ma questi: *Scusatemi*, disse, *o mio padre: perocchè da che porto l'abito di solitario non ho mangiato mai carne di sorte alcuna*. *Ed io*, rispose s. Epifanio, *da che porto il medesimo abito, non ho permesso mai, che alcuno andasse a dormire la notte avendo nell'animo suo qualche cosa contro di me; siccome io non mi sono mai coricato in letto con qualche risentimento contro d'alcuno*. Al che s. Ilarione replicò: *Cotesta vostra pratica è senz'alcun fallo più eccellente della mia*.

4. Siccome nel suo cuore s. Epifanio aveva sempre gelosamente custodita la carità verso del prossimo, così non lasciò mai di manifestarla eziandio esternamente colle opere, e particolarmente colle limosine, che largamente distribuiva ai poveri, e massime a quei, che per naufragio, o per altra disavventura avevano perdute le loro sostanze. In queste elemosine egli aveva già impiegati tutti i suoi beni patrimoniali; nè altr'uso faceva delle rendite del suo Vescovado. E perchè nè meno queste bastavano alla sua generosa pietà; molte persone ricche, e da bene, volendo distribuire o tutti, o parte de' loro averi a' poveri, li depositavano nelle mani di s. Epifanio, sicure, che non si sarebbe potuto far di essi uso migliore di quello, che n'avrebbe fatto il santo Vescovo. Del numero di queste, e forse la più cospicua, fu la celebre s. Demetriade, la quale avendo ripieno il Mondo delle sue limosine, fece anche a s. Epifanio una larga donazione di possessioni, e di danari. Che se talvolta mancavano al Santo le rendite della Chiesa, e le oblazioni de' Fedeli, Iddio vi suppliva con aperti miracoli, siccome accadde fra l'altre una volta, ch'essendosi egli ridotto a non aver quasi più nulla, l'economo della Chiesa con lui si dolse, perchè non mettesse limiti alle sue limosine. Il Santo senza por mente a queste querele, comandò, che anche quel poco che avanzava, si desse a' poveri. Quando fu distribuita ogni cosa, andò un uomo alla casa dell'economo, e consegnatagli una grossa borsa piena di monete d'oro, se ne partì, senza che mai si potesse sapere, chi egli fosse, o chi l'avesse mandato. Dal che ognuno arguì chiaramente esser stato quello un effetto miracoloso della divina Provvidenza, con cui volle Iddio dar a conoscere, quanto grate gli sieno le limosine, che massimamente si fanno dagli ecclesiastici, e qual fiducia in simili casi aver si debba nella sua infinita beneficenza.

5. Vi fu però chi pensò d'abusarsi della facilità del Santo nel donare a' poveri. Due mendichi sapendo, ch'egli doveva passare per un certo

(1) *Vedi la sua Vita nella prima Raccolta ai 21. d'Ottobre*.

certo luogo, e volendo da lui ricevere qualche straordinario soccorso; uno di loro si stese lungo per terra, fingendosi morto, e l'altro gli stava allato, piangendo la perdita del suo compagno, e l'estrema sua miseria, per cui nè meno gli poteva dar sepoltura. S. Epifanio vedendoli in quello stato, diede a quel che piangeva quant'era necessario per la sepoltura del suo compagno, e gli disse: *Abbiate cura, figliuol mio, di farlo seppellire, e non perdete il tempo a piangere inutilmente: già il vostro compagno per ora non risusciterà. Sono cose senza rimedio: vi vuol pazienza*. Ciò detto proseguì il suo viaggio, e poichè si fu dilungato tanto, che non potevano que' mendichi essere da lui più veduti, quello che aveva ricevuto il danaro, diede con un piè segno all'altro, che s'alzasse, dicendogli, che la cosa era riuscita a meraviglia bene, e che potevano andare a godersi il danaro, che avevano guadagnato. Ma accortosi, che il finto morto era morto davvero, corse in fretta dietro al santo Prelato, e raggiuntolo gli si gettò a' piedi, e ingenuamente gli confessò la sua furberia, pregandolo con molte lagrime, e con segni di gran dolore a render la vita al suo defunto compagno. Il Santo come meglio potè lo racconsolò; ma non gli ottenne la grazia, ch'egli domandava, perchè piacque al Signore di mostrare con questo gastigo, ch'egli è quello, cui si vuol far inganno, qualora si tenta d'ingannare i suoi servi.

6. Avvegnachè grandi fossero queste, e altre simili cose, che per mezzo di s. Epifanio operava Iddio; pure si può dire, che non per esse, ma piuttosto per lo zelo, e per la vigilanza, con cui esercitò il suo pastorale ministero, s'acquistasse quella gran fama, ch'egli ebbe per tutto il Mondo. Di fatto egli fu eletto Vescovo di Salamina in quegli infelici tempi, ne' quali l'Imperator Valente, gran protettore degli Ariani, faceva guerra a' Cattolici, e aveva già spogliate molte Chiese de' loro zelanti pastori. Ma s. Epifanio senza temere qualsivoglia male, che gli potesse sopravvenire per la difesa della verità, predicò sempre con intrepido coraggio il Vangelo, e i dogmi della Chiesa cattolica, non solamente nella sua città, e nella sua diocesi, ma in tutta l'isola di Cipro, e in altri paesi ancora con piena soddisfazione del popolo, che sempre s'affollava nelle chiese per ascoltarlo. Per la qual cosa divenne sì celebre il suo nome, che mentre gli Ariani sostenuti dall'autorità imperiale perseguitavano da per tutto i Cattolici, non osarono di molestare Epifanio, per timore che non ritornasse a loro ignominia il dar noja ad un uomo così universalmente rispettato, com'egli era. Ora quanto lo temevano gli eretici, altrettanto lo stimavano i Cattolici; onde alcuni preti della Chiesa di Svedri nella Panfilia, e il celebre Palladio, che era dello stesso luogo, e altri dell'Egitto, e della Pisidia istantemente lo pregarono a volere con gli scritti prender la difesa della verità, e metter argine al torrente dell'eresia, che da ogni parte omai inondava la Chiesa. Il Santo non potè a meno di non arrendersi a tante preghiere, avvegnachè egli avesse risoluto, come se ne dichiara in una sua lettera, *di rimanersene nell'oscurità, e credesse essere l'ingegno suo abbjetto, e basso, e inetto a comporre opere contro gli eretici*. Compilò pertanto un libro, intitolato l'*Ancorato*, perchè in esso aveva raccolti que' luoghi della sagra Scrittura, che servivano come l'ancora d'una nave, a tener saldi nella Fede i Cattolici in mezzo alle burrasche dell'eresie. La qual opera del Santo fu talmente stimata, che diede occasione a molti altri di pregarlo ad accingersi ad una più ampla confutazione di tutte le eresie, che fino a quel tempo erano insorte nella Chiesa; il che egli eseguì co' medesimi sentimenti d'umiltà, che aveva dimostrati nel suo Ancorato, con una lunga opera, cui diede il titolo di *Panario*, perchè, com'egli dice, *essa era come una cassettina piena d'antidoti contro i velenosi serpentini morsi di tutte l'eresie*.

7. Per queste, e alcune altre sue opere in difesa della verità, e in confutazione dell'eresie il Santo s'acquistò il credito d'uomo, come dice s. Agostino, *assai versato nella dottrina della Chiesa, ed esattissimo nel seguirla*. Ma questa alta stima, ch'egli s'era guadagnata appresso ogni sorta di persone, fu cagione, che gli fosse teso un assai pericoloso laccio, dal quale poco mancò, che non rimanesse preso. Teofilo Patriarca d'Alessandria, che sotto la maschera della Religione, e della difesa della verità copriva le sue passioni, e l'animosità sua contro s. Giovanni Grisostomo, allora Vescovo di Costantinopoli, procurò di tirare nel suo partito s. Epifanio, ben conoscendo qual vantaggio gli sarebbe ridondato dall'avere favorevole un Vescovo di tanta reputazione. Si valse a questo fine dello zelo della Fede, rappresentandogli s. Giovanni Grisostomo come un eretico Origenista, per avere appresso di se ricoverati certi solitarj di Nitria, e fra questi quattro fratelli, che per l'alta loro statura erano appellati i monaci *lunghi*, quali tutti come Origenisti erano stati da lui scacciati dall'Egitto, e perseguitati ancora nella Palestina. S. Epifanio, che per una parte era pieno di zelo contro gli errori, che s'attribuivano a Origene, e per l'altra, come dice un moderno Istorico [1], *era naturalmente semplice, e credulo, e facile a ricevere ed a seguire le sue prime impressioni*, abbracciò tosto i sentimenti di Teofilo, e non contento d'aver condannato Origene in un concilio dell'isola di Cipro, tentò per lettere d'indurre s. Giovanni Grisostomo a fare lo stesso, e a scacciare da se i monaci di Nitria. E perchè ciò non gli riuscì, si portò in persona a questo stesso fine in Costantinopoli, dove Teofilo si studiava di manda-

(1) *Orsi Ist. Eccl. lib.* 21. §. 47.

mandare tutti i Vescovi del suo partito per assistere al concilio, che vi si doveva tenere su queste dispute dell'Origenismo, e sopra altre controversie, e accuse date al medesimo Teofilo.

8. Giunto il Santo a Costantinopoli sul principio dell'anno 403. pieno delle prevenzioni, che contro s. Giovanni Grisostomo, e contro i solitarj di Nitria gli aveva ingerite nella mente Teofilo, diede segni della sua alienazione, e dal medesimo s. Giovanni Grisostomo, con cui non volle comunicare, e da que' solitarj, quali pubblicamente spacciava per eretici, fino a rimproverare l'Imperatrice, perchè non li cacciasse dall'Imperiale città. Questi solitarj così tacciati dal Santo, vollero un giorno presentarsegli, per udire dalla sua bocca con qual fondamento condanuasse la loro Fede. Ammessi pertanto all'udienza del Santo, gl'interrogò chi essi fossero; e Ammonio, ch'era il primo de' fratelli Lunghi: *Siamo*, disse, *o padre, i monaci Lunghi; e desideriamo sapere da voi, se mai vi siete abbattuto in qualche nostro discepolo, ovvero in alcuno de' nostri scritti. No*, disse il Santo. *Perchè dunque*, ripigliò Ammonio, *ci avete condannati come eretici, non avendo voi alcuna prova per convincerci d'eresia? L'ho udito dire*, replicò il Santo. E Ammonio: *Ma noi*, soggiunse, *ci siamo contenuti riguardo a voi molto diversamente. Abbiamo spesse volte conferito co' vostri discepoli, e letto i vostri libri, e specialmente l'Ancorato. E perchè molti prendevano indi argumento d'accusarvi come eretico, abbiamo combattuto, come si conveniva, per voi, come per nostro padre, e abbiamo presa la difesa della vostra causa. Laonde nè meno voi avreste dovuto condannarci, senz'averci prima interrogati e convinti, nè rendere a' vostri difensori una sì fatta ricompensa.* A questo discorso il Santo si placò, parlò a que' monaci con dolcezza, e li licenziò. Indi cominciando ad aprir gli occhj, e a veder la cabala, nella quale Teofilo aveva voluto intrigarlo, si pentì d'esser venuto a Costantinopoli, e di quel che v'aveva fatto; e senz'altra dimora s'affrettò di partirne, dicendo a' Vescovi, che l'accompagnarono fino alla nave: *Io me ne parto, e grandemente mi affretto, e a voi lascio la città, il palazzo, e la scena.* Da ciò apparisce, conclude un giudizioso Scrittore [1]: *Che questo per altro ottimo e santissimo vecchio fu ingannato da Teofilo nella causa di que' monaci, che il Grisostomo tollerava, e nella causa dell'istesso Grisostomo, e che per l'abbondanza del suo zelo egli commise qualche mancanza, cui è soggetta l'umana debolezza, della quale però egli presto si pentì, e più ancora se ne sarebbe pentito, se avesse vedute le cose, che dopo la sua partenza seguirono.* Ma per quanto il santo Vescovo s'affrettasse, non potè giungere alla sua Chiesa di Salamina, essendo morto pel viaggio, o nel mese d'Aprile, o in quello di Maggio dell'anno 403. La sua memoria rimase celebre in tutta la Chiesa, e la sua festa si celebra ai 12. di Maggio, giorno o della sua morte, o della solenne deposizione del suo corpo nell'Isola di Cipro.

In questo gran Santo, illustre per la dottrina, e per lo zelo nel difendere la verità, e per la copia d'ogni sorta di virtù, che mirabilmente ornavano l'animo suo, e lo rendevano venerabile a tutto il Mondo, permise Iddio che si vedesse un poco di leggerezza nel prestar fede a quanto gli era stato maliziosamente rappresentato contro la Fede di s. Giovanni Grisostomo, e di que' monaci, a' quali aveva questi dato ricovero. Lascia talvolta Iddio qualche difetto ne' suoi Santi, acciocchè essi maggiormente s'umiliino, allorchè se n'avveggono, e se ne pentono, come fece s. Epifanio, e acciocchè gli altri dall'esempio loro imparino a stare ben cauti, e a non fidarsi mai di se stessi, per quanto credano d'essere avanzati nella virtù. E per verità chi non temerà le prevenzioni, e i giudizj temerarj contro del suo prossimo, quando vede un Santo così illuminato, così pieno d'amor di Dio, così retto nelle sue intenzioni, come s. Epifanio, lasciarsi trasportare a formar sinistro concetto contro di un sì gran Santo, qual era s. Giovanni Grisostomo; con rischio ancora di mal maggiore, se Iddio non l'avesse tratto fuori da quella rete d'inganno, che gli era stata tesa? Alla vista di un tal fatto impari ognuno ad esser cauto ne' suoi giudizj a svantaggio del prossimo, a non credere così facilmente, e senza maturo esame a ciò che si dice in pregiudizio altrui, in una parola a non giudicare se non dopo che con diligenti ricerche sia venuto in cognizione chiara della verità. Questo è l'esempio, che nelle sagre Scritture ci ha dato il santo Giobbe, il quale diceva di se medesimo, che con somma diligenza s'informava di ciò, che non sapeva, prima di darne giudizio: *Causam, quam ignorabam, diligentissime investigabam* [2]. Questo è l'avviso, che ci dà lo Spirito santo, ove dice: *Non biasimare alcuno prima di esserti ben informato. Priusquam interroges, ne vituperes quemquam* [3]. Il miglior partito adunque, che si possa prendere nelle cose incerte ed oscure, che a noi non appartengono, si è quello d'astenersi dal portarne giudizio in disfavore del nostro prossimo, secondo il comando di Cristo, che dice [4]: *Nolite judicare, & non judicabimini*; e come insegna l'Apostolo in quelle parole: *Non vogliate giudicare avanti il tempo, fin a tanto, che venga il Signore, che produrrà alla luce quel che ora è nelle tenebre, e scoprirà i più segreti pensieri del cuore: e allora riceverà ciascuno da Dio la lode, che gli è dovuta* [5].

(1) *Bolland.* 12. *Maggio s. Epif.* (2) *Job.* 29. 16. (3) *Eccli.* 11. 7. (4) *Luc.* 6. 37. (5) 1. *Cor.* 4. 5.

14. Maggio.

S. Rittrude.

Secolo VII.

Il monaco Ucbaldo scrisse la Vita di s. Rittrude ducento e più anni dopo la sua morte, ricavandola però dalle antiche memorie. E' riportata dal Surio alquanto alterata nello stile secondo il suo costume, e nella primitiva sua purità da' Bollandisti sotto il dì 12. di Maggio, e dal Mabillon nel secondo secolo de' Santi Benedettini.

Santa Rittrude nacque circa l'anno 614. d'illustri genitori nella Guascogna; ed ebbe la sorte di essere ben istruita fin da fanciulla nelle sante massime della cristiana Religione non solo da' medesimi suoi genitori, i quali alla nobiltà del sangue accoppiavano una distinta pietà; ma ancora da s. Amando Vescovo di Mastricb, che dimorava in quel paese, dove era stato mandato in esilio da Clotario Re di Francia. Fu tale il profitto, che fece Rittrude sotto un sì eccellente maestro e direttore, che si rendè assai più commendabile per la sua virtù, che per le prerogative della nascita, della bellezza, e degli altri doni naturali, de' quali era stata da Dio arricchita. Giunta all'età nubile fu sposata ad un gran signore della corte di Francia, chiamato Adalbaldo, dotato egli pure di molta virtù, e di una singolare pietà, per cui ha meritato di essere come Santo venerato nelle Chiese di Fiandra, dove faceva l'ordinaria sua dimora. Fu questo un matrimonio veramente felice, perchè fu affatto cristiano, e in tutto conforme alle regole, che il Signore prescrive nelle Scritture alle persone conjugate. Vivevano essi in una perfetta concordia, e in una scambievole, e inalterabile pace; e si amavano l'un l'altro con quell'amore, che insegna l'Apostolo ai maritati, cioè pel Cielo, e per la vita eterna, ajutandosi scambievolmente a santificare le anime proprie, e ad accumularsi un tesoro di opere buone, il frutto delle quali non passa colla brevità della presente vita, ma dura in eterno. Essi ebbero dal loro matrimonio quattro figliuoli, uno maschio, e tre femmine; e gli educarono con tanta attenzione, e diligenza, insinuando loro e colle parole, e coll'esempio la pietà cristiana, che giunsero tutti quattro ad essere santi, e come santi sono venerati nelle sopraddette Chiese di Fiandra, e altrove.

2. Allorchè Rittrude si trovava ancora in età fresca di trent'anni, restò priva del suo amato consorte, il quale in un viaggio, che faceva dalla Fiandra nella Guascogna, fu ucciso per istrada da alcuni scellerati assassini. Concepì la Santa per una tal morte quel cordoglio, e rammarico, che ognuno si può di leggieri immaginare. Tuttavia adorò in questo avvenimento i disegni della divina Provvidenza, senza la quale nulla accade nel Mondo; e si consolò colla speranza della di lui eterna salute, di cui il Signore ne diede chiare testimonianze per mezzo de' miracoli, che seguirono al suo sepolcro. Siccome ella aveva per lo passato atteso a santificarsi nello stato conjugale, con adempirne tutti i doveri; così nella sua vedovanza procurò di fare lo stesso, con osservare esattamente quelle regole, che l'Apostolo prescrive alle vedove cristiane, sotto la direzione del sopraddetto s. Amando, il quale libero già dall'esilio, a cui era stato, come si disse, ingiustamente condannato, reggeva santamente la Chiesa di Mastricb. Essendo risoluta di non passare ad altre nozze secondo il consiglio, che dà l'Apostolo alle vedove, intraprese a menare una vita ritirata, e più mortificata di prima, macerando la sua carne co' digiuni, colle vigilie, e con portare un ruvido cilizio, per soggettarla allo spirito: depose tutte le vesti preziose, e gli altri abbigliamenti femminili, e si esercitava con maggior fervore nell'orazione, nella lezione spirituale, e nella meditazione delle verità della Fede. Vedendosi essa sola incaricata della educazione de' figliuoli, vi si applicò con ogni maggior diligenza, ben sapendo esser questo uno degli obblighi principali, che il medesimo Apostolo ingiunge alle madri di famiglia, specialmente vedove; e vi riuscì sì felicemente, che, come si è detto di sopra, ricevè da Dio la grazia di vederli tutti incamminati all'acquisto della santità.

3. Convenne però alla santa donna sostenere un'aspra battaglia contro di quelli, che per ogni mezzo la stimolavano a rimaritarsi. Lo stesso Re Clotario fece ogni sforzo per indurla a consentire alle nozze con uno dei primarj Signori della sua corte, fino a minacciarla della sua disgrazia, se non si arrendeva al suo regio volere. Ma ella stette ferma, e costante nel suo proponimento, e per mostrare la sua stabile risoluzione di rimanere nello stato vedovile, prese dalle mani di s. Amando suo Vescovo il sagro velo, il qual rito in quei tempi, come si disse altrove, portava seco l'obbligo, e una pubblica professione di continenza, o rimanessero nel secolo, o si ritirassero ne' monasterj quelle persone, ch'erano state così velate da' sagri Pastori della Chiesa. Dopo qualche tempo però circa l'anno 648. per consiglio del sopraddetto s. Amando suo direttore, ella fondò un monastero in una Terra a lei appartenente, chiamata Marchiana, o Marciana nella diocesi di Arras; e in esso si rinchiuse colle sue tre figliuole Clotesinda, Eusebia, e Altesinda, le quali abbracciarono tutte e tre lo stato verginale, e religioso insieme colla loro santa madre. Concorsero a questo monastero altre vergini, e ben presto vi si formò una santa Comunità di Religiose, delle quali s. Rittrude prese il governo, e lo tenne per lo spa-

zio di circa quaranta anni, con molto profitto di quelle sagre vergini, le quali erano da lei istruite nella pietà più cogli esempj delle sue virtù, che colle sue parole. Ella ebbe eziandio la consolazione di vedere il suo figliuolo primogenito, chiamato Mauronzio, dedicarsi al servigio di Dio, abbandonando la Corte del Re di Francia, nella quale occupava una carica riguardevole; il che certamente fu un effetto delle sue fervorose orazioni presso al Signore, al quale non altra grazia chiedeva pe' suoi figliuoli, se non che lo servissero fedelmente, e disingannati delle vanità del Mondo, divenissero tutti Santi, come di fatto avvenne. Prima di compiere il corso della sua vita, ella dimise la carica di Superiora, per terminare i suoi giorni nell'ubbidienza, e nella soggezione all'altrui volontà, come aveva sempre bramato, per imitare gli esempj del suo Salvatore; e piena di meriti morì della morte de' giusti ai 12. di Maggio dell'anno 688. in età di circa settantaquattro anni.

Onora, dice s. Paolo, scrivendo a Timoteo [1], *le vedove che sono veramente vedove: che se alcuna vedova vive tra le delizie, ella è morta* agli occhj di Dio, *benchè sembri viva*. Da questa dottrina dell'Apostolo apparisce, che vi sono due sorte di vedove. Altre sono quelle, che sebbene non passino ad altre nozze, menano però una vita voluttuosa, e mondana tra i piaceri, gli spassi, e le delizie del secolo; e intanto non si maritano, perchè vogliono godere della libertà, e vivere a modo loro, senza freno, e soggezione, o per altri fini bassi ed umani. E queste certamente non meritano il nome di vedove cristiane, e la loro continenza vedovile non è di alcun merito avanti Iddio: anzi se sono giovani, esse farebbero meglio, come siegue a dire l'Apostolo [2], a rimaritarsi, e divenire madri di famiglia, per non dare a veruno occasione di scandolo colla loro cattiva condotta nello stato vedovile. Altre poi sono quelle, che per amore della castità rimangono nello stato di vedovanza, per piacere a Dio, e per operare più facilmente la loro eterna salute, non avendo il cuore diviso tra Dio, e il marito. E quindi è, che menano una vita ritirata, e affatto lontana dalle mondane vanità, e applicata al lovoro, e alla cura della famiglia; che attendono seriamente a mortificarsi; e si occupano nell'orazione, e nelle opere della pietà cristiana. Queste, dice l'Apostolo [3], sono veramente vedove, accette, e gradite agli occhj di Dio, ed esse hanno un giusto motivo di sperare nel Signore, benchè apparisano desolate, e abbandonate agli occhj degli uomini. Tale fu s. Rittrude, come si è veduto; tali furono moltissime altre, di alcune delle quali si sono riportate le Vite; e tali debbono essere quelle, che hanno premura di santificare, e salvare le anime loro. Se non che debbono schivare un altro scoglio, nel quale possono facilmente urtare, se non istanno ben cautelate. E questo, secondo s. Agostino, è l'amore delle ricchezze, e la cupidigia di accumular roba. *Perocchè l'esperienza* (dice il s. Dottore) *ci ha fatto vedere delle persone divenute più avare, dopo aver vinto le passioni sensuali: e siccome avviene, che alcuno perdendo il sentimento della vista, diventi più acuto nel sentimento dell'udito; così accade spesso, che la concupiscenza raffrenata in riguardo ai piaceri carnali, divenga più forte, e impetuosa rispetto all'appetito dell'oro, e dell'argento. Rinunziate dunque*, conclude il santo Dottore, parlando alle vedove, *rinunziate all'amore delle ricchezze, come rinunziaste al matrimonio, e servitevi santamente delle sostanze, che possedete, per accumularvi un tesoro nel Cielo. Se voi eravate liberali, vivente il marito, prendete piacere di esserlo ora di più, nel soccorrere i bisogni de' poveri, e nell'esercitare le opere della misericordia. Sostituite ai piaceri terreni le delizie spirituali, come sono la lettura de' libri sacri, l'orazione, il canto de' salmi, la speranza del secolo futuro, un cuore sempre elevato a Dio, e attento alla sua presenza, con umile, e continuo rendimento di grazie al Padre de' lumi, da cui dipende ogni grazia, e ogni dono perfetto.*

15. Maggio.

S. Isidoro Agricoltore, e la B. Maria sua consorte.

Secolo XI., e XII.

Presso i Bollandisti sotto questo giorno si riferisce quel poco, ch'è giunto alla nostra notizia, delle azioni di questo Santo, e della sua beata Consorte. Si riportano ancora i molti miracoli per mezzo suo operati dopo la sua beata morte.

La condizione di s. Isidoro fu agli occhj del Mondo vile ed abietta, poichè nacque di poveri contadini, i quali vivevano colle fatiche delle lor mani, coltivando i campi altrui; ed egli stesso in tutta la sua vita esercitò l'agricoltura, donde gli è venuto il soprannome di *Agricoltore*. Ma siccome egli si approfittò di questo basso stato, per santificare l'anima sua, e per esercitare in alto grado di perfezione tutte le virtù cristiane, finchè visse su questa Terra; così il Signore si è degnato dopo la sua morte d'illustrarlo con una serie continua di tanti miracoli operati per mezzo suo, che il suo nome è divenuto celebre nella Chiesa cattolica, ed è riguardato, e venerato, come uno de' principali protettori del regno di Spagna, e specialmente della reale città di Madrid, capitale di tutto quel vasto reame. L'oscurità della sua nascita, e della sua professione, e si può aggiungere ancora la

(1) 1. *Tim.* 5. 3. & *seqq.* (2) *ivi.* 14. (3) *Ivi* 4. & *seq.*

sua umiltà, per cui cercava di non apparire nel cospetto degli uomini, ma di rendersi gradito a Dio solo, a cui serviva con cuor perfetto, ci hanno privati della notizia delle sue azioni particolari; tanto più che nessuno si prese il pensiere di scriverne la Vita, se non dopo ch' erano passati cento e più anni dalla sua morte. Solamente si sa, ch' egli era ammogliato, e che visse sì santamente colla sua moglie, chiamata Maria, ch' ella pure ha il titolo di *Beata*, ed è con culto religioso venerata nelle Chiese di Spagna. Ebbe ancora da questa sua beata moglie un figliuolo, che allevò nella pietà cristiana, insegnandogli, ad esempio del santo Tobia, a temere Iddio fino dalla sua fanciullezza, a fuggire il peccato, e a riguardare lo stato della povertà, come un mezzo facile a divenir Santo, e ad acquistare gli eterni beni del Cielo, che sono i soli veri beni, che da ogni Cristiano si debbono unicamente e sopra ogni altra cosa desiderare.

2. Visse Isidoro verso il fine dell' undecimo secolo, e nel principio del duodecimo; e siccome era nato in Madrid, che in quei tempi era una Terra di poco nome, così in quella sempre dimorò colla sua famiglia. Egli era ben istruito nelle massime della Religione, e sapendo che il Signore comanda nelle Scritture, che ognuno si guadagni il pane colle proprie fatiche, per mantenere se medesimo, e la sua famiglia, e anche per far limosina, per quanto permettono le proprie forze; perciò prese a coltivare una possessione d' un cittadino di Madrid, da cui riceveva un certo annuo stipendio. Ogni mattina prima di andare al suo lavoro, levandosi assai per tempo, si portava a visitare alcune chiese di Madrid, ed ivi faceva le sue fervorose orazioni al Signore, offerendogli se medesimo, e tutte le fatiche della giornata, e implorando la sua celeste benedizione, acciocchè lo preservasse da ogni peccato, e gli concedesse la grazia di amarlo, e servirlo fedelmente. Le feste poi, nelle quali era libero dal lavoro, erano impiegate da lui tutta intera in esercizj spirituali, in frequentare la chiesa, in ascoltare la parola di Dio, e in fare altre opere di divozione, e di carità. Questo tenore di vita, che avrebbe dovuto conciliargli l'amore, e la stima universale, fu preso da alcuni in mala parte; e vi fu chi l' accusò al padrone della possessione, ch' ei coltivava, come un uomo scioperato, e infingardo, il quale in cambio di lavorare secondo l' obbligo suo, spendeva oziosamente il tempo in visitar chiese, e in divozioni inconvenienti alla sua condizione di povero contadino. Onde dal medesimo suo padrone ricevè degli acerbi rimproveri, come se trascurasse la cultura delle sue terre, e lo fraudasse dallo stipendio, che gli pagava annualmente, acciocchè impiegasse l' opera sua nel lavorare, a faticare, e non a perdere il tempo a suo capriccio in pregiudizio de' suoi interessi.

3. Isidoro ricevè con umiltà questa riprensione, e con dolci parole rispose, che se alla raccolta avesse trovato, che la terra da se coltivata rendesse minor frutto di quelle degli altri vicini, era contento, che gli diminuisse lo stipendio a proporzione del danno, che egli credesse d' aver ricevuto per colpa sua; ma che per altro sperava nel Signore, che avrebbe benedette le sue fatiche in maniera, che la raccolta della sua possessione sarebbe abbondante quanto quella degli altri, e più ancora. Di fatto così avvenne, poichè quel Signore, che moltiplica la semenza, come dice l'Apostolo, colla sua potenza nella maniera, che a lui piace, e secondo il merito di chi lo serve fedelmente, benedisse così fattamente la possessione coltivata da Isidoro, che la messe riuscì senza paragone più abbondante di qualunque altra possessione di quel territorio. Onde il padrone restò stupito, e riconoscendo la protezione speciale, che Iddio teneva del suo servo, gli domandò scusa de' rimproveri a lui fatti ingiustamente, e di lì in poi ebbe per la sua persona un rispetto, e venerazione particolare. Egli per altro, sebbene la mattina prima di andare al lavoro impiegasse qualche tempo nelle sue divozioni, era però così attento, e così diligente nel faticare tutta la giornata, che il suo lavoro riusciva migliore, e superiore a quello degli altri. Benchè Isidoro fosse un povar' uomo, e che vivesse stentatamente colle fatiche delle sue mani; non lasciava però di far parte del suo guadagno ai poveri, verso de' quali nutriva una svisceratа carità, fino a privarsi spesse volte di quello, ch' era a lui necessario, per soccorrerli ne' loro bisogni. Il Signore gradì talmente questa carità del suo servo, che qualche volta moltiplicò prodigiosamente il pane, e le altre cose, che aveva distribuite per limosina ai poveri. La sua compassione si stendeva anche verso le creature irragionevoli; onde andando una volta al mulino con del grano da macinare, in tempo d' inverno, che la terra era tutta coperta di neve, e vedendo alcuni uccelletti, che morivano di fame, non trovando di che mangiare, egli dopo avere scoperto dalla neve un poco di sito in terra, aprì il suo sacco, e vi gettò del grano, acciocchè servisse per nutrimento di quegli uccelletti. Era in sua compagnia un uomo, che andava pure al mulino per macinare, il quale si fece beffe della semplicità d' Isidoro, e lo derise per quella azione; la quale di poi vide con sua meraviglia approvata dal Cielo, poichè dopo la macinatura il sacco d' Isidoro riuscì pieno, e colmo di farina assai più di prima.

4. Visse Isidoro fino all' anno 1130., nel quale si crede più probabilmente, ch' egli passasse da questa mortal vita alla gloria immortale del Paradiso; e fu seppellito nel comune cimitero dalla

della chiesa di s. Andrea di Madrid. Dopo quarant'anni fu trovato il suo corpo intero, e senza corruzione alcuna con istupore di tutti, per essere il luogo, dove stava sepolto, esposto alle piogge, e a tutte le intemperie dell'aria; e tale si conserva anche di presente dopo scorsi sei e più secoli, dacchè egli morì. Fin d'allora si degnò la divina Bontà di manifestare la santità di questo suo fedele servo con prodigj e miracoli d'ogni sorta, continuati poi ne' tempi susseguenti. Onde il suo culto fu prima approvato dal Pontefice Paolo V. col titolo di Beato; e finalmente nell'anno 1622. fu da Gregorio XV. solennemente canonizzato insieme coi santi Ignazio Lojola, Francesco Saverio, Filippo Neri, e colla santa vergine Teresa.

Lo Scrittore della Vita di s. Isidoro osserva, che due principalmente erano le massime, colle quali il Santo si regolava nella sua condotta; la prima era quella registrata in s. Matteo [1]: *Quaerite primum regnum Dei, & justitiam ejus, & haec omnia adjicientur vobis. Cercate prima il regno di Dio, e la sua giustizia*, cioè la grazia di Dio, e quelle cose che conducono al Cielo, *e vi sarà dato per soprapiù ciò, di che avete bisogno per la vita presente*. L'altra massima era quella di san Paolo, o piuttosto di Dio medesimo per bocca di s. Paolo [2]: *Unusquisque laboret, operando manibus suis, ut habeat, unde tribuat necessitatem patienti. Lavorate per vivere colle fatiche delle vostre mani, e per avere di che soccorrere quelli, che patiscono necessità*. E sotto la scorta di questi divini insegnamenti s. Isidoro santificò l'anima sua, cercando in primo luogo, e sopra ogni altra cosa ciò che contribuiva alla sua eterna salute, e a farlo santo; e poi esercitando fedelmente la sua professione di agricoltore, in cui l'aveva posto la divina Provvidenza, per mantener se, e la sua famiglia colle sue fatiche, e per aver ancora di che dare ai bisognosi, verso de' quali usava ogni maggior carità a se possibile. Approfittiamoci noi pure ad esempio suo di queste due massime evangeliche, se vogliamo piacere a Dio, e mettere in salvo le anime nostre. Non trascuriamo la fatica, e il lavoro conveniente al nostro stato, ricordandoci, che la vita oziosa, e scioperata è assolutamente contraria alla pietà cristiana, e incompatibile colla vera divozione: ma nel medesimo tempo ci stiano a cuore sopra tutte le cose gli esercizj spirituali utili, e necessarj al bene delle anime nostre, come sono l'orazione quotidiana, specialmente della mattina, prima di applicarsi alle faccende temporali, la parola di Dio, la frequenza de' sacramenti, la pratica delle opere buone, particolarmente nelle feste istituite a questo fine, per attendere di proposito al culto di Dio, e alla santificazione dell'anima. Stiamo bene avvertiti a schivare due disordini pur troppo comuni nel Mondo; o di marcire in un ozio vergognoso senza far nulla; o di lasciarci opprimere da una folla tale di affari temporali, che ci manchi il tempo da pensare al sommo, unico, e importantissimo affare, qual è quello dell'eterna salute delle nostre anime.

(1) *Matth*. 6. 33. (2) *Ephes*. 4. 28.

16. Maggio.

S. GIOVANNI NEPOMUCENO.

Secolo XIV.

Il P. Balbino Gesuita scrisse la Vita del santo Martire nell'anno 1670. ricavandola, com'egli asserisce, dall'antiche memorie manoscritte della Chiesa di Praga, e da altri autentici monumenti. Si riporta da' Bollandisti sotto questo giorno 16. Maggio.

SAN Giovanni, detto Nepomuceno dal nome di un castello della Boemia, chiamato Nepomuck, ove nacque circa l'anno 1330., fu pe' suoi genitori un doppio dono del Cielo, poichè l'ottennero per intercessione della santissima Vergine, mentr'essi erano già molto avanzati negli anni, e perchè essendo egli caduto gravemente infermo nella sua fanciullezza, fu prodigiosamente preservato dal pericolo, in cui si trovava di morire, mediante un voto, che fecero, di consacrarlo al servizio di Dio, e al culto speciale della medesima Vergine santissima, della quale perciò Giovanni fu sommamente divoto in tutta la sua vita. Egli fece i primi suoi studj delle lettere umane in una città della Boemia vicina a Nepomuk, dipoi passò in Praga capitale di quel reame, e in quella Università, poco prima fondata dall'Imperatore Carlo IV., si applicò seriamente allo studio delle scienze, specialmente della Teologia, e de' sacri canoni, e vi fece un gran profitto, atteso il suo vivace ingegno, e il raro talento, di cui Iddio l'aveva arricchito. Ma ciò che più importa, in mezzo a molti pericoli si conservò puro ed innocente, e profittò nel santo timor di Dio, ch'è la base e il fondamento della vera sapienza d'un Cristiano, senza la quale tutte le altre cognizioni non servono che a gonfiare lo spirito, e a render l'uomo più abominevole agli occhj di Dio. Ricordevole della promessa fatta da' suoi genitori, si dedicò al divino servigio, entrando nel clero della Chiesa di Praga, e le sue virtù gli meritarono di essere promosso agli Ordini sacri, e finalmente al Sacerdozio. Questo sublime carattere fu per Giovanni uno stimolo, ed eccitamento ad impiegarsi con molto fervore a promovere la gloria di Dio, e la salute de' suoi prossimi, specialmente nella predicazione della parola di Dio, nella quale riuscì eccellentemente.

2. Siccome Giovanni nell'esercizio di questo sagro ministero non aveva altra mira, se non che di giovare a' suoi prossimi, e di cooperare con tutte le sue forze alla conversione de' peccato-

catori, e alla santificazione delle anime redente col sangue di Gesù Cristo, che dee in fatti essere l'unico fine della predicazione evangelica; così egli disprezzando i vani ornamenti dell'eloquenza umana, con semplicità di parole, ma con efficacia e unzione di spirito, proponeva al popolo le verità più essenziali della Religione, le spiegava con chiarezza, ed esortava i suoi uditori ad abbracciarle, e praticarle, insistendo per ordinario su la necessità di far penitenza, per conseguire l'eterna salute. Si sparse ben tosto la fama di questo vero predicatore evangelico; onde concorreva la gente in folla ad ascoltarlo, e lo stesso Venceslao, ch'era succeduto a Carlo IV. suo padre nell'Imperio, e nel regno di Boemia, volle sovente esser uno de' suoi uditori. Benchè il Santo fosse provveduto di un Canonicato nella Chiesa metropolitana di Praga, e fosse anche di poi eletto dallo stesso Venceslao per suo primo cappellano, ovvero limosiniere di corte; tuttavia egli non volle tralasciare il ministero della parola di Dio, dalla quale vedeva, che colla benedizione del Signore ne ridondava gran frutto in benefizio delle anime. Avendogli l'Imperatore più volte esibita la nomina de' Vescovati principali della Boemia, che vacavano, egli, ch'era veramente umile, e distaccato da ogni umano interesse, sempre ricusò di accettarli, come pure rifiutò una delle più pingui, e più onorevoli Abbadie, che fossero in quel regno. Ma non così gli riuscì di sottrarsi dal carico di confessore, e di direttore spirituale dell'Imperatrice Giovanna moglie di Venceslao, poichè sì forti, ed efficaci furono le istanze di questa buona principessa, che fu costretto a prestarvi il suo consenso. E questa carica fu poi, come ora siamo per dire, l'occasione per lui di molti travagli, e finalmente del suo martirio.

3. Imperocchè l'Imperator Venceslao, il quale, secondando le sue perverse inclinazioni, era caduto nel precipizio della libidine, e della crudeltà, giunse ancora alla frenesia di lasciarsi occupare il cuore da una cieca gelosia contro l'Imperatrice sua consorte, e da una folle brama di sapere gli occulti segreti del suo cuore, ch'ella manifestava a' piedi del suo confessore, come ministro di Dio, allorchè si accostava al sagramento della Penitenza, il che soleva fare frequentemente. A questo effetto egli fece chiamare s. Giovanni Nepomuceno, e parte colle lusinghe, e colle promesse, e parte colle minacce cercò di sapere dalla sua bocca quello, che aveva udito in confessione dall'Imperatrice. Inorridì il Santo ad una sì sacrilega dimanda, e con ispirito apostolico rappresentò al forsennato Principe l'enorme eccesso, a cui lo trasportava la sua furiosa passione, e l'obbligo indispensabile, che a se correva, di sagrificar mille vite, piuttosto che parlare di simili materie udite in confessione, e rompere quel sagro sigillo, che per ogni legge divina, e umana era tenuto a conservare inviolabile. Restò Venceslao alquanto stordito, ed atterrito da questa forte rappresentanza del Santo, e per allora dissimulò quel risentimento, che aveva concepito nel suo cuore. Ma non passò molto tempo, che risvegliatosi in lui lo stesso pravo desiderio, cercò la maniera di far venire il Santo da lui in tempo, che credè il più opportuno, per eseguire i suoi iniqui disegni, e tornò ad assalirlo con maggior furore di prima; e trovatolo sempre più fermo, e costante nel rigettare le sue sacrileghe richieste, chiamò alcuni satelliti, che teneva per lo più pronti ad eseguire i suoi ordini crudeli contro coloro, che ripugnavano a' suoi ingiusti voleri, e consegnò loro la persona del Santo, acciocchè nelle camere interiori del regio palazzo lo tormentassero, e battessero con ogni maggior fierezza, com'essi fecero, senza che il servo di Dio aprisse mai bocca per lamentarsi, invocando solamente di quando in quando tra' suoi acerbi dolori il nome di Gesù, e di Maria, e finalmente dopo una lunga carnificina lo lasciarono andar libero, così malconcio, ed impiagato.

4. Il Santo offerì al suo crocifisso Signore i sofferti tormenti, e lo ringraziò d'averlo fatto partecipe dell'amaro calice della sua Passione, per un motivo sì santo, qual era quello di conservare illesa la fedeltà del suo sagro ministero. Egli si fece medicare più segretamente che potè le sue piaghe, nè manifestò ad alcuno gli oltraggi, e i mali trattamenti, che aveva ricevuti dal barbaro Imperatore. Guarito ch'ei fu, seguitò a predicare la parola di Dio al popolo nella sua chiesa metropolitana di Praga, con tanto maggior fervore di spirito, quanto che, a guisa dell'Apostolo s. Paolo, portava sul suo corpo le stimmate di Gesù Cristo, e i segni gloriosi del suo apostolico ministero. Una volta tra le altre predicando secondo il suo costume in una Domenica, che fu la terza dopo Pasqua su quelle parole del Vangelo, dette da Gesù Cristo a' suoi Apostoli: *Modicum, & videbitis me; & iterum modicum, & non videbitis me, quia vado ad Patrem*, parlo in una maniera assai chiara della vicina sua morte, della quale aveva probabilmente ricevuta da Dio particolare rivelazione. Di fatto questa fu l'ultima sua predica, poichè essendo pochi giorni dopo andato a visitare una immagine della santissima Vergine, che con gran divozione, e concorso di popolo si venera nella città di Boleslavia (forse per implorare la sua potente intercessione nell'imminente cimento) nel ritorno ch'ei faceva a Praga verso la sera, fu veduto dall'Imperator Venceslao, che stava al balcone del suo palazzo, e fu immediatamente fatto chiamare, acciocchè si portasse da lui. Ubbidì prontamente il santo sacerdote, e appena com-

comparve avanti l'Imperatore, che si sentì intuonare risolutamente la consueta iniqua richiesta di manifestare ciò, che sapeva della coscienza dell' Imperatrice; altrimenti lo avrebbe fatto gettare nel fiume, e morire affogato nell'acqua. Diede il Santo intrepidamente la solita risposta, riprendendo il sacrilego Principe delle sue scellerate dimande. Onde esso montato in furore, comandò che fosse, legate le mani e i piedi, precipitato nel fiume Moldava, che scorre in mezzo a Praga, come in effetto fu di notte tempo segretamente eseguito. Il Signore però volle far palese la gloria del suo servo: conciossiachè furono per più notti vedute delle fiaccole ardenti, che scorrevano prodigiosamente sull'acqua del fiume, e poi si fermavano in un certo sito, dove fu trovato intatto il corpo del Santo, e onorevolmente seppellito nella chiesa cattedrale di Praga, dove anche fu da Dio illustrato con molti miracoli. Seguì il suo martirio nella vigilia dell' Ascensione dell' anno 1383.

Iddio ha permesso il riferito sagrilego attentato dell' Imperatore Venceslao contro il santo Sacerdote Giovanni Nepomuceno, acciocchè dal suo esempio imparassero i suoi ministri la fedeltà inviolabile del segreto, ch' essi debbono osservare nel loro sagro ministero; e i Fedeli ancora apprendessero, con quanta sincerità debbano manifestare le loro colpe nel sagramento della Penitenza, secondo il precetto di Cristo, essendo sicurissimi, che rimangono sepolte in un altissimo segreto, al quale nessuna umana potenza, per quanto sia grande ed eccelsa, può recare verun menomo pregiudizio. Se Iddio avesse voluto, che i peccatori manifestassero pubblicamente i loro misfatti, per ottenerne il perdono, sarebbe pur convenuto, che lo facessero prontamente, per non cadere nell'orribile abisso delle pene sempiterne dell'inferno, ch' essi meritano; anzi si sarebbero dovuti stimare fortunati di schivare un male sì grande, e incomprensibile, per mezzo di una temporale, e passeggiera confusione avanti gli uomini, e di poter a questo prezzo ricuperare la preziosa grazia di Dio, e il diritto all'eterna felicità del Paradiso, che avevano per loro colpa perduta. Ora quanto più essi debbono abbracciare di buon cuore una sì piccola confusione, qual è quella di palesare in una segreta confessione i loro peccati ad un sacerdote, il quale è obbligato sotto gravissime pene ad un perpetuo, ed inviolabile sigillo, e a perdere piuttosto la vita, come fece s. Giovanni Nepomuceno, che manifestare a chicchesia, e sotto qualunque pretesto, alcuna di quelle cose, che ha udite nella confessione? Non vi sia dunque mai alcuno, che si lasci ingannare dal demonio a tacere per un folle rossore i suoi peccati nella confessione, poichè non potrebbe mai ottenerne il perdono da Dio; si chiuderebbe da se medesimo in faccia la porta della divina misericordia; e per isfuggire una momentanea confusione presso d' un ministro di Dio, pieno di carità verso di lui, egli si esporrebbe al pericolo d' una orrenda, e inutile confusione, sì nel giorno del giudizio finale avanti a tutti gli uomini, sì nel baratro della dannazione eterna co' demonj, e con tutti gli scellerati nel fuoco infernale. Si abbia rossore, e confusione prima di commettere il peccato, per abborrirlo, e abominarlo, e fuggirlo a tutto potere, come un serpente velenoso, secondo che n' esorta lo Spirito santo nelle Scritture [1]; ma dopo averlo commesso, si ricorra all' unico rimedio, che rimane per guarire da un sì gran male, e si abbracci volentieri quella piccola confusione, che porta seco un sì grande, e inestimabile benefizio, qual è quello di riconciliarsi con Dio, e di ottenere dalla sua infinita misericordia, mediante una vera contrizione, e una sincera confessione, la piena remissione delle proprie colpe.

17. Maggio.

S. Possidio Vescovo e Confessore.

Secolo IV., e V.

Presso il Tillemont nel tomo 14. delle Memorie ecclesiastiche, e presso i Bollandisti sotto questo giorno, si trovano quelle azioni di s. Possidio, che a noi ha trasmesse la Storia ecclesiastica.

San Possidio fu uno de' più celebri discepoli del grande s. Agostino, ed ebbe la felice sorte di essere istruito nella pietà, e nella dottrina della Chiesa, nel monastero, che il santo Dottore aveva formato nella città d' Ippona, subito che ei fu promosso al grado del Sacerdozio, come si disse nella sua Vita riferita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi ai* 28. *di Agosto*; ed essendo egli stato per lo spazio di circa quarant' anni testimonio delle gloriose sue azioni, ne scrisse ancora la Vita, alla quale unì un esatto indice delle preziosissime sue Opere. Il profitto grande, che fece Possidio sotto la disciplina d' un sì santo, e illuminato maestro, gli meritò l' onore d' essere innalzato circa l' anno 400. al Vescovato di Calama, città della Numidia, poco distante da Ippona, dove ebbe largo campo di spandere a benefizio altrui quei lumi abbondanti, e quella celeste dottrina, che aveva appresa in una scuola di tanta santità, e di tanta scienza ecclesiastica, qual era quella, che si professava nel suddetto monastero, a cui presedeva s. Agostino. Egli ebbe ancora sopra ogni altro parte nelle tante fatiche, e negli innumerabili travagli, che il santo Dottore dovè in tutta la sua vita soffrire nel combattere ora gli scismatici Dona-

(1) *Eccli.* xi. 2.

Donatisti, ora i superbi, ed ingrati Pelagiani, nemici della Grazia di Gesù Cristo, ora i perfidi Ariani, e altri eretici, che in quei tempi infestavano le Chiese dell'Affrica. Noi però ci restringeremo quì a parlare solamente di quelle persecuzioni particolari, per le quali non una sola, ma tre volte egli si acquistò il glorioso titolo di Confessore di Gesù Cristo.

2. La prima fu in una sedizione popolare degl' idolatri, che rimanevano tuttavia in buon numero nella sua città di Calama. Costoro si fecero arditi di celebrare pubblicamente le loro feste profane, non ostante le severe, e replicate proibizioni fatte dagl' Imperatori, e recentemente ancora dall' Imperator Onorio allora regnante nell' Occidente. Possidio animato da un santo zelo procurò d' opporsi con tutte le sue forze, e d' impedire simili empietà, e superstizioni; del che irritati fuor di modo i pagani, assalirono a mano armata la chiesa di Calama, mentre il santo Vescovo vi faceva insieme col suo clero le sagre funzioni, e poco mancò, che non lo trucidassero, come avevano disegnato. Ma la divina Provvidenza lo preservò dal loro furore, essendogli riuscito di nascondersi, e di sottrarsi poi con la fuga alle loro ricerche. L' Imperator Onorio informato da s. Possidio di questi gravi disordini, era risoluto di prendere una rigorosa vendetta contro quei pagani; ma il Santo implorò in favor loro la clemenza Imperiale, cercando unicamente la loro conversione, e non la loro perdizione; e in fatti ottenne, che mitissima fosse la pena decretata dall' Imperatore per un sì grave misfatto, riducendosi essa poco più che alla distruzione de' loro idoli, e a una multa pecuniaria contro gli autori principali della sedizione.

3. Più lunga, e più pericolosa fu la seconda persecuzione, che dovè il santo Prelato soffrire dai Donatisti scismatici dell' istessa sua città di Calama. Avevano costoro per falso loro Vescovo un certo Crispino, uomo astuto, e turbolento, il quale invitato da Possidio a una pubblica conferenza sopra le controversie vertenti tra i medesimi Donatisti, e i Cattolici, fece ogni possibile sforzo per ischivarla. Ma obbligato finalmente dai ministri Imperiali ad accettarla, ne riportò s. Possidio una piena, e compiuta vittoria, il che molto contribuì a disingannare i Donatisti di Calama, molti de' quali ritornarono al seno della Chiesa cattolica. Irritato perciò fieramente l' iniquo Crispino, pensò di vendicarsene colla morte del santo Vescovo; e a questo effetto si servì dell' opera d' un malvagio prete della sua setta, ch' era suo parente, e si chiamava esso pure Crispino. Costui si mise in un' imboscata con altri furiosi della sua setta, appellati Circoncellioni, per assalire il santo Vescovo, e assassinarlo per istrada, nel visitare ch' ei faceva la sua diocesi. Informato il Santo di tal imboscata, si rifugiò in una casa d' un villaggio, e ne serrò con diligenza le porte. Sopravvenne poco dopo Crispino, e coll' ajuto de' suoi Satelliti spezzate con delle scuri le porte di quella casa, ne trassero fuora violentemente il Santo, lo caricarono di percosse, e l' avrebbero fatto in pezzi, se non ne fossero stati impediti, e frastornati dagli abitanti di quel villaggio. Per un sì enorme eccesso erano i ministri Imperiali determinati di gastigare severamente Crispino, e i suoi seguaci; ma s. Possidio, animato sempre da quello spirito di carità, che spinge i veri Cristiani a perdonare le offese ai loro nemici, o a desiderarne la salute, e non l' esterminio, interpose le sue suppliche in lor favore con tale e tanta efficacia, che ottenne loro grazia e perdono, prima dal Proconsole dell'Affrica, e poi dall' Imperatore Onorio, e impetrò ancora, che fosse loro condonata una multa pecuniaria, alla quale erano stati condannati.

4. La terza finalmente, e l' ultima persecuzione, con cui s. Possidio diede compimento al suo sacrifizio, fu nell' invasione dell' Affrica, fatta da Genserico Re de'Vandali, della quale sovente si è parlato in diversi Atti de' Martiri, tanto in questa, quanto nella precedente Raccolta. Questo Principe barbaro ed eretico Ariano mise a ferro, e fuoco le città dell' Affrica, e tra le altre quella di Calama, donde rimase disperso tutto il popolo; s. Possidio si ritirò in Ippona presso il suo amatissimo maestro s. Agostino, ed ebbe la consolazione di trovarsi presente, allorchè piacque al Signore di chiamare il santo Dottore alla beata patria del Paradiso. Dopo la morte del Santo, che seguì ai 28. d' Agosto dell' anno 430., i Vandali s' impadronirono della stessa città d' Ippona, e finalmente anche di Cartagine, metropoli di tutta l'Affrica, dove s. Possidio si era ricoverato. Allora fu che s. Possidio rendè una generosa testimonianza alla divinità di Gesù Cristo, impugnata da' perfidi Ariani, e che perciò meritò di essere insieme con altri ss. Vescovi dell' Affrica mandato in esilio. Si vuole, ch' ei fosse per ordine del barbaro ed empio Re Genserico posto in una barca mezzo sdruscita, e che col celeste ajuto giungesse ai lidi del regno di Napoli, dove o in Reggio, o in altro paese della Puglia terminasse felicemente i suoi giorni.

La vita del vero Cristiano, come in più luoghi insegna s. Agostino, consiste principalmente nel far del bene a tutti per amor di Dio, e nel soffrire del male da tutti per amor di Dio, imitando così gli esempj del nostro Salvatore Gesù Cristo, il quale, come disse s. Pietro negli Atti Apostolici [1], *pertransiit benefaciendo, & sanando omnes*, spese tutta la sua vita divina su questa Terra, nel ricolmare di benefizj ogni sorta di persone, e non ricevè se non ingratitudini, ingiurie, villanie, e persecuzioni da' Sacerdoti, dagli

(1) 10. 38.

dagli Scribi, e Farisei, da' grandi, e da' piccoli, da' Giudei, e da' Gentili; in una parola da ogni genere di persone, fino ad essere crocifisso in mezzo a due ladroni. Questo divino esemplare imitò s. Possidio, e con essolui l'hanno imitato più o meno tutti i Santi, che regnano in Cielo. Ed altrettanto dee essere disposto a praticare chiunque aspira a quell'eterna felicità, alla quale, come dice l'Apostolo [1], sono predestinati solamente coloro, che rappresentano in se stessi, e nelle loro azioni l'immagine del Figliuol di Dio, e procurano con ogni studio, mediante la sua grazia, di conformare la loro vita a quella di Gesù Cristo. Non cessiamo adunque, e non ci stanchiamo di far del bene, o spirituale, o temporale, per quanto possiamo, ai nostri prossimi, quantunque siamo male corrisposti, e ue riceviamo delle scortesie, e de' mali trattamenti; ricordandoci, che uno de' caratteri essenziali della carità cristiana, secondo il medesimo Apostolo [2], si è quello *di essere paziente, benigna, e di soffrire tutto, e di sopportar tutto per amor di Dio*. Anzi allorchè ci vediamo mal corrisposti, e maltrattati da quegli stessi, a' quali abbiam fatto, o facciam del bene, rallegriamoci nel Signore, poichè si accresce il nostro merito presso Dio, e possiamo maggiormente confidare nella divina bontà, che il nostro bene, che facciamo al prossimo, non sia infetto del veleno dell' amor proprio, ma fatto unicamente, per piacere a Dio, e perchè da lui solo ne aspettiamo l'eterna ricompensa.

18. Maggio.

S. Potamone Vescovo, e Martire.

Secolo IV.

S. Atanasio, e s. Epifanio ci hanno conservato nelle loro opere ciò, che sappiamo di questo santo Vescovo e Martire, come si può vedere presso i Bollandisti sotto questo giorno, e presso il Tillemont nella Vita di s. Atanasio tom. 8.

SAN Potamone fu uno di quegl'illustri Prelati, i quali confessarono la Fede avanti ai Tiranni, persecutori del nome Cristiano; e di poi difesero intrepidamente la divinità di Gesù Cristo contro l'Ariana perfidia. Egli sul principio del secolo quarto governava la Chiesa d'Eraclea nell'Egitto, quando si eccitò la furiosa persecuzione di Diocleziano, nella quale si prendevano di mira principalmente i Pastori delle Chiese, a fine di dispergere più facilmente il gregge; e fu del numero di quei beati Confessori, ai quali per ordine del barbaro Imperatore Massimino fu con ferro rovente cavato l'occhio destro, e furono bruciati i nervi del piede sinistro; e così mal concio, e storpiato fu mandato a lavorare nelle miniere di metallo, e nelle cave di marmo. Restituita di poi la pace alla Chiesa dal gran Costantino Imperatore, ritornò Potamone alla sua Chiesa di Eraclea, dove tanto maggiore dovette essere il frutto della sua predicazione, quanto che portava impressi nel suo corpo i segni onorevoli del suo apostolato.

2. Cessata la persecuzione de' pagani, il demonio suscitò dall' inferno per mezzo di un prete della Chiesa di Alessandria d'Egitto, chiamato Ario, l'eresia la più pestilenziale, che sia mai stata, poichè tendeva a distruggere i due adorabili misterj della Trinità di Dio, e della divinità di Gesù Cristo, per li quali innumerabili Martiri avevano per tre secoli sparso il sangue, e sacrificata tra crudeli tormenti la loro vita. Per condannare questa eresia, che dal suo autore fu chiamata *Ariana*, si radunò nell'anno 325. il gran Concilio Niceno, a cui intervennero 318. Vescovi, e uno di essi fu il nostro Santo, il quale vi fece una luminosa comparsa, sì per la sua dottrina, e sì per la sua santità, e sì ancora per la gloria della confessione della Fede fatta sotto i passati tiranni. Benchè gli Ariani fossero in quel Concilio solennemente condannati, e anatematizzati, non però cessarono di difendere i loro errori, e di perseguitare con ogni sorta di fraude, e di violenza ancora, quando loro poteva riuscire, i cattolici difensori della divinità di Gesù Cristo. Capo dell'iniqua setta era Eusebio Vescovo di Nicomedia, uomo perfido, ed astuto, al quale oltre gli altri suoi partegiani era unito, e vi faceva la prima figura il celebre Eusebio Vescovo di Cesarea nella Palestina. Costoro presero di mira principalmente il grande s. Atanasio Patriarca d'Alessandria, intrepido sostenitore, e difensore acerrimo de' dogmi cattolici definiti nel Concilio Niceno, e cercarono tutti i mezzi per perderlo, e rovinarlo.

3. A questo effetto nell'anno 335. essi radunarono nella città di Tiro un Concilio composto nella maggior parte di Vescovi della loro fazione, al quale l'Imperator Costantino obbligò il grande Atanasio ad intervenire, per purgarsi de' supposti delitti, ch'erano a lui calunniosamente imputati, come diffusamente si disse nella sua Vita, riferita ai 2. di Maggio nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. S. Atanasio condusse seco a quel Concilio alcuni Vescovi dell'Egitto, e tra essi il nostro Santo. Ora avvenne, ch'entrando Potamone nell'adunanza di que' Vescovi, che volevano giudicare Atanasio, e vedendo che questi era obbligato a stare in piedi, come reo, nel tempo stesso ch'essi sedevano come giudici, egli non potè soffrire una sì mostruosa indegnità, e con quel medesimo spirito, con cui aveva già confessata la Fede in faccia ai tiranni, rivolto ad Eusebio Cesariense, che

(1) *Rom.* 8. 29. (2) 1. *Cor.* 13. 4. & 7.

che sedeva insieme cogli altri Vescovi del suo partito: *Chi potrà mai*, (disse) *o Eusebio, tollerare di vederti seder come giudice, e stare in piedi come colpevole l'innocente Atanasio? Ricordati, che insieme fummo in prigione per la Fede nel tempo della persecuzione. Quanto a me, per la difesa della verità mi convenne perdere un occhio. Ma tu non vi soffristi cosa alcuna; anzi ti vediamo quì con tutte le membra sane ed intere. Come se' tu stato posto in libertà, se non coll'ubbidire ai voleri del tiranno? E tu ardisci di farti giudice del tuo fratello innocente?* Queste parole del santo Vescovo furono come un colpo di fulmine, che sconcertarono l'animo d'Eusebio in maniera, che alzatosi in collera, in vece di giustificarsi dell'accusa, proruppe in ingiurie contro di lui, e per quel giorno non si andò avanti nella iniqua cabala, alla quale fu poi dato compimento ne'giorni seguenti, coll'ingiusta condanna e deposizione di sant'Atanasio.

4. Potamone però si mantenne sempre unito di comunione e di amicizia col medesimo s. Atanasio, e fu sempre suo fedel compagno nel difendere la verità della Religione, e la di lui innocenza, non ostanti gli sforzi de'suoi nemici, e i pericoli, ai quali si esponeva per parte de' furibondi, e potenti Vescovi Ariani. Di fatto avendo essi dopo la morte dell'Imperator Costantino, e col favore dell'Imperator Costanzo, gran fautore dell'Arianesimo, convocato nell'anno 341. un nuovo conciliabolo in Antiochia, e cacciato violentemente dalla sua Sede di Alessandria s. Atanasio, e surrogato in suo luogo un altro Vescovo, o piuttosto un lupo furioso, per nome Gregorio, convenne al Santo soffrire per tal cagione un'acerba persecuzione. Imperocchè Gregorio assistito dal Prefetto dell'Egitto Filagrio, uomo apostata, e capital nemico del nome Cristiano, commise in Alessandria, e nell'altre città dell'Egitto ogni sorta d'enormi eccessi, per obbligare i Fedeli, gli Ecclesiastici, e i Vescovi ancora, a comunicare con essolui, e a rinunziare alla comunione di Atanasio. Il nostro Santo però resistè con petto forte, ed intrepido a tutti i suoi tentativi. Onde disperati gli Ariani di poterlo vincere, lo batterono sì fieramente con bastoni, che lo lasciarono per morto. Dopo alcune ore, per mezzo de'rimedj applicatigli, tornò in se; ma dopo pochi giorni per li tormenti sofferti rendè il suo beato spirito a Dio, e riportò una duplicata, o piuttosto triplicata corona; la prima cioè della confessione della Fede, fatta già avanti i tiranni pagani; la seconda della difesa della verità contro la perfidia Ariana; e la terza della costante amicizia, ed unione conservata col grande Atanasio, ch'era in quei tempi la colonna immobile della Fede, e un sostegno glorioso della Chiesa cattolica, specialmente nell'Oriente, contro gli sforzi degli Ariani, armati della potenza imperiale, dalla quale essi erano con tutto il vigore favoriti, e protetti. Accadde il martirio del santo Vescovo poco dopo l'anno 341., e probabilmente in questo giorno, in cui se ne fa onorevole memoria nel Martirologio Romano.

La vera e cristiana amicizia siccome non riconosce altro vincolo, che quello della virtù, ed è fondata nella scambievole carità, per cui gli amici si amano in Dio, e per Iddio; così ella è stabile, ferma, e costante, anche nel tempo della tribolazione, e in mezzo alla persecuzione, a cui soccomba uno degli amici. Tale fu l'amicizia di s. Potamone verso s. Atanasio. Benchè il santo Patriarca fosse perseguitato dalle più formidabili potenze del secolo, odiato a morte da potenti nemici, quali erano i Vescovi Ariani, e abbandonato dalla maggior parte degli stessi Vescovi cattolici; tuttavia s. Potamone si conservò sempre a lui fedele, e con essolui si mantenne inviolabilmente unito in mezzo alle più furiose burrasche, fino a perder la vita con un glorioso martirio. Al contrario le amicizie mondane, o sono ignominiose, come son quelle, che si contraggono tra persone viziose, e per fini indegni, e contrarj alla Legge di Dio; o sono interessate, perchè non hanno altro fondamento, che i proprj vantaggj, che si sperano dall'amico; o sono puramente umane, attesochè si stringono unicamente per certe conformità di genio, o per altri frivoli motivi. Queste sorte d'amicizie non sono se non simolacri di amicizie, amicizie false, ed apparenti, le quali perciò svaniscono facilmente, bastando ogni leggier vento di tribolazione, che sopravvenga ad uno dei pretesi amici, per dissiparle, e ridurle al niente. Vi è, dice lo Spirito santo nell'Ecclesiastico [1], un amico fedele, che persevera nel tempo dell'afflizione, e dell'angustia: e v'è un amico compagno della mensa, *socius mensæ*, vale a dire interessato, il quale abbandonerà l'amico nel giorno della necessità, e della tribolazione. Il primo si dee prezzare, come un tesoro, e tenerlo assai caro, soggiunge l'Ecclesiastico [2]; ma il secondo non val nulla, e non si può far alcun capitale della sua amicizia, la quale non di rado si cambia presto o in una fredda indifferenza, o anche tal volta in inimicizia. Oh quanto rare sono adunque le vere amicizie, che ci possono essere giovevoli! Oh quanto frequenti sono le false amicizie nel Mondo, dove pur troppo regna il vizio, l'interesse, e l'inganno!



19. Mag.

(1) *Eccl.* 6. 7. & *seq.* (2) *Ivi* 15.

19. Maggio.

B. Umiliana o Emiliana.

Secolo XIII.

Un Religioso dell' Ordine de' Minori, chiamato Vito di Cortona, scrisse la Vita della beata Umiliana immediatamente dopo la sua morte. Ella è inserita nella Raccolta de' Bollandisti sotto questo giorno 19. Maggio insieme con due altre Vite più brevi. Si veda ancora la Raccolta de' Santi, e Beati Fiorentini del Sacerdote Giuseppe Maria Brocchi tom. 1. pag. 201., e seguenti.

LA beata Umiliana, che gli antichi Scrittori chiamarono ancora Emiliana, nacque in Firenze l'anno 1219. della nobile, e antica famiglia de' Cerchi. In età di 16. anni compiti fu dal suo padre, per nome Oliviero, data in moglie ad un giovane gentiluomo Fiorentino della famiglia Buonaguisi, di costumi rilassati, e molto differenti da quelli di Umiliana. Perocchè ella era assai inclinata alla divozione, e alla pratica delle opere di pietà, nelle quali si era esercitata anche prima di maritarsi; dovechè il suo consorte era tutto dedito alle vanità del Mondo, e intento all' interesse, e ad accumulare roba, anche per mezzi illeciti ed usuraj. Ebbe pertanto Umiliana molto da soffrire dalla compagnia d' un tal marito, il quale la maltrattava sovente, e con parole, e con fatti, arrivando fino a percuoterla fieramente. Ella ricorse umilmente a Dio, per ottenere la forza e grazia necessaria a portare con pazienza, e con merito una croce sì pesante, e a soddisfare esattamente gli obblighi del suo stato conjugale. Procurava con ogni diligenza d' incontrare il genio di suo marito in tutte le cose, che non si opponevano alla Legge di Dio, e di ubbidirlo, per quanto poteva, eziandio in quelle cose, alle quali sentiva della ripugnanza, e specialmente nel comparire vestita ed adorna di abiti pomposi, com' egli voleva, benchè l'animo suo fosse averso a simili vanità, e nemico delle pompe del Mondo, e degli ornamenti femminili; non lasciava altresì di applicarsi alle faccende domestiche, di governare con prudenza la famiglia, e di attendere al lavoro insieme colle donne di suo servizio, nella maniera che il Signore insegna nelle Scritture a tutte le donne, anche nobili e ricche, come era la beata Umiliana. Nel tempo stesso ella esercitava le opere di pietà cristiana nel miglior modo che l' era permesso, e particolarmente faceva celebrare delle Messe, e distribuiva delle limosine ai poveri, a fine d' implorare sopra di se, e di suo marito le divine misericordie; frequentava ancora le chiese, e gli spedali, in compagnia d' una sua cognata, per nome Ravenna, la quale, essendo ella pure molto dedita alla divozione, e alle opere di pietà, serviva di gran conforto alla beata Umiliana in mezzo alle stranezze, e ai mali trattamenti, che tutto giorno doveva soffrire dall' umore bisbetico, e stravagante di suo marito.

2. Dopo cinque anni di matrimonio piacque al Signore di liberare la santa donna da questo grave giogo, chiamando il suo marito all' altra vita. Ella lo assistè nella sua lunga infermità con un singolar amore, e lo servì da se medesima in tutti i suoi bisogni con una svisceratа carità. Sopra tutto si prese una particolar cura dell' anima sua, esortandolo con dolci, ed affettuose parole ad aggiustare le sue partite con Dio, mediante una buona confessione. E perchè si accorse, ch' egli mostrava della renitenza di venire a questo passo, a cagione degl' ingiusti guadagni, che aveva fatti ne' suoi contratti usuraj, pe' quali gli correva l' obbligo della restituzione, temendo di diminuire le sue sostanze, e divenir povero; ella si esibì a questo effetto di fargli una donazione della ricca dote, che aveva portata in sua casa, allorchè si maritò. Onde finalmente le riuscì d' indurlo a fare una buona, e sincera confessione, e ad adempiere gli obblighi della restituzione della roba altrui; al qual effetto non vi fu per altro bisogno, ch' ella concorresse colla sua dote, poichè egli aveva tanto del suo, che sopravanzava al bisogno; essendo pur troppo questo il costume delle persone interessate, il darsi a credere di non aver mai tanto, che basti, e di stimarsi poveri in mezzo all' abbondanza delle ricchezze, perchè sono accecati dalla passione insaziabile dell' avarizia. Morto il marito, vedendosi la beata donna sciolta da' legami, che la ritenevano nel Mondo, pensò di consacrarsi interamente al divino servizio, e di non voler più altro sposo terreno, ma quel solo, che vive e regna per tutti i secoli, come aveva sempre desiderato, essendosi maritata unicamente per ubbidire, e condescendere al volere del suo genitore.

3. Il suo disegno era di rimanere nella casa del defunto suo marito, ed ivi menare la vita di una santa vedova, ritirata, e applicata all' esercizio delle opere buone, in compagnia della sua buona cognata Ravenna, tenendo cura, e allevando nel santo timor di Dio due figliuoline, ch' ella aveva avute da suo marito. Ma Oliviero suo padre volle in tutti i modi, ch' ella ritornasse alla casa paterna, e trovandosi allora in età fresca di anni 21. in circa, pretese di obbligarla a passare alle seconde nozze. A questo stesso l' esortarono ancora tutti i suoi parenti, proponendole quel che dice s. Paolo, essere ciò ben fatto, che le vedove giovani prendano marito, e generino de' figliuoli, e così servano a Dio nello stato conjugale. Ella però, che ben sapeva di quali vedove parli l' Apostolo, di quelle cioè che vogliono godere delle cose del Mondo, e menarvi una vita libera a suo capriccio, e non di quelle vedove, che sono risolute di vivere separate dal

Pp 2 fece-

fecolo negli efercizj della mortificazione, e della penitenza, alle quali il medefimo Apoftolo dà per configlio di rimanere nello ftato vedovile, come più grato a Dio, e più acconcio a fantificarfi, e falvarfi; ella, dico, che fapeva il vero fenfo delle parole dell' Apoftolo, e che fi era pofto in cuore di morire affatto al Mondo, e di vivere folamente per Iddio nella maniera, che alle vedove criftiane prefcrive il medefimo Apoftolo, refiftè a tutte quefte follecitazioni del padre, e de' parenti, e chiaramente fi protestò di effere piuttofto difpofta a lafciarfi gettare in una fornace di fuoco ardente, che a prendere un fecondo marito. Allora fuo padre vedendo la coftanza immobile della figliuola di voler rimanere nella vedovanza, le tefe un laccio, per privarla della fua dote, e appropriarla a fe medefimo, dubitando forfe, ch' ella ne poteffe difporre in opere di pietà, alle quali la vedeva tutta inclinata. Tanto è vero, che l'intereffe non fa conto veruno de' più ftretti vincoli del fangue, come fono quelli tra padre, e figliuola, e li difprezza, e li calpefta!

4. Sotto pretefto dunque di ricuperare più facilmente dall'eredità del defunto marito la fua dote, fi fece per iftromento cedere, e rinunziare dalla figliuola tutto ciò, che a lei apparteneva; nè ella fi accorfe dell'inganno, fe non dopo ftipulato l'iftromento. Di un tal fatto concepì in verità la fanta donna fulle prime non poco difpiacere, vedendofi con maniere fraudolente privata del fuo avere dallo fteffo fuo genitore; ma poi fi diede pace, nè volle far alcun lamento, e molto meno alcun ricorfo, come avrebbe potuto, contro l'inganno a lei fatto; anzi cercò di cavarne profitto per l'anima fua, con diftaccarfi maggiormente da ogni affetto terreno, e vivere in avvenire, come una povera donna, nella mortificazione, nella penitenza, e nella privazione di tutte le cofe di quefto Mondo. A tal effetto fi ritirò in una piccola ftanza, che fi accomodò in una torre, che apparteneva, e ftava unita al palazzo della fua famiglia, ed ivi cominciò a menare una vita più angelica, che umana, nella quale perseverò in tutto il tempo, in cui ella viffe, che fu lo fpazio di cinque anni. Per iftringerfi maggiormente con Dio, e moftrare anch'efternamente una totale rinunzia alle cofe del Mondo, prefe l'abito del terzo Ordine di s. Francefco; fi mife fotto la direzione di un dotto e pio religiofo dell' Ordine medefimo, chiamato F. Michele degli Alberti; e piena di amor di Dio, e di defiderio delle cofe celefti attefe con ogni ftudio a fantificarfi co' digiuni, colle vigilie, coll'orazione, e coll'efercizio di ogni forta di opere buone. Così ella viffe fantamente, favorita ancora da Dio del dono delle lagrime, che fpargeva con abbondanza, fpecialmente nel tempo dell' orazione, del dono della profezia, e de' miracoli, finchè effendo già matura pel Cielo, in età di 27. anni pafsò agli eterni godimenti del Paradifo. Fu la fua morte preceduta da una lunga, e faftidiofiffima infermità di dolori di ftomaco, e di continui vomiti, per cui non poteva prender cibo, di modo che ftette ventiquattro giorni fenz' altro nutrimento, che di acqua pura. Sopportò la beata donna il fuo male con invitta pazienza, e con perfetta raffegnazione al divino volere; e così vie più purificata, rendè placidamente la fua anima a Dio ai 19. di Maggio dell' anno 1246.

La difgrazia, che accadde alla beata Umiliana d'incontrarfi in un marito fcoftumato, intereffato, e violento, e di un naturale affatto contrario al fuo, non di rado può accadere ancora ad altre; e perciò dovrebbero effe fopra ogni altra cofa informarfi diligentemente de' coftumi di quegli, che fono loro propofti per mariti prima di ftringerfi con effoloro con un vincolo indiffolubile, qual è quello del matrimonio, per non efporfi al pericolo di effere maltrattate, e di gemere inutilmente per tutto il tempo della loro vita fotto un giogo pefante, e intollerabile. Ma quando la divina Provvidenza permette, che loro accada una fimile difgrazia, procurino d'imitare gli efempj di quefta fanta Dama, di prendere cioè dalla mano di Dio, e di portare con pazienza quefta croce, implorando a quefto fine il fuo potente ajuto per mezzo di ferventi preghiere, di limofine, e di altre buone opere. Avvertano di non dar mai a' loro mariti occafione alcuna di difgufto, e molto meno di ufare con effi certe maniere dure ed afpre, che ad altro non fervono, fe non ad irritarli, e a renderli peggiori, e più intrattabili. Moftrino loro e colle parole, e co' fatti tutta la benevolenza poffibile in tutte le occafioni, e gli ubbidifcano prontamente in tutto quello, che non è oppofto alla Legge di Dio. Sieno ancora condifcendenti ai loro voleri nell' adornarfi, e nel veftire nobilmente, purchè nulla fi faccia contro la modeftia, confervando nel loro interno avanti Iddio quell' umiltà criftiana, e quel difprezzo delle pompe del Mondo, di cui per una dura neceffità, a cagione de' loro mariti, non poffono fare una pubblica, ed efterna profeffione avanti gli uomini, come in fimili termini fcriffe s. Agoftino ad una dama per nome Ecdicia nella famofa lettera, che a lei indirizzò fu tal propofito. In tal maniera effe potranno facilmente fantificarfi nel loro ftato conjugale, e acquiftare preffo Dio tanto maggior merito, quanto maggiore, e più frequente è l'occafione, che il loro ftato prefenta, di efercitare l'umiltà, la pazienza, la manfuetudine, la mortificazione, e le altre criftiane virtù, per mezzo delle quali ficuramente fi giunge a quell' eterna gloria, a cui giunfe la beata Umiliana.

20. Mag-

20. Maggio.

B. Agostino Novello.

Secolo XIII.

La sua Vita scritta da un autore contemporaneo, Religioso dell' Ordine di s. Agostino, è inserita nella Raccolta delle Vite de' Santi de' Bollandisti sotto il dì 19. Maggio.

Nacque il beato Agostino Novello prima della metà del decimo terzo secolo nell'isola di Sicilia, in una Terra, detta Terano, o Termes, distante circa trenta miglia da Palermo, la quale probabilmente apparteneva alla sua nobilissima famiglia; e sortì dalla natura, o per meglio dire, ricevè da Dio, autore della natura, e d'ogni bene, un raro talento, ed un ingegno perspicacissimo. Compiuti gli studj delle lettere umane in Sicilia, si portò alla città di Bologna, per attendere allo studio delle scienze, specialmente delle leggi civili, e canoniche, che in quel secolo più che altrove fiorivano in quella celebre Università. Ivi fece tal profitto in queste facoltà, che divenne un celebre legista; onde tornato in Sicilia, fu da Manfredi, che allora regnava in quell' isola, eletto per giudice supremo, o sia capo, e prefetto de' tribunali, e giudice di tutto il regno. Egli esercitò questa sublime carica con grande integrità, e amministrò a tutti indifferentemente un' incorrotta giustizia, rifiutando i regali, e i presenti da chicchesia, e applicandosi con tutto lo studio, e con ogni diligenza possibile a decidere le cause, non secondo gli affetti terreni, e le umane prevenzioni, ma unicamente secondo la ragione, che assisteva ai litiganti. Sebbene durante il tempo della sua giudicatura, che fu di circa sette anni, Agostino menasse una vita dissipata, e mondana, come uomo immerso negli affari del secolo, e anelante agli onori, e alle grandezze terrene, nelle quali riponeva la sua felicità; tuttavia il Signore Iddio colla sua grazia lo preservò da maggiori, e più funeste cadute, e specialmente da' vizj carnali, di modo che si crede, che conservasse illibata la sua purità.

2. Mentre adunque egli camminava a gran passi per le vie ambiziose del Mondo, e che il suo cuore era sopra modo invischiato nell' amor de' beni della Terra, piacque al Signore di arrestare il suo corso, e di sollevare l'animo suo all' acquisto di beni assai migliori, e di grandezze non caduche, ma eterne, disponendo che fosse colpito da una gravissima tribolazione, e cadesse in un totale rovesciamento di fortuna. Imperocchè il Re Manfredi suo padrone guereggiando col principe Carlo d' Angiò, perdè nella celebre battaglia, seguita nell' anno 1266. ai 26. di Febbrajo nelle vicinanze di Benevento, insieme colla vita il regno di Sicilia, che passò nella persona del suddetto Carlo d' Angiò. Si trovò a questa battaglia anche Agostino, il quale appena potè salvare la vita con la fuga. Ritornato in Sicilia pieno d' affanno, e di dolore, cadde ammalato; e talmente si aggravò il male, che si vide ridotto quasi agli ultimi confini della vita. Allora fu, che il Signore gli parlò al cuore, e con vero lume della sua grazia gli fece conoscere la vanità di tutte le cose umane, e l' instabilità delle terrene grandezze; onde colmo di spavento pel terribile giudizio di Dio, che gli sovrastava, a cagione delle sue colpe, si rivolse a pregare con fervorose lagrime la Maestà del Signore a scamparlo da quel pericolo, e prolungargli per qualche tempo la vita, promettendogli d' impiegarla interamente nel suo divino servigio, nel far penitenza de' suoi peccati, e nel santificare l' anima sua, con abbracciare a quest' effetto lo stato religioso.

3. Esaudì il Signore le preghiere del suo servo, concedendogli la bramata guarigione dalla sua infermità. Onde Agostino non volle differire un momento solo ad eseguire la promessa fatta al Signore, ricordevole di ciò, che si dice nelle divine Scritture: *Se tu hai fatto voto di qualche cosa a Dio, non tardar punto a soddisfare alla promessa.* Fece pertanto istanza d' esser ammesso nell' Ordine de' Religiosi di s. Agostino, di cui prese l' abito nell' anno sopraddetto 1266., cambiando in tal occasione il nome di Matteo, che portava prima nel secolo, in quello d' Agostino, per divozione a s. Agostino, del quale era risoluto di seguire fedelmente le vestigie. Sapendo egli, che per innalzare l' edifizio della perfezione cristiana e religiosa, secondo la dottrina del medesimo s. Agostino, è necessario piantare avanti ogni altra cosa un sodo, e profondo fondamento di umiltà; perciò si prefisse di esercitarsi in modo particolare in questa virtù evangelica, avendo anche la mira di soddisfare alla divina giustizia per le colpe di superbia, e di orgoglio da se commesse nella sua vita secolare. A quest' effetto egli volle entrare in quella Religione, come laico, o sia frate converso, ed esser destinato di stanza in uno de' piccoli conventi, che romitorj ancora si chiamavano, situati nel distretto della città di Siena in Toscana. Ivi il Servo di Dio dimorò per più anni sconosciuto a tutti, anche a' suoi medesimi fratelli religiosi, e riputato come un uomo volgare, idiota, e di niun conto, occupandosi negli uffizj più vili, ed abjetti del convento, e menando una vita povera, penitente, e faticosa, come se fosse il servo di tutti. In mezzo a queste sue umiliazioni, penitenze, e fatiche provava lo spirito di Agostino maggior contentezza, che non aveva provata tra gli onori, e le grandezze, delle quali aveva goduto nel secolo; poichè il Signore, che si comunica agli umili, e mansueti di cuore, lo riempieva della sua celeste grazia, e di quelle dolci consolazioni interiori, una goccia delle

quali

quali val più cha tutta le insipide consolazioni dal Mondo.

4. L' intenzione del baato Agostino era di finire i suoi giorni in quasto genere di vita vile ad abjetta agli occhj della carne, ma grande, e di sommo pregio nel cospetto del Signore. Ma la divina Provvidenza dispose, che per un impensato accidanta fosse conosciuto il suo merito, e scoparta la sua condizione, e la sua dottrina. Onde passando per Siena il beato Clamante Genarale dell' Ordine Agostiniano, prese con se il servo di Dio, e volle che fosse suo compagno nel governo dall' Ordine medesimo. Fu perciò, benchè suo malgrado, costratto ad ubbidire ai comandi del suo Superiore, e a portarsi con assolui a Roma, dove faceva il Generale la sua residenza. Quivi fu ordinato Sacerdote, e cominciò a spandere in banafizio altrui quella dottrina, di cui Iddio l'aveva arricchito, e specialmenta s' impiegò nello standare, insieme col sopraddetto beato Clemente suo Generala, le ragole, e costituzioni della disciplina monastica, cha in avvanire (oltra la primitiva Regola di s. Agostino) doveva osservarsi, a tuttavia si osserva da' Raligiosi di tutto l' Ordine Agostiniano. In quasto mantre accadde, che avendo il Papa Niccolò IV. richiesto al beato Clemente un Religioso del suo Ordine per suo Confessore, egli credè di dovergli proporre il beato Agostino, come il più adattato e per virtù, e per dottrina ad un uffizio di sì grande importanza, com'è quello di ragolare, e dirigere la coscienza di chi ha sopra di se il governo di tutta la Chiesa cattolica. Fece il servo di Dio ogni possibile sforzo, e adoperò le preghiare, e le lagrime, per sottrarsi ad un carico sì difficile, e pericoloso. Ma gli convenne cedere, ed ubbidire ai comandi del Pontefice, ed asercitò un tale uffizio non solo presso Nicaolò IV., ma ancora presso i suoi successori, per lo spazio di circa 22. anni, cioè dal 1277. fino all'an. 1298., con una somma integrità, a con apostolica libertà, ammonendo, e riprendendo sanza umani rispetti tutto ciò, che credava meritare ammonizione, e riprensione. Duranta questo suo ministero, egli ricusò costantamente tutti quei temporali vantaggi, ch' erano solitl godere i Confessori de' Pontefici, amando di vivere da povaro, e umila Religioso.

5. Il suo cuora parò era tutto rivolto alla solitudine, di cul aveva gustata le dolcezze ne' primi anni dalla religione, e sospirava di essera posto in libertà, per potersi ritirare in qualche romitorio del suo Ordina nello Stato di Siena. Ma mentre egli rivolgeva nell' animo questi pensieri, fu da' suoi Raligiosi eletto par Generale di tutto l' Ordina Agostiniano nal capitolo generale, ch' essi tannero in Milano nell' an. 1298., benchè si trovasse assente da quella città. Avutana la notizia, ricusò di accettare questo nuovo carico, a cui però gli convanne di soggettarsi per comando espresso dal Papa Bonifazio VIII., che allora sedeva su la cattedra di s. Piatro. Governò il baato Agostino il suo Ordine con somma prudanza, equità, e discrezione per lo spazio di soli dua anni. Imperocchè nell' anno 1300. convocò il Capitolo genarale da' suoi Religiosi nella città di Napoli, ed in esso volle in tutti i modi dimettere la sua carica, non ostante che i medesimi suoi religiosi vi ripugnassero, quanto mai fu loro possibila. Sgravatosi il servo di Dio di quasto peso, andò subito tutto lieto a nascondersi nel piccolo convento, ovvero romitorio di s. Leonardo, distante circa quattro miglia da Siena, e in compagnia di quei pochi Religiosi, che vi dimoravano, attese a viapiù purificare l' anima sua coll' orazione, e con la contemplazione della cose divine, colla penitanza, e coll' esercizio continuo di tutta le virtù, finchè nell' anno 1309. pieno di meriti, e di fiducia nella divina misericordia, riposò placidamante nal Signore in età decrepita ai 19. di Maggio.

E' una grande misericordia, che il Signore usa a qualle parsone, la quali, per mazzo di gravi sciagure, e di totali sconvolgimanti della loro fortuna, tira al suo servizio, e liberandole dalla dura schiavitù del Mondo, e delle loro passioni, in cui correvano rischio di perire eternamente, le conduce con una specie di violanza all' etarna felicità del Paradiso; come appunto praticò con questo suo Servo, il quale non avrebbe forse mai pensato di darsi a Dio, nella maniera che face, se non fosse stato abbattuto da quelle sventure, e disgrazia, che abbiamo di sopra narrate. I mali, e le afflizioni di questo Mondo, dice s. Gregorio Magno, sono per ordinario qualle, che ci sforzano d'andare a Dio, e di oparare davvero la nostra eterna saiute: *Mala, quæ nos hic premunt, ad Deum ire compellunt*. E questa è quella beata violenza, dalla quale, secondo i ss. Padri, si parla nell' evangelica parabola del convito [1], al quale il padre di famiglia ordinò al suo servo di costringere ad antrarvi quelli, che stavano lungo le strade, e le siepi, *compelle eos intrare, ut impleatur domus mea*. Accade spesso, che il Signore guasta, e sconcerta i disegni di alcuni, sconvolge la fortuna di altri, fa che quegli sia ricoperto di confusione, e d' ignominia, e che quall' altro trovi da per tutto degli ostacoli ai suoi avanzamanti, e all' acquisto de' beni terreni, ai quali aspira, e provi delle infedeltà, delle ingiustizie, e dalle amarezze, dove si lusingava di trovare dell' ajuto, dalla corrispondenza, e del riposo: e tutto ciò Iddio dispone, e permette a fine di obbligarli, e in una certa maniera sforzarli, a distaccarsi dal Mondo, e dall' amore de' suoi beni vani e falla.

(1) *Luc.* 14. 23.

fallaci, e a cercar lui solo, ch'è l'unico, sommo, e vero bene, e a gettarsi interamente tra le sue braccia. Felice violenza, che Iddio esercita verso di quelli, ai quali vuol usare una speciale misericordia! Forza desiderabile, di cui si serve la divina grazia, come d'istromento, per allontanare gli eletti dalle vie lubriche del secolo, e per condurli nelle vie sicure della salute, finchè giungano al possesso di quella eterna, e immensa felicità, a cui giunse il beato Agostino Novello.

21. Maggio.

S. OSPIZIO.

Secolo VI.

Le azioni di questo Santo sono state descritte da s. Gregorio Vescovo Turonese, che viveva nel medesimo tempo, nel lib. 6. cap. 6. della sua Storia, e altrove.

NEL sesto secolo fioriva nella Provenza un santo solitario, chiamato Ospizio, il quale rinnovò nell' Occidente quei prodigj di penitenza, che si ammiravano ne'ss. Anacoreti, che popolavano i deserti dell' Egitto nell' Oriente, dove si crede, ch' egli avesse per qualche tempo dimorato nell' età giovanile, per apprendervi le regole della vita eremitica. Ecco quello, che di esso racconta s. Gregorio Vescovo Turonese, il quale viveva nel medesimo tempo. Ospizio elesse per sua abitazione una vecchia torre abbandonata, vicina a Villafranca, e distante tre miglia in circa dalla città di Nizza. Quivi egli dimorò rinchiuso in tutto il resto della sua vita, rivestito d'un ruvido cilizio, e cinto di pesanti catene di ferro, per affliggere il suo corpo, che maceava inoltre con continui digiuni, e con vigilie non interrotte. Il suo cibo ordinario altro non era, che un poco di pane, e pochi dattili, che a lui recavano alcuni mercanti, i quali pel loro traffico si portavano ogni anno in Alessandria d'Egitto. Nella Quaresima raddoppiava le sue penitenze, e per suo nutrimento si serviva di certe radici, ch' erano in uso presso i monaci d'Egitto, e che a lui portavano i mercanti sopraddetti. Egli faceva cuocere queste radici nell' acqua, e nel primo giorno si contentava di bere quell' acqua solamente, e ne' seguenti giorni si cibava delle stesse radici cotte. L' orazione, il canto de' salmi, la lezione, e meditazione de' divini oracoli, erano la sua occupazione, che non era interrotta se non dal lavoro manuale. Questa vita sì austera, povera, e penitente, ch' ei conduceva in quella torre, riusciva al Santo soave e deliziosa, perchè Iddio si comunicava in modo particolare al suo cuore, e lo riempieva de' suoi celesti lumi, e di una dolce speranza di quei beni eterni, ed ineffabili, ai quali egli aspirava giorno, e notte con infocati desiderj.

2. Fu il servo di Dio arricchito dal Signore del dono della profezia, e tra le altre cose predisse l' irruzione, che i Longobardi dovevano fare in quelle parti, e nell' Italia, portando da per tutto il terrore, le stragi, e la desolazione, in gastigo de' peccati, e de' pubblici disordini, che allora regnavano nel popolo cristiano: *La malizia degli uomini*, egli diceva, *è salita fino al trono dell' Altissimo. Non v' è chi cerchi Iddio con verità, nè chi pensi a placare la sua collera. E' sbandita la fedeltà dal commercio, e la giustizia dai tribunali. Regna da per tutto la ruberia, l' omicidio, l' adulterio, e ogni sorta di vizio. Gli spergiuri sono impuniti, le calunnie trionfano, l' iniquità è giunta al colmo. Non si pagano più le decime al Signore, i poveri sono derelitti, la Legge di Dio è disprezzata. Ecco che il Signore tiene in mano il flagello, per punire i peccatori. Ecco che vengono sopra di essi i Longobardi, gente barbara, e feroce, che metterà tutto sossopra, e che rovinerà, e saccheggerà il paese. Ritiratevi in luoghi forti, e ben muniti; fuggite l' eccidio, che vi sovrasta.* Di fatto nell' anno 568. dopo Pasqua seguì l' inondazione de' Longobardi, i quali, come abbiamo da s. Gregorio Magno, e da altri autori, pur troppo avverarono la predizione del servo di Dio, riempiendo di lutto, di sangue, e di ogni sorta di mali la Provenza, e le più belle, e fertili provincie d' Italia.

3. Poco prima che seguisse tale irruzione de' Longobardi, s. Ospizio avvisò i Religiosi, che abitavano in un monastero vicino alla sua torre, che sollecitamente si ritirassero, se non volevano rimaner esposti al furore di quei barbari. *E voi*, risposero essi, *o nostro venerando Padre, perchè non fate lo stesso? Quanto a me*, egli replicò, *non temete, che non mi potranno fare alcun male.* Vennero in fatti poco dopo i Longobardi, e diedero il guasto a tutto il paese, trucidando quelli, che non si erano messi in salvo in luoghi forti. Giunsero ancora alcuni di loro alla suddetta torre, ove dimorava s. Ospizio, e vedendolo rinchiuso in quel luogo, e cinto di catene di ferro, s' immaginarono, ch' ei fosse qualche scellerato, il quale fosse stato condannato a soffrir la pena de' suoi misfatti, onde gli richiesero, quali delitti avesse commesso. *Io sono*, rispose il Santo, *colpevole di molti peccati, e meritevole d' ogni gastigo*; essendo ordinario costume degli uomini santi di riputarsi gran peccatori, perchè sentono, come dice s. Agostino, dentro di se la corruzione della concupiscenza, la quale gli spingerebbe a commettere molti peccati, se non fosse raffrenata dalla grazia del Salvatore. Allora uno di quei barbari, messa mano alla spada, vibrò un colpo, per recidere al servo di Dio la testa. Ma nell' atto stesso gli rimase istupidito il braccio, senza poterlo ritirar più a se, e gli cadde di mano la spada. Quei barbari alzarono un gran grido, attoniti, e stupefatti a tal miracolo, e gettatisi a' piedi del Santo, lo pregarono ad

ad aver pietà di loro. Egli fece il segno di croce sul braccio di colui, che aveva tentato d'ucciderlo, ed egli restò immantinente guarito, non solo nel corpo, ma nell'anima ancora; poichè volle rimanere in compagnia del servo di Dio, e divenne un fedele suo discepolo.

4. Fece s. Ospizio molti altri miracoli, che vengono riferiti dal sopraddetto s. Gregorio Turonese, e tra gli altri restituì la vista a un cieco nato, e guarì un sordo, e muto, il quale era stato conosciuto dal medesimo s. Gregorio, e dalla sua bocca aveva saputo le circostanze particolari del prodigio, ch'era seguito nella sua persona. Ma il maggior miracolo di tutti era il suo tenore di vita sì santo, e la sua penitenza tanto superiore alle forze umane, che continuò fino alla morte. Tre giorni prima che morisse, ne diede l'avviso al Preposito del vicino monastero, facendogli sapere, che tre soli giorni gli restavano di vita. Vi accorse subito il Preposito, come anche il Vescovo di Nizza, per nome Austadio, e molte altre persone, per trovarsi presenti al felice transito del servo di Dio. Una di esse gli domandò, come avesse potuto durare tanto tempo in quello stato sì compassionevole, in cui lo vedeva: *Io l'ho potuto*, rispose il Santo, *confortato dalla grazia del mio Signor Gesù Cristo, per amor del quale ho sofferto le mie pene. Ma ecco che già sono vicino ad esserne libero, e per un momento di patimenti, io entro nell'eterno riposo*. Nel terzo giorno si levò di dosso tutte le sue catene; si prostrò in terra, ove dimorò più ore in una lunga e fervorosa orazione, accompagnata da molte lagrime; di poi si stese sopra un banco colle mani alzate verso il Cielo, rendendo con un volto sereno e tranquillo umili grazie al Signore per li tanti favori, di cui l'aveva ricolmato nel corso della sua vita; e spirò la beata sua anima ai 21. di Maggio circa l'an. 580.

Piacesse a Dio, che la funesta descrizione de' cattivi costumi de' Cristiani del sesto secolo, che fa s. Gregorio Turonese colle sopra riferite parole di s. Ospizio, non fosse applicabile anche a' tempi nostri! Ma pur troppo chi volge lo sguardo alla faccia del Cristianesimo, è costretto a deplorare la grande depravazione de' costumi, che regna in ogni sesso, in ogni età, e condizione di persone. Pur troppo non si può senza dolore vedere, come la giustizia è calpestata ne' tribunali, la buona fede sbandita ne' contratti, la modestia e la castità è derisa e disprezzata, l'umiltà, la sobrietà, e le altre virtù cristiane sono sconosciute da molti, o non curate; e in luogo loro il vizio trionfa da per tutto senza alcun freno e ritegno. Ora se Iddio allora mise mano al flagello, per punire i prevaricatori della sua santa legge, e inviò contro di loro dalle parti Settentrionali un foltissimo nembo di barbari, che riempierono di stragi, e di desolazione tante città e provincie; qual gastigo non possiamo, o non dobbiamo noi temere dalla tremenda giustizia di un Dio, oltraggiato continuamente con tante offese, se non procuriamo di placarlo con una seria penitenza, e con una sincera conversione di cuore, e mutazione di costumi? E' vero bensì, che non sempre il Signore punisce i peccati degli uomini in questa vita, e che non di rado tace, e dissimula, come dice il Profeta [1], e lascia, che i peccatori corrano a briglia sciolta nelle perverse loro vie. Ma chi non sa, che questo stesso è uno de' più terribili effetti della divina vendetta? *Magna ira*, dice s. Agostino, *cum non irascitur Deus*; poichè si va a cadere dopo morte nelle mani terribili d'un Dio sdegnato, e a precipitare nelle sempiterne fiamme dell'Inferno. *Horrendum est*, dice l'Apostolo [2], *incidere in manus Dei viventis*: E' cosa orrenda e spaventevole per un peccatore ostinato nella malizia il cadere nelle mani di Dio vivente. Adunque il vero, ed unico rimedio, per ischivare i gastighi e temporali, ed eterni, si è quello di convertirsi a Dio, di emendare i costumi corrotti, e di vivere stabilmente, e costantemente secondo le regole del Vangelo, a fine di ottenere misericordia nel secolo presente, e nel futuro, com'egli ha promesso con la sua infallibile parola nelle divine Scritture.

22. Maggio.

SS. Casto, ed Emilio Martiri.

Secolo III.

S. Cipriano nel trattato, intitolato de Lapsis, *e s. Agostino nel sermone 285. dell'ultima edizione, ci hanno lasciate le memorie di questi due ss. Martiri.*

I Due gran Santi, e celebri Dottori della Chiesa s. Cipriano, e s. Agostino, hanno fatto l'elogio de' due ss. Martiri Casto, ed Emilio, de' quali si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano. Essi furono arrestati, e presentati al tiranno in Cartagine nell'Affrica, durante la persecuzione di Decio Imperatore, e nel primo combattimento rimasero atterrati da Satanasso, cedendo alla violenza de' tormenti, e negando, almeno esternamente, il nome di Cristo, benchè lo ritenessero, e confessassero nell'interno del cuore. Ma ciò nulla avrebbe loro giovato, perocchè ai sentimenti interni del cuore, come dice l'Apostolo, è d'uopo che corrisponda la voce esterna della bocca, a fine di conseguire la salute. Il Signore però avendo pietà di loro, sì permise che cadessero nell'apostasia, forse in gastigo della presunzione, che avevano avuta delle loro forze, come osserva s. Agostino, non gli abbandonò per sempre, ma gli animò nuovamente alla pugna, li confortò colla potente sua grazia, e fece loro riportare un glorioso trionfo nel secondo combattimento,

(1) *Sap.* 11. 24. (2) *Heb.* 10. 31.

mento, in cui comparve avanti al tiranno, e generosamente confessarono il suo santo nome. *Essi*, dice s. Cipriano, *conoscendo il loro fallo, e umilmente confessandolo, e accusandosi rei del grave delitto commesso, meritarono di rialzarsi, e di ricevere il divino soccorso. Essi nel primo combattimento cederono alle fiamme, che abbrustolivano le loro membra; ma di poi in un altro combattimento le fiamme cederono alla loro fortezza, e costanza, per cui si mantennero fermi nella lor Fede, e trionfarono de' loro nemici, e persecutori. Essi*, soggiunge s. Cipriano, *dimandarono a Dio il perdono della loro debolezza, non tanto colle lagrime, quanto colle piaghe, delle quali i loro corpi erano ricoperti, e straziati tra crudeli tormenti. Queste piaghe furono una voce assai più efficace delle parole, per ottenere dalla divina bontà la remissione del grave loro peccato, e la perfetta liberazione dall' infelice stato, in cui erano caduti.*

2. Accadde a' due ss. Martiri, dice s. Agostino, quello stesso, che avvenne all' Apostolo san Pietro, il quale in pena della sua presunzione fu abbandonato a se medesimo, e alla sua debolezza, onde per timore tre volte negò il suo divino Maestro; ma poi riguardato con occhio benigno, e misericordioso da Gesù Cristo, riconobbe il suo errore, e lo detestò, e lo pianse amaramente; onde divenuto umile, meritò non solo di ottenere il perdono della sua colpa, ma di essere ancora costituito capo della Chiesa, e d' imitare il suo Salvatore con un glorioso martirio, morendo per amor suo confitto in croce. Così i ss. Martiri Casto, ed Emilio, seguita a dire il s. Dottore, allorchè presumettero delle loro forze, rimasero vinti dal timore de' tormenti, e soccomberono alla tentazione. Ma poi avendo per esperienza riconosciuta, e confessata umilmente la debolezza delle proprie forze, e che non in se stessi, ma in Dio solo dovevano riporre la loro fiducia; assistiti dal suo braccio onnipotente, hanno virilmente combattuto, e hanno conseguita la corona d' un glorioso martirio; il quale seguì circa l' anno 250. nella sopraddetta persecuzione di Decio Imperatore.

Le cadute di questi ss. Martiri (soggiunge s. Agostino nel sermone che fece al suo popolo nel giorno della loro festa), e di altri grandi uomini, servano a noi pure d' ammaestramento, per non presumere mai di noi stessi, e non appoggiarci su la nostra pretesa virtù, ma mettere tutta la nostra confidenza in Dio, e nella grazia del nostro Salvatore. Egli si è umiliato, ed abbassato per nostra salute, e ci ha insegnato e colle parole, e coll' esempio, che nell' umiltà sta riposta la nostra forza, e la nostra salute. Da Dio riconosciamo ciò che abbiamo di buono, e dalla sua misericordia imploriamo quello, che ci manca, confessando umilmente, che il tutto è un dono liberale della sua beneficenza. Così pure allorchè per nostra disavventura cadiamo in qualche fallo, e restiamo vinti dalla tentazione, non ci perdiamo d' animo, e non ci lasciamo abbattere dalla disperazione, come se il nostro male fosse senza rimedio. Ma bensì imitando l'esempio di questi ss. Martiri, umiliamoci nel profondo della nostra miseria, e debolezza, detestiamo con sincera penitenza la nostra colpa, e ricorriamo a Gesù Cristo nostro medico onnipotente, acciocchè colla sua grazia sani le nostre piaghe spirituali, e ci conforti a combattere di nuovo virilmente contro i nemici della nostra salute, fino a riportarne una compiuta vittoria, e a conseguire quell' eterna corona, che conseguirono i sopraddetti Martiri, e ch' è infallibilmente promessa a coloro, che *combattono legittimamente*[1], cioè con costanza, e con perseveranza fino alla morte.

Sec. Racc.

(1) 2. Tim. 2. 5.

23. Maggio.

B. RITA.

Secolo XV.

La sua Vita, scritta qualche tempo dopo la sua morte da un Religioso Agostiniano, è riportata da' Bollandisti sotto il dì 22. di Maggio.

NAcque la beata Rita circa l' anno 1386. in Rocca-Porena, castello distante due miglia da Cascia, Terra della diocesi di Spoleto nella provincia dell' Umbria. I suoi pii genitori, i quali in età avanzata dopo molte orazioni avevano ottenuta dal Signore questa loro figliuola, l' educarono nel santo timor di Dio, e appena fu giunta all' età nubile, la maritarono per paura di non lasciarla esposta a qualche pericolo dopo la loro morte, se ella non avesse ancora preso stato. Il marito, a cui Rita fu sposata, era un uomo di un naturale assai feroce, e di un umore stravagante, la cui compagnia non poteva essere se non molesta e fastidiosa: tuttavia ella, usando una gran pazienza, e mansuetudine, mantenne sempre la pace, e la concordia con essolui, e le riuscì ancora di renderlo più moderato, e d' indurlo a praticare insieme con lei gli esercizj di divozione, e di pietà cristiana, ai quali ella era molto dedita, frequentando le chiese, e l' orazione, ed essendo più che poteva liberale verso de' poveri. Dopo diciotto anni di matrimonio fu il suo marito ucciso, lasciando dopo di se due figliuoli maschi. Restò la beata donna trafitta dal dolore per la morte violenta del suo consorte; e molto più si accrebbe il suo rammarico, allorchè vide i due suoi figliuoli risoluti di far vendetta dell' uccisione del loro padre, e d' imbrattarsi le mani nel sangue dell' uccisore. Ella pertanto, che aveva di cuore perdonata per amor di Dio l' atroce ingiuria ricevuta, e che in ubbidienza

del precetto evangelico pregava qootidianamente per l'uccisore di suo marito, fece encora tutti gli aforzi possibili presso de'suoi figliooli, per distorli dall'inlquo disegno, che avevano conceputo, e per ispirer loro quei sentimenti di carità, e di mansuetudine, che convengono ad un cristiano. Ma vedendo riuscire inutili le sue esortazioni, pregò umilmente il Signore, a levarli piottosto di vite, che permettere, ch' essi commettessero l'eccesso ideato, e offendessero sì grevemente la sua divina Meestà con ispandere il sangue umano.

2. Di fatto ceddero poco dopo ambedoe ammalati, e passarono da questa all'altra vite, avendo la boone madre nel tempo della malattie procurato, come ognono si può immaginare, d'indurli e pentirsi del loro fallo, e a perdonare di cuore all'omicida del loro padre, come comanda la legge di Dio. Trovendosi pertanto la beata Rita sciolte de ogni legame col Mondo, si diede interamente al servizio di Dio, e all'esercizio delle opere buone, per santificere l'aolma sue nello stato vedovile. Essendo però in età ancor fresca, giodicò cosa più espediente di ricoverarsi in qoelche monastero di Religiose, e e questo effetto ne fece vive istanze alle moneche dell'Ordine di s. Agostino di Cascia; me ne fu da esse rigettata. Ella però non si perdè d'animo, ma ricorrendo a Dio coll'orazione, acciocchè si degnasse d'ispirare alle moneche di riceverla, e rinnovando più volte le preghiere con molta umiltà, finalmente le riosci di essere accettate, e di vestire con sommo giobbilo del suo cuore l'abito religioso di s. Agostino, a cui aveva sempre professata una specialissima divozione. In questo nuovo stato ella fece de' meravigliosi progressi in totte le virtù, e divenne in breve tempo un perfetto modello di perfezione a tutte le Religiose di quel monastero. Ella era obbidientissima a tutti i cenni, non che ai comandi della Superiora; attenta al lavoro, e a tutte le faccende più faticose, e più vili del monastero; ritirata sempre, e lontana dal commercio con uomini di qualunque sorta si fossero, osservando una perfetta cleusura, benchè allora in quel monastero non vi fosse l'obbligo di osservarla; pronte a servire, ed ajutare le sue compagne religiose senza perzialità per alcona, me con egoal carità verso totte, polchè nelle loro persone non altro considerava che la persona di Gesù Cristo, a cui desiderava unicemente di piacere in tutte le sue operazioni.

3. L'esercizio però principele, in cui la beata Rita si occopa ve, e da coi elle ritraeva de'gran lumi, e accrescimento di fervore al suo spirito, era quello dell'orazione, in cui fu da Dio sommamente favorita, com' egli è solito di fare colle anime umili, mortificate, e distaccate da tutte le cose dal Mondo, qual ere questa beata sua serva. Il soggetto ordinerio delle sue orezioni, e meditezioni era la Vita, e la Passione del Salvatore, tenendo sempre fisse nell'animo quelle parole dette da Gesù Cristo nell'Evangelio: *Ego sum via, veritas, & vita*, colle quali ci ha insegnato, in che consista la vera, e soda pietà, che santifica le anime, e le conduce sicuramente al Cielo; la quale altra non è, se non di conoscerlo, amerlo, ed imitarlo, camminendo fedelmente per quelle strade, ch' egli ha battuta, praticando quei docomenti, che ha insegneti, e riponendo in lui, e nella sua greaia tutta la fiducie, perchè egli è la sola vita, che può vivificare le anime, e renderle degne dell'eterna beatitodine. Nel meditare che la Saute faceva i dolori acerbi della Passione di Gesù Cristo, e particolarmente della sua coronazione di spine, si sentive accesa di un gran desiderio di patire ella pore de' dolori per amor suo, e di partecipare di una di quelle spine, che trafissero il suo divino capo. Esaudì il Signore i voti ardenti delle sua serve, mandandole una piaga nel capo, la quale in poco tempo divenne verminosa, fetente, ed insanabile, cagionandole espri dolori. Ella ricevè questa piaga, come un singolar favore del suo celeste Sposo, ed era molto contenta di poter in qualche minima parte corrispondere alle tante acerbissime pene, che per amor suo aveva sofferte il suo Salvatore. Per risparmiare alle sue sorelle religiose il fastidio, che loro cagioneva il fetore, che esalava dalla sua piaga, ella se ne stava per più solitaria; e di quella solitudina si approfittava con gran gusto del suo spirito, per trattare più lungamente, e più familiarmente col suo Dio nell'orazione. Così ella visse fino all'età di settant' anni incirce, e nell'anno 1456. ai 22. di Maggio, colma di meriti, passò da questa misera vita alla beata patria del Paradiso, illostrandole il Signore con molti miracoli, che di tempo in tempo furono registrati, e si trovano raccolti nel fine delle soa Vita.

Uno de' frutti principali, che si dee ricavere dalla lettore, e meditazione della Passione di Gesù Cristo, tanto reccomandata dai Santi ed ogni Cristiano, si è quello di essere disposto ad imitare i suoi esempj, e a soffrire per amor soo le varie, e diverse tribolazioni, delle quali è ricolma la vita umana, e specialmente le tante malattie di ogni genere, elle qoali siamo soggetti, come fece la beata Rita. Ne' primi tre secoli della Chiesa una moltitudine quasi innumerabile di Fedeli si santificerono per mezzo di tormenti, che soffrirono nel loro corpo, e così divennero membri vivi di Cristo, compagni de' suoi petimenti, e in conseguenza coeredi della sue gloria. Cessate le persecuzioni de' pageni, succedè un altro martirio più lento, e più lungo, benchè meno doloroso, e fu quello dell' asprissime penitenze, che tante migliaja d'uomini, e di

di donne fecero ne' deserti, e anche nelle loro case, per rapire con forza il regno de' Cieli, portando continuamente ne' loro corpi, come dice l'Apostolo, la mortificazione del loro Dio crocifisso. Essendosi da più secoli molto rallentato, e per così dire, illanguidito questo spirito di rigorosa penitenze, sembra, cha il Signore abbia surrogate le tante, e sì moleste infermità, per mezzo delle quali egli purifica molti di coloro, che ha eletti nella sua eterna predestinazione. Queste infermità sopportate con pazienza, e unite alla Passione di Gesù Cristo, sono, al dire di s. Agostino, una specie di martirio, e una salubra penitenza, per cui facilmente si giunge a quell' immensa felicità, alla quale debbono essere indirizzate tutte le nostre brame. Allorchè dunque Iddio ci visita con qualche infermità, sebbene sia lecito dimandarne a Dio la liberazione, a si possano usare a questo effetto i rimedj opportuni, purchè non sieno superstiziosi, e proibiti dalla Legge di Dio; quando però l'infermità continua a travagliarci, riconosciamola come un favore della divina bontà verso di noi, e come un mezzo assai proprio ed efficace, per santificare le anima nostre, e per renderci in qualcha modo simili a Gesù Cristo nostro capo, a fine di conseguire l'eterna salute, e se non abbiamo tanta virtù, quanta n'abbe la beata Rita, e con essa molti altri Santi, di desiderarle, e di giubbilare in mezzo di esse; almeno soffriamole con pazienza, e con rassegnazione alla divina volontà; il che pure basta per acquistar merito, a per renderle utili, e profittavoli alle nostre anime.

24. Maggio.

S. UMILTA'.

Secolo XIII. e XIV.

La prima e più antica Vita di s. Umiltà fu scritta da un monaco Valombrosano contemporaneo, da cui sono poi state ricavate altre Vite posteriori, e specialmente quella del Guiducci. Ella è riportata da' Bollandisti sotto il dì 22. di Maggio. Si veda ancora il Brocchi nelle Vite de' Santi Fiorentini tom. 1. pag. 191.

SAnta Umiltà, che nel secolo prima di farsi Religiosa si chiamò Rosanese, era figliuola di Elmonte, e di Richalda, gentiluomini di Faenza, città della Romagna. Ella nacque circa l'anno 1226., e fin da fanciulla mostrò una particolare inclinaziona alla virtù, e agli esercizj della pietà cristiana. Abborriva le vanità mondana, e le frascherie femminili; amava la ritiratezza, per trattare frequentemente con Dio nell' orazione; ad era tanto liberale verso de' poveri, cha privandosi di tutte le cose, per farne limosina, fu alle volta in pericolo d'incorrere l'indignazione del suo genitore. Par quanto era dalla parte sua, avrebbe scelto lo stato verginale, per servire Iddio con maggior merito, e purità di cuore, al qual effetto ricusò le nozze di nobilissimi personaggi. Ma poi fu suo malgrado obbligata di condascendere ad unirsi in matrimonio con un principale gentiluomo dalla sua patria, chiamato Ugolotto, parchè un tal matrimonio potava servire a pacificare alcuna discordie, e turbolenze, che allora regnavano in quella città. Ella visse nello stato conjugale nella maniera, che conviena a una dama cristiana, lontana cioè dal fasto, dal lusso, a da quei mondani piaceri, che sono il veleno dell' anima; e si applicò all' esercizio delle opare buone insieme con suo marito, amandosi scambievolmente, e cercando ambedue di santificarsi nel loro stato, e di far acquisto del regno de' Cieli, ch'è l'unico fine del matrimonio cristiano, innalzato perciò da Gesù Cristo alla dignità di Sagramento. Ella ebbe due figliuoli maschj, i quali morirono poco dopo di aver ricevuto il battesimo; dal che ella tanto fu lungi dall' attristarsene, che anzi ne giubbilò, e ringraziò il Signore, che gli avesse liberati dai lacci e pericoli del Mondo, e si fosse degnato di ammetterli nel suo celeste regno, rivestiti della stola dell' innocenza battesimale. Dopo essere vissuta nove anni in perfetta unione e concordia col suo marito Ugolotto, alla bramò di menare il rimanente della sua vita nella continenza, e nella penitenza; al che fabbene il suo consorte mostrò sul principio molta ripugnanza; tuttavia essendo stato da Dio percosso con una grave infermità, che molto indebolì la sua complessione, vi condiscese poi volentiari; onde alla entrò in un monastero di monache, che professavano l'istituto de' Canonici regolari, detto di s. Perpetua; e Ugolotto parimente vestì l'abito de' medesimi Canonici ragolari, e visse con tanta pietà, ch'è venerato col titolo di Beato sotto il nome di Lodovico, che prese facendosi religioso.

2. Abbracciando adunque la santa donna lo stato Religioso, si mise in cuore di giungere col divino ajuto alla meta della perfezione, della quale siccome sapeva essere fondamento l'umiltà, percio volle prendare il nome d' *Umiltà*, acciocchè questo stesso nome fosse a lei un continuo ricordo, ad eccitamento a profittare in questa virtù evangelica, da Gesù Cristo raccomandata a' suoi seguaci. Allorchè entrò in Monastero, non sapeva leggare, ma essendo dotata di grand' ingegno, in poco tempo sotto la disciplina di una di quelle monacha, che le fu assegnata per maestra, imparò perfettamente la lingua latina, la quale in quel secolo continuava alquanto ad essere comune tra il popolo, benchè assai guasta, e corrotta; ond' alla fu poi in progresso di tempo capace di comporre de' sermoni

Qq 2 spiri-

fpirituali in lingua latina, alcuni de' quali fi confervano ancora, ripieni di fentimenti divoti, fpecialmente in lode, ed onore della beatiffima Vergine Maria, della quale fu in tutta la fua vita divotiffima. La vita umile, penitente, mortificata, e adorna di tutte le virtù, che la Santa conduceva in quefto monaftero, le conciliò la ftima, e la venerazione di tutte le Religiofe, le quali perciò cercavano di darlene de' fegni efteriori in tutte le occafioni. Ma quefto fteffo era a lei cagione di rammarico, perchè bramava di effere avvilita, e difprezzata, per affomigliarfi al fuo Salvatore, che fu faziato di obbrobrj, e d'ingiurie. Inoltre fentì accenderfi al cuore un vivo defiderio di ftarfene affatto ritirata in folitudine, nafcofa agli occhi di tutti, e di efercitarfi in penitenze ftraordinarie, le quali non così facilmente poteva praticare, reftando in quel monaftero, fenza incorrere la taccia d'un' odiofa fingolarità. Laonde per divina ifpirazione, confermata con un prodigio, ella ufcì occultamente dal monaftero [1], e fi elefle per fua dimora una piccola cella, anneffa alla chiefa di s. Apollinare di Faenza, appartenente ai monaci dell' Ordine di Valombrofa. In quefta celletta ella fi rinchiufe, facendone murare la porta, e lafciandovi folamente due fineftrelle, una che corrifpondeva in chiefa per ricevervi i ss. Sagramenti, e l'altra per di fuori, da cui le veniva fomminiftrato quei po' di cibo, che ferviva al fuo nutrimento.

3. In quefta cella, o fia romitorio, ella fi propofe di voler offervare una vita la più auftera, e la più rigorofa che mai poteffe. Quivi veftita di ruvido cilizio, digiunava continuamente, contenta di poche once di pane il giorno, e di poca acqua, aggiungendo folamente nelle fefte una fcarfa porzione di erbe cotte; dormiva pochiffimo, e per l'ordinario inginocchioni, appoggiando il capo fopra un pezzo di legno; e impiegava i giorni, e le notti in orazioni, in fagre letture, e in pie meditazioni. A proporzione che così affliggeva, e trattava feveramente il fuo corpo, il Signore riempieva il fuo fpirito di celefti confolazioni, onde era fovente rapita in aftafi dolciffime, e rimaneva tutta afforta in Dio, come fe abitaffe già in Cielo nella compagnia degli Angeli; potendo ella pure dire quello, che di fe medefimo diceva l'Apoftolo: *Converfatio noftra in Cœlis eft*: la noftra converfazione, cioè i noftri affetti, i noftri penfieri, le noftre brame fono in Cielo; noi abitiamo col corpo in quefta baffa Terra, ma il noftro fpirito dimora in Cielo, a cui afpiriamo con inceffanti fofpiri, e infocati defiderj.

4. Statte la beata ferva di Dio rinchiufa in quefta cella per lo fpazio di dodici anni, e vi avrebbe terminati i fuoi giorni, fe il Signore, che l'aveva eletta a cooperare alla fantificazione di molte anime, e l'aveva perciò preparata coll' abbondanza de' fuoi doni, non le aveffe fatto conofcere, che doveva ufcire da quel romitorio, e in avvenire impiegarfi negli efercizj della vita attiva, radunando delle donzelle, che fotto la fua difciplina attendeffero al fervizio di Dio. Che però ad infinuazione ancora del Vefcovo di Faenza, e dell' Abate generale di Valombrofa, ella fondò un monaftero di fagre vergini dell' Iftituto Valombrofano in un luogo deftinatole dal medefimo Vefcovo, che fu il poggio detto della Malta fuori della città di Faenza, intitolandolo di s. Maria Novella, perchè la chiefa, e il monaftero era dedicato, e confagrato in modo particolare fotto gli aufpicj, e la protezione della Madre di Dio. A quefto monaftero, che fu poi in progreffo di tempo trasferito dentro la città, concorfero ben prefto molte nobili vergini, le quali profeffavano la fteffa regola, che fi offervava dai monaci di Valombrofa; e animate dalle parole, e molto più dai fanti efempj della beata Umiltà, menavano una vita fanta, ed efemplare, e fpandevano da per tutto il buon odore delle loro virtù.

5. La città di Firenze, dov'era nato, e in breve tempo crefciuto l'iftituto de' monaci Valombrofani, fondato già da s. Giovanni Gualberto, volle effa pure partecipare di un tanto bene; onde s. Umiltà per condifcendere alle iftanze, che da quella città l'erano ftate fatte, circa l'anno 1281. partì da Faenza in compagnia di tre monache fue difcepole, di cui la principale era una appellata Margherita, la quale è venerata con culto religiofo come beata, e camminando tutte quattro a piedi, giunfero a Firenze, dove fu fondato un monaftero di monache Valombrofane con chiefa dedicata in onore di s. Giovanni Evangelifta [2], al quale la Santa profeffava una fpecial divozione, confeffando di aver ricevute molte grazie per la fua interceffione. Ella ritenne il governo, e la direzione di quefti due monafterj da lei fondati, cioè di Firenze, e dell' altro di Faenza, dove anche negli anni appreffo fi portò a rivedere quelle fue dilette figliuole, e ad animarle fempre più all'acquifto della perfezione religiofa. Fece ancora il viaggio di Roma, per iftabilire vie più coll' autorità pontificia l'erezione de' fuoi monafterj; e in tal occafione vifitò con molta divozione, e con fingolare confolazione dell' animo fuo i fantuarj di queft' alma città. Tornata finalmente a Firenze, ebbe rivelazione del fuo vicino paffaggio da quefta vita, a cui ella fi preparò con atti di ardentiffima

(1) *Non era in quei tempi prefcritta alle monache quella rigorofa claufura, che fi offerva prefentemente.*

(2) *Nell' anno 1534. furono quefte monache Valombrofane trasferite nel monaftero di s. Salvi, dove ora ripofa il corpo di s. Umiltà, e della beata Margherita fua difcepola.*

tissima carità, e colla continua meditazione dei misterj della nostra Redenzione, e particolarmente della Passione di Gesù Cristo. Sei mesi prima di morire fu assalita da una penosa infermità, che sopportò con mirabile pazienza, e tranquillità di spirito, e ai 22. di Maggio dell'anno 1310., in età di sopra ottant'anni, dall' esilio di questa Terra se ne volò alla gloria immortale del Paradiso.

Questa Santa col suo esempio, e collo stesso suo nome insegna a tutti, e specialmente alle persone religiose la virtù dell' umiltà, virtù tanto essenziale, e necessaria alla salute, e molto più alla perfezione, che senza di essa a nulla gioverebbe la virtù sì pregevole, e poco meno che angelica, della verginità; poichè, come dice s. Agostino, *nel giorno terribile del giudizio Iddio non rinfaccerà al demonio alcun peccato d' impurità, attesochè egli non avendo carne, non n' è capace; ma bensì la sua superbia, che lo fece cadere dal Cielo, e lo precipitò nel fuoco infernale*. Tanto è vero, che la sola superbia basta a rovinare un' anima, e a renderla abominevole agli occhj di Dio! Inoltre ella c' insegna la penitenza, della quale come s' è veduto, fu sì amante, e sì desiderosa, fino a rinchiudersi in una piccola cella, e ivi menare per più anni una vita austerissima. Questa virtù della penitenza, ch' è propria d' ogni Cristiano, avendo Gesù Cristo detto a tutti nel Vangelo [1]: *Beati quelli che piangono*; e: *Se voi non farete penitenza, tutti insieme perirete*; molto più conviene a quelle persone, che si sono separate dal secolo, e vivono ritirate ne' sagri chiostri. Ad esse molto più, che agli altri Fedeli, dice l' Apostolo [2]: *Io vi scongiuro d' offerire a Dio i vostri corpi, come una vittima viva, santa, e grata agli occhj suoi, per rendergli un culto ragionevole, e spirituale*. E' bensì vero, che non a tutti, senza una particolare ispirazione del Signore, conviene d' intraprendere certe penitenze straordinarie, e certe austerità superiori alle forze umane, come sembrano quelle praticate da questa Santa, e da molti altri Santi, le quali sono più da ammirarsi, come doni singolari di Dio, che da imitarsi dal comune dalla gente pia, e divota. La regola più sicura, che possa darsi in questa materia per non errare, si è quella, che insegna s. Basilio Magno: *La Vergine*, dic' egli, (lo stesso dicasi di qualunque altra persona) *la quale attende a reprimere la sensualità colla penitenza, e col mortificare la carne, si guardi dal cadere nell' altro estremo d' una troppo grande astinenza; perchè è un egual male il rendere inutile il corpo a forza d' un' eccessiva dieta, e il nudrirlo di soverchio per intemperanza. Il corpo trattato delicatamente si ribella contro lo spirito, a guisa d' un cavallo troppo largamente abbiadato che tira de' calci contro lo sprone: ma se gli si leva l' alimento necessario, si rende impotente a operare. Quando il corpo è troppo ben trattato, aggrava l' anima, e l' impedisce d' applicarsi alle cose spirituali: ma quando una troppo lunga, ed eccessiva astinenza lo rende languido, e spossato, estingue ancora la vivacità dello spirito, ne abbatte il vigore, e diviene inetto agli esercizj della pietà, e all' adempimento degli obblighi del proprio stato*. Insomma la regola sicura da tenersi in simile materia si è quella, di usare d' una discreta moderazione, e non far nulla senza il consiglio d' un saggio, e prudente direttore. E' meglio camminare a passo più lento, e durarla, che correre a passo veloce, e restare a un tratto senza forza da proseguire il cammino.

(1) *Matt.* 5. 5. *Luc.* 13. 3. (2) *Rom.* 12. 1.

25. Maggio.

S. Gregorio VII. Papa.

Secolo XI.

Le azioni di questo santo Papa si trovano registrate negli annali Ecclesiastici del Ven. Cardinal Baronio tom. 11. dell' edizione di Lucca, e presso i Bollandisti nel tomo sesto del mese di Maggio sotto questo giorno.

San Gregorio VII. si chiamò nel battesimo Ildebrando, e nacque in Soana città del Senese circa l' anno 1020. Essendo ancor fanciullo fu inviato a Roma, acciocchè fosse educato nella pietà, e nelle lettere presso un suo zio, ch' era Abate nel monastero di s. Maria del monte Aventino, nel quale si crede ancora, che vestisse l' abito monastico. Giunto però all' età di sedici anni restò talmente amareggiato l' animo suo nel vedere i disordini, che in ogni genere di persone, e specialmente nel clero, regnavano allora in Roma, che si allontanò da questa città, e andò a nascondersi nel monastero di Clugnì in Francia, per vivere sotto la disciplina di s. Odilone, il quale in quel secolo risplendeva come un gran luminare nella Chiesa, ed era capo, e abate generale della Congregazione de' monaci Cluniacensi. Grande fu il profitto, che s. Gregorio fece sì nelle scienze ecclesiastiche, e sì nelle virtù cristiane, durante il soggiorno in quel monastero, che probabilmente fu di circa sette, o otto anni; di modo che essendo ritornato a Roma intorno all' anno 1044., ei fu dal Pontefice Gregorio VI. ascritto al suo Clero, e fatto suddiacono della Chiesa Romana, dove seguitò a condurre una vita innocente, e diede tal saggio della sua abilità, della sua dottrina nelle cose sacre, e del suo zelo, che da Leone IX., il quale nell' anno 1049. era salito sulla cattedra di s. Pietro, egli fu promosso alla dignità di Arcidiacono della Chiesa Romana, e provveduto dell' Abazia del monastero di san Paolo. Era questo monastero ridotto a tale desolazione per la negligenza degli Abati suoi antecessori, che non vi era quasi più alcun monaco, che ufiziasse quella celebre basilica. Ma il nostro Santo dopo aver ricuperati i beni ad esso appar-

appartenenti, i quali erano stati dilapidati, vi ristabilì una religiosa Comunità di monaci osservanti, i quali di lì in poi vi celebrassero i divini uffizj, e vi osservassero una perfetta disciplina monastica con edificazione di tutti, come di fatto seguì.

2. In tempi sì difficili, e pieni di turbolenze interne, ed esterne, che allora agitavano la Chiesa Romana, fu s. Gregorio per lo spazio di venti, e più anni il principale appoggio, e per così dire, il braccio destro sì del Pontefice Leone IX., e sì ancora de' suoi successori Vittore II., Stefano IX., Niccolò II., e Alessandro II., i quali si servirono dell' opera sua in tutti gli affari più rilevanti della Chiesa, e a lui commisero le legazioni più ardue, e più spinose, indirizzate a mantenere e promovere la purità della Religione, e della ecclesiastica disciplina. Il Santo animato da uno zelo ardente della gloria di Dio, e del decoro della sua Chiesa, soddisfece con ogni maggior diligenza a tutte le incumbenze, che furono a lui commesse; e il Signore si degnò qualche volta d' autorizzare la sua condotta con de' prodigj. Così avvenne una volta tra le altre in Francia, dove aveva radunato un Concilio in Lione contro alcuni Vescovi Simoniaci. Uno di costoro, vedendo di non potere sfuggire la condanna, che gli sovrastava, nè mitigare in veruna maniera la severa, e incorrotta giustizia del Legato Apostolico, che presedeva al Concilio, procurò di corrompere a forza di danaro l' accusatore, e i testimonj, che erano informati delle sue simonie; onde allorchè si venne alla disamina del suo delitto, mancarono le prove per convincerlo; sicchè egli comparve tutto baldanzoso nel Concilio, vantando la sua pretesa innocenza. Il nostro Santo scorgendo con lume divino la sua profonda malizia, ne gemè dentro se medesimo; dipoi rivolto al Vescovo simoniaco: *Credete voi* (gli disse) *che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito santo sieno un solo Dio, e della medesima sostanza?* Io lo credo, rispose il Vescovo. *Dite dunque*, replicò il Santo, *Gloria sia al Padre, al Figliuolo, e allo Spirito santo*. Il Vescovo si mostrò pronto di recitare queste parole, ma per quanti sforzi facesse, non potè mai pronunziare quelle parole: *e allo Spirito santo*. Onde atterrito da questo miracolo, confessò il suo reato, di aver cioè fatto mercato dei doni dello Spirito santo colle sue iniqne simonie; e dopo questa confessione, potè senza difficoltà pronunziare interamente le sopraddette parole: *Gloria sia al Padre, al Figliuolo, e allo Spirito santo*, con gran meraviglia, e stupore di tutti quelli, che assistevano al Concilio.

3. Essendo nell'anno 1073. vacata la Sede Apostolica per la morte del Pontefice Alessandro II., nel giorno stesso, in cui furono terminate l' esequie del Papa defunto, il clero e il popolo Romano, mosso da un particolare, e straodinario istinto cominciò ad esclamare: *San Pietro ha eletto Papa l' Arcidiacono Ildebrando*. A queste voci improvvise il Santo, che si trovava presente, restò non poco attonito, e ripieno di spavento pel carico formidabile, che gli si voleva imporre; cercò di fuggire, e di nascondersi; ma fu arrestato, e non ostante la sua ripugnanza, e malgrado le sue lagrime, gli convenne cedere alla violenza, che gli fu fatta; onde nel giorno 22. di Aprile del suddetto anno 1073. fu collocato su la cattedra di s. Pietro, prendendo il nome di Gregorio. Quali fossero i sentimenti dell' animo suo per questa eccelsa dignità, alla quale era stato innalzato, ben si scorge dalle lettere, ch' egli scrisse a diversi suoi amici immantinente dopo la sua esaltazione al Pontificato. In una di queste lettere scritte a Desiderio Abate di Monte Cassino, che poi gli succedè nel Papato col nome di Vittore III., egli si esprime ne' termini seguenti: *La morte del Papa Alessandro II. ha gettato me in un grande imbarazzo, e m' ha riempiuto d' un' estrema turbazione. Imperocchè trovandosi il clero, e il popolo radunato nella chiesa per l' esequie del defunto Pontefice, s' è d' improvviso alzato con tumulto, e si sono tutti gettati sopra di me come tanti furiosi; e senza volermi dare nè facoltà, nè tempo a deliberare, m' hanno costretto con violenza a prendere il governo di questa apostolica Sede, di cui io sono insufficiente a portare il gran peso. Io posso adunque dire in verità col Profeta: Sono venuto in alto mare, e la tempesta mi ha sommerso; ho gridato, e faticato in vano; le mie fauci si sono fatte roche senza frutto. Il timore, e il tremore è venuto sopra di me; e le tenebre m' hanno da ogni parte ricoperto. Io mi trovo in letto*, egli soggiunge, *pieno di affanno, e non posso stendermi più oltre in narrarvi le mie pene: solamente io mi raccomando alle orazioni vostre, e de' vostri fratelli, acciocchè il Signore mi preservi da' pericoli, ne' quali mi ritrovo*.

4. Gli effetti fecero conoscere, con quanta ragione il santo Pontefice apprendesse i disturbi, le inquietudini, e i pericoli, che gli sovrastavano nel posto sublime, al quale era stato contro sua voglia sollevato. Conciossiachè ne' dodici anni, che durò il suo pontificato, si può dire con tutta verità, ch' ei fu sempre senza veruna intermissione molestato da mille cure, vessato da ogni sorta di persone ecclesiastiche, e secolari, e combattuto fieramente da innumerabili persecuzioni, sostenute per la giustizia, e per voler soddisfare ai doveri del suo apostolato. Cosa troppo lunga sarebbe, e da non potersi restringere in un breve compendio, il voler narrare per minuto le varie e strane vicende, a cui il santo Papa fu soggetto per la malizia de' suoi arrabbiati nemici, e de' suoi furiosi persecutori. Basti il dire, che alcuni sediziosi Romani giunsero fino a mettergli le sacrileghe loro mani addosso, a oltraggiarlo, e a farlo prigione, mentre nella notte di Natale dell' anno 1075. celebrava

brava i sagrosanti misterj nella chiesa di s. Maria Maggiore; che molti Vescovi simoniaci, e incontinenti di Germania, e d' Italia, sostenuti, e fomentati dalla potenza dell' Imperatore Enrico IV. suo dichiarato nemico, per issuggire le pene dovute a' loro delitti, gli si ribellarono contro, e si avanzarono a commettere l' enorme eccesso di creare un Antipapa, che fu Guiberto Arcivescovo di Ravenna, già dal s. Pontefice scomunicato, e deposto, che prese il nome di Clemente III.; che ardirono con una incredibile sfrontatezza di lacerare la sua fama con infami satire, e libelli famosi, come tra gli altri fece l' empio, e bugiardo Cardinale Bennone, inventando le più nere imposture, e spacciando contro di lui le più atroci calunnie. Insomma siccome in que' tempi infelici regnavano costumi corrottissimi non solo tra' laici, ma ancora tra gli Ecclesiastici di ogni ordine, moltissimi de'quali con isfacciata impudenza erano simoniaci, incontinenti, e concubinarj scandalosi, e il santo Pontefice cercava di guarire le loro piaghe, e non giovando i lenitivi ad un sì grande, e invecchiato male, fu obbligato di metter mano a' rimedj più forti delle censure, e delle deposizioni, a fine di far ravvedere i colpevoli, e di purgare la Chiesa del Signore da quelle macchie, che la deformavano, e la rendevano dispregevole a' suoi nemici, e di vendicare ancora l' onore dalla sua Cattedra pontificia, e l' ecclesiastica libertà: così si concitò l' odio degl' innumerabili malviventi di ogni stato, e condizione, e a guisa del divino Salvatore, di cui teneva in terra le veci, divenne il bersaglio, al quale, finchè visse, contradissero i Principi della Terra, i Sacerdoti di mal costume, e tutti coloro, che odiavano la luce della verità, ed erano nemici della giustizia.

5. Ma se il Signore permise queste furiose, e moltiplicate tempeste contro il suo servo, e contro la nave di Pietro, di cui egli stava al timone; nel tempo stesso lo armò di forte e intrepido zelo, e di un coraggio invincibile, per cui egli si mantenne sempre costante nel difendere la verità, e la giustizia, e nel resistere a tutti gli sforzi de' suoi avversarj, senza lasciarsi mai abbattere, nè arrendersi giammai alle inique pretensioni di coloro, che avevano congiurato alla rovina della disciplina ecclesiastica, e alla depravazione delle sante regole da' Padri, e da'Pontefici suoi antecessori stabilite, e da se rinnovata, e confermate in varj Concilj, che a questo effetto egli tenne in tempi diversi, durante il suo Pontificato. Questa costanza, e fermezza d' animo conservò il santo Pontefice fino al fine, benchè fosse assediato da' suoi nemici nella stessa città di Roma, il che avvenne nell' anno 1084. che fu il penultimo della sua vita. Egli fu costretto di ricovrarsi nel castello Sant'Angelo, mentre l' esercito dell'Imperatore Enrico IV. si era impadronito di Roma, e vi aveva introdotto l' Antipapa Guiberto. Venne però al suo soccorso il Duca Roberto Guiscardo, il quale mise in fuga l' esercito di Enrico, onde il s. Pontefice posto in libertà, si portò a Monte Cassino; e di là andò a Salerno, per consagrare una nuova magnifica chiesa eretta in onore di s. Matteo Apostolo. Nel tempo che s. Gregorio faceva la sua dimora in Salerno, fu assalito da una infermità, ch' egli previde dover porre termine alla sua vita, e ai suoi travagli; onde si dispose alla morte con atti di fervente carità, e col ricevere i ss. Sagramenti con una singolare divozione. Le ultime sue voci prima di morire furono queste: *Dilexi justitiam, & odivi iniquitatem, propterea morior in exilio: Ho amata la giustizia, e ho odiata l' iniquità, e perciò io muojo nell' esilio*. Seguì la sua beata morte ai 25. di Maggio dell' anno 1085.

Gesù Cristo nostro Salvatore aveva già detto nel Vangelo [1], che il servo non poteva essere maggiore del suo padrone, nè il discepolo del suo maestro: e però se il Mondo aveva odiato, e perseguitato lui, ch' era la Sapienza increata, la Verità eterna, e la Giustizia essenziale, avrebbe parimente odiato, e perseguitato i suoi discepoli, e seguaci, i quali camminassero sulle sue tracce, e vivessero secondo le massime del suo santo Evangelio. Questa divina predizione si è avverata, e tutto giorno si avvera, particolarmente in coloro, i quali per debito del loro uffizio, come sono i pastori delle anime, sono obbligati di annunziare, e difendere la verità, di correggere i depravati costumi, e di opporsi alle false massime del Mondo, e alle viziose passioni degli uomini. Non è pertanto da maravigliarsi, se gli uomini apostolici, e i prelati più illustri, e più zelanti, sono stati in ogni tempo contradetti, maltrattati, lacerati, e perseguitati. Questa è la loro sorte su questa Terra; questa è la via ordinaria, per cui essi hanno da santificare se medesimi, e da cooperare alla santificazione degli altri, durante la loro vita; a questo debbono essi stare apparecchiati, come ad una spezie di martirio, allorchè vogliono adempiere i loro doveri, e soddisfare alle obbligazioni del loro ministero. Quello, che in simili casi bisogna avvertire, si è, che non si mascheri la passione sotto nome, e pretesto di zelo, e che in vece di cercare la gloria di Dio, e il bene delle anime, non si cerchino la propria gloria, e i proprj interessi, come facevano quei falsi pastori, de' quali parla s. Paolo [2]. Perocchè, come osserva s. Agostino, *Martyrem non facit poena, sed causa; nec in Dei judicio quæritur quod quisque patiatur, sed quare patiatur*; che è quanto dire, non tanto si dee por mente alla persecuzione, quan-

(1) *Matt.* 10. 24. (2) *Philip.* 2. 21.

quanto alle causa delle persecuzione; e allora solamente la persecuzione è profittevole a chi la soffre, e meritano lode dagli uomini, e premio da Dio i patimenti, quendo si soffrono per la verità, e per la giustizie, come evvenne e san Gregorio, e e tenti eltri Prelati dalla Chiesa venerati per Santi.

26. Maggio.

S. Franca Vergine.

Secolo XII. e XIII.

La sua Vita scritta da un Monaco Cistercicnse si riporta da' Bollandisti a' 25. di Aprile. Si vedano ancora gli Annali Cistercicnsi agli anni 1212., 1214., e 1218.

NAcque s. France l'anno 1173. nella città di Piacenza d'una nobile famiglie, che si crede fosse quella de' Conti di Videlta. Ella fu posta in educazione all'età di sette anni nel monastero di s. Siro dell'Ordine Benedettino; e siccome l'anima sua era steta prevenuta da copiose benedizioni del Signore; così grande fu il profitto, che fece nell'amor di Dio, e nel desiderio di darsi tutta al divino suo servizio. Che però giunta ell'età di quattordici anni vestì con gusto perticolare del suo spirito l'abito religioso in quel monastero, e si avanzò poi di virtù in virtù, per divenire vera sposa di Gesù Cristo, e imitetrice de' divini suoi esempj. Cominciò fin d'allora, e continuò poi nel rimanente della sua vita a macerare la sua carne co' digiuni, e colle penitenze, per tenerla soggetta allo spirito, e per essere in isteto di poter più facilmente ribattere gli streli delle diaboliche tentazioni, e riportarne perfetta vittoria. Elle soleve digiunare in pane, ed acque tre giorni della settimana, e passare l'intera Quaresima con un poco di pane, e alcune erbe crude; onde contrasse une debolezza di stomaco, che molto l'afflisse, cagionandole di quando in quando de' gravi dolori, ai quali non volle mai applicare alcuna medicina corporale, perchè diceve, essere le pene di questa vite un nulla in paragone di quelle acerbissime, che si soffrono nell'altre vita da chi non ha fatta la conveniente penitenza delle sue colpe, anche leggiere, e veniali.

2. Le virtù di questa santa Vergine, e le sue amabili qualità le conciliarono tale stima, e venerazione presso le sue Religiose, ch' essendo nel 1198. vacato il posto di Abbadessa per la morte di quella, che sosteneva un tale impiego, elle vi fu di unanime consenso sostituita dalle medesime sue Religiose, che giungevano al numero di cinquanta, benchè ella fosse una delle più giovani. Per questo motivo, e anche perchè non si credeva idonea a governere quella numerosa Comunità, ripugnò di accettare il peso a lei imposto, ma inutilmente, poichè le monache persistettero costanti nella loro risoluzione. Trovendosi pertanto come Superiore ella testa di quella religiosa Comunità, si prefisse nell'animo di adempierne gli obblighi con esattezza, e di attendere con tutto lo studio a santificare se medesima, e a procurare le santificezione delle sue monache, quale in fatti esser dee l'unico scopo di chi presiede agli eltri ne' monasterj. Laonde ella era le prima, e la più puntuale in tutte le osservenze monastiche; acciocchè il suo buon esempio servisse di stimolo, e di eccitamento a tutte le Religiose di soddisfare alle loro obbligazioni. In tutte le sue azioni faceva comperire quella umiltà, quella modestia, e quella mansuetudine, che nudriva nel cuore. Allorchè alcuna delle sue Religiose commetteva qualche mancamento, usava prima le maniere più dolci, e più soavi, per farla ravvedere, ed emendarsi; e quando ciò non giovave, si serviva della sua autorità di Abbadessa, per esigere da essa l'osservanza delle regole, e costituzioni dei monastero, non permettendo, che gli abusi prendessero piede, e passassero in consuetudine, come suol facilmente accadere nelle Comunità, se i Superiori non sono vigilanti ad impedire l'inosservanza, e a togliere gli abusi, che a poco a poco per l'umana debolezza si sogliono in quelle introdurre. Insomma la beeta France riuscì una Superiora irreprensibile nella sua condotta, e zelante della disciplina regolare.

3. Ma pure chi il crederebbe, se non si sapesse pur troppo per esperienze l'incostanza delle menti umane, e la ripugnanza, che i migliori Superiori incontrano sovente ne' loro sudditi a portere il giogo delle disciplina, e a prendere in buona parte le loro correzioni? Quelle Religiose, che con tanta premura si erano unite a volere s. Franca per loro Superiora, si rivoltarono contro di essa; e dalle private mormorazioni del suo governo, come troppo aspro e severo, passarono ad una manifesta sedizione, la quale veniva fomentata dal Vescovo stesso di Piacenza, perchè bramava di far succedere nel posto di Abbadessa una sua sorella, ch'era Religiosa in quel monastero. La Santa soffrì con pazienze le contraddizioni, che a lei si facevano in tutte le occasioni; non fece verun conto delle dicerie, e delle calunnie, che contro di lei si spergeveno non solo dentro il monastero, me di fuori encore tra i parenti, e altre persone aderenti delle monache sediziose, e turbolente; e contenta del testimonio della sua coscienza, si umiliave avanti la Maestà di Dio, e lo pregave istantemente a comandare al mare, e alle tempeste, e e concedere colla sua potente grazia la bramata calma e tranquillità. Essendole più sensibile il danno, che le Religiose facevano a se medesime, colla loro disubbidienza, che non era il pregiudizio, che ne risultava alla sua persona, e alla sua podestà di Superiora, cercò tutte le vie a lei possibili, per farle rientrare in se medesime, e per

per ridurle alle dovuta soggezione, e all' adempimento de' loro doveri.

4. Ma perchè vide, che gli animi di non poche di quelle Religiose erano troppo inespriti, ed esecerbati contro di lei, e che la maggior parte di esse non avevano più verso la sua persona quella deferenza, e confidenza, che conveniva, per essere loro di giovamento nel suo governo; risolvè di dimettere la sue carica di Abbadessa, e di ritirarsi ancore da quel monastero, abbracciando una occasione, che il Signore le presentò di passare ad altro Istituto, in cui si professava una più esatta, e una più rigorosa disciplina. Con licenza adunque, e permissione del Vescovo di Piecenze partì dal monastero di s. Siro con alcune poche monache, che non vollero restar prive della sua compagnia, e in un luogo del territorio di Piacenza, detto Monte-Lana, fondo nell' anno 1212. un monastero dell' Istituto Cisterciense, a cui somministrò tutto cio, ch' era a tel effetto necessario, una nobile e ricca donzella della stessa città di Piacenza, chiamata Carenzia, la quale professava una speciale amicizia, e venerazione verso la Santa. Essa ancora volle vestire l' abito Cisterciense, e vivere sotto l' ubbidienze, e direzione della medesima Santa, che fu Abbadessa di questo nuovo monastero. Due anni però solamente stettero le monache in quel luogo di Monte-Lena, perchè essendo esso deserto, non vi trovarono la sussistenza delle cose necessarie al loro vitto; e nell' anno 1214. passarono in una Terra appellata Pettolo, ovvero Pettoli, distante due miglia da Piacenza, ed ivi fissarono la loro dimora, dando loro il Signore di quella Terra una casa assai grande, e capace, la quale ridussero ed uso di monastero, con una cappella annessa, che per allora serviva di Chiesa.

5. In questo monastero di Pettolo stabilì s. Franca un' esatta disciplina regolere, e vi fece fiorire tutte le virtù convenienti allo stato religioso; onde si sparse ben tosto e in Piecenza, e altrove la fama della santità, che in esso regnava, e concorrendovi molte vergini, e delle vedove, e anche delle maritate di consenso de' loro mariti, a vestirvi l' abito religioso, vi si formò una numerosa, e santa Comunità, che attendeva a servire Iddio in ispirito e verità, e con universale edificazione. Santa Franca precedeva a tutte le monache col suo esempio, e col suo fervore, e le animava colle sue esortezioni ad avanzarsi ogni giorno più nelle perfezione evangelica. Elle ebbe la consolazione di vedere tutte quelle sue dilette figliuole spirituali a camminare dirittamente per le via del Cielo, e mostrarsi docili, ed ubbidienti a tutto quello, che loro imponeva a profitto delle loro anime; onde ne rendeva continuemente umili grezie al Signore, da cui viene ogni bene, e che il tutto ordina, e dispone in vantaggio de' suoi eletti. Le monache di s. Siro si erano già pentite delle loro disubbidienze, e de' mali trattementi fatti alla loro buone Superiora; e le fecero vive istanze di ritornare el loro monastero, e a ripigliare il governo di esso. Ma la santa Vergine, che sapeva esser vicino il tempo del suo passaggio da questa vita, ricusò di accettare l' invito, significando però loro, che conservava nel suo cuore una tenera benevolenza verso di esse, e che non cessava di tenerle raccomandate e Dio nelle sue orazioni. In fatti poco dopo, cioè nell' anno 1218. verso la metà di Quaresima, elle fu assalita con maggior violenza dal solito male di stomeco, che la fece lenguire fino ai 25. di Aprile, nel qual giorno munita de' ss. Sagramenti delle Chiesa in età di 45. anni in circa se ne volò alla patria celeste, verso delle quale erano stati indirizzati i suoi infocati desiderj.

Una delle maggiori grazie, che il Signore dispensi alle Comunità religiose, si è quella di dar loro de' Superiori zelanti della osservanza regolare, i quali con premura, e diligenza promovano il buon ordine, e l' esercizio delle virtù convenienti el loro stato, e per mezzo dei loro buoni esempj, e d' una giusta severità indirizzino le persone a se soggette all' acquisto del regno de' Cieli. Siccome al contrario pur troppo accade, come osserve s. Gregorio Magno ne' suoi Morali, che per li peccati, e demeriti de' sudditi, Iddio permette, che presiedano de' Superiori o negligenti, o viziosi, i queli in vece di edificare, mandino tutto in rovina, e sieno la causa, o almeno l' occasione della perdizione di molti. Coloro pertento, ai quali il Signore fa la grazia speciale di dar loro de' buoni, e zelanti Superiori, ne rendano umili grazie alla divina misericordia, e se ne sappiano approfittare in vantaggio delle anime proprie, obbedendo con docilità ai loro comandi, acciocchè essi possano con gioje, come dice l' Apostolo [1], adempiere il loro uffizio, di cui debbono rendere stretto conto a Dio; e non sieno costretti a gemere, e e rattristarsi e causa delle contraddizioni, e delle disubbidienze di quei, che sono loro subordinati, i quali perciò, come soggiunge l'Apostolo, recherebbero così facendo un grave danno, e pregiudizio a se medesimi, nella guisa che evvenne a quelle Religiose, che contraddissero alla beata Franca, e l' obbligarono a dimettere il governo del monastero. Si ricordino a questo fine, che la nostra natura guaste del peccato inclina al rilassamento, al disordine, e alla dissolutezze; onde ha bisogno di chi la raffreni, la ritenga ne' propri doveri, e usi un giusto rigore, per impedire, che non cada nel precipizio. E però in cambio di prorompere in querele, e mormorazioni contro de' Superiori, allorchè usano qualche severità verso di loro, per costrin-

(1) *Heb.* 13. 17.

costringerli all'adempimento delle loro obbligazioni, e all'osservanza esatta delle regole del proprio Istituto; debbono piuttosto accusare la propria sensualità, e la fiacchezza del loro spirito, e pregare il Signore, che conceda loro la grazia di profittare de' salutevoli avvisi, e delle caritatevoli correzioni de' medesimi Superiori.

27. Maggio.

S. Giovanni I. Papa e Martire.

Secolo VI.

Le notizie appartenenti a questo santo Pontefice si possono vedere nella Raccolta delle Vite de' Santi de' Bollandisti sotto il giorno 27. di Maggio, e nell' Istoria ecclesiastica del Cardinal Orsi tom. 17. lib. 19. §. 22. e 12. Si veda ancora s. Gregorio Magno ne' suoi Dialoghi lib. 3. cap. 2. e lib. 4. cap. 30.

SI fa oggi dalla Chiesa commemorazione di s. Giovanni Papa primo di questo nome, il quale sotto Teodorico Re d' Italia, principe Goto, e Ariano, riportò la palma d' un glorioso martirio. Ed ecco qual ne fu il motivo, e l'occasione. Aveva Giustino Imperatore d'Oriente, principe cattolico, e pio, pubblicato un editto contro gli eretici, e in particolare contro gli Ariani, ordinando che fossero privati delle chiese, che avevano nel suo imperio, e di tutte le cariche, e che fossero anche soggetti ad altre pene. Restò per questo editto sommamente amareggiato l'animo di Teodorico, e pieno di furore minacciò di far egli pure lo stesso trattamento ai Cattolici ne' suoi Stati, di consegnare cioè tutte le loro chiese ai suoi Ariani, di bandire i Vescovi dalle loro sedi, e di riempiere di stragi, e di sangue tutta l' Italia. Prima però di mettere in esecuzione queste sue fiere minacce volle in ogni modo, usando ancora della violenza, che il Pontefice s. Giovanni insieme con alcuni Vescovi, e Senatori Romani si portasse a Costantinopoli presso l' Imperatore Giustino, e lo persuadesse a rivocare l' editto da se promulgato contro gli Ariani, altrimenti gli denunziasse in nome suo l' esterminio, ch' egli era per fare de' Cattolici dimoranti nel suo dominio. Bisognò, che il santo Papa ubbidisse, suo malgrado, al furibondo ed eretico Principe, per non esporre a maggiori mali Roma, e tutta l' Italia; ma nel tempo stesso che accettò una tale ambasceria, si protestò liberamente, che non l'avrebbe eseguita, se non nella maniera che conveniva ad un Romano Pontefice, vale a dire, senza far nulla, che disdicesse alla sua dignità di Capo della Chiesa cattolica, e difensore della sua Fede.

2. In questo viaggio, che il santo Pontefice fece a Costantinopoli, il Signore si degnò di onorarlo con due miracoli riferiti da s. Gregorio Magno ne' suoi Dialoghi; il primo fu, che avendogli un uomo nobile prestato un cavallo, del quale ei si servì per passare l' istmo di Corinto, benchè il cavallo fosse sì docile e mansueto, che era solita cavalcarlo la sua moglie; tuttavia dopo aver portato il sommo Pontefice, non fu più possibile, che alcun altro se ne potesse servire, volendo Iddio con ciò mostrare, come osserva lo stesso s. Gregorio, il sommo rispetto, e la venerazione, che si doveva al santo Pontefice, anche in una cosa sì indifferente, come era questa. Il secondo miracolo più strepitoso fu quello di restituire il lume degli occhj ad un cieco, nell' entrare che il Santo fece nella città di Costantinopoli, dove egli giunse nel mese di Marzo dell' anno 525. Il santo Papa fu con sommo onore accolto dal Clero, e popolo di Costantinopoli, che gli venne incontro colle croci, e colle fiaccole accese, essendo tutti pieni di letizia per la consolazione di vedere nelle loro contrade il Romano Pontefice, spettacolo affatto nuovo, nè mai veduto ne' secoli precedenti. Lo stesso Imperatore non solo gli andò esso pure incontro, ma si prostrò ancora in terra, e gli rendè lo stesso omaggio, che renduto avrebbe al principe degli Apostoli s. Pietro. E sebbene l' Imperatore avesse già ricevuta la corona imperiale per le mani del Patriarca di Costantinopoli secondo il rito consueto; contuttociò volle essere di nuovo solennemente coronato dal medesimo Romano Pontefice; sperando di ricevere per mezzo suo più copiose benedizioni dal Cielo per se, e per tutto il suo imperio.

3. Ma se il santo Papa ricevè sì grandi onori, dovuti al suo sagro, e sublime carattere, dalla Corte imperiale di Costantinopoli; assai diversa fu la sorte, che incontrò al suo ritorno in Italia presso il Re Teodorico, il quale da principe saggio, umano, e clemente ch' era stato per lo passato, era divenuto un fiero, e crudele tiranno, fino a spargere il sangue de' più qualificati personaggi del Senato Romano, e tra gli altri di Severino Boezio, e di Simmaco, ambedue e per la dignità del Consolato, che avevano esercitata, e per la dottrina, e per la pietà celebratissimi. Mal soddisfatto Teodorico del s. Pontefice Giovanni, perchè non avesse adempiute le sue inique commissioni nella maniera, ch' egli bramava, e forse anche insospettito per le grandi onorificenze a lui fatte alla Corte di Giustino, lo fece arrestare subito che mise piede in Italia, e rinchiudere in una oscura prigione nella città di Ravenna, dove egli faceva la sua residenza. Quivi il santo Pontefice terminò i suoi giorni, oppresso dalla fame, dagli stenti, e dalle miserie ai 18. di Maggio dell' anno 526., e il Signore si degnò con de' miracoli onorare la sua morte, e rendere autentica testimonianza della sua santità, e della gloria, a cui l' aveva sollevato nel Cielo. Quattr' anni dopo, il suo sagro corpo fu trasferito a Roma, e sepolto nella Basilica Vaticana ai 27. di Maggio, in cui perciò se ne fa memoria dalla Chiesa ne' suoi martirologj, e ne' suoi uffizj.

4. Non

4. Non tardò la divina giustizia a prender vendetta contro l'iniquo tiranno Teodorico. Aveva costui già determinato di dare in preda a' suoi Ariani le chiese de' Cattolici, quando assalito a guisa di Ario, autore della sua empia setta, da un violento flusso di sangue, perdè infelicemente il regno, e la vita. Nell'ora stessa, in cui morì, come racconta s. Gregorio ne' suoi Dialoghi, fu rivelato il suo supplizio ad un Santo solitario dell'isola di Lipari, al quale parve di vedere Teodorico squallido, e scalzo, in mezzo a s. Giovanni Papa, e al sopraddetto Simmaco, in atto di essere da loro giudicato, e gettato in una gran voragine di fuoco; e così il disgraziato Principe, soggiunge il medesimo s. Gregorio, fu dopo morte giustamente giudicato, e condannato da coloro, i quali egli aveva ingiustamente, mentre viveva, giudicati, e condannati.

Questa visione del giudizio del Re Teodorico, come fatto da quelli, ch'esso aveva perseguitati, e privati di vita, è un'immagine, o piuttosto un abbozzo di quel terribile giudizio, il quale, secondo che sta scritto nella Sapienza [1], si farà nell'ultimo giorno alla presenza de' Giusti contro coloro, che in questo Mondo gli hanno maltrattati, vessati, e oppressi: *Allora*, dice il Signore, *i Giusti staranno con gran costanza contro coloro, che gli avranno afflitti, e che gli avranno privati delle loro fatiche. Ed essi*, cioè i reprobi, *a questa vista saranno ripieni di confusione, e di spavento, e si sbigottiranno alla presenza de' Giusti, e della gloria, alla quale contro ogni loro espettazione li vedranno esaltati. Allora essi pentiti, e gemendo per l'angoscia del loro spirito, diranno: Ecco quelli, che noi già deridemmo e vituperammo. O noi stolti, che riputammo la loro vita come una pazzia, e il loro fine ignominioso! Ecco come egli no sono annoverati fra i figliuoli di Dio, e la loro sorte è fra i Santi. Dunque abbiamo errato dalla via della verità, e siamo vissuti nelle tenebre, senza vedere la luce della giustizia. Che ci ha giovato la superbia? E che ci hanno conferito le ricchezze, e la jattanza? Tutte queste cose sono passate come un' ombra &c.* Queste divine parole registrate nella sagra Scrittura per nostra istruzione stiano scolpite nel nostro cuore, e ci servano di conforto, allorchè siamo travagliati, oppressi, e ingiustamente aggravati dagli uomini maligni, e prepotenti. Ricordiamoci, che ben presto si cambierà scena, e che i trionfi de' cattivi sopra delle persone dabbene svaniranno come fumo, e si convertiranno in una sempiterna ignominia, e confusione, se non si ravvedono, e non ne fanno penitenza; siccome al contrario le lagrime, i travagli, e le ignominie de' giusti si cambieranno in un sommo gaudio, e in una gloria sempiterna.

(1) *Sap.* 5. 1. *& seqq.*

28. Maggio.

SS. Conone, e il suo Figliuolo Martiri.

Secolo III.

Gli Atti del loro martirio, riportati da' Bollandisti nel tomo settimo di Maggio, benchè non sieno originali, sono però per la loro semplicità, e sincerità degni di tutta la fede, e apparisconno composti sopra memorie originali, come può vedersi presso il Tillemont nella persecuzione dell'Imperatore Aureliano artic. 6. tom. 4.

Viveva nel secolo terzo in Iconio città della Licaonia un fedele servo di Gesù Cristo, chiamato Conone. Egli aveva avuto moglie, colla quale visse poco tempo, essendo morta assai giovane, lasciandogli un solo figliuolo maschio, di cui ne' suoi Atti si tace il nome. Dopo la morte della moglie Conone abbracciò la vita ascetica, ch'è quanto dire una vita ritirata, e lontana dal commercio, e tumulto del Mondo, una vita mortificata, e penitente ne' digiuni, e nelle vigilie, e applicata alla meditazione delle divine Scritture, e all'orazione frequente, e quasi continua. Egli allevò il suo figliuolo nella cristiana pietà, e in età di dodici anni ne fece un'offerta alla Chiesa d'Iconio, nella quale fu ascritto all'Ordine de' Lettori, e di poi per le sue singolari virtù fu promosso all'Ordine del Diaconato. Conone però stimandosi indegno di qualunque grado ecclesiastico si contentò di servire Iddio da semplice laico, anzi tanta era la sua umiltà, che si reputava un misero peccatore, e l'ultimo fra i Cristiani. E pure il Signore Iddio l'aveva onorato del dono de' miracoli, tra' quali fu assai strepitoso quello di comandare alle acque, ch' erano uscite dal letto di un fiume, e inondavano le campagne, che ritornassero nel loro alveo, come in fatti esse ubbidirono prontamente alla voce del servo di Dio, quasichè avessero avuto senso, e intelligenza.

2. Era già Conone molto avanzato nell'età, e giunto al colmo della perfezione cristiana, quando il Signore volle coronare la sua virtù, e quella del suo figliuolo colla grazia del martirio, ch'è la maggiore e la più distinta, che Iddio possa fare in questo Mondo a' veri, e fedeli suoi servi, ed amici. Essendosi pubblicati nella Licaonia gli editti dell'Imperatore Aureliano contro i seguaci della Religione cristiana, Conone fu uno de' primi ad essere arrestato insieme col suo figliuolo. Poco dopo giunse ad Iconio un Uffiziale dell'Imperatore, chiamato Domiziano, per eseguire gli ordini imperiali contro i Cristiani; e al suo tribunale fu subito presentato Conone. Domiziano restò non poco commosso all'aspetto d'un vecchio sì venerabile, e pieno di compassione, e di stima verso di esso, gli dimandò con dolci parole, per qual cagione egli menasse una vita sì trista, e malinconica, allo-

ra specialmente che tutti erano nella gioja, e facevano allegri conviti, per le vittorie riportate dall'Imperatore contro i barbari. Rispose il santo Martire: *Quelli, che vivono secondo la carne, passano i loro giorni tra i piaceri, tra le pompe, tra gli spassi, e le allegrie; ma quelli, che vivono secondo Dio, non possono prender parte in queste cose, poichè è d'uopo, ch'essi entrino nel regno di Dio per mezzo di molte tribolazioni. Io godo d'esser piuttosto partecipe de' patimenti, e della Croce di Gesù Cristo, che di gustare per breve spazio di tempo i piaceri del secolo. E però io vi dimando la grazia di non togliermi la vita con un supplizio di poca durata, ma bensì con varj, e diversi tormenti, affinchè io abbia la sorte di patir molto pel mio Dio.* Questa risposta del Santo è certamente contraria ai sentimenti della natura, ma non a quelli della grazia del Salvatore, la quale riempie l'anima di fiducia nella sua onnipotenza, e fa desiderare di molto soffrire per amor suo, per conseguire una ricompensa più abbondante a proporzione de' sofferti patimanti.

3. Domiziano restò non poco attonito alla generosa risposta del Santo, e dopo avergli fatte altre interrogazioni intorno al suo stato, e alla sua condizione, gli dimandò, se avesse figliuoli. *Un solo io ne ho*, (rispose il Martire) *e avrei gran piacere, ch'egli pure avesse la gloria di confessare il nome di Gesù Cristo in mia compagnia*. Domiziano comandò, ch'esso ancora fosse presentato al suo tribunale, conforme fu subito eseguito; e avendolo trovato non meno generoso, e costante del padre nella confessione della Fede, ordinò, che fossero ambedue stesi nudi sopra delle braci ardenti, e asperse di olio, acciocchè più vivo ne sentissero il dolore. Ma tanto fu lungi, che questo, e altri crudeli tormenti scuotessero la loro costanza, e indebolissero il loro coraggio, che anzi s. Conone prese a deridere il fiero tiranno, dicendogli, che i suoi ordini erano mal eseguiti, e che le braci non erano abbastanza accese, per tormentarli, come si doveva, e soggiunse: *Inventate pure nuovi supplizj, acciocchè meglio risplenda la potenza di Gesù Cristo, che assiste, e conforta i suoi servi*. Tu dunque, disse il Tiranno, sei risoluto di morire? *Sì* (replicò il Santo) *son risoluto di non più vivere fra gli uomini, a fine di vivere con Gesù Cristo in Cielo*.

4. Allora Domiziano diede ordine, che i due Santi fossero sospesi per li piedi in aria colla testa all'ingiù, e sotto di essa fosse fatto fumo in gran copia, e puzzolente, lusingandosi, che la molestia di questo tormento potesse abbattere il loro coraggio. Ma essi, che erano stati invincibili al fuoco, molto più disprezzarono il fumo, e burlandosi del tiranno, gli dissero, che doveva vergognarsi di esser vinto, e superato da due uomini deboli, i quali niun conto facevano della superba sua potenza, e della sua altiera grandezza. Irritato Domiziano viepiù contro i due santi Martiri, comandò, che fossero loro tagliate le mani, e perchè il tormento fosse più lungo, e più sensibile, volle che si adoprasse una sega di legno. In questo tormento i due ss. Martiri alzarono gli occhj al Cielo, e fecero per un po' di tempo orazione, finita la quale, renderono le loro beate anime a Dio. Fu la loro morte accompagnata da una voce del Cielo, che applaudì al loro trionfo, e riempì di spavento Domiziano, che si ritirò tutto atterrito insieme co' suoi ministri. Onde i Fedeli ebbero campo di prendere i loro corpi, ai quali diedero onorevole sepoltura, lodando Iddio della vittoria, ch'essi avevano riportata di tutta la potenza del secolo, e dell'inferno. Seguì il loro martirio circa l'anno 275.

Gesù Cristo ha detto nel Vangelo [1]: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur. Væ vobis qui ridetis nunc, quia lugebitis, & flebitis. Beati quei che ora piangono, perchè poi goderanno. Guai a quelli, che ora ridono, perchè poi piangeranno*. Queste parole infallibili del Salvatore stavano scolpite nella mente, e nel cuore di san Conone; e perciò schivava le vane allegrie, e i fallaci passatempi del Mondo, e menava una vita ritirata, e austera, per far acquisto dell'eterna felicità del Paradiso. *Io godo* (disse avanti il Giudice) *d'esser piuttosto partecipe de' patimenti, e della Croce di Gesù Cristo, che di gustare per breve spazio di tempo i piaceri del secolo, giacchè fa d'uopo entrare nel regno di Dio per mezzo di molte tribolazioni*. Ora queste medesime verità evangeliche dovrebbero essere la regola della condotta d'ogni cristiano, che vuol mettere in salvo l'anima sua, giacchè è certo, che senza la pratica di esse non si può giungere al Cielo. Donde adunque viene, che i Cristiani sono comunemente sì nemici delle mortificazioni, e nelle tribolazioni sì impazienti, e all'incontro sì anelanti, e sì sitibondi de' piaceri, e dello allegrie del Mondo? Viene, perchè poco, o nulla sono informati, e persuasi dello spirito del Vangelo, o pure non vi pensano mai seriamente, e vivono alla cieca, seguitando il torrente delle persone mondane. *Viene* (dice s. Girolamo), *perchè falsamente si lusingano di poter godere de' beni presenti, e de' beni futuri, di passare dalle delizie di questa vita alle delizie del Paradiso, e di esser felici in questo Mondo, e felici, e beati nell'altro*. Ma questo è un inganno diabolico, a un errore perniciosissimo, poichè, come disse il suddetto santo Martire, e come sta scritto ne' divini Oracoli [2], non si può entrare nel regno de' Cieli, se non per mezzo de' patimenti, e delle tribolazioni, secondo quella misura, che Iddio ha destinata a ciascheduno de' suoi eletti.

29. Mag-

(1) *Matt.* 5. 5. *Luc.* 6. 25.

(2) *Act.* 14. 21.

29. Maggio.

SS. Sisinnio, Martirio, ed Alessandro Martiri.

Secolo IV.

Il martirio di questi Santi si raccoglie principalmente da due lettere di s. Vigilio Vescovo di Trento, e testimonio oculato, scritte a s. Simpliciano Vescovo di Milano, e a s. Giovanni Grisostomo Patriarca di Costantinopoli; le quali lettere sono riportate dal Ruinart negli Atti sinceri de' Martiri alla pag. 524. e seg. dell'edizione di Verona. Si veda ancora il Tillemont tom. 10. delle Memorie ecclesiastiche nel titolo di s. Vigilio.

I Santi Sisinnio, Martirio, ed Alessandro erano Greci d'origine; e dalla Cappadocie vennero e Milano, tirativi principalmente dalle fama della pietà, e dottrina del grende s. Ambrogio Vescovo di quelle città. Quivi dimorarono per quelche tempo, finchè il medesimo s. Ambrogio gl'inviò a s. Vigilio Vescovo di Trento, acciocchè si prevelesse dell'opera loro per la conversione di molti infedeli, che dimoraveno nelle valli delle Alpi soggette elle sua giurisdizione. S. Vigilio, conosciutili per esperienze forniti di quelle doti, che si richiedono pel ministero ecclesiastico, gli ascrisse al suo clero, promosse al Dieconato s. Sisinnio, ch' era il più avanzato nell'età, e ordinò Lettore s. Mertirio, e Ostiario s. Alessandro suo fratello, ch' era il più giovane di tutti; dipoi gli spedì ad una valle situate nelle Alpi della sue diocesi, chiamata Anaunia, alcune miglie distante da Trento, effinchè annunziessero l'Evangelio a quei popoli rozzi e idolatri. Eglino ebbero molto de soffrire nel loro epostolico ministero da quella gente selvaggia, e ostinata ne' suoi errori; ma dimorando essi fra que' barbari come agnelli mansueti fra lupi feroci, e non opponendo alla loro indocilità, e scostumatezza se non una dolcezza, e ceritè incomperabile, e una invitta, e perseverante pazienze, ebbero la consolezione di convertirne un buon numero ella Fede di Gesù Cristo, e di potervi edificare una chiese in onore del vero Dio, dove radunavano i novelli convertiti, gl'istruivano nelle massime, e ne' misterj della cristiana Religione, e vi cantavano ancora le divine lodi. Ma siccome la maggior parte di quella gente rimeneva ostinata nelle tenebre dell'idolatria, e non poteve soffrire il disprezzo, che i Santi facevano delle loro false divinità; perciò non cessave d'inquietare in diverse meniere quei novelli Cristiani, e di tendere continuemente delle insidie contro i tre Senti predicatori, per privarli di vite, e così vendicare l'oltraggio, ch'essi pretendevano farsi ai loro numi; come di fetto il Signore permise, che loro riuscisse nel modo seguente.

2. Erano soliti quei ciechi pagani di fare verso il fine di Maggio una certa cerimonia, o processione, nella quele portevano con solennità intorno ai loro campi degl' idoli, e delle vittime, per mezzo delle queli si promettevano una copiosa raccolta. Venuto il tempo di una tal sacrilega festa, pretesero essi di obbligare alcuni Cristiani novellamente convertiti a concorrervi essi pure, e a somministrare le loro vittime per quella funzione. Informeti di ciò i tre sagri ministri del vero Dio v'accorsero subito, a fine d'impedire, che quelle loro pecorelle non fossero strappate dall' ovile di Gesù Cristo. Allora quegl' idolatri rivolsero tutta le loro rabbia e furore contro i medesimi Santi, e come bestie feroci avventatisi contro di loro, con bastoni e con aste li batterono, e ferirono. Sisinnio fu maltrattato più degli eltri suoi compagni, poichè gli fracassarono il capo con un corno di bronzo, di cui si valeveno per quelle loro cerimonia, e poco mencò, che non conseguisse ellora la corona del martirio. Ma se ella fu differita, non fu lunga le dilezione; conciossiachè il dì seguente endati i pagani di buon'ora ella casa, dove il Sento dimorave, l'essalirono el letto, mentre Mertirio curave le sue ferite, e co'nuovi colpi, che diedero al santo Diacono, gli tolsero quei pochi momenti, che gli restavano di vita. Martirio si salvò colla fuga in un orto vicino, ma essendo stato scoperto, fu arrestato da quei ribeldi, i queli legatolo ad un elbero, lo cericarono di bastonete, e di ferite, per cui grondava sangue da tutto il corpo, rallegrandosi in quel mentre il Santo, e rendendo grazie al Signore, di essere di nuovo leveto per emor suo col battesimo del suo sengue. Così melconcio com'era, lo strascinarono dinanzi ed uno de'loro idoli; ma per istreda rendè lo spirito e Dio, come un'ostia santa, e eggradevole nel cospetto del Signore.

3. Restava ancora s. Alessandro, il quale se fu l'ultimo a giungere ella corona, ebbe però il vantaggio di pervenirvi con un più doloroso martirio. Egli s'era nascoso in una case, per non esporsi temerariamente alle morte. Ma tali furono le ricerche, che quei furiosi pegani fecero per discoprirlo, che finalmente lo trovarono; e legatolo insieme co' cedaveri de' suoi compagni, e eppesogli per insulto un campanello al collo, come a un giumento gli strascinarono tutti tre per une streda aspra, e sassose, onde ne rimasero lecere tutte le loro membre. Di poi avendo ebbattute, e diroccata la chiesa sopreddetta, presero i legnami di essa, e accesone un gran fuoco devanti a un loro idolo, vi gettarono i cadaveri di a. Sisinnio, e di s. Martirio, e rivolti e s. Alessandro, lo richiesero, se voleva adorare Saturno, o pure esser egli pure gettato nelle fiamme. Inorridì il Sento e una tal proposta, e pieno del fuoco celeste, che gli ardeva nel cuore, elesse piuttosto di essere bruciato

to vivo, che di consentire ad una simile empietà. Essi pertanto dopo averlo nuovamente battuto, lo gettarono in quel fuoco, dove consumò il suo glorioso martirio ai 29. di Maggio circa l'anno 397.

4. Si trovò presente al trionfo di questi illustri martiri s. Vigilio Vescovo di Trento, il quale vi era forse sopravvenuto, per aver inteso il rumore della persecuzione, mossa da quei pagani, i quali ad esso pure fecero molte minacce, ma non poterono nuocergli, perchè non era giunta ancora per lui l'ora di sagrificare la sua vita per Cristo, come poi fece in un'altra occasione, secondochè si dirà nella sua Vita nel prossimo mese di Giugno. Mentre i corpi de' suddetti tre Santi ardevano nel fuoco, l'aria restò all'improvviso ingombrata da una nera, e orrenda nuvola, e cominciò a cadere una dirotta pioggia, accompagnata da lampi, da tuoni, e da fulmini strepitosi, che riempierono di tale spavento gli animi di quei barbari pagani, che si diedero ad una precipitosa fuga. Onde estinto dalla pioggia il fuoco, s. Vigilio ebbe tutto il comodo di raccogliere gli avanzi dell'ossa de' corpi de' santi Martiri, e le loro ceneri; delle quali sagre reliquie arricchì non solamente la chiesa, che fece poi fabbricare ad Anaunia nel luogo del loro martirio, e la sua Cattedrale di Trento, che si gloria di possedere le loro teste, ma altresì le Chiese di Milano, di Costantinopoli, e di Brescia, inviandone a s. Simpliciano, a s. Giovanni Grisostomo, e a s. Gaudenzio, illustri Vescovi di quelle città. In Milano nel giorno, in cui vi giunsero le medesime reliquie, come racconta Paolino nella Vita di s. Ambrogio, avvenne uno strepitoso miracolo in persona di un cieco, venuto per una celeste visione dalla Dalmazia; il quale accostatosi con gran divozione, e fiducia a venerare quelle reliquie, ricuperò di repente la luce degli occhj.

5. Informato l'Imperator Onorio dell'enorme eccesso commesso dai pagani Anauniesi, voleva prendere contro di essi severa vendetta, avendoli già fatti arrestare, e mettere in ceppi; ma ne fu frastornato dalle suppliche di s. Vigilio, e degli altri cristiani, non parendo loro conveniente di funestare il glorioso trionfo de' santi Martiri colla morte de' colpevoli, i quali la divina Provvidenza aveva permesso, che fossero l'istromento del loro martirio. E di quest' esempio si valse poi s. Agostino in una lettera [1] al tribuno Marcellino, per esortarlo efficacemente, come aveva fatto prima con altre due lettere [2] allo stesso Marcellino, e al Proconsole dell'Affrica, a non punire con pena di sangue la morte data da' Donatisti ad un santo Prete della cattolica comunione. *Conciossiachè* (dice il santo Dottore) *le passioni de' servi di Dio, che debbono essere gloriose alla Chiesa, ed esempj di pazienza ai Fedeli, non sono da funestarsi col sangue de' suoi nemici*. Anzi, come osserva altrove il medesimo s. Agostino, il sangue de' Martiri suole, per la misericordia di Dio, produrre la conversione de' medesimi loro nemici; come di fatto avvenne al paese di Anaunia, dove fu sparso il sangue de' sopraddetti tre Martiri; poichè, come si ha dagli Atti loro scritti qualche tempo dopo il loro martirio [3], la parola evangelica di poi rendè un frutto copioso, e ivi abbondò la grazia di Gesù Cristo tra quei popoli, dove aveva prima abbondato la colpa, e l'iniquità.

La sincera e ardente carità, che i ss. Martiri conservavano fino alla morte verso de' loro nemici, e persecutori, de' quali bramavano la salute, era così accetta, e gradita al Signore, che in riguardo di essa spesso ei diffondeva sopra di loro con abbondanza la sua grazia, per la quale si convertivano a via di verità, e abbracciavano quella Fede, che prima avevano con tanto furore impugnata, e perseguitata; onde ebbe a dire Tertulliano, che il sangue de' Martiri era un seme fecondo, che moltiplicava in gran numero i Cristiani. Di fatto se si scorrono le storie della Chiesa, si troverà, che a quasi tutti i predicatori dell'Evangelio alle nazioni idolatre avvenne quello stesso, che accadde ai ss. Martiri Sisinnio, Martirio, ed Alessandro, che perdessero cioè la vita col martirio, e per questo mezzo si propagasse, e radicasse la cristiana Religione presso quei medesimi popoli, da' quali erano stati perseguitati, e martirizzati. Questa ammirabile condotta della divina Provvidenza, infinitamente superiore a tutti i pensieri, e disegni umani, serva a noi d'ammaestramento, per imitare la carità de' ss. Martiri, allorchè ci avvenga soffrire persecuzione per la verità, e per la giustizia, amando di cuore quei medesimi, che sono nemici della verità, e della giustizia, compatendo la loro cecità, e offerendo al Signore per la loro salute, e conversione quei medesimi patimenti, de' quali essi sono la cagione, e l'istromento. In tal maniera noi certamente santificheremo le anime nostre, e parteciperemo delle gloriose corone de' ss. Martiri; e inoltre possiamo sperare, che di questo mezzo si servirà il Signore, per vie più stabilire, e rendere note, e trionfanti quelle verità, che sembravano oppresse, e soffocate, e per illuminare, e convertire coloro, che le odiavano, e perseguitavano.

30. Mag-

(1) *Epist.* 139 *n. e. fi sotto questo giorno*.

(2) *Epist.* 133., & 134. *n. e.*

(3) *Questi atti sono riferiti dal Surio, e da' Bollandi-*

30. Maggio.

B. Matilde Vergine.

Secolo XII.

Un Monaco Cisterciense poco dopo la morte della beata Matilde scrisse la sua Vita, ch' è riportata da' Bollandisti nel tomo VII. delle Vite de' Santi del mese di Maggio, e da altri &c.

LA beata Matilde nacque sul principio del duodecimo secolo dal Conte Bertoldo, e dalla Contessa Sofia, personaggi illustri secondo il Mondo per la nobiltà, e per le ricchezze nella Baviera, ma molto più illustri avanti Dio per la loro singolare pietà, della quale tra le altre prove diedero quella di fondare, e dotare degli Ospedali, e de' monasterj ai d' uomini, che di donne, fra' quali celebre è quello di Diezzen, fondato per Religiose, ovvero Canonichesse dell' Ordine di s. Agostino. In questo monastero di Diezzen essi misero in educazione la loro figliuola Matilde in età di cinque anni; ed ivi ella fu allevata con tanta cura, e diligenza da quelle buone Religiose, che conservò la innocenza battesimale, e crescendo negli anni, crebbe ancora nell' amore di Dio, e nella soda pietà cristiana. Ivi ancora, giunta che fu all' età conveniente, vestì l' abito religioso, e in breve tempo divenne un perfetto esemplare di tutte le virtù proprie del suo stato. Sopra tutto spiccava in lei una perfetta ubbidienza alla Maestra del Monastero, (così si chiamava la Superiora di esso) onde nulla faceva senza il suo consenso, e dipendeva interamente da' suoi cenni, come se non avesse propria volontà. Ella mostrava questa stessa ubbidienza nell' intervenire a tutte le funzioni della Comunità con tale prontezza, che se avesse udito il suono della campana, che la chiamava al coro, o altrove, in tempo che stesse scrivendo, lasciava imperfetta quella lettera e sillaba, che stava formando sulla carta, per andar subito dove era chiamata. Siccome ella aveva avuto la felice sorte di non tenere alcun commercio col Mondo, perchè, come si è detto, entrò da fanciullina nel monastero; così sfuggiva di trattare con persone secolari ed estranee dal suo monastero, e di ricever visite; di maniera che andando qualche volta a trovarla il suo fratello Ottone Vescovo di Bamberga, o un altro fratello, chiamato col nome del padre il Conte Bertoldo, ella se ne sbrigava con brevi parole, amando di trattar poco cogli uomini, chiunque essi fossero, e molto con Dio nell' orazione.

2. Essendo passata all' altra vita la Superiora del Monastero, tutti i voti delle Monache si unirono nell' eleggere per loro Superiora Matilde, nella quale scorgevano tutte le qualità proprie per un tale uffizio. Ma ella, che si stimava in verità la minima di tutte, e la più incapace di un tal ministero, fece ogni possibile sforzo, per ricusarlo, sebbene poi le convenne cedere alla costante volontà delle sue sorelle Religiose. Ma gli effetti fecero conoscere, quanto le persone umili, e che nulla presumono di se medesime, sieno atte al governo degli altri. Imperocchè ella riuscì una Superiora santa, prudente, zelante della disciplina regolare, e nel tempo stesso ripiena di bontà, e dolcezza verso le sue Religiose, le quali amava teneramente come sue figliuole, ma con un amore puro e spirituale, che non aveva altro oggetto, che di renderle tutte virtuose, vere spose di Gesù Cristo, ed eredi di quella celeste gloria, al conseguimento della quale debbono essere indrizzate le brame di ogni cristiano, e molto più delle persone consacrate a Dio ne' chiostri. A questo fine ella non lasciava di far loro sovente delle istruzioni, e delle esortazioni secondo il bisogno di ciascheduna; ed era molto sollecita di conservare tra loro una santa pace, e carità scambievole, ch' è come l' anima delle Comunità religiose. Ella non voleva per se alcuna distinzione, nè dispensa alcuna dalle osservanze regolari; anzi nel vitto, nel vestito, e in tutte le cose sceglieva per se ciò ch' era più vile, ed abietto. Ella era sempre la prima, e la più puntuale a trovarsi al coro, alla mensa, al lavoro, e a tutte le funzioni della Comunità. Il suo tratto, e portamento era condito di una tale gravità senza minima affettazione, e di una sì sincera umiltà, e ilarità insieme, che riscuoteva rispetto, e amore dalle sue Religiose, le quali perciò avevano in lei una piena confidenza, e volentieri la ubbidivano in tutte le cose, che loro erano ordinate. In somma sotto il governo, e la direzione della beata Matilde il monastero di Diezzen divenne una scuola di virtù, e un santuario di pietà, che spargeva da per tutto il buon odore di Cristo, e recava a tutti una somma edificazione.

3. Mentre la Serva di Dio attendeva in tal maniera a santificare se medesima, e le sue Religiose, avvenne, che il Vescovo di Augusta, che si trovava avere nella sua diocesi un monastero di Canonichesse dell' istesso Ordine di s. Agostino, detto d' Oetilstein, nel quale era affatto decaduta l' osservanza regolare; credè, che l' unico mezzo di rimettere in piedi la buona disciplina, e di togliere i disordini introdotti in quel monastero, fosse quello di costituirvi Superiora, e Abbadessa la beata Matilde, trasferendola dal monastero di Diezzen in quello di Oetilstein. Fu pertanto la santa Vergine obbligata, benchè contro sua voglia, e con sommo dispiacere delle sue Religiose di Diezzen, ad accettare questo nuovo carico, il che seguì circa l' anno 1153. Ella procurò primieramente colle sue dolci, e soavi maniere di cattivarsi l' animo, e guadagnarsi l' affetto di quelle Religiose, affinchè fossero più disposte a ricevere quella riforma, che conveniva

al

al loro bisogno. Dipoi con frequenti istruzioni animate dallo spirito di Dio, di cui il suo cuore era ripieno, e avvalorate da' suoi santi esempj, rappresentò loro l'obbligo, che evevano avanti Dio, e avanti gli uomini, di corrispondere alla loro vocazione con une vita virtuosa, e di osservere esattamente quella regole, che avevano professata. Propose loro con efficacia l'eterna mercede, che il Signore tiene in Cielo apparecchiata e quelle, che sono fedeli nel suo servizio, e fanno perciò violenze a se medesime, per mortificere le passioni sregolate; siccome el contrario il terribile gastigo, che sovrasta a quelle, che le secondano, e vivono in una maniera inconveniente al loro stato. Sopra tutto fece loro conoscere la necessità, ch'era in qoel monastero di separarsi dal commercio troppo frequente con persone secolari, e di rinunziare alle amicizie, e corrispondenze di persone di sesso diverso, poichè questa era la principale, e forse l'onica sorgente della dissipazione di spirito, dell'innosservanza delle regole, e degli eltri disordini, che regnavano nel loro monastero. Nel tempo stesso porgeva fervorose, e incessanti preghiere al Signore, acciocchè si degnasse di emmollire i loro cuori, e d'imprimere in essi quei sentimenti di pietà religiosa, ch'essa loro suggeriva colle parole, essendo persuasa, che a nulla serve il piantare, e l'innaffiare, come dice l'Apostolo, se Iddio colla sua grazie non dà l'accrescimento. Esaudì il Signore le azioni della sua serve, e benedisse le sue diligenze; onde le riuscì felicemente di ridurre quelle Religiose, (eccettuetene alcune poche, che rimasero ostinate) ad accettare quella riforma, ch'ella credè necessarie, ed opportune el loro bisogno, e in particolare vi stabilì una perfetta clausure, e coll'autorità del Vescovo d'Augusta ellontanò da quel monastero l'accesso degli uomini, e la frequenza de' secolari, ch'era stata, come si è detto, l'occasione principale, e la sorgente primarie degli sconcerti accaduti per lo passato.

4. Adempiute ch'ebbe la sante Vergine l'opere del Signore nella dimora, che fece per alcuni anni in quel monestero, desiderò di tornersene al suo antico monastero di Diezzen, poichè avendo evuta rivelazione del suo vicino passaggio da questa vita, voleva finire i suoi giorni tra quelle sue amate figliuole, e terminere il suo vivere in quel luogo, dove aveva ricevute le primizie dello spirito. Ottenutene, benchè con molta difficoltà, la permissione, se ne partì con grande rincrescimento di tutte le Religiose, che assai l'amavano, e le riguardavano come un Angelo di pace, e come una loro carissima madre. Al contrario poi ognuno si può immaginare le gioja, ed esultazione, con cui ella fu accolta dalle sue Religiose di Diezzen; la qual gioje però retto non poco amareggiate dalla trista nuove, che loro diede delle vicina sua morte, benchè allore non apparisse in lei elcun segno di mortale infermità. In fatti non passò molto tempo, che cedde ammalata; onde prima che la malattia più s'aggravasse chiamò a se totte quelle sue dilette figliuole, e perchè si era accorta, che nel tempo delle sua assenza il demonio avevo seminata tra loro la zizzania della discordia, e dell'invidie, onde si era non poco raffreddata quella scambievole carità, nella quale principalmente consiste la perfezione cristiana e religiosa, fece loro sopre di ciò il seguente discorso.

5. *Ecco*, ella disse, *o figliuole mie carissime, che io mi accosto a quel termine della vita, che Iddio ha decretato a tutti i mortali; e come figliuola d'Adamo questo mio corpo presto si risolverà in polvere. Benchè io abbia sempre cercato di servire il Signore con fedeltà, e la coscienza non mi rimproveri di cosa alcuna; tuttavia io ripongo la mia fiducia solamente nella misericordia del mio Dio, che mi ha da giudicare, e ne' meriti del mio Redentore, il quale è potente, se ei vuole, a liberarmi, e salvarmi. Se io ho fatto bene veruno, e se ho durata qualche fatica, non sono stata io, ma la grazia di Dio con me. Il suo ajuto m'ha confortata a combattere; colla sua grazia ho finito il mio corso; e dalla sua misericordia spero la corona, e la mercede, ch' egli ha promessa a quei che l'amano. Su dunque, o dilettissime, affrettatevi voi pure d'entrare in quell'eterna, e beatissima città Oh me felice, se meco colà verranno quelle, che non colla carne, ma col cuore io ho generate per mezzo dell'Evangelio! La via di arrivarvi è l'amore; perciocchè in quella città non s'entra se non per mezzo della carità, nè altro è il gaudio di essa, se non la carità perfetta, e consumata. Questa carità dunque io vi raccomando, questa procurate di conservare tra voi, in questa cercate sempre di far progresso. Io vi lodo, e ne ringrazio il Signore, perchè vi vedo sollecite all'uffizio divino, pronte a digiunare, e a vegliare, attente ad ubbidire, e a custodire la castità, e disposte all'esercizio di ogni opera buona. Ma non posso lodarvi, allorchè vedo, che regna tra voi la dissensione; che insieme litigate, anche per cose da nulla; che vi dite delle ingiurie scambievolmente; che parlate male l'una dell'altra; e che di una festuca ne fate una trave, passando dall'ira all'odio, e al rancore. Che vi gioverà, o sorelle carissime, il lodare Iddio co' salmi, e coll'orazioni, se poi colla stessa bocca vituperate il prossimo? A che vagliono l'astinenza dal cibo, il digiuno, e le vigilie, se mangiate la carne delle vostre sorelle colle detrazioni? Quali utilità vi recherà l'ubbidienza, la continenza, la castità, se non conservate il vostro cuore puro dall'invidia, dal rancore, e dalla malevolenza? Correggetevi, o figliuole amatissime, ed emendatevi da questi difetti. Voi siete vergini; ma ciò non basta, per salvarvi. Ricordatevi delle vergini stolte, alle quali nulla giovò la loro verginità, essendo state escluse dalle celesti nozze, perchè loro mancò l'olio della carità. Amatevi dunque l'una coll'altra; sopporta-*

portatevi scambievolmente; conservate tra voi con premura la fraterna dilezione, e fiate certe, che così facendo non farete rigettate come le vergini stolte, ma entrerete colle vergini prudenti nel celeste banchetto.

6. Furono questi avvertimenti ricevuti con rendimento di grazie da quelle buone Religiose; e tutte le promisero di emendarsi, e di osservare in avvenire tra loro una vera, e sincera carità; e da quel punto si pacificarono tutte insieme, e alla presenza della beata serva di Dio si perdonarono scambievolmente ogn' ingiuria, e torto ricevuto. Ella allora tutta consolata le fece accostare ad una ad una al suo letto, abbracciandole, e baciandole teneramente, e pregando il Signore a benedirle, e a conservare in esse quella buona volontà, ch' egli si era degnato di loro concedere, ed ispirare. Esse erano inconsolabili per la perdita di sì buona, e santa madre, e la supplicarono di chiedere al Signore la grazia di prolungarle per qualche tempo la vita per loro vantaggio. Ma ella, che ardentemente bramava di essere presto sciolta da' legami del corpo, e di unirsi per sempre col suo divino Sposo, ricusò di farlo; anzi andava spesso ripetendo quei versetti de' Salmi, che esprimono il desiderio d'un' anima anelante d'andare a Dio, e di vedere la faccia del suo Signore. Aggravandosi viepiù il male, ricevè con tenera divozione gli ultimi Sagramenti della Chiesa, invocando frequentemente i dolcissimi nomi di Gesù, e di Maria. Pochi momenti prima di spirare le apparve la ss. Vergine, verso di cui ella aveva sempre avuta una filiale, e divota confidenza, e nelle mani di questa beatissima Regina delle Vergini rendè il suo spirito ai 30. di Maggio intorno all' anno 1160. Il suo corpo divenne candido più della neve, e dal suo volto usciva un non so quale splendore; il che era un simbolo della sua verginale purità, e un piccolo raggio di quella immensa gloria, di cui l' anima sua era stata ricolmata nel Cielo.

Uno de' principali, e più importanti vantaggj, che hanno le persone religiose, per operare con facilità l' eterna loro salute, si è quello di vivere separate dal Mondo, e lontane da' pericoli, che in esso per ogni parte s' incontrano. Quelle adunque, che stando ne' sagri chiostri, mantengono un frequente commercio colle persone mondane, e si compiacciono di visite, di amicizie, e di corrispondenze con gente di fuori, si privano di un tale vantaggio; si espongono agli stessi pericoli, e forse maggiori, e corrono un evidente rischio di perdersi eternamente, come appunto avveniva nel sopraddetto monastero, che fu riformato dalla beata Matilde. Se in tali amicizie, e corrispondenze non vi fosse altro male, che il perdimento di tempo, la dissipazione dello spirito, e la privazione di quel raccoglimento, che si richiede per l' orazione, e per gli altri esercizj di religione, sarebbe un male grande, e perciò da schivarsi con ogni maggiore studio, e diligenza possibile. Ma pur troppo quì non si fermano le cose, anzi sogliono per l' ordinario passare più avanti, fino a cagionare ne' monasterj il rilassamento, l' inosservanza de' voti, e la trascuratezza degli obblighi essenziali dello stato religioso. In somma si puo dire francamente, che questo sia il fonte principale, e forse l' unico de' disordini, che regnano nelle religiose Comunità. Quelli pertanto, che soprintendono a queste sante Comunità, non possono far loro maggior benefizio, quanto è quello d' imitare l' esempio di s. Matilde, togliendo da esse un simile disordine, sorgente di mali sì grandi; e ciascuna persona religiosa in particolare non può far cosa più grata a Dio, e utile all' anima propria, quanto è il rompere ogni commercio col Mondo, e amare la ritiratezza, e la solitudine, nella quale Iddio si comunica alle anime, parla loro al cuore, e le riempie anche in questa vita di soavi, e celesti delizie, secondo che egli medesimo ci fa sapere per mezzo del suo Profeta [1], dicendo: *Lactabo eam, & ducam in solitudinem, & loquar ad cor ejus: Io la condurrò* (cioè l' anima) *nella solitudine, la nutrirò di latte, le parlerò al cuore, e le farò gustare una vera, e santa dolcezza*, che comincia in questa vita, e si perfeziona nella beata eternità.

(1) *Ose.* 2. 14.

31. Maggio.

SS. MARTIRI DELLA QUINTA PERSECUZIONE DE' GENTILI SOTTO L' IMPERATORE MARCO AURELIO ANTONINO.

Secolo II.

Intorno a questa persecuzione si vedano il Ruinart nella Prefazione agli Atti sinceri de' Martiri num. 36. e seguenti, il Tillemont nel tom. 2. delle Memorie ecclesiastiche, e la Storia ecclesiastica del Card. Orsi tom. 2. lib. 3. e 4.

ALl' Imperatore Adriano morto nell' anno 138. succedè nel governo della Romana Repubblica Tito Antonino, detto il Pio, e molto commendato dagli Scrittori Gentili per le sue virtù morali, e specialmente per la sua bontà e clemenza verso de' suoi sudditi. Ma pure, essendo egli niente meno del suo antecessore dedito alle pagane superstizioni, continuò sotto il suo imperio la persecuzione contro i Cristiani, la quale, come si disse ai 31. dello scorso mese di Aprile, aveva ripigliato un nuovo vigore negli ultimi anni dell' imperio di Adriano; onde molti furono quelli, che sparsero il sangue per amor di Cristo, e conseguirono la gloriosa palma del marti-

martirio. Ciò apparisce chiaramente dall' Apologia, che in favore della cristiana Religione presentò circa l' anno 150. allo stesso Imperatore, e al Senato, e popolo Romano il celebre s. Giustino, come si può vedere nella sua Vita riferita ai 14. di Aprile nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Ecco come il Santo in quest' Apologia favella della persecuzione, che allora infieriva in tutto l' Imperio, e in Roma stessa contro gli adoratori del vero Dio: *Tutto il mondo* (dice egli, indirizzando la sue parola all'Imperatore, e ai suoi figliuoli) *vi chiama religiosi, filosofi, e protettori della giustizia. Fa d' uopo vedere, se voi lo siete in effetto. Quanto agli altri, voi non li punite prima di averli convinti: rispetto a noi basta il solo nome* (di Cristiani) *per essere giudicati rei dei delitti, che ci sono imputati, e per essere senza pietà condannati. Chiediamo pertanto, che di coloro, i quali vi sono accusati, esaminiate le azioni, e che il malvagio sia punito come malvagio, e non come Cristiano, e l' innocente, benchè Cristiano, sia assoluto come innocente. Potremmo chiedere, che i delatori fossero severamente puniti. Ma ce ne asteniamo, essendo pur troppo per essi un grave supplizio la loro cecità ed estrema malizia. Noi confessiamo di essere Cristiani, benchè sappiamo essere decretata la pena della morte per colui, che lo confessa*. Nel catalogo dei più illustri Martiri, che soffrirono in questa persecuzione, si debbono annoverare tre Romani Pontefici, cioè s. TELESFORO, s. IGINO, E s. PIO I., de' quali ne' fasti della Chiesa si fa la commemorazione ai 5., e 13. di Gennajo, e egli 11. di Luglio; benchè rispetto a s. Telesforo altri credono, che seguisse il suo martirio sotto l' Imperator Adriano. Ciò però non ostante essendo questa persecuzione riguardata come un'appendice, o continuazione di quella di Adriano, perciò Antonino Pio non è annoverato tra i persecutori, perchè non fece alcun editto, o rescritto imperiale contro de' Cristiani; anzi dopochè ebbe letta l' Apologia di s. Giustino, si mostrò loro favorevole, e scrisse alle provincie dell' Imperio lettere, nelle quali lodava l' intrepidezza, e generosità de' Cristiani nel sacrificare la loro vita per la Religione, che professavano, e ordinava, che non fossero molestati per la sola ragione di essere Cristiani. In una di queste lettere scritta ai popoli dell' Asia, e riferita da Eusebio Cesariense, conclude il discorso l' Imperatore con queste parole: *Se adunque sarà alcuno sì temerario di accusarli tuttavia come Cristiani, restino assoluti, e il delatore soffra la pena della sua temerità*.

2. Ma molto diversa da quella di Antonino fu la condotta di Marco Aurelio, detto esso pure Antonino, il quale come suo figliuolo adottivo nell' anno 161. gli succedè nell' Imperio. Era stato questo Principe educato nelle massime della filosofia Stoica, e si recava a gloria di essere chiamato Filosofo, e di trattare familiarmente coi più celebri filosofi, i quali ripieni di superbia, e gonfi del vano loro sapere, erano sopra ogni altro nemici dell' umiltà della Croce di Gesù Cristo, e disprezzatori della sua santa Religione; e questi medesimi sentimenti avevano ispirati, e continuamente ispiravano all' Imperatore Marco Aurelio, come apparisce dalla seconda Apologia, che in favore de' Cristiani gli presentò s. Giustino, la quale però a null' altro servì, se non che e fargli acquistare la gloriosa corona di Martire insieme con altri suoi compagni, come si è detto nella Vita di lui. In oltre era Marco Aurelio in eccesso superstizioso pel culto degl' idoli, e oltre modo geloso di conservare, e propagare i riti, e le cerimonie della sua falsa Religione; onde avrebbe creduto di mancare a' suoi doveri, se si fosse in qualunque maniera mostrato favorevole ai Cristiani, che erano accusati di ateismo, come nemici dichiarati delle pagane divinità. Quindi è, che questo solo fu bastante, acciocchè i Cristiani, senza nuovi editti da per tutto fossero maltrattati, perseguitati, e trucidati. Imperocchè i popoli, e i magistrati, e governatori delle città, e provincie dell' Imperio, e i profani sacerdoti degl' idoli, erano accesi di tanta rabbia, e furore contro di loro, che, rimosso l' argine della protezione del Principe, a guisa d' impetuoso torrente ritenuto per qualche tempo con violenza, si scatenarono con maggior furia ai loro danni, e porterono la desolazione, e la strage in tutto il Cristianesimo; e moltissimi furono i Fedeli, che in tutto l' Imperio soffrirono i più atroci supplizj, come si rileva da Eusebio, e da altri autentici monumenti dell' Istoria ecclesiastica. E però con ragione questa quinta persecuzione sotto Marco Aurelio viene ennoverata per una delle più crudali, che affliggessero la Chiesa.

3. Pochi però, per le ragioni altrove accennate, sono gli Atti sinceri, che di tanti Martiri sieno giunti fino a noi. Di questo numero (oltre i Martiri di Lione, de' quali si parlerà più abbasso) sono quelli di s. Felicita, e de' suoi sette figliuoli, di s. Giustino, e compagni, di s. Policarpo, e di alcuni altri, de' quali si è favellato ne' loro rispettivi giorni nella prime *Raccolta delle Vite de' Santi*. Ci restano encora nelle Memorie ecclesiastiche i nomi di eltri, che in questa persecuzione conseguirono la corone del martirio, de' quali noi ci contenteremo solamente accennare i due ss. Papi ANICETO, e SOTERO, che col titolo di Martiri sono venerati dalla Chiesa nel Martirologio, e ne' suoi uffizj, del primo ai 17. di Aprile, e del secondo ai 26. del medesimo mese con s. Cajo parimente Papa, e Martire sotto l' Imperatore Diocleziano. Durò questa persecuzione più o meno vigorosa secondo l' arbitrio de' governatori delle Provincie, e il capriccio de' popoli tumultuanti, senza che fosse impedita, nè repressa dall' Imperatore, fino

no all'anno 174., nel quale per un prodigio ottenuto dalle preghiere de' soldati cristiani in favore dell'esercito imperiale, comandato dallo stesso Marc' Aurelio, ella restò per qualche tempo o sospesa, o almeno rallentata. Di tal prodigio assai celebre nella Storia fu già parlato ai 2. di Giugno negli Atti de' ss. Martiri di Lione nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, ed è in sostanza il seguente. Facendo Marco Aurelio la guerra contro i Quadi, i Marcomanni, e altri popoli barbari della Germania, si trovò nell'anno 174. in evidente rischio di perire insieme con tutto l'esercito. Imperocchè essendosi egli accampato in una pianura cinta da una catena di monti, vennero i nemici, che superavano di gran lunga in numero le legioni Romane, ad assediarlo, occupando l'eminenze de' monti all'intorno, e chiudendone tutti i passi. Era allora la stagione più calda dell'estate, e il terreno, in cui stava accampato l'esercito, era sprovveduto di acqua; onde i Romani correvano pericolo o di perire per la sete, e per gl'incomodi del caldo, rimanendo in quel sito, o di essere tagliati a pezzi da' nemici, se avessero tentato di aprirsi la strada, e uscirne colla fuga. In queste sì critiche circostanze i soldati cristiani, che militavano sotto le bandiere imperiali, e specialmente quella legione chiamata la Melitena, e la Fulminatrice, alzarono le mani al Cielo, e invocato il divino soccorso, ottennero non solamente, che venisse improvvisamente un'abbondantissima pioggia, la quale dagli assetati Romani fu ricevuta a bocca aperta, e accolta ne' loro elmi, e scudi con grande avidità; ma in oltre che sopra i nemici nel tempo medesimo cadesse dal Cielo un'impetuosa grandine, accompagnata da lampi, e da fulmini, che gli obbligò ad una fuga precipitosa, e diede campo ai Romani di riportare una insigne, e compiuta vittoria. Questo segnalato benefizio ottenuto per le orazioni de' soldati cristiani [1] ammollì per allora il cuore dell'Imperatore Marco Aurelio, e lo rendè favorevole ai Cristiani, onde per lo spazio in circa di tre anni essi goderono un poco di pace, e di tranquillità nell'esercizio della loro Religione. Anzi si crede, che in questa occasione ei facesse quella celebre legge, con cui decretò la pena di morte contro gli accusatori de' Cristiani; benchè contro i Cristiani medesimi volesse, che sussistessero, e fossero in vigore le antiche leggi, e che accusati, e confessi, soggiacessero eglino ancora all'estremo supplizio. Per quanto strana sembri una tal legge, e indegna d'un Imperatore, che faceva pubblica professione della più sublime filosofia, e che dai Gentili era decantato per un principe pieno di sapienza, pure non si può mettere in dubbio, ch'ei non la facesse, e ch'eziandio non fosse da' Giudici osservata, ed eseguita, come chiaramente apparisce dal martirio di s. APOLLONIO Senatore Romano, il quale da uno schiavo fu accusato come cristiano al prefetto del Pretorio Perenne sotto l'Imperatore Comodo, figliuolo, e successore di Marco Aurelio; onde in vigore della suddetta legge lo schiavo fu immediatamente condannato a morte, e il santo Senatore, dopo avere non solamente confessata, ma difesa eziandio nel Senato con un'elegante orazione la cristiana Religione, fu condannato a perdere la vita col taglio della testa; e però esso, come Martire illustre, e Apologista della Fede di Gesù Cristo è venerato dalla Chiesa, e se ne fa la commemorazione ai 18. di Aprile nel Martirologio Romano.

4. La pace, che la Chiesa godè per lo spazio di tre anni, cioè dal 174. fino al 177., fu ben presto interrotta, e turbata dal furore de' popoli, i quali attizzati dai Sacerdoti degl'Idoli, si sollevarono in tutte le provincie dell'Imperio contro de' Cristiani, ai quali attribuivano le calamità, che affliggevano l'Imperio, come a' nemici de' loro Dei, e imputavano scelleratezze d'infanticidj, di conviti di umana carne, e di nefande, e incestuose libidini, che asserivano commettersi da essi nelle sacre loro adunanze. E per avere qualche apparente pretesto di spacciare queste nere calunnie, e d'infamare la Religione cristiana, soggettavano a crudeli tormenti degli schiavi per lo più gentili, e n'estorcevano dalla loro bocca delle false testimonianze. Ciò apparisce dagli Atti autentici, e originali de' ss. Martiri di Lione, e di Vienna, riportati ai 2. di Giugno nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, e dalle celebri Apologie di alcuni Santi di quei tempi per la cristiana Religione, delle quali Apologie parleremo in appresso. Ora innumerabili furono i Martiri, i quali tra questi popolari tumulti, combattendo valorosamente, riportarono la corona della vittoria. Ma ciò che più rileva, lo stesso Imperatore Marco Aurelio dimentico del benefizio singolare ricevuto nella sopraddetta occasione della guerra Germanica, e divenuto vie più avverso ai professori del Cristianesimo, fomentava, e approvava colle sue private risposte alle lettere de' Governatori delle provincie, e co' suoi imperiali rescritti la licenza popolare, e l'uccisione, o piuttosto il crudele macello, che si faceva degl'innocenti Cristiani, che persistevano costanti nella confessione della Fede. Tale appunto fu la risposta, ch'egli diede nel sopraddetto anno 177. al Prefetto delle Gallie intorno ai ss. Martiri di Lione, cioè, che coloro, i quali avessero confessato, e perseverato nella loro confessione, fossero fatti morire, e quei soli fossero lasciati liberi, che avessero rinnegato. Tali essere ancora state le rispo-

(1) *I Gentili in cambio di riconoscere questo prodigio dal vero Dio lo attribuirono, e ne riferirono la gloria al loro Giove pluvio, e fulminante, di cui si vede fino a' giorni nostri l'effigie ne' bassirilievi della Colonna Antonina.*

ſte date dallo ſteſſo Marco Aurelio ai Preſidenti, e Governatori della Grecia, dell' Aſia, della Siria, e di altre provincie dell' Imperio Romano, coſta chiaramente dalle Apologie, che in queſti tempi preſentarono all' Imperatore in favore de' Criſtiani, da per tutto infamati, perſeguitati, e trucidati, ATENAGORA filoſofo criſtiano Ateniese, s. MELITONE Veſcovo di Sardi nella Lidia, s. MELZIADE, e s. Apollinare veſcovo di Gerapoli nella Frigia, le cui glorioſe azioni ſi ſono riportate nella ſua Vita agli 8. di Gennajo nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Ma queſte Apologie non fecero veruna breccia nell' animo indurito del ſuperbo Imperatore; dimodochè la perſecuzione durò fino alla ſua morte, ſeguita ai 17. di Marzo dell' anno 180., e in conſeguenza ſenza numero furono quelle prezioſe vittime, che vennero ſagrificate per la Fede di Gesù Criſto, e quei generoſi e invitti campioni, che combattendo valoroſamente, conſeguirono la palma del martirio, e la corona glorioſa, e immarceſcibile in Cielo.

Poichè ci reſta l' Apologia di Atenagora per la criſtiana Religione, ch' egli intitolò *Legazione per li Criſtiani della Grecia*, dovechè le altre ſono perite, a riſerva di qualche piccolo frammento di quella di s. Melitone, conſervatoci da Euſebio Ceſarienſe; ſembrami di far coſa grata, e utile inſieme a chi legge, il riferire una particella di eſſa, che riguarda i coſtumi di quei Criſtiani, che vivevano nel ſecondo ſecolo, così vicino al tempi apoſtolici, acciocchè ſerva anche a noi di ſtimolo, e di eccitamento ad imitare i loro eſempj, e a ſeguitare le loro veſtigie, giacchè noi ſiamo gli eredi della lor Fede, e aſpiriamo alle medeſime promeſſe, ch' eſſi hanno già conſeguite: *Amare*, dic' egli, *i nemici, benedire quei, che ci caricano di maledizioni, offerire la guancia ſiniſtra a chi percoſſe la deſtra, pregare pe' loro perſecutori, menare una vita umile, e diſpregevole, piena di moderazione, e d' umanità, eſſere ſempre diſpoſti a perderla come un bene di niun conto in paragone di quella eterna, che attendono nell' altro Mondo per premio della virtù: Queſte ſono le maſſime, queſte le regole, che s' inculcano ai Criſtiani, e ſi decantano tra noi, non colle ſole parole, come avviene nelle filoſofiche accademie, ma coi fatti, e che gli uomini idioti, gli arteſici, e le ſteſſe vecchierelle, le quali appena ſanno parlare per farſi intendere, mettono in pratica, e ne danno colle opere prove evidenti. E tal ſorta d' uomini*, egli ſoggiunge, *che menano una vita così pura, ed innocente, che tutto il loro ſtudio ripongono in conoſcere Iddio, e in ſervirlo fedelmente; uomini che aſpettano una vita incomparabilmente migliore della preſente, a cui però non pervengono ſe non le anime pure da ogni delitto; uomini finalmente, ch' eſercitano l' umanità fino a queſto ſegno di tenere in luogo di fratelli i loro ſteſſi nemici, v' è chi ha la temerità di ſeriamente infamarli com' empj, e ſcellerati, e incolparli di ateiſmo, e d' irreligione?*

Fine del Meſe di Maggio.



GIUGNO.

1. Giugno.

SS. Panfilo, e Compagni Martiri.

Secolo IV.

Le gloriose azioni, e il martirio di s. Panfilo, e de' suoi Compagni, riferite da Eusebio Cesariense, che ne fu testimonio oculata, si riportano dal Tillemont nel tom. 5. delle Memorie ecclesiastiche, e dai Bollandisti fatto questo giorno 1. di Giugno.



SI fa in questo giorno nel Martirologio Romano speciale commemorazione dell' illustre martire s. Panfilo; onde sebbene del suo martirio si favellasse con poche parole, e come di passaggio, nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi ai 16. di Febbrajo*, in occasione che si riferirono i combattimenti di alcuni ss. Martiri della Palestina; tuttavia è sì celebre nella Storia ecclesiastica il nome, e il merito di questo santo Sacerdote, onorato nel Martirologio suddetto col titolo di *uomo di ammirabile santità, e dottrina*, che noi crediamo di non dover defraudare il pio lettore di quelle notizie, che sono pervenute fino a noi intorno alle sue geste gloriose. Berito città della Fenicia fu la patria di s. Panfilo, e la sua famiglia era una delle più nobili, e delle più ricche del paese. Egli fece i suoi studj delle umane lettere, e della filosofia in Berito con tal profitto, che riuscì uno de' più dotti, e de' più eloquenti uomini de' suoi tempi. Passò dipoi nella città di Alessandria in Egitto, dove allora fiorivano le scienze con molto splendore. Quivi il Signore dispose, ch' egli sotto la disciplina di Pierio, chiamato per la sua vasta e singolare dottrina il giovane Origene, imparasse una scienza assai più importante di tutte le scienze umane, e una filosofia infinitamente superiore a quella di tutte le sette filosofiche le più pregevoli; e questa fu la scienza delle divine Scritture, e la cristiana filosofia, la quale insegna all' uomo di regolare i suoi costumi secondo i precetti dell' Evangelio, per arrivare al conseguimento della sua vera felicità, che altra non è, nè esser può, se non l' unione con Dio, mediante la sua grazia in questa vita, e la visione beatifica di Dio medesimo nella gloria immortale del Paradiso.

2. Arricchito Panfilo di questi spirituali tesori, disprezzò tutto quello, che il Mondo può dare di più grande, e di più specioso a' suoi seguaci; abbandonò la patria, e i parenti, e tutte le speranze del secolo; e fissò la sua dimora in Cesarea città della Palestina, per ivi attendere unicamente all' esercizio delle opere buone, all' acquisto delle virtù cristiane, e alla santificazione dell' anima propria. La sua vita pura ed innocente, accompagnata da una singolare dottrina, gli meritò l' onore del Sacerdozio, al quale senza ch' ei neppur vi pensasse, fu promosso verso il fine del terzo secolo da s. Agapio Vescovo di Cesarea; e questo sublime grado diede a s. Panfilo occasione di spandere in vantaggio de' suoi prossimi, e in edificazione di tutta la Chiesa i raggi di quella santità, e celeste dottrina, di cui era ripieno l' animo suo. Una delle sue principali cure fu di radunare una copiosa libreria, non già di opere profane, e che servissero di pascolo all' umana curiosità, ma di codici sagri, e di autori ecclesiastici, quanti avevano fin allora fiorito nella Chiesa, e specialmente di Origene, per cui aveva una stima particolare, fino a trascrivere di sua mano le opere di lui. Uno di questi libri scritti di carattere del Santo, che conteneva un commentario di Origene sopra i dodici Profeti minori, essendo venuto in potere di s. Girolamo, ne teneva il santo

to Dottore più conto, e più lo prezzava, com' egli dice, di tutti i tesori di Creso, parendogli di scorgere in ciascuna linea il sangue sparso per Cristo dal santo Martire. Egli si affaticò molto in compagnia d' Eusebio Cesariense nell' emendare i codici delle divine Scritture, e in moltiplicarne con molta spesa le copie, che distribuiva generosamente ad ogni sorta di persone, acciocchè se ne approfittassero, per conoscere Iddio, e per istruirsi nella divina sua Legge. Nè di ciò contento, aprì nella casa, dove abitava, una scuola di cristiana teologia, a fine di ammaestrare ne' dogmi della Religione coloro, che bramavano di profittare nella scienza delle divine lettere. Da questa scuola di dottrina, e pietà evangelica uscirono un s. Appiano, un s. Porfirio, e altri illustri Martiri di Gesù Cristo. Quanto s. Panfilo era ristretto, e parco verso se medesimo, menando una vita povera, mortificata, e penitente; altrettanto era liberale verso de' poveri e bisognosi, in sovvenimento de' quali, e particolarmente di quelli, che volevano applicarsi alle sagre lettere, egli impiegava le copiose entrate de' suoi beni, e le sue ampie ricchezze.

3. Le insigni virtù, e prerogative sì di mente, che di cuore, delle quali il Signore aveva adornato questo suo servo, meritavano di essere dalla divina sua bontà perfezionate, e coronate colla grazia del martirio. Così di fatto avvenne, e tanto maggiore fu il merito, ch' egli acquistò, e tanto più illustre il trionfo della vittoria, ch' ei riportò contro le potestà infernali, e di questo secolo maligno, quanto più lungo, e doloroso fu il combattimento, ch' egli sostenne per la gloria di Dio, e per la Fede del suo Salvatore. Essendo nell' anno 307. governatore della Palestina Urbano, tiranno crudele, come altrove si disse [1], costui fece arrestare s. Panfilo con alcuni altri Cristiani, e tentò tutte le vie, e di lusinghe, e di minacce, per indurlo ad arrendersi a' suoi voleri; e vedendo il Santo forte e costante nel suo proponimento, lo fece lungamente, e fieramente tormentare. Ma nè le unghie di ferro, con cui gli furono scarnificati i fianchi, nè gli altri tormenti, che gli furono fatti soffrire, ad altro servirono, che a coprire di confusione l' iniquo tiranno; il quale conoscendo di quanta importanza fosse pel suo partito il guadagnare un uomo di tanta stima, e di tanta erudizione, non volle condannarlo per allora alla morte; ma comandò, che fosse ristretto in un' oscura prigione, sulla speranza, che attediato dai lunghi patimenti della carcere, si illanguidisse il suo coraggio, e il vigore della sua Fede. Stette s. Panfilo per lo spazio di circa due anni in prigione insieme con altri Confessori di Cristo, e tra gli altri di due, che si chiamavano VALENTE Diacono della Chiesa di Gerusalemma, e PAOLO.

4. Aveva Urbano disegnato di soggettare s. Panfilo ad altri tormenti più crudeli, per vincere, se fosse stato possibile, la sua costanza. Ma non potè mandar ad effetto il suo disegno, perchè in questo mentre egli ricevè anche in questo Mondo il meritato gastigo delle sue crudeltà, perdendo nel tempo stesso la carica, e la vita per ordine dell' Imperatore Massimino, come si può più diffusamente vedere nella Vita di s. Silvano ai 4. di Maggio. Intanto godendo s. Panfilo nella prigione qualche libertà di ricever visita de' suoi amici, e di altri Cristiani, non lasciava di esercitare tra quei vincoli l' uffizio suo sacerdotale, ad esempio del grande Apostolo s. Paolo, e d' istruire, e di animare alla generosa confessione della Fede, tanto quelli, che si trovavano con essolui nella carcere, quanto gli altri, che si portavano a visitarlo. Ad Urbano succedè nella carica di Governatore della Palestina, e nella fierezza contro i Cristiani Firmiliano, il quale nell' anno 309. ai 16. di Febbrajo dopo avere di nuovo interrogato il santo Martire, e trovatolo fermo, ed immobile nel suo proponimento, lo condannò a perdere la testa col taglio della spada. Allo stesso supplizio, e nel medesimo giorno furono ancora condannati i due sopraddetti santi Valente, e Paolo. Era Valente un vecchio venerabile per la canutezza della chioma, e per li suoi santi costumi. Egli s' era talmente applicato alla lezione delle divine Scritture, e le aveva sì bene impresse nella memoria, che colla stessa prontezza ne recitava le intere pagine a mente, come se le avesse lette ne' sacri volumi. Il secondo poi, cioè Paolo, era un uomo pieno di fervore, e di spirito, ed aveva già riportato la corona della confessione, soffrendo il ferro infocato nell' occhio destro, e nel nervo del piede sinistro. Seguì il martirio di s. Panfilo, e de' suoi compagni, come si è detto, ai 16. di Febbrajo del 309., ma in questo giorno si fa di essi onorevole memoria nel Martirologio Romano.

L' illustre prete, e martire s. Panfilo può servire di specchio, e d' esemplare a quelli, che sono da Dio chiamati al sublime ministero del Sacerdozio. Egli vi fu da Dio preparato col dono di una vita pura, ed innocente, e con una seria applicazione agli studj delle sagre lettere, delle quali era mirabilmente fornito, allorchè per mezzo del Vescovo Agapio il Signore si degnò destinarlo a un tale onore, senza che egli l' ambisse, nè il richiedesse. Fatto Sacerdote impiegò, come si è veduto, i suoi talenti, la sua scienza ecclesiastica, e i suoi beni, nel promuovere la gloria di Dio, e nel giovare a' suoi prossimi; e specialmente nel provvedere gratuitamente di sagri libri coloro, che ne avevano bisogno, benchè allora costassero assai cari, perchè non v' era ancora l' uso delle stampe; come anche nell' istruire gli altri nelle divine lette-

(1) *Vedi la Vita di s. Teodosia ai 2. di Aprile, e di s. Silvano ai 4. di Maggio.*

lettere, tenendo a questo fine scuola aperta; e finalmente nel radunare da ogni parte un copioso numero di libri ecclesiastici, non solo per uso suo, ma di quelli eziandio, che ne volevano profittare. Di queste sue buone opere qual fu la mercede, che il santo Prete ricevè in questo Mondo? Quella, che Iddio suol concedere a' veri, e perfetti servi suoi, cioè i patimenti, la persecuzione, la prigionia, e il martirio. Coloro adunque, che non da se stessi s' intrudono, ma che colla voce de' legittimi Pastori sono chiamati al ministero sacerdotale, procurino ad esempio di s. Panfilo di portarvi l'innocenza de' costumi, e la scienza conveniente al loro ministero, come la Chiesa ha stabilito ne' suoi canoni, e come con tanta energia a' inculca dal Pontefice s Gregorio Magno nel suo celebre Pastorale. E se per loro disavventura si trovassero allacciati da vergognose passioni, e da pravi abiti, o pure si conoscessero sforniti della conveniente scienza ecclesiastica, e incapaci di acquistarla per difetto di talento, o per altro impedimento, sieno bene avvertiti di non ingerirsi in conto alcuno nel sagro ministero dell' Altare; altrimenti esporrebbero se medesimi a manifesto rischio di perire eternamente. Si ricordino a questo effetto della mondezza, che il Signore richiedeva pel Sacerdozio dell' antica legge, il quale non era se non una debole figura dell' augusto Sacerdozio della legge evangelica; e che per mezzo del suo profeta [1] si protesta di rigettare dal Sacerdozio coloro, i quali hanno trascurato di acquistare la scienza concernente il loro ministero. La stessa avvertenza abbiano ancora i genitori, di non sollecitare cioè, nè procurare a' loro figliuoli i gradi della Chiesa, quando s' accorgono, che sono viziosi, o disapplicati dallo studio; nè si lascino accecare da qualunque rispetto, o interesse umano a spingere i loro figliuoli, e se medesimi ad un eterno, e quasi infallibile precipizio, come farebbero con cercare, che fossero, benchè indegni, ammessi al ministero della Chiesa. Quelli poi, che si trovano nelle debite forme sollevati al grado sacerdotale, procurino ad imitazione di s. Panfilo di promovere con ogni diligenza la gloria di Dio, e l'utilità de' loro prossimi, specialmente usando quei mezzi, che usò il medesimo Santo. Se hanno il comodo, distribuiscano essi pure de' buoni libri spirituali ai Fedeli, acciocchè si possano colla lettura di essi istruire de' loro doveri, e delle verità della Religione, giacchè ora per mezzo della stampa si è renduto tanto più agevole, e di minore spesa il moltiplicare simili libri. Abbiano ancora un santo zelo di promovere la scienza delle divine lettere ne' giovani chierici, e di somministrare loro, se lo possono, il comodo di studiare, e d'imparare, non le opinioni vane, ed incerte degli uomini, ma la dottrina della Chiesa, che si contiene nelle sante Scritture, e nella Tradizione, e in quegli autori, che da questi puri, e sinceri fonti trasfero ciò che hanno scritto. Finalmente di queste, ed altre loro opere buone non si aspettino nè ricompensa, nè approvazione dal Mondo, anzi piuttosto si apparecchino ad essere vituperati, lacerati, e perseguitati, come fu s. Panfilo, e secondo il Vangelo sono per ordinario coloro, che fanno guerra al demonio, e seguono fedelmente, come suoi veri ministri, le pedate di Gesù Cristo: *Si me persequuti sunt*, dice egli in s. Giovanni [2], *& vos persequentur; non est servus major domino suo*.

(1) *Ose*. 4. 6.

(2) *Jo*. 15. 20.

2. Giugno.

SS. Marcellino, e Pietro Martiri.

Secolo IV.

Le più certe, e sicure notizie del Martirio, e del culto de' ss. Marcellino, e Pietro, si ricavano da alcuni versi fatti in loro onore dal Pontefice s. Damaso, che viveva nel medesimo secolo, e dagli antichi Martirologj, e Sagramentarj. Si veda il Tillemont nel tom. 5. nelle Memorie sopra la Storia ecclesiastica.

SAN Marcellino Prete, e s. Pietro Esorcista vivevano in Roma sul principio del quarto secolo, e colla loro sante operazioni edificavano i Fedeli della Chiesa Romana, quando eccitatasi per opera del demonio nell' anno 303. la fiera persecuzione degl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano, furono ambedue arrestati per comando del Prefetto, o Vicario di Roma Sereno. Ecco come il Pontefice s. Damaso descrive in un suo epigramma il loro martirio, ch' egli, essendo ancor fanciullo, aveva inteso dalla bocca di quello stesso, ch' era stato il carnefice de' medesimi santi Martiri. Furono essi condannati per la loro costanza nella confessione della Fede di Gesù Cristo al taglio della testa, e per ordine del tiranno condotti alcune miglia lungi da Roma in una selva assai folta, e intralciata di bronchi, e di spine, acciocchè ivi fossero decapitati, e sepolti nascosamente, sicchè niuno potesse aver notizia del loro sepolcro. I due Santi con sì grande alacrità incontrarono la morte, ch' essi medesimi colle lor mani pulirono, e si prepararono il luogo, ove i loro corpi dovevano essere collocati. Ma inutili riuscirono simili diligenze del tiranno, imperocchè il Signore rivelò a una santa Dama, appellata Lucilla, il luogo, ove riposavano le loro reliquie; ond' ella le trasportò, e ripose onorevolmente nel cimitero, chiamato di s. Tiburzio sulla via Lavicana, tre miglia incirca lontano da Roma.

2. In questo luogo, e sopra i loro corpi fu pochi

pochi anni dopo dal gran Costantino Imperatore edificata una Chiesa in onor loro, e fin da quel tempo la memoria di questi due gloriosi ss. Martiri Marcellino, e Pietro divenne celebre in tutta la Chiesa, onde non solo i loro nomi si trovano descritti ne' più antichi Martirologj, e Sagramentarj, ma di essi ancora si fa ogni giorno menzione nel Canone della Messa. Inoltre la selva, in cui furono martirizzati, che si chiamava *Selva nera*, dopo che fu ba gnata, ed illustrata dal sangue di questi due beati Martiri, si appellò *Selva Candida*, e vi fu fabbricata una città dello stesso nome, ed eretta una Sede episcopale, la quale dipoi nel secolo duodecimo fu dal Pontefice Calisto II. unita a quella di Porto.

3. Oltre la sopraddetta chiesa situata nella via Lavicana, ora detta Tor-pignattara, fuori di Porta Maggiore, fu ancora in onore di questi ss. Martiri edificata dentro la città medesima di Roma in distanza di pochi passi dalla Basilica Lateranense, un' altra chiesa, nella quale è molto verisimile, che il Pontefice s. Gregorio Magno recitasse l' Omilia sesta sopra gli Evangelj nella Domenica terza dell' Avvento. Questa Chiesa, essendo ridotta in pessimo stato, fu negli anni scorsi fatta riedificare da' fondamenti con gran magnificenza dalla gloriosa memoria di Benedetto XIV. Siccome ancora in quest' anno 1764. entro il recinto de' rovinosi avanzi delle muraglie della Basilica edificata da Costantino fuori di Porta Maggiore, è stata ingrandita ed ornata la piccola chiesa, erettavi già due secoli addietro, e pel servizio di essa, e per amministrare i ss. Sagramenti agli abitanti delle campagne all'intorno, è stato destinato un Sacerdote, che vi eserciti l' uffizio di Vicario Curato. Onde si può dire, che a' giorni nostri si è rinovellato il culto a questi due illustri, e gloriosi martiri s. Marcellino, e s. Pietro.

Abbiamo dunque anche noi una particolare divozione a questi ss. Martiri, i quali, come si ha da autentiche memorie [1], sono potenti presso Iddio, per ottenere grazie a coloro, che invocano il loro nome, e ricorrono con fiducia al loro padrocinio. Ma sopra tutto procuriamo d' imitare i loro esempj. I Martiri, dice s. Agostino, erano composti di carne fragile come siamo noi; ma confortati dalla divina grazia, vinsero i tiranni, superarono i tormenti, sacrificarono per Cristo l' onore, la roba, e la vita, riportarono gloriose vittorie, e conseguirono palme immarcescibili di gloria, che ora godono in Cielo, e goderanno in eterno. Essi riguardavano i patimenti di questa vita, e il martirio, come un dono speciale, che il Signore loro compartiva a preferenza di molti altri, secondochè insegna l' Apostolo, scrivendo a' Filippensi [2]: *Vobis donatum est pro Christo, non solum ut in eum credatis, sed etiam ut pro illo patiamini*. *A voi Iddio ha fatta questa grazia in riguardo, e per li meriti di Cristo, non solo di credere in lui, ma ancora di patire per lui*. Ad imitazione dunque de' ss. Martiri, non ci sgomentiamo, nè ci perdiamo di animo, allorchè siamo assaliti dalle tentazioni, dalle afflizioni, e dai patimenti, di cui abbonda questa nostra misera vita; ma profittiamone per le anime nostre, soffrendoli con pazienza, riguardandoli come la via spedita, che conduce alla gloria celeste, e pregando a questo fine la divina bontà, che conforti la nostra debolezza, e ci somministri quei copiosi ajuti, che concedè al ss. Martiri. In tal maniera, soggiunge s. Agostino, anche nel tempo della pace, che ora gode la Chiesa, e senza persecuzione de' tiranni, noi saremo fatti partecipi della corona consimile a quella de' Martiri; e senza ferro, e spargimento di sangue conseguiremo la grazia di una specie di martirio.

(1) *Vedi Bollandisti sotto questo giorno 2. di Giugno*.
(2) *Philip. 1. 29.*

3. Giugno.

S. Cecilio.

Secolo III.

Sopra la conversione di s. Cecilio si veda il Dialogo di Minuzio Felice, intitolato l'Ottavio, e pel rimanente si veda la Vita di s. Cipriano Martire, e Vescovo di Cartagine, scritta da s. Ponzio diacono.

Si fa in questo giorno nel Martirologio Romano commemorazione di s. Cecilio Prete della Chiesa di Cartagine nell' Affrica, che si crede [1] essere quel medesimo, la cui conversione alla Fede viene descritta nel celebre Dialogo di Minuzio Felice, intitolato l' *Ottavio*, nella seguente maniera. Minuzio Felice, che esercitava la professione d' Avvocato in Roma, nel tempo delle vendemmie, e delle ferie autunnali, nelle quali cessavano i litigj del Foro per le vacanze, si portò a villeggiare ad Ostia, città allora amenissima sull' imboccatura del Tevere, che ivi scarica le sue acque nel mare, insieme con due suoi amici, l' uno chiamato Ottavio, e l' altro Cecilio. Tanto Minuzio, quanto Ottavio avevano già da qualche tempo abbracciata la Religione cristiana; ma Cecilio era ancora sepolto nelle dense tenebre dell' idolatria, per la quale si mostrava molto zelante. Or accadde, che una mattina del mese d' Ottobre passeggiando questi tre amici lungo il mare, ed abbattutisi in un simolacro di Serapide, falsa divinità de' Gentili, Cecilio lo salutò, e venerò, accostandosi, secondo il costume del volgo superstizioso, la mano alla bocca, e poi stendendola verso quell' idolo. Allora Ottavio ciò vedendo, non potè contenersi di dire rivolto a Minuzio: *Come mai, o Minuzio, puoi tu permettere, che rimanga*

(1) *Il Tillemont tom. 3. delle Memorie ecclesiastiche al titolo di Minuzio Felice*.

manga nella sua cecità un amico a te sì caro, e confidente, qual è Cecilio? Non è cosa degna d'un uomo da bene il lasciar nell'errore, e permettere, che adori de' sassi effigiati, una persona teco familiarmente congiunta. Queste parole d'Ottavio piccarono l'animo di Cecilio sì vivamente, che ne restò mesto, e turbato; onde scostatosi alquanto dalla loro compagnia, camminava tacito, e pensieroso. Accortosi del suo turbamento Minuzio, gliene dimandò la cagione: *Tutta la colpa del mio turbamento* (rispose Cecilio) *è d'Ottavio, il quale col suo pungente rimprovero ha accusato te di negligenza, e me d'ignoranza, e di cecità. Ma giacchè* (soggiunse) *Ottavio m'ha provocato, son pronto a dargli soddisfazione, e con una disputa regolata dalla ragione, e non dalla passione, fargli conoscere il torto, ch'egli ha, nè ricuso di aver te, o Minuzio, per giudice, ed arbitro del nostro ragionamento, purchè tu tenghi in equilibrio la bilancia, e non ti muova a giudicare da alcuna privata affezione, o prevenzione, ma unicamente dal peso delle ragioni, che da me si addurranno in difesa della mia, e da Ottavio in favore della sua religione.*

2. Accettò Ottavio la disfida, onde postisi tutti e tre a sedere su certi sassi, che stavano al lido del mare, Cecilio diede principio alla disputa, o conferenza, e con molta eloquenza, della quale era ottimamente fornito, espose le sue pretese ragioni, indirizzate piuttosto a deridere, e confutare i dogmi della cristiana Religione, e a vituperare i riti, e costumi de' Cristiani, de' quali era a sufficienza informato, che a sostenere, e difendere le sue idolatriche superstizioni. Questa esposizione de' dogmi, e riti cristiani fatta da Cecilio sul principio del terzo secolo, in cui seguì questa conferenza, merita di essere letta con attenzione, poichè da essa apparisce la conformità della credenza de' Fedeli di quei primi secoli vicini agli Apostoli, con quella, che si è sempre professata, e si professa tuttavia dalla Chiesa cattolica contro le bestemmie degli eretici; e anche da essa si rileva la santità, e morigeratezza, che universalmente regnava tra quei primitivi Cristiani. Concluse Cecilio il suo discorso con aria da trionfante, e con insultare il suo avversario, come se avesse già ad evidenza dimostrato, che la ragione stava dalla parte sua, e fosse sicuro della vittoria. Tale, e tanta era la cecità, che ingombrava la sua mente, e lo teneva fortemente attaccato al culto degl'idoli, e alle vane, e stravaganti opinioni della sua setta!

3. Ottavio, che aveva con silenzio, e con pazienza ascoltato tutto ciò, che Cecilio aveva potuto, e voluto dire, prese a rispondere in una maniera dolce, e tranquilla, come quegli che non cercava un vano trionfo sopra il suo avversario, ma unicamente di difendere la verità, e illuminare Cecilio, acciocchè la conoscesse, e l'abbracciasse. Animato dunque dallo spirito di umiltà, e di carità, che sono l'anima della Religione, di cui sosteneva le parti, espose con molta energia, e con una soda eloquenza, niente minore di quella di Cecilio, le massime, e i principj della Religione cristiana; ne difese le verità, e la santità, confutando i sofismi, e le vane sottigliezze dell'avversario; addusse con chiarezza le prove incontrastabili, e divine, su di cui è fondato ciò, che da' Cristiani s'insegnava, e praticava. Nè di ciò contento seppe sì bene mettere nel loro più orrido aspetto l'assurdità, la stravaganza, e la irragionevolezza delle pagane superstizioni, che riempì di confusione il suo avversario. Ma nel tempo stesso che la sua lingua parlava all'orecchio di Cecilio, dentro di se pregava il Signore, ch'è il padrone delle umane volontà, acciocchè parlasse al cuore di lui, e coll'efficacia della sua grazia lo convertisse dalle tenebre del paganesimo alla luce dell'evangelica verità.

4. Finito ch'ebbe Ottavio di parlare, non vi fu bisogno, che Minuzio, eletto giudice e arbitro della disputa, pronunciasse il suo sentimento. Conciossiachè Cecilio, dopo essere stato per qualche spazio di tempo senza proferir parola, tutto attonito, e pensoso finalmente esclamò: *Non attendo la sentenza dell'arbitro. Abbiamo vinto ambedue. Ottavio trionfa di me, ed io del mio errore. Io adoro la Provvidenza, che mi ha condotto al conoscimento della verità; e mi sottometto di tutto cuore al vero Dio Creatore dell'Universo, che voi altri adorate; e abbraccio da questo punto la Religione di Gesù Cristo, ch'è la sola, e unicamente vera.* Ognuno si può immaginare, quanto grande fosse l'allegrezza, che concepirono Minuzio, ed Ottavio di un sì felice esito delle conferenza, e di aver guadagnato il comune amico alla Fede di Gesù Cristo, e liberatolo col divino ajuto dai lacci del demonio, che lo teneva schiavo nella infedeltà. Questa Conferenza tenuta circa l'anno 210. sotto l'Imperio di Severo, fu poi messa in iscritto dal suddetto Minuzio, intitolandola l'*Ottavio*, ch'esiste ancora; ed è uno de' più preziosi monumenti dell'Istoria ecclesiastica.

5. Cecilio dunque abbracciata la Fede di Gesù Cristo, e purgati i suoi peccati colle acque del santo Battesimo, se ne ritornò alla sua patria nell'Affrica, che si crede, che fosse la città di Cartagine, dove per li suoi meriti fu poi promosso al grado del Sacerdozio. Quali fossero le azioni del sagro suo ministero, non è giunto alla nostra notizia; e solamente sappiamo, ch'egli fu l'istromento, di cui il Signore si servì, per convertire alla cristiana Religione il grande s. Cipriano Vescovo di Cartagine, e martire illustre, del quale si riferì la Vita ai 16. di Settembre nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. *Egli era*, dice s. Ponzio nella Vita di s. Cipriano, *un uomo giusto, e irreprensibile, che non tanto per la sua dignità di Sacerdote, quanto per la sua pietà esigeva una*

una singolare stima, e venerazione da tutti. S. Cipriano lo riguardò sempre come suo maestro, e padre amatissimo, che lo aveva generato a Gesù Cristo, e per gratitudine della grazia, che per mezzo suo aveva ricevuta, di rinunziare agli errori del paganesimo, e divenir Cristiano, volle prendere il suo nome, onde dopo la sua conversione ai due suoi nomi di Tascio Cipriano aggiunse quello di Cecilio, chiamandosi *Tascio Cecilio Cipriano*. Era allora Cecilio in età assai avanzata, giacchè la conversione di s. Cipriano non avvenne se non circa l'anno 243. Onde probabilmente poco tempo egli sopravvisse dopo aver fatta questa nobile conquista, che arrecò tanto vantaggio a tutta la Chiesa. Essendo pertanto ignoto l'anno, e il giorno della sua morte, altro non possiam dire di lui, se non che in questo giorno 3. di Giugno si fa di esso, come di un santo Confessore, onorevole memoria nel Martirologio Romano.

Dio volesse, che nelle dispute, che tutto giorno occorrono nella Chiesa sopra materie di Religione, si osservassero quelle regole, che osservò Ottavio in quella avuta con Cecilio; che l'oggetto cioè delle dispute altro non fosse, che il cercare, e persuadere la verità, e che chi disputa, non avesse se non questa sola in mira, e non fosse animato se non dallo spirito di carità, e d'umiltà, le quali virtù debbono essere compagne indivisibili d'ogni discorso, e di ogni operazione del Cristiano! Ma pur troppo accade spesso, che in cambio di cercare la verità, si procura di sostenere e dritto, e a rovescio un mal inteso impegno, a di difendere a qualunque costo la propria opinione, qualunque ella siasi. Pur troppo la passione di superbia, di vanagloria, e una ridicola pretensione di prevalere sopra gli altri, e di acquistarsi nome fra gli uomini, acciecano talmente lo spirito, e corrompono il cuore, che non di rado nelle disputa, che si fanno o in voce, o in iscritto, si manca gravemente alla carità, ch'è la pupilla della Religione cristiana, e si perde il prezioso tesoro dell'umiltà, usando certe maniere aspre, incivili, e ingiuriose, per le quali si offende la Maestà di Dio, e si reca grave disgusto al suo prossimo, che rimane viepiù irritato, e indisposto a conoscere, ed abbracciare la verità. Preghiamo pertanto il Signore, che infonda ne' nostri cuori una sincera umiltà, e una vera carità, la quale, come dice s. Agostino, apre la porta alla verità, e fa sì, ch'entri dolcemente negli animi altrui. Si difenda pure con forza, e con energia la verità, seguendo l'esempio non meno di Ottavio nella suddetta disputa, che di s. Atanasio, di s. Agostino, di s. Gregorio Nazianzeno, e degli altri ss. Dottori della Chiesa, i quali hanno combattuto gli errori, che insorsero a' templ loro; ma si usi ogni possibile cautela, sicchè il calore della disputa non trasporti oltre i limiti, che convengono alla carità, ed all'umiltà cristiana.

4. Giugno.

B. Ferdinando.

Secolo XV.

Giovanni Alvaro, o Alvarez domestico, e segretario del beato Ferdinando, e suo compagno nella cattività, scrisse la Vita di lui in idioma Portoghese. Ella è stata tradotta in lingua latina, e inserita tra gli Atti de' Santi da' Bollandisti sotto il giorno 5. di Giugno.

IL beato Ferdinando fu il quinto de' figliuoli di Giovanni I. Re di Portogallo, e di Filippa Principessa d'Inghilterra sua consorte. Trovandosi la Regina vicina al parto, fu assalita da febbri veementi, per le quali correva pericolo di perdere la vita insieme col feto, che portava nell'utero; onde i medici per salvare almeno la madre dalla morte, le ordinarono un medicamento, che aveva bensì la virtù di facilitare il parto, ma che metteva ad evidente rischio la vita del figliuolo. La Regina però amando di perdere ella piuttosto la vita corporale, che di esporre a pericolo la vita e corporale, e spirituale del suo figliuolo, disse al Re suo marito, nell'atto che le porgeva il preparato medicamento, che senza di esso sperava di scampare ogni pericolo per virtù del legno della santa Croce. E in fatti essendole stata applicata una particella del legno della vera Croce di Gesù Cristo, ella felicemente partorì un figliuolo maschio, che fu il suddetto beato Ferdinando, il quale venne alla luce del Mondo ai 29. di Settembre dell'anno 1402. Egli aveva sortito un'anima buona, e inclinata alla virtù, ma il suo corpo fino all'età di 25. anni, essendo di complessione assai gracile, fu soggetto a quasi continui malori, e specialmente a dolori acuti di viscere, i quali dal santo giovane erano sopportati con mirabile pazienza, e rassegnazione alla volontà di Dio. In mezzo alle grandezze, e tra le delizie, delle quali abbondano le regie corti, egli conservò una sincera umiltà di cuore, e una illibata purità, la quale si crede, che non macchiasse mai con alcun peccato, ma che si mantenesse sempre vergine fino alla morte. I mezzi, che il pio Principe praticò per preservarsi dai pericoli, ai quali si trovava esposto, furono il menare una vita ritirata più che gli era possibile, e lontana dalla familiarità di persone di sesso diverso; una vita mortificata, essendo parco nel cibo, e digiunando in pane, ed acqua tutt' i sabati in onore della santissima Vergine, che aveva eletta per sua speciale avvocata, e protettrice; una vita seria, ed applicata, specialmente all'orazione, alla lezione, e meditazione delle divine Scritture, e alla frequenza de' ss. Sagramenti.

2. Egli assisteva ogni mattina con singolar divozione a molte Messe nella sua cappella privata,

vata, e alla celebrazione de' divini uffizj, per li quali aveva destinato con onorevole stipendio, secondo la facoltà avutane dalla Sede Apostolica, alcuni sacerdoti di buoni costumi, ed esemplari; recitava egli stesso privatamente ogni giorno le ore canoniche secondo il rito della Chiesa; e si esercitava in opere pie, specialmente di misericordia verso gl' infermi, e i bisognosi. A questo effetto, siccome non era provveduto di assegnamenti molto copiosi, come pareva che convenisse alla sua regia nascita, così egli usava una conveniente economia, e parsimonia nelle cose, che riguardavano il suo trattamento personale, per essere in istato di fare più abbondanti limosine ai poveri. Usava altresì una particolar attenzione, e vigilanza, acciocchè regnasse la pietà, e il buon costume nelle persone addette al suo servizio, licenziando quelle, che non si emendavano dai loro vizj, dopochè erano state più volte corrette, ed ammonite. Quantunque il beato Principe menasse nella corte di Portogallo una vita sì regolata, e sì santa; tuttavia gli erano di aggravio, e gli riuscivano, per così dire, di un peso intollerabile alla sua umiltà, gli onori, e le distinzioni, che i suoi alti natali esigevano da tutti, e molto più gli applausi, e le lodi, che comunemente si facevano alla sua virtù; le quali erano tanto maggiori, e sincere, quantochè egli si mostrava mansueto, affabile, e piacevole verso di tutti. Laonde aveva già disegnato di uscire dal regno di Portogallo, e andare a far sua dimora in Inghilterra presso quel Re, che era suo stretto parente, perchè sperava di poter colà vivere una vita più nascosa, e meno esposta agli occhj degli uomini. Ma allorchè comunicò questo suo pensiero al suo fratello Eduardo, il quale era succeduto al padre già defunto nel Regno di Portogallo, e gliene chiese la necessaria permissione, non solamente non potè ottenerla, ma inoltre il medesimo Eduardo gli fece sapere la risoluzione, che aveva presa, di servirsi della sua persona, e di quella del principe Enrico suo fratello, per comandare un' armata, che voleva mandare nell' Affrica a far la conquista della città di Tanger contro quei barbari, a fine di maggiormente assicurare il possesso di Ceuta, che fino dall' anno 1415. si era conquistata dall' armi vittoriose di Giovanni I. loro comun padre.

3. Accettò volentieri Ferdinando questa impresa, giacchè si trattava di guerreggiare contro gl' infedeli sotto il vessillo della Croce; e nell' anno 1437. ai 22. di Agosto s' imbarcò coll' esercito destinato a quell' impresa col principe Enrico suo fratello. Nel mese di Settembre si fece lo sbarco delle truppe in vicinanza della città di Tanger nell' Affrica; e si cominciò con molto valore l' assedio di quella piazza, ch' era una delle più forti, e delle più importanti di quelle parti. Mentre l' esercito Portoghese stava facendo questo assedio, sopravvenne al soccorso della città assediata il Re di Fez con un esercito numeroso di soldati a piedi, e a cavallo, e di gran lunga superiore a quello comandato dai due principi Ferdinando, ed Enrico; onde essi si trovarono in grandi angustie. E' vero, che in diversi assalti dati loro dall' esercito nemico si difesero bravamente, e respinsero i barbari; ma crescendo da una parte ogni giorno più le forze de' medesimi barbari Affricani, ai quali sopravvenivano nuove truppe, e dall' altra essendosi diminuito il numero de' soldati Portoghesi per le perdite fatte ne' diversi assalti che loro erano stati dati da' nemici, senza speranza di ricevere nuovi soccorsi con quella prontezza, che sarebbe stata necessaria, si videro ad un evidente pericolo di essere tagliati tutti a pezzi, e trucidati, o pure fatti schiavi da quei barbari. Che però fu creduta cosa espediente di venire con essi a qualche trattato, e in tal occasione il beato Ferdinando, a fine di salvare il fratello, e l' esercito dall' imminente pericolo, a cui si trovava esposto, offerì la medesima sua persona, per rimaner in ostaggio presso de' barbari per sicurezza delle condizioni, colle quali fu concluso il trattato. Una delle principali convenzioni di questo trattato fu, che i Portoghesi potessero liberamente partirsene, e che dentro un certo spazio di tempo fosse restituita agl' Infedeli la città di Ceuta, che la Corona di Portogallo possedeva nelle coste dell' Affrica, dovendo intanto il principe Ferdinando restarsene in Tanger, fino che si fosse effettuata la restituzione di quella piazza.

4. Rimase il beato Principe in Tanger ritenuto come prigioniere, e poco meno che schiavo con circa nove persone di suo servizio. In questa fastidiosa situazione egli adorando i giudizj di Dio, sempre giusti, e retti, benchè occulti, si rassegnò alle divine disposizioni, e così tranquillità d' animo continuò in quel paese barbaro ed infedele i suoi esercizj di pietà, e specialmente a recitare ogni giorno le ore canoniche, e le altre sue consuete orazioni. Stette il beato Ferdinando alcuni mesi in Tanger, e poi in Arsilla, città vicina a Tanger, trattato con qualche sorta d' umanità; ma nel mese di Maggio dell' anno 1438. fu insieme co' suoi domestici trasportato nella città di Fez, capitale di quel Regno, dove ricevè da quegl' infedeli Maomettani i più crudeli strapazzi, e le più obbrobriose ignominie, non altrimenti che se fosse un vilissimo schiavo. Imperocchè avendo i Portoghesi ricusato di restituire la città di Ceuta, sì perchè il Re di Fez non aveva osservate le condizioni del trattato fatto con essoloro, sì perchè in questo mentre essendo passato all' altra vita il Re Eduardo fratello di Ferdinando, e succeduto il suo figliuolo per nome Alfonso ancor fanciullo, crederono i Reggenti di quel Regno, che non

convenisse al decoro, e ai vantaggi della nazione il fare la restituzione di una piazza sì importante, com' era quella di Ceuta, rimasero per un tal rifiuto fuor di modo irritati i barbari Affricani, onde sfogarono tutta la loro rabbia, e il loro furore contro l'innocente Principe, che ritenevano in semplice ostaggio, e contro i suoi domestici, nè vollero accettare una grossissima somma di danaro, che veniva loro offerta pel riscatto di lui, e de' suoi compagni.

5. Fu pertanto il beato Principe ristretto in diverse anguste, e fetenti prigioni, gli fu posta e' piedi una catena, come ad un vero schiavo, fu obbligato a lavorare la terra negli orti reali di Fez, a tener cura de' cavalli, e de' giumenti come un mozzo di stalla, e caricato d' innumerabili insulti, senza permettere, che ricevesse alcun sollievo da veruno, tenendo a questo fine sempre delle guardie intorno alla sua persona. Il suo cibo altro non era, che una scarsa porzione di pane nero, che soleva darsi agli schiavi, e la sua bevanda acqua pura. In somma egli provò ogni sorta di fierezza, e crudeltà, che può suggerire la collera, e il furore ai cuori barbari ed infedeli. In mezzo però a questi mali trattamenti egli lodava, e ringraziava il Signore, che li permetteva, per somministrargli occasione d'imitare la sua dolorosissima passione, e di acquistar merito per l'anima sua. Non fu mai udito prorompere in lamenti, e doglienze contro i suoi persecutori, anzi soleva chiamarli ministri, e istrumenti della sua salute; e ad esempio del suo Salvatore pregava Iddio per essi, acciocchè si degnasse usar loro misericordie, e convertirli dalle tenebre dell' infedeltà alla luce della vera Fede. In somma tutto soffriva con mirabile pazienza, e con piena rassegnazione alla divina volontà, essendo certo, che senza di essa nulle poteva accadergli di male, e che tutto contribuirebbe ella sua eterna salute. Una sola cosa era a lui di pena, e gli recava non poco dolore, ed era il vedere i suoi domestici trattati da quegl' infedeli colla stessa crudeltà, e barbarie, benchè essi non fossero stati dati loro in ostaggio, come la sua persona, ma unicamente si trovassero seco, come persone addette al suo servizio.

6. Sei anni in circa durò la cattività del beato Ferdinando, senzachè in questo lungo spazio di tempo si potesse trovare alcun riparo a' suoi travagli, quantunque molti fossero i tentativi, che dalla Corte di Portogallo si fecero per la sua liberazione, e alla fine ella si fosse anche indotta a rilasciare la città di Ceuta e quegl' infedeli, purchè dessero sicurezza di rimetterlo in libertà, al che non vollero mai consentire in quella maniera che conveniva. Finalmente piacque al Signore di liberarlo non solo dalle angustie della sua dura cattività, ma dai legami eziandio del suo corpo, e di chiamarlo al suo celeste regno, al quale egli aspirava continuamente, esercitandosi senza intermissione in pie meditazioni, specialmente della Passione di Gesù Cristo, e in fervanti orazioni, per ottenere da Dio la grazia di perseverare in quelle buone disposizioni di pazienza, e di carità, che si era degnato di concedergli. Egli ebbe presentimento della sua vicina morte, e ne diede ancora contezza ai suoi domestici, e compagni della sua cattività in una occasione, ch' ebbe di abboccarsi con essoloro, giacchè quei barbari Maomettani, per aggravar maggiormente le sue pene, quindici mesi prime ch' ei finisse di vivere, l' avevano separato dalla loro compagnia, e l' aveveno posto solo in un carcere sì angusto, che appena si poteva muovere. Di fatto nel primo giorno di Giugno dell' anno 1443. egli fu assalito da una violenta disenterie, accompagnata da una febbre ardente, che in breve tempo lo condusse agli estremi della sua vita. Nel quinto giorno di Giugno, che fu l' ultimo del suo faticoso pellegrinaggio su questa Terra, fu dal Signore favorito di una celeste visione, in cui gli apparve la beatissima Vergine Maria, corteggiata da un numeroso stuolo di Angioli, e di Santi, per la quale l' anima sua fu ricolmata di un' indicibile consolazione, e pieno di gioja esclamò: *E chi son io misero peccatore, a cui il Signore si degni usare una sì grande misericordia, e favorirmi della visita della gloriosissima Vergine? O anima mia, quanto ti dei rallegrare nel tuo Dio, che tanto ti ama, e tanta grazia ti comparte, concedendoti un eterno riposo per una sì breve fatica! Io sarei pronto, o Signore, a soffrire per amor vostro maggiori pene, e più lunghe. Ma poichè vi piace concedermi sì presto il premio de' patimenti sofferti per poco tempo; eccomi che io muojo adesso volentieri. Sia fatto, o Signore, come a voi piace, e si adempia in tutto la vostra volontà, poichè voi siete il mio rifugio, e la mia speranza.* Con questi sentimenti di umiltà, e di confidenza nelle divine misericordie il beato Ferdinando spirò l' anima nel suddetto giorno 5. di Giugno dell' anno 1443. Non contenti quei barbari Maomettani delle sevizie usate contro di esso finchè visse, incrudelirono ancora contro il suo corpo morto. Conciossiachè lo sospesero sulle mura d' una porta della città coi piedi legati ad una fune, e solamente dopo quattro giorni permisero, che fosse rinchiuso in una cassa, la quale vollero, che fosse posta in una nicchia sopra la medesima porta. Ma il Signore si degnò onorarlo con varj miracoli, seguiti allora particolarmente, quando le sue reliquie nell' anno 1451. furono trasferite in Portogallo, dove con culto religioso sono venerate dalla divozione de' Fedeli.

Quanto mai sono ammirabili, e insiememente adorabili le vie, per le quali il Signore santifica i servi suoi, e li conduce agli eterni godimenti del Cielo! E' vero, che queste vie sono aspre,

aspre, e faticose, onde ciascun di loro ha potuto dire col fanto David [1]: *Propter verba labiorum tuorum ego custodivi vias duras: Signore, io ho camminato per vie dure, e difficili, per ubbidire alle parole della vostra bocca*; come furono quelle del beato Ferdinando tra tanti patimenti, ed oltraggi sofferti in Barbarìa. Ma esse presto finiscono, perchè breve è la vita dell' uomo su questa Terra, e ad una breve fatica, e a pene passeggere, succede, com' egli disse, un eterno riposo, e un gaudio che non avrà mai fine. Non bisogna fermarsi, come fanno alcuni, a considerare, nè chi sia la cagione de' patimenti, che si soffrono, nè la ingiustizia di coloro, che ci aggravano a torto, e ci perseguitano, e molto meno concepire odio, o livore contro di essi, ma ad esempio di questo beato Principe, e di tutti i Santi, conviene essere persuaso, che nulla ci può accadere di male, come insegnano le divine Scritture [2], senza l' espressa volontà, e permissione di Dio, il quale tutto ordina, e dispone per la santificazione de' suoi Eletti; e inoltre che gli uomini perversi e maligni sono, secondo l' espressione del sopraddetto beato Principe, *i ministri, e gl' istrumenti della nostra salute*; conciossiachè colle loro ingiustizie, e persecuzioni ci danno occasione d' esercitare la carità, l' umiltà, la pazienza, e le altre virtù cristiane, per mezzo delle quali sicuramente si giunge all' eterna felicità del Paradiso.

5. Giugno.

SS. MARTIRI DI CORDOVA.

Secolo IX.

S. Eulogio, testimonio oculato, il quale dopo alcuni anni conseguì esso pure la corona del martirio, ha descritto i gloriosi combattimenti di questi Santi nel libro intitolato Memoriale de' Santi, *che si trova inserito nel tom. 15. della Biblioteca de' Padri dell' edizione di Lione.*

FAcendo santa Chiesa ne' giorni 3. 5. e 7. di questo mese di Giugno commemorazione di alcuni ss. Martiri, i quali nella persecuzione Arabica, cioè de' Saracini Maomettani, che nel nono secolo dominavano una gran parte della Spagna, sparsero il sangue per amore di Cristo in Cordova, ch' era la città capitale de' medesimi Saracini; crediamo di far cosa grata al divoto lettore, di unirli tutti insieme, e riferire brevemente il loro martirio, nella maniera, ch' è stato descritto da s. Eulogio, che ne fu testimonio oculato. Nell' anno adunque 851. al 3. di Giugno regnando Abderamo Re de' Saracini, un certo ISACCO religioso del monastero di Tabane, situato circa sette miglia lungi da Cordova tra montagne alpestri, mosso da uno straordinario impulso dello Spirito santo, si portò a Cordova, e presentatosi al Giudice della città, lo riprese della persecuzione, che si faceva ai Fedeli seguaci di Gesù Cristo, per indurli ad abbracciare la falsa setta di Maometto, di cui rappresentò i dogmi stravaganti ed impuri con parole assai forti ed efficaci. Restò il Giudice sommamente sdegnato dell' ardimento d' Isacco, e non potè ritenersi dal percuoterlo con uno schiaffo; di poi fattolo arrestare, e mettere in prigione, informò il Re Abderamo di quanto era seguito, e ricevè ordine di condannarlo immediatamente alla morte. Fu pertanto Isacco martirizzato, e il suo corpo attaccato ad un patibolo colla testa all' ingiù, acciocchè servisse di spettacolo a tutta la città.

2. Due giorni dopo conseguì la stessa corona del martirio un santo giovane per nome SANCIO. Egli era oriundo della città d' Albì nelle Gallie, ed essendo stato fatto schiavo da fanciullo in una incursione de' Saracini in quelle parti, incontrò la buona grazia del Re Abderamo, il quale gli concedè la libertà, e l' ammise tra i paggi della sua corte. Un simile onore, che Sancio ricevè dal Re Saracino, avrebbe potuto recare qualche pregiudizio alla sua Fede, ma il Signore lo preservò da questo pericolo, mediante l' opera del santo prete Eulogio, il quale l' istruì nelle massime della cristiana Religione, e lo fortificò, ed animò a professarla pubblicamente senza verun timore in quella Corte infedele, e a detestare intrepidamente l' empietà Maomettana. Abderamo pretese d' obbligarlo ad abbracciare l' infame setta del suo falso profeta Maometto, ma Sancio gli resistè in faccia con invitto coraggio, e si conservò fermo e costante nella sua Fede. Onde il tiranno irritato contro di lui, senz' aver riguardo alla sua giovanezza, nè ai servigj, che gli aveva prestati nella sua corte, lo condannò ad essere impalato, ch' è un genere di supplizio assai usitato tra' Maomettani contro di quelli, che sono creduti rei di tradimento, e di ribellione. In questa guisa il santo giovane riportò la gloriosa palma del martirio, e il suo corpo fu, come quello di s. Isacco, esposto alla vista di tutto il popolo di Cordova, affisso al medesimo palo, con cui era stato martirizzato.

3. Finalmente ai 7. dello stesso mese di Giugno, e dell' anno medesimo 851. combatterono per la Fede di Gesù Cristo, e furono condannati alla morte altri sei illustri campioni, i nomi de' quali sono PIETRO prete, VALABONSO Diacono, SABINIANO, VISTREMONDO, ABENZIO, e GEREMIA. Essi avevano abbracciata la professione monastica in diversi monasterj, e si erano da molti anni esercitati nelle pratiche della penitenza, e della mortificazione cristiana e religiosa. Ora trovandosi tutti sei in Cordova, dove forse si erano portati, per animare i Fedeli ad essere costanti nella Fede, e a non lasciarsi abbattere dalla persecuzione de' Saraci-

(1) *Psal.* 16. 4. (2) *Amos.* 3. 6. *Eccl.* 11. 14.

racini Maomettani, allorchè videro il trionfo de' sopraddetti due ss. Martiri Isacco, e Sancio, si sentirono infervorati di un vivo desiderio di confessare pubblicamente avanti al tiranno la loro Fede. Laonde unitamente si presentarono al Giudice della città di Cordova, e pieni di coraggio gli dissero: *Noi professiamo la stessa Religione, e abbiamo i medesimi sentimenti de' nostri confratelli Isacco, e Sancio, che tu hai condannati alla morte. Esercita pure, se ti piace, la tua crudeltà contro di noi, e vendica collo stesso furore il tuo profeta Maometto, poichè noi confessiamo il nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo, e detestiamo Maometto, come un precursore dell' Anticristo, e un inventore di profane menzogne. Noi abbiamo compassione di te, e di tutti coloro, che si lasciano sedurre, e infettare dai velenosi insegnamenti di un tale impostore, perchè ne pagheranno insieme con esso la pena negli eterni tormenti dell' inferno.*

4. Rimase il giudice attonito della generosità di questi Santi, i quali tenevano lo stesso linguaggio, e confessando senza timore la loro Fede, abominavano l'empia setta del suo falso profeta. Onde pieno di rabbia, e di furore li condannò tutti al taglio della testa. Volle però, che s. Geremia fosse prima battuto con bastoni, perchè aveva forse parlato con maggior efficacia, e libertà degli altri, il che fu con tanta barbarie eseguito, che rimase estinto in mezzo alle battiture. Gli altri cinque furono condotti al luogo del supplizio, al quale andarono con volto lieto e tranquillo, come ad un festivo convito. Il santo Sacerdote Pietro, e il s. Diacono Valabonso furono i primi ad essere decapitati, e poi successivamente gli altri tre, cioè s. Sabiniano, s. Vistremondo, e s. Abenzio. I loro corpi furono da' Saracini sospesi sopra altrettanti patiboli, come quelli de' suddetti ss. Isacco, e Sancio; e tutti insieme dopo alcuni giorni furono gettati ad ardere in un gran rogo di fuoco, e le loro ceneri disperse nell' acqua del fiume.

Si è altrove più volte notato, che secondo le regole ordinarie, e dalla Chiesa stabilite, ed approvate, non era lecito di presentarsi volontariamente ai persecutori, nè di esporre la propria vita al martirio. Ma si è detto ancora, che alle volte il Signore, ch' è il sovrano padrone della vita delle sue creature, ha ispirato ad alcuni Santi il tenere una diversa condotta, riempiendoli d'un coraggio straordinario, e con impulsi particolari movendoli interiormente a sacrificare spontaneamente la vita per la gloria del suo nome, e per incoraggiare gli altri Fedeli a non temere le minacce de' tiranni, e a disprezzare per amor suo i tormenti, e la morte. Questo è il giudizio, che la santa Chiesa ha fatto di questi, e di altri Santi, che furono martirizzati da' Saracini Maomettani nella persecuzione Arabica, poichè come Martiri di Cristo li propone alla nostra venerazione ne' suoi Martirologj. L'esempio adunque di questi Santi dee esser oggetto della nostra ammirazione solamente, e non della nostra imitazione; giacchè nessuno dee presumere di se stesso, nè scostarsi dalle regole comuni ed ordinarie, le quali sono la via sicura, e da battersi senza pericolo d'inganno. Bensì il generoso coraggio di questi Santi nel confessare il nome, e la dottrina di Gesù Cristo, e nel detestare senza timore l'empietà, ci può servire di eccitamento, e di conforto, a non abbandonare mai le sante massime del Vangelo, contrarie a quelle del Mondo, per qualunque confusione e disgrazia, che ne possa venire per parte degli uomini, e a praticarle fedelmente, e a insegnarle ancora, e difenderle, quando bisogni, dalle contradizioni delle persone empie e libertine, che pur troppo non mancano in mezzo al Cristianesimo, tenendo a questo effetto sempre fisse nell' animo quelle parole di Gesù Cristo [1]: *Chiunque avrà confessato me, e la mia dottrina davanti gli uomini, anch' io lo riconoscerò per mio davanti il mio Padre, ch' è ne' Cieli. Ma chiunque si sarà vergognato di me, e della mia dottrina davanti gli uomini, anch' io mi vergognerò di lui, e lo rinnegherò davanti il mio Padre, ch' è ne' Cieli.*

(1) *Matth.* 10. 32. & *seqq. Marc.* 8. 38. *Luc.* 12. 8.

6. Giugno.

S. Filippo Diacono.

Secolo I.

Negli Atti Apostolici al cap. 8., e cap. 21. sono state dal divino Spirito registrate le azioni di s. Filippo. Si veda ancora il Tillemont nel tom. 2. delle Memorie sopra la Storia ecclesiastica.

SAN Filippo Diacono, che alcuni hanno confuso con s. Filippo Apostolo, si crede che fosse nativo della città di Cesarea nella Palestina. Egli fu uno de' primi sette Diaconi, a' quali gli Apostoli imposero le mani pel ministero ecclesiastico, e per aver cura del sovvenimento, che la Chiesa nascente in Gerusalemme somministrava alle vedove, e ai poveri Fedeli convertiti alla Fede di Gesù Cristo. Essendosi eccitata in Gerusalemme una fiera persecuzione contro i discepoli del Signore, nella quale fu lapidato il Protomartire s. Stefano, i medesimi discepoli si dispersero in diverse parti, e città della Giudea, e della Samaria, e uno di essi fu il diacono s. Filippo, il quale si portò nella città capitale della Samaria, detta allora Sebaste, dopochè era stata riedificata da Erode, benchè presso il comune del popolo ritenesse l'antico nome di Samaria. In questa città Filippo, pieno di sapienza, e di Spirito santo annunziò l'Evangelio con sì felice successo, che molti Samaritani, uomini, e donne, abbracciarono la Fede di Gesù Cristo, e riceverono dalle sue mani il battesimo. Imperocchè il Signore dava forza, e vigore alla sua predicazione con un gran numero di prodigj, ch'egli

opera-

operava, liberando molti offeſſi, e ſanando molti infermi, paralitici, e ſtorpiati. Per la qual coſa le ſue parole erano aſcoltate con avidità, e grande era l'allegrezza di tutto quel popolo. Fra quelli, che crederono in Criſto, e cercarono il batteſimo, vi fu un certo Simone, mago di profeſſione, il quale co' ſuoi preſtigj aveva ſedotti molti, ed era perciò riputato qualche coſa di grande, anzi la ſteſſa virtù di Dio. Vedendo coſtui gli ſtraordinarj ſegni, e miracoli di s. Filippo, ne rimaneva ſtupito, e cercò d'inſinuarſi nell'amicizia, e familiarità del Santo; ma con qual diſegno ciò faceſſe, fra poco lo vedremo.

2. Intanto eſſendo giunta in Geruſalemme la notizia della converſione de' Samaritani, i due Apoſtoli s. Pietro, e s. Giovanni ſi portarono a quella città, per conferire a quei novelli Criſtiani il ſagramento della Creſima, giacchè s. Filippo, eſſendo diacono, non aveva queſta podeſtà, la quale appartiene a quegli, che ſono decorati dell' Ordine Epiſcopale, e che nella gerarchia eccleſiaſtica ſono ſucceſſori degli Apoſtoli. In quei primi tempi della Chieſa ſoleva il Signore manifeſtare la grazia interna, ed inviſibile del divino ſuo Spirito, che s' infondeva in coloro, che ricevevano il ſagramento della Creſima, con ſegni eſteriori, e viſibili, quali erano il dono della profezia, il dono delle lingue, e la virtù di curare le Infermità, e di liberare gli oſſeſſi. Vedendo adunque Simone mago con ſua gran maraviglia tali doni, e virtù, che coll' impoſizione delle mani apoſtoliche ricevevano quelli, ch'erano creſimati, deſiderò di aver eſſo pure una ſimile podeſtà; onde traſportato dalla ſua ſuperbia, ed ambizione, ſi fece ardito di offerire del danaro ai ſanti Apoſtoli, acciocchè gli concedeſſero la podeſtà d' imporre egli ancora le mani agli altri, e di conferire lo Spirito ſanto. Inorridì s. Pietro all' udire una tal empia richieſta, e con ſanta indignazione: *Va'*, gli diſſe, *che il tuo danaro ſia teco in perdizione, poichè hai creduto di poter col danaro poſſedere i doni di Dio*; e l'eſortò a far penitenza della ſua iniquità. Ma l'uomo ſcellerato, in cambio di approfittarſi di queſto avviſo del s. Apoſtolo, diede in reprobo ſenſo, e infelicemente perì nella ſua malizia, come ſi diſſe nella Vita di s. Pietro Apoſtolo; ed è riguardato, come il capo di quei ciechi ambizioſi, i quali ſeguendo il ſuo perverſo eſempio, ardiſcono d' intruderſi per mezzi illeciti nel miniſtero eccleſiaſtico, e che appunto da Simon mago ſi chiamano *Simoniaci*.

3. Intanto un Angelo del Signore apparve a Filippo, e gli comandò di andare verſo il paeſe di Gaza, per annunziare l' Evangelio ad un Eunuco, teſoriere della Regina degli Etiopi, chiamata Candace, il quale da Geruſalemme dov'era ſtato ad adorare Iddio, ſe ne tornava in Etiopia. Ubbidì prontamente il s. Diacono all'ordine del Signore, e nel luogo accennatogli incontrò l' Eunuco, che ſedendo in un cocchio ſtava leggendo il profeta Iſaia; dal che s'argomenta, che foſſe o Giudeo, o almeno Proſelito [1] della Religione giudaica. Lo ſpirito del Signore avvertì Filippo di accoſtarſi al cocchio, come fece, dimandandogli, ſe credeva d' intendere ciò, che leggeva. *E come poſſo io intenderlo* (gli riſpoſe), *ſe qualcuno non me lo ſpiega?* E pregò s. Filippo a ſalire ſeco ſul cocchio. Stava l' Eunuco leggendo quel paſſo d'Iſaia, in cui ſi predice la paſſione, che Gesù Criſto doveva ſoffrire dagli Ebrei, cioè: *Egli fu condotto alla morte come un agnello &c.*; onde da ciò preſe il Santo motivo di parlargli del miſtero della Redenzione operata dal Figliuolo di Dio, e d'iſtruirlo ne'dogmi della Religione criſtiana. Mentre così viaggiavano in cocchio, giunſero ad un luogo, dov' era dell' acqua, onde l' Eunuco fece iſtanza a Filippo di eſſere battezzato col batteſimo di Gesù Criſto, in cui ſi proteſtò di credere fermamente, e di voler in avvenire profeſſare la ſua Religione. Condiſceſe il ſanto Diacono alla ſua richieſta, e ſmontati ambedue dal cocchio, Filippo amminiſtrò all' Eunuco il ſanto batteſimo. Appena erano uſciti dall' acqua, che l'Angelo del Signore rapì Filippo dagli occhj dell' Eunuco, e in un momento lo traſportò ad Azoto, città marittima della Paleſtina. Ciò però non oſtante l' Eunuco rimaſe pieno di allegrezza, e continuò il ſuo viaggio, lodando Iddio della grazia ricevuta, finchè giunſe nell' Etiopia, dove ſi crede, che predicaſſe a quei popoli la Fede di Criſto, e diveniſſe Apoſtolo di quella parte dell' Etiopia, ſituata al mezzo giorno dell' Egitto, che ſi vuole eſſere il paeſe, che ora ſi chiama il regno degli Abiſſini.

4. S. Filippo proſeguì con indefeſſo ardore ad eſercitare il ſuo nobile impiego di Evangeliſta; tal è il titolo, che gli dà s. Luca negli Atti Apoſtolici, ch' è quanto dire, di predicare il regno di Dio, e la Fede di Gesù Criſto non ſolo in Azoto, ma in tutto quel tratto di paeſe della Paleſtina, che giace lungo il mare mediterraneo, il quale comprendeva molte inſigni, e popolate città fino a Ceſarea. In queſta città, che, come ſi diſſe, ſi crede che foſſe la ſua patria, egli fiſsò la ſua ordinaria dimora inſieme con quattro figliuole, ch' egli aveva, tutte vergini, e dotate dello ſpirito di profezia. E in fatti apparisce dagli Atti Apoſtolici, che molti anni dopo, cioè nell' anno 58., paſſando s. Paolo per Ceſarea verſo Geruſalemme, fu alloggiato nella caſa del medeſimo s. Diacono, il quale nella ſteſſa città di Ceſarea, ſi crede, che terminaſſe felicemente i ſuoi giorni; eſſendo ignoto il giorno, e l'anno della ſua beata morte, ſe non che in queſto giorno ſi fa di eſſo commemorazione nel Martirologio Romano. Verſo il fine del quarto ſecolo la celebre

(1) *Proſeliti ſi dicevano quelli, che non eſſendo nati Ebrei, abbracciavano la religione Ebraica.*

lebre s. Paola, come attesta s. Girolamo, visitò con gran divozione in Cesarea la povera casa di s. Filippo, che ancora sussisteva, e le anguste camerette delle quattro sue figliuole, ch' erano appresso i Fedeli in grandissima venerazione.

S. Giovanni Grisostomo nella conversione alla vera Fede in Cristo dell' Eunuco della Regina Candace, operata per mezzo del Diacono s. Filippo, ammira per una parte il grande ardore dell' Eunuco d' istruirsi della verità, e per l' altra la sapienza e prudenza somma di s. Filippo. *Vedete*, dice il santo Dottore, *quanto ardente era il desiderio di quest' Eunuco, d' imparare le verità, che Iddio ci ha rivelate. Egli anche viaggiando leggeva le divine Scritture, e fra queste leggeva le profezie d' Isaia, che sono di tutte le altre le più sublimi, nè desisteva dal leggerle, benchè non le intendesse, e tosto ch' ei vide s. Filippo, lo pregò a salire sul suo cocchio, e a sedervi con lui, sperando d' intendere dal medesimo la spiegazione di quello, che non intendeva. E così Iddio lo illuminò.* S' arrossiscano dunque all' esempio di questo Eunuco tanti Cristiani, che non si prendono alcun pensiero d' istruirsi delle verità della santa Religione, che professano, e disprezzano i mezzi e della lettura, e della viva voce de' ministri di Dio, e della Chiesa, che li condurrebbero alla cognizione delle medesime verità. *E' poi altresì degna d' ammirazione, e di lode* (segue a dire il mentovato santo Dottore) *la condotta, che tenne in quest' occasione s. Filippo. Egli non cominciò dal riprendere l' Eunuco, perchè non intendesse; non lo trattò da ignorante; non disse nè meno: Io t' insegnerò, io so benissimo queste cose. In somma s' astenne da ogni parola, e di rimprovero, e di jattanza, e anche d' adulazione, perocchè non gli disse: O tu beato, che stai leggendo! ma solamente procurò d' accendere nell' animo suo il desiderio di comprendere qual tesoro stesse nascoso sotto quelle parole, che leggeva; e aspettò d' essere dall' Eunuco interrogato, prima di spiegargli la profezia; e in tal guisa sempre più lo dispose a ricevere la verità, che era per dirgli.* Oh quanto più utili farebbero le correzioni, che talvolta siamo obbligati di fare agli altri, se imitassimo il Diacono s. Filippo, astenendoci da tutte le parole, che possono recar disgusto a chi le ascolta, ovvero che fanno conoscere la passione, che ci muove a parlare! La correzione, e l' istruzione sono come medicine, che non si dabbono adoperare, se non colle necessarie cautele, e co' preparativi convenienti. Poichè altrimenti facendo si corre pericolo, che il medicamento divenga veleno.

7. Giugno.

S. Paolo Vescovo, e Martire.

Secolo IV.

Socrate, Sozomeno, e Teodoreto nelle loro Storie ecclesiastiche ci hanno lasciate le memorie dei patimenti di questo s. Vescovo e Martire. Si trovano esse raccolte presso il Tillemont nel tomo settimo della sua Storia ecclesiastica, e presso i Bollandisti nel tomo secondo degli Atti de' Santi di Giugno sotto questo giorno.

San Paolo Vescovo di Costantinopoli, e martire, fu uno di quegl' illustri Prelati, i quali uniti a s. Atanasio, gran difensore della divinità di Gesù Cristo, e del Simbolo Niceno, sostennero con invitto coraggio la Fede cattolica contro la perfidia Ariana, e soffrirono per una causa sì gloriosa innumerabili patimenti, e penosissime persecuzioni. Egli era nato in Tessalonica verso il fine del terzo secolo, o nel principio del quarto, e da giovinetto si portò a Costantinopoli, dove fu ascritto al clero di quella città nell' ordine di Lettore, e poi per li suoi meriti promosso al diaconato, e finalmente al sacerdozio da s. Alessandro Vescovo della medesima città di Costantinopoli. Era Paolo dotato di singolare virtù, e fornito di molta dottrina, ed eloquenza, onde riuscì un degno ministro della Chiesa, tanto nell' edificare i Fedeli co' suoi buoni esempj, quanto nell' istruirli nelle verità della Religione. Essendo venuto a morte s. Alessandro, fu prima di morire interrogato, chi egli giudicasse più idoneo a reggere quella Chiesa, e a succedergli nel Vescovato. *Se voi volete* (rispose Alessandro) *un uomo di buoni costumi, e di vita esemplare, proprio ad istruire il popolo, e a trattare le cose divine, prendete il prete Paolo, il quale, benchè giovane di anni, ha la prudenza d' un vecchio. Se poi cercate un uomo di bella apparenza, atto a maneggiare gli affari, a trattare coi Grandi, e pratico delle cose del Mondo* (ch' è quanto dire, un uomo fornito di prudenza umana, e di mondana politica) *potete metter l' occhio su la persona di Macedonio.* Era costui diacono, o secondo altri prete della Chiesa di Costantinopoli, avanzato negli anni, uomo bensì di gran talento, ma gonfio di ambizione, e fraudolento, il quale non solo abbracciò il partito Ariano, ma divenne un perfido eresiarca, e capo degli eretici, detti dal suo nome Macadoniani, i quali negavano la divinità dello Spirito santo.

2. Passato che fu all' altra vita s. Alessandro, il che seguì nel mese di Agosto dell' anno 336., prevalse il partito de' Cattolici, i quali seguendo l' insinuazioni di s. Alasfaudro, elessero Paolo per Vescovo di Costantinopoli, non ostante gli sforzi, che fecero gli Ariani, per far cadere l' elezione nella persona di Macedonio. Irritato costui della preferenza data a Paolo, si fece ardito di proporre contro di lui delle accuse false, e calunniose all' Imperator Costantino, presso di cui egli veniva spalleggiato dagli Ariani, i quali circondavano, e ingannavano il pio Imperatore, mascherando le loro frodi, e i loro errori con un finto zelo di Religione. Ma disperando Macedonio di poter provare i falsi delitti apposti a s. Paolo, desistè dalle inique sue cabale; anzi si cre-

si crede, che riconciliatosi col santo Vescovo, continuasse sotto di lui ad elercitare le sue funzioni sacerdotali. Eusebio però Vescovo di Nicomedia, uno de' principali capi, e gonfalonieri dell'Ariana empietà, si prevalse estutamente di questa occasione, per discreditare nell' animo di Costantino la persona di Paolo, come uomo indegno della dignità vescovile, imputandogli ancora falsamente, ch' egli fosse stato la cagione del tumulto, ch' era seguito in Costantinopoli nella sua elezione a quel vescovato. Le trame fraudolente di Eusebio avevano per oggetto di occupare egli quella Sede, alla quale aspirava come e più nobile, e ricca di quella di Nicomedie. Ma sebbene gli riuscisse di ottenere, che Costantino ingannato dalle sue frodi, discacciasse s. Paolo da Costantinopoli, e lo rilegasse nel Ponto; tuttavia per allora non potè soddisfare la sua smisurata ambizione, poichè l' Imperatore non permise, che vi fosse consacrato altro Vescovo in luogo di s. Paolo mandato in esilio.

3. Il santo Prelato si sottomise umilmente agli ordini della Provvidenza, e senza dolersi della manifesta ingiustizia, che gli era fatta, stette lungi dalla sua Chiesa fino alla morte dell' Imperator Costantino, la quale seguì nell' anno 338. Allora il Santo fece dal Ponto ritorno in Costantinopoli, come fecero s. Atanasio, e altri santi Prelati esiliati da Costantino per le cabale degli Ariani, detti eziandio *Eusebiani* da Eusebio di Nicomedia loro primario capo, e protettore. Breve però fu la dimora del s. Vescovo in quella città; conciossiachè lo stesso iniquissimo Eusebio mise in campo le antiche calunnie, apposte contro di lui sotto Costantino; e siccome Costanzo, ch' era succeduto al padre nell' Imperio d' Oriente, si era dato interamente in braccio agli Eusebiani, ed era divenuto loro fautore e protettore; così gli fu facile di far deporre il santo Vescovo da un conciliabolo di Vescovi del suo partito, e farlo cacciare per la seconda volta dalla sua Chiesa, ed occupare egli medesimo quella Cattedra, passando contro ogni diritto, e contro la disposizione de' canoni dal Vescovato di Nicomedia a quello di Costantinopoli, conforme alcuni anni prima eveva fatto dal Vescovato di Berito a quello di Nicomedia. S. Paolo pertanto fu costretto ad abbandonare il suo amato gregge alla discrezione d'un lupo rapace, qual era Eusebio, e a ritirarsi nella città di Tesselonica, donde, come si disse, egli era nativo, riguardando in queste vicende sì funeste alla Chiesa la volontà del Signore, il quale le permetteva per gastigo degli uomini perversi, com' era Eusebio, e i suoi seguaci, e per esercizio di virtù per se, e per gli altri Cattolici, i quali erano da per tutto coll' eutorità di Costanzo perseguitati, ed oppressi nell' Oriente.

4. Non passo molto tempo, che lo scellerato Eusebio, usurpatore del trono episcopale di Costantinopoli, fu chiemato dalla divine giustizia a render conto al suo tremendo tribunale delle sue iniquità, e a pagare le pena orribile, ed eterna de' tanti mali da lui cagionati nella Chiesa di Dio. Egli morì nell' anno 341., e dopo la sua morte il popolo cattolico di Costantinopoli, ch' era numerosissimo, richiamo il suo santo Pastore, e lo ripose nella sua Sede. Me la fazione Ariana sostenuta da Mario Vescovo di Calcedonia, da Teodoro Vescovo d' Eraclea, e da Teognio Vescovo di Nicea, e da altri Vescovi Ariani, elesse per Vescovo di Costantinopoli, come se quella Chiesa per la morte di Eusebio fosse vacante, elesse, dico, l' ambizioso Macedonio, di cui abbiamo di sopra parlato, e lo fece consagrare da' sopraddetti Vescovi in una chiesa da lui medesimo fatta edificare con magnificenza, giacchè anche gli uomini iniqui, e scellerati qualche volta non lasciano d' impiegare le loro sostanze in opere esteriori di pietà. Questo attentato degli Ariani eccitò nella città di Costantinopoli un gran tumulto, e una furiosa sedizione, che cagionò un' infinità di disordini, e di stragi, essendo ciascuno de' due partiti, cioè de' Cattolici, e degli Ariani, risoluto di sostenere, e di difendere a qualunque costo ciò, che si era fatto, i primi per la ragione, che loro assisteva, e i secondi per avere nella città imperiale un Vescovo loro partigiano. Informato di tali tumulti l' Imperatore Costanzo, che allora si trovava in Antiochia, diede ordine ad Ermogene Generale della cavalleria, di sedare quelle turbolenze, e di cacciare nuovamente da Costantinopoli il legittimo suo Vescovo s. Paolo. Costò però cara ad Ermogene questa commissione, poichè avendo tentato di mandarla ad effetto con violenza, non ostante la contraddizione del popolo, che si era sollevato alla difesa del suo santo Pastore, fu assalito dal medesimo popolo nella sua propria casa, strascinato per le strade della città, e messo a morte. Onde l' Imperatore Costanzo accorse in persona da Antiochia, con animo di farvi le sue vendette contro i colpevoli, come di fatto meritavano, attesochè non è mai lecito di eccitar tumulto, nè di resistere con violenza alla legittima podestà. Benchè l' Imperatore si placasse alle lagrime, e alle suppliche del popolo, che gli uscì incontro a dimandar perdono del suo fallo; volle però, che ne fosse cacciato s. Paolo, il quele certamente provò minor dispiacere di questo suo terzo esilio, di quello, che aveva provato de' passati tumulti, evvenuti contro la sua volontà, e per subiteneo furore del popolo irritato, cui egli non aveva potuto frenare.

5. Partito che fu l' Imperatore da Costantinopoli di ritorno ad Antiochia, dov' era occupato a far i preparativi per la guerra contro i Persiani, il popolo cattolico di Costantinopoli, che si vedeva esposto alle frodi, e alle superchie-

rie di Macedonio, e degli altri Ariani, che tutto ardivano, affidati nella protezione di Costanzo, dopo qualche tempo credè di poter richiamare il suo amato Pastore s. Paolo, il quale non dubitò di sagrificarsi per la salute del suo gregge, e per difenderlo dalle zanne de' lupi, che cercavano di divorarlo, ripigliando novamente il governo della Chiesa, che il Signore aveva commessa alla sua cura. Ma gli Ariani, che tutto potevano presso l'eretico Imperatore, ottennero un ordine segreto, indirizzato a Filippo prefetto del Pretorio, acciocchè discacciasse il santo Vescovo da Costantinopoli, e mettesse Macedonio in possesso di quella Chiesa; il che egli eseguì con destrezza, per non cagionar nuovo tumulto nel popolo. Perocchè fece a se chiamare amorevolmente il s. Prelato, quasi avesse da trattar seco di qualche affare; e gl'intimò da solo a solo gli ordini dell'Imperatore, ai quali, tuttochè iniqui, il Santo si esibì pronto di ubbidire con una mirabile rassegnazione al divino volere. Quindi il Prefetto lo fece calare per una finestra dalla parte di dietro del palazzo, e segretamente imbarcatolo in una nave, che teneva a questo effetto preparata, lo mandò così per la quarta volta in esilio. Si crede, che il Santo in questa occasione fosse rilegato prima in Singara nella Mesopotamia, e dipoi trasferito ad Emesa nella Siria, lasciando non senza grande amarezza d'animo le sue dilette pecorelle in preda dell'iniquo Macedonio, che fu messo in possesso di quella Chiesa, sebbene i Cattolici, almeno per la maggior parte, schivassero la sua eretica comunione, e si mantenessero fermi, e costanti nella Fede sotto la direzione di alcuni preti ordinati dal loro legittimo Pastore.

6. Intanto il Papa s. Giulio, che allora sedeva nella Cattedra di s. Pietro, avuta notizia delle violenze degli Ariani, prese la difesa de' Vescovi cattolici oppressi, ed esiliati: fu anche nell'anno 347. radunato il Concilio generale Sardicense, nel quale furono condannati gli eretici, e fu ordinata la restituzione de' Vescovi cattolici alle loro Sedi: e per ottenerla dall'Imperator Costanzo, fu interposta l'autorevole mediazione dell'Imperator Costante suo fratello, che regnava in Occidente. Laonde parte dalle preghiere, e parte dalle minacce di Costante fu obbligato l'Imperator Costanzo a consentire al ristabilimento di s. Paolo, e degli altri Vescovi nelle loro Chiese, dalle quali erano stati discacciati. Ritornò pertanto nell'anno 347. s. Paolo alla sua Chiesa di Costantinopoli, e vi fu accolto dal suo popolo con quell'amore, e con quella esultazione, che ognuno si può immaginare. Egli governò in pace la sua Chiesa, finchè visse l'Imperator Costante, di cui Costanzo temeva la potenza. Ma appena egli finì di vivere, ucciso l'anno 350. dal tiranno Magnenzio, che gli Ariani, i quali assediavano continuamente Costanzo, e si erano coi loro artifizj, e colle male loro arti renduti padroni del suo spirito, cominciarono di bel nuovo le persecuzioni contro i Vescovi cattolici; e s. Paolo fu la prima vittima del loro furore. Imperocchè verso il fine dell'anno 350. fu arrestato per ordine dell'Imperatore, e condotto per la quinta volta in esilio, e rilegato a Cucuso ne' deserti del Monte Tauro, che divenne poi celebre per l'esilio di s. Giovanni Grisostomo sul principio del seguente secolo [1]. Ivi fu rinchiuso in un angusto, e tenebroso carcere, senzachè gli fosse somministrato cibo di sorta alcuna, acciocchè perisse di fame, e di stento. Dopo sei giorni avendolo gli Ariani trovato ancor vivo, e che tuttavia respirava, gli si gettarono addosso, come cani arrabbiati, e lo strangolarono; e così il santo Vescovo conseguì la gloriosa corona del martirio nell'anno 351., e forse in questo giorno, in cui se ne fa memoria nel Martirologio Romano. Trent'anni dopo, cioè nell'anno 381. sotto il gran Teodosio Imperatore, fu il suo sagro corpo trasferito con singolar pompa a Costantinopoli, e collocato alla pubblica venerazione de' Fedeli nella chiesa, che dal perfido Macedonio, come di sopra si disse, era stata edificata, la quale dal suo nome si chiamò poi la chiesa di s. Paolo, che ne' tempi posteriori alcuni hanno confuso con s. Paolo Apostolo.

Due grandi oggetti ci presenta la Vita di questo Santo, i quali possono servire per nostra istruzione. Il primo di perfidia, d'ambizione, e di prepotenza nelle persone di Eusebio di Nicomedia, di Macedonio, e degli altri loro seguaci, i quali colle loro frodi, e male arti si renderono padroni dell'animo dell'infelice Costanzo Imperatore, e della sua autorità si abusarono, per esaltare se medesimi, per esercitare una funesta tirannia nella Chiesa di Dio, e per opprimere s. Paolo, e tanti altri Prelati cattolici, e farli iniquamente sbandire dalle loro Chiese. E il secondo di pazienza, di mansuetudine, e di fortezza nella persona del medesimo San Paolo, e degli altri Vescovi cattolici, i quali soffrirono tanti esilj, tanti patimenti, e fino la morte, per sostenere intrepidamente la causa di Dio, e per difendere con invitto coraggio la verità, e il sagrosanto deposito della Fede. Il primo ci renda cauti a non lasciarci mai occupare il cuore da qualche disordinata passione, la quale, se non si mortifica per tempo, e non vi si resiste ne' suoi principj, è capace di accecare la nostra mente, e di spingerci a commettere ogni sorta d'iniquità, e finalmente a precipitarci nell'abisso della dannazione, come avvenne ai sopraddetti Eusebio, e altri partigiani dell'Ariana empietà. E il secondo, cioè l'esem-

(1) *Credono alcuni, che in questo quinto esilio solamente fosse il Santo rilegato prima a Singara, poi a Emesa, e finalmente a Cucuso.*

l'esempio di s. Paolo, e degli altri Santi, ci serva d'ammaestramento a non maravigliarci, e a non scandalizzarci, se qualche volta vediamo nel Mondo prevalere l'ingiustizia, e la prepotenza degli uomini iniqui contro le persone dabbene, e virtuose. Sembra, è vero, che queste rimangano oppresse dai loro avversarj, e così è di fatto agli occhj degli uomini; ma se esse conservano nel loro cuore la carità, e la pazienza, e sono ferme e costanti nella giustizia, e nella verità, riportano avanti Iddio una vera vittoria, e un glorioso trionfo. Perocchè il Cristiano, dice s. Agostino, che vive di Fede, che si regola cioè colle massime della Fede, allora vince, quando patisce per la giustizia; allora trionfa, quando è oppresso dagli uomini malvagi. Queste vittorie, e questi trionfi sono bensì invisibili agli occhj dell'uomo carnale, ma sono veri, reali, e visibili agli occhj illuminati della Fede. *Hæc est victoria, quæ vincit Mundum, Fides nostra*, dice l'Apostolo s. Giovanni [1]. A queste vittorie dunque aspiriamo, apprezziamo questi trionfi, che rendono il Cristiano accetto a Dio, e felice, e beato per tutta l'eternità.

8. Giugno.

SS. Donnina Martire colle due sue figliuole Berenice, e Prosdoce Vergini e Martiri, e s. Pelagia Vergine e Martire. *Secolo IV.*

Si vedano intorno a queste Sante il Ruinart negli Atti sinceri de' Martiri pag 414. e 415. dell' edizione di Verona; il Tillemont nel tom. 5. delle Memorie ecclesiastiche; e il Card. Orsi nella sua Storia Ecclesiastica tom. 4. lib. 10. num 17. e 18

È dottrina certissima, e insegnamento indubitato della Chiesa cattolica, non essere lecito ad alcuno, nè anche per conservare intatta la pudicizia del corpo, il dare a se stesso la morte, come con molti argomenti prova s. Agostino nel libro primo della *Città di Dio* [2]. Imperocchè nessuno è padrone della sua vita, e de' suoi membri, che appartengono a Dio solo, da cui si sono ricevuti come in deposito, con obbligo di conservarli, finchè a lui piace, che ne restiamo privi, o per la morte naturale, o per la violenza degli uomini. Onde sarebbe reo d'enorme delitto d'omicidio chiunque attentasse di prevenire l'ordine di Dio, e si procurasse la morte, o la privazione di qualche membro. Contuttociò qualche volta il Signore ha ispirato, benchè assai di raro, e con impulso affatto particolare, e straordinario, ad alcune Sante, l'accelerarsi da se medesime la morte, che loro soprastava da' tiranni, e persecutori, per ischivare il pericolo d'esser esposte ne' luoghi infami, o in altra guisa violate dalla brutalità de' medesimi persecutori. In tali casi costando della volontà di Dio, e del comando, intimato per una speciale ispirazione, chi oserà, segue a dire s. Agostino, di riprendere l'ubbidienza, o d'accusare l'ossequio della pietà? Sono però questi esempj da ammirarsi, ma non da imitarsi, non dovendo alcuno allontanarsi da quelle regole, che sono stabilite nelle divine Scritture, e definite dalla Chiesa, senza una chiara, ed evidente dimostrazione della volontà di Dio in contrario, come si dee presumere delle sante Donnina, e delle due sue figliuole Berenice, e Prosdoce Vergini, e di s. Pelagia Vergine, commendate con magnifici elogj da s. Ambrogio [3], e s. Giovanni Grisostomo [4], e dalla Chiesa venerate come Martiri, le quali per non cadere nelle mani d'iniqui, e laidi persecutori, altre si precipitarono nel fiume, come fecero le prime, e l'altra, cioè s. Pelagia, si gettò dall'alto della propria casa sulla strada. Ed eccone la storia.

2. Era s. Donnina nativa d'Antiochia, dove faceva una delle prime figure tra le dame di quella città sì per lo splendore della sua nobiltà, sì per la copia delle ricchezze, e sì ancora per le doti dell'animo, e del corpo. Ella aveva due figliuole vergini, e da lei santamente educate nella cristiana pietà, chiamate Berenice, e Prosdoce, le quali custodiva con somma gelosia, acciocchè fossero degne di comparire adorne della veste preziosa della castità avanti allo Sposo celeste. Ora vedendo Donnina, che i profani giudici, in esecuzione degli editti pubblicati dall'Imperator Massimino, esponevano sovente le donne cristiane ne' pubblici postriboli alle ignominie, e agl'insulti della libidine, per obbligarle a sagrificare agl'idoli, ben sapendo essi, quanto loro fosse cara la castità, e quanto più de' tormenti, e de' leoni, secondo l'espressione di Tertulliano, temessero i lenoni; ella prese la generosa risoluzione di abbandonare insieme colle due sue figliuole Berenice, e Prosdoce la patria, e di ritirarsi in altro luogo, ove potessero vivere più sicure. Ammira s. Giovanni Grisostomo, e colla sua solita eloquenza sommamente esalta l'eroica Fede, e la grandezza del coraggio di queste sante donne nell'abbondonamento, che fecero della patria, della casa paterna, e di tutt'i comodi, e nel lungo, e disastroso viaggio, che intrapresero, tra gente nemica della pietà, e di ogni virtù, per mettere in salvo la loro pudicizia, che da esse si prezzava più che tutti i tesori del Mondo.

3. Giunsero le ss. donne dopo un lungo viaggio a Edessa città della Mesopotamia, la qual sebben non era sì colta come Antiochia, la superava però nella pietà de' suoi cittadini, i quali di fatto le accolsero come tre pellegrine della Terra, e citta-

V v 2

(1) 1. *Jo.* 5. 4. (2) *Cap.* 25. *& seq.*
(3) *Lib.* 3. *cap.* 7. *de Virginibus.*

(4) *Nel tom.* 2. *delle sue Opere dell' ultima Edizione si riportano le tre Omilie del s. Dottore in lode di queste Sante.*

cittadine del Cielo. Ivi esse trovarono per qualche tempo un porto sicuro e tranquillo. Ma essendosi da' persecutori saputo il luogo, dove si erano ricoverate, furono colà spediti alcuni soldati, con ordine di arrestarle, e di ricondurle ad Antiochia, conforme fu prontamente eseguito. Mentre queste tre innocenti vittime facevano viaggio come prigioniere in compagnia de' soldati, arrivarono a Gerapoli città della Siria, che si crede esser quella, che ora si chiama Aleppo. Ivi nel tempo, che i soldati attendevano a sollaaaarsi, ed immergersi nel vino in una taverna, riuscì loro di nascosamente suggirsene. Ma furono nel cammino impedite a proseguire la fuga da un fiume, onde si videro in evidente pericolo di tornar di nuovo in potere de' loro persecutori. In tale angustia la madre rappresentò alle due vergini il cimento, a cui sarebbero esposte, di provare gl' insulti degli uomini scellerati alla lor verginal pudicizia; al che non potevano pensare, senza sentirsi riempier l' animo di un orrore indicibile. L' unico rimedio, ella soggiunse, a tanti mali, si è di ricorrere a Gesù Cristo, ed implorare il suo celeste ajuto. Così esse fecero, e si sentirono fortemente ispirate a gettarsi nella corrente del fiume. Compostesi adunque decentemente le vesti, postasi la madre in mezzo, e prese per le mani ambedue le figliuole Berenice, e Prosdoce, si slanciarono unitamente nell' acqua, e vi restarono sommerse, senachè la corrente del fiume potesse disunire i loro corpi, nè muoverli dal luogo, ov' erano da principio cadute, nè discoprirne una parte; volendo con ciò il Signore mostrare quanto gli fosse stato grato il sagrifizio delle lor vite, ch' egli medesimo aveva in una maniera sì singolare e straordinaria loro ispirato. Furono quei santi corpi da' Fedeli tratti fuori dell'acqua, e dipoi trasportati ad Antiochia, dove per attestato di s. Giovanni Grisostomo erano una sorgente di benedizioni e di grazie per tutti coloro, che li veneravano, specialmente nel giorno della loro festa, e imploravano la proteaione delle medesime Sante.

4. Nella stessa città di Antiochia, e circa il tempo medesimo, e per un simile fine di conservare la sua pudicizia, e con uguale intrepideaza, incontrò spontaneamente la morte s. Pelagia, mossa ella pure da uno speciale istinto dello Spirito santo. Trovandosi ella sola nella sua casa, ove per timore de' persecutori, come una innocente colomba, che teme il falco, si teneva diligentemente nascosa, sopravvennero i soldati, per arrestarla, e condurla al tribunale del giudice. Scese Pelsgia alla porta di casa, si mostrò pronta di andare dove la volevano condurre, e solamente domandò tempo di tornare in camera a rivestirsi di migliori abiti, e di adornarsi, non essendo conveniente, che così male in arnese comparisse in pubblico, e avanti il giudice. Ottenne facilmente la permissione, giacchè non aveva dato segno alcuno di turbazione; si mise in fatti la santa Vergine indosso le sue più magnifiche vesti; ma in vece di tornare, ove l' attendevano i soldati, salì nel più alto della casa, e invocato il suo celeste Sposo, acciocchè si degnasse di ricevere nelle sue mani il suo spirito, con quel coraggio, che l' era da lui stesso interiormente ispirato, si gettò a basso, e rimase estinta sul suolo, con grande stordimento, e confusione de' soldati, che si videro così delusi, e scappata dalle mani la preda, ma con gran festa degli Angioli, dice s. Giovanni Grisostomo, i quali presero la sua beata anima, e la condussero a trionfare nel Cielo. Seguì la preaiosa morte di queste sante donne circa l' anno 311.

Benchè l'esempio delle sopraddette Sante nel dare a se medesime la morte, per ischivare il pericolo della castità, non si possa, nè si debba da alcuno imitare, come superiore alle regole ordinarie, dalle quali non è mai lecito di scostarsi senza una speciale e straordinaria ispirazione di Dio, della quale consti chiaramente, *& sine ullis ambagibus*, come dice s. Agostino, il quale aggiunge, che se mai accadesse, che non ostante ogni possibile resistenza, si patisse violenza insuperabile nel corpo dalla libidine di qualche scellerato, non per questo si perderebbe il merito, e la corona della castità, che si conservi con tutte le forae dell' animo: tuttavia da un tal esempio, secondo il sentimento di s. Giovanni Grisostomo, si possono apprendere due istruzioni profittevoli a tutti i Fedeli, e particolarmente alle femmine cristiane. La prima di dispreaare la roba, l' onore, e la vita stessa, per conservare illeso il preaioso tesoro della castità, che val più di tutto l' oro, di tutto l' argento, e di tutte le altre cose del Mondo. La seconda di fuggire con ogni maggior cautela e diligenza possibile le occasioni pericolose di contaminare una sì bella ed angelica virtù. Così fece s. Domnina colle due vergini sue figliuole, abbandonando, come si è veduto, la patria, la propria casa, e tutti i comodi di essa, per sottrarre se stessa, e le figliuole ai pericoli, cui erano esposte in Antiochia. E così suggerisce la prudenza cristiana a tutti quelli, che hanno premura della loro salute, secondo l' avvertimento tante volte replicato nelle divine Scritture [1], e inculcato da tutti i Santi. Che direm dunque di quelle madri, che in vece di allontanare le loro figliuole dai pericoli, e di custodirle con diligenza, come loro raccomanda il Signore nell' Ecclesiastico [2], concedono loro una inconveniente, e sfrenata libertà di trattare, e conversare con persone di sesso diverso: anzi alcune non dubitano di condurle esse medesime ai pubblici teatri, ne' quali per lo meno s' insegna il linguaggio dell' amor profano; o pure ai balli licen-

(1) *Prov.* 11. 15. *Eccli.* 3. 27. (2) *Eccli.* 7. 26.

cenziosi, a certe improprie conversazioni, e a simili altri luoghi indecenti, e pericolosi all'onestà? Quale scusa potranno esse addurre al tribunale di Dio, allorchè dall'eterno giudice sarà loro dimandato un rigoroso conto non solo dell'anima propria, ma di quella delle figliuole ancora, se mai perissero per colpa loro? come pur troppo non di rado avviene; e quando ancora ciò non avvenisse per una particolar protezione del Signore, non pertanto esse sarebbero esenti dalla colpa, di aver esposte le figliuole ad un pericolo volontario, e manifesto di perdere l'innocenza, e la grazia di Dio.

9. Giugno.

SS. Primo, e Feliciano Martiri.

Secolo III.

Quanto è certo il martirio, e il culto di questi due illustri Santi; altrettanto sono incerte alcune particolari circostanze riferite ne' loro Atti, come si può vedere presso i Bollandisti sotto questo giorno, e il Tillemont tom. 4. delle Memorie ecclesiastiche nel titolo di s. Cajo Papa. E però noi ci ristringeremo a narrare ciò, che a giudizio de' medesimi autori sembra più conforme allo verità della Storia.

Sebbene gl'Imperatori Diocleziano, e Massimiano non pubblicarono editti di una generale persecuzione contro i Cristiani, se non nel mese di Febbrajo dell'anno 303., tuttavia anche negli anni precedenti, cioè fino dall'anno 284., in cui Diocleziano cominciò a regnare, e molto più dopo l'anno 286., nel quale egli associò all'Imperio Massimiano Erculeo, fu sparso molto sangue de' Fedeli nelle città, e provincie dell'Imperio medesimo, in vigore delle antiche leggi, che ancora sussistevano; e sopra tutto in Roma molti furono quelli, che in tal tempo conseguirono la palma del martirio, come apparisce da più autentici monumenti. Fra questi generosi campioni della Fede sono assai celebri i due santi Primo, e Feliciano, de' quali si fa oggi festiva memoria ne' fasti della Chiesa. Essi erano fratelli cittadini Romani, e avendo ambedue unitamente abbracciata la cristiana Religione, uniti ancora in una santa concordia servivano Iddio con molto fervore, e con sincera purità di cuore, quando i sacerdoti de' falsi numi irritati dal veder crescere ogni giorno più il numero di coloro, che si arrolavano sotto le bandiere di Gesù Cristo, e abbandonavano i loro templi profani, accusarono agl'Imperatori sopraddetti circa l'anno 286. Primo, e Feliciano, come nemici degli Dei, da' quali dicevano potersi temere gravi gastighi, e funeste disavventure all'Imperio, se non venivano prontamente placati, coll'obbligare i due santi fratelli a rendere loro il dovuto onore, e sagrifizio. Furono pertanto Primo, e Feliciano arrestati, e presentati agl'Imperatori, i quali fecero ogni sforzo, per indurli a consentire ai loro iniqui voleri. E poichè li videro fermi, e costanti nella professione della Fede di Gesù Cristo, li fecero battere fieramente, e lacerare loro le carni co'flagelli, fino a ricoprirli di piaghe, e di sangue. Ma riuscendo inutili tutti i loro tentativi, li consegnarono nelle mani di Promoto governatore di Nomento, città lontana da Roma circa tredici miglia, dove allora forse si trovavano gl'Imperatori, acciocchè a forza di nuovi, e lunghi tormenti li costringesse a sagrificare agli Dei, e in caso di rifiuto, li punisse come contumaci, e ribelli alla potestà imperiale.

2. Promoto dunque ordinò, che questi generosi soldati di Cristo fossero ristretti in un oscuro carcere, dove li fece per più mesi languire di miseria, e di stento, a fine d'indebolire il loro coraggio, e così più facilmente ottenere il suo perverso disegno d'indurli a sagrificare alle pagane divinità. Ma vane riuscirono le sue speranze, posciachè condotti i due Santi avanti il suo tribunale, li trovò sempre più costanti nella Fede di Gesù Cristo, e risoluti di perdere piuttosto la vita, e di soffrire qualunque atroce tormento, che di rinunziare alla cristiana Religione, e di offendere quel Dio, che adoravano. Dalle parole di minacce il Giudice passò a' fatti, comandando che fossero battuti aspramente con flagelli armati con palle di piombo, che loro pestarono con eccessivo dolore la carne, e le ossa. Essi in mezzo a questo tormento invocavano il nome del Signore, e confortati dalla sua potente grazia rimasero vincitori del tiranno, il quale ordinò, che fossero ricondotti in prigione, separati l'uno dall'altro, affinchè non si animassero scambievolmente ad esser costanti nel loro proposito. Dopo qualche tempo Promoto si fece presentare Feliciano, il quale si lusingava di poter più facilmente superare, attesa la debolezza delle sue forze, e l'avanzata sua età, ch'era di ottant'anni. Adoprò con esso tutte le macchine, che il demonio gli suggeriva, per trionfare della sua costanza. Lo fece nuovamente tormentare, ma senza frutto; conciossiachè quel Dio, per cui combatteva, lo rendè invincibile, e superiore a tutti i suoi sforzi, onde lo rimandò di nuovo in prigione.

3. Tre giorni dopo Promoto fece venire avanti a se Primo, al quale si studiò di dar ad intendere, che il suo fratello Feliciano aveva finalmente consentito a' suoi voleri, e ubbidito agli ordini degl'Imperatori, esortando lui ancora a fare lo stesso. In tal guisa il diavolo, ch'è il padre della menzogna, siccome istigava i tiranni a perseguitare i servi di Dio, così pure suggeriva loro di adoprare queste arti maligne, menzognere, ed insidiose per abbatterli. Ma che può l'astuzia diabolica e umana contro chi confida in Dio onnipotente? Il santo Martire illustrato

strato da lume celeste si avvide dell' ingannevole artifizio di Promoto per sedurlo; e pieno di fiducia nella divina bontà rispose, che sperava di conservarsi fedele al suo Dio nella maniera stessa, che si era conservato il suo fratello Feliciano, e di rimanere com'esso vittorioso della crudeltà del tiranno. Irritato Promoto dalla risposta del Santo, e dal vedere scoperte, e deluse le sue frodi, comandò a' carnefici, che lo sospendessero sull' eculeo, e gli lacerassero i fianchi con unghie di ferro, e abbrustolissero le piaghe con fiaccole accese. Volle l' iniquo Giudice, che a questo supplizio di Primo fosse presente anche Feliciano, lusingandosi che la vista di questi tormenti del fratello dovesse riempierlo di terrore, e illanguidire il suo coraggio. Ma i due santi Fratelli si confortavano scambievolmente, e si animavano a soffrire questi, e altri strazj, a cui furono soggettati, cantando con ilarità di spirito quel versetto del Salmo: *Ecce quam bonum, & quam jucundum habitare fratres in unum! Oh quanto è cosa buona e gioconda l' unione e la concordia de' fratelli tra loro!* volendo con queste parole significare, che siccome erano stati insieme uniti, e concordi nel servizio di Dio in vita, così speravano di esserlo ancora fino alla morte. Laonde disperato il tiranno di poter vincere la loro costanza, comandò che fosse ad ambedue tagliata la testa; il che fu eseguito circa l'anno 287. ai 9. di Giugno, nel qual giorno in tutti gli antichi Martirologj, e specialmente nel Romano, è notato il loro glorioso martirio.

Quanto sarebbe desiderabile, che tra' fratelli, e le altre persone fra se congiunte co' vincoli del sangue, regnasse quella concordia ed unione, che regnava tra questi due ss. fratelli Primo, e Feliciano, secondochè richiede il diritto naturale, e ogni legge divina, ed umana! Ma pur troppo, dopochè il peccato ha introdotto nel Mondo lo sconcerto delle passioni, e il regno infelice della concupiscenza, che ha infettati i miseri figliuoli d' Adamo, accade spesso, che questi legami del sangue sieno facilmente rotti dall' interesse, dall' invidia, dalla superbia, e dalle altre umane cupidigie; onde si vedono, e si compiangono assai frequenti le dissensioni, le gare, e le discordie quasichè irreconciliabili tra' fratelli, e tra' più stretti parenti; sicchè è passato in proverbio quel detto volgare *rara est concordia fratrum*; dal che poi ne nascono innumerabili inconvenienti e disordini pregiudiziali non meno alla pace delle famiglie, che alle coscienze. L' esempio funesto di Caino con Abele sul principio del Mondo, e de' figliuoli del Patriarca Giacobbe col loro fratello Giuseppe, per tacere di tanti altri, che si leggono nelle Storie sagre, e profane, bastano a provare una tal verità, confermata eziandio dalla quotidiana esperienza. Quale dunque è il rimedio a un sì gran male, ch' è la cagione della perdizione di molti? Non altro certamente se non che la mortificazione delle passioni viziose, tanto raccomandata dal Vangelo, e dall' Apostolo in più luoghi delle sue epistole, e specialmente in quella ai Colossensi [1]; e inoltre lo spirito di carità, che lo Spirito santo, come dice il medesimo Apostolo [2], diffonde nel cuore de' Fedeli, la qual carità perfeziona la natura, e unisce gli animi con vincoli assai più forti, e più possenti, che non sono quelli del sangue. A questa mortificazione pertanto bisogna applicarsi con tutto lo studio, e senza intermissione; questa carità convien domandare al Signore con fervorose e continue preghiere, se si vuol davvero operare la salute dell' anima propria, che unicamente, e sopra ogni altra cosa importa; alla conservazione di questo prezioso tesoro, voglio dire della carità, fa d' uopo posporre ogni altro interesse, e umano riguardo, giacchè alla sola carità è promesso il regno de' Cieli, e tutte le altre cose senza di essa, come insegna l' Apostolo [3], sono inutili alla salute. E' bensì vero, che qualche volta è necessario separarsi di sentimenti, e di operazioni, e anche del consorzio de' fratelli, e di qualunque altra persona più congiunta co' vincoli del sangue, come comanda Gesù Cristo nel Vangelo [4]; e ciò allora accade, quando l' unione di tali persone ci porta al male, e arreca scandolo, e pregiudizio alla coscienza. Ma in tali casi, siccome questa separazione, e dirò così, apparente discordia, è un effetto della carità, che si dee al nostro sovrano padrone Iddio; così nulla pregiudica alla carità verso gli stessi parenti, e congiunti; poichè essa si conserva nel cuore, e produce un effettivo desiderio di fare tutto il bene possibile a quei medesimi, da' quali l' uomo è obbligato di separarsi esternamente. Così praticavano quei primitivi Fedeli, ai quali s. Paolo ordinava di separarsi dal commercio di coloro, che menavano una vita disordinata, e scandalosa, come apparisce dalla sua Epistola prima ai Corintj, e così dee praticare ogni Cristiano, il quale vuol piacere a Dio, e mettere in salvo l' anima sua.

10. Giugno.

B. Diana Vergine.

Secolo XIII.

La sua Vita scritta da Tommaso Malvenda, Religioso dell' Ordine de' Predicatori, e da esso ricavata da antiche memorie, si riporta da' Bollandisti sotto questo giorno 10. di Giugno.

LA beata Diana fu una delle discepole del glorioso s. Domenico, della quale il Signore si servì per fondare nella città di Bologna il primo monastero di sagre vergini, intitolato di s. Agnese,

(1) *Coloss.* 3. 5. (2) *Rom.* 5. 5. (3) 1. *Cor.* 13. (4) *Matt.* 10. 35.

fe, le quali professassero in quella città la regola dello stesso s. Domenico, prescritta alle femmine. Era la beata Diana nata di una delle principali, e più ricche famiglie di Bologna, chiamata degli Andalò; e siccome era figliuola unica, così i suoi genitori, che l'avevano allevata tra le delizie, e le vanità del secolo, destinarono di collocarla in un nobile, e splendido matrimonio. Ma Iddio, che ab eterno l'aveva eletta ad essere sua sposa, e a tirare per mezzo suo altre donzelle al divino suo servizio nella Religione, dispose, ch' ella rinunziando ad ogni terreno vantaggio, aspirasse unicamente al conseguimento de' beni eterni del Cielo. Imperocchè intervenendo Diana frequentemente alle prediche, che in Bologna faceva nell' anno 1218. il beato Reginaldo dell' Ordine de' Predicatori recentemente istituito da s. Domenico, si sentì accendere il cuore d'una gran fiamma d'amor divino, e d'un ardente desiderio di consagrare al Signore la sua verginità. Mentre Diana rivolgeva nell' animo questi santi pensieri, venne a far la sua dimora per qualche tempo in Bologna lo stesso s. Domenico, al quale ella comunicò i segreti della sua coscienza, eleggendolo per suo confessore, e ricevendo da lui le istruzioni convenienti al suo profitto spirituale. Sotto la sua direzione pertanto, e col suo consiglio la beata vergine risolvè di rinunziare affatto a tutte le fallaci speranze del Mondo, e di dedicarsi interamente al culto di Dio, col professare lo stato religioso delle Suore, che s. Domenico aveva poco prima istituite in Roma nel convento di s. Sisto. Ma perchè prevedeva le grandi contradizioni, ch' ella avrebbe incontrate da' suoi genitori, se avesse allora palesato questo suo disegno, si contentò di fare privatamente nell' anno 1219. I consueti voti di religione nelle mani di s. Domenico, aspettando un tempo più opportuno a farne pubblica professione.

2. Intanto ella menava nella casa paterna una vita ritirata, penitente, e mortificata, come se già fosse nel chiostro. Compariva bensì nell'esterno vestita di abiti convenienti alla sua nobile condizione, ma sotto di essi portava un ruvido cilizio, e una catena di ferro, con cui si cingeva i lombi. Era parchissima nel cibo, e nel sonno, impiegando ogni mattina assai per tempo tre ore in sante orazioni, e meditazioni, e il rimanente della giornata in sagre lezioni, in lavori manuali, e in opere di pietà, e di misericordia. Frequentava i santi sagramenti, e pregava di continuo il Signore ad aprirle la strada di mettere in esecuzione il desiderio, ch'egli medesimo le aveva ispirato, di prendere l'abito religioso, e di consacrarsi totalmente, e senza riserva al suo servizio sotto la regola del suo santo padre Domenico; siccome già avevano cominciato a fare alcune donzelle, le qua'i avevano radunate insieme in un luogo, detto Ronzano, poco distante dalla città di Bologna. A fine dunque di adempiere questa sua ardente brama, nel giorno di s. Maria Maddalena 22. di Luglio dell' anno 1221., ella si portò con alcuni suoi domestici al sopraddetto luogo di Ronzano, col pretesto di prendere un poco d'aria, e di ricrearsi. Giunta colà licenziò quei, che l'avevano accompagnata, e si vestì subito dell'abito delle suore di s. Domenico, e rimase con quelle Religiose, secondo il concerto, che precedentemente aveva fatto con essoloro. Appena il padre di Diana ebbe notizia di questo fatto, che si portò in compagnia di parenti, e di altre persone a quel luogo, e con violenza tale estrasse da esso la figliuola, la quale vi resisteva con tutte le sue forze, che ne rimase tutta pesta, e ferita malamente in una costola; onde le convenne giacere per più giorni in letto. Ricondotta in tal guisa, e così malconcia la beata vergine alla casa paterna, era custodita con ogni diligenza, acciocchè non avesse verun commercio con quelle persone, che potevano consolarla, e fortificarla nel suo santo proponimento. Tuttavia riuscì a s. Domenico, che da pochi giorni era tornato a Bologna dalla visita de' suoi conventi di Lombardia, e si trovava esso pure obbligato al letto dall' ultima infermità, della quale poi morì ai 6. del seguente mese d'Agosto, riuscì, dico, al Santo di farle pervenire sue lettere, colle quali l'animava, e le faceva coraggio a perseverare nella sua buona volontà, e a sperare nel Signore, che alla tempesta avrebbe fatto succedere la calma, sicchè potesse mandar ad effetto il suo pio desiderio.

3. Così di fatto avvenne, posciachè tre mesi dopo, cioè nella vigilia della festa di tutti i Santi, essendosi Diana portata novamente di soppiatto al sopraddetto luogo di Ronzano, con animo risoluto di continuare ivi la sua dimora, e di professare la regola di s. Domenico con quelle suore, il padre non ardì di più disturbarla; anzi riconoscendo finalmente tale essere la volontà di Dio, che voleva per se la figliuola, vi prestò il suo consenso. Ognuno si può immaginare, quanto grande fosse il giubbilo di questa santa Verginella, di vedersi alla fine dopo tanti contrasti giunta al porto della Religione, tanto da lei bramato. Vestita dunque del sagro abito di s. Domenico, intraprese con molto fervore, o piuttosto continuò la carriera di una vita santa, umile, penitente, e mortificata. Essendosi dal Vescovo di Bologna creduto, che il luogo di Ronzano, dove quelle prime suore di san Domenico s'erano ritirate, non fosse adattato per loro, furono nell' anno 1223. ai 29. di Giugno trasferite in un altro sito, detto la Valle di s. Pietro, e quivi coi soccorsi somministrati dai genitori di Diana fu fondato il primo monastero di monache di s. Agnese, a cui era probabilmente dedicata la chiesa, che fu fabbricata.

Per

Per maggiormente stabilirvi la disciplina, e osservanza regolare secondo lo spirito dell' Istituto di s. Domenico, il beato Giordano, che fu il primo Generale dell' Ordine de' Predicatori dopo il santo Fondatore, vi fece venire con licenza del sommo Pontefice Onorio III. quattro monache di s. Sisto di Roma, tra le quali risplendevano in santità la beata Cecilia, e la beata Amata, discepole di s. Domenico.

4. In questo monastero di s. Agnese fiorivano in modo particolare tutte le virtù cristiane e religiose, come suol avvenire ne' principj di tutti gl' Istituti; e quelle monache recavano una somma edificazione a tutta la città, sicchè ben presto vi concorsero molte nobili donzelle, non solo di Bologna, ma ancora di altre città, e specialmente di quella di Ferrara. Ma sopra tutte spiccava in ogni genere di virtù la beata Diana. Ella faceva ogni giorno continui progressi nella carità verso Dio, e verso il prossimo, nell' abbiezione, e disprezzo di se medesima, nel fervore di spirito, con cui osservava tutte le più minute regole con una somma puntualità ed esattezza, nella mortificazione de' suoi sentimenti, e delle sue passioni, nell' ubbidienza, e sommissione a tutte le suore; in una parola in tutte le virtù convenienti al suo stato. Onde dalle sue compagne religiose era riguardata come un perfetto modello, ed esemplare di santità, da cui potevano apprendere la maniera di servire Iddio in ispirito, e verità, e di giungere alla perfezione evangelica, che deve essere l'unico scopo di quelle, che hanno ricevuta da Dio la grazia di consacrarsi al suo servizio nello stato verginale e religioso. Per poco tempo però poterono quelle buone Religiose godere il vantaggio degli esempj della beata Diana, conciossiachè essendo già matura pel Cielo, e ricolma di meriti, ella fu nell' anno 1233. in età giovanile chiamata alle nozze eterne dello Sposo celeste in Paradiso, e probabilmente in questo giorno 10. di Giugno, in cui è notata la sua memoria ne' sagri fasti dell' Ordine di s. Domenico.

La miglior maniera di rinnovare lo spirito, e la perfetta osservanza delle regole in quei monasterj, ne' quali per l' umana debolezza, e pel lungo corso degli anni si è a poco a poco, e quasi insensibilmente introdotto qualche rilassamento, e qualche abuso d'inosservanza, si è quella di fissare gli occhi della mente in quelle persone, che da principio fiorirono in santità, e lasciarono ai posteri illustri esempj di virtù. Imperocchè Iddio colla sua soave provvidenza, e infinita sapienza ha disposto, che i fondatori delle Religioni, e degl' Istituti diversi, che di tempo in tempo si sono stabiliti nella sua Chiesa, e i primi loro compagni, e discepoli risplendessero in virtù e in santità, come appunto avvenne nelle prime sopraddette Religiose di s. Domenico; acciocchè servissero di specchio, e di esemplare a tutti quelli, che loro sarebbono succeduti nella professione de' medesimi Istituti. *Abbiate sempre l' occhio alla pietra, dalla quale siete stati staccati, e alla caverna del lago, dal quale siete stati recisi: abbiate l' occhio ad Abramo vostro padre, e a Sara, che vi ha generati*: avvertiva il Signore gli Ebrei per mezzo del suo Profeta [1], per richiamarli all' esercizio della virtù, e pietà di questi due santi progenitori, da' quali essi discendevano. Lo stesso avvertimento non può essere se non molto utile, e profittevole a tutte le persone Religiose, di tener cioè gli occhj fissi ne' loro santi Fondatori, e ne' loro beati discepoli, a fine di non degenerare dalle virtù loro, ma di seguirne fedelmente le pedate, e d' imitarne gli esempj, per arrivare allo stesso beato termine della gloria celeste, alla quale essi sono giunti. Altrimenti che gioverebbe il pregiarsi, e gloriarsi di contare nel proprio Istituto buon numero di Santi, come molti fanno, quando poi si menasse una vita dissimile dalla loro, se non che a tirarsi addosso una maggiore, e più terribile condanna, e una eterna irreparabile perdizione?

11. Giugno.

B. Gerardo.

Secolo XII.

La Vita del B. Gerardo si ricava da fonti autentici, quali sono la Vita di s. Bernardo, il primo libro della Storia dell' Ordine Cisterciense, scritto undici anni dopo la sua morte, e sopra tutto il sermone 26. sopra la Cantica dello stesso s. Bernardo, il quale ha fatto in esso l' elogio di questo suo beato fratello.

Gerardo fu il secondo dei sei figliuoli maschi, che Techelino, gentiluomo nobilissimo della Borgogna, ebbe dalla beata Aletta sua consorte, e il terzo di essi fu il gran s. Bernardo, di cui si riferì la Vita ai 20. di Agosto nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Abbracciò Gerardo la professione della milizia, e riuscì un uomo valoroso, e di molta estimazione presso di tutti, non solo pel suo coraggio, ma ancora per le sue belle qualità e di animo, e di corpo. Conciossiachè egli era dotato di un gran talento, di una singolare prudenza, di un' affabilità, e soavità di costumi non ordinaria, e di una nobile presenza. Ma a che gli avrebbero giovato queste doti eccellenti, e tanto pregiate dal Mondo, se le avesse impiegate unicamente a far figura, e fortuna nel secolo, senza riferirle alla gloria di quel Dio, da cui l' aveva ricevute, e ad operare la sua eterna salute, ch' è l'unica cosa importante, che tutti gli uomini abbiano da fare nel breve tempo, che vivono su questa Terra? Per tanto il suo santo fratello Bernardo, che bramava di guadagnarlo a Dio, come aveva fatto con altri suoi fratelli, e con molti giovani gentiluomini, come

(1) *Isa.* 51. 1.

me si disse nella sua Vita,usò tutte le possibili industrie per disingannarlo delle frivole vanità del Mondo, e indurre esso pure a dedicarsi al servizio di Dio. Ma andarono per qualche tempo a voto le sante premure di Bernardo, poichè Gerardo non solo resistè alle forti esortazioni del fratello, ma anzi sommamente disapprovava la risoluzione sua, e degli altri fratelli, come se fosse una stoltezza, e una specie di stravagante malinconia l'andare a seppellirsi vivi in un monastero, menandovi vita solitaria e penitente. Queste massime pur troppo comuni alle persone mondane, e prive del lume di Dio, erano sì altamente fisse nel cuore di Gerardo, che s. Bernardo con tutta la sua facondia, e divina eloquenza non potè vincere la durezza di lui, nè tirarlo a seguire l'esempio suo, e de' fratelli, allorchè circa l'anno 1113. erano già risoluti di abbracciare la professione monastica.

2. Ma non per questo s. Bernardo si perdè d'animo, anzi illustrato da lume celeste predisse a Gerardo, che una grave tribolazione, che gli sovrastava, lo renderebbe più docile alle sue parole, e arrendevole alla voce di Dio. *Verrà un giorno* (gli disse) *e verrà presto, che questo tuo fianco* (e ciò dicendo, glielo toccò colla mano) *sarà ferito da una lancia. Questa ferita aprirà il passaggio nel tuo cuore a quel salutevole consiglio, che ora rigetti.* E in effetto così avvenne, come il Santo aveva predetto; poichè trovandosi Gerardo dopo pochi giorni in un fatto d'armi, fu da un colpo di lancia malamente ferito in quel medesimo fianco, che il santo suo fratello gli aveva toccato, e rimase prigioniere de' suoi nemici. Allora Gerardo si ricordò delle parole di Bernardo, e tutto atterrito cominciò a gridare: *Io son monaco, sì io son monaco Cisterciense.* Ma nulla giovandogli questi suoi clamori, fu rinchiuso, così malconcio com'era, in prigione. Egli fece subito sapere al suo santo fratello lo stato, a cui era ridotto, e la sua ferma risoluzione di abbracciare la vita monastica, se fosse guarito dalla ferita, e liberato dalla prigionia. Andò s. Bernardo a trovarlo, e consolarlo, e gli ottenne colle sue orazioni la guarigione della ferita, ma per allora non potè ottenergli, che fosse lasciato andar libero dalla prigione. Del che provandone Gerardo gran rammarico pel desiderio, che aveva di compier presto il suo voto di farsi Religioso, s. Bernardo lo confortò, dicendogli, che la sua buona volontà era a Dio accetta, come se già fosse Religioso, conciossiachè il bene che da dovvero si vuole, e che non si può senza propria colpa fare, Iddio lo considera come fatto. Non passò però molto tempo, che Gerardo conseguì la bramata libertà, onde fu in istato di andar esso pure cogli altri suoi fratelli a vestir l'abito religioso dell'Ordine Cisterciense, sotto la disciplina del santo Abate Stefano, il quale aveva pochi anni avanti istituita quella riforma dell'Ordine Benedettino nella solitudine di Cistello.

3. Qual fosse la vita santa, penitente, e ricolma d'ogni virtù, che Gerardo condusse prima in Cistello, e poi in Chiaravalle, ove s. Bernardo fu costituito primo Abate, e vi formò una comunità di monaci, che viveano come angeli in Terra, si può raccogliere dal magnifico elogio, che ne fece il medesimo s. Abate, immantinente dopo la morte di lui, nel sermone vigesimo sesto sopra la Cantica, che pronunziò avanti i suoi Religiosi, ch'erano stati tutti testimonj oculati delle sante azioni del suo beato fratello defunto. Siccome non si può dubitare, nè sospettare, che il s. Abate abbia punto esagerato, o alterata in minima cosa la verità nel riferire le virtù singolari, che adornavano l'animo del beato Gerardo; così bisognerebbe quì trascrivere interamente il medesimo sermone, per concepire una giusta idea della sua santità. Ma noi per osservare la consueta brevità, ci contenteremo di dire, che Gerardo rappresentò in se fedelmente una copia fedele ed esatta dell'umiltà, della carità, della mortificazione interna, ed esterna, dell'ubbidienza, e delle altre sublimi virtù, che risplendevano, e che tutto il Mondo ammirò, ed ammira ancora nel grande s. Bernardo suo fratello. Benchè esso non avesse atteso allo studio delle lettere; tuttavia era fornito di un sì raro talento, e di una mente sì capace, e piena di buon senso, che lo stesso s. Bernardo con esso lui si consigliava nelle cose più ardue, e ne' negozj importanti e difficili, che aveva continuamente per le mani, e ne ritraeva molto lume, e saggi avvertimenti; e lo stesso afferma il Santo, che esperimentavano tutti quelli, che avevano occasione di favellare, e consigliarsi con lui. Il s. Abate conoscendo la sua destrezza, e abilità singolare nel maneggio delle cose temporali, gli addossò la carica di Cellerario del monastero di Chiaravalle, per cui aveva il peso di provvedere a tutte le necessità de' suoi monaci; ed ei l'esercitò in tutta la sua vita con piena soddisfazione di s. Bernardo, e de' medesimi monaci, ai quali era attentissimo, che nulla mancasse delle cose necessarie, benchè poi avesse un totale disprezzo di se medesimo, di modo che sovente si trovava privo di ciò, che conveniva al suo bisogno. In mezzo agli affari esterni, e al maneggio delle incombenze temporali del monastero, conservò sempre un mirabile raccoglimento di spirito, e un'unione tale con Dio, che recava stupore allo stesso s. Bernardo. Quanto a se, avrebbe bramato di attendere a una totale solitudine, al silenzio, all'orazione, e di stare colla Maddalena ai piedi di Gesù Cristo; ma l'ubbidienza, e la carità lo tenevano impiegato con Marta nelle faccende temporali, le quali eziandio assumeva volentieri sopra di se, acciocchè s. Bernardo avesse più tempo, e maggior comodità di applicarsi allo studio dell'orazione, della meditazione delle divine Scritture, e alla

sagra lezione, onde potesse poi istruire con maggior copia di dottrina i suoi monaci, anzi tutta la Chiesa, colle opere sì dotte, e sì luminose, ch' egli compose, e delle quali perciò il s. Abate attribuisce tutto il merito al suo beato fratello.

4. Siccome s. Bernardo fu più volte obbligato ad uscire dal suo monastero di Chiaravalle, e fare diversi viaggi per l'Italia, in Roma, e altrove per affari importantissimi, che riguardavano il bene della Chiesa universale, della quale si può dire senza esagerazione, ch' egli fosse al suo tempo l'oracolo, e il principale sostegno, come si disse nella sua Vita; così egli voleva sempre seco, come indivisibile compagno, il suo amatissimo Gerardo, da cui si protesta, che riceveva conforto nelle sue angustie, lume ne' suoi dubbj, eccitamento alla divozione, e compunzione, alleggerimento ne' suoi travagli, e ogni sorta di soccorso. Nell' ultimo viaggio, che il s. Abate fece in Italia nell'anno 1137., trovandosi in Viterbo presso il Pontefice Innocenzo II., Gerardo fu assalito da una mortale infermità, per la quale il Santo ne concepì un estremo dolore, e pregò istantemente Iddio a non privarlo in quelle circostanze dell' assistenza d'un fratello a lui sì necessario, e d'un consigliere sì fedele, e sì illuminato per li gravi negozj, che stava trattando in vantaggio di santa Chiesa. *Aspettate* (disse il Santo al Signore con gran fiducia) *aspettate ancora un poco; non mi togliete adesso il compagno del mio pellegrinaggio; nè permettete, ch'ei muoja in terra straniera, lontano dai nostri fratelli; contentatevi, che insieme ci restituiamo al nostro monastero; e allora non ripugnerò, che voi vi prendiate il vostro deposito, ch' è a me sì caro, perchè voi ne siete il padrone*. Esaudì il Signore le umili e fervorose preghiere del suo servo. Gerardo non senza miracolo ricuperò la primiera sanità, e potè nell' anno 1138. ritornarsene a Chiaravalle insieme col suo santo fratello Bernardo.

5. Ma dopo breve tempo Gerardo cadde nuovamente infermo, e in pochi giorni si ridusse agli estremi della sua vita. Egli riguardò la sua morte imminente, non solo con intrepidezza e tranquillità di spirito, ma con grande allegrezza ed esultazione; tanta era la sua confidenza nelle divine misericordie! Onde poco prima di spirare, cominciò a cantare il salmo 148. *Laudate Dominum de cœlis, laudate eum in excelsis*, con maraviglia, e tenerezza de' monaci, che l'assistevano. Sopravvenne s. Bernardo, mentre egli così cantava, insultando, com' egli dice, la morte, che agli altri suol essere tanto terribile. Finito il salmo, alzò gli occhj al Cielo, e disse: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum*, le quali parole andava spesso ripetendo, e specialmente si fermava a gustare quella parola *Pater*. Dipoi rivolto al suo santo fratello Bernardo, con faccia allegra: *Quanto grande*, disse, *è la degnazione, e bontà del Signore nel voler essere nostro Padre! Quanto è grande la gloria di essere figliuoli di Dio, ed eredi di Dio! perocchè se siamo figliuoli, siamo ancora eredi*. E con questi teneri sentimenti di pietà, di fiducia, e di amore rendè l'anima al suo Creatore ai 13. di Giugno dell' anno 1138., nel qual giorno è notato il suo nome ne' sagri fasti dell' Ordine Cisterciense. Il santo Abate rimase trafitto dal dolore per una perdita, che non a lui solo riusciva gravosa, ma era di danno a tutta la sua Comunità. Egli però represse le lagrime, e i gemiti per tutto il tempo, che si celebravano l'esequie; con maraviglia de' suoi monaci, i quali lo videro intervenire al suo funerale con ciglio asciutto, e senza turbazione, mentre essi non potevano ritenere le lagrime, che in copia grande loro cadevano dagli occhj. Ma poi nel sermone, che fece a' medesimi suoi monaci sopra la beata e preziosa morte di Gerardo, credè di poter dare qualche sfogo al suo dolore, e di dover porgere all' affetto svisceráto, che aveva portato al suo beato fratello, un tributo copioso di sospiri, di gemiti, e di lagrime, delle quali si vede in certo modo asperso il medesimo sermone. *Se Cristo* (dic' egli) *pianse sopra la morte del suo amico Lazzaro, che doveva quanto prima risuscitare; quanto più è giusto, che io pianga sopra il mio fratello defunto? E' vero, ch' egli ora gode il consorzio degli Angeli, e la presenza di Cristo, per risuscitare anche nel corpo, dopo essere divenuto polvere, e cenere. Ma intanto noi deploriamo le nostre perdite, e ci contristiamo della privazione d'un fratello a noi caro, e necessario. Non per questo però* (soggiunge il santo Abate) *noi mormoriamo di chi ci ha percosso con questo colpo sì amaro. Anzi col santo David diciamo*: Voi, o Signore siete giusto, e retto è il vostro giudizio. Noi canteremo la vostra misericordia, e il vostro giudizio; *la vostra misericordia verso Gerardo, che vi è piaciuto di coronare; il vostro giudizio, che avete esercitato verso di noi; e nell' una, e nell' altro, voi, o Signore, siete buono, siete giusto, e degno di lode*.

Oh quanto è vero, che la tribolazione suol essere il mezzo più potente, che adopra il Signore, per usare misericordia verso le sue creature, e per tirarle al suo divino servizio! Onde spesso avviene ciò, che dice il Profeta [1], che *sola vexatio intellectum dabit auditui*, cioè che coloro, i quali si trovano ingolfati nelle vanità del Mondo, e dominati dalle loro passioni, e fanno i sordi alle divine chiamate, allora solamente ascoltano la voce di Dio, e a lui si convertono, quando sono percossi da qualche travaglio, e oppressi da qualche umiliazione ed afflizione. Onde diceva il santo David di se medesimo [2]: *Conversus sum in ærumna mea, dum configitur spina*: Allora mi sono convertito a Dio, quando m' hanno

(1) *Isai.* 28. 19. (2) *Psal.* 31. 4.

no trafitto le spine delle disgrazie, e traversie. Così accadde, come si è veduto, al beato Gerardo. Egli non si arrendè alla voce di Dio, che lo chiamava per mezzo del suo santo fratello Bernardo a divenir santo, e a far acquisto dell'eterna felicità del Paradiso, se non quando si vide trafitto da una lancia, e fatto prigioniero de'suoi nemici. Quell'apparente disgrazia fu per esso un benefizio singolare della divina Bontà, per cui certamente dovette renderlene continue grazie, finchè visse, e per cui in eterno glorificherà il Signore nel Cielo. Impariamo dunque ancor noi a rimirare i travagli, e le disgrazie temporali con occhio cristiano, e a ricavarne profitto per le anime nostre, sì per distaccarci dall'affetto disordinato delle cose del Mondo, e sì per convertirci di tutto cuore a Dio, secondando gl'impulsi della sua grazia, con cui in tal occasione egli suol parlare al cuore, e far conoscere la sua divina volontà, ordinata, secondochè dice l'Apostolo [1], alla nostra santificazione, come fece con tanto suo vantaggio il beato Gerardo. Impariamo altresì dall'esempio di s. Bernardo, che non ripugna alla pietà cristiana lo spargere lagrime su la morte de' nostri congiunti, ed amici, purchè si osservi il debito modo, secondochè prescrive l'Apostolo [2], e come dice il medesimo Santo; e purchè ad imitazione sua siamo col cuore sottomessi agli ordini di Dio, e adoriamo i suoi giudizj sempre giusti, sempre santi, e degni di lode.

12. Giugno.

S. Giovanni di S. Facondo.

Secolo XV.

Il beato Giovanni di Siviglia Vicario generale dell'Ordine Agostiniano nelle Spagne scrisse diciannove anni dopo la morte di questo Santo la sua Vita in alcune lettere indirizzate al famoso Consalvo detto il gran Capitano. Esse si trovano tradotte dall'idioma Spagnuolo nel latino presso i Bollandisti, con altre notizie appartenenti al medesimo Santo, sotto questo giorno 12. di Giugno.

Circa l'anno 1419. venne al Mondo s. Giovanni, detto di s. Facondo dal luogo della sua nascita, che fu la città di Sahaguno nel regno di Leone nelle Spagne, poichè nel linguaggio corrotto del popolo un tal vocabolo Sahaguno, o Sahagun vuol dir lo stesso che s. Facondo, o Facundo, il qual Santo è colà venerato con culto particolare. I suoi genitori furono Giovanni Gonzalez, e Sancia Martinez, i quali consegnarono questo loro figliuolo in età tenera ai monaci Benedettini di quella città, acciocchè nel loro monastero fosse educato nelle lettere, e nella pietà. Sì nell'une, come nell'altra egli fece mirabili progressi, e fin da giovinetto diede manifesti indizj di quella singolare virtù, a cui dipoi giunse colla grazia del Signore. Il padre del detto giovane, trovandosi carico di una numerosa figliuolanza, specialmente per esser passato alle seconde nozze dopo la morte della prima moglie, credè di poter sovvenire alle sue necessità, col procurare al suo figliuolo Giovanni un benefizio parocchiale, quantunque ei fosse per l'età incapace di esercitare cura d'anime, a cui perciò faceva supplire per mezzo d'un cappellano con un sufficiente onorario. Cresciuto negli anni s. Giovanni conobbe l'inconvenienza, e il disordine della condotta del padre in questo fatto, e volle in tutti i modi farne la rinunzia, non ostante le contradizioni del medesimo suo padre, e de' parenti, i quali secondo l'abuso di quei tempi credevano di poter giustificare, e render lecito ciò, che vedevano farsi da altri, come se la legge di Dio, e della Chiesa dipendesse dall'arbitrio degli uomini, e potesse divanir cosa buona e indifferente quella, che di sua natura è contraria alla legge eterna e immutabile di Dio, e alla disposizione de' sagrosanti canoni della Chiesa, secondo i quali i beni ecclesiastici debbono servire non alla umana cupidigia, ma al culto di Dio, al sostentamento de' suoi ministri, e al sovvenimento delle vedove, e de' poveri.

2. Scampato ch'ebbe Giovanni questo laccio, poco mancò che non cadesse in un altro non molto dissimile dal primo. Imperocchè essendo stato all'età di venti anni ammesso tra i famiiari del Vescovo di Burgos, la sua saviezza, la sua pietà, e le altre sue buone qualità gli guadagnarono talmente l'affetto di quel Prelato, che dopo averlo ne' tempi debiti promosso agli Ordini sagri, lo provvide d'un canonicato nella sua Cattedrale, e poi di altre prebende, e rendite ecclesiastiche. Questa pluralità di benefizj in una sola persona era certamente contraria ai canoni della Chiesa, secondo i quali non si può possedere più d'un benefizio, quando questo basti al congruo sostentamento; ma forse Giovanni allora non sapeva, quale fosse la disposizione de' canoni su tal materia, o pure si lasciò strascinare dal torrente degli esempj di coloro, i quali accecati dall'interesse non si fanno scrupolo di caricarsi più che possono di entrate ecclesiastiche. Comunque però sia, il Signore non lo lasciò lungo tempo in tal errore, e col lume della sua grazia dissipò quelle tenebre, che offuscavano il suo intelletto. Onde risolvè di sgravarsi affatto di un simile peso intollerabile alla sua coscienza, e rinunziò il canonicato, e gli altri benefizj, che possedeva, ritenendo solamente una tenue cappellania nella chiesa di s. Agata. Inoltre per poter con maggior quiete attendere al culto di Dio, e applicarsi senza disturbo all'esercizio del ministero sacerdotale, abbandonò la Corte del Vescovo di Burgos, il quale usò ogni possibile industria, per ritenerlo presso di se; offerendogli qualunque maggior vantaggio,

(1) 1. *Thessal.* 4. 3. (2) *ibid.* 13. & *seq.*

che poteffe defiderare, ma inutilmente. Nella chiefa dunque fopraddetta di s. Agata cominciò Giovanni ad amministrare la parola di Dio con molto frutto delle anime, avendolo Iddio dotato d' un talento particolare nel predicare, di modo che molta gente d' ogni condizione concorreva ad afcoltare le fue prediche, le quali tanto più riufcivano efficaci, quanto che erano accompagnate dagli efempj della vita fanta, ch' egli menava con edificazione di tutta la città di Burgos.

3. Ma perchè il fervo di Dio non aveva fin allora fatti quei fagri ftudj più profondi, che credeva neceffarj ed opportuni, per difpenfare con maggior efficacia, e fodezza di dottrina la divina parola, fi partì circa l' anno 1450. da Burgos, e fi portò alla celebre Univerfità di Salamanca, per attendervi allo ftudio della fagra teologia. Ivi fu ricevuto in qualità di cappellano interiore del collegio di s. Bartolommeo, e vi dimorò per lo fpazio di quattro anni, che furono da lui impiegati nello ftudio della teologia, nella meditazione delle divine Scritture, e nella lezione delle opere de' fanti Padri, che fono i fonti puri, e finceri, da' quali s' impara la vera e foda dottrina della Chiefa; e coll' efemplarità de' fuoi coftumi recò una grande edificazione a tutti quelli, che dimoravano in quel collegio, ficchè provarono un gran difpiacere, allorchè volle partirfi da effo; e rimafe poi fempre venerabile la fua memoria nel medefimo collegio. Egli prefe alloggio in cafa d' un virtuofo ecclefiaftico, ch' era canonico in Salamanca, chiamato Pietro Sanchez, e intraprefe a menare una vita molto auftera, mortificata, e penitente, dormendo fopra un fafcio di farmenti con una pietra fotto il capo in luogo di capezzale, digiunando frequentemente, e con molto rigore, e impiegando gran parte del giorno e della notte nell' orazione, e nella fagra lezione. Quindi fi diede interamente all' efercizio dell' opere di carità verfo de' fuoi proffimi, con afcoltare le confeffioni nella chiefa di s. Sebaftiano di detta città di Salamanca, e con difpenfare fovente la parola di Dio tanto in quefta, quanto in altre chiefe della medefima città. Iddio benediceva con la fua grazia le fatiche del fuo fedele miniftro, mediante il copiofo frutto che da effe ritraeva per la falute delle anime, e che indirizzava nella via del Cielo. Sopra tutto fi fegnalò nel fedare le inimicizie, e turbolenze pubbliche, e private, che allora regnavano in Salamanca, e fpinto dal fuo fervido zelo qualche volta efpofe a pericolo la fua vita fteffa tra le fpade di quelli, che ftavano in atto di combattere tra loro con deteftabili duelli nelle pubbliche piazze, a fine d' impedirli, conforme coll' ajuto del Signore fpeffo gli riufciva felicemente di fare.

4. Egli aveva fpefo nove anni in quefte opere di carità, quando fu dal Signore vifitato con un doloroffiffimo male di pietra, per cui feguendo il configlio de' medici fi efpofe alla cura pericolofa del taglio, per eftrarla. In tal occafione egli implorò il divino ajuto, e fece voto di abbracciare lo ftato religiofo, fe riceveva dal Signore la grazia di fcampare da quel pericolo, e di ricuperare la primiera fanità, la quale di fatto confeguì con una fpecie di miracolo, attefa l' eftenuazione di forze, a cui il fuo corpo era ridotto non folo a cagione del male fofferto, ma eziandio delle fue penitenze, e fatiche. Appena dunque fi vide guarito, che in adempimento del fuo voto entrò nell' anno 1463. ai 18. di Giugno nella religione de' PP. Agoftiniani di Salamanca, dove di quel tempo fi profeffava una vita fommamente auftera e penitente. Egli fu ricevuto da quei buoni Religiofi piuttofto come un maeftro già confumato nella vita fpirituale, che come un novizio bifognofo d' indirizzo, e di ammaeftramento. E in vero compiuto ch' ebbe l' anno del noviziato fecondo il folito, e fatta la fua folenne profeffione nel dì 28. di Agofto, fefta di s. Agoftino, dell' anno 1464., fu da' fuoi Superiori deftinato all' uffizio gelofo, ed importante di Maeftro de' Novizj, acciocchè poteffe comunicare ai giovani religiofi e principianti quello fpirito di pietà, di offervanza regolare, e di virtù, di cui lo vedevano ripieno; e dipoi in progreffo di tempo fu eletto alle altre cariche di Priore, e Definitore, nelle quali ebbe largo campo di promuovere la gloria di Dio, e l' efercizio di tutte le virtù tra' fuoi Religiofi, precedendo effo agli altri cogli efempj della fua vita fanta, e irreprenfibile.

5. Quello però, che lo rendè celebre nelle Chiefe di Spagna, e che illuftrò in modo particolare la fantità del fervo di Dio avanti gli uomini, fu lo zelo inftancabile, con cui s' impiegò in benefizio de' fuoi proffimi nell' amminiftrazione del fagramento della Penitenza, e nella predicazione della parola di Dio. Furono fenza numero quelli, che per mezzo di quefti due minifterj egli guadagnò a Dio, ritirandoli dalle vie della perdizione a quella di una falutare penitenza, e dallo ftato di tepidezza a quello di una vita fanta e virtuofa. Egli accoglieva ogni forta di peccatori con una tenera e dolce carità, ma nel tempo fteffo era fermo e coftante in efigere da loro, che abbandonaffero le occafioni del peccato, che reftituiffero la roba tolta al proffimo, che cambiaffero vita e coftumi; altrimenti ricufava di riconciliarli con Dio, e colla Chiefa. Predicava la parola di Dio con efficacia, e con libertà criftiana, riprendendo i vizj d' ogni genere di perfone fenza umani rifpetti, e fpecialmente le immodeftie delle donne nel veftire inverecondo, le prepotenze, ed angherie delle perfone nobili fopra i loro fudditi, e altre perfone inferiori, le difcordie ed inimicizie, che turbavano la pubblica quiete, e la pace delle famiglie.

miglie. Benchè molti fossero quelli, che profittarono delle salutevoli ammonizioni, e fervorose esortazioni del servo di Dio tanto pubbliche nel pergamo, quanto private nel tribunale della Penitenza; altri però vi furono non pochi, che s'indurarono vie più nel male, tacciandolo d'imprudente, di fanatico, e di rigorista indiscreto; e giunsero ancora ad oltraggiarlo, e ad attentare contro la sua vita, poichè questa è stata in ogni tempo la sorte degli zelanti ministri di Dio, di essere cioè ad altri odore di vita, come dice l'Apostolo, profittando del loro ministero per la propria salute, e ad altri odore di morte, imperversando nella malizia per la loro perdizione.

6. Una volta tra le altre predicando in Salamanca contro la sfrontatezza del sesso femminile nel vestire, e trattare scandaloso, alcune donne libertine rimasero talmente irritate dalle sue parole, che avevano insieme congiurato di farlo lapidare con una grandine di sassi, dal qual pericolo fu sottratto per mezzo di alcuni suoi aderenti, che scoprirono la trama contro di lui ordita. Un'altra volta essendo stato chiamato a sermoneggiare per la festa della Madonna del Rosario in Alba, Terra distante alcune miglia da Salamanca, perchè parlò colla solita sua evangelica libertà contro i disordini, che colà regnavano, il Duca padrone di quel luogo ne concepì tale sdegno, che non contento di aver con parole aspre, e risentite strapazzato il santo Predicatore, gl'inviò dietro, allorchè faceva ritorno a Salamanca, due suoi sgherri a cavallo, con ordine di caricarlo di bastonate, e forse di lasciarlo sotto di esse morto sulla strada. Ma il Signore prese le difese del suo fedele ministro, posciachè i due sgherri nell'avvicinarsi a lui, videro con loro stupore restare immobili i loro cavalli, senza poterli far andar avanti un passo solo, per quanti sforzi usassero, onde confusi e compunti gli dimandarono perdono del loro perverso disegno, e ritornando in Alba a render conto al Duca di ciò, ch'era accaduto, trovarono, ch'egli era stato assalito da un male improvviso, il quale conobbe essergli avvenuto in gastigo del fallo da se commesso. Che però lo stesso Duca fece vive istanze al servo di Dio, acciocchè andasse a visitarlo, com'egli fece prontamente, chiedendogli umilmente perdono dei suoi trasporti, e raccomandandosi alle sue orazioni. Siccome è proprio de' Santi non solo il perdonar facilmente le offese, ma ancora rendere bene per male; così di buon grado perdonò al Duca le ingiurie ricevute, e pregando il Signore per lui, gli restituì la primiera sanità.

7. Finalmente si crede, che il suo zelo apostolico in riprendere i vizj, e le persone viziose, fosse la cagione della sua morte. V'era in Salamanca una signora, la quale colle sue tresche recava grave scandalo a quella città, ed era causa della perdizione di molte anime. Il Santo si stimò obbligato di ammonirla, e riprenderla de'suoi disordini, acciocchè si emendasse; e inoltre gli riuscì di staccare dall'amicizia di lei un nobile giovane, che si era lasciato adescare dalle sue lusinghe. Costei adunque montò in una furiosa collera contro il santo Religioso, e quale altra Erodiade risolvè di vendicarsene, esprimendosi con persone sue confidenti, che dentro lo spazio d'un anno Giovanni di s. Facondo sarebbe uscito da questo Mondo. E in effetto egli fu poco dopo assalito da una lenta febbre, che l'andò a poco a poco consumando, senza che si trovasse rimedio alcuno al suo male. Onde si tenne per cosa certa, che per le insidie della infuriata donna gli venisse dato il veleno, da cui fosse privato di vita. Egli per altro rassegnato in tutto alla divina volontà, e ardente di carità verso tutt'i suoi nemici e persecutori, incontrò intrepidamente la morte, la quale avvenne nell'anno 1479. dopo sedici anni di religione, agli 11. di Giugno, benchè, per essere questo giorno impedito dalla festa dell'Apostolo s. Barnaba, se ne celebri in questo giorno dalla Chiesa la sua memoria.

Dagli esempj di questo Santo possono le persone ecclesiastiche apprendere a stare molto cautelate di non lasciarsi ingannare dall'interesse, o da altri umani riguardi, nel caricarsi di più benefizj, quando uno basti per la loro conveniente sostentazione, poichè una tal condotta, direttamente contraria ai canoni della Chiesa, appoggiati al diritto naturale e divino, tirerebbe loro addosso la maledizione del Signore, e l'eterna perdizione delle anime loro. Nè si credano sicuri da sì terribile pericolo, perchè loro sia forse riuscito con varj pretesti, e falsi supposti ottenere qualche dispensa; perocchè, come osserva un celebre Autore [1], simili dispense, che non sieno fondate su qualche legittima causa, qual altra esser non può, se non la necessità, e utilità della Chiesa, possono ben valere, com'egli dice, *in foro fori*, e avanti gli uomini, ma non *in foro poli*, e avanti Iddio. Molto meno si lusinghino d'andar esenti dalla divina indignazione, perchè seguono l'esempio di altri, i quali non si recano a scrupolo di accumulare benefizj, e rendite ecclesiastiche più che sia loro possibile. Imperocchè che gioverà la moltitudine de' prevaricatori davanti a quel tremendo tribunale, dove ciascheduno sarà giudicato delle proprie azioni, non su gli altrui esempj, ma su le regole infallibili della divina legge? Ora queste regole sono, che i ministri di Dio ricevano *sustentationem necessitatis a populo*, *mercedem dispensationis a Deo*, come dice s. Agostino; ch'è quanto dire, che si contentino di vivere frugalmente, possedendo in questo Mondo de' beni della

(1) *Card. Bellarm. Epist. ad Nepotem Episc. Theanensem.*

della Chiesa quanto basti al loro necessario sostentamento, e aspettino pel ministero, che prestano alla Chiesa, e al popolo, quella immensa sempiterna mercede, che il Signore tiene in Cielo apparecchiata a' suoi fedeli ministri, e che ora gode, e goderà in eterno s. Giovanni di s. Facondo.

13. Giugno.

S. Fandilo Martire.

Secolo IX.

I suoi Atti sono stati scritti nel Memoriale de' Santi *da s. Eulogio prete di Cordova e Martire. Questo Memoriale de' Santi si trova inserito nella Biblioteca de' Padri tom. 15. dell' edizione di Lione.*

SAN Fandilo, ovvero Fandila, è uno di quegl' illustri Martiri, che sparsero generosamente il sangue per la Fede di Gesù Cristo nella persecuzione Arabica, mossa contro i Cristiani dai Re Saracini di setta Maomettani, i quali nel nono secolo dominavano una gran parte delle Spagne. Era Fandilo oriundo della città di Acci, che si crede esser quella, che ora si chiama Guadix, e da giovinetto fu inviato a fare i suoi studj a Cordova, capitale del regno de' Saracini. Mentre ivi dimorava, si sentì ispirato a voltare le spalle al Mondo, e a nascondersi agli occhi degli uomini, per vivere a Dio solo nella solitudine. Elesse a questo fine lo stato religioso nel monastero di Tebane, ch' era situato tra scoscese montagne, lontano circa sette miglia da Cordova. Quivi egli talmente si distinse fra gli altri monaci colla sua vita santa, ed esemplare sotto la disciplina d' un santo Abate, chiamato Martino, che dopo alcuni anni di professione monastica fu con grande istanza richiesto per Superiore dal monaci d' un altro monastero, detto di s. Salvatore, vicino a Cordova. L' abate Martino stimò di non dover negare tal grazia a quei monaci, i quali non cercavano se non chi gl' indirizzasse nelle vie del Cielo; e volle, che Fandilo ricevesse il sagro carattere di sacerdote, acciocchè potesse recare maggior giovamento a quella Comunità, e governarla con maggiore autorità. Fu dunque il Santo obbligato, benchè contro sua voglia, e con molta ripugnanza della sua umiltà, ad assumere questo carico, e a farsi ordinare Sacerdote. Egli credè giustamente, che questi nuovi gradi, ai quali era stato sollevato, l'obbligassero ad una maggiore perfezione; onde raddoppiò le sue austerità e penitenze, e viepiù si esercitò nella pratica delle virtù cristiane e religiose. La sua carità sopra tutto, ch'è l'anima, e la regina di tutte le virtù, risplendeva in modo particolare in tutte le sue azioni. Egli si prendeva una somma cura di tutti i bisogni spirituali, e temporali de' suoi monaci, e specialmente allora ch' erano ammalati; gli animava continuamente colle sue infocate parole all' acquisto della virtù e perfezione; li confortava, e consolava ne' loro travagli, e nelle loro tentazioni; e precedendo a tutti co' suoi santi esempj, li guidava per la via stretta ed augusta, che conduce al Cielo.

2. Avvenne intanto, che essendo morto Abderamo Re Saracino, gli succedè nell' anno 852. il suo figliuolo Maometto. Costui, siccome odiava i Cristiani assai più di suo padre, così li perseguito ancora con maggior furore. Appena fu salito sul trono, che discacciò dalla sua corte tutti quelli, che professavano il Cristianesimo, e privò tutti gli altri degli stipendj, che godevano per li servigj, che avevano prestati, o attualmente prestavano nella milizia. Inoltre aggravò i Cristiani di esorbitanti imposizioni da pagarsi al suo erario, e in molte altre maniere, parte violente, e parte fraudolente, procurò di far prevalere la sua infame, e perfida setta, come pur troppo gli riuscì con quelli, che amavano la gloria di questo Mondo, e preferivano alla loro coscienza l' acquisto, o il possesso de' beni caduchi della Terra. Trovandosi il nostro Santo in Cordova, dove s' era portato per affari del suo monastero, e vedendo il trionfo, che facevano i Maomettani della viltà, e debolezza de' Cristiani, e la sfrontatezza, con cui deridevano i sagrosanti dogmi della Religione di Gesù Cristo, si sentì accendere in petto un ardente zelo di vendicare, per quanto era a se permesso, gli oltraggi del suo Salvatore, e di rendere una pubblica testimonianza della sua Fede. A questo fine mosso da un particolare istinto del divino Spirito, andò a presentarsi al tribunale del Giudice Maomettano della città, e con intrepido coraggio gli rimproverò l' abuso, che faceva della sua podestà nel perseguitare i Cristiani; gli rappresentò con efficacia le stravaganze degl' impuri dogmi della sua setta; e gli minacciò gli eterni gastighi d' un fuoco inestinguibile, che stava apparecchiato a lui, e a tutti i seguaci dell' imposture del suo falso profeta Maometto. Il giudice niente commosso dalle parole del santo Martire, ma solamente acceso di furore contro di lui, lo fece subito arrestare, e mettere in ceppi in un oscuro carcere. Dipoi fattane la relazione al Re, per ordine di lui lo fece decapitare, e sospendere il suo corpo per più giorni sopra d' un patibolo, credendo di recar terrore ai Cristiani; ma accadde tutto il contrario, poichè molti da questo esempio del Santo presero coraggio a professare la loro Fede senza timore, come ce ne assicura s. Eulogio Scrittore de' suoi atti, e testimonio di vista. Seguì il suo martirio nell' anno 853. ai 13. di Giugno, in cui se ne fa commemorazione nel Martirologio Romano.

Il fervido zelo di questo Santo nell' esporre la sua vita, per difendere l' onor di Dio, e la santità della Religione contro gl' insulti, e le derisioni degl' infedeli, serva a noi d' esempio, e

di

al ammaestramento a interessarci con intrepido coraggio, allorchè vediamo, e sentiamo alcune persone empie, e libertine, che pur troppo si trovano in mezzo al Cristianesimo, le quali ardiscono di mettere la loro sacrilega bocca in Cielo, e deridere i sagri dogmi della Chiesa, e le sante massime della Morale cristiana. Quella indifferenza, e insensibilità, che alcuni mostrano in simili occasioni, non è compatibile con quella carità, che dee regnare nel cuore de' Fedeli, se vogliono appartenere a Dio, ed essere del numero de' suoi figliuoli, ai quali egli ha promessa l'eterna eredità del Paradiso. E' vero bensì, che alle volte la prudenza cristiana detta di non prender brighe contro certuni, i quali potrebbero far peggio, e cagionare scandali maggiori. Ma in questi casi ancora bisogna almeno mostrare esternamente dispiacere, e disapprovazione, o colla faccia torbida, o coll' allontanarsi prontamente dalla loro compagnia, o in qualche altra maniera, che denoti essere i nostri sentimenti affatto contrarj a quei discorsi, e a quelle massime, che offendono la divina Maestà: *Ventus Aquilo dissipat nubes, & facies tristis linguam detrahentem*, dice lo Spirito santo ne' Proverbj [1]: *Siccome il vento aquilonare disperde le nuvole, così un volto torbido fa tacere le lingue malediche*. Che si direbbe di un suddito, il quale con volto sereno ascoltasse de' discorsi offensivi del suo Principe, o d' un figliuolo, il quale con pace, e tranquillità d'animo sentisse lacerare la fama del suo buon padre? Quanto più dunque merita biasimo, e severo gastigo chi si mostra insensibile, e indifferente negli oltraggi, che si fanno al migliore di tutti i padri, e al supremo padrone del Cielo, e della Terra?

14. Giugno.

S. Degna Vergine, e Martire.

Secolo IX.

Il santo Prete e martire Eulogio di Cordova riporta il martirio di s. Degna nel suo libro, intitolato Memoriale de' Santi, *che si trova nella Biblioteca de' Padri tom. 15. dell' Edizione di Lione.*

Nella persecuzione, che Maometto figliuolo e successore di Abderamo Re de' Saracini, i quali dominavano in Ispagna, fece alla cristiana Religione nel nono secolo, si videro non solo de' monaci, degli Ecclesiastici, e altri uomini Cristiani, ma eziandio delle donne deboli, e delle delicate donzelle, che infiammate d'amore di Dio, e sitibonde di spargere il loro sangue per Cristo, si presentarono volontariamente ai giudici Maomettani per un impulso particolare e straordinario del divino Spirito, e conseguirono la gloriosa palma del martirio. Una di queste generose donzelle fu la santa vergine Degna, della quale si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano. Era Degna stata allevata in una Comunità di Vergini, governata da una venerabil matrona, chiamata Elisabetta, già moglie del s. Martire Geremia, e aveva fatto de' maravigliosi progressi nelle virtù cristiane, e specialmente nella carità, nell' ubbidienza, e nell' umiltà. Ella aveva un sì basso concetto di se medesima, che di mala voglia soffriva di essere chiamata col suo nome di Degna, e soleva dire alle sue compagne: *Non mi chiamate Degna, ma Indegna, poichè questo è il nome, che conviene alla mia indegnità*. Ella ardeva di desiderio di sagrificare la sua vita per amor del suo Sposo celeste, e di esser aggregata al beato numero di quelli, che avevano sparso il loro sangue per la Fede nella persecuzione, che allora si faceva da' Saracini contro i professori della cristiana Religione; e il Signore si degnò d' esaudire i suoi voti, dandole prima un presagio del suo vicino martirio colla seguente visione.

2. Mentre la santa Vergine dormiva, le apparve una donzella risplendente di luce, e di una bellezza angelica, che teneva in mano de' candidi gigli, e delle rose vermiglie. Avendola Degna interrogata chi ella fosse: *Io sono* (rispose) *Agata, la quale fui già per Cristo con crudeli tormenti martirizzata: Io sono venuta a farti parte di questi fiori. Prendi dunque di buon grado questo dono, e fatti coraggio, poichè gli altri fiori, che mi restano in mano, sono destinati per altre, che verranno dopo di te da questo medesimo luogo*; e ciò detto disparve. Da quel tempo in poi vie più si accrebbe nel cuore di Degna la brama di dare il sangue, e la vita per amore di Cristo, e con santa Impazienza ne aspettava l' occasione opportuna. Mentre la beata vergine rivolgeva in mente questi santi pensieri, e desiderj, avvenne che ai 13. di Giugno il s. Martire Fandilo aprì, per così dire, il campo di battaglia, soffrendo il primo sotto il Re Maometto il martirio. La stessa sorte ebbero nel giorno seguente 14. di Giugno il s. prete ANASTASIO, e un santo monaco nominato FELICE, de'quali parimente si fa memoria nel Martirologio Romano.

3. Questi esempj servirono di stimolo a Degna, per dar compimento a' suoi desiderj, onde nel medesimo giorno ella uscì segretamente dal luogo, ove dimorava, e senza far motto ad alcuno, s'incamminò verso il palazzo della residenza del giudice Maomettano di Cordova, ove giunta gli si presentò avanti, e con grande intrepidezza gli disse: *Perchè hai tu fatto trucidare i miei fratelli? Forse perchè erano fedeli cultori di Dio, e adorando, e confessando la santa Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito santo, un solo, e vero Dio,*

(1) *Prov.* 25. 23.

Dio, detestavano, e abbominavano gli errori, che sono contrarj a questa credenza? Or sappi, ch'io pure ho i medesimi sentimenti, e non meno di essi detesto, e abbomino i tuoi errori. Restò sulle prime il Giudice sorpreso, ed atterrito dell'ardimento di questa generosa Donzella, ma poi rinvenuto dal suo stordimento, comandò che senza verun indugio le fosse troncato il capo, conforme fu subito eseguito nel sopraddetto giorno 14. di Giugno dell'anno 853. Nel dì seguente 15. di Giugno conseguì pure la palma del martirio una santa matrona, avanzata negli anni, per nome BENILDE, collo stesso genere di supplizio, come attesta s. Eulogio, il quale non rapporta nessuna particolare circostanza del medesimo suo martirio. I corpi di queste due sante donne, come ancora degli altri due santi Martiri sopraddetti, restarono per alcuni giorni esposti alla vista del popolo, e poi furono bruciati, e le loro ceneri disperse nel fiume dagl' infedeli Maomettani, per timore, che da' Cristiani non fossero presi, e venerati, come far solevano verso le reliquie de' ss. Martiri di Gesù Cristo.

Quei candidi gigli, e quelle rose vermiglie, che furono in visione mostrate a questa santa Vergine, erano senza dubbio simboli della sua purità virginale, e della carità ardente, ch' essa nutriva nel petto, e per cui si era renduta gradita a Dio, e meritevole della corona del martirio. Beate quelle donzelle, che usano ogni maggiore studio, e diligenza possibile nel custodire queste due virtù, la purità cioè, e la carità, e di far in esse sempre maggiori progressi, poichè sono sicure d' incontrare il gradimento di quel Signore, il quale si compiace di fare la sua dimora fra i gigli, e si dichiara nelle Scritture di essere sopra di ogni altra cosa amante della carità, anzi di essere egli la stessa CARITA'[1]! Questi sono i vaghi fiori, questi gli ornamenti, che debbono desiderare e cercare con ogni premura le donzelle non solo, ma tutte le donne cristiane, e non i fiori caduchi di questa Terra, che presto marciscono, nè i vani ornamenti o di abiti sfarzosi, o di gemme preziose, che ad altro non servono, che a fomentare la superbia, il fasto, e il lusso, e a tirare sopra di loro gli occhj altrui con danno dell'anima propria, e non di rado con grave scandalo di quelli, che le rimirano. Oh se quelle, che si danno in preda a queste mondane vanità, pensassero seriamente quanto si rendono deformi e abominevoli avanti Iddio nel tempo stesso che cercano di fare una bella comparsa dinanzi agli uomini, e di riscuotere i loro vanissimi applausi; certamente ne concepirebbero un sommo ribrezzo, e si risolverebbero di mettere in pratica quell' insegnamento, che a tutte le donne di qualunque condizione e vergini, e vedove, e maritate, dà l'Apostolo s. Pietro nella sua prima Epistola[2]. Le donne, dic' egli, non mettano la loro cura nell' adornare esternamente il corpo, coll' inanellare il crine, col ricoprirsi d' oro, e col portare abiti splendidi, e preziosi; ma bensì procurino d' ornare l' interno, cioè l'anime loro, colla purità, colla modestia, coll' umiltà, colla carità, e colle altre virtù, che le rendono ricche di meriti avanti Dio. Questi, soggiunge il s. Apostolo, sono gli ornamenti, di cui si rivestivano quelle sante donne, che speravano in Dio, e che sono lodate nelle divine Scritture.

15. Giugno.

S. LANDELINO.

Secolo VII.

La sua Vita, scritta da autore anonimo, ma degno di fede, si riporta dal Mabillon nel secondo tomo degli Atti de' Santi Benedettini, come anche da' Bollandisti, e con qualche mutazione nello stile dal Surio, sotto questo giorno 15. di Giugno.

NAcque Landelino in una terra detta Valle nella diocesi di Cambrè circa l'anno 637.[3] da una stirpe nobilissima; ed essendo ancor fanciullo fu da' suoi genitori consegnato a s. Auberto, o Audeberto Vescovo di Cambrè, che l'aveva rigenerato a Cristo nel santo battesimo, acciocchè presso di lui fosse educato nella pietà, e nelle lettere. Il santo Prelato si prese una cura speciale di questo giovanetto, che fece allevare in un monastero della sua Chiesa con diligenza tale, che crescendo negli anni, si avanzò notabilmente nelle virtù, e nelle scienze; onde giunto che fu all' età di diciotto anni, ei disegnava di dargli la tonsura, e ascriverlo al suo clero, sperando, che per le sue ottime qualità dovesse riuscire un degno ministro di Dio, e di molta utilità per la sua Chiesa di Cambrè. Ma queste speranze restarono deluse per malignità del demonio nemico d' ogni bene, e perpetuo insidiatore de' servi del Signore, servendosi dell'opera di alcuni giovinastri parenti di Landelino, i quali lo sedussero, e lo fecero deviare dal retto sentiero. Costoro gli rappresentarono non convenire alla sua nascita, nè a' suoi talenti l'eleggere uno stato, che lo separava dal Mondo, lo privava del godimento de' piaceri, e divertimenti del secolo, e lo rendeva inutile a' suoi congiunti, ed amici, condannandosi nel fior degli anni a menare una vita oscura, ed abbietta. *Unitevi*, gli dissero, *con essonoi, e viveremo insieme allegramente; e abbonderete di delizie, e di onori. Non vogliate di grazia dissipare sì malamente la vostra gioventù; meglio sarebbe per voi il morire, che il consentire di esser lasciato in un cantone.*

(1) 1. *Jo.* 4. 8. (2) 1. *Petr.* 3. 3. *& seq.*
(3) *Noi seguiremo la Cronologia de' Bollandisti, che ci sembra più conforme al vero di quella del Mabillon, e di altri &c.*

tone. Queste, ed altre simili seducenti parole fecero tal impressione nell' animo dell' incauto giovane, che se ne fuggì occultamente dal monastero di s. Auberto, e unitosi co' suoi falsi amici s' ingolfò nelle vie fangose del secolo, dandosi in preda ad ogni sorta di vizj. E perchè da un precipizio si suol facilmente cadere in un altro peggiore, giunse in breve tempo a tal eccesso di malizia, che divenne un infame assassino, vivendo di ladronecci, e di rapine.

2. Intanto il s. Vescovo Auberto trafitto dal dolore dello smarrimento infelice di questa pecorella, che il lupo infernale aveva rapita dal suo ovile, non cessava di piangere la sua perdita, e di porgere continue suppliche al Signore, acciocchè si degnasse di usargli misericordia, e di convertirlo a via di salute. Dieci, e più anni perseverò Landelino nella sua vita iniqua, e scellerata, dopo i quali piacque a Dio di cavarlo col suo braccio onnipotente da quel profondo abisso, in cui si era disgraziatamente precipitato. Ed ecco come ciò avvenne. Aveva Landelino, che cambiatosi nome si faceva chiamare Maurosò (vergognandosi forse del disonore, che colle sue scelleratezze recava alla sua famiglia), aveva, dico, concertato co' suoi compagni ed amici di saccheggiare la casa di un certo uomo ricco; quando nella notte stessa che dovea commettersi l' orrendo misfatto, fu rapito dal Mondo con morte improvvisa uno de' medesimi suoi compagni e complice de' suoi delitti. Questo funesto accidente riempì l' animo di Landelino d' una straordinaria afflizione, e di un affanno incredibile; onde oppresso più dalla mestizia, che dal sonno, si mise a giacere in letto, ed ecco che appena si fu addormentato, che vide l' anima di quel suo compagno morto essere strascinata da' demonj all' inferno, dove ardendo nel fuoco veniva fieramente tormentata. Nel tempo stesso gli apparve un Angelo, il quale con voce terribile gli disse: *Mira, o Landelino, a qual pena terribile è stato condannato il tuo compagno: questa pena medesima sovrasta a te ancora, se non muti vita, e non fai penitenza delle tue colpe. Lascia dunque l' opere del diavolo, e fuggi prontamente l' ira divina. Va' dal tuo padre spirituale Auberto, ed eseguisci ciò, che ti suggerirà per la tua salute*. Risvegliatosi Landelino fuor di modo atterrito per questa celeste visione, concepì un sommo orrore della sua mala vita; e senza frapporre alcun indugio, abbandonati i suoi cattivi compagni, se n' andò sollecitamente a trovare in Cambrè il s. Vescovo Auberto, e gettatosi umilmente a' suoi piedi, con lagrime, e gemiti gli dimandò pietà, e perdono. Il santo Prelato a guisa del padre evangelico accolse questo nuovo figliuol prodigo con viscere di paterna tenerezza, lo consolò, e confortò a sperare dalla infinita misericordia di Dio il perdono de' suoi reati, animandolo a farne perciò una rigorosa, e proporzionata penitenza. Landelino si esibì pronto ad eseguire tutto quello ch' ei gli avesse ordinato per placare Iddio, e per ottenere la remissione de' suoi gravi peccati.

3. Il santo Vescovo per tanto lo rinchiuse in un monastero, dove in abito da secolare passò alcuni anni in continue, ed aspre penitenze. Nè perciò v' era bisogno di alcuno stimolo, poichè era tale il dolore, e la compunzione di Landelino, alla ricordanza delle offese fatte al suo Dio, che le piangeva quasi senza intermissione. Macerava il suo corpo con rigorosi digiuni, con cilizj, con veglie, e con altre austerità. Si umiliava avanti Iddio, e avanti gli uomini, riputandosi indegno di alzare gli occhj al Cielo; e allorchè orava, ripeteva sovente con gemiti la preghiera del pubblicano Evangelico: *Abbiate, o Dio, pietà di me peccatore*. Per sostenersi nel rigore di queste sue penitenze, nutriva il suo spirito frequentemente colla meditazione de' divini oracoli, e immergendosi prima profondamente nella considerazione delle sue miserie, sollevava poi il suo cuore all' altezza delle divine misericordie, nelle quali riponeva tutta la sua fiducia, e trovava la sua consolazione. Passò il Servo di Dio alcuni anni in questi esercizj di penitenza, e in purificare il suo cuore dalle macchie de' suoi peccati, rivestito, come si è detto, di abito secolare; finchè s. Auberto per divina ispirazione credè di potergli dare la tonsura clericale, e incamminarlo allo stato ecclesiastico. Dipoi prima di conferirgli il sagro Ordine del diaconato, volle, che in abito penitente si portasse a visitare i Santuarj di Roma, e ai sepolcri de' ss. Apostoli implorasse viepiù sopra di se le divine misericordie. Il che fu da Landelino puntualmente eseguito con gran compunzione del suo cuore contrito, ed umiliato. Ritornato a Cambrè ricevè il diaconato dalle mani di s. Auberto; e prima di essere promosso al sacerdozio, fece nuovamente lo stesso pellegrinaggio di Roma, e anche la terza volta dopo ch' era stato ordinato sacerdote, e sempre con nuovo fervore di spirito, e con gran profitto dell' anima sua.

4. Fregiato Landelino del carattere sacerdotale, s' impiegò in esortare i peccatori alla penitenza, della quale egli aveva dati sì illustri esempj; anzi non cessava tuttavia di darli, poichè finchè visse, pianse sempre i suoi trascorsi, e ne fece una continua penitenza. Quest' amore della vita penitente, e mortificata gl' ispirò il desiderio di ritirarsi in una solitudine; il che eseguì col consenso, e colla benedizione di s. Auberto. Circa l' anno dunque 670. egli insieme con s. Adelino, e s. Doniziano, che gli avevano fatta compagnia nel suo terzo viaggio di Roma, si portò ad un luogo deserto, detto Lobbes, nella provincia d' Annonia, ed ivi in povere cellette intrapresero tutti e tre a menare una vita eremitica, ed austera. Ma ben presto vi concorsero

sero tante persone desiderose di vivere sotto la disciplina di s. Landelino, che vi si formò il celebre monastero di Lobbes, a cui dipoi dai Re di Francia furono fatte delle magnifiche donazioni. Il Santo però, che di mala voglia si vedeva nel posto di presedere agli altri, come capo, e abate di quella Comunità, si partì da Lobbes, lasciando la cura, e direzione di quel monastero ad uno de' suoi discepoli, che fu s. Ursinaro, del quale si è riferita la Vita ai 19. di Aprile nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Lo stesso gli avvenne in due altri luoghi, ove negli anni seguenti si ritirò per lo stesso motivo di vivere separato dall' umano commercio, per attendere alla contemplazione delle cose celesti; il che diede occasione alla fondazione di altri due monasterj, onde sembra, che il Signore avesse eletto questo suo servo, per tirare gli uomini agli esercizj della penitenza, quale si osservò per lungo tempo con rigore in quelle Comunità religiose da lui istituite.

5. Finalmente negli ultimi anni della sua vita, con due soli suoi discepoli, che furono i sopraddetti ss. Adelino, e Doniziano, si nascose in una folta selva del distretto di Valenciennes in un luogo detto Crispino, e ivi abitò in una povera capanna, formata di rami d' alberi; ma là pure concorsero molte persone, che vollero unirsi a lui, e profittare de' suoi esempj; onde in breve tempo bisognò ivi fondare il quarto monastero, in cui si radunò una numerosa Comunità, della quale egli fu obbligato ad avere il governo, e la direzione. Ciò però non ostante si riservò un luogo solitario, ed appartato, dove di quando in quando si ritirava, per trattare a solo a solo col suo Dio nell' orazione, e per contemplare senza disturbo l' eterne verità. Mentre in questo luogo faceva la sua dimora, fu sorpreso dalla febbre, la quale benchè piccola, conobbe, che doveva porre termine alla sua vita, e scioglierlo dai legami del suo corpo, come da lungo tempo bramava, per volarsene al Cielo. Chiamati pertanto i suoi monaci, manifestò loro, essere venuto il tempo di finire il suo pellegrinaggio su questa Terra, gli esortò ad essere fedeli a Dio, e a perseverare nel bene incominciato. Ad un tal avviso essi proruppero in un dirotto pianto, pel dolore di rimaner privi d' un sì santo, e illuminato maestro. Egli però li consolò, dicendo loro: *Non vi contristate, o fratelli, della mia partenza. Avrete sempre l' assistenza del Pastore eterno Gesù Cristo, se vi studierete di stare uniti alla sua carità. Servitelo con timore, ed esultate in lui con tremore. Non vi può nuocere alcuna avversità, se terrete da voi lontana ogni iniquità.* Avvicinandosi l' ora del suo passaggio, volle essere steso in terra sul cilizio, e sulla cenere, e tra le lagrime de' suoi fratelli rendè la beata sua anima a Dio circa l' anno 707.

Molti documenti salutevoli somministra la Vita di questo Santo penitente, ma noi ci ristringeremo a due soli. Il primo sia quello di fuggire, come serpenti velenosissimi, la compagnia, e i discorsi di coloro, che pieni di spirito mondano, e ignoranti della vera sapienza, che viene da Dio, ma gonfi di una vana, carnale, e diabolica sapienza, cercano di distogliere le anime buone e semplici dal retto sentiero della virtù, e allontanarle dalla via stretta, ed angusta, ch' è la sola, che secondo il Vangelo [1] conduce al Cielo, per tirarle a camminare con essoloro per la via larga, e spaziosa de' piaceri, e delle vanità mondane, che va a terminare nella perdizione [2]. Così avvenne, come si è veduto, all'infelice Landelino, sedotto e ingannato da' falsi amici, e parenti, il quale sarebbe senza dubbio eternamente perito, se Iddio mosso dalle ferventi preghiere di s. Auberto, non gli avesse usata una speciale misericordia. E così puo avvenire ad ognuno, e principalmente all'inesperta gioventù, la quale si lascia facilmente adescare dalle lusinghe dei fallaci piaceri del secolo, e abbagliare dal vano splendore degli onori mondani, se non istà bene in guardia sopra se medesima, e non ischiva con ogni diligenza chiunque tenga loro de' discorsi ingannevoli, consimili a quelli, che furono tenuti a s. Landelino. *Figliuol mio,* (dice lo Spirito santo ne' Proverbj [3]) *se i peccatori cercheranno co' loro discorsi lusinghevoli d' indurti ad imitarli, non acconsentir loro ... Non voler accompagnarti con essi, e tieni i tuoi passi lontani dalle loro vie. Perciocchè essi mettono degli aguati al proprio sangue, e tendono delle insidie alle anime incaute.* Il secondo documento si è di concepire un forte, e santo spavento di non consentire al primo peccato, perchè non sappiamo a quali orrendi precipizj ci possa condurre la nostra concupiscenza, allorchè ha rotto il freno del timore di Dio, e si è data in preda al vizio. Chi avrebbe creduto, che un giovane nobile, innocente, e santamente educato, qual era Landelino, giungesse a commettere quegli eccessi sì infami e vergognosi, come pur commise dopo aver consentito alla prima diabolica tentazione? Lo stesso può accadere ad ognuno, poichè tutti siamo figliuoli di Adamo peccatore, e come tali portiamo dentro di noi un fondo di corruzione, capace de' più orrendi eccessi, a' quali ci puo trasportare la nostra malizia, allorchè voltiamo le spalle a Dio, e ci abbandoniamo alle nostre sregolate passioni. In qualunque stato però ci troviamo, non disperiamo giammai della misericordia di Dio, la qual è infinitamente maggiore della nostra miseria; ma ad imitazione di san Landelino convertiamoci al Signore con una vera, e seria penitenza, nè indugiamo un sol momento; altrimenti ci esponiamo ad evidente pericolo di essere colti da una morte improvvisa, e di cadere

(1) *Matt.* 7. 14. (2) *ibid.* 13. (3) *Prov.* 1. 10.

re ne'tremendi eterni suppliaj dell'inferno, come accadde al disgraziato compagno di s. Landelino.

16. Giugno.
S. Giovan-Francesco Regis.
Secolo XVII.

La sua Vita fu scritta in lingua Francese dal P. Guglielmo Daubanton, e tradotta nell'italiana favella dal P. Carlo Ferrero della Compagnia di Gesù.

Nacque s. Giovan-Francesco Regis ai 31. di Gennajo dell'anno 1597. di nobili genitori in una piccola Terra chiamata Fontecoperto della diocesi di Narbona in Francia. La sua buona madre fin da' primi anni cercò d'imprimere nel suo tenero cuore le massime della pietà, e della Religione, insinuandogli continuamente il disprezzo del Mondo, l'amor del Cielo, un grand' orrore al peccato, e un vivo affetto a Dio. Egli prevenuto dalla divina grazia ne profittò talmente, che anche nell'età puerile mostrò abborrimento ai giuochi, e trattenimenti, e una particolare inclinazione all'orazione, al ritiro, e alla virtù; onde in tutte le sue azioni dava a conoscere una maturità di senno, una modestia, e una saviezza, che rapiva il cuore di tutti. Cresciuto negli anni fu inviato a Beziers, per attendere agli studj nelle scuole del collegio de' Padri Gesuiti, ed ivi continuò a dare saggi di una pietà singolare. Imperocchè non solo si conservò immune da ogni sorta di disordine, fuggendo i cattivi compagni, e vivendo raccolto, e applicato a' suoi studj, e agli esercizj di divozione; ma inoltre cercò di guadagnare a Dio colle sue dolci, e amabili maniere alcuni giovani suoi coetanei e condiscepoli, in compagnia de' quali frequentava le chiese, specialmente ne' giorni di festa, ascoltava la parola di Dio, si accostava a' Sagramenti, e attendeva ad altre opere pie; onde parve, che fin d'allora la divina Provvidenza lo destinasse al ministero evangelico di procurare con ardente zelo la salute delle anime. Non mancarono, è vero, degli altri giovani mal costumati, e dissoluti, che derisero, e beffeggiarono la sua maniera di vivere; ma il santo giovane nulla curando le loro beffe, e i loro motteggi, punto non si ritrasse da quel tenore di vita, che si era prescritto; onde la sua costanza nel servizio di Dio fece tale impressione nell'animo di quei giovani libertini, che rivolsero il loro disprezzo in venerazione della sua virtù. Egli professava una tenera, e singolar divozione alla santissima Vergine madre di Dio, e ben sapendo, che la miglior maniera di onorarla si è conservarsi puro e casto agli occhj suoi, e imitare le sue sublimi virtù, perciò non si contentava di venerarla, e onorarla colle parole, e con atti esteriori di divozione, ma cercava con ogni studio di far continui progressi nella santità de' costumi, e nell'esercizio delle virtù cristiane.

2. Nell'età di diciotto anni fu dal Signore visitato con una mortale infermità, la quale lo ridusse agli estremi della vita. Ma essendone contro ogni espettazione guarito, risolvè di consagrarsi interamente al divino servizio; e però fece istanza d'essere ammesso nella Compagnia di Gesù, e in età di diciannove anni agli 8. di Settembre dell'anno 1616. diede principio al suo noviziato nella città di Tolosa. Abbracciando lo stato religioso, egli non ebbe bisogno di cambiar costumi, poichè non aveva nè abiti viziosi da correggere, nè passione dominante da sottomettere; onde gli rimase solamente da proseguire, e ridurre a perfezione l'opera incominciata di santificare se stesso, e di rendersi idoneo a cooperare alla santificazione degli altri; ch'è il fine principale dell'Istituto, che aveva abbracciato. Fin da' primi giorni egli comparve un modello di osservanza, e di fervore agli altri suoi confratelli; e questo suo fervore mai non si rallentò, ma andò vie più crescendo, anche nel tempo, che finito il noviziato, attese agli studj delle scienze, nelle quali non meno che nella pietà fece stupendi progressi. Allorchè secondo il costume della sua religione fu destinato ad insegnare agli altri le scienze, che aveva imparate; la principal sua premura era quella d'insinuare ai giovani studenti la pietà cristiana; di tenerli lontani da' peccati, e di renderli, per quanto da lui dipendeva, non meno dotti, che santi. Nelle Domeniche poi, e nell'altre feste, nelle quali era disoccupato dalle funzioni scolastiche, si portava ne' vicini villaggj ad annunziare la parola di Dio alla povera gente di campagna, verso la quale, come più bisognosa d'istruzione, conservò sempre un affetto particolare, e impiegò poi, come vedremo, più volentieri le sue apostoliche fatiche. Nell'anno 1630. ricevè Giovan-Francesco, per ubbidire a' suoi Superiori, che glie ne fecero espresso comando, l'Ordine del sacerdozio; e questo sagro carattere riempiè il suo cuore di tale abbondanza di spirito, che risolvè di voler in avvenire vivere più che mai morto a se stesso, e totalmente addetto a promuovere la gloria di Dio, e la salute de' suoi prossimi. In quell'anno medesimo il Signore gli presentò una bella occasione di fare spiccare quell'ardente carità, di cui era infiammato. Conciossiachè essendo la città di Tolosa attaccata dalla peste, che faceva strage nel popolo, egli con grande istanza richiese, ed ottenne da' suoi Superiori la facoltà d'impiegarsi al servizio degli appestati, convenendo, com'ei diceva, ad un sacerdote, che offre ogni giorno la divina vittima sopra l'altare, divenir egli stesso vittima disposta ad essere immolata per la salute de' suoi fratelli, benchè il Signore, che lo riservava a cose maggiori, lo preservasse dal rimaner infetto di quel morbo contagioso.

3. Cessato il flagello della peste in Tolosa, fu il Servo di Dio da' suoi Superiori destinato al ministero evangelico delle Missioni, a seconda dei suoi desiderj, e in esse si occupò nel rimanente della sua vita, che fu di dieci anni. Le cominciò in Monpellieri, e in tutti i castelli, e villaggi di quel distretto: le continuò nel Vivarese, e le terminò, insieme colla vita, nel Velay, e in tutte le terre, e campagne di quel paese. Diede dunque principio alla sua faticosa carriera nell'anno 1631. in Monpellieri, città della Linguadoca, dove e coi catechismi, e colle prediche, e coll' udire le confessioni, e colle conferenze spirituali, raccolse un frutto abbondante, e introdusse in ogni genere di persone una gran riforma di costumi. Egli era solito di cominciare le sue prediche coll' esposizione di qualche verità evangelica in una maniera facile, e familiare, e dopo averla posta nel suo lume, ne traeva delle conseguenze morali e pratiche, e in queste fermavasi, ed insisteva con molta energia. Concludeva poi il suo argumento con muovere diversi teneri affetti, secondo l'argomento, che trattava, addattati al bisogno, e alla capacità di tutti i suoi uditori, i quali da' suoi sermoni, benchè semplici, e privi di figure, e d'ornamenti rettorici, ricavavano gran frutto, e ne partivano compunti. Avvenne che un giorno andò ad udirlo un famoso predicatore, che si era fatto ammirare nei primi pulpiti del regno di Francia, il quale da prima restò sorpreso dal vedere la gran folla di gente d'ogni condizione concorsa alla predica del Santo, e molto più rimase stordito della commozione, che osservò nel popolo, il quale ne partiva bagnato di lagrime, e sospirando; ond' egli ebbe ad esclamare: *Oh come indarno ci affatichiamo ad abbellire tanto i nostri discorsi! I sermoni di questo Missionario sono ammirati, e producono il frutto di gran conversioni: laddove noi con tutto il nostro studio a comporre le nostre prediche, vediamo a nostra confusione, e con nostro dispiacere, che pochi ne cavano profitto.* Ma non è maraviglia, se la parola di Dio nella bocca del Santo fosse sì efficace, posciachè egli vi si preparava con lunghe, e fervorose orazioni; e siccome usciva dall' orazione pieno dello Spirito di Dio, così accendeva i suoi uditori di quel fuoco celeste, di cui egli stesso ardeva, essendo pur troppo vero quel detto di s. Gregorio Magno, che *qui non ardet, non incendit*. E inoltre accompagnava la sua predicazione, colla quale esortava gli uomini alla penitenza, con una vita santa, mortificata, e penitente al maggior segno. Dal primo giorno, che incominciò ad esercitare le funzioni di Missionario, finchè visse, si astenne dal mangiar carne, butirro, uova, e pesce, e dal bere vino, contentandosi per suo cibo di poco pane, di erbe, legumi, e di qualche frutto, e qualche volta di latte; e di acqua per bevanda; dormiva pochissimo, e per ordinario sulle nude tavole; portava un ruvido cilizio sulla nuda carne; visitava continuamente gli spedali, e gl'infermi, e spendeva tutta la sua vita in opere di pietà, e di misericordia.

4. Benchè lo zelo di Giovan-Francesco abbracciasse ogni genere di persone, senza escluderne alcuna; tuttavia la sua inclinazione lo portava assai più a procurare la salute de' poveri, specialmente di quelli della campagna, dove soleva passare la maggior parte dell' anno, particolarmente nell' inverno, in cui i contadini sono meno distratti, e meno occupati dai loro lavori. Egli scorreva di luogo in luogo, di terra in terra, di villaggio in villaggio, sempre a piedi, tra nevi, e ghiacci, e con incredibili fatiche, e patimenti s' impiegava ad istruirli ne' misterj della Religione, ad udire le loro confessioni, a rappacificare le loro inimicizie, e a ridurli a menare una vita veramente cristiana. Era per ordinario attorniato da una folla di poveri, ai quali mostrava viscere di padre amoroso, stringendoli fra le sue braccia, e dicendo loro: *Venite, miei cari figliuoli, voi siete il mio tesoro, e le delizie del mio cuore.* Il suo confessionale era sempre circondato da poverelli. *Alle persone di qualità* (soleva egli dire) *non mancheranno mai confessori: questa gente povera, ch' è la più abbandonata nella greggia di Gesù Cristo, questa è la parte che tocca a me.* Ebbe ancora il Servo di Dio un dono singolare di convertire a via di salute le donne di mal affare, che servivano d'istromento al demonio, per corrompere i costumi di molti, e particolarmente dell' incauta gioventù. In tutti i luoghi, dove egli predicò, molte di quelle disgraziate femmine commosse da' suoi discorsi, rinunziarono alla loro vita infame, e abbracciarono la penitenza. Il Santo per istradarle nella via buona, e tenerle lontane dai pericoli di ricadere ne' primieri falli, instituì in varj luoghi delle case dette di Refugio, le quali gli costarono molta pena, e non poche contradizioni, disgusti, e mormorazioni, che dovè soffrire sì da coloro, che di mala voglia si vedevano per mezzo suo privati degl' istrumenti della loro incontinenza, e sì ancora per parte di persone mal affette, che riguardavano come inutile quest' opera di carità. Vi fu eziandio chi si fece ardito di assalirlo con villanie, di oltraggiarlo, e minacciarlo della vita. Ma egli superiore a tutti i rispetti umani non fece conto alcuno de' vani giudizj, e delle dicerie, e mormorazioni, che si facevano contro di lui, e resistè con intrepidezza alle minacce, e agl'insulti, senza abbandonare l'opera di Dio. Un giovane nobile tra gli altri fortemente sdegnato contro il Santo, perchè voleva togliere dalle sue mani impure una povera fanciulla: *Ritiratevi* (gli disse) *o Padre, se nò la vostra imprudenza vi costerà la vita.* Il sant' uomo non per questo si ritrasse dal proponimento, rispondendo al giovane: *Sappiate,*

te, che le vostre minacce non hanno sopra di me alcuna forza, e che mi recherò a gloria di essere sagrificato al vostro cieco furore per una sì giusta causa. A queste parole inviperito vie più il giovane licenzioso sfoderò la spada, e si pose in atto di trafiggerlo. *Ah! volentieri* (esclamò il Santo) *spargerò il sangue per Gesù Cristo*; e in così dire scopertosi il petto: *Ferite*, disse, *ch' io morrò volentieri, purchè non sia offeso il mio Dio*. Questa intrepidezza stordì, e disarmò quel furioso, il quale se ne partì tutto confuso.

5. Assai maggiori furono le fatiche, che il Santo soffrì nella Missione, che per lo spazio di più anni fece nel Vivarese, il quale comprende più città, terre, borghi, e castelli dell' alta Linguadoca, e una gran parte di esso è situata tra montagne orride, ed alpestri. Perocchè ivi ebbe a combattere non solamente contro i vizj, chiamando i peccatori alla penitenza, ma ancora contro gli errori di Calvino, che avevano infettati moltissimi di quei popoli, procurando di ricondurre gli eretici al seno della Chiesa cattolica, conforme, assistito dalla divina grazia, gli riuscì felicemente, di modo che le cose della Religione, le quali si ritrovavano in uno stato compassionevole, per opera sua mutarono faccia; ed egli ebbe la consolazione di vedere un copioso numero di anime ritornate a via di salute, e ristabilito in quelle parti il culto divino, e la credenza de' dogmi della Fede cattolica. Dopo aver faticato intorno a sei anni nella diocesi di Monpellieri, e nel Vivarese con gran profitto di quei paesi, egli impiegò gli ultimi quattro anni della sua vita a santificare una provincia confinante col Vivarese, detta il Velay, di cui la città di Puy assai grande, e popolata è la capitale. Si era questa città preservata dal contagio dell' eresia, ma i costumi della maggior parte degli abitanti erano sì guasti, che in vece di onorare la loro Fede coll' esemplarità della vita, la disonoravano colla sfrenatezza de' vizj, e delle dissolutezze, che vi regnavano. Intraprese s. Giovan Francesco con gran coraggio, e con intrepido zelo la riforma di quella città scostumata, facendovi le sue consuete missioni nel tempo d' estate, e scorrendo nell' inverno i borghi, e i villaggi della campagna, e da per tutto con frutto incredibile delle anime. Teneva egli anche nella città di Puy il suo solito metodo di predicare in forma catechistica la parola di Dio, e i suoi discorsi erano semplici, e senza arte, ma li proferiva come un uomo investito dello spirito di Dio, con un cuore sì commosso, e penetrato delle verità evangeliche, che annunziava, che correvano tutti in folla, eziandio gli ecclesiastici, e i regolari, ad ascoltarlo con molto piacere, e con non minore profitto. *Egli sì* (dicevano essi) *che ci predica Gesù Cristo, e la divina parola, com' ella è in se stessa; laddove gli altri ci vengono a predicare se medesimi, e in vece della divina, ci spacciano la parola loro propria, ch' è tutta umana*. E' vero però, come si disse di sopra, che la vita santa, esemplare, e penitente del Servo di Dio molto contribuiva ad accreditare la sua predicazione, e a renderla più utile, e fruttuosa ad ogni genere di persone.

6. Correva già il decimo anno, da che s. Giovan-Francesco si esercitava nelle missioni, quando il Signore volle anticipargli la ricompensa delle sue fatiche. Avendo nell' inverno del 1640. secondo il suo costume scorse alcune ville, e terre della diocesi di Puy, predicando da per tutto la parola di Dio, e riconducendo sul buon sentiero molti peccatori traviati, verso il fine dell' Avvento si portò al collegio di Puy a farvi un ritiro spirituale di alcuni giorni, per prepararsi alla morte, della cui vicinanza aveva avuto un segreto presentimento, come in confidenza lo manifestò al suo direttore, al quale fece una confessione generale di tutta la sua vita. Dipoi nel giorno 23. di Dicembre, non ostante la stagione freddissima, e le nevi, e i ghiacci, di cui era ricoperta la terra, volle andare alla Lovvese, villaggio distante circa diciotto miglia da Puy, e situato fra montagne asprissime, dove aveva intimata una missione pel giorno 24. di Dicembre. I gravi patimenti, che soffrì nel viaggio, gli cagionarono una febbre ardente, la quale ben presto degenerò in una gagliarda infiammazione. Ciò non ostante il suo ardente zelo non gli permise di starsene in riposo, ma appena giunto alla Lovvese diede principio alla Missione, predicando più volte il giorno, udendo per più ore le confessioni, e facendo gli altri soliti suoi esercizj, finchè nel dì 26. festa di s. Stefano fu sorpreso in chiesa da un grave deliquio, che l' obbligò a porsi in letto nella casa del Curato. Aggravandosi il male, dopo aver ricevuti con singolar divozione, e fervore di spirito i sagramenti della Chiesa, fece istanza di esser portato nella stalla, per aver la consolazione di morire, come era nato il suo Salvatore. Ma essendogli stato risposto, che l' estrema sua fiacchezza non permetteva di portarvelo senza pericolo della vita, alzò le mani al Cielo, rendendo umili grazie a Dio, che almeno lo facesse morire in mezzo a poveri e rozzi contadini, che aveva sempre teneramente amati. Avvicinandosi l' ora del suo felice passaggio da questa vita, fu veduto esultare con gran giubbilo del suo spirito, poichè fu da Dio favorito d'una celeste visione, in cui gli apparvero Gesù, e Maria, che l' invitavano al Cielo. Onde disse a chi l' assisteva al letto: *O caro fratello, che bella sorte è la mia! O come io muojo contento! Ecco Gesù, e Maria, che sono venuti, per condurmi al beato soggiorno de' Santi*; e poco dopo spirò placidamente la beata sua anima nell' ultimo giorno di Dicembre dell' anno sopraddetto 1640., benchè in questo giorno 16.

dì

di Giugno se ne faccia memoria nel Martirologio Romano, e se ne celebri la festa. Il Signore si degnò onorare il suo sepolcro di molti miracoli, siccome alcuni ne aveva ancora per mezzo suo operati in vita.

L' ardente zelo di questo Santo nel procurare la salute dell' anime redente col sangue di Gesù Cristo (il quale zelo si può senza fallo dire essere stata la principale occasione della sua morte) merita di essere imitato non solo dai ministri di Dio, ai quali certamente sopra ogni altro ne appartiene il pensiere, e la cura, di modo che il trascurarla è lo stesso che mancare ad un obbligo essenziale del loro stato; ma eziandio da ogni semplice Fedele, giacchè a tutti indistintamente il Signore comanda nelle Scritture d' interessarsi nel bene del suo prossimo: *Unicuique*, così sta scritto nell' Ecclesiastico [1], *mandavit Deus de proximo suo*. Questo è l' effetto, e insieme la prova più sicura della carità, che dee regnare nel cuore di tutti i Cristiani, se vogliono appartenere a Gesù Cristo, ed essere nel numero de' suoi discepoli, ai quali è promesso il regno de' Cieli, l' amare cioè il prossimo loro come se medesimi, e procurargli quel bene, che bramiamo a noi stessi. Ora qual è il vero bene, che sopra ogni altro ci dee star a cuore? Non altro certamente, che il possedere la grazia di Dio in questa vita, e il conseguire l' eterna salute dell' anima. Questo bene adunque siamo tenuti di desiderare, e procurare ai nostri prossimi, se gli amiamo con sincero amore di carità. E' vero che ai semplici Fedeli non appartiene d' istruire nelle chiese, di predicare, e di esercitare altri ministerj, che sono riservati ai sagri pastori, e alle persone ecclesiastiche. Ma ognuno, particolarmente se è capo di casa, può, e dee, al dire di s. Agostino, esercitare nella propria famiglia l' uffizio di pastore, istruendo, e ammonendo opportunamente i suoi domestici. Ognuno nelle debite circostanze, e quando ne spera frutto, è obbligato di fare la fraterna correzione a quelli, che traviano dal retto sentiero. Ognuno è tenuto di esercitare le opere di misericordia spirituale, che consiste appunto in questo di ajutare i suoi prossimi coi consigli, colle orazioni, e in ogni altro modo a se possibile, acciocchè risorgano dallo stato funesto del peccato, se per loro disgrazia vi sono caduti, o pure che si mantengano perseveranti nella giustizia, se sono giusti, e amici di Dio. Ognuno finalmente è obbligato non solo a non iscandalizzare nè colle parole, nè co' fatti i suoi prossimi, ma inoltre a edificarli col buon esempio, il quale alle volte è più efficace delle stesse prediche a ritirare dal vizio, e a persuadere la virtù.

(1) *Eccl.* 17. 17.

17. Giugno.

SS. Marco, e Marcelliano Martiri.

Secolo III.

Gli atti del loro martirio si trovano in quelli di s. Sebastiano, i quali benchè non sieno originali, sono nondimeno tenuti in molto pregio da uomini dottissimi, e si credono tratti da memorie antiche, e originali. Si veda il Tillemont tom. 4. delle Memorie sull' Istoria ecclesiastica nel titolo di s. Sebastiano.

I Santi Marco, e Marcelliano erano fratelli gemelli, e figliuoli di Tranquillino, e di Marcia, gentiluomini Romani, e facoltosi. Benchè i loro genitori fossero pagani, essi tuttavia ebbero la sorte di conoscere Iddio, e di abbracciare la cristiana Religione fino dalla fanciullezza, mediante l' opera d' un ajo cristiano, a cui era stata appoggiata la loro educazione. Presero ambedue moglie, di nobile condizione bensì, ma idolatra, forse colla speranza di guadagnarla al culto del vero Dio, come poi ne riceverono dal Signore la grazia, nella maniera, che ora siamo per dire. Era già qualche tempo, che la Religione cristiana godeva un poco di pace, quando essendo nell' anno 284. salito sul trono imperiale Diocleziano, si eccitò in Roma una nuova persecuzione, cagionata dall' empio, e fanatico zelo de' Sacerdoti degl' idoli, i quali non potevano soffrire di vedere abbandonati i loro sagrileghi templi, e abbominati i loro profani sagrifizj. Pertanto i santi fratelli Marco, e Marcelliano furono arrestati per ordine di Cromazio Prefetto di Roma come cristiani; e perchè si mostrarono fermi, e costanti nella loro Religione, Cromazio dopo averli fatti aspramente flagellare, li condannò a morire decapitati. Ma prima che si eseguisse la sentenza, Tranquillino Padre de' due ss. Martiri, pieno di affanno, e di dolore se n'andò dal Prefetto, e con molte lagrime ottenne, che per 30. giorni fosse differita l' esecuzione della sentenza, comprometten dosi in questo spazio di tempo di persuadere i figliuoli ad ubbidire all' Imperatore, e a sagrificare ai numi dell' Imperio.

2. Furono a questo effetto i due Santi consegnati in custodia ad un Uffiziale, chiamato Nicostrato, il quale diede la libertà non solo a Tranquillino, e alla sua consorte Marcia, ma a tutti quelli, che volevano visitarli di abboccarsi con essoloro. Tranquillino dunque, e Marcia misero in opera tutti i mezzi, che credettero più valevoli, per indurre i due loro figliuoli a salvare la vita, condiscendendo ai voleri dell' Imperadore. Adoprarono a questo fine le suppliche, e le lagrime, e quanto poteva loro suggerire la tenerezza d' un padre afflittissimo, e d' una madre desolata, pel timore di vedere quanto prima due carissimi loro figliuoli perdere la vita sotto il colpo d' una spada. A questi primi tentativi de' genitori s' aggiunsero quelli delle loro mogli, e de' teneri figliuolini, e poi

e poi de' parenti, ed amici, i quali unitamente fecero tutti i possibili sforzi, e replicarono più volte gli assalti più fieri, e più efficaci, per ammollire i loro cuori, e persuaderli con ogni sorta di macchine a scampare la morte infame, che loro soprastava, e a risparmiare l' ignominia, e il danno, che da essa ne sarebbe seguito a tutta la nobile loro famiglia, e parentela. Marco, e Marcelliano restarono per qualche giorno fermi nel santo loro proponimento, di preferire la salute dell' anime loro, e l' ubbidienza dovuta ai comandamenti di Dio, a qualunque perdita temporale. Ma continuando vie più le preghiere, le lagrime, e i gemiti di tante persone a loro per altro sì care, cominciò a indebolirsi il loro coraggio, e a vacillare la loro Fede; onde stavano già in procinto di cedere alla tentazione, e di arrendersi a ciò che da loro si richiedeva.

3. Mentre i santi Fratelli si trovavano in un sì gran cimento, il Signore inviò loro in soccorso l'illustre s. Sebastiano, il quale, come si disse nella sua Vita riferita ai 20. di Gennajo nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*, sotto un abito di soldato, come Capitano delle guardie dell' Imperatore, militava di vero cuore a Gesù Cristo, e s' impiegava con tutto l' ardore a confortare i Cristiani, ed animarli a mantenersi costanti nella professione della Fede, e a non temere i tormenti, e i supplizj più crudeli, a fine di conseguire la corona del martirio, e la vita eterna. Egli adunque visitò, come soleva fare, i due ss. Fratelli, e pieno dello spirito di Dio parlò con tale, e tanta efficacia della brevità, e fragilità della vita presente, del pregio inestimabile de' beni eterni, che Iddio tiene apparecchiati a chi lo serve fedelmente, e delle pene terribili, che sovrastano agl' increduli, e ai prevaricatori della sua santa Legge, che non solo confermò Marco, e Marcelliano nella loro risoluzione di dare la vita per amor di Cristo, ma cagionò eziandio una gran commozione nel cuore di Tranquillino, e di Marcia, delle mogli de' due Santi, e degli altri congiunti, ed amici loro, e fino dello stesso Nicostrato, e della sua moglie Zoe, che tutti si trovarono presenti al suo discorso. Iddio, che voleva usare misericordia a tutte queste persone, accompagnò le parole di Sebastiano con due miracoli, i quali furono di restituire la loquela a Zoe, che da sei anni ella aveva perduta per una infermità, e di far apparire, mentr' ei favellava, una splendida luce celeste, che circondava la sua persona. Onde si convertirono tutti alla Fede di Gesù Cristo, e per le mani d' un santo prete chiamato Policarpo riceverono il santo battesimo. Nè quì finirono le divine misericordie, poichè lo stesso Prefetto Cromazio allorchè intese da Tranquillino la sua conversione, e la maniera con cui era seguita, spirando in lui la potente grazia di Gesù Cristo, rinunziò al culto degl' idoli, abbracciò la cristiana Religione, e con esso un gran numero di persone, che da lui dipendevano; dopo di che dimise la carica di Prefetto di Roma, e si ritirò alla campagna insieme con molti di quelli, che si erano convertiti, per essere colà meno esposti alla persecuzione de' pagani.

4. Intanto essendo a Cromazio succeduto nella Prefettura di Roma un certo Fabiano, uomo crudele, e nemico de' Cristiani, i santi Marco, e Marcelliano non si credettero sicuri nella propria abitazione, onde insieme con Tranquillino loro padre, e con altri novelli convertiti, si ricovrarono presso di Castolo, il quale era cristiano con tutta la sua famiglia, e come custode, e soprintendente delle stufe, e de' bagni dell' Imperatore, abitava nel palazzo imperiale; onde era questo luogo meno sospetto, e meno soggetto alle ricerche degli uffiziali del Prefetto, e più atto ad occultare i Cristiani. Il Signore però, che aveva ab eterno destinata la corona del martirio ai due santi Fratelli, permise che fossero traditi da un apostata, e denunziati al Prefetto Fabiano, che li fece arrestare, e condurre alla sua presenza. Avendoli trovati fermi e costanti nella confessione della Fede di Gesù Cristo, comandò, che fossero legati ad un legno, e quivi fossero loro conficcati i piedi con chiodi. Stettero essi un giorno, e una notte in questo supplizio, il quale soffrirono non solo con pazienza, ma con giubbilo, lodando il Signore, che gli avesse in questa guisa immobilmente attaccati al suo amore, finchè per ordine dello stesso Fabiano trafitti a colpi di lancia, nel dì 18. di Giugno perderono la vita temporale, e passarono a godere la vita felicissima, ed eterna del Cielo. Pochi giorni dopo, cioè ai 6. di Luglio, ottava della festa de' ss. Apostoli Pietro, e Paolo, conseguì ancora la palma del martirio il loro padre san Tranquillino, il quale, facendo orazione alla tomba dell' Apostolo s. Paolo, vi fu sorpreso da' pagani, e lapidato, e il suo corpo gettato nel Tevere. Seguì il martirio di questi Santi circa l' anno 286.

Dal grave pericolo, che corsero questi santi Fratelli di perdere non solo la corona del martirio, ma la grazia di Dio, e dannarsi eternamente, a causa dell' affetto disordinato a' genitori, alla moglie, e ai figliuoli, e altri congiunti, ed amici, che già si era insinuato nel loro cuore, e li portava al precipizio, se non veniva opportunamente a sostenerli un amico fedele, e che gli amava con vero e santo amore, qual fu s. Sebastiano; impariamo noi ancora a temere l' attacco alla carne, e al sangue, e a non lasciarci mai accecare dall' affetto a qualunque creatura, sicchè ad essa, e a' suoi interessi posponiamo la nostra coscienza, e la legge santa di Dio. Ricordiamoci a questo effetto dell' insegnamento, che ci dà Gesù Cristo nel Vangelo [1], *di odiare il padre, la madre, i figliuoli, i fratelli, e le sorel-*

(1) *Luc.* 14. 16.

forelle, ch'è quanto dire, di non condefcendere ai loro voleri, e di non farne conto alcuno, come fe non li conofceffimo, anzi come fe foffero noftri nemici, allorchè ci vogliono diftogliere dal fervizio di Dio, e dall'offervanza de' fuoi comandamenti, o che in altra maniera c'impedifcono di operare la noftra eterna falute, la quale fopra ogni altra cofa del Mondo ci dee ftare a cuore. Così pure da ciò, che fece s. Sebaftiano verfo i due fanti Fratelli, apprendiamo quale fia il carattere della vera dilezione, ed amicizia criftiana, di procurare cioè all'amico, o parente il vero bene, che altro non è, nè può effere, fe non la grazia di Dio, e il confeguimento dell'eterna felicità. Chiunque non ha quefti fentimenti, e ci configlia a preferire i vantaggi temporali a quelli dell'anima, bifogna riguardarlo qual nemico, come infegna il Vangelo [1], benchè foffe noftro domeftico, e ftrettamente a noi congiunto coi vincoli del fangue.

18. Giugno.

B. Gregorio Barbarico Cardinale.

Secolo XVII.

La fua Vita fcritta elegantemente in latino dal P. Ricchini Maeftro del Palazzo Apoftolico, e ricavata principalmente dai proceffi fatti per la fua canonizzazione, fu ftampata la prima volta in Roma l'anno 1761., in occafione della Beatificazione del fervo di Dio fatta nel medefimo anno 1761. dal regnante fommo Pontefice Clemente XIII.

NAcque il beato Gregorio in Venezia l'anno 1625. ai 25. di Settembre di Giovan Francefco Barbarigo, e di Lucrezia Leoni, famiglie ambedue nobili e fenatorie di quella Repubblica. Effendo morta la madre in età frefca ed immatura, Giovan-Francefco fuo padre, depofto ogni penfiere di feconde nozze, fi applicò con tutta la premura ad allevare i fuoi figliuoli nella pietà, e nelle lettere fecondochè conveniva alla loro condizione, acciocchè diveniffero non folo ottimi cittadini, utili alla patria, ma ancora veri fervi di Dio, e virtuofi criftiani. Scorgendo egli in Gregorio un raro talento, un vivace ingegno, e un'indole generofa, e inclinata alla virtù, non lafciò di coltivare con diligenza un sì buon fondo, e credè di non doverne commettere la cura ad altre perfone, ma ritenendolo nella cafa paterna, volle, che fotto i fuoi occhj foffe iftruito nelle belle lettere, e poi fargli egli medefimo da maeftro nella filofofia, nella quale era affai dotto e perito. In tal maniera il giovanetto Gregorio vivendo lontano dai pericoli, a cui fono efpofti i giovani nel praticare familiarmente infieme con altri della loro età, ebbe la forte, o per meglio dire, ricevè da Dio la grazia fpeciale di confervare l'innocenza, e di prefervarfi dalla corruzione, che pur troppo fuol regnare nella gioventù, allorchè il bollore del fangue, e i cattivi efempj, e i perverfi configli de' compagni fpingono al male. Egli era ubbidientiffimo al fuo genitore, rifpettofo verfo di tutti, modefto e affabile nel fuo tratto, umile e manfueto nelle fue parole ed azioni, e fopra tutto pio e religiofo verfo Dio, a cui porgeva frequenti preghiere, alzandofi a quefto effetto fovente in tempo di notte, mentre gli altri dormivano, e impiegando delle ore continue nell'orazione, e negli efercizj di pietà criftiana. Il padre di Gregorio vedendolo con gran giubbilo del fuo cuore ben affodato nella virtù, gli concedè licenza, che in quell'età giovanile, ch'era allora di anni diciannove, fi allontanaffe da' fuoi occhj, e dalla patria, e che andaffe in Germania in compagnia di Luigi Contarini, che come Ambafciatore della Repubblica di Venezia doveva intervenire al Congreffo di Munfter, ove fi trattò della pace fra i principi d'Europa. Quivi Gregorio ebbe il buon incontro di converfare familiarmente con Fabio Chigi Nunzio della fanta Sede, il quale dipoi, affunto al Pontificato, fi chiamò Aleffandro VII. Da quefto Prelato ei ricevè falutevoli documenti, de' quali profittò, per vie più avanzarfi nel cammino della perfezione evangelica; onde febbene finito il Congreffo di Munfter, egli faceffe diverfi viaggi, com'è il coftume delle perfone nobili e qualificate, sì nella Germania fuperiore e inferiore, e sì ancora nella Francia, e dimoraffe quattro mefi in Parigi, non perdè punto del fuo fpirito di divozione, ma fi mantenne fermo, e coftante nel bene, e non tralafciò mai i fuoi foliti efercizj di pietà, e fpecialmente della lezione fpirituale delle Opere di s. Francefco di Sales, che dal fuddetto Prelato gli era ftata configliata, e con molta efficacia raccomandata, come utiliffima all'acquifto delle virtù criftiane.

2. Tornato Gregorio alla patria, fu univerfalmente riguardato con una ftima fingolariffima, sì per la integrità de' fuoi coftumi, che per la capacità del fuo talento; onde fubito fu ammeffo nel magiftrato chiamato de' Savj, nel quale diede faggi affai chiari della fua probità, prudenza, e abilità, per le quali doti fi giudicava effer egli in grado di occupare in progreffo di tempo le cariche più cofpicue di quella Repubblica. Ma altri erano i difegni di Dio fopra di lui, e molto diverfi i fentimenti del fuo cuore; conciofiachè provando un interno difgufto di quelle cofe, che più fi ftimano nel Mondo, non ad altro afpirava, che ad unirfi più ftrettamente col fuo Dio, e a far acquifto delle vere, e ftabili grandezze, che non fi trovano fu quefta Terra, ma folamente in Cielo. Egli perciò rivolgeva nella fua mente di ritirarfi affatto dal Mondo, e d'abbracciare una vita umile, e penitente in qualche auftera religione; e già due ne aveva in mira, cioè o quella degli Eremiti Camaldolefi, o pu-

(1) *Matth.* 10. 36.

o pure quella de' Religiosi Carmelitani Scalzi. Prima di risolvere a qual partito dovesse appigliarsi, fece molte e ferventi orazioni al Signore, per conoscere la sua volontà, e poi, come conviene in casi simili, prese consiglio da persone, che avevano fama di essere illuminate nelle vie del Signore, e dotate del discernimento degli spiriti. E poichè da esse fu consigliato ad abbracciare lo stato di Ecclesiastico secolare, e non regolare, si sottomise con piena docilità al giudizio di tali persone, o piuttosto alla volontà di Dio a se manifestata per mezzo loro. Ma prima di arrolarsi alla milizia ecclesiastica, volle applicarsi ai sagri studj; e a questo effetto si portò nella vicina città di Padova, dove attese allo studio della Teologia, e dell' Istoria ecclesiastica. In quegli anni che dimorò in Padova, egli vi menò una vita ritiratissima, di modo che si può dire di lui ciò, che di s. Basilio, e di se medesimo afferma s. Gregorio Nazianzeno nel tempo de' loro studj in Atene, cioè che non conosceva altre vie, se non quelle, che conducevano alle scuole de' suoi maestri, per impararvi le scienze, e quelle, che conducevano alle chiese, per occuparsi negli esercizj di pietà, nella quale faceva sempre maggiori progressi.

3. Finiti i suoi studj, se ne tornò a Venezia, e nel dì 5. di Aprile dell' anno 1655. trigesimo della sua età, depošta la toga senatoria, vestì l'abito ecclesiastico, e prese la tonsura clericale, e dipoi gli altri Ordini fino al Sacerdozio; e poco dopo si portò a Roma, chiamatovi dal Pontefice Alessandro VII., il quale, come si disse, l'aveva conosciuto, e trattato familiarmente al Congresso di Munster, e fu da esso ascritto tra' Prelati della Corte Romana. In questo mentre, nell' anno cioè 1656., la città di Roma fu afflitta dalla peste, che faceva continue, e numerose stragi, specialmente nel minuto popolo, che abitava nel Rione di Trastevere, onde fu Gregorio deputato dal Pontefice a provvedere ai bisogni sì spirituali, che temporali di quella povera gente; al che egli senz' aver riguardo al pericolo, a cui esponeva la sua vita, si applicò con tutto l'ardore del suo spirito, e con diligenza tale, che a nessuno mancarono i necessarj soccorsi; e sebbene il morbo contagioso si dilatasse in maniera, che due della sua famiglia ne rimasero infetti, ed estinti; tuttavia non tralasciò di far le solite visite delle case degli appestati, e di andar in persona, dovunque bisognava, per dare gli ordini, e provvedimenti, che convenivano alle loro necessità. Non si può abbastanza esprimere, quanto grande fosse la lode, che da ogni genere di persone ne riscuotè l'eroica carità di Gregorio, e sopra tutti dal Papa Alessandro, il quale perciò credè di dover destinare il Servo di Dio al ministero pastorale di Vescovo della città di Bergamo, che si trovava allora vacante. Restò Gregorio atterrito dal peso formidabile, che gli si volle imporre, e mostrò quella sincera ripugnanza, che hanno sempre mostrata tutti coloro, che ne conoscono l'importanza, e il pericolo. Ma gli convenne ubbidire al comando del Pontefice, onde ai 29. di Luglio dell' anno 1657. fu consagrato Vescovo della sopraddetta città di Bergamo, verso dove senz' indugio s' incamminò, per esercitarvi l'uffizio pastorale, che gli era stato imposto.

4. Trovò il beato Gregorio la Chiesa di Bergamo in uno stato infelice per li molti abusi, e per le corruttele, che regnavano sì nel clero, che nel popolo, e che avevano bisogno di pronti, ed efficaci rimedj, per introdurvi la conveniente disciplina. Egli pertanto affidato nel divino ajuto, che continuamente implorava dal Cielo con fervorose orazioni, si prefisse nell' animo d'imitare gl' illustri, e recenti esempj di san Carlo Borromeo, la cui Vita teneva sempre fra le mani, insieme co' suoi Concilj, e colle altre istruzioni, e ordinazioni fatte da quel santo Arcivescovo. Prima di ogni altra cosa ad imitazione di s. Carlo mise un tal ordine alla condotta particolare della sua persona, e della sua famiglia, che recasse a tutti edificazione, e fosse come uno specchio della vita, che voleva insinuare agli altri, e specialmente alle persone ecclesiastiche. A questo effetto allontanò dal suo palazzo episcopale qualunque cosa, che avesse la minima apparenza di fasto, di lusso, e di morbidezza; la suppellettile era modesta, e di poco prezzo; non usava argenteria se non pochissima, e quasi solamente per servizio della cappella; la mensa era frugale, e in comune colla sua famiglia, e condita sempre di una sagra lettura; in tutti i Mercoledì non s' imbandivano se non cibi di magro, e si digiunava in tutti i Venerdì dell' anno; era proibito alle donne l'ingresso nel palazzo episcopale, e non era permesso ad alcuno di uscirne in tempo di notte. V' era espressa proibizione d' intervenire a' giuochi, agli spettacoli, a' festini, e ad altri mondani passatempi. Tutti convenivano tre volte il giorno nella cappella episcopale, la mattina all' orazione, il dopo pranzo alla lezione spirituale, e la sera all' esame della coscienza, e all' orazione prima d' andare a dormire. Si accostava ognuno frequentemente al sagramento della Penitenza, e una volta il mese alla Comunione. Tutti dovevano e nelle parole, e nelle azioni loro far comparire una singolare modestia, e una sincera umiltà; era dalla casa episcopale sbandito l'ozio, avendo ciascheduno le sue incumbenze distribuite in maniera, che non restasse tempo da perdere in vani discorsi, o in novelle inutili; e però egli non teneva al suo servizio se non poche persone, timorate di Dio, e quanto n' esigeva il preciso bisogno. Era severamente vietato a tutti il ricevere qualunque regalo, anche di piccole cose, o sotto titolo

tolo di mance, somministrando egli a ciascuno i convenienti stipendj, e salarj. Aveva destinato un sacerdote di esperimentata probità, e prudenza, che invigilasse sopra i costumi, e la condotta della sua famiglia, e ne correggesse i difetti e mancamenti; nè per questo si dispensava d'invigilarvi esso medesimo colla debita diligenza. Egli precedeva a tutti col suo esempio, menando una vita austera, mortificata, laboriosa, continuamente applicata alle funzioni del suo pastorale ministero, e in tutte le cose irreprensibile. E perchè sapeva quanto da una parte l'umana condizione sia soggetta ad errare, e dall'altra, come quei che presiedono, rare volte trovano chi gli avvisi de' loro mancamenti, ma bensì sovente molti, che gli adulano; aveva deputati due censori delle sue azioni, persone illuminate, e superiori ai rispetti umani, le quali con libertà evangelica l'avvertissero, e ammonissero di tutto ciò, che meritava correzione, ed emendazione. In somma regolò la sua casa, e famiglia Episcopale in maniera, che rassembrava un convitto di osservanti Religiosi; e fece anche stampare un libretto, che conteneva ciò, che si doveva da ognuno praticare; e in fronte del libretto stavano impresse quelle parole di s. Bernardo: *Domum Episcopi decet sanctitudo, decet modestia, decet honestas*. Finalmente chiunque contravveniva alle regole prescritte, se prontamente non si emendava, era immantinente licenziato dal suo servigio.

5. Disposte ch'ebbe il santo Prelato in tal forma le cose rispetto alla sua famiglia, prima di metter mano alla riforma de' costumi del popolo, rivolse l'animo a ristabilire un'esatta disciplina nel Clero, giacchè dalla vita sregolata degli Ecclesiastici sogliono pur troppo i secolari prender il motivo, o il pretesto di perseverare nelle viziose loro costumanze. A questo effetto egli vietò a tutte le persone del clero l'intervenire a' teatri, a' festini, e ad ogni sorta di profano spettacolo; proibì la negoziazione, il giuoco di carte, e le familiari conversazioni con persone di sesso diverso; tolse l'abuso introdotto, che gli Ecclesiastici servissero o da maestri di casa, o in altri uffizj non convenienti al loro carattere nelle case particolari. E perchè ognuno del suo clero sapesse gli obblighi del suo stato, e qual vita esemplare doveva condurre, fece stampare in un libretto, che distribuì a ciascheduno Ecclesiastico, una raccolta compendiosa di quelle cose, che ne' concilj sì generali, che particolari, e ne' sinodi de' suoi antecessori, erano state prescritte intorno ai costumi, e alla disciplina del Clero, raccomandandone e in voce, e in iscritto la dovuta osservanza. Ordinò eziandio, che tutti dovessero ogni anno far un ritiro di otto, o dieci giorni sotto la condotta d'un sacerdote fornito di dottrina e di pietà, ch'egli stesso a tal fine destinava. Faceva altresì, che una volta il mese sì nella città, che nella diocesi, si radunassero presso di qualche dotto e probo sacerdote, e per modo di conferenza trattassero insieme di cose appartenenti all'ecclesiastica disciplina, secondo che egli medesimo ne aveva prescritto la materia, la forma, e il metodo. Sovente ancora chiamava a se or l'uno, or l'altro, or molti insieme de' suoi Ecclesiastici, e colle sue parole animate di fuoco celeste, gli esortava efficacemente ad emendare i costumi depravati, o ad avanzarsi nella scienza, e nella virtù, secondochè richiedeva il bisogno di ciascheduno, di cui egli aveva una precisa ed esatta notizia per le diligenze usate nell'informarsi fin dai primi mesi del suo Vescovato, delle qualità, de' talenti, e de' costumi di tutti gli Ecclesiastici tanto della città, quanto della diocesi. Ma il primo mezzo principale, e più profittevole, ch'egli usò per introdurre una santa riforma nel Clero, fu quello, che per divina ispirazione ha prescritto il sagro Concilio di Trento, cioè di far educare i giovani chierici in un ben regolato Seminario, dove imparino la scienza, e la pietà conveniente al loro stato. Quindi è, che con somma premura si applicò a mettere in piedi un Seminario capace di cento, e più giovani, e a provvederlo di ottimi maestri, e direttori di spirito, con prescrivergli prudentissime regole, e costituzioni, prese la maggior parte da quelle di s. Carlo Borromeo. Questo Seminario era la pupilla degli occhj del santo Vescovo; ivi qualche volta passava le intere giornate, invigilando con ogni possibile attenzione, che tutti profittassero sì nelle lettere, che nelle virtù cristiane; e non ammettendo regolarmente agli Ordini, se non quelli, che nello stesso Seminario avessero dato sufficiente saggio della loro vocazione, e del loro profitto nella pietà, e dottrina ecclesiastica.

6. Non minore poi fu lo zelo del beato Gregorio in procurare la salute del popolo a se commesso, e nel farne, per quanto da lui dipendeva, un popolo di Santi. Siccome trovò, che in una gran parte di esso regnava una profonda ignoranza delle verità della Religione, istituì da per tutto e nella città, e nella diocesi scuole di catechismi, non solo pe' fanciulli, e per le fanciulle, ma eziandio per le persone provette, le quali non di rado quanto sono giudiziose, e ben informate ne' negozj temporali, altrettanto poi sono rozze e stupide nelle cose più essenziali appartenenti alla loro eterna salute. Egli stesso in persona interveniva frequentemente a tali catechismi, ora in una parrocchia, ed ora in un' altra, animando col suo esempio non solo gli Ecclesiastici, ma ancora le persone secolari, ch' erano capaci, ad intraprendere un'opera tanto utile e vantaggiosa alle anime sì di quelli, che ammaestravano, che di quelli che erano ammaestrati. Spedì per la diocesi de' Sacerdoti zelanti, i quali istruissero le persone della campagna, e spe-

specialmente nelle montagne, che costituiscono la maggior parte del territorio Bergamasco. V'andò poi egli medesimo in persona, e scorse da per tutto, e per vie scoscese, e luoghi alpestri, e quasi impraticabili, a portare la luce della parola evangelica a un'infinità di povera gente, che giaceva sepolta nelle tenebre dell'ignoranza; abolì molti abusi, e superstizioni, che sogliono essere conseguenze ordinarie dell'ignoranza; rappacificò innumerabili discordie, e inimicizie invecchiate; restituì nel suo decoro il culto divino, l'osservanza de'giorni festivi, e la frequenza de' santi Sagramenti. In somma non tralasciò nè fatica, nè industria, nè diligenza alcuna, per adempiere con profitto delle anime a se commesse il suo ministero pastorale, e per incamminarle nella via, che conduce al Cielo. *Sapendo il servo di Dio*, (sono parole dell'autore della sua Vita) *che il principale offizio del Vescovo è la predicazione della parola di Dio, la quale gli Apostoli, di cui i Vescovi sono i successori, tanto prezzavano, che la preferivano alle altre opere, benchè sante, e grate a Dio*: perciò attese sempre indefessamente a dispensare al suo gregge sì nelle feste, che in ogni altra occasione, specialmente di visita, questo divino pane della parola evangelica, in una maniera facile, piana, e adattata all'intelligenza di tutti, senz'ornamenti di parole studiate, o di figure rettoriche, ma con tale efficacia, zelo, e unzione di spirito, che penetrava i cuori degli uditori, e produceva frutto abbondante in ogni genere di persone. Con questo mezzo della divina parola predicata continuamente, e accompagnata dalle sue ferventi orazioni, riuscì al santo Vescovo di estirpare dal suo popolo la zizzania de' vizj, e de' peccati; onde ne' sette anni che governò la Chiesa di Bergamo, si vide con maraviglia di tutti cambiata la faccia di essa, e ridotta in ottimo stato, che poi perseverò anche sotto i suoi successori.

7. Si sparse ben tosto da per tutto la fama delle preclare azioni di Gregorio, onde Alessandro VII. credè di dover collocare questa fiaccola luminosa in un posto più sublime, acciocchè spandesse i suoi raggi in profitto di molti, e accrescesse il decoro alla Chiesa cattolica. Che però nel dì 5. di Aprile dell'anno 1663. lo innalzò alla dignità di Cardinale della Chiesa Romana. Egli ricevè l'avviso della sua promozione con grande indifferenza, e superiorità d'animo, perocchè il suo cuore pieno dell'amor di Dio, e del desiderio de' beni eterni, faceva poco, o niun conto delle fugaci grandezze, e di tutti i beni della Terra. La nuova dignità non apportò alcuna variazione nella condotta del viver suo, anzi secondo l'avvertimento dello Spirito santo credè di esser obbligato a tanto più umiliarsi avanti Dio, e avanti gli uomini, quanto più il Signore aveva permesso, che fosse esaltato. Continuò come prima le sue apostoliche fatiche, lo stesso tenore di vita penitente e mortificata, e le medesime occupazioni, tutte indirizzate alla gloria di Dio, e alla salute delle anime affidate alla sua cura. Tenne il sinodo di tutti gli Ecclesiastici della sua città e diocesi, non già per far nuove leggi, e ordinare nuovi statuti, poichè credè che bastassero quelli, che si contenevano ne' Sinodi, e decreti de' suoi antecessori, ma bensì per raccomandarne a tutti la debita osservanza, e per animare, e infervorare colle sue aelanti esortazioni il suo clero ad impiegarsi con ogni premura negli uffizj del sagro loro ministero. Questa fu l'ultima funzione, che il beato Gregorio fece nella Chiesa di Bergamo; conciossiachè poco dopo, cioè verso il fine dell'anno 1663., fu dal Pontefice trasferito alla Chiesa di Padova, la quale comprendendo un numeroso popolo di trecento e più mila anime con molte terre, e castelli, aveva bisogno di un pastore vigilante e pieno di zelo, qual era il Servo di Dio, che la governasse. Restò il beato Cardinale attonito a questo improvviso annunzio, e non poco atterrito del nuovo, e più grave carico, che gli veniva addossato; oltre di che di mala voglia si poteva indurre ad abbandonare la sua prima Sposa, la Chiesa cioè di Bergamo, sapendo quanto ripugni alla disposizione de' sagri canoni il passare da un vescovato ad un altro, se non vi concorre un'urgente, e legittima causa; fece perciò quanto potè, per sottrarsene, e per rimanere nel suo vescovato di Bergamo. Ma riuscirono vani i suoi tentativi, e bisognò, che chinasse il capo, e ubbidisse alla volontà di Dio, a lui dichiarata per mezzo del sommo Pontefice, il quale non ammise le sue scuse, e volle, che passasse a edificare co' suoi esempj, e colle sue istruzioni la Chiesa di Padova, conforme aveva fatto con tanto vantaggio delle anime quella di Bergamo.

8. Dovè adunque il beato Cardinale con molto dispiacere suo, e di ogni ordine di persone della città di Bergamo, portarsi a Padova, dove cominciò a pascere quel numeroso gregge, e e regolare le cose di quella Chiesa collo stesso zelo, e col medesimo ordine, che di sopra si è narrato, rispetto a quella di Bergamo, se non che essendo la mensa episcopale di Padova provveduta di ampie rendite, deputò alcune persone probe, e fedeli, che con piena podestà vi soprintendessero, e ne avessero l'amministrazione, affinchè la cura delle cose temporali punto non lo distraesse dall'attendere con tutto il suo spirito ai bisogni spirituali della sua Chiesa. Qual uso poi facesse dell'entrate della medesima sua Chiesa, lo diremo fra poco, allorchè favelleremo della sua eroica carità. Una delle cose, di cui sopra ogni altra si prese pensiere il beato Barbarigo, fu quella di erigere in Padova un Seminario, che fosse proporzionato all'ampiezza

della sua diocesi, al bisogno ch' egli aveva di molti operaj evangelici, e alla dignità della stessa città di Padova, in cui fiorisce la tanto celebre Università, per ammaestrare la gioventù in tutte le scienze. In luogo dunque del piccolo e angusto seminario, che prima vi era, egli ne fece da' fondamenti fabbricare un nuovo grande, e magnifico; lo provvide di copiose rendite; vi stabilì un' esatta disciplina, munita di ottime leggi, e statuti prudentissimi; e vi chiamò da ogni parte i più eccellenti maestri, che potè rinvenire, in ogni sorta di scienze umane, ed ecclesiastiche, e anche della lingua greca, ebraica, caldaica, e arabica. Invigilava con grande attenzione, che si ammaestrassero i giovani chierici ne' dogmi della Chiesa, e nelle regole de' costumi, prese da' fonti delle divine Scritture, de' canoni, de' concilj, delle costituzioni pontificie, e degli scritti de' santi Padri, e in particolare della Somma teologica di s. Tommaso. Premevagli sommamente, che tutti i suoi chierici fossero istruiti nella Storia ecclesiastica, poichè essendo la costante tradizione di tutti i secoli uno de' principali fondamenti della dottrina della Chiesa sì rispetto ai dogmi, che ai costumi, con ragione egli credeva essere agli Ecclesiastici utilissima la notizia della Storia ecclesiastica, la quale mette sotto gli occhj per ordine de' tempi la serie de' monumenti, che compongono la medesima tradizione, ne schiarisce le difficoltà, e rende più agevole, e proficuo lo studio della Teologia; onde ebbe a dire un celebre Autore [1], *non poter essere se non un meschino e inetto teologo, chi è privo del soccorso dell' Istoria ecclesiastica*. Il santo Cardinale, che fino dai primi anni, che intraprese i sagri studj, si era applicato a questo studio della Storia ecclesiastica, tanto in esso si dilettava, e tanto la prezzava, che in mezzo alle sue gravi ed assidue occupazioni, non lasciava d' impiegarvi quel po' di tempo, che gli rimaneva libero; anzi alle volte non isdegnò d'istruire egli stesso alcuni de' suoi chierici, a fine d' insinuarne a tutti l' importanza, e la somma utilità. Iddio benedisse le sante intenzioni, e le pie diligenze del santo Cardinale, perocchè divenne il suo Seminario celebre in tutta l' Italia, e da esso uscirono molti soggetti e per dottrina, e per pietà insigni, come è a tutti noto.

9. Nella distribuzione de' benefizj, e principalmente di cure di anime, usava il Servo di Dio una somma diligenza in prescegliere quelli, che per la dottrina, e per la virtù erano i più meritevoli; nè presso di lui punto valevano i riguardi umani, e le raccomandazioni di qualunque personaggio; anzi chiunque si procurava simili raccomandazioni, era sicuro di non conseguire alcun benefizio; e però in progresso di tempo avvenne, che nessuno ardiva di cercare raccomandazioni. Egli era solito dire, che non tanto era collatore de' benefizj, quanto discernitore de' meriti di coloro, a' quali doveva conferirli, e che l' unico mezzo di conseguirli era di rendersene degno colla pietà, colla dottrina, e coll' esercizio delle cristiane virtù. Non essendovi cosa, che più meriti l' applicazione d' un Vescovo, quanto quella di non ammettere agli Ordini se non coloro, che sono da Dio chiamati, e che danno fondata speranza di dover riuscire degni ministri dell' Altare; esaminava da se medesimo la vocazione di quelli, che si presentavano; prendeva esatte informazioni del loro talento, e de' loro costumi; e implorava da Dio i lumi necessarj per non errare in un affare di tanta importanza, da cui dipende in gran parte il bene della Chiesa, e perciò tanto raccomandato dall' Apostolo ai sagri Pastori, di non imporre le mani leggermente, e con troppa facilità, per non esporsi al pericolo di partecipare degli altrui peccati. Se potea accorgersi, che alcuno si movesse a chiedere gli Ordini per motivi temporali, o di sostentare la vita a spese del Santuario, o di conseguire qualche benefizio ecclesiastico, o di menare vita più comoda e onorevole, o per altre simili ragioni umane, era irremissibilmente escluso, e rigettato, senza che avesse riguardo nè a preghiere, nè a favori, o raccomandazioni di chicchesia. Dopochè erano stati ammessi ai primi Ordini, invigilava sommamente, che collo studio delle sagre lettere, e colla vita virtuosa si rendessero capaci di divenire operaj utili alla sua Chiesa, e di edificarla co' buoni loro esempj; e sopra tutto bramava, che si abilitassero nel predicare la parola di Dio, e nelle istruzioni catechistiche. A questo effetto aveva ordinato, che in tutte le feste gli Alunni del Seminario facessero a vicenda nella Chiesa cattedrale un sermone, o istruzione al popolo, per avvezzarli così di buon' ora, ed esercitarli in un ministero sì necessario, e profittevole alla salute delle anime. Siccome la sua diocesi era assai vasta, e bisognosa di numero grande di sagri Ministri, spesso avveniva, ch'egli si trovasse in angustie per la scarsezza di Ecclesiastici, ma non per questo credeva di dover punto recedere da quelle regole, che secondo i canoni aveva stabilite nelle ordinazioni, essendo solito dire, che bisognava ricorrere umilmente al padrone della messe, acciocchè inviasse de' buoni operaj; e ch' era un grand' errore l' ammettere agli Ordini sotto qualunque pretesto delle persone viziose, o ignoranti, poichè in vece di recare ajuto e sollievo al Vescovo, non gli sono se non di peso, e di aggravio. Finalmente ad imitazione di s. Carlo Borromeo, del quale, come si è già detto, cercava in tutte le cose di seguire le vestigie, istituì nella sua città di Padova una numerosa congregazione di Ecclesiastici, consimile a quella chiamata degli Oblati in Milano, da cui egli traeva grandi soccorsi, per

(1) *Card. Orsi nella prefazione dell' Istoria ecclesiastica.*

per provvedere ai diversi bisogni della sua diocesi, e per inviarli in tutti quei luoghi, che per qualche improvviso accidente o d' infermità, o di morte de' parochi, e de' cappellani, rimanevano privi di chi amministrasse i sagramenti, e adempiesse le altre funzioni ecclesiastiche.

10. Benchè il beato Barbarigo usasse tante diligenze, per avere nella sua città e diocesi dei buoni operaj, che istruissero i popoli a se commessi, e gl' indirizzassero nella via del Cielo; egli non per questo stava punto ozioso, anzi era continuamente applicato a pascere il suo gregge colla divina parola, che frequentemente dispensava nella maniera, che aveva fatto in Bergamo. E perchè la sua voce giungesse ancora alle parti più rimote della sua diocesi, e tutti ascoltassero le ammonizioni del loro pastore, di quando in quando inviava ai parochi della sua diocesi delle lettere pastorali da comunicarsi al popolo, nelle quali dava a ciascheduno documenti sapientissimi circa i doveri della vita cristiana, ed esortava ognuno con efficacia a fuggire i vizj, che tra essi correvano, e a praticare le virtù convenienti allo stato di ciascheduno; onde di queste lettere pastorali si formò poi un volume, ch' è stato dato alle stampe. Ogni anno visitava qualche parte della diocesi, e in tal occasione oltre l' istruzioni, che vi faceva con gran fervore di spirito, rimediava ai disordini, toglieva gli abusi, rappacificava i discordi, e apportava da per tutto, ove andava, copiose benedizioni in vantaggio delle sue amate pecorelle. Alla buona disciplina, che stabilì nel clero e popolo, più che ogni altra cosa contribuiva la sua vita santa, e irreprensibile, di modo che era a tutto il suo gregge, come vuole l' Apostolo s. Pietro ne' sagri Pastori, un vivo esemplare, ed uno specchio lucidissimo di ogni virtù. Sopra tutto spiccava in lui un'ardentissima carità tanto verso Dio, di cui procurava la gloria con tutte le sue forze, quanto verso i suoi prossimi, impiegando indefessamente tutto se stesso, il suo tempo, le sue sostanze, e la sua vita, nel soccorrere a' loro bisogni spirituali, e temporali. Le sue limosine non avevano limite alcuno, e si spargevano con abbondanza sopra ogni sorta di persone, che si trovavano in necessità, e particolarmente sopra le vedove, sopra le donzelle, che correvano pericolo di perdere la pudicizia a cagione della loro povertà, e sopra le famiglie vergognose, alle quali faceva segretamente somministrare da persona fidata i soccorsi, ch' erano loro necessarj. La sua profusa liberalità verso de' poveri mise spesse volte in angustia i suoi economi, i quali perciò non lasciavano di rappresentargli, che le rendite, benchè copiose, della sua Chiesa non erano bastevoli a supplire alle continue sue limosine. Ma egli era solito rispondere, che bisognava confidare nella divina Provvidenza, e che non cesserebbe mai di far limosina, finchè vi fosse chi avesse bisogno di essere sovvenuto, con privarsi ancora delle cose a se più necessarie.

11. In fatti giunse fino a spogliare le stanze del suo palazzo episcopale delle suppellettili, e delle tappezzerie, per impiegare il prezzo ritratto dalla vendita di esse nel sovvenimento delle persone bisognose. Essendogli una volta tra le altre stato rappresentato, che due zitelle stavano in pericolo di far naufragio della onestà, a cagione della loro miseria, e non trovandosi egli allora nè danaro, nè altra cosa in pronto, ordinò che si vendessero subito i cavalli, e la sua carrozza, e il valore ricavato da essi servì per costituir la dote a quelle due povere giovani, e collocarle in un onesto matrimonio. Un' altra volta andando da Padova a Venezia s'incontrò in un povero mezzo nudo, e tremante di freddo. Egli ad una tal vista mosso a compassione si tolse di dosso il mantello, e con esso ricoprì la nudità di quel poverello, o piuttosto del suo Salvatore, che cogli occhj della Fede secondo il Vangelo riconosceva nella persona di quel miserabile. Affacciatosi un giorno alla finestra, e veduto sulla strada un povero mendico tutto lacero, e cencioso, egli lo chiamò a se, e spogliatosi delle sue vesti interiori, rivestì quel mendico, e per la scala segreta lo fece uscire dal suo palazzo, con ordine di non parlarne a persona veruna, a fine di schivare ogni pericolo di vanagloria, la quale i Santi hanno sempre temuta nelle loro buone operazioni. Aveva il beato Cardinale dato ordine a' suoi parochi, che ne' casi di urgenti bisogni a lui ricorressero, perchè ne avrebbero ricevuto il conveniente sovvenimento, come di fatto essi facevano con una piena libertà, giacchè venivano sempre accolti con lieto volto, e sempre ancora ne ricevevano soccorsi più copiosi di quelli, che richiedevano. Or avvenne, che un paroco, il quale più volte in poco di tempo aveva provati gli effetti della sua liberalità, un giorno si presentò a lui con qualche soggezione, e lo pregò a scusare la sua soverchia importunità, e la troppo frequente molestia, che gli arrecava. Allora il beato Cardinale abbracciandolo teneramente: *Non temere*, gli disse, *o figlio, di essermi nè molesto, nè importuno. Sappi che nessuno è a me più gradito, quanto chi mi prega a prò de' poveri. Vieni pure spesso a farmi simili richieste. Quando non avessi altro da dare, questo mio anello episcopale servirà ad uso de' poverelli*. Nè le sue limosine erano di piccole somme, ma qualche volta ascendevano a più centinaja, e migliaja di scudi, che secondo l' urgenza del bisogno somministrava ad una sola persona. Si gettò un giorno a' suoi piedi una nobile donna, alla quale era di fresco morto il marito, e più colle lagrime, che colle parole, gli rappresentò, che veniva da un creditore del defunto marito forzata a pagargli in contanti il suo credito, per cui sarebbesi ridotta in miseria, o

pure

pure a far un vergognoso mercato della sua pudicizia. Il beato Cardinale con paterna benignità consolandola, le richiese il nome del creditore, e la somma del debito, che intese ascendere a quattro mila ducati: *State di buon animo* (egli replicò subito con faccia tranquilla) *che non farete più molestata da questo creditore*. Di poi licenziatala, immantinente si fece dal suo economo recare la somma di quattro mila ducati, la quale per mezzo d' una persona fidata fece segretamente aborsare al creditore della povera dama, che restò in tal maniera per la somma carità del santo suo Pastore liberata e dalla miseria, e dal pericolo della sua onestà.

12. Sarebbe un non mai finire, se si volesse raccontare le innumerabili, e copiosissime liberalità, che il beato Gregorio fece ne' trentatre anni, che governò la Chiesa di Padova. Basti il dire, che dai libri de' suoi economi dopo la sua morte apparì, che aveva spesa, durante il suo Vescovato, in limosine, e opere pie, la riguardevole somma di ottocento mila ducati; perchè egli giustamente si considerava non già padrone, ma semplice amministratore delle ampie rendite della sua Chiesa, le quali soleva chiamare non con altro nome che di patrimonio de' poveri, secondo il linguaggio, e lo spirito de' canoni della Chiesa. Ond' è che se qualche volta gli accadeva di ascoltare le voci de' poveri, i quali lodavano la sua carità, chiamandolo loro amatissimo padre, egli sorridendo era solito dire a quelli, che gli stavano d' intorno: *Oh che bella lode è questa! lodare il Vescovo perchè non è un ladro*. Tanto egli era persuaso di quella massima di san Bernardo, essere una specie di furto e sacrilego latrocinio ciò, che gli Ecclesiastici de' frutti de' loro benefizj, oltre il loro congruo sostentamento, ritengono per se, e pe' loro parenti, o impiegano in uso profano. Quindi è che egli era molto parco, e ristretto con se medesimo, e nel suo trattamento. *Io vivo*, diceva, *del patrimonio de' poveri*; e però si guardava non solamente dal fare spese superflue, ma spesso faceva ancora di meno delle cose necessarie. La sua mensa era parca e frugale, come quella de' religiosi; il suo vestito interiore di roba vile, e di poco valore, e difficilmente si poteva indurre a portare abiti nuovi, contentandosi de' vecchj, benchè fossero assai logori, e quasi laceri; i mobili delle sue stanze erano di poco prezzo, non volendo, com' ei diceva, adornare la sua persona, o la sua abitazione colla roba de' poveri. In somma tutto in lui spirava modestia e povertà, a fine di potere con maggiore abbondanza sovvenire alle altrui indigenze, ad esempio del divino Pastore, il quale *essendo ricco, per amor nostro si fece povero, per arricchire noi tutti colla sua povertà*. Quindi eziandio ne seguiva, che sebbene il beato Cardinale amasse con sincera e affettuosa dilezione i suoi parenti, e particolarmente il suo genitore, il suo fratello, e i nipoti suoi; tuttavia nè in vita, nè in morte diede mai loro cosa alcuna, nè fece verun regalo, nemmeno in occasione di matrimonj, perchè avrebbe creduto di togliere ai poveri tutto ciò, che avesse dato a' suoi congiunti; ai quali soleva dire: *Molto io vi lascerò alla mia morte, per questo appunto che non vi lascio nulla*; conciossiachè la roba della Chiesa è un tarlo, che rode, e consuma la roba propria, e manda in rovina le case. Avendogli il Senatore Antonio Barbarigo suo fratello inviati a Padova i suoi figlinoli, acciocchè fossero educati nelle lettere, e nella pietà sotto la sua cura e disciplina, egli li collocò nel suo Seminario, e volle che pagassero la solita pensione, che pagavano gli altri alunni, che non erano poveri, e che di tutte le cose bisognevoli fossero provveduti a spese del loro padre. Erano questi suoi nipoti di ottima indole, e di molta aspettativa, ma non per questo conferì loro alcun benefizio ecclesiastico, nè rinunziò a loro favore alcun' Abbadia di quelle, ch' ei possedeva per li bisogni della sua Chiesa, nè procurò ad essi alcun vantaggio temporale. Tanto egli temeva di non essere sopraffatto dall' affetto della carne, e del sangue, il quale pur troppo ha una gran forza di sedurre, e ingannare anche le persone pie, se non istanno sopra di se molto attente, e vigilanti!

13. Ma sopra tutto risplendè in una maniera singolare l' eroica carità del Servo di Dio verso di quelli, da' quali aveva ricevuti oltraggi, ingiurie, ed affronti, che furono molti, e d' ogni condizione di persone. Perocchè siccome egli promosse sempre la riforma de' costumi sì nel clero, che nel popolo, e cercò con ardente zelo di togliere gli abusi, e i disordini, e d' impedire, per quanto poteva, le offese di Dio: così avvenne a lui quello, che in tutti i tempi è avvenuto ai pastori zelanti dell' onor di Dio, e della salute delle anime, di essere cioè da' malvagj, de' quali per ordinario copioso è il numero, lacerato, calunniato, contradetto, e perseguitato. Gli stessi canonici del suo Capitolo prima di Bergamo, e poi di Padova gli cagionarono molte molestie, e vessazioni, pretendendo di non essere soggetti alla sua visita pastorale, e ricusando di ubbidire a' suoi ordini, e decreti; e la baldanza di uno di essi giunse fino a caricarlo pubblicamente d' improperj, e d' ingiurie. Vi fu anche un paroco, il quale ardì di spacciare, ed affiggere ne' luoghi pubblici della città di Padova una satira contro la fama del santo Prelato; e per tacere d' altri insulti, che furono fatti alla sua dignità, un gentiluomo, che era fieramente sdegnato contro di lui, perchè aveva posta in luogo sicuro la sua consorte, che correva pericolo di perdere la vita per le sevizie, e brutalità del marito, arrivò a tal eccesso di furore, che lo assalì, mentr' egli dalla campagna tornava in città,

tà, e sparò contro la sua sagra persona un colpo di pistola, il quale però la divina Provvidenza dispose che andasse fallito. Ora il beato Gregorio con mirabile pazienza, e mansuetudine inalterabile soffrì tutto quanto fu macchinato, e attentato contro di se da' suoi nemici, ed avversarj, ai quali non solo perdonò di cuore le ingiurie, e le offese ricevute, ma corrispose con benefizj, e con segni di sincero amore, e benevolenza: onde pareva, che non vi fosse miglior mezzo, per conseguire grazie da lui, quanto quello di averlo in qualche modo offeso, ed oltraggiato. Di fatto si presentò a lui un giorno certo gentiluomo a chiedergli un non so qual favore. Da principio egli mostrò della difficoltà a condescendere alle preghiere del gentiluomo, il quale per indurvelo più facilmente, soggiunse, che aveva pure poco prima dispensato un simil favore alla tal persona, che nominò. Allora il beato Cardinale replicò: *Ma quella persona voi sapete, che mi aveva offeso, onde conveniva, che io usassi verso di essa maggiore condescendenza*. Ciò udito dal gentiluomo, gli ricordò ch' esso pure in altri tempi era stato de' suoi nemici ed avversarj; tanto bastò, perchè ottenesse quello che desiderava. Così pure il suddetto gentiluomo, che aveva commesso l'enorme eccesso di attentare contro la sua vita, andò esente da ogni gastigo, poichè non solo non ne fece alcun risentimento, ma proibì rigorosamente ai suoi domestici, che allora si trovavano in sua compagnia, di non farne parola con alcuno, sicchè il delitto rimase occulto, finchè ei visse. Al paroco poi, che aveva composta la satira sopraddetta, e pubblicata con imprudenza la satira sopraddetta, non potendo dissimulare il suo reato, perchè era troppo notorio, non diede altro gastigo, se non che di obbligarlo a fare alcuni giorni di esercizj spirituali nel suo Seminario, a fine che con questo mezzo si ravvedesse del suo fallo, e ne ottenesse da Dio il perdono. E questa per lo più era la maniera, ch' egli teneva, di punire le mancanze de' suoi Ecclesiastici, perocchè la sua gran carità verso di loro faceva sì, che altro non bramasse, se non che di guadagnarli a Dio col cambiamento di vita, e coll' emendazione de' costumi.

14. Una delle principali cure della pastorale sollecitudine, e carità del beato Gregorio fu sempre quella d' invigilare sopra i monasterj delle sagre vergini, acciocchè si togliessero da essi gli abusi, benchè invecchiati, e vi regnasse una vera pietà e divozione, quale conviene alle spose di Gesù Cristo. Molte fatiche, molti fastidj, e contrasti egli ebbe a sostenere sì per parte di alcune monache, le quali ostinatamente volevano perseverare nelle loro disordinate costumanze, che coprivano col nome specioso di antiche consuetudini, benchè non fossero se non vecchie corruttele, e sì ancora per parte di persone estranee, le quali o per recar noja al beato Cardinale, o per altri loro fini privati si opponevano con ogni sorta di macchine, e di raggiri alle sue sante intenzioni. Ma finalmente la sua costanza, e intrepidezza, accompagnata da molta dolcezza e benignità verso le monache traviate, vinse tutti gli ostacoli, e superò tutte le difficoltà, sicchè col celeste favore gli riuscì felicemente l' impresa d' introdurre, e stabilire in tutti i monasterj numerosi della città e diocesi un' esatta disciplina, e l' osservanza delle loro regole. Di due mezzi principalmente si servì per conseguire il suo intento. Il primo fu d' impedire il frequente accesso a' parlatorj di persone estranee di qualunque sesso; e il secondo d' istruirle egli stesso con paterne, e infocate esortazioni de' doveri del loro stato, e di farle eziandio istruire frequentemente da Ecclesiastici dotti e pii, e inoltre di somministrar loro buoni libri spirituali, acciocchè colla lezione di essi acquistassero nuovi lumi all' intelletto, e s' infiammassero le loro volontà dell' amore di Dio, e d' un sincero desiderio della perfezione religiosa. Proibì ancora nelle chiese delle monache i concenti musicali di qualunque sorta, sì perchè non si aggravassero i monasterj di spese inutili e superflue, e sì ancora per impedire il concorso e tumulto della gente, da cui suol nascere della dissipazione di spirito nelle stesse monache. Sebbene in tutti i tempi egli invigilasse alla custodia di questi giardini di santa Chiesa, quali sono i monasterj, tuttavia raddoppiava la sua vigilanza, e diligenza nel tempo di carnevale, acciocchè nulla affatto penetrasse in quei santi ritiri delle profanità, le quali in disonore del nome cristiano allora regnano nel secolo; onde voleva, che in quel tempo stessero affatto chiusi i parlatorj, si custodissero più diligentemente le ruote, e si usasse ogni maggior cautela per tener lontana da essi qualunque ombra di passatempo carnovalesco. Se in alcun tempo, diceva il beato Cardinale, conviene alle persone consacrate a Dio di attendere con maggior fervore all' orazione, alla penitenza, e alla mortificazione, è certamente quello del carnevale, in cui il nostro celeste Padre è offeso più del solito dai Cristiani, e il Mondo suo nemico collegato col demonio porta in trionfo la dissolutezza, e moltiplica senza numero i disordini, e i peccati. Dio volesse, che questi sentimenti quanto pii, altrettanto veri del beato Gregorio fossero scolpiti nel cuore non solo delle sagre Vergini, e delle Comunità religiose; ma di tutti i ministri di Dio; il che sarebbe di grande edificazione alle persone secolari, e contribuirebbe ad allontanarle dai disordini del carnevale!

15. Benchè il beato Gregorio adempiesse tutte le parti di pastore vigilante, e sollecito per la salute del suo amato gregge; tuttavia gli pareva di non far nulla di buono, e di essere un uomo inutile, ed inetto; onde pensando al rigoroso conto, che i sagri pastori debbono rende-

re al divin tribunale per le anime a se commesse, si sentiva tutto raccapricciare per timore, che alcuna di esse perisse per sua negligenza. Quindi ebbe più volte il pensiere di sgravarsi del peso del Vescovato, e di ritirarsi a menare vita privata, e attendere a se solo; ma ne fu frastornato da persone illuminate, le quali vedevano il bene grande, ch'ei faceva nel suo governo pastorale, e che a lui nascondeva la sua umiltà. Questa virtù dell'umiltà, ch'è il fondamento della vita cristiana, aveva gettate sì profonde radici nel suo cuore, che compariva in una maniera particolare in tutte le sue azioni. Egli aveva bassissimi sentimenti di se stesso; e però non intraprendeva cosa di rilievo senza il consiglio di persone pratiche, e giudiziose. Trattava volentieri con persone povere, e semplici, e sfuggiva ogni sorta di pompa, di fasto, e di affettazione, sì nel discorso, sì nel suo trattamento. Era affabile, e mansueto, e di facile accesso con tutti; e specialmente con quelli della sua famiglia, che amava, e compativa ne'loro difetti, senza de'quali nessuno vive su questa Terra, come un padre ama, e compatisce i proprj figliuoli. E appunto qual padre amoroso usava una grande attenzione, che i suoi familiari fossero provveduti di tutto il bisognevole, e non lasciava di ricompensare le loro fatiche con liberalità, ed interessarsi per loro, ed ajutarli in quelle cose, che riguardavano i loro vantaggj. Allorchè cadevano infermi, voleva, che fossero serviti ed assistiti con somma diligenza, e fosse loro somministrato con abbondanza, quanto faceva di bisogno. Egli stesso li visitava frequentemente, li consolava con soavi parole, e gli esortava a sopportare il male con pazienza, e con merito. E questi uffizj d'umiltà, e carità cristiana praticava eziandio con quelli ch'erano addetti al più infimo servigio della sua casa. Se venivano a morte, si prendeva una cura particolare delle loro famiglie, sicchè nulla mancasse al conveniente sostentamento di esse; provvedeva di congrua dote le figliuole per accasarsi, e procurava una buona educazione ai loro figliuoli maschj, acciocchè fossero in grado di vivere onestamente secondo il loro stato: onde avveniva, che le vedove appena si accorgevano di aver perduti i mariti, e i figliuoli il padre, poichè la carità del beato Cardinale suppliva a tutto ciò, ch'esigevano le loro necessità. Esempio veramente degno di essere imitato da tutti quelli, che ritengono persone al loro servizio, verso le quali, e verso le loro famiglie dovrebbero usare tutta la possibile carità e in vita, e dopo morte.

16. Aveva il beato Gregorio già quasi compiuti settanta due anni, e si trovava non tanto per l'età avanzata, quanto per le continue, e gravi fatiche del suo pastoral ministero, molto diminuito di forze. Ciò non ostante volle nel mese di Giugno dell'anno 1697. portarsi alla visita della sua diocesi, come soleva fare ogni anno, ora in una parte, ora in un'altra, per provvedere ai bisogni delle sue dilette pecorelle. Accostandosi la festa di sant'Antonio di Padova, che con molta solennità, e con gran concorso di popolo si celebra in quella città, dove riposa il suo corpo, egli fece ritorno in Padova, e nella vigilia della festa intervenue ai primi Vesperi. Avendo la mattina seguente celebrati pontificalmente i sagrosanti misterj nella chiesa del Santo, fu nel dopo pranzo soprappreso dalla febbre, la quale dai medici fu giudicata di poco momento, e di nessun pericolo. Ma il beato Cardinale, che aveva avuto presentimento della sua vicina morte, come fin dai primi giorni di Maggio se n'era espresso con un suo confidente amico, ad altro non pensò, che a prepararsi al passaggio da questa vita all'eternità. Ricevè pertanto con una straordinaria divozione i santi Sagramenti della Chiesa. Dipoi ripensando al giudizio di Dio, a cui fra poco sarebbe soggetto, e al conto, che dovea rendere all'eterno Giudice, del suo pastorale governo, esercitato per lo spazio di quarant'anni, sette cioè in Bergamo, e trentatre in Padova, l'animo suo si riempì di un tale spavento ed orrore, che alzava spesso le mani, e gli occhj al Cielo, e andava con voce lamentevole ripetendo: *Quid erit, quid erit? Che sarà, che sarà?* Gli fu da chi gli assisteva al letto suggerito, che si ricordasse di tante opere buone, che per la divina grazia aveva fatte nel suo uffizio pastorale, e mettesse tutta la sua fiducia nella bontà, e misericordia infinita del suo Signore. Ma egli seguitò tuttavia per qualche spazio di tempo a soffrire una fiera agitazione di spirito, temendo il rigoroso giudizio, che sovrasta ai pastori delle anime. Finalmente a una tale tempesta, che il Signore permise in questo suo fedel Servo, per vie più purificarlo, e fargli acquistar meriti maggiori, succedè una perfetta calma, e tranquillità sì grande, che pieno di speranza nella divina misericordia, e ne' meriti del suo Salvatore, e come sicuro dell'eterna mercede, che gli stava apparecchiata, cominciò ad esclamare, e a ripetere con esultazione di spirito quelle parole del salmo trentesimo: *In te Domine speravi, non confundar in æternum*; e così continuò, finchè tra le preci de' Sacerdoti che l'assistevano, e tra le lagrime de' circostanti, i quali erano inconsolabili per la perdita d'un sì degno, e santo pastore, spirò placidamente la beata sua anima nelle mani del suo Creatore ai 18. di Giugno dell'anno sopraddetto 1697.

In tutti i tempi, e in ciaschedun secolo Iddio manda alla sua Chiesa degli uomini eccellenti in santità, e specialmente dell'Ordine episcopale, i quali, al dire di s. Gregorio magno, sono come fiaccole luminose, che rischiarano le tenebre, che ci circondano da ogni parte, e mostrano coi loro santi esempj la via, che conduce al Cie-

Cielo, o pure come tante stelle, le quali ci servono d'indrizzo, e di scorta nella pericolosa navigazione della vita presente, per giungere con sicurezza al porto dell'eternità beata, imitando le loro virtù. Una di queste fiaccole, e una di tali stelle in questi ultimi nostri infelici tempi proposte a tutti, e specialmente ai Pastori, e Prelati della Chiesa, è certamente la Vita del beato Gregorio Barbarigo, adorna di ogni genere di virtù, e particolarmente di quella, ch'è la regina di tutte le altre, cioè della Carità, che in lui, come si è veduto, fu senza verun dubbio in un grado eminente di perfezione. Ora questa Carità, acciocchè sia vera, e profittevole alla salute, non debbe essere oziosa, ma operativa, altrimenti, come osserva s. Agostino, sarebbe finta, simulata, ed apparente. Tale appunto fu quella del beato Gregorio, il quale impiegò tutto se stesso, i suoi beni, e la sua vita medesima per la gloria di Dio, e per la salute de' suoi prossimi tra le gravi, e non mai intermesse fatiche del suo apostolico ministero. E tale a proporzione debbe essere in ciaschedun Cristiano, impiegando, secondo le diverse obbligazioni del suo stato, tutto se medesimo, e tutto quanto ha ricevuto da Dio, in suo onore, e in benefizio del suo prossimo, a fine di avere l'ingresso in quell'eterno regno di gloria, nel quale, come insegnano le divine Scritture, nessuno può essere ammesso, se non è rivestito della preziosa veste della carità.

19. Giugno.

B. MICHELINA.

Secolo XIV.

La sua Vita fu scritta alcuni anni dopo la di lei morte da un Religioso dell'Ordine di s. Francesco; e si riporta da' Bollandisti sotto il dì 19. di Giugno.

IN Pesaro, città dello Stato d'Urbino, nacque la beata Michelina d'una nobile famiglia, detta de' Metelli, nell'anno 1316., e in età di 12. anni fu congiunta in matrimonio con un gentiluomo suo pari della stessa città, da cui ebbe un solo figliuolo maschio. Essendo rimasa vedova nell'anno ventesimo dell'età sua, ad altro non pensava, che a godere delle cose del Mondo con maggior libertà, quando piacque al Signore di chiamarla al suo servizio per mezzo di una buona donna, chiamata Siriana, la quale soleva portarsi alla casa di Michelina, per ricevere qualche limosina. Imperocchè Siriana seppe rappresentare a Michelina con tanta efficacia la vanità, e instabilità di tutte le cose di questa Terra, e la felicità di chi aspira a far acquisto de' veri, e solidi beni, quali sono quelli dell'eternità, che la beata vedova si sentì fortemente ispirata dal Signore a dare un perpetuo bando a tutto ciò, che fin allora era stato l'oggetto de' suoi desiderj, e a dedicarsi al servizio di Dio. Ma le pareva di non poter mettere in esecuzione questo suo disegno, finchè viveva il suo figliuolo, a cui portava un grand'affetto, e si credeva giustamente obbligata di attendere alla sua educazione: Pregate dunque, le disse Siriana, il Signore, che se così a lui piace, ed è più espediente alla salute dell'anima vostra, si degni di chiamare a se il vostro figliuolo, e liberarvi da questo vincolo. Così ella fece con ferventi, e replicate orazioni, le quali furono da Dio esaudite, poichè il figliuolo in età puerile passò da questa mortal vita alla immortale del Paradiso, rivestito della stola dell'innocenza battesimale.

2. Trovandosi dunque Michelina libera da ogni impedimento terreno, si applicò con tutto lo spirito all'opere di pietà cristiana, e specialmente all'esercizio di carità verso de' poveri, e bisognosi. La sua casa diventò il rifugio delle vedove, de' pupilli, e di tutti quelli, che pativano necessità, ai quali, senza mai rimandarne alcuno indietro, somministrava copiose limosine. Visitava ancora gl'infermi sì negli spedali, che nelle proprie case, li serviva con grande affetto, e apprestava loro i cibi più delicati che poteva, considerando nelle persone loro quella del suo divino Salvatore, il quale si è espresso nel Vangelo, che si fanno a lui medesimo quei servigj, che per amor suo si rendono agl'infermi. La pia dama, per mostrare ancora esternamente la sua ferma risoluzione di non voler più avere commercio col Mondo, si rivestì dell'abito del terz' Ordine di s. Francesco, chiamato delle povere penitenti; e insieme coll'abito della penitenza ne ricevè ancora lo spirito, conciossiachè ella intraprese a menare una vita austera, mortificata, e penitente al maggior segno, facendo frequenti, e rigorosi digiuni, dormendo su le tavole ricoperte d'un solo tapeto, e passando molte ore sì del giorno, che della notte in pie orazioni, e meditazioni, particolarmente sopra la Passione del Redentore, dalla quale l'anima sua riceveva sempre nuove forze, e nuovo vigore a disprezzare se stessa, e tutte le cose del Mondo, e ad infiammarsi ogni giorno più nell'amore di Dio, e del prossimo.

3. Crescendo adunque nell'animo di Michelina il fervore dello spirito, e la carità, risolvè di spogliarsi di tutto ciò, che possedeva, e distribuirlo in limosina ai poveri, come fece in breve tempo; della qual cosa i suoi parenti ne concepirono molto sdegno, riprendendola acerbamente, come una stolta, che avesse perduto il cervello, e caricandola di altre ingiurie, e d'improperj. Ma la beata donna nulla curando le dicerie del Mondo, e rallegrandosi di essere maltrattata, per seguire le vestigie di Gesù Cristo, e i consigli del suo Vangelo, continuò le sue opere buone, e le sue liberalità verso de' poveri, specialmente dotando delle donzelle, le quali correvano pericolo di perdere l'onestà a cagione della loro miseria. Onde si ridusse a non

a non aver più nulla, e a dover vivere ella stessa colle fatiche delle sue mani, e coi lavori del filare, del tessere, e simili. Ma non per questo si raffreddò la sua carità, poichè si pose a mendicare di porta in porta alle case de' ricchi, e a raccogliere limosine, a fine di poter soccorrere alle indigenze de' poverelli. Andò ella un giorno a questo effetto alla casa d' un gentiluomo suo parente, il quale in cambio d' ammirare l' umiltà, e la carità della Serva di Dio, concepì tale indignazione contro di lei, come se con questo modo di fare svergognasse il suo nobile parentado, che non contento di averla oltraggiata con parole villane, e ingiuriose, prese un bastone in mano, la caricò di battiture, e così mal concia da se la licenziò. La beata Michelina soffrì non solo con pazienza, ma con gioja un sì grave affronto, recandosi ad onore di essere trattata nella stessa guisa, che fu trattato il Salvatore del Mondo, il quale per amor nostro, e pe' nostri peccati fu vilipeso, flagellato, e sospeso ad un patibolo di croce in mezzo a due ladroni.

4. La tenera e singolar divozione, che Michelina aveva alla Passione di Gesù Cristo, la quale, come si è detto, era l' ordinario soggetto delle sue meditazioni, le fece sorgere in mente il pensiere, e in cuore il desiderio di visitare i luoghi santi della Palestina, ne' quali il Salvatore operò la redenzione del genere umano. E però essendole capitata una buona occasione d' una onesta compagnia, s' imbarcò per la Terra santa, dove giunta non si può abbastanza esprimere con qual affetto, e con quanto spargimento di divote lagrime ella visitasse tutte quelle memorie, che colà si venerano, onorate dalla presenza corporale di Gesù Cristo, e da qualcuno de' suoi misterj. Ma sopra tutto ella fu sopraffatta da tale abbondanza d' amore, e di dolore insieme, quando visitò il Monte Calvario, che cadde in terra svenuta, e fu rapita fuor di se in una dolcissima estasi, che le durò sì lungo tempo, che fu creduta morta. Dopo aver soddisfatto alla sua divozione, imbarcatasi per far ritorno alla patria, forse nel viaggio una furiosa tempesta, che mise la nave, e i naviganti in pericolo evidente di perire. Ma la Serva di Dio piena di fiducia nel suo Signore, si prostrò a pregarlo, che si degnasse comandare al mare, e alla tempesta, come aveva fatto, allorchè navigava coi suoi Apostoli nel lago di Tiberiade Cosa maravigliosa! Appena ella ebbe fatta la sua orazione, che cessarono i venti, si acquietò la tempesta, e il mare fu tutto in calma, con grande stupore, ed allegrezza di tutti quelli, che seco navigavano.

5. Questo, ed altri miracoli, che il Signore operò per mezzo di lei dopo il suo ritorno in Pesaro, le conciliarono molta riverenza e rispetto de' suoi concittadini, i quali se prima la beffeggiavano come un' insensata, ora ammiravano, e predicavano la sua virtù, mentre ella però nulla curando le lodi, e gli applausi, come non aveva curati i motteggi, e le derisioni, attendeva a sempre più umiliarsi, e a mortificarsi negli esercizj di più rigorose penitenze. Per maggiormente cruciare il suo corpo, portava de' cerchi di ferro stretti alle braccia, e ai lombi, e un ruvido cilizio sulla nuda carne; prendeva un breve riposo, e spessissimo sulla nuda terra, avendo sotto il capo un pezzo di legno in luogo di guanciale; prolungava talmente le sue orazioni colle ginocchia a terra, che le s' impiagarono le medesime ginocchia, e in altre maniere si macerava, per vie più uniformarsi, e rendersi gradita al suo Dio crocifisso. Nella pratica continua di queste austerità, e nell' esercizio di tutte le cristiane virtù visse Michelina fino ai quarant' anni; ed essendo già matura pel Cielo, al quale aspirava incessantemente con infocati sospiri, passò dall' esilio di questa misera Terra alla beata patria del Paradiso ai 19. di Giugno dell' anno 1356. Fu il suo corpo con molto onore, e con gran concorso di tutta la città di Pesaro sepolto nella Chiesa di s. Francesco, e molti furono i miracoli, co' quali piacque al Signore di onorare anche dopo morte questa sua Serva fedele.

Chiunque vuol davvero servire a Dio, e attendere all' acquisto della perfezione cristiana, ch' è il solo, ed unico bene desiderabile su questa Terra, il quale produce un eterno frutto di gloria, bisogna che si prepari ad essere beffeggiato, schernito, e in altre guise maltrattato dalle persone del cieco Mondo, come fu la beata Michelina. Se ella avesse consumati, e dilapidati i suoi beni in pompe, e vanità mondane, e speso il suo avere nel lusso, nelle conversazioni, e gozzoviglie, come si fa pur troppo da molti nel Mondo, forse nessuno l' avrebbe biasimata, o almeno tutti l' avrebbero compatita. Ma perchè seguendo i consigli evangelici, si privò delle sue sostanze, per radunarsi un ricco tesoro nel Cielo, si concitò contro l' indignazione, e il vituperio fino de' suoi parenti, e divenne la favola della città. Ella però tenendo fissi gli occhj nel suo divin Salvatore, che fu dal Mondo oltraggiato, perseguitato, e messo in Croce, non fece conto veruno de' vani, e falsi giudizj del Mondo, e disprezzò prima le sue beffe, e poi le sue lodi, e cercò unicamente di piacere a Dio, da cui aspettava la ricompensa delle sue buone opere. Lo stesso facciamo noi pure, ricordandoci sempre, che non si può piacere a Dio, e al Mondo, come insegna il Vangelo [1], e che la sapienza di questo Mondo non è se non una stoltizia avanti Iddio, come dice l' Apostolo s. Paolo [2], il quale perciò soggiunge,

(1) *Matt. 6. 24.* (2) 1. *Cor. 3. 19.*

ge, parlando di se medesimo [1], che se fosse piaciuto al Mondo, non sarabbe stato servo di Cristo: *Si hominibus placerem, Christi servus non essem.*

20. Giugno.

S. Silverio Papa e Martire.

Secolo VI.

Intorno alle azioni di questo santo Pontefice si vedano gli Annali ecclesiastici tom. VII., e l'Istoria del Cardinal Orsi tom. 12. lib. 40.

Essendo nall' an. 536. ai 22. di Aprile passato a miglior vita in Costantinopoli il Papa s. Agapito, gli succedè nal sommo Pontificato s. Silverio, Campano d'origine, e figliuolo legittimo di s. Ormisda Papa, coma nato da lui prima che avesse abbracciata la continanza col prendere gli Ordini sacri. A questa esaltazione di Silverio alla cattedra di s. Piatro contribuì la risoluta volontà di Taodato Ra d'Italia di naziona Goto, al quala sommamente premeva di avare un Papa a se favorevole nella circostanza, in cui ei si trovava, di vader quanto prima l'Italia invasa dall' armi dell' Imparator Giustiniano, che allora ragnava in Costantinopoli. Scrisse Taodato a questo effetto lettera terribili al Clero Romano, minacciando la morte contro chiunque si fosse opposto all' alezione, e ordinazione di Silvario pel Pontificato. Ciò non ostante alcuni si opposero intrepidamante alle violenze di Teodato; ma poichè videro Silverio ordinato Pontefica, tutti si sottoposero volontariamente alla sua autorità, a consarmarono la sua alezione pel bena della pace, e per ischivara un male più granda, quale sarabbe stato quallo d'uno scisma nella Chiesa Romana.

2. Poco dopo avvenna ciò, che Teodato temeva, cioè l'Invasione dell' Italia dall' armi imparial di Giustiniano; e quindi ancora abbe origine una lunga seria di mali, che afflissero s. Silvario, e in fine lo condussero alla palma del martirio, ch' egli sostenne per la difesa della cattolica verità. Imperocchè Bellisario, famoso Generale di Giustiniano, essendo passato coll' asarcito dalla Sicilia in Italia, a dopo la presa di Napoli avando fatta la conquista di Roma, ricavè ordina da Teodora moglia di Giustiniano, donna ampia ad eretica, e che tutto potava su lo spirito dell' Imperatore, ricevè, dico, ordina di operare in maniera presso il santo Pontefice Silverio, cha fosse ristabitito nella Sede episcopale di Costantinopoli Antimo, il quala ara stato poco prima deposto dal suo antecessore s. Agapito, a causa dalla sua parfidia, e ostinaziona nell' eresia Eutichiana, coma si può meglio vedere nella Vita di s. Agapito, riferita in quasta Raccolta al 21. di Settembre. A una tale istanza rispose francamente, e con generosità apostolica s. Silvario: *Non sarà mai vero, ch' io richiami al governo del gregge di Gesù Cristo un uomo eretico, e giustamente condannato per la sua nequizia.* Non si arrestò per questa ripulsa dal suo impegno la superba Imperatrice Taodora, anzi scrisse lettare a Ballisario, e alla sua moglie Antonina, con cui ordinava loro, che facassero tutti i tentativi, per indurre il Papa Silverio a consentire a' suoi volari, e in caso di rifiuto, trovassero de' pretesti, e delle occasioni contro di lui, par deporlo dal Pontificato, e mandarlo in esilio, e far surrogare in luogo suo il Diacono Vigilio, il quale sadotto dall' ambizione non aveva avuto orrore d'entrare a parte negl' iniqui disegni di Teodora, per occupare la Cattedra di s. Pietro.

3. Ricevuta Bellisario quasta commissione dall' Imperatrice, quantunque ben ne conoscesse l'ingiustizia, e fosse persuaso dall' integrità del santo Pontafice; nondimeno prevalendo in lui al timore di Dio il timore dell'indignaziona dell'Augusta sua sovrana, e di perdere la sua fortuna, impresa ad eseguire l'iniquo comando, contantandosi di dire, cha chi era cagione della ingiustizia verso il s. Pontefice, ne avrebbe renduto conto a Dio; come se non fosse reo del male non solo chi n'è l'autore, ma eziandio chi vi coopara. Dopo avar dunqua più volte usate inutilmente tutte le industrie, per disporre s. Silverio ad arrandersi alla volontà dall' Imparatrice, furono invantate dalle calunnie, e trovati de' falsi testimonj, i quali daposero, aver il Pontefice dalla sagrate intalligenze con Vitige, ch' era succeduto a Taodato nal regno Gotico d'Italia, e avar con esso concertato di dare la città in potare de' Goti, se si fossero accostati alla porta datta Asinaria presso il Laterano. Quindi Bellisario sotto mendicati pratasti fece in modo, che il Pontefice andasse a trovarlo al suo palazzo, dove giunto, la sfacciata Antonina, moglie di Ballisario, ebbe l'ardimento di rimproverarlo, che avesse ordita congiura di dare la città, e i Greci in potere da' Goti. Dipoi senza dargli tempo di rispondere, fu il santo Papa per ordina di lai, e del marito, ch' era prasente, spogliato delle insegne pontificali, e rivestito d'un abito da monaco, e in tal abito fu nascosamente imbarcato, e mandato in esilio a Patara nalla Licia. Finalmente aggiungendosi iniquità ad iniquità, e misfatto a misfatto, fu intruso nalla Cattedra pontificale l'ambizioso Vigilio, a cui Bellisario comandò, che tutti dovessero ubbidire, come a lagittimo Pontafice.

4. In questa maniera indegnissima fu trattato un santo Papa sotto un Imperatora cristiano da gente, che profassava la Raligione cristiana; ed egli come un mansueto agnallo, imitando gli esampj del sovrano Pastore, di cui tanava le vaci in Terra, si lasciò maltrattare, e strappazzare, e soffrì con pazienza ai atroci ingiuria, e violenze, piuttostochè abbandonare la verità, e mancare ai dovari del suo ministero pastorale. Fu il santo Pontefice accolto con quel rispetto, ch' era

(1) *Galat.* 1. 10.

dubitare, ch' egli non salisse su la cattedra episcopale di quella città adorno delle più sublimi virtù, delle quali diede poi prove insigni in tutto il tempo del suo vescovato. La prima azione illustre, che di lui si riferisca nella Storia ecclesiastica, fu quella ch' ei fece con generosità cristiana in Antiochia nell' anno 361. in occasione dell' elezione di s. Melezio al patriarcato di quella città. Si trovava allora in Antiochia l'Imperatore Costanzo gran protettore degli Ariani, e trattandosi di eleggere un Vescovo, che riempisse quella gran Sede metropoli dell' Oriente, ch' era vacante, si divisero in due fazioni i Vescovi, cercando i Cattolici di far cadere l' elezione in un soggetto cattolico, e gli Ariani in una persona attaccata al loro partito. Finalmente per opera del nostro Santo convennero tutti concordemente nella persona di s. Melezio, Prelato degnissimo di quel sublime posto; onde ne fu fatto il decreto dell' elezione, sottoscritto da tutti i Vescovi sì Cattolici, che Ariani, e ne fu depositato l' originale in mano dello stesso s. Eusebio. Ma appena gli Ariani si avvidero di essersi ingannati in questa scelta, e che s. Melezio era uno zelante difensore della cattolica Fede, indussero il misero Imperatore Costanzo, che come una foglia leggiera si lasciava volgere per ogni parte dai fraudolenti eretici, l' indussero, dico, a cacciare in esilio il gran Melezio, come meglio si può vedere nella sua Vita riferita ai 13. di Febbrajo nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*.

2. Sant' Eusebio, il quale, come si è detto, teneva in deposito l' atto della sua elezione, subito che vide questa violenza degli Ariani, se ne partì da Antiochia, e si ritirò nella sua città di Samosata. Ma gli Ariani persuasero Costanzo a spedir colà un messaggio a posta per ridomandargli il decreto sopraddetto dell' elezione di s. Melezio, a fine di abolire, per quanto potevano, un testimonio sì autentico della loro perfidia. Rispose Eusebio, non poter esso restituire quel deposito raccomandato alla sua fede, se non in presenza di quei Vescovi, che glielo avevano consegnato. Irritato Costanzo da questa risposta del Santo, spedì un ufiziale con sue lettere, nelle quali espressamente gli comandava di restituire prontamente quel decreto, altrimenti gli significava di aver dato ordine, che in gastigo della sua disubbidienza gli fosse tagliata la mano destra. Ciò scriveva l' Imperatore per atterrirlo, poichè aveva segretamente ordinato al latore della lettera di non eseguire la minaccia. Il santo Vescovo però tanto fu lungi dal concepire spavento del minacciato supplizio, che anzi presentando all' ufiziale non solo la destra, ma la sinistra mano ancora: *Ecco*, disse, *ambedue le mani, tagliatele pure, come vi piace, giacchè non sono giammai per rendere il decreto, ch' è una prova sì convincente dell' Ariana perfidia*. Ammirò l' Imperatore la generosa fortezza del grand' Eusebio, e non potè far a meno di non celebrarla con lode. Tanto è vero, che la virtù ha una forza occulta da farsi stimare, ed ammirare dagli stessi suoi nemici! Da quel tempo in poi gli Ariani riguardarono il Santo, come uno de' loro più fieri avversarj, e non cessarono mai di molestarlo, e perseguitarlo. Egli tuttavia nulla temendo le loro cabale, ed insidie, non lasciava di predicare altamente la verità, non solo nella sua città, e diocesi di Samosata, la quale preservò dal contagio dell' eresia, ma dovunque il suo zelo ardente della Fede l' obbligava a portarsi, per sostenere i vacillanti, per confortare i deboli, e per animar tutti a combattere virilmente, e a soffrire qualunque cosa, piuttosto che cedere alla persecuzione. Morto nell' anno 361. l' Imperatore Costanzo, e succeduti nell' Imperio prima Giuliano, detto l' Apostata, e poi Gioviano principe cattolico, cessò per lo spazio di tre anni incirca la persecuzione degli Ariani. Ma nell' anno 364. o 365. si rinnovò più fiera nell' Oriente sotto l' Imperator Valente, il quale aveva abbracciata l' Ariana eresia. Allora fu, che il Santo spinto dalla sua infiammata carità, si mise a girare travestito da soldato per le città della Siria, della Fenicia, e della Palestina, confortando i Cattolici a resistere alle sollecitazioni, o persecuzioni degli eretici, e ordinando ancora de' preti, de' diaconi, e altri ministri ecclesiastici in quelle Chiese, che ne avevano bisogno, per mancanza di buoni pastori, che professassero la cattolica Fede. Nella qual condotta egli aveva in vista la salute delle anime, e il bene de' suoi prossimi, (che è la sovrana legge del Cristianesimo) più che le regole della disciplina ecclesiastica, secondo le quali ad un Vescovo particolare non sarebbe stato lecito di fare delle Ordinazioni nelle diocesi altrui.

3. Non si può attribuire, se non ad una specie di miracolo, che questo intrepido difensor della Fede cattolica fosse lasciato in pace per sì lungo tempo nella sua Chiesa dagli Ariani, i quali erano padroni dello spirito dell' Imperator Valente. Ma finalmente volle il Signore ricompensare il suo zelo colla gloria della confessione e de' patimenti, permettendo, che i medesimi Ariani circa la metà dell' anno 374. ottenessero dall' Imperatore un ordine, per cui egli fu bandito dalla sua Chiesa, e rilegato nella Tracia. L' Ufiziale imperiale destinato ad intimargli un tal ordine, giunse a Samosata sull' imbrunir della sera: Eusebio lo ricevè con gran pace, e tranquillità di spirito, e avvisò l' Ufiziale a non farne parola con alcuno: *altrimenti* (disse) *se il popolo giunge ad averne notizia, ti getterà nel fiume, e a me si attribuirebbe la cagione della tua morte*. Celebrò secondo il solito l' uffizio della sera, e a notte avanzata, quando tutti dormivano, egli uscì dalla città a piedi con un solo domestico; e giunto

to alla ripa dall' Eufrate, che bagna la mura della città di Samosata, entrò in una barca, a diede ordine a' remiganti di navigare alla volta di Zeugma, dove giunse la mattina seguante sul lavar del Sola. Risaputasi la partenza del santo loro Pastore dagli abitanti dalla città di Samosata, non si udirono che pianti, gemiti, e lamanti pal dispiacare grande, che ne provarono. Un gran numero di essi imbarcatisi sull'Eufrate, si portarono a Zaugma, e con lagrima, e sospiri lo pragarono a ritornarsene a Samosata, e non abbandonare ai lupi il suo amato gregge. Ma poichè videro il Santo risoluto di ubbidira agli ordini dall' aratico Imperadore, vollero dimostrargli il loro amore, con offerirgli pe' bisogni del suo lungo viaggio, e dalla sua dimora in rimote e straniere contrade, chi oro, ed argento, chi abiti, chi sarvi. Il santo Vascovo presa solamente alcune poche cose da quei, che gli arano più intimi, e familiari, e dopo avarli afortati tutti a conservarsi fermi, e costanti nalla dottrina dagli Apostoli, a uella professione dalla Fede cattolica, e a schivare la comuniona cogli eratici, e dopo avarli ancora raccomandati al Principe de' Pastori, acciocchè nella sua assenza li difendessa, e proteggessa, si licanziò da loro, e prosagui il suo viaggio varso la Tracia, che era il luogo del suo esilio.

4. Quanto i cittadini di Samosata fossero stati bena istruiti dal santo loro Pastore, e fortificati nalla piatà, e a mantenere illesa quella dottrina che avava loro insegnata, apparve chiaramente da ciò che di poi avvanne. Conciossiachè avando gli Ariani intruso nella Sede d' Eusebio un Vescovo dalla lor setta, chiamato Eunomio, niuno degli abitanti della città, nè povero, nè ricco, nè servo, nè artafice, nè agricoltora, nè giovane, nè vecchio, nè uomo, nè donna, intervenne giammai alle solite sagre adunanze, per non comunicare coll' Eretico; anzi tutti senz' eccezione schivarono di parlargli, e di avare con esso lui qualunque banchè minimo commarcio. Onde Eunomio, ch' ara per altro un uomo di dolce a placido tamperamento, vadandosi da tutti abborrito, e sfuggito, spontanaamante si ritirò da Samosata. Ma non par quasto gli Ariani cassarono dal molestare, e vessare i Samosateni, poichè in luogo di Eunomio sostituirono un certo Lucio, uomo ardito, e violento, a varo lupo giusta la significazione del suo noma, cha in graca favalla vuol dire insidiatora del gregge. Ma quanto egli ancora fossa in avversione ai Samosatani si può raccogliere da quasto fatto, che racconta Teodoreto. Mentra un giorno alcuni fanciulli stavano giocando alla palla in una contrada della città, accadde, che passando Lucio per quella, scorse la palla tra' piadi del giumento, ch' ei cavalcava. Allora i fanciulli alzarono la voce, e mostrarono disgusto di ciò ch' era accaduto. Del cha accortosi Lucio, ordinò ad uno de' suoi servi, che si trattenesse ad osservare quallo, che fossero par fare quai fanciulli; e vida, ch' essi accesero del fuoco, a facero passare per la fiamma la palla; come se avesse bisogno d' esser purificata dal contagio contratto nel toccare il giumento dell' eresiarca. So bana, dice Teodoreto, esser questo un fatto puerile, e qualche avanzo dalle anticha superstizioni. Nondimeno (egli soggiunge) da esso si può argomantare, quanto grande fosse in quella città l' abominazione dell' Ariana eresia, e quanto quel popolo fosse fermo, e costante nella Fede de' dogmi cattolici, secondo gl' insegnamenti dal suo santo Pastore. Ciò non ostante Lucio non imitò la placevolezza d'Eunomio, ma pieno di sdegno, e di furore procurò, che dagli Ufiziali dell' Imperatore fossero mandati in esilio alcuni de' principali preti di quella Chiesa, e tra gli altri il santo prete Antioco, nipote di s. Eusebio, il quale gli succedè poi nel Vescovato dopo la sua morte.

5. Intanto il santo Confessore di Cristo Eusebio non solamente ebbe a soffrire gl' incomodi dell' esilio nella Tracia, ma inoltre corse più volte pericolo di perdere la vita, a causa delle incursioni, che di continuo facavano i Barbari in quella provincia, che era divenuta il teatro della guarra tra i Romani, a i Goti, e non ne scampò se non per una speciala, e sensibile provvidenza dal Signore. Piacque finalmente a Dio di liberare la Chiesa d' Orienta dalla tirannia dell' Imperator Valante, il quale nell' anno 378. finì misaramante i suoi giorni bruciato vivo, come si disse nella Vita di s. Evagrio ai 4. di Marzo. Laonde i Vescovi cattolici, che si trovavano rilegati in varie parti dall' Imperio, ebbero sotto l' Imperator Graziano, e poi sotto l' Imparator Teodosio, una piana libertà di ritornare alle loro Chiesa. Tra essi uno de' più illustri fu il nostro Santo, il quale verso il fine dell' an. 378., o sul principio del 379. fece ritorno alla sua Chiesa di Samosata, e fu dal suo dilatto gregge accolto con qual giubbilo, che ognuno si può immaginare. Egli si applicò subito alla cura non solo della sua Chiesa particolare di Samosata, che si era consarvata immune da ogni taccia d' errora, ma il suo zalo si estesa ancora a riparara i danni, a a ristorare le perdite, che l' eresia aveva cagionate nell' altre Chiese. Per tal affetto, valendosi, coma si creda, della facoltà a se conferita da un Concilio tenuto in Antiochia, visitò la Chiase della Siria, e provvida di Pastori eccallenti in pietà, e in dottrina quella, ch' erano vacanti, o pure erano state occupata da' perfidi eratici, i quali probabilmente sotto il nuovo Imparatore cattolico si arano da assa ritirati. La virtù eminante del santo Vescovo, e il suo eroico zelo per la Religione gli meritarono finalmeute la ricompensa la più segnalata, che in questo Mondo possano conseguire i servi più illustri dal Signore, qual è quella del martirio. Avendo il Santo destinato, e consagrato Vescovo di Dolica, piccola città della Siria,

Siria, un certo Marlo, uomo di gran merito, se n'andò a quella città, per collocarlo sul trono episcopale. Ma appena egli ebbe messo piede in quella città, che una donna fanatica, e invasata dallo spirito diabolico dell'Ariana eresia, scagliò contro di lui dall' alto della sua casa una tegola, che lo colpì nella testa, e gliéla fracassò in maniera, che poco dopo passò alla vita immortale in Cielo. Prima però di morire, fece giurare agli astanti, che non avrebbero in verun modo procurata la punizione del misfatto di quella disgraziata donna; imitando così l'esempio del suo Salvatore, che pregò in croce il divino suo Padre per li suoi crocifissori; e di s. Stefano, che in mezzo ad una tempesta di pietre scagliate contro di lui, piegò a terra le ginocchia in favore de' suoi crudeli nemici. In fatti volendo i Magistrati prender vendetta dell' enorme delitto contro la sopraddetta donna, i Cattolici di Samosata, secondo le premure del loro santo Pastore, operarono in maniera, che rimase esente da ogni pena. Tal fine glorioso ebbe questo illustre difensore della Fede l'anno 380. nel mese di Giugno, e verisimilmente in questo giorno, o nel seguente, in cui se ne celebra solenne festa nella Chiesa Orientale.

Oh quanto bisogna che stiamo avvertiti e vigilanti, che lo spirito d'errore e di fanatismo non s'impadronisca del nostro spirito, e non ci conduca a quegli orrendi precipizj, ne' quali caddero gl' infelici Imperatori Costanzo, e Valente, sedotti, ed ingannati dagli artifizj, e dalla simulata pietà de' Vescovi Ariani! Essi nello sbandire dalle lor Chiese tanti santi Vescovi, e tra gli altri il grande Eusebio Samosateno, e nel perseguitare innumerabili persone di un merito distinto, e a Dio gradite, credevano di prestar ossequio al Signore, e di promuovere quella dottrina, che falsamente giudicavano essere immune da ogni taccia, non ostante le decisioni della Chiesa fatte nel Concilio Niceno. Ma caddero disgraziatamente nel laccio loro teso dal demonio, e furono nel numero di coloro, da' quali Gesù Cristo aveva predetto nel Vangelo a' suoi Apostoli, e in persona loro ai difensori della verità di tutti i secoli, che gli avrebbero perseguitati, e messi anche a morte, credendo di fare un' opera a Dio gradita. Permise il Signore per qualche tempo questi terribili offuscamenti, per mezzo de' quali purificò, e santificò i suoi eletti, come l'oro nel fuoco. Ma finalmente la verità trionfò non ostante tutti gli sforzi della potenza e politica umana; e noi al presente veneriamo, come eroi del Cristianesimo, quelli, che allora furono trattati come gente sediziosa, perversa, e meritevole de' più severi gastighi; all' opposto abbiamo giustamente in esecrazione coloro, che allora agli occhj degli uomini carnali apparivano vittoriosi, e trionfanti. Impariamo adunque a non lasciarci ingannare dalle apparenze umane, e a non discostarci mai da quelle dottrine, che dagli Apostoli, ammaestrati da Gesù Cristo, sono state trasmesse alla Chiesa cattolica, e che la Chiesa medesima nostra madre, la quale è, come dice l'Apostolo [1], la colonna, e il firmamento della verità, insegna a noi suoi figliuoli, qualunque sia lo sforzo, che si faccia dai suoi nemici, per offuscarle, ed abbatterle. A questo fine preghiamo sempre il Signore, che ci assista co' suoi lumi, e colla potente sua grazia, acciocchè non permetta, che siamo ingannati dallo spirito d'errore, o sia ne' dogmi, o sia nelle regole della morale, giacchè gli uni, e le altre appartengono al deposito della Fede; onde perseverando costanti nella vera credenza, e nella pratica delle buone opere, arriviamo a conseguire l'ultimo nostro fine, ch'è l'eterna beatitudine in Cielo.

(1) 1. *Tim.* 3. 15.

22. Giugno.

S. Metodio Patriarca, e Confessore. *Secolo VIII. e IX.*

La sua Vita, scritta in forma d'encomio da un autore anonimo contemporaneo, è riportata in greco, e in latino sotto il dì 14. di Giugno da' Bollandisti, i quali aggiungono altre notizie prese da autori greci de' secoli seguenti, di cui come sospette di falsità, si è creduto di non farne uso alcuno.

IN Siracusa nobile città della Sicilia ebbe i suoi natali s. Metodio dopo la metà dell' ottavo secolo da una delle primarie famiglie di quell' isola, e provveduta di copiose ricchezze. Dopo aver fatto i suoi studj delle scienze umane ed ecclesiastiche nella sua patria, egli si portò alla Corte imperiale di Costantinopoli, a cui era allora soggetta la Sicilia, con disegno di farvi spiccare i suoi talenti, e di avanzarsi nelle più cospicue dignità. A questo fine vi comparve con un fastuoso equipaggio, facendosi un trattamento splendido e dispendioso. Ma il Signore, che colla sua ineffabile Provvidenza l'aveva condotto in quella città, per farne un gran Santo, e un generoso atleta della cattolica Fede, dispose, che ben presto rimanesse disingannato delle vanità mondane, e che rinunziando alle fallaci speranze del secolo, si consecrasse al suo divino servizio. Il mezzo esteriore, del quale Iddio si servì, per operare colla sua potente grazia questo cambiamento nel cuore di Metodio, fu un santo monaco, il quale avendo con esso qualche familiarità, ed essendo consapevole de' suoi pensieri indirizzati ad acquistare gloria nel Mondo, un giorno così prese a parlargli: *Se voi siete, o Signore, tanto desideroso della gloria, perchè non ve ne procurate una stabile e divina, che mai non finisce, in vece di una gloria fragile, e incerta, che presto svanisce? Col versare le ricchezze in seno de' poveri, col prendere sopra di se la*

la croce, col seguire le reali vestigie di Cristo, si acquista la vera e perpetua gloria. Non avete voi udito ciò, che dice Gesù Cristo nel Vangelo, che a questi tali promette il centuplo in questo Mondo, e la vita eterna? Laonde, se date orecchio alle mie parole, e mi prestate fede, voi cercherete d'esser povero, ed abbietto in questo secolo; e così arriverete a sedere coi principi del popolo di Dio, ed erediterete un trono di gloria sempiterna.

2. Queste parole del monaco furono tanti acuti strali, che penetrarono il cuore di Metodio, il quale perciò senza punto indugiare, distribuì a' poveri le sue sostanze, e voltando le spalle al Mondo, andò a rinchiudersi in un monastero situato in un luogo detto *Chenolaco*, parola greca, che vuol dire *Lago dell' Oche*, in cui dimoravano alcuni santi monaci, e quivi vestendo l'abito religioso, menò per molti anni una vita santa, sconosciuta invero, e vile agli occhj degli uomini, ma gloriosa, e ricolma di virtù al cospetto di Dio. Siccome le mire del Servo di Dio ad altro non tendevano, che a santificarsi nel silenzio, nell'oscurità, e nell'umiliazione, per conseguire l'eterno premio apparecchiato in Cielo agli umili di cuore; così disegnava di terminare i suoi giorni in quel monastero; ma il Signore permise, che il suo merito singolare si rendesse noto a s. Niceforo Patriarca di Costantinopoli, il quale credè di dover porre sul candelliere della sua Chiesa questa lucerna, che stava sepolta sotto il moggio, acciocchè risplendesse in benefizio di molti. Che però lo cavò dal monastero, l'innalzò al grado di Sacerdote, e l'incorporò al clero della sua Chiesa. Questa promozione di Metodio al Sacerdozio divenne per lui una sorgente d'innumerabili gravissimi fastidj, e patimenti, che dovè dipoi soffrire per la difesa della verità, e per gl'interessi della cattolica Religione; ed ecco in breve qual ne fu la serie, e l'occasione.

3. Essendo nell'anno 813. salito sul trono di Costantinopoli Leone detto l'Armeno, costui rinnovò con gran furore la persecuzione contro le sante Immagini di Cristo, della Vergine, e de' Santi, e bandì dalle Chiese gran numero di Vescovi, e di Ecclesiastici, che sostenevano intrepidamente il dogma cattolico della venerazione delle ss. Immagini contro l'eresia degl'Iconoclasti. Tra i Vescovi mandati in esilio dall'eretico Imperatore, uno de' principali fu il santo Patriarca Niceforo, come si disse nella sua Vita, riferita in questa Raccolta a' 14. di Marzo. Onde s. Metodio, che si mantenne sempre unito al santo Patriarca, se ne partì da Costantinopoli, e per ordine di lui si portò a Roma, per rappresentare al sommo Pontefice i mali della Chiesa di Costantinopoli, anzi di tutto l'Oriente, turbato, e sconvolto dagli eretici Iconoclasti. Egli si trattenne in Roma fino alla morte dell'Imperatore, presso del quale nulla valsero le rappresentanze, e l'esortazioni del Pontefice; e in questa città seguitò s. Metodio a menare il suo solito tenore di vita santa, mortificata, e penitente. L'Imperator Leone pagò il fio delle sue scelleratezze, essendo stato ucciso la notte di Natale dell'anno 820. Allora Metodio fece ritorno a Costantinopoli, e presentò al nuovo Imperatore, chiamato Michele Balbo, lettere efficacissime del Pontefice, colle quali chiedeva il ristabilimento della Fede cattolica, e de' Vescovi esiliati dal suo antecessore, e particolarmente del Patriarca s. Niceforo, per cui, come suo pastore e padre, il Santo giustamente s'interessava con maggior premura. Ma andarono a voto le sue istanze, nè produssero altro frutto, se non quello di fargli acquistare la gloria di Confessore di Cristo. Conciossiachè Michele Balbo, ch'era pure infetto dell'eresia degl'Iconoclasti, non solamente non condiscese alle istanze di Metodio, ma pretese di obbligare lui medesimo ad abbracciare il suo partito. E perchè Metodio gli resistè con libertà evangelica, e non cessava di difendere la verità, e d'impugnare l'errore, sdegnato il superbo Imperatore, lo fece arrestare, e battere fieramente fino a lasciarlo poco meno che morto sotto gl'innumerabili colpi delle sferzate, che gli furono date. Dipoi lo fece rinchiudere in un tenebroso carcere, ove il Santo soffrì la fame, la sete, la nudità, e ogni sorta di pena per lo spazio di nove anni incirca, ne' quali sopravvisse l'empio Principe.

4. Tolto dal Mondo nell'anno 829. Michele Balbo, gli succedè nell'imperio il suo figliuolo Teofilo, e sotto di esso ricuperò Metodio la libertà, per opera principalmente di Teodora, principessa piissima, moglie del nuovo Imperatore. Non per questo però cambiarono faccia le cose della Religione in Oriente, imperocchè Teofilo, sedotto dagli eretici Iconoclasti, continuò la persecuzione contro le Immagini, e contro i Cattolici difensori del culto di esse. Era già da alcuni anni passato all'altra vita nel suo esilio il santo Patriarca Niceforo, e occupava la Sede patriarcale di Costantinopoli un perfido Iconoclasta per nome Giovanni, il quale favoriva con tutte le sue forze l'empia eresia, che professava. Onde siccome s. Metodio, sempre fermo, e costante nella Fede cattolica, senza temer l'ira del Principe, nè il furore del Patriarca, continuò a difendere la verità, a confermare i vacillanti, a richiamare sul buon sentiere i traviati, e ad opporsi, per quanto poteva, agli sforzi degli eretici; così fu di nuovo esposto agl'insulti, e ai mali trattamenti per parte de' medesimi eretici. L'Imperatore fattolo a se chiamare, lo rimproverò come un uomo turbolento, e sedizioso, lo minacciò della sua indignazione, lo fece anche flagellare crudelmente a segno che tutto il suo corpo fu ricoperto di piaghe, e di sangue. Ma non per questo il Santo perdè il suo coraggio, anzi

anzi con intrepidezza mirabile seguitò come prima a condannare l'errore, e e combattere per la verità; di modo che Teofilo commosso dalla sue costanza, sebbene non deponesse il suo errore, mitigò però negli ultimi anni della sue vite la persecuzione contro i Cattolici.

5. Piacque finalmente al Signore di calmare la tempesta suscitata dagli eretici, e di restituire le pace alla Chiesa d'Oriente. Imperocchè essendo morto nell' anno 841. l'Imperatore Teofilo, e succedutogli il figliuolo encor fanciullo Michele III., la santa Imperatrice Teodora, che fu dichiarata reggente dell' Imperio nella minorità del figliuolo, richiamò dall' esilio i Vescovi cattolici, e fece deporre, e discacciare gli eretici dalle sedi episcopali, che occupavano. Uno de' primi ad essere deposto fu l'empio Patriarca Giovenni, e allorchè si trattò di eleggere un soggetto, che fosse meritevole di riempiere quella insigne Cattedra, si credè, che niuno ne fosse più degno di s. Metodio; il quale aveva dato per tanto tempo prove sì illustri della sua Fede, e che porteva impresse nel suo corpo le onorevoli cicatrici de' patimenti sofferti per la difesa de' dogmi della cattolica Religione. Egli adunque fu sollevato el trono patriarcale di Costantinopoli nell' anno suddetto 842., e questa sua elezione quanto riempì di gioja i Cattolici, altrettanto di dispiacere, e di confusione recò agli eretici, che temevano il suo zelo, e il suo coraggio. Egli però più colle dolcezza, che colla severità cercò di ridurre al seno della Chiesa cattolica gli eretici; usò tutte le industrie possibili, per purgare il campo evangelico dai triboli de' vizj e disordini, che si erano introdotti in mezzo alle turbolenze delle passate persecuzioni; e benchè fosse avanzato negli anni, ed estenuato dalle penitenze, e dai patimenti sofferti, non risparmiò fatica alcuna nel ristabilire la pace, e nel promovere la gloria di Dio, e la salute del suo popolo. *Egli era*, dice l'Autore della sua Vita, *il padre de' pupilli, il protettore delle vedove, l'ajuto, e il conforto di tutti coloro, ch' erano afflitti e tribolati; e sopra tutto egli non si dava mai pace, nè riposo, finchè non avesse insinuata la sana, e cattolica dottrina negli animi delle sue pecorelle*. Quattro anni solamente governò s. Metodio quella gran Chiesa, poichè nell' anno 846. pieno di meriti, e colmo di virtù, riposò nel Signore ai 14. di Giugno, in cui se ne fa la memoria nel Martirologio Romano.

Quante volte evrà s. Metodio rendute grazie el Signore, durante la sua vita, di averlo per mezzo di quel santo monaco illuminato a conoscere, e disprezzare la gloria vana del Mondo, per cui ciecamente s'affaticava, e e far acquisto delle vera, e solida gloria, che da tanti secoli ora gode, e in eterno goderà nel Cielo! E' vero, che per arrivarvi gli convenne prima umiliarsi, e mortificarsi negli esercizj della penitenze, e poi molto patire, e soffrire nel ministero sacerdotale, che gli fu conferito dal suo Pastore s. Niceforo, come si è veduto. Ma questa è la gloria, questa la felicità d'un Cristiano, e molto più d'un Sacerdote, dice l'Apostolo s. Pietro [1], l'essere maltrattato, afflitto, e perseguitato per la causa di Dio, e per la difesa della verità, e della giustizia; seguendo gli esempj del nostro divino Capo e Maestro, il quale rendè testimonianza alla verità avanti Ponzio Pilato, secondo l'espressione di s. Paolo [2], e percio fu oltraggiato, flagellato, e crocifisso. Forsechè i seguaci del Mondo, e delle sue venità sono esenti dal petire afflizioni, crepacuori, e persecuzioni, e qualche volta sì gravi e cocenti, che ne restano oppressi? E pure qual è il frutto, che ne ritraggono? Quanto presto passano le loro dignità, e grendezze, allorchè giungono a conseguirle dopo mille stenti e fatiche? Al contrario chi s' impiega nel servizio di Dio, e va unicamente in cerca delle sua glorie, e per tal cause soffre travagli, contumelie, e persecuzioni; primieramente fino dalla vite presente prova nel suo cuore consolazioni ineffabili, quali a proporzione esperimentava in se medesimo s. Paolo [3], allorchè diceva: *Gloriamur in tribulationibus. Sicut abundant passiones Christi in nobis, ita & per Christum abundat consolatio nostra*. Di poi alle momentanee afflizioni, e ai patimenti passeggieri di questa vita, succede una gloria immensa, infinita, ed eterna in Cielo [4]. Dagli esempj adunque di s. Metodio, e di tutti i Santi impariamo una volte a disprezzare le glorie vena del Mondo, e a cercare con tutta la premura la vera, e stabile gloria, che ci renda felici e beati per tutta l'eternità. Diciamo enche noi di vero cuore col santo Devid [5]: *Quid volui super terram? Deus cordis mei, & pars mea Deus in aeternum. Mihi adhaerere Deo bonum est, ponere in Domino Deo spem meam. Che altro voglio io, e desidero su questa Terra, se non che il mio Dio, ch' è la mia gioja, e la mia felicità? Buona cosa è per me l'attaccarmi a Dio, e in lui solo riporre la mia speranza*.

23. Giugno.

B. Maria Oigniacense.

Secolo XII., e XIII.

Giacomo di Vitrì, prima Canonico Regolare, e direttore della beata Maria, e poi Cardinale della Chiesa Romana, e Vescovo di Frascati, ne scrisse la Vita due anni dopo la sua morte. Si riporta dal Surio alquanto alterata nello stile, e nella sua originale integrità dai Bollandisti sotto questo giorno 23. di Giugno.

I.

E' Celebre nella Fiandra il nome, e il culto della beata Maria, chiamata Oigniacense dal luogo, ove abitò negli ultimi anni della sua vita,

(1) 1. *Petr.* 3. 14. & 4. 14. (2) 1. *Tim.* 6. 13. (3) *Rom.* 5. 3. 2. *Cor.* 1. 5. (4) 2. *Cor.* 4. 17. (5) *Psalm.* 72. 26.

vita, e ove terminò felicemente i suoi giorni. Il Cardinale di Vitrì suo confessore, e direttore, che ne scrisse la Vita ad istanza del Vescovo di Tolosa, il quale fu testimonio di vista delle virtù singolari della Serva di Dio, in occasione che dimorava in quelle parti a causa degli Albigesi, che l'avevano scacciato dalla sua Chiesa, questo Cardinale, dico, credè di dover lasciare alla memoria de' posteri testificata la pietà insigne, che in quei tempi, cioè nel fine del secolo XII., e principio del XIII., regnava generalmente nelle donne vergini, vedove, e maritate della Fiandra. Onde noi crediamo di far cosa grata al lettore, e profittevole a quelle del sesso femminile, riferendo quì ciò, che il medesimo Cardinale racconta su tal proposito. Dice egli dunque indirizzando il suo discorso al Vescovo sopraddetto di Tolosa: *Voi avete cogli occhj proprj veduto la pietà singolare delle donne di questo paese. Avete veduto numerose schiere di vergini, le quali disprezzando le carnali delizie per amore di Cristo, e nulla curando le ricchezze della Terra pel desiderio de' beni celesti, menano una vita povera, umile, ed abbietta, e altro non cercano, che di rendersi gradite al loro Sposo immortale, amandolo con tutto il cuore, e imitando i suoi esempj. Esse faticano per guadagnarsi il loro tenue vitto coi lavori delle proprie mani, benchè abbiano de' parenti ricchi, e vivono separate dal consorzio degli uomini, unicamente intente a santificare le anime loro. Voi avete veduto molte vedove passare i loro giorni nelle orazioni, ne' digiuni, nelle vigilie, nelle lagrime, ne' lavori, e nelle opere di misericordia, e starsene continuamente applicate al servizio di Dio, al quale ora bramano di piacere assai più di quello, che già cercassero una volta di piacere a' loro mariti, tenendo sempre fisse nella mente quelle parole dell'Apostolo*, che una vedova, la qual vive tra le delizie, è morta avanti Dio. *Voi avete finalmente veduto le donne maritate dedite alla pietà conveniente al loro stato, allevare i figliuoli nel santo timor di Dio, abborrire le pompe mondane, vivere soggette a' loro consorti, e conservarsi pure e caste; anzi alcune essere giunte ad osservare una perfetta continenza di consenso de' loro mariti, tanto più degne di ammirazione, quanto che non ardono in mezzo al fuoco, e nello stato matrimoniale menano una vita angelica.*

2. Ora tra tante illustri e sante donne risplendè, come una stella di prima grandezza, la beata Maria, la quale essendo nata nell'anno 1177 in Nivella della diocesi allora di Liegi, e ora di Namur, da genitori di mediocre condizione, ma provveduti di abbondanti ricchezze, mostrò fin da fanciulla abborrimento alle gale, e vanità mondane, e ai trattenimenti puerili, e una grande inclinazione all'esercizio dell'orazione, talmentechè anche in tempo di notte, mentre gli altri dormivano, si alzava di letto, e prostrata avanti la Maestà di Dio recitava le orazioni, che l'erano state insegnate, e meditava quelle verità della Fede, che aveva imparate, con gran gusto del suo spirito, fin d'allora prevenuto da copiose benedizioni del Signore. I suoi genitori, vedendo quanto ella fosse inclinata alla ritiratezza, e alla pietà, temevano che abbracciasse lo stato religioso, onde si affrettarono a maritarla in un'età, in cui non le fosse facile di resistere ai loro voleri. In età adunque di quattordici anni fu sposata ad un giovane suo pari, chiamato Giovanni, col quale visse alcuni anni santamente, esercitandosi in opere di pietà, di penitenza, e di umiltà, senza veruna contradizione del suo consorte, di cui aveva colle sue dolci, e affabili maniere guadagnato l'affetto, onde le lasciava una piena libertà di soddisfare alla sua divozione. Dopo qualche tempo però gli esempj della sua santa moglie fecero tal impressione nel suo cuore, che, spirando in lui la divina grazia, si risolvè di secondare le ardenti brame di lei, che erano di vivere insieme in una perfetta continenza, e di amarsi scambievolmente come fratello, e sorella, e insieme ancora attendere alle opere della cristiana pietà. A questo fine cominciarono a distribuire le loro facoltà in limosine ai poveri, e in sovvenimento delle vedove, e de' pupilli, con tale abbondanza, che si ridussero essi medesimi all'indigenza. Nè di ciò contenti, crescendo nel loro cuore il fervore della carità, si consagrarono al servizio de' lebbrosi, ai quali servirono per qualche tempo in uno spedale, che stava vicino a Nivella, in un luogo appellato Villenbroch. Allora si vide, dice il Cardinale di Vitrì, autore della Vita della beata Maria, quanto il Mondo sia opposto alle massime del Vangelo, e nemico de' veri servi di Dio; imperocchè essi furono da' parenti, ed amici derisi, disprezzati, e maltrattati, come persone vili, ed abbiette, e che avessero perduto il giudizio; onde divennero la favola del volgo, e dovettero soffrire obbrobrj, e contumelie; le quali però lungi dal cagionare ad essi tristezza, e rammarico, erano anzi motivo di gioja, e di giubbilo, perchè venivano in tal maniera ad assomigliarsi al loro Salvatore, il quale è stato dal Mondo deriso, perseguitato, e caricato di obbrobrj, e contumelie, fino a morire sopra un patibolo di croce.

3. Era la santa donna divotissima della Passione di Gesù Cristo, della quale era solita fare il soggetto principale delle sue pie meditazioni. Stando ella un giorno in una Chiesa occupata in questa meditazione, fu sorpresa da un profluvio sì copioso di lagrime di compunzione, che ne restò bagnato il pavimento; e da quel tempo in poi questo dono delle lagrime fu in lei continuo, e quasi senza interruzione, di modo che non poteva mirare un' immagine del Crocifisso, o pensare ai misterj della Passione, o udirne parlare, senza che da' suoi occhj uscissero rivi abbondanti di

di lagrime. Essendo stata dal Cardinal di Vitrì, allora Canonico regolare, e suo direttore, esortata a temperare alquanto le sue lagrime, acciocchè non recassero danno alla sua salute, e non le indebolissero la vista, ella rispose: *Queste lagrime sono la mia refezione: esse sono il mio dolce nutrimento di giorno e di notte: esse non solo non mi arrecano alcun danno o afflizione alcuna, ma riempiono l'animo mio di gioja e di soave consolazione; posciachè escono da' miei occhj non per alcun mio sforzo, ma per la bontà del Signore, che me le dona.* Ella faceva un sagrifizio continuo del suo corpo, e del suo spirito al suo Dio, cogli esercizj di una austerissima penitenza, e di ogni sorte delle più rigorose mortificazioni, le quali, come attesta il Cardinale di Vitrì, sarebbero state eccessive, senz'una particolare, e straordinaria inspirazione del Signore, e perciò debbono, secondo che ei dice, riguardarsi piuttosto come un prodigio della divina grazia da ammirarsi, che come un esempio da imitarsi. Si asteneva dal mangiare carne, latticinj, e per lo più anche dal pesce, e dal ber vino, e si contentava per suo cibo di poco pane nero, qual suol darsi a' cani, di poch'erbe, e legumi, e di acqua pura per bevanda: passava anche alle volte delle intere settimane senza prendere alcun nutrimento: le sue veglie erano continue, prendendo per necessità un po' di riposo a sedere colla testa appoggiata al muro, e qualche volta sopra delle tavole coperte di un poco di paglia. Non per questo lasciava di lavorare, a fine di guadagnarsi il vitto, e il vestito colla fatica delle proprie mani, come vuole l'Apostolo, e per somministrare ancora ad altri di che vivere, per quanto l'era permesso. Portava sulla nuda carne un ruvido cilizio; ed il suo abito esteriore era bensì povero, ma pulito, essendo solita avere in bocca quel detto di s. Bernardo, che quanto le piaceva la povertà, altrettanto le dispiaceva la sordidezza degli abiti. La sua orazione poi era continua di giorno, e di notte, stando sempre colla mente, e col cuore unita a Dio, anche nel tempo che attendeva a' suoi lavori. Frequentava spesso i santi Sagramenti, e allorchè si confessava di piccoli difetti, ne' quali si scorgesse alcun'ombra di peccato, si scioglieva in dirotte lagrime, e voleva poi farne una rigorosa penitenza, come se fossero colpe considerabili. In somma tutto il tenore della sua vita era santo, esemplare, e irreprensibile.

4. Professava la Serva di Dio una specialissima divozione alla Santissima Vergine, per mezzo della quale conosceva di aver ricevute molte grazie dal Signore. Era perciò solita di portarsi, anche in tempo d'inverno, camminando a piè nudi sopra la neve, e il ghiaccio, alla visita di una chiesa distante due miglia da Nivella, e ivi passare tutto il giorno, e la notte in orazione, tornando a casa verso la sera del giorno seguente, sempre digiuna, e più robusta di quel ch'era avanti che ne fosse partita: tanto era il fervore della sua carità, e divozione! Fu anche da Dio favorita di molti doni, e di quelle grazie, che si appellano *gratis date*, cioè di rapimenti di spirito, di estasi, di celesti visioni, e rivelazioni, dello spirito di profezia, del discernimento degli spiriti, e di penetrare gli occulti del cuore, e di altri simili doni, de' quali il Cardinale di Vitrì, testimonio oculato, ne ha composto quasi un intero libro. Sei anni prima di morire, per divina rivelazione, si trasferì ad abitare in un villaggio, chiamato Oignes, con licenza del suo consorte Giovanni, ed ivi priva d'ogni sorta di comodità, essendo quel luogo quasi deserto, continuò a menare una vita più angelica, che umana, e a perfezionare l'opera della sua santificazione, sempre assorta in divine contemplazioni, e unita intimamente col suo celeste Sposo, a cui anelava con infocati sospiri, bramando di essere sciolta dai legami del corpo, e andarlo a godere svelatamente in Cielo. Esaudì il Signore le ardenti brame della sua Serva, rivelandole il tempo del suo felice passaggio da questa vita. Volle però prima vie più purificarla, e renderla adorna di più copiosi meriti con una fastidiosa infermità, che le durò cinquantadue giorni, ne' quali benchè il corpo molto patisse, il suo spirito esultava di gioja, e di celeste consolazione per la dolce speranza di quella eterna felicità, che le stava preparata in Paradiso; onde in vece di lamentarsi de' dolori, che soffriva, prorompeva quasi continuamente in festivi cantici di lode, e di ringraziamenti al Signore; e tra questi cantici, e laudi divine spirò placidamente l'anima ai 23. di Giugno dell'anno 1213. in età di trentasei anni.

Che giocondo spettacolo presenta ai veri Fedeli la descrizione, che lo Scrittore della Vita di questa beata Serva di Dio fa della pietà cristiana, che generalmente regnava nelle donne d'ogni stato nelle città della Fiandra nel tempo ch'ella viveva! Quanto la loro maniera di vivere è differente da quella, che pur troppo regna in una gran parte, e forse nella maggiore delle donne de' tempi nostri! Ma se quelle beate donne vivevano secondo le sante massime del Vangelo, e camminavano fedelmente per quella strada, che conduce al Cielo, al quale senza fallo sono felicemente giunte non meno che la beata Maria Ogniacense; che sarà di quelle de' tempi nostri, le quali tengono una condotta totalmente opposta, e vivono secondo le perverse massime del secolo, dedite al lusso, alle vanità, alle geniali conversazioni, ai passatempi mondani, in una parola allo sfogo delle loro viziose passioni, qual sarà il loro fine? Vi pensino esse, e vi riflettano seriamente, giacchè si tratta d'una cosa la più importante del Mondo, da cui dipende, o una eterna felicità, o una sempiterna miseria, o una gloria

ineffabile in Cielo, o un orrendo supplizio nell' Inferno. Avvertano di non lasciarsi ingannare da vane chimere, nè sedurre da fallaci lusinghe, e speranze immaginarie. No, dice l'Apostolo s. Paolo [1], *Nolite errare; Deus non irridetur. Quæ enim seminaverit homo, hæc & metet*: Non vogliate ingannarvi; non si burla con Dio. Ognuno mieterà ciò che ha seminato: *Perocchè chi semina nella carne*, vivendo cioè secondo i desiderj delle sue concupiscenze, *mieterà dalla sua carne la corruzione*, vale a dire l'eterna dannazione. *Ma chi seminerà nello spirito*, regolando i suoi costumi secondo i dettami dello Spirito di Dio, *mieterà dallo Spirito l'eterna vita*. *Ergo dum tempus habemus, operemur bonum*, conchiude l'Apostolo [2]. Adunque finchè abbiam tempo, operiamo il bene. E vuol dire, non perdiamo tempo a convertirci di vero cuore a Dio, non differiamo un momento solo a regolare la nostra vita secondo le massime del Vangelo, e a fare opere buone, perchè il tempo della vita presente, ch'è il tempo datoci da Dio per seminare buona sementa, è breve, ed incerto, e ogni giorno ci sovrasta un' interminabile, e spaventevole eternità.

24. Giugno.

B. Pietro da Pisa.

Secolo XIV., e XV.

Quelle poche notizie, che ci restano delle azioni di questo Beato, si trovano raccolte presso i Bollandisti nel tom. 3. di Giugno. Si veda ancora la Storia degli Ordini Religiosi stampata in Lucca l' anno 1738. par. 4. cap. 1.

IL beato Pietro da Pisa, Istitutore dell' Ordine de' Religiosi, detti gli Eremiti di s. Girolamo, nacque l' anno 1355. nella medesima città di Pisa, da cui ha preso il nome, e fu figliuolo di Pietro Gambacorta, il quale governava quasi con assoluta autorità quella allora celebre Repubblica. Fino all' età di 25. anni egli rimase nel secolo, e bisogna dire, che in questo tempo i suoi sentimenti fossero più conformi alle massime del Mondo, che a quelle del Vangelo, se è vero, come sembra assai verisimile, che egli insieme con un suo fratello, chiamato Andrea, estraessero violentemente dal monastero, in cui si era ritirata a vestir l'abito religioso, una loro sorella per nome Chiara, e la tenessero per più mesi rinchiusa in casa per obbligarla a prender marito contro la sua volontà, come si disse nella Vita della medesima beata Chiara Gambacorta, riferita in questa Raccolta ai 17. di Aprile. Comunque però sia la cosa, la verità si è, che Pietro scorto da lume celeste, e disingannato delle vanità del Mondo, e forse anche commosso dai santi esempj della sua beata sorella Chiara in età di 25. anni, se ne partì dalla patria, e rivestito d' un abito penitente se ne andò nelle montagne del ducato d' Urbino, ed ivi fissò la sua dimora in uno di quei monti chiamato Montebello. La vita, ch' ei condusse in questa solitudine, era consimile a quella, che ne' primi secoli della Chiesa avevano menata i Solitarj dell' Egitto, applicata cioè all' orazione, al lavoro delle mani, e agli esercizj della penitenza ne' digiuni, nelle vigilie, e in altre austerità, per rendersi sempre più accetto a Dio, e per soggettare la sua carne, e le sue passioni allo spirito, e alla santa legge di Dio.

2. Il Signore però, che voleva servirsi di lui per la salute di molti, dispose, che dopo qualche tempo si unissero seco altri dodici compagni, i quali vollero seguire le sue vestigie, e menare sotto la sua condotta una vita penitente. Si vuole, che questi dodici compagni fossero altrettanti fuorusciti, e malviventi, i quali andavano girando per quelle montagne, e commettendo delle rapine, e de' ladronecci, e che per opera del beato Pietro fossero convertiti a via di salute. Ma soprabbondando la divina grazia, dove aveva abbondato l' iniquità, abbracciarono con tal fervore la penitenza, che riuscirono tutti uomini di eccellente virtù, e alcuni di essi sono venerati nel loro Ordine col titolo di Beati. Questo fu il principio della Congregazione religiosa del beato Pietro da Pisa, che allora s' intitolò (come anche al presente si chiama da molti) degli Eremiti di s. Girolamo. Con questo nome volle il beato Pietro, che si appellasse quella sua nascente Congregazione, sì perchè egli aveva eletto per protettore di essa s. Girolamo, sì perchè bramava che non meno esso, che i suoi Religiosi, imitassero gli esempj illustri di virtù, e specialmente di umiltà, e di penitenza, in cui questo gran Santo, e Dottore della Chiesa si era esercitato in tutta la sua vita.

3. Di fatto egli aveva un bassissimo sentimento di se stesso, e non v' era austerità, che di buon cuore non abbracciasse. Portava sulla nuda carne un giaco di ferro armato di punte, e il rimanente del corpo era ricoperto d' un ruvido ed ispido cilizio. Digiunava rigorosamente quattro quaresime ogni anno, e passava tre giorni d' ogni settimana, cioè il lunedì, mercoledì, e venerdì con poco pane, e acqua, e nel rimanente dell' anno l' ordinario cibo suo, e de' suoi Religiosi era di solo pane con alcuni frutti, o erbe cotte. Continue erano le sue vigilie, e quando si trovava oppresso dal sonno, prendeva un poco di riposo sopra uno stramazzo di paglia, e sovente sulla nuda terra. La sua occupazione, oltre il lavoro delle mani nelle ore destinate, era l' orazione, nella quale era molto da Dio favorito, e da essa riceveva sempre nuovi lumi, e nuovo vigore, per far progresso nella virtù, e per proseguire con coraggio e senza stancarsi la dura carriera da se intrapresa della sua penitenza. Essendosi sparsa la fama della vita santa del beato Pietro, e de' suoi compagni, non solamente i popoli de' paesi all' intorno,

(1) Gal. 6. 7. & seq. (2) Ivi 10.

torno, e specialmente d'Urbino, concorsero con abbondanti limosine a fabbricare una chiesa, e un convento per servizio di quei Religiosi nel suddetto luogo di Montebello, ma bisognò ancora, che il beato Pietro fondasse altri conventi per ricovrarvi coloro, che vollero abbracciare il suo Istituto, come fece particolarmente in Pesaro, in Fano, e poi in Treviso, in Padova, in Venezia, e altrove.

4. Mentre così il Signore spargeva copiose benedizioni su questo novello Istituto del beato Pietro, il demonio nemico implacabile de' servi di Dio, e di ogni opera buona, suscitò delle persone maligne, le quali con nere calunnie laceravano il buon nome dell'uomo di Dio, e de' suoi compagni. Dicevano costoro, e spacciavano pubblicamente, che la loro vita in apparenza sì austera, non era che un'impostura, per ingannare i semplici, e per acquistarsi fama, e gloria presso il Mondo; ch'essi erano lupi coperti di pelli d'agnello, i quali nudrivano nel cuore de' sentimenti perversi, e contrarj alla Religione, e giunsero fino ad accusarli di sortilegio, e di magia. Onde ne avvenne, che il beato Pietro, e i suoi compagni, or l'uno, or l'altro, erano chiamati dagl' Inquisitori a render conto di se medesimi, e delle loro operazioni, e benchè nulla si potesse provare contro di loro, tuttavia siccome non cessavano le calunnie de' maligni accusatori, così nemmeno avevano fine le molestie, ch'essi erano costretti a soffrire per parte degl' Inquisitori. Il beato Pietro pertanto credè di dover cercare il conveniente rimedio a queste imposture, e redimere la quiete de' suoi Religiosi, con far ricorso alla Sede apostolica. A questo fine nell'anno 1421. si presentò in Roma al Pontefice Martino Quinto, il quale dopo aver riconosciuta l'innocenza del Servo di Dio, approvò il suo Istituto, e ordinò con suo Breve de' 21. di Giugno di detto an. 1421. agl' Inquisitori di astenersi in avvenire di più vessare, e molestare il beato Pietro, e i suoi Religiosi.

5. Finalmente non lasceremo di quì accennare brevemente la gravissima afflizione, che provò il Servo di Dio per l'eccidio, e totale esterminio della sua nobile famiglia, cagionato dall'iniquo tradimento di Jacopo d'Appiano, di cui si è parlato nella suddetta Vita della beata Chiara Gambacorta sua sorella. Egli si sentì sorgere nell'animo qualche sentimento di vendicare il sangue ingiustamente sparso di suo padre, e de' suoi fratelli, come avrebbe potuto fare per mezzo de' parenti, e amici, che aveva in Pisa. Ma riconoscendo subito questi sentimenti come una suggestione diabolica, per farlo rientrare nel Mondo, e distorlo dal suo santo proposito di non attendere ad altro, che a santificar l'anima sua, e a far acquisto dell'eterna felicità del Paradiso, si umiliò avanti Iddio, raddoppiò le sue orazioni, e penitenze, e così riportò una perfetta vittoria di quella violenta tentazione, e adorando gli ordini imperscrutabili della divina Provvidenza, a quella si rassegnò perfettamente. Queste in sostanza sono le notizie certe della vita, e delle azioni del beato Pietro da Pisa giunte fino a noi; nè altro di più sappiamo di lui, se non che essendosi nell'anno 1435. portato a Venezia per affari della sua Congregazione, la quale, come si è detto, aveva un convento in quella città, ivi terminò felicemente i suoi giorni nel mese di Giugno del medesimo anno 1435. in età di ottant'anni compiti.

Intanto noi possiamo riflettere, come i Servi di Dio, benchè immuni da ogni taccia, sono soggetti alle maldicenze, e calunnie degli uomini superbi e maligni, i quali, allorchè nulla ritrovano da censurare nelle loro azioni, che appariscono all'esterno, si fanno arditi di andare a scrutinare gli occulti del cuore, che a Dio solo sono riservati, attribuendo loro de' sentimenti perversi, e delle intenzioni inique, come a loro piace, e secondochè ad essi suggerisce il demonio primo padre, e autore della menzogna. Così accadde, come si è veduto, a questo Beato, e così accaderà, finchè durerà il Mondo, perchè pur troppo non mancherà mai questa razza d'uomini maligni, e amatori delle imposture, e delle calunnie, che spesso ricoprono e mascherano sotto lo specioso manto di zelo dalla Religione, o di altri mendicati pretesti. Anzi v'è giusto motivo di temere, che questa iniqua zizzania sia sempre più per crescere, perchè Gesù Cristo nel Vangelo [1] ci ha avvisato, che negli ultimi tempi, *si raffredderà la carità, e abbonderà l'iniquità di molti*. Così Iddio lo permette per esercizio di virtù ne' suoi Eletti, come lo permise nella persona adorabile del suo unigenito Figliuolo, oppresso dalle imposture, e calunnie de' sacerdoti, scribi, e farisei, mascherate sotto il velo dello zelo della legge Mosaica. E però quanto ognuno dee temere per se medesimo di non cadere in simili lacci, che apportano un'eterna rovina all'anima propria; altrettanto si debbono consolare avanti Iddio quelli, che soggiacciono a simili inique censure, e maligne imposture, e sono ingiustamente ricoperti d'ignominia nel cospetto degli uomini, poichè imitando l'esempio di Gesù Cristo loro capo e maestro, e soffrendo tutto con pazienza, umiltà, e mansuetudine, riceveranno in Cielo quella corona immarcescibile, colla quale il Padre celeste, come dice s. Agostino, *in occulto coronat* coloro, che sono lacerati, calunniati, e oppressi dalla violenza e potenza degli uomini temerarj, maligni, e turbolenti.

(1) *Matt.* 24 12

25. Giugno.

S. Guglielmo di Vercelli.

Secolo XII.

Giovanni da Nusco, che si crede essere stato discepolo di s. Guglielmo, scrisse la sua Vita, che viene riportata da' Bollandisti sotto questo giorno. Si veda ancora la Storia degli Ordini Religiosi, stampata in Lucca l' an. 1738. part. 4. cap. 16. tom. 6.

SAN Guglielmo, detto di Vercelli, luogo della sua nascita, per distinguerlo da altri Santi del medesimo nome, venne al Mondo circa l' anno 1085., ed essendo rimaso privo de' suoi genitori, allorchè era ancora nelle fasce, fu educato da uno de' suoi più prossimi parenti nella pietà cristiana. Quanto fosse grande il profitto, che in essa egli aveva fatto, apparve chiaramente dalla risoluzione, a cui in età di quindici anni si appigliò, di consacrarsi alla vita penitente, e mortificata. A questo effetto messosi indosso una veste da pellegrino, intraprese la visita a piedi nudi de' più celebri Santuarj, e tra gli altri di quello di s. Giacomo di Galizia nelle Spagne; nel qual pellegrinaggio consumò lo spazio di cinque anni; e crescendo in lui il desiderio di vie più macerare la sua carne, si fece fare due cerchj di ferro, co' quali si cinse il corpo, che riguardava come un suo nemico domestico, a cui bisognava fare una continua guerra, e tenerlo domato, e soggetto, acciocchè non si ribellasse allo spirito. Essendo nell' anno 1106. ritornato in Italia, dopo aver visitati i Santuarj di Roma, gli venne il pensiere di andare nella Palestina a venerare il santo Sepolcro del Signore, e gli altri luoghi di Terra Santa, consagrati dagli adorabili misterj della nostra Redenzione. Si portò a questo fine nella Puglia nel regno di Napoli, forse per imbarcarsi in qualche porto di quella provincia. Ma avendo avuto il buon incontro di abboccarsi con s. Giovanni di Matera, il quale allora viveva in quelle parti con gran fama di santità, fu da lui consigliato a tralasciare un simile viaggio, e piuttosto attendere a santificarsi nel silenzio, nella solitudine, e negli esercizj della penitenza. Abbracciò Guglielmo il consiglio dell' uomo di Dio, e si ritirò in una montagna deserta, ove dimorò qualche tempo in compagnia dello stesso s. Giovanni di Matera, menando una vita austerissima, e applicata alla contemplazione delle cose celesti, finchè avendolo s. Giovanni lasciato solo, per andare altrove, egli ancora se ne partì dalla Puglia, ed elesse per sua dimora un alto e scosceso monte, situato nella provincia dello stesso regno di Napoli, chiamata il Principato ulteriore. In questo monte, che allora si appellava Virgiliano, perchè correva fama, che ivi avesse dimorato il poeta Virgilio, e che di poi si chiamò Monte Vergine da una Chiesa, che il Santo in esso edificò, consagrata in onore della santissima Vergine Maria madre di Dio (come fra poco si dirà), continuò s. Guglielmo a menare una vita più angelica, che umana, in continui digiuni, vigilie, e penitenze.

2. Si sparse ben tosto ne' paesi all' intorno la fama della singolar santità di Guglielmo, la quale fu ancora dal Signore onorata col dono de' miracoli, onde la gente cominciò ad accorrere in folla al suo romitorio, chi per essere istruito nelle vie della salute, chi per raccomandarsi alle sue orazioni, e chi per profittare de' suoi santi esempj. Vi furono tra gli altri alcuni Ecclesiastici, i quali bramarono di vivere sotto la sua disciplina, e imitare, per quanto fosse loro possibile, il suo metodo di vivere, per santificare le anime loro, e far acquisto del regno de' Cieli. Non potè il santo Eremita far a meno di non condescendere alle loro preghiere; e però furono fabbricate sul dorso dello stesso monte delle cellette per abitazione di questi nuovi eremiti. Quindi ebbe cominciamento circa l' anno 1119., o secondo altri 1129., la Congregazione de' monaci, detti di Monte Vergine. Il santo Fondatore non prescrisse loro Regola alcuna particolare in iscritto, ma volle solamente, che la loro vita consistesse in un' austera penitenza, proibendo non solamente l' uso delle carni, ma eziandio de' latticinj, in una continua orazione, e meditazione della divina legge, e nel lavorare la terra, e in fare altri esercizj manuali, a fine di sostentarsi colle fatiche delle lor mani. Non passò però molto tempo, che si raffreddò il fervore di questi eremiti, i quali cominciarono a mormorare contro il loro santo Maestro, perchè essendo essi, almeno per la maggior parte, sacerdoti, gli obbligasse a lavorare la terra, e ad altri bassi mestieri, che dicevano esser inconvenienti al loro carattere. Egli pertanto fu obbligato, per acquietare tali mormorazioni, a contentarsi, che su quel monte si fabbricasse una chiesa, la quale fu dedicata in onore della santissima Vergine, acciocchè in essa potessero secondo il loro desiderio celebrare i divini uffizj, ed impiegarsi nelle funzioni sacerdotali, senza però rallentare nulla intorno all' austerità della vita penitente loro prescritta.

3. Intanto i popoli, che abitavano in quei contorni, mossi dalla singolar santità di Guglielmo, accorrevano a lui in gran numero, e offerivano abbondanti limosine, le quali il Santo riceveva di buon animo, come un testimonio della loro pietà, e dopo averne riserbata qualche piccola porzione per li bisogni della sua Comunità, il rimanente distribuiva liberalmente ai poveri. Questa liberalità del Santo recava non piccolo dispiacere a' suoi monaci, credendo essi, che questo fosse un dissipare le cose offerte dalla pietà de' Fedeli alla loro Comunità, e un privarli

varli di quei comodi, che da esse potevano ritrarre. Onde sdegnati contro di lui proruppero in acarbe mormorazioni, ed eccitarono querale contro le penitenze prescritta dal Santo, come troppo dure, austare, e impraticabili, facendogli istanza, che la volesse modarare. Face Guglielmo quanto potè per tanare in dovere, e calmara quegli spiriti inqniati, e torbolenti: ma vadendo riuscir vane la sue diligenze, dalibarò di abbandonarli, come fece, ritirandosi altrova con cinque da' suoi religiosi, che non vollero separarsi da lui; e lasciò in luogo suo, per govarnare quella Comnnità, il beato Alberto, uomo di gran piatà, al quale colle sue buone maniare riuscì a poco a poco di guadagnare gli animi esacerbati di quei monaci, e di persuaderli a vivere secondo le ragole prascritta dal loro santo Istitutore; dimodochè finch' ai visse, non si face in esse veruna considerabile altarazione. Ma dopo la sua morte, essendogli succeduto il beato Robarto, fu alquanto mitigato il rigore della primiera osservanza, e coll' autorità del Pontefice Alessandro III. la Congregazione de' monaci di Monte Vergina adottò la regola di san Benadetto patriarca de' monaci d' Occidente.

4. La partanza di s. Guglielmo dal suo monastaro di Monte Vergina, per un affetto singolare della divina misericordia, non solamanta fu salutavola a quei monaci ribelli, i quali rientrarono in se stessi, e mossi dalla profonda umiltà mostrata dal santo Fondatore, nel cadare loro libero il campo, si ridussero, come si è datto, sul buon santiero sotto il beato Alberto; ma fu ancora profittevole a molti altri, poichè da qual tempo in poi s. Guglialmo fondò più monasterj non solo di uomini, ma ancora di donne, in diverse città del regno di Napoli, e anche della Sicilia, e stabilì da par tutto un' esatta disciplina ragolara, sicchè la sua Congregrazione divenne assai numerosa di parsone, che abbracciarono la penitanza, e servirono Iddio in ispirito e verità. Contribuì sopra ogni altro a qnasta fondazioni Ruggiero Re di Napoli, e di Sicilia, poichè quasto Principe informato dell' eminente virtù del Santo, lo chiamò presso di se per valersi da' suoi consigli, a in riguardo suo usò dalle grandi liberalità varso de' suoi monaci. Si servì Guglialmo di questa occasione, per indurre Ruggiero a sbandire dalla sua corte lo sregolamento, e lo scandolo, che vi ragnava, e a riformare i costnmi de' Cortigiani. Ma che ne avvenne? Costoro irritati contro il Servo di Dio, facero ogni sforzo, par farlo credere al Re un ipocrita, a un impostore, e per oscurara il suo nome con atroci calunnie. Tanto è varo, che in nessun luogo forse la virtù è tanto odiata, e vaduta di mal occhio, quanto nalle corti! La malignità di quai Cortigiani contro del Santo si accrabbe a tal segno, che ordirono contro di lui una macchina diabolica par mezzo d' una rea fammina di Mondo, la quale si compromise di tirare nalle sue infami rati il medesimo Santo, con animo di svergognarlo presso del Principe. Ma la cosa riuscì tutto al rovescio de' loro perversi disagni, conciossiachè per mazzo d' uno stupando miracolo in tutto consimile a quello, che oparò il beato Piatro Gonzalez, come si disse nella sua Vita [1], non solo ei ricoprì di confusione i suoi nemici, ma inoltre convertì a via di salute la stessa donna, la quale si mise sotto la condotta del Santo, a vastì l' abito religioso dal suo Ordina in un monastero, che il Re Ruggiero fece edificare nella città di Venosa, in cui ella visse negli aserciz d' nn' austera penitenza, e morì santamenta, onde è colà vanerata col nome dalla baata Agnase di Vanosa.

5. Essendosi il Ra Ruggiero portato nalla Sicilia, convanna al Santo andarvi esso pure, per condiscaudare ai voleri del medasimo Re; e in tal occasiona par le libaralità dal Principa fondò un monastero nella città di Palermo. Ma sentendo avvicinarsi il termine dalla sua vita, consumato, più che dagli anni, dalle penitenze, che ossarvò sampre con sommo rigora, fece ritorno nel regno di Napoli, e visitò prima il monastero di Monte Vargina, e poi gli altri da se fondati, esortando tanto i Religiosi, quanto le Raligiose dal suo Ordine, a perseverare costantemente nel sarvizio di Dio, e nella carriera della panitanza, par conseguire l' etarna mercade, apparecchiata in Cialo a quai, che fadalmante persaverano fino alla morte nella loro vocaziona. Dipoi si ritirò nel monastaro di Gugliato vicino a Nusco, e quivi assalito dall' ultima infermità terminò felicemente la sua santa vita con una morte preziosa, la quale accadde nel giorno, in cui egli aveva pradetto, cha fu il dì 25. di Giugno dell' anno 1142., e siccoma il Signore avava favorito il suo Sarvo del dono da' miracoli in vita, così onorò ancora il suo sapolcro con molti miracoli dopo la morte.

Gli asempj di penitanza, che questo Santo praticò in tutta la sua vita fino dagli anni giovanili, sarvano a noi di stimolo, per abbracciare quasta virtù, tanto nacessaria ad ogni Cristiano, cha vuol vivare secondo i dattami del Vangalo, a mattere in salvo l' anima sua, o sia egli giusto, o sia peccatore. Perocchè sa egli è giusto, gli è d' uopo di far penitenza per tener in freno la sua carne ribelle, par domara le sue viziose passioni, e per rassomigliarsi a Gesù Cristo crocifisso, capo ed esamplare di tutti gli elatti, sanza la qual rassomiglianza, come insegna l' Apostolo [2], nassuno può divanire figliuolo di Dio, e coerede di Cristo in Cielo. Se poi è peccatore, molto più gli è necessaria la penitanza, a fine di soddisfara alla divina giustizia par le colpe

(1) *Questa Vita è inserita nella prima Raccolta delle Vite de' Santi ai 15. di Aprile.* (2) *Rom. 8. 29.*

pe commesse, e ottener grazia e misericordia. Ond' è che il sagrosanto Concilio di Trento [1], parlando di tutti i Cristiani, senza distinzione di sesso, e di condizione, ha definito, *dover essere la vita del Cristiano una continua penitenza*. E' vero, che non a tutti convengono quelle pratiche particolari di penitenza, che osservò s. Guglielmo: ma nessuno però si può dispensare da quelle, che convengono al suo stato, più o meno secondo il proprio bisogno; come anche da quelle, che in certi tempi prescrive la Chiesa; nè finalmente da quelle, che provengono dai sinistri accidenti, o di malattia, o di persecuzioni, o di altre tribolazioni, delle quali è ricolma la vita presente, e le quali, come dichiara il medesimo Concilio [2], mirabilmente servono a fare la debita penitenza. Affinchè poi una tale penitenza sia veramente cristiana, e giovevole alle anime nostre, dee, come quella di s. Guglielmo, avere per fondamento l' umiltà, e per anima la carità, delle quali due virtù egli diede un sì illustre esempio, allorchè si ritirò da' suoi monaci di Monte Vergine, per calmare i loro animi esacerbati, benchè ingiustamente, contro di lui, e per toglier loro ogni motivo di scandalo, e di dissensione.

26. Giugno.

S. Vigilio Vescovo, e Martire, *Secolo IV.*

Presso il Tillemont nel tom. 10. delle Memorie sopra l' Istoria ecclesiastica si trova raccolto tutto quello, che riguarda questo santo Vescovo, e Martire. Si veda ancora il Ruinart negli Atti Sinceri de' Martiri pag. 111. dell' Edizione di Verona.

San Vigilio circa l' anno 385. fu da Dio chiamato a reggere la Chiesa della città di Trento, nella quale, come anche nella diocesi, v' erano ancora molti, che professavano il paganesimo; ond' egli dovè molto faticar per convertire alla Fede di Gesù Cristo quei miseri, e ciechi idolatri. Sul bel principio del suo Vescovato s' indirizzò a s. Ambrogio Vescovo di Milano, pregandolo a dargli qualche istruzione intorno alla maniera di governare il gregge a se commesso; e s. Ambrogio vi soddisfece con una lettera [3], nella quale tra le altre cose molto gli raccomanda il preservare i Cristiani dalla troppa familiarità co' Gentili, e specialmente dal contrarre matrimonj con essoloro, acciocchè schivassero il pericolo di contaminarsi, imitando le loro pagane superstizioni. Da questa lettera apparisce ancora, come Vigilio era asceso al trono episcopale, fornito già delle virtù convenienti al sublime suo stato, come si richiede in chi dee esserne maestro agli altri, e guidarli alla perfezione evangelica. Di fatto egli risplendè come una luminosa lucerna posta sul candelliere, per dissipare le tenebre degli errori, e de' vizj, che regnavano nel suo popolo, e con uno zelo ardente e indefesso procurò di ridurre all' ovile di Gesù Cristo coloro, che andavano erranti, e vivevano schiavi di Satanasso, o per la fregolatezza de' loro costumi, o per la professione de' riti idolatrici, de' quali, come si è detto, molti n' erano peranche infetti.

2. Siccome la messe era abbondante, particolarmente nelle montagne della sua diocesi, dove non ostante le leggi imperiali, che il vietavano, si continuava a prestare un pubblico culto agl' Idoli con sagrifizj profani; così il santo Vescovo si servì dell' opera di eccellenti ministri, i quali v' andarono a predicare l' Evangelio, e tra gli altri de' santi Sisinnio, Martirio, ed Alessandro. Questi tre Santi, come si disse nella lor Vita riferita ai 29. dello scorso mese di Maggio, sotto la scorta di s. Vigilio, e per sua commissione, annunziarono la Fede di Gesù Cristo ai popoli, che abitavano in un luogo chiamato Anaunia, e riportarono la gloriosa palma del martirio. San Vigilio vi si trovò presente, e bramava di partecipare esso pure delle loro corone, e di sagrificare la sua vita per amore di Cristo. Ma per allora non furono paghi i suoi desiderj, e solamente ebbe il contento di raccogliere, e venerare le reliquie di quei santi Martiri, e d' inviarne una porzione a s. Simpliciano Vescovo di Milano, e successore di s. Ambrogio, e a s. Giovanni Grisostomo Patriarca di Costantinopoli, accompagnandole con sue lettere, nelle quali descrive il loro martirio, e si duole di non essere stato giudicato dal Signore meritevole di spargere il suo sangue, e di essere ammesso al consorzio di questi tre generosi campioni di Cristo.

3. Il Signore però tre anni dopo, cioè nell' anno 400., si degnò di appagare le brame del suo Servo, e di coronare le sue apostoliche fatiche con un glorioso martirio; ed ecco qual ne fu l' occasione. Dopochè al santo Vescovo era riuscito felicemente di estirpare l' idolatria dal paese sopraddetto di Anaunia, e di convertire alla Fede quegli ostinati idolatri, (il che egli attribuì ai meriti de' ss. Martiri Sisinnio, Martirio, e Alessandro, che avevano inaffiata quella terra col loro sangue), scorrendo per lo stesso fine i luoghi eziandio più alpestri, e inaccessibili della sua diocesi, giunse ad una valle detta Rendena, situata tra scoscese montagne, dove trovò, che da quella rozza, e rustica gente veniva adorato un idolo di bronzo rappresentante Saturno. Infiammato il Santo dal suo ardente zelo per l' onore di Dio, gettò a terra quella statua, la spezzò in minuti pezzi, i quali disperse nell' acque d' un fiume, che scorre in quelle parti, a fine di abolirne non solo il culto, ma eziandio la memoria, imitando lo zelo di Mosè, allorchè spezzò, e ridusse in polvere il vitello d' oro innalzato, ed adora-

(1) *Sess. 14. de Extrem. Unct.* (2) *Ibid.* (3) *Questa lettera è la 19. tra quelle di s. Ambrogio dell' ultima edizione.*

dorato qual Dio dagli Ebrei alle falde del monte Sina. Di poi montato il Santo sulla base, dove stava collocato quell'Idolo, cominciò con gran fervore a predicare la parola di Dio, per disingannare quella gente idolatra de' suoi errori, esortando tutti a riconoscere, ed adorare il vero Dio, ed abbracciare la cristiana Religione, nella quale solamente potevano conseguire la salute delle anime loro.

4. Mentre il santo Vescovo stava così predicando, si attrupparono intorno a lui molti di quegli idolatri, e irritati fieramente da ciò, che aveva fatto al loro idolo, gli si gettarono addosso come cani rabbiosi, o piuttosto come furiosi leoni, lo calpestarono, e lo coprirono d'una grandine di sassi, sotto i quali, a guisa del protomartire s. Stefano, rendè l'anima a Dio, senza che facesse alcuna resistenza, nè dicesse parola alcuna, se non che di raccomandare il suo spirito al Signore. Così riportò s. Vigilio la desiata palma del martirio, e compì la faticosa carriera del suo ministero pastorale ai 26. di Giugno dell'anno suddetto 400., secondo la più probabile, e fondata opinione, benchè altri la prolunghino fino all'anno 405.

Quanto mai i sentimenti, e i desiderj de' Santi sono differenti dai nostri! I Santi bramavano ardentemente di patire per amore di Gesù Cristo, di sagrificare la loro vita, e di spargere il sangue in suo onore, e per la sua gloria, come vediamo aver fatto s. Vigilio. E noi abborriamo fin il nome de' patimenti: qualunque cosa alquanto gravosa, e contraria alla nostra delicatezza, ci si rende intollerabile, e per essa riempiamo il Cielo, e la Terra di doglianze, e di lamenti. E pure serviamo lo stesso Dio, professiamo la stessa Fede, e aspiriamo, o dobbiamo almeno aspirare (e guai a noi se non v'aspiriamo) alla stessa mercede, e ricompensa. Confondiamoci avanti Iddio della nostra viltà, e dappocaggine, e sull' esempio de' Santi avvezziamoci a riguardare le croci, e i patimenti, come doni di Dio, come mezzi della nostra santificazione, e come caparre dell'eterna felicità, apparecchiata in Cielo a coloro, che negano se stessi, e portano la loro croce dietro a Gesù Cristo, nostro capo, e maestro. E se non abbiamo il coraggio di desiderare i patimenti, e le croci, come hanno fatto i Santi, siamo almeno disposti a riceverle, e sopportarle con pazienza, e rassegnazione alla volontà di Dio; poichè quantunque in tal caso il nostro merito sia inferiore a quello de' Santi; è però sufficiente a renderci accetti a Dio, e a condurci al possesso dell' eterna felicità del Paradiso.

27. Giugno.

S. Antelmo Vescovo.

Secolo XII.

La sua Vita scritta fedelmente da un autore anonimo, ch' era contemporaneo, e familiare del Santo, si riporta da' Bollandisti sotto il dì 26. di Giugno; e alquanto alterata nello stile, secondo il suo costume, dal Surio sotto il medesimo giorno.

Nacque Antelmo nella Savoja circa l'anno 1107. di una illustre famiglia, e divenuto adulto abbracciò lo stato ecclesiastico. Fu di poi nell'età ancor giovanile provveduto di due pingui prebende, e dignità ecclesiastiche, secondo l'uso, o piuttosto abuso, che correva in quel secolo, l'una nella città di Ginevra, ch' era allora cattolica, e l'altra nella città di Bellei. Ma la condotta del viver suo non corrispondeva al sagro carattere, di cui era adorno. Imperocchè menava una vita molle, tra le delizie, e vanità del secolo, e anelava a maggiori onori, e a più splendide dignità. Essendo egli di uno spirito vivace, e gioviale, e di un naturale affabile, e inclinato a far del bene a tutti, contrasse molte amicizie, anche di persone qualificate, e primarie del paese, le quali facevano applauso al suo preteso merito, e in conseguenza erano cagione, ch' egli sempre più si allontanasse da quella modestia, ed umiltà, che conviene ad ogni cristiano, e molto più a una persona ecclesiastica. E' vero, che non apparisce, ch' ei cadesse in gravi disordini, ma la stessa sua vita svagata, e mondana, tra gli agj, e le conversazioni, era un considerabile disordine, a cui non pensava di rimediare, perchè le passioni, dalle quali era dominato, lo impedivano di conoscerlo; e gli adulatori, i quali lodavano la sua generosità verso gli amici, e il suo bello spirito, accrescevano ogni giorno più le sue tenebre. Così Antelmo correva, senza accorgersene, al precipizio, quando piacque al Signore di usargli misericordia, e di aprirgli gli occhj della mente a conoscere lo stato suo pericoloso, e non solamente si degnò di liberarnelo, ma di chiamarlo ancora ad una sublime perfezione evangelica.

2. Egli andò un giorno in compagnia d'un suo amico, più per divertimento, e per curiosità, che per altro fine, ad una Certosa, detta delle Porte. Quivi fu accolto con somma cortesia dal Priore di quel monastero, chiamato Bernardo, uomo di gran pietà, il quale intrattenendosi seco in varj discorsi, seppe con buona maniera insinuargli l'instabilità, e vanità di tutte le cose del Mondo, l'obbligo, che tutti hanno, e specialmente gli Ecclesiastici, di amare, e servire il loro Creatore, e l'importanza di applicarsi seriamente al grande affare della salute dell'anima propria, da cui dipende una tremenda eternità o di bene, o di male senza fine. Questo discorso del Servo di Dio fece tale impressione sull'animo di Antelmo, che operando in lui la grazia trionfatrice del Signore, lo fece risolvere di rinunziare alle vane lusinghe, e ingannevoli speranze del Mondo, e di consacrarsi interamente al divino servigio nella medesima reli-

gione de' Certosini. In fatti poco dopo ne vestì l'abito con molta consolazione e sua, e di quei Religiosi del monastero delle Porte, e sopra tutti del sopraddetto Bernardo, Priore di esso. Gustata ch' ebbe Antelmo la gran differenza, che passa tra il servire al Mondo, padrone, anzi tiranno, duro, difficile, e incontentabile, e il servire a Dio, legittimo nostro padrone, e Signore, il cui giogo è dolce, soave, e ripieno di celesti consolazioni, non sapeva saziarsi di ringraziare Iddio della misericordia grande, che aveva usata verso di lui; onde per corrispondergli nella miglior maniera, che poteva, si diede a menare una vita sì santa, e virtuosa, che nel primo anno del noviziato comparve un perfetto Religioso, osservantissimo di tutte le regole del suo Istituto, e altrettanto sitibondo delle mortificazioni e umiliazioni, quanto era stato prima delle vanità, e degli onori mondani. Ma per breve tempo i Religiosi del monastero delle Porte poterono godere il vantaggio de' suoi buoni esempj, poichè trovandosi la gran Certosa, la quale è il capo di tutta la religione de' Certosini, trovandosi, dico, assai scarsa di monaci, richiese tra gli altri Antelmo al Priore del monastero delle Porte, il quale non potè far a meno di non concederglielo, benchè di mala voglia si privasse di un soggetto di tanto merito, e di tanta esemplarità.

3. Antelmo adunque trasferitosi alla gran Certosa, maggiormente accrebbe il suo fervore, avendo, per così dire, sotto gli occhj gli esempj illustri di s. Brunone istitutore dell' Ordine Certosino, e degli altri suoi compagni, i quali avevano santificata quella solitudine colle singolari loro virtù, che egli si sforzò di ricopiare in se medesimo. I suoi digiuni erano rigorosi più di quello, che prescriveva la regola, il suo silenzio inalterabile, le sue penitenze asprissime, l'orazione, la sagra lezione, e la meditazione non era interrotta, se non dal lavoro delle mani, e dalle altre funzioni del suo Istituto. Alcuni anni dopo che si trovava nella gran Certosa, fu destinato Procuratore del monastero, nel qual uffizio seppe unire insieme gli esercizj di Marta nel provvedere a tutti i bisogni della sua Comunità, e nel tener cura delle cose esterne, e specialmente della distribuzione delle limosine ai poveri, verso de' quali era assai liberale, cogli esercizj di Maria, conservando in mezzo alle occupazioni del suo uffizio un singolare raccoglimento di spirito, stando più che gli era permesso ritirato in cella, e non tralasciando le sue orazioni, e pie meditazioni, nelle quali impiegava le ore notturne, allorchè gli era mancato il tempo nel corso della giornata. Tal era la vita santa, ed esemplare, che Antelmo conduceva nella gran Certosa, allorchè Iddio dispose, che fosse promosso alla carica di Priore di quel monastero, non ostante ch' ei facesse ogni possibile sforzo, per sottrarsi da un simile peso. Il Santo trovò le cose della Certosa in cattivo stato sì rispetto al temporale, quanto riguardo allo spirituale. Conciossiachè da quelle orride montagne, tra le quali è situata la gran Certosa, erano cadute delle rupi, che avevano rovinate più celle de' monaci, e altri edifizj con grave danno. Ma ciò che più importa, erano i monaci decaduti dal primiero fervore, e secondo la condizione delle cose umane, si era non poco rilassata la disciplina regolare; e questo cattivo fermento si era dilatato, come suol accadere, dal capo nelle membra, cioè nelle altre Certose dipendenti dalla gran Certosa.

4. Il Santo nulla atterrito di tali disordini, senza trascurare il risarcimento delle fabbriche, e il buon ordine delle cose temporali, mise mano alla riforma de' suoi monaci, e assistito dalla divina grazia, che implorava continuamente con gemiti indicibili, tolse gli abusi, che si erano a poco a poco introdotti, e restituì nel suo vigore tutte le osservanze, ch' erano prescritte nelle Costituzioni, ed erano state praticate dai primi discepoli di s. Brunone. Per condurre a fine quest' opera egli ebbe molto da faticare, e non poche contraddizioni dovè soffrire da alcuni monaci indisciplinati, i quali lo tacciavano come un uomo aspro, e di una intollerabile severità, benchè il Servo di Dio usasse tutta la possibile dolcezza e mansuetudine nell'esigere da essi l'adempimento de' proprj doveri. Ma non per questo si arrestò, nè si perdè d'animo, ma seguitò costantemente a promuovere la riforma, la quale finalmente gli riuscì d'introdurre non solo nel monastero della gran Certosa, ma in tutti gli altri monasterj del suo Ordine, talmentechè si può dire, che Antelmo sia stato il ristoratore della religione Certosina, e che le desse nuova vita, e nuovo spirito, il quale si è poi per divina misericordia conservato anche ne' secoli posteriori fino a' tempi nostri. E' vero però, che alcuni pochi monaci in niun modo vollero sottoporre il collo al giogo dell' osservanza delle regole, com' egli voleva, e che resisterono a tutte le diligenze, persuasioni, e preghiere, ch' egli adoprò per guadagnarli, onde in fine fu costretto a cacciarli dall' Ordine, come pecore infette, che potevano contaminare la sua greggia, o piuttosto la greggia di Gesù Cristo. Ognuno si può immaginare come questi monaci disubbidienti e refrattarj procurassero di screditare da per tutto il Servo di Dio, come un uomo fiero, ostinato, e di un eccessivo ed inflessibile rigore. Ma egli poco si curò di queste loro dicerie, e disprezzò le loro maldicenze, e mormorazioni, non altro cercando, che di piacere a Dio, e di offerire alla Maestà divina ne' suoi religiosi un popolo di Santi, penitenti, e seguaci delle buone opere convenienti al loro stato.

5. Do-

5. Dodici anni di fatiche, e di travagli costò ad Antelmo questa riforma, la quale allorchè egli vide bene ftabilita nel fuo Ordine, volle in ogni modo fgravarfi del carico di Superiore, e ritornare allo ftato di femplice religiofo, per attendere a fe folo nel filenzio della fua cella, e a vie più fantificare l'anima fua coll'ubbidienza, e colla fua vita oltre modo penitente, e applicata alla contemplazione delle cofe celefti. Ma per poco tempo gli potè riufcire il fuo pio difegno; pofciachè il Priore del monaftero delle Porte, ch'era quel Bernardo, di cui abbiamo di fopra parlato, lo richiefe con tanta iftanza alla gran Certofa, per foftituirlo in luogo fuo nel governo del medefimo monaftero delle Porte, che gli convenne, benchè contro fua voglia, accettare quefto nuovo carico, che ritenne però due anni folamente, con molto profitto di quei religiofi. Nel prendere il governo di quefto monaftero, trovò, che vi erano degli avanzi tanto in danaro, quanto in grano, e in biade; onde il primo fuo penfiere fu di diftribuire in limofine ai poveri tutto ciò, che fopravanzava al conveniente mantenimento de' monaci; poichè credeva, che neffuna cofa tanto contribuiffe a tirare le benedizioni celefti in gran copia fopra le Comunità religiofe, quanto l'abbondanza della carità, che fi ufa verfo de' poveri di Crifto, e che foffe inconveniente a perfone religiofe il cumulare beni temporali più di quello che richiede il loro bifogno. Bensì aveva il Santo gran premura, che i monaci foffero provveduti di tutto il bifognevole, e che fi fomminiftraffero loro tutte le cofe, che fecondo le coftituzioni dell' Ordine, e le lodevoli confuetudini di effo fi erano fomminiftrate per lo paffato, nè rifparmiava a quefto effetto fpefa alcuna, effendo perfuafo, che ciò contribuiva a mantenere la pace, e tenere contenti, e nel loro dovere i monaci, e a ftabilire più fodamente l'offervanza regolare. Scorfi due anni da che egli governava il monaftero delle Porte, volle ritornarfene alla fua cella della gran Certofa, ed era fuo difegno di terminare in effa i fuoi giorni nel filenzio della vita privata, e nelle pratiche della più auftera penitenza. Ma il Signore difpofe, che da quella ne foffe eftratto contro fua voglia, e collocato ful candelliere di fanta Chiefa nell'Ordine fublime di Vefcovo.

6. Effendo nell' anno 1163. vacata la fede epifcopale della città di Bellei, il popolo, e il clero fi divife in due partiti nella elezione del nuovo Vefcovo. In quefto contrafto di due ambiziofi pretendenti, alcune perfone fagge e dabbene propofero la perfona di Antelmo, come la più adattata per la fua fantità, e dottrina a governare quella Chiefa; ed effendovi condefcefa la maggior parte de' due partiti, ne fu portata l'iftanza al Pontefice Aleffandro III., che fi trovava allora in Francia. Gradì fommamente Papa Aleffandro l'elezione della perfona di Antelmo, il quale era a lui affai cognito, e benevolo, attefochè nello fcifma, che lacerava allora la Chiefa Romana, aveva prefe le fue parti, e col fuo credito aveva ridotto all'ubbidienza del legittimo Pontefice non folamente tutto l'Ordine Certofino, ma molti altri ragguardevoli perfonaggi. Approvò dunque l'elezione di Antelmo in preferenza degli altri per Vefcovo di Bellei; e perchè prevedeva, ch'egli avrebbe ricufato coftantemente di accettare quefto carico, fcriffe non folo a lui, ma eziandio al Priore della gran Certofa lettere, colle quali comandava, ch' egli doveffe onninamente fottometterfi agli ordini della divina Provvidenza, che lo deftinava al miniftero paftorale di quella Chiefa. Avutofi dal Santo qualche fentore di ciò, che fi trattava intorno alla fua perfona, prefe la fuga, per intanarfi in qualche nafcondiglio di quelle montagne, e così evitare il pericolo, a cui era efpofto. Ma effendo ftato infeguito, e ritrovato, gli fu intimato l'ordine del Papa, e l'iftanza della città di Bellei, che per mezzo de' fuoi deputati lo richiedeva per fuo Paftore. Non lafciò il Santo di allegare la fua inabilità, e imperizia per un tal miniftero, ed ogni altra fcufa, che credè più valevole al fuo intento. Ma poichè vide riufcir tutto inutile, finalmente fi riftrinfe a chieder tempo, per andar egli medefimo in perfona dal Pontefice, a rapprefentare le fue ragioni. Andò infatti a' piedi del Pontefice, e fece quanto potè, per fottrarfi dal pefo, che gli fi voleva imporre, allegando ancora il voto, che aveva fatto a Dio, di non ufcir mai dalla folitudine della Certofa, e di non abbandonare la religione, che aveva profeffata. Ma andarono a voto tutte le fue preghiere, e nulla giovarono le ragioni, che a lui fuggeriva la fua umiltà, a piegare l'animo del Papa; onde gli convenne in fine ubbidire, e ricevere la confacrazione epifcopale, che dallo fteffo Pontefice gli fu conferita nel dì 8. di Settembre, fefta della Natività della fantiffima Vergine, che in quell'anno 1163. cadde nel giorno di Domenica.

7. Fu il Santo accolto con gran giubbilo dalla città di Bellei, riguardandolo tutti come un Angelo inviato loro dal Cielo, a procurare la loro falute. Egli nulla volle cambiare intorno al fuo tenore di vivere, continuò a praticare le fteffe rigorofe penitenze, e le altre offervanze della fua Religione, per quanto erano compatibili colle funzioni del fuo miniftero paftorale. Si applicò fubito ad informarfi efattamente de' bifogni del gregge a fe commeffo, a fine di potervi dare i dovuti provvedimenti. Trovò con gran rammarico dell'animo fuo, che la vita de' facerdoti non era corrifpondente alla fantità del loro carattere, poichè non pochi di loro erano involti nel fango della libidine; il che, oltre il

disonore, che ne proveniva al grado sacerdotale, cagionava grave scandalo nel popolo. Per apportare il conveniente rimedio a un sì gran male, nel primo anno del Vescovato ordinò il sinodo di tutto il suo clero, non già per fare nuovi statuti, e nuove ordinazioni, ma per esortare efficacemente tutti a correggere i loro costumi, e ad osservare i canoni della Chiesa intorno alla vita, e disciplina degli ecclesiastici, protestandosi, che chiunque non si fosse arrenduto alle sue paterne esortazioni, e si fosse ostinato ne' suoi disordini, avrebbe soggiaciuto alle pene, che meritavano i suoi delitti, e sarebbe stato senza fallo privato de' suoi benefizj, e dell' onore del sacerdozio, per togliere così lo scandalo dalla Chiesa di Dio, com' esigeva l' obbligo del suo uffizio pastorale. Di fatto quelli che si abusarono della sua benignità, e non profittarono delle sue ammonizioni per emendarsi della loro mala vita, provarono il rigore della sua giustizia; perchè furono deposti dall' Ordine sacerdotale, e privati dell' esercizio delle loro funzioni, non ostante i clamori, ch'essi fecero, e le macchine, che usarono, per sottrarsi dal meritato gastigo. La stessa intrepidezza mostrò il santo Vescovo, per vendicare i diritti della sua Chiesa, e la immunità delle persone ecclesiastiche, contro i ministri del Conte di Savoja, i quali in varie occasioni recavano delle molestie, e della vessazione al santo Prelato. E perchè in progresso di tempo accadde, che tali molestie, e vessazioni arrivarono a segno, che gl' impedivano l' esercizio del suo ministero nella forma, che viene prescritta ne' sagri Canoni; egli credè di dovere abbandonare la sua Chiesa, e ritirarsi, come fece, alla sua solitudine della Certosa, e alla sua antica cella, della quale aveva sempre voluto ritenere il possesso, per andarvi di quando in quando a ripigliar nuove forze nell' esercizio dell' orazione, e nella contemplazione delle cose divine. Ma avendo la città di Bellei fatto ricorso al Papa, per ricuperare il suo amato Pastore, egli fu dal Papa obbligato a ritornare alla sua Chiesa, e ripigliare le funzioni del suo ministero.

8. E ben con ragione la città di Bellei richiese con molta istanza il suo ritorno, perchè egli adempieva con somma diligenza tutte le parti d'un ottimo e vigilante Pastore; ed era continuamente intento a procurare i vantaggi spirituali, e temporali del suo gregge. Le vedove principalmente, gli orfani, e le altre persone afflitte trovavanò in lui un padre amoroso sempre disposto a consolarle, o a sovvenire alle loro necessità. A questo fine esso usava una gran parsimonia nelle spese, che concernevano la sua persona, per essere in istato di soccorrere con maggior abbondanza e liberalità agli altrui bisogni. Così governò Antelmo santamente la sua Chiesa di Bellei per lo spazio di quindici anni. Nell' ultimo anno del suo vescovato Iddio gli presentò l' occasione di esercitare la sua carità in una maniera straordinaria. Imperocchè trovandosi la città di Bellei angustiata dalla carestia, e moltiplicandosi ogni giorno più il numero de' poveri, che languivano di fame, egli si prese una cura particolare di tutti, e provvide alle loro indigenze con tale accuratezza, e diligenza, che nessuno perì di fame fino al tempo della nuova raccolta. Parve, che il Signore lo conservasse in vita, finchè durò il bisogno della sua assistenza alle miserie del suo popolo; conciossiachè cessata la carestia, fu assalito da una febbre acuta, la quale lo condusse agli estremi del viver suo. Il Conte di Savoja, saputa la sua pericolosa infermità, andò a trovarlo, per ricevere la sua benedizione, della quale era tanto più sollecito, e desideroso, quanto che per lo passato v' erano stati tra loro de' dispareri in materia di giurisdizione, come si è di sopra accennato. A questo effetto egli diede al Santo quelle soddisfazioni, che giustamente esigeva da lui, e presentatosi al suo letto, fu benignamente accolto dal santo Vescovo, il quale nell' atto di benedirlo, pregò il Signore a spandere le sue grazie celesti sopra di lui, e sopra il suo *figliuolo*. Non avendo il Conte allora se non una figliuola femmina, fu da' circostanti suggerito al Santo ben per due volte il nome della figliuola in cambio del figliuolo, ma egli persistè sempre a ripetere la stessa parola di *figliuolo*. Il che fu considerato come una profezia, poiche qualche tempo dopo nacque al Conte un figliuolo maschio, nel quale si conservò la discendenza della sua illustre famiglia. Fu ancora suggerito al Santo, se voleva far testamento; ed egli rispose, che nulla aveva da testare, e che se qualche cosa rimaneva in sua casa, essa apparteneva alla sua Chiesa, e ai poveri. Gli Ecclesiastici, che pieni di dolore per la perdita di un sì degno Pastore, circondavano il suo letto, lo richiesero di qualche ricordo. *Non altro*, egli rispose, *vi raccomando, o figliuoli, se non che conserviate la pace, e la concordia tra voi, e vi amiate scambievolmente col vincolo d' una sincera carità*. In tal maniera il santo Vescovo tra le orazioni, e le lagrime de' Sacerdoti, che l' assistevano, rendè lo spirito a Dio ai 26. di Giugno dell' anno 1178. in età di sopra settant' anni.

Il carattere principale di questo Santo dopo la sua conversione sembra essere stato uno zelo intrepido e costante nel promovere la gloria di Dio, e la salute de' suoi prossimi, sì nel tempo, ch' egli fu Superiore nel suo Ordine della Certosa, e sì in quello del suo Vescovato. Ma questo suo zelo siccome proveniva dalla sua ardente carità verso Dio, e verso il prossimo; così cominciò dalla sua persona medesima; poichè, come si è veduto, appena si fu consacrato al divino servigio, che divenne un perfetto religioso, e attese con ogni studio a santificare l' ani-

l'anima sua, mediante l'esercizio continuo d'una rigorosa penitenza, e d'un' osservanza esattissima di tutte le regole del suo Istituto; talmente che imitando il suo divin Salvatore, il quale prima *coepit facere*, e poi *docere*, egli pure insegnò co' suoi esempj quella riforma di costumi, che dipoi esigè dagli altri, allorchè fu costituito Superiore e Vescovo. Coloro adunque, che si credono essere mossi da zelo a cercare, e procurare la riforma degli altrui costumi, per conoscere, se è zelo buono proveniente da carità, o pure zelo falso derivante da spirito di superbia, d'invidia, o da altra passione viziosa, che sovente si maschera sotto pretesto di zelo, considerino bene, ed esaminino la propria condotta, com'ella sia esente da difetti e mancamenti, e come attendano seriamente a riformare se stessi, a mortificare le proprie passioni, e a vivere secondo le regole del Vangelo; e da cio potranno argomentare della qualità del loro zelo. Ma pur troppo accade spesso ciò, che dice Gesù Cristo nel Vangelo [1], che si vedono le piccole festuche negli occhj altrui, e non si vedono le grosse travi negli occhj proprj, e percio con ispirito di superbia farisaica si va censurando, e criticando le azioni altrui, e si propongono de' progetti di riforma per gli altri, nel tempo stesso che si trascurano le gravi mancanze di se medesimo, e non si ha nè cura nè zelo della propria emendazione. Pur troppo lo zelo di molti è di quel carattere, che descrive l'Apostolo s. Giacomo [2], *zelo*, sono sue parole, *amaro, e pieno di contese*, il quale perciò, come soggiunge il medesimo Apostolo, *non proviene dalla sapienza celeste*, cioè da spirito di carità, *ma bensì da una sapienza terrena, animale, e diabolica*: laddove *la sapienza, che viene da Dio, è pacifica, modesta, benigna, e piena di misericordia, e di frutti di opere buone*.

28. Giugno.

S. Leone II. Papa.

Secolo VII.

Si vedano le azioni di questo santo Pontefice presso Anastasio Bibliotecario nelle Vite de' Pontefici. Si vedano ancora i Bollandisti sotto questo giorno 28. di Giugno, e gli Annali ecclesiastici &c.

San Leone Papa, Secondo di questo nome, fu originario dell'isola di Sicilia, e si crede nativo della città di Messina. Egli si applicò fin da giovanetto allo studio delle scienze, e particolarmente dell'eloquenza, nella quale fece tal profitto, che fu giudicato uno degli uomini più eloquenti del suo secolo. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, e probabilmente nella città di Roma, si diede interamente allo studio delle divine Scritture, e de' santi Padri, per apprendere quelle regole, che dovevano servire alla condotta tanto di se medesimo, quanto degli altri nelle funzioni del suo sagro ministero. E in fatti egli riuscì un eccellente ministro de' sagri altari, non solo nella dottrina della Chiesa, ma eziandio in una singolare pietà; onde risplendeva come un astro luminoso tra tutti quelli, che allora componevano il Clero Romano. Quindi è, ch' essendo passato a miglior vita nel mese di Ottobre dell'anno 682. il santo Papa Agatone, fu Leone con consenso unanime del Clero, e del popolo sostituito in suo luogo, e inalzato alla Cattedra di s. Pietro; ma la sua ordinazione fu differita più mesi, per aspettare l'approvazione, e conferma di Costantino Pogonato Imperatore di Costantinopoli, secondo l'uso, o piuttosto abuso, che allora correva nella elezione de' Pontefici Romani.

2. Le prime cure del suo pontificato furono di estinguere affatto il fermento dell'eresia de' Monoteliti, la quale per molti anni aveva turbata la pace della Chiesa. A questo fine confermò il sesto Concilio generale, tenuto poco prima in Costantinopoli sotto il suo predecessore, nel qual Concilio era stata solennemente condannata quell'eresia, e definito, che siccome in Gesù Cristo sono due nature, l'una divina, e l'altra umana, sussistenti in una sola persona, così parimente erano in esso due volontà, e due operazioni, l'una divina, e l'altra umana; anzi si vuole, ch' egli stesso traducesse dal greco idioma nel latino gli atti di quel concilio, per essere molto perito in ambedue le lingue. Ma siccome alla salute non basta la purità della Fede, se non corrisponde ad essa la santità de' costumi, così il santo Papa si applicò con ogni diligenza alla riforma della disciplina della Chiesa, facendo que' regolamenti, che a quest' effetto credè più necessarj, ed opportuni. E perchè trovò, che si erano introdotti degli abusi nel canto ecclesiastico, perciò essendo egli molto esperto anche in questa materia, prescrisse una forma migliore nella maniera di cantare gl'inni, e i salmi nel culto divino, acciocchè vi risplendesse quella gravità, e quel decoro, che conviene alle sagre funzioni, e alle auguste cerimonie della Religione, come quelle, che sono ordinate non a solleticare gli orecchj, ma ad istillare la pietà, e la divozione negli animi de' Fedeli; anzi egli medesimo compose de' nuovi inni, e forse ancora la musica, con cui dovevano essere cantati.

3. Era qualche tempo, che gli Arcivescovi di Ravenna, sostenuti dall'autorità, e potenza degli Esarchi, o sia Prefetti degl'Imperatori di Costantinopoli, che facevano la loro residenza nella medesima città di Ravenna, avevano preteso di sottrarsi dalla soggezione de' Romani Pontefici, e di non venire a Roma a ricevere l'ordinazione, allorchè erano stati eletti al reggimento di quella Chie-

(1) *Matt.* 7. 3.

(2) *Jac.* 3. 14. *& seq.*

Chiesa. Ora il santo Papa Leone si oppose vigorosamente a tali ingiuste pretensioni, e sostenne con intrepidezza i diritti della Sede Apostolica; onde gli Arcivescovi di Ravenna furono da quel tempo in poi costretti a riconoscere l'autorità de' Romani Pontefici, e ad essi prestare quell' ubbidienza, che dovevano alla suprema Cattedra di s. Pietro, secondo i canoni, de' quali s. Leone fu in ogni occasione acerrimo difensore. Ma quanto egli era forte, ed intrepido con coloro, che alzavano la testa orgogliosa contro la sua legittima podestà; altrettanto poi era dolce, affabile, e mansueto con ogni altra sorta di persone, anche le più basse ed abbiette, le quali accoglieva con viscere di paterna carità, consolandole, e soccorrendole ne' loro bisogni spirituali e temporali. I poveri specialmente, le vedove, e i pupilli trovavano nel santo Pontefice un padre amoroso e liberale, ricevendo da esso abbondanti limosine; per supplire alle quali egli era esemplarmente parco, e ristretto nelle spese, che riguardavano la sua persona.

4. Le virtù singolari, che adornavano il santo Papa, facevano desiderare ai Fedeli, che per lungo tempo egli governasse la Chiesa Romana; ma il Signore ne dispose altrimenti, poichè dopo dieci mesi incirca, dacchè era stato consagrato Pontefice, lo chiamò a ricevere in Cielo la corona, che abeterno gli aveva destinata in ricompensa delle sue opere buone, e della fedeltà, con cui, mediante la sua celeste grazia, l'aveva servito nel corso della sua vita su questa Terra. Seguì la sua beata morte ai 23. di Maggio dell' anno 684., ma in questo giorno 28. di Giugno se ne celebra la festa, perchè si crede, che in questo giorno fosse il suo corpo dalla chiesa Lateranense trasferito a quella di s. Pietro in Vaticano.

La premura, e sollecitudine, ch' ebbe questo s. Pontefice, non solamente a conservare intatti i dogmi della Fede contro gli errori, ma di promovere ancora la riforma de' costumi secondo le regole della Morale evangelica contro le rilassatezze, serva anche a noi di ammaestramento, per avere la stessa premura e attenzione nella nostra condotta particolare, giacchè per conseguire la salute, non basta professare una sincera credenza di tutti i dogmi, che ci propone la Chiesa cattolica, se non vi aggiungiamo la fedele osservanza de' precetti evangelici, che riguardano i costumi. E' questa una verità certissima, e indubitata, la quale s. Agostino fino dal quinto secolo dimostrò ad evidenza con un trattato *de Fide, & Operibus* contro certuni, che si lusingavano vanamente di salvarsi, anche vivendo male, purchè conservassero intatta, e immacolata la Fede. Certamente tra' Cattolici non si troverà a' tempi nostri, chi cada in un simile errore, dopo le definizioni del Concilio di Trento contro i moderni Novatori. Ma pure se si riguarda la condotta di molti Cristiani, sembra che praticamente si diano ad intendere, che la sola Fede sia loro sufficiente per salvarsi. Imperocchè nel tempo stesso, ch' essi mostrano uno zelo ardente, e qualche volta eziandio trasportato oltre i limiti del dovere, per qualunque cosa, che credono appartenere ai dogmi della Fede, sono poi negligenti, e trascurati oltre modo nel far il bene, e nello schivare il male, e menano in pace una vita molle, voluttuosa, e direttamente contraria alle sante massime del Vangelo. Non è dunque fuor di proposito il ricordar loro, che la Fede anche eroica, come quella, di cui parla s. Paolo [1], che giunge fino a trasportare le montagne da un luogo ad un altro, a nulla giova per salvarsi, se non è animata dalla Carità, e accompagnata dalle opere buone, come soggiunge lo stesso Apostolo. Si ricordino ancora, che le cinque Vergini, chiamate stolte nel Vangelo, tutte avevano le lampane, figura della Fede, ma perchè mancò loro l'olio, cioè la Carità, e le opere buone, furono riprovate [2]. Si ricordino parimente, che quell' uomo, il quale fu trovato sedere a mensa senza la veste nuziale nel convito del padre di famiglia, ne fu cacciato fuora vergognosamente, e gettato nelle tenebre esteriori [3]; il che altro non vuol dire, secondo i Padri, se non che non basta essere aggregato al numero de' Fedeli, e professare la vera Fede nel seno della Chiesa cattolica, se poi si trascura l'esercizio delle opere buone, e delle virtù cristiane, che sono quella veste nuziale, senza la quale non si avrà giammai l'ingresso nel celeste convito apparecchiato ai Santi in Cielo. Leggano finalmente il cap. 25. di s. Matteo, in cui Gesù Cristo medesimo di sua bocca rappresenta il giudizio, ch' egli farà di tutti noi nell' estremo giorno, e imparino, ch' egli dimanderà uno stretto conto delle opere buone, dalle quali dipenderà la nostra eterna sorte, o beata e felice in Cielo, se si saranno praticate, o disgraziata e infelice nell' inferno, se si saranno trascurate.

29. Giugno.

S. Cassio Vescovo.

Secolo VI.

Quello, che si sa di s. Cassio, si rileva da s. Gregorio Magno nell' Omilia 37. sopra gli Evangelj, e ne' suoi Dialoghi lib. 3. cap. 6. e lib. 4. cap. 56.

In questo giorno dedicato alla solenne memoria, e festività de' ss. Apostoli Pietro, e Paolo, de' quali si riferì la Vita ai 29., e 30. di Giugno nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, si fa nel Martirologio Romano commemorazione di s. Cassio Vescovo di Narni, il quale professava una special divozione a questi ss. Apostoli, ed era solito ogni

(1) 1. *Cor.* 13. 2.

(2) *Matt.* 25. 1. & *seqq.*

(3) *Matt.* 22. 12.

ogni anno portarsi a Roma a venerare le sagre loro Reliquie nel giorno della festa loro; onde in questa medesima festa fu dal Signore chiamato al possesso della beata eternità. Egli circa la metà del sesto secolo governava la Chiesa di Narni, e di quanto gran merito fosse presso Iddio, si può raccogliere dal seguente fatto, raccontato da s. Gregorio Magno. Essendo venuto in quelle parti Totila Re de' Goti, che allora regnava in Italia, s. Cassio gli andò incontro per fargli onore, e forse ancora per raccomandargli il suo popolo, acciocchè da' soldati del suo seguito non patisse alcun detrimento. Ora siccome s. Cassio era per natura assai rubicondo nel volto, Totila pensò, che ciò provenisse dal soverchio bere, onde lo disprezzò come un uomo dedito all' ubriachezza, attribuendo a vizio quello, ch' era qualità naturale; tale, e tanta è l' inclinazione, che hanno gli uomini a pensar male del prossimo loro, e a prendere in cattiva parte anche le cose naturali, e indifferenti! Ma il Signore volle disingannare il barbaro Re del falso supposto concepito contro l' uomo di Dio, e manifestargli la sua santità. Conciossiachè permise, che un suo scudiere fosse in sua presenza invasato dal demonio, il quale fieramente l' agitava, e tormentava. Si ebbe pertanto ricorso al santo Vescovo, il quale, fatta orazione per lui, col segno della croce lo liberò dal demonio alla presenza del Re medesimo; onde egli cambiò in altrettanta stima, e venerazione il disprezzo, che prima aveva fatto del santo Prelato.

2. Era san Cassio solito di celebrare ogni giorno con un singolar fervore il sagrosanto sagrifizio della Messa, nella quale spargeva copiose lagrime, alla considerazione della bontà infinita di quel Dio, che non contento di avere una volta sagrificato se medesimo sul Calvario per la nostra salute, si degna di continuare, e rinnovare in una maniera sì prodigiosa e ineffabile lo stesso sagrifizio del suo corpo, e del suo sangue sopra il sagro altare, e d' applicare per mezzo di esso ai Fedeli gl' infiniti meriti della sua Passione, e morte di Croce. A questa tremenda funzione, soggiunge s. Gregorio, si preparava il santo Vescovo con lunghe, e ferventi orazioni, e col dispensare abbondanti limosine ai poveri, oltre la vita santa, e irreprensibile, ch' egli menava, sempre applicato alle funzioni del suo pastoral ministero, e a pascere il suo gregge colle parole, e cogli esempj. Aveva ancora, come si disse, una particolar divozione ai santi Apostoli Pietro, e Paolo, ed era suo costume d' andare ogni anno a Roma nel giorno della festa loro, giacchè la città di Roma n' è poco distante, a fine di venerare i sepolcri di questi Principi degli Apostoli, e d' implorare la loro potente protezione presso l' Altissimo. E quanto Iddio gradisse quella sua divozione verso i santi Apostoli, si degnò di mostrarlo ad un de' Preti della sua Chiesa colla seguente visione, che viene rapportata dal sopraddetto san Gregorio Magno.

3. Apparve dunque il Signore ad un prete in tempo di notte, mentre dormiva, e gli disse: *Va', e di' al Vescovo: Fa' pur quello, che tu fai, e persevera ad operare quello che tu operi: non cessi il tuo piede, non cessi la tua mano: nel giorno del natale degli Apostoli verrai a me, e riceverai la tua mercede*, cioè l' eterna felicità, che Iddio tiene in Cielo apparecchiata a' servi suoi in ricompensa delle loro buone opere. Differì il prete a portare la celeste ambasciata al santo Vescovo, o perchè non prestasse piena fede alla visione, o perchè avesse della ripugnanza a recare l' annunzio della perdita d' un sì santo Pastore. Ma dopochè ne fu dal Signore ripreso, e anche punito con battiture in un' altra visione, se ne andò al santo Vescovo in tempo, che stava per celebrare la Messa secondo il suo solito al sepolcro del beato Martire Giovenale, e gli riferì ciò, che il Signore gli aveva comandato, mostrandogli le lividure delle percosse sofferte per la sua negligenza ad ubbidir prontamente, le quali rendevano testimonianza della verità della medesima visione. San Cassio pertanto da quel giorno in poi maggiormente accrebbe il suo fervore, e si applicò con ogni possibile diligenza a moltiplicare le opere buone, per rendersi meritevole di quella ineffabile mercede, che il Signore si era degnato di promettergli nel giorno della festa de' ss. Apostoli. Passarono però sette anni senzachè ne vedesse l' adempimento; nè per questo egli punto diffidò, che non si avesse ad avverare la celeste visione nella maniera, che gli era stata significata, e però ogni anno nell' avvicinarsi la festa de' ss. Apostoli Pietro, e Paolo si apparecchiava in modo particolare al passaggio da questa vita all' eterna. Di fatto nel settimo anno nella vigilia della festa de' medesimi ss. Apostoli fu sorpreso da un piccolo calor febbrile, non ostante il quale nel giorno festivo de' ss. Apostoli celebrò i sagrosanti misterj, e dispensò la Comunione a quelli, ch' erano presenti. Dipoi messosi in letto, poco dopo spirò tranquillamente, e se ne andò a compiere la festa de' medesimi ss. Apostoli Pietro, e Paolo in Paradiso.

Dall' esempio di s. Cassio impariamo noi pure a professare una particolare divozione ai santi Apostoli Pietro, e Paolo, a venerare con profondo rispetto i loro gloriosi sepolcri, e a implorare il potente loro patrocinio in tutti i nostri bisogni, e specialmente ne' più importanti delle anime nostre, confidando di essere per loro mezzo esauditi dalla divina misericordia, e di giungere, come s. Cassio, alla nostra beata patria del Paradiso. Mentre essi vivevano ancor mortali in Terra, erano sì potenti, e favoriti da Dio, che l' ombra sola di s. Pietro bastava a guarire le infermità, e gli sciugatoj di s. Paolo applicati

plicati agli ammalati restituivano loro la sanità, come si ha negli Atti Apostolici. Quanto più dunque ora che possèggono l'immortalità, e siedono in troni eccelsi nel cospetto di Dio, come Principi della sua Corte celeste, avranno il potere d'impetrarci quelle grazie, che loro dimanderemo, quando sieno espedienti alla nostra eterna salute? Tutti i Santi certamente debbono venerarsi, é invocarsi, perchè tutti sono amici di Dio; ma sopra tutti i Santi, dopo la santissima Vergine madre di Dio, conviene di avere una singolar divozione, e venerazione ai ss. Apostoli; perocchè essi hanno sopra tutti i Santi ricevute le primizie dello Spirito, e sono stati eletti, come pietre fondamentali, sopra le quali è piaciuto al Signore di edificare la sua Chiesa in Gesù Cristo pietra angolare. Ma se vogliamo, che la nostra divozione sia utile alle nostre anime, profittiamo ancora, come fece s. Cassio, dì de' documenti lasciatici nelle divine loro epistole, e sì ancora degli esempj delle virtù, che hanno esercitate, mentre vivevano su questa Terra. Immaginiamoci, che dal Cielo ci ripetano quelle parole, che s. Paolo soleva indirizzare ai primitivi Fedeli: *Siate miei imitatori, come io sono di Cristo* [1]; camminate fedelmente per quella strada, per cui noi abbiamo camminato, a fine di giungere allo stesso beatissimo termine, al quale siamo arrivati,

30. Giugno.

SS. Martiri della sesta Persecuzione de' Gentili sotto l'Imperatore Severo.

Secolo II., e III.

Si vedano intorno a questa persecuzione il Ruinart nella prefazione agli Atti sinceri de' Martiri num. 41. e seguenti; il Tillemont nel tom. 3. delle Memorie ecclesiastiche, e il Card. Orsi nel lib. 5. della Storia ecclesiastica tom. 2.

Una delle più lunghe, e più violente persecuzioni, che trasmise al Cielo un'infinità di Martiri in tutte le provincie del Romano Imperio, fu quella di Settimio Severo, il quale cominciò a regnare nell'anno 193., e finì di vivere nell'anno 211. E' vero, che questo Imperatore non pubblicò nunvi editti contro la cristiana Religione se non nell'anno 202., perchè ne' primi dieci anni fu distratto dalle guerre, e quasi sempre occupato ad abbattere coloro, che gli contendevano la corona in diverse parti dell'Imperio, come fecero Didio Giuliano, Pescennio Negro, e Clodio Albino, i quali dalle legioni Romane erano stati proclamati Imperatori. Ma pure in questi primi dieci anni avendo egli lasciata una piena libertà ai popoli, e ai Presidenti, e Governatori di maltrattare i Cristiani a modo loro, soffrirono questi una fiera persecuzione, come apparisce dai monumenti della Storia ecclesiastica, e specialmente dalla celebre Apologia di Tertulliano, la quale si crede, che fosse da lui pubblicata circa l'anno 198., in tempo ch'egli era cattolico, e non aveva ancora abbracciati gli errori de'Montanisti. Sussistevano tuttavia nelle deluse menti de' Gentili le calunnie sparse contro i Cristiani, delle quali si parlò ai 31. dello scorso mese di Maggio, cioè, ch'essi fossero rei d'enormi delitti; che si cibassero di carne umana nelle loro adunanze; e che commettessero delle nefande abominazioni contro l'onestà. Inoltre erano i Cristiani riguardati come una gente empia, senza Dio, e senza Religione, perchè ricusavano di venerare gli Dei dell'Imperio, e d'intervenire agli spettacoli, e alle pubbliche feste, che i Gentili celebravano nelle loro superstiziose solennità. Finalmente ai Cristiani era attribuita la cagione di tutte le disgrazie, e calamità, che accadevano nell'Imperio, come se gli Dei irritati vendicassero il loro culto, ed onore, che veniva dai Cristiani deriso, ed oltraggiato. *Se il Tevere*, diceva Tertulliano, *uscito dal suo letto inonda Roma, se il Nilo non innaffia colle sue acque le campagne dell'Egitto, se non cadono dal Cielo le solite piogge, se la Terra è scossa da tremoti, se le città sono afflitte dalla fame, o devastate dalla peste, subito i Gentili esclamano: I Cristiani alle fiamme, i Cristiani ai leoni.* Onde essi o erano dal popolo tumultuante trucidati, o dai Presidenti condannati alla morte, come vittime dell'odio pubblico, e meritevoli d'ogni sorta di supplizj. Tanto grande era il numero di coloro, che perdevano la vita, abbruciati dalle fiamme, legati ad uno stipite, o mezzo palo di ferro, e circondati da' sarmenti, o altre materie combustibili, che i Cristiani, come segue a dire Tertulliano, venivano comunemente da' Gentili soprannominati *Sarmentitii*, e *Semaxii*. Anzi giungeva tant'oltre il furore de' pagani, che nelle maggiori insanie de' loro baccanali incrudelivano eziandio contro i cadaveri de' morti, estraendoli da' sepolcri, lacerandoli in minuti pezzi, e disperdendo quà, e là le lacere membra.

2. Questa persecuzione durata così per dieci anni sotto l'Imperio di Severo, per licenza popolare non raffrenata da' Presidenti, e Magistrati Romani, anzi da essi fomentata, e autorizzata in esecuzione delle antiche Leggi stabilite contro i Cristiani, prese poi nuova forza, e nuovo vigore, allorchè nell'anno 202. lo stesso Imperatore, trovandosi in Oriente, pubblicò degli editti contro i medesimi Cristiani, condannandoli all'ultimo supplizio, se non rinunziavano alla loro Religione, e non abbracciavano il culto degl'idoli. Innumerabili furono gli adoratori del vero Dio, di ogni età, sesso, e condizione, i quali in quest' occasione combatterono

(1) 1. Cor. 4. 16. Philip. 3. 17.

no in tutte le provincie dell' Imperio. Ma sopra tutto maggiormente infieriva la persecuzione, e si moltiplicavano le stragi in quei luoghi, dove si portava colla sua presenza l' Imperatore, uomo d'indole feroce, sanguinaria, e crudele. Così avvenne nella città di Alessandria in Egitto, ove per qualche tempo si trattenne Severo, nel tornare che faceva dall' Oriente; poichè, come abbiamo da Eusebio Cesariense, ella divenne un vasto teatro, o un campo di battaglia, ove moltissimi Fedeli di tutto l' Egitto, e di tutta la Tebaide mirabilmente si segnalarono, combattendo per la Fede, soffrendo con invitta generosità ogni genere di supplizj, e ricevendo dalle mani di Gesù Cristo, che presedeva a' loro martirj, e li confortava nel combattimento, immortali corone di gloria. Così parimente accadde nelle Gallie, e principalmente nella città di Lione, la quale già circa trenta anni prima era stata innaffiata dal sangue di molti illustri Martiri, de' quali si riferirono gli Atti ai 2. di Giugno nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*; perocchè attraversando Severo quella provincia, a fine di portarsi nella Gran Brettagna a far guerra ai Barbari di quell' isola, lasciò da per tutto segni del suo furore, e fece scorrere a rivi il sangue de' Cristiani trucidati per la Fede di Gesù Cristo. Così finalmente seguì nell' Italia, particolarmente in Roma capitale dell' Imperio, ove, come si ha nel Dialogo di Minuzio Felice, intitolato *Ottavio*, da lui composto negli ultimi anni dell' Imperio di Severo, furono senza numero quegli eroi della cristiana Religione, i quali con maravigliosa costanza offersero alle fiamme, e a ogni sorta di supplizj i loro corpi, per conservarsi fedeli al loro Dio. *I nostri stessi fanciulli*, (dic' egli) *le nostre deboli donnicciuole, colla pazienza ispirata loro dal Cielo scherniscono le croci, i tormenti, le fiere, e tutto il terrore de' più orribili supplizj*. La medesima generosità, e costanza invincibile, e superiore a tutti gli sforzi delle potestà infernali, collegate colla potenza de' pagani Imperatori, mostrarono in altre parti, e sopra tutto nell' Affrica, gli altri Cristiani, ai quali Tertulliano indirizzò due Trattati, l' uno intitolato *Della pazienza*, e l' altro *Esortazione ai Martiri*, per animarli alla pugna, e a soffrire non solo con pazienza, ma eziandio con allegrezza i patimenti transitorj del secolo presente, a fine di giungere per mezzo di essi agli eterni godimenti del Cielo; ricordando loro, che a questa condizione erano divenuti Cristiani, e si erano arrolati alla milizia di Cristo, di seguire cioè le sanguinose pedate del Salvatore, e di portare dietro a lui la propria croce in questa vita, per essere dipoi fatti partecipi per sempre della sua celeste gloria.

3. Benchè dal detto fin quì apparisca chiaramente, essere stati senza numero quei Fedeli, che in questa persecuzione di Severo, la quale non terminò se non nell' anno 211. colla morte del tiranno, diedero il sangue, e la vita per Cristo, e conseguirono la gloriosa corona del martirio; tuttavia non sono fino a noi, e alla nostra notizia pervenuti, se non pochi nomi di tanti illustri eroi del Cristianesimo, e pochi ancora Atti autentici del loro martirio, tenendoli Iddio nascosi nel segreto della sua faccia, ove godono una perfetta felicità, per manifestarli poi a tutto il Mondo, allorchè nell' estremo giorno essi riceveranno dalle sue mani la compiuta corona di quei singolari meriti, de' quali si degnò di arricchirli, mentre vivevano su questa Terra. Eusebio Cesariense nella sua Storia ci ha conservati i nomi, e i trionfi di s. Leonida padre di Origene, di s. Potamiena vergine, di s. Plutarco, e di altri discepoli del medesimo Origene, i quali da lui non solo ammaestrati nella dottrina Evangelica, ma inoltre affltiti, e confortati nel combattimento, riportarono una gloriosa vittoria, sagrificando la loro vita per amore di Cristo. Ci restano ancora gli Atti autentici, e originali di s. Sperato, e altri Martiri, chiamati Scillitani, e delle ss. Perpetua, e Felicita, e de' loro compagni, e di alcuni altri, de' quali abbiamo riportate le gloriose azioni, e gl' illustri loro martirj ne' rispettivi giorni, ne' quali se ne fa dalla Chiesa la commemorazione, parte nella precedente, e parte nella presente *Raccolta delle Vite de' Santi*; onde sarebbe cosa superflua il farne quì un nuovo racconto. Solamente non lasceremo di aggiungere, credersi da gravi Scrittori, che a questa persecuzione di Settimio Severo appartengano alcuni di quei Martiri, che nel Martirologio si trovano notati d' aver patito sotto Alessandro Severo, il quale regnò dall' anno 222. fino all' anno 235., attesochè questo Imperatore non solo non mosse alcuna persecuzione contro la cristiana Religione, ma piuttosto le si mostrò favorevole; benchè però o per sedizioni popolari, o per violenza, e frode di Ulpiano Prefetto del Pretorio, anche sotto di lui, come altrove si è osservato [1], non furono i Cristiani affatto esenti dalle molestie, e vessazioni de' Pagani.

Quanto si debbono arrossire i Cristiani de' nostri tempi della loro debolezza, e fiacchezza, nel soffrire quelle piccole traversie, che loro succedono, in confronto della generosità, e fortezza eroica di quei primitivi Fedeli tra tante, sì lunghe, e sì gravi persecuzioni! Ma molto più crescerà il nostro rossore, se si confrontano i santi, e innocenti costumi, che allora regnavano ne' Fedeli, come ce li descrive Tertulliano nel suo libro Apologetico, con quelli, che pur troppo regnano nella maggior parte de' Cristiani de' giorni nostri, benchè professino la stessa Fede, e si dichiarino colle parole di seguire lo stesso Evangelio. Udiamo pertanto un breve compendio della

(1) *Si veda ai 10. di Gennajo festa di s. Martina, in questa Raccolta.*

la vita, che menavano quei beati Cristiani, acciocchè serva a noi d'ammaestramento, per imitare i loro esempj, e per giungere allo stesso felicissimo termine, al quale essi sono giunti. Erano, dice Tertulliano, i Cristiani fedeli adoratori del vero Dio, al quale cercavano di piacere in tutte le loro azioni, ubbidendo a' suoi comandamenti, onorandolo, e servendolo in ispirito e verità. Conservavano un'inviolabile fedeltà verso gl'Imperatori, e i Magistrati, benchè pagani e persecutori, pagando loro i tributi, e ubbidendoli in tutte le cose, che non si opponevano alla Legge di Dio; e la loro ubbidienza era tanto più sincera, quanto che era fondata nella loro pietà verso Dio, da cui sapevano essere ordinate le umane podestà, e distribuiti i regni, e gl' imperj, secondo il suo beneplacito. Quindi è, ch'essi erano alieni dalle fazioni, dalle sedizioni, e dalle congiure, tanto frequenti tra' Gentili contro i loro Principi. Essi tolleravano con invitta pazienza le violenze, i torti, le persecuzioni, e le ingiustizie, che contro di loro tutto giorno si commettevano dai magistrati, e dal popolo, senza risentirsi, senza vendicarsi, e senza turbare la pubblica pace, benchè lo avessero potuto fare con somma facilità, atteso il loro gran numero, che riempieva omai tutte le città, le terre, i borghi, e fino i villaggi dell'Imperio Romano. Essi, come buoni cittadini, entravano a parte di tutti i pubblici aggravj, e non ricusavano di concorrere in tutte le cose al pubblico bene, e solamente si allontanavano dagli spettacoli, dalle dissolutezze, e dalle feste profane de'Gentili, nè volevano in tali cose avere parte alcuna, benchè sapessero d'incorrere il loro odio, e di esporsi perciò alla persecuzione. Noi facciamo (soggiunge Tertulliano) un solo corpo, perchè abbiamo la stessa Religione, la stessa speranza, e la medesima morale, e ci aduniamo insieme, per pregare Iddio con purità di cuore, e colle mani alzate verso il Cielo, per celebrare i divini misterj, e per udire la lezione delle sacre Scritture, e l'esortazioni di quelli, che presiedono alle nostre assemblee. In tale occasione ognuno somministra volontariamente ciò che può, e che vuole, in sovvenimento delle vedove, degli orfani, e de' poveri, e bisognosi. Noi ci chiamiamo tra noi fratelli, perchè ci amiamo l'un l'altro con sincerità; e questa nostra scambievole carità, segue a dire Tertulliano parlando ai Gentili, vi reca maraviglia, essendo voi soliti dire: *Vedete, come i Cristiani si amano scambievolmente, e come sono pronti a dare la vita l'uno per l'altro*: e ad alcuni di voi è motivo di scandalo ciò, che dovrebbe essere d'edificazione. In somma (conclude Tertulliano) la santità delle nostre leggi, e l'efficacia de' nostri costumi, regolati da' precetti del nostro divino Maestro, è ordinata a promuovere, e a far regnare la innocenza, la giustizia, la pazienza, la sobrietà, la pudicizia, e tutte le virtù, per cui l'uomo si rende accetto a Dio, e si dispone a conseguire l'eterna felicità, alla quale i Cristiani unicamente aspirano, mediante il disprezzo de' beni terreni, e la sofferenza de' mali passeggieri di questo Mondo.

Fine del Mese di Giugno.

ERRORI	CORREZIONI
Tom. I. Pag. 15. col. 1. lin. 25. un digrigno di denti	un digrignar di denti
Pag. 25. col. 2. lin. 29. Lufano	Cufano
33. col. 1. lin. 17. Pontefice Marcello	Pontefice Marcellino
116. col. 1. lin. 37. purificata	pura
181. col. 2. lin. 25. Trebaicenfe	Trebnicenfe
190. col. 1. lin. ult. informatofi	informato
195. col. 1. lin. 37. loro cuore	loro a cuore
195. col. 2. lin. 40. pubblicaffe	non pubblicaffe
222. col. 2. lin. 3. le pofe	le porfe
229. col. 2. lin. 49. dall' aria	dall' ira
231. col. 1. lin. 15. fegreta a chiave	ferrata a chiave
232. col. 2. lin. 16. del Duca	col Duca
249. col. 2. lin. 4. fante lettere	fante letture
279. col. 2. lin. 31. per rallegrarti	per rallegrarfi
293. col. 1. lin. 13. 1602.	1622.
301. col. 1. lin. 24. Giudice	Giudici
305. col. 1. lin. 1. comparve	comparvero
320. col. 1. lin. 31. le azioni	le orazioni
325. col. 2. lin. 12. s. Viglio	s. Vigilio
350. col. 1. lin. 29. Tebane	Tabane